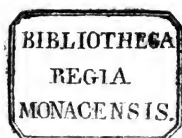
RIVISTA EUROPEA

RIVISTA
EUROPEA

GIORNALE

DI SCIENZE MORALI, LETTERATURA ED ARTI

SECONDO SEMESTRE

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
Contrada Santa Radegonda, N. 987,
1845.

RIVISTA EUROPEA.

(LUGLIO 1848.)

TRADIZIONI DEL PENSIERO ITALIANO[1]

GIANCARLO PASSERONI

Ne' popoli, come nell'individuo, vive e si matura quel possente e perpetuo contrasto fra la ragione e il sentimento, quella molteplice corrispondenza della vita interna colle azioni e cogli

1 Sotto questo titolo annunciamo una serie di lavori sugli uomini più eminenti, sulle società, sulle accademie, sugli studj tutti dell'epoca che precedette la nostra. Vorrebb'essere una storia compiuta dell'intelligenza italiana dal secondo suo rinascimento fino ai dì nostri, storia, alla quale piglieranno parte tutti i principali collaboratori della *Rivista Europea.* Ripetiamo esser questa un'opera, di cui ciascun lavoro non è che un frammento, e che perciò vien posta sotto il patrocinio delle leggi vigenti sulla proprietà letteraria.

LA REDAZIONE.

avvenimenti, donde nascono la forza e la grandezza morale e civile. Ma v' ha tempi, ne' quali codesto maraviglioso e recondito magistero dell' esistenza d' un popolo sembra, direi quasi, colpito da una mortale immobilità: cosicchè allo sguardo di chi giudica senza penetrare nel fondo delle cose, sovente l' abbagliante fantasma dell' opinione appare più grande della schietta imagine della ragione illuminata dalla quieta luce del vero. Se non che, le opinioni passano co' tempi, e la fatica onesta e segreta degli uomini che consacrano la vita allo studio della verità, produce a poco a poco il suo frutto.

Tutta l'Europa, nel XVIII secolo, sentiva l' influsso della filosofia e della letteratura francese; e molti credono e dicono che l' Italia fin d' allora cominciasse a non vivere più di vita propria. Ma non è vero. L' Italia ebbe anch' essa in quel secolo un originale sviluppo letterario e filosofico che le apparecchiava nuove condizioni di vita, siccome ebbe un suo proprio sviluppo civile ed economico, prima che a lei venisse dall'Alpi il soffio della rivoluzione francese; e nell'Italia nacquero a quel tempo tali uomini, le cui impronte non saranno così presto cancellate. Del resto, il credere che la patria nostra sia scaduta senz' altra speranza di quel nobile ed eterno retaggio del sapere per cui fu posta in essa fino ab antico la culla del genio e della civiltà; il dire che noi non avemmo più nè gloria nè vita che fossero nostre, e ciò nel secolo appunto in cui l' Italia ammirava Alfieri e Paoli, e nutriva l' infanzia pensosa di Bonaparte e di Canova, non è tanto vergogna quanto ignoranza e follia degne di compassione.

Ma egli è vero che gli stessi benefizj della civiltà vennero non di rado per noi trascurati o profusi; è vero che troppo spesso noi levammo a cielo, senza imitarli, coloro che furono assidui cultori dell'italiana sapienza; è vero che, inerti od incapaci a conservarne il frutto, molti di noi sono contenti di vivere all'ombra della gloria passata, menando vanto come di cosa nostra di ciò che non è se non proprietà antica e comune. I grandi nomi degli avi sono la più bella, la più sacrosanta eredità delle nazioni non degeneri; e già parmi che noi pure poniamo in dimenticanza coloro che resero alla patria il maggiore de' benefizii, consacrandole con tutte le forze dell' ingegno una vita semplice e intemerata, una vita, in cui il saggio e il cittadino non sono che una cosa sola. — Guai a chi della giusta gloria

degli avi credesse potersi fare una scusa di facile riposo, anzichè uno stimolo a continuare l' opera da essi incominciata! Non dev'essere soltanto di memoria e di contemplazione il culto degli uomini grandi, ma piuttosto un culto d'azione, e, direi, come una vera generazione spirituale.

E molti di quegli uomini non hanno ambito la fama, l'applauso dei contemporanei, l'onoranza de' posteri; passarono modesti e solitarii, forse appena conosciuti, fors'anche dimenticati o calpestati, perchè non sagrificarono agl' idoli del loro secolo, alle ambizioni accademiche, alle fosforiche gloriuzze che guastano il regno della sapienza; ma per questo appunto sono più degni di riverenza e d' amore. Nelle condizioni in cui si trovò per due secoli il nostro paese sotto il governo spagnuolo, è certo che bisogna cercare non pochi di questi buoni nel seno dell'oscurità in cui furono costretti a stare nascosti; poichè allora correvano tempi tenebrosi e infelici; e bisogna proprio discendere nella vita segreta de' popoli, noverarne gli sforzi, quantunque oscuri e ritentati invano, seguire il filo delle tradizioni, vedere con lento ma assiduo calore propagarsi l'alito del pensiero nelle regioni più lontane e diverse della società. E chi sa che allora ciò che dapprima ne passò sconosciuto, o ne parve piccolo, non ci stia dinanzi grande e vero qual fu? Quante anime grandi e oscure! quante sconosciute prove, quanto coraggio, quanta virtù!...

Non bisogna, lo so, menar vanto di tutto ciò che è antico, nè gridar grande e glorioso tutto quello ch' è nostro; ma giova a riconfortar la coscienza, a rinfiammar la lena che ci vuole per tenere la via diritta del vero, giova all' utile esempio più d' ogni altra cosa quella civile religione del passato la quale sa leggere nelle memorie degli uomini che furono il migliore insegnamento per quelli che verranno.

A chiunque si ponga a studiare con animo giusto e sincero la condizione di questa nostra patria nel passato secolo, si farà manifesto come l'Italia, dopo d'avere nel XIII e nel XIV secolo aperta a tutta Europa la via dell'incivilimento, dopo essere stata per altri due secoli il teatro delle più lunghe e terribili guerre in cui pressochè tutte le fazioni d'Europa soffiarono a gara, si ricordò della sua antica grandezza, e seppe mostrare come duecento anni di servitù spagnuola non furono bastanti a spegnere nel suo seno la fiamma che aveva già tante volte illu-

minato il mondo. Eppure, se mai vi fu tempo in cui il genio italiano dovesse sembrare caduto, senza speranza alcuna di risorgimento, fu quello. — Nell'alta Italia, sull'aprirsi del secolo passato, si cominciava la lunga e funesta guerra per la successione di Spagna, principio di altre guerre non meno lunghe e funeste. In mezzo a queste guerre, che avevano mutate le sorti dello stato di Milano, smembrata gran parte del paese, vuoto l'erario pubblico, disertate le campagne per il continuo passaggio degli eserciti e per le depredazioni e le stragi; in mezzo agli ultimi sforzi della tirannide feudale, agl'iniqui giudizj, ai processi di stregheria, alle enormi concussioni degli appaltatori delle pubbliche rendite, a tutti i mali che portò seco l'amministrazione economica del tempo spagnuolo; in tanta rovina d'ogni virtù civile e morale, par quasi impossibile che questa nostra parte d'Italia potesse in così breve tempo salire a tale altezza di saper nazionale che la pose d'allora in poi su quella via d'incivilimento, sulla quale ormai, pensiamo, non possa più retrocedere.

La Lombardia risvegliata a vita forte ed operosa, vide sorgere allora nel proprio seno i più grandi uomini italiani. E per ora ne basti ricordare, fra tutti gli altri, i nomi di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, di Gaetana Agnesi, di Paolo Frisi, d'Ermenegildo Pini, di Giorgio Giulini, di Gian Rinaldo Carli, di Pompeo Neri, e di Giuseppe Parini. Tutti questi, e altri non pochi, fiorirono in Milano negli ultimi cinquant'anni del secolo scorso; in quel tempo a cui non solamente la nostra, ma tutte l'altre parti del bel paese debbono il beneficio della presente coltura. — E il rinnovare la memoria di quel che furono, e di quello che hanno fatto per noi i nostri padri, parmi che, come già dissi, non sia soltanto ufficio di riconoscenza e d'affetto, ma solenne incitamento di bene e vera religione di civiltà.

Altri potranno, meglio di me, rammentare in questi fogli quanto adoperassero que' grandi che abbiam nominati e che inaugurarono presso di noi il moderno incremento della filosofia, della politica e della economia, spargendo così la maggior luce sulle glorie della patria. Io per me, consacrerò frattanto una pagina al poeta più dabbene, più umile e rassegnato che siasi presentato, o, meglio, nascosto sulla scena del mondo; al poeta che volle vivere libero e poverissimo; che tanto nell'ingegno come

nella vita fu modello di raro senno e d'una onestà non credibile quasi, e congiunse in sè medesimo alla festività ed alla bonomia lombarda la toscana eleganza e facilità; a colui che il Parini voleva censore de'suoi versi immortali, e al quale scriveva:

« O meco fin dagli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d'amor, di studi,
Passeroni dabben, dì, non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Sulle labbra e nel cor, quando tu ascolti
La temeraria Italia alto romore
Menar parlando di scïenze e d'arti?
Apri libero i sensi . . . . . ».

I.

Nel tempo in cui un povero e modesto abate, venuto da Lantosca, piccolo paese del contado di Nizza, si conduceva in Milano presso un suo zio, e timido e diligente, ma pur già notato e caro fra tutti per una rara vivezza d'ingegno e per una più rara bontà di cuore, studiava grammatica e filosofia nel ginnasio de' Barnabiti, e ajutava lo zio, il quale teneva una piccola scuola, avviando i fanciulli minori di lui nel primo insegnamento, Milano cominciava appena a risentirsi dal profondo letargo in che l'avevano prostrata da sì lungo tempo tirannia di Spagnuoli, guerre senza fine, ozio, soverchieria, infingardaggine, paura, miseria, e ignoranza peggiore ancora di miseria. I costumi del popolo e quelli de' grandi eran tuttora quali li avevano fatti la servilità e l'albagia dell'epoca spagnuola; ma fin dal principio del secolo avevano cominciato a risorgere gli studi della storia e dell'archeologia; alla vana e pomposa adulazione oratoria e alle insipide arcadiche inezie, che avevano allagato il regno delle lettere, si vedevano a grado a grado succedere studj gravi e severi, imitazione delle antiche forme più elette, e culto degli antichi grandi maestri. È ben vero che anche prima, mentre il gusto letterario si corrompeva nelle scuole e nelle accademie e il regno dell'arte era

guasto dalla prepotente invasione del barocco nel seicento, non mancavano qui da noi grandi e generose istituzioni civili: e forse furono queste che salvarono i forti e liberi germi del nuovo secolo. Tutti sanno quello che fece per la città nostra Federico Borromeo, nel secolo di cui ci ha dato per il primo una sì vera e stupenda pittura il Manzoni; e debbono ricordarsi, come degni di maggiore onoranza appunto perchè venuti in tempi così infelici, il Ripamonti, a cui il Consiglio della città dava la carica di storiografo, e l'erudito Puricelli, e Carlo Maria Maggi, segretario del Senato, e i fratelli Ceva, e Gaspare Asellio, e, più grande di tutti questi, Bonaventura Cavalieri.

Ma intanto, caduto del tutto il governo spagnuolo, Milano non fu tarda a provare gli effetti d'un reggimento più benefico, più civile, più giusto. Era a quel tempo che Lodovico Muratori, coll'Argellati, col Sassi e cogli altri più dotti uomini d'allora, dava opera a quel monumento di gloria nostra, a quell'insigne raccolta degli Scrittori delle Cose Italiane, che poi fu pubblicata col danaro di non pochi signori di Milano che avevano formata l'illustre Società Palatina. Era a quel tempo che nasceva *di casa popolare* il primo poeta civile dell'età nostra, colui che dovea rinnovare la missione della letteratura, facendola ministra delle forti e utili verità; e i nobili anch'essi cominciavano a persuadersi che bisogna raccomandare l'onore e la grandezza all'opere proprie anzichè alle pergamene, agli stemmi, al largo censo degli avi. Così il conte Archinto presiedeva la Società Palatina, il conte Giulini raccoglieva le Memorie della città e campagna di Milano, il conte Verri e i fratelli suoi davano incremento agli studj della storia, dell'economia, dell'arti agricole; e il marchese Beccaria, con un libro di poche pagine, alzava quel potente grido dell'umanità che doveva abolir per sempre la tortura.

Pure, in mezzo a questi gravi studj, le canore inezie accademiche e le insulse glorie de' gabinetti e delle sale, e i diplomi d'arcadica immortalità, e tanta buona gente ribattezzata con nomi di pastorelli e pastorelle che si credevano d'attraversare i secoli sulle ali d'un sonettino amoroso, d'un'anacreontica, d'un madrigale, pur troppo facevano guasti e flosci i cervelli e i cuori della maggior parte, e soffogavano gli sforzi generosi de' pochi che avevano sentita la necessità della rigenera-

zione e la grandezza del vero. Milano, come tutte l'altre città, era inondata di raccolte per nozze illustri, per nascite, per morti, per messe nuove, per monache, per dottori, per cantatrici, per predicatori, per le anime purganti, e persino per gatti e cani; e qui pure v'erano accademie d'ogni razza, con certi nomi strani che allora volevano significar grandi cose; gli *Ermateneici*, gl'*Ifelicomachi*, i *Perseveranti*, i *Faticosi*, gl'*Infocati*, i *Trasformati*, e non so quant' altre.

Quel giovine e studioso abate nizzardo aveva riveduto per breve tempo la sua riviera; ma per umile sentimento di sè medesimo e per amor della poesia non aveva voluto accettare un posto di maestro nel nuovo seminario della sua città natale, proffertogli da quel vescovo; e di là tornava ben presto a Milano, povero e sconosciuto prete con un tenue beneficio di patronato familiare. Allora egli pure fece quel che tutti facevano; stampò i primi suoi versi nelle Raccolte di cui si può dire che a quell'età, come alla nostra, corresse universale influenza nell'Italia, e che vedevano la luce per morire appena nate. Il nome di Giancarlo Passeroni cominciò a girare di bocca in bocca; ne fu pregiato l'ingegno e il cuore, trovò lodatori e amici. Buon per lui che primo fra questi fosse il conte Giuseppe Maria Imbonati, il quale, caldo d'amore per le lettere italiane, e bramoso di sollevarle a fine più degno che non avessero avuto fino allora qui da noi, s'era messo nell'animo di dar nuova e più utile vita all'antica accademia de' Trasformati, ed aveva con questo nobil pensiero aperta la propria casa a' migliori che fossero allora in Milano. E il giovine abate Passeroni fu del bel numero. Egli aveva posto alle lettere quell'amore che pochi ebbero come lui; persuaso che vanno indirizzate soltanto a un magistero di saggezza e di virtù cittadina, diede buon esempio a' suoi colleghi di quell'accademia, infiorando i suoi versi delle più belle e più caste verità d'una morale mite e benefica, la quale fu come il buon genio che governò i novant'anni della sua vita. Egli giovò non poco a quegli accademici, che l'avevano posto nel loro consesso, consigliandoli d'accettar l'utile libertà del giudizio sulle letture che ciascuno faceva; egli fu il primo che in quegli anni conobbe il profondo pensiero che già scaldava la grande anima del Parini, allora più giovine di lui; e se gli fece amico, e colla sua schietta parola riuscì a persuadere que' signori Trasformati, che pare non lo credessero

ancora degno di sedere fra loro, ad accogliere colui che doveva essere l' immortale poeta del *Giorno.*

Pieno il cuore di virtù soavi e amorevoli, e la mente di senno pratico e verace, il buon Passeroni vedeva con dolore qual fosse la misera condizione de' suoi tempi, e ne accagionava sopra ogni altra cosa la trista educazione de' grandi e de' piccoli, le sciocche vanità, i pregiudizii, le piccole imposture, i gretti principii d'una floscia morale, i vizii imbellettati, le invidie, le superstizioni, e l'altre vergogne che avevano guasta da per tutto la domestica vita e il costume del popolo. Si crucciava con sè stesso di questa miseria, e ne sentiva compassione: innamorato degli antichi, e soprattutto di quella semplice e utile sapienza trovata nei libri di Cicerone ch'erano stati per tanto tempo sua delizia ed amore, egli pensò con una felice inspirazione di sposare la filosofia de' costumi alla poesia, e di dettare un poema in cui la critica desse mano alla festevole leggiadria dell' imaginazione, e la morale alle argute libertà di una satira onesta.

. . . . « Infin ch' io sarò vivo,
Vo' render ben per mal, come fa Dio:
Saria peccato che restasse privo
Di sì bell' opra il tristo mondo: ed io
Senza speme di premio e canto e scrivo:
Chè un uomo onesto, quando possa, altrui
Dee far del bene e non guardare a cui ».

Egli cominciò dunque a cantare la vita di Marco Tullio Cicerone; e quel poema, d' un genere nuovo e bizzarro, poema critico, morale, burlesco e satirico al tempo stesso, andava leggendo, canto per canto, nell'aule de' Trasformati. I quali, maravigliando della novità, della prontezza e venustà poetica che ad ogni tratto spiccavano in que' versi, gli diedero animo a continuare; sicchè in breve mandò fuori per le stampe la prima parte del poema che contava non meno di trentatrè canti. All'apparir del *Cicerone*, quell' arguto e forte ingegno del Baretti, ch' ebbe così fino gusto di lingua e di poesia e vide ben addentro ne' bisogni delle lettere italiane del suo secolo, a cui pur troppo era necessaria l' amara medicina della sua *Frusta,* così salutava il nuovo poeta: « — Se l' invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero, e se le parti d' esso poema non sono state con replicati sforzi

d' ingegno e con difficil arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d' esse che il Passeroni ha dell' ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch' egli se l' ha arricchita con un innumerabil numero d' idee e di notizie leggendo de' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro secolo ».

E di fatto l' idea inspiratrice del poema è quella di una nuova satira de' costumi; chè in vero non saprei trovarne altro esempio prima del Passeroni, il quale ebbe altresì la fortuna di dare a Lorenzo Sterne il pensiero di scrivere il suo celebre libro: *Vita ed opinioni di Tristano Shandy,* libro che vide appunto la luce cinque anni dopo la pubblicazione della prima parte del Cicerone. E con quella schietta e modesta bonomia, ch' era proprio tutta sua, ne lo dice egli stesso il Passeroni:

« E benchè smunta ed arida ha trovato
Chi l'ha lodata e chi l' ha compatita:
E già mi disse un chiaro letterato
Inglese, che da questa mia stampita
Il disegno, il modello avea cavato
Di scrivere in più tomi la sua vita;
E pien di gratitudine e d'amore
Mi chiamava suo duce e precettore ».

Non bisogna guardare il *Cicerone* con gli occhiali d'Aristotile sul naso, diceva il Baretti: e per verità quei cento e un canti sono tutt' altra cosa che la vita dell' orator d'Arpino. È una storia balzana di tutto quanto stava nel cuore e sotto gli occhi del buon poeta; un tessuto continuo di digressioni, di episodj, di pitture variate e bizzarre, che ogni verso, ogni parola, ogni pensiero gli moltiplicano sotto la penna; egli dà la baja a ogni sorta di gente ridicola e dappoca; punge la moltitudine de' piccoli vizj che fanno sì grande la miseria d' un secolo; addita i pregiudizj dell' educazione, della moda, e più assai che di quello de' grandi, del costume, direi, mezzano e volgare. E sul bel principio, dopo aver detto di voler cantare la storia del suo eroe

« Come sta scritta sopra un libro vecchio,

in un certo idioma, senza punti nè virgole, da un autore che doveva essere Caldeo,

> « Perchè chiamossi Giambartolommeo,

mette in canzone l'uso di dar l'incenso a' morti, e parla de' poemi epici e de' modi di verseggiare di questo e di quell'altro; e si scusa delle critiche che farà nella sua leggenda, dicendo che non è sua la colpa, ma del suo autore; e azzanna pronto que' traduttori che hanno la comoda usanza di spacciar come cosa propria i libri altrui (usanza che dura e durerà un pezzo ancora), e dice che ha deciso di mandare il suo libro

> « Con tanti altri in istampa a processione
> Per pubblico e privato benefizio,
> Se mi darà licenza il Santo Offizio.

Nè gli scappa la falsa modestia degli autori, i quali perchè l'ha comandato un cavaliero, un duca, un cardinale, sembra stampino le cose loro a dispetto, come veggiamo anche oggi, sebbene con tutt'altra scusa; e punge quell'uso, che del pari non fu smesso ancora, di farsi lodare, e gli stratagemmi con che i letterati vanno uccellando applausi, o piglian finti nomi per fare il proprio panegirico:

> « E che in mancanza di buoni vicini,
> Io da me stesso m'ungo gli stivali,
> Come fanno oggidì certi cotali ».

Parla del prurito delle dotte prefazioni, costume anche questo ch'è tutt'altro che morto, e del grattarsi le schiene a guisa d'asinelli, e delle rivalità letterarie, e di quel che dovrebbe fare l'amico di un poeta, e della seconda edizione del suo libro, ch'egli vuole stampar di là dei monti perchè abbia maggior pregio, sebbene sia vecchia l'arte di darla a intendere all'avventore che stima

> « Comprar merci di Francia e d'Inghilterra,
> E compra roba della nostra terra ».

E non risparmia stampatori, giornalisti, commentatori, cruscanti, linguisti e revisori; poi comincia a uscir in campo contro

le donne, a cui per verità ne dice d'ogni colore in tutto il poema. E tutto questo incrocicchiarsi di piccole satire, di lepidezze e di motti, queste continue scaramuccie diverse seguitano così per canti parecchi, senza quasi che il poeta ne dica verbo del suo eroe. E aveva ragione di far così; poichè, se ti parla del padre e della madre di Cicerone, di Marco che in far versi per raccolte

« Non la cedeva ad Alessandro Magno,

e di Elvia che fino dalla culla aveva fatto voto di maritarsi

« Come fa d'ordinario ogni fanciulla,

egli è soltanto per frugare il pelo ai genitori matti e capricciosi, alle suocere e alle nuore, a' mariti, alle mogli, a' giovani che fanno all'amore e tiran le cose in lungo, a tutte le mattezze e i capricci che si fanno per conchiudere un pajo di nozze; dal che passa a mettere in canzone le discordie matrimoniali, le gelosie, e tutto quanto gli bazzica per la fantasia. E ben seppe dipingere la semplice e arguta sua musa:

« Qual villanella che la prima volta
Maravigliando tacita s'inurba,
Sen va sui primi passi in sè raccolta,
Arrossa agli altrui sguardi e si conturba;
Poi, franca a poco a poco e disinvolta,
Si caccia arditamente fra la turba,
E più vergogna e più timor non sente,
E spesso divien anche impertinente ».

Così, a mano a mano seguitando, egli sa cuculiare con leggiadria e pronte rime gli antichi eroi e i creduli mariti, gli oroscopi e le raccolte che si stampano per ogni fanciullo che viene al mondo, e per tutte l'altre mille e una occasioni; e berteggia le usanze delle puerpere al suo tempo, e le visite di cerimonia, e le etichette e gli orgogli della nascita e de' blasoni,

« Il nascer cavalier poco rileva,
Chè figli siam tutti d'Adamo e d'Eva.
Sicchè tutti fra noi siamo fratelli,
E nasciam tutti da una donna e un uomo:
Che importa che scendiam da questi o quelli?
Quello che importa è l'esser galantuomo ».

Ride poi della vanità di coloro che mettono il nome di Orlando o di Rinaldo al figliuolo, a cui starebbe bene il nome di Battista; e si arrischia di domandare, a questo proposito, il perchè le monache e i frati ripudiino il nome ch'ebber nel santo battesimo. Ma non di rado si solleva a più alti e forti concetti, e con poetico vigore si duole di quel costume così comune al suo tempo, che le madri dessero ad allattare ad altre femmine i loro bambini; e quest'era per certo in lui, come tant'altri, un nobil pensiero dettato dalla coscienza del bene e della virtù civile. E via via, alternando le facete allusioni alle pitture semplici e piene di vaghezza e di senno, egli discorre i modi della educazione, i vizj e le male abitudini della prima età che fanno dell'ignorante e caparbio fanciullo l'uomo tristo e il tristo cittadino. E bene spesso, dalle più umili cose si va sollevando alle più gravi e sublimi; e prima titilla e solletica, poi punzecchia, morde e ferisce. Così, dopo aver detta la verità, co' più vivi e lieti versi che sieno, alle fanciulle del suo secolo, dipingendo la trista scuola a cui sono avviate dalle stesse loro madri, ricorda quel che fosse Elvia, la madre del suo eroe,

« Elvia nel tempo di sua gioventute
Poteva avere almeno cinque o sei
Concorrenti; ma fu, per sua salute,
Nemica capital de' cicisbei:

e non si vuol dar pace de' tanti cattivi matrimonj che si fanno dai padri e dalle madri colle loro basse mire e contro il voler delle figliuole; le quali, ove contrastino, sono cacciate nella prigione oscura di un chiostro; e sono, se non forzate, consigliate a farsi monache.

« Comincian dalla sua più verde etade
Ad invaghirla con qualche promessa
Del chiostro, benchè il chiostro non le aggrade:
Le dicon che sarà madre badessa,
Che son men dritte al ciel tutt'altre strade,
Che starà meglio che una principessa:
. . . .
E gliene fanno e gliene dicon tante,
Che infin la poverella si fa suora,
Benchè di far figliuoli abbia desio:
Ma parliam d'altro, per amor di Dio.

E poco appresso, torna ancora al matrimonio, dicendo di qual gusto le figliuole sogliano cercarsi un marito:

« L'una dell'oro corre dietro al suono,
Nobile l'una e l'altra bello il vuole:
Tutte lo braman buono, buono, buono;
Vogliono tutte comodo lo sposo,
Che spenda molto e che non sia geloso.

E qui l'onesto e franco poeta, che sente la piaga del suo tempo, e usa dire la verità nel modo il più schietto, non si placa di subito, ma dipinge al vivo il costume de'cavalieri serventi, toccando forse per il primo quell'argomento che doveva poi destare la splendida bile del suo Parini. E comincia a far vedere quei mariti gonzi che si lasciano menar per il naso:

« Con un marito d'una tal natura
La moglie in lungo e in largo se la gode;
Mette in darsi buon tempo ogni sua cura,
Sta sulle gale, e va dietro le mode:
Se più d'ogni altro che di lui si cura,
Se ha sempre al fianco suo qualche custode,
Senza turbar del cuor la bella pace,
Qual novo Fabio, egli sel vede e tace ».

Poi segue e tocca di quelli che vivono in buona fede e si aguzzano il palo in sul ginocchio; e di quegli altri che si fanno la favola del vicinato, e mangiano il pane della vergogna; e dei damerini che comandano a bacchetta nelle case altrui e sono più padroni del padrone stesso:

« Eppur certuni han gusto di vedere
Che la lor casa venga frequentata
Da gente che vuol bene alla mogliere,
E che l'ajuta a consumar l'entrata:
E più d'uno di loro ha dispiacere
Che la sua donna resti abbandonata:
E gli avventori va cercando ei stesso;
O gran bontà degli uomini d'adesso! »

Se il Baretti non aveva tutto il torto di dire che il Passeroni se la pigliasse un po' troppo colla più bella metà del genere umano, bisogna però confessare che le nostre nonne e

bisnonne non erano tante Lucrezie e Cornelie, e che per verità la maggior parte di esse, e quelle in ispecie ch'eran le dee e semidee del bel mondo, non si davan soverchio pensiero dei più santi e cari nomi che suonino in ogni lingua, i nomi di sposa e di madre. E s'egli era così, lasciamo che il poeta s'adiri persin colla bellezza,

« Un vago fior che appena nato sviene,
E langue a un po' di sole, a un po' di vento;

e colle diverse foggie del vestir poco onesto, e soprattutto con quello sterminato gonfalone

« Che copre col gonfiar ben ben la vesta
I giovanili error di tante e tante;

e colle svenevoli libertà che faceva lecite il costume d'allora, e colle sdolcinate cortigianerie de' Caloandri e don Chisciotti; e con quelle dame che, sebben contegnose e gravi, si lasciano corteggiar volentieri:

« So che mostran piacer delle altrui pene,
So che anche in mezzo a' casti lor pensieri
Lor nojosi non son talvolta i pianti
Ed i sospiri de' digiuni amanti.

Nè la finisce sì presto il poeta dabbene, poichè non la poteva proprio mandar giù quella moda che tutte le donne in pubblico o in privato s'avessero sempre d'intorno uno sciame di cascamorti e serventi;

« Or non è più quel tempo che facea
Specie e che dava scandalo a' pusilli
Il veder Marte insieme e Citerea,
Come seguiva già *in diebus illi:*
Or Aci può trattar con Galatea,
E Fileno può star con Amarilli,
Senza che alcuno pensi mal di loro:
È ritornato adesso il secol d'oro!

Discorrendo di questi mal maritati e delle femmine fantastiche e permalose, e di que'grami a cui tocca mangiar colla moglie

il pan pentito, e di tante che vogliono tenere la mestola in casa a modo loro, e dettano sentenze, e credonsi qualcosa di raro, perchè sanno

« Gentilmente storpiar più d'un linguaggio,

trova il momento di sfogar la sua ammirazione per alcune elette dame di Milano fra le poche ch'eran modello di vaghezza, di virtù e sapienza. E qui, di subito si leva contro l'invidia e contro l'inutile sciupo che si fa nelle famiglie, addenta i critici, i medici, le convulsioni delle donne, i cattivi servitori, gl' insolenti, i maledici, gli adulatori, i satirici,

« Che dirian male anche d'un santo Padre;

poi torna a dirne altre quattro al bel sesso perchè si piaccia d' onorare

« Que' che son dotti in crome e semicrome
In tuoni e semituoni, e ch' hanno preso
Dalla virtude indegnamente il nome;

e vuol sapere come e perchè mai i cantori abbiano avuto codesto nome:

« Se virtuoso è adesso ognun che canti,
Son virtuosi i corvi e le cornici:
Virtuosi saran que' che di maggio
Cantan versi d' amore in lor linguaggio.

Ella è certo maraviglia che la facilità e la vena del poeta non fossero esauste mai; ma bisogna pur dire che non di rado egli è slombato e prolisso, cade in volgari paragoni, e di futili pensieri e di fanciullesche imagini intesse talora di molte ottave; e così moltiplica i canti. Peccato che la sua stessa prontezza di scrivere in rime gli sia tornata a danno; perocchè ben pochi vogliono durar la fatica di leggere intero il suo poema; e molte e peregrine bellezze vanno perdute in quel gran dilagamento di versi. Ma non mi sorprende che all' incontro fosse il poeta festeggiato e salutato da' buoni accademici, ai quali si piaceva di leggere i suoi canti a mano a mano che gli uscivano dalla penna; e certamente la novità, la facezia, il buon gusto, e i lepidi anacronismi, e le balzanti fantasie d'una musa

arguta e non mai stanca, d'una musa che riflette in sè medesima tutto il carattere lombardo, dovevano trovar da ogni parte applauso e simpatia; la bontà, la sagacia dell'animo, la parola franca e sempre senza fiele, il pacato giudizio e l'allegra amabilità spiccano, direi quasi, ad ogni pagina di questo poema, che sembra, come ben disse l'Ugoni, appartenere più alla letteratura parlata che alla scritta. E questa è forse la causa per cui anche in oggi il povero Passeroni, malgrado i suoi ventitrè volumi, che a un bel circa non contengono meno di duecentomila versi, è quasi dimenticato.

Fin qui ci siam provati a seguir passo passo il nostro autore nel labirinto di questo ch'egli stesso dice poema scritto alla carlona;

« Qualche cosa sarà, saran parole,
Sarà un libro, sarà quel che Dio vuole,

ma pur non diemmo che un gretto indice del solo primo volume: e basti a dimostrar quanto fosse onesto, schietto e morale l'intento del buon Trasformato nel consacrare alla sua leggenda una così lunga fatica. E qui viene in acconcio di notare che la semplicità e la mitezza dell'animo suo forse non gli concessero di sollevarsi ad un'altezza di pensieri più forti e generosi, e di frugare senza pietà ne' vizj della corrotta educazione, per trarne fuori le vergogne de'suoi contemporanei. A lui la scherzosa pittura degli umili costumi domestici; al Parini era serbata la sublime ironia e il sacro verso che sveglia un'età imbelle, e sente la forza e il potere d'una sapienza cittadina.

Nondimeno, anche il nostro autore, come abbiam notato, con una verità e naturalezza che hanno, direi quasi, del sublime, tocca alcune corde che fanno dolorosa risposta nel cuore. e destano profondi pensieri. Egli parla dell'Italia, che ha già piene le orecchie delle inezie canore:

« E più non vuol sentir belar le agnelle
Che anche troppo belarono fra noi,
Non vuol sentir parlar di pecorelle,
Nè d'ovil, nè di capre, nè di buoi;
Nè intorno sospirar le pastorelle;
Altro brama d'udir da'cigni suoi...

E non è dubbio che colui il quale seppe togliersi fuor del gregge

arcadico, scrivendo tante pagine che nella loro umiltà contengono fior di senno, non sentisse battere qualche volta più forte il cuore, sotto il ruvido panno del suo vecchio abito. E si sdegna se ascolta che, della lingua del bel paese, alcun dica

« Che nacque d'ozio e di lascivia umana;

e vi mette innanzi le sue buone ragioni,

« Perch'essendo l'Italia una regina
Leggiadra e bella, venner mille amanti,
Da cui fu guasta la lingua latina,
Ed i più forti si cacciaro avanti:
E gente essendo senza disciplina,
Per farle vezzi si cavaro i guanti;
E tuttavia la misera riserba
Delle visite lor memoria acerba.
E molti anch' oggi hanno la compiacenza
Di venirla sovente a visitare;
Ma volentieri ne farebbe senza.
. . . .

Ed altrove è più forte ancora, allorchè si fa a parlar del lusso che comanda a bacchetta:

« Italia, riconosci omai te stessa,
Al petto per un poco una man pònti;
La tua condotta esamina, ed in essa
Ravvisa, Italia, de' tuoi mali i fonti:
S'esser ti pare dai disastri oppressa,
Apri ben gli occhi e fa ben bene i conti.
Pensa a' tempi presenti ed a' preteriti,
E vedrai ch' hai più ben che non ti meriti.
Se fosti già di bei pensier d'onore
Accesa e piena già d'alma dottrina,
Or nell'ozio ti perdi e nell'amore,
E n'ha rossor la maestà latina.
. . . .
Svègliati omai, vecchia oziosa e lenta
Dal grave sonno, anzi dal tuo letargo;
O di Dio l'ira sopra te paventa,
Io te lo dico, Italia, in lungo e in largo:
E se a caso, che il ciel mai nol consenta,
Per te l'inchiostro inutilmente spargo,
Avrò questo conforto almen d'averti
Trattato, Italia, anch' io come tu merti.

Così il poeta che nutriva in sè stesso la generosa fiamma della virtù, e sentiva la dignità dell'esser giusto e buono, e informava, per così dire, la tradizione di quell'antica bontà lombarda che non è perduta ancora del tutto, preparò col-l'educazione morale il rinnovamento civile del tempo suo.

II.

Forse dicemmo anche di soverchio per mostrare il modo di poetare del nostro Passeroni, che, appena pubblicata la prima parte del *Cicerone*, si trovò presto fatto celebre in Italia e fuori. Gianjacopo Rousseau ne scrisse in lode un articolo nel *Journal Encyclopedique de Bouillon*; onde lo stesso autore, il quale nel suo poema ne lasciò una specie di giornale della propria vita anzichè di quella di Marco Tullio, ebbe poi a dire nella seconda parte:

« Sien dunque ringraziati e benedetti
Monsù Rousseau col padre Zaccaria,

e nomina poi anche il Baretti e una filza d'altri nomi di coloro che gli furon cortesi di lodi *e lo gonfiarono di vento*. Egli, che già trovavasi sei volte accademico, poichè non era solo *Trasformato*, ma *Arcade* (sa Dio sotto che nome da pecorajo), *Fluttuante*, *Agiato*, *Affidato*, *Infecondo*, si trovò impacciato in mezzo alla gloria che lo perseguitava; poichè aveva saputo sempre desiderare sì poco, e s'era di buon'ora rassegnato, come ne dice egli stesso, a quel proverbio: l'uom propone e Dio dispone.

« Di diventar canonico o proposto
Per acconciare anch'io la casa mia,
Fin dall'età più verde avea proposto,
Come fanno tant'altri tuttavia:
Ma poi diversamente ha il ciel disposto.
E vuol che un prete semplice mi sia;
E non fu poco se mi fu concessa
La facoltà di poter dir la messa ».

Così, contento del suo oscuro e tranquillo impiego di precet-

tore nella casa del marchese Lucini, da pover uomo, quanto più vi s'avvezzava, tanto più gli riusciva dolce il servire:

« Il mio marchese è pien di gentilezza,
E la gentil marchesa ogni dì cresce
In bontade, in modestia ed in saviezza.

Stava dunque con loro già da quindici anni, guidando con senno e pazienza singolare i figli di quel ricco patrizio sul cammino delle lettere; e tanto si era, per così dire, accovacciato nella sua modesta e ignota condizione, che rifiutò l'incarico di professore per cui l'avevano scelto, nel 1758, i rettori dell'Università di Padova. Egli era felice quando poteva passare un pajo di mesi nella villa di quella nobile casata Lucini, a Osnago, sul monte di Brianza, e là godersi i giorni in cara compagnia:

« Eravam nove o dieci Trasformati
Ottimi tutti a far ballare il dente;

ovvero a Cavallasca dall'amico suo il conte Imbonati, in mezzo a que'luoghi dove gli crescevano la vena del poetare e l'appetito; e dove continuava a dettare il suo lungo poema. A que' giorni, i signori di Milano se lo rubavano a gara; chè anch'egli, il povero Passeroni, era venuto alla moda. Ma non era proprio un trionfo per lui quel ritrovarsi in mezzo alle patrizie incipriate parrucche, agli ampi e maestosi guardinfanti delle marchese e contesse, per lui che non aveva perdonato mai al più lieve dei donneschi capricci, tanto che s'era veduto costretto persino a sostenere una lunga polemica in versi con una poetessa e pittrice di Palermo, donna Pellegra Bongiovanni, la quale non temè d'entrare in lizza con lui, e farsi campione del proprio sesso, come lo dice il poeta medesimo:

« Facendomi ballar moll'anni sono
Delle sue dotte rime al dolce suono.

Egli non era nato per lusingare altrui colla sua facile musa, e piaggiar coloro che, anche quando si mostrano benigni all'ingegno eletto dell'uomo dal popolo, non dimenticano però la più pura atmosfera in cui nacquero, e vogliono ch'altri s'accorga che quelle loro cortesie sono una degnazione. Arcicon-

tento però di tenersi accetto a'suoi Trasformati che gli facevano festa ogni volta ch'ei veniva tra loro con qualche novello suo canto, si piaceva sopratutto di nominarli ne' suoi versi; e nel *Cicerone* ne troviamo una lunga litania: l' Irico e il conte Giulini,

« Sagaci indagator del tempo antico;

e il Salandri, il Casati, il Parini, il Fogliazzi, e il cardinal Pozzobonelli, e monsignor Borromeo, e quel di Rieti, e il Gambarana e il Lucini monsignori anch' essi, e l'abate Cristiani, il dotto Quadrio, e il padre Voghera, e il gentil Baretti

« Che cotanto somiglia al padre Berni,

e il Tosi, e il Villa, e Dio sa quant'altri:

. . . . . . « Ecco il Durando,
Ecco l'abate Giusto e la Manzoni;
E don Gaëtan Caccia venerando,
Il Cigna, il conte Verri, e il Passeroni;
Ecco il Fuentes e il marchese Foppa,
Il marchese Moriggia; e qui s'intoppa.

Eran tutti del dotto concistoro, e cultori del platano frondoso, eran tutti amici suoi.

Fu intorno a quel tempo, che, turbato nella sua pace un po'dalla gloria poetica che gli recava non cercate corone, un po' ancora dallo scrupolo, chè avendo ormai condotta a fine l'istruzione dei figliuoli del marchese Lucini alla sua cura affidati, non gli pareva d'aver più ragione alcuna di mangiare il pane di quella casa, il nostro poeta, dopo avere alquanto titubato, accettò l'invito fattogli da monsignor Lucini, già suo allievo, e che eletto dappoi ad alte cariche nella prelatura e mandato a Colonia, nel 1765, nunzio apostolico, volle che il Passeroni lo accompagnasse colà, in qualità di segretario, per giovargli colla sua dottrina e prudenza in quella difficile nunciatura. Forse ad accettar la profferta l' indusse anche la speranza di migliorare la propria sorte, e di poter poi ricondursi a Milano tranquillamente a finire il suo *Cicerone*. Ma le pubbliche brighe, le pompose onoranze de' circoli diplomatici, i sottili accorgimenti dell'uom di stato eran cose tutte nuove per lui; e certo più d'una volta ebbe a maledire in segreto il tristo pensiero che lo aveva

persuaso a lasciare il cielo e la buona gente di Milano, ch'egli teneva ormai come sua patria vera. De' molti e lunghi capitoli che stanno fra le sue rime, parecchi sono indirizzati da Colonia agli amici suoi milanesi; e in essi leggiamo che in quell'antica città del Reno, e in mezzo alle cure del suo impiego, gli pareva d'essere come il pesce fuor dell'acqua. Colà passa i giorni dolorosamente, ha perduta la sua antica allegria: nè può tutta la bontà di monsignore cacciargli l'umor nero; vive come un passero solitario, o come un gufo; gli par d'essere tra l'incudine e il martello; ma quel che lo crucia di più è il trovarsi lungi da Milano; dove, quand'era di malumore, solo che andasse alla piazza del Duomo, si sentiva rallegrare l'animo; dove col Tanzi, coll'Irico, col Parini, col Balestrieri, discorreva ora del tempo antico,

« Or del nostro, or di Spagna, ora di Francia.

Colà stenta, e pena a trovar le rime, non gli vien fatto d'aver libri italiani, e poco legge o niente; e il pensiero che quella vita abbia a durare, lo spaventa:

« Se si trattasse a dire assai d'un anno,
Flemma ci avrei; ma non si tratta d'uno
O di due: chi mai sa quanti saranno? »

Si paragona ad Ovidio in mezzo agli Sciti e ai Geti; si lamenta del cielo, dell'acqua, delle case, del rovaio che l'assassina e minaccia di buttarlo nel Reno. E non ha più la sua consueta pace, e teme persino di diventar pazzo: ma sopra tutto poco gli va a sangue il romore di guerra che correva il paese:

« Massime adesso che Bellona smania
In queste parti, ed ogni giorno cresce
L'estro guerrier, la militare insania ».

È ben vero che, passato alcun tempo, il buon Giancarlo, il quale aveva il cuore fatto d'una pasta come di rado si ritrova, cominciò ad adattarsi anche a quel modo di vivere che sul principio gli pareva sì duro. E se dapprima scrisse ch'egli e monsignore non facevano che affliggersi e taroccare insieme di non potere andar via di botto; se dapprima avea detto, augu-

rando salute ad un amico, e ad una sua bella nipote un marito.

« Ma che non sia di questo bel paese,
Che a sangue non mi va, non vammi a vanga;
Piuttosto che sposare un Coloniese
È meglio che, com'è, vergin rimanga;

ecco che ben presto muta stile, e scrive che Colonia è una città bella e buona, tra le prime della Germania, e serba vestigi dell'antica e nuova sua libertà; e gli piace che colà almeno non l'abbaglia il lusso, nè vede tante carrozze andare in volta a spaventare un pover'uomo; e le donne stesse, che quasi mai s'arrischiò di lodare, in Colonia gli vanno a genio perchè non vogliono intorno damerini, tengono il governo della casa, s'alzano per tempo, non hanno gran boria, e sanno far conti ch'è una maraviglia; e aggiunge che ci son canonichesse, che non sono brutte, e vanno in coro a cantar mattutino . . . Ma se tutto questo deve parergli buono e bello, bisogna che non pensi a Milano, all'Italia. La speranza di fare un poco di fortuna, che forse gli aveva sorriso per breve stagione, era ita; avea lasciato dormire il suo Cicerone, componeva capitoli a dozzine, e si trovava povero come prima:

« Beneficio non ho, sebben son prete:
Di legna verde caricar non voglio
Le mie spalle, e mi piace la quiete.

Gli tornava al pensiero la sua bella patria, Nizza, e l'aria del mare e il bel verde della Riviera; si ricordava della Scarena, dove aveva lasciato tre sue sorelle, e di Lucerame, dove un'altra si era maritata, e di Lantosca, in cui eran corsi i suoi primi anni così allegri e gai. Intanto si consolava colla poesia; e par veramente che ormai non sappia scrivere altro che in versi, poichè ogni sua lettera agli amici lontani è un lungo capitolo. E quando si rallegra che almeno colà non s' usino le Raccolte, le quali così spesso gli han fatto rinnegar la pazienza in Milano; e quando, che nessuno lo tenga a bada per la via per mettergli in corpo un sonetto o una canzone; e quando, che sotto a quel clima possa vivere nascosto, e parere agli altri un barbagianni. Ma non di meno egli era stanco e sazio

« Di trovarsi lontan seicento miglia
Ed anche più del Duomo di Milano:

e qualche volta si figurava di trovarsi sulla cima del marmoreo tempio, e di là riguardare il bellissimo orizzonte:

« Ombrose valli, amene vigne e piante
Di frutti onuste, e mille oggetti e mille
Allegri e vaghi scopre l'occhio errante.
Sparse qua e là deliziose ville,
Eccelse torri e bei palagi alteri
Rallegrano le intente mie pupille.
Piacevoli giardini e bei verzieri
Tolgono tutto quel che di lugubre
E di mesto aver ponno i miei pensieri.
Ma quel che più mi piace nell'insubre
Terreno che s'accosta alla montagna,
È quel ciel di zaffiro e sì salubre:
È quell'aria che sana ogni magagna.
Che non avendo in sè nulla di crasso,
Torpido non mi rende e non mi bagna ».

Ma il suo esilio finì forse più presto di quel che s'era aspettato egli stesso. Il prelato ch' egli aveva per due anni accompagnato fuor di paese, fu eletto Internunzio alla corte di Madrid; e quantunque monsignore volesse menar seco anche in Ispagna il suo segretario, non ne venne a capo; sia che il Passeroni fosse più che persuaso non esser quella la sua parte; sia che a lui, franco nel dire e tagliato alla buona, mettessero spavento l'etichetta, l'albagia e l'altre pretensioni spagnolesche; o che più forte gli fosse rinato in cuore il desiderio di tornare alla sua pace di prima, a' suoi studj, alla sua non invidiata povertà. Rivide adunque la sua Milano; e, allorchè monsignor Lucini si rese a Madrid, s'acconciò di nuovo come precettore in casa del suo antico padrone e mecenate.

Ma intanto le molte grandi e utili cose che s'erano cominciate da vent'anni sotto il governo di Maria Teresa, avevano migliorate d'assai le condizioni del paese, e mutata direi quasi la faccia di Milano. Si vedevano ogni giorno novità e cangiamenti: ma, sebbene fin allora poco o nulla il popolo ci avesse guadagnato, pure le reliquie del feudalismo e la trista eredità degli Spagnuoli andavano a mano a mano scemando, e la necessità di buone riforme civili era da ogni parte sentita. Già molto s'era fatto: eletta una nuova giunta, la quale continuasse il ca-

tasto de' terreni, che da qualche tempo aveva cominciato a servir di base ad una più equa ripartizione de'tributi; aboliti i diritti d'asilo; abolite le immunità ecclesiastiche, e la Inquisizione; concentrati gli sparsi poteri in una sola autorità; istituito un consiglio d'economia, una giunta di studj; soppresso il Monte civico, data nuova forma al Monte di Santa Teresa. Ma tutti questi mutamenti, de'quali il popolo non sapeva nulla, e i nobili non si curavano, non dovevano far nascere che il bisogno di mutamenti maggiori. Intanto i buoni lombardi, benchè taglieggiati ancora dai fermieri generali, accorrevano in folla alle chiese, venuta appena la novella che l'imperatrice era attaccata dal vajuolo: i letterati non vedevano addensarsi le nubi sull'orizzonte, avvicinarsi il momento di cose nuove. La maggior parte di quest'illustri, che sotto que' bei nomi di Alfesibeo, d'Opico, d'Agatopisto, d'Agarimanto s'incensavano con sonettini smascolinati dalle Alpi fino a Scilla, non pensavano nè all'Europa, nè all'Italia; e continuavano a perdere il tempo nelle palestre accademiche: pochi ancora e sconosciuti eran quelli che, nudriti di gravi e severi studj, cercassero alimentare nel silenzio la sacra fiamma della virtù, destando coll' esempio e colla dignità della parola la carità della patria, l'amore del giusto e del vero.

In fatto, quasi tutti i poeti che fiorirono allora sono tinti della pece dell' adulazione a'grandi; e se ne togli il Parini, che ben disse il vero di sè, quando disse:

« Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà; ma libero
Il regno della morte »

tutti gli altri, ove appena vogliano uscir della folla, vanno a sedersi all'ombra d'un mecenate. E a questo costume non seppe togliersi anche il nostro poeta; cosicchè parmi che le men belle cose da lui scritte sieno le dediche del suo poema, delle rime e delle favole esopiane. Si vede, leggendole, che non sapeva che cosa dire, o piuttosto che quanto gli correva in quel momento con tanta facilità giù della penna, non era nel suo cuore. Bisogna però aggiungere, che s'egli scriveva a'suoi ricchi amici e protettori, se non rifiutava loro la sua amicizia, pure non sapeva che farne dei loro *denari manigoldi;* e preferiva d'essere mostrato a dito piuttosto come un povero cercator di rime, che come uno de'più gran signori del suo tempo.

Nel 1768, un anno dopo il suo ritorno a Milano, pubblicava la seconda parte del *Cicerone;* e vedeva crescere l'onore del proprio nome; ma la sua povertà era la stessa di prima. Nè di ciò faceva lamento, poichè gli bastava così poco; e quantunque fosse morto da ultimo il marchese Lucini, in casa del quale era tornato, come dicemmo, la vedova di lui gli largiva ancora qualche soccorso. Già era sparita del tutto la sua speranza di poter vivere da sè medesimo col frutto della sua penna; gli anni venivano innanzi; le ristampe fatte altrove del suo poema gli rapivano lo scarso guadagno che forse avrebbe potuto cavarne. Ma non si crucciava per ciò. Anzi, tre anni prima, essendosi per caso incontrato nelle sale del ministro conte di Firmian con Lorenzo Sterne, che di fresco aveva pubblicato il suo *Tristano Shandy,* e viaggiava a suo grand'agio per l'Italia col frutto cavato dalla vendita del proprio manoscritto, il Passeroni, tranquillamente e col consueto candore, avea detto al suo fortunato imitatore di non essere pur riuscito a spacciare tutta intera l'edizione del suo *Cicerone;* ma che di questo ben poco gl'importava. Del che l'altro s'era altamente maravigliato.

Egli si stimava anche troppo felice della dolce compagnia degli amici, e soprattutto di quella del Parini; chè l'anima di lui, ben che tranquilla e serena, sapeva levarsi all'altezza della poesia dell'amico suo. Il Parini poi se lo teneva egli pure singolarmente caro; e una volta che, derubato nella sua povera casa, trovossi obbligato di ricorrere alla borsa degli amici, fu il buon Passeroni il primo che gli mandò tutta la ricchezza che aveva, un dieci zecchini; ed egli, benchè non volesse, dovette per forza accettare. Già innanzi che il suo Giancarlo lasciasse Milano la prima volta, il Parini aveva a lungo ragionato con lui sull'invenzione del suo *Mattino,* sulla tessitura di que' poemetti, e sul modo di verseggiarli. Nè ciò solamente; poichè ne accerta lo Scotti, uno de'biografi del nostro autore, che il Parini professava grande obbligo al Passeroni, perchè lo avesse smagato dal vezzo d'ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi. E chi sa che la fervida mente del poeta, il quale usando nelle case de' nostri grandi meditava il canto che vestito di nuovo stile doveva mandare a'lontani nipoti una satira de'costumi dei padri loro, terribile più quanto più velata dall'amara ironia del verso potente, non abbia concetto il primo pensiero del *Giorno,*

allorchè, dopo aver fatto tesoro di cupi e sdegnosi pensieri nelle sale di coloro che lo volevano veder confuso nella folla adulatrice, ne veniva taciturno a sedere in un angolo della sala accademica de' Trasformati, e ascoltava l' amico recitare le sue festevoli e capricciose ottave! All' uno e all' altro faceva dolore la povera grandezza del loro tempo; ma l' occhio sdegnoso del Parini era disceso sino al fondo di quella miseria; e invece il timido sguardo del Passeroni appena osava guardare in faccia il vizio e dire quel ch'era manifesto agli occhi di tutti. Egli voleva la virtù per sè stessa, la vita buona, onesta, operosa; il Parini voleva qualche cosa di più. — E l' amico gliene faceva schietta confessione:

« È spuntato il mio stile, il vostro è acuto;
Voi v'esprimete in modo spacciativo,
Io la metto sovente in sul liuto.
I vostri versi toccano sul vivo:
Contro il vizio non fanno i miei gran colpi,
E curo i mali altrui col lenitivo ».

Il conte di Firmian, ch' era allora ministro in Lombardia, amava i due poeti. Era stato lui, che, letti i versi del *Mattino*, e richiesto se potessero stamparsi, abbenchè vi si mordesse l'ozio de' grandi, avea risposto: « Certo che sì; ve n' ha bisogno estremo ».

E fu lui stesso, che sceverando con sano esempio dalla turba scioperata e cortigiana che di continuo l' assediava, il modesto Passeroni, poichè s' era persuaso che il buon prete veniva in casa sua non per fumo d' onori e per dissimulato interesse, nè per ingordigia de' suoi pranzi, sibbene per verace estimazione e per amicizia, procacciò a quel tempo di fargli del bene: ma durò non piccola fatica per vincere l' ostinate sue repulse ad accettar favori. Egli si mostrava in ciò così ombroso e restio, che i più antichi e fidi tra gli amici suoi, il Pezzoli, il Carcano, il cardinale Durini, e il conte Arese, i quali a gara gli avevano profferto d' accoglierlo in casa loro, quand' era rimasto privo dell' appoggio del marchese Lucini suo protettore e di quello che dappoi gli prestava la vedova marchesa, non ottennero da lui che abbandonasse l' umile e angusta soffitta, dove, senza muovere un solo lamento, senza maledire il secolo o la fortuna, egli s' era ritirato a vivere solingo e più po-

vero ancora di quel che fosse stato mai. Un gallo gli teneva compagnia; una vecchia fante veniva a rifargli il letto la mattina; non mangiava, ben sovente, altro che pan bollito e qualche frutti, nè altro beveva che acqua schietta: quella stessa donnicciuola che lo serviva, lo provvedeva di che vivere per la giornata, ed era sì poca cosa che gli amici furono costretti a mettersi d'accordo col fornajo e col pizzicagnolo, senza ch'egli lo sapesse, perchè a lui facessero pagare ogni cosa il terzo di quel che valeva. E tranne quei dì che, ripregato, sedeva alla mensa di qualche eletto amico, egli s'accontentò di campare come campa il povero artigiano: vita più pitagorica non fece per avventura altro poeta al mondo. A lui bastava la scarsa limosina della messa che diceva ogni mattino nella chiesa della Madonna de' Servi: anzi, più d' una volta accadde che nel breve tragitto dalla sagrestia al bugigattolo in cui viveva, per la pietà de' molti che incontrava nella via più poveri di lui, si dimenticasse di sè medesimo e tornasse a casa sua, vuota del tutto la scarsella. E parecchi che lo videro e lo conobbero povero e venerabile vecchio, si ricordano ancora di certe piccole avventure della sua vita, di che molti ponno ridere, ma che l' uomo di cuore soltanto può veramente apprezzare. Si ricordano del facchino che dormiva sul parapetto del ponte di Porta Nuova, e che destato da lui per tema non avesse nel sonno a cader dentro il canale, gli bestemmiò dietro rozzamente; ond' egli si volse e, messagli in mano una moneta, gli disse che andasse a bere per amor suo: poi, fatti pochi passi e temendo che colui per causa sua potesse mai ubbriacarsi, tornò indietro e gliene diè un' altra, perchè di sopra più mangiasse: il galantuomo forse si sarà bevuta e l' una e l' altra. La buona fede, la carità del nostro poeta, avevano proprio dell' evangelico; e a mostrar che cuore fosse il suo, basti il caso di quella notte, che caduto in una chiàvica rotta, e levatosi fuori a fatica, vi stette a guardia perchè altri non vi cadesse, finchè non passò più nessuno.

Intorno a quel tempo egli scriveva di sè nel *Cicerone*:

« Il corpo aveva stanco e l'animo egro;
D'altro che di far versi avea desio ».

Ma pure, poco prima, aveva mandato al Baretti quelle stupende

ottave capricciose che troviam nella *Frusta*, le più belle di questo genere ch'io mi conosca:

« Canti chi vuol piacevoli e faceti
Capricci a così nobil compagnia;
Io no, che i miei pensieri un tempo lieti
Tutti cangiati or son da quei di pria:
Co' suoi fantasmi torbidi, inquieti,
M' è entrata in corpo la malinconia.
Altri tempi, altre cure; or più non godo
D' arguzie e motti; e vo' parlar sul sodo.
« Ho trovata una certa invenzione
Di far de' versi presto presto presto:
Sentite come vanno a processione
Que' ch' ho fatt' io, e que' ch'io presi impresto:
. . . . , ...

e continua con pronte e lepide rime, com' egli solo sapeva trovarne, balzando da Porsenna a Carlo Magno, da Galatea ad Armida, dagli amanti arcadi a' poeti petrarcheschi:

« Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al re dell'Ombre avante
In sulla riva dello stigio lago.
Eccolo sopra un nero alto elefante
Nato dalle rovine di Cartago:
E sul manto reale ha ricamato
Un sospir d' un amante addolorato.

E son trenta ottave, tutte press' a poco al par di questa, frizzanti e ben tornite. In mezzo a quella sua vita si grama pareva anzi sgorgargli più vivo il verso dal cuore: la terza parte del *Cicerone* fu da lui intrapresa intorno a questo tempo. Ma sentendosi, come ne dice egli medesimo, gli ossi poco meno che infranti, stava per lacerare quanto aveva scritto; quando l'abate Trogher, a nome del governatore, entrò nella sua cameretta per annunziargli che l' imperatrice aveva accolta, per le raccomandazioni fatte da quel suo mecenate al principe Kaunitz, la domanda d' una piccola pensione che alcun tempo innanzi, stretto dall'inesorabil bisogno egli s' era indotto a presentare; e gli aveva per ciò assegnata la somma di lire cin-

quecento all'anno sulla pensione di trecento zecchini ricaduta a sollievo della regia Camera colla morte della vedova del marchese Lucini.

Egli si tenne allora anche troppo ricco, e s'accinse con animo libero e sereno a condurre a fine il poema, non abbandonando più quasi a ogni pagina il suo eroe, come prima aveva fatto; ma seguendone i fasti consolari, i trionfi oratorii, le opere famose: nè dimenticò per questo la savia meta che si era prefissa; e di tratto in tratto zampillano ancora in quei canti non poche allusioni a' tempi suoi ed a' costumi, che, malgrado le sue prediche in versi, eran presso a poco sempre gli stessi. E ben presto pubblicò l'uno dopo l'altro i dieci volumi delle *Rime:* che son quasi tutte capitoli e lettere in versi mandate a più cari degli amici e mecenati ch'egli ebbe, e rivelano la candida sua amicizia, l'eccellenza del suo cuore e quella così rara equabile serenità di mente ch'è il maggior conforto dell'uomo semplice e giusto. E di rado gli vien meno anche quella maravigliosa facilità, quella feconda vena d'idee nette e vivaci che sono il carattere vero della sua poesia: quantunque non avesse tutto il torto il Baretti, scrivendo a Francesco Carcano, di dire che i tomi del Passeroni gli parevano anzi troppi che pochi, e che sebbene questo poeta, e con lui Carlo Gozzi, fossero da natura arricchiti di quanto cervello bastava per ornare la patria loro di mille cose maravigliose, pure non vollero pigliar fatica, e hanno sparso i loro componimenti di cose insipide, sciancate, sfibrate da non potersi leggere da chi ami la diligenza e la perfezione poetica. Se però il nostro Passeroni, al cospetto di quell'arcigno e terribile amico suo, era reo di non poche impurità in fatto di lingua, se l'ingegno gli s'era fatto un po' floscio per la troppa facilità di verseggiare, nondimeno il suo cuore era sempre lo stesso. Egli manda un capitolo a' suoi colleghi Trasformati:

« L'amicizia io conservo immacolata:
Amo gli amici, ancor ch'io non isperi
Gran cosa, nè giammai l'abbia sperata.
Amo dirò così senza misteri;
E per bisogno scrivo altrui di raro;
Così debbono far gli amici veri:
Sol per amor lo scrivere m'è caro ».

E si confida anche al Baretti, e lo sollecita a tornarsene in Italia:

« Questa vecchia non è sparuta e stanca,
Come scrive talun che invidia alligna
Nel seno, e che la penna ha troppo franca.
A' begli ingegni è forse men benigna
Che in altri tempi, e massime a' poeti
Più che madre oggi par che sia matrigna.
Ma questi son talor forse indiscreti;
E alle muse fan perdere il concetto
Molti che farian meglio a starsi cheti.

Pochi anni di poi imprese a volgere in lepido stile italiano gli apologhi di Esopo, di Fedro e di Avieno, fra i quali ne innestò parecchi di sua invenzione. Semplice, popolare ne è la lingua, ma talvolta forse v'è troppa trascuraggine: la morale però sempre pura, schietta, evidente. Anche le Favole Esopiane, come egli le intitola, dedicò al Firmian ed al Wilzeck, tranne l' ultimo volume, che mandava al Parini:

« Porta il nome d'un gran vate
Che impetrò con pochi versi
Nerborosi, arguti e tersi
Quel che a me, che ho già stampate
Tante rime e cento e un canto,
Non concesse il Dio del canto.

E renderebbe per verità bel servigio alle lettere ed alla buona educazione chi facesse una parca scelta delle favole del nostro Passeroni, le quali potrebbero anche adesso formare un utile e caro libro.

Racconta uno de' biografi di lui che, nel 1782, quando morì a Vienna il Metastasio, corse fama che il Passeroni dovesse essere chiamato a succedergli come poeta cesareo. E la cosa, dove fosse vera (che non credo), fu proprio un epigramma di quel tempo: chè non si può a meno di sorridere pensando alla trista figura che avrebbe fatto il vecchio e buon poeta ambrogiano, vestito alla carlona e poco men che cencioso, in mezzo a quello splendor della Corte, per cui invece era fatto l'ingegno elegante e tutto vezzi del Metastasio. Altra somiglianza non trovo fra questi due poeti fuorchè l'ingenita facilità

di scriver versi a josa, che forse nessun altro ebbe ancora dopo di loro.

Ma invece è vero che l'anno prima, per ragion di un ordine che faceva cessare tutte le pensioni gratuite, perdè le cinquecento lire che la grazia di Maria Teresa gli aveva assegnate; e n'ebbe in cambio, per singolar favore, due piccoli benefizj sul Cremonese, a'quali presto gli convenne rinunziare, perchè invece di averne bene gli crescevano impaccio. Si rassegnò di nuovo alla sua antica parsimonia; non chiese nulla a nessuno, fuorchè un po' di conforto alla poesia, che sola gli era stata sempre fedele come la povertà. In quegli anni in cui il primo nembo della rivoluzione già s'addensava sulla Francia, e che l'Europa sbigottita pareva aspettare il cominciamento di quella tremenda lotta che agitò nuove sorti al mondo, il vecchio poeta, rintanato nella sua stanzuccia, si occupava a tradurre gli epigrammi dell'Antologia Greca: e spesso nella sua traduzione incontri la grazia e il lepore degli originali. E continuava intanto a pubblicare d'anno in anno un volume delle *Rime*, che passavano quasi inosservate; perchè nuovi pensieri e nuove speranze facevano battere anche di qua dell'Alpi i cuori degli uomini.

Oscuro e tranquillo nella intemerata sua onestà, egli aspettava di finir la sua via, amato dai buoni, invidiato forse da nessuno; e serbava tuttavia la semplicità e il buon umore de'suoi anni giovanili. Egli, che fin da quell'età non aveva voluto leggere per la seconda volta l'*Orlando Furioso*, perchè non gli piacque di seguir la libera fantasia di messer Lodovico in tutti i suoi voli, s'era invece innamorato del poeta di madonna Laura, e per entro al *Cicerone* ne cita ben spesso le sentenze e i versi. E aveva già tocchi gli ottant'anni quando concepì il disegno di un altro poema, *Il Petrarca*, nel quale divisava mostrare quale dovesse essere, secondo lui, il vero e buon poeta.

Ma forse gli avvenimenti che s'incalzavano e che avevano già destata l'Europa alla guerra, echeggiarono anche nell'umile ritiro del poeta, ed egli depose la stanca sua penna. Vedeva che ormai la sua parte era finita. I suoi più vecchi amici erano morti: morto il buon Balestrieri già da tant'anni; morto il Parini, che, più giovine di lui, pur non era giunto a vedere il nuovo secolo. Il mondo pareva cambiato d'intorno a lui; spezzati gli stemmi sui frontoni de' palazzi, sbandite le borie ge-

nealogiche, sbandite le vecchie mode de' guardinfanti e de'tuppé, e la signorile burbanza e gli ozii svenevoli de' cicisbei, e tant'altre magagne, contro le quali aveva gridato anch' egli trent'anni prima. Egli aveva dato l'ultimo addio ai versi. Allora la fortuna si ricordò, forse un po' tardi, di quell'uomo che contava quasi un secolo, e ch'era vissuto sempre in una libera ed immacolata povertà: Melzi, vicepresidente della Repubblica Italiana, gli aveva, nel 1802, assegnata la pensione di quattro mila lire, e l'anno seguente Bonaparte lo nominava fra i primi membri dell'Istituto nazionale. Ma ben poco potè egli godere di questo sorriso della fortuna: il decreto stesso che reca il suo nome fra quelli di Bonaparte, di Melzi, di Fumagalli, di Piazzi, era segnato il 18 d'aprile del 1803; al 26 di novembre, il vecchio innocente e venerando, il quale fu per si poco tempo lieto di metter a parte di quel ben di Dio che gli era toccato i poveri che furono sempre i suoi fratelli, passava di questa vita. Anima rara e sublime nella sua semplicità, cercò sempre il bene; e leggendone i versi ti par di vedere il suo placido sorriso, il modesto e sereno volto, specchio del cuore, e quello sguardo mite insieme e arguto che rivela un intelletto tranquillo sì, ma forte. Solo negli ultimi anni, quando logoro dall' età, dall' abitudine, dallo stento, fu quasi spaventato dai grandi mutamenti di che era stato testimonio, il buon vecchio sentì un' acerba puntura, il rimorso d' aver forse qua e là ne' suoi libri scandolezzata l' innocenza: scrupolo che sarebbe indizio d' anima debole, se non additasse nel Passeroni l' innato abborrimento all' ombra stessa del male. E questo veleno degli scrupoli gli spargevano forse nel cuore alcuni di quegli abbietti e gelosi che si fanno un mestiere della virtù e la odiano di nascosto, vedendola camminar sola e franca per la sua via. Il Passeroni, nell' ultimo tomo delle Favole, ne lasciava egli stesso, scherzando, il suo epitaffio:

« Questa è l' urna d' un cantore
Che stampò tanti volumi
Scritti in versi italiani
Quante dita hanno tre mani;
Senza offendere i costumi,
Senza intacco o pregiudizio
Della fede o dei sovrani;
Senza mai piaggiare il vizio,

Senza dare a chicchessia
In sì enorme poesia
Mala fama o mala voce;
Senza mai parlar d'amore:
Passeggier, per lo stupore
Fatti il segno della croce,
E di dirgli non t' incresca
Un devoto *requiesca.*

Un altro poeta, abate anch'esso e più di lui famoso, moriva l'anno medesimo, dopo d'aver vagato per tutte le corti del continente, moriva pieno d'anni e di gloria turpemente acquistata. Il Passeroni e il Casti, vissuti l'uno e l'altro quasi un secolo, presentano in sè stessi, a parer mio, i due tipi più singolari, più opposti, sì del poeta che dell'uomo. Poveri entrambi e bene accetti ai grandi (perchè i grandi hanno sempre prediletti i poeti che li fanno ridere) l'uno si rannicchiava nella sua bontà e modestia per togliersi al fumo della gloria; l'altro fiero della sua cinica indipendenza, e sdegnoso de'protettori, sfoggiava, colla petulanza di un Tersite, gli osceni suoi motti nelle conversazioni e ne'libri; quello, invaghito del sentimento morale, temeva d'avere anche troppo ferita la scioperatezza della società d'allora; questo, geloso di Petronio e dell'Aretino, pareva scrivesse colla penna intinta nel veleno per cancellare ogni santo e virtuoso affetto; l'uno visse nel piccolo cerchio degli amici, e ogni sua pagina spira il candore e la benevolenza dell'anima sua; l'altro lusingò tutte le ree passioni del cuore, fece la satira dei re e degli eroi, de' cortigiani e degli uomini popolari, del demagogo e del tiranno; l'uno, colla fronte serena e con la schietta parola par che aspetti di salutare un tempo migliore; l'altro par che maledica l'umana razza, volendo persuadere che il mondo è del più forte e del più astuto. Il poema del *Cicerone,* ai pochi che lo leggono, lascierà nel cuore quella tranquilla giocondità che somiglia all'affetto destato dalla vista d'una buona azione; il poema degli *Animali parlanti,* che il Foscolo chiama una favola esopiana sfilacciata in tre tomi, se ne togli la finezza di poche allegorie che fecero la fortuna del libro per le allusioni ai politici avvenimenti dell'epoca, non produce altro effetto nel cuore tranne quel disgusto che si sente nel vedere applaudita la proterva

beffa sull'uomo infelice e caduto. Parlava al Casti il poeta che scrisse:

« O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Da la cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.

Ma nell' ode stessa si volgeva pure al buon Passeroni:

« Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or novo maestro,
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi ».

Così diceva il Parini, il primo poeta civile del nostro secolo, e aveva ragione; poichè l' amico suo fu uno de' pochi, i quali sanno compire la bella missione di chiunque vive dell' intelletto, quella di far migliore il proprio tempo.

GIULIO CARCANO.

STUDJ

SULLA PUBBLICA BENEFICENZA [1]

I. *Du pauperisme, de la mendicité et des moyens d'en prévenir les funestes effets, par M. le Baron* De Morogues, *de l'Academie des sciences morales et politiques.* Parigi, 1834, un vol. in 8.°

II. *De la charité dans ses rapports avec l'état moral et le bien être des classes inferieures, par M.* J. Duchatel. Parigi, 1829. Un vol. in 8.°

III. *De la charité legale, de ses effets, de ses causes et specialement des maisons de travail et de la proscription de la mendicité, par* F. M. L. Naville. Parigi, 1836. Due vol. in 8.°, di pag. 407 e 467 con tavole.

IV. *Economie politique chrétienne, ou recherches sur la nature et les causes du pauperisme en France et en Europe et sur les moyens de le soulager et de le prévenir, par M. le Vicomte* Alban de Villeneuve Bargemont. Brusselles, 1837. Un vol. in 8.° grande, in colonna, di pagine 676 e sette tavole.

1 Gli studj che pubblichiamo, fanno parte di un'opera speciale sulla pubblica beneficenza. Gli editori della *Rivista Europea* reclamano per essa il rispetto che devesi alla proprietà letteraria.

La Redazione.

V. *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France, de la nature de la misère, de son existence, et de ses causes, avec l'indication des moyens propres à en affranchir les societés, par* Eugène Buret. Parigi, 1840. Due vol. in 8.°, di pag. 432 e 492.

VI. *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie, par M.* Villermé. Parigi, 1840. Due vol. in 8.°

VII. *De la condition physique et morale des jeunes ouvriers, et des moyens de l'amèliorer, par* Ed. Ducpetiaux. Brusselles, 1843. Due volumi in 8.° grande, di pag. 444 e 423.

VIII. *De la bienfaisance publique, par M. le Baron* De Gerando. Parigi, 1838. Quattro volumi in 8.°, Brusselles, 1839. Due vol. in 8.° grande in colonna, e Firenze, 1844-45, edizione italiana in 8.°

IX. *Saggio sul buon governo della mendicità del conte* Ilarione Petitti di Roreto. Torino, 1837. Due vol. in 8.°.

X. *Ricerche sulle pie fondazioni e sull' ufficio loro a sollievo dei poveri, del Cav.* P. Magenta. Pavia, 1838. Un vol. in 8.° con tavole.

XI. *Rapport à M. le ministre de l'interieur sur differents hopitaux, hospices, établissements et societés de bienfaisance et sur la mendicité dans les états de Sardaigne, de Lombardie et de Venise, de Rome, de Parme, et de Plaisance, de Toscane et de Modéne, par* A. E. Cerfberr. Parigi, 1840. Un volume in 4.° grande, di pag. 414.

XII. *Relazione a Sua Maestà Sarda intorno alla situazione economica degli istituti di carità e di beneficenza ne'Regii Stati del Piemonte, della Liguria e della Savoja.* Torino, 1841. Un vol. in 4.° grande, di pag. 267.

XIII. *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria in Roma, libri tre di Monsignore* Carlo Luigi Morichini. Roma, 1842. Due vol. in 8.°, seconda edizione.

XIV. *Di varie società e instituzioni di beneficenza in Londra, opera del conte* G. Arrivabene. Lugano, 1828 e 1832. Due volumi in 12.° di pag. 290 e 388.

XV. *Annual report of the Poor Law Commissioners*, etc. *Rapporti annui dei Commissarj britannici per la legge dei poveri.* Londra, 1835-44. Dieci volumi in 4.° grande.

I.

L' elenco delle opere che stanno in fronte a questi studj annunziano un gran fatto: esse dimostrano, come a' dì nostri i migliori ingegni pensino alle classi povere, non per dileggiarle, nè per adularle, ma sibbene per ridonarle alla umana dignità. E a questo nobile sagrificio di pensieri e di affetti, è bene che venga incessantemente stimolato un paese ed un popolo che, dopo tanti anni di pace, ora sente più che mai ravvivarsi in cuore l'antica fiamma del suo divino riscatto.

La rassegna delle dottrine e delle istituzioni che siamo per fare, la troveremo forse più ricca di quella da noi già intrapresa per le opere e per gli istituti di educazione; perchè non al parvolo, ma all'uomo, non alla scuola, ma alla società, non alla famiglia, ma all' uman genere si estende la scienza della carità; scienza che ha avuto ed ha tuttora i suoi apostoli ed i suoi martiri, perchè troppi, e troppo amari sono gli ostacoli da vincere e spesso implacabili gli interessi da soggiogare.

Noi tratteremo le varie fasi di questa scienza, e convalideremo lo sviluppo della dottrina colla eloquenza dei fatti: porremo sempre a confronto il tipo ideale del bene colla sua storia; e potremo così mostrare che la virtù non è uno splendido sogno, nè il bene del prossimo una utopia.

Chi dà uno sguardo ai libri che ora abbiamo citato, e che non isvolgono la scienza della carità, se non ne' suoi più elevati principj, o nelle sue più grandiose istituzioni, s' accorge tosto che la mente degli scrittori si trovò quasi sempre compresa dalla necessità di sciogliere il duplice problema delle cause naturali o artificiali della pubblica miseria, e quello delle istituzioni più atte a prevenirla od a soccorrerla. Alcuni autori, soffermaronsi più di proposito ad analizzare la prima parte del tema, ed altri invece, meno forti investigatori, si limitarono a promulgare la dottrina del bene, paghi piuttosto del dolce ufficio di confortare, che non di quello più energico di risanare. Noi daremo in queste pagine la preferenza agli scrittori che ebbero il coraggio di notomizzare le piaghe sociali per additarne i più sicuri rimedj, giacchè noi pensiamo che la dottrina della beneficenza non sia altro che la pratica applicazione della civile fi-

losofia nella parte in cui accenna alle vie ed ai mezzi di ricondurre le genti ad una vita normale.

Se volessimo lasciarci muovere da un giusto affetto pel nostro paese, dovremmo innanzi tutto citare i nostri scrittori di cose civili, come il Giannotti, il Palmieri, il Botero, il Rottini, quel focoso ingegno del Savonarola, e tutti i nostri classici economisti che trattarono pei primi l'importante argomento delle cause che ingenerano la popolare miseria, e delle provvidenze da impartirsi per sollevarla. Potremmo ricordare anche gli autori che specialmente promossero in Italia le riforme degli istituti di beneficenza con libri ricchi di pratiche dottrine, come sarebbero il nostro Moriggia, che nel 1598 pubblicava l'opera intitolata il *Tesoro prezioso de' Milanesi;* l'autore del *Trattato delle opere pie di Roma,* stato stampato nel 1601; il padre Quevara, che nel 1722 dava alla luce a Torino un singolarissimo libro *Sulla mendicità sbandita;* l'illustre economista Lodovico Ricci, che nel 1787 illustrava *La riforma dègli istituti pii della città e del ducato di Modena;* e il Vasco, che nel 1799 pubblicava un sapiente libro *Sulle cause della mendicità e sui mezzi di sopprimerla:* ma non crediamo opportuno di ritrarre il pensiero a questa illustre eredità dei nostri maggiori, perchè non ci si apponga la taccia di non saper vivere che del passato. Parleremo adunque degli scrittori contemporanei, e, se talvolta nomi italiani e dottrine italiane verranno a portar nuova luce a discussioni che tuttora si agitano nelle più colte parti d'Europa, valgano almeno queste citazioni a darci l'unico conforto di poter dire, che in fatto di studj sociali la sapienza italiana non è ancor morta.

Lo studio pratico, se non delle cause, almeno dello stato della pubblica miseria, è dovuto ai dì nostri all'Inghilterra. Tra i suoi accumulati tesori, quella grande nazione sente talvolta che la vita le va mancando, e agli urli de' suoi devastatori di macchine *(luddist),* e al pianto degli affamati suoi Giobbe *(Job overseer),* tratto tratto si sveglia. Per accertarsi della gravità delle fabbrili sue crisi, essa fa eseguire, da speciali commissioni di magistrati e di sapienti, formali investigazioni sulla situazione delle classi popolari; e perchè niuno ignori il risultamento di quelle indagini che noi diremmo patologiche, suole pubblicare ogni anno, con una lealtà che la onora, que' statistici ragguagli. Al lume grandissimo che diffusero quelle storie sincere del britannico pauperismo, si

può dire che la scienza della carità abbia ripreso novella vita. Essa ha abbandonato il volò delle astrazioni, per operare su un campo certo e finito, giacchè ha fatto conoscere la miseria, non come si credeva che fosse, ma come è realmente.

In questo franco dibattimento di fatti e di dottrine, l'esempio dell'Inghilterra venne seguito anche dalla Francia. Essa non ha fatto istituire commissioni d'investigazione, ma stimolò vivamente i suoi dotti ad occuparsi di questo tema. L'Accademia francese proponeva nel 1832 un premio a chi avrebbe meglio sciolto il problema: *Sulla carità considerata ne'suoi principj, nelle sue applicazioni e nella sua influenza su i costumi e l'ordine sociale.* Molti furono i concorrenti e varie le opere premiate, fra le quali quella dello svizzero Naville. Dopo avere aperto in un modo solenne la discussione sul migliore ordinamento da darsi alla pubblica beneficenza, sul quale argomento erano già state pubblicate dottrine affatto opposte da De Gerando e da Duchâtel, l'Accademia francese s'accorse di aver cercato il rimedio innanzi conoscere il male, e con coscienziosa franchezza promosse nel 1838 la soluzione di quest'altro quesito: *In che consista la miseria, con quali indizj si manifesti ne'diversi paesi, e quali ne siano le cause.* Allo scioglimento di questo tema si presentarono più numerosi e più forti campioni, e il premio fu accordato a uno degli scrittori più leali che in fatto di studj civili abbia avuto in questi ultimi dieci anni la Francia, il dottore Eugenio Buret, che a trent'anni moriva, come l'inglese Howard, sopraffatto dagli stenti patiti nel vivere coi poveri e per i poveri. Nacque con Buret una scienza che diremo nuova. Alla dottrina della pubblica ricchezza (*l'economia pubblica*) egli contrappose la scienza della pubblica miseria, per mostrare, come sotto le splendide spoglie dell'idolo industriale, si nasconda spesso un cadavere. La generosa iniziativa che in questo vitale argomento credette prendere per ben due volte l'Accademia letteraria di Francia, scosse alla perfine dal sonno gli economisti che illustrano quella parte del francese istituto, che specialmente si consacra alle scienze morali e politiche, e si videro quattro fra i membri dell'istituto stesso, Villermé, Lucas, Dunoyer e Benoiston de Chateauneuf andar pellegrinando per la Francia, a visitare gli opificj, ed a studiare la condizione dei poveri, per ammorzare, o per rettificare, come essi dicevano, l'effetto sinistro delle scene palpitanti di dolore,

che il medico Buret aveva con senno anatomico manifestato. Dopo i rapporti comunicati da questi illustri accademici, l'Instituto promise nell'anno 1843 un premio di franchi cinque mila a chi avesse accennate *le applicazioni più utili che si possono fare dell'associazione volontaria dei privati al sollievo della miseria.* Venticinque Memorie aspirarono al premio, ma non corrisposero al voto dell'Accademia. Riproposto il tema per quest'anno si presentarono altre venti Memorie, e nessuna si trovò degna di premio, per cui il programma fu ritirato. Intanto però da questo concorso di studj, la dottrina della pubblica miseria, e quindi della pubblica beneficenza, s'ingrandì oltre quanto gli stessi filantropi avevano sperato, e gli economisti temuto. Su tutte le istituzioni dirette ad arricchire, e su quelle dirette a sovvenire, si portò finalmente lo sguardo della civile sapienza, e la discussione si è resa così animata, che anche in questa italica terra, che ha mediocri ricchezze, ed ha i più lauti soccorsi, sorsero in pochi anni validissimi propugnatori. Romagnosi, Petitti, Morichini, Cagnazzi, Lambruschini, Aporti, Mayer, Mazzarosa, Armaroli, Buffini, Valerio, Gioja, Sanvitale, Magenta, Serristori, Torreggiani e cento altri si occuparono fra noi della scienza della carità, e con robuste dottrine respinsero le insinuazioni maliarde che certi scrittori di tenebre avevano tentato di diffondere per fare della carità una parodìa, o un insensato monopolio. L'I. R. Istituto delle scienze ed arti di Venezia, emulando l'esempio dell'Accademia francese, invitò per due volte i dotti italiani a sciogliere il problema dell'ordinamento normale da darsi agli istituti di carità, perchè la beneficenza pubblica rigeneri e non degeneri, applicandone i principj alle pie fondazioni, ora esistenti in Venezia. Il concorso mancò due volte, non per difetto di concorrenti, ma per difetto di adequate risposte, e l'Istituto volle in quest'anno proporlo per la terza volta, modificando più praticamente il quesito ai bisogni più urgenti del veneto paese; e noi facciam voti perchè sorga alfine un pensatore, il quale sappia trattare degnamente la causa dei poveri, che è la causa dell'umanità.

Intanto ci rendiamo interpreti della pubblica gratitudine verso il veneto istituto, per questa sua rara insistenza nel promuovere fra noi la discussione della scienza del bene. Eguali lodi dobbiamo tributare alla Società milanese d'Incoraggiamento

delle arti e de'mestieri, che da due anni invita i dotti a raccogliere notizie statistiche sulla condizione delle classi operaje, e non possiamo che far eco al generoso pensiero nato anche in seno dei Congressi degli scienziati Italiani, i quali elessero commissioni permanenti perchè riferissero ogni anno intorno ai miglioramenti da proporsi a favore dei poveri fanciulli imprigionati nelle italiche officine, intorno al miglior essere degli istituti di educazione popolare, sia infantile, che tecnica, intorno alla diffusione delle società di mutuo soccorso per gli operaj ed intorno allo sviluppo da darsi alle casse di risparmio. Queste investigazioni dirette a far conoscere la situazione vera del povero in Italia, per poter poscia discutere fondatamente su i mezzi più atti a beneficarlo, daranno alla scienza della carità quell' importanza che merita, e quell'impero morale sulla pubblica opinione che solo assicura il lento trionfo della causa del bene [1].

A preparare, se non a dirigere gli operosi pensieri delle persone benemerite che vorranno occuparsi con noi di questo tema, che chiameremmo volontieri augusto, noi raccoglieremo in questi studj le notizie e le dottrine che trovammo sparse in più libri, e procureremo di darvi ordine ed unità. Presenteremo in poche pagine lo stato attuale del pauperismo nelle tre nazioni a noi più note, l' Inghilterra, la Francia e l'Italia. Accenneremo le cause naturali e le artificiali, o, per dire più esattamente, le cause storiche di queste pubbliche miserie. Riprodurremo le opinioni più singolari che sulle ragioni assegnabili a questi popolari malanni, e sul modo di prevenirli o di alleviarli, si pubblicarono oltre l'alpi, e vi contrapporremo le dottrine de'pensatori italiani. Perchè poi questo importante argomento possa essere di bel nuovo discusso con più larghi e più sicuri principj, noi risaliremo alle primitive fonti della carità rivelata. Mostreremo come essa abbia inspirato il bene in tutti i tempi, come per colpa degli uomini abbia spesso sofferto crisi gravissime, e come ora possa ritrarsi all'antica sua fede ed alle antiche sue opere, non isolandosi, nè profanandosi, ma trasfondendosi tutta quanta con religioso abbandono in seno alla civile convivenza che pur segue, ignorandolo, le provvide vie divine.

1 Noi insistiamo sulla necessità di avere ragguagli esatti sullo stato del pauperismo in Italia che ancora non conosciamo, perchè la pubblica carità possa operare con fede più illuminata.

II.

Il primo studio a cui dobbiamo accingerci innanzi parlare della carità è quello di rifare con Buret la scienza della miseria, scienza tutta di lagrime, e che in sè compendia i dolori di un terzo almeno dell'uman genere.

L'ingegnosissimo Bentham, usando ed abusando dell'analisi per notomizzare la miseria, descrisse pel primo in un'opera curiosa tutti gli infortunj che affliggono l'umanità [1]. Egli ordinò la miseria, come le cose della natura, in classi, in generi ed in cento trentacinque grandi specie, nelle quali cercò di annicchiare se non tutto, almeno il massimo numero delle umane afflizioni. Noi non ci smarriremo in un simile labirinto di mali, e, procedendo più semplicemente, non ammetteremo che tre ampie classificazioni, la *povertà*, l'*indigenza* e la *mendicità*. La *povertà* è quel modo di essere di certe classi poste in qualunque stadio di civiltà, presso le quali non mancano di giorno in giorno i mezzi strettamente necessarj alla conservazione organica della vita, ma mancano tutti i conforti fisici e sociali di una civile esistenza. L'*indigenza* è l'assoluta privazione di quanto è necessario alla vita. La *mendicità* è la miseria abbrutita sino al punto da reclamare pubblicamente il pane che alimenta e il cencio che ricopre.

La povertà può essere uno stato ancora comportabile; l'indigenza non può mai esserlo; la mendicità in vece è un vizio che si rivela volontariamente, e può spesso non essere misera [2].

Se limitiano le nostre indagini alle nazioni d'Europa, avremmo, giusta i calcoli stati istituiti dai più riputati cultori degli studj statistici, settantacinque milioni di *poveri*, diecisette milioni

1 Veggasi l'opera intitolata: *Esquisses d'un ouvrage en faveur des pauvres*, di Geremia Bentham, tradotta in francese da Neufchateau. Essa fa parte del settimo volume della *Raccolta delle memorie sugli istituti di umanità* che sulla fine dello scorso secolo si pubblicava in Parigi da Duquesnoy, e che può dirsi l'archivio storico della pubblica beneficenza.

2 L'accattoneria è anzi il più delle volte una professione lucrosa. Gli inglesi citano il famoso loro pitocco Tommaso Humm, morto nell'anno 1838 a Lexden nella contea di Essex, il quale lasciò a'suoi eredi un patrimonio di quarantadue milioni di franchi (1,700,000 lire sterline). A Milano pure morirono alcune volte pitocchi e pitocche che lasciarono un patrimonio da cinquanta a cento mila lire.

di *indigenti*, ed un milione e cento sessanta mila *accattoni*. In una parola, un terzo della popolazione europea è ancor povera; una ventesima parte è indigente; e la dugentesima parte è mendica [1]. La scienza adunque della miseria se non è la prima, non è certo l'ultima fra quelle a cui dovrebbero rivolgere il pensiero e l'affetto tutti coloro che studiano non per isterile curiosità, ma per promuovere il bene.

Per porgere un'idea sommaria dell'estensione della pubblica miseria, noi discenderemo di grado in grado dalla povertà all'indigenza, e da questa alla mendicità. Dobbiamo però premettere che queste tre condizioni dell'umanità sofferente sono fra loro così collegate, che si possono bene per un'astrazione scientifica distinguere, ma non sempre disgiungere.

E parlando innanzi tutto della povertà, osserveremo che dall'epoca in cui la statistica è venuta in sussidio delle scienze sociali, si potè aver raccolto qualche dato se non accertato, almeno prossimo al vero, sulla condizione economica del povero, o, per dir meglio, del popolo. Gli statistici hanno cercato di calcolare quanto si guadagna da quella classe che è provveduta soltanto di ciò che può essere strettamente necessario alla vita. Gli inglesi Davies e John Hill pubblicarono pei primi sulla fine dello scorso secolo i loro studj su i poveri dell'Inghilterra. Eglino calcolarono che ogni famiglia composta di un uomo, di una donna e di due figli doveva spendere per il vitto 473 franchi e cent. 20 all'anno; per il fitto, pel combustibile, pel vestiario e pel consumo degli arredi di casa, altri franchi 161, ossiano 534 franchi in tutto all'anno [2]. Attualmente gli statistici inglesi hanno calcolato che le spese occorrenti per ogni famiglia povera in Inghilterra, quando sia composta di quattro persone, ascendono all'anno ad altre 800 franchi, e soggiungono che la condizione del povero si è peggiorata. I commissarj britannici, che attesero alle famose inchieste sul pauperismo in Europa durante l'anno 1836, osservarono che nell'Olanda ogni famiglia povera composta di quattro individui non ha da spendere all'anno più di 487 franchi; nel Belgio non ha più di franchi 456; nella Baviera franchi 370, e nel regno di Piemonte

1 Vegg ansi i prospetti statistici pubblicati da Degerando, da Balbi, da Villeneuve de Bargemont, da Naville e da Buret.

2 Vedi le *Osservazioni sui poveri* di Davies e Hill nel XII volume della *Raccolta delle memorie sugli istituti di umanità*.

franchi 630. Per gli altri paesi non seppero raccogliere che dati vaghi ed incerti. Riguardo alla Francia, dobbiamo far conoscere, che la condizione della classe povera venne profondamente studiata ed illustrata da Villeneuve de Bargemont, da Buret, e soprattutto da Villermè. Quest'ultimo pellegrinò, come dicemmo, da città a città, da villaggio a villaggio, da opificio ad opificio per accertare, a nome dell'Accademia delle scienze morali e politiche, lo stato economico e morale delle classi operaje più esattamente che si poteva.

Egli calcolò la rendita annua di un artigiano in Francia dai 454 ai 785 franchi all'anno; di un' operaja dai 252 ai 264 franchi; e di un giovinetto o di una giovinetta dai 14 ai 16 anni dai 200 ai 260 franchi all' anno. Trovò che i salari degli operaj vanno crescendo dai venti ai trent'anni; dai trentacinque ai quarant'anni vanno decrescendo, e dopo i quarant'anni si vanno sempre più assottigliando, sino a che giungono a pareggiare la mercede dei fanciulli.

Riconobbe che i salari delle donne operaje sono sempre al disotto della metà di quanto guadagnano gli uomini, e vanno anch' essi decrescendo dopo i trent'anni di età. Provò a ripartire gli annui salarj degli operaj sulle spese necessarie al loro quotidiano mantenimento, ed ebbe il risultato seguente: — Per ogni operajo adulto occorre giornalmente la spesa di centesimi 75 pel vitto, di cent. 15 pel vestito, di cent. 4 per la manutenzione delle lingerie, e di cent. 10 per la pigione di casa; il che equivale all'annua spesa di fr. 273. 75 pel vitto, di fr. 54. 75 pel vestiario, di fr. 14. 60 per le lingerie e di fr. 36. 50 pel fitto di casa, per cui l'annuo dispendio ascende a fr. 379. 60, che è minore del consueto guadagno che può farsi all'anno da un operajo valido. — Per ogni operaja adulta occorre la spesa giornaliera di cent. 69 pel vitto, di cent. 17 pel vestiario, di cent. 11 per la manutenzione delle biancherie, non calcolando il dispendio della pigione qualora conviva col marito o coi parenti; cosicchè l'annua spesa di un'operaja già alloggiata è di franchi 241. 05 pel vitto, di fr. 62. 05 pel vestiario, di fr. 40. 15 per le lingerie; in totale fr. 343. 25 all' anno; la quale somma di spese non è in relazione col massimo guadagno che può fare una donna e che non oltrepassa i 264 fr. all'anno. Laonde deve aversi come assioma che una operaja in Francia non guadagna quanto basta per vivere, e deve perciò

trovarsi sempre a carico di qualcheduno [1]. Non riproduciamo i calcoli istituiti da Villermé sulla spesa annua de'fanciulli in confronto ai loro guadagni, essendo per sè provato come debbano trovarsi pressochè tutti a carico de' loro parenti.

Dopo avere in tal modo rivelato il modesto *budjet* del povero, lo stesso scrittore soggiunge: — « Dai calcoli che noi istituimmo, potemmo raccogliere che la spesa più forte per gli operaj è quella del vitto, la quale copre la metà in circa de'loro guadagni, e per le donne supera i nove decimi del salario. Le spese pel vestiario e per le lingerie raggiungono un settimo delle rendite, e quelle pel fitto di casa ne rappresentano la decima parte in circa. In generale si può dire che un operajo solo guadagna in Francia quanto basta per vivere, ed è anche in istato di fare qualche risparmio, ma la donna, che vuol dire la metà in circa della popolazione francese, non guadagna abbastanza per nutrirsi e vestirsi, ed il fanciullo al disotto dei dodici anni non guadagna neppure quanto abbisogna per alimentarsi. Se un operajo ha famiglia, non gli è più possibile di fare un risparmio, anche quando guadagni buone giornate. E la condizione di una vita normale, di spendere, cioè, quanto basta per vivere, si verifica solo quando il marito e la moglie lavorino entrambi, si conservino sani, guadagnino tutto l'anno, non abbiano un vizio al mondo, e non siano aggravati che del mantenimento di due figliuoli, al più, in tenera età. Supponete invece che nasca un terzo figlio, che sorga una crisi industriale e manchi lavoro, che sopravvenga una malattia, che si distrugga per caso l'arredamento casalingo, e la condizione economica di sette milioni di francesi passa dallo stato di povertà a quello dell'indigenza. Supponete che il solo importo del pane consumato giornalmente da ogni francese cresca di un soldo: il sovrappiù dell'annua spesa sarà di 18 franchi e centesimi 25 per individuo. Moltiplicate questo incremento di spesa su i trentaquattro milioni di francesi, che mangiano il loro pane quotidiano, e troverete che il paese si trova ad un tratto aggravato dell'enorme annua spesa di seicento venti milioni e cinquecento mila franchi. Basti questo solo fatto a far noto, come il ben-

[1] Ecco la funesta necessità che sospinge le giovani operaje francesi, le quali non hanno sussidj in famiglia, al tristo avvilimento di guadagnarsi ogni giorno, in un modo che non vogliamo nominare, ciò che esse chiamano *leur cinquième quart de la journée*.

chè minimo alzamento di prezzo nei generi di prima necessità vada a pesare sulle povere classi operaje, i di cui salarii non crescono mai in proporzione dell'incarimento dei viveri [1] ».

Noi potremmo arricchire queste pagine di più copiose citazioni tratte dall'opera di Villermé, e contrapporvi il risultato di eguali studj stati nel 1819 istituiti dal celebre Chaptal, nel 1826 da Carlo Dupin [2] e dal barone di Morogues nel 1832 [3]; ma, quanto abbiamo sinora riferito, basterà a provare come il povero abbia ai dì nostri i mezzi necessarj alla vita, solo quando non gli avvengano disgrazie di alcuna sorta e neppur quella dell'incarimento del pane.

Ora domanderemo alle persone di cuore: — s'è fatto abbastanza per provvedere alla sorte dei settantacinque milioni di poveri che vivono con noi e per noi in tutta Europa? — Se guardiamo alla condizione in cui erano questi, or fa un secolo, dobbiamo dire che molto si è fatto per loro, ma non possiam dire che tutto sia stato fatto. E per limitarci alla sola Francia, nessuno potrebbe al certo riscontrare l'aspetto di quel paese nella pittura che faceva di quel popolo l'illustre maresciallo Vauban nel 1698, dopo la pace di Riswick. Ecco le sue parole: — « Dalle accurate indagini da me istituite nei quarant'anni da che vado vagando per la Francia, ho potuto notare che la decima parte del popolo è costretta alla mendicità, e va infatti accattando; che sulle altre nove parti ve ne hanno cinque che non sono in grado di far l'elemosina, perchè trovansi anch'esse quasi ridotte alla stessa condizione di povertà; quattro altre parti sono tutte in disagio di fortune, e l'ultima parte, composta della nobiltà e della gente di toga e spada, non conta al più che cento mila famiglie in qualche stato di

1 *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers*, par Villermé. Deuxieme partie. Chap. I, Vol, II, pag. 5-25.

2 Dupin calcolò la rendita media d'ogni agricoltore in Francia, il di cui numero ammonta a quasi venticinque milioni di persone, in ragione di 358 franchi all'anno, e quella d'ogni operajo in ragione di 840 franchi. (Vedi l'opera *Forces productives et commerciales de la France*, t. II, p. 263-265.)

3 Questi calcolò minutamente il consumo giornaliero d'ogni contadino e d'ogni operajo in Francia, per i generi di vitto, per il vestiario, per la pulitezza della persona, e pel domestico regime, e trovò che in ogni famiglia povera, composta di un uomo, di una donna e di tre figli, non può mai essere minore di 860 franchi all'anno. (Vedi l'opera *De la misère des ouvriers*, etc., capit. III.)

agiatezza ». — Attualmente, dice Villermé, la popolazione operaja, se non ha reso più lauto il suo vitto, ha però migliorato d'assai il suo vestire ed il suo alloggio. Ora non veggonsi più operaj a piedi scalzi e colla testa scoperta, ma tutti vanno discretamente calzati e coperti. E l'attuale ministro francese dell' agricoltura e del commercio, il signor Cunin-Gridaine, dichiarò pubblicamente che non si è veduto mai in Francia tanto consumo di pannilani, come a' dì nostri, e ciò per la generale ricerca fattane dagli operaj. Anche chi pubblica questi poveri studj, deve far noto, che nel viaggio da lui fatto in Francia nell'anno 1838, trovò a Parigi ed a Lione gli operaj vestiti con quella linda ricercatezza che da noi non è passata sinora che nei capi di bottega e nei direttori di fabbrica.

Ma, torniamo a ripeterlo, e diciamolo colle parole del divino maestro: *non di solo pane vive l'uomo.* I poveri vivono, ma non è una vita abbastanza confortata, non è ancor degna di quella civiltà che vorrebbesi meglio propagata, anzichè decantata. E ciò che resta a fare per loro, piuttosto che l'attenzione, merita l'affetto ed il concorso di tutti i buoni.

Alcuni economisti hanno voluto, col sussidio delle loro dottrine, fare scaturire qualche vicina speranza pel miglioramento di condizione nelle classi operaje. Il professore di economia pubblica, al collegio di Francia, Michele Chevalier, nella prolusione al suo corso, trattò il tema: se l' attuale ordinamento dell' industria in Europa presenti l' attitudine di condurre il povero ad un progressivo miglior essere tanto economico, quanto morale, e sostenne l'opinione affermativa. Quanto più, egli diceva, cresceranno i prodotti dell' industria, tanto più lauti saranno i guadagni dei capitalisti manufattori, e gli operaj avranno diritto a reclamare mercedi meno infelici. Giusta il suo avviso, lo straboccare delle merci le ridurrà ad un tale buon prezzo da metterle sempre più a portata d'ogni ordine di consumatori, ed a questo banchetto dell'industria non rimarranno più per i poveri i briciolì d'avanzo, ma potranno sedere anch'essi a quella mensa. I viveri, gli oggetti di vestiario, le suppellettili, i mezzi di trasporto, andranno talmente volgarizzandosi, da recare anche al povero ogni maniera di comodi. È ben vero che per giungere a questa popolarità di agi, fa duopo che le classi lavoratrici raddoppiino di lena, e sudino e si travaglino per molti anni ancora, ma verrà tempo in cui saranno anche tra

queste pareggiati i sociali valori. A questa dottrina che dice a milioni di poveri: *lavorate, lavorate*, e a non molte migliaja di agiati, *consumate, consumate*, non si adagiarono sì facilmente nè il Lamartine, nè altri forti pensatori di Francia, i quali risposero al Chevalier che coll'attuale sbrigliato industrialismo, il pareggiamento delle comuni utilità non si verifica, e dimostrarono che si concentra invece con geometrica progressione nei capitalisti il guadagno, mentre agli operaj non s'accresce il salario, ma si assottiglia. La fatica a cui il bracciante è forzato, osservarono essi, è come quella di Sisifo: rotola la sua pietra sul vertice, e, quando crede di avere edificato, vede gittarsi miseramente la sua fatica: la pietra ricade, e lui benedetto, se non vi si trova il più delle volte schiacciato sotto! Colle dottrine economiche, come vengono fuor d'Italia insegnate, il vitale problema del miglioramento delle sorti del povero, mediante l'opera sola dell'industria, non si può dunque sciogliere. È duopo ricorrere a' più larghi ed elevati principj: bisogna rinnegare le adorazioni all'idolo di Mammone per ritornare alla sapienza cristiana.

III.

Questa sapienza ci insegna che al povero va impartita l'*educazione*, va instillata la *previdenza*, e va diffuso il *valor sociale* dell'uomo. L'educazione sola può far conoscere ed apprezzare l'importanza del vero e del bene. Lo spirito di previdenza può mettere il povero nella felice situazione di assumere egli stesso la seria responsabilità della sua vita. Il sentimento diffuso del valor sociale dell'uomo, vale a ridonargli la sua morale dignità e a farlo degno di riflettere nella sua anima la santa imagine di Dio. Per procurare al povero questi grandi e religiosi conforti, l'opera dei buoni può bastare, ed è appunto ad essi che noi siamo per raccomandare le seguenti istituzioni.

L'educazione pel povero deve cominciare colla vita. Egli trovasi, più che ogni altro ordine della società, nella dura strettezza di dover rassegnarsi ad ogni sorta di patimenti, di lottar sempre contro l'allettevole tentazione del male. La sua esistenza è un continuo combattimento, e il più delle volte è un continuo martirio. Il suo corpo, il suo intelletto, il suo animo, devono temprarsi per tempo ad una forza più che umana; e la

società deve a lui, più che ad ogni altro, tributare il suo generoso concorso di opere buone. Noi citeremo alcune istituzioni di carità educatrice già intraprese e che vorremmo diffuse, come diffondesi a' dì nostri il pensiero del bene.

Il primo sentimento che deve nelle famiglie povere conservarsi puro, come il culto di Dio, è il sentimento della maternità. La madre è la consolatrice unica dei mali occulti della vita: in essa è il santuario delle affezioni domestiche. Confortate le madri povere e conforterete la povertà.

È un fatto pur troppo provato e doloroso che, a' nostri tempi, in tutti i paesi ove si conservano ospizj pei trovatelli, tre quinti dei bambini esposti appartengono a parenti legittimi poveri. La necessità, e spesso la scioperatezza, fanno esporre la prole del povero. Rendiamo adunque i neonati alle madri se lo possiamo. In Francia, alcune società di pie signore che presero l'augusto loro titolo dall' ufficio della maternità, procurano alle madri povere i mezzi per allattar esse, o far allattare senza aggravio i loro figli. Da queste società si promosse ora una seconda istituzione, ed è quella della case della culla *(maisons de la crèche)*. In varj quartieri di Parigi vi hanno sale aperte tutto il giorno per ricevervi in culla i bambini allattati da madri povere, e dar così comodo ad esse di recarsi al lavoro quotidiano. A que' bambini prestano le madri il loro latte tre volte al giorno, e sono poi custoditi per carità da pietose donne, che vegliano quelle povere culle, e confortano di luce, di calore, di olezzi, e di canti i parvoli ivi deposti. Ai bambini poveri da due ai sei anni sono già aperti in tutta Europa gli asili per l' infanzia. Questa istituzione, stata inspirata dal più squisito sentimento della carità cristiana, non può aver più contraddittori, perchè ha già fatto da per tutto le leali sue prove. Solo ne resta a desiderare che in questi ricoveri di educazione, l' intelletto viepiù si corrobori col sussidio delle più forti dottrine, e l' animo si muova, o, direm meglio, s' insoavisca colla più eletta poesia del cuore. L' infanzia povera ha urgente bisogno di idealizzare la sua vita: i dolori che la premono, sono troppo vivi ed assidui, perchè non le si debba apprestare tosto e l'ajuto della ragione illuminata, e il conforto di una religione che inciela l'anima.

Ai fanciulli poveri dai sei ai dodici anni devono aprirsi gra-

tuitamente e a modo d' obbligo le scuole così dette elementari, o, meglio, se vi hanno, le scuole, che con nuovo nome italiano noi vorremmo chiamate fabbrili. In queste scuole, oltre l'addestramento nei mezzi che la società adopera per conservare e propagare la sapienza, e che sono la lettura e la scrittura, dovrebbe impartirsi l'insegnamento aritmetico non a calcoli astratti, ma a combinazioni tutte pratiche ed usuali; dovrebbero istruirsi i fanciulli nel disegno degli oggetti fabbrili, e le fanciulle in quello de'lavori femminei; nè dovrebbero ommettersi le più necessarie nozioni di fisica, di meccanica, di ginnastica, di chimica tecnica, di agricoltura, e di musica corale. I metodi da accogliersi dovrebbero essere i più razionali e i più perspicui, e mai disgiungersi dal principio educativo, giusta i magistrali precetti del padre Girard. A nove anni il fanciullo povero ha il diritto e il dovere di guadagnarsi parte del suo alimento, e in quel triennio le scuole dovrebbero essere alternate col tirocinio fabbrile presso i varj opificj. Le scuole serali e le scuole festive dovrebbero poi costituire il supplemento necessario delle scuole quotidiane e accogliere i figli poveri sino all'età dei sedici anni.

Dai sedici ai ventun anni dovrebbero aprirsi, non dirò scuole, ma corsi liberi per l'educazione tecnica della gioventù agricola ed operaja. Nei comuni di campagna si dovrebbero tenere nelle sere d'inverno, e nei giorni festivi, conferenze pratiche di agronomia. I più colti campagnuoli dovrebbero far parte ai poveri delle loro cognizioni in fatto di storia naturale, di fisiologia vegetale, di chimica agraria, di scienza serica, di enologia, di pastorizia, di veterinaria, di igiene domestica. Queste utili nozioni dovrebbero essere date famigliarmente nella stagione invernale, come si usa già ne' reali poderi di Pollenzo in Piemonte e nella villa Belgiojoso a Locate, ne' scaldatoj gratuiti da sostituirsi alle fetide stalle. Nei grossi borghi e nelle città dovrebbero trovarsi ordinati de'corsi pubblici e gratuiti di geometria e meccanica, di fisica tecnica, di chimica applicata alle arti, di contabilità fabbrile, di economia industriale, di igiene popolare, di musica istrumentale e corale, di disegno architettonico, di macchine, di ornamenti, e di arti plastiche. Ed oltre questi corsi, in cui s'insegna tutto un ramo di studj, dovrebbero dai più reputati artefici farsi dimostrazioni pratiche dei nuovi metodi e delle nuove scoperte che si vanno di mano in mano trovando, perchè non abbiano le arti fabbrili da diven-

tare privative di pochi privilegiati, con generale detrimento dell' industria libera. E i più benemeriti manufattori dovrebbero essere stimolati a tenere opificj normali, in cui vengano provati tutti i più importanti e più nuovi processi tecnici.

Dopo avere istruiti ed educati con queste pubbliche istituzioni, tanto i figli de' contadini, quanto quelli degli operaj, si dovrebbe agli adulti apprestare il mezzo di conservare ed accrescere la già avuta coltura, sia col mezzo di biblioteche circolanti, composte di opere morali e tecniche, sia col mezzo di opportuni giornali popolari.

Alla direzione di queste istituzioni educatrici da tenersi sotto la pubblica tutela, potrebbe concorrere ogni ordine di persone. I ricchi, i sapienti, e gli uomini di cuore, sono chiamati dalla Provvidenza ad assumere una specie di patronato del povero; non già il patronato degli antichi romani, che non avevano a reggere che clienti e servi, ma quello promosso dalla carità cristiana, che per ispirito di religiosa fratellanza si consocia col povero e coll' infelice per assisterlo e confortarlo.

Nè gli istituti di carità educatrice da noi qui piuttosto indicati che descritti, sono pie innovazioni da desiderarsi, ma sono opere già nate. I nostri lettori consultino le opere citate in fronte a questi studj, e troveranno che le scuole fabbrili, a complemento delle scuole elementari, nacquero sino dall' anno 1779 a Praga per opera del benemerito Schulstein [1], e tosto si diffusero in tutta la Germania, nella Francia e nell'Inghilterra: ed in Italia, ove erano già incominciate negli orfanatrofi, si apersero come scuole libere in Toscana, nel Piemonte, e da noi a Brescia, a Verona per opera dell' abate Mazza, e stanno istituendosi anche a Milano. Le scuole agrarie pei contadini si istituirono per le prime nella Svizzera per opera del celebre Fellenberg, poi in Francia, nella Germania, in Olanda, e da noi in Toscana per opera del Ridolfi, in varie città del Piemonte, degli Stati Pontificii, e in qualche rara terra del nostro regno [2]. Le scuole tecniche, o, per dir meglio, le istituzioni dei corsi tecnici, sono anch'esse

1 Veggansi le opere di Degerando (chap XII *De l'education industrielle des enfans pauvres)*, di Ducpetiaux (chap. V *De l'enseignement professionel pour les jeunes ouvriers)* e di Arrivabene (sez. I *Società e instituzioni per l'educazione dei poveri in Inghilterra)*.

2 Nella Lombardia abbiamo aperta una prima scuola di agricoltura pratica a San Martino dell'Argine nell'agro mantovano.

diffuse ne' più colti stati d'Europa, e solo abbisognano di applicazioni più popolari e più pratiche. Le conferenze sperimentali de' nuovi processi tecnici non sono per ora tenute che presso i corpi accademici, i quali devono giudicare della bontà delle nuove scoperte: sarebbe a desiderarsi che quegli stessi corpi schiudessero spesso le loro aule al povero che lavora, e da veri e leali dotti spezzassero a questo il pane quotidiano della sapienza.

Ma oltre una scienza tutta operosa, ha il povero bisogno di buone abitudini di previdenza. La previsione è l'unica qualità che distingue a primo tratto l'uomo civile dall'uom selvaggio. Finora si è pensato a soccorrere il povero, e solo da poco tempo si trovò il modo di indurlo a sovvenirsi colle stesse sue forze.

Dal secolo XV sino alla fine del secolo XVIII, non vi avevano per i poveri che i così detti Monti di Pietà, i quali, accogliendo in pegno oggetti casalinghi, o naturali prodotti, sovvenivano negli istantanei bisogni somme a brevi scadenze ed a tenue interesse. Questi istituti salvarono il povero dall'usura, ma nol redensero dalla miseria. Sino a che il povero ebbe un vezzo di valore da dare in pegno, si trovò dal Monte di Pietà utilmente sussidiato, perchè, ridotto anche impotente a pagare, nulla perdette di necessario; ma quando le angustie domestiche vieppiù lo strinsero, ed egli dovette recare al Monte le suppellettili più necessarie, e non trovò modo di riscattarle, fu allora perduto senza speranza; e i Monti di Pietà, in vece di soccorrere, divennero occasioni innocenti di irreparabile rovina.

Ripararono dapprima all'insufficienza dei Monti le piccole banche di prestito senza interesse e sull'unica fede di una parola d'onore. Promosse queste banche l'ottimo Franklin, il quale fra i suoi colleghi d'officina introdusse l'opera del così detto *Scudo circolante*. Egli faceva da cento operaj versare un soldo per testa, e, raccolto uno scudo, lo confidava ad un compagno cassiere, il quale doveva prestarlo in tutto o in parte a chi ne aveva bisogno, coll'obbligo della sollecita restituzione sulla fede dell'onore. Lo scudo circolò sempre fra i compagni, e fu sempre religiosamente restituito. Da questo umilissimo primordio nacquero le banche di sovvenzione gratuita agli operai che ora tanto fioriscono nell'Inghilterra e nella Scozia, e che ameremmo istituite anche fra noi.

Un'altra istituzione, che venne ad essere il tesoro della provvidenza pel povero, fu quella delle casse di risparmio. Anch'essa nacque umilmente, come nascono umili tutte le cose buone. Nell' anno 1799 un parroco inglese, con due suoi parrocchiani, si diedero a ricevere alla sera d' ogni domenica, dai poveri più onesti della parrocchia, i due o tre soldi avanzati nella settimana, e li restituivano ai depositanti nella vigilia del Natale coll' aumento di un terzo, a titolo di frutti, o, per dir meglio, a titolo di premio del loro spirito di economia, affinchè potessero con quel pecúlio prendersi un po' di gaudio nelle feste natalizie. Sulle basi di quest' opera di carità, Malthus propose nel 1803 la fondazione delle casse di risparmio, che ora diffondono i loro beneficj sulle classi povere di tutta Europa. La sola Francia, che, nei primi otto anni in cui ebbe fondata a Parigi la sua cassa di risparmio, non aveva potuto contare che venticinque milioni di franchi depositati a frutto de' suoi poveri, ora conta trecento novanta sette milioni di franchi, e nelle casse di risparmio d' Italia [1], le quali non esistono che da ventidue anni, si trovano già depositati cinquanta e più milioni di franchi. Questi capitali, che rappresentano il peculio stato sin qui risparmiato dal povero, sono le più valide prove del suo raro spirito di previdenza.

Quando poi le casse di risparmio potessero, a richiesta dei depositanti, corrispondere periodicamente gli interessi dei capitali a modo di rendite, crescerebbero di utilità, e darebbero ai poveri, allorchè invecchiano, un giornaliero sussidio, conservando intatti i capitali risparmiati da tramandare alla figliuolanza qual tradizione preziosa della previdenza paterna.

Intanto a questo scopo mirabilmente giovano i così detti Istituti di provvedimento vitalizio, i quali ricevono piccole somme, ed assicurano ai depositanti o capitali od annui assegni da disporre, vivendo, in occasione di matrimonio, di riscatto dal militare servigio, di allestimento di opificj o di piccoli negozj, e nel caso di infermità insanabile o di vecchiaja: e porgono, anche in morte, capitali o pensioni da disporre a favore delle vedove o degli orfani.

Alla diffusione de' beneficj che recano le casse di risparmio

1 Nel solo Regno delle Due Sicilie non vennero per anco istituite le casse di risparmio.

e gli istituti vitalizj, è a far voti che concorrano coll'esempio e colle esortazioni tutti i proprietarj, i capi di famiglia ed i capi di bottega. Per confortare la classe agricola, che ben di rado può mettere da parte un peculio, resta a desiderarsi che si estendano dai proprietarj le assicurazioni contro i danni degli incendj delle case coloniche e dei raccolti, contro i danni della grandine e contro la mortalità del bestiame. Più che di denaro hanno bisogno i contadini di quiete d'animo e di aspettative non isconsolanti.

Nella classe degli operaj invece è più urgente il bisogno che si costituiscano fra essi buone società di mutuo soccorso, le quali, col cumulo dei tenui contributi raccolti da ogni associato, assicurino a ciascuno de' sussidi nel caso sgraziato in cui manchi il lavoro, sopravvenga una malattia, o si lasci, morendo, vedova e figli senza alimenti. Queste associazioni però vanno assiduamente vegliate da chi regge la cosa pubblica, e patrocinate dai buoni, perchè non abbiano a mancare per imperizia, o per malizia, al benefico loro scopo.

Noi sappiamo che all' oggetto di moralizzare la classe povera, si istituirono dapprima in America, poi in Inghilterra, in Isvezia e in qualche paese della Germania, società dette di temperanza, all' oggetto di far cessare possibilmente in essa la trista abitudine dello stravizzo. Queste società hanno conseguito, se crediamo ai giornali, il loro scopo, diminuendo notabilmente il numero de' bettolieri e degli ubbriaconi. In Irlanda soprattutto il cappuccino Mathews s'è creata una fama popolarissima, come apostolo benemerito della temperanza; ma il dabben uomo non s'accorse che, nell'atto in cui eccitava gli intemperanti a bere acqua, egli stesso dava pubblico esempio di scioperatezza, contraendo debiti da per tutto, cosichè fu duopo aprire per lui una soscrizione nazionale per liberarlo dal pericolo della prigione. Noi abbiamo in vece più fede nelle istituzioni che preparano ragionevolmente il povero ad una vita virtuosa, che non in quelle le quali fanno sulla pubblica piazza il bando istantaneo di un unico vizio per metterne spesso alla luce un altro, quello dell'ipocrisia.

A sottrarre le cause che stimolano a' vizj, o per lo meno ad incivili passioni, giovano più che tutto quelle pubbliche istituzioni, che inculcano nel povero il sentimento della giustizia e della lealtà. In tutti i paesi, in cui vi hanno buoni

codici sì civili che criminali; in cui vi hanno procedure guarentite e pronte; in cui il mio ed il tuo trovano in provvide leggi una sanzione continua e inevitabile; in cui le personali violenze sono rese legalmente impossibili; in cui il debole è dalla legge e dal magistrato posto a livello del forte; in cui la fede pubblica è solennemente mantenuta da istituzioni che fanno dell'onore una sociale necessità; in cui tutto tende alla pacifica diffusione dell'equità e della sicurezza; in tutti i paesi così diretti potete esser certi che il povero non verrà nulla a chiedervi, e recherà al civile consorzio il minimo numero di rapaci e di violenti.

E perchè le classi povere conoscano per prova che non solo sono guarentite e tutelate, ma sono anche amate e benedette, come si amano e si benedicono de' comuni fratelli, è bene che tengansi vive anche quelle speciali istituzioni, che mirano allo scopo di far sentire la diffusione su di esse del vero valore sociale. Parlando, ad esempio, della classe agricola, noi possiam dire che quanto più si adopereranno i proprietarj dei fondi al conforto morale de' loro coloni, tanto più vedranno crescere l' affetto e il sagrificio anche della vita verso di loro. Alcuni anni sono si poneva su certe case linde ed agiate, che un ricco italiano aveva eretto pe' suoi pigionali, un' iscrizione di Giordani, in cui lodavansi quelle opere, perchè annunziavano almeno che il proprietario s' era ricordato che *anche i contadini sono uomini*. L' idea parve ardita, benchè ripetesse perspicuamente il massimo precetto del cristianesimo che raccomanda l' amore pel prossimo, come quello verso noi stessi. Se l' iscrizione di Giordani si trovasse più spesso scolpita nei cuori dei facoltosi, più presto vedremmo ricomposta la classe agricola ad un miglior essere così economico che morale. Intanto, giovi pur dirlo, in Italia s' è già fatto pei contadini forse più che in qualche altro paese del mondo, e basterebbe a provarlo il confronto del loro stato con quello dei poveri pezzenti dell' Irlanda, che sono i veri *parias* dell' Europa. Nella Toscana e nel Piemonte la classe agricola si trova mirabilmente confortata dalle pubbliche istituzioni ivi fondate da privati e da consorzj, le quali festeggiano, per così dire, la vita pia ed operosa del contadino. Nel nostro regno vi hanno ottimi esempj a citare di ricchi benefattori che pensano a rendere avventurosa la sorte degli agricoltori, migliorando i loro predii, le loro case, vestendoli, soccorrendoli,

educandoli. E quando vi fossero anche fra noi speciali istituzioni agrarie e la pubblicità nel bene, si conoscerebbe meglio il molto che s'è operato, e quanto ancora rimanga a fare. Nelle altre contrade italiane, alle istituzioni che mancano supplisce la pietà de' buoni, e la classe agricola, se anche è misera, è però confortata.

Per la classe degli operaj debbonsi tratto tratto promuovere solenni occasioni per dar pubblico segno della benemerenza in cui questa classe è tenuta. Per gli artefici che inventano, che migliorano, che introducono i perfezionamenti altrove intrapresi, sono ottime le istituzioni di premj, di medaglie e di segni d'onore.

La fedeltà ne' servidori e nelle fantesche è in alcune città d'Europa fatta scopo di onorevoli menzioni ed anche di soccorsi. Vi sono in Francia, per legato di Monthyon, de' premj speciali di virtù. Noi non sappiamo veramente se il modo un po' troppo teatrale con cui queste onorificenze si danno in Francia, servano degnamente allo scopo. La virtù va onorata e premiata, ma non deve esporsi la persona che s'è distinta a presentarsi al pubblico per dire a tutti, *vedetemi, io sono virtuoso*. Sovvenite, rimunerate pure il povero che fa del bene, ma fatelo modestamente, e non togliete alla virtù benefica il velo umile del suo pudore. Fate che il povero s'accorga che la società ha riconosciuto il di lui merito, divulgando la notizia di ciò che ha fatto, perchè il suo nome sia riverito e benedetto [1]. Donate pure al noto salvatore de' naufraghi, a Rouen, una casa modesta eretta nel luogo de' suoi sagrificj, perchè tutti passando di là, si ricordino di lui. Concedete ai figli di un povero, che si è reso benemerito al paese, mezzi lauti di educazione. Sussidiate l'artefice che ha una scoperta da fare, perchè la sua grande opera si compia. Dategli, se vi riesce, com'è riuscito a Jacquard ed a Daguerre, un'annua pensione sino che a viva: fregiate pure il suo petto di un simbolo d'onore.

1 Il giornale italiano, che s'intitola *Letture di famiglia*, usa in ogni suo foglio pubblicare il racconto degli atti di virtù e di coraggio operati dal nostro popolo, e invia gratuitamente più esemplari del giornale stesso al parroco, al sindaco ed al giudice che risiedono nel villaggio, e nella terra ove un povero eseguì un qualche atto virtuoso. Con questo mezzo il giornale è diventato banditore pubblico del bene.

E perchè gli incoraggiamenti al povero che promuove il vero ed il bene, non siano stimoli privilegiati, porgetegli, senza eccezione, le prove della pubblica estimazione. Queste prove sono infinite: citiamone alcune.

Il povero, che in ogni settimana ha i suoi sei giorni di fatica, desidera il dì festivo per sollevarsi l'anima. Nella puritana Inghilterra s'è voluto che la domenica fosse un giorno di claustrale penitenza, e lo si fece diventare un giorno di impurissimi stravizzi. L'Italia invece ha conservato le sue feste e le sue sagre, e nel dare al suo popolo i conforti celesti della religione li congiunse a tutto lo splendore delle arti belle. La necessità di dar feste al povero per consolarlo, fu sentita anche in Francia all'epoca del suo regime repubblicano, e si volle che ad ogni sei decadi si celebrasse una pubblica festa per onorare ora l'agricoltura, ora la giovinezza, ora i matrimonj, ora la vecchiezza, ora la riconoscenza: tanto sentissi il vuoto che avevano lasciato le sospese solennità cristiane. Noi sappiamo bene che in molte fra le nostre sagre non sempre la pietà è quella che inspira il popolo, ma sappiamo pure che con savie riforme si può condurre, e già si condusse, a questi pii sentimenti. Intanto facciam plauso a tutti que' benemeriti che istituirono feste sacre con qualche scopo sociale. Il marchese Puccini in Toscana celebra ogni anno una festa che egli chiama delle spighe, per ringraziar Dio degli ottenuti raccolti, e per rimunerare i contadini che meglio meritarono per operosità e fedeltà. Presso tutti i nostri Istituti di Beneficenza si celebrano pubbliche feste in memoria de' più cospicui benefattori, ed il popolo visita in quel giorno gli ospizj, rivede de'fratelli consolati dalla pubblica pietà, e prega Dio per tutti i buoni.

In Germania e nel Belgio, come un tempo a Venezia, si celebrano ogni anno feste storiche [1]. Si commemora l'anniversario dell'origine della stampa, dell'introduzione della patata, dell'invenzione del telajo da tessitore, dell'arte del calzettajo e simili. Commemorazioni simili noi vorremmo che si facessero da per tutto, perchè il popolo si ricordi de'suoi benefattori.

Per il popolo sono pure eccellenti ed istruttive le pubbliche

[1] Noi diamo somma lode all'attuale podestà di Venezia, conte Correr, per aver conservate molte fra le feste venete, e per avere, in quella più solenne delle regate, tolto le astiose gare fra i Nicolotti e i Castellan, associando fraternamente in ogni gondola un Castellan ad un Nicolotto.

esposizioni delle belle arti e delle manifatture, le mostre dei fiori e de'prodotti di orticoltura, i musei di storia naturale, i parchi pubblici con serragli, i musei di antichità e i cimiteri a monumenti.

È pure a far voti perchè anche i pubblici spettacoli siano diretti allo scopo non di abbrutire, ma di migliorare l'animo. Sarebbero perciò da proscriversi le caccie dei tori, dei cignali, dei cani, e le lotte; in sostituzione delle quali feste da selvaggio, meglio riescono al certo buone commedie (e non tragedie), opere in musica, balli storici, ricreazioni di fisica e di meccanica, e pubbliche prove delle così dette arti cavalleresche. La musica soprattutto dovrebb' essere una ricreazione e direm quasi uno studio per tutto il popolo. In questo nobile esercizio noi vorremmo che gli Italiani imitassero l'esempio della Germania. Si istituiscano pure anche fra noi società musicali di canto, si celebrino i così detti *festivali* a mille a due mila cantori: si facciano gare di musica, come un tempo facevansi gare di forze muscolari: noi avremo tante braccia slogate di meno e tanti cuori di più commossi da quelle armonie che intuonano anche gli angioli in cielo.

Non ultimo fra i ricreamenti pel popolo è quello di porgergli i mezzi di viaggiare. Non è a credersi il gran bene che fanno queste peregrinazioni pel povero: egli impara a conoscere un po' più da vicino il suo prossimo, e perde quella selvaggia sprezzatura che lo rende inospitale e incivile. Le strade ferrate e le carrozze pubbliche a buon mercato sono divenute pel povero una seconda provvidenza [1]: egli vede paesi e visita genti nuove; e in un giorno e con poche monete può far quello che dapprima non poteva fare che una sola volta nella sua vita e col consumo di tutti i suoi risparmj. Se le strade ferrate e le vetture pubbliche non servissero ad altro che a far muovere il popolo per snidarlo tratto tratto dal suo campanile, e farlo vagare per il mondo, sarebbero sempre da benedirsi come istituzioni diffonditrici di civiltà.

Un ultimo voto ne resta a fare a favore di chi si affatica tanto per noi ed è quello di veder conservato l'ottimo e cristiano pen-

[1] Il milanese Belloni fondò nella remota Irlanda l'istituzione delle vetture da un soldo, e, mentre noi ignoriamo quasi il suo nome, egli è segno delle pubbliche benedizioni di tutto quel povero popolo.

siero ormai diffuso per tutta Europa, e che è quello di lasciare aperta anche al povero la carriera al merito civile. La società ha bisogno di tutti e di tutto per poter reggere nelle vie segnatele dalla divina sapienza, e deve permettere anche all'ultimo di elevarsi un po' alla volta sino ai primi. Mentre scriviamo queste pagine, una splendida prova ci porgono di questa civile emancipazione due grandi nazioni d'Europa, in una delle quali, che è la Francia, siede come ministro dell'agricoltura e del commercio un antico tessitore di lana (Cunin-Gridaine), e in Inghilterra regge il ministero il figlio di un filatore di cotone (sir Roberto Peel). Questo abbiamo voluto accennare, perchè si vegga come il sentimento cristiano della riabilitazione del povero, tenda più a svolgersi e dilatarsi a dì nostri, che non a spegnersi.

Rimane ora a dire come e che debba proporsi dalla scienza per riabilitare quei diciassette milioni di infelici, che gli statistici hanno in Europa qualificato come indigenti e per cui abbisognano non tanto ricche, quanto provvide istituzioni di carità pubblica. Il tema è assai più arduo di quanto si pensi comunemente, e noi ne faremo argomento del seguito di questi studj.

GIUSEPPE SACCHI.

NINIVE

E LE SCOPERTE DI BOTTA

Et Ninive erat civitas magna itinere trium dierum.

JONAS III.

Hæc est civitas gloriosa habitans in confidentia: quæ dicebat in corde suo: Ego sum, et extra me non est alia amplius: quomodo facta est in desertum cubile bestiæ? omnis, qui transit per eam, sibilabit et movebit manum suam.

SOPHONIA II. 15.

I.

Dalla storia sacra e dalla profana, dal pulpito e dalla cattedra, per la parabola di Giona, il profeta inghiottito dalla balena, e pel mito del lussurioso Sardanapalo abbiamo appreso fin dall' adolescenza il nome di Ninive, città grande e potente, due volte distrutta da tempi remotissimi, della quale volgarmente credeasi cancellato ogni vestigio sulla faccia della terra.

Più tardi, quando il cumulo delle cognizioni di ciascun individuo dagli anni e dallo studio venne accresciuto, noi potemmo imparare con più o meno di esattezza le vicissitudini dell'Egitto

o della Grecia, conoscere le peripezie e la decadenza di Babilonia, di Roma e di tant' altre città che furono un giorno famose e temute. Ma nessuna idea precisa, ben pochi ed incerti fatti venivano a malapena a raggrupparsi nella mente dello studioso indagatore intorno a codesto nome di Ninive, che, sebbene isolato e destituito di memorie certe e di monumenti, restava pur sempre nella tradizione come un simulacro di vetustà, di grandezza e di splendore non comune.

Degli storici primitivi a noi pervenuti, uno, Ctesia citato da Diodoro Siculo [1], errava anzi tutto nell' indicare il sito della città, quando con evidente equivoco, fonte poi di fallaci supposizioni de' meno accorti eruditi, la dicea posta sull' Eufrate, mentre è indubitabile ch'essa stendeasi lungo le rive del Tigri. Poi egli confondeva in modo non meno manifesto i due regni di cui Ninive fu sede: il primo, che era il grande imperio d'Assiria, cadde, dopo circa dodici secoli e mezzo (dal 2000-748 av. G. C.) di esistenza, per un'interna rivoluzione de' diversi popoli accozzati insieme a formare un solo grande stato; il secondo fu rovesciato quasi un secolo e mezzo (747-625 av. G. C.) più tardi per iterate invasioni nemiche e per la contemporanea irruzione nell' Asia delle barbariche orde degli Sciti [2].

1 Mancando il libro originale di Ctesia non si potrebbe ora determinare se gli errori debbansi imputare a lui, ovvero a Diodoro, che per avventura lo avesse male inteso o male citato.

2 È mestieri accennare fin d'ora nulla esservi di più oscuro ed incerto nella storia, che la cronologia dei due imperii d'Assiria. Non è che in seguito a molte ambagi ed a pazienti riscontri fra i testi sacri e profani, fra i commentatori e i cronologisti più rinomati, che ho creduto poter indicare alcune cifre, che reputerei meno lontane dal vero, per servirmi di norma e come di punto d'appoggio nel tracciare le principali vicende di quella nazione. — Sebbene forse queste date non corrispondano esattamente nel loro complesso a nessuna delle cronologie a me note di quel duplice imperio, credo però che esse valgano a conciliare, il meglio possibile, le disparate opinioni de' più accreditati scrittori, e mentre stanno sufficientemente in correlazione ai fatti ed alla cronologia della Bibbia, non si trovano nemmeno in contrasto ai pochi dati positivi che la storia profana ha conservati. I cronologisti, per esempio, trovarono un grande imbarazzo per giustificare nei loro computi la durata di 1360 anni che Diodoro, sulla fede di Ctesia, attribuisce all'imperio di Ninive, *governato da propri monarchi, che per trenta generazioni si succedettero di padre in figlio:* e, non potendo altrimenti, sciolgono l'enigma col troppo facile taglio del nodo gordiano, e dichiarano erronee le espressioni di Diodoro. Ora colla tavola cronologica, che a comodo dei lettori e per la più pronta intelligenza de' fatti qui sotto si aggiunge, l'asserzione dello storico resta pienamente giustificata. Poichè parmi non potersi dubitare

Queste due catastrofi dell'impero ninivita affatto distinte, non che nell'epoca, e negli effetti, per l'indole, per le cause e pei motori delle medesime, furono dallo storico narrate, come se fossero una sola, nella quale accumula circostanze pertinenti alla prima ed altre che solo alla seconda potrebbero riferirsi. I due Monarchi o Sardanapali d' Assiria che tenevano lo scettro all'accadere di quelle crisi, furono da lui confusi in una sola

che egli parlasse cumulativamente de' due imperii. E ciò era in lui tanto più naturale e giustificabile da che le stesse sue parole sono una novella prova della ben fondata opinione che il II Nino o Theglath-Phal-Asar, restauratore e primo monarca della seconda dinastia, fosse uno dei figli di *Phul*, ultimo dei Sardanapali del primo impero ninivita. Ora, per seguire la data più generalmente ricevuta, si fisserebbe all' anno 2000-1985 av. G. C. all' incirca il principio dell' imperio d'Assiria: che se da quell' ultima data si sottragga la cifra indicata da Diodoro, abbiamo appunto l' epoca del 625 av. G. C. per la finale distruzione di quell' impero *soggiogato dai Medi*, come dice chiaramente lo stesso scrittore. Lo stesso anno 625 segna la data in cui concordano le opinioni della più parte degli scrittori, e viene altresì confermata dal computo istituito dietro il grande eclisse di sole, intorno a cui sono unanimi le attestazioni degli storici e degli astronomi. L'eclisse memorato avvenne nel 585, secondo Des Vignoles ed altri, o nel 601 secondo l'*Art de verifier les dates:* Ciassare I (l'Assuero I della Scrittura) a quell'epoca era re da 40 anni, cioè dal 641 o dal 625. Or questo sarebbe, anche nella ipotesi più sfavorevole, l'anno preciso in cui egli avrebbe portato le armi contro Ninive, che da lui dovea toccare l' ultimo eccidio. Infine, quando fu presa Samaria e finì il regno d'Israele, il libro di Tobia ci attesta che il figlio dello stesso Tobia, condotto prigione, era ancora bambino, e ci attesta pure che sopravvissuto alla distruzione di Ninive dalle collegate armi di Assuero e di Nabopolassar, moriva d' anni 99. È chiaro pertanto che fra la presa di Samaria e l' ultima caduta di Ninive, decorre un lasso di novant'anni circa. Ora noi, secondo la versione delle più accreditate cronologie bibliche, poniamo la presa di Samaria all'anno 718, e, conservando la data dell'anno 625 per la caduta di Ninive, abbiamo precisamente un periodo di 93 anni fra que'due grandi avvenimenti. Pertanto se il figlio Tobia aveva quattr' anni (come credesi generalmente) quando i genitori lo portarono in ischiavitù, sarebbe di fatto sopravvissuto di due anni all' eccidio di Ninive da lui abbandonata in tempo pel consiglio paterno. Tale concordanza spontanea ci offre la miglior riprova per le date principali della tabella che qui si presenta, sebbene essa discordi in parte dagli ultimi lavori italiani toccanti quell'epoca. Ma questi non ponno accettarsi ancora come definitivi, nè hanno a toglier l'adito a nuove congetture, le quali possano meglio concordarsi anche colle Scritture e specialmente coi libri di Tobia e di Giuditta. Del resto lo stesso Balbo sembra dubitare della Cronologia da lui proposta *(Meditaz. storiche)*, e brama ulteriori studii. Veggansi anche in proposito il Vatable, *Note e prolegomeni alla Bibbia*. — *Des Vignoles*, Chronologie de l'Histoire sainte. — *Vallonus*, Biblia Polyglotta. — *Larchèr*, Note alla traduzione francese d'Erodoto. — *Wesselingio*, Note a Diodoro. — *Coquerel*, Biografia sacra. — *De La Borde*, Saggio di storia cronologica. — *Cantù*, Storia

persona; quantunque l'uno apparisse effeminato, vilissimo, — e il primo invece bellicoso, intrepido, abbia contrastato lungamente a' ribellati suoi satrapi la vittoria, e, piuttosto che cader nelle loro mani, si sia tolto egli stesso la vita disperato.

Universale. — *De Castro*. Atlante storico-universale. — *Bianchi-Giovini*. Storia degli Ebrei, e Dizionario della Bibbia.

PRIMO IMPERO D'ASSIRIA IN NINIVE.

	Anni Av. G. C.
Belo	2000-1985
Nino suo figlio	1968
Semiramide di lui moglie	1916
Ninia loro figlio	1900
. . . .	
. . . .	

(RE IGNOTI)

. . . .	
. . . .	
Tonos Concolèros o *Epacmès*, secondo gli scrittori profani / *Phul*, secondo la Bibbia, — ultimo dei Sardanapali del primo impero	777
Sua spedizione nel regno d' Israele	760
Prima distruzione di Ninive per Arbace e Beleso	748
Restaurazione del figlio di *Phul* sul trono paterno	

REGNO DI NINIVE.

Theglath-phal-asar o Nino II figlio di Phul	747
Salmanasar	727
Assedio e presa di Samaria e distruzione del regno d'Israele	721 718
Senacherib	712
Invade la Giudea e ne espugna le fortezze	711
Dispersione degli Assirii presso Gerusalemme dopo la guerra di Egitto	706
Asharaddon	705
Riunione di Babilonia a Ninive	700
Nabuchodonosor Saousdouchim	685
Dopo dodici anni di regno egli vince Fraorte Medo	673
Dopo tredici anni di regno spedisce Oloferne a combattere	672
Morte del generale sotto Betulia	666
Ken-el-adan o *Sarac*, ultimo di tutti i Sardanapali di Ninive	663
Invasione degli Sciti nell'Asia	655
Seconda distruzione di Ninive per Ciassare (Assuero) re dei Medi, ajutato da Nabopolassar generale babilonese, e fine del regno di Ninive	625

N. B. Secondo alcuni Assuero sarebbe Astiage, il quale, regnante il padre Ciassare, avrebbe comandato l' esercito e compiuto l'eccidio estremo di Ninive. Anche questa versione si potrebbe accettare, mentre non altera punto la data qui indicata.

L'altro degli storici più vetusti, Erodoto, fa precisa menzione della seconda catastrofe; di Ciassare il Medo, che per vendicare il padre Fraorte, sconfitto da Nabuchodonosor, assaliva Ninive, dell'invasione de' Sciti occupanti l'Asia per 28 anni, del tradimento per cui i Medi ne li discacciarono e poi corsero a compiere le loro vendette sulla già desolata Ninive, che distrussero dalle fondamenta.

Ma Erodoto tace il nome del re assirio, e molt'altre particolarità, per le quali egli rimanda i lettori ad una sua ôpera futura, la quale è ancor dubbio se mai fosse da lui compiuta; o se l'abbiano i posteri smarrita.

Quello però di cui non può dubitarsi si è, che la rivolta d'Arbace e Beleso, alla quale accenna particolarmente Diodoro, sia ben diversa dalla spedizione di Ciassare ond'è discorso in Erodoto. E così resta comprovato che due furono le distruzioni di Ninive, risorta dopo la prima caduta a nuova potenza. La quale poi di nuovo s'accrebbe a poco a poco fino a Nabuchodonosor, e produsse l'eccessiva corruttela e tutti gli abusi di forza, onde sogliono segnalarsi le nazioni giunte al massimo grado di splendidezza: abusi pei quali, eccitata l'invidia e l'indignazione de' popoli vicini, questi tramano e preparano l'ultima rovina della città depravata.

Or vediamo se ne fia possibile, fra tante ambiguità e contraddizioni, arguire come fossero predisposte e condotte quelle grandi peripezie della reproba città, quali circostanze le abbiano precedute ed accompagnate.

II.

Ninive, edificata da Nembroth [1], il robusto cacciatore figlio di Chus, e nipote di Cham, pochi secoli dopo il diluvio, duemila

[1] Tale è l'opinione generalmente ricevuta, e della quale ci fa persuasi il contesto del capitolo X della Genesi, e la versione ebraica, quantunque, letteralmente interpretato, il versetto della Vulgata possa lasciare luogo anche ad un' altra versione, che cioè Assur, figlio di Sem, fosse il fondatore di Ninive. Questo è il caso in cui la lettera uccide lo spirito. Tuttavia chi nella storia non ricerca che il mezzo di far trionfare un preconcetto sistema, si attiene a quest'ultima versione come di appoggio all'opinione che vorrebbe attribuire ai figli di Sem tutto il merito della prima civiltà asiatica. Così un professore della Sorbona di Parigi, tenero assai de' missionarii di Mossul e delle razze semitiche, nello scrivere di codeste antichità di Ninive dopo aver spese alquante belle frasi ad onore

e più anni avanti Gesù Cristo, nel paese che avea nome da Assur (forse il primo che lo visitò), fu più tardi ricostrutta ed ampliata da Nino figlio di Belo. Egli ascrisse il padre fra i numi, e diede alla città il proprio nome: bellicoso, compiva illustri fatti guerreschi, che rendeano il suo regno potente e temuto per tutta l'Asia. Ma una donna lo vinse, l'accorta e valorosa Semiramide, che, schiava da prima, indi sposa d'un capitano di Nino, e poi moglie a lui medesimo, gli succedette nel trono, e rifabbricò Babilonia, meraviglia del mondo, non meno di Ninive vetusta. Da Ninia, figlio e drudo di Semiramide, fino a Phul, ultimo sovrano del primo impero d'Assiria, si succedettero poi parecchi re, probabilmente despoti, ignavi, ingloriosi, i cui nomi rimangono come sconosciuti, perchè non si può prestar molta fede a certi cataloghi più o meno apocrifi compilati da qualche erudito dietro vaghissimi indizii. Questi re andarono tutti confusi nelle tradizioni e nelle storie più remote sotto la denominazione comune di *Sardanapalo*, che Balbo [1] chiama *mito, nome, eroe, vittima di ogni innaturale mollezza*, e che, siccome ben dimostrava e per istampa e nella prolusione all'attuale suo corso il sig. Raoul Rochette, è da considerarsi in origine come un epiteto, una qualificazione, un titolo d'onore: così Faraone ai re d'Egitto — Cesare, Augusto agl'imperatori di Roma [2]. Più tardi l'identità del titolo portato dai varii indivi-

delle missioni cattoliche sulle quali vorrebbe pur far ridondare indirettamente un po' del merito della fatta scoperta, spende buona parte del suo scritto per dimostrare che Ninive fu costrutta dal figlio di Sem (Assur) anzichè dal nipote di Cham (Nembroth).

1 *Meditazioni storiche di Cesare Balbo*. Med. IX, p. 341 (Torino, Pomba 1844). Ed altrove nello stesso libro, quell'illustre scrittore (p. 316) dice, Sardanapalo essere *un nome che qualunque studioso di lingue, od anche solamente di storie naturali, non dubiterà di scorgere identico col biblico Asharaddon*. Esso significa *Dato da Dio, Dono di Dio*: e soddisferebbe appunto alla spiegazione, che colla scorta di autorità si ragguardevoli qui si presenta. Non vediamo per altro come da una certa somiglianza nel significato de'due nomi, si possa dedurne che Asharaddon fosse l'ultimo dei re dominanti in Ninive, come egli intenderebbe: mentre per lo meno non può dissimularsi il Nabuchodonosor della Bibbia ad Asharaddon di certo posteriore.

2 A conferma di questa opinione che scioglie molte difficoltà nella storia degl'imperi d'Assiria, si possono addurre le parole di Diodoro, il quale non dice già *Sardanapalo trentesimo re d'Assiria dopo il fondatore della monarchia*, ma *Sardanapalo il trentesimo dopo Nino fondatore della monarchia*, cioè il trentesimo Sardanapalo. Veggasi anche Saint-Martin nell'articolo *Sardanapalo* della *Biographie Universelle*.

dui saliti sul trono di Ninive, trasse in errore storici e cronologi; a poco a poco andò formandosi un ente unico, fittizio, sul cui capo si riversarono tutte le imprecazioni. Sardanapalo non fu più nel concetto de' posteri remoti il titolo devoluto ai varj sovrani che governarono per più secoli l'Assiria, quasi a dimostrare la venerazione de' popoli per essi; ma fu simbolo d'un principe mitico, compendio d'ogni vizio più abbietto e del coraggio più sublime; fu come un Giano a due faccie, dipinta l'una coi tratti indicanti maschio valore, l'altra improntata dalla più turpe laidezza.

Le conquiste di Nino e di Semiramide [1], creduta progenie della Dea Derceto, e quelle di qualche altro de' loro successori d'incerto nome, aveano stesi ampiamente intorno i confini della monarchia d'Assiria. Ma la stessa sua vastità esser doveale causa di rovina, perocchè le differenti e non omogenee nazioni raccolte sotto l'unico scettro dei re di Ninive tendevano a poco a poco a rallentare i vincoli che al comune sovrano le collegavano, senza che si fosse operata fusione alcuna fra di esse. L'autorità regia indebolita per l'inettitudine degli ultimi successori di Nino, le caduche istituzioni politiche e amministrative dell'invecchiato reame, il fremito delle nazioni stanche di soggiacere al giogo straniero, i lontani satrapi che governavano le provincie e ne favorivano il malcontento pel desiderio di emanciparsi dall'inviso sovrano, e dominarle eglino stessi, tutte queste cause a poco a poco scossero i corrosi cardini di quella monarchia, e ne fecero crollare l'edificio. Arbace, satrapo della Media, e il caldeo Belesi, uno dei sacerdoti di Babilonia, si posero alla testa del movimento di reazione manifestatosi nelle provincie contro la metropoli: e scesi in campo, armata mano, dichiararono una

[1] È poco conosciuta l'iscrizione che Polieno asserisce esserle stata scritta sulla colonna mortuaria, e da lui riportata, del tenore seguente (*Strategematum*, Liber VIII, c. 26): « Me creò donna la natura: ma non fui per le mie gesta inferiore ad alcuno degli uomini più valorosi. Governai il regno di Nino, che all'oriente ha per confine il fiume Inamene: a mezzodì il paese che d'incenso e di mirra ridonda: a settentrione i Saccesi ed i Sogdiani. Nessuno fra gli Assirii per l'addietro avea veduto il mare: ma io quattro ne vidi sì lontani, che nessuno vi si era avvicinato prima. Costrinsi i fiumi a scorrere ovunque io volessi, e volli là dove riuscissero più utili. Resi feconde sterili lande, irrigandole co' miei fiumi. Costrussi fortezze invincibili e domai scogli impermeabili. Col mio denaro apersi vie in luoghi pria inaccessibili alle stesse fiere; e dal reggimento delle pubbliche cose mi sopravanzò abbastanza tempo, che a me ed agli amici ho consacrato ».

guerra civile al proprio sovrano, e strinsero d'assedio la stessa Ninive.

Il Sardanapalo che allora sedeva in trono, foss' egli, siccome dissero taluni, Tonos-Concoléros, od Epacmès, o fosse, come noi siamo proclivi ad opinare, il Phul della Scrittura [1], disputò passo a passo la vittoria ai rivoltosi suoi popoli. Al primo annunzio della ribellione egli uscì in campo e debellò le numerose schiere d'Arbace, le costrinse a rifuggirsi ne' monti, promulgò premii a chi uccidesse sia il condottiere Medo, sia il sacerdote, che da Babilonia, ove stava consultando le stelle, con oracoli incuorava i popoli combattenti per l'indipendenza nazionale. Malgrado però le ripetute sconfitte toccate da questi, la moltitudine, fanatica pei due capi della rivolta, in essi soli riponeva ogni sua fiducia; e difendendoli da qualsiasi insidia, minacciosa a chi osasse toccarli, mandò vane le promesse, tuttochè lautissime, del potente sovrano. L'esempio dato dai Medi e dai Babilonesi fu contagioso appo gli altri popoli della monarchia: l' insurrezione propagossi dappertutto, e mentre i ribelli, tre volte sconfitti con grande strage da Sardanapalo, erano caduti d'animo e quasi disperavano della buona riuscita della loro impresa, i Persi, gli Armeni, e perfino i Battriani si congiunsero ad essi e marciarono tutti assieme contro la capitale. Il re, ignaro di questa nuova defezione, e lieto delle prime vittorie, stava celebrandole col suo esercito, secondo il costume, in feste e prolungati banchetti, quando, assalito d' improvviso dall' aumentato esercito degli avversarii, fu messo in fuga con molta perdita de' suoi e costretto a ricovrarsi in Ninive.

Ivi assediato per tre anni [2] da tanti popoli, prima a lui soggetti, ed ora frementi d'ira, bramosi di vendetta e di preda, sotto le ciclopiche mura dell' abborrita metropoli, egli sostenne vigoroso

1 Dall' anno 777 al 766 av. G. C., dopo la morte di Geroboamo II, Phul invase una o due volte il regno d'Israele, confermò la corona a Manahe, e gli promise il suo soccorso contro pagamento di un tributo di mille talenti d'argento, non ritirando le truppe finchè non ebbe ricevuto questa somma. Fece però molti prigionieri nelle tribù poste all'oriente del Giordano, e li disperse nel suo impero. Si trova mentovato nel Libro IV dei Re, ed altrove.

2 Tutti i particolari di questa guerra sono diffusamente narrati da Diodoro sulla fede di Ctesia, e dietro lui da molti storici. Veggansi anche, oltre i succitati, *Tamassia, Saggi di Storia antica*. — *Bucke, Rovine di antiche città*, ec.

la dura prova, e con frequenti scaramuccie bersagliò gli assedianti, sì che l'acque del fiume tingendosi di rosso, correano brutte di sangue per lungo tratto. Ma il Tigri all'improvviso gonfiatosi o per lunghe pioggie o per arti degli alleati, straripando battè contro le mura dell'assediata città, e si aperse un varco entro la medesima; la quale, secondo un'antica profezia, non dovea cadere sinchè nemico non la invadesse il fiume. A quel segno conobbe il re fatalista esser giunto il momento della distruzione di Ninive: vide che una più lunga resistenza avrebbe accresciuta l'ira de'vincitori e raddoppiata la strage vendicatrice. Egli sentì tutto l'orrore della sua posizione, ma non si sgomentò, chè avea provveduto in tempo alla salvezza de' figli: e piuttosto che cader vivo in mano agli antichi suoi sudditi, eretto un gran rogo nel centro della città, egli stesso, codesto sovrano, al dire di taluni, sì effeminato e vile, vi diè fuoco per consumarvi sè e le sue donne e i suoi tesori, e gli eunuchi e le regali vesti e le insegne d'un potere che ai vincitori egli non volea tramandato.

Allora solo, estinto il leone indomito che vegliava alla difesa, le cento porte di Ninive si spalancarono dinanzi ai confederati: l'Asia sommossa dallo spirito religioso de' sacerdoti Caldei e dal sentimento nazionale de' suoi popoli, vi irruppe trionfante, e la prima distruzione di quella città fu compiuta (l'anno 748 circa av. G. C.).

Tale era la fine del più famoso fra i Sardanapali di Ninive: questa la valorosa difesa: questa l'intrepida morte. Oh no, non è possibile che il prode, l'eroe, il quale resistette sì a lungo al cozzo di tanti popoli riuniti, e l'osceno Sardanapalo dedito ad ogni più turpe voluttà, l'imbellettato filator di lane, fiacco d'animo, frollo pei vizii il corpo, sieno una sola identica persona, come dall'inesatto racconto di Diodoro apparirebbe. È impossibile che nel cuore in cui ogni più sozza depravazione mise profonde radici, possa ancora germogliare un sentimento di virtù, possa mai sfavillare una scintilla di coraggio! [1]

[1] Oltre la corrispondenza cronologica delle date da noi credute più probabili, concorrono a farci riconoscere Phul in questo ultimo monarca del primo impero d'Assiria anche i fatti che la Bibbia di lui ci narra e che n'attestano il valore e la perizia bellica, di cui diè poi tanta prova nella lunga difesa.

Alcuni credettero [1] che questa prima distruzione di Ninive fosse l'avveramento della profezia di Giona, il quale certo non potea aver predetto quaranta giorni e nemmeno quarant' anni prima la seconda distruzione: poichè egli, secondo il Vatable, profetava nell'808 av. l'E. V., e Ninive fu per l'ultima volta distrutta quasi dugent'anni dopo. Ma è da reputarsi erronea anche quella prima opinione, mentre la semplice lettura del suo libro nella Bibbia ci fa accorti che la minaccia di distruzione non ebbe effetto perchè i Niniviti si mossero a penitenza [2]. Così letteralmente il sacro testo.

Pertanto la distruzione profetata, o, per meglio dire, minacciata da Giona, non potrebbe essere, a nostro avviso, nè la prima nè la seconda: perocchè la stessa autorità che ci narra la predicazione di lui, ci fa fede in pari tempo che per le penitenze de' Niniviti la tremenda parola di Giona rimase inadempiuta. Di che anzi egli amaramente si dolse al Signore chè lo avesse fatto predicare ciò che non dovea accadere; ma Dio ne lo punì, e gli fe' conoscere aver voluto perdonare a Ninive, città grande, a riguardo particolarmente di 120,000 innocenti bambini che essa racchiudeva. [3]

III.

Allo sfasciarsi del decrepito impero di Nino, ne uscirono tre piccoli regni affatto separati e indipendenti: Il Babilonese retto da Belesi, il Medo da Arbace, e quello di Ninive, ove cominciò una nuova era storica, ed una nuova serie di re affatto distinti dai primi. Essa ha principio da uno dei figli dello stesso valoroso Sardanapalo, che egli, durante l'assedio, avea mandati (tre figli e due figlie) con ingenti ricchezze a Cotta, governatore della Paflagonia rimastogli fedele.

Secondo alcuni, il capo della nuova dinastia sarebbe quel Phul, che vuolsi ritenere invece ultimo della prima serie di Sar-

1 Fra questi anche lo stesso sig. Flandin. *Voyage archeologique à Ninive*. Art. I.

2 Et vidit Deus opera eorum quia conversi sunt de via sua mala: et misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat ut faceret eis et non fecit (Jonas III, 10).

3 *Biographie sacrée*. Valence 1837, pag. 283 e seg., par Athanas Coquerel.

napali [1]. Ma codesto titolo di Sardanapalo, inteso come nome proprio, fu causa d'infiniti errori nella storia dei re di Ninive.

Arbace e Belesi, ottenuto il loro intento, che era l'indipendenza e il dominio dei propri paesi, sgombrarono dal territorio di Ninive, lasciando che ivi fra confini di molto più ristretti continuasse a regnare la stirpe dell'antico loro sovrano. Fu lodevole moderazione nella vittoria, o antico rispetto verso la famiglia regale, o recente ammirazione delle prodezze operate dall'estinto monarca? Noi lontani posteri lo ignoriamo: — solo ci è noto, che il soglio fu restaurato, forse dopo qualche anno di autonomia, da uno dei figli di lui, certamente assistito dal fido Cotta, e forse anche dalla protezione de' Caldei, i quali d'allora in poi godettero di certa influenza sulla rinnovata corte, come lo dimostrano i caldaici nomi de' posteriori sovrani. Il primo Sardanapalo della nuova serie vien detto dagli storici Nino II o Juniore, e sarebbe, nell' adottato sistema cronologico, il Teglath-Phalasar della Bibbia [2]. Egli e i suoi successori Salmanasar, Senacherib, Asharaddon, e Nabuchodonosor ebbero frequenti conflitti coi popoli d'Israele e di Giuda, e le loro imprese ci sono narrate nei libri santi: di questi sarà discorso più avanti.

Ninive risorta dalle sue rovine, riacquistò e fors' anche accrebbe l'antico splendore: progredì in civiltà e in coltura: le arti si perfezionarono. I confini del suo impero vennero di nuovo dilatati fino al punto di inchiudervi un'altra volta l'emula Babilonia: il numero de' suoi abitanti e la copia de' suoi tesori aumentava sempre più: il lusso e la depravazione [3], non aveano eguali, e ne preparavano di nuovo la rovina.

1 Che Phul fosse anteriore alla prima distruzione di Ninive, appare da ciò che egli portò soccorso a Manahe re d'Israele, dal 777 al 766 circa av. G. C. Ora la prima caduta di Ninive avvenne l'anno 748, vale a dire dodici anni circa dopo la morte di Manahe. Laonde perchè Phul possa avere posto nella seconda serie dei re di Ninive, bisognerebbe mutare la data di quel grande avvenimento, che sembra abbastanza comprovata. Del resto, chi non scorge in *Phul* o *Pul* l'ultima delle sillabe costituenti la parola composta di *Sar-dan-a-Pul*?

2 *Vatable*, op. citata ed altri.

3 Molte particolarità sulla vita privata degli Assirii, e sugli usi degli accampamenti si ponno leggere nel libro di Giuditta. Il generale, a cagione d'esempio, accampato sotto le mura di Betulia assediata, era avvolto in un zanzariere contesto di porpora e d'oro, di smeraldo e d'altre pietre preziose ornato (c. x. 19), e credeva ignominioso per lui che una donna potesse partirsene incontaminata (c. xii. 11).

A un lampo di potenza, succedette l'epoca di corruttela e di decadimento: le iterate invettive e gli anatemi de' profeti contro la città bella per eccellenza stavano per avverarsi: l'ora della seconda, irreparabile distruzione di Ninive s'approssimava.

Se la prima fu prodotta da una guerra intestina, dalla rivolta di popoli soggetti bramosi d'indipendenza, dell'altra furono cause sincrone i ripetuti assalti di potenti nemici confinanti e una grande improvvisa irruzione de' barbari popoli giapetici. Se dopo la prima un nuovo regno si formava cresciuto in breve in possanza e splendore ad emulare l'antico impero smembratosi: dopo la seconda distruzione, a buon dritto chiamata morte (*interitus*) da Tobia, Ninive, aggregata all'impero de' Medi e de' Persi come provincia, dovea subire il giogo e seguirne le sorti, caduta per sempre nel più profondo obblío, al punto che pur jeri si disputava ancora del luogo ove fosse situata.

La nuova serie de' Sardanapali era vecchia poco più d'un secolo quando le redini del governo caddero nelle mani d'un principe oscuro e dissoluto, dell'inetto Ken-El-Adan o Nabuchodonosor II, considerato dai più lo stesso che Sarac. Ad esso io penso doversi riportare la più parte delle nequizie e nefandità ond'è segnato d'ignominia il nome di Sardanapalo.

La fine di questo principe fu avvolta nello sprezzante silenzio meritato dalla sua ignava mollezza: pare che, abbandonato vilmente l'impero appena lo vide occupato dai nemici, ei ramingasse in estranei paesi, e passasse oscuramente gli ultimi suoi giorni in privata condizione, praticando massime più tardi professate dalla setta filosofica che ebbe il nome da Epicuro. E siffatte dottrine compendiava nel vergognoso epitaffio, che Aristotile dicea convenire solo ad un bue, da lui composto per la propria sua tomba, la quale asseriscono parecchi scrittori si trovasse presso ad Anchiale città della Cilicia. [1]

[1] Di questo epigramma ci giunsero più versioni. Ecco quella di Diodoro, una certo delle più autentiche: *Obbedisci al piacer tuo, chiunque tu sia uscito da mortal seme: il resto è nulla, chè ora son cenere, io un dì grandissimo re di Ninive. Quei diletti che la gola, l'amore, la voluttà, recarono a me vivo, quei soli mi restano ora che son morto: ogni altro bene lasciai* (Diod. Sic. *Bibl.*, l. 23). Una diversa versione di Strabone vi aggiunge anche questo consiglio: *Passaggero, mangia, bevi, fa all'amore: tutto il resto non val nulla* (Laborde: *Essai sur l'Histoire Cronologique*, p. 97). Di questo epitaffio parla a lungo oltre Strabone il suo annotatore Letronne (Strabone, l. XIV. Paris

La storia, che conservava l'epitaffio ad accrescere il vitupero ond'è infame la memoria di quel Sardanapalo, non ci tramandò il minuto racconto della seconda rovina, resa più compiuta dalla lunga invasione degli Sciti. Questi, coi loro guasti, colle loro rapine [1], prepararono l'estrema devastazione operata da Ciassare, che col ferro e col fuoco volle annichilare quella città in vendetta dello sconfitto ed ucciso genitore (anno 625 av. G. C.). Ma i profeti l'aveano predetta con tale una verità e vivezza di colorito, che i loro fatidici canti si direbbero piuttosto poetiche narrazioni di quella catastrofe memoranda.

Nahum dicea [2]: « Ecco avanzarsi chi ti disperderà dopo lungo assedio: vedi lo scudo de' suoi forti è infuocato, i guerrieri son vestiti di rosso: e mentre stan preparandosi, scintillano le redini dei loro cocchi, i volti brillano come lampade, come fulmini cadenti. L'Assiro attonito si ricorderà dei suoi valorosi; questi correranno le vie della città; ascenderanno veloci sulle mura, e allestiranno le tende. Ma il guerriero è fatto prigione, e le donne, minacciate, gemono come colombe, mormorando in cuor loro. Le acque del fiume s'apersero un varco: il tempio è rovinato al suolo: e Ninive, inondata dall' acque del fiume, divenne come una piscina. I suoi fuggirono. Fermate! fermate...: e nessuno ritorna... Prendetevi l'argento, prendete l'oro: e di ricchezze infinite spogliate i vasi preziosissimi. Essa è dispersa, divisa, dilaniata: il suo cuore imputridisce, la vita fugge, la fiacchezza è in tutte le sue membra. Dov'è la terra de' leoni: dove i paschi de'suoi leoncini; ove n'andò il leone co' suoi piccoli non più temuto da alcuno? Il leone ebbe cura abbastanza de' suoi leoncini, ma uccise le proprie femmine: le sue spelonche son piene di preda, il suo covile di bottino ».

1819). Alcuni pretendono che l'ultimo dei Sardanapali facesse la stessa fine dell'altro che chiuse con gloria la prima serie dei monarchi Assiri. Tale opinione non sembra probabile per più ragioni: oltredichè la tomba, esistente in Cilicia, come attestano tanti antichi autori, e sulla quale vuolsi che l'iscrizione fosse scritta in caratteri assirii o cuneiformi, ci sembra comprovare abbastanza la congettura che quel re vigliacco se n'andasse esule da proprj stati a morire vituperato in paese straniero.

1 Intorno a questa correria di Sciti, piombati d'improvviso sull'Asia condotti da Madia loro re, trovansi speciali notizie in Erodoto, Libro I, § 103 e seg., colle erudite note di Larchér, e fra i recenti scrittori italiani in Balbo, *Meditazioni storiche*, Med. IX, pag. 327.

2 Profezia di Nahum. c. II e III.

Fin qui pare che il profeta rammentasse a Ninive il passato, alludendo alle circostanze della prima distruzione: indi si apre la via a profetare la seconda, parlando in nome di Dio.

« Ma son qua io, dice il Signore degli eserciti, consumerò col fuoco le tue quadrighe; la mia spada divorerà i tuoi leoncini, nè più s' udrà la parola de' tuoi nunzii.

« Guai a te città sanguinolenta, tutta piena di menzogne e di stragi! ancora ti sovrasta la rapina. Odi il sibilo della frusta e il rumore di ruote impetuose, e l' onda di cavalli frementi e di fervide quadrighe: odi le percosse dell' acciajo scintillante e dell' asta che sfolgoreggia, e il gemito dell' uccisa moltitudine, e il fracasso della grande rovina: infiniti sono i cadaveri, inciampo ai combattenti....

« In causa delle tue molte lascivie meretricie, o Ninive, tanto splendida e bella, quanto piena d' iniquità, che per lussuria vendesti le nazioni, e per nequizia le famiglie, son qua io, dice il Signore degli eserciti, e rivelerò a te dinanzi le tue vergogne, ti mostrerò nuda al cospetto delle genti, e annunzierò ai regni la tua ignominia. Tu sarai abbominata, coperta di contumelie e citata ad esempio. E allora, ognuno che t'avrà conosciuta, ti abbandonerà, dicendo: Ninive fu devastata! — Chi piangerà su di te? chi sarà tuo consolatore?....

« Dormirono i tuoi pastori, o re d'Assiria; i principi della tua casa saranno per sempre sepolti: il tuo popolo, nascosto e disperso fra i monti, non più da alcuno verrà radunato. Il tuo castigo fu grave, la tua ferita insanabile: tutti coloro che udirono la tua caduta, batterono palma a palma, perocchè a chi tu non facesti del male? »

E Sofonia aveva predetto: [1] « Dio stenderà la sua mano sul settentrione, e distruggerà Ninive: la splendida sarà desolata, diventerà, qual deserto, sterile e inaccessibile. E nel mezzo di essa giaceranno le greggie e tutti gli animali de' popoli vicini: e il pellicano e l' istrice dimoreranno sulle sue soglie: il canto del corvo, che entrerà per la porta e per la finestra, fia prova che fu fiaccata la possanza di lei. Questa è la città giuliva e gloriosa, che piena di baldanza, diceva in cuor suo: Io sono e fuor di me nessun' altra è più grande!! come mai ora tanto

1 Cap. II, 13, ecc.

deserta, divenne covo di fiere? esposta all' insulto od allo scherno di tutti i passanti? »

Per ultimo Tobia [1] moribondo in Ninive, ove condotto in schiavitù, aveva guadagnato il favore del re, raccomandava caldamente a suo figlio ed a' suoi nipoti di partire al più presto da quella città: « Perocchè vedo (egli dicea) che la sua scelleratezza ne cagionerà la rovina. L'eccidio di Ninive è vicino, chè non cade invano la parola del Signore ».

IV.

Le città fabbricate da quei popoli vetustissimi, dediti interamente alla caccia ed alla pastorizia e non vincolati al suolo dall'agricoltura, doveano essere sulle prime fortificazioni di orde, campo di nomadi, estesissime e tramezzate da campagne e da fiumi. Tale fu nei primi suoi dì Ninive, che stendevasi per avventura così sulla sinistra come sulla destra riva del Tigri; o per lo meno, sulla sponda occidentale, rimpetto alla grande città posta sulla orientale, eravene un'altra piccola od un sobborgo nel sito stesso ove ora sorge Mossul; e ciò anche oggidì si scorge di fronte a quasi tutte le città lambite da 'grossi fiumi. La parte principale di Ninive era circondata da una muraglia alta cento piedi (30 metri), larga tanto che vi potessero correre tre cocchi di fronte, e spesso interrotta e coronata da mille cinquecento torri di doppia altezza. Nessuno da poi (dice Diodoro) non ha mai costrutta città di così vasto perimetro, nè con tanta magnificenza di bastioni.

Ninive era oblunga poichè due lati si estendevano a più di 150 stadii cadauno, e gli altri due paralelli non erano che di novanta stadii ciascuno, cosicchè tutta la circonferenza girava 480 stadii [2] o quasi 60 miglia d'Italia: le sue case, secondo la foggia asiatica, non avevano che un solo piano: ogni famiglia occupava la propria: cosicchè la popolazione cittadina valutata a 600,000 persone [3] copriva un terreno assai più vasto di quello

1 Cap. XIV. 6, 12, 13.

2 Queste cifre ci furono conservate da Diodoro (*Biblioth. Hist.* lib. II, 3). Secondo Raoul Rochette 480 stadi equivalgono a sessanta miglia romane od a venti leghe di periferia, ed osserva che il diametro può quindi calcolarsi sei leghe.

3 Dutripon: *Concordantiæ Bibliorum sacrorum* (Parisiis 1838). Alla parola *Ninive.* Altri la fanno ascendere fino a due milioni.

che rigorosamente le sarebbe abbisognato. V'erano poi ab antiquo nell' interno della città, orti, pascoli e giardini, sul lembo dei quali sorgevano le abitazioni: e però può ben comprendersi che a percorrere tutta la vastissima città (18 leghe francesi almeno di circonferenza [1]) abbisognassero tre giornate a chi ne intraprendesse a piedi il viaggio [2].

Questa è la città colossale, la città a proporzioni ciclopiche che disparve nel 625, per un improvviso avvenimento, la devastazione di popoli nemici, come più tardi Ercolano e Pompei dovevano soggiacere ad un fenomeno naturale, l'eruzione d'un vulcano. Alcuni secoli dopo pare che gli uomini, ricovratisi in poche case fabbricate sul posto e colle macerie dell'antica Ninive dei Sardanapali e della Bibbia, la designassero ancora collo stesso nome (*Ninus* o *Ninos*) a mala pena conservato dalla tradizione, ignorando per avventura la splendidezza di cui era stato simbolo. E invero mentre scrittori male informati, fra i quali anche il celebre Luciano di Samosata, diffondeano nella moltitudine l'erronea credenza che di Ninive non sussistesse più vestigio alcuno e non si sapesse nemmeno ove fosse sorta; i pochi avvezzi a ricercare fonti più sicure e più autorevoli, trovavano questa città, *antiquissima sedes Assyriae*, mentovata da Tacito come esistente ancora, tuttochè di lieve momento, nell'anno 802 di Roma (49 dell'E. V.) nel quale C. Cassio passandovi la occupava [3].

Pare eziandio che in quel luogo si stabilisse una colonia romana detta *Claudiopoli*, e che battesse monete col nome di Ninive, se pure dobbiamo credere alla spiegazione di alcuni pezzi dei Musei De Chaudoir e Tonchon lasciataci dal Sestini [4], che in ciò fu poi seguito da Mionnet [5] e da Raoul-Rochette

1 Dutripon: *Concordantiæ, etc. ibid.*

2 Et Ninive erat civitas magna itinere trium dierum (Jonas, cap. III, 3).

3 Sed capta in transitu urbs Ninos, vetustissima sedes Assyriæ (Taciti, *Ann.*, lib. XII, 13). E nell' edizione di Parigi 1771, il Brotier vi appone questa esattissima noterella geografica: « Urbs Ninus, vel Ninive quam nulla olim clarior, nunc pagus dictus *Nino* ex adverso urbis Mosul. In dextra Tigris ripa Mosul, in læva Nino ».

4 Domenico Sestini: *Lettere e Dissertazioni Numismatiche*, serie II, tomo quinto, p. 74 (Firenze 1818). — *Classes Generales seu Moneta Vetus,* editio II, p. 159 (Florentiæ 1821). — *Descrizione d'alcune medaglie greche del Museo del sig. Barone De Chaudoir.* Firenze 1831, p. 112.

5 *Description de Médailles Antiques, etc., supplément*, t. II, Paris 1837, p. 420.

nella prolusione al suo corso d' Archeologia del corrente anno [1].

Nel secolo di Adriano esistevano ancora alcune inabitate rovine della grande città, atterrate poi forse e disperse il giorno in cui sulle macerie di essa e sotto le collinette elevatesi coi mattoni e colle pietre ond'erano formate le mura di Ninive, fu combattuta nell'anno 627 E. V. una gran battaglia fra Eraclio imperatore di Costantinopoli, che fece portenti di valore, e Razate generale di Cosroe, re di Persia, il quale a ben caro prezzo gli fece scontare il vanto della vittoria [2]. Nel primo secolo dei califfi arabi sussisteva tuttora il sobborgo occidentale e gli storici cominciano ad accennarlo sotto il nome di Mossul.

Finalmente anche oggidì vicino a Mossul, anzi quasi di rimpetto a codesta arabica città di 25 mila abitanti posta sulla riva destra del Tigri (largo da 300 a 400 piedi), al di là del ponte che lo attraversa, laddove comincia sull'opposta sponda l'estesissima pianura, sparsa tutta di tumuli, di pietre spezzate, di mattoni e di sassi coperti da caratteri cuneiformi che giunge fino al villaggio di Khorsabad: sorgono due di siffatte collinette più dell'altre rilevanti ed estese. E a queste si collegano i resti d'un baluardo alquanto grosso e prominente e forte, forse lo stesso ricinto o cittadella entro cui nelle antiche città asiatiche racchiudeansi per maggior sicurezza i palagi, i tempj ed i principali edifizii [3]. La porzione dell'area dell'antica Ninive cinta da cotali fortificazioni di mura e fossati fu finora rispettata dall'aratro e si estende a due miglia italiane circa di larghezza sopra quattro di lunghezza, ovvero da 5 a 6 mila metri secondo Flandin.

Sulla più alta di queste due collinette, la quale da Flandin, contro il parere di altri viaggiatori, sarebbe creduta di roccia e naturale, sta tuttora un villaggio arabo di poche case che conserva il nome di *Neiniveh*. Attiguo ad esso evvi una piccola moschea, detta *Nebi-Ounous* o la tomba di Giona, nella quale

1 Detta a Parigi alla biblioteca del re nella sala dello Zodiaco il 21 maggio p. p.

2 Bucke Carlo: *Rovine di antiche città*, v. II. — Gibbon: *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano*. Traduzione dall'Inglese (Milano, Bettoni 1822), vol. VIII, p. 416 e seg.

3 Longpérier: *Révue Archéologique.*— Flandin: *Révue des deux Mondes*. Un tale spazio si dice *Kalèh* in Turchia, *Ark* in Persia.

i Musulmani, seguendo la sacra leggenda, conservano una pietra che dicono il sasso sepolcrale del profeta. Esso è visitato ogni anno religiosamente da una turba di devoti che vi ascendono in pellegrinaggio, ma tiensi gelosamente nascosto agli sguardi dei Cristiani.

Le due collinette aveano già fermata l'attenzione del capitano Kinneir il quale fino dagli anni 1813 e 1814 le aveva descritte come rovine dell'antica Ninive [1]. Anzi fin dal secolo scorso il celebre Niebuhr nel suo Viaggio in Arabia avea pubblicato il tipo del villaggio e del territorio attiguo, come pure una pianta di Mossul, e dell'area dell'antica Ninive col Tigri che le separa [2]. Egli parla ben anche d'un villaggio posto sulla collina detta *Kalla Nunia*, o *Cittadella di Ninive*, e ne indica il posto precisamente ove sorge il ricinto de'bastioni.

Per ultimo l' archeologo signor Rich, rappresentante a Bagdad la Compagnia delle Indie Orientali, tratto forse in inganno dalla muraglia del baluardo sovraindicato che segna i confini del solo ricinto più interno e principale della città, credette lo spazio della vetusta sede dei Sardanapali assai minore del vero. Più fortunato degli altri, egli seppe la scoperta d' un immenso bassorilievo di materia simile al marmo con figure di uomini e d'animali che tutta la città di Mossul corse a vedere, e che la curiosità degli ignoranti e le intemperie annichilarono in brev'ora [3]. Egli tentò alcuni scavi con poco frutto, misurò i monticelli formati dalle rovine, cavalcò attraverso la deserta pianura colla sua sposa a fianco, e incise il nome di lei, sul tumulo chiamato *Pozzo di Tisbe*, *affinchè*, egli dice, *quando la sua memoria sarà cancellata dal torrente degli anni, i viaggiatori abbiano a stupire in leggere il nome di Maria Rich, la coraggiosa donna che ha visitate le rovine di Ninive.*

V.

Son decorsi quasi venticinque secoli da che cadde la potente Ninive, ed eccovi riassunto in poche parole quello che di essa a

1 *Macd. Kinneir's: A Geographical Memoir of the Persian Empire*, p. 259.

2 Niebuhr: *Voyage en Arabie*, v. II, traduit de l'Allemand. Amsterdam 1780.

3 Rich: *Narrative of a residence in Koordistan and on the sit of ancient Nineveh* (London 1836). — Bucke: Op. citata.

stento ho potuto raccogliere di più importante. Ed anche di sua anteriore grandezza non poteasi finora parlare che con esitanza ed ambagi, non poteansi addurre che dubbie congetture, perchè non aveasi pure un monumento che ne facesse fede. L' umile tenda dell'Arabo omai sola occupa l'ignoto sito ove anticamente sorgeano i templi ed i palazzi del re: e l'armento, in cerca di poche fila d'erba, si arrampica tra gli ammucchiati frammenti della pristina magnificenza. Le due rive del Tigri già così floride e ridenti, sono in gran parte ingombre di cespugli, di boscaglie fitte, impenetrabili [1], e l'interno del paese, già fertile e ricco di canali innumerevoli, oggidì è brullo d'ogni vegetazione, deserto d'ogni abitante. Il viaggiatore smarrito d'animo in quella muta e triste solitudine succeduta a tanto strepito e a tanto splendore, gira indarno lo sguardo dubitabondo [2] in traccia di una lapide, d'un segno qualsiasi che gli accenni dove possa con maggior frutto rivolgere le sue ricerche, ond'è propriamente costretto, diffidando quasi delle avute notizie, a ridomandare a sè medesimo: *Dove sorse la superba città di Ninive?*

Ciò si domandava per buona sorte anche il signor Paolo Emilio Botta, figlio dell'illustre storico italiano, uomo di molto ingegno e versato nello studio delle lingue orientali, siccome concordi ne fanno fede i dottissimi Raoul Rochette e Longpérier [3]. Egli si accinse con rara sagacità e perseveranza ad approfittare del lungo soggiorno che doveva fare in quel paese per dare una decisiva risposta all'insoluto problema. Ed è un nuovo e non ispregevole vantaggio recato dal commercio codesto lodevolissimo costume d'inviare e stabilire fin nelle più remote parti del globo emissarii della civiltà europea sorretti dall'autorità e dalla forza di una formidabile potenza, i quali della loro qua-

1 Bucke. Op. citata.

2 Così accadde letteralmente al celebre numismatico italiano Sestini, il quale in un viaggio intrapreso nel 1781 passò due volte da Mossul. Giova credere però che nulla affatto vi rinvenisse d' importante per l'antichità, mentre nel curioso racconto da lui pubblicato di tal viaggio si appaga di parlare del calore eccessivo di quel paese, de' suoi prodotti e d'alcuni usi singolari, soggiungendo che *Mossul si crede l'antica Ninive,* ma lui pensare *che essa sorgesse piuttosto al vecchio Mossul alcune leghe lontano,* senza meglio indicarne la posizione (Sestini: *Viaggio da Costantinopoli a Bassora*).

3 M. de Longpérier scrivea or son pochi mesi: *Un orientaliste distingué, que le gouvernement français a envoyé récemment à Mossul, en qualité de consul, M. Botta, ec.* (Révue Archéologique). Egli era membro della *Società Asiatica.*

lità di Consoli (come li chiamano) ponno valersi non pure a tutelare i diritti de'commercianti, ma in pari tempo a promuovere tutti gli interessi più cari all'umanità, alla religione, ed alla scienza.

E così fece il Botta, eletto pel primo dal Governo francese a rappresentarlo nel nuovo consolato instituito a Mossul. Non appena egli aveva preso possesso della sua carica, il 25 maggio 1842, che adoperavasi a tutt'uomo per ritirare dalle mani degli Inglesi il privilegio esclusivo di fare acquisto di anticaglie, onde poter egli stesso intraprendere scavi che lo guidassero ad importanti ritrovamenti.

Fuvvi taluno che ad attenuare l'invidiato merito della scoperta del Botta, andò susurrando, come ad ogni scopritore suole addivenire, che essa è da attribuirsi puramente al caso, alle fortuite rivelazioni d'una guida, che secondo la caratteristica iperbole del signor Lenormant, era l'unico cristiano del suo villaggio [1].

Per tacere di coloro che ponno esser spinti da un motivo qualsiasi a scemare il pregio della memorabile impresa del signor Botta e l'onore a lui devoluto, è pur troppo frequente errore della moltitudine neghittosa e naturale tendenza dell'opulenta ignoranza di chiamare il caso autore delle più belle scoperte, di far su di esso ricadere il merito dei necessarii effetti di lunghe e sagaci riflessioni.

No, il caso, quest'ente fittizio e sterile, non che produrre alcuna utile opera non è capace tampoco di sottrar nulla dall'obblio e dall'incuria delle genti, nè le città spente dal soffio della collera sterminatrice d'Iddio, nè quelle in cui ogni vitale energia si va spegnendo, indegne dell'avito nome. Ed io reputo

1 Il passo nel quale egli ci racconta la scena romanzesca del paesano col console è troppo tipico e significante, perchè possiamo tralasciare di porlo sott'occhio ai lettori: « Un giorno che il sig. Botta doleasi seco stesso del poco profitto de' suoi scavi, passò per caso un cristiano, l'*unico* cistiano del villaggio musulmano di Khorsabad. La collina artificiale, ove si scavava non era sulla sua strada; egli se n'era scostato per un motivo che s'ignora, recandosi dal villaggio a Mossul, e scorto da lungi il protettore della sua religione, gli si avvicinò per salutarlo; poi, saputo il motivo della sua permanenza sulle rovine di Ninive: Voi siete ben buono (*bien bon*), diss'egli al sig. Botta, di darvi tanta pena! Qui non troverete nulla; ma non sarebbe lo stesso a casa nostra, e se volete trasportare colà le ricerche, vi prometto fin d'ora che le vostre cure saranno largamente compensate. Il sig. Botta, dietro questa indicazione si recò a Khorsabad, ec. »!!

pessima fra le tendenze codesta per la quale vorrebbesi persuadere all'uomo di starsene pure muto spettatore degli eventi, ad aspettar l'occasione propizia, che forse volubile fortuna non mai gli porgerà, mentre egli stesso ben potrebbe coll'opra e coll'ingegno procacciarsela.

Oh! se Colombo avesse aspettato che l'imperversar d'una burrasca o un fortuito aquilone lo sospingesse ad approdare a quelle spiaggie non conosciute, che la tenacità de'suoi studii, e la feconda potenza induttiva della sua riflessione gli aveano rivelate, forse egli sarebbe morto oscuro ed inutile pilota della magnifica Republica di Genova!

E nemmeno il console francese, non crediate che se ne stesse là rimpetto a Mossul, seduto sulla riva orientale del Tigri, attendendo che il caso facesse passare davanti a lui il Cristiano di Khorsabad a rivelargli i segreti gelosamente celati nelle viscere del sottoposto terreno. No, il primo, il più ardente desiderio del Botta appena entrato nell'esercizio delle sue nuove funzioni era stato di rintracciare qualche monumento dell'antica Ninive fra i ruderi componenti i tumuli artificiali che sorgevano qua e là nella vasta pianura.

Egli cominciò quindi a scavare ed a fare ricerche sul monticello ove sorge il villaggio di Neiniveh, ma non ritrovava che frammenti di mattoni con scrittura cuneiforme e pietre coperte di bitume. Un giorno rinvenne pure alcuni pezzi di pietra grigia simile ad alabastro portanti traccie di sculture quasi cancellate, ma che indicavano un abile scalpello, ed aveano il carattere d'antica originalità: ond'egli s'infervorò sempre più nelle sue investigazioni.

Ma pareva che in quel luogo ed in altri da lui esplorati fossero state levate via una dopo l'altra le pietre e i mattoni, per servirsene a fabbricare una nuova città, moderni caseggiati. E come già notarono i viaggiatori che la città di Hellah, costrutta sull'Eufrate, siasi innalzata totalmente con materiali tolti alle rovine dell'immensa città di Belo (Babilonia), nel cui centro essa sorgerebbe [1]; così la somiglianza delle lastre di marmo, onde sono coperte le case di Mossul, con quelle trovate sotterra negli scavi fatti a Ninive spiega di leggieri perchè nei monticelli più vicini al fiume non esistano che piccoli frammenti. Non

1 Flandin: *Révue des deux Mondes.*

v' ha dubbio che i sontuosi palazzi della capitale d'Assiria fornirono materiali ai fabbricati arabi di Mossul e dei paesi circostanti [1]: mentre era naturale che le popolazioni approfittassero della vicinanza di quelle grandi cave artefatte, le quali offrono loro anche oggidì una assai comoda ed inesauribile miniera. Infatti asserisce il signor Flandin, vedersi ogni giorno operai intenti ad estrarre cautamente dal suolo disuguale grandi mattoni molto ben fatti e conservatissimi, che non solo risparmiano loro la pena di fabbricarne dei nuovi, ma dopo una prova di tanti secoli presentano dati più certi di solidità.

Questa è la ragione per cui le scoperte di Botta, come quelle dei suoi predecessori, presso al villaggio di Neiniveh (o Ninia), e sugli altri tumuli più vicini a Mossul riuscirono infruttuose.

In pari tempo però egli non trascurava altri mezzi per giungere all'ambito scopo. Eccitava i paesani a portargli tutti i mattoni che rinvenissero con iscrizioni, e li comperava, pagando maggiormente i più grandi e quelli ornati da iscrizioni meglio conservate: e, mentre ne contrattava la compera, egli andava destramente informandosi del luogo ove erano stati presi. Per codesta maniera dopo vani e dispendiosi tentativi gli venne fatto di conoscere l'esistenza del villaggio di Khorsabad lontano cinque ore di carovana, o sei leghe circa da Mossul, presso al quale si rinvenivano mattoni più grandi con iscrizioni in carattere cuneiforme, diverso da quello delle iscrizioni persepolitane. Colpito dal frequente ripetersi di tale circostanza, da lui notata prima della metà di marzo 1843 [2], come appare da una sua lettera, mandò gli operai a far ricerche in quella località. E, quando per esse apprese che non erasi ingannato, vi si recò egli stesso, aperse un vasto scavo nel monticello su cui quel villaggio era fabbricato, e, dopo pochi giorni di lavoro, là si trovava il grandioso monumento da tutti finora risguardato come assirio. In soli sei mesi di lavoro egli discopriva tanta parte di esso e tante sculture che bastassero all' induzione archeologica per riconoscerlo come un palazzo reale posto nella periferia dell'antica città di Ninive o poco fuori della città stessa. La rapida, meravigliosa apparizione d'un edifizio, appartenente, siccome

1 V. Rich: *Second Memoir on Babylon. Notes.*
2 Raoul Rochette: *Rapport fait à l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres dans la séance 16 mai 1845. V. Journal des Savans, mai 1845*, e nella succitata prolusione inedita.

già venne dimostrato dai dotti francesi [1], alla seconda serie dei re di Ninive, tutto decorato dentro e fuori di sculture e d'iscrizioni, era la più grande conquista delle scienze archeologiche dalla scoperta di Pompei insino ad oggi; era il compimento d' una lacuna che rendea vane le ricerche di tutti gli antiquarii; era la rivelazione d'un nuovo mondo d'idee, d'una copiosa sorgente di dati e di prove storiche d' un' arte affatto nuova e più ricca di bellezze che non quella di Persepoli a cui si rassomiglia, con una scrittura, il cui secreto perduto da tanti secoli potrà forse indovinarsi adesso per l'istruzione e la gloria del nostro.

VI.

Ora volgono appunto due anni da che giungeva in Europa la prima notizia della insperata scoperta, che potrà rivelare agli attoniti figli del secolo XIX quella vetustissima civiltà, per nulla inferiore nei raffinamenti dell' arti e dell' industria, nelle ricercatezze del lusso e nella grandiosità de' monumenti alla vantata prosperità di epoche più fastose; civiltà, a mala pena intraveduta da' più dotti fra i Greci, e non apprezzata dai Romani e da altre sapienti nazioni.

Il 7 di luglio del 1843 il signor Giulio Mohl, cospicuo orientalista e membro dell' Istituto a Parigi, comunicava all' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere una lettera del 5 aprile, colla quale il signor Botta annunciava l' importante notizia inviando alcuni disegni degli oggetti trovati e un piano dell'edificio fino al punto in cui erasi allora dissepolto. Il signor Mohl, che avea vivamente eccitato il Botta, suo genero ed amico, ad approfittare del soggiorno a Mossul per esplorare le rovine di Ninive, ebbe la dolce ricompensa di poter per il primo rivelare non solo all'Accademia, ma per essa a tutto il mondo erudito, che non era irreparabile la perdita dell'arte assiria dagli archeologi sì lungamente deplorata. In breve nuove lettere e nuovi disegni sopraggiunsero a confermare le prime congetture, ad accrescere le speranze dei dotti. L'Accademia, profondamente commossa all' aspetto del vergine campo dischiuso

[1] Raoul Rochette, Flandin, Lenormant, Longperier, Mohl, ecc. ecc., vedi i succitati lavori, come pure *Les Annales des Voyages*.

d'improvviso alle sue scientifiche investigazioni, non cessava di tener dietro premurosa ai progressi degli scavi felicemente continuati sotto le fondamenta di Khorsabad dal signor Botta, delle cui successive relazioni essa riceveva, sempre per lo stesso mezzo, pronta comunicazione. Essa chiese ed ottenne dal Governo l'assegno di alcuni fondi per continuare quell'impresa, divenuta omai troppo dispendiosa per un privato, dalla quale la scienza si riprometteva così nuovi ed importanti risultamenti.

Il console affatto novizio nell' arte del disegno, ed occupato eziandio nell'adempiere alle sue funzioni, mentre era intento a dirigere gli scavi, non potea seguire colla matita inesperta il rapido succedersi delle scoperte. E d'altra parte molti degli scavati bassorilievi, ammolliti per vetustà e danneggiati dal disastro onde quel monumento avea rovinato, minacciavano d'andar del tutto perduti per la scienza nel momento stesso in cui venivano tolti al lungo obblio. Instava perciò giustamente il signor Botta nella domanda che gli fosse mandato un ajuto, un disegnatore abile ed intelligente che sapesse conservare almeno una copia fedele degli oggetti dannati a perire sul luogo, perchè non atti a poter sopportare lungo trasporto.

Parimenti, dietro proposizione dell'Accademia stessa, il Governo francese, aderendo alla domanda del suo console, incaricava della onorevole missione il signor Eugenio Flandin, reduce appena da una lunga e fruttifera peregrinazione in Persia. E invero l' esercitata abilità, la cognizione del paese, ed una tempra non doma dalle più aspre fatiche lo rendeano attissimo all' ardua impresa, alla quale richiedeasi il sapere dell' artista accoppiato con quello dell' archeologo.

Il signor Flandin, munito d' un largo credito accordatogli dal Governo, partiva di Francia nell' ottobre 1843, colla fiducia di poter giungere a Mossul per l' inverno, tempo più opportuno ai lavori. Ma ad assicurare il buon esito della sua spedizione ed a vincere gli ostacoli che fossero suscitati dalle autorità locali, era mestieri ottenere dalla Porta i firmani con cui fossegli permesso trar profitto da quella miniera archeologica. E non senza difficoltà essi furono concessi alle vive istanze dell' ambasciator francese, poichè i Turchi, credendo le ricerche degli antiquari aver per iscopo un abbietto amor dell' oro, superstiziosi ed ignoranti temono sempre che si vogliano rapire tesori alle viscere della terra, disotto ai mucchi di rottami ond'è co-

perto il loro suolo. Il signor Flandin, ricevute finalmente per il suo ambasciatore tutte le necessarie autorizzazioni, arrivava a Mossul il maggio 1844, e là ritrovava il Botta di molto incagliato negli scavi pel mal volere del basciå e per una malattia cagionatagli dai lavori di Khorsabad, la quale avealo tratto sull' orlo della tomba. La presenza di Flandin, la certezza di poter d'ora innanzi aver alcuno cui comunicare le sue induzioni, le sue viste, da cui essere inteso ed ajutato, e certo anche il desiderio di condurre a buon fine l'opera si bene incominciata, rianimarono il coraggio dell' italiano, ed affrettarono la sua guarigione; sicchè in breve i due esploratori, console ed artista, unite le loro forze mediante una sagace e concorde distribuzione di lavoro, ricominciarono le indagini sopra maggiore estensione. Col denaro avuto dal Governo comperavasi l'intero villaggio di Khorsabad composto di 50 a 60 abituri, e popolato da 150 persone, che, ben contente d'esser spogliate a prezzo d'oro dei meschini loro tuguri posti sopra il monticello all'altezza di 15 a 18 metri, andarono a rifabbricarsi nuove case alla pianura, più vicino al fiume.

Allora Flandin prese domicilio sul luogo stesso, in una casupola fabbricata già per sè dal Botta; fece atterrare tutte le deserte abitazioni, assoldò una schiera d'operai Kurdi ed Arabi, 200 uomini all' incirca, e si pose alla direzione degli ulteriori scavi, ripresi al punto stesso, ove erano stati interrotti. Il lavoro fu lungo, penoso, ostinato: lo sgombramento delle ruine operavasi lentamente per la profondità e la durezza del suolo: non venne però mai sospeso ad onta del calore di 46 gradi centigradi all'ombra per tre mesi continui, del vento micidiale del deserto che soffiava senza tregua, e di una febbre endemica dominante nel paese, che decimava gli operai e non risparmiò lo stesso direttore degli scavi.

Intanto il console era intento a frenare una sommossa insorta a Mossul, ove i Turchi fanatici, vedendo i missionari fare alcune riparazioni alla loro casa, supposero che volessero costruirsi una fortezza. Il basciå, nemico de' Cristiani e di mal umore per gli scavi che non gli era riuscito d'impedire, assecondava le false voci. Allora si die' fuoco alla chiesa cattolica, i Cristiani furono saccheggiati, il monastero assalito, un Domenicano trafitto, lo stesso console percosso da una pietra nel capo. Insomma si predicò una guerra santa e propagossi

l'insurrezione fino ai lavoranti di Khorsabad, ove Flandin ebbe a sostenere solo con cinque famigli un vero assedio. Il signor Botta, difesa la vita dei missionarii anche a pericolo della propria, e, sedata la sommossa a Mossul, volò a liberare il suo collega. Così finiva quella scaramuccia accaduta alla fine di giugno, dopo la quale i lavori poterono continuare senza interruzione sino al mese di novembre, epoca della partenza di Flandin.

Questi erasi nel frattempo occupato attivamente a disegnare tutto quello che non poteva affrontare un lungo viaggio, affinchè ne fosse serbata almeno una memoria per gli studiosi.

Prima di partire egli ebbe cura altresì di predisporre l'invio delle sculture, delle iscrizioni e dei pezzi abbastanza ben conservati per essere trasportati fino a Parigi, ove dovranno riempire due grandi sale a pian terreno del Louvre. Questi tesori dell' arte e della scienza, ben imballati e caricati sul Tigri, discesero ora il fiume per cura del Botta sino a Bagdad, e di là affidati alla sollecitudine del signor De Weimars altro console francese verranno condotti a Bassorah per essere imbarcati sopra un vascello dello Stato, spedito appositamente a prenderli. Indi per il Golfo Persico, toccando il Capo di Buona Speranza, e pel mare delle Indie e l' Oceano approderanno fra pochi mesi ai lidi di Francia [1]. Il museo Ninivita offrirà forse il prossimo verno una nuova e non ultima allettativa pei dotti e curiosi nazionali e forastieri a visitare Parigi: dischiuderà loro una nuova sorgente di cognizioni, una larga vena d' ignorate bellezze.

Il museo sarà composto di cento pezzi di sasso formanti insieme quarantacinque soggetti scolpiti a bassorilievo, scelti fra i più belli ed i più importanti così per l' arte come per la storia, i quali verranno a coprire un' estensione non minore di 120 metri.

E in mezzo ad essi faranno bella mostra di sè due tori giganteschi colle ali e colla faccia d' uomo, alti e lunghi del pari sedici piedi, e perfettamente conservati, i quali erano posti ai

[1] Il 25 giugno p. p. il *Journal des Débats* portava la seguente notizia: « On écrit de Brest le 21 juin. — La gabare le Cosmoran est entrée en armement aujourd'hui. Cette gabare sera armée commercialement et commandée par un lieutenant de vaisseau: sa mission est d'aller a Bassore prendre 45 sculptures antiques de Ninive et les porter en France ».

due lati dell' ingresso principale del palazzo discoperto, come pure le statue colossali di due divinità, della medesima altezza.

Un'altra statua rappresenta un gigante quasi nudo, dai lunghi capegli, dall' aspetto terribile, che soffoca un leone fra le sue braccia, simbolo corrispondente all' Ercole dei Greci o al Sansone degli Ebrei, ed era stesa al suolo rotta in tre pezzi, ma i frammenti non erano guasti e si potranno trasportare. Infine, oltre parecchi oggetti di minor conto, ed alcune figurine o idoletti collocati sotterra in apposito ripostiglio presso le porte, quasi penati custodi e protettori di chi entrava per quelle, anche un leone in bronzo fuso, alquanto più piccolo dei tori alati, fa parte pur esso della splendida collezione assiria che forse tuttora attende a Bassorah l' arrivo del regio vascello, al quale vogliano adesso spirare propizii i venti.

VII.

Compiuta coll' esito più felice la sua missione, il signor Flandin, impaziente di recarne pel primo in Francia la notizia, partiva a spron battuto in compagnia d' un corriere tartaro attraverso la Turchia asiatica, non portando con sè che i suoi preziosi album ad armacollo. Dopo sedici mesi circa d' assenza il robusto e coraggioso artista col suo bottino e coi trofei dell' arte assiria, ritoccava il patrio suolo, e gettava un primo pascolo all' avida curiosità della moltitudine parigina continuamente bisognevole di grandiose novità, di nuovi nomi da ossequiare per una stagione, da porre sul labile trono della moda, o, come ora dicono, dell' attualità.

Egli fu per alcuni mesi l' uomo più festeggiato e più ricercato di Parigi; tutti voleano vedere lui e i suoi disegni, ognuno ne parlava con ammirazione: tutti chiedeano d'essere informati di questa civiltà uscita d'improvviso dal seno della terra, sotto cui per venticinque secoli era rimasta sepolta. E questa volta col signor Flandin e co' suoi disegni si ponea sul rapidissimo cocchio trionfale dell'attualità lo studio delle vicissitudini d'un'epoca remotissima, le primizie dell' arti d'una delle più vetuste nazioni incivilite.

I più eruditi archeologi mentre s' accingevano alla soluzione degli infiniti problemi d' ogni genere che la nuova scoperta sta per sollevare, alla dimostrazione delle prove ch' essa già può

fornire ai racconti degli scrittori biblici e gentili, spezzavano tosto al popolo il pane della scienza e gli fornivano quelle prime cognizioni di cui al momento era bisognoso, riserbando pei giorni più tranquilli le speciali disquisizioni. I giornali, gravi e leggieri, scientifici e popolari, politici, industriali ed agricoli, tutti consacravano articoli più o meno estesi a codesta fortunata esplorazione compiuta con tanta rapidità, dalla quale doveva derivare un sì largo profitto alla scienza e tanto onore alla generosità nazionale che con pronti sussidii aveala agevolata e protetta.

Il *Journal Asiatique*, ove già eransi inserite le cinque prime lettere di Botta con acconcie postille di Mohl [1], compiva la sua pubblicazione col rapporto del console al ministro dell'interno, in data 22 marzo 1844, corredato di altri disegni ed iscrizioni: e più tardi nella *Révue des deux Mondes* lo stesso signor Flandin ci dava in due articoli una brillante relazione del suo *Viaggio archeologico a Ninive*, nella quale tocca eziandio con molta dottrina ardue quistioni storiche ed artistiche, sicchè non sarebbevi a desiderare che un poco più di cortesia verso il Botta.

La *Révue Archéologique* pubblicava un dotto articolo descrittivo del signor De Longpérier: nel *Correspondant* il signor Lenormant illustrando Ninive e le antichità di Khorsabad sosteneva gli interessi e le idee del suo partito: e nel *Journal des Savans* s'inseriva il breve rapporto di Raoul Rochette letto all'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere, a nome di tutta la Commissione.

In una parola, Flandin e i suoi centoventi disegni aveano messo in agitazione la grande capitale. Fin dal primo giorno dopo il suo arrivo lo stesso re avea voluto giudicare coi propri occhi quell'opera di scienza, d'arte e di coraggio eseguita dall'intrepido viaggiatore. La regina e le principesse della famiglia reale non mostrarono minor premura d'esaminarla: e poscia il ministro Guizot, dopo un desinare d'accademici, invitò il signor Flandin a dispiegare la sua raccolta di disegni dinanzi alla diplomazia radunata nelle aule del Ministero degli affari esteri. L'appartamento del giovane artista-archeologo dalla

1 Di queste relazioni del Botta si diedero più estratti nella *Rivista Europea* degli anni 1843 e 1844.

fronte abbronzita, dall' occhio vivace, dalla parola pronta ed ornata non era abbastanza vasto perchè vi potesse capire tutta la moltitudine di curiosi e di dotti, di severi magistrati e di leggiadre signore che fra un ragionamento di politica ed uno di religione, fra un discorso alla tribuna ed un giro di polka correvano ad osservare di quali nuovi ritrovati l'improvvisa scoperta potesse recar sussidio al teatro od alla toeletta, alla storia od alla etnologia.

Per alcune settimane nelle sale della *Chaussée d'Antin* e del *Faubourg S. Germain*, del pari che negli anditi delle due camere o negli uffici dell'Istituto non si udivano più che confronti fra l'arte di Persepoli e di Ninive, fra caratteri cuneiformi e geroglifi; non si ripeteano che discorsi di profeti e di leggende, di monarchi assirii e di regine babilonesi. Là dove la scienza si reputa retaggio di tutti, dove i dotti ragionamenti sono di frequente all' ordine del giorno, le signore poteano prender parte impunemente a siffatte discussioni: come quelle che aveano attinte le nozioni fondamentali della scienza archeologica dalle lezioni di Letronne o di Raoul Rochette, alle quali con bella gara le accoglie assidue ora l'anfiteatro del Collegio di Francia ed ora la sala dello Zodiaco alla Biblioteca del re. Che anzi, mentre col vagheggiato loro plauso aggiungono eccitamento ed emulazione allo studioso, e spargono di rose anche i severi campi dell' archeologia, esse non di rado, per l'acume e la perspicacia di cui sono particolarmente dotate, giovar ponno con un sagace rilievo, con un opportuno ravvicinamento alle ricerche dell' erudito, e suscitare congetture ed induzioni.

A quei giorni mi trovava a Parigi ansioso anch'io di conoscere un po' meglio l' entità e il valore della fatta scoperta; avea letto le relazioni de' giornali, avea udito all'Accademia il rapporto di Raoul Rochette, alla Biblioteca la sua lezione: finalmente un viglietto del dotto signor Buchon mi apriva l'adito presso il signor Flandin, dal quale mi era cortesemente fatta abilità d'osservare a mio bell' agio la squisitezza de' suoi numerosi disegni.

Colla scorta dunque di quelle scarse reminiscenze, ajutate dai disegni e dagli scritti per altri in Francia mandati in luce, ora vorrei tentare di offrire una succinta descrizione del monumento e delle opere di scultura in esso rinvenute, soggiungendo sol poche parole circa le varie opinioni e con-

getture che ne vennero finora espresse, più qualche interpretazione che mi parve probabile e meglio corrispondente alle tradizioni sino a noi pervenute.

VIII.

La prominenza di Khorsabad sorgeva isolata in riva al fiumicello Khauser sul confine della pianura immensa, ricinta al nord e all' est dalle montagne del Kurdistan, a mezzodì e ad occidente confinante colle sabbie ardenti del deserto, ed irrigata dalle acque solforose del Tigri e delle sue diramazioni. La superficie della collina era irregolare; lunga 300 metri, e larga 150 circa, essa occupava in tutto uno spazio di 45 mila metri quadrati. La porzione sgombrata corrisponde a 22 mila metri quadrati e contiene 15 sale attigue. Queste poi non sono che una piccola parte, ma per avventura la migliore, d' un vasto palazzo, della cui grandezza non ponno dare che imperfetta idea i ruderi trovati qua e là più lontano e spettanti evidentemente allo stesso edifizio. Il resto manca, o non si vedono che pochi sassi giacenti fuor di luogo, e certamente tutti i materiali ne furono presi a poco a poco per fabbricati posteriori. Nove sale si trovarono intatte colle quattro pareti in piedi, con passaggi ed anditi : di sei era caduto un lato; inoltre più presso al centro vedeansi appena alcune interrotte facciate, divise da lungo spazio, indizio certo della esistenza di altre sale intermedie. Cinque sale hanno da 30 a 35 metri di lunghezza, e quasi tutte comunicano fra loro per mezzo di più porte; ma ve ne sono alcune più piccole, alle quali non si arriva se non dopo averne attraversate parecchie: e queste si sospettarono riservate all' abitazione secreta.

Ad onta di qualche irregolarità l' euritmia architettonica nelle sale e nelle facciate è conservata, e ben si scorge che furono costrutte dietro il principio della simmetria ottenuta con muri dell' egual lunghezza e rettangolari, con una corrispondente disposizione delle porte e dei bassirilievi.

Noi non ripeteremo gli argomenti, coi quali si è dai dotti dimostrato che quell' edifizio fu veramente un' abitazione di sovrani, e non un tempio o una necropoli come sulle prime taluno avea supposto. Quanto all'idea del tempio, chi non fosse pago dell'asserzione di Nahum, il quale attesta che il tempio di

Ninive era stato pel primo demolito dalle fondamenta, basterebbe a confutar tale ipotesi il numero e l'ordine delle sale. Inoltre di fianco all' edificio principale si trovò la traccia d'un piccolo monumento isolato, costrutto diversamente, con pietre particolari di una specie di basalto durissimo rappresentanti personaggi mistici e simbolici, dei e sacerdoti, nel quale pare si ergesse uno o più altari: e questo era forse il tempietto o la cappella domestica degli abitanti del palazzo. A piccola distanza dal santuario trovossi l'altare rovesciato di forma triangolare e di bel lavoro.

I muri son grossi da 3 a 6 metri, costrutti di mattoni crudi, cementati con fango o con bitume e ricoperti di lastre d'un marmo gessoso [1], duro e grigiastro, di cui si trovano massi enormi nella campagna a livello del suolo. Le lastre sono di quattro metri d'altezza, de' quali uno è sepolto nel terreno e suggellatovi con asfalto: le pareti dunque nell' interno delle sale restano coperte dalle lastre sino all' altezza di tre metri; si elevano però ancora un metro, che probabilmente era ornato da un fregio di mattoni cotti e inverniciati di smalti a colori [2], de' quali furono trovati moltissimi frammenti nella terra, e questi non si saprebbe a qual altro posto potrebbero adattarsi. Il signor Flandin adduce non pochi argomenti per provare che sopra il fregio posava la vôlta, da cui a suo credere doveano essere coperte quelle sale: le sue ragioni a favore della vôlta sono ingegnose ed espresse con convincimento, ma noi, lasciando agli uomini tecnici la cura di valutarne la probabilità, non ci intratterremo adesso di tale quistione: basterà il sapere che, in quanto a lui, ritiene certa l'esistenza delle vôlte nel palazzo di Khorsabad. Da esse egli crede ricevessero luce quelle sale che non presentano traccia alcuna di finestre nelle pareti.

Questo edifizio fu distrutto dal fuoco: ciò è provato da materie calcinate, da carboni che vi si rinvengono, specialmente

1 Il Botta dice che le lastre sono di gesso marmoreo, e ritiene che somigli al marmo, ma non lo sia. Così anche Raoul Rochette. Pare alabastro.

2 Il sig. Flandin narra che i viaggiatori ammirano anche oggidì l'eleganza delle cupole e dei minareti di Bagdad e particolarmente di Persia. Questi minareti sono tutti ricoperti di mosaici dello smalto più durevole e brillante. Invenzione caldaica, l'arte degli smalti si è perpetuata appo i popoli che subentrarono agli antichi Niniviti e Babilonesi.

presso alle porte, e dallo stato di decomposizione in cui si trovarono ridotte le lastre di pietra scolpite, ond'erano coperte le pareti interne. Molte di queste al contatto dell'aria si ammolliscono al punto da perdere ogni consistenza, mentre simile effetto non succede alle pietre da cui è rivestita l' esterna parete, assai meglio conservate. Inoltre le sculture interne più alte sono in peggior stato di quelle basse che restavano meno in contatto col fuoco e meno esposte ai danni dell' incendio.

Anche i frammenti di smalto, tuttochè ne presentino traccie evidenti, divennero terrosi per l'azione del fuoco divoratore, ma in alcune parti si serbano tuttavia in uno stato quasi perfetto di vetrificazione.

Il palazzo, a quanto pare, rimase ingombro di rovine subito dopo il disastro, e poi a poco a poco fu coperto da un mucchio di terra. Lo spazio da esso occupato venne ora totalmente esplorato e scavato su tutti i punti che potevano promettere qualche ritrovamento; ma, come si è accennato, solo nella metà circa di quel terreno si rinvennero sculture. Nessuna moneta nè alcun altro segno equivalente si è potuto ritrovare fra le ammucchiate macerie.

Le pareti interne delle sale, le muraglie esterne e le facciate erano tutte decorate da' bassirilievi scolpiti sulle lastre di pietra di cui si è parlato, dello spessore di trentatrè centimetri circa. Gli intervalli poi erano occupati da iscrizioni, in guisa che non restava un piede di muro il quale non fosse coperto da caratteri o da figure. Sulle facciate poi scorgeansi le figure in tutto rilievo dei tori aderenti alla muraglia. Tutt' insieme la materia sculta corrispondeva a non meno di 2 mila metri di lunghezza, dei quali il signor Flandin asserisce averne disegnati circa mille e ducento.

Re e visiri, sacerdoti ed idoli, eunuchi e guerrieri, combattimenti e convivii, tutto vi fu rappresentato; i costumi dei Niniviti rivelati quasi per incanto, la vita privata e pubblica, la militare e la civile, i riti e le caccie, i simboli religiosi e gli arnesi domestici, i baccanali del trionfo vicino al supplizio dei vinti.

Nella maggior parte delle pareti interiori le lastre erano coperte da bassorilievi a due ordini, che le dividevano come in due zone, l' una sovrapposta all'altra, separate da una striscia d' iscrizioni di cinquanta o sessanta centimetri. Ciascuna delle due

zone di bassirilievi avea l'altezza di un metro circa: la zona inferiore sembra che fosse specialmente destinata a rappresentare spedizioni militari, ed alla superiore parrebbe fossero riservate le scene di gioje e di pompe regali a festeggiare le vittorie del sovrano.

Ma in altre sale come su tutte le pareti esteriori le sculture erano di tre metri ed occupavano tutta l' altezza delle lastre di pietra. Al di fuori si ritrassero di preferenza i rapporti di protezione del re Assiro verso i minori principi, o di sovranità sopra i popoli sommessi al suo scettro; e i ricchi tributi, ch'egli riceve, sono fortezze portate in mano dai vinti, come le chiese dai fondatori del medio evo, son camelli e cavalli della pianura e delle montagne ed altri prodotti del suolo, che si alternano ai carri, alle quadrighe, ai troni, capolavori dell' arte assiria.

Gli emblemi religiosi ornavano esclusivamente le porte d'ingresso, mentre tutto il resto delle decorazioni non era consacrato che alle vicende della guerra, alle feste della vittoria, od alle consuetudini della vita civile. Presso alle porte dunque di solito si trovarono figure colossali alate con berretti cornuti o colla testa di sparviero, tenenti nella destra una pina, e sospeso alla manca un canestro od una secchia. Di forma affatto simile a queste figure scolpite sulle pareti sono le statuine di terra cotta smaltate in azzurro, trovate sotto il suolo delle corti esteriori, d'ambo i lati delle porte d'ingresso, entro appositi buchi quadrati diligentemente nascoste. Tali figure simboliche vanno costantemente accompagnate nei bassirilievi da un uomo, che sacerdote ci appalesano le bende che gli ornano la fronte, e la mano alzata in atto d'omaggio religioso, ed il sagro capro di cui s'appresta a far sacrificio. Questa costante vicinanza e gli emblemi del berretto conico fregiato da più corna, delle ali, della testa di sparviero non ponno lasciar dubbio che tali figure sieno veri idoli, o per meglio dire, corporee e mistiche rappresentazioni della divinità.

Dopo gli Dei e i loro ministri vuolsi dire del re: coperto da tiara egli procede maestoso incontro al suo visir, o forse al capo de' magi, o generale in capo, insomma al primo della sua nazione. Entrambi hanno la mano protesa in segno di giuramento e d'omaggio: dietro al re sta l'eunuco portante un cacciamosche, ed altri eunuchi, tutti egualmente pingui, son

misti nella numerosa guardia, che segue sempre il re, ai barbuti soldati, i quali ne recano le armi, il turcasso ricco di freccie, l' arco ornato da un collo di cigno, e la mazza da triplice testa di lione. Al vederlo si riconosce (dice il signor Lenormant) che la tradizione dei distintivi reali, in quella parte d' Oriente, non ha cambiato da oltre due mila e cinquecento anni in poi. Un re d'Assiria anteriore a Sardanapalo, un re di Persia del V secolo avanti l'Era nostra, Tigrane contemporaneo di Pompeo, il re d' Edessa o d' Armenia del tempo degli Antonini, un monarca sassanide dell'epoca d' Eraclio, per ultimo uno Schah di Persia del secolo XIX sono vestiti e imberrettati presso a poco alla stessa foggia. Il re del monumento ninivita presenta il tipo di tale costume in tutta la purezza e magnificenza primitiva. Il Bacco indiano della scoltura greca, colla lunga tonaca, coll' ampio manto, coll' architettata acconciatura della barba e del lungo crine non è che debole riflesso della grandiosità orientale. Siffatto costume, che il re solo indossa, lo fa discernere di mezzo a tutti: esso consiste in una tonaca a maniche corte, di cui l' orlo inferiore è ornato di nappe, e v' è gittato sopra un mantello bellissimo, che i ritrovati frammenti coloriti ci farebbero presumere di fondo purpureo disseminato da rosoni d' oro. Il fine ornato e la somma ricercatezza delle frangie, di cui va guarnito il mantello, attestano a favore del gusto ninivita: le stoffe poi sembrano d'una ricchezza senza pari.

La mitra o tiara, da cui è coperto il capo del monarca, ha forma di còno tronco, sormontato da una punta affatto conica e adorno da nastri a fiori che pur doveano essere dorati. Le sue braccia sono cinte di braccialetti e i piedi calzati da sandali di preziosi tessuti.

E' cinge una ricca spada dritta, di cui la lama è infitta in una gola di leone, ed il fodero fregiato ora da due leoni giacenti che s' abbracciano, ed ora da due leoni rampanti.

Il secondo personaggio talvolta sta anche a fianco del re e mostra la stessa età, vestito quasi con eguale magnificenza, ma privo della tiara conica, surrogata da una fascia o diadema, ed ha minore sfarzo di ornamenti.

Più semplice è il costume portato dal séguito, ma non inelegante; son lunghe tonache parimenti a nappe ed a frangie: la capellatura e la barba intrecciata e inanellata così accurata-

mente come quella del re dimostra che la più raffinata attillatura e lo studio più minuzioso nell' acconciarsi erano di etichetta alla corte di Ninive.

Alla comitiva reale tengono dietro i personaggi d' altre nazioni, inviati dei re dipendenti o dei sudditi che sembrano offrire in tributo al monarca assirio cocchi a quattro cavalli, troni magnifici, tavole scolpite con arte squisita, ovvero vasi in forma di testa di leone, otri gonfi di balsami, d'olio o di vino, piccole città portate sulle punta delle dita come emblemi di quelle debellate dalle armi degli Assirii e rese tributarie al loro imperio.

Siffatte processioni, lunghe fino a 400 metri, sono quelle che decoravano le pareti esteriori. Ma non erano i soli nè i più interessanti monumenti onde s' abbellissero le quattro facciate di quel sontuoso edificio. Ancora più grandiosi e di più mirabile effetto sono i giganteschi tori alati, dalla testa d' uomo coperta di enorme tiara, dalla coda di leone, i quali fiancheggiavano, due per ogni facciata, le porte principali, avendo cinque metri così d' altezza come di lunghezza.

Simili mostri, situati parimenti di fuori della porta d'ingresso, si vedono eziandio nelle antichità di Persepoli, pubblicate da Chardin e da Niebuhr, ed è assai probabile che quelli di Ninive fossero il tipo imitato dai Persiani: essi ricordano pure il bue *Nandi* degl'Indiani e l'*Api* degli Egizii, ma ancora più il *Kaiomorts* dei Parsi. Alcune pietre disposte a guisa di nicchia da ambo i lati delle grandi porte esterne fecero pensare che, al piede di ciascuno de' tori, incastrato fra quelle lastre dovesse trovarsi un lioncino avente sul dosso un anello, e che una catena passassevi per attaccarlo all' anello corrispondente che sta fitto nel muro. Ma uno solo di siffatti lioni si è trovato, il quale sembra di bronzo fuso ed ha un fusto metallico che lo affrancava nel terreno. Degli altri fu riconosciuto il vacuo sito e nulla più: perocchè è da notarsi che tutti gli oggetti di metallo disparvero dal palazzo certamente saccheggiato dopo l' incendio.

Questo doppio simbolo del toro colle ali spiegate e in attitudine altera e vittoriosa, e del lione domato da esso, parve indicare il principio o Dio del male fatto schiavo dal Dio del bene, ossia dall' Ente supremo raffigurato sotto quelle mistiche forme. E a tale proposito non è da tacersi che il leone tante volte ripetuto nelle sculture di Ninive, non vi si trovò mai in

istato di libertà. Oltre quelli posti alle porte, esso è usato come ornamento di vasi, di tavole, di braccialetti e di spade, ma sempre in posizione che dinoti servitù, sommissione. Così è pure nella già mentovata statua, che rappresenta il gigante, il quale colla sinistra stringe il leone contro il proprio seno come per soffocarlo, e nella destra impugna uno scudiscio per batterlo. Non sarebbe egli il Dio Sole [1], il principio d'ogni bene, l'autore della fecondazione, che trionfa, e flagella il domato principio del male simboleggiato nel leone? E il culto del duplice principio non proverebbe una certa influenza dei Magi in Ninive all'epoca in cui fu edificato il palazzo? Poichè, come scrive Balbo, la religione magica serbò e svolse principalmente la tradizione degli spiriti anteriori a' terrestri e della ribellione de' cattivi; e si fondò quindi sul dualismo ed antagonismo dei due Iddii, buono e cattivo, Ormusd ed Arimane, accompagnati poi da una turba, un esercito, un mondo di spiriti, angeli o Dei inferiori, gli Amschaspand, gli Ized, il Fewer e i Dews.

Sia che i principii zendi dominassero in Assiria prima di propagarsi fra i Medi che poi li trasmisero ai Persi, sia che vi fossero recati dai Medi, i quali con Arbace conquistarono e demolirono Ninive, e sotto i propri auspicii videro inaugurarvisi la nuova dinastia: ad ogni modo pare che le dottrine di quella setta vi mettessero piede. E ciò non esclude l'influenza caldaica, che non solo apparisce evidente in Ninive, ove erano riti e costumi comuni con Babilonia, ma sembra ad ogni altra predominante.

Un'antichissima opera sull'*Agricoltura*, di cui conservasi tuttora una versione araba, attesta che anche a Babilonia, centro del culto caldaico, il magismo avea pur ottenuto qualche voga: e invero il profeta Daniele unisce spesso i Magi ai Caldei come caste sacerdotali dello stesso popolo [2].

1 È noto che gli Assirii ed i Caldei adorarono il Dio Sole sotto il nome di Baal (il Signore): ed era Belo, il padre di Nino divinizzato. Veggasi quanto scrissero in proposito Heeren, Creuzer, Guignaut e il Conte Balbo nelle Meditazioni Storiche (Med. IX, p. 305).

2 Daniele IV. 4. — V. 7, ecc.

IX.

Sulle pareti interne, le sculture di tre metri sono all'incirca ripetizioni uniformi dei soggetti esterni, più alcuni prigionieri incatenati e supplici in ginocchio davanti al re, che loro fa subire sotto i propri occhi crudeli tormenti. Scene assai più variate veggonsi scolpite sui bassirilievi componenti le due zone frammezzate dalle iscrizioni.

Vi sono combattimenti con nemici di diverse nazioni, chè tali ce li dimostra la differenza de'costumi, e la moltiplicità degli assalti dati a più di venti fortezze, il nome delle quali è probabilmente indicato da pochi caratteri apposti al di sopra di ciascheduna. Là ben si scorgono tutti i ripieghi dell'arte bellica: là si ponno attignere copiose notizie circa l'armamento e l'accamparsi degli Assiri: le macchine di guerra e l'assedio delle piazze. Guerrieri combattenti a piedi ed a cavallo, colla lancia e colla spada, riparano la propria testa con scudi rotondi vòlti verso l'inimico: l'uso de' carri, che presso altre antiche nazioni formavano il nerbo dell'esercito e tenean vece di cavalleria, qui è riservato al re, ed all'opposto appare formidabile la cavalleria. Gli arcieri tendono l'arco, scoccano i dardi difesi da grandi scudi infitti nel terreno, o sostenuti da altri soldati, formando gruppi che ricordano quello, descritto da Omero, di Teucro coperto nella zuffa dall'immenso scudo d' Ajace.

Dall'alto del suo cocchio il re presiede a nove battaglie diverse, e, minaccevole agli avversarii, domina la mischia e sotto i piedi de' suoi cavalli calpesta morti e moribondi. Sul cocchio lo accompagnano sempre due persone: a fianco gli sta il guidatore inchinato in avanti in guisa da poter essere perfettamente padrone de' suoi cavalli correnti a galoppo. E' li stimola colla frusta o li trattiene vigoroso per mezzo di grandi redini sulle quali protende le braccia. Un'altra redine metallica, che or si direbbe di sicurezza, è affrancata al carro, e ben ci dimostra quali fossero le *habenae currus* di cui dicea Nahum.

Dietro al re, se combatte, sta un guerriero che sorregge due scudi a scamparlo dai colpi del nemico: e, se depone l'arco, un eunuco riparagli il capo dai raggi del sole con un ombrello, vetustissimo emblema del potere sovrano. Il monarca assirio ha sempre l'aria di trionfatore: i suoi soldati è facile riconoscerli

nella mischia dalle corazze intrecciate, simili a quelle degli eroi greci, e giuste al corpo, come dice Erodoto, dall'elmo col cimiero.

I nemici e gli alleati si distinguono da essi per un costume affatto differente: alcuni vestono tonache più corte e tagliate in diversa foggia, altri seminudi o coperti solo da pelli d'animali. Anche le armi non sono le stesse; gli scudi quadrati; il capo non difeso da elmo, nè da corazza il petto; chè meno bellicosi e meno inciviliti de' figli di Ninive, solo i mezzi d'attacco, non ancora quelli di difesa seppero procacciarsi. Fra tutti que' popoli si scorge, dai capelli lanosi e dalla mancanza di barba, un gruppo d'Etiopi; nozione preziosa e come indizio storico e come argomento alle induzioni ed alle congetture degli eruditi, infino a che, svelato anche l'arcano del carattere cuneiforme di Ninive, le iscrizioni pazientemente interpretate ci rivelino con maggior certezza la verità.

E comechè non bastino all'assalto delle fortezze le freccie ed il fuoco, per batterle si adoperano baliste ed arieti. Le macchine offensive si fanno scorrere su piani inclinati artificiali, gettati come ponti sopra i fossati. Ma ciò che attrae specialmente l'attenzione sono i cavalli ed i loro ornamenti traricchi: forme, espressione, atteggiamento, bardatura, ben lungi dall'indicare l'infanzia dell'arte, tutto ci mostra invece un' età di maturanza, di forza, di perfezionamento.

Che se le pugne, gli assalti, i supplizi occupano d'ordinario la zona inferiore, nella superiore ci si rappresentano letizie, banchetti, scene della vita domestica. Là tavole eleganti coperte da tovaglie, cariche di cibi e di bicchieri a cui s'assidono bevendo allegramente guerrieri abbigliati da festa, lisciati il crine e colla barba diligentemente inanellata. Stanno gli uni rimpetto agli altri sopra sedie assai ben tornite al pari delle tavole, di finissimo disegno, e lavorate con molta delicatezza di gusto. I bracciuoli delle sedie vanno adorni di testine di toro: i piedi delle tavole finiscono in zampe di leoni sormontate da pine: e a muso di leone son foggiati i vasi del vino. Fra i rottami si trovarono testine di tori di rame ben lavorate, entro le quali era rimasto ancora qualche pezzetto di legno fracido; esse doveano appartenere evidentemente a veri sedili affatto simili a quelli raffigurati sulle sculture.

Tutte queste opere d' arti poi ci mostrerebbero i Niniviti per indole bellicosi e splendidi piuttosto che molli e dissoluti quali ce li dipinge la storia: e invero, non che sdrajati su letti soffici, molti hanno sedili senza schienale: nessuna figura che offenda il pudore più rigido, tutte le scene improntate da una casta severità: lusso ed opulenza da per tutto, effeminatezza in nessun luogo. E tutto ciò mi conferma nell'opinione enunciata da principio che i racconti degli storici circa la dissolutezza del monarca assirio debbano riferirsi all'epoca posteriore dell'ultimo Sardanapalo (Sarac o Chineladan), autore del famoso epitaffio.

E vuolsi supporre che fino d' allora gli Assirii nascondessero gelosamente le proprie donne negli Harem, come gli Orientali oggidì, perocchè in tutta quella lunga serie di tavole imbandite ai primati del regno, quali sembrano dal ricco costume e dagli eunuchi regali che li servono, non si vede neppure una figura di donna. Solo fra i prigionieri condotti dai soldati in schiavitù ve n' ha alcune portanti i loro bimbi con seco, e mostrate forse appositamente a maggior ludibrio dei vinti. Ma la moltitudine degli eunuchi ci lascia facilmente indovinare il numero delle donne rinchiuse, e la gelosia con cui erano custodite.

I bassirilievi d' una intera sala sono consacrati a rappresentare episodii delle caccie reali, nei quali v' è più vivezza che varietà. Il monarca ancora nel suo cocchio percorre uno di quei parchi chiamati *paradisi* [1], ove pini e cipressi od altre simili piante verdeggiano, col fior della pace in mano, preceduto da araldi e mazzieri, intanto che a lui d' intorno i suoi cortigiani fan cadere coi loro dardi animali d'ogni specie. Le varie qualità di selvaggiume sono imitate con tanta diligenza, che di leggieri si può discernere la pernice, il falco, il fagiano ed il lepre. Altri cacciatori stanno esercitandosi nel tirare a segno, ed il bersaglio ha figura d' un leone o d' una rosa. La squisitezza segnalata di queste sculture e il talento particolare con cui vennero eseguite, le fecero attribuire al più abile degli scultori niniviti, del quale si è creduto scorgere la mano nei soggetti di maggiore interesse che probabilmente a sè solo avea riservati.

1 Diodoro Siculo, II. 10.

Fra i disegni del signor Flandin, parvemi meritevole di speciale attenzione una marina rappresentante l'assedio di una fortezza situata sulle rive del mare (probabilmente Azoth), che ci dà nozioni rilevanti circa la nautica degli Assirii. Le loro barche, o dei loro alleati, montate da due marinai nudi, eccetto il mezzo del corpo, hanno una prora molto rialzata adorna di teste d'animali e particolarmente di cavalli. Questo pezzo ha un carattere affatto speciale e distintivo per l'imitazione di tutti gli animali che abitano gli abissi del mare, pesci d'ogni genere, testuggini, granchi, anguille, serpenti: nè vi mancano ideali figure a testa umana o di quadrupede, od altri mostri creati dalla fantasia degli artisti assirii, fra i quali non sarebbe malagevole riscontrare la figura d'Oanne, mezz'uomo e mezzo pesce, già nota divinità primordiale di Babilonia [1] e de'Caldei, e quella di Derceto, donna colla coda di pesce creduta madre di Semiramide, chiamata nelle Scritture col nome di Dagon [2] e particolarmente venerata ad Azoth.

Le fisionomie sono parlanti, energici i movimenti, i dettagli studiati ed eseguiti con finezza. I bassirilievi trovati a Khorsabad erano dipinti, la vivacità delle figure e lo splendore degli ornamenti accrescevasi pei colori di cui si trovarono traccie ancora: la tavolozza però di quegli artisti, non molto ricca, pare limitata al rosso, al nero, all'azzurro ed al giallo.

Anche le ciglia e le palpebre eran tinte in nero come ora dell'India è costume, imitato omai anche in Europa: le gambe e i piedi delineati con molta verità: in fine le armi, i mobili, i vestiti, così preziosi come nuovi per lavoro, per forma, per tessuto.

X.

Sarà un bello studio a farsi il riconoscere le diverse razze cui appartengono i popoli alleati o nemici degli Assirii con essi ritratti nelle scene di guerra e negli assedii di fortezza: per tale via più agevolmente si potrà, se non determinare, almeno presumere con qualche fondamento quale dei sovrani di Ninive

1 Noel: *Dictionnaire de la Fable.* Tome II, p. 229. (Paris 1803).

2 Veggasi Noel, opera citata, t. I. p. 409, e Diodoro Siculo § 381. Quanto alla Bibbia veggasi il libro de' Giudici XVI. 23, e il I dei Re V. 2, colla relativa nota di Martini.

abbia edificato quel palazzo, e di quali re vi sieno figurate le gesta.

Tre o quattro popoli diversi si poterono osservare oltre gli Assirii. Gli uomini seminudi, e vestiti solo da pelli d' animali, col capo scoperto, offrono sembianze di meno incivilita nazione; la vegetazione che li circonda pare quella di paese caldo, mentre le pelli, di cui si ricoprono, farebbero pensare a frequenti peregrinazioni da una ad altra terra, ovvero alle intemperie d'un clima variabile. Sulla vetta delle torri per essi difese si elevano le fiamme; i guerrieri colle braccia elevate sembrano invocare una potenza celeste, o in atto di disperazione affrontare una morte coraggiosa. Dietro tali indizii non è da spregiarsi l'opinione che li crede un popolo pastore e nomade come i veri Persi e come i Medi, che dopo lunghi conflitti erano divenuti tributarii degli Assirii. Ciò appare dal libro di Giuditta che incomincia col narrarci di un Arphaxad (Fraorte) re dei Medi, il quale avea soggiogate molte genti all'impero suo, edificata una città fortissima e potentissima chiamata Ecbatana, e ci dice che quel monarca forte e glorioso guerreggiò con Nabuchodonosor re degli Assirii da dodici anni regnante in Ninive, e fu da questo debellato nella grande campagna di Ragau fra l'Eufrate ed il Tigri, ed altrove, onde il regno di Nabuchodonosor fu coperto di gloria e il suo cuore gonfiossi di superbia.

Altri combattenti son vestiti di tonache con cappucci; gli alberi a larghe foglie sorgenti a pie' delle torri indicano ancora un paese caldo; e subito dopo il quadro dell' assalto della fortezza vedesi la fila de' prigionieri scortati da guardie ninivite. Codesti nemici debellati dall' Assiro si supposero Ebrei, e si pensò che tutti i bassirilievi d' una sala intera non raffigurassero che le invasioni de' Niniviti ne' regni d' Israele e di Giuda, e le famose conquiste di Salmanasar e di Senacheribbo. E avvegnachè fra i captivi se ne osservi uno seguito da eunuco assirio portante il flabello sul capo di lui (prerogativa caratteristica della sovranità), non si esitò a riconoscere in quel personaggio un principe sconfitto e condotto in schiavitù.

Correva quindi rapidamente il pensiero ad Osea re d'Israele, sottomesso da Salmanasar e fatto a lui tributario, alla sua ribellione che fu causa dell' assedio di Samaria presa dopo tre anni, alla cattività di quel re e del suo popolo [1], ed alla storia di

[1] Vegganst le particolarità di questi fatti nel IV. dei Re cap. XVII. XVIII. XIX.

Tobia, uno ne' più illustri fra i prigionieri ebrei, al quale toccava poi l'insigne onore di diventare ministro dello stesso re vittorioso. E si congetturò perfino che una donna scolpita fra que'prigionieri con un bambino sulle spalle potrebbe essere la stessa Anna portante il giovinetto Tobia; il quale avea allora quattro anni circa d'età, e sopravvisse all'ultimo eccidio di Ninive; perocchè egli stesso racconta di averla lasciata pochi anni prima per obbedire ai precetti del padre che moribondo avealo ammonito della imminente distruzione [1]. E codesti fatti di re niniviti della seconda dinastia non sarebbero i soli mentovati nelle Sacre Scritture: ve n'hanno ben altri che potrebbero aver fornito argomento alle sculture del palazzo di Khorsabad, spettante, come si crede generalmente finora, a tale epoca.

Il libro quarto dei Re ci narra l'alleanza del popolo di Dio con Teglatphalazar (Nino II.) che avea restaurato il trono di Ninive dopo la prima distruzione [2]. A lui mandò legati e donativi Achaz, re di Giuda, per implorarne ajuti contro le armi confederate dei re di Siria e d'Israele; ed il monarca assiro venuto a soccorrerlo espugnava Damasco, e devastata la città, ne trasportava gli abitanti in altro paese, secondo il costume di quella potente nazione. Achaz, andato incontro al sovrano che avealo soccorso; lo raggiunse a Damasco, ove, stretti maggiormente i vincoli di loro amistà, gli diede ogni segno d'omaggio adottando perfino i riti del popolo idolatra, onde viemeglio ottenerne benevolenza ed ajuto contro i propri nemici.

Cresceva intanto il rancore degli Assirii contro Israele su cui regnava Osea due volte vinto da Salmanasar, che, posto fine colla distruzione di Samaria al regno di Israele, trasportò quel popolo in Hala ed in Habor, città mede. Egli poi mandava nuove colonie babilonesi, battriane, perse e d'altre genti montanine a popolare le devastate terre di Samaria [3], e le facea

1 Prope erit interitus Ninive: non enim excidit verbum Dei: et fratres nostri qui dispersi sunt a terra Israel, revertantur ad eam. Tobia, XIV.

2 Molti pretendono che fosse Phul, il primo della seconda dinastia; ma consta dalle scritture ch'egli regnava ai tempi di Manahe morto verso il 755: dunque è evidente ch'egli precedette la prima distruzione di Ninive avvenuta nel 748 av. l'E. V., e pare assai più probabile di riconoscere in lui il Sar-dan-a-pul che sostenne quella vigorosa lotta, e si bene difese la minacciata città.

3 IV. Regum XVII. 24.

istruire nel culto del vero Dio, ivi adorato, da uno de' sacerdoti israelitici prigionieri, da lui a tale uopo rinviato libero a Samaria. Da tali colonie, che di poi aveano fatto una miscela del culto ebraico cogli anteriori loro riti pagani e cogli idoli recati dal paese nativo [1], discendeano que' Samaritani nemici de' Giudei ed esecrati da essi, de' quali è frequente menzione nel Vangelo.

Le gloriose vittorie del tremendo Senacherib, figlio e successore del flagello d' Israele, doveano certamente fornire un vasto e gradito tema agli scultori niniviti. Essi però si saranno guardati bene dal ricordare sulle pareti del regale palazzo la strage subíta dall' esercito assirio, della quale sì certa e sì precisa rimane la memoria in più libri della Bibbia. Con diverse circostanze ne è pure fatto cenno da Erodoto [2], il quale avendone avuta contezza da Egizii, al loro Vulcano attribuiva lo straordinario evento.

Il piissimo Ezechia succeduto nel trono di Giuda al padre Achaz, vergognando forse le profanazioni paterne, scosse il giogo abborrito dell' idolatra e rifiutogli il consueto tributo [3].

Irato Senacherib scendea in campo, devastava tutto il paese de' Filistei fino a Gaza, dall' estrema torre di confine sino alla cittadella meglio fortificata, ed espugnate tutte le castella di Giudea [4], debellava la baldanza degli Etiopi e la gloria degli Egizii [5], alleati del popolo di Dio, infliggendo anche a loro cattività ed esiglio, cosicchè i figli di Giuda sbigottiti andavano sclamando: « Ecco, codeste erano le nostre speranze, a codesti eravamo ricorsi per ajuto, onde ci liberassero dalla presenza degli Assirii: ora come mai potremo avere salvezza? » [6]

O uomini di poca fede, se voi con pusillanime rassegnazione vi abituate a credere inevitabile la schiavitù, vi renderete degni di sopportarla; se confidate invece nella possanza di Dio egli provvederà alla liberazione del suo popolo!

E Dio soccorreva ai costernati abitatori di Solima. Il re Ezechia indarno con tarda sommissione avea mandato all' Assiro

1 Ibid. XVII. 26 e segg. Ibid. XVII. 32 e 41.
2 Herodoti Euterpe Hist. II. 141, colle note di Larchér.
3 IV. Regum XVIII. 7.
4 IV. Regum XVIII. 13. — Questa invasione assiria accadde 10 anni dopo la presa di Samaria nell' anno 14 di Ezechia.
5 Isaia XX.
6 Isaia XX. 6.

l'impostogli tributo di 300 talenti d'argento e 30 d'oro; questi gli spedì tre suoi Satrapi i quali con insulti e minaccie bestemmiando superbamente il nome di Dio sparsero sempre più il terrore ne' Giudei [1]. Senacherib mentre volgeasi ad espugnare Lobna colle numerose sue schiere, udito che Taraco etiopico re d'Egitto [2] per operare una efficace diversione a pro de' Giudei avea invase le stesse provincie assirie, mandava di nuovo messi a Gerusalemme e lettere piene di collera e di terribili minaccie. E forse dopo una nuova vittoria contro Taraco già marciava sopra Gerusalemme, quando súbita pestilenza o il vento infocato del deserto distruggeva per volere di Dio l'armata già vicina alle mura inespugnate della città santa: in una notte cento ottantacinque mila soldati perivano sul campo assiro. Tanta strage mise lo spavento nel cuore di Senacherib: fuggitivo egli si ritrasse a Ninive sbuffante ira e vendetta che disfogava contro i miseri figli d'Israele gementi in cattività. Molti de' quali fece tormentare ed uccidere, proibendo al buon Tobia di seppellirli; e, perchè questi il facea di soppiatto, lo spogliò d'ogni aver suo; indi lo condannò a morte. E il povero Tobia a mala pena colla fuga potè sottrarsene mercè de' molti amici che si era fatti, quando godeva del regio favore.

Non andò guari però che le sevizie di Senacherib gli suscitarono contro gli stessi suoi figli Adramelech e Sarasar, che, quarantacinque giorni dopo il suo ritorno, lo trucidarono nel tempio ove egli adorava il suo Dio Nesroch; poi, fuggiti in Armenia lasciarono il regno al fratello Asharaddone.

Chi potrebbe non iscorgere una viva analogia molti punti di coincidenza fra questi fatti e le descritte sculture di Ninive? Appunto nella sala che sembrerebbe consacrata a memorare le guerre col popolo di Dio si veggono gli individui dai capelli lanosi, dal viso imberbe, aventi tutti i caratteri della razza etiopica. Essi vestono un costume somigliante a quello conser-

1 IV. Regum XVIII.

2 Tharaca o Thiraca o Tearcon è il terzo re d'Egitto della venticinquesima dinastia, che è l'Etiopica: da ciò deriva il titolo di re di Chus o d'Etiopia che gli dà la Scrittura. Il suo nome è confermato dai monumenti e dalle iscrizioni egizie: pare che sotto di lui l'Egitto riprendesse sopra i nemici quel vantaggio che avea perduto sotto il regno di So, suo antecessore. (Coquerel: *Biographie sacrée*).

3 IV. Regum XIX.

vato dagli Etiopi fino ai giorni nostri, e sono armati delle stesse scimitarre ricurve, di cui quelli oggidì fan uso. Là sono pure raffigurati i supplizi de' poveri prigionieri tormentati sotto gli occhi stessi del re, che furente vendica la patita strage de' suoi.

E il barbaro costume mentovato dalla Scrittura, e interpretato finora metaforicamente di *mettere ai vinti un anello entro le nari, ed un morso alla bocca* [1], o, come dice Ezecchiello [2], *un freno nelle mascelle*, trovasi là adempiuto alla lettera sopra alcuni prigionieri prostrati ai piedi del re d'Assiria, le catene de' quali passano per un anello posto nel loro labbro inferiore. Per ultimo, sui bassirilievi che si credettero allusivi ai combattimenti co' Giudei, non veggonsi carri nè cavalli, da essi invero non usati alla guerra: mentre all'incontro si osserverebbero cavalieri nelle sculture raffiguranti le zuffe coi Medi e coi Persiani.

Ma l'indizio dei negri mi pare prevalente nelle congetture: poichè è indubitabile che Etiopi ed Egizii collegati sotto il dominio di Taraco furono sbaragliati in campo da Senacherib: concordi lo attestano i profeti Isaia e Nahum, gli storici Erodoto, Beroso e Giuseppe ebreo. Fuori di quest' unica volta, nessuna storia fa menzione non pur di vittorie, ma nemmeno di battaglie combattute fra Assirii ed Etiopi, nè un simil fatto può di leggieri supporsi avvenuto quando la storia lo taccia: mentre la rispettiva posizione geografica di que' popoli c'indurrebbe piuttosto a dubitare anche di quell'unica volta, di cui abbiamo testimonianze sì concordi ed autentiche, se la circostanza che un re etiope dominava allora in Egitto non avesse reso ciò assai più verisimile, in guisa da persuadere anche i più schivi.

E pertanto sembra convalidata l' opinione che le gesta di Senacherib sieno in quei bassirilievi raffigurate. La ferocia di quel principe inumano, vero contrapposto del padre benigno e generoso anche verso i vinti, sarebbe espressa ad evidenza là dove il re di propria mano sta acciecando infelici captivi, o presiede al supplizio di uno scorticato da carnefice assirio, o fa infliggere il tremendo castigo del palo ai presi nemici. confitti davanti ai baluardi da loro difesi a spavento de' valorosi concittadini.

1 IV. Regum XIX. 28.
2 Ezech. XXVIII 4.

XI.

I successori di Senacherib non ebbero anch'essi una parte in quel monumento consacrato alle glorie dell'Assiria? Non vi furono scolpite le imprese del grande Asharaddon che primo riuniva di bel nuovo in propria mano i due scettri di Babilonia e di Ninive, talchè il suo dominio si estese così sul riconquistato Eufrate come sul Tigri redato dagli avi? Non quelle del superbo Nabuchodonosor, il cui nome stendeasi glorioso dalle cime verdeggianti del Libano e del Carmelo agli adusti confini d'Etiopia? Egli, debellato il re de' Medi (Fraorte o Arphaxad), e presa Ecbatana, mandò ambasciatori a tutti i popoli [1] compresi in quella vastissima parte d'Asia e d'Africa, quasichè tutti all'annuncio della sua possanza dovessero inchinarsi supplichevoli dinanzi ai messi e sottoporsi spontanei alla dominazione assiria.

Ma all'incontro essi unanimi respinsero i nunzii dell'Assiro senza render loro tampoco gli usati onori: di che fieramente irritato il monarca giurò per il suo trono e per il suo regno che fiaccherebbe l'orgoglio di tutti que' paesi, e chiamato a sè il suo generale Oloferne, gli die' comando di uscire in campo contro i popoli d'Occidente che aveano disprezzato il suo impero. Le gloriose vittorie di questo generale ci sono minutamente descritte nel Sacro Libro di Giuditta, fonte troppo negletta [2] da chi parlò finora di Ninive, ma preziosissima, per le molte particolarità che contiene, a chiunque volesse illustrare i bassirilievi ora scoperti, dai quali potrebbe forse ricevere anch'esso una splendida sanzione.

Oloferne, col suo poderoso esercito di cento venti mila pedoni e *dodici mila arcieri a cavallo* soggiogò la Siria, la

[1] Judith. I. 7 e segg.

[2] La trascuranza di quel sacro testo non ci farebbe meraviglia presso scrittori acattolici, chè lo escludono dal novero delle sacre Scritture, ma invero non saprei spiegare come nel giornale *Le Correspondant* il signor Lenormant (tom. X, pag. 41) a proposito di Ninive, dopo aver parlato di Senacherib, abbia potuto aggiungere le parole seguenti: « Da quell'epoca in poi non troviamo che un oscuro cenno di spedizioni degli Assirii in Cilicia e la storia è *muta* sulle loro esterne spedizioni fino alla caduta di Sardanapalo ». — E pure tutto il libro di Giuditta non parla che di spedizioni e di vittorie degli Assirii di Ninive!

Mesopotamia, i paesi di Sobal e di Gabaa, la Libia, l'Apamea e l'Idumea. Impadronitosi delle città, egli accrebbe le sue forze cogli uomini più eletti, e sparse da per tutto terrore e desolazione. Ma dopo tante vittorie con cui rese più grande la possa del suo sovrano, il quale volea si esterminassero tutti i dei della terra *ond'essere lui solo adorato come Dio* dalle nazioni [1], quel generale andava a morire obbrobriosamente, sotto le mura dell'indarno assediata Betulia, per mano dell'avvenente vedova ebrea.

Qui vuolsi notare che, mentre appare manifesto dalle Sacre Scritture che Salmanazar e Senacherib marciavano eglino stessi alla testa dei loro eserciti nelle spedizioni militari, Nabuchodonosor invece, contento delle prime vittorie da lui riportate sui Medi, mentre egli, dopo tredici anni di regno, se ne stava lietamente in Ninive, intento per avventura a fabbricarsi o ad abbellire il palazzo di delizie ora scoperto, solo per mezzo del suo generale movea guerra alle finitime nazioni.

E però creder si potrebbe che, laddove a quei due primi re fossero da attribuirsi i nove fatti d'armi, ne' quali il monarca presiede alla zuffa, al molle ed orgoglioso Nabucco riferirebbersi gli altri in cui solo un luogotenente della sovranità comanda le truppe. Ed è invero molto probabile che intorno a quell'epoca la dissolutezza ninivita e la depravazione della corte propendessero agli eccessi che render doveanle caratteristiche nella storia. Queste deturparono l'epoca famosa della decadenza e corruttela di quella città chiamata *la grande, la bella* per eccellenza, epoca bentosto susseguita dall'estremo eccidio di essa sotto l'immediato successore di Nabucco, ultimo dei Sardanapali del secondo regno.

Dal libro di Giuditta scorgesi chiaramente l'effeminatezza e la lussuria di quel tempo portata perfino fra le tende del campo di Oloferne [2], e d'altra parte rilevasi pure una più perfezio-

[1] Judith III. 13, e in più altri versetti. Forse il toro a testa umana non è che un simbolo politico esprimente la potenza sovrana; e in tal caso il leone incatenato a suoi piedi significherebbe i vinti nemici, e le ali maestosamente spiegate sarebbero segno di dominazione trionfatrice. Nessuna meraviglia pertanto se un tale tema più o meno variato, e spettante forse in origine al grande impero assirio, siasi poi allo sciogliersi del medesimo non solo conservato a Ninive, ma adottato eziandio dagli altri due regni medo e babilonese usciti dalla scissione del primo.

[2] Judith. cap. XII.

nata forma di governo, un triplice consiglio di maggiorenni, di guerrieri e di capitani [1]. Ivi parimenti (secondo la greca versione), si ricordano i tripudii e banchetti da Nabucco in Ninive protratti per cento venti giorni a celebrare il suo trionfo sopra l' estinto Fraorte, de' quali anche Erodoto faceva parola. Codesti banchetti si famosi non potrebbero essere per avventura que' medesimi che si vedono ritratti nelle sculture di Khorsabad?

Allo stesso Nabucco ed alle sue schiere credette il signor Flandin poter assegnare la presa di varie cittadelle, a lui l'assalto e il ben ordinato saccheggio della fortezza dalle torri involute da fiamme, della quale si pesano gli idoli infranti e il ricco bottino rapito dagli Assirii: a Nabucco l' uccisione di un nemico incatenato e supplice, contro cui il re di propria mano scaglia i giavellotti. Era forse lo stesso Fraorte, che al dire di alcuni storici fu in tal guisa messo a morte da quel re medesimo, cupido di vendetta, ed irritato dalle sue braverie.

Al cospetto di tali ravvicinamenti e di si manifeste concordanze credo di poter perora soscrivere anch'io all' opinione già adottata dagli archeologi francesi [2], la costruzione di codesto Versailles ninivita appartenere alla seconda serie de' Sardanapali, restaurata da Nino II, o Theglath Phalazar. E sarà agevole al-

1 Vocavitque omnes majores natu, omnesque duces, et bellatores suos et habuit cum eis mysterium consilii sui. (Judith. cap. II. 2).

2 Siffatta opinione venne concordemente espressa dalla Commissione dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere composta da cinque dei più illustri archeologi, senza eccitare obbiezione alcuna in seno all'Accademia stessa. Fuori di essa, oltre Botta e Flandin, la sostennero Longpérier, Raoul Rochette, e molti altri, fra i quali Lenormant la formulava nettamente nel *Correspondant* con queste precise parole: *Non v'ha dubbio che il monumento non sia assirio, per conseguenza anteriore alla distruzione di Ninive. Tutto ciò che si è potuto nel primo momento addurre contro una tale opinione, deve parere oggidì assolutamente insostenibile. Il monumento di Khorsabad non è l'opera dei Persi; nè tampoco può appartenere ai Medi: le iscrizioni non sono della Media e non v'ha che i re d'Assiria, i quali abbiano potuto adoperare esclusivamente la scrittura usata a Babilonia. E nemmeno fu Sardanapalo, l'ultimo dei re Niniviti, quegli che costrusse e decorò quel palazzo. Per quanto fossero esagerate le espressioni con cui la storia ci ha dipinto la mollezza di quel monarca, è impossibile ammettere che egli abbia fatto conquiste; e il principe autore del palazzo di Khorsabad era conquistatore.* Queste parole furono pubblicate da oltre quattro mesi, e nessuno finora, in Francia, non che addurre prove del contrario, non sorse tampoco ad impugnarne la giustezza: anzi la medesima opinione fu pure professata pubblicamente dalla *Società Asiatica* di Parigi.

tresì di persuadersi che come oggidì al francese monumento di Versailles, non del solo Napoleone, ma di tutti i più illustri sovrani di Francia veggonsi dipinte le gesta, così nel palazzo di Khorsabad Salmanazar e Senacherib, Asharaddon e Nabuchodonosor sieno tutti egualmente rappresentati alla loro volta nella persona di quel sovrano di Ninive, che ora è alla testa delle schiere, ora implacato presiede alle sevizie contro i vinti, ora comanda la distruzione e il saccheggio d'espugnata città, or rientra trionfante, pieno di gloria e di superbia, ed ora festeggia la vittoria, assiso coi grandi del regno ai prolungati banchetti dell' esultanza.

Che se notavasi una certa rassomiglianza in tutte le figure rappresentanti il re, non v' ha chi possa ignorare essere stile di que' tempi remoti di formare quasi una personificazione e un Ente ideale della sovranità, e di ritrarla, qualunque pur fosse l'individuo investito del supremo potere, sotto le consuete sembianze quasi direi mitiche od emblematiche: unico e comune a tutti i monarchi dovea essere il tipo della fisionomia sovrana, siccome uno ed identico il nome — Faraone in Egitto — a Ninive Sardanapalo, cioè *principe dato da Dio.*

Non io scenderò adesso ad esaminare da quale monarca poteva essere incominciato, da quale compiuto il sontuoso edificio, forse per lungo tempo rimasto privo delle opere del felice scalpello, che più tardi lo rendeva quale esso poi era nel giorno della distruzione. Parve ancora di poter dedurre dall'architettura di esso che posteriormente alla pristina costruzione vi si aggiungessero a più riprese nuove appendici, laonde potè essere opera di più sovrani. È poi evidente che se i bassirilievi toccano anche le gesta di Nabucco, il palazzo non potea essere compiuto che sotto lo stesso o il suo successore, vale a dire negli ultimi tempi di Ninive, quando essa, per la solita vicenda dell' umanità, dopo un' epoca di straordinaria floridezza approssimavasi a quella della corruzione e del decadimento. Non andrebbe dunque gran fatto lungi dal vero chi reputasse poter stabilire alla metà circa del secolo settimo, avanti l'era volgare, il compimento del palazzo di Khorsabad, se pure esso era compiuto quando soggiacque all'ultima devastazione.

Quella data è abbastanza remota per lasciare al monumento tutto il prestigio della sua veneranda antichità, e in pari tempo è abbastanza vicina all' epoca di Persepoli, i cui bassirilievi

presentano una imitazione deteriore di quelli di Ninive, ed il riflesso d'una civiltà più antica, come pure ai tempi delle prime sculture greche ed etrusche, per ispiegare l'analogia esistente fra l'arte ninivita e quella dei Persiani, dei Greci e degli Etruschi.

XII.

Tutti questi problemi che ora si sollevano con scientifica avidità all' aspetto di que' tesori artistici, tutte le congetture più o meno probabili da essi suscitate non potranno avere soluzione od avveramento se non quando taluno sarà pervenuto a bene interpretarne i caratteri, a conoscere la lingua da questi espressa. Fino a quel giorno non si potranno avere che dubbii ed induzioni più o meno probabili. I linguisti, i filologi e tutti gli eruditi stanno attendendo che si possano leggere le iscrizioni assirie, ma fino ad ora il loro arcano rimase impenetrabile agli sforzi della scienza, e non se ne conosce ancora l' alfabeto. I caratteri *cuneiformi* o *chiodiformi* veramente non hanno che un segno solo, e, veduti da lontano, potrebbero rassomigliarsi a scrittura musicale. Questo segno è il *cuneo* o il *chiodo;* e secondo la direzione datagli, il sito, la grossezza, il piegamento, le ripetizioni stesse di siffatto segno, esso deve aver ricevuto valore diverso, e probabilmente un significato alfabetico. Nessuno ignora che numerose iscrizioni cuneiformi si erano trovate già da parecchi anni fra le rovine delle grandi città di Persépoli, d'Ecbatana, di Ninive, di Babilonia e di Susa [1]; e per tacere d' altri luoghi se ne scopersero pure molte ed estesissime [2] nella città di Van in Armenia creduta l'antica *Semiramidocerta*, o *Artemita* secondo altri, ove un immenso scoglio sorgente dietro la città è tutto ricoperto da tali carat-

1 *Journal asiatique:* ottobre 1836.

2 Una sola di queste iscrizioni potrebbe bastare a più volumi, poichè quella pagina di pietra non ha meno di mezza lega di lunghezza, elevandosi a picco dietro tutta la città che essa difende dai venti. Entro la rupe celasi un palazzo sotterraneo, e sonvi stanze scavate nel durissimo macigno con arte e pazienza mirabili. Quelle magnifiche sale, ove si trovarono avanzi d' ossa e d' urne, si suppongono i sepolcri dei re di Assiria, e Mosè Corenense, dice che la rupe composta d'enormi pietre, fosse opera di Semiramide. Veggansi maggiori particolarità nella *Révue Britannique*, N.° di Marzo 1845, p. 221 e seguenti, e nella descrizione del dottor Schutz.

teri. Parecchie iscrizioni di *Van* e de' contorni vennero pazientemente copiate dall'infelice dottor Schultz e da più anni rese di pubblica ragione: quelle di Persépoli da Chardin e Niebuhr, ed altre raccolte da Flandin usciranno nel suo *Viaggio in Persia*. Rich ed Hager ed altri pubblicarono alcune di quelle trovate fra i ruderi di Babilonia.

Cinque o sei varietà di caratteri cuneiformi si distinsero finora: le iscrizioni de' monumenti persiani offersero costantemente la particolarità caratteristica di essere ripetute su tre colonne paralelle con altrettanti alfabeti diversi, tutti però cuneiformi, e, secondo l'opinione più accreditata, anche in tre lingue differenti. M. Saint-Martin ed altri che primi studiarono i caratteri cuneiformi aveano designati quei tre sistemi di scrittura coi nomi di *Assirii, Medi e Persiani* o *Persepolitani:* questi ultimi, che occupavano la prima colonnetta, sono i soli di cui Grotefend e Saint Martin tentarono , indi Burnouf e Lassen diedero concordi l' interpretazione , dichiarando in pari tempo che i così detti *assirii* e *medi* parevano più antichi, ma che intorno ad essi non aveansi che vaghe e poco soddisfacenti notizie. Aggiungea però Burnouf l'antica esistenza dei caratteri *assirii* essere attestata dalle testimonianze più autorevoli [1]. E prima di lui Quatremère aveva rintracciate tali testimonianze in Diodoro, in Arriano, in Strabone ed in Erodoto, per giungere alla probabile congettura che inventori della scrittura cuneiforme (assoggettata poscia a più variazioni) fossero i Babilonesi, ai quali in fatto Plinio attribuisce la scoperta delle lettere. E fino dal 1835 quel dottissimo scrittore per forza di induzioni e di confronti conchiudeva che la espressione *scrittura assiria* ripetuta dagli storici più antichi indicasse una delle scritture cuneiformi usate a Ninive ed a Babilonia, *le quali si allontanavano di molto dalla scrittura persiana propriamente detta* [2].

E invero ora che si hanno pubblicate in considerevole quantità le iscrizioni assirie di Khorsabad e che si possono da ciascuno confrontare colle tre varietà di Persepoli, si scorge a prima giunta quanto divario corra fra esse. Più affinità si riconosce fra alcune iscrizioni di Van e quelle di Khorsabad, le

1 Burnouf: *Mémoire sur deux inscriptions cunéiformes, etc.* Paris 1836.
2 *Journal asiatique,* t. XV. 1835.

quali, tuttochè ricoprano tanta estensione, apparvero sempre in un solo ed identico carattere. Nè alcun divario fu osservato fra la scrittura di Khorsabad e quella delle epigrafi improntate su diversi oggetti, mattoni, cilindri, amuleti, pezzi di pietre che Rich fino dal 1818 e Botta nei primi suoi tentativi rinvennero più presso al Tigri ed entro il men vasto spazio che Niebuhr attesta chiamarsi *Kalla Nunia* o *Cittadella* di Ninive, e sembra ricinto da avanzi delle antiche fortificazioni, i quali, ricoperti di terra formano ora come una concatenazione di collinette. Là Botta trovò un piccolo mattone con una iscrizione (ora pubblicata) di cui l'identica riscontrò egli poi sopra un mattone del palazzo di Khorsabad.

Più tardi altre epigrafi assirie che erano inedite fra le carte di Rich si pubblicarono dopo la sua morte; ma io non ho potuto vedere quell' opera [1]. Uno dei mattoni di Ninive coperto d'iscrizioni cuneiformi vedeasi non è guari al museo Britannico, a cui forse lo stesso Rich ne avea fatto dono.

La scrittura trovata a Ninive e a Khorsabad se non è perfettamente eguale a quella delle iscrizioni di Babilonia, ha però tale rassomiglianza con una delle varietà babilonesi da tenere in bilico la decisione in fino a tanto che ne sia ben decifrato l'alfabeto. E ciò a quest'ora avrebbero per certo potuto fare Burnouf e Lassen, se essenziale non fosse il divario che il sistema *assirio* di Khorsabad distingue dal *persiano* delle già lette iscrizioni di Persepoli e dell'Alvanda [2]. Più francesi si occupano ora alacremente di questo studio, ma si pretende che un inglese, il maggior Rawlinson console a Bagdad, sia più vicino di loro a toccare la meta. Egli altre volte comandante d'un reggimento persiano ebbe agio di copiare tutte le iscrizioni che gli si presentavano, fra le quali si assicura possieda l'unica copia conosciuta della grande iscrizione che Dario fece incidere in tre lingue sulla rupe di Bisitoun [3]; ed ora annunzia prossima la pubblicazione d'un grande lavoro sulle iscrizioni cuneiformi. Ad agevolare tale studio, a cui anch'egli intende assiduamente, il signor Botta volle di propria mano copiar con zelo indefesso tutte le iscrizioni incise sulle pareti di Khorsabad: lavoro gravissimo e di

1 Babylon and Persepolis by James Claudius Rich edited by his widve. London 1839.

2 Elwund montagna presso Hamadan (Ecbatana).

3 *Journal asiatique*. Juillet 1844.

somma difficoltà, chi ponga mente non solo alla rigorosa esattezza che si richiede, ma anche alla quantità di quei caratteri che occupano una lunghezza non minore di trenta mila metri. Le iscrizioni non abbondano soltanto sulle pareti componendo la fascia che divide le due zone di bassirilievi, ve n'ha di lunghissime sulle lastre che formano il pavimento di tutte le porte, ve n' ha sugli abiti di personaggie da per tutto: e alcune brevi cifre, a lato delle fortezze degli Assirii strette d' assedio, probabilmente indicheranno il nome di ciascuna; ve n' è ancora sul rovescio delle lastre marmoree onde s' incrostano le mura interiori e sui mattoni cotti che di queste fan parte, e che forse consideravansi come talismani per la conservazione delle medesime. Di quelle iscrizioni il signor Botta fece diligente raccolta, e molte già ne furono pubblicate nel *Journal Asiatique* (1843-44), a servigio degli studiosi che su di esse ponno esercitare la propria pazienza. E sebbene egli scriva che indarno si consuma in congetture e tentativi, la stessa sua perseveranza e la perspicacia dimostrata finora in codesta scientifica impresa ci affidano del buon esito delle sue dotte e pazienti ricerche anche circa i caratteri.

Ma se l'interpretazione della scrittura dovrà un giorno aumentare il valore storico di que' monumenti, essi ci si presentano fin d'ora in tutta la pienezza dell' altissimo loro pregio artistico. Il signor Flandin è la sola persona in Europa che abbia veduti i bassirilievi e le statue trovate negli scavi di Khorsabad; a lui artista ed archeologo peritissimo, a lui viaggiatore che visitò e ritrasse altri vetusti monumenti dell'Asia, a lui solo per ora può competere di pronunciarne un autorevole giudizio. Egli ha esaminate sopra luogo quelle opere prima che il contatto dell'aria, o le intemperie della stagione o l'ignoranza devastatrice degli uomini vi arrecasse nocumento: egli tutte le vide, e quelle che varcando l' Oceano giungeranno fra breve in Francia, e quelle di cui più non rimane che la memoria, o inutili e sfigurati frammenti. Quindi è che bisogna per ora attenersi alle sue asserzioni, e, tuttochè sia permesso sospettare in lui un po' di parzialità per quell' arte divenuta per lui oggetto di studio speciale, niuno, senza addurre dei fatti, potrebbe contraddire al giudizio ch'egli ne pronunciava in questi termini:

« A prima vista (egli dice) il carattere degli innumerevoli

« bassirilievi di codesto palazzo non sembra molto differente
« da quello delle sculture egizie ed indiane: si può eziandio
« trovarvi qualche rassomiglianza colle sculture dei monumenti
« eginetici o etruschi; ma questo rapporto dipende meno da
« uno stato di civiltà egualmente primitivo presso tutti quei
« popoli, che dai tratti caratteristici di un' arte, figlia della
« imaginazione e dell' istinto, e non ancora elevatasi collo stu-
« dio alla perfezione. Che se vuolsi tener conto di tutte le con-
« siderazioni che faceano modificare gli oggetti forniti dalla
« natura, e dell' elemento convenzionale introdotto neces-
« sariamente dai simboli religiosi nella rappresentazione di sog-
« getti mistici, si intenderà perchè tutte le figure dei bas-
« sirilievi egizii ed indiani,ovvero di Khorsabad, abbiano alcune
« bellezze particolari alle quali fanno spiacevol contrasto la
« durezza delle pose e la mancanza di ogni prospettiva. Ciò
« che a prima giunta ci fa scorgere una certa affinità fra le
« sculture degli Egizii, degli Indiani, dei primi tempi della Gre-
« cia, e quelle di Ninive sono alcuni simboli analoghi, una
« grande semplicità di forme unita ad ornamenti ricchi e mi-
« nuziosi, l' ingenuità spesso, la finezza sempre, e l' eccessiva
« purezza nei contorni, che talvolta ci sembrano perfino un
« po' troppo secchi. Se l'arte assiria, quale gli scavi di Khor-
« sabad ce la dimostrano, si paragona successivamente a quella
« dei popoli che immediatamente precedettero o seguirono ai
« Niniviti: si potrà convincersi che essa è infinitamente più
« pura dell' arte indiana, sovente grottesca e mostruosa; altret-
« tanto fine che l'arte egizia, a cui però sta innanzi di molto nelle
« particolarità anatomiche e nello studio della natura. E se non
« si teme di arrivare fino ad un paralello dei bassirilievi di
« Ninive non solo colle prische opere della Grecia, ma anche
« coi lavori del Partenone, si troverà, segnatamente in tutte
« le scene analoghe a quelle che adornano la celebre fascia
« del tempio, che lo scalpello ninivita non è talmente inferiore
« a quello di Fidia da non potersi arrischiare un confronto fra
« loro » [1].

E più avanti: « Giammai, a nessun' epoca, non si fece una
« scoperta archeologica così rilevante come quella del palazzo

1 *Revue des deux Mondes.* — *Voyage Archéologique a Ninive, etc.*, pag. 94 e 95. II.

« trovato sotto il villaggio di Khorsabad: poichè le idee che
« si ebbero fin qui di Ninive erano assai confuse e con-
« traddittorie: si attribuiva troppa parte ai racconti figurati
« ed eminentemente poetici dell' Oriente, e quasi si crede-
« vano favolose le tradizioni della Bibbia e di Erodoto. La
« scoperta del signor Botta avrà un duplice effetto: giustifi-
« cherà Erodoto e la Bibbia agli occhi di quelli che li accu-
« savano di esagerazione, e rivelerà in tutta la sua grandezza
« ed eleganza un' arte che fa conoscere a quale grado di
« civiltà fosse pervenuto quell' impero che credeasi grande solo
« per le sue vittorie ».

Si, noi conchiuderemo coll' artista francese, codesta è una preziosa conquista, alla quale i dotti di tutti i paesi potranno prendere la loro parte [1].

Ma in pari tempo a noi Italiani sarà permesso di rallegrarci particolarmente che la splendida conquista sia dovuta a un figlio d' Italia, al figlio dell' illustre scrittore che con forbito stile tesseva gli annali della sua patria. L' ospitalità che la Francia accordava al genitore, le fu largamente compensata dai tesori d' arte e di scienza, di cui, per opra del figlio, ella si è impossessata, e de'quali bentosto la sua capitale andrà superba.

La Francia però non fu ingrata verso il suo console, il quale seppe si bene, colle proprie cognizioni, coll'ingegno e colla pazienza approfittare della dimora in una remota contrada, che altri avrebbe abborrita come penoso esiglio. Quel governo vuole che una pronta pubblicazione fatta a sue spese metta in breve tempo a portata di tutti le ricchezze artistiche che giungeranno da Ninive: la Commissione dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere, composta dai signori Letronne, Raoul Rochette, Guignault, Burnouf e Mohl, la quale fece il primo rapporto, dovrà assistere e sorvegliare a quella grande opera. Ma la suprema direzione della medesima si volle affidata allo stesso scopritore, all' italiano Botta, il quale venne appositamente chiamato dal ministro a Parigi, e potrà erigere con tale opera [2] un mo-

1 La Russia volle dare esempio agli altri paesi: il ministro dell' istruzione pubblica mandava subito alcuni eruditi appositamente per visitare e studiare colla scorta del signor Botta le rovine di Ninive.

2 Il *Journal des Débats* del 3 agosto pubblica una lettera del Botta in data del 16 giugno da Mossul; in questa egli annuncia al ministro

numento perenne alla propria fama. Così, per non uscire dalla Francia, e dalla Francia moderna, ai nomi di Rossi, di Libri, di Collegno, e di molti altri, andrà ad aggiungersi anche quello di Botta per le scienze archeologiche, e tutti insieme faranno sempre più manifesto come gli ingegni nascano pur sempre pronti e vigorosi in Italia, e come valgano ognora ad accrescere per bene il patrimonio scientifico delle nazioni, presso le quali trovano ospitale accoglienza e protezione.

Milano, luglio 1845.

GOTTARDO CALVI.

dell'istruzione pubblica tutte le sculture essere arrivate per sua cura incolumi a Bagdad, che era la parte più difficile e pericolosa del tragitto in Francia. E soggiunge che, richiamato dal ministro degli affari esteri, stava per lasciare Mossul fra pochi giorni, e lo ringrazia degli incoraggiamenti avuti e della sollecitudine dimostrata dal governo per le sue scoperte. — Fu già annunciato, alcuni giorni dopo, anche l'arrivo di Botta a Costantinopoli.

DEL NECESSARIO RAPPORTO

TRA LA FILOSOFIA E LE SCIENZE NATURALI

IN PROPOSITO

DI UN RECENTE TRATTATO DI FISICA. [1]

Fra tutte le scienze naturali, la fisica è senza dubbio quella che ha maggiori e più intimi rapporti colla filosofia: verità troppo chiara, ove si consideri il soggetto proprio di queste due scienze e lo sviluppo storico di esse. E qual altro è mai il soggetto della filosofia se non la costruzione della sintesi ideale dell'umano sapere, e la cognizione dogmatica di tutto che esiste, ossia dell'Universo? Perciò due sono le tesi precipue di questa madre-scienza: porgere il criterio del certo, del vero e del possibile adeguato ai poteri ed ai limiti dell'intelligenza umana, come quella che è il soggetto della conoscenza: e disegnare le prime linee d'una teoria dell'Universo, come quello che è l'oggetto della conoscenza. Or chi non vede che dalla prima tesi sgorga come corollario l'indicazione del metodo razionale, più acconcio al perfezionamento delle singole discipline scientifiche, poichè solo la filosofia può darci una teoria

[1] *Fisica popolare esposta in proposizioni dal professore G. A. Majocchi, con figure inserite nel testo.* Milano, tipografia Guglielmini, 1845.

della scienza: e che dalla seconda tesi, che, partitamente presa, ebbe nome di cosmologia, fu costituita una scienza pressochè identica alla fisica razionale, perciocchè sì l' una che l' altra in sostanza mirano a spiegare col mezzo di principii causali la genesi de' fenomeni, riducendone l' infinita varietà ad uno o più ordini di leggi generali?

Nè meno evidenti si mostrano i rapporti della fisica colla filosofia nella storia della ragione umana. Nelle primitive scuole filosofiche la tesi logica e la tesi cosmologica vennero, per quasi naturale necessità, confuse e compenetrate in una; ma col rinforzarsi della facoltà d' astrazione le due tesi si contrapposero, e la filosofia pura ed iniziale si limitò alla dottrina dell'intelligibile e dell' universale, che è quanto dire alla teoria delle idee e delle esistenze; mentre la cosmologia, concentrandosi nello studio dei fenomeni sensibili, considerati ad un tempo nella loro molteplicità e nella loro totalità, assunse il qualificativo di scienza della Natura, a contrapposto della filosofia pura che rimase scienza della ragione. Ma, procedendo l' incessante lavoro analitico dello spirito umano, nella cosmologia venne ad essere introdotta una nuova distinzione, la quale, per verità, devesi considerare piuttosto un artificio per facilitare gli studii, che non l'effetto di una differenza constatata nell'oggetto delle due scienze. Distinsero adunque la semplice storia dei fenomeni delle proprietà e delle forme, per cui le singole cose esistenti, considerate in complesso, compongono la Natura attuata, ossia il Mondo delle apparenze sensibili; distinsero, ripetiamo, questa, che potrebbesi, più che scienza, chiamare descrizione, dalla parte dottrinale della cosmologia, che occupossi all' incontro della Natura attuante, ossia della materia e delle forze valutate come elementi potenziali dell' attività cosmica; ed è perciò che da φυσις (natura), questa scienza fu chiamata fisica; mentre agli studii descrittivi di qualsiasi fenomeno, più acconciamente si dovrebbe riservare il nome di Storia Naturale.

Durante le agitazioni del medio evo, i pochi che potevano dedicarsi alle indagini dei fenomeni naturali e delle relative dottrine non trascurarono d' ordinare e raccogliere le notizie dei fatti, che attraverso le turbate tradizioni scientifiche erano giunte infino a loro, ed insieme posero ogni cura in determinare l' ordine e la serie delle quistioni, venendo per tal modo ad indicare le grandi e numerose lacune delle dottrine e dei fatti. Queste rubriche scolastiche, per quanto ora appajano vuote, eccitarono lo spirito di ricerca d' illustri osservatori, come Alberto Magno, Rogero Bacone, Raimondo Lullio, ed i più acuti alchimisti, i quali operarono per le scienze naturali assai più che non alcuni moderni che appajono grandi perchè appostati sulle spalle del gigante. Inconsiderata non solo, ma ingrata sentenza è quella che tutta la scienza del medio evo ravvolge nella comune condanna di barbarie e di vanità, che appena dovrebbe colpire qualche scuola dialettica. E, nei secoli successivi,

che folla di potentissimi ingegni posero la mente, e diremo anche la vita ad allargare il campo della scienza della Natura! Ogni cuor generoso è mosso a sdegno, veggendo in che modo la maggior parte de'moderni, nudriti di facile erudizione, soccorsi da mille istituzioni, e quasi a dire portati in braccio dalla società premurosa e riverente agli studj, giudichino quegli uomini d'erculea volontà che in faccia a moltitudini ed a poteri, o nemici o indifferenti, o tutti assorti nelle gelose preoccupazioni morali, dovettero combattere passo passo, conquistare linea per linea un terreno contrastato e spesso sanguinoso; eppur seppero non disgiungere mai le dottrine fisiche dalle filosofiche, nè per l'osservazione abbandonare la contemplazione. E in questa nostra Italia non dovrebb'essere forse una sacra tradizione, un imitabile esempio, il metodo di filosofare di Porzio, di Cardano, di Patrizio, di Telesio, di Bruno, e di Campanella, i quali, mentre che posero le fondamenta di un vasto edifizio, formulando una nuova Enciclopedia, svolsero anche ed approfondirono notevolmente le cognizioni sul mondo sensibile, ed aprirono la via a Keplero, a Galileo, a Newton, menti anch'esse sintetiche ed educate a severi esercizj logici: onde, se alcun di questi ultimi levò la venerata sua voce contro le scuole dialettiche, ben voleva combattere i pregiudizj filosofici che correvano a' suoi tempi, ma non credette mai negare la prevalenza delle dottrine razionali. Era una nuova filosofia che que' grandi volevano fondare, e le loro opere lo provano; ma la negazione della filosofia, che del resto richiederebbe già una dimostrazione sistematica, non fu mai opera dei forti ingegni, che sentono troppo bene, per la natura loro privilegiata, la realtà della ragione umana. E Cartesio, e Leibnitz, queste due glorie dell'umanità non sono immortali testimonj che lo spirito scientifico è uno? Non l'adoperarono essi a rannodare la metafisica alle teorie fisico-naturali? Che se, dopo di essi, le discipline fisiche si suddivisero e si ramificarono, non devesi ciò ripetere da alcuna necessaria discrepanza fra la fisica e la filosofia, ma dalla debolezza delle menti comuni, e più ancora dalla copia straordinaria delle notizie acquistate in conseguenza della possente spinta data da quei sommi ingegni sintetici a tutti i rami dello scibile umano. Questa vigorosa vegetazione dell'albero scientifico rese necessario un lavoro vastamente associato, lavoro che utilizzò anche l'opera dei mediocri e costituì un vero popolo di studiosi, il quale, per non cadere nell'anarchia, dovrebbe avere una fede comune.

Quest'era la posizione delle scienze nel secolo XVII, che ben potrebbe chiamarsi enciclopedico, meglio che il secolo analitico degli enciclopedisti. In questa ultima età, nella quale bisogna ben guardarsi dal confondere le scienze sociali che procedevano ardite coll'ipotesi del sentimento, e le scienze ideologiche, che, per cercare chiarezza e popolarità, s'umiliavano alle ipotesi più materiali: in quest'età, diciamo, la filosofia, pretendendo farsi direttamente sperimentale, pose per assioma essere

l'esperienza fonte d'ogni nostra cognizione; il quale principio equivale ad un'abdicazione filosofica, giacchè la filosofia non ha oggetto proprio, se nella ragione non v'ha un elemento proprio ed una forza costitutiva. Ond'è che i fisici allora a ragione credettero di dover abbandonare ogni disquisizione speculativa, giacchè la scienza stessa, che deve segnare i limiti della cognizione, rinnegava la possibilità d'una cognizione superiore al fenomeno sensibile.

Codesta riduzione d'ogni filosofia al metodo sperimentale lasciò dunque predominare gli studii della fisica descrittiva, che veniva ad essere l'ultima espressione della scienza umana, ed a sostituirli all'antica filosofia 1. L'assorbimento di tutti gli studii filosofici nel metodo peculiare alla fisica osservazione, fu in vero molto utile e per l'accresciuta importanza, e per la maggiore diffusione degli studj naturali, che, in breve resi popolari, raccolsero uno sterminato numero di fatti, e li classificarono in varj gruppi, giusta i rapporti di successione e di rassomiglianza.

Ma questo sviluppo fu limitato, come si farà chiaro a chiunque prenda a considerare i trattati di fisica, usciti in luce sul finire dello scorso secolo, i quali null'altro erano che commentarii e rubriche d'esperienze sul barometro, sul termometro, sulle lenti accoppiate, sulle macchine pneumatiche ed elettriche, e su altri strumenti misuratori, od altre macchine eccitatrici di alcune materiali modificazioni, corrispondenti alle mutazioni fenomenali; senza che quei commenti avessero evidenti rapporti fra loro, cosicchè bene essi potevano stimolare ricerche e confronti inesplorati, ma non riuscivano per gli studiosi d'un vero esercizio logico, nè davano risultati razionali, ben poco sviluppando le facoltà d'astrazione e d'induzione. Ond'è chiaro che richiedevasi una scienza superiore a questi trattati di mera osservazione, a questi che gli antichi avrebbero chiamato Storia della natura e dei metodi d'interrogarla. La fisica avrebbe dovuto dare i principii più generali che potessero servir di fondamento a tutte le subordinate scienze naturali.

Se però attentamente si consideri il movimento scientifico di questi ultimi tempi, rilevasi che da una parte molti e grandi tentativi si fecero in Germania, e più recentemente anche in Francia, per riaprire l'antica via della fisica razionale; e dall'altra parte che i più potenti sperimentatori, benchè professassero il metodo analitico, nondimeno, per l'indelebile istinto e per la necessità stessa della ragione, ripresero, senza rendersene conto, l'antico processo razionale, e risalirono, benchè inconscii o nolenti, alle quistioni metafisiche. Ed è da avvertire che molti buoni ingegni, divezzati dalle sottili astrazioni, ripugnano a distinguere nella scienza quello ch'essi sentono pieno, integro ed unico

1 Infatti la filosofia di questi tempi ambiva di assumere persino le forme della fisica, e comparvero allora trattati della storia naturale dell'intelligenza, del linguaggio, della società, ec.

nella vita. E come gli antichi spesso attribuivano al pensiero quel che era nella sensazione, così all' incontro questi moderni, nella pienezza del loro sentimento logico, attribuiscono alla sensazione ed all'esperienza attuata, quello che l'intelletto porta seco nella unificazione feconda, che costituisce la vita razionale. Ma quei molti, i quali s'aggirano nel campo de' fatti senza un' originale forza di pensiero, privi com' essi sono del sussidio della logica tradizionale e della storia filosofica, ben chiaro mostrano, coll' infecondità delle loro infinite osservazioni, quanto noccia al progresso vero della scienza lo spirito di miopismo minuzioso che si oppone ad ogni libero slancio dell' intelletto. Un altro danno gravissimo che seco porta questa scissura, è che la filosofia si vide obbligata, o si credette autorizzata, a trattare le quistioni cosmologiche che la fisica abbandonava. Ma le sole generalità, troppo ancora discoste dalla multiforme fenomenalità, tolsero ogni pregio a questi arditi tentativi. Come i fisici, abbandonati all' esperienza, non si levarono che per contrabbando sopra il fenomeno, i filosofi, cessando di essere buoni fisici, come Aristotile, Cartesio e Leibnitz erano stati, retrocessero troppo spesso alle vanità della inesperta scolastica; e non seppero derivare dalla sintesi prima, la quale contempla l'universo nella totalità del tempo e dello spazio, altrettante teorie speciali, quante si rivelano modalità che sono il limite necessario alla comprensibilità del discreto e del contingente, ossia delle esistenze individuali. A ciò sarebbe indispensabile il soccorso dei fisici, che è quanto dire il rinnovamento dell' antica alleanza fra tutte le scienze superiori, di cui abbiamo recenti ed imitabili esempi. Ma perchè i fisici possano rispondere alle domande dei cosmologi e dei filosofi, ora che lo strabocchevol numero delle notizie, e direm anche delle scienze, rende più desiderabile che possibile l' apparizione di una gran mente enciclopedica, è necessaria una reciproca simpatia, una comune fede scientifica. È indispensabile che i fisici conoscano il successivo svolgimento delle quistioni che la mente umana agitò intorno alla conoscenza del mondo esterno, affinchè possano fare un adeguato giudizio delle quistioni medesime, ed avere un concetto preciso de' vocaboli additanti alle cose discusse. Che se possiamo ammirare e sperare in qualche grande ed eccezionale ingegno quella logica naturale che supplisce per sè all' insufficienza dell' educazione, e crea con mirabile sforzo d' istinto un processo metodico che più facilmente si sarebbe potuto dedurre dagli insegnamenti filosofici, non possiamo però perdonare l' ignoranza della storia scientifica e delle precedenze logiche in chi intenda riunire in un trattato metodico la somma dei fatti e dei principii registrati sotto la divisione scientifica, detta comunemente Fisica generale: imperocchè a costui corre obbligo di mostrare innanzi tutto le vere relazioni della scienza del mondo colla scienza della ragione, designando i passaggi logici da questa a quella, ed indicando i postulati necessari che dipendono dalla natura dell' intelligenza umana.

Sembra perciò a noi che farebbe opera importantissima e desiderata ai nostri tempi colui, che conducesse uno studio storico dei rapporti e delle reciproche influenze tra la filosofia e la fisica, raffrontando di continuo le speculazioni dei filosofi colle teorie e colle ricerche degli scrutatori della natura sensibile, e conducendo a stabilire una dottrina che nella maggior possibile unità abbracciasse le varie discipline fisico-naturali, e ponesse chiaramente il metodo scientifico adeguato all'attuale filosofia.

Queste poche riflessioni ne venivano suggerite dalla lettura di un trattato di fisica di recente fra noi pubblicato, il quale, sebbene porti il modesto titolo di *Fisica popolare*, ne aveva fatta concepire la speranza di vedere soddisfatte le esigenze della *fisica filosofica*: giacchè l'autore nella Introduzione (p. x), dichiara « di voler riunire in un sol corpo tutte le « principali osservazioni ed esperienze sino ad ora note, di coordinarle, « discuterle, e colla guida di ragionamenti pervenire alle leggi generali « delle differenti classi di fenomeni e di verità, mostrandone così gli in« timi rapporti che fra loro hanno e che stabiliscono il vero carattere « della scienza ».

In questa breve nota pertanto si voglion prendere ad esame alcuni luoghi di quella pubblicazione, i quali più direttamente riguardano i principj fondamentali od il metodo scientifico. Che anzi, non essendo questo nostro cenno dettato nè per spirito di parte, nè per desiderio di polemica, ma soltanto per amor del vero, noi ci limiteremo ad indicare solo difetti od inesattezze che sieno comuni ad altri moderni trattati di scienze fisiche.

Che l'autore sia poco versato nelle discipline speculative, lo si comincia a vedere dalle definizioni ch'egli butta innanzi, e tra queste dalle più importanti per la scienza, quali appunto sarebbero quelle che vengono esposte nella prima di quelle sue proposizioni, le quali per altro più acconciamente si direbbero *indici* delle cose partitamente discorse.

« Dicesi *materia*, così incomincia l'autore, tutto ciò che può colpire i « nostri occhi o resistere alla nostra mano, o fare in altro modo con« simili impressioni su di noi o su altri corpi ». Da una simile definizione appare ch'egli creda esser l'idea di materia in noi originata unicamente dalla sensazione, la quale è però da lui indicata in un modo troppo gretto ed inesatto, e che quindi egli non trovi necessario alla genesi di quel concetto l'intervento d'un corrispondente atto di nostra mente, col quale ella affermi esistere al di fuori di lei una potenza causante la propria sensazione; ma, soggiungendo egli quelle parole *o su altri corpi*, lascia dubitare ch'egli ritenga poter noi aver coscienza anco delle impressioni indotte in quegli oggetti che non sono in un rapporto diretto e sensibile col nostro proprio soggetto, per cui bisognerebbe od ammettere che la sensazione immediata non sia indispensabile ad acquistare l'idea di materia, ovvero supporre che col vocabolo materia

si possa designare anche il principio spirituale al quale solo è dato produrre e subire impressioni indipendentemente da qualunque senso. Accortosi però l'autore del difetto di quella definizione, dice, come per iscusarsi, « che la materia è una di quelle idee semplici, la quale, non « potendosi decomporre, non ammette definizione », asserzione che noi non sappiamo in alcun modo intendere, giacchè nè *la materia è un'idea*, nè l'idea che noi abbiamo della materia può dirsi semplice, tanto più dopo la proteiforme genesi da lui assegnata a questa idea.

Nulladimeno l'autore volle pur dare un'altra definizione della materia, dicendola « il soggetto delle qualità sensibili », la quale sarebbe ben più attendibile, ove non fosse frapposta ad una poco logica confutazione che egli intende fare dei dubbj mossi da alcuni filosofi intorno alla certezza che noi possiamo avere della esistenza della materia. Crede egli di combatterli vittoriosamente col dire « è una verità di fatto, che tuttodì « sperimentiamo, esistere fuori di noi medesimi degli oggetti sparsi « nello spazio, i quali ci circondano e producono su di noi delle impres- « sioni, risvegliando delle idee corrispondenti, e sono appunto ciò che « chiamasi materia »; ma invece con ciò mostra apertamente di non aver inteso il senso delle proposizioni sostenute da quei filosofi. Infatti, chiamandosi da noi materia il principio comune delle modificazioni proprie di ciascun esistente, in virtù del quale principio gli esistenti stessi vengono in rapporto col sensorio nostro, onde poi la mente li riguarda come oggetti delle percezioni, quei filosofi giudicarono che noi non potremmo in niun modo giungere a comprendere gli esistenti al di là del nostro soggetto, qualora questi fossero per noi puri obbietti, cioè non avessero alcuna intima relazione colla esistenza nostra: quindi è che coloro non negarono già la coscienza soggettiva che noi abbiamo delle nostre sensazioni, come suppone l'autore; ma soltanto negarono la possibilità d'una conoscenza immediata della causa oggettiva di tali sensazioni. Non è quì luogo di discutere quest' ultima opinione, chè s' entrerebbe in una troppo ardua quistione filosofica; faremo però osservare all'autore come egli dia un cenno inesatto delle due dottrine, idealistica di Berkeley e scettica di Hume, da lui confuse in una; e come egli stesso poi non abbia saputo nè superare le difficoltà da essi promosse, nè schivare le dubbiezze che a quelli rimprovera, giacchè alla pag. 8 egli dà delle definizioni di *fenomeno* e di *proprietà de' corpi* quasi identiche a quella ch' egli diede a pag. 1 della *materia*, appoggiandole tutte similmente alla semplice sensazione, lasciando con ciò aperto l'adito alla opinione di coloro che la materia risolvono nel puro fenomeno, cioè in una semplice apparenza, da noi creduta esterna, laddove deriva e corrisponde unicamente alle modificazioni interne e proprie del soggetto nostro; oppure anco negano che la materia esista come unità, ma la riducono ad alcune proprietà correlative dei varj modi dell' esser nostro, ed ammesse solo quali dati sensibili e quali moltiplicità.

Ma ancor più strana è la seguente definizione: « *sostanza* chiamasi « quella specie di materia, la cui esistenza non si manifesta tosto al « nostro occhio, e della cui natura non si ha cognizione se non dopo « un esame attento e rigoroso ». Chi avrebbe creduto che la sostanza fosse una *specie di materia?* mentre ad un tal vocabolo si è sempre attribuito un significato ben più generico che a quello di materia; intendendosi per sostanza il principio comune ed immutabile di tutte le esistenze per cui queste sussistono indipendentemente d'ognuna delle manifestazioni ch' elleno offrir ponno al senso. Nè vale il dire che da taluno si adoperi questo nome per indicare quei corpi, la cui natura non è ancor bene determinata dall'analisi empirica, poichè qui si trattava di dare delle idee esatte sui principj e sugli elementi razionali della scienza, nella quale l'autore vuol erudire il pubblico, e non già di sanzionare le improprietà del linguaggio usato dai pratici meno addottrinati.

Dopo una così confusa idea di materia, pórtaci dall'autore, riesce difficile l'intendere come « il corpo risulti dall' unione di più molecole di ma« teria congiunte fra loro, o sia la materia stessa considerata sotto li« miti determinati », giacchè importava assai il dichiarare in qual modo quelle particelle stiano congiunte fra loro, e da chi veramente siano determinati quei limiti che involgono il corpo: che se fossero posti dalla mente nostra nel *considerare* la materia, allora il corpo sarebbe meramente ideale, e la materia ridurrebbesi ad una semplice contingenza; che se invece quei limiti sono proprj delle esistenze obbiettive, allora a dare il concetto di corpo richiedesi non solo l' idea di materia, ma ancor quella di forza, la quale appunto accenna al principio determinante la peculiare natura, ossia la composizione e la struttura, dei singoli corpi. La materia e la forza sono due dati intelligibili e del pari necessarj a formare la nozione di un corpo qualunque in quanto esiste ed è causa del fenomeno pel quale esso a noi si rivela: ma l'autore invece lascia supporre che egli opini altrimenti, giacchè, fattosi a distinguere i corpi a modo de' naturalisti, in *organici* ed *inorganici*, viene a dire che questi ultimi per sè non muterebbero mai il loro stato, e che tutti i cambiamenti cui soggiacono sono devoluti a forze esteriori, non s'accorgendo egli che, se a determinare le modificazioni dei corpi non fosse necessaria una intrinseca loro virtù e propensione ad atti o manifestazioni speciali e caratteristiche d'ognuno di essi, cioè se fossero una pura ed assoluta passività, noi non avremmo più alcun'altra idea di corpo che quella di un mero fantasma. Circa poi ai corpi organici l'autore dichiara che in essi « dicesi propriamente corpo la porzione di materia che li costi« tuisce e forma, prescindendo dalla forza vitale di cui sono dotati », e che però la fisica si occupa soltanto di quella loro parte materiale (p. 4): ma se egli veramente crede che la materia possa esser da sola quella che *costituisce* e *forma* tali corpi, in allora riesce per essi su-

perflua la forza vitale; che se invece egli giudica essere la forza vitale quella che organizza e veste di forme speciali la materia, in tal caso la fisica non potrà altrimenti trattare dei corpi organici, se le vien tolta ogni considerazione dei principj vitali e dell' organismo di essi.

E qui tocchiamo al difetto capitale da noi notato nella Proposizione prima nella quale l'autore mira ad esporre l'oggetto della fisica, limitandosi a queste confuse idee di materia e di corpo, senza definire esplicitamente che debba intendersi per forza. Che anzi potrebbesi credere che egli non voglia ammettere in fisica alcun concetto, il quale non provenga in noi direttamente dal senso, talchè, suo malgrado, introduca la nozione di forza nel parlare della genesi dei fenomeni. Infatti, qual altro senso avrebbe il seguente brano, che qui riportiamo anche per offrire un saggio della poca accuratezza dello stile e di una certa superficialità d'espressioni che spesso s'incontrano nel libro: « la fisica considerata nel suo più « ampio significato, è la scienza che studia le cose materiali. Il fisico « nulla sa, nè studia di quello che non esiste; egli si compiace di racco- « gliere le proprietà e le affezioni dei corpi nella loro integrità e colla « massima esattezza: tutto per lui è fatto, tutto realtà, nè cagione al- « cuna immagina se non sia altamente dai fatti invocata. Egli di evi- « denza si pasce e talvolta si appaga di precisioni sensibili e di approssi- « mazioni (p. 6) »? Emerge da ciò, che il fisico non potrà studiare la forza, perchè essa nè è una *cosa materiale*, nè esiste come un *fatto* particolare e sensibile; che neppure potrà egli immaginarla come cagione dei fenomeni a motivo che la medesima non è *invocata dai fatti*, ma bensì dall'intelletto; e che non potrà nè anco ammetterla come un principio di evidenza razionale, perocchè l'*evidenza* della quale il fisico *si pasce*, sembra esser la semplice percezione, dovendo *tutto per lui esser fatto*, e potendosi *appagare* anco di *precisioni sensibili* anzichè logiche. Giudichi il lettore, se da una tal scienza possano dipendere come vorrebbe l'autore (a pag. 7) « i principj fondamentali su cui si appoggia « il vasto edificio di tutte le naturali discipline ».

Noi avremmo amato meglio non entrare in simili minutezze, ma vi fummo eccitati dal pensiero che questo libro, mirando all'educazione popolare, sebbene valga a meritarsi lode per l'intenzione che lo ha dettato, può però essere altrettanto riprovevole ove contenga delle nozioni inesatte, le quali maggior danno arrecano a coloro che debbono limitarsi a poche cognizioni elementari, ed ove tenda a far credere al lettore che poco più che nulla debbansi stimare le cognizioni puramente speculative; intento facile a raggiungersi per chi si rivolga a persone poco erudite in simili materie; laddove, appunto per un tal riguardo, egli doveva procurare di corredare l'esposizione della fisica teorica di quelle notizie astratte e generali, necessarie alla vera intelligenza della medesima.

Ma ecco che, poco dopo, l'autore stesso non sa più concepire un corpo senza

ammettere in esso un conflitto di forze, allorchè viene nella sua Proposizione seconda a parlare di una forza che tiene unite le particelle dei corpi e di un principio che incessantemente contrasta l'azione di tal forza, e quindi passa a distinguere e classificare i corpi tutti dell'universo sensibile giusta la diversa risultante in ognuno di essi tra l'azione aggregante di quella forza e la reazione di quel principio ripellente. Anzi potrebbesi quivi tacciarlo di idealismo, giacchè gli atomi, ch'egli vuol pure conservarvi tramezzo, si riducono per lui ad un concetto semplicemente negativo, dicendo egli che gli « atomi siano quelle particelle indivisibili della materia, le quali potrebbero esistere isolate ed indipendentemente dalla forza che li riunisce « (p. 10) »; il che appunto significherebbe che gli atomi medesimi, come non divisibili e privi d'ogni forza intrinseca, non sarebbero per sè suscettibili nè di passione nè di azione alcuna: e siccome poi egli dice altresì che « gli atomi sono gli elementi dei corpi (ibid.) », si potrebbe anco indurre che i corpi stessi, i quali consistessero nella somma di tali parti minime, si ridurrebbero similmente ad un semplice concetto negativo.

Intorno a questo argomento fondamentale per la fisica, converrà ricordare che le nozioni di materia e di forza non vennero mai assolutamente disgiunte ogni qualvolta la mente umana volle spiegare il fenomeno sensibile ed offrire una teoria dell'intima natura de' corpi. Così, anche quei filosofi che vollero render ragione dei fenomeni tutti dell'universo coll'ammettere la sola materia, furono costretti di concentrare la forza od il principio dell'attività nelle parti minime de' corpi da essi supposte indivisibili ed inalterabili, e dette perciò *atomi*, come fecero Leucippo e Democrito; e come, dietro quelli, Epicuro, il quale altresì ideò gli atomi dotati di gravità per farli cadere nel vuoto, e di una certa tendenza a deviare dal moto rettilineo per poi farli scontrare tra loro e raggruppare. Così anche l'Indiano Kanada attribuì agli atomi proprietà essenziali e caratteristiche, ed intime affinità, differenziandone varie specie a seconda dei diversi fenomeni generali esistenti nella natura; concetto che qui amiamo ricordare, quantunque nato in oscuri tempi, per ciò che esso molto s'avvicina ad alcune dottrine atomistiche di moderni fisico-chimici. Quei filosofi poi che vollero dare una teoria razionale degli elementi de' corpi, s'attennero a chiarire sempre più la nozione di forza, e ad armonizzarla colla nozione di materia: così, per non accennare che le dottrine più rimarchevoli, il Leibnitz, seguendo le traccie di Pitagora, di Platone e specialmente del Bruno, ammise le monadi, quali elementi potenziali delle cose sensibili e causanti tutti gli atti o manifestazioni successive di esse cose; così il Boscovich *(Theoria philos. natur.)* imaginò i punti inestesi, ma aventi in sè e la forza d' inerzia ed una forza attiva, mutua, dipendente dalle distanze; e così finalmente il Vico *(De Antiq. Ital. sap.)*, seguendo Zenone, giudicò il punto come principio dell'indivisibile virtù dell'estensione e del moto. Che invece, allorquando le

parti minime de'corpi vennero concepite al modo del nostro autore; come pur fanno tuttodì varj fisici, esse rimasero nella scienza o quali enti superflui, o quali sterili dati, incapaci di far penetrare la mente umana nel magistero della natura, che per ciò fu da costoro riputato un arcano incomprensibile.

Nulladimeno l'autore forse teme che il lettore abbia a chiedergli qualche più astratta e precisa nozione sulle forze, giacchè ogni volta che gli accade di parlare di una forza in generale, invece di spiegare cosa intenda egli propriamente per essa, procura di distogliere il lettore dal pensarvi e dall'addentrarsi maggiormente in simili indagini razionali. Così a pag. 9 discorrendo dell'attrazione molecolare, cita soltanto alcuna più strana appellazione data a quella forza da filosofi i meno profondi, affine di gettare il ridicolo su tutti; e chiama sogni, finzioni, e parti dell'orgoglio umano tutte le meditazioni dei Platonici, Peripatetici, Epicurei ed in generale di tutti i filosofi intorno alla natura intelligibile del principio o della potenza causante il fatto sensibile dell'ostacolo che le molecole d'un corpo offrono alla loro separazione. Come pure a pag. 114-116 l'autore disprezza ogni ricerca sul modo d' intendere astrattamente il fatto generale detto attrazione, affine o di svelarne la cagion fisica o di dedurlo da una sintesi matematica; col dire che « lo scopo della scienza fisica è di oc« cuparsi di fenomeni reali e non di sottigliezze metafisiche », quasi che la fisica non dovesse occuparsi di alcuna indagine razionale sulla genesi dei fenomemi ; e conchiudendo che « il potere dell' attrazione sembra « una di quelle cause prime, la quale non ha altro fondamento imme« diato che la volontà del Creatore che ha voluto fornire la materia di « una tale proprietà »; senza avvedersi o volersi avvedere che con una simile ragione si potrebbero troncare tutte le speculazioni sì fisiche che filosofiche e morali. Parimenti a pag. 581, considerando le continue modificazioni offerteci dal mondo sensibile, dice « doversi quindi riconoscere nella natura « delle forze capaci di produrle. Ma che sono poi queste forze? L' osser« vazione ha finora taciuto, perchè non può rispondere adeguatamente « a tale domanda ». Certo è che l'osservazione non solo non può rispondere *adeguatamente*, ma non risponde neppure, nè risponderà mai a qualsiasi delle quistioni che la mente umana si propone sull' intelligibile e quindi anco sulla conoscenza delle forze naturali, spettando al potere di ragione che sta nella mente stessa a risolvere questi alti problemi, ch'essa per necessità si propone.

Ma passiamo finalmente ad esaminare quanto espone l'autore sul metodo scentifico proprio della fisica. Tale è l' oggetto della di lui Proposizione sesta. Ivi si trova che « questa scienza incomincia e fondasi innanzi tutto « sull'osservazione e sull'esperienza, le quali sole ci possono guidare alla « cognizione delle operazioni, degli effetti e delle cause della natura e « dell'arte » (p. 53); che è « per mezzo de'sensi che noi concepiamo i

« fatti che ci manifestano l'osservazione e l'esperienza » (p. 57); e che poi « l'arte del fisico consiste nel raccogliere fatti ben verificati, classifi- « carli secondo la loro analogia, ed infine ridurli ad una stessa cagione, « ossia ad uno stesso fatto principale che dicesi causa fisica o legge di « natura » (p. 55), al quale intento osserva però che « tanto il razioci- « nio che il calcolo non sono che gli strumenti con cui si sviluppano li « principj stabiliti dai fatti e si deducono dalle conseguenze » (p. 56). Ora si potrebbe chiedere all'autore come mai il fisico, il quale prende le mosse dal fenomeno, si appoggia ai fatti empirici, e questi concepisce solo per mezzo dei sensi, possa poi farne una sintesi e giungere ai principj dei fatti stessi, se il raziocinio è per lui soltanto uno *stromento* per verificare analiticamente i principj medesimi? Bisognerebbe dire, o che siano gli stessi fatti i quali abbiano la virtù di porsi da per sè in principj, o che veramente l'arte del fisico sia divinatoria; chè altrimenti non si saprebbe intendere come sorga nella mente umana la cognizione delle cause e delle leggi dei fenomeni. Devesi poi notare circa alcune espressioni usate dall'autore: dapprima che ben diversa cosa sono i fatti sensibili considerati in natura ad uno ad uno e quali sono raccolti dal fisico, ed un fatto generale che possa dirsi legge dei primi; giacchè questa si riferisce solo ad un rapporto di quantità ossia riguarda il numero, e quelli invece dipendono anche dai rapporti di qualità ossia spettano all'essenza delle cose; e dippoi che non devesi confondere una legge fisica colla causa di un fenomeno; stantechè una legge si risolve in una relazione astratta o mentale sussistente fra un dato ordine di fatti, laddove una causa indica la potenza o l'ente per cui un altro ente si modifica o si manifesta giusta i mutui loro rapporti di qualità e quantità. Faremo infine riflettere all'autore che l'osservazione e l'esperienza forniscono per così dire i semplici materiali della scienza fisica, e che poi il ritrovamento delle leggi naturali è frutto singolarmente della potenza speculativa dell'uomo, per la quale egli prima sa idearle dietro considerazioni e raziocinj più generali, e quindi le propone come ipotesi da verificarsi o con acconcie esperienze o con raffronti di molteplici osservazioni convenevolmente ordinate, ed allora soltanto la osservazione e l'esperienza diventano mezzi di prova. Infatti, siccome in natura ogni particolar fenomeno debb'essere la risultante di tutte e singole le scambievoli e continue influenze che sussistono fra i diversi principii delle molteplici esistenze che costituiscono il mondo sensibile, così avviene che complicatissimo riesce ogni fatto parziale rispetto a ciascuna di quelle speciali relazioni, inchiudendole tutte in un modo complessivo; quindi è che questo stesso fatto, all'uomo che lo contempla isolatamente, appaja sgranato, non potendo che ben difficilmente rilevare l'addentellato ch'esso ha cogli altri tutti; e che perciò oscuro ed intralciato in esso risulti anco ciascun rapporto quantitativo che naturalmente decorre nella di lui produzione. Ora, di tal fatta es-

sendo tutti i dati empirici che il fisico nota e raccoglie, ne viene che ognuno di essi non corrisponda mai esplicitamente ad alcuna legge astratta, rappresentatrice d'una speciale relazione, atteso che la manifestazione di questa rimane, per così dire, mascherata dagli innumerevoli elementi che concorrono a modificarla. Devonsi quindi distinguere le *leggi empiriche* dalle leggi naturali. Empiriche son quelle leggi o rapporti quantitativi che il fisico ottiene raggruppando e comparando i dati dell'osservazione, e che perciò non rappresentano che in modo approssimativo e limitato il corrispondente rapporto naturale. Ecco perchè tutti coloro che vollero scoprire alcuna vera relazione fenomenale per poi indagarne i principii causali, dovettero in prima col raziocinio spingersi ad imaginare e presupporre quella relazione, e poscia col calcolo rappresentarla nel modo più astratto possibile, onde contenesse più completamente la verità di tutti e singoli i fatti; ed allora soltanto cotali relazioni meritansi il nome di *leggi naturali*. Ed ecco perchè il Newton chiamò giustamente *filosofia naturale* quel di lui saggio di fisica tendente ad una simile generalizzazione dei dati empirici in forza della sintesi matematica, che è pur una delle forme più complete dell'umano raziocinio. Ond'è che noi crediamo che s'accosterebbe ben più al vero chi dicesse, al contrario di quanto pare voglia far credere l'autore in questo passo, chi dicesse cioè che la scoperta delle leggi naturali è dovuta unicamente all'astrazione logico-matematica, e non già frutto diretto dell'osservazione e della sperienza; poichè costui avrebbe in suo appoggio gli ammirabili lavori matematici del Keplero, del Galileo, del Newton, del Huyghens, dell'Eulero, del Laplace, del Fourier, dell'Ampère, del Fresnel, del Poisson, del Cauchy, e di molti altri, i quali veramente giunsero per tal mezzo alla scoperta ed alla constatazione delle più importanti leggi fisiche. Quindi perfetti ponno dirsi alcuni rami della fisica, come, per esempio, la dinamica celeste e l'ottica, nei quali il calcolo è giunto ad esprimere in modo assai generale le relazioni quantitative dei corrispondenti fenomeni; all'incontro quegli altri rami della fisica, ne' quali il calcolo non ha potuto spiegare la sua potente virtù scientifica, rimasero incompleti, oscuri e morti per rispetto all'intelligenza, quantunque tali rami fossero ricchissimi di osservazioni le più minuziose, e d'esperimenti accuratissimi. Anzi noi crediamo che se in questi rami la matematica non valse sinora a discoprirne e rappresentarne le leggi, sia ciò proceduto dall'essersi in simili casi i matematici accontentati di alcune teorie molto grossolane esibite loro dai fisici, i quali le tengon per vere soltanto perchè soddisfanno per certi riguardi ad una superficiale e gretta cognizione de'fatti sensibili, e dal non essersi i matematici medesimi sforzati di risalire a dei principii più generali o più precisamente intelligibili, e quindi più facilmente traducibili in formole astratte.

Prosegue l'autore a dire « che l'universo è per noi una serie di sensazioni;

« che le nostre cognizioni sui corpi non pervengono sino a comprendere « l'immutabile natura delle cose; che rispetto alle cagioni primitive « siamo e saremo sempre non altrimenti che i ciechi rispetto ai colori ». (pag. 58.) Sembra adunque che egli immagini l'uomo dotato unicamente d'un potere percettivo o di sensazione, al quale attribuisce però una facoltà di comparazione; e che poi voglia che il fisico abbia piuttosto a non pensare alle cause prime dei fenomeni, che a dubitare del fenomeno o della sensazione; che inoltre non comprenda la possibilità d'una cognizione ideale delle cose, e disprezzi in genere tutte le ricerche metafisiche. Ed infatti viene quindi l'autore a dipingere con colori falsi ed esagerati la situazione della scienza fisica, sinchè trovossi congiunta alla filosofia, e specialmente s'arresta a deplorare la trista influenza della scolastica sugli studj empirici. Noi non riporteremo qui quel che altrove abbiam detto a questo proposito: ci basterà per ora l'avvertire, che falsa è l'asserzione dell'autore, a pag. 59, che gli scolastici abbiano bandito interamente dai loro studj le ricerche fisiche e meccaniche, il che verrebbe ad abbondanza smentito anco dai soli ammirabili lavori di Alberto Magno e di Rogero Bacone; e che poi anche oggidì la fisica teoretica è forzata proporsi quelle quistioni sulla materia e forma, sulla potenza ed atto, sul finito ed infinito, ed altre molte, che l'autore rigetta sotto il titolo complessivo di « arzigogoli dialettici, ontologici, cosmologici, teologici e simili (ibid.) ». Se poi l'autore avesse procurato di esprimere più chiaramente che non fece (pag. 59 e 60), cosa sia in fisica una *causa* ed una *teorica*, avrebbe avvisata la necessità che incombe anche al fisico di ricorrere alle speculazioni filosofiche ed alle ipotesi.

Limita in appresso l'autore le indagini del fisico alla ricerca delle *cause secondarie* dei fenomeni, e riserva alla teologia d'additare una causa primitiva (p. 61); con che mostra disconoscere starsi tra mezzo alla fisica ed alla teologia un'altra scienza, anzi la vera scienza umana, la filosofia, la quale ha appunto per iscopo di spiegare razionalmente la transizione dalla causa prima alle cause secondarie, ossia di svolgere i rapporti che l'intelletto umano può concepire esistenti tra l'infinito ed il finito, tra l'assoluto ed il contingente, tra l'unità e la pluralità. In seguito vorrebbe l'autore allontanare la fisica dalla considerazione delle cause finali (p. 62); quantunque queste abbiano pur di sovente giovato ad alcuni distinti fisici, i quali vennero per esse condotti all' ideamento di molti rapporti fenomenali e di varie leggi naturali; anzi è nostra opinione che le medesime possano ancor servire ad un maggiore perfezionamento della scienza fisica sì per rispetto alla conoscenza che relativamente alle applicazioni.

Da ultimo l'autore espone « alcune regole le quali formano, per così dire, « una logica particolare per la fisica » (pag. 63), e sono le prime tre delle celebri regole di Newton. Non potendo più dilungarci con altre

osservazioni sull'interpretazione di quelle regole, diremo soltanto; che è desiderabile sieno le stesse veramente poste in pratica dai fisici, i quali le molte volte certo le trascurano; che poi tali regole non costituiscono una logica particolare, ma sono piuttosto gli stessi precetti di logica generale applicati alla conoscenza del mondo sensibile: e che da ultimo, ove il loro significato venga limitato e reso più gretto, come fecero alcuni pretesi seguaci del Newton, tali regole rimarranno infruttuose per la vera scienza, e infruttuose rimarranno ad ogni modo, quando siano adoperate da chi non senta molto addentro nelle cose speculative, e non sia educato da severi studj logici e matematici, epperò non sappia produrre che una disordinata ed inesplicata congerie di fatti parziali; laddove quel sommo fisico insieme e filosofo, dotato essendo d' un potente ingegno sintetico, potè, anco indipendentemente da queste regole, arrivare alle più sottili concezioni della natura, e quindi far notevolmente progredire la scienza fisica.

Vogliam credere che basteranno queste osservazioni per chi sa dai principj e dal metodo misurare un' opera : e basteranno, più che al giudizio d' un libro, a mostrare ove è forza che riescano que' trattati di fisica, che di proposito deliberato si divietano il sussidio delle viste filosofiche. Ma valgano ad ogni modo come un voto, come un desiderio che qualche valent' uomo ponga mano ad un saggio di vera *fisica generale*, in cui l'esposizione delle diverse serie di fatti empirici sia corredata da un' esatta storia delle speculazioni teoretiche sì dei fisici che dei filosofi, in quanto esse servirono allo sviluppo dello spirito umano nella conoscenza del mondo sensibile. Solo con questa alleanza degli studj storici e logici coll' osservazione si potrà stabilire la vera idea d' un metodo cosmologico, in cui le speciali teoriche fisico-naturali vengano col raziocinio e col calcolo ordinate, dedotte e concordate colla genesi naturale degli svariati fenomeni dell'Universo, fenomeni complessi e molteplici, ma però dominati tutti dall'Unità, e viventi in essa.

Ing. Giovanni Cantoni.

ESPOSIZIONE

DEI GRANDI CONCORSI

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN MILANO

È questa una piccola solennità artistica, quasi una solennità di famiglia, in cui i giovani vengono a deporre le loro opere, e cominciano a provare nel circolo dei confratelli e dei pochi amatori la grande e salutare trepidazione della pubblicità. Quelle sale aperte al pubblico, quel presentimento quasi del giudizio popolare, intanto che sorge e si matura il giudizio dei maestri, è una bella ed utile prova, e ricorda in certa guisa il costume dell'antica Grecia, quando le arti avevano culto e sentimento nel popolo. Osiam dire che la schietta e franca manifestazione del buon senso posta a contrasto colle norme tradizionali delle scuole potrebb'esser feconda di ottimi risultati, quando più diffuso e più forte fosse in noi l'amore dell' arte, e più frequente perciò il concorso a quest'esposizione. Dall'autorità e dal sapere dei maestri deriva quasi un' artistica direzione, in cui il gusto della moltitudine potrebbe educarsi e raffinarsi, come dal senso istintivo e spontaneo del bello sorgono talora giudizii retti e liberi, che gioverebbero non poco a scuotere dal loro seggio alcune idee troppo ristrette e parziali, alcuni principj, che l'epoca ha sconfessati, ma che pur vivono tuttora. Per mala sorte, il pubblico non cura questo

nobile e modesto arringo dell'arte; egli ama le pompe dell'esposizione autunnale, la fuga delle gallerie, la moltitudine delle opere; e a questo grave e, diremmo quasi, malinconico spettacolo dei concorsi appena volge sbadatamente lo sguardo. Ella è una festa tutta per gli artisti, un campo di gloria e di condanna, in cui la nuova generazione spesso viene in conflitto coll'antica, in cui si urtano i sistemi e le scuole, ma in cui si affinano le opinioni e le tendenze, e soprattutto si rinfiamma il sacro amore dell'arte. Ed è appunto per rendere più universale quest'amore, per giovare, in quanto è possibile, allo scopo della pubblicità, pel quale sembra istituita quest'esposizione, che noi vogliam fare qualche cenno sulle opere presentate al concorso di quest'anno, e che rimasero esposte al pubblico negli ultimi quindici giorni del luglio.

Un fatto colpisce di primo tratto nell'esame di queste opere, un fatto che può dirsi universale quasi a tutta l'arte moderna italiana; ed è la superiorità dell'esecuzione sul pensiero. Noi ammiriamo nella maggior parte dei quadri e delle statue esposte il magistero del pennello e dello scalpello, noi vediamo gruppi artisticamente disposti, nudi ben modellati, pieghe condotte con garbo, prospetti lumeggiati con verità e con brio; ma il concetto creatore, il sentimento estetico dell'arte, è per lo più povero e gretto a fronte del lavoro tecnico. È vero che i concorrenti son giovani, alcuni anzi giovanissimi; ed è già gran merito in loro la mano esperta ed obbediente all'occhio, allorchè l'occhio vede con giustezza e con precisione. Ma l'occhio e la mano non bastano per divenir grandi artisti: bisogna che il cuore palpiti, che l'intelligenza diriga, che l'anima, direm così, prevenga il giudizio dello sguardo. E questa potenza tutta ideale non s'attinge nelle scuole, ma in sè soli e nelle proprie inspirazioni.

Questo diciamo soltanto a modo di consiglio, senza la più leggiera intenzione di rimproverarne quei giovani, i quali del resto avevano a lottare con gravissime difficoltà nei soggetti dati a trattare, difficoltà che avrebbero posto in impaccio più d'un artista esperto e provetto. E se queste difficoltà hanno tarpato quasi a tutti le ali dell'imaginazione, se hanno impedito che si sollevassero a potenza di concetto, non bisogna trarne sinistro augurio per l'avvenire; ma piuttosto, da quel che han fatto per superarle, pigliar motivo a sperar bene di loro.

Poco diremo del concorso d'architettura, come quello che riesce quasi sempre incomprensibile di primo tratto anche all'occhio più esercitato. Per questo non basta nè il senso del bello, nè quell'acuto spirito di osservazione, sotto il quale le altre arti si lasciano, direm quasi, anatomizzare; qui voglionsi cognizioni pratiche, e un'esatta e minuta spiegazione di tutti i pensieri dell'artista, i quali appajono rappresentati come da cifre algebriche. Infatti il pubblico appena concede uno sguardo a questi concorsi, e ne osserva tutt'al più la parte scenica, la quale non è per certo la più importante. Tre sono i progetti presentati quest'anno, e il tema dato è un ca-

sino per una società filodrammatica e filarmonica coll' annesso teatro, e colle sale per le ricreazioni e per le accademie. Noi non direm nulla in particolare di questi tre concorsi: noteremo soltanto, come osservazione generale, riscontrarsi comunemente nei concorsi d'architettura d'ogni anno, una certa qual somiglianza di forme, quantunque vario ne sia sempre il soggetto. Questa costante somiglianza potrebbe avere un' origine più profonda, che non è la fratellanza delle idee spesso comuni in un' epoca, o il predominio delle tradizioni scolastiche. A dir tutto il nostro pensiero, pare a noi, che quest' immobilità di forme, quest' ingrata euritmia di linee abbia la sua cagione nella povertà delle idee, nella mancanza d'ispirazione, nel cuor freddo degli artisti. E perchè mai questa primogenita delle arti non potrà pareggiare oggidì la potenza, l' originalità, che pur serbano tuttora le arti sorelle? Se un altitonante poeta del nostro tempo cantò le moli architettoniche sepolte sotto i frammenti dell' arte di Guttemberg, lo sia pure pel concetto tradizionale, per l' ispirazione mitica o jeratica. Ma un campo rimane ancora, un campo vergine, intentato, dove alla fantasia può venir compagna l' utilità, e un'utilità tanto più desiderabile in quanto che cadrebbe sulle classi più povere e laboriose. Intendiamo parlare dell'architettura dedicata all'industria. Se l'età nostra è età di traffico e di produttività materiale, se lo spirito d'industria s'è diffuso adesso in tutte le classi, e preoccupa l'attenzione di tutti, perchè vedrem sempre l'architettura delle scuole esercitarsi in cattedrali, in teatri, in reggie, in archi trionfali, con proporzioni quasi sempre ineseguibili nel fatto, e trascurare invece gli edifizj più acconci ai bisogni della società attuale? Le grandi officine manifatturiere, i vasti emporj, le case di pena o di penitenza, e cento altri edifizj destinati all'uso quotidiano della pubblica convivenza, possono essere ottimi soggetti architettonici, e inspirar l' artista quanto le superbe ed inutili moli antiche, riprodotte ad ozio d' arte in un'età agitata da altri sentimenti e da altri bisogni. Che l'architetto pensi al destino di tante migliaja di persone malamente stipate negli opifizj dentro un'aria mefitica, ch'egli unisca i suoi sforzi a quelli del filantropo, che tenta rialzare le classi povere o traviate, e una bella e nuova via gli si aprirà ancora dinanzi. La novità dei bisogni gli farà trovare novità di concepimenti e varietà di forme, e semplicità di simboli e di ornamenti, quali non potrà mai suggerirgli l'oziosa architettura tradizionale.

La pittura aveva a rappresentare quest' anno il personaggio più gigantesco del medio evo, Dante in atto di lasciar un pegno di ricordanza al priore Agostiniano. Il soggetto, come ognun vede, era difficile assai. Quell'uomo che compendia in sè tutta quanta l'intelligenza dell'età sua, quel poeta esule e povero, che porta di terra in terra il suo alto dolore, e la nobile sua ira, è uno di quei tipi, che richiede maturità e potenza straordinaria d'ingegno per essere raggiunto. Non è maraviglia adunque, se nessuno dei sette concorrenti giunse ad imprimere alla figura del poeta

quel carattere fieramente doloroso, quel sublime accordo del genio e della sventura, per cui Dante è divenuto per noi quasi un tipo ideale. D'altra parte anche il momento stesso del soggetto ha qualche cosa di freddo in apparenza, qualche cosa, che i mezzi soliti e materiali dell'arte non valgono a ravvivare, dove un'espressione vera, felice, un sentimento profondo non vengano in loro soccorso. Dobbiam però confessare, che, malgrado quest'osservazione, in tutti o pressochè tutti i concorsi di pittura la parte tecnica è condotta con bastevole riuscita, e in qualcuno anzi è degnissima di lode. Fra i sette quadri presentati, due sopra gli altri hanno attirato la nostra attenzione. L'uno ci offre Dante ed il Priore sotto un atrio grave e severo del IX secolo, destinato ai catecumeni; nel fondo vedesi la facciata della chiesa del medesimo stile. Il contrasto ben inteso delle linee prospettiche, il bell'effetto di luce, il largo raggio di sole che cade sul davanti, seducono l'occhio di chi osserva, quantunque forse il punto di lontananza, fissato prospetticamente troppo vicino, rovesci d'un tratto il pavimento anteriore dell'atrio contro il riguardante. Se ne togli questo difetto, ei sarebbe un ottimo quadro di prospettiva, e non possiamo che lodarne l'autore. Ma non sapremmo lodarlo egualmente di avere scelto per rappresentare l'ingresso d'un chiostro della Lunigiana il notissimo atrio della nostra basilica di Sant'Ambrogio; come pure d'aver mostrato al di fuori di una porticina un lembo di paese poco atto a dar idea di quell'alpestre soggiorno. Qui è il caso di ripetere quel che abbiam detto più addietro. Mancando l'ispirazione nelle parti principali, l'artista suol volgersi per lo più agli accessorj: e infatti Dante illuminato in riflesso dalla luce ripercossa sul pavimento, il padre Ilario lumeggiato sul contorno esterno ed in isghembo dal sole, offrono uno studio mirabile di chiaro-scuro, un effetto ardito di luce, ma non quel che basta per un quadro seriamente concepito e composto. L'altro quadro ha per epigrafe la parola *pace*, parola che sembra essersi trasfusa intera sulla tela, così tranquillo e solenne è l'aspetto di quella scena. Nell'interno del chiostro, dalla chiesa che si scorge ad un piano più basso i monaci salgono in lunga schiera alle loro celle. È quello il momento in cui il poeta s'avvicina al priore, e pone nelle sue mani, come pegno di ricordanza, una parte ancora ignota del suo poema. Anche qui la parte meccanica supera il concetto ideale. La luce, men viva che nell'altro quadro, è però distribuita con bell'artifizio; raccolta in un punto nel fondo dell'atrio, lascia nella penombra i personaggi principali, il che aggiunge un non so che di grave e di maliconico alla scena, molto adatto alla situazione. Dante è ritto, e severo della persona; non gli splende in viso il raggio dell'intelligenza nudrita dal dolore, ma quell'austerità e rigidezza di posa rappresenta assai meglio il poeta, che non farebbe qualsiasi mossa soverchiamente concitata. Il priore, pieno d'affetto e di premura negli atti, ha una fisonomia un po' volgare: egli al certo non comprende quell'anima grande che gli sta dinanzi, non sente il poeta. Potremmo

notare qualch'altro difetto più leggiero, come una soverchia picciolezza nei monaci che appajono nel fondo, e un soverchio studio di trasparenza nel lucco di Dante, che riesce quasi vitreo e poco modellato. Ma i pregi grandi che scorgonsi in questo quadro fanno sorpassare a queste piccole mende, e danno a sperare assai dell'autore, se, come sembra, è giovane di età.

Maggiori difficoltà presentava il soggetto di scultura, Iddio che trasfonde la vita nel primo uomo. Trattavasi nientemeno che di sorprendere la divinità nell'atto più sublime della creazione, di raffigurare da un lato l'espressione della volontà onnipotente, dall'altro la contemplazione beata di sè e dell'universo. Ma come osare di cogliere quel soffio divino che trapassa nella creta inanimata, e la vivifica, e le dà il sentimento della celeste sua origine? Come rappresentare quello svegliarsi dell'uomo, che sente in sè lo spirito di Dio, che palpita di stupore e di amore immensi, che contempla ed adora trepidando? Appena lo sterminato ingegno di Michelangelo avrebbe potuto raggiungere l'altezza d'un tal concetto, e forse anche quello era poco; volevasi insieme con esso l'esaltazione religiosa di Milton. Nè questa, comechè la più grande, era la sola difficoltà presentata dal soggetto. Un'altra ve n'era nell'esecuzione, una difficoltà tutta *scultorica*, ma gravissima essa pure. Come porre in armonia le due figure dell'uomo e della divinità? Con quali mezzi far sentire la diversità dell'uomo plasmato di creta, e del Dio spirituale ed immenso, se la scultura deve adoperare le stesse forme per entrambi? Come poi trovare fra queste due figure punti convenienti di contatto, e sviluppare in loro tali movenze che siano artistiche in tutti i punti di veduta, qual si richiede in un gruppo isolato? Per verità, noi siamo avvezzi, da alcuni anni, ad ottenere mirabili prove dai giovani scultori, ma questa volta il cimento era grave. Nei cinque gruppi presentati al concorso, l'arte è condotta ad un punto lodevole; ed uno o due eziandio hanno saputo trasfondere nell'Adamo quel torrente di vita che doveva scaldarlo in quel punto. Quello soprattutto che si alza ritto sulle punte dei piedi, le braccia stese lungo la persona, il torace gonfio, la testa alta, lo sguardo fisso nel Creatore, traduce squisitamente l'idea del soffio divino; egli lo sente, lo assorbe quasi. Ma la divinità s'è rifiutata a lasciarsi rappresentare. Ella è in tutti i gruppi un vecchio venerando, in lunga veste, coperto da ricco manto, e nulla più. Uno solo tra i concorrenti, quello che ci diede l'Adamo di cui parlammo, sentì la necessità di mostrare la differenza tra la figura dell'Eterno e quella dell'Adamo; e però provossi a raffigurarla volante e sorretta dagli angioli. Ma un tal concetto, sopportabile nella pittura, non può esser reso nella scultura isolata. Infatti quella figura, che, a livello dell'Adamo, sporge mezza la persona da un masso, che devesi supporre una nube appoggiata al terreno, non ha nulla di maestoso e di divino. E tuttavia basterebbe questo solo gruppo, conside-

rato nella sua esecuzione, a mostrare a quanta eccellenza sia salita la scultura presso di noi.

Il premio d'incisione ebbe quest'anno tre soli concorrenti; e gli intagli esposti non valgono a dar idea del progresso di quest'arte. Pare veramente che le belle tradizioni della scuola di Longhi si vadano perdendo nei nostri giovani incisori. Nè miglior fortuna ebbe il concorso di ornamenti, pel quale era stato dato un soggetto bellissimo, un'arca pel deposito delle spoglie d'un santo. Anche qui tre sono le opere esposte, ma in nessuna appare la mesta e religiosa inspirazione del soggetto, e neppure la semplicità unita all'eleganza delle forme. Qualcuna si fa notare per lo stile corretto; ma è sì greve poi in essa il sopraccarico degli ornamenti, che la linea primitiva si perde sotto quelle volute di fogliami e quei festoni di frutti. Vorremmo che gli ornatisti si persuadessero, che la soverchia profusione è il primo passo al cattivo stile, e che l'intaglio d'una foglia, la forma d'una statuetta, la simmetria d'un bacello non bastano a salvare un monumento od un mobile dalla qualificazione di barocco.

Nulla diciamo dell'unica opera presentata al concorso di prospettiva, come quella che è troppo al disotto delle critiche dell'arte. Piuttosto ci compiaceremo dei progressi che va facendo sempre più da noi la pittura di paesaggio, e dei quali l'attuale concorso è una splendida prova. Fra i cinque quadri venuti a contendersi il premio, due si possono dire veramente belli. Nell'uno è a notarsi specialmente l'esattezza, colla quale furono adempite le prescrizioni del programma: solo potrebbesi rimproverargli qualche stento, qualche incertezza di tocco qua e là, mentre del resto la mano scorre franca e sicura in tutto il quadro. Fors'anche l'intonazione generale è un po' fredda e verdastra, e dà idea d'un luogo umido e malsano. L'altro quadro ha maggior verità, il sole vi splende sopra un terreno sassoso ed arsiccio fino ad abbagliarne lo sguardo; la pianura si stende lontana, lontana, con bel movimento di piani, chiusa da monti alti e dirotti, donde precipita una larga cascata d'acque. Malgrado questa circostanza, malgrado la veduta del casolare in miniatura, il soggetto proposto poco si riscontra in questo quadro. Del resto anche gli altri tre presentano molte parti lodevoli.

Nulla di singolare ha prodotto il concorso Girotti, pel quale fu dato a soggetto una Minerva sedente. Due sono i concorrenti, e le figure presentate non valgono nè più nè meno di cent'altre che abbiamo vedute: perfino l'esecuzione sembra esser venuta meno agli artisti. Se avessimo a giudicarne da queste deboli prove, dovremmo più che mai rimaner convinti che l'ispirazione mitologica è morta del tutto.

Tali sono le impressioni suscitate in noi nel visitare le sale dei concorsi, impressioni, che non vogliamo per nessun conto ch'abbiano ad assumere l'aspetto di giudizj. Abbiam detto in principio quanto possa gio-

vare all'educazione della moltitudine, non meno che all'incremento dell'arte, qualunque pubblicità di tal genere, qualunque solennità data alle opere degli artisti. Saremmo paghi, se le nostre parole potessero attirare una maggior attenzione del pubblico, su queste annuali esposizioni dei concorsi, che sono pure il momento più serio e fatale della carriera d'un artista.

G. M.

NUOVO METODO

PER LA CONSERVAZIONE DEI CADAVERI

TROVATO

DAL PROF. PAOLO GORINI.

Crediamo anzitutto necessario di indicare a quali diversi fini si tenda coi varii metodi di conservazione delle materie animali, onde i nostri lettori possano avere un'idea della considerazione che si meritano le esperienze all'uopo intraprese. Essi sono 1.° la conservazione temporanea, vale a dire per 4, 5, 6 od 8 giorni dei cadaveri, che debbono servire alle preparazioni anatomiche, od agli studii del momento; 2.° la conservazione delle preparazioni anatomiche in modo che vengano difese dalle ingiurie del tempo, degli insetti, ec.; 3.° la conservazione delle diverse parti del corpo o d'interi cadaveri in modo da mantenere loro la forma, la turgescenza e le altre apparenze delle parti vive: più un vario grado di consistenza, da una discreta flessibilità sino alla durezza lapidea, ossia la perfetta mummificazione; 4.° finalmente la conservazione delle carni commestibili.

Si è al conseguimento di questi fini che il prof. Gorini cominciò i proprii esperimenti sin dal 20 agosto 1842, e li continuò poi sempre, come li continua tuttora con quella costanza e con quei sagrificii, di cui non è capace se non colui, che tutta comprende l'ampiezza dello scopo propostosi, e che, intimamente convinto della propria capacità, è sostenuto ne' proprj sforzi da un amore ardentissimo per la scienza e per l'umanità. Gli

esperimenti del prof. Gorini sommano oggidì alla cifra considerabile di 491; nè, a quanto egli ci riferì, alcuno dei pezzi da lui preparati diede sinora alcun indizio di putrefazione, sebbene, allo scopo di ottenere risultati diversi, egli abbia frequentemente variate le sostanze impiegate alla preparazione.

Il primo scopo che il professore Gorini si era proposto (il terzo fra quelli più sopra accennati da noi) si era la mummificazione dei cadaveri umani; e questo scopo si può con ogni certezza asserire, ch'ei l'ha perfettamente raggiunto. Niuno ignora il fenomeno tuttora miracoloso, perchè tuttora inesplicato, delle mummie egiziane; e niuno, per quanto almeno è pubblicamente constatato, riuscì sinora a conservare i cadaveri con eguale perfezione. Ma quelle mummie non reggono, sotto alcun rapporto, al paraggio coi preparati del professor Gorini. Nè questa è una mera nostra opinione, ma bensì il giudizio universalmente pronunciato dai moltissimi, che esaminarono quei preparati, tra i quali potremmo citare parecchi distinti anatomici: il giudizio che l'evidenza materiale strappò finalmente di bocca a molti di coloro, cui la meraviglia avea forse fatto credere più prudente consiglio il negare del dubitare. Il prof. Gorini, senza praticare alcuna incisione nella pelle, od estrarre alcun viscere, conserva i cadaveri in modo, che la pelle rimane liscia, morbida e bianca; le parti interne, senza diminuire sensibilmente di volume, diventano solide, dure più che legno, e talvolta più che osso, ed i peli rimangono così fortemente attaccati alla pelle, che più facilmente si rompono di quello che si lascino estirpare. Egli ci assicurò che può preparare colla stessa facilità qualunque pezzo del corpo isolato, ed interi cadaveri. Noi abbiamo veduti, or fa un anno circa, dei cadaveri di alcuni bambini, e li rivedemmo alcuni giorni sono, nè ci fu possibile di riconoscervi alterazione di sorta. L'I. R. Istituto Lombardo munì del proprio suggello diversi preparati del Gorini; noi li rivedemmo anch'essi alcuni giorni sono, e li riscontrammo inalterati, e ci fu detto che sopportano le più dirotte pioggie e i soli più cocenti, e ponno lavarsi nell'acqua bollente senza nulla soffrirne. Quanto alla consistenza, il prof. Gorini ci assicurò essere in sua facoltà di impartirne ai suoi preparati un grado qualunque. Vedemmo dei pezzi muscolari, che, fortemente percossi su un tavolo di noce, ammaccavano il tavolo ma non sè stessi; ne vedemmo altri che avevano la consistenza e l'elasticità della gomma elastica: il signor Gorini vedrebbe un'applicazione della sua importante scoperta nel diverso grado di elasticità ch'ei può dare alle pelli.

Del resto le applicazioni della mummificazione sono numerose ed utilissime. Oltre alla imbalsamazione dei cadaveri d'uomini illustri, giova essa alla conservazione dei preparati anatomici dei diversi animali pei gabinetti di zoologia, ec. ec. Duole anzi, a questo riguardo, al prof. Gorini di non aver potuto associarsi qualche zoologo, qualche medico e

qualche anatomico, che gli indicassero di quali applicazioni alle scienze, da loro rispettivamente coltivate, il suo ritrovato potrebbe esser fecondo.

Il Gorini istituì delle ricerche sulle mummie egiziane. Secondo lui, il metodo impiegato dagli antichi Egizii sarebbe simile al suo, e, se i suoi preparati sono tanto superiori alle mummie, ciò dipende dal posseder noi, mercè i progressi delle scienze, molte sostanze ignote quaranta secoli sono. Infatti egli si sarebbe provato ad imitare le mummie egiziane, e per gli esperimenti istituiti su qualche pezzo vi sarebbe riuscito per modo da non potervisi riconoscere differenza di sorta.

Quanto alla conservazione dei cadaveri pel tempo che devono servire alle dissezioni anatomiche od agli studii del momento, il prof. Gorini assicura di conoscere il mezzo con cui preparare interi cadaveri assai economicamente, e tali che per 8 o 10 mesi, senza che si usi verso di loro alcuna cura particalare, possono servire ad essere sezionati pezzo per pezzo, presentando sempre l'aspetto di un cadavere recente. Però colla franca schiettezza, che i suoi amici riconoscono in lui, e che ci è arra di non esagerate promesse, ci dichiarò egli di non aver fatti numerosi esperimenti su questo genere di preparazione, come su quelli di cui verremo ora dicendo, ma però a sufficienza per assicurare la cosa.

Quanto alla conservazione delle preparazioni anatomiche, il Gorini sarebbe giunto ai seguenti risultati. Egli può preparare un cadavere in modo che le ordinarie injezioni dei vasi riescono meglio che nei cadavere fresco; e siccome il pezzo cadaverico si mantiene molle e flessibile per diversi mesi, così si ponno ottener preparazioni anatomiche, destinate a mostrar l'andamento dei vasi, assai più perfette che non per l'ordinario, giacchè le si possono eseguire a bell' agio, senza che si debba accelerare la dissezione per la sopravvegnente putrefazione. Per lo stesso mezzo si può disporre un cadavere in modo da prepararne in seguito con tutto comodo la statua miologica, la quale differisce dalle statue miologiche ordinarie, non solo per una migliore apparenza, ma eziandio per la totale mancanza d' imbottiture o di vernici.

Finalmente, per la conservazione delle carni commestibili, il signor Gorini ne fece già alcune prove su qualche polli ch' ei mangiò varii mesi dopo d' essere stati preparati; ma confessa che il sapore ne era alquanto alterato; nota però che questa applicazione della sua scoperta non è che in embrione. Del resto egli vede la possibilità di preparare qualunque animale, persino un intero bue, con mezzi economici e tali da preservarlo dalla putrefazione per un tempo indefinito, quantunque venga esposto all' acqua, al sole e ad ogni sorta d' intemperie. Egli spera inoltre, che carni preparate da molti mesi, quando fossero cucinate, non si potranno distinguere da quelle recenti. Duole a lui di non aver potuto dedicarsi al questo genere di ricerche, quanto lo richiederebbe la loro importanza; e noi ci uniamo a lui in questo lamento.

Di quanti immensi vantaggi godrebbe l'uman genere se le speranze del prof. Gorini potessero un dì avere il loro compimento, è cosa sì ovvia che sarebbe un gettar parole il dimostrarla. E perciò noi, e con noi molti amici, eccitammo più volte il prof. Gorini a dedicarsi più specialmente a queste che alle altre ricerche; ma i motivi che ne lo impedirono sinora, e che ne lo impediranno ancora, piacesse al Cielo per poco, sono tali, per cui altro non ci è dato di fare che uno sterile voto, perchè la sua posizione abbia a prontamente migliorarsi.

Riassumendo: dei quattro diversi fini cui tende la conservazione delle materie animali, uno, la mummificazione, venne dal Gorini perfettamente raggiunto; per gli altri, i suoi studii lo avrebbero portato molto innanzi. Possano le sue scoperte fruttargli gloria, e diciamolo pur francamente, anche una certa agiatezza, e siano queste la ricompensa di quegli studi, ch'egli intraprese anzitutto per amor della scienza e dell'umanità!

Dott. G. A.

BULLETTINO LETTERARIO

Dalla tipografia Pirola si pubblicarono in questi dì gli *Atti del Congresso Scientifico di Milano*, un volume in quarto, grosso di 1116 pagine. Del contenuto di questi atti, che è quanto dire dell'operato del congresso medesimo, s'è già tanto parlato a quest'ora, che stimiamo inutile il ritornare sull'argomento. Piuttosto diremo una parola sull'esteriorità del volume, il quale, ingente di mole, qual è, sembra fatto per ispaventare anzichè per sedurre i lettori avidi di scienza. Il Congresso di Pisa raccoglieva, pel primo, i suoi atti in un libro di 405 pagine; quel di Torino lo portava a 446, quel di Firenze lo ingrossava fino alle 791; quello di Padova si contentava di 698; ma quel di Lucca lo faceva salire tosto alle 844; ora finalmente quel di Milano presenta un volume di 1116 pagine, vale a dire un volume due volte più grosso di quel di Pisa. Se la mole di questi atti aumenta ogni anno progressivamente, come ha fatto finora, e non c'è ragione perchè nol faccia, tra breve non basterà più per essi un sol volume, e tale raccolta assumerà le proporzioni spaventevoli d'una biblioteca. E ciò senza profitto maggiore della scienza; perocchè basta consultare i modesti atti del Congresso di Pisa, e questi più voluminosi di Milano per rimaner convinti, che la materia veramente scientifica vi è press'a poco nell'ugual misura: il di più è portato via dal dilagamento dei processi verbali, e da tutte le inezie e le oziosità d'occasione. È propriamente a dolersi che la cura sprecata a riprodurre molte parole oziose, non sia adoperata invece a profitto della vera scienza. I processi verbali, poco più poco meno, s'hanno già nel

diario; perchè ingrossarne il volume degli atti? La mente degli istitutori dei Congressi italiani fu quella di provvedere coi mezzi più opportuni alla pubblicità dei proprj atti, diretta al maggior utile della scienza (§ XII dello statuto), bisogno sentito dallo stesso presidente del Congresso milanese, che ne faceva apposita proposizione. Ma non ci pare che il miglior mezzo di pubblicità sia quello di farne un volume che per la mole, pel lusso dell'edizione, e quindi pel prezzo allontani la moltitudine dei compratori. Un tal volume dovrebb' essere consacrato soltanto alle esperienze fatte, agli estratti di memorie, alle letture importanti, ai rendiconti delle commissioni, a tutto ciò infine che è esclusivamente scientifico. Vorremmo che per questo lato i Congressi italiani imitassero l'esempio degli inglesi, i quali non pensano nè a lusso di edizione, nè a grandezza di mole, ma raccolgono in un volumetto i risultati più importanti dei loro congressi, e li rendono così accessibili a tutti. Speriamo che il Congresso di Napoli vorrà persuadersi di questo bisogno, siccome si è già persuaso del bisogno d'una maggior larghezza d'ammissioni riguardo agli scienziati. Il che però non ha impedito che il volume testè pubblicato fosse ingrossato perfino delle discipline restrittive seguite in Milano per le ammissioni, discipline interne che non ponno esser norma ai futuri congressi.

Il baco da seta, argomento di non so quanti poemetti didascalici, ha destato la musa del signor Felice Vicino, il quale scrisse un nuovo poemetto su questo argomento, stampato or ora con lusso di edizione nella tipografia Chirio e Mina di Torino. E pare veramente che l'opera del setificio, comunque cantata, sia soggetto più d' ogni altro gradito ai lettori, perchè, nel mentre che il Vicino pubblicava il suo poemetto in Italia, a Parigi riproducevasi per la seconda volta tradotto quello del Vida, il quale, in tre secoli di esistenza, conta ormai non meno di trenta edizioni. Il poemetto del Vicino è diviso in quattro canti, nei quali sono narrati la origine del baco, la sua introduzione in Europa, le fasi della sua vita, e il processo adoperato nella produzione della seta. È prettamente didascalico, e però non s' innalza mai ad altezza di concetto, sebbene la metamorfosi della crisalide, adombrando la grande trasformazione degli esseri, potesse sollevare la mente a idee eminentemente filosofiche. Il verso è bastantemente sostenuto, e lo stile buono, se non leggiadro: ma, a conti fatti, preferiamo la prosa che tien dietro al poemetto, e nella quale, senza tirar pei piedi Piramo e Tisbe e tutte le divinità mitologiche, si danno ottimi precetti intorno alla cultura del gelso ed all' educazione dei bachi, precetti che saranno molto apprezzati da chi attende a cosiffatta industria.

Col titolo di *Marinella* è uscito a Trieste, coi tipi del Lloyd Austriaco,

un racconto del signor Tito Delabarrenga, che si riferisce ad un' epoca delle più importanti nelle storie triestine. È l'epoca, in cui la repubblica Veneta, in guerra coll'imperatore Massimiliano I, assedia ed espugna Trieste, città ligia a quest'ultimo. La parte storica però non forma se non che il fondo del quadro nel racconto del signor Delaberrenga, il quale veramente non ha un colorito molto spiccato di tempi e di costumi. Trattasi dell'amore di un giovine patrizio veneto, mandato podestà a Trieste, colla figliuola d'un bettoliere triestino, il qual amore termina infelicemente coll'assassinio della fanciulla, eseguito sotto gli occhi del padre, e quasi quasi per sua mano. L'autore della *Marinella* sembra aver pigliato da Victor Ugo l'ideale della natura umana, e però si compiace sopra tutto nel grottesco. La sua *Marinella* è una bella e soave figura posta in mezzo al laido personaggio di Nicola Falco ed alla strana creazione di Baccio, specie di Quasimodo triestino. Quanto al giovine podestà di Trieste, il suo amore colla Marinella, non è il più atto a darci idea della licenziosa galanteria dei bei tempi della repubblica. Considerato nel suo insieme, questo racconto presenta inoltre una certa slegatura, che nuoce alquanto all'unità dell'azione. Del resto, pigliate separatamente, le scene non mancano di vivacità e d'interesse, e son narrate con brio, con calore, e con certa disinvoltura di stile.

I casi di Mayno della Spinetta, il brigante di Marengo, che esercitarono già la sensibilità del nostro volgo in un celebre spettacolo teatrale, fornirono ora materia al signor Francesco Viganò di tessere un romanzo in due volumi, intitolato appunto il *Brigante di Marengo*, e pubblicato in Milano dai tipografi Borroni e Scotti. Chi ha letto questo romanzo, non può che lodare la bontà dello scopo, che è quello di consigliare la virtù, mostrando l'abisso in cui cade chi se'ne allontana. Questo pensiero morale traspare da ogni pagina del romanzo, il quale annunzia nell'autore un cuor generoso ed un'anima gentile. Ma la mal frenata fantasia nuoce troppo ai racconti del Viganò. Egli stesso se n'accorse, e ne volle avvertiti i lettori, dicendo che l'imaginazione è signora in lui, e ch'egli è costretto a lasciarsi andare a grado di quella. Sia pure: ma l'imaginazione gli fa sovente dei cattivi giuochi, e lo trae per certi sentieri, nei quali i lettori difficilmente gli possono tener dietro. È a desiderarsi perciò ch'egli la imbrigli, e che porti in tutti i suoi lavori quella mente pacata e sicura che gli è guida ne'suoi studj di scienza commerciale.

RIVISTA EUROPEA.

(AGOSTO E SETTEMBRE 1848.)

L'ONTOLOGISMO

DELLA MEDICINA MISONTOLOGICA

Un perspicace e colto ingegno, fin dal primo esordire nella sua carriera scientifica, vide il vuoto delle discipline apprese nelle scuole, e da quel punto si sentì trascinato verso inesplorate regioni, ove gli parve di intravedere la verità. Quelle confuse aspirazioni, grado grado rischiarandosi, assunsero una forma sempre più precisa, fino a che giunsero a trasformarsi in un pensiero determinato. Allora il bisogno di realizzare un concetto che dominava la sua mente colla prepotenza di un'idea fissa divenne irresistibile in modo da creargli una missione; ed a questa, che ora accennerebbe compiuta, attese indefesso per un terzo di secolo.

L'uomo che ha consacrato un culto sì lungo ed appassio-

nato alla scienza, e che ora intendiamo di designare all' attenzione del pubblico, è un distinto e provetto medico di Cremona, il dottor Geromini.

La *medicina misontologica*, di cui il dott. Geromini è creatore, non fu rivelata di getto, ma fatta gradatamente conoscere per mezzo di articoli e di memorie, che esse andava di tratto in tratto rendendo di pubblica ragione. Faceva fin dall' anno 1812 servire come di preludio alla manifestazione delle sue idee la *Dissertazione sulla diatesi e la disposizione organica*, per entrare poi direttamente in argomento nel *Saggio sulla genesi e cura dell' idrope*, che dava in luce nel 1816; ed ivi abbozzava i germi di quella dottrina, cui impartiva maggiore sviluppo quattro anni dappoi, nel 1821, nei *Prolegomeni di patologia empirico-analitica*. Applicossi in appresso a dare una determinazione più completa, più precisa, più nitida ai suoi pensamenti, sia coll' assumerli ad elemento incontestabile di confronto nella critica che istituì delle varie dottrine patologiche dominanti in Italia, sia coll' adoperarli come face onde rischiarare que' punti del campo scientifico di cui volle occuparsi. Sono dirette al primo scopo: l'*Analisi della nuova dottrina medica italiana*; l'*Analisi della dottrina medica Bufaliniana*; le *Dissertazioni Hahnemanniane volgarizzate e discusse*; l'*Ontologismo dominatore perpetuo della medicina*. Raggiungono l' altro fine: i *Ragguagli clinici*; la *Memoria sul cholera pestilenziale*; i *Saggi clinici sulle principali forme dell' umano infermare*; *Dell' umano febbricitare*, o *Nuovo saggio pratico della medicina misontologica*. In ultimo rifuse la materia dei *Prolegomeni*, arricchendola delle considerazioni cliniche di cui fece tesoro nei quattro lustri che decorsero da quella prima pubblicazione. Sostituì, alla loro forma aforistica, l' esposizione piana del gradato procedimento intellettuale che percorse nel condursi al loro rinvenimento. Intitolò un tale lavoro: *La medicina misontologica, ossia il vero Ippocratismo a più scientifica lezione ridotto dai progressi della fisiologia e dell' analisi empirica*, e l'offerse, or sono pochi mesi, ai clinici di tutta Europa come l' attuazione del tentativo, la meno fallace e la più avventurosa per l' egra umanità, onde stabilire una traduzione scientifica dei fatti morbosi, che più severamente d'ogni altra delle comunemente adottate valga ad esprimerli nella loro storica od empirica verità.

Il dott. Geromini percorse fino ad ora la laboriosa sua carriera fra critiche sconfortanti ed acerbe ed una quasi generale non curanza; raccolse solo scarse ma splendide testimonianze di stima. Il prof. Bufalini chiamollo [1] un chiaro ingegno, un italiano insigne. Broussais occupossi a lungo di lui, a cui riconosce *la tête forte et les vues grandes et multipliées*, e della sua dottrina [2], di cui formulò il giudizio nelle seguenti parole: *je me plais à reconnaitre que son système est superieur à tous ceux dont je eu connaissance jusque à ce jour* [3]. Recentemente in un nostro riputato giornale medico, il dott. Geromini è designato come uomo che ha dato prove di forte ingegno, ed è mostrato intento all'ardita impresa di avvicinare fra loro e ridurre alla forma sistematica tutti i fatti della medicina [4].

Però queste onorate attestazioni arrivavano al dott. Geromini rade, sgranate, a lontanissimi intervalli le une dalle altre, e poco o punto influivano sulle convinzioni degli altri medici. Ed è per questo che anche attualmente li vediamo, alcuni null'altro ravvisare nell'autore della *Medicina misontologica* fuorchè un ingegnoso accozzatore di concetti oscuri, altri ritenerlo nulla più che un importuno battagliero di sogni favoleggiati dalla sua fantasia, e quasi tutti unirsi nel designarlo come uno scrittore immeritevole di seria considerazione. Gli stessi encomiatori citati, quasi peritosi di tributare un omaggio che non doveva incontrare alcun eco, si affrettarono di far seguire la lode da reticenze od osservazioni che ne attenuano la portata, se non l'elidono intieramente. Così, se il professore di Firenze ha dichiarato chiaro, insigne il dott. Geromini, ha pur conchiuso che la sua dottrina non ha *sostanza*, che con essa la patologia non fa acquisto che di una incomoda ricchezza di nomi [5]. Se il celebre clinico di Val-de-Grace riconobbe la superiorità del suo sistema, soggiunse però che *son édifice systématique n'est point le monument sur lequel doi-*

1 *Fondamenti di patologia analitica*, prima ediz. mil. pag. 45, 46.
2 *Examen des doctrin. medic.* Paris, trois. edit., t. II, pag. 512, 551.
3 Broussais, op. cit. pag. 662.
4 *Gazzetta med. di Mil.*, tom. III, n.° 36. *Stato della medicina in Italia e specialmente in Lombardia,* del dott. F. Casorati.
5 Bufalini, op. cit. pag. 49.

vent reposer définitivement la science et l'art de guérir [1]. Finalmente se il dott. Casorati mostrossi alquanto compreso di ammirazione per l'impresa e l'ingegno dell'autore della *Medicina misontologica*, non fu schivo di riconoscere immatura quella, e dominato questo da eccessiva tendenza astrattiva, non sufficientemente tenace nei lavori d'analisi [2].

Sarebbe lecito dichiarare, a prima giunta, ingiusto il sentimento mostrato dal pubblico al dott. Geromini, se fosse il solo frutto di leggerezza o di ingratitudine. La riconosciuta virtualità del suo ingegno, l'altezza della meta cui intende, l'imperturbata costanza e la tenace volontà negli sforzi per attingerla, sono particolarità non comuni nella vita scientifica di uno scrittore. Aggiungasi di più che la disamina di quanto fece per avvantaggiare la medicina è da esso invocata, ed invocata rigorosa, purchè ingenua, per la santa causa dell'umanità. Il rifiutargliela, ora che il tentativo è compiuto, sarebbe scortesia ed ingiustizia. Noi ci facciamo arditi di assecondare il suo voto, poco curanti se il risultato di un'analisi spassionata e coscienziosa condurrà a muovere rimprovero all'indebita non curanza del pubblico, od a far cadere la benda che acceca un intelletto illuso.

All'acquisto di una nozione completa e profonda di una dottrina soccorre assaissimo il conoscere il punto di veduta in cui si è collocato l'autore per concepirla, e l'importanza che le accorda dopo che l'ha attuata. Il che se è difficile, o non possibile se non in un modo assai ristretto nella massima parte dei casi, riesce per contrario di agevole applicazione in quello che ora risguarda il nostro assunto. Il posto che debb'essere assegnato all'autore della *Medicina misontologica* è assai elevato, perchè adegua quello che l'ammirazione generale consente al genio di Newton. È lo stesso dott. Geromini che senza perifrasi e con tutta serietà lo addita [3], nell'atto di dichiararsi l'ap-

1 Broussais, op. cit. tom. II, pag. 564.
2 *Gaz. med.* cit.
3 Con un siffatto procedimento di scientificazione non avevamo noi ragione (così dice il dott. Geromini) di esclamare : « non aliis, nec firmioribus gaudet quævis naturæ scientia fundamentis? » Chi non ravviserà di fatto nel delineato coordinamento medico scientifico il carattere dell'uni-

plicatore della filosofia galileana, baconiana ai medici fatti, il restauratore *ab imis fundamentis* della vera medicina, il possessore della magica chiave atta ad aprire e dischiudere maravigliosamente quasi ogni segreto dello stato morboso, l'insignito di quella proprietà, del *quid divinum*, che apprendesi solo intuitivamente a certi privilegiati intelletti [1].

Prima di qualificare le pretensioni del dott. Geromini, e di studiare a quali abnormi influenze obbedisse la sua mente nel concepirle, amiamo di collocarlo, onde meglio comprenderlo, sul piedestallo che esso stesso si è fabbricato, adorno della corona di attributi che si è tessuto di propria mano. Da quell' altezza si presenta come benemerito alla filosofia, alla scienza medica, alla patologia italiana.

Descartes propose il dubbio come base per arrivare nelle scienze alla certezza. Pascal, nella condotta delle prove metodiche, ha esposto l'arte per mettere in evidenza il legame delle cose. Al dott. Geromini, qualora la realizzazione del fatto tentativo fosse stata effettuata col metodo che crede e nella misura che annunzia, sarebbe riserbata la gloria di avere impresso alla scienza medica un movimento efficace e grandioso, assai affine a quello che derivonne alla filosofia per l'influenza del restauratore del pensiero moderno, e del grande pensatore che abbiamo nominato il secondo, adoperando i mezzi che l'epoca presente somministra. Ad imitazione dell'uno, quando lusingavasi col sortire delle scuole di trovarsi addottrinato, si vide invece assalito da tanti dubbj ed errori da accorgersi che il profitto cavatone era nullo, e che, credendo di istruirsi, null'altro fece fuorchè mettere in maggiore evidenza la propria ignoranza. Il che lo fece avvisato che la scienza, quale l'aveva concepita, non esisteva ancora, e gli consigliò il divisamento di rifiutare tutte le opinioni ricevute, e di non riammettere in appresso se non quelle che fossero imposte da una severa verificazione; di non riconoscere alcuna cosa per

versalità che tanto sublima la torre sistematica neutoniana della gravitazione? Cosa manca al nostro concetto per costituirlo appunto una torre sistematica, abbastanza eminente onde comprendere, nella sua visuale, tutti i fatti patogenetico-terapeutici per esperienze contingibili? Esso è dunque il fatto medico primitivo, come appunto fatto primitivo è in fisica la gravitazione neutoniana: V. *La Medic. misontologica*, pag. 58.

1 V. *La Medic. misontol.*, p. 3, 216.

vera se non quella che tale risultasse evidentemente; e di serbare finalmente nelle sue ricerche tale ordine da incominciare dagli oggetti più semplici e più facili per salire poco a poco, come per gradi, sino alla conoscenza dei più composti. Intese, in una parola, di *abattre pour rebâtir le logis*, come fece Descartes [1].

Ma, annichilati colla potenza dissolvente del dubbio tutti i legami della scienza, e questa scomposta in un immenso e confuso ammasso di verità e di errori, come discernere fra tante rovine i materiali opportuni dai disacconci alla nuova ricostruzione, e con quale linguaggio raffigurare alla mente il risultato di un tanto travaglio? L'arduo dell'impresa riducevasi pel dottor Geromini al secondo assunto, mentre per esso la vera *scientificazione* della medicina sta nel rinvenimento di un linguaggio esatto che traduca od esprima o formolizzi nella loro nuda verità, ossia istoricamente, empiricamente i fatti ed i loro rapporti [2]. Giusta la sua sentenza, finora non ne esiste che la *teorizzazione*, la quale, invece di risolversi nella genuina loro espressione, co' suoi modi scolastici di dire non rende che parole o supposizioni, che false traduzioni dei fatti stessi. Designare pertanto fatti determinati con termini chiaramente precisi; fare degli uni la rigorosa espressione degli altri; congiungere entrambi in modo da renderli talmente inseparabili nel pensiero, che quando il linguaggio accenna all'uno, lo spirito debba necessariamente vedere l'altro: ecco quanto intende di fare il dott. Geromini con un divisamento che si conforma ai precetti lasciati da Pascal [3].

Si noti, onde meglio comprenderne l'analogia, che il dottor Geromini non intende di mettere in problema qualche scuola, qualche epoca, qualche fase della medicina, ma di estendere l'applicazione del suo principio a tutta la scienza in genere, senza distinzione nè di spazio nè di tempo. Il che lo conduce

1 Descartes, *Discours de la Méthode*.

2 Ecco come l'autore si esprime in proposito: « Ricordisi che fondamento alla scientificazione dei fatti è la esattezza del linguaggio da rinvenirsi ad esprimerli; anzi, che per fare la scienza medica non fa duopo trovare nuovi fatti: esistono essi e conosconsi da ben remota antichità; ma la scienza non ancora esiste, perchè non ancora si è trovato il linguaggio che, esattissimamente e al sicuro di esperimentale mentita, li traduca e formolizzi ».

3 Pascal, *Reflections sur la géométrie en général.*

a fulminare ad un tratto tutte le dottrine di una generale riprovazione per i molti errori che travolsero nel loro successivo avvicendarsi, e tutte nel medesimo istante a convitarle ad un fratellevole convegno, onde rechino all' edificio comune quella frazione di luce che ciascuna parzialmente possiede. Allora queste, assoggettate all' alterno travaglio d' eliminazione e di sintesi, debbono subire una trasformazione, grado grado svestirsi delle fallaci loro spoglie, non depositare che fatti nudi ed esclusivi, e fondersi in ultimo sopra un vasto ed uniforme terreno, per quella misteriosa affinità che tutti li governa quando sono genuini, in una grandiosa unità. E così se il dott. Geromini, per l' istinto di una mente ben temprata, diede mano alla sua impresa, seguendo, non sapremmo se l' avvertito impulso o l' insciente imitazione dei due sommi che abbiamo nominato, per l' istessa tendenza trovasi condotto ad un termine, che è il fine supremo della filosofia contemporanea. Con esso avrebbe realizzato, sottomettendosi alla sola autorità dei fatti, l' opera di conciliazione a cui conduce il movimento del pensiero moderno, movimento che si traduce nel campo della medicina colle tendenze ad amalgamare il solidismo coll' umorismo, indi a fondere in un sol corpo le dottrine organiche e dinamistiche. E questo solo basta per farlo risultare benemerito, come abbiamo asserito, alla filosofia, di cui feconda le tendenze più progressive, ed alla scienza medica, che rende un riflesso della filosofia stessa.

Ma, ove il merito del dott. Geromini apparisce più fulgido e più immediato si è nel campo della patologia italiana contemporanea. Ivi Rasori segnava intorno alla dottrina della vita sana e morbosa un vallo chiuso, con tanto rigore di logica e con passi così misurati, da farlo raffigurare insuperabile. Posata l' eccitabilità ed assunta come fonte di quell' unica proprietà che fa distinto l' essere vivente dal morto, e scorta la vita nel giuoco delle potenze esterne su quell' efficienza misteriosa, specifica, il senso, la contrazione muscolare, i fenomeni della mente, le emozioni risolvevansi in null' altro fuorchè in altrettante maniere di eccitamento, designando con quest' ultimo nome il risultamento dell' azione delle potenze sull' eccitabilità stessa. Ai successori del grande antesignano della patologia italiana non rimaneva quindi altra missione fuorchè quella di scrutare l' azione non ancora cimentata degli agenti della natura, e l' indole non bene determinata delle affezioni morbose. E l' inda-

gine restringevasi all' imposto limite di rilevare, in quest' ultimo caso, a quale delle due classi stabilite registrare le affezioni osservate, e venire in cognizione, nel primo, se gli agenti stessi, considerati come potenze infeste, mostrassero attezza ad accrescere piuttosto che a diminuire l' eccitabilità, ossia a generare la diatesi di stimolo (malattie di forza, steniche), anzichè quelle di controstimolo (malattie di debolezza, asteniche), oppure, considerati come agenti terapeutici, a guarire piuttosto l' una che l' altra delle due categorie morbose.

Ma non tutti i cultori della medicina si rassegnarono ad accettare la scienza ordinata sulle traccie che segnava Rasori, e ristretta in sì angusti confini; che molti anzi si diedero tosto a segnare i punti che avrebbe dovuto comprendere nel suo vero orizzonte. Tali furono, per accennarne alcuni, Vaccà Berlinghieri, Giannini, Fanzago, Canavesi, Brera, Gallini, Guani, Rubini, Sacchi, Omodei, Gaetano e Giovanni Strambio, il cav. De-Filippi, ec. Nella schiera degli oppositori presentasi fra i primi e più operosi il prof. Bufalini, il quale non limitossi ad un'opera semplicemente critica o di dettaglio, ma, recando in mezzo materiali raccolti colla propria osservazione ed esperienza, e fecondando quegli somministrati da altri, gettò le fondamenta del *mistionismo*, o *particolarismo*, che cresse in riscontro della teoria Rasoriana del *controstimolo*.

Intanto il prof. Tommasini, che aveva posto il fecondo suo ingegno al servizio della teoria di Rasori, teneva pur l' occhio sveglio sui tentativi scientifici che i cercatori del vero intraprendevano fuori del campo ove esso travagliava in comune col suo concittadino, condiscepolo ed amico. E forse sembrandogli attendibili alcuni loro risultati, e fecondi i germi che quelli andavano seminando, diedesi a rompere in varj punti il cerchio in cui trovavasi imprigionato, creandosi così od agevolando ad altrui le opportunità di un vicendevole ravvicinamento sotto la bandiera della *Nuova dottrina medica italiana*.

Il movimento ora adombrato della patologia italiana non poteva svolgersi con un corso placido e regolare, perchè il culto della scienza, comechè opera dell' intelletto, è professato dall' uomo; ed in esso le passioni con inevitabile intreccio si sovrappongono alle idee; e da questo improvido connubio sortono aspre lotte ed ostinate reazioni. Le lotte e le reazioni non mancarono infatti di manifestarsi nel campo della medicina,

aggiungendo confusione al tumulto, e crescendo le incertezze in modo da rendere indispensabile un filo atto a guidare i passi mal fermi fra mezzo a sì contrarj avvolgimenti. Fuvvi chi sembrò atto ad adempiere al bisogno comune così vivamente sentito, ed è questi il prof. Puccinotti, il quale ideò un punto verso cui far convergere i tanti particolari disseminati, e vi si assise nel mezzo, attraendo a sè i dispersi colla potenza di sentimentali aspirazioni, ed affratellando gli arrivati con un cattolico abbracciamento sotto il vessillo degli *jatro-filosofi* o degli *eziologisti*.

Ma dall'attrito di tante idee, dal cozzo di tante dottrine, non si è svolta ancora quella scintilla che è il voto di tante generazioni, ancorchè il movimento sia sempre stato progressivo. Infatti, il concetto di vita, e quindi la base della scienza, che nella teoria del *controstimolo* poggiava sopra un' ipotesi, e dei due elementi da cui risulta, forza e materia, non prendeva in considerazione che la forza, fu emendato dal *particolarismo*, il quale eliminò l' ipotesi, ed accettò anche l' influenza della materia. Ma non fu atto a surrogare all'ipotesi distrutta alcun fatto che ne tenesse con più ragione le veci, e le attribuzioni che accordò al secondo elemento trascendono la portata dell' osservazione, dell' esperienza e di una casta induzione in modo, che per poco guidano a loro volta ad una nuova ipotesi. Fu rimossa la barriera che faceva distinte ed ostili le due dottrine per mezzo della *nuova dottrina medica italiana* che fornì un mezzo possibile di transizione dall' una all' altra. Si pensò a raccogliere quanto la scienza aveva fatto acquisto di suo in queste fasi, quanto vi era di positivo nelle teoriche del vitalismo, quanto di depurato e di ammissibile in quelle del mistionismo, e quest' opera è dovuta all'*eziologismo*. Ma esso poneva il suo punto di partenza nell'empirismo, credendo di guarentire con leggi dettate dalla natura stessa i suoi tipi morbosi, ed intanto non dichiarava i mezzi di isolare da qualunque influenza, fuori della spontanea, gli esseri ammalati, onde essere certi che i tipi assunti come naturali sono in realtà la sola opera di un' efficienza non determinata dall' arte. Dichiarava ricongiunto il dinamismo ai processi chimico-vitali, senza mostrare il principio attuatore di simile legame. Asseriva di arricchire la patologia, aggiungendo alle flogosi tommasiniane ed alle oligotrofie e politrofie bufaliniane le condizioni di ca-

cotrofia, di nevrosi e le reumatiche, ma non recava in mezzo valide ragioni che indicassero l' opportunità di togliere quest'ultime dal catalogo nosologico ove prima trovavansi inscritte, nè segnava le differenze speciali che valessero ad erigerle in categorie distinte. Finalmente agli sbilanci vitali nel più e nel meno dell' eccitamento aggiungeva anche la valutazione della forma che esso assume di contrazione o di espansione fibrosa; ma poi questo assoggettava per nuda ipotesi all' impero del fluido elettro-animale; ed ammetteva tra le correnti nervose, convergenti e divergenti, e le forme assunte dal moto vitale una comunanza, la quale è ben lungi dall' essere dimostrata.

Tale dottrina, che è accettata siccome la più elevata fra quelle che compongono la storia contemporanea della patologia italiana, e che riassume ed ha fecondato tutte le verità racchiuse nelle altre, veduta nella sua ultima significazione, può considerarsi, per le cose premesse, piuttosto come l' intuizione del cammino che forse condurrà nell'avvenire la scienza a maturanza, che come una scoperta dei mezzi atti a servirle attualmente di spinta per progredire: si direbbe l' espressione di un voto, non la rappresentazione di un atto.

Ciò posto ed accettato per vero, si ha motivo per non chiudere l' orecchio al grido del dott. Geromini; per non trovare inopportuna quella missione che si è imposto. Essa avrebbe incominciato col distruggere i limiti posti alla scienza da Rasori, col rendere inutile l' opera del prof. Tommasini, coll' abbattere i vessilli dei professori Bufalini e Puccinotti. L' effetto di quest' opera critica sarebbe la rimozione degli ostacoli che fanno distinta una scuola dall' altra, e l' appianamento dell' aspro e difficile campo su cui ostilmente si dibattono per condurre, come risultato finale, alla fusione di tutte in un' armoniosa unità. Il che il dott. Geromini avrebbe conseguito, rendendo per la patologia italiana fruttifero quel metodo che, assunto dalla filosofia, verrebbe così importato nel dominio della scienza medica.

Ma dal concetto all' atto la distanza è immensa, e talora anche inarrivabile. Se abbiamo interpretate le intenzioni del dottor Geromini, non si è ancor studiato come le abbia compiute; se è conta la meta a cui intende, non è segnato il punto che toccò del vagheggiato cammino: finalmente, se conosciamo le armi con cui si dispone a combattere, ignorasi ancora se riuscì vittorioso. Ora intendiamo di procedere a quest'esame in-

cominciando dall' offrire un riassunto di quanto fece il dott. Geromini, per valutare in appresso se la sua missione è compiuta, e se fu realizzata col metodo che si era proposto. Così apparirà senza stento, se le intenzioni dell' autore furono rettamente scrutate; se è fedele l'esposizione della sua dottrina, se attendibile la fattane valutazione. Segnando rettamente i punti del lavoro all'attenzione di chi legge, lo scrittore è conscio di trovarsi di continuo assoggettato ad un facile controllo; in tal caso trova meno grave il suo ufficio, perchè gli sembra come divisa col pubblico la responsabilità del suo operato.

È la realizzazione del concetto gerominiano, che ora passeremo ad esporre, desumendola dalla *Medicina misontologica*, venuta ultima e recentemente alla luce. È con tal opera, comechè esigua, anzi meschina di mole, che il dott. Geromini pretenderebbe di avere distrutti tutti gli errori personificati nell'ontologismo; ridotti tutti i materiali scientifici ai fatti genuini, e sopra tal base inconcussa eretta la vera medicina. [1]

Il dott. Geromini si propose di innalzare un edifizio composto dei fatti clinici concordi per la osservazione pura di tutti i tempi, portati sopra un terreno nuovo e cementati col *misontologismo*. I fatti opportuni alla progettata edificazione esistono tutti, anzi, secondo esso, si conoscono da ben remota antichità; solo trovansi frammisti a creazioni ontologiche, e non possono venire rappresentati per mancanza di un linguaggio che li traduca e li formuli esattamente al sicuro da ogni sperimentale mentita. Vedesi da ciò che, secondo il concetto suo, la medicina potrebbe rassomigliarsi ad una mirabile pittura antica guasta dal pennello di artisti male avvisati che insorsero successivamente ad imbrattarne la splendida tela: per ristaurarla, non si ha che a cancellare il lavoro improvido di tanti secoli.

I materiali disacconci che deturpano la scienza, e che debbono venire eliminati, sono costituiti dalle creazioni ontologiche;

1 *La Medicina misontologica*, ossia *il vero Ippocratismo a più scientifica lezione ridotto dai progressi della fisiologia e dell' analisi empirica.* Milano, tipografia di Vincenzo Guglielmini, 1844, in 8.°, di pag. 244, con ritratto in litografia dell'Autore.

Abbiamo dichiarato meschino di mole questo libro, perchè le pagine consacrate al testo arrivano solo a 65. Pagine 12 sono dirette al lettore; 2 servono d'introduzione, e le altre 165 sono riempite da note o da riproduzioni di lavori altrui.

lo strumento che deve appurarla è il misontologismo: ora quale significato attribuisce il dott. Geromini a simili vocaboli?

La scienza è inattendibile, perchè ontologica. Fu effetto dell'ontologismo il dare per fatti le loro traduzioni teoretiche, e l'intrecciarle ai fatti veri. Sceverando questi ultimi, ed essi soli conservando, si libera la scienza dalle prime, ossia la si sottrae all'ontologismo, e così viene *misontologizzata*. Il misontologismo è quindi il metodo con cui si scernono i fatti veri dalle entità stabilite *a priori*, o dedotte da analogie lontanissime ed apparenti, e poste in luogo dei fatti stessi, o con loro intrecciate. La sua opera consiste, da quanto fin qui apparisce, nel rinserrare tutte le nostre cognizioni nel dominio della percezione, negando alle altre facoltà dell'intelletto l'attitudine a farne acquisto, nell'accettare per sole realtà quelle che colpiscono i sensi, e nel respingere tutto quanto trascende la loro sfera, dichiarandolo ontologismo.

Vediamo quali responsi sappia ottenere il dott. Geromini, interrogando col suo strumento misontologico la natura organizzata, nelle varie sue fasi di normalità e di alterazione. E innanzi tutto, come conoscere e *scientificare* la genesi dello stato morboso? Tale è il problema che incomincia a posare a sè medesimo l'autore della medicina misontologica. Prende, per scioglierlo, il punto di partenza da quanto si conosce di vero e di certo sullo stato morboso, perchè alla scoperta dell'ignoto è indispensabile guida l'incontrovertibilmente noto. E quello che il dott. Geromini vede di positivo nell'uomo ammalato, si è uno sconcerto od una sospensione di una o più delle funzioni, il complesso delle quali costituisce la sua organica economia.

Ma la deviazione nell'armonia delle funzioni non può discernersi se non previa la nozione del loro modo normale o naturale di eseguirsi. Ora le funzioni si determinano, tanto in istato di salute che di malattia, col concorso delle impressioni prodotte dalle potenze circumambienti, insubordinatamente e spesso a ritroso delle leggi fisiche a noi cognite, regolatrici dei cambiamenti comuni agli esseri mondiali detti *bruti*. È questa la *caratteristica* dell'esser vivo, che essenzialmente lo differenzia dall'economia sì universale che individuale della natura organica, e che basta al medico di conoscere per l'ulteriore apprendimento della fisica animale. È sulla stessa che appog-

giasi per insegnare null' altro consistere la vita fuorchè nell'attualità stessa del vivere, come nella completa cessazione dei movimenti organico-vitali risiedere la ragione scientifica del perdere che fa immediatamente il corpo umano la facoltà di concepire i cambiamenti aventi la caratteristica sopraccennata, restando imperato dalle leggi della materia bruta. E con tali parole il dott. Geromini lusingasi di aver reso del concetto *vita* e *morte* una conveniente e filosofica traduzione, e di essere riescito colla traduzione stessa a distruggere l'ontologismo che avviluppava il concetto di que' fenomeni imperscrutabili.

Le potenze naturali od artificiali imperano sul vivo organismo colla legge accennata: ora, con quali modificazioni manifestasi la loro influenza nell'esteriorità del corpo umano vivo? Incomincia il dott. Geromini dal fare avvertiti, che la prima ed empirica cognizione che può stabilire di esse si è che, in relazione al corpo stesso, alcune sono solite ad altre insolite. Se pertanto viene assoggettata una parte qualunque della sua superficie esterna in istato di normalità all'impressione di potenza per natura o per grado solita ad esservi applicata, la parte stessa o non concepirà alcun cambiamento, o se alcuno, consisterà in un mero incremento di moti fibrosi nel senso, o modo, o direzione, a lei proprio o naturale. E tale modificazione, ove sia avvertita, riesce di quella natura che si esprime colla parola *piacere*. Volendo però significare la sola località in che quel primo cambiamento si effettua, e comprendere il suo realizzarsi anche nei casi ove non ha luogo la propagazione alle parti centrali del sensorio comune, e rimane perciò inavvertito, il dott. Geromini preferisce la frase di *condizione idiofibrosa del piacere*. Ed un tale risultamento si realizza anche dietro l'applicazione di potenze non solite, quando, tra l'esteriore potenza e la parte cui si applica, esiste una essenziale omogeneità. Se per contrario una potenza solita viene applicata in grado insolito, determina un cambiamento di un modo contrario al suo proprio, il quale, ove sia percepito, si traduce in un cambiamento espresso colla parola *dolore*, che il dott. Geromini trasmuta in quello di *condizione materiale o idio-fibrosa del dolore*, per le ragioni che valsero nel qualificare la condizione opposta del piacere.

Ai cambiamenti organici rappresentati dalle due opposte condizioni idio-fibrose di piacere o di dolore succedono altre mo-

dificazioni, le quali trovansi assoggettate nel loro sviluppo alla legge seguente : L'organismo vivente, dietro la condizione fibrosa del piacere, concepisce un incremento di movimento essenzialmente fisiologico, e tendente a rendere la fibra sempre più atta ad eseguire le proprie azioni e resistere alle cause ledenti, purchè non trascenda certi limiti. Pel contrario sotto la condizione fibrosa del dolore concepisce un incremento di movimento irregolare, disordinato ed essenzialmente patologico, ma tendente, per disposizione organica automatica, ad allontanare od ottundere la potenza addolorante la fibra, e a rimettere l' integrità organica.

Lo stato morboso si sviluppa quando l'umano organismo è eccitato a movimenti anormali sotto la sferza del dolore. Ora, qual fatto morboso conséguita al primo certissimo e sensibile dell'irregolare incremento de' moti fibrosi? È questo l'afflusso o flussione alla parte morbosamente impressionata di sangue, di linfa, di siero, di fluidi imponderabili, siccome sarebbe di *un non so che* di analogo all' elettrico o magnetico, elaborato o condotto dai nervi. Alle quali svariate contingenze di afflusso sono probabilmente attaccate le pratiche differenze dello stato d' irritazione che lo promuove, richiedenti mezzi curativi affatto differenti.

Questa prima contingenza morbosa è semplice per questo fatto, che cessa al cessare dell'impressione dolorosa, rimovendo pur solamente od ottundendo la potenza ledente: e ciò avviene perchè l' afflusso degli umori è ancora limitato dentro i vasi od areole organiche rispettivamente proprie. Ad essa il dott. Geromini impartisce il nome di *patimento di semplice sensazione organica o d' irritazione*.

Se l' azione delle causa occasionale prolungasi, il fibroso dolore diventa intenso al grado da rendersi percettivo, cresce l'afflusso nei vasi proprii e non proprii: quindi si fa palese un passivo distendimento de' vasi capillari forzati ad ammettere un fluido loro non confacente, ond' è che la parte inturgidisce, aumentasi il calore, forse l' elettrico, e si esalta la sensibilità organica. A questo cumulo di modificazioni il dott. Geromini dà il nome di *patimento di flogosi*, avente per primo carattere di non sciogliersi colla cessazione dell' operazione addolorante, ma coll' uso dei mezzi atti a toglierle direttamente od indirettamente. Nel patimento della flogosi si è ordita una perma-

nente condizione di dolore, postasi in sostituzione della causa occasionale.

La causa occasionale può essere ancora più continuata; la sua operazione dolorosa può farsi così insistente, tanto protratta, da sorpassare il patimento d'irritazione e di flogosi, e raggiungere quello successivo di una degenerazione degli umori soverchiamente afflussi alla parte, ed imprigionati permanentemente in vasi ed areole non proprie. E con ciò si ha un terzo modo di patimento organico, costituito dai fatti appellati lavori di flogosi, ed a cui il dott. Geromini impartisce il nome di *strumentale alterazione od organico scompaginamento*.

Fin qui parlasi solo di quanto occorre alla superficie esterna del corpo umano, coperta dalla cute ed influenzata dalle sole potenze che possono venirvi applicate, quali sono le meccaniche e le chimico-fisiche. Però vi sono altri agenti, il cui contatto non può essere avvertito dalla superficie organica alla quale vengono sottoposti, se non offre quasi a nudo il suo sistema nervoso. La condizione anatomica di cui parlasi si riscontra nella superficie labiale, palatina e nasale, nell'occhio, nel meato uditorio esterno, nel capezzolo della mammella, ec., ed in tutti gli apparati organici interni. Ivi la loro azione, non potendo consistere in alcun urto o modo meccanico, nè chimico-fisico, viene dal dottor Geromini attribuita ad un' *inomogeneità di contatto*.

Quali fenomeni susseguiranno al contatto inomogeneo delle potenze che agiscono nel segreto dell'organismo umano, e come conoscerli ancorchè avvengano lungi dal solo controllo che il dott. Geromini ammette, l'autorità dei sensi? Il nostro autore decide che la composizione delle parti esteriori manifeste e visibili della viva organizzazione umana sia la medesima di quella onde risultano le parti interne. In conseguenza di che gli apparati interni del corpo umano, nel concepire lo stato morboso, debbono comportarsi colle stesse leggi degli esterni; ed allora i cambiamenti cui soggiacciono nel passare dallo stato sano al morboso non potranno consistere che nelle tre modalità cardinali, alle quali ridusse la genesi universale dello stato morboso.

Coll' esposto il dottor Geromini condurrebbe ad ammettere che l'idea ultima, semplicissima, che far ci possiamo dell'impressione morbifera, è sempre una e comune a tutte le potenze infeste, ed è l'irritativa, ossia quella che induce un fibroso pa-

timento, un organico dolore. Perchè ciò sia in tutti i casi, è mestieri che dimostri come l' irritazione non solo succeda all' applicazione reale di potenza essenzialmente o relativamente incongrua, ma eziandio per l' effetto delle cause dette debilitanti, che direttamente o indirettamente minorano, sottraggono, tolgono, rubano alcun elemento eccitatore della condizione di piacere. Ed è appunto per ridursi ad una tale conclusione che ricorda i casi di fanciulle dilicate, di donne isteriche, di letterati sedentari, di villici indigenti pellagrosi o scorbutici, di femmine allattanti, tutti prodotti dall' influenza di un abbattimento morale, di gravi perdite sanguigne, di cattiva alimentazione. Ad onta che l' apparato morboso occorribile in simili individui corrisponda per la forma a quello che è prodotto dall' infiammazione del cervello, delle intestina, dell' utero, ec., tuttavia è distrutto col sussidio di buona alimentazione, di un cambiamento nella posizione sociale, dell' aria salubre, delle sostanze aromatiche e spiritose; ed è per contrario aggravato dalle sottrazioni di sangue o d' altri umori, e dall' astinenza degli alimenti. Ricorda all' istesso intento alcune esperienze che tentò sui cani, ne' quali, sottraendo quasi giornalmente una piccola quantità di sangue, induceva i sintomi di infiammazione polmonare od intestinale, colle corrispondenti alterazioni ne' visceri che sono assegnate come caratteristiche a quella. Fa in ultimo appello ai medici coscenziosi e di buona fede, perchè conoscano, e all' evenienza ricordino gli esempi occorsi di sofferenze morbose, che con fallace apparenza comandavano una cura minorativa da cui venivano invece inasprite, e degli altri, nei quali la cura stessa veniva da principio utilmente applicata, perchè realmente richiesta, e tornava in ultimo dannosa, perchè protratta oltre i confini imposti dalla necessità del male. E questi, il dott. Geromini, vorrebbe aggiunti ai già enumerati, onde apparisca meglio appoggiata la sua dimostrazione che l' azione delle cause debilitanti potrebbe pur essa ridursi alla irritativa. Se non che gli sembra piuttosto consentaneo al vero il convenire che la debolezza, o si considera come condizione sotto la quale è più facile lo sviluppo dell' infermare, per cui potrebbe dirsi e forse meglio alterabilità, ed allora non racchiude altra idea fuorchè quella di condizione o causa predisponente, giammai di causa prossima della malattia; o si ritiene come l' espressione dell' affievolimento nelle azioni or-

ganiche, ed in questo caso la debolezza non può essere considerata che quale effetto della malattia, ossia come una delle forme per le quali si esternano gli intimi patimenti cui soggiace questa o quella parte; onde è manifesto essere lo stato di debolezza od una predisposizione all'irritazione, od una maniera ella stessa d'irritazione.

Arrivato a questo punto ove si persuade di avere offerta la genesi universale dello stato morboso, e ridotte le sue reali differenze ai tre modi cardinali di patimento, l'irritazione, la flogosi e lo scompaginamento organico, il dott. Geromini si arresta per segnare la *gran marca,* come esso si esprime, del suo dottrinale dalle conosciute teorie mediche scozzesi, francesi ed italiane. A queste ultime è comune il principio di considerare lo stato morboso quale deviazione in più o in meno dello stato normale, nel suo invece il passaggio dello stato sano al morboso è assomigliato al passaggio dall'uno allo zero, ossia implica uno stato diametralmente opposto all'altro come sono opposte in matematica le quantità positive alle negative. Nella scuola brossesiana la parola irritazione è posta sinonima di *surexcitation,* che vale iperstenia od azione organica eccedente, ed esprime uno stato non più assimilabile anche ad un concetto di debolezza, al contrario di quello che la parola stessa designa nella sua, ove sono eziandio comprese le condizioni morbose indotte da potenze debilitanti. Nella nuova dottrina medica l'irritazione è ammessa come un terzo stato di pretesa essenziale differenza tra lo stato eccedente e il deficiente delle forze, ed è quindi adoperata con significato tutto differente dal suo.

Raccogliendo il fin qui detto intorno alla genesi dello stato morboso risulta che le contingenti apparisccenze dell'umano infermare consistono in alterazioni o sospensioni di questa o quella delle funzioni che compongono la fisica economia dell'uomo, e che queste deviazioni dal tipo normale, qualunque sia la forma che presentano nella clinica medica e la natura delle cause che abbiano servito di occasione nei varii casi al loro sviluppo, vengono trattenute ora da una, ora dall'altra delle tre modalità cardinali di morboso cambiamento, accaduta in questa o quella parte del corpo, comunque esterna e visibile od interna e invisibile. Risulta di più che le modalità stesse, nel fondo, non acchiudono altra differenza fra loro fuorchè

quella di grado, essendo a tutte comune il fatto patologico del dolore fibroso, l'annessovi cambiamento di moti organici, sia idiopatici, sia simpatici, e la tendenza ad allontanare la potenza addolorante e rimettere la minacciata integrità dell'organismo.

Riconosciute le malattie siccome alterazioni nelle funzioni dell'economia organica, svolte da un patimento d'irritazione, di flogosi o di scompaginamento, rimane a sapersi in qual modo potranno le alterazioni stesse venire ridotte ed aggruppate al fine di servire di lume per indagare le umane sofferenze, e di scorta al medico onde combatterle cogli opportuni sussidii. La classificazione delle malattie, scopo della nosologia, è argomento di altissima importanza, e finora fu trattato, al dire dell'autore della medicina misontologica, in un verso contrario alla natura stessa della cosa. Le nosologie attuali si compongono non di veri ma di fittizi oggetti, mentre riposano non sopra puri fatti, ma sopra teorizzazioni di fatti, assumendo il loro punto di partenza da una preconcepita differenza di natura od essenza patologica, mai sempre ipotetica, o dedotta da erronea analogia. Anche quella che ricevette l'impulso da Morgagni, e che ora viene quasi universalmente accettata, è dal dott. Geromini proscritta, perchè inquinata del comune errore, l'ontologismo. Essa riposa sopra l'anatomia patologica, assunta a guida per riferire i disordini appariscenti delle funzioni agli organi che travagliano nell'interno dell'organismo per eseguirle. Ma una tale cognizione non è di quella certezza che si richiede onde servire di punto di partenza delle successive indagini; nè sempre l'alterazione funzionale che apparisce è attaccata all'alterazione dell'organo anatomicamente incaricato della funzione stessa. Questo procedimento trasforma le contingenze cliniche in altrettante individualità od entità anatomo-patologiche; scambia il letto dell'infermo colla bara mortuaria; trasforma il clinico da curatore o mantenitore della vita in un indagatore di vizj anatomici, nei quali non risiede assolutamente il fatto morboso che è chiamato il medico a far cessare. Per tali motivi il dott. Geromini rifiuta anche la classificazione dei mali basata sulla anatomia, dichiarandola erronea per ontologismo anatomo-patologico.

Non è dunque possibile cosa lo stabilire una nosologia vera? Le speciali forme morbose che il dott. Geromini enumera sono le seguenti: l'alterazione delle funzioni digestive; delle respira-

torie; delle circolatorie; delle uro-poietiche (dei reni ed annessivi apparati); delle dermoidee; delle nerveo-locomotive; delle encefaliche, sì fisiche che morali. Le nominate alterazioni di funzioni, alle quali aggiunge la febbre da lui ammessa come una specie di confluente delle alterazioni medesime, e che si realizzano giusta rapporti ora palesi, ora ignoti di cause occasionali e di predisposizioni individuali per la presenza di alcuno dei tre modi cardinali di patimento organico, costituiscono le categorie nosologiche che il dott. Geromini ammette. Con queste, riconosciute siccome le grandi linee atte a comporre il quadro nosologico d'una clinica medica qualunque, va a cessare la deplorata impossibilità di fare una abbastanza giusta e scientifica divisione o classificazione delle malattie, ritenendo che possa appunto aversi per tale quella che ha posato e che noi ora ricordiamo [1].

Arrivato a questo punto della dottrina misontologica, conosciuto cioè che le forme cliniche consistono in deviazioni o sospensioni di funzione, che hanno per causa prossima l'organico patire di qualche apparato anatomico, e che mostrano tre cardinali differenze costituenti tre modalità di condizione patologica, incontrasi l'esposizione delle così dette indicazioni curative.

Qualunque sia la forma morbosa che si presenta al medico in pratica, prima di determinare a quale indicazione curativa debba soddisfare, avrà cura di conoscere: se vi sia o non vi sia presenza di potenza morbosa; da quale delle tre cardinali sue modalità sia ella trattenuta; ed ove ne esista la sede, se abbia luogo cioè nell' organo o sistema, la cui alterazione funzionale è più saliente, o veramente in qualche altro ad esso legato in simpatia per identità di struttura, per vicinanza o per legami nerveo-vascolari. Il distinguere, nei disordini funzionali offerti dai casi clinici, quelli immediati della parte affetta dagli altri varii ed incostanti dovuti ai rapporti di consenso o di simpatia è utile, e la sua importanza fu da tempo sentita; ma ciò non adegua l' alta veduta che ha di mira il dott. Geromini, ed è riferibile al giudizio delle specie di modalità che trattiene l'affezione morbosa. Quantunque arduo lo scoprimento di simili dati, e quindi difficile l' arte del guarire, il dott. Ge-

1 Geromini, op. cit., pag. 40.

romini si confida di avere appianata la via al clinico coll'avere fuse le nozioni sulla genesi dello stato morboso in un'idea fondamentale, l'irritazione, e così ridotta in certo qual modo l'indicazione curativa alla formula comune e generale di far cessare il patire dell'organo addolorato.

Il giudizio sul modo di patimento di una parte affetta, sia di irritazione, di flogosi o di scompaginamento organico, serve a fissare le opportune modificazioni del regime terapeutico. Ecco le indicazioni speciali che segna a quest'uopo per ciascuna delle stabilite modalità:

1.° Quando la forma morbosa si giudichi attaccata ad uno stato di semplice irritazione, ossia di patimento di semplice sensazione organica, comunque estesi, gravi e violenti sieno i fenomeni che si presentano, l'indicazione curativa cui hassi a soddisfare è la comune e generale, quella cioè di eliminare, neutralizzare od ottundere la potenza irritante. Ma la potenza irritante può essere o no a portata de' nostri mezzi; quindi dei nostri sussidii capaci di soddisfare a questa indicazione, alcuni sono diretti ed altri indiretti. I primi sono quelli atti ad eliminare o neutralizzare immediatamente la potenza irritante; gli altri moderano, attivano, in una parola dirigono i movimenti organici irritanti al fine che quella venga o espulsa od ottusa, senza che ne derivi alcuna lesione all'integrità organica.

2.° Quando l'alterazione funzionale si riconosce dovuta allo stato di flogosi, l'indicazione curativa, oltre quella di eliminare od ottundere la potenza irritante, se ancora presente, è di tre specie: 1.° diminuire la massa sanguigna morbosamente affluente alla parte con una ben regolata sua sottrazione, non che degli altri fluidi, compresi gli imponderabili; 2.° promovere il costringimento del tessuto cellulo-vascolare della parte affetta, quando sia tale la sua situazione da potervi portare i mezzi a ciò opportuni; 3. eccitare in qualche altra parte simpatizzante colla malata un'irritazione od anche una vera flogosi.

Nel segnare le indicazioni speciali richieste dall'infiammazione, il dott. Geromini tocca della pratica delle sottrazioni sanguigne e dell'applicazione degli irritanti. Al proposito del salasso adottato come rimedio dell'infiammazione rimarca, che, quantunque appoggiato alla sanzione esperimentale di ventiquattro secoli, pure la misura nel mandarlo ad effetto non è ancora diretta da una pratica esatta ed illuminata. Viste teo-

retiche preconcette ed erronee ne forniscono le norme, sempre incerte e spessissimo dannose. La scuola brunoniana, perchè ammetteva l'infiammazione prodotta primitivamente da debolezza ed il facile passaggio da uno stato di forze eccedenti a quello opposto di deficienza vitale, si attenne nell'uso del salasso ad una peritanza che fu sovente accagionata di danno; ed all'istessa parchezza riprovevole si attengono attualmente i francesi che seguono la dottrina anatomo-patologica. Nella nuova dottrina medica italiana invece ove sono posti questi principii che: — sussistendo l'infiammazione e finchè sussiste e minaccia fatali esiti, è utile non solo ma necessario trar sangue: — che trovando alterata comunque o guasta nel cadavere di un infermo, p. es., di pneumonite, la tessitura del polmone, non si avrà mai a dolersi di avere tratto più sangue di quello che convenisse: — finalmente non accadere mai che, quando il sangue si copre di cotenna, non esista o manifesta o cupa, o parziale o diffusa infiammazione; non doversi quindi temere di avere in simili casi oltrepassato nel trar sangue la giusta misura. Ma sono questi precetti che riescirono, al dire del dott. Geromini, micidiali all'umanità quanto la polvere da cannone: e che sono anche seguiti dai brossesisti.

Per schivare il trascorso delle due scuole, consistente nel far troppo poco o assai più di quello che importi, quali saranno le regole da seguirsi onde attingere la meta con sicurezza lungi dal pericolo di non arrivarla o di trascenderla? Queste debbono emanare da una giusta conoscenza del soggetto in quistione; ed i dati del problema sortono, secondo il dottor Geromini, dalle considerazioni che seguono: Il sangue non è elemento della infiammazione appresasi ad una parte e delle varie disorganizzazioni che possono accadervi, se non perchè è continuamente ed oltre misura chiamato all'organo ammalato durante l'infiammazione medesima. Ond'è che se non cessa o vien meno la cagione dell'eccedente afflusso, per quanto si insista coi salassi a depauperare la massa sanguigna, non desisterà per questo dall'accorrervi finchè vi rimanga di sangue appena quanto basti a reggere gli ultimi aneliti di vita: Di più la presenza di alta e fitta cotenna sulla parte solida del sangue estratto non è argomento a supporre la sussistenza della flogosi, molto meno ad incoraggiare alla ripetizione della sanguigna. Il dott. Geromini si condusse a tale pensamento osservando: — che per lo più si offre cotennoso il sangue non dei primi ma dei

successivi salassi; che anzi la cotenna apparisce più dura, lardacea, a superficie concava, grado grado che si procede in tale metodo di cura: — che mostrasi cotennoso il sangue estratto agli individui languidi ed intabiditi per emorragie: — che in questi casi l'estrazione continuata di un sangue, comechè cotennoso, anzichè recare sollievo, inasprisce le sofferenze che vengono pel contrario mitigate e distrutte coll'uso di sostanze roboranti e di una buona alimentazione. Dalle quali osservazioni, aggiunte al risultato di alcune esperienze che istituì sui cani, ove osservava il sangue estratto farsi cotennoso in ragione della ripetizione e della vicinanza delle praticate sottrazioni, emerge chiaro pel dott. Geromini, che la cotenna, lungi dall'essere dovuta ad un eccesso di *animalizzazione* del sangue, come generalmente si ammette, proviene invece da imperfetta sanguificazione. Negata pertanto alla cotenna la significazione che le si vuole accordare: considerata l'infiammazione come una contingenza morbosa non riposta in un eccesso od in una deficienza di forze, ma in un fatto di viva anatomia patologica, costituito da un morboso afflusso sanguigno promosso e trattenuto da un fibroso patimento, si viene ad accordare alle apparenze del sangue quel solo valore che si meritano; e si assume il sangue stesso come elemento materiale del fatto flogosi, ma si assoggetta all'altro vitale del fibroso dolore che lo fa morbosamente affluire. Allora la misura delle sottrazioni sanguigne da praticarsi nella cura della flogosi, subordinata in tal modo alla rimozione della cagione vitale dell'afflusso, ha per norma una legge clinica veramente scientifica.

In quanto poi all'argomento dell'utilità di applicare in qualche parte simpatizzante coll'ammalata vescicatorii, ustioni, cauteri, ec., il dott. Geromini trova i medici discordanti fra loro d'opinione. Esso però lusingasi di comporre tutte le controversie, mostrando come l'effetto di que'mezzi terapeutici si risolva nella flogosi, e come sia legge della flogosi l'escludersi reciprocamente. Allora, purchè vengano osservate quelle condizioni d'intensità, di situazione, di somiglianza che i singoli casi morbosi richiedono, la loro applicazione deve aver luogo perchè emerge incontroversibilmente utile.

3.° Quando finalmente l'esterior forma morbosa è dovuta ad organico scompaginamento, l'indicazione curativa sarà quella di por mano alle sostanze speciali, che l'esperienza dinota sic-

come operanti elettivamente sopra questa o quella varietà di strumentale alterazione, sopra questo o quel viscere affetto. Non devesi però porre in dimenticanza che l'alterazione funzionale, in questa terza modalità di patimento, è dovuta non solo all'impedito esercizio strumentale della relativa funzione, ma eziandio all'irritazione che può portare l'alterazione organica medesima convertita in potenza irritante.

Gli studi di patogenia generale, esposti sino a questo punto del nostro lavoro, sono riferibili all'ammalarsi per cagioni comuni ed ordinarie. Ma vi hanno contingenze di umano infermare per cagioni e straordinarie e specifiche, quali sono quelle indotte da veleni, dalla presenza di vermi nel tubo intestinale, da potenze traumatiche, da epidemie. È identico però il modo d'agire tanto delle prime che delle altre, perchè consiste nell'addoloramento della fibra; come è comune in ambo i casi la via da tenere per eliderne i morbosi effetti, che è quella di eliminare, ottundere, neutralizzare, quando si possa, le potenze infeste, o diversamente, coll'indurre nella fibra irritata la condizione del piacere. Perciò il dott. Geromini crede di passarvi sopra leggermente. Si dà solo cura di fissare, al proposito dell'azione delle cagioni morbose straordinarie, l'attenzione del medico sul fatto clinico in che consiste la distruzione del male, ossia sulla eliminazione dell'agente irritante. E lo fa all'uopo che si rimarchi come questo effetto, potendo venire indotto da mezzi forniti di creduta azione terapeutica rispettivamente contraria, dà luogo alla manifestazione di alcuni fatti, che sono l'angoscia e il rovello, come il dott. Geromini si esprime, delle teorie dinamiche italiane. Tali sono i casi indotti dall'operazione di determinati veleni, che può venire distrutta coll'impiego di varii ed anche opposti agenti terapeutici, e sempre coll'identico risultato lodevole, purchè valgano a liberare l'organismo dalla loro infesta presenza.

Ove il dott. Geromini si arresta maggiormente, si è sull'ultima più astrusa fra le enumerate cagioni straordinarie dell'umano infermare, quella intesa colla denominazione di *epidemia*. Preso il soggetto nello stretto senso della parola, significa il fatto dell'ammalarsi straordinario numero di umani individui di un dato territorio in un modo per tutti simile. Il che può accadere per cagioni comuni, quali sarebbero le infelici condizioni annonarie e le vicissitudini atmosferiche, ed anche per esala-

zioni mefitiche, sia paludose, sia sterquilinie, sia cadaveriche per spoglie insepolte, o per la facoltà attaccaticcia che sogliono assumere speciali forme d' infermare dietro determinate circostanze: e queste sarebbero cagioni non ordinarie.

All'emergenza della facoltà attaccaticcia annessa a speciali forme dell' umano infermare il dott. Geromini rivolge una seria attenzione, siccome importantissima e tutta ridondante di ontologismo. Incomincia dal raccogliere le cognizioni di fatto che si presentano nei casi di epidemie contagiose, e sono le seguenti: Si osservano infermarsi i sani per infezione ricevuta da individui ammalati somigliantemente, ossia, il che torna lo stesso, vi ha una capacità propria a certo infermare di inquinare il più dei corpi sani postivi ad immediato o mediato contatto, in modo da farsi questi somigliantemente malati. Ora questo fatto come fu teoricamente tradotto? Col far provenire queste malattie da esseri invisibili denominati contagi, specie di incubi, di spiriti folletti malefici, sulla cui natura nacquero acri dispute non ancora composte, e tutte figlie di un vano ontologismo.

Qual via segue il dott. Geromini per ridursi al vero? È un fatto storico l' infermare epidemico: due altri fatti storici sono attaccati a questo primo. Talvolta si verifica una simultanea concorrenza di cagioni morbose che agiscono universalmente sopra date masse di individui, ed in tal caso è attribuibile a questo fatto l'epidemia. Tal altra mancano le noverate condizioni, e invece cadono i sani somigliantemente malati quando soggiaciono ad un contatto immediato o mediato cogli infermi; allora l'epidemia nasce perchè i corpi, infermati di quella tale maniera, recano un' offesa all' economia organica dei sani, per cui questa si altera in modo simile, donde proviene la moltiplicazione in un dato territorio di ammalati della stessa forma. Il dott. Geromini conserva a quest' ultimo modo di epidemia il titolo di contagiosa o appiccaticcia, per distinguerla dall' altra che riconosce una genesi differente.

Il differenziare queste emergenze, per conoscere quale tra esse rechi con sè la trasmissione per contagio, è utile al medico, necessario al magistrato, ma di una determinazione assai difficile. Ecco la regola che propone il dott. Geromini all' uopo di scernere i casi che richiedono le misure d' isolamento, da quelli ove sarebbero infruttuosamente applicate. Ove le indagini rivelino, e il fatto positivo di una successiva e gradata pro-

pagazione della malattia giusta circostanze maggiori o minori di relazioni sociali, ed il fatto negativo di niuna simultanea contingenza di gravi perturbazioni cosmiche o telluriche, può dirsi abbastanza fermata la ragionevolezza della genesi dell'affezione per contagiosità, siccome sarà l'opposto, ove opposte circostanze siansi avverate.

Tale empirica maniera di vagliare l'argomento delle epidemie può condurre eziandio a valutare la convenienza dei mezzi comunemente proposti per la profilassi delle malattie contagiose. I medici, nell'attribuire all'influenza dei contagi il dominio delle malattie appiccaticcie, fecero nascere nel chimico l'idea di trovare processi idonei a distruggere o decomporre gli enti incolpati, ai quali non solo si suppose un'esistenza, ma attribuissi eziandio l'animalità. Ed i mezzi chimici proposti come efficaci alla disinfezione furono accettati con piena fiducia. Rammentisi però che la loro virtù non è dimostrata da alcuna prova diretta ed empirica, ed è forse sola creazione di ontologismo, al fine di non postegare la vera e massima fra le misure profilatiche, l'impedita comunicazione dei sani coi malati, il sequestro, l'isolamento.

Si ammette un altro modo di infermare epidemico, che viene attribuito al dominio della *costituzione anniversaria, medica.* Per essa intendesi una causa arcana, atta ad imprimere un carattere speciale alle malattie dominanti in date epoche, in certe località, indipendentemente dalle vicissitudini atmosferiche, dalla situazione e natura dei luoghi, dagli alimenti, dalle acque, e da simili cause morbifere palesi. La costituzione anniversaria è però dichiarata dal dott. Geromini una creazione ontologica, venuta nella scienza sotto il patronato di Sydenham, l'Ippocrate inglese, ed accettata in appresso senza alcuna disamina, e tuttavia conservata nelle scuole. Se in essa riconosce qualche cosa di vero, si è il fatto del realizzarsi in certi tempi e in certi luoghi un differente rapporto numerico di infermi, o per l'andamento morboso periodico, o pel continuo. Se pertanto si ama di conservare questo nome, il dott. Geromini annuisce, purchè si intenda per costituzione medica la determinata evenienza di continuità o di periodicità, non più esprimente una causa misteriosa, occulta, ma una verità certa ed empirica. Eliminata, per le esposte considerazioni, la costituzione medica dal novero delle ammesse cagioni di umano infermare, siccome fittizia e

falsa, tutte quelle che rimangono, senza alcuna eccezione, entrano nel dominio della patologia generale stabilita dal dottor Geromini.

Dopo che l'autore della medicina misontologica si è sforzato di determinare le cause generatrici dell'umano infermare e di farne conoscere le diverse sue forme, chiude i suoi studi di patologia generale coll'indicare il modo che le malattie hanno nel loro procedere. Il decorso di tutte le malattie offre il fatto di due tipi essenzialmente differenti, l'uno di continuità, l'altro di periodicità. Però non poteva risultare irrecusabile una tale esposizione senza il possesso di una sostanza medicinale, dotata di costante o quasi costante efficacia curativa in una e non nell'altra di quelle differenti emergenze. La cercata virtù fu trovata nella corteccia peruviana; e colla sua scoperta fu possibile di stabilire un rapporto curativo tra l'amministrazione della china ed un risultante acquetarsi di parossismi febbrili, ove siano intermittenti periodici, siccome all'incontro un rapporto di nocevolezza, ove decorrano con procedimento continuo.

Al fatto irrecusabile della effettiva ed essenziale differenza dei due tipi morbosi, quello di continuità e l'altro d'intermittenza periodica, è connesso l'altro non meno cospicuo che l'azione terapeutica veramente certa ed empirica della corteccia peruviana, opportunamente amministrata, consiste nel far cessare, in un rapporto numerico assolutamente immenso, le ripetizioni dei parossismi periodici di qualunque appariscenza morbosa, e non nel rimediare ad un eccesso o ad una deficienza di forze, nè ad un processo di dissoluzione, o ad una condizione flogistica o febbrile.

A questi tipi assoluti si modella l'umano infermare di qualunque forma si vesta, da qualunque causa venga indotto. Essi non furono assunti nelle scuole ad elementi clinici di rispettiva essenziale differenza; ed è il dott. Geromini che li ha elevati a tanto ufficio. È dal momento in cui fu fermato questo pratico vero, la continuità e l'accessionabilità della forma delle malattie, in rapporto coll'azione della china, che divenne nella medica scienza una cognizione avventurosissima per l'umanità sofferente.

Il dott. Geromini, a fronte di risultati che esso dichiara così cospicui e che enumera ed apprezza, non può difendersi dal provare un sentimento di compiacenza, che non è schivo di

partecipare anche al pubblico. Sente che non sarà illusione quanto prova per il successo di avere scientificato con neutoniano rigore il gran fatto della virtù curativa della corteccia peruviana, realizzato poi in tutta la estensione dei fatti analoghi. E nel dire che questo è il grande operato di ciò che scienza umana si appella, dà compimento al suo lavoro. Noi invece, a fronte dell' istesso risultato, fummo assaliti dal dubbio di essere stati infedeli od inetti espositori del concetto misontologico, così discordante nella sua attuazione dalle premesse colle quali erasi annunciato. Per avere un criterio della nostra fedeltà al testo, ci siamo imposti la cura di riepilogare le idee fondamentali della medicina misontologica, adoperando, il più che ci fu possibile, le parole medesime dell' autore. È un tale riassunto che presentiamo a documento della nostra discolpa: il lettore giudicherà se può essere accettato come una giustificazione del nostro operato.

Tutto l' esposto mostra adunque il procedimento che ha condotto il dott. Geromini, colla sicurezza di che gli hanno dato arra i restauratori dell' umano pensiero, a scientificare i fatti relativi alla genesi dello stato morboso. In essa il lettore deve vedere due *grandi* parti: una critica o distruttiva, l' altra riedificativa. Nella prima è messa a nudo; 1.° l' erroneità dell' essenzialismo, sia antico o semiologico, sia moderno o anatomo-patologico, con che, trascendendo l' esperienza, sono teorizzate le malattie; 2.° del nosologismo comunemente adottato, perchè pretende d' indicare la natura del caso morboso; e questa, essendo incertissima, non può venire valutata colle cifre, e così sfugge all' applicazione della filosofia statistica; 3.° del dualismo dinamico, perchè esprime falsamente la genesi e la cura de' fatti morbosi; 4.° del mistionismo o chimismo organico, perchè trasforma la parte nota, esperimentale dello stato morboso in un tenebroso chimismo vitale di pochissima o nulla usabilità clinica.

In quanto alla parte riedificativa, il lettore deve vedere nel lavoro del dott. Geromini stabilite le seguenti cose, per accomodarsi alle vedute di chi le propone:

I. La vera nozione empirica delle malattie, ravvisate siccome alterazioni di funzioni, divise nosologicamente sulle partizioni che stabilisce la fisiologia delle funzioni componenti l' umana economia. Nosologizzate in tal modo le cliniche contingenze diventano valutabili colle cifre, soggette quindi all' applicazione

della filosofia statistica, misuratrice della bontà della teoria che dirige la cura:

II. La vera nozione filosofica delle malattie stesse, ravvisandole per maniere varie nei varii individui, onde l' economia umana manifesta l' attualità d' un fibroso patire di questo o quell' organo:

III. Ridotta l' azione morbifera di tutte le potenze all' accennato patimento fibroso susseguito, per legge organica, da un disordinato movimento negli umori e nei vasi, essenzialmente patologico, ma tendente automaticamente ad allontanare la potenza ledente, e rimettere l' integrità dell' organismo:

IV. Scientificate rettamente le contingibili varietà di questo patire nelle tre cardinali modalità di semplice irritazione organica, di flogosi e di strumentale alterazione. Triplice varietà di patimento che rispettivamente si caratterizza a sufficienza per cause, per sintomi, per cura, e in caso di morte, per alterazioni cadaveriche:

V. Connessa ciascuna delle forme cliniche contingibili ora all' una, ora all' altra di queste tre modalità di patimento organico, costituenti la loro causa prossima:

VI. Ridotta l' indicazione curativa a quella unica e generalissima, di far cessare il patimento fibroso, attenendosi alle modificazioni terapeutiche che sono rispettivamente richieste da ciascuna delle tre stabilite modalità:

VII. Subordinatamente a queste differenze di patimento esisterne altre empiriche e comuni ad ogni forma morbosa, relative al decorso tipico che seguono le malattie, talora di continuità, tal altra di periodicità, e che hanno per essenzialità distintiva il rapporto di nocevolezza o di utilità colla propinazione della corteccia peruviana, o suoi preparati.

Il dott. Geromini medesimo assicura che a questi sommi capi si riduce la coordinazione e la traduzione scientifica dei fatti morbosi, cui gli è piaciuto dare il titolo di *Medicina misontologica*.

La medicina misontologica è l' opera realizzata del dott. Geromini. Raggiunse essa l' altissima meta verso cui sembrava indirizzata, svolgendosi sotto l' impero dell' adombrato concetto che le fu matrice; e col suo attuarsi recò seco que' frutti di cui appariva onusto il suo grembo innanzi dischiudersi? Si po-

trebbe formularne il giudizio in una parola; e noi saremmo ben lieti di annunciarlo con tanta speditezza, se all' inchiesta fosse possibile di affratellare un' affermativa; ma involgendo una negazione è nostro obbligo il comprovarlo.

Un sistema non è altro fuorchè lo sviluppo di un metodo applicato a determinati oggetti. È questa una verità generalmente assentita; ed è inutile spendere parole per dimostrarla a que' pochi che la disconoscono. Il dott. Geromini, che sentivasi trascinato ad erigersi in fondatore di una dottrina medica, doveva pertanto, e forse a sua insaputa, mettere necessariamente in giuoco un metodo per attuarla. A quale era mestieri che si appigliasse? Esso proponeva la *Medicina misontologica* come il vero ippocratismo ridotto dai progressi della scienza ad una sintesi perfetta; era quindi da supporsi che la sua mente fosse temprata allo spirito dell' epoca nostra. Contemplava di più il suo edifizio torreggiar maestosamente sopra tutti gli altri esistenti; erasi perciò fondati ad ammettere che lo costruisse col più perfetto fra i metodi additati dalla filosofia contemporanea, ed elevato ad un progresso maggiore. Ma il dottor Geromini deluse ogni aspettativa: non si uniformò al processo di osservazione, che seguono i pensatori della generazione attuale coll' accettare la natura umana nella sua interezza quale stromento di scoperta; ma si fece schiavo di quel metodo sperimentale che apprendeva ai nostri avi la filosofia della sensazione. E ciò solo basta ad indicare come fallisse lo scopo; ora passeremo a dimostrarlo.

La scienza, nel suo stato attuale, componesi di molti fatti e di non minori ipotesi ed errori. La suppellettile degli uni è sufficiente per costituirla integralmente: è la sua frammischianza agli altri che ne oscura la perfezione. Prima di passar oltre, rimarchiamo come una tale affermazione del dott. Geromini non può essere accettata, perchè smentita dalla storia medica. La scienza anzichè ricca, come esso vorrebbe far supporre, per ricostruirla con poca fatica col solo sgombrarla dai suoi ruderi, è lungi dal possedere una risposta a tutti i problemi, presenta profonde lacune, numerosi misteri.

Per sceverare le ipotesi, le traduzioni teoretiche, le parole dai fatti non vi ha che un modo, ed è quello di non accettare che questi ultimi. Con qual metodo il dott. Geromini andrà in traccia del fatto? L' autore della medicina misontologica

intende per fatti le sole realtà che colpiscono i sensi; è per esso di giudizio sempre incerto quanto sorte dalla sfera della percezione; è una creazione ontologica, è frutto di quelle teorizzazioni che s' impose a missione di sradicare dal campo medico. Lo scopo del movimento misontologico non è quello pertanto che sembrava adombrato nelle premesse da noi superiormente indicate, ma si risolve nell' intraprendere l' inventario della scienza colla vista ristrettissima di non conservarle se non quello che i sensi valgono a raccogliere, ed estirpare il rimanente da essi non attestato.

Tale è il metodo che il dott. Geromini si compiace di denominare baconiano, neutoniano, galileano; è con questo che dichiara di avere fondato la medicina misontologica, ridotto il vero ippocratismo a più scientifica lezione: ma esso non è altro fuorchè l' analisi empirica.

Ora vediamo qual parte abbia l' analisi nel costituire un metodo completo; e se il dott. Geromini assuma l'analisi stessa nel senso voluto dalle rettificazioni imposte dalla filosofia attuale al suo meccanismo. Nella formazione di ogni scienza, in ogni sviluppo regolare del pensiero si trovano uniti due processi, decomposizione e ricomposizione, analisi e sintesi. Per l' una l' attenzione è concentrata successivamente sopra ciascun oggetto in particolare, che viene poscia decomposto nelle sue parti e nelle sue proprietà: coll' altra si raccolgono i rapporti delle parti tra esse, e così si ricompone l' oggetto nella sua totalità. La sintesi e l'analisi, quantunque distinte, non si escludono pertanto; debbono anzi riunirsi onde costituire il metodo completo, del quale formano le due operazioni integranti. Se le due operazioni si scindono, indi si mettono separatamente in giuoco, si ottiene colla sintesi un prodotto d' imaginazione, od una combinazione artificiale di raziocinio, che ha per base l' ipotesi; coll'analisi si ha null' altro fuorchè i materiali sgranati di una scienza, giammai la scienza stessa.

Ma, contemplato un oggetto in sè stesso, si è ancora lungi dal conoscerlo: non vi si arriva se non quando sono conte le proprietà che possiede unitamente a tutti i loro rapporti. Coi fatti isolati dai loro rapporti non si può vedere che la metà di una cosa, perchè si lascia nell'obblio la conoscenza delle leggi onde è retta, e delle azioni che tra loro reciprocamente si suscitano.

Un metodo vero non è adunque l'analisi, ma l'assieme dell'analisi e della sintesi, al quale però bisogna aggiungere altre operazioni dell'intelletto, che il dott. Geromini vuole proscritte, altri processi della scienza, che riprova, perchè non sono che una dipendenza, o per meglio dire, che un elemento del metodo completo.

Per avere un'esatta nozione di un oggetto non basta, come si è veduto, osservarlo nelle sue parti integranti, ma eziandio nelle sue qualità o proprietà. Per effettuare questo studio si opera una decomposizione, la quale non cade sopra parti reali, ma sopra proprietà alle quali si attribuisce un'esistenza indipendente. Un tal processo chiamasi astrazione, che è un'analisi perchè opera una decomposizione. La sintesi che sussegue all'astrazione, la ricomposizione delle parti operate dall'analisi è la classificazione, perchè classificare è riunire.

L'induzione e la deduzione, a somiglianza dell'astrazione e della classificazione, sono processi del metodo completo. L'una è un'analisi; riposa sopra l'osservazione, e particolarmente sopra l'esperienza; l'altra è una sintesi, perchè procede dal generale al particolare, dal genere alla specie ed all'individuo, dall'astratto al concreto.

Il lettore avrà già desunto dall'esposto, che il dott. Geromini non riconosce se non una frazione di un solo elemento del metodo, ossia l'analisi mutilata de' suoi processi di astrazione e d'induzione. Allora non gli sarà più argomento di maraviglia il ravvisarlo inetto non a costruire la scienza, ma a raccoglierne tutti i materiali; perfino a trar partito dell'osservazione e dell'esperienza, tornando quelle pressochè inutili senza l'induzione.

Il metodo adunque impiegato dal dott. Geromini è incompleto: aggiungasi ora che esso non seppe cavarne tutto quel partito che gli era possibile di fare. Col solo principio della testimonianza de' sensi eragli dischiuso un varco per penetrare e prendere parte al movimento vero della scienza attuale, senza condursi a disconoscerne l'importanza e condannarlo. Infatti colla guida della sensazione poteva osservare non solo i fenomeni che presenta la natura organizzata in istato morboso, ma tener nota eziandio dell'ordine che essi tengono nel presentarsi. Unicamente col rapporto di successione nel tempo e di contiguità o di sovrapposizione nello spazio, eragli

permesso di afferrare i rapporti che legano l' effetto fenomenologico alla causa inducente il fenomeno, la funzione alterata all'organo che induce l'alterazione. Però la conoscenza dell' ordine intimo che presiede essenzialmente alla successione dei fenomeni patologici è avvolta nel principio di causalità, il quale non è dato nè dall' esperienza dei sensi, nè dallo spettacolo del mondo esteriore. Il dott. Geromini, se voleva serbarsi conseguente a sè stesso col rifiutare quel principio, poteva, senza contraddizione, accettare in quella vece la nozione di causa, perchè implica necessariamente l'azione, la produzione, ossia un'idea che appartiene all' esperienza.

Il dott. Geromini crede di serbarsi fedele al suo metodo, riducendo tutti i fenomeni della vita sana e morbosa ad un principio unico, quello della sensazione, e non s' avvede che ad ogni passo fa violenza al suo principio, ad ogni passo lo trascende. Così, se cessa di essere empirico, si mostra incompleto, o diventa ontologo. Dal piacere fa procedere tutta la fisiologia, e tutta la patologia dal dolore. L'organismo in sè stesso è uno strumento inerte, che vibra sotto l'impulso delle sensazioni con movimenti armonici, qualora sieno piacevoli, e disordinati all'incontro e tumultuosi se accompagnate da dolore. Derivano adunque dalla sensazione tutti i movimenti della macchina organizzata, la quale viene così ad essere assomigliata alla tavola rasa di Condillac, trasportata dal dottor Geromini nel dominio della medicina.

Il principio della sensazione, adoperato come fu dal dott. Geromini a base della dottrina della vita, incontra obbiezioni ad ogni passo. Bisogna incominciare dal distinguere la sensibilità dalla coscienza delle impressioni, e considerarla come affatto indipendente, senza sede esclusiva, diffusa a tutta la materia animale, sorgente di tutte le proprietà dell' umano organismo. Allora per sensazione non debbonsi soltanto intendere le impressioni dei sensi posti in contatto delle cose esteriori, ma eziandio tutte le impressioni interne ricevute dagli organi, di cui non abbiamo coscienza, e che determinano nell' individuo ogni sorta di movimenti organici, da esso percepiti o non percepiti. Ciò posto, la sensibilità apparisce come una proprietà vaga, non accettabile che ad una condizione assurda, quale si è quella di ammettere che la materia, comechè ovunque sensibile, non sente in tutte le sue parti; ed una sensibilità che non fornisce

sensazioni, in una parola, un piacere senza godimento, un dolore senza pena.

Ma trascinato anche a questo assurdo per un procedimento irresistibile, quando è giunto ad attingerlo, il dott. Geromini non potrebbe impossessarsene sotto pena di fare dell'ontologismo. Esso non può accettare se non quanto i sensi attestano: qualunque affermazione, che non sia il riscontro di un fatto inteso nel suo significato, diventa ontologica. Ora, se la sensazione è un fatto, perchè contingente, la sensibilità è una teorizzazione, perchè frutto di una deduzione cavata dall'astrazione. Il nervo sente, ed è con questa proprietà speciale a ciascuno di essi che creasi l'idea della proprietà generale a tutto il sistema nervoso; donde l'origine dell'astrazione detta sensibilità. Ma la sensibilità misontologica è ancor più astratta di quella che sorte dall'indicato procedimento intellettuale, perchè generalizza in un'entità la proprietà speciale al sistema nervoso di sentire, l'estende a tutte le fibre della macchina organizzata, e l'ammette anche quando non è contingente.

Così per poter accettare i due fatti più semplici che il dottor Geromini assegna allo stato fisiologico ed al patologico, il piacere ed il dolore, bisogna estendere il concetto della sensibilità al punto da convertirlo in assurdo, e rinserrare in esso anche i fenomeni che spettano all'irritabilità. Ma, accettato l'assurdo, e posto in non cale un elemento impreteribile della vita, non ne viene ancora che il piacere ed il dolore sieno i due fatti più semplici, primitivi dello stato fisiologico e patologico. Concesso che pur lo fossero, l'autore della medicina misontologica non poteva accettarli senza cadere in contraddizione, perchè nessun senso vale a testimoniare il meccanismo di formazione che assegna loro, nell'attribuirne la causa ad un moto della fibra scossa dalla sensazione. Avendo tutto ridotto alla percezione, non può ammettere se non quanto apparisce sotto una forma qualunque visibile, tangibile, udibile, saporabile ed odorosa. Perciò la condizione idiopatica del piacere e del dolore, sia come operazione produttiva dei fenomeni fisiologici e patologici, sia come prodotto del contatto omogeneo o disaffine delle potenze esterne, non potendo venire dimostrata da alcuna osservazione, non percepita da alcun senso, non manifestata da alcuna esperienza, diventa un'asserzione congetturale. E siccome per il

dott. Geromini qualunque affermazione che non sia rappresentativa di un fatto sensibile è un' entità, col posarla diventa ontologo. Siamo forzati a ritenere che all'ideato atteggiamento della fibra corrisponda un significato pari a quello che noi esponemmo, giacchè, spogliandolo della veste fittizia che lo rappresenta, non resterebbe altro concetto fuorchè questo; che cioè le sostanze disaffini alla macchina organica inducono nella fibra movimenti anormali, ossia che gli agenti morbiferi inducono malattia. Il che, se nessuno sarà da tanto da oppugnare all'autore della *Medicina misontologica*, non vorrà nemmeno accettare siccome una nozione nè peregrina, nè profonda, nè nuova.

Attribuendo il moto alla fibra, non sapremmo di quale intenda il dott. Geromini di parlare. Broussais, che aveva emessa un' opinione analoga, ebbe cura di dichiarare tenersi da lui tutta la materia animale fissa siccome composta di fibre, che distingueva in fibrinose, gelatinose ed albuminose. Ed in tal modo non dava luogo alle incertezze, in che trovasi avvolto su questo argomento il concetto del nostro autore. Il dott. Geromini ha pure obbliato di indicare, se per l'incremento morboso di questo moto, costituente l' idiopatica condizione del dolore, ossia l' irritazione, debbasi intendere la modificazione primitiva, molecolare impressa al tessuto vivente dal contatto delle potenze esterne, o piuttosto l' attuazione dei fenomeni stessi, in quanto costituiscono nei tessuti un particolare stato patologico.

Riassumendo il fin qui detto, risulta che il dott. Geromini posò una proprietà fondamentale che arricchì di elementi, di cui non è provvista, e di attribuzioni che sortono dalla sua influenza: ammise un moto che nessun senso vale a scoprire: attribuì gratuitamente a questo moto, di cui non dichiara il substrato, la condizione del piacere e del dolore, e posò come primitivi i fatti della sensibilità, contro il vero. E tale è il modo di procedere che incontrasi sovente lungo il corso dell' opera.

Il lettore è in grado di apprezzare la portata della irritazione misontologica, ora che conosce la fonte sospetta da cui fu cavato il moto fibroso assegnatole ad origine. Le istesse considerazioni valgono a mettere a nudo la deficienza del meccanismo assegnato alla formazione dei due stati che susseguono alla irritazione, la flogosi e lo scompaginamento organico. Ecco quanto esatte osservazioni microscopiche dimostrano avvenire nel sistema circolatorio delle parti infiammate. Nel primo periodo, o

periodo di congestione, il rallentamento del sangue diventa di grado in grado sempre più manifesto: in appresso si osserva nel movimento circolatorio una remittenza più o meno marcata sostituirsi al suo corso continuato ed uniforme. Più oltre nascono propulsioni a scosse, ma senza che le colonne sanguigne soffrano alcuna interruzione: poco dopo, ciascun movimento di propulsione è susseguito da un periodo di fermata, di riposo, in ultimo da un periodo di retrocessione che alterna col primo di progresso, ed allora hanno luogo le ultime oscillazioni. Per estremo termine vi ha adunque cessazione assoluta di ogni movimento nella parte del sistema capillare sottoposta all'osservazione. A misura che si effettua il rallentamento, i globuli si avvicinano tra loro, si agglomerano, si sovrappongono; e nei principali capillari arteriosi, sparisce ogni spazio tra le colonne dei globuli e le pareti dei vasi: i globuli si ammassano disordinatamente, toccano e premono le pareti in modo da deformarle e renderle anche qualche volta come gibbose. Nel secondo periodo, o periodo di risoluzione, incominciansi a rimarcare leggeri movimenti che sempre più si rendono manifesti. L'estensione delle oscillazioni, dapprima appena percettibile, va sempre più pronunciandosi, e vanno gradatamente diminuendo gli intervalli di riposo al grado da scomparire intieramente. Allora si osservano di nuovo le scosse non seguite da retrocessione, poi le propulsioni semplicemente remittenti, ossia un vero polso nel sistema capillare, finalmente un movimento continuo.

Non sapremmo adunque come conciliare queste osservazioni esatte colle affermazioni misontologiche, massime relative allo squilibrarsi dei fluidi, ed al loro sortire dei vasi od areole spettanti alle parti infiammate da queste contraddette.

Ma, se amasi di prescindere dalle premesse obbiezioni, e, accettate le tre modalità di patimento organico stabilite dal dottor Geromini, si tenta di progredire di un sol passo, incontransi nuove difficoltà. Il modo di manifestarsi di quelle cause patologiche vorrebbesi unico nella medicina misontologica, cioè l'alterazione funzionale. E l'esame del meccanismo che presiede all'evoluzione della funzione dimostra, come gravi e numerose alterazioni possano ordirsi in varie parti della macchina umana, senza che questa appaja deviante dal suo tipo normale. Infatti gli effetti indotti da una potenza morbosa in

qualche elemento di un tessuto, o in qualche tessuto di un organo, comechè positivi, possono sfuggire al senso che ne va in traccia colla sola guida della funzione. La funzione è il complesso simultaneo e coordinato di più atti, e ciascun atto è il giuoco individuale, frazionario di una parte isolata. Tutte le parti organiche vive agiscono, ma non tutte traducono all'esterno la loro influenza; e, comechè possano avere un'alta significazione nella economia generale della vita, non ne posseggono alcuna nella manifestazione speciale di una funzione. Se l'alterazione si apprende a queste ultime parti, può adunque progredire, e minare insidiosamente l'esistenza senza che appajano, o non si mostrino che tardi, i disordini funzionali.

Prescindasi ora anche da questa nuova obbiezione, ed ammettasi che realmente la fibra non abbia alcun altro modo manifestante la sua impressione dolorosa che il disordine funzionale. Il dott. Geromini vuole concentrata in questo disordine l'attenzione del clinico, contraddicendo alle tendenze localizzatrici della scienza, la quale si studia di partire dai sintomi, dai segni, dai caratteri esteriori analizzati, ponderati per rimontare all'organo, alla membrana, al tessuto alterato o affetto. La guida che soccorre a queste indagini, nelle quali trovansi assorte quasi tutte le menti dei medici contemporanei, è l'anatomia patologica. L'influenza che esercita ai nostri giorni è grande, ed incontrastabilmente utile, purchè si restringa ai veri suoi poteri: oltrepassandoli, condusse a risultati riprovevoli, i quali furono fulminati dal dott. Geromini siccome ontologici. Esso però ebbe il torto di vedere in quest'ultimi tutta compenetrata l'anatomia, e perciò di averla tutta rinnegata nel respingere il suo lato erroneo. Occupiamoci di questa vitale quistione, onde emerga l'opportunità della critica gerominiana ed il punto ove avrebbe dovuto arrestarsi.

Incominciamo dal vedere quale sia il reale servigio che presta l'anatomia patologica alla medicina, ove ha una missione importante, un'utilità incontestabile. Prima però che quella fosse raggiunta, che questa apparisse, subì varie fasi; anzi non fu da principio adoperata che per mettere in accordo le preconcepite teorie colle alterazioni cadaveriche. E mentre si cercavano con essa le cause analoghe a quelle che viste teoriche supponevano in atto sopra i solidi e sopra i fluidi, serviva pel contrario a mettere a nudo l'inanità della dottrina

da cui veniva adoperata, e a screditarla. Così andò grado grado attingendo un posto isolato, e finì a rendersi indipendente in modo da venire essa medesima accettata come una dottrina. Incominciò pertanto a non aspirare ad altro fuorchè a completare le osservazioni fatte sul vivo ed a giustificare le teorie dominanti, in appresso volle assegnare le cause a molte affezioni morbose, in ultimo si collocò al posto dei sistemi, ai quali era stata nella sua origine soggetta: attualmente tende a determinare i caratteri di tutte le malattie, e ad imporre alla patologia una nosologia completa. Però la vera sua missione consiste nel fornire il compimento alla storia della malattia, e nel guidare alla conoscenza dell'organo sofferente. Oltre il quale scopo, che non può essere raggiunto senza la sua guida, di conoscere le alterazioni di forma e di tessitura, il clinico debbe procedere all' indagine dei rapporti tra le lesioni e le cause da cui vengono prodotte, e dei mezzi curativi atti a guarirle; ed a tali determinazioni l' anatomia patologica non arriva. Il dott. Geromini era perciò in obbligo di segnare il vero, di ridurre l' esagerato al limite imposto dal fatto; di far accettare, in una parola, l' anatomia patologica non come una dottrina, ma come un' appendice della patologia. Ma dall' osservare come molti si sottopongono ciecamente al giogo che impone alla medicina; come una scuola intiera appoggisi su di essa per fare dell' ontologismo, fu trascinato a proscriverla. La vivezza della critica misontologica, se non giungesse fino ad una condanna, sarebbe da perdonarsi ad un medico pratico, il quale può misurare tutta l' estensione del danno che reca all' esercizio clinico l' esagerazione anatomo-patologica.

I seguaci dell' anatomia patologica fanno consistere le malattie nelle alterazioni organiche. E siccome queste non hanno sovente sintomi costanti che le rivelino, oppure le forme morbose corrispondono non di rado a varie ed anche opposte alterazioni, ne viene che essi non possono conoscere in molti casi le malattie se non quando furono susseguite dalla morte. Perciò se questa dottrina dovesse avere una missione pratica, non sarebbe quella di distruggere la malattia, ma di aspettare che questa abbia distrutta la vita per poterla conoscere. Quando poi la forma morbosa rivela esattamente la condizione materiale della parte affetta, questa consiste in tali alterazioni che rendono inutile qualunque terapia. L' anato-

mia patologica, assunta in tal modo, o non permette di constatare il male se non sul cadavere, oppure, se ne raggiunge la conoscenza sul vivo, non guida a curarlo, perchè lo scopre, quando è già pervenuto ad un grado che supera l' efficacia dell' arte. Il dott. Geromini unisce quindi opportunamente la sua voce a quella di Broussais, onde rendere i medici avvertiti di questa falsa tendenza degli studi anatomici, e tenta di rintuzzarla col sostituirvi un principio fisiologico che sia lume a conoscere le alterazioni tosto che si ordiscono, ed a rendere così possibile ed utile l' opera del medico. Prima che una parte si disorganizzi, soggiace a modificazioni connesse colla prima impressione delle potenze patologiche: ed è a queste che il clinico deve attendere, come il dott. Geromini dimostra con tutta verità. Il dott. Geromini era nell' obbligo di collocare nella vera sua luce l' anatomia patologica onde non incorrere nelle manchezze accennate, ed evitare quelle che ora passeremo a notare.

L' anatomia patologica ha recato una modificazione al concetto delle febbri sovente vantaggiosa e irrecusabile, qualche volta avventata. Cogliendo i fenomeni sensibili dello stato febbrile che è comune a quasi tutte le malattie contingibili, giunse ad accompagnarli, sulla scala delle successioni morbose, sino all' alterazione materiale che travaglia a suscitarli nel segreto dell' organismo. Studiò i rapporti tra le condizioni anormali delle parti affette ed i susseguenti disordini funzionali, e li legò per modo da far cadere l' opinione che li supponeva scompagnati da qualunque lesione primitiva della fibra vivente o de' suoi umori. E così giunse a sottrarre le febbri dalle tenebre dell' essenzialismo, in che le teneva l' ignoranza sul primo loro punto materiale di partenza, facendo fare un passo gigantesco alla scienza. È bensì vero che non tutti i sintomi delle malattie, che l' anatomia patologica mostrava connesse con determinate alterazioni cadaveriche, sempre realizzano il segnato rapporto. Le lesioni materiali possono talora mancare, ed i sintomi della malattia svilupparsi egualmente come se esistessero: il che si verifica frequentemente nel tifo, in cui le alterazioni dei follicoli del Peyer spesso esistono, ma non sempre. Talora osservasi che la febbre ed i sintomi essenziali si sviluppano nell' istesso tempo, ed anche prima che si possa rilevare la presenza della lesione locale: tal altra l' estensione e il numero dei sintomi, paragonati alla tenuità della lesione, non possono spiegarsi uni-

camente per questa; e ciò è innegabile. Si considerino pertanto le febbri come il modo di manifestazione di uno stato morboso che appartiene ad un gran numero di affezioni, diverse per sede, per natura, per cause, per sintomi; ma si sottraggano dal novero delle essenziali quelle a cui l'anatomia patologica ha assegnato un punto di partenza irrecusabile: non vi si lascino se non quelle, le quali non offrono una tale impronta, e solo provvisoriamente, fino a che venga messa a nudo la loro origine materiale.

Ma a tale procedimento non si attenne menomamente il dottor Geromini. Non ammise alcuna delle determinazioni segnate dall'anatomia patologica; considerò l'umano febbricitare una malattia essenziale, e come tale la collocò nel catalogo delle sue categorie nosologiche, tentando così, se pur fosse possibile, di far retrocedere con passi giganteschi la scienza nelle incertezze della sua prima ignoranza.

Da quanto si è finora esposto non è difficile il vedere la piccola frazione di vero che abbraccia nel suo ristrettissimo cerchio la medicina misontologica. Ora, se fosse costretta a riassumere e formulare la scienza, coi pochi dati che possiede, in quale stato sortirebbe dall'arduo cimento? Il problema nosologico ha trascinato il dott. Geromini nello spinoso arringo; e si è già accennato con quale esito e con quali pretensioni. Ora trattasi di rilevare se il suo avviso di ritenere siccome filosofica la classificazione che propose delle malattie sia veramente accettabile.

Il dott. Geromini afferma, come si è veduto, che la scientificazione baconiana o galileana dei medici fatti sta nel rinvenimento di un linguaggio che, insieme ai loro rapporti empirici di causalità, li traduca, esprima e formuli istoricamente. Chi riflette alla connessione strettissima che lega la classificazione al linguaggio troverà in parte irrefragabile una tale sentenza; l'una null'altro essendo fuorchè la scienza sistematizzata, di cui l'altro costituisce la traduzione.

Ora, quali dovrebbero essere le basi di una classificazione in generale; quali sono le possibili per la scienza medica; quali le assunte dal dott. Geromini?

La nosologia, o classificazione delle malattie, ha per oggetto la distribuzione metodica delle malattie in un certo numero di gruppi. La classificazione, logicamente stabilita sulla vera cono-

scenza degli oggetti, è il più alto perfezionamento a cui la scienza possa arrivare, perchè è la raccolta delle leggi constatata coll' osservazione dei fatti. Essa dovrebbe avere per base la conoscenza delle leggi che governano i fenomeni, e delle relazioni generali che uniscono fra loro tutti i casi particolari. Però il magistero della vita è un mistero imperscrutato; e sono scarse le nozioni che si possiedono intorno alle singole affezioni morbose. La scienza medica è pertanto forzatamente astretta a rinunciare ad una classificazione così elevata. Nell'attualità delle sue ristrette condizioni bisogna che si limiti a non vedere nella nosologia che un processo artificiale atto a formulare e trasmettere chiari e facili i concetti delle contingenze cliniche.

Il dott. Geromini non seppe rassegnarsi ad un travaglio così umile: pretese anzi di essere riescito a far cessare la deplorata impossibilità di stabilire una filosofica classificazione delle malattie, arrestandosi alla sola contemplazione dei disordini funzionali, assunti a base principale del suo edifizio nosologico. Non si avvide però che, nell'intraprendere questo primo passo, fece difetto alla condizione fondamentale di una classificazione qualunque, di tutto comprendere, come risulta da quanto si è già esposto intorno al meccanismo della funzione. Nel muovere il secondo passo, onde connettere il disordine funzionale collo stato patologico della fibra addolorata, entra in contraddizione con sè medesimo, perchè non obbedisce ad un fatto sensibile, ma cede all' impero irresistibile di quel fatto razionale che alla vista di un effetto trascina all' indagine della causa da cui deriva.

Condotto dalla prepotenza della logica ad una incoerenza, almeno avesse saputo scontarla contrapponendovi il punto vero di partenza materiale dei disordini funzionali; ma non curossi di giovarsene, mentre li sottopose per contrario all' attuosità dell' una o dell' altra delle tre modalità patologiche che suppose nella fibra. E così con un dato empirico, incompleto, ed un dato razionale, ipotetico, procede a stabilire le categorie nosologiche. Ora, in qual modo verranno disposti i tumultuosi e svariati disordini funzionali, per costituire colle loro serie ordinate le categorie stesse? Un numero determinato di disordini funzionali rappresenta per il dott. Geromini una essenzialità patologica, ed è registrata nel quadro misontologico delle umane infermità quale categoria nosologica, quando ha cospiranti le *cause* che la producono, i *sintomi* da cui è manifestata, la *cura* onde

risana, e le *alterazioni cadaveriche* che l'accompagnano, se è seguita da esito funesto.

Esaminiamo questi quattro elementi costitutivi delle categorie nosologiche, perchè ciascuno partitamente non può passare senza essere appuntato.

Il punto di partenza apprezzabile, comechè recondito, dei disturbi funzionali risiede in una anormalità di qualche tessuto, di qualche organo o di qualche umore dell'organismo ammalato. L'anatomia patologica e la chimica organica, se valsero a metterne a nudo un numero rilevante, i metodi diagnostici attuali guidarono con sicurezza a mostrarne i rapporti, nella massima parte dei casi, cogli insorgenti disordini funzionali. È però vero che le prime hanno tuttora molte ricerche a compiere, che non sempre le scoperte alterazioni di struttura o di composizione sono cagioni impreteribili di disordini costanti, e che talora il loro rapporto non è discernibile. Il che nulla toglie all'importanza ed all'estensione dei dati che quelle somministrano: solo fa avvertiti della necessità di raddoppiare di attenzione e di perspicacia ove la guida mostrasi incerta, e all'uopo comanda di abbandonarla se fa difetto, e di tener conto dell'elemento iniziale che prepara e accompagna qualunque disordine materiale. Il loro complesso, rettificato come fu esposto, dona la nozione causale immediata di quasi tutti i fatti patologici contingibili: ma questa viene rifiutata dal dott. Geromini, perchè non raccolta per mezzo dell'osservazione diretta, e quindi peccante di ontologismo. Non sapremmo però con qual senso abbia scorto in atto l'elemento eziologico che ammette, nè con quale vantaggio si sforzi di collocarlo al posto dei fatti che non vuole riconoscere.

Passiamo al secondo elemento, il sintomatologico. Qualunque cambiamento percettibile ai sensi, che si manifesta in un organismo ammalato, sia esso limitato a pochi atti od esteso ad una o più funzioni, ha una grande importanza pel clinico se fa conoscere la sede e lo stato della parte che è cagione dell'alterazione sensibile. Se manca di una tale significazione non ha alcun valore per lo scopo di cui ora parlasi; se conduce ad una ipotesi, può essere fecondo di danni. Ora l'elemento sintomatologico proposto dal dott. Geromini non guida alla scoperta nè della sede nè delle condizioni materiali dell'organo ammalato; trovasi connesso con un supposto modo di atteggiarsi di una fibra non

definita; non è trasformabile in segno se non per una operazione della mente, che sorte dai limiti della sensazione; non acquista alcuna significazione, se non quando è così elevato, esteso ed intenso da raggiungere il grado di una alterazione funzionale: non ha quindi l'importanza clinica che gli si vuole attribuire, e conduce il medico misontologo ad un'incoerenza e ad una entità.

Tocchiamo del terzo elemento, il terapeutico. I sintomi guidano alla sede del male; e la cognizione dell'organo affetto costituisce la fonte da cui il clinico attinge le norme curative. Indicano inoltre colle loro oscillazioni le varie fasi del processo morboso; ma, non adoperati al fine ora dichiarato, perdono d'ogni valore terapeutico. Ora, senza attenervisi, in qual modo il dott. Geromini potè compiere quello che intrapresero tutti i nosologi, di facilitare cioè la cura rannodandone le indicazioni coi gruppi formati? Esso legò i disordini funzionali al loro modo di decorso, e ne sorsero due tipi, l'uno di continuità, l'altro di accessionalità: stabilì fra i due tipi e la somministrazione della corteccia peruviana o suoi preparati, un rapporto curativo rispettivamente contrario, di nocevolezza col primo e di efficacia coll'altro, e ne desunse una formola terapeutica generale. La formola misontologica ha questo di speciale che è proposta come assoluta, ancorchè incontri nella sua applicazione numerose eccezioni. Molte affezioni morbose a tipo continuo sono utilmente modificate coll'uso della china, quali sono le reumatiche, le artritiche, ecc.: altre lo richiedono imperiosamente. Febbri continue nate in individui astretti a soggiornare in regioni paludose e che conducevano a morte senza l'uso del chinino, mentre con esso scioglievansi con esito felice, furono osservate da Baudens nel territorio d'Algeri; e noi ci trovammo nell'opportunità di vedere confermata l'importanza di quelle osservazioni sopra ammalati collocati in circostanze analoghe, che correvano verso una terminazione funesta senza il farmaco accennato, e con esso risanarono. Per contrario non poche affezioni a tipo intermittente, anzichè giovate, si inaspriscono coll'uso della corteccia peruviana, oppure prima di essa richiedono altri sussidj, comprese eziandio le evacuazioni sanguigne.

Arriviamo finalmente all'ultimo, il necroscopico. L'esame delle alterazioni cadaveriche si aggiunge alla serie delle nozioni connesse colle contingenze cliniche che sono seguite da esito funesto;

ed ha per tal modo, come appendice della patologia, una grande importanza. Non vediamo però come possa concorrere cogli antecedenti elementi per completare quegli che la medicina misontologica enumera, onde costituire una categoria nosologica. Gli sforzi del medico risiedono nell'elidere coll'elemento terapeutico il necroscopico; nel fare in modo che il primo trovisi ognora in un rapporto di contrarietà col secondo, giacchè, se questo gli fa venturosamente difetto, ha conseguito coll'altro il desiderato intento. Non potrebbe averlo cospirante se non colla pratica assurda e che fa raccapriccio di non seguire quei metodi di cura che distruggono il male, ma di attenersi agli altri che inducono una infausta terminazione.

Nostro malgrado siamo quindi costretti a conchiudere, che il dott. Geromini non ha saputo diffondere sul problema nosologico quella luce che aveva promesso; verificandosi così anche per questo punto della scienza che imprese a trattare quello che erasi già riscontrato negli altri, e sempre per l'istessa manchezza fondamentale, il difetto del metodo. Noi crediamo di essere riesciti a dimostrarlo, senza entrare in una critica di dettaglio, assoggettando i punti principali della medicina misontologica alla prova dei dati fondamentali proposti come attendibili dalla scienza moderna. L'ingegno del dott. Geromini, maturato dall' esperienza e dagli anni, mostrasi tuttora fervido, ognora operosa e tenace la sua volontà. Cessi dall' aver fede nei soli fatti individuali, e dal proscrivere, come prodotto dell'ontologismo i fatti razionali; si inspiri alle tendenze vere della filosofia contemporanea, e arriverà all'alto dell'edifizio di cui preparò alcuni materiali. Allora saremo lieti di ammirarlo plaudenti, perchè avrà reso alla scienza que' servigi che ora reca all'arte curativa, di cui denunzia le pratiche più riprovevoli, a cui detta numerosi e sani precetti È questo il voto di chi professa al dott. Geromini considerazione e stima: del che valgano a testimonio lo studio paziente che intraprese de' suoi scritti, e la libera manifestazione delle impressioni che i suoi pensamenti destarono nella debole sua mente.

GIUSEPPE PERINI.

LA

NOVIZIA DI SANT'ORSOLA

V'ha una grossa terra nel Vicentino, la quale verso mezzodi si distende sopra la costa di un monticello, e ne corona la facile altura con una chiesetta ed un convento, fatti erigere nel 1486 da una pia donna della famiglia dei Godi, la quale, dotato il monastero di largo patrimonio, lo destinò in ritiro di monache del titolo di Sant' Orsola.

Nella prima sera del settembre (e correva l'anno 1790) era però ben difficile poter distinguere una sola parte della graziosa facciata di quella gotica chiesetta, tanto essa era adorna e nascosta da larghe striscie di damasco e da corone di mirto e di fiori. Sorgevano d'ogni intorno pulpiti e scale, e, mentre alcuni giovinotti dal campanile con frequenti rintocchi suonavano a festa, altri attendevano ad ornarlo di palloncini di carta, che, illuminati fra il bujo della notte ventura, dovevano annunziare ai vicini paesi che una nuova sorella avea preso il velo di Sant' Orsola.

Sedeva sovra un poggio vicino un gruppo di giovanette, i

cui colloquj non rispondevano a quella età, nella quale tutto si veste di color di rosa, quasi a compenso delle amare realtà che vengono compagne all'avanzarsi della vita. Quelle leggiadre creaturine stavano a cerchio tutte melanconiche. — Ed un' altra domani! esclamava l'una di esse. — Sì, rispondevale la vicina, un'altra: ma a questa non si fa violenza: così non fu certo della nostra Lucia ».

A questo nome le fanciulle ammutivano e guardavansi colle lagrime agli occhi.

Poco dopo ripigliava quella prima. — Essa, la più cara, la più bella, la più amorevole di tutte noi. Ti ricordi, Gegia, eri pure con me la sera della vigilia di quel brutto giorno, che ce la doveva rapire per sempre. A noi due non hanno mica potuto impedire di entrar nella sua stanza! Come la Lucia si gittò al nostro collo! e piangeva e gridava: *io sono infelice*. Rimasta poi sola con noi volle una ciocca dei nostri capelli, e mentre cercava di nasconderli in seno, dall'abito aperto le cadde una lettera.

— Una lettera! domandavano tutte quelle curiose.

— E di chi era?

— Oh bella! » e qui la narratrice inchinandosi avvicinava la biondissima testa a quella delle compagne, e seguitava a voce sommessa. — Quella lettera era del suo Pietro, del suo amoroso ».

Allora tutte insieme esclamarono: — Poveretto anche lui! » e, strette fra loro, parlarono sommessamente qualche tempo, sino a che, fatta più scura la sera, per un sentiero solitario scendevano difilate alle loro case.

Ma chi era questa Lucia, alla quale le vispe fanciulle non pensavano senza raccapriccio; in che modo al nome di lei andava unito quello di Pietro?

Già da venticinque anni era stato chiamato arciprete in quel paese un certo Don Giulio, maestro nel seminario di Padova, uomo di santissimi costumi, e per amore al classico studio fratello al Sibiliato, al Costa ed a tanti altri figliuoli di quell' illustre istituto. Era trascorso poco tempo dalla sua venuta, allorchè, morto il marito dell' unica sua sorella, questa, incinta com'era, corse diritta diritta a ricoverarsi nel presbiterio, e Don Giulio le fece la miglior accoglienza del mondo; se non che pur essa, mettendo alla luce un bambino, dovette cedere al

durissimo travaglio e trapassò. Tutto questo accadeva la vigilia dell' Assunta, e quando in quella festa lo sconsolato arciprete spiegò l' evangelio a' suoi parrocchiani: — « Miei fratelli, egli « disse, voi sapete che il Signore avea visitata la casa della « mia sorella, e che la povera vedova era venuta a stare con « me. Questa notte anch' essa è morta, lasciandomi di lei so- « lamente un bambino appena nato. Io quel poco che possiedo « lo ho tutto da voi; e come voi altri quando avete qualche « bisogno accorrete da me, così anch'io oggidì vi domando una « gran carità per l' orfanello. Gli è necessario una balia, ma « una balia che gli voglia bene, e che sia per lui quella mamma « che ha per sempre perduta. Domani lo battezzeremo, ed il « sindaco, a nome di tutto il paese, spero gli vorrà essere pa- « drino ».

Quando l' arciprete, disceso l' altare, entrò la sagrestia, la trovò piena d' una folla di spose belle, rosse, vigorose, coi loro mariti che le tenevano per le mani, e che ad ogni modo le cacciavano avanti gridando con esse: — Lo dia a noi l'orfanello, lo dia a noi ». Don Giulio piangeva scorgendo tanto affetto e tanto buon cuore; e, distinta una giovane, a cui pochi giorni avanti era morto il primo bambino, e che inconsolabile passava tutte le sere a piantar mortelle e romarino intorno alla fossetta di quel suo caro, chiamolla a sè, e le disse:

— Marta, il Signore ti ha tolto il tuo angioletto; ecco che oggi te lo rende ».

Tutte le altre spose la invidiarono, benedicendo però alla scelta, come al giudizio di Salomone.

Il giorno vegnente, sebbene fosse giorno di lavoro, gran folla trasse alla chiesa: ed il sindaco del comune levò quel bambino al sacro fonte, e dal suo chiamollo col nome di Pietro.

Crebbe intanto il ragazzo, ed il zio metteva ogni cura perchè in lui colle fisiche si sviluppassero le morali qualità. Fattolo in prima attendere agli studi delle buone lettere, sul diciottesimo anno mandollo all'università di Padova.

Colà il nostro Pietro, posto a dozzina in casa d' un vecchio sacerdote, visse solitario e studioso; ed a renderlo più inclinato a questo genere di vita, oltre una severa morale, ed una mediocre fortuna, concorreva una causa più forte di quelle, una causa che, dove si trova in un cuore di diciotto anni, ella sola vuol far da regina.

Pietro amava, riamato: egli era nel suo paesetto il Beniamino di tutte le fanciulle, le quali, cresciute insieme con lui, lo riguardavano come un loro fratello. Sino ai dodici anni tutto andò bene, ma egli cresceva, e le fanciulle crescevano anch'esse; e siccome la benedetta simpatía si caccia di mezzo ad ogni cosa, così Pietro aveva i suoi affetti, la sua predilezione per la figliuoletta di un ricco ed in que'paesi potente fattore di Sua Eccellenza G . . . . .

Quando Pietro dopo due anni tornò da Padova al suo paese, Lucia, chè tale avea nome la sua prediletta, era diventata una bella ragazza, ond'è che al primo incontrarsi, appena ebbero parole per dirsi i ben veduti. Per tutto poi quell'autunno Pietro si trovava ogni giorno con Lucia, e se per qualche avventura nol poteva, ambedue al rivedersi mostravano di aver sofferto dall'involontaria lontananza. Cosicchè al finire di quelle ferie ed al nuovo separarsi, fecero tra di loro una scritta, e secretamente si diedero la fede di sposi.

Don Giulio s'era ben accorto di qualche cosa, ma lasciava correr l'acqua pel suo canale, accarezzando nella mente il progetto di quelle nozze che gli avrebbero sempre tenuto d'appresso il suo caro nipote. E ben sentissi dar d'un coltello nel cuore, quando gli venne udito che il padre ed i fratelli della Lucia volevano ad ogni modo ch'ella subito subito entrasse novizia nel convento di Sant'Orsola. Perchè quella famiglia non gli era parrocchiana, egli senza indugio cercò del prete di quel sito, e da lui seppe che il fatto così stava e senza rimedio; onde il buon arciprete, visti tutti i bei pensieri andarsene al vento, e immaginatosi il dolore del povero suo Pietro, mandò a Padova un messo con una lettera per un antico suo compagno ed amico di seminario, il professore Cesarotti; nel quale scritto, narrandogli tutta quella istoria, lo scongiurava caldamente di avvisar dell'accaduto il diletto nipote, ma alla meglio che gli fosse possibile, per confortarlo a darsi pace della pena tanta ed improvvisa.

Il professore Cesarotti, in mezzo ai suoi omerici studj, ricevuto quel foglio, ne patì un gran dolore, perchè avea preso ad amare come un figliuolo il nipote del vecchio arciprete; nè sapeva a qual partito appigliarsi, quando venne opportuno a Padova per trarlo d'impaccio il suo amico e protettore il cavaliere Zulian. Questi, com'ebbe conosciuta la faccenda, si offerse di

condur quell'abbandonato a Venezia, e di metterlo, durante il viaggio, a conoscenza di tutto, usando, per consolarlo, ogni mezzo che gli sembrasse efficace.

In que'giorni Pietro si addottorò, e stava per tornarsene al paese, quando il Cesarotti l'avvertì che l'Eccellentissimo revisore agli studj di Padova, il cavaliere Zulian, lo desiderava per compagno di viaggio sino a Venezia. Il nostro giovinotto non seppe dir di no a tanto onore, cosicchè il giorno dopo Sua Eccellenza ed il nuovo dottore correvano per la deliziosa via del Brenta. Il Zulian, com'è facile imaginarsi, non ebbe a durar molta fatica per trarre a quell'inesperto tutti i secreti dal cuore; perchè è noto come in quei tempi non vi fossero per tutta Italia gentiluomini nè più carezzevoli, nè più esperti nella galanteria dei Veneziani. In fatti non erano ancor giunti in vista del Dolo, e già egli era divenuto il confidente, sin dell' ultimo pensiero, dell' ingenuo Pietro. Allora il furbo vecchiotto cominciava a mettere innanzi difficoltà su questi amori, e a spargere le spine in mezzo alle rose di cui l'altro si circondava. Il colpo da maestro glielo riserbò per la gondola, e, a dir breve, prima di toccar Venezia, Pietro conosceva l'irreparabile sua sventura.

Il buon cuore del veneziano prese molto interesse al desolato; e, per trargli ogni melanconia, volle che partisse alla volta di Costantinopoli in qualità di uno dei secretarj del nuovo Balio. La qual cosa a stento potè ottenere dal giovane, e solamente facendogli conoscere che il G..... era venuto in chiaro dei suoi amori, e li sentiva malissimo. Pietro rimase due anni sul Bosforo, portando sempre in cuore la sua Lucia; alla fine ritornava a Venezia richiamatovi dal suo protettore, che gli annunziava la tristissima nuova della morte del suo buon zio l'arciprete Don Giulio. Allora per raccogliere la modesta eredità da quel parente lasciatagli, dovette venire al suo paese; e nel rivedere i luoghi conosciuti, sentì crescere con maggior forza quell'amore che la vaga lontananza alcuna volta pareva avesse indebolito. Cosicchè Pietro, giunto appena al presbiterio, ed ivi accolto a braccia aperte dall'amico suo il cappellano Don Andrea, allora dal vescovo di Vicenza levato alla dignità del morto arciprete, la prima domanda che gli fece a quattro occhi fu della Lucia, e parve meno infelice udendo ch'ella non si era per anco solennemente legata a Dio co' voti. Infatti un nuovo ordine della Curia prescriveva che nessuna novizia del

convento di Sant' Orsola monacasse, se da prima non avesse passato tre anni di prova.

Egli attese in que'primi giorni a dar ordine a'suoi affari, ma per quanto avesse di occupazioni, un pensiero mestissimo lo dominava, pensiero che non aveva mai riposo o divagazione. La sua mestizia cresceva in sul tramonto, quando una forza irresistibile cotidianamente lo conduceva solitario per i boschetti che attorniavano il monastero; poscia al tocco dell'Ave Maria lo sospingeva pel sentiero più breve che guidava alla chiesa, dove, entrato, si ponea ginocchioni in un cantuccio, e recitava la preghiera dei morti, nella soave illusione, che forse anche la sua Lucia a due passi da lui alzasse la stessa orazione.

Così al cadere di quella sera, in cui ebbe luogo il colloquio narrato in principio, Pietro non badando alla molta gente affaccendata d'attorno alla chiesa, vi andò dentro, come al solito, e, terminato di pregare, si accorse in sull'uscire di quegli addobbi di festa, laonde, mosso da curiosa indifferenza, ne domandò ad una sua vicina.

— Oh bella, signor dottore! ben si vede ch' ella è stato molto tempo lontano dal paese: non la sa che domani avremo una vestizione? »

Se quella parola di vestizione fosse uscita dall'inferno, non potea susurrare agli orecchi di Pietro più terribile e spaventosa. Diede indietro, e, senza abbadare che trattavasi di persona ben diversa della sua Lucia, cercò di fuggire; se non che le forze gli mancarono, ed ebbe scarso terreno per trascinarsi sino a guadagnare una cappellina, che, scura e lontana dalla gente, rimaneva da un lato. Ivi si lasciò cadere sovra una panca, e, perduto di cuore, appoggiò la testa al muro, proprio dove apriasi una piccola fenestra, attraverso la cui inferriata potevano que' del convento non veduti ascoltare la messa. Allora gli parve sentire un po'di sollievo all'interno bruciore, perchè, appoggiando con forza l'ardente faccia alle spesse mandorle della grata di ferro, queste gli comunicavano una dolce frescura. Ma ben tristi erano più del solito i suoi pensieri, perchè la intemperata fantasia, assecondando l'interno tumulto, gli cresceva l'immagini penose ed affannate. Pareva a lui di starsene d'incontro ad un altare: le campane suonavano a festa, ardevano le faci, ed il fumo degli incensieri si mesceva all'olezzo delle ghirlande dei

fiori, che da ogni parte tappezzavano la chiesa. Una melodia intanto di voci sottili ed acute intuonava gli inni del Signore, e due sacerdoti conducevano per mano una donna velata all'altare. Gli organi allora facevano intendere un suono d'allegrezza, ed i preti ponevano sul capo della vergine una bianca corona di fiori; e, mentre l'uno le domandava di rinunciare al mondo e alla carne, parevagli che l'altro le sollevasse il velo che le copriva la faccia.

Gran Dio! Due occhi pieni di lagrime, due occhi che Pietro da molti anni conosceva, s'incontravano ne' suoi, e per una forza come di miracolo, gli sembrava cessasse tutta la distanza che lui dall'altare divideva, si che tanto ritrovavasi vicino a quella monaca, da distinguerne l'ansante respiro. Era quello sogno o realtà? A traverso le fitte sbarre di ferro egli vedeva una donna, la sua medesima Lucia, che per la novità della commozione lo guardava pallida ed affannata. Pietro raccolse tutta l'anima.

— Lucia mi ami? articolò.

— Si, e tu mi sei rimasto fedele?

— Oh! sempre, sino alla morte.

— Or bene, domattina alle sei ore ritròvati dietro al convento sotto la cappellina della Madonna ».

Lo sbalordito giovine sentiva mormorare ancora all'orecchio la parola di cappellina, e chi l'avea pronunciata gli era di già sparita dinanzi così rapidamente da lasciargli il dubbio penoso che quanto avea visto e sentito non fosse che un delirio. E ancora stupido e sbalordito rimanevasi come inchiodato su quella panca, quando il sagrestano, esplorando col suo lumicino i confessionali e gli angoli della chiesa, ad assicurarsi che nessuna anima pia vi stesse nascosa, ebbe a raccapricciare vedendo quella massa scura che gli dava immagine d'un uomo e tra il coraggioso e il tremante s'avvicinò, e, ravvisatolo per Pietro, lo scosse.

— Animo, signor dottore », e come l'altro lo guardava senza parola e cogli occhi abbagliati dall'improvvisa luce, — l'è forse entrata la febbre addosso? seguitava a domandarlo, si appoggi al mio braccio, chè l'accompagnerò io al presbiterio. Guardi fortuna! Da questa parte della chiesa io non faccio mai la ronda, e se non ci veniva per caso, la gran brutta notte ch'ella avrebbe passata! Su via, da bravo, animo, che le forze

torneranno. Adesso attenda un pochino che dia di chiave all'uscio della chiesa ».

Mentre il sagrestano, lasciato il braccio del nostro innamorato, attendeva a serrar la chiesa, questi, dalla freschezza della notte si riaveva, e, senz'altro dire, mettevasi a correre sul primo sentiero che gli venne fatto di trovare, al quale strepito voltosi il villano lo guardò, e con la man destra trinciandogli dietro l'aria alla maniera di chi dà una benedizione: — Egli è matto, esclamava, egli è matto ».

Io risparmio a' miei lettori la noja di saper tutto quello che facesse Pietro in quella notte, e se loro io fo lo spontaneo sacrifizio di ben dieci pagine tutte piene di sentimento, spero che anch'essi me ne terranno buon conto, e grati alla mia discrezione, mi perdoneranno se sul principio, raccontando di questi amori, io mi sia dimenticato un po' per le lunghe. Dirò sommariamente come il nostro dottore, per quanto fu lunga quella notte di qua e di là, di su e di giù corresse in mezzo a quei monti, altro non vedendo nè pensando, nè sognando fuor della sua innamorata. E difatti appariva appena il mattino, ed egli, di mezzo ad una macchia di abeti, stavasi spiando quel lato del convento dove sorgeva la divisata cappellina. Ed ecco, appena le sei ore ebbero suonato dal campanile, ecco muoversi la funicella da cui pendeva la lampada innanzi la Madonna; questa venne tirata all'insù, anzi disparve per poco, dopo ricalò portando appesa una candida carta. Oh! allora si che Pietro, vistosi solo, fu di un salto sul muricciuolo che dividea dalla strada il sacro recinto, e ghermita quella cartolina, fuor di sè per la gioja, si ricacciò nel più folto della boscaglia. Quivi, io credo, che per un'ora non si trovasse in grado di leggere, così l'allegrezza lo confondeva; pur finalmente giunto a quel desiato piacere, seppe quanto la giovinetta avesselo sempre amato, e a qual dura prova ella fosse stata e si restasse tuttora. Quella lettera inoltre avvisavalo ch'ogni mattina, all'istess'ora, al medesimo luogo, troverebbe un foglio di lei che ansiosa lo supplicava della risposta. Così cominciò tra essi una corrispondenza di lettere, le quali stupende e desideratissime per loro, non sarebbero forse per noi che un eccellente sonnifero: lo stile di Pietro è balzano, affettato, insoffribile; semplici al contrario e spesso commoventi sono gli scritti della Lucia, dai quali sceglieremo alcuni brani perchè necessarj all'avanzamento della nostra istoria.

— « Io viveva sicura del tuo amore, e mi pareva che nessuno dovesse contrastarlo, perchè quando due cuori si vogliono bene, a che vi entrano gli altri? Una sera, nè me la scorderò mai più, sedevamo a cena, e sul finire il signor padre richiedeva a mio fratello Giovanni, allora allora tornato da Venezia, che cosa ivi corresse di nuovo: — Nulla, l'altro rispondeva freddamente, tranne che si parla di due messi nei pozzi. — Ai pozzi, replicò con voce solenne il signor padre. — Ai pozzi! e che sono questi pozzi? io domandai avidamente. — Non lo sai? rispondevami esso con un' affabilità tutta nuova per me. I pozzi sono buchi stretti, bassi, profondi, sotto terra, anzi a filo dell'acqua, non vi si vede mai nè notte nè giorno, si ha un bel piangere e gridare e disperarsi, chè mai nessuno risponde: e, quando un uomo è cacciato là dentro, non se ne lo cava che morto. — Mio Dio! gridai, che gente sono que' poveri condannati? — Tutti quelli che dispiacciano alle loro Eccellenze i nostri padroni, replicava il signor padre. — Quella notte io dormii poco e sempre agitata. Uscita sull'alba alle domestiche faccende, m'incontrai nel mio genitore, egli mi prese per mano e mi condusse nella sua stanza: non so il perchè, ma io tremava tutta quanta. Chiuse la porta, e volle che io gli sedessi vicina: allora, fissandomi con quello sguardo terribile, ch'io non ho potuto mai sostenere, cominciò, che io già sapeva come nel monastero di Sant' Orsola sempre vi fossero state delle monache di nostra famiglia ed anche due abbadesse, la qual cosa ci tornava a grandissimo onore: seguitava, che, scorgendomi egli così solitaria e tranquilla, aveva indovinato la mia vocazione allo stato monacale, e che tutto aveva disposto perchè io fossi senza indugio ricevuta come novizia. Io allora sommessamente m' arrischiai d'interromperlo: — Signor padre, gli dissi, io non posso andar monaca. — E perchè? richiedevami in atto duro e feroce. — Perchè non potrei esser d'Iddio quando ho promesso la fede di sposa al signor Pietro! — Cose da ragazze! egli rispondeva. Voi obbedirete a vostro padre ed a Sua Eccellenza, il quale comanda e vuole che entro otto giorni andiate monaca, animo, nessuna risposta.

« In quanto poi a quel signor dottorino, che vi ha fatto girar la testa, ch'egli non arrischi nè un atto, nè una parola, altrimenti vi sarà un pozzo anche per lui.

« Un pozzo! gridai caduta in ginocchioni, e supplicante per te,

io andrò monaca, e svenni. Passati due mesi, capitò al convento Monsignor il vicario del vescovo di Vicenza, e volle udire la nostra confessione. Egli sulle prime lesse nella mia anima, e mi comandò che gli contassi ogni cosa: allora mi fece coraggio, e mi promise di tornar dopo un anno; che se io rimanessi ferma nel mio amore, egli troverebbe il modo di condurlo a buon fine. Intanto prima di partire ordinava all' abbadessa che io non potessi professare se non che scorsi altri tre anni; e questo, mi venne detto, mise in gran furore il mio signor padre. Ora sono passati due anni, ed il buon prete non è ancora ritornato. Era così vecchio, e sarà morto! . . . .

« Qualche volta io voleva pur usar forza a me stessa, e pregava la Madonna che mi ti togliesse dal cuore. Perdonami, Pietro, perdonami quel voto. Era la bocca che lo pronunciava, ma l'anima non vi acconsentiva, l'anima che scongiurava quella santa protettrice, perchè mi facesse morire pensando a te, e tua almeno col desiderio. Oh! mi pareva impossibile che non ti dovessi più rivedere!

« Le parole del buon sacerdote mi avevano persuasa che il Signore non voleva un cuore che io aveva dato ad un altro, e che anzi una volta o l'altra ci riunirebbe. Così io pensava sempre ai modi di poterci scrivere, di poterci trovare, e quando ti vidi, subito ti parlai dall' altarino, perchè ci avevo pensato già da tanto tempo ».

Per una lettera di una novizia mi par che vi sia abbastanza di sentimento; in quelle altre dappoi sembra ch'ella non voglia persuadersi de' modi che Pietro le suggeriva, per fuggir dal convento; chè Lucia sempre metteva in campo la paura delle vendette di Sua Eccellenza. Ma dopo venti giorni di carteggio, ecco entrar nelle lettere della giovine un nuovo personaggio.

« Nessuna, nè monaca, nè conversa, vuole più vegliare al letto di suor Camilla, che è ammalata ed orba da più che dieci anni. La dicono cattiva, rabbiosa ed esigente, ma per tutto questo non si doveva abbandonarla. Io mi sono offerta quale infermiera, e non mi hanno ricusato. Così altri non seguiterà più i miei passi, e potrò iscriverti a lungo, e poi, non è egli vero che oggi o domani il buon Dio ricompensa le opere di carità?

« Non darti pena della mia salute, ne ho vegliate tante delle notti, e piangendo disperatamente! Ora i miei sonni sono interrotti, ma il cuore è tranquillo, perchè tu mi ami ».

« Accusavano questa meschina di essere tanto crucciosa con tutte, oh! hanno detto bugia, ed esse saranno state le fastidiose. Se tu vedessi, Pietro mio, la povera orba! Il primo giorno non mi parlò, forse non accorta del cambiamento, ma io me le stava vicina sempre, e studiava d' indovinare i suoi bisogni. Oggi è il terzo giorno da che la veglio, e già riconosce i miei passi, e mi sorride. Mi ha domandato della mia età e della mia famiglia: essa fu l'amica di mia nonna; guarda se è vecchia! ha tanti anni, che non se li ricorda neppure. Questa mattina mi toccò con una delle sue mani le guancie. Sei ben giovinetta, dicevami, e oramai monaca? Oh non ancora! No, mi replicava, pensaci dunque. Se mai conoscesti il mondo, se vi lasci qualche cosa di caro, non seppellirti qui dentro dove le lagrime sono eterne e i pentimenti inutili. E così dicendo piangeva. Forse avrà amato, e sarà stata più infelice di me! Pietro, mio buon Pietro, non sgridarmi perchè io le abbia confidato ogni cosa. Ella non abuserà del nostro secreto, ne vivo sicura. Sul letto della morte non si mente, e poi chi ha vissuto nelle miserie merita sempre fede. Ella mi ascoltò, e Iddio, che le ha tolto il dono della luce, le ha almeno lasciato il cuore. Come mi ha consolato! »

« Suor Camilla questa notte è quasi morta; certamente ch' ella pianse e sofferse troppo ascoltando la nostra istoria. Il catarro la soffocava, e pur ella facea d'ogni modo per parlarmi, e sembrava proprio le increscesse il morire senza avermi aperto il suo cuore ».

« Questa sera è ritornata alla calma, ma la sua voce è debole, ed il respiro così fiacco che appena si sente, le monache sono venute in processione a recarle gli ultimi conforti, io le stava d'appresso il letto, e pregava. Comunicata ch' ella fu, mi cercò brancolando, ed il prete, accortosi di ciò, le pose le mani sulla mia testa, ed ella mi benedisse. La moribonda domandò di restar sola con me. Pare che dorma, ed io intanto ti scrivo; suona mezza notte, suor Camilla mi chiama ».

« Pietro, Pietro, quel buon angiolo ha pensato a noi! Ella ha ritrovato un mezzo di salvarci, ma Iddio mi darà forza bastevole da metterlo in opera? L'ho giurato alla buona madre ».

Il giorno dopo questa lettera oscura, ed imbrogliatissima, Pietro attese invano sul dinanzi della cappellina, che il lanternino si movesse, e soltanto il mattino appresso ritrovò in un foglio, scritto con gran fretta, queste poche parole.

« Se mi ami, se sei pronto di farmi tua sposa, al tocco di mezzanotte urta contro alla porta della chiesa. Fuggiremo. Ella è in paradiso, e pregherà a noi coraggio e fortuna ».

L'agitazione e la felicità in che queste pochissime righe gittarono il beatissimo Pietro, per buona fortuna gli consentirono anche un po'di riflessione, e vide che la Lucia avrebbe pensato tutto al più al modo di fuggir dal convento, ma non mai a ciò che dopo doveva accadere: egli perciò si diede subito d'attorno perchè fossero in pronto que' mezzi che stimò i migliori a potere condur la fanciulla senza altro ritardo a Venezia.

Così quella istessa mattina annunciò stabilita la sua partenza, nè le preghiere dell' amico arciprete, che non sapea darsi pace di così improvvisa risoluzione, valsero a cangiarlo.

Pietro erasi, già da un mese, provveduto di un biroccietto e di un cavallo paesano; vi caricò sopra le sue poche robe, e sulle due della sera mosse per Bassano. Fatto poco più di un miglio, fu sua prima cura, e senza moltissima fatica, di mettere al passo il ronzino. Poi trovato un casolare deserto, e da una densa boscaglia d'abeti reso solitario ed opportuno a'suoi disegni, ivi fece stanza, e, nascosto il calessino, assicurò con una corda il cavallo intorno al tronco di un albero, affinchè non accadesse che nel meglio dell' opera mancasse di un tanto ajuto.

Allo scocco della mezzanotte, Pietro si trovava alla porta della chiesa, e, mentre il desiderio gli avrebbe fatta parer tarda ogni cosa, un'interiore agitazione rendevalo quasi mal securo. Toccato appena l'uscio, sentì ch'esso cedeva all'urto, e si apriva tanto da lasciargli il passaggio. Entrò nella chiesa, e tosto si trovò al fianco Lucia, la quale con ogni precauzione rimetteva il chiavistello entro gli anelli. Da una lanterna, deposta sovra un banco vicino, si spandeva un chiarore rossastro per di dietro all' alta figura della giovane, e quel fondo di luce, ed i larghi abiti monacali, che in grandiose pieghe cadevano fino in terra, le davano certo un aspetto di solenne maestà. Così il volto, veduto tutto in ombra, splendeva d'una misteriosa bellezza, perchè gli occhi neri e vivacissimi pareva brillassero di un raggio più che mortale, e i suoi capelli d'ebano sparsi in lunghe treccie fuor delle bende, contrastavano più vivamente alla bianchezza di quelle, ed al pallore delle sue guancie.

Pietro al rivederla così bella, per quanto fosse desideroso di esserle vicino, pur si rimase senza moto e parole, ma Lucia, fattasegli ancora più presso, e presagli una mano, gliela strinse nella sua, ch'era fredda, al quale contatto di ghiaccio, il giovine si riscosse, intanto che l'altra, con una voce ferma e solenne gli disse:

— Mi ami?

— Più che me stesso.

— E mi prometti di lasciar per questo tuo amore ogni cosa?

— Tutto; sino alla vita.

— Giurami adunque che io sarò la tua sposa; così dicendo conducevalo innanzi ad un altare dove ardeva una piccola lampada, giura su questo altare che mi resterai fedele.

— Lo giuro a Dio e a tutti i santi; così, se mancherò, che io debba morire.

— Ora, Pietro, v'è bisogno di risoluzione, seguimi, nè cercarmi mai ragione di nulla ».

Riuscirono allora nella sacrestia: la novizia andò diritta ad una specie d'antico armadio, e spintane una molla, aprì una porta, che nessuno avrebbe potuto indovinare. Dirimpetto a quel breve ingresso ritrovarono un andiettino che calava in verso al basso, e dopo venti passi una scala di marmo, che, girando a chiocciola, discendeva sempre. Pietro non sapeva riaversi dalla meraviglia, e, pur seguendo a passo a passo la sua guida, di tratto in tratto toccavasi gli occhi e stendea le mani alla muraglia quasi per assicurarsi che tutto quello non era effetto d'un sogno.

Giunsero ad un sotterraneo, che, allargandosi nelle viscere della montagna a foggia d'una sala, pareva in parte fosse creazione della natura, ed in parte fatica degli uomini.

Quello spazio formato in larghissimo giro, e non di molto alto, all'opposto di chi veniva, s'allungava comunicando con altre caverne, e da quel lato soffiava un'aria fredda, e violentemente asciutta da spegnere qualunque lucerna non fosse difesa dai vetri. Intorno alle pareti, ed intagliate nel sasso, stavano delle nicchie strette, cosicchè appena vi poteva capire una persona seduta, le quali nicchie erano di già occupate da alcune persone scure scure, vestite di lunghi abiti neri, e colla testa e col petto coperti da pezzuole di lana bianca. I passi dei vegnenti ruppero cupamente sonori quel silenzio; poi, quando

eglino si arrestarono, tutto tacque di nuovo, e l' agitata luce del lanternino tremolando scendeva e saliva su e giù per le figure delle sedenti, cui le tuniche e l' insegne dimostravano per donne vestite dell'abito di Sant'Orsola.

Fu nello scavare che si faceva i fondamenti della chiesetta, che vi si rinvenne una tal grotta con dentro due corpi morti, ma intatti, e di tale conservazione, che, fuor della pelle secca ed annerita, si potevano credere ivi discesi appena da una settimana. Tutti gridarono al miracolo, ed ebbero que' cadaveri in divozione di cose sante. Quella pia Donna de'Godi, che facea allora fabbricare quel convento, volle che si cavassero nel sasso tutte le nicchie, e lasciò per testamento ch' ella sceglieva quel sito, perchè morta ve la sotterrassero, accordando egual privilegio a tutte quelle tra le monache che trapassassero vecchie d' oltre ottant' anni. È inutile ch' io mi dilunghi, assicurando come que' corpi si conservassero egualmente che gli altri due primi, perchè la potenza di quel miracolo altro non era che un gran fiato di vento corrente e secco, che di continuo soffiava per entro alla grotta, e tenevala arida ed asciutta; fiato talvolta così audace da guastar l' ordine ai veli ed alle banderuole che coprivano le teste di quelle suore. Benchè Pietro non fosse uomo d' aver paura, pure il trovarsi in mezzo ai suoi sogni d' amore circondato da quelle brutte faccie, e in quel sito di morte, ed il non capir nulla di tutto ciò, lo travagliavano con un tale sentimento tra la meraviglia ed il ribrezzo, ond' egli, senza sbigottir punto, stava però trasognato e sospeso, volendo pur dire; quando la giovane, che mai non gli aveva abbandonata la mano, arrestandosi innanzi ad una di quelle solitarie abitatrici, lo invitava ad inginocchiarsi, ed a recitare con esso lei un *requiem* per l' anima di suor Camilla, il cui cadavere stava loro dinanzi.

Ciò fatto, Lucia baciava in fronte la morta, e, levatosene tra le braccia il leggiero corpo, faceva cenno allo sbalordito che le rischiarasse la via. Usciti di là, ripassarono per la sagrestia, riuscendo in un corridojo del convento, a mezzo del quale si entrava in una cella, l' uscio della quale era socchiuso. Ivi la novizia deponeva sul letto l' inanime spoglia di suor Camilla, e tratto da un armadio un mazzo di fili pregni tutti di solfo, e adattatigli intorno al cadavere ed alle lenzuola, li accendeva da molti capi. La fiamma rapida ed azzurrina si diffuse subita-

mente qua e là pel letto, e cresceva alimentata dai lini e dalle vesti della morta. Un odore ed un fumo denso si levavano per la stanza. Allora Lucia si trasse dalla testa le bende, e gittandole dentro al fuoco . . .

Suor Diodata era famosa tra tutte le madri del convento per fabbricare cialdoni e ciambelle, e pur anco da Vicenza gliene venivano fatte inchieste, chè molti ivi le tenevano per più leggiere e zuccherate di quelle istesse di S. Tomaso. — Ma che hanno a che fare suor Diodata, e le cialde, e S. Tomaso coi nostri amanti che sono lì lì per abbruciare? — Moltissimo, perchè suor Diodata, oltre a quella virtù, aveva una piccola, una innocente passione, per un suo passero solitario. Che s' egli per caso o si stesse dal cantare o si mostrasse meno vispo, per quel giorno la era fatta delle paste che o sentiano di troppo sale od abbruciavano. Ora questa notte la buona madre, destasi all' improvviso, si risovvenne che non avea nella sera tolto dal balcone il diletto augellino, e gelò e tremò tutta quanta paurosa di una qualche maledettissima civetta che a quell' ora potevane aver fatto un delizioso boccone. Colla quale straziante idea non rimase già sotto alle coltri, ma cacciatasene fuori con indosso una tunica, senza pure accendere il lume, esciva dalla sua cella, e appena messo un passo di fuori, ecco che un orribile puzzo di bruciato le venne al naso, e conobbe dalla porta della novizia Lucia uscire un chiarore e delle fiammette rosse ed acute, come quelle dipinte attorno alle povere anime del Purgatorio.

Imaginatevi con qual voce ella gridasse, con che furia battesse a tutte le porte! In un istante monache, novizie, converse e la badessa tutte furono in piedi, e parte correndo all' orto, parte al campanile, chiamarono al soccorso. Nè fu tarda a comparire la gente, la quale, per non gittar tempo, urtò contro la porta della chiesa, nè fece fatica a spalancarla. Ed allora sì che crebbero gli strepiti, quando que' nuovi arrivati si precipitarono dentro al convento con le secchie d' acqua: qual delle monache fuggiva per ispavento del fuoco, qual per l' improvvisa apparizione di quella turba mascolina; ogni cosa era piena di grida e di trambusti e di confusione con un fracasso assai maggiore che se in un pollajo entrasse la volpe od il barbagiani. Per buona fortuna le stanze erano di vôlto ammattonato, cosicchè il fuoco, consumate le poche masserizie che lo alimentavano, da sua posta si estinse.

Allora si potè venir dentro alla cella: qua e là sul pavimento fumava ancora qualche pezzo di legno, e dove era da prima il letto, vedevasi, spettacolo orribile! uno scheletro bianco, che, appena tocco cadde in un mucchio di ceneri. Povera Lucia! Ella era morta rassegnata, le sue braccia le restavano ancora unite sul petto, e pareva ch'ella non avesse pur fatto un motto per salvarsi. Tutti la piansero, ed un servizio funebre fu celebrato per tre giorni a riposo della sua anima.

La qual morte crudelissima andò famosa per più che due anni, anzi sino che per dar sepoltura ad un'altra antica madre le monache, discese nel sotterraneo, trovarono disparito il corpo di suor Camilla. Imaginatevi se allora si parlò di questo fatto; tutti lo volevano a modo loro, e vi fu chi tirò di mezzo antiche istorie, ed anche chi sostenne che il diavolo non fosse straniero a quella novità. E il passero solitario? anch'egli soffocò dal fumo; e suor Diodata lo pianse, lo pianse tanto da disperarne.

Dall'epoca nella quale ha principio il nostro racconto sino al mille ottocento nove, non passarono moltissimi anni, ma questi pochi pieni di vicende e di rivoluzioni, e que' moti giunsero insino al paesotto di Lucia, ed il convento di Sant'Orsola fu cangiato in un magazzino, e le monache andarono disperse; però la novità più rilevante di quelle contrade accadde in quest'anno, quando i paesani, uniti agli altri delle vicine montagne, alzando bandiera contro al governo francese, calarono al piano, e manomettendo quante più case potevano dei Giacobini, corsero fin sotto alle mura di Vicenza dove furono dispersi, e, fuggitivi, cercarono scampo per ogni banda. Intanto i governatori delle città aveano mandato un bando contro di loro e messigli fuor della legge, e squadriglie di soldati li cercavano per le campagne, e, trovandoli armati e resistenti, ne facevano giustizia sul sito. E vi ricorderete dell'arciprete Don Andrea, l'amico del dottor Pietro, il quale, al cominciare del burrascoso fermento, prudentemente se l'era data a gambe, ritirandosi alla pianura, dove non regnava quel caldo. Riuscito a male quel tafferuglio, tornava alla sua canonica, ed ancora troppo per tempo, giacchè trovò il paese occupato da una cinquantina di soldati che davano la caccia ai capi degli insorti ivi ricoverati, e, dove poteano lor metter le mani addosso, li moschettavano, e toccava al buon sacerdote di amministrar loro gli ultimi con-

forti della religione. Ma anche questa pena era finita, e sul venire della terza notte di quel novembre, mentre gli apprestavano la cena, stava il buon prete occupato a leggere un decreto che dal giudice di Bassano allora gli era stato spedito, decreto che gli ordinava che nella vicina domenica egli dicesse al popolo dall'altare, che se alcuno avesse diritto all'eredità (e qui seguitavano i nomi ed il cognome del padre e dei fratelli della novizia Lucia, i quali erano morti archibugiati), ne facesse personalmente denunzia a quell' ufficio, e ciò entro un mese. La quale lettera suscitò nell' animo del buon prete una folla di tristi memorie. E si risovvenne di Lucia finita di così miserabile morte, e ripensò al suo Pietro, e gli sembrava quasi una streghería, quel non averne mai più saputo nuova alcuna dopo l'improvvisa sua disparizione. Stava egli tutto sopra queste malinconie, quando udì una carrozza fermarsi innanzi al presbiterio. Sebbene in que' tempi di guerra non fossero a desiderarsi visite notturne, pure Don Andrea, come il cuore gli annunciasse allegrezze, corse egli medesimo all' uscio, e, apertolo, un uomo si slanciava dentro tenendo una signorina per la mano, e gridando: — Dov' è, dov' è Don Andrea?

— Pietro, Pietro mio, esclamava il prete, che alla voce avea riconosciuto il desideratissimo amico, tu qui! e sano e salvo! e correva ad abbracciarlo.

— Sano, e quello che più vale, contento come un principe, ma a proposito della mia felicità, ti presento la mia sposa.

Don Andrea si ritirò d' un passo indietro, unì i due piedi, abbassò la testa, e, tuttochè campagnuolo, fece in verità una bella riverenza. Terminato il qual complimento: — Animo, seguitò a dire, dovete essere stanchi del viaggio, e intirizziti per l' aria ormai fredda della notte; non sarebbe bene che andassimo per un poco in cucina?

Allora egli mandava il suo famiglio, perchè mettesse ordine ai cavalli ed alle robe degli ospiti, e, detto alla fantesca che disponesse la miglior cena possibile, tutto allegro ritornava agli amici già messisi a sedere d' intorno all' ardente focolare.

— Così, esclamava, Pietro mio, che io ti guardi un poco in faccia. Come sei un fior di salute! — Oh anch'ella signorina! Permetta adesso », nè potè seguitare avanti, perchè l' ebbe appena fissata in volto, che saltò su in piedi.

— Santissima Vergine! a chi mai ella rassomiglia! Forse, ma no certo; perchè quella poveretta l' ho seppellita io stesso ».

Queste parole si succedevano rapidamente l'una all' altra in mezzo a cento esclamazioni, e due lagrime spuntavano dagli occhi del commosso Don Andrea. Se non che Pietro, il quale sofferiva del lasciarlo ancora in così penosa incertezza, gittandogli le braccia al collo, — Sì, gli disse, ella è la mia, la nostra Lucia.

— Mi ha dunque riconosciuta, caro il mio Don Andrea? e pure passarono oramai degli anni, e sono già vecchia.

— La sua voce, l'istessa sua voce! seguitava il buon prete, restandosi coll' animo per quel miracolo tutto sollevato.

— Eh! dubiti ancora? vuoi così perdere il merito di averla subito indovinato?

— E dunque, domandava l'arciprete che non potea più capire in sè per la meraviglia e la curiosità. — Ascolta », e qui Pietro raccontavagli di quando si videro in chiesa, delle lettere, di madre Camilla e della sepoltura, alle quali cose, sino a questo punto conosciute da' miei lettori, aggiungeva come suor Camilla sul morire volesse dalla Lucia sacramento, che abbrucierebbe il suo corpo, e di lui si gioverebbe per fuggire (del quale consiglio io non posso trovar altra ragione se non nella bontà d'animo della morente) e come gli amanti, visto ardere tutto il letto, chiuso dietro a loro l'uscio della cella, fuggissero dal convento ed arrivassero senza altri pericoli a Venezia. Qui il bravo Zulian rise ben di cuore dell'avvenuto, e, perchè non nascessero novità, li mandò, come sua gente, in alcune terre della Dalmazia, dove Pietro e Lucia si maritarono, e stettero sino al cadere della Veneta Repubblica. Allora il loro protettore, richiamatili, li mandò a stabilirsi in sul Veronese, da dove saputo per caso dell'eredità che loro si apriva, erano adesso venuti al paese.

— Basta, esclamò l'arciprete, voi avete fatta una dura prova, ma Iddio vi ha finalmente uniti. Amatevi, ed educate la vostra prole, e fatene coll' esempio degli uomini religiosi e dei buoni cittadini.

Le quali parole io le ritrovo così belle e sante, che meglio che con esse non saprei terminare il mio racconto.

JACOPO CABIANCA.

DELL' ARTE MODERNA

A MONACO E A DUSSELDORF.

Pietro di Cornelius

Al Prof. Cav. Tommaso Minardi.

Ogni volta ch'io mi porto a vedere un' opera d'arte sia essa antica o moderna, mi si richiamano alla memoria così gli alti pensamenti che voi, illustre Professore, dettaste intorno alla pittura italiana, come le stupende osservazioni che udii dalla bocca vostra ne'troppo brevi colloqui che mi concesse fortuna di aver con voi; osservazioni che valsero a rinvigorirmi le forze perch' io mi facessi, come era dato alla brevità dell' ingegno, sostenitore della causa vostra.

Ma forse non mi tornò mai tanto alla mente il vostro stupendo discorso *Sulle qualità essenziali della pittura italiana*, nè ebbi mai sì bella occasione d'applicarne gli insegnamenti, come allora ch'io visitai i grandiosi dipinti moderni che ornano in Monaco il palazzo reale e parecchie fra le moderne basiliche fattevi erigere da quel re, giacchè mi era dato riconoscere così

con opportuni confronti, quanto avesse giovato a quell' arte lo studio de' trecentisti e de' quattrocentisti da voi si caldamente raccomandato, e quanto avesse nociuto invece l' abbandono di que' preziosi principii, e l' adorazione dell' antico e di Michelangelo.

In nessun paese più che a Monaco puossi, io credo, riconoscer meglio se l'una o l'altra delle predette vie sia da preferirsi, poichè l'arte colà è in quest'ultime due maniere bipartita, e conta due falangi di valorosi che combattono con energica lena gli uni contro degli altri; e se la seconda, a creder mio, rimane vinta, quella sua è la sconfitta del prode, la si potrebbe paragonare ad Epaminonda che cade ferito. — Ad una di codeste falangi si fe' capitano Enrico Hess, di cui voi conoscete l'ingegno calmo, ma elevatissimo, e la potenza di salire fino a' più eccelsi gradi dell'arte; all'altra presiede Pietro di Cornelius, che voi pur conoscete, e su cui voglio ora dirvi libero il mio pensiero colla speranza che i dubbi ch' io vi andrò proponendo intorno all'opere sue ed allo stile ch'egli predilige, possano meritarmi alcune di quelle vostre osservazioni che mi sono di sì grande insegnamento.

Voi sapete meglio di me quali furono i primi passi di quell'artista lodatissimo, quando, travalicate le Alpi, si stanziò per lungo tempo a Roma. Egli, al paro degli altri alemanni che gli erano confratelli di studio, ammirò la grande arte del trecento e del quattrocento, ma non giunse ad impadronirsene come taluno d'essi, perchè l' educazione prima non gli permetteva di immedesimare col suo pensiero quelle tanto pure e tanto caste bellezze.

Nato egli a Dusseldorf nel 1783, fu affidato dal padre, allora ispettore della galleria di questa città, alle cure del Langer, il più barocco forse degli artisti che vivesse in quella età barocchissima. Colà egli facea sì poveri progressi, e mostrava così magre disposizioni all' arte, che il maestro medesimo ebbe a consigliarlo di mutare carriera. Egli però, innamorato d'essa, volle proseguire, ed allora, desto dai rimproveri e dalla necessità di aver un pane, si pose a studiare Rafaello e i Caracci, ma per maggiore sciagura sulle incisioni degli olandesi, anzichè sugli originali o su buone riproduzioni. Gli insegnamenti del maestro e codesti modelli non poteano a meno di ammanierargli il segno ed il concetto, e di portarlo verso quell' arte detta allora mo-

numentale, a cui non mi parrebbe improprio dar nome di teatrale. Ad una così fatta tendenza lo spinse ancor di più la passione ardente di cui egli si prese per le statue antiche. Passato a Roma nel 1811 col sangue così viziato di convenzioni e di impurità, gli fu impossibile risanarlo cogli studii severi del 300 e del 400, a cui pur si pose allora con amore indefesso: prova terribile, quale grave danno rechi a giovani un' educazione incompiuta, rea, od impotente. Coll'immaginazione naturalmente lanciata agli effetti vigorosi, più disposto a questi dagli esemplari esagerati che avea fin a quel momento ricopiato, si innamorò di quanto poteva esservi di più serio e di più malinconico nel cristianesimo. Ingannato da tale tendenza, ne accettò ciecamente tutte le conseguenze. Ammirò, imitandoli, ed i formidabili fantasmi della scuola bisantina, e molte fra le meno serene storie del Campo Santo pisano, e sin le travolte e spesso licenziose scene con cui il Pippi decorava le voluttuose reggie de' suoi Gonzaga. L' impeto delle idee, ed il bisogno di sfoggiarle con una dannosa grandiosità, finì ad irretirlo nella smodata ammirazione dell' uomo fatale, di cui severamente, ma pur giustamente, fu detto che, anche creando opere somme, pel bene dell' arte non avrebbe dovuto nascer mai. Quel poco che il Cornelius avea potuto apprendere dallo studio de' quattrocentisti, lo perdette osservando con troppe predilezioni Michelangelo; e per maggiore calamità, la stessa tema di cader nell'imitazione del genio immortale, che, come voi poeticamente diceste, *nel maneggiar la materia e ridurla a suoi concetti, sembra un Dio che comandi*, lo trascinò ad errore più grave; a pretendere cioè di correggere il Buonarotti, guardando all'antico: quindi è che l'antichità, come scrisse leggiadramente Fortoul, si vendicò di lui, *lasciando nel suo spirito le traccie della decadenza, di cui essa avea marchiato* Giulio Romano [1].

Ecco allora Cornelius diventar la vittima compiuta dell' eclettismo: ecco l' uomo che educato alle pure fonti sarebbe stato uno de'più grandi compositori del nostro secolo, non altro rimanere il più delle volte che uno scomposto accozzatore di maniere discordi. Da quell'istante tentò sempre d'annestare le gigantesche forme di Michelangelo agli schietti pensieri de'pittori arcaici, e di rallargar poi questi colla semplice grandiosità del-

1 Fortoul, *De l'Art en Allemagne*. T. I, pag. 374.

l'antico. Volendo raccostare elementi diversi tanto, fece sì che lottassero stranamente fra loro, e quindi ne venisse così distrutta ogni impronta d'originalità, e quella efficace espressione che viene dall'accordo della forma col concetto. — Quando sentì bisogno di appurare codesti cozzanti principii col vero, e nel vero volle cercare i tipi acconci all'energico suo sentire, s'accorse che la natura gli era di intoppo, perchè a questo difficilmente si conformava, quindi se ne ribellò affatto per diventar un immaginoso schizzatore di vaste composizioni, da cui traspare sì la forza e la prontezza del genio, ma in cui le idee, per quanto belle e grandi, rimangono guaste per difetto di forma. Un uomo d'ingegno minore al suo si sarebbe lasciato ire a tutti i traviamenti della convenzione; ma egli, per quanto potè, tentò porvi riparo, affidando ad altri l'esecuzione de' suoi cartoni: miserabile ripiego che valse piuttosto a svigorire il concetto anzichè a far più vera la forma.

Ho stimate non inopportune codeste premesse innanzi di venir a discorrere intorno a suoi macchinosi concepimenti, perchè pareami mi fosse aperta così meglio la via a chiarirne pregi e difetti, e a far comprendere di più la ragione perchè alcuni guardino alle opere sue con dispregi superbi, mentre altri le tengono come il più elevato culmine dell'arte bavarese. Io non vi parlerò, o Professore, nè de'suoi freschi di Roma, che voi conoscete meglio di me assai; e neppure vi toccherò delle composizioni sue per la grande sala delle radunanze all'Università di Bonn, e ch'egli fece eseguire dagli allievi, giacchè opere di non gran conto; vi dirò solo di quelle molte che egli lasciò a Monaco, ove è veramente dato misurar tutto l'uomo.

Cominceremo da quelle della Gliptoteca, che precedono l'altre per epoca. Incaricato dal re di Baviera nel 1820 di ornar di freschi tre sale di quel sontuoso edifizio, Cornelius avvisò, coll'elevatezza che gli è sempre compagna ne' concetti generali dell'opere sue, di stendervi in una serie di spartimenti quasi a dire un poema compiuto dell'antichità. Nella prima dipinse i numi, nell'ultima gli eroi, nell'intermedia Prometeo, il fabbricatore dell'uomo, quasi transizione fra la terra e il cielo. A fine che in tutti questi soggetti vi fosse unità, tutti li tolse dal mondo greco: nella prima figurò la mitologia, nella seconda la genesi, nella terza l'epopea greca. Chiunque guarda

a tutti gli indicati dipinti, è forza ammiri l' ingegno sintetico dell' autore che in tanto svariato numero di soggetti mai perde d' occhio le rispondenze e i legami col suo concetto fondamentale: ma che poi in questo immaginoso poema l' artista bavarese mirasse a darci una dotta lezione atta a spiegarci la filosofia di Fichthe, come ingegnosamente si sforzò di provare l' idealista Fortoul, davvero non so persuadermi. Non comprendo come le imprese del figlio di Venere, le debolezze un po' troppo erotiche de' numi dell' Olimpo, le imprese degli eroi trojani, possano avere un nesso con quella insurrezione della terra contro del cielo, la quale, secondo il fantastico francese, forma il carattere più generale e più serio d' ogni movimento dello spirito umano; insurrezione di cui il famoso discepolo di Kant volle darci quasi una teoria. E molto meno so come le investigazioni di questo ardito pensatore sull' *io*, considerato come punto solido dell' universo, e da lui investito di assoluta, e direi tirannica plenipotenza sul *non io*, possono collegarsi alle composizioni che ci lasciò Cornelius nella Gliptoteca. Senza salire così in su per giustificare l' opportunità dei predetti dipinti, basta riflettere che Cornelius volea dar vita ad opere, le quali servissero a conveniente ornamento di ruderi e di statue greche e romane, disposte ordinatamente in quelle sale: nulla meglio quindi che trarle dai tempi favolosi ed eroici della poetica Grecia.

L' Amore, ordinator del caos e signore degli elementi, è il pensiero dominante della prima sala; pensiero antichissimo, ripetuto in tutte le più vecchie cosmogonie, e che non ci ha un bel nulla a fare colla filosofia di Fichthe. Il soffitto di questa sala va diviso in quattro spartimenti, e ciascuno d' essi in più zone. Sulle quattro superiori, che sono centro al soffitto, si volle figurare l'Amore che dà origine ai quattro elementi. L'Amore sopra un delfino indica il principio dell'acqua, l'Amor seduto sull' aquila olimpica, ne' cui artigli sta la folgore, accenna il fuoco. L'Amor col pavone è segno dell'aria. L'Amor giocante con Cerbero allude alla creazion della terra. Al di sotto le quattro stagioni corrispondono a quattro elementi, la primavera all'acqua, l'estate al foco, l'autunno all'aria, l'inverno alla terra. Scene mitologiche che si annodano così agli elementi come al quadruplice avvicendarsi dell' anno, compiono questo immaginoso soffitto.

Di ben altra importanza sono le tre composizioni che decorano i lunettoni delle muraglie nella sala medesima, ed in esse puossi meglio conoscere il carattere del pittore, la forza del suo pensiero, i difetti stessi che rendono talvolta incomprese od inefficaci le doti del suo concetto. — Cornelius ci diè in questi tre lavori, come un'immagine della trinità pagana, perchè nell'uno ci figurò l'impero di Plutone, nell'altro quello di Nettuno, nel terzo quello di Giove. Codeste composizioni mitologiche servono come di compimento alle cosmogoniche del soffitto, ed in certo modo sviluppano in tutta la sua potenza la dominazione dell'Amore che tien soggetto al suo despotismo e terra e mare e cielo.

Nella prima vedesi Plutone e Proserpina posti sul loro trono che ascoltano Orfeo, a cui è concesso il prodigioso potere di saperne ammansare l'austerità. Alla sinistra i vecchi giudici dell'inferno, che stavano per interrogare l'anime condotte da Caronte, sentono spirar sul labbro la parola, nè sanno pronunciare le dure sentenze: sulle lor maestose figure regna la pace dell'eterna giustizia. Dall'altro lato del trono tutti i dannati pajono esilararsi udendo la soave musica del poeta. Sisifo dimentica il sasso, l'Eumenidi s'addormentano, l'infaticabil braccio delle Danaidi si rimane sospeso. Ebbe ragione Fortoul di scrivere che, in onta delle sue scorrezioni, questo dipinto ha un effetto generale imponente, e che vi sono teste di carattere sì fiero e severo, da non esser facile a rinvenirne di simili fra le opere de' moderni pittori; ma però le scorrezioni offendono tanto la verità e i diritti dell'estetica, da non poter essere perdonate sì di leggeri; ed il colore come il chiaroscuro escono così dal seminato, da guastare sino la impressione dello stupendo concetto e de' vigorosi caratteri.

Queste colpe sono d'assai minori nell'altra composizione che figura le ninfe uscenti dall'acque a fine di offerire al cantore Arione le perle ed i coralli che trovansi nelle lor umide dimore. Specialmente le giovinette dagli *occhi glauchi*, di cui parlano Esiodo ed Omero, sono effigiate molto felicemente.

Nella terza lunetta vedesi l'Olimpo che festeggia il ricevimento d'Ercole fra i numi. È singolare come in questa composizione siasi serbata la stessa simmetria che nella prima: a' due lati del trono di Giove i numi sono egualmente divisi in due gruppi. In generale poi vi domina per tutto il dipinto più fred-

dezza che dignità divina; il colore si mostra eccessivamente monotono, ed i caratteri nulla presentano di deciso e di grande.

Il salotto che separa la sala dei numi da quella degli eroi, non offre se non tre dipinti di mediocre dimensione, e figurano la storia di Prometeo. Nel soffitto il Titano sta plasmando la prima forma umana, a cui Minerva infonde l'anima. Questo è il solo lavoro che qui colorisse di propria mano Cornelius, e forse era meglio che anche questo affidasse a discepoli, giacchè è condotto con tanta ignoranza de' magisteri tecnici necessarii al fresco, da non potersi guardare senza disgusto. Su due muri vedesi da una parte Pandora che vendica i numi, lasciando fuggire dalla sua urna i mali tutti; dall'altra Prometeo liberato da Ercole.

La sala degli eroi, detta anche sala trojana, perchè rappresenta le principali azioni della guerra di Troja, manifesta i coraggiosi e spesso temerarii ardimenti, a cui sa spingersi la mente di Cornelius. Nello sfondo centrale del soffitto vedesi il matrimonio di Tetide e Peleo, da cui nacque Achille. All'intorno di questo centro stanno quattro piccoli dipinti in terra verde che rappresentano i fatti precedenti la guerra trojana, vale a dire il giudizio di Paride, le nozze di Menelao, il ratto d'Elena, il sagrifizio d'Ifigenia. Otto spartimenti più grandi, disposti al disotto di questi nelle curve della vôlta, son consecrati agli episodii, ne' quali figurano gli otto eroi principali dell'Iliade.

Ma le pitture essenziali di questa sala sono i tre enormi freschi delle muraglie che vanno incorniciati dagli archi della vôlta. Il primo di essi offre la collera d'Achille. La vasta scena chiude molte azioni simultanee che per quanto sembrassero al Fortoul proprie a svolgere il pensier d'Omero, il quale intorno l'ira d'Achille raccolse quasi a dire tutta la storia dell'era eroica de'Greci; pure ingenerano una certa confusione. Nel mezzo scorgesi Agamennone e Menelao usciti dalle loro tende: Crise, sacerdote d'Apollo, venne a gettarsi ai lor piedi per reclamare la figlia, la quale, conceduta al padre da due re, vedesi già montata sopra una mula, e pronta a partire. Agamennone, che vuole un compenso a tanto sacrifizio fatto al sacerdote di Apollo, manda gli araldi a strappare Briseide dalla tenda di Achille: Achille, fuor di senno, fremendo, sguaina la spada contro il rapitore, ma è frenato da Minerva. Alla destra si mostrano Nestore e gli altri capi, e nei lor volti si leggono quei

saggi consigli che temperavano gli impeti del coraggio e raccertavano il buon esito dell' impresa: finalmente vedesi in lontano, fra i vascelli che formano il campo, Calcante che annunzia a Crise le ragioni della collera d'Apollo.

Anche la violata unità non scema però a questa bella composizione il pregio di rilevare con elevatezza non comune d'idee tutto il primo canto dell' Iliade. Giustamente il Fortoul trovò imperdonabile in questo dipinto così il colore, che sembra applicato dopo da una mano incapace di rendere il pensiero dell' inventore, come il gelido meccanismo del pennello, « il quale « pare stendersi lentamente sulle grandi linee che gli furon « tracciate, e supplire al foco ed alla ispirazione che gli manca« vano colla faticosa ricerca di toni vivi, rossi ed incoerenti ». Se l'estetico francese avesse sempre di tal modo giudicato le opere d' arte, pochi lo pareggierebbero nella critica artistica.

Uno de' più sanguinosi episodii della guerra trojana, è tracciato nel susseguente spartimento. Patroclo spira sotto i colpi di Ettore; Menelao ed Ermione difendono il suo corpo contro il figlio di Priamo: i due Ajaci vengono in lor soccorso. Codesti eroi confusi co'Trojani nell' istante decisivo della battaglia formano una violenta e disordinata mischia, che fu espressa con energico lancio. La grandiosa figura d'Achille padroneggia quel conflitto mirabilmente: spinto da Minerva spaventa i Trojani colle sue grida, e ritto sulle mura del campo, lo diresti il Dio della guerra sospeso sulla testa de' combattenti. Gran peccato che le esagerazioni de' movimenti e de' muscoli qui ribocchino in modo da ricordare piuttosto un pennello caraccesco non curante della castigatezza, anzichè un interprete della grave e corretta poesia de'Greci.

L' ultimo fresco, che rappresenta la distruzione di Troja, è forse il migliore per quanto spetta alla composizione, ma senza dubbio il peggiore in ciò che concerne l' esecuzione. Ecuba siede fra la sua famiglia scannata, in mezzo a Troja in cenere. Si vede che il vasto e sintetico pensiero dell' autore intendeva raccogliere tutto l' orrido di così luttuosa catastrofe nella testa della regina, mutando la disperazione in una stupida demenza. Ma gli esecutori tradirono il concetto, pingendo sì deforme quell' Ecuba, da metter piuttosto ribrezzo che compassione. Priamo è steso a piedi della moglie, il suo cadavere si fa base a quella lamentevole piramide, di cui Cassandra, scarmigliata e

profetizzante ancora, forma il cuspide estremo. A sinistra entrano i Greci; Neottolemo, rizzandosi sul cadavere di Priamo, tien fra le mani il figlio di Ettore, Astianatte, che egli lancierà oltre le mura; più sgangherato nudo credo non uscisse mai dal pennello di nessun artista. Andromaca cade svenuta, Menelao vuol strappare ad Ecuba Polissena che vibra sopra di lui sguardi pregni di lagrime e di collera. Agamennone stesso anela ad impadronirsi di Cassandra come di una preda che gli è abbandonata dal destino, ma la profetessa annunzia al vincitore i disastri che presto lo colpiranno.

Da questo lato gli eroi greci cavano a sorte il bottino ch'essi attesero da un pezzo; dall'altro Elena, causa di tante rovine, divora i suoi rimorsi a' piedi di una colonna. Enea che deve rifar Ilio su d'un' altra terra, salva il padre Anchise ed il figlio Ascanio dalle fiamme di Troja che coronano questa scena di desolazione.

Parmi che bene sentenziasse Fortoul scrivendo di quest'opera esserne incantatore il pensiero e la composizione, ma offendere sommamente la trascuratissima esecuzione. Dirò anzi che la mi pare sì fattamente difettosa, da nuocere per gran parte al concetto stesso. V'è là dentro un colore sì stonato, ombre sì nere, contorsioni di volti e di attitudini così fuori, non dirò del verosimile ma del possibile; una neppur dotta affettazione d'anatomia, un così ambizioso desiderio di cogliere ad ogni costo un effetto, che l'occhio il più esercitato nell'arte prova moltissima pena a sceverare il buon seme dalla zizzania, e ad apprezzare degnamente la forza mirabile de' concepimenti e la profonda intelligenza che vi traspare de' poemi d'Omero. E un'altra cosa mi spiace molto in queste pitture della Gliptoteca, ed è che mirando ad essere monumentali e per conseguenza negligendo tutti gli accidenti del *naturalismo*, colle imperdonabili loro esagerazioni, colle disarmonie del colore lottano contro il fine per cui furono condotte; guastano cioè la severità delle linee architettoniche, spezzano e distruggono quella calma solenne cui dirigeva tutti i giganteschi suoi sforzi la grande e divina arte de'Greci.

Opere di minore importanza, ma forse più adatte al carattere del monumento, e più rivelanti l'acutezza di pensiero che distingue Cornelius, sono i freschi che ornano le logge annesse alla Pinacoteca di Monaco, logge imitanti, almeno nel generale

disegno, quelle del Vaticano. In esse è rappresentata con mezzi allegorici e storici insieme, la storia della pittura del medio evo, e, al paro di quasi tutte le composizioni di Cornelius, furono eseguite da suoi discepoli. Venticinque sono queste logge, di cui le prime tredici vanno consecrate all'arte italiana sino a Rafaello, le altre dodici alla francese, tedesca, fiamminga ed olandese sino a Rubens. La serie delle prime comincia da un capo, quella delle seconde dall'opposto, così che entrambe si incontrino in Rafaello, punto culminante dell'arte moderna. Ciò che havvi di veramente ingegnoso in esse è il modo con cui le rappresentazioni allegoriche si collegano alle storiche, e valgono a meglio farne sentire l'efficacia e la influenza. Ed un'altra cosa mi pare lodevole assai, l'opportunità cioè de' riscontri fra l'arte italiana e le nordiche; opportunità che mette limpidamente in aperto la supremazia della prima sull'ultime. A diritto movereste, illustre Professore, lagnanza della mia indiscrezione, se minutamente venissi schiarandovi il soggetto ed il merito di ciascheduna fra queste composizioni: perchè ve ne abbiate per altro un'idea, permettetemi ch'io ne accenni almeno due o tre.

Nella prima loggia vuolsi figurare il legame della chiesa coll'arte; e perciò vedesi personificata la Chiesa colla croce e la corona di spine, circondata dalle quattro arti, musica, pittura, architettura e scultura. Più innanzi al disotto, il re Davide come rappresentante della poesia religiosa, il re Salomone come quello dell'architettura de'tempii, S. Luca, il patrono de'pittori, S.ª Cecilia protettrice della musica ecclesiastica. Negli angoli delle arcate i quattro simboli evangelici. — Nelle lunette vedesi da una parte il re di Baviera, fondatore dell'edifizio, presentato dal suo genio a' poeti dell'antichità e del medio evo; a destra Omero e Virgilio; al piano Dante con Beatrice; dietro Boccaccio e Petrarca, Saffo, Laura ed altre donne; a sinistra Rafaello, Leonardo e Michelangelo; in lontano Klenze architetto dell'opera, Cornelius inventore e disegnatore delle composizioni, Zimmermann principale esecutore delle medesime. La modestia di chi ordinò e di chi fece, qui, per dir vero, non brilla di luce bellissima. — Nella stessa loggia sta altra lunetta, ove effigiossi il Genio della umanità che presenta ai numi dell'Olimpo l'arte. Le Grazie pongono il freno ed ornano il Pegaso, emblema della fantasia poetica.

Nella cupola della seconda loggia, Clio, musa della storia, va

circondata dai segni della guerra e della pace, e trattien nel suo corso la ruota del tempo. — Al di sotto son due fatti relativi alle crociate, siccome il periodo in cui l'arte si ridestò. Il primo figura S. Bernardo che predica la crociata nel 1142; i devoti consacrano vita e beni al santo scopo. Il secondo è la vittoria di Federico Barbarossa ad Iconio. — Il fanciullo colla fiaccola è la stella del mattino annunziante il sorgere del nuovo giorno. I centauri, simbolo della guerra, esercitano la gioventù all'armi e all'arti. In alcuni angoli delle arcate veggonsi i ritratti di Goffredo di Buglione, di Riccardo cuor di Leone, di Federico Babarossa e di Lodovico il Santo, principali capitani delle crociate. Negli angoli opposti quelli di Volfamio di Eschemback, di Raimiero il Vecchio, di Gualtiero di Vogelweide e di Enrico di Ofterdingen, guerrieri tedeschi che ebbero nelle sante guerre gran parte. — Nella lunetta scorgesi la fondazione del Campo Santo pisano. Giovanni da Pisa riceve dal capo della città la commissione d' alzar questa fabbrica, la quale fu dopo ornata di dipinti da' principali artisti della vecchia scuola. — D'accosto una madre insegna a camminare ad un fanciullo, e dirimpetto quello stesso fanciullo le sfugge: si volle così indicare un po' curiosamente, a dir vero, il rapido progredimento dell' arte. — A mostrare un corrispondente sviluppo d' essa in Germania, collocò Cornelius all' opposta parte di questa loggia due de'più importanti avvenimenti del medio evo, vale a dire Carlo Martello che debella i Mori a Tours, nel 732, e S. Bonifacio che diffonde il cristianesimo in Germania intorno lo stesso tempo. — In un altro spartimento v' è Carlo Magno che raccoglie intorno a sè letterati e cantori, e pone per conseguenza le basi dell'educazione in quella provincia.

Sull' andamento ch' io qui accennai, son pur condotte tutte le altre logge, e voi ben v' accorgerete che, mescolando anche in via allegorica la greca mitologia ai simboli del cristianesimo, se acquistò maggior chiarezza il concetto storico, ne fu intorbidato il sentimento estetico, e fu macchiata di paganesimo quell'arte che solo dal Vangelo ebbe vita e forza civile. Mi si risponde che anche Dante e Camoens mescolarono Giove a Cristo, nè per questo son reputati poeti meno cristiani. Ma prima di tutto non so se dove l'Italiano ed il Portoghese fusero le divinità dell'Olimpo colle misteriose ed eteree immagini della Scrittura sieno veramente lodevoli, e se li avremmo collocati fra i

più grandi poeti quando que'soli tratti ci fossero rimasti. Poi domanderò se i grandi pittori arcaici, i quali veramente intendevano i mezzi acconci a giovare coll'arte il progresso cristiano, abbiano mai osato inframmettere ai loro sacri concetti, alle mistiche loro allegorie, rappresentazioni pagane, che è quanto dire lubriche spesso, sensuali sempre.

Ma quando pure l'accennata fosse una macchia ne'dipinti del Cornelius che esaminiamo, ancora non varrebbe a guastare l'ingegno e la pensata sobrietà che apparisce nelle composizioni puramente storiche; le quali per dir vero manifestano quanta veggenza ed erudizione sia in quell'uomo. E codesti pregi certo apparirebbero ben maggiori, se le accennate opere fossero meglio accurate nell'esecuzione, e non presentassero crudezze di colore, e scorrezioni di segno, che farebbero di certo argomentar male dei discepoli di Cornelius da cui furono condotte, se non ci avessero lasciato altro che questo saggio del loro valore.

Ma dello ingegno del maestro come di quello degli scolari è solo nella basilica di San Lodovico, architettata dal Görtner [1], che si può avere compiuta idea; giacchè colà più numerose si mostrano le macchinose composizioni, più vasto il campo a sfoggiare sublimità d'immagini e grandiosità di forme.

Il pensiero generale, e quasi direi la sintesi del pensiero di Cornelius, abbraccia colà tre immense pareti verticali e quattro vôlte. Le tre pareti son consecrate alla missione di Cristo che valse a determinare la forma della chiesa spirituale. Tra le quattro vôlte quelle che accennano alle due braccia della crociera son destinate a collegare le pitture delle pareti con quelle della vôlta centrale. Codest'ultima rappresenta l'impero dello Spirito Santo, l'altra del coro è riservata alla potenza del Dio padre. Per tal modo il dogma sublime della Trinità, fondamento a tutte le nuove filosofie in Germania ed in Francia, è quasi a dire la chiave di tutte le composizioni condotte in questa chiesa da Cornelius.

Nella vôlta del coro, Dio Padre, circondato da tutti gli spiriti celesti, crea il mondo e lo conserva. Michele vincitore del male; Rafaello messaggiero della grazia divina, fiancheggiano il

1 Per quanto spetta all'architettura di questa chiesa, vedi l'articolo sul Görtner in questo stesso giornale N.° 5, del 1845, pag. 555.

suo trono a fine d'indicare i due precipui effetti della Provvidenza. Fortoul trovò troppo simigliante ad un Giove il Jehova qui dipinto: a me invece sembrerebbe di calunniare il nume che immaginò Omero e sculse la mano di Fidia, paragonandone la forma all'Eterno che qui ci lasciò Cornelius, creazione, sotto qualunque punto di vista si voglia guardarla, tutt' altro che felice.

Nelle due opposte muraglie che limitano le braccia della croce, sta figurata da un lato la missione umana del Cristo, dall'altra la divina. Nell'adorazione de'Magi che determina il cominciar della prima, mostransi larghe e nobili drapperie, figure bene accomodate, qua e là qualche pezzo lodevolmente dipinto; ma l'insieme manca di carattere, la composizione è comune, il più delle teste volgare. — Migliore d' assai mostrasi il fresco opposto ove sta la crocifissione; è però ben lungi dal manifestarsi un capo-lavoro, come volle farci credere Fortoul, il quale, non so con che occhi, vide in essa *disegno maschio, maniera dotta, sostenuta, larga, austera*. Eppur anche senza farsi campione del *purismo*, anche senza giurar guerra aperta all' eclettismo dei Caracci, parmi non difficile ravvisarvi un'opera racchiudente moltissimi fra i difetti che macchiano la scuola di David. Non parliamo del pensiero, che non so cos' abbia di singolare, giacchè è nè più nè meno foggiato su quelle solite crocifissioni che i più fra i pittori ci regalarono da Tintoretto fino a noi; parlo dell' esecuzione che quasi per tutto manifestasi così trascurata da far torto, starei per dire, ad uno scolare appena iniziato nell'arte: vi sono figure assolutamente fuori d' insieme. Dubito che i palchi rizzati ancora dinanzi a quest'opera, quando la visitò Fortoul, non gli abbiano permesso d' esaminarla quanto bisognava per darne giudizio degno del suo fine vedere. È poi un assoluto errore che fosse questo fresco condotto de Schlotthaner, come egli dice, giacchè immaginato, al paro di pressochè tutti quelli di questa chiesa, da Cornelius, fu colorito da Stürmer, da Moralt e da Hermann; moltiplicità di mani che pur troppo ad ogni tratto si fa dannosamente manifesta colà.

Nelle piccole vôlte sopra le braccia della crociera sono rappresentati i santi che ajutano robustamente la missione del Cristo. Alla parte ove è la Nascita, appariscono gli Evangelisti; al lato del Calvario i quattro Padri della Chiesa che più tardi interpretarono e schiararono l'opera della Redenzione. Bellissimi mi

parvero fra quelli il S. Gerolamo ed il S. Atanasio: ma entrambi uscirono dalla mente e dalla mano di Hermann, che, ove non è stretto ad essere semplice esecutore, mi sembra lasci intravedere l'ingegno suo posato ad un tempo e fecondo.

Nella vôlta centrale i giusti presieduti dallo Spirito Santo, rappresentano lo sviluppo storico della religione. Nei quattro spartimenti formati dagli angoli della vôlta figurano dalla parte del Dio Padre i patriarchi ed i profeti. Lavoro veramente mediocre particolarmente nelle figure di maggior importanza, come son, p. e., l'Adamo ed Eva, nudi meschini, mal segnati, in nulla appalesanti quella robusta bellezza primitiva che certo dovea leggersi ne' progenitori del genere umano. Lo stesso può dirsi di Noè, d'Abramo e d'altri patriarchi, i quali, ben lungi dall'attestare quella robusta fibra che potea condurre a vita sì longeva, si direbbero affraliti o viziati da malattie. Possibile che Cornelius non abbia pensato mai quanto fosse necessario foggiar tipi grandiosi e nobili a fine di destar nell'osservatore l'idea della forza impressa da Dio nella generazione che precedette la torre di Babele, vale a dire la separazione del genere umano? Questa opera non aggiunge onore neppure a' signori Kransberger e Halbreiten che ne furono gli esecutori.

Di poco migliori sono gli apostoli ed i martiri che stanno dal lato degli evangelisti, sebbene vi avesse parte l'ingegnoso Hermann; ma par che l'altro suo ajuto, il Lacher, il quale dipinse specialmente gli apostoli, gli abbia impedito di mostrarsi quel valente ch'egli è.

Hellweyer e Moralt colorirono alcuni fra i dottori e i fondatori degli ordini, altri ne eseguì Kransberger, e per dir vero con molta abilità.

Ma d'un merito a cento doppii superiore forse a quanto accennai fino adesso, sono i missionarii, i re e le vergini, concetto in cui il Cornelius non c'entra per nulla, giacchè il bravo Hermann ne preparò la composizione ed i cartoni, e dipinse anche le figure a destra; quelle a sinistra affidò invece ad Heiler e a Segadet. In questa largamente immaginata scena è nobile il disegno, grandiosi ed evidenti i caratteri, armonico il colore, ed alcune figure specialmente nel mezzo mosse e drappeggate da maestro. — Perchè mai tutto questo vastissimo poema, chiudente quanto è di più gigantesco nelle Scritture, non è tutto così condotto? Quanto meglio vi spiccherebbe il pensato e

veramente sapiente vincolo che lega insieme questo cielo de'poteri della Triade! Sì, è certo bellissimo veder nel coro l'Eterno Padre regnare al di sopra del santuario, quindi, trasportandosi alle braccia della crociera, ammirarvi disviluppato l' intervento del Figlio divino; poi arrivar successivamente per una serie di concetti fra loro con avvedutezza congiunti sino alle vòlte più raccostate ove si svolge l'impero dello Spirito che, secondo i dogmi della religione e della filosofia, regge le moltitudini. Ma qual è l'osservatore che valga ad afferrare codesti pregi intimi del concepimento, distratto com'è molestamente da tante maniere discordi, da sì negletto disegno, da colori sì dissonanti? Basterebbe, io credo, questo solo fatto a persuadere i più ostinati, che se ad un gran pensiero non si collega forma conveniente, esso rimane quasi inetto a nulla operare di vantaggioso.

Comprendo bene che tutto sì vasto cielo biblico nol poteva eseguire Cornelius solo; comprendo bene che anche i grandi maestri italiani dal 300 al 500 usarono far condurre buona parte dell'opere loro da valenti discepoli. Ma in questo consiste la essenziale differenza fra gli allievi di quegli uomini sommi, e quelli dell'artista alemanno, che i primi aveano apprese le pratiche tecniche ed i magisteri della tavolozza dal capo-scuola, il quale non ne ignorava per certo nessuno; i secondi le impararono più da lor medesimi che dal maestro, appunto perchè il maestro, come vi ho già detto, è troppo debole nella esecuzione. Ho dunque mestieri di insister di più per trovar la causa di tanta discordanza di maniere e delle disaggradevoli impressioni che ne denno venir all' occhio ed al pensiero dell' osservatore? Nè io proseguirò a particolareggiarvi a minuto le rappresentazioni di codesti concetti, ed i pregi al par che le mende che vi si racchiudono. Stancherei inutilmente la pazienza vostra, nè forse riuscirei a mostrarvi quanto valga il Cornelius, giacchè i pensieri suoi possono dirsi quasi assorbiti dall'arbitraria esecuzione de'suoi discepoli, i quali poco o nulla ritraggono del suo stile [1].

Meglio è dunque ch'io fermi il discorso sulla principal pagina di questa chiesa, il Giudizio finale; pagina ove è dato conoscere,

[1] Chi brama aversi una lucida e ben disposta descrizione di tutte le pitture della basilica di San Lodovico, vegga quella che il mio amico D.r E. Förster inserì nella diligente ed ingegnosa sua Guida di Monaco, e potrà formarsi una valida idea del vasto ed immaginoso concetto del Cornelius (*Ein Handbuch für Fremde und Einheimische*. München 1843.)

meglio che in tutte l'altre creazioni sue, quanto possa Cornelius, imperocchè pensata intieramente ed eseguita quasi tutta da lui. — Ne fece il disegno in Roma dal 1834 al 1835, cominciò a dipingerla in una maniera, che non oserei dire buon fresco, nella state del 1836, dopo una grave malattia che gli pose in pericolo la vita, la compì nell'autunno del 1840.

È veramente singolare che tutti i libri i quali parlano di Monaco o di Cornelius, ci descrivano quest'opera come una delle più originali che uscissero dalla mente d'un artista, ed il più felice concetto del maestro alemanno, mentre quando si voglia senza prevenzione guardarla, vi si leggono reminiscenze per tutto di quell'eclettismo il quale, bonariamente credendo trascegliere l'ottimo da tutte le scuole, cade senza avvedersene in imitazione di imitazione, e, cominciato vivendo ancora Michelangelo, continua a dì nostri il fiacco suo cammino. L'eclettismo produsse qui il male più grave di impacciare il concepimento, di ridurlo anch'esso accademico, convenzionale, lontano le cento miglia da quella purezza del pensiero cristiano che spicca mirabile nelle composizioni di soggetto congenere immaginate da Giotto, dall'Orgagna e soprattutto da quel divino Beato da Fiesole che è senza dubbio il più credente e il più grande fra quelli che consecrarono il pennello ad interpretare i misteri del cristianesimo.

Permettetemi, illustre Professore, ch'io vi richiami alla memoria quest'opera, descrivendola brevemente, e ditemi s'io mi ingannai a giudicarla inferiore della sua fama, così in quello che si riferisce all'idee, come in ciò che si collega alla forma.

In alto sta Cristo circondato da angeli e santi, a sinistra di lui i dannati, l'inferno, i diavoli ed il loro capo; a destra i beati: fra essi l'arcangelo Michele, e più lontano i risorti. — Il Salvatore del mondo colla destra fa cenno agli eletti d'ascendere, colla sinistra esprime la condanna de' malvagi. Al di sopra di Cristo volano angeli co' simboli della passione. Da ambe le parti di Gesù stanno inginocchiati in atteggiamento di preghiera Maria ed il Battista; poi vengono i santi dell'antica e della nuova legge come testimoni della vocazione di Cristo, a sinistra Abramo, Noè, Mosè e Davide, a destra Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo.

Sotto il principal gruppo stanno i quattro angeli, i quali, vòlti colle loro trombe a' quattro venti, chiamano l'anime al

finale giudizio. In mezzo ad essi sta quello dell'Apocalisse, tenendo aperto il libro della vita e della morte. — Più sotto, a rappresentare l'inferno, scorgesi Satana seduto sul trono e rivestito colle apparenze del principe delle tenebre. In vece dello scettro tiene nella sinistra un doppio graffio; la destra abbraccia un fascio di serpi: due delinquenti fanno sgabello ai suoi piedi: arditamente vigoroso è il movimento suo, ed il volto con dispettoso piglio rivolge ad un gruppo di dannati che veggonsi sotto di lui. Fra questi si riconosce un ghiottone, poi un avaro, il quale pone ogni suo amore ad una borsa che si stringe al petto. V'è poi un iracondo che, legato strettamente, è trascinato via da un diavolo; indi una madre infanticida ed una civetta subiscono la sentenza ch'è lor preparata dal diavolo, il quale le arronciglia col doppio uncino entrambe per tirarle a ritroso. Dinanzi alla porta dell'inferno stanno gli invidiosi, gli adulteri e i dissoluti puniti, ed i gruppi ch'essi formano, si manifestano pensati da vasta mente.

Nello spazio fra il cielo e l'inferno è rappresentata la caduta de' malvagi. Angeli e diavoli s'adoperano contro i caparbi ed iracondi peccatori a fine di consegnarli all'eterna lor pena. Fra le tante scene che in questo luogo presentansi, l'occhio ne presceglie una espressa con mirabile evidenza. Un angelo ed un diavolo mostrano l'eguale pretensione sopra d'un'anima. Un cattivo spirito afferra una donna per le coscie a fine di trascinarla giù nell'inferno; ma il di lei volto, pieno di pentimento e di fiducia, rivolto all'insù, ci esprime chiaro come ancor prima della morte ella si fosse convertita a virtù, e come per tal causa appartenga già al Cristo: quindi è che il buon angelo vince tutti gli sforzi del diavolo.

L'arcangelo Michele, romanamente armato, sta nel centro con la spada e lo scudo alzato, e forma quasi un antemurale fra i buoni e i malvagi. In mezzo alla folla, sulla quale egli sovrasta, scorgesi un rapace diavolo che allunga l'artiglio verso un povero supplice che si indirizza al vicino angelo, ond'essere ricevuto nel regno di Dio. L'angelo allontana colla punta della spada il demonio.

I santi formano come una ridda intrecciata anch'essa da angeli; essi si tengono l'un l'altro per mano e stanno congiunti teneramente insieme: tutti i loro sguardi si drizzano al cielo in estasi beata; fra le immagini storiche scorgonsi quella del

massimo Dante, il poeta, la cui maravigliosa fantasia seppe come dischiudere al pensiero le porte dell' eternità, e l'altra del Beato da Fiesole, l'artista che sopra tutti seppe dar immagini sublimi alle delizie del cielo.

Per certo, quando si consideri soltanto all' ordinanza generale, ed all' energia che traspare da gruppi de' dannati, non è possibile negare che ingegnosissima non sia la mente che immaginò si grand' opera. Ma non per questo ne viene che essa possa lodarsi come somma, giacchè in ogni parte vi traspare una tendenza al macchinoso ed agli ardimenti anatomici di Michelangelo: e questa tendenza, che pur potrebbe perdonarsi nei gruppi dei dannati, i quali devono essere in preda a passioni violente, non si può di certo menar buona nelle figure de' santi e degli angeli. È dovere dell' artista cristiano ne' volti e negli atti degli eletti del cielo trasfondere quella nobile calma, quella serena malinconia dell' affetto che prova animo sgombro da basse tendenze, libero dal servaggio de' sensi, signore assoluto della volontà; nè per questo al paro degli stoici francato da amore ardente verso il buono, il bello, l' onesto. Questo indispensabile contrasto fra gli spiriti ribelli ed i giusti scorgesi forse nell' opera del Cornelius? Iddio che impera dall' alto è forse immagine degna dell'Eterno Amore, è forse *Colui che tutto il mondo alluma*, e misura se con sè, e nel proprio riso gioisce? Egli, che ti si presenta segnato colà si scorrettamente da apparire sino fuori d' insieme? E gli angeli offrono essi il tipo adatto a messaggeri divini, ai nunzii della beata gloria, così come sono bruttissimi del volto, e spogli di quella eleganza di lineamenti, della quale può solo valersi l' artista onde far conoscere la soprannaturale elevatezza degli spiriti messaggieri di Dio. Per ultimo chiederò, è forse cristiano il pensiero di porre Satanasso nel mezzo del quadro, quasi signore della composizione? Non è questo in qualche maniera uno scemare l' idea dell' onnipotenza divina? A vedere quell' orgoglioso Lucifero che la fa da tiranno, in onta del Giudice supremo cui tutto deve obbedire, si direbbe che Cornelius professasse il gnosticismo della scuola di Siria, in cui la demiurgia, ossia la forza fisica, era una potenza gelosa e nemica dell' essere supremo che avea un impero a sè co' suoi angeli, e non solamente volea rendersi indipendente da Dio, ma combatterne l' influenza divina [1].

[1] Matter. *Histoire critique du Gnosticisme.* Paris 1843, tom. I, pag. 330.

Dall'analisi con cui v'intrattenni, chiarissimo Professore, parmi si vegga chiaro, che se in Cornelius è dato riconoscere un pensatore potente [1], un uomo ricco d'idee fecondate da cognizioni vaste e sicure, non è permesso affermarlo artista compiuto, perchè troppo in lui la forma si mostra ribelle all'idea, nè vale a rappresentarla. Guardando all'opere di lui, mi pare che resti provato meglio che in cento volumi d'estetica un vero che da dieci anni mi sforzo a ripetere, essere cioè impossibile nell'arti dividere la forma dal concetto, perchè quella è il mezzo unico d'esprimere questo. Da ciò quindi non poter dirsi espressivi e pregevoli que' dipinti ove la forma è lontana dal vero tipico od incompiuta. Ma nel Cornelius spesse volte essa è peggio che tale; cioè mostrasi imitativa e convenzionale, quindi od accresce i pregiudizii dell'arte nei traviati, o ributta il gusto moderato de' ben veggenti.

Forse io più amare sentii le accennate impressioni, perchè nel mio soggiorno a Monaco avevo l'occhio ed il cuore confortati di continuo dalla serena scuola di Hess, scuola la quale, ispiratasi alle purezze castigatissime dell'arte arcaica italiana, or riproduce nei nuovi augusti tempii della bavarese metropoli, i miracoli e le grandezze del cristianesimo con tale un'elevatezza di concetti, tale un'armoniosa calma di colore e di disegno, che nessuna fra le moderne scuole parmi sia arrivata non che a superare, a raggiungere. Chi mai, dopo aver contemplato quasi adorando le due sublimi Madonne che il genio di Hess colorì gigantesche nell'absidi della cappella reale e di San Bonifazio, può dare una lode piena e sincera a quelle che Cornelius lasciò nella basilica di San Lodovico? E chi poi dopo aver contemplate le bellissime composizioni e le vive e parlanti figure di Schraudolff sulle pareti dello stesso San Bonifazio, può dire degni della pittura cristiana i santi e gli angeli di San Lodovico?

Ora Cornelius dimora a Berlino, chiamatovi, è già qualche tempo, da quel regnante, e molto vi dipinse così ne'sacri come nei profani luoghi. Io però di quest'opere non posso parlarvi, giacchè non le vidi. Se devo però giudicarne da quanto ne vanno scrivendo i giornali tedeschi, dubito molto che non sieno gran

[1] Una delle maggiori lodi che possa darsi al potente pensiero di Cornelius è quella di aver saputo disviluppare la ferace e profonda immaginazione di Kaulback, uno dei più elevati compositori che abbia la pittura bavarese, ed artista di una stupenda originalità.

fatto scevere dai difetti che tolgono pregio a quelle di Monaco. Nè è punto da maravigliarsene, perchè gli artisti che battono l'impuro calle della convenzione, raramente assai possono ripurgarsi dal nero miasmo, per quanto sia grande in essi l'ingegno e vigorosi gli sforzi a liberarsi dal vizio.

Non v' è mal senza bene, quindi è che nella scarsa ammirazione che mi destarono in Monaco i dipinti del Cornelius, una cara speranza intorno alla presente arte italiana venne a serenarmi lo spirito. Raffrontando i lavori di questo troppo finora lodato ingegno, con quelli dei nostri che ancora s'ostinano a battere la pericolosa via di Michelangelo o ad imitare le statue, mi parve vedere che nei nostri, se era meno fecondo e men alto il pensiero, fosse più attentamente ricercata la forma, più rispettato il naturale. Vero è che pochi ancora sono da noi gli artisti provetti che camminino sul vostro nobile sentiero e su quello di Hess, di Schraudolff, di Owerbeck, di Steinle, di Veit, ma però non mancano giovani che fra il gridio de' traviati tentano appurar l'arte, imparando a guardare la verità colla modestia e l'attraente ingenuità de' pittori che da Giotto si stendono al Ghirlandajo. E Venezia in quest' ultimi giorni me ne diede prova bellissima, giacchè nella sua florida esposizione si avevano i primi onori Zona, Blaas, Roi, Ghedina, giovani tutti in sul primo fiorire, che gli studii amorosi pongono indefessamente sulle belle tradizioni dell'arte arcaica. Se da un canto dunque la corruzione diminuisce, dall'altro sorge un raggio di salutare riforma che fa sperare non lontana l' ora d' una nuova età gloriosa per l'arti della penisola insigne. — E codesta speranza mi rinasce nell' animo più vigorosa quando sento parecchi fra questi giovani ripetere innamorati gli insegnamenti vostri, e venerarvi come maestro di elettissime dottrine. Oh! sì, quando verrà il giorno in cui anche noi potremo dire, abbiamo una scuola formata tutta sulla giudiziosa osservazione de' trecentisti, dei quattrocentisti e del vero morale, a voi ne dovremo i principali ringraziamenti, giacchè senza di voi, che sì operosamente lottaste contro l'impeto delle convenzioni, l'Italia sarebbe rimasta ancora lungh' anni senza quella scintilla di luce che può farla tornare a' tempi felici delle scuole umbrie e fiorentine.

M' ascrivo ad onore di potermi dire con ossequio pari alla stima

Di voi, chiarissimo Professore, *Devot.° Servitore*

P. Selvatico.

GLI ABITANTI

DE' VII E XIII COMUNI

SULL'ALPI VENETE

Se gli studi storici speciali sono utilissimi a preparare materiali che illustrano e perfezionano le storie generali, interessantissimo, al certo, deve riuscire, a chi studia le cose italiane, ogni diligente investigazione intorno quelle delle nostre popolazioni che, o per costumi o per linguaggio, sono più singolari e di più recondita derivazione.

Fra le genti dell'alpi italiane, che per lingua, per forma e per costumi più si scostano dall'altre, e più di tutte hanno svegliato la curiosità dei dotti, sono i così detti Silvii, ossia gli abitanti dei Comuni tedeschi in alcune valli italiane intorno il monte Rosa ed il Sempione, e quelli dei XIII Comuni veronesi e dei VII Comuni vicentini nelle diramazioni dell'alpi Retiche.

Le quistioni sull'origine de'Silvii furono riassunte e sviluppate, e, se non decise, almeno rischiarate da Alberto Schott, i cui

studii sul parlare di quella gente, imperfetti per poca diligenza e per fretta, furono poscia rettificati e compiti dal nostro chiaro linguista Biondelli. Quelle sugli abitanti dei XIII e VII Comuni, detti volgarmente i Cimbri, furono compiutamente risolte da Augusto Schmeller di Monaco, linguista noto già per le illustrazioni de' dialetti della Baviera. Lo Schmeller visitò questi Comuni, ne interrogò le tradizioni, raccolse poesie e documenti, e, dopo di avere consultato quanto di migliore venne scritto sui medesimi, compose un discorso, letto del 1834 alla reale Accademia di Monaco [1], in cui ne pare abbia sparso quella luce maggiore che si poteva sulla qualità e sull' origine di tali popolazioni. Laonde avvisammo conveniente raccogliere ed esporre brevemente gli ultimi risultati degli studj intorno quelle comunità, così di Schmeller come d'alcun altro a lui anteriore.

Chi dal Tirolo tedesco discende verso l'Italia, prima seguendo la valle dell'Eisach, poscia quella dell'Adige, trova in Solum, tra Bolzano e Trento, l' ultimo confine del parlare tedesco, il quale quivi s' inoltra sul suolo italiano a guisa di cono, avvegnachè già presso Bolzano trovisi la valle di Grodno (Grödnerthal), e più in giù a levante dell'Adige la valle di Fieme, ed all' occidente le valli del Sole e di Non, dove si parlano dialetti romani, cioè dialetti italiani, il cui principale elemento lessicale è latino. Al mezzodì di Salurno poi, lungo la valle dell'Adige, ed all' occidente di quella, non v' hanno più traccie di parlare tedesco; bensì a levante della valle medesima s' incontrano alcuni torrenti che sboccano nell'Adige, e le cui fonti sono in paesi ove si parlano dialetti tedeschi.

Questo avviene della Fersina e della Silla, braccio di lei, proveniente dal monte Piné, dove la schiatta tedesca, che va facendosi italiana, lasciò traccie di sè nei nomi dei luoghi Puel, Rant, Erla, Rizlach (Rizzolaga). Veramente tedeschi poi sono tuttavia i luoghi ove nasce la Fersina, come Fierozzo, Frassilongo, Roveda, Vignola, Roncegno e Torcegno, i cui abitanti sono dagli Italiani conterminanti designati col nome di *Moccheni*, forse dall' uso frequente del verbo *machen*, che da loro sentono farsi [2].

1 Ueber die sogenanten Cimbern der VII und XIII Communen auf den Venedischen alpen und ihre Sprache von D.re J. A. Schmeller.

2 *Machen* nella comune lingua tedesca significa fare, ma, presso i così detti Cimbri di questi Comuni, vale fabbricare, come notollo Marco Pezzo nel

Questi dipendono dagli Italiani nello spirituale e nel temporale, e, siccome tutte le cose pubbliche vi si trattano ora in lingua italiana, così è forza ch' essi apprendano ad usare questa lingua, non restando al loro dialetto altro asilo fuorchè le pareti domestiche.

Que' torrenti poi che si gettano nell' Adige fra Trento e Roveredo all' oriente, hanno alle loro fonti Folgaria, Lavarone, Laste basse, Carotta, Brancofora, Faragnolo, Valarsa, tutti luoghi ove del pari si parla il tedesco. Finalmente, poche miglia a mezzodì di Verona, l'Adige riceve le acque del Progno, le quali scaturiscono ne' monti fra l'Adige e la Brenta, ove appunto sono collocati i così detti XIII Comuni veronesi, abitati da una popolazione di circa nove mila persone, la quale, sotto il dominio veneto, facea corporazione da sè, e reggevasi con proprio statuto. Questa gente vive ordinariamente del frutto dei lavori nel ferro e ne' carboni; nè ebbe altro linguaggio in origine fuorchè i dialetti tedeschi; dialetti appena sussistenti oggidì nel parlar famigliare a Ghiazza e Campofontana, i più rimoti di que'Comuni, e la cui popolazione riunita sale a non più di 1800 abitanti.

Più all' oriente poi, nel territorio vicentino, sovra un gruppo di monti quasi isolati, trovansi i così detti VII Comuni, popolati da circa 30 mila persone, i quali, sotto il dominio veneto, costituivano quasi una piccola repubblica separata con particolari leggi e privilegj. Questi formano oggidì il distretto di Asiago.

Dell' uso generale del parlar tedesco, ai tempi passati, nei tredici Comuni, si ha prova da ciò che la Repubblica Veneta, sino negli ultimi anni della sua esistenza, non vi nominava notajo o vicario che non conoscesse il dialetto del luogo. Questo si usava pure in molte chiese, e il sacerdote Roncari, parroco di Velo, raccontava a Schmeller d' averlo egli stesso adoperato nella predicazione tra il 1760 ed il 1770. Anche i VII Comuni, nei

dizionario cimbro. Siccome poi gli abitanti di parecchi di questi Comuni si occupano della costruzione di muri a secco, così da quest'arte e dal valore del verbo *machen* dev'essere derivato l'appellativo *Moccheni*. Questa indicazione ne fa argomentare la radice delle parole franche *mayon* per fabbricatore o muratore, *maison*, fabbrica o casa, *masi*, case dei Tirolesi italiani, e *magutt*, nel dialetto lombardo.

quali anticamente parlavansi i dialetti tedeschi, sono oramai divenuti quasi al tutto italiani, tranne Foza, Aziago, Roana, Canova e Rotzo, ed alcune contrade remote, in cui sussiste il parlar tedesco, ed è usato promiscuamente coll' italiano. Ma, se qualche cosa ora si stampa nell' idioma del paese, ciò avviene per sola curiosità.

Verso la metà del secolo scorso, Marco Pezzo, prete di quei Comuni, nell'opera *De' Cimbri Veronesi e Vicentini*, Verona 1759, scriveva: « La lingua dei Cimbri Veronesi già dal prin« cipio di questo (18.°) secolo, e sul finire dello scorso, incomin« ciò a decadere, e correndo oltre la metà del medesimo, dei « tredici Comuni, che nel Veronese si trovano in cima delle « sue montagne, appena si conoscevano d'esso reliquie ed uso « in Valdiporro, Velo, Campo Silvano, Azarim, Rovere, Pro« gno e Campofontana, avendolo gli altri totalmente perduto, « il che non meno succede in alcuni de' VII Comuni Enego « e Lusiana posti nelle vicentine montagne, e gli annessi al « ponente San Pietro e Pedescalla sulle rive del fiume Astego ».

E Dalpozzo del 1798 scriveva: « Chi il crederebbe! In un « angolo dei sette Comuni, dove, attesa la situazione, il lin« guaggio tedesco potrebbe conservarsi e più puro e più a « lungo che in altri luoghi, gli abitanti sono venuti da qual« che tempo a tale riscaldamento di fantasia che odiano e vili« pendono la propria lingua, vergognandosi di parlarla, quasi « fosse un disonore ed un' infamia il servirsene. Non basta, « proibiscono ai figli di apprenderla, ed agli ospiti di parlarla « nelle loro case a fine di abolirla ed annientarla. E non è « questa una barbara condotta detestare il linguaggio che suc« chiarono col latte, e che è l' argomento più decisivo che ab« biamo della nostra antichità ed origine? »

Gli abitanti tedeschi de'VII Comuni sono volgarmente dagli Italiani, loro confinanti, distinti coll' appellativo di *Slegheri*, tratto dal nome di *Sleghe*, che quella gente dà ad Aziago, capoluogo de'VII Comuni, gli abitanti de' quali chiamano sè stessi Cimbri (ich pin an Cimbro, bir saint Cimbarn, reden cimbro, precten cimbro). Ma molto rileva considerare, che queste forme di dire sono italiane, ed appajono del numero di quelle molte parole e maniere di dire che quegli abitanti hanno ricevuto, giacchè nella pura loro lingua usano invece le espressioni tedescha ***reden teutsch, precten teutsch.***

I più antichi cenni storici che di questi Cimbri si hanno, non oltrepassano il 1400, giacchè non è da aversi come precisa indicazione di loro quello che Marco Pezzo riferisce, cioè che alla metà del IX secolo Ognibene, vescovo di Verona, fece arciprete di Calavena certo *Cimbrium*.

Nella relazione della visita che il vescovo di Padova del 1559 fece ai VII Comuni posti nella di lui diocesi, è detto di quella popolazione: *Si Cimbri sunt, ut se esse asserunt*. Lo stesso troviam detto da scrittori veronesi intorno agli abitanti de' tredici Comuni, perchè Sarayna del 1542 (*Le istorie e fatti veronesi*) chiamolli *tedeschi de le reliquie di quelli antichi già vinti e fugati da Mario*; il Panvinio (*Antiquitates Veronenses* 1648), di loro scrisse: *Veronæ septentrionem versus, adjacent majores montes, Germaniæ finitimi super quas Cimbrorum reliquiæ adhuc supersunt, germanico adhuc sermone passim utentes*. Perciò Marco Pezzo, nato nel castello di Val di Pozzo, morto del 1785, e che fu parroco in San Bartolomeo ne' tredici Comuni, ha insistito sulla provenienza cimbrica di quelle popolazioni.

Non è ancora noto quando e come abbia incominciato l' uso di chiamare Cimbri gli abitanti de' VII e XIII Comuni, ma le indagini di coloro che ne studiarono la storia, condussero a scoprire che que' de' XIII Comuni chiamaronsi Cimbri da Mazzagaglia in uno scritto del XIV secolo, conservato nel Museo Bevilacqua: Francesco Tempesta, vescovo d' Antibo, nel 1420 cantò di Marostica sua patria:

> Respice monticulos, qui sunt regione sub ista
> Respice Cimbros inhabitare viros.

E però importante il considerare che nel medio evo l' appellativo di Cimbro non fu proprio soltanto ai tedeschi de' Comuni accennati, ma si estese pure alla città di Vicenza, e forse a tutta quella provincia. Feneto infatti nell' anno 1329, parlando di Vicenza, dice: *Cimbre cano genus unde meum et natalis origo*. E nella cronica di Vicenza del Pagliarino trovasi riportato un verso del 1364 che di uno da Vicenza dice: *Sedulus hic Cimbris favit*. Antonio Losco del 1380 circa cantò: *Cimbria res bello et emdis quassata tyrannis*, e lo stesso Pagliarino, sopra nominato, assicurò avere trovato ne' poeti, sino

al 1100, l'appellativo di *cimbria*, dato a Vicenza. L' uso poi della lingua tedesca ne'VII Comuni si trova aver esistito sino al principio del secolo XV, perchè in un testamento di certa Donna Brea da Marostica del 1418, veduto da Schmeller, ella dice di sè essere *teutonica et parum sciens linguam latinam*.

Due sono le cagioni più probabili di questa comunanza del nome di Cimbri dato nei secoli passati agli abitanti di Vicenza, ed a quelli de'VII e XIII Comuni. La prima consiste in ciò che parte di quelle popolazioni tedesche, le quali occuparono i Comuni suddetti, si fosse estesa anticamente sino entro Vicenza, e perciò fosse stata chiamata cimbra o da sè per vanità, o dagli Italiani per ignoranza, e sempre per la memoria di reliquie di Cimbri fuggite per que' monti, donde discendevano i loro connazionali. La seconda è che Vicenza si fosse denominata cimbra solo per la tradizione della sconfitta toccata ai Cimbri nel di lei territorio, e da alcuni avanzi di que' popoli stessi quivi rimasti in ischiavitù, che quindi questa denominazione si fosse estesa alle vicine popolazioni parlanti dialetti teutonici, le quali perciò di leggieri si poterono credere avanzi degli antichi Cimbri da chi non ponea mente al grande ed indubitabile fatto della fusione seguìta per la dominazione romana di tutti i parlari barbari delle popolazioni italiane nella lingua latina. Ad ogni modo poi bastava che uno scrittore, anche poeta, avesse asserito essere Cimbri i tedeschi delle montagne vicentine e veronesi, perchè in quei secoli d' ignoranza quegli stranieri accogliessero il titolo per vanto, e gli Italiani l' adottassero per compiacenza di spiegare in modo maraviglioso l' origine di una popolazione misteriosa [1].

Loschi, ne'*Compendi storici* editi del 1664, chiama Unni gli abitanti de'VII Comuni; Marianni, nella *Storia di Trento*, 1673, chiama pure Unni que'di Valarsa, Tembelano e Teragnolo, e Goti, avanzi della sconfitta toccata a Totila del 560, que' del

[1] Non recherà meraviglia che abbia potuto divenir popolare la falsa opinione dell'origine cimbrica della gente di questi Comuni, ove si ponga mente a tanti altri errori storici passati in tradizione nelle popolazioni de'nostri paesi, fra i quali errori principalissimi sono: quello della fondazione di chiese fatta da S. Barnaba in Lombardia, e quella delle marcie e battaglie date da Carlo Magno nelle diverse valli alpine lombarde e delle chiese e conventi fondativi, opinioni state radicatissime nel popolo e ripetute da molti scrittori.

Piné, mentre il padre Barbarano e Castellini opinarono essere Goti anche gli altri. Bettinelli invece scrisse: que'Tedeschi essere coloni degli Ottoni mandati a ripopolare l' Italia, e Giovanni Costa, del 1794, sostenne: gli stessi essere Tigurini già compagni de' Cimbri.

Del 1816 in Caldogno venne pubblicata l' opera di Macca *Storia dei sette Comuni e delle ville annesse*, che è una diligente raccolta di documenti illustranti la storia speciale di quelle comunità, ma che non s'addentra nella ricerca della comune origine loro. Nel 1820, in Vicenza, comparve l'opera più importante ed accurata fra tutte quelle scritte intorno que' Comuni. Questa è l'opera dell'abate Agostino Dalpozzo, morto nel 1798, intitolata: *Memorie storiche delle popolazioni alpine dette cimbriche e vocabolari de' loro dialetti*, nella quale con buona critica ed erudizione topica e generale vengono considerati la geografia fisica, la storia, i costumi e la lingua di quella gente. Dalpozzo fra l'altre cose asserì, avergli assicurato l'arciprete Campagnola, che fu collaboratore a Muratori, trovarsi presso Muratori stesso una carta dell'VIII secolo, nella quale si parla di *teotischi* de' monti di Verona; ciò nondimeno il complesso de'fatti condusse il Dalpozzo ad accostarsi all'opinione di Bettinelli, ed a ritenere que'Tedeschi quai coloni venuti dalla Germania non prima del secolo X.

Nondimeno il conte Benedetto Giovanelli, nell'opera comparsa del 1826: *Dell'origine de' VII e XIII Comuni*, sostenne: quegli abitanti non poter essere se non che un avanzo di quegli Alemanni, i quali, sconfitti presso Colonia nel 496 da Clodoveo re de'Franchi, furono da Teodorico accolti fra i confini dell'Italia, dov'ebbero licenza di abitare nella Rezia italica spopolata e sull'alpi fra l'Adda e la Piave. Giovanelli sagacamente argomentò che, essendo asprissimi i luoghi ove sono stanziate quelle popolazioni, non poteano questi essere stati scelti da conquistatori, ma solo da fuggiaschi per riparo e scampo. Una simile opinione era stata pubblicata da Hormayr del 1806, nella Storia del Tirolo *(Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol)*, fondato sopra una tradizione vivente fra i più istrutti abitanti di que'Comuni, che ricordava essere essi discesi dai bassi Tedeschi de'dintorni di Colonia. Hormayr poi aggiunse che parte di loro potea essere derivata dai minatori e mineranti venuti dalla Germania a lavorare nelle miniere di rame e d'argento del vescovo di Trento

sul Bellunese e sul Vicentino, e parte poteano essere colonie poste a guardia di que'passi dagli imperatori di Germania, come fu quella che collocò Federico Barbarossa a Rheinwald, Tenna, Avers, Sawurn, nell'alta Rezia. L'asserzione poi che i Tedeschi di questi monti sieno venuti in grande parte pei lavori delle miniere, è confortata dalle notizie riferite da Sperges nella storia delle miniere del Tirolo, le quali non lasciano luogo a dubitare che quivi, intorno il 1185, siasi lavorato da gente tedesca nelle miniere di rame, di piombo e di ferro.

Giovanelli fonda la sua asserzione segnatamente sopra due passi acutamente trascelti. L'uno dal panegirico di Eunodio a Teodorico, ove fra le glorie di quel re, è noverata quella ch'egli *Alemanniæ generalitas intra Italiæ terminos sine detrimento romanæ possessionis inclusit*, per la quale *Alemanniæ generalitas* intese la federazione degli Alemanni vinti da Clodoveo. L'altro da Cassiodoro, il quale a nome di Teodorico scrive a Clodoveo, pregandolo risparmiasse gli Alemanni già vinti, perocchè essi già *nostris finibus*, cioè entro i confini del regno di Teodorico *celantur exterriti*. Ma il chiaro scrittore che adduceva que'passi, non avvisava che in Eunodio è dichiarato essere stati quegli Alemanni non solo collocati ai confini dell'Italia quali difensori, *facta est latialis custos imperii*, ma eziandio sopra suolo ubertoso, *adepta est soli nostri opulentiam*, ciò che non potea darsi, ove quegli Alemanni avessero come a disperato rifugio scielto ad abitare le aspre e sterili montagne dei VII e XIII Comuni, le quali non impediscono il passaggio d'eserciti in Italia per la valle dell'Adige [1].

De'Tedeschi che studiarono il parlare delle popolazioni de' VII e XIII Comuni, v'ebbero: Fulda, il quale, dai saggi trovatine nell'opera di Pezzo, argomentò essere quel parlare alemanno-bavaro; Oberlin da Strasburgo, il quale sui dati di Dalpozzo giudicollo alto-tedesco, ed il conte Sternberg, il quale nel 1806 paragonollo a quello degli alpigiani bavaresi del Schliersee e Tegernsee.

È tradizione che anticamente a Recoaro i parrochi dovessero

[1] Può essere che uno de'luoghi concessi ad abitare agli Alemanni fossero i dintorni di Bergamo, e che Almenno, ch'era posto a cavallo del fiume Brembo sovra ponte romano nella grande via militare tra Bergamo e Como, ne serbi col nome la ricordanza.

conoscere i due parlari italiano e tedesco de' VII Comuni, il quale pare dovesse essere usato anche a Schio e ne' dintorni, se si argomenta del nome di quel paese che nel 1300 scriveasi Scledum, e nel parlare de' VII Comuni è detto Slait, non che dai nomi de'luoghi vicini Spitz, Spitzeck, Freiack, Laita, Prak. Del pari molti paeselli, i cui nomi sono di origine tedesca, si scoprono intorno Feltre, come Zermen, Alan, Feller, Arten, Lassen. Perlocchè vuolsi argomentare esservi stato un tempo in cui sino colà si estendessero popolazioni tedesche affini a quelle de'VII Comuni.

Tutta quanta l'Italia, prima delle invasioni dei Barbari, ai tempi dell'impero romano era latinizzata, cioè avea assunto il colorito della civiltà del popolo latino, colle leggi, coi costumi, colla religione e colla lingua di quella. Ciò era accaduto non solo all'Italia, ma eziandio a tutta l'Europa occidentale soggetta ai Romani, e quindi anche a tutto il tratto dall'alpe al Danubio; che se ogni altra prova scritta di ciò fosse perduta, rimarrebbero pure a perpetuo documento di questo fatto i nomi de' luoghi rimasti di radice romana eziandio colà dove popolazioni d'altra favella in appresso si stabilirono e dominarono. Questo mutamento di lingue debb'essere seguito anche nel Tirolo tedesco, dove i nomi de' luoghi antichi sono d'origine latina; e lo stesso ha dovuto accadere nei paesi fomanti oggidì i VII e i XIII Comuni, ne'quali alcuni nomi solamente di luoghi recenti e piccoli sono tedeschi, ma i nomi de' luoghi principali, quantunque germanizzati dalla pronuncia, serbano tuttora radice romana [1].

Perciò l'investigazione dell'origine delle popolazioni tedesche di questa regione non può separarsi da quella dell'origine dell'altre attuali popolazioni tedesche dell'Alpi. Al modo stesso che i nomi de' luoghi ne accertano dell' influenza romana esercitata sui linguaggi delle popolazioni fra l'alpi ed il Danubio, essi ne fanno argomentare che dopo la caduta dell'impero romano v'ebbe

1 A cagion d'esempio que' de'VII Comuni chiamano Kampalber, Glizze, Florutz, Folgrait, Lafrann, Golnatsch, ciò che è Campo d'albero, Ghiazza, Fierozzo, Folgaria, Lavarone, Caldonuzzo.

2 Solo due secoli fa, all'epoca del concilio di Trento, dovea esservi assai più spiccato che ora non è l'elemento germanico, avvegnachè nella prefazione di quel concilio, la stessa città è nominata *sentina italorum et germanorum*.

tempo in cui popolazioni tedesche si andarono stabilendo non solo ne' monti de' VII e XIII Comuni, ma eziandio a mezzodì di Salurno, lungo l'Adige, sino fra la densa popolazione italiana, quando il settentrione prevalse sul mezzodì, e che da colà l'Italia superiore riceveva armi, leggi, dominatori e nobiltà [2] coi Goti, cogli Alemanni, coi Longobardi, coi Franchi e cogli Svevi. Il quale passaggio e stabilimento di genti tedesche nell'Italia superiore si rendea più facile per la grande spopolazione in cui era venuto questo paese. Ma non si vuol pensare che le popolazioni tedesche qui si stabilissero con esclusione degli Italiani; bensì, dal vedere le colonie tedesche recenti nell'Ungheria e nella Boemia, si dee concludere che in alcuni luoghi avranno le due razze abitato commiste, in altri i Tedeschi avranno fatto piccioli vici da sè coi loro bestiami.

E v'ebbe tempo in cui l'abitatore del Baltico potea viaggiare di là sino al Po senza bisogno d'usare favella straniera; ma il non essersi allora usata per gli atti pubblici altra lingua che il barbaro latino, è cagione che di que' parlari antichi vernacoli italiani e tedeschi non restano traccie. De'quali idiomi mischiantisi l'uno dovette prevalere sull'altro ed assorbirlo secondo la misura proporzionale non solo degli individui delle due razze coabitanti nel luogo stesso, ma eziandio della somma delle rispettive idee, la quale invasione di un linguaggio sull' altro, segnatamente nella parte lessicale, avviene anche senza alcuna comunanza di matrimonii.

Dagli studi sulle vecchie scritture dettate nel dialetto de'VII e XIII Comuni, in cui preziosa è la traduzione fatta nel 1602 del Catechismo di Clemente VIII, e di quelli sulle reliquie del parlare de'Comuni medesimi, venne Schmeller condotto alla conclusione che ne'secoli XII e XIII così come oggidì, i tedeschi di Salurno, e quelli pure delle valli e de'monti italiani, devono essere stati in relazione e commercio non interrotti colla Confederazione germanica, ond'è che ne ricevettero novelli elementi. Infatti ciò che v'ha d'antico nella lingua de'VII e XIII Comuni non va più in là dell'epoca in cui formossi in Germania la lingua comune. Schmeller sostiene che nel lessico e nella grammatica dell' idioma tedesco de' VII e XIII Comuni nulla svela una stretta affinità nel parlare de' paesi circonvicini, cioè con quelli del Tirolo, della Baviera e dell' Austria, e che nessuna traccia pure lo denota per un ramo staccato dall'irlandese, dal

finnico, dall'anglo-sassone, dal goto, dal basso tedesco, come altri pensarono; ma che tutto in lui manifesta un aperta somiglianza coll'alto tedesco.

Intorno ai secoli XII e XIII, quando reagì la nazionalità e civiltà italiana contro l'elemento settentrionale, l'elemento linguistico tedesco ch'era sparso pel Tirolo italiano e nel Veneto, venne superato e cancellato dal romano lungo le vallate popolose e commercianti, e la lingua tedesca non vi si salvò che sulle alture, ne'luoghi inospiti, dove gli uomini vivono isolati. In alcuni di que'luoghi potè durare sino a'nostri giorni, ma poche generazioni si succederanno ancora, e forse di tale idioma non si avrà più traccia alcuna.

Fa maraviglia poi il trovare in questi Comuni, che sono gli ultimi confini meridionali del parlare tedesco, un fatto simile a quello che si riscontra negli Irlandesi, che sono i più settentrionali de' popoli che parlano lingue teutoniche. Gli Irlandesi, staccatisi dalla Norvegia loro madre patria nel IX secolo, e troncate le frequenti comunicazioni con quella, conservarono sino ad oggi la lingna scandinava del IX secolo, mentre nella Norvegia, pe'commerci con gente d'altra favella, quel primitivo parlare mutò così, che ora Svedesi ed Irlandesi non si capiscono senza studio.

I VII e XIII Comuni essendo dall'invasione de'dialetti italiani ne'secoli XII e XIII stati isolati, ed interamente staccati dalla madre patria, conservarono intatto nel loro isolamento il parlare antico, che risponde all'alto tedesco de' secoli XII e XIII. Un fatto simile rilevò Schott ne'paesi tedeschi isolati nel Piemonte, la cui lingua risponde a quella de'Borgognoni de'secoli XIII e XIV, e, se si studieranno finamente i dialetti dell' Engaddina, si troveranno in quelli esempi delle antiche forme de'dialetti lombardo-alpini, ed i frammenti de' prischi parlari di questi popoli latinizzati.

Si conchiude pertanto i così detti Cimbri veneti non poter essere d'origine cimbra, nè unna, nè gota, nè puramente alemanna, come altri sostenne, ma un misto di tribù e famiglie venute specialmente dall' alta Germania in varie epoche, parte errando co'bestiami in cerca di migliori pasture, parte seguendo i conquistatori, parte in cerca di mercedi per lavorare nelle miniere e ne'boschi.

Così la scienza ad una ad una va conquistando le verità,

quando procede cautamente, e col metodo analitico indispensabile in questi studi speciali. Perocchè essendosi i dotti ripartiti i campi delle investigazioni, ora sulle traccie della linguistica, della geologia, della fisiologia, della numismatica, della geografia e dell' archeologia propriamente detta, per vie diverse la scienza va penetrando le tenebre delle nostre storie più ignorate, tenebre che studi mal diretti e supposizioni *a priori* aveano reso talvolta più fitte.

Gabriele Rosa.

INTORNO ALLA FONDAZIONE

DI UN MUSEO DI STORIA PATRIA [1]

Chi fonda un museo archeologico può dirsi che elevi un monumento alla storia; perchè questa più che coi libri si fa illustre colle opere d'arte che perpetuano i pensieri più grandi e spesso più dolorosi delle nazioni. Gli Italiani sono forse in questa parte il popolo più benemerito di Europa, perchè più di tutti tradussero la loro storia ne' monumenti, e questi raccolsero con generosa sapienza. Noi infatti vediamo che quasi tutte le città d'Italia gareggiano a' dì nostri nel fondare o nell' arricchire i loro patrii musei, e mentre un coraggioso Italiano va fra le solitudini dell'Asia a scoprir Ninive, una società italiana discopre e descrive fra noi gli avanzi delle dissepolte città della Magna Grecia; quattro società storiche illustrano a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino, i documenti e i monumenti più singolari della storia italiana; ed ogni città

[1] Questo discorso, letto già con plauso nelle sale della nostra Società d'incoraggiamento, incarna un pensiero nato nel seno di questo giornale, e che ora, mercè la cooperazione di tutti i sinceri amatori dell'archeologia sta per avere il suo compimento. Noi tanto più volontieri lo accogliamo, in quanto che anche i più lontani possano esserne istruiti, e concorrere coll'opera loro a sì utile fondazione, che recherà non lieve benefizio ed onore alla nostra città. LA REDAZIONE.

che trovasi onorata della presenza degli italiani congressi raccoglie tosto in dotti volumi tutto ciò che ha di più raro in fatto di storia municipale. Così la preziosa eredità de' padri nostri si tramanda ricca di sapienza all' affetto dei presenti e dei venturi.

Questo bisogno di conservare e di illustrare la storia col mezzo dei monumenti è ora più che mai sentito nella patria di Verri e di Beccaria, da che non vi ha cittadino, non corpo pubblico che non tenda à coltivare questo sacro pensiero di raccogliere e custodire tutti i nobili resti di una città che conta due mila e quattro cento anni di vita e di vita al certo non ingloriosa.

Di questo amore all'arte ed alla storia ne suscitava non ha guari una fiamma assai viva lo stesso Municipio, quando consultava lealmente i dotti del paese sulla convenienza di preservare ancora per alcun tempo gli antichi archi di Porta Nuova a cui si associano gloriose ricordanze. E quella protesta di affetto alla storia cittadina veniva cortesemente accolta dal Comunale Consiglio che sospendeva per essa il pensiero di atterrare quell' opera monumentale.

Fattosi interprete di questo generoso sentimento, uno de' nostri più forti ingegni levava pel primo la voce cinque anni sono nel Politecnico contro certi malaugurati restauri di monumenti che potevano dirsi sacrileghe profanazioni, e mosso da simile affetto, uno de' nostri colleghi vivamente si querelava in questa stessa *Rivista* contro gli incauti demolitori delle antichità storiche di Milano, animando i buoni a stringersi intorno alle are che si atterrano, alle lapidi che si cancellano, ai monumenti che si scompongono per salvarli dall' ultima perdizione.

E veramente, se si pensa alle cause gravissime che ne ridussero a siffatta povertà, non è tanto a meravigliare se il patrimonio storico sia andato disperdendosi, quanto è da ammirare come ne sia ancora rimasto un qualche non ispregevole avanzo.

Quando infatti Milano cominciava ad essere per la sua grandezza salutata ora col titolo di seconda Roma, ora con quello di Italica Atene, soffrir doveva nel breve giro di ottanta sette anni due totali distruzioni.

Rimarginate, dopo il periodo di cinque secoli, le antiche sue piaghe vedevasi dalle ire dei vicini e dei lontani disfatta

sino dalle fondamenta, e le illustri sue ceneri disperse al vento. Costretta a rinascere per tre volte dalle rovine, può bene ascriversi a prodigio, se potè salvare qualche memoria della sua triplice distruzione. E perchè si conoscano e si apprezzino degnamente le cure che all' uopo si presero per conservare almeno coi monumenti la patria storia, noi accenneremo sommariamente gli sforzi che in più occasioni si fecero a questo nobile intento.

Nel quarto secolo il poeta Ausonio cantando le lodi di Milano, così la ritraeva: « Ogni cosa qui è mirabile e la universale dovizia e le innumerevoli e adorne case, e gli ingegni perspicui ed i costumi antichi; la città ingrandita con duplice muro, e l' ampio circo delizia del popolo e la graduata mole del notturno teatro: qui sorgono templi e palatine rocche, e ricca officina di monete: qui s' ergono le illustri terme consacrate al nome di Ercole: qui splendono i peristilii per copia di scolpiti marmi: qui in tutte le opere spiccano le forme emule del grande, nè temono il paragone della vicina Roma ».

Tutta questa grandezza di monumenti spariva sotto l' accia e la scure di Attila Flagellatore (nel 452) e sotto gli assalti ripetuti del devastatore Uraja (nel 539). Ma gli avanzi di Milano pagana venivano piamente raccolti come storiche reliquie da Milano cristiana. Cogli eletti marmi del circo si erigeva la chiesa di Santa Maria Maggiore. L' antico tempio d' Ercole posto a canto alle celebri terme di questo nome veniva ridotto all' uso dei riti cristiani, serbando, benchè dedicato al martire Lorenzo, le pristine sue forme e le sue splendide decorazioni. Il sacrario della Dea Vesta tramutavasi nel tempio di San Carpoforo e si conservavano in esso le antiche are e le iscrizioni. Sulle vestigia del tempio di Apollo il vescovo San Lorenzo erigeva l' antica Chiesa di San Calimero e vi restaurava le vetuste memorie ornamentali che i Goti avevano brutalmente disperse. Le vaste soglie della basilica di San Nazzaro si costruivano con antichi marmi libici. Nella basilica di San Simpliciano si collocavano illustri tumuli romani, e fra questi quello del celebre filosofo e storico Valerio Massimo. Nelle basiliche Naboriana e Porziana si custodivano preziose memorie monumentali, e presso la basilica di Sant' Ambrogio si concentravano, per così dire, i tesori dell' antichità gentilesca, fra i quali il grande sarcofago di porfido contenente le ceneri dell' imperatore Valenti-

niano [1], i ricchi emblemi degli antichi riti Dionisiaci, le lapidi romane più preziose e il singolare simulacro d'Ercole, di cui correva, come è noto, la popolare tradizione che l'impero romano avrebbe durato, sino a che quell'imagine fosse rimasta incolume in quel recinto.

Anche nelle terre del milanese riparavansi presso i primi templi cristiani le memorie dell'età romana, e nelle chiese di Arsago, di Appiano, di Quinzano, di Incino, di Agliate, di Soma, di Gallarate, di Castel Seprio, di Cantù, e soprattutto a Galliano si salvavano dalla distruzione antiche are, avanzi di statue, busti, bassirilievi e lapidi che ricordavano illustri nomi e illustri fatti.

Questa specie di consacrazione dei monumenti continuavasi anche durante la torpida dominazione longobarda, cosicchè nell'antico anfiteatro romano il figlio di Agilulfo e di Teodolinda, Adaloaldo, veniva ancor bambino salutato qual re de' Longobardi ed assisteva a'pubblici spettacoli. E nell'anno 744, mentre regnava Liutprando, si scrivevano in barbari versi le lodi di Milano per dire che « ancora splendeva gloriosa per chiese decoratissime, fra le quali la Lorenziana basilica, ricca di marmi e di aurati musaici » [2].

Passata questa città sotto il governo dei Carlovingi, e poscia dei re d'Italia, continuava ad aver difese le sue monumentali memorie dalla patria carità de' suoi vescovi, e (tranne l'anfiteatro che demolivasi per dar fine una volta ad inumani spettacoli) si restauravano nell'881 dal vescovo Ansperto le antiche mura; si erigeva da questi il vasto atrio della basilica di Sant'Ambrogio, e, per innalzare in quella chiesa un deposito sepolcrale che fosse degno del re Lottario, si adoperavano

1 Su questo sarcofago era scolpita un'iscrizione alla Dea Vesta. Per più secoli fu collocato in mezzo all'atrio esteriore della chiesa di Sant'Ambrogio e vi si deponeva il vino che si elargiva ai poveri in alcune solennità. Veggasi l'opera del dottore Giulio Ferrario e di Labus intitolata *Monumenti sacri e profani della Basilica di Sant'Ambrogio*. Milano 1834 un vol. in foglio.

2 Ecco il ritmo latino riferito dal Muratori nei *Scriptores rerum italicarum*:

Gloriose sacris micat ornata ecclesiis
Ex quibus alma est Laurentii intus a lavacris
Lapidibus, auroque tecta, edita in turribus.

quattro pezzi di una gran lapide marmorea che conteneva il testamento di Plinio con cui si legava a Milano una biblioteca, un bagno pubblico ed un collegio di educazione [1].

Nel secolo X, mentre tutto crollava in Italia in fatto d' arti e di scienze, in Milano in vece continuavano a conservarsi i precipui suoi monumenti, sicchè un ignoto verseggiatore ne celebrava con un incolto ritmo latino « le eccelse porte, le elevate torri e i grandi edifici adorni di pregiate sculture »; ma i cinque fatali incendj del 1071, del 1075, del 1104, del 1106 e del 1160, distruggevano templi e palagi, e la città non presentava più che il lurido aspetto di casolari a pareti di graticci ed a tetti di paglia, che umilmente sorgevano a canto e sopra cumuli di decorate macerie. Due anni dopo il quinto incendio, Milano si rendeva a discrezione all' offeso Enobarbo, e questi al 26 marzo dell' anno 1162 scrivendo al suo fidato conte di Soissons così ne raccontava la ordinata distruzione: « Quest' oggi appianiamo le fosse, dirocchiamo le mura, distruggiamo le torri e i monumenti e tutta la città mettiamo a rovina ed a desolazione ». Se non che, dopo cinque anni di esiglio, i Milanesi, rinati a Pontida, qui ritornavano salmeggiando, e su quello stesso vallo che avevano bravamente difeso contro gli assalti di eserciti vittoriosi erigevano nuove e più ampie mura; innalzavano fuori di città un tempio a San Marco ad onore dei Veneti, ed uno in città a Santo Stefano per gratitudine ai Veronesi che nella lega gli avevano, più che da amici, da fratelli ajutati; ricostruivano la cattedrale col prezzo dei monili e dei giojelli di cui spogliavansi le donne; e per far noto ai nemici di Milano come la città risorgesse dalle splendide sue rovine, si costruivano due grandiose porte, l' Orientale, e la Nuova, alla prima delle quali applicavansi le antiche decorazioni di un tempio d' Ercole e varie lapidi romane istoriate, e sulla seconda si collocavano i busti dell' illustre famiglia Novellia che al tempo del municipio romano aveva coperta la carica del sevirato in cui sedeva la rappresentanza cittadina [2]. Perchè poi rimanesse una

1 Questa lapide venne per la prima volta illustrata dall'Alciato. Nel secolo XVII fu trasferita a Tradate, ove fu dispersa.

2 Veggansi le dotte illustrazioni di Labus sulle lapidi e i monumenti romani che trovaronsi innestati nel distrutto arco di porta Orientale e in quello ancora esistente a porta Nuova, le quali formano appendice alla *Storia di Milano del Rosmini*. I bassirilievi e le lapidi dell'arco di porta Orien-

memoria contemporanea di Milano rediviva, il Municipio ordinava nell' anno 1171 che, non lungi dall' antico arco romano stato distrutto dal Barbarossa, si erigesse una porta trionfale su cui, da uno scultore, Anselmo, che da sè stesso intitolavasi Dedalo novello, raffigurar facevasi la storia singolare del ritorno de' Milanesi in patria; storia che tuttora si conserva sulle pareti di una casa costrutta di fianco a quella porta or demolita.

Risorta Milano colle franchigie della pace di Costanza, riprendeva novella vita, e senza pensar troppo alle reliquie del passato si faceva a creare da sè i suoi nuovi monumenti, decorando di stemmi, di statue e di iscrizioni il palazzo della ragione, e costruendo o restaurando da oltre duecento tempj e sacrari. Pensava ben anche ad imitare l'illustre esempio di Pisa incominciando ad erigere nel tranquillo recinto della badia di Chiaravalle il suo cimitero a monumenti, che avrebbe forse potuto divenire il primo d'Italia, se il funesto anatema dato nel secolo XIII alle ceneri dell' eretica Guglielmina stata ivi sepolta, non avesse fatalmente fatto interrompere quell'opera d'arte e di pietà cittadina.

Nel secolo XIV Milano, caduta sotto la signoria dei Visconti, lasciava che questi, non tanto per abbellire la città, quanto per assicurare la loro potenza riccamente edificassero il Palazzo dell'Arengo, ed il munito castello di porta Giovia, e solo perdonava a costoro il male usato dominio, quando innalzare facevano quel gran miracolo d'arte, il Duomo, che dopo San Pietro di Roma diventava il più gran tempio d'Italia, e in cui profondevasi quanto avrebbe bastato per erigere una intiera città.

Gli Sforza, succeduti ai Visconti, donavano ai loro condottieri d'arme, come se fossero principeschi trastulli, molti tra gli avanzi delle antichità romane di Milano, che andavano così a disperdersi pei feudali castelli, ed a Milano afflitta dalle guerre e dai contagi non davano per ricambio che il Lazzaretto, lo Spedal grande e la chiesa della Vergine alle Grazie [1].

tale sono ora depositati nel magazzeno dell' I. R. Accademia delle belle arti a Brera.

[1] Il duca Francesco Sforza levò persino dalla Basilica di San Vittor Grande una magnifica urna romana per donarla a Pandolfo Malatesta signore di Rimini. Le antichità romane di Milano, che ora veggonsi sparse in più ville del milanese territorio, vennero ivi trasferite al tempo degli Sforza.

Nei secoli XVI e XVII pochi illustri cittadini pensavano a conservare i patrii monumenti, e tra questi il cardinale Federico Borromeo, è il benemerito conte Manfredo Settala. Quest'ultimo in ottant'anni di vita raccoglieva un triplice museo di geologia e storia naturale, di meccanica e di fisica, di archeologia e di numismatica, e lo legava, morendo, alla Biblioteca Ambrosiana, che Federico Borromeo aveva appena fondata. I conservatori di quel patrio Istituto ordinavano si coniasse a suo onore una medaglia, quando gli eredi del defunto Manfredo fecero annullare il testamento, e, riunito quel museo al loro privato patrimonio, non seppero poi mantenerlo pel pubblico decoro.

Nel secolo XVIII non restava più nulla di antico da raccogliere, ma tutto rimaneva da illustrare, e il concorso degli eruditi non è mancato al paese. La società palatina presieduta da un Archinto dava il primo esempio in Europa delle attuali società storiche, porgendo i mezzi all' unico Muratori di compilare la gigantesca opera degli *scrittori delle cose d'Italia*, e l'altra delle *antichità italiane del medio evo*. La stessa società dava all'Argellati ed al Sassi l'incarico di raccogliere e pubblicare la *Biblioteca degli scrittori milanesi*. I monaci Cisterciensi di Sant'Ambrogio si giovavano dell'eruditissimo loro padre Fumagalli per illustrare le *antichità longobardico-milanesi;* e rifacevano così per Milano, quello che per tutta Italia aveva fatto il Muratori. Descrizioni accurate della città e de'suoi principali monumenti venivano pur date alla luce dal Lattuada, dal Sormani, dal Grazioli e dal Bianconi. Le antichità cristiane venivano magistralmente illustrate dall'Allegranza, dall'Oltrocchi, dal Sassi, dal Sormani, dal Mazzuchelli, dal Ferrari e dal Bombognini. La numismatica aveva i suoi storici nel Sitoni e nel Carli. E la storia archeologica trovava il suo novello Varrone nel dottissimo conte Giorgio Giulini. Questi consumava l'instancabile sua vita per elevare colle sue *memorie spettanti a Milano ed al suo territorio*, una specie di monumento alla patria storia. Egli pubblicava, vivendo, dodici volumi di quelle erudite memorie, e lasciava, morendo, già raccolte le notizie storiche riferibili all'importante e poco noto periodo della dominazione Sforzesca. Lasciava pure un prezioso manoscritto contenente le iscrizioni romane e cristiane che a' suoi tempi erano state trovate in Milano e nel contado. Con una cura grandissima egli trascriveva dall'Alciato, dal Grutero, dal Castiglioni, dal Muratori,

dall'Argellati e da altri scrittori, tutte le lapidi che già erano state illustrate prima di lui, e le riduceva a più esatta lezione; poi vi aggiungeva quelle che egli, ed i suoi amici, avevano scoperto; e di quelle non trascritte citava le opere e le località dove trovarle. Le iscrizioni che egli illustrava ascendevano ad oltre trecento settanta, fra le quali più di cento furono dopo di lui irreparabilmente perdute. Dal voluminoso carteggio che egli tenne su questo proposito noi ricavammo un fatto onorevolissimo pei contemporanei di Verri e di Beccaria, quello cioè di vedere ogni ordine di persone lealmente e cordialmente concorrere alle ricerche di un privato per ajutarlo a conservare colla dottrina le più preziose reliquie della storia [1].

L'opera indefessa degli archeologi milanesi bellamente spicca nell'accurato elenco degli scrittori di storia patria che venne aggiunto alla Guida stata dalla generosità del Municipio donata, or fa un anno, agli scienziati italiani. Sopra trecento settantacinque opere che illustrano Milano, più di cento cinquanta appartengono al secolo XVIII. Queste dotte illustrazioni giungevano appena a tempo, giacchè sul finire del secolo l'aspetto monumentale di Milano doveva in gran parte tramutarsi. Nel solo periodo di cinque lustri si demolivano, o destinavansi ad usi profani, ottantotto chiese e monasteri che venivano soppressi in città. In quel subitaneo travolgimento di cose non sempre furono rispettate le antichità, perchè la libera, o per dir meglio la sfrenata cupidità degli intraprenditori non seppe, o non volle apprezzare abbastanza l'arte e la storia. Ned era a meravigliare se i privati non pensassero che a distruggere in un momento in cui dal pubblico profondevansi milioni per dar compimento alla cattedrale, per costruire nuovi archi trionfali, per erigere un anfiteatro pari al romano, per vagheggiare persino il grandioso pensiero di collocare sulle spianate fortificazioni del castello un foro che racchiudesse le bellezze monumentali della antica capitale del mondo. A fianco però dei privati demolitori e dei novatori pubblici che volevano rifarci una seconda Roma, si presentavano tratto tratto gli amici delle patrie memorie, ed ora col coraggio della civile sapienza preservavano, o rivendi-

[1] Questo lavoro inedito del Giulini ci venne gentilmente comunicato dall'illustre di lui nipote, al quale noi osiamo esprimere il fervido voto che abbia a deporne un esemplare in qualche pubblica biblioteca per lume degli studiosi di storia patria.

cavano templi e monumenti che dovevano essere stanza di militari presidj [1], ed ora facevansi a raccogliere ne' profanati cenobj le più pregiate opere d'arti e ne arricchivano la pubblica pinacoteca. Il benemerito e dotto artista Gaetano Cattaneo salvava alla Zecca tutte le antiche monete che stavano per esservi fuse, e componevane un ricco medagliere che poi costituiva il principio dell'attuale Gabinetto Numismatico. Si sceveravano pure dalle inutili carte dell' archivio ducale tutte quelle che accennassero alla storia, e si fondava un archivio diplomatico. Nell'anno 1813 si rifaceva l'antico pavimento della basilica di Sant'Ambrogio, e le molte lapidi ivi trovate e i più pregiati frammenti di sepolcrali depositi si collocavano a decorare le pareti interne dell'atrio di quella chiesa. Nelle opere insigni di restauro fatte a' nostri giorni nell' interno del Duomo, a San Satiro, al Carmine, a Santo Stefano, a San Nazzaro, a San Celso, a Santa Maria de'Servi, a San Simpliciano, se non sempre si poterono preservare antiche opere d'arte, si salvarono però sempre le memorie storiche. S'ingrandirono i già vasti locali della Biblioteca Ambrosiana, ed in bell'ordine si collocavano antiche are e delubri, settanta e più lapidi, e vetusti dipinti che si trovavano nascosti fra le pareti restaurate dell'ora demolito sacrario che sorgeva sulla piazza della Rosa. Le iscrizioni e le memorie d'arte diseppellite qua e là per Milano nell'occasione di varie opere pubbliche facevansi dal Municipio provvidamente conservare in locali proprj, o si mandavano in deposito presso l'I. R. Accademia delle Belle Arti. Il ricco medagliere donato dal conte Castiglioni al Municipio, veniva deposto presso la Biblioteca Ambrosiana, alla quale pure si affidavano, e tuttora si affidano, le monete antiche che di mano in mano si scoprono per la città. Anche varie illustri famiglie fra le quali citeremo gli Archinti, i Castiglioni, i Trivulzio, i Borromeo, i Castelbarco, i Melzi, i Litta, i Giulini, i Verri, i Crivelli, i Taverna, gli Uboldo, i Morbio, i Ghirlanda e cento

[1] È noto il coraggio mostrato dal benemerito canonico di Sant'Ambrogio, ora vescovo di Pavia, monsignore Luigi Tosi, e dal già proposto Gabrio Nava che fu poi vescovo di Brescia, allorchè si opposero alla forza militare francese, nel 1797, che era venuta per levare dall'Ambrosiana Basilica il suo antichissimo pallio d'oro.

È pur dovuto alla generosa dottrina di un colto sacerdote di Milano l'essere stato salvato da certa rovina il tempio bramantesco di San Satiro che, nel 1797, era stato scelto per istanziarvi un presidio di cavalleria, e doveva tramutarsi in una scuderia militare.

altri facevansi a raccogliere ed a conservare l'eredità più preziosa de'loro maggiori, quella dell'arte e della storia. E perchè quelle ricchezze delle passate età non andassero perdute nella memoria dei vivi, continuavano, per così dire, l'opera della benemerita società Palatina alcuni fra i viventi eruditi della città nostra, i quali pubblicavano illustrazioni importanti su i nostri monumenti; e riguardo ai più antichi si distingueva sopra tutti il dottissimo Labus nelle illustrazioni che egli faceva alle lapidi romane di cui scopriva nella sola Milano e nel circostante territorio da oltre seicento; il qual numero egli trovava superiore a quello che vantar possono riunite insieme sei colte città vicine, Mantova, Bergamo, Lodi, Cremona, Pavia e Novara [1].

Questo incessante pensiero di conservare il passato ha avuto persino nella moda una specie di culto, avendo essa sottratto dalla polvere ed anche contraffatto ogni maniera di vecchie suppellettili per adornare riccamente le private abitazioni. Per mantener vivo questo gusto, che ha la sua parte lodevole e la sua parte bizzarra, si va ora pensando ad istituire in Milano un grandioso deposito, o per dir meglio un pubblico mercato di oggetti antichi sia di belle arti, che di storica curiosità. Al qual pensiero noi pure facciam plauso, sino a che si riduca a raccogliere ed a scambiare lavori artistici, o rare inezie, perchè si tende così a diffondere l'amore per l'arte e per le cose gentili; ma non avrebbe mai nè il nostro consenso, nè avrebbe certo le simpatie de' buoni, se dovesse estendere anche ai monumenti della patria storia il pubblico mercimonio. La storia non è patrimonio che si possa vendere o mercatare: essa è cosa sacra e intangibile: è la vita per così dire de' nostri padri, è il loro cuore. E l'una e l'altro non si trafficano, ma si venerano. Può bene l'arabo incolto che erra come la jena sulle aride sabbie de'Faraoni, vendere spensieratamente il corpo essiccato de'suoi maggiori, come vende il frutto de'suoi palmizj, ma non lo può l' italiano che sa di avere per due volte diffuso nel mondo la sapienza e la civiltà: non lo può la città nostra che è rinata tre volte per non morire.

1 Veggasi l'eruditissima dissertazione stata letta dal Labus all' I. R. Istituto, nell'adunanza del 25 luglio 1844, col titolo di *ricerche su i monumenti epigrafici antichi tuttora esistenti nella nostra provincia di Milano*, che fu pubblicata nel fascicolo XXX della *Biblioteca Italiana*.

Ma dove questi tesori della patria storia, ne si dirà, dove potranno essere collocati perchè più non si disperdano? Da chi questa preziosa raccolta dovrà essere promossa, da chi custodita e illustrata?

A queste domande noi rispondiamo esponendo un nostro progetto, che vorremmo raccomandare al pensiero ed all'affetto di chi sentesi l'animo commosso dalla carità del paese. Quest'è l'erezione di un museo di storia patria.

Il luogo da destinarsi ad un tale istituto ne lo trovava, o per dir meglio ne lo creava, or sono due secoli, quel benemerito restauratore de'cittadini studj, il cardinale Federico Borromeo, allorchè fondava la Biblioteca Ambrosiana, colle unitevi gallerie e colle annessevi scuole per le tre precipue arti del disegno, l'architettura, la pittura e la scultura. Egli pel primo dava l'esempio di istituire con mezzi privati una fondazione, in cui la sapienza non istesse inerte fra libri e manoscritti, ma si diffondesse pel paese coll'opera di dotti che si erudissero ed erudissero, e per servirci delle assennate parole di Alessandro Manzoni, aggiungeva a quell'istituzione *un intento di utilità perpetua, non solamente bello in sè, ma in molte parti sapiente e gentile, e questo al di là delle idee e delle abitudini comuni al suo tempo.* Il nobile pensiero di questo precursore dell'età sua veniva faustamente assecondato dai generosi che di mano in mano donavano a quella patria Istituzione libri ed opere d'arte, fra i quali noi citeremo oltre il Settala, Galeazzo Arconato, il cardinale Odescalchi, e a'dì nostri il Castiglioni, il Pecis, il Fagnani ed il Custodi.

L'ingrandimento che ora ha preso quello stabilimento pubblico, lo rendono atto a custodire in bell'ordine le seicento e più lapidi antiche che il Labus trovava sparse nel milanese territorio; e sotto que' vasti atrii, per que' portici e cortili, nelle grandi aule terrene, lungo il magnifico scalone, sulle pareti del superiore loggiato, possono trovarvi decoroso posto gli avanzi dei cippi marmorei, dei sepolcreti, de'fregi architettonici, che sono qua e là miseramente dispersi, e che possono essere donati dalla liberalità cittadina.

Lo spazio adunque non manca; nè può mancare l'amore sapiente di chi sarebbe chiamato ad essere depositario di que' monumenti della storia nostra. Quando l'illustre Federico Borromeo istituiva l'Ambrosiana vi associava, come dicemmo, un collegio

di dotti, perchè coltivassero svariati studj, tra i quali egli anteponeva quelli della linguistica e della storica erudizione. L'opera illuminata e costante di questo collegio di dottori ha sempre saputo corrispondere alle generose intenzioni del fondatore. E le opere di vasta erudizione, che da questo istituto seppero trarre l'Argellati, l'Oltrocchi, il Sassi, il Muratori, e a' dì nostri il Maj, il Bentivoglio, il Catena e il De Hammer, valgano a provare come questa fondazione abbia sempre servito al nobile scopo di custodire e di diffondere il sapere.

Ora tratterebbesi di associare a questo istituto ancor vivo e desideroso del bene il leale concorso di chi ama il paese. A tale intento noi proponiamo la fondazione di una società archeologica, la quale si faccia raccoglitrice de' monumenti e dei documenti di storia patria, e ne serbi pubblico deposito presso la Biblioteca Ambrosiana fondandovi un museo storico.

Questa società non dovrebbe chiudersi fra le civiche mura, ma diffondere le sue investigazioni e i suoi lavori al milanese territorio, estendendosi per la storia ecclesiastica a tutta la diocesi, e per la storia civile alle terre comprese nell'antico ducato di Milano.

Dovrebbe essa comporsi di più ordini di socj, per abbracciare ogni classe di persone, e per fare del tesoro della storia un patrimonio quasi comune. Dovrebbe perciò comporsi;

di socj contribuenti,
di socj fondatori,
di socj archeologi e
di socj onorarj.

Nel novero de' socj contribuenti dovrebbero accogliersi tutti quelli che fossero disposti ad offrire ogni anno un modesto contributo, che non fosse minore di due fiorini, per sopperire alle spese annue della società.

Tra i socj fondatori si ascriverebbero tutti que'generosi che donassero, o fossero disposti a donare qualunque monumento, o documento che si riferisse alla patria storia.

I socj archeologi sarebbero tutti que'benemeriti cultori degli studj storici i quali prestar volessero la loro sapiente opera nell'illustrare la patria storia, a nome della società.

Fra i socj onorarj si comprenderebbero tutte quelle illustri persone che col loro patrocinio possono giovare a promuovere il migliore incremento della proposta associazione.

La società dovrebbe avere una rappresentanza propria, da eleggersi ogni anno dal libero voto de' rispettivi membri, ed a cui dovrebbe ogni anno render conto del suo operato.

Dovrebbe poi essa trovarsi sotto lo speciale patrocinio del Municipio, al di cui valido appoggio, e dal di cui spontaneo e generoso concorso potrebbe attendere il massimo fiorimento.

La conservazione e la custodia de' monumenti e dei documenti dovrebbe essere affidata all' onorevole Corpo dei Conservatori della Bibblioteca Ambrosiana, con quelle condizioni che fossero di reciproco accordo stabilite ed approvate.

Con questo triplice regime, la società promuoverebbe la raccolta delle memorie patrie per illustrarle, e coll' attività che è propria ad una spontanea associazione terrebbe sempre desto l'amore ai monumenti ed alla storia. Il Municipio col suo leale concorso sussidierebbe e reggerebbe l' opera della società. E i conservatori dell' Ambrosiana custodirebbero e tramanderebbero alle generazioni venture l' incolume patrimonio della storia nostra. Così l'istituzione potrebbe mantenersi florida nel succedersi dei tempi, e non sarebbe più il paese condannato alla dolorosa pena di dovere a stento e imperfettamente ricostruire il suo passato.

Abbiamo creduto di proporre alla società da noi divisata il duplice ufficio di raccogliere i monumenti e i documenti e di illustrarli. Senza l' obbligo dell' illustrazione la società non potrebbe reggersi in vita. Per l'italiano la storia dev' essere un perpetuo tema di studio, perchè vive nel paese più storico di tutta Europa. L'italiano non può più dormigliare a canto agli splendidi suoi monumenti: egli deve aprire i sepolcri de' suoi avi, raccogliervi le dolorose memorie che serbano, meditarle, e farne senno per la presente sua vita. Noi quindi raccomandiamo quale cura precipua della società archeologica, quella di rendere di pubblica ragione gli studj che andrà facendo sulle memorie patrie. Coi mezzi che potrà raccogliere, e con quegli altri spedienti che l' affetto al paese suole inspirare, dovrà coll' opera de' socj archeologi, illustrare i monumenti e i documenti che troverà più importanti: riprodurre con esatta lezione le cronache inedite: promuovere con ispeciali programmi ed anche con premj lo scioglimento di punti storici ancora oscuri o controversi: tenere pubbliche conferenze su oggetti archeologici o paleografici: celebrare, in istraordinarie occasioni, feste

storiche, come ora si usano nella dotta Germania e nel Belgio: pubblicare ogni anno i propri atti in cui si accenni la storia de'suoi studj: ripetere in somma per quanto potrà, e come potrà, l'opera benemerita della cessata società Palatina, ed imitare ed emulare quanto si va facendo di meglio in simil genere dalle società archeologiche già esistenti in Italia, e da quelle che ora fioriscono in Germania, in Francia ed in Inghilterra [1].

Di quest'opera noi crediamo solo ardui i primi passi; non l'ulteriore procedere che sarà al certo franco e generoso. Ne basti citare su tale proposito gli esempj che ci presentarono a' dì nostri due città italiane, Brescia e Siena.

Nell'anno 1823, scoprivasi per caso in Brescia il rudere mezzo arso di una colonna romana, e nel fare un tentativo di scavo, si trovava l'intiero peristilio di un edifizio e di un'iscrizione che accennava ad un tempio. Gli scavi procedevano più arditi, e cinque anni dopo si discopriva in un angusto corridojo un mirabile lavoro d'arte, la statua in bronzo della Vittoria, che per bellezza di forme e di paludamenti ha poche statue antiche che la pareggino. L'Ateneo faceva allora un invito libero ai cittadini e al Municipio, e gli uni e l'altro davano mezzi spontanei per continuare quell'opera di diseppellimento; e l'opera in breve periodo di anni ridonava alla città un tempio, un foro, una curia, illustri avanzi della Brescia romana. Si restauravano quegli avanzi, e vi si fondava un museo patrio di antichità. Le pareti di quel museo erano dapprima decorate da poche copie di lapidi antiche, che trovavansi sparse per le città e per la provincia, e poco dopo venivano le originali lapidi donate dai cittadini stessi che le possedevano. A quel museo lapidario tosto si aggiungevano i resti dei monumenti che andavano di mano in mano salvandosi da una certa distruzione. La vedova del conte Tosi vi donava una bella raccolta di monete antiche, altri generosi cittadini vi deponevano le antiche loro armi, ed al museo dei monumenti romani, si aggiungeva una seconda fondazione, quella di un museo archeologico del medio evo. Nè qui finiva quel generoso concorso. I cittadini e il Municipio, dopo d'avere offerto per quell'opera una somma di

[1] Siamo lieti di poter annunziare che una parte di questo nostro voto è già stata faustamente assecondata per tutta Italia nel Congresso degli Scienziati stato ora aperto a Napoli, ove fu ammessa una speciale sezione per l'archeologia e per le scienze affini.

oltre cento tredici mila lire, porgevano anche i mezzi per l'illustrazione delle antichità patrie e ne' magnifici volumi che ora escono alle stampe col titolo di Museo Bresciano, si potè finalmente aver raccolta la storia archeologica di quel paese, che dapprima non avevasi se non oscura ed incompleta.

Anche la piccola città di Siena, col libero concorso de' suoi cittadini, fece lo stesso [1]. Essa salvò tutti i suoi monumenti collocandoli in siti opportuni ove possono essere ammirati e studiati: raccolse un peculio di sei mila e più lire per assegnarlo ad un valente scrittore che compilasse una storia popolare di Siena, ed in quest'anno promise il premio di una medaglia d'oro da concedersi all'autore del miglior libro, in cui vengano descritti tutti i monumenti patrj, ne siano illustrate le origini, e con quelle storiche narrazioni si inspiri nel popolo il sentimento e l'amore del bello, del grande e del buono.

Ciò che hanno potuto fare due benemerite città, può ben farlo Milano. Fra noi vivono sommi luminari dell' archeologia italiana, a cui fanno bella corona valenti cultori degli studj storici di chiarissima rinomanza. In Milano vi hanno nobili famiglie che posseggono monumenti e documenti preziosi per la patria storia, e vi hanno in esse spiriti generosi che possono, volendolo, imitare l' unico esempio dato nel secolo XVI da Galeazzo Arconato, il quale rifiutò la liberalissima offerta fattagli a nome del re Giacomo I d'Inghilterra, di comperare al prezzo enorme di tre mila doppie d'oro i tredici volumi manoscritti dell'immortale Leonardo da Vinci che egli possedeva, per farne in vece uno spontaneo dono alla Biblioteca Ambrosiana.

E di questi esempj di generosità cittadina ne offriva, or sono due anni, una splendida prova il marchese Litta-Modignani che donava alla stessa Biblioteca Ambrosiana il magnifico musaico che faceva parte del pavimento del colossale tempio romano, che giusta la dotta illustrazione pubblicata dall' ingegnere Luigi Tatti, pareva fosse consacrato ai riti della Dea Iside, e le di cui auguste vestigia si trovarono sepolte fra le fondamenta di alcune case. E mentre noi redigevamo queste notizie, sentimmo pure da chi regge l' antica basilica

[1] Da una lettera pervenutaci dalla Toscana fummo ragguagliati che la città di Pistoja fu forse la prima con savie ordinanze municipali a preservare dalla distruzione i proprj monumenti ed a restaurarli.

di San Nazzaro Maggiore, esser egli disposto a donar pure all' Ambrosiana le preziose memorie sepolcrali state trovate in questi passati giorni vicino a quel tempio; memorie che si riferiscono ai primi tre secoli del Cristianesimo, e che potranno aumentarsi quando a cura della società archeologica da noi proposta si tentassero nuovi scavi nella piazza attigua a quella chiesa.

Per tal modo l'inesausto tesoro delle antichità romane ed il più recente patrimonio delle antichità del medio evo potranno dare al museo milanese una ricchissima messe. E questa messe non può mancare in una città che gli stessi forastieri ora chiamano collo splendido nome di Parigi italiana, ed ora con quello più affettuoso di città del buon cuore. In questa città l' idea generosa di fondare un museo patrio, non può nascere e poi morire, giacchè è un nobile istinto di ogni colta popolazione quello di festeggiare in ogni tempo la patria storia. Nella fede pertanto, che è in noi fermissima, di veder sorgere presto questa desiderata istituzione, noi rendiamo pubblico questo nostro progetto, affinchè dalla patria benevolenza riceva tutto quel migliore sviluppo che può darsi ad un pensiero che in noi nacque povero e gretto, ma che, nudrito dalla carità del paese, potrà farsi ricco di gran bene.

GIUSEPPE SACCHI.

DELLE ASSOCIAZIONI

DI MUTUO SOCCORSO

Il problema della condizione del lavoro nell' industria non poteva rimanere estraneo allo spirito di civili riforme che contrassegna l' influenza del secolo XVIII nella storia della civiltà. Questa grande questione, che tocca sì davvicino la sorte delle classi più numerose, sostentate dai salarii della mano d' opera, e che in pari tempo involge le sorgenti più vive della prosperità nazionale, fu risoluta dai padri nostri col rovesciare da capo a fondo tutti i principii e tutte le pratiche, dalle quali era allora costituito il reggimento industriale. Essi trovarono le arti divise a capriccio nelle mille corporazioni che se ne disputavano l' esclusivo esercizio. Gli artigiani stretti da legami arbitrarii e tirannici, a vicenda subivano ed imponevano il giogo della maestranza, nella quale era concentrato il monopolio della comunità goduto da pochi capi. I loro statuti miravano ad escludere dalla industria da loro esercitata chiunque non fosse aggregato alla corporazione: a moltiplicare le difficoltà e le spese delle nuove ammissioni; a mantenere lungo e costoso l' apprendimento; a rendere insomma oltremodo difficile l' acquisto della

maestranza; ostacoli tutti che davano facoltà ai capi di godersi gratuitamente le fatiche degli aspiranti. Così, mentre era precluso qualunque stimolo di concorrenza, mentre i capitali, anzichè essere impiegati alla maggiore produttività del lavoro, venivano sprecati nella compera dei privilegi, nelle inutili lungaggini delle prove e dell'apprendimento, nel sostenere le gare e le contestazioni infinite fra le arti rivali; mentre pedantesche discipline mantenevano immobile e stazionaria l'industria, questa intristiva e tornava inadeguata ai crescenti bisogni delle popolazioni.

Siffatto ordinamento adunque, architettato con molto artificio, aveva omai compiuto il suo tempo. Nei secoli più disordinati del medio evo era valso a salvare l'industria; perocchè in quell'epoca, in cui la scena della vita civile non presentava che il predominio del signore e l'avvilimento del servo della gleba, in cui la cronaca giornaliera numerava solo le stragi e le rapine nelle continue contese da castello a castello; in quell'epoca in cui ottenevano un culto esclusivo le arti della guerra e gli ozii fastosi e selvaggi, l'artigiano inerme, raccolto entro il riparo delle mura cittadine, trovò nella forza di queste comunanze una valida protezione contro le violenze feudali. Per tal modo la corporazione mentre assicurava la famiglia industriale ne' suoi rapporti esterni, conservava pure gelosamente il tesoro tradizionale delle arti, le alimentava colla solerzia della educazione professionale, ne invigoriva le forze col concorso dei capitali, mettendo quasi in pratica il moderno principio dell'associazione applicato all'industria bambina. Ma, allorquando le forze delle diverse nazioni si trovarono condotte a maggiore unità; allorquando l'influenza degli elementi, che mantenevano l'anarchia della vecchia società, andò mano mano diminuendo, e in luogo di questi sorse e prese vigore un nuovo ordine d'interessi più reali, più generali, l'ordine degli interessi nazionali, tendenti ad uguagliare la condizione legale di tutti i cittadini; qual principio v'ebbe allora atto a legittimare la continuazione di un regime, che teneva gli industriali isolati dal resto della società, rivestiti a danno generale del monopolio della produzione, e divisi poi fra loro in tante corporazioni perpetuamente gelose e rivali? Questo principio non poteva essere nè l'interesse dello stato, nè l'interesse degli stessi artigiani. I nuovi studi economici avevano

chiarito l' indole e la nociva influenza delle corporazioni nello sviluppo della ricchezza; già era rigorosamente dimostrato che quel regime recava un' incalcolabile diminuzione di commercii e di lavoro industriale, a danno dello stato, ed imponeva un spoglio di salarii e di mezzi di sussistenza ad una numerosa porzione di cittadini.

Se poi la ragione economica non valeva a giustificare quell' ordinamento, non di maggiore validità erano i titoli di diritto. La concessione di quei privilegi furono strappati allo stato tal fiata sorpreso, tal' altra sedotto da un' apparenza d' utilità. Queste concessioni poi si fondavano sopra un assurdo principio del diritto pubblico di quei tempi barbari, cioè che la facoltà del lavoro fosse un diritto regio; supremo monopolio col quale lo stato ora disputava il terreno dell' industria ai monopolii privati, ed ora ne vendeva a prezzo il privilegio per sopperire alle sue necessità di finanza. Ma un miglior senso della cosa pubblica rendeva ferma la convinzione, che non competesse nè ai privati nè allo stato di attentare al diritto naturale e comune che ha ciascun cittadino all' impiego legittimo delle sue facoltà. « Noi dobbiamo, » faceva dire Turgot a Luigi XVI nel memorando editto del 1776, « noi dobbiamo assicurare a tutti i « nostri sudditi il pieno ed intero godimento dei loro diritti; « noi dobbiamo soprattutto tale protezione a quella classe di « persone che, avendo per unica proprietà il loro lavoro e la « loro industria, hanno tanto maggiori il bisogno ed il diritto « d' impiegare in tutta la loro estensione le sole risorse che « posseggono per sussistere ». Ed ecco che il vecchio reggimento industriale fu rovesciato, e vi fu sostituito il principio della libertà del lavoro. Noi dobbiamo questo progresso al maggiore sviluppo degli studi economici e ad una più equa interpretazione dei diritti sociali. Il pubblicista riconobbe nel lavoro libero l' esercizio legittimo di un diritto, e l' economista riscontrò in esso il migliore sviluppo della potenza produttiva. Per tal modo l' accordo della scienza dei diritti e della scienza degli interessi valse a produrre questo grande atto delle riforme civili, che con compiacenza viene appellato l' emancipazione dell' industria.

Ma possiamo noi dire che siasi verificato il lusinghevole presagio dei padri nostri, quello cioè di vedere la prosperità dell' industria in un più libero ed intelligente sviluppo del lavoro,

di ottenere a questo lavoro una miglior condizione nell' accresciuta potenza produttiva? Testimonii delle forme gigantesche, nelle quali si svolse a' tempi nostri l' industria; ma testimonii altresì della minaccia continua che per l' incertezza del suo corso sovrasta alla pubblica prosperità; all' aspetto di successive generazioni di industriali che si agglomerano nel vortice degli opificii; ma che pure in questo aumento continuo di lavoro vedono tutto dì assottigliarsi i loro salarii, e scorgono all' opera loro intelligente sostituita la forza manuale, diminuito il prezzo delle loro fatiche per la concorrenza della donna, del fanciullo, delle macchine; assistendo poi tratto tratto al triste spettacolo di intere legioni di operai che avviliscono nella miseria e nella sospensione dei lavori, o che traggono agitati alla piazza col tremendo grido dei *canuts* di Lione; noi dobbiamo dire per dolorosa esperienza, che l' industria nostra non si adagia sovra una base normale, che la condizione del lavoro non si adegua all' aumentata produzione, che quell' accordo fra la ragione dell' equità sociale e i dettami dell' economia presagito dai nostri padri sventuratamente non si è avverato.

Indagando la condizione del lavoro nel regime dell' industria nostra, un fatto generale risulta dai rapporti fra i diversi elementi che vi concorrono, e questo fatto è il predominio del capitale. Gli economisti scorsero nella libera concorrenza la legge dominante tutti gli interessi dell' industria, quella che meglio la faceva riuscire allo scopo della maggiore prosperità generale. Perciò proclamarono che anche la mano d' opera deve assoggettarsi a questa legge, vale a dire che il suo pregio deve risultare dal rapporto fra la domanda e l'offerta; e si affidarono ai bisogni della sussistenza per assegnare nei loro calcoli un limite a favore dell' operaio, oltre il quale non arrivasse l' esigenza del capitale. Ma essi non posero mente alla diversa natura di questi due elementi della produzione; l' opera dell' uomo ed il capitale. L' intraprenditore può calcolar freddamente tutte le eventualità del tornaconto, e giovarsi di tutti i ripieghi, ai quali si presta per l' indole sua il capitale, nel rapporto in cui è col lavoro. L' operaio invece entra in questa lotta con forze troppo disuguali. La fame, la sete, l' inclemenza delle stagioni, i bisogni continuamente rinascenti di sostentare la propria famiglia richiedono un istantaneo provvedimento: queste neces-

sità lo stringono ogni giorno, ed egli non possiede altro mezzo di sussistenza fuorchè il compenso della sua mano d' opera. L' operaio quindi non è libero di dibatterne il prezzo, ma deve accettare qualunque condizione gli venga imposta.

Le indagini, che la nazione la più ricca di opificii e di commercii fu costretta commettere sullo stato degli artigiani, fecero manifesto a quali privazioni l' operaio venne astretto per prolungare la propria esistenza, di mezzo a questa lotta dei salarii. Si vide l' artigiano obbligato a ricoverarsi ne' tugurii più immondi, a sostentarsi coi cibi meno salubri e più stentati, a protrarre smodatamente la durata delle sue fatiche, a togliere la propria compagna dalle cure domestiche per ottenere dal debole compenso del lavoro di questa un sussidio al proprio salario diminuito, a vendere i figli ancor teneri al micidiale servizio delle macchine; ripieghi tutti che, se protraggono la misera sua esistenza, la rendono sempre più precaria. Quelle indagini rilevarono troppo chiaramente la sperimentale protesta dei fatti contro le illusioni di alcuni economisti, perchè si possa mettere in dubbio questa lotta ineguale che quotidianamente si rinnova fra il lavoro ed il capitale. Tuttavia, quella che pur molti vogliono appellare scienza dell' economia, preoccupata esclusivamente dalle leggi del tornaconto individuale e dal momentaneo aumento dei prodotti, non sembra occuparsi della sorte degli operai, se non per ammonirli ripetendo loro i consigli della morale di Malthus.

Ora, se l' indifferenza sistematica degli economisti non vale a nasconderci lo stato miserabile degli industriali, se le misure legislative non valgono a provvedervi, è necessario proporre di nuovo il problema della condizione del lavoro nell' industria. I padri nostri lo sciolsero dai ceppi che gli imponevano i privati e pubblici monopolii; il problema dell' età nostra deve essere quello di rendere il lavoro atto a sopportare la concorrenza del capitale.

Questa tesi viene ripetutamente riproposta e diretta a ben diversi scopi. Taluni. o perchè disperino di trovare un rimedio efficace ai mali attuali, o perchè giovi al loro proposito il richiamare le tradizioni delle passate età, godono della cieca gelosia degli operai contro i progressi dell' industria, soccorsa specialmente dalla meccanica, e si compiacciono contraporre al tumulto, alle incertezze, alla gara, ora sorda e nascosta, ora

violenta e minacciosa, fra cui si svolge l'industria attuale, la tranquilla e sicura vita dell' artigiano stretto alle antiche corporazioni, sussidiato dai privilegi e dalle forze collettive, orgoglioso della indipendenza del corpo a cui è aggregato; e così vorrebbero anche da questa parte tentare il ristauramento dell'antico edificio sociale. Ad altri invece arride il pensiero di un miglior avvenire riposto nel determinare adeguatamente i rapporti fra il lavoro ed il capitale; e considerando la nociva influenza della libera concorrenza, a cui ora è lasciato il determinare questi rapporti, vorebbero pur trovar nelle forze sociali modi efficaci di un diretto intervento per misurare i limiti ed i compensi fra questi elementi della potenza produttiva.

Se non che, intaccare il principio della libertà nell'industria, sarebbe quanto sopprimere ogni suo slancio, ogni suo avvenire; ed essa non può con indifferenza soffrire nè gli attentati retrogradi di una restaurazione, nè le perigliose prove di una forzata riorganizzazione. Il libero sviluppo dell' industria, tanto propugnato dai nostri maggiori, è pure per noi un dogma civile ed economico. Che se lo stato attuale delle classi industriali ci schiera innanzi miserie che reclamano efficaci provvedimenti, noi dobbiamo anzi tutto indagare quale sia la causa di queste miserie. Ora, questa causa consiste nella sorte precaria dell' artigiano, nelle necessità giornaliere a cui egli è inetto a provvedere e che lo stringono ad accettare qualunque compenso venga imposto al suo lavoro, sia pur questo insufficente ai suoi bisogni o dannoso al suo domani. Il rimedio adunque non istarà nel turbare violentemente il principio della libera industria, ma bensì nell'occuparsi più solertemente della sorte dell' operaio; nel dirigere l' influenza de' soccorsi sociali a far sì che egli si presenti nella lotta della concorrenza meno stretto da necessità istantanee, più capace, più provveduto. Dirigere con più accorto senso e con maggiore unità i soccorsi caritatevoli; rinvigorire la capacità dell' industriale con una più estesa e più pratica educazione; sostentare le sue forze, e moltiplicarle coi modi industri offerti dalle varie istituzioni di previdenza; reprimere lo slancio cieco ed avventato delle speculazioni, allorchè smodatamente abusano delle combinazioni del caso, o qualora sul suo calcolo del tornaconto nuoce al successivo benessere della società: tale è il programma de' provvedimenti coi quali puossi migliorare la condizione dell' artigiano.

Le associazioni di mutuo soccorso nella loro modesta forma ci offrono per avventura uno de' principii più fecondi per rendere meno precaria la sorte delle classi povere. Esse tendono a soccorrere ed a prevenire la miseria, e servono come di anello fra le istituzioni caritative e le istituzioni di previdenza. « I soccorsi « della beneficenza » diceva un uomo di stato « riparano mo- « mentaneamente ai tristi effetti delle ineguaglianze sociali; « l'infelice viene soccorso, ma la sua condizione rimane sem- « pre la stessa. Soltanto per mezzo della propria attività, del « lavoro, dell'economia, della previdenza, le classi meno for- « tunate ponno in modo permanente migliorare la loro situa- « zione ». La miseria in cui cade l'operaio aggregato all'associazione di mutuo soccorso, ottiene un adequato sollievo, che non potrebbe ripromettersi dal sussidio momentaneo e manchevole elargito dalla carità. La malattia temporanea, la protratta infermità o la vecchiezza, che tolgono all' operaio l' attitudine al lavoro, l'involontaria disoccupazione, l' aggravio di spese per un funerale non indecoroso, la vedovanza derelitta, gli orfani privi di sussidio per la propria sussistenza, o per esser resi atti al guadagno: tali sono le sventure a cui generalmente queste istituzioni provvedono. E l' uomo che vive della sua giornaliera fatica, caduto in bisogno, può con un sentimento di giusto orgoglio tendere la mano a questi soccorsi, a cui gli diede diritto la propria previdenza: e incolume, con un giusto senso di indipendenza, sicuro che queste disgrazie non ponno turbare la tranquillità dei suoi giorni, può, con rinnovato coraggio, dare le maggiori cure a migliorare la sua sorte.

Nè soltanto per le eventualità dei materiali bisogni della vita si rendono solidarii gli associati; questo legame si estende anche ai principii di moralità che trovansi per tal modo rinvigoriti. L'artigiano, obbligato ad una abitudine di previdenza giornaliera, stretto quasi da un dovere di onesta condotta contratto al momento in cui si è aggregato alla società, trova nelle condizioni imposte per erogare i soccorsi un avvertimento continuo contro i disordini, un incoraggiamento a conservarsi onesto, una raccomandazione ad essere fedele alla temperanza; giacchè per ottenere i vantaggi dell'associazione egli deve meritarsi la stima di quelli che la compongono.

Il piccolo obolo prelevato dai salarii, e per lunghi anni accumulato nell' erario dell' associazione, basta a sovvenire ai

comuni bisogni. Il peculio del più fortunato è adoperato a sollevare la disgrazia del consocio. E così rimane prevenuta la miseria, a soccorrere la quale a stento sarebbe giunta la pubblica carità, se quelle famiglie fossero rimaste disassociate e sostenute solo dalle forze individuali.

Il principio che regge queste istituzioni non è un nuovo ritrovato de' tempi nostri. L' idea della mutua assistenza doveva facilmente suscitarsi fra uomini che si trovano nelle stesse circostanze, esposti agli stessi pericoli, stretti da vicendevole simpatia. Questa idea la troviamo ripetuta ne' tempi diversi, rappresentata da istituzioni varie per forma, ma tutte dirette ad un analogo scopo secondo i modi differenti nei quali si trovava ordinata la grande famiglia degli industriali.

Noi vediamo il principio del reciproco soccorso, giovato dal rannodamento preparato dall' antico regime delle confraternite e delle corporazioni, convalidare e rendere talvolta meno duri quei legami che stringevano gli industriali alla fortuna della propria maestranza. Se uno spirito esclusivo e diffidente presiedeva alle nuove ammissioni, se inceppato era il tirocinio nella vista di favorire i capi, l' interesse del corpo richiedeva che gli aggregati all'arte trovassero in questa un appoggio, e che fossero sovvenuti nelle loro disgrazie. L' assistenza fra i membri che la componevano era una specie di diritto di famiglia; era un principio che si collegava all' esistenza stessa del corpo. È difficile svolgere le bizzarre discipline contenute nei loro statuti senza che fra questi s' intravegga l' idea del reciproco soccorso. Ma tale scopo era secondario, e mal diretti erano i mezzi per ottenerlo. Nessun calcolo presiedeva ai versamenti, nessuna regola misurava preventivamente i soccorsi, le condizioni per ottenere l'assistenza non erano determinate. Tutto rimaneva vago, arbitrario, incerto, e qualche volta, invece di eccitare l' attività e l' economia, la corporazione manteneva al contrario lo spirito d' indolenza e favoriva l' intemperanza.

Quésta idea della reciproca assistenza ebbe in Inghilterra un singolare sviluppo, e venne praticata con apposite istituzioni. Le particolari circostanze, in cui si trovò l'Inghilterra, favorirono questo sviluppo. La riforma religiosa trascinò seco la soppressione delle confraternite e dei monasteri; quindi le classi povere furono private dei soccorsi assicurati ai socii di quelle corporazioni e delle elemosine elargite dai conventi. Nuove isti-

tuzioni abbisognavano a surrogare quelle soppresse; e non mancarono uomini benefici che le promovessero. Lo spirito di associazione, che divenne parte così essenziale dei costumi del popolo inglese; l'incremento prodigioso dell' industria; un'abitudine di calcolo, di ordine, di perseveranza, propria del carattere di quella nazione, suggerirono l'idea e prepararono il successo delle *Società amichevoli:* vaste associazioni volontarie, composte di un numero illimitato di individui abitanti nella stessa località, e nelle quali con un contributo fisso mensile o settimanale versato all'erario comune si contratta un sussidio proporzionato nel caso di malattia, di infermità, di vecchiaja, o nel caso di morte un soccorso convenuto a favore delle vedove e degli orfani. Ciascuna società, secondo l'indole speciale dei soccorsi ai quali è diretta, fissa le norme delle ammissioni, e calcola la quota del versamento, sussidiata dai dati di una lunga esperienza intorno alle eventualità dei decessi ed alle altre infermità a cui provvede.

L'origine di queste istituzioni in Inghilterra risale al 1706. Dapprima si formò una società composta di 2000 individui, che inclinava piuttosto per l'indole sua ad una specie di tontina. Ma queste associazioni, dirette in modo più speciale alla mutua assistenza, si propagarono poscia verso la metà del secolo. Morton Eden che colla sua opera *Sullo stato dei poveri* si fece nel 1797 lo storico di queste istituzioni, ne enumerava 5117, officialmente riconosciute. Esse aumentarono sul principio del nostro secolo fino a 7200, e nel 1815 si calcolavano oltre ad un milione di associati. La sola città di Londra aveva, nel 1818, 650 società amichevoli, e la contea di Suffolk ne contava 219 nel 1834. Intorno alla stessa epoca i depositi fatti da queste associazioni sulle casse di risparmio dell' Inghilterra, del paese di Galles e dell' Irlanda ammontavano a lire sterline 1,016417, cioè oltre 25 milioni di franchi, delle quali 976,954 lire sterline erano state deposte nella sola Inghilterra da 4193 società.

I benefici effetti di tal modo di soccorso ci vengono ripetutamente attestati da autorevoli testimonianze e dall' esperienza dei fatti. Ci valga recare di mezzo un solo esempio offertoci dalla relazione officiale di un comitato d'indagine della Camera dei Comuni nel 1825. A Southwell, città appartenente ad un distretto agricola, dove, nel febbrajo del 1823, il reverendo pa-

store Becher introdusse simili associazioni di previdenza, i soccorsi che nel 1821 aggravarono la tassa dei poveri di 2010 lire sterline, e di 1421 nel 1822, diminuirono a lire sterline 589 nel 1823, ed a lire sterline 514 nel 1824.

In un paese, nel quale la produzione è diretta quasi esclusivamente a vantaggio degli intraprenditori e dei proprietarii, e dove questi, anzichè con danno delle loro entrate procurare una più facile sussistenza alle classi povere, preferiscono sollevarne la miseria coll' aggravio della carità legale, non poteva giacer trascurata questa forza per loro gratuita di soccorrere i mali. Fino dal 1757 il parlamento si occupò di tali istituzioni, e più seriamente nel 1793 si portò sopra di esse l'attenzione dell' autorità legislativa, la quale accordò loro una esistenza legale, determinò lo scopo, le garanzie, l'impiego dei fondi, i modi d'amministrazione, affine di prevenirne gli abusi e di confermarne i vantaggi. Notevoli sono le espressioni, colle quali comincia il bill emanato in tale epoca a loro riguardo « la protezione e l'incoraggiamento delle società « amichevoli stabilite nel regno.... deve produrre gli ef- « fetti più salutari coll' aumentare il benessere degli indi- « vidui e col diminuire *il peso delle pubbliche tasse* ». In questo bill, modificato successivamente nel 1796, nel 1819 e nel 1827, sono fissate le norme legislative per tali associazioni.

Le istituzioni di mutuo soccorso ebbero dunque origine in Inghilterra dalle speciali circostanze, onde fu turbato in quel paese l'ordine della pubblica beneficenza. Esse ebbero eccitamento dall' indole e dai costumi speciali degli abitanti, e soccorsero ad uno de' maggiori bisogni di quel popolo, alla condizione isolata cioè e precaria delle classi povere per l'influenza della grande industria. Esse furono inoltre particolarmente incoraggiate dalla legislatura, che scôrse in tali istituzioni un mezzo efficace di soccorrere la miseria, sollevando in pari tempo il pubblico erario, aggravato dalla tassa legale dei poveri. Noi quindi dobbiamo consultare i fatti offertici dalla esperienza delle associazioni inglesi, senza però essere spinti ad una servile imitazione, poichè queste hanno consistenza e vigore dalle particolari circostanze di quel paese, così eccezionale per le buone e per le cattive discipline del reggimento civile.

L'idea del mutuo soccorso ebbe sul continente un più tardo

e lento sviluppo; solamente in sul principio del nostro secolo si propagarono fra noi somiglianti istituzioni. Infatti appena troviamo qualche rara eccezione in alcuni istituti più antichi, come quello di Sant'Anna, fondato in Parigi nel 1694, pel soccorso degli operai di tutte le professioni, e l'altro tuttora in vigore in Parma, stabilito nel 1744, a favore dei domestici. Delle 228 mutue associazioni, la cui esistenza era conosciuta a Parigi, scriveva De Gerando nella sua classica opera della beneficenza, 5 soltanto rimontano oltre 40 anni. È facile assegnare la causa di tal fatto nelle mutate condizioni dell'operaio in conseguenza della soppressione dei corpi d'arte e mestieri. Trovandosi gli operai isolati, abbandonati alle proprie forze, soggetti alle incertezze de' salarii e senza appoggio nelle eventualità della vita, quest' idea di un legame caritatevole che li stringesse a soccorrersi reciprocamente doveva nascere spontanea e naturale. Pochi operai, posti a contatto fra loro per l'identicità delle giornaliere occupazioni, o per l'abitudine di convenire ad uno stesso opificio, si concordano nel deporre settimanalmente in comune il loro obolo, e determinano i soccorsi secondo i bisogni a loro più comuni. Ma il numero maggiore di queste associazioni formatesi spontaneamente non hanno potuto consultare nè il calcolo, nè l'esperienza. Troppo varie, disuguali ed incerte le condizioni per esservi ammesso; la somma de' versamenti non determinata da alcuna veduta di previdenza; i soccorsi spesso riserbati a bisogni o fittizii od eccezionali, e non prevedibili dal calcolo che può garantire la stabilità dell'associazione; il fondo comune, anzichè essere posto in serbo per le maggiori necessità, le quali si fanno maggiori colla maggiore età dei socii, distrutto invece ed esaurito durante l'annata; tutte queste circostanze ci presentano la natura variabile di una colletta caritativa piuttosto che l'andamento severo e solido di un' istituzione di previdenza. Queste società adunque rimangono a vicenda esposte ad una cieca confidenza nell'avvenire, fondata sovra una prosperità momentanea, ed allo scoraggiamento pei mezzi esauriti o scarsi nei momenti delle maggiori necessità. Facilmente formate fra un piccol numero di associati, facilmente si spengono o vengono disciolte dal capriccio dei socii. Sostenute dall' entusiasmo de' primi momenti, o soccorse temporaneamente da mezzi estranei, dopo un' esistenza effimera, si estinguono per l'influenza di tante

circostanze ostili. E debbesi ancora attribuire a fortuna, quando l'avvenire dell'istituto non è troncato per capriccio o per viziata volontà dei socii. Che spesso i bagordi e le oziose festività de' vecchi tempi delle corporazioni vengono ripetuti a' dì nostri, e vi si profonde il denaro riservato al soccorso della miseria; non rado il soccorso viene sprecato per sostenere le gare e le coalizioni; e talora anche il tesoro comune, per brighe di alcuni, viene diviso fra i socii senza alcun pensiero del fine di previdenza, pel quale era stato raccolto. Tali sono le vicende, alle quali sventuratamente vanno soggette tali istituzioni, il cui valore consiste nella comune fiducia che non abbiano a mancare ai loro impegni, e che colui che vi si associa abbia ad essere, in qualunque epoca della sua vita, per qualunque caso di una disgrazia determinata, soccorso efficacemente.

L'esperienza dei fatti pur troppo attesta tali difetti nell'attuale ordinamento di queste associazioni. « È penoso invero, « ma utile, » diceva De Gerando, « indicare i sintomi che « rivelano l'imperfetta costituzione di queste società: 32 fra « le associazioni formatesi a Parigi avevano cessato in questi « ultimi tempi, 5 si sciolsero nella sola annata del 1837. Nes« suna notizia si potè avere, dopo il 1829, di 21 di esse: forse « avevano già subita la stessa sorte ». Che se qualche rara associazione prolunga la sua esistenza e dimostra maggiore stabilità a garantire continuati soccorsi ai socii, si può essere sicuri che tale felice risultamento devesi piuttosto alla moralità, all'energia, alla perseveranza, ai sacrificii degli operai che la compongono, anzichè alla forza dell'istituzione medesima.

Tali sono le diverse forme, in cui si compose e si atteggiò il grande principio della reciproca assistenza, secondo le varie circostanze in cui si trovarono le classi povere. Lo vedemmo dar maggior vigore al legame delle corporazioni, e fra quell'artificio di monopolii imporsi quasi come un patto di famiglia a sollievo dei membri che le componevano. Abbiamo veduto come siasi sviluppato in Inghilterra in speciali istituzioni, e com'abbia assunto in esse la natura impassibile e speculativa dell'assicurazione; sul continente invece l'abbiam veduto nascere spontaneo fra gli operai, diretto da uno spirito caritativo, e prendere le modeste forme di una specie di colletta consorziale, protratta di anno in anno. Puossi dunque asserire con sicurezza che questo bisogno di soccorrersi a vicenda è una necessità per le classi povere, che

questo bisogno entra essenzialmente negli interessi generali della pubblica prosperità, dacchè seppe imporsi come un diritto ai monopolii delle maestranze, ed eccitò in Inghilterra le vigilanti cure dei ricchi filantropi, e mosse la previdenza del potere a sorreggere ed incoraggiare le istituzioni su di esso fondate, come strettamente legate agli interessi della pubblica fortuna; giacchè sul continente, anche quando nessuna cura speciale era data alla sorte degli artigiani, questo bisogno li moveva a stringersi spontaneamente in un fratellevole vincolo di comune assistenza.

Noi abbiamo veduto a quanti difetti siano soggette le istituzioni nostre, e quanto debole e precario sia il legame di queste associazioni. L'esperienza ci deve essere maestra, lo studio delle società inglesi ci può fornire migliori calcoli di previdenza, e lo studio de' nostri istituti ci può fornire la riprova di quei calcoli, modificandoli secondo le circostanze a noi speciali, e può indicarci inoltre i bisogni particolari de' nostri artigiani. Egli è col sussidio di tali studj continuati e perseveranti, che puossi sperare di giungere ad una formola migliore di questo principio, e di vederlo praticato con maggiori guarentigie di prospero successo.

A quali bisogni debbono provvedere tali associazioni per legittimare il loro esercizio nella vista del pubblico benessere? Quali sono i calcoli che debbono dirigere le quote de' soccorsi e delle annualità versate dai socii per garantire loro uno stabile e continuato sollievo? Quale è la forma direttiva che possa riuscire al miglior loro reggimento? Questi problemi racchiudono la serie delle ricerche e dei dubbii che bisogna proporsi e risolvere per dirigere a buon fine e con norme efficaci il principio della mutua assistenza.

Noi crediamo che a tale scopo mirasse la proposta fatta a Lucca nel V Congresso degli scienziati italiani ivi raccolti [1]. Ivi era espressa la convinzione dell' influenza benefica del principio

[1] Devesi questa proposta al nostro collaboratore dottor Gottardo Calvi. Nei fascicoli di settembre 1843 e quasi in ogni mese del successivo 1844 della *Rivista Europea*, da lui compilata negli scorsi anni trovasi la storia di quella proposta e gli studii con cui la preparava. Nel Congresso tenutosi nel 1844 a Milano venne nominata a tal uopo un' apposita Commissione composta dei signori Gottardo Calvi ed Alessandro Porro di Milano, Antonio Radice di Verona, conte Andrea Cittadella Vigodarzere di Padova, conte Luigi Sanvitale di Parma, Lorenzo Valerio di Torino, conte Luigi Serristori di Toscana, marchese Francesco Pallavicini di Genova. *La Redazione.*

del vicendevole soccorso per l'avvenire della pubblica prosperità, e pel benessere delle classi povere; erano esposte le imperfezioni delle attuali società, le cui norme direttive vengono fissate a caso, o dettate da bisogni momentanei, effimeri, e talora anche di puro capriccio, e si raccomandava l'argomento agli uomini di scienza e di cuore che onorano la penisola nostra, affinchè, avvalorate da studii attenti e complessivi, si trovassero predisposte le norme essenziali che valessero ad assicurarne la riuscita. Nè quella proposta poteva essere più saggia ed opportuna, nè più consentanea allo spirito dei Congressi, che prediligono associare in ogni questione industriale al calcolo degli interessi materiali le cure dovute alla sorte degli artigiani, conservandoci così il tesoro di quelle tradizioni che contrassegnano la dottrina italiana nella storia della scienza economica.

Non mancarono ostacoli allo sviluppo del principio della mutua assistenza. Diversi argomenti furono sollevati in contrario, ora dedotti dalla scienza speculativa, ora eccitati da passionati interessi, ora forniti dalle illusioni sui difetti degli attuali ordinamenti, ora assunti alle più gravi preoccupazioni della ragione di stato.

Le illusioni speculative sull'ordine delle ricchezze non mancarono dal traviare il giudizio di alcuni pubblicisti. Affascinati dalle apparenze della prosperità industriale, con tutti i modi cercano questi di nascondere la miseria delle classi povere. Attenendosi strettamente al principio degli sforzi individuali, ai quali è commesso il magisterio delle ricchezze, affidano pure alle forze individuali il togliere quelle classi dalla miseria; e quindi, dove si abbattano in essa e sono pure astretti di riconoscerne l'esistenza, la giudicano un fatto eccezionale cagionato dal vizio e volontario, od una fatalità che devesi tutt'al più deplorare, ma alla quale non è dato di riparare. Appena concedono una specie di tolleranza a quelle istituzioni che direttamente mirano a sollevare dalla miseria gli artigiani, rimanendo spettatori impassibili ed estranei ai deboli loro sforzi. La quale indifferenza sistematica si volge poi in aperta ostilità, non appena le imperfette forme delle attuali associazioni di mutuo soccorso lasciano luogo al sospetto ch'esse possano diventare una specie di vincolo alla libera concorrenza col rannodare a modo di corpo i lavoranti addetti ad un'arte, e col sorreggerli nelle pretese che potessero alzare contro gli intraprenditori. Allora s'inalbera la bandiera

della libertà industriale, ed al grido di guerra *laisser faire, laisser passer*, si suscita la pubblica diffidenza in nome degli interessi più vivi della prosperità sociale. E bisogna pur confessarlo: i legami che attualmente stringono gli artigiani ad una vicendevole assistenza sono determinati con tanta imperfezione e da tale imprevidenza, che non di rado danno esca ad alimentare questa diffidenza. L'esempio dell'influenza esercitata dalla società detta dei *Mutuellistes* nei fatti luttuosi di Lione valse a rinforzare la gelosia contro queste associazioni; senza considerare che tutt'altra è l'indole di questa e di simili società, dirette anzitutto ad unire i capi fabbrica allo scopo di far prevalere i proprj interessi. Ma il timore che queste associazioni non servano per avventura a fomentare le idee di coalizioni e di leghe, a dar forza ad atti violenti e d'intimidazione nella lotta fra gli artigiani e gli intraprenditori, non trova appoggio, quando queste società siano rettamente disposte e sorvegliate. Un Comitato della Camera inglese, che si era proposto lo stesso dubbio, dovette dichiarare che tale apprensione non si trovava giustificata dall'esperienza, e che « quand'anche talune delle antiche so« cietà fossero state trascinate alle idee di coalizioni, il Comi« tato non aveva ragione per credere che tale abuso siasi com« messo da alcuna società eretta sotto l'influenza dell'ultima « legislazione (1819) ». A questa testimonianza ne aggiungeremo un'altra non meno autorevole. « Fra le più utili asso« ciazioni di beneficenza, sono a porsi fin d'ora quelle di mu« tuo soccorso formate fra gli operai. L'aggregarsi a simili società « è dare una guarentigia, d'ordine, di previdenza, di economia. « Ovunque esse furono stabilite, ebbersi già a riscontrare eccel« lenti effetti nel doppio riguardo dell'ordine pubblico, e della « diminuzione dei poveri ». Così si esprimeva il ministero francese in una circolare mandata ai prefetti del regno nel 6 agosto 1840.

Alle critiche mosse dalla persuasione della nociva influenza di tali società per l'interesse della prosperità generale e dell'ordine pubblico si aggiungono altre accuse intorno ai pericoli che minacciano di continuo l'istituzione ed i membri che la compongono, specialmente per l'incertezza delle combinazioni aleatorie, sulle quali sono esse fondate. La società filantropica di Parigi, che studiò le operazioni degli istituti di quella capitale, additò per un'esperienza seguita di oltre trent'anni questi

abbagli occorsi al maggior numero di esse, sì che, reso loro impossibile l'adempire gli assunti impegni, per ultimo scampo si trovavano costrette a dividere fra i socii i loro fondi comuni.

Ma a che mirerebbero tutti questi modi di contraria argomentazione se non a chiarire sempre più ed a confermare questo assunto iniziato presso gli italiani congressi, che cioè abbiansi a predisporre con maturità di studj le basi essenziali di queste istituzioni? [1]

La società filantropica di Parigi erasi già occupata di un simile bisogno. Sussidiando della sua officiosa cooperazione tali associazioni, delle quali si fece centro per meglio soccorrere e giovar loro nella riforma degli statuti; usando della propria influenza per agevolare lo stabilimento di nuove società; offerendo norme direttive saggiamente meditate, essa pose ogni cura nel pubblicare annualmente nel proprio rendiconto le esperienze raccolte: e fino dal 1835 metteva a premio un programma intorno alle basi ed alle condizioni d'associazione applicabili alle

1 A dare più compiuta notizia di quanto fu discorso su tale argomento presso i Congressi Italiani, non dobbiamo tacere delle considerazioni esposte dal conte Petitti, in senso contrario alla fatta proposta. Esso recava in appoggio delle sue persuasioni:

1.° Non riconoscersi peranco nelle condizioni della nostra penisola quella frequenza di industriali raccolti in popolosi centri che presso altri stati richieggono il provvedimento di simili istituti.

2.° Doversi attendere che quelle associazioni sorgano spontanee; e gli industriali che le compongono conoscere troppo il proprio interesse per non scegliere le migliori norme.

3.° Un piano normale uniforme per simili istituti prestarsi al difetto di una eccessiva ingerenza negli interessi particolari; e non togliersi poi alle difficoltà di pratica dovendosi esso adattare a bisogni singolari e ben tra loro diversi.

Al che puossi opporre in via di fatto lo spontaneo e simultaneo sorgere di consimili instituzioni nelle diverse località della penisola, il qual fatto manifesta pure fra noi l'opportunità ed il bisogno di tali associazioni. Riguardo poi agli altri argomenti debbesi osservare che appunto questi tentativi continui e spontanei non hanno una completa riuscita, perchè non preparati da maturi studii. Che il chiarire i dubbii sullo scopo, i limiti e le norme delle associazioni di mutuo soccorso, perchè il loro esercizio sia diretto al pubblico benessere, ed a meritarsi la piena fiducia dei socii, al quale intento a nostro avviso mira la fatta proposta, è una questione del tutto speculativa e che rientra nell'ordine degli studj del pubblicista, e che non può sollevare la taccia di una incompetente ingerenza nei privati interessi. Troppo ci è noto l'amore che il conte Petitti pone a tutti quei provvedimenti che tendono a rialzare la condizione materiale e morale delle classi povere, per non dubitare che le sue parole di sconforto derivassero da una equivoca interpretazione della portata di quell'assunto sottoposto ad improvvisa discussione.

società di mutuo soccorso e di previdenza. I risultati di tale concorso però non ci sono noti.

Più recentemente a Rouen il sig. L. Deboutteville presentava alla società d'emulazione del suo paese una memoria [1] sull'ordinamento delle associazioni di mutua assistenza. Allo scopo di togliere le incertezze fra le quali ora si volgono tali istituti, proponeva attenersi alla cautela di scegliere fra i soccorsi da praticarsi quelli che, mentre non turbano l'ordine pubblico, rispondono ad un sicuro calcolo di probabilità sopra un dato numero di socii. Studiavasi poscia di determinare il *minimum* di questo numero necessario ad assicurare l'avvenire dell'istituzione, e di fissare le quote pagate dai socii in modo che ciascun d'essi, mentre era favorito da un'identica eventualità di soccorso, versasse nell'erario comune un identico contributo. E calcolava il contributo in modo che il peculio accumulato nei primi anni, nei quali si offriva minor necessità di soccorso, accresciuto de' relativi interessi, bastasse poscia a coprire l'importo de' maggiori soccorsi che richiede l'età più innoltrata. Con questo artificio tendeva a conservare, se ci è lecita l'espressione, la personalità di una spontanea associazione di artigiani colle guarentigie di uno stabilimento assicurativo. Il progetto di un regolamento normale per gli istituti di mutuo soccorso, ch' egli su tali principj disponeva, venne sottoposto all'esame di una commissione eletta dalla società d'emulazione di Rouen, la quale, partecipando alla convinzione della somma utilità di simili istituti a favore degli artigiani e di tutta la società, proponeva che si pubblicasse e si diffondesse tale lavoro; che si accordassero tre premii d'incoraggiamento alle tre prime associazioni stabilite sulle basi di quel regolamento; che si formasse una commissione permanente per offrire un'officiosa cooperazione a schiarire e guidare le società di mutuo soccorso del dipartimento; e che fossero fondati due premii da conferirsi ogni tre anni a quelle associazioni che presentassero i migliori rapporti triennali sul loro andamento. — Possa il bell'esempio offertoci dalla lontana Rouen essere imitato anche nelle città della penisola, ove alla copia delle ricchezze beneficiarie si associa un non manchevole amore della cosa pubblica!

[1] Des sociétés de prévoyance ou de sècours mutuels; recherches sur l'organisation de ces institutions suivies d'un projet de réglement et de tables à leur usage par L. Deboutteville, Directeur de l'asile départemental des Aliénés de la Seine-Inferieure. Rouen 1844.

Gli studj fornitici dal sig. Deboutteville e la serie de'fatti sperimentali, coi quali esso convalida le sue proposte, tornano si fattamente allo scopo propostosi dai congressi italiani, quando giudicavano meritevole di serio esame tale argomento, che ci crediamo in obbligo di dare uno speciale rendiconto di quel lavoro.

L'autore associa l'idea del risparmio all'idea del lavoro; senza lavoro e senza risparmio è impossibile all'uomo il provvedere ai bisogni della vita. Se il bisogno non fosse variabile, se il lavoro potesse essere continuo, se questo non fosse interrotto dalla debolezza del fanciullo, dalla malattia dell'adulto, dalla caducità della vecchiaja, il compenso giornaliero del lavoro sarebbe bastevole. Ma a riparare a queste interruzioni, che la carità non basta ad alleviare interamente, soccorre il risparmio, adoperando una parte dei profitti avuti dal lavoro, pel tempo in cui questo lavoro è sospeso. — Le istituzioni che danno valore ai risparmii, specialmente per le classi laboriose, sono le casse di risparmio, le banche di previdenza o di assicurazione, e le società di mutuo soccorso. L'autore chiarisce la speciale loro indole, e ne segue i diversi risultati. Esaminando questa specie di gara delle tre istituzioni nel favorire le classi povere, ne riassume i caratteri particolari in confronto alle associazioni di mutuo soccorso. Esso considera.

1.° Che le banche di previdenza non si prestano al versamento di tenui somme, mentre queste si versano per minime frazioni presso le società di mutuo soccorso; utile non offerto praticamente neppure dalle casse di risparmio.

2.° Che l'obbligo di rinnovare sovente, ed a tempo determinato, i versamenti presso le mutue associazioni, alimenta lo spirito di economia, vantaggio non offerto dalle altre due istituzioni.

3.° Che il profitto del deposito viene accordato in occasione d'un bisogno; mentre il peculio della cassa di risparmio può essere anche inutilmente sprecato; ed il soccorso della banca di previdenza è determinato dal tempo e non dalle necessità.

4.° Che il decorso di poche settimane, o di pochi mesi di associazione bastano al soccorso de'maggiori bisogni causati o da malattia o da infermità precoce; mentre il peculio della cassa di risparmio non profitta se non dopo molti anni di economia, ed inefficaci sono a tale scopo le banche di previdenza.

5.° Che i soccorsi accordati dalle mutue società sono proporzionati non solo al singolo versamento, ma al capitale sociale accresciuto di contributi dei defunti e dei socii che non subirono infermità, ed essi continuano per tutta la durata del bisogno: vantaggio comune alle banche di previdenza per le annualità vitalizie, ma che manca del tutto alle casse di risparmio, ove il deposito rimane individuale e non si accresce se non che degli interessi.

6.° Che le società di mutuo soccorso sviluppano la moralità, stringendo i socii a benevolenza reciproca, addestrandoli nella pratica della amministrazione sociale, giacchè una condotta disonesta li priverebbe della stima e dei soccorsi dell'associazione.

Conchiude da ciò l'autore essere sua ferma persuasione che le società di mutuo soccorso siano il mezzo più acconcio per riparare ai bisogni più urgenti e più ordinarj; che queste società dovrebbero ricevere i primi risparmii del salariato; che a queste tenesse dietro il provvedimento delle casse di risparmio, ed in terzo ordine, infine, venissero le banche di previdenza.

Dimostrata così l'opportunità di queste istituzioni, chiarite e ribattute le obbiezioni che ad esse vengono fatte, espostane la storia, conchiude finalmente: « Qualunque sia l'attuale loro « forma, queste società, il dissi ed amo ripeterlo, portarono « eccellenti frutti; ma producono poi tutti i risultati che si è « in diritto di attendere? questi risultati sono essi duraturi? ». Obbligato di rispondere negativamente, si fa ad indagare i motivi di questa incompleta riuscita, e ne trova la causa nei vizii del loro reggimento.

Egli considera la nociva influenza della *ammissione de' socii a differente età con un premio d'ammissione uguale, o non proporzionato alla differenza dell'età.* — La parte dei contributi dei giovani socii, non assorbita dai loro bisogni, deve essere riservata pei maggiori soccorsi dell'età più innoltrata. È quindi ingiusto ammettere ad uguali profitti un nuovo socio che non indennizzi l'erario sociale della somma equivalente a quella già versata da un socio avente la stessa età. Si può però ottenere un'eguaglianza fra loro o con un premio diverso di ammissione secondo l'età, o con un diverso calcolo nell'importare dei contributi. La trascuranza di questa norma, dice l'autore, cagionò la ruina del maggior numero di queste società. Col crescere dell'età, crescono le necessità dei soccorsi. I socii non ammessi

ad eguali condizioni, ed a favore dei quali il cumulo dei versamenti fatti non pareggia l'accresciuta eventualità de' soccorsi, devono prelevare pei proprj bisogni parte del capitale versato dagli altri, o sostenersi colla riserva di contributi pagati dai più giovani. Siffatto modo di ammissione involge quindi un'ingiustizia ed una falsa generosità.

Nell'*insufficiente cumulo di fondi* assegna l'autore un'altra causa analoga di ruina. È all'esordire dell'associazione che vien formato il fondo di riserva, mentre, essendo ancor giovani i socii, il contributo eccede l'eventualità dei soccorsi. Verso il cinquantesimo anno l'importo dei soccorsi e della annualità si conguaglia; ma coll'inoltrare dell'età eccede alla sua volta l'importare dei soccorsi in confronto alle quote de' versamenti annui. Ed è appunto questa eccedenza che deve esser coperta dal fondo di riserva accumulato ne'primi tempi dell'associazione. Ora, il contributo viene spesso annualmente esaurito e la società è condotta di necessità a sciogliersi, qualora non si ricorra ad un'altra misura pur falsa, quella cioè di sovvenire a queste maggiori necessità col contributo de' più giovani.

Ma questa confidenza messa *nel contributo de' più giovani per sostenere i vecchi socii*, conduce pure la società a disastrose conseguenze. — Questa massima stabilisce una specie di premio ineguale a favore dei primitivi socii che non ebbero l'aggravio di sostenere la generazione precedente. Essa poi mantiene la società nella supposizione di completarsi di continuo, ed in proporzione determinata, fra i socii passivi ed i socii attivi; mentre invece l'aggravio che sopportano i giovani allontana sempre più le nuove aggregazioni, e così rimane sempre dubbia la solidità dell'associazione. Ammettendosi invece la norma che il socio, fatto il calcolo delle probabilità, possa bastare a sè stesso col cumulo del proprio contributo, l'avvenire della società è assicurato anche nell'ipotesi di difetto completo di nuovi aggregati. Oltre a ciò con questo mezzo non si perde il profitto degli interessi sul capitale accumulato, vantaggio che ora riesce poco calcolabile, ma che col sistema della riserva può sgravare i contributi annui della metà del loro attuale importo. Alle quali precipue osservazioni altre ne aggiunge l'autore intorno alle quote troppo elevate, e al soccorso troppo generoso in confronto all'importare dei contributi; abuso nato dall'ignoranza degli impegni che la società deve

sostenere nelle diverse epoche della sua esistenza, ed ai quali si rende perciò inetta di provvedere. Nota poi con severa riprovazione, l'inconsideratezza colla quale non di rado si vota lo scioglimento dell' associazione e la divisione fra i socii del comune peculio, o pel timore di vedersi un giorno defraudati dei profitti sociali, o per l'intrigo di pochi socii.

Da tali considerazioni critiche del signor Deboutteville ci vengono in certo modo adombrate le principali norme, dalle quali egli attende una miglior direzione delle società di mutuo soccorso. Vorrebbe che un rigoroso calcolo di probabililà reggesse tutto l'impianto sociale, e però studiasi di radunare i fatti che ponno convalidare la legge di tali probabilità.

Innanzi tutto l'autore si sforza di chiarire la legge delle mortalità. Supposta l' aggregazione di 100 socii a 21 anni d' età, egli domanda qual numero toccherà il 66 anno, epoca in cui assegna loro un diritto di pensione, e quale sarà la media durata della vita nei sopraviventi. Le migliori tavole gli sono scorta a risolvere il quesito. Eccone i dati:

		Sopraviventi a 66 anni	Durata probabile della vita oltre ai 66 anni
Francia	Duvillard	32	8 5
	Deparcieux	47	10 —
Inghilterra	Narthampton	31	9 5
	Carlisle	48	10 5
Belgio	Quetelet	40	9 5
Svezia		40	8 5

Troppo importante per l'avvenire della società è la matura scelta fra questi dati: così, per esempio, ove le pensioni fossero fissate a 200 fr., l'appoggiarsi indifferentemente alle tavole di Duvillard piuttosto che a quelle di Deparcieux porterebbe una variazione d'aggravio da 60,800 fr. a 106,220.

L'autore studia gli elementi, sui quali furono compilate quelle tavole; scerne le circostanze locali che su di esse influirono; e con un ragionato confronto dà la preferenza alla tavola di Deparcieux allo scopo di determinare il calcolo delle pensioni per le mutue società di Francia.

Un argomento ancor più difficile e dilicato assume l'autore nel tentativo di ridurre a calcolo l'eventualità delle malattie.

L'Inglese Price fu il primo che nel 1789 fornì alcuni calcolo (editi da Morgan, nel 1817, nel rapporto al Parlamento sulle leggi dei poveri) ad uso delle società amichevoli: ma non sono conosciuti i fatti, sui quali fondossi il suo lavoro. Becher modificò, nel 1822, le tavole di Price, servendosene per le società che fondava a Southwell; egli si giovò dell'esperienza delle associazioni amichevoli, non però accertata da sicuro esame. Una società filantropica scozzese, per proposta di Carlo Olifant, stabiliva due premii per i migliori rapporti sulle associazioni amichevoli della Scozia. 79 Società produssero i proprj dati, e, nel 1824, ne fu fatta una relazione complessiva, in cui si trovano determinati, giusta l'esperienza di quelle società, i giorni di malattia calcolati dai 20 anni sino ai 70. Finalmente, nel 1827, Finlaison e Davies comunicavano alla Camera dei Comuni alcune rettificazioni da essi introdotte nelle tavole scozzesi, giovandosi dell'osservazione delle malattie che dominano nell'armata.

Il sig. Deboutteville ponendo a confronto questi diversi studj si prevale di preferenza delle tavole Scozzesi, e, modificandole coi risultati dell'esperienza delle società di Nantes e di Rouen, e postele in armonia colla mortalità della Francia, propone le seguenti norme, a fine di determinare i giorni di malattia che ogni anno subisce ciascheduno de' 100 individui entrati in società a 21 anni.

Da 21	anni a	25	media annua dei giorni		5	9
25	»	30	. . . . . .	»	6	7
30	»	35	. . . .	»	8	—
35	»	40	. . . .	»	9	5
40	»	45	. . . .	»	10	7
45	»	50	. . . .	»	12	2
50	»	55	. . . .	»	14	5
55	»	60	. . . .	»	18	3
60	»	65	. . . .	»	28	7
65	»	70	. . . .	»	69	8

La differenza di sesso, il vario modo di abitazione, l'influenza delle professioni, modificano queste cifre. L'autore cercò di de-

terminare l'importanza di tali modificazioni aggiungendo in quali modi suppletorii si possa ricondurre l'equilibrio interrotto da quelle speciali circortanze. Conchiude poi col dire che ciascuna società dovrebbe prefiggersi di provvedere agli artigiani addetti ad una speciale professione. E, qualora sia necessario raggruppare in una sola individui appartenenti ad arti diverse, vuole si abbia la cautela di distinguere i mestieri secondo la loro influenza sulla salute, non ammettendo, o stringendo in speciali società, gli artigiani addetti alle professioni insalubri.

Un'altra dilicata indagine compie l' autore intorno al modo di distribuire i soccorsi. Gli Inglesi usano graduare i soccorsi secondo che il malato sia obbligato al letto, o semplicemente inetto al lavoro; pratica però che dà adito a facili contestazioni. Si ha pure un'altra norma in Inghilterra, quella cioè di calcolare la durata complessiva delle malattie, e di concedere l' intero soccorso a quelle che non oltrepassano 52 settimane, la metà del soccorso, quando la loro durata si prolunga per altre 52 settimane, ed un quarto di soccorso per la durata successiva. Finalmente una terza pratica si usa nel graduare i soccorsi per le diverse epoche di ciascuna malattia, distinguendo i primi momenti di questa, ossia lo stato acuto della malattia, dal secondo stadio, fino a che la malattia arrivi allo stato cronico; e finalmente quando questa possa considerarsi infermità meritevole di uno sussidio continuato. L'autore, che preferisce quest'ultimo modo, assegnerebbe 60 giorni per la durata della prima epoca, e 90 giorni pel secondo stadio; pel terzo poi vorrebbe che il malato fosse assomigliato all' invalido, calcolata però l'assoluta o relativa sua impotenza al lavoro. Consiglia finalmente di collegare questi sussidj con diversi istituti per il soccorso de'malati, a fine di provvedere al sollievo de' socii, schivando gli abusi, e rendendo più facile l'amministrazione della società.

Nell'erogare i soccorsi ai vecchi riferisce le due pratiche, o di accordare una pensione al socio, qualora sia giunto ad una determinata età, o di venire in suo soccorso soltanto quando si aggiunga l' abituale incapacità al lavoro. L'autore propende per la prima di queste pratiche, perchè di calcolo più certo e di esecuzione meno arbitraria.

Dispone poi l' autore in diverse tabelle l'ammontare de' con-

tributi di ciascun socio secondo l' estensione de' soccorsi loro elargiti, calcolando, sia in una somma anticipata per una sola volta, sia in un aumento di contributo annuale, l'indennizzazione corrispondente alla maggiore età de' nuovi ammessi, affinchè sia uguagliato il versamento totale d' ogni socio. Raccomanda poi un pronto e sicuro impiego degli avanzi annui, valutandone l'interesse al 3 1/2 per cento, e prova che il loro profitto deve ammontare ad una somma uguale ed anche maggiore degli annui contributi.

Suggerisce poscia i modi con cui mantenere l'erario sociale in uno stato normale. E però vorrebbe, che, ogniqualvolta si avverasse nel bilancio annuale uno squilibrio a danno della società oltrepassante 2 franchi per ciascun socio, si riparasse a ciò o col diminuire in modi determinati prima la pensione ai vecchi, poscia i soccorsi per malattia, oppure con un temporaneo supplemento di contributo. Ove poi questo squilibrio fosse a vantaggio del comune erario ed ammontasse oltre 60 franchi per socio, la qual somma può ritenersi in serbo per gli eventuali bisogni, addita analoghi modi rivolti a maggior vantaggio od a sgravio de' socii.

Il signor Deboutteville amerebbe inoltre che l'amministrazione di tali istituti fosse affidata agli stessi socii, avvertendo che a questo caso sembra applicarsi con singolare verità quell'assioma, che gli affari non sono giammai così bene condotti come da coloro che vi hanno interesse. Ingiunge però le maggiori cautele per rendere più mature le determinazioni intorno ai cambiamenti statutarii, ed in ispecial modo intorno alle proposte di scioglimento o di divisione di tutti o di parte de' fondi sociali.

Tocca finalmente il quesito più difficile, domandando a qual numero di individui possa restringersi una associazione, perchè offra una base solida, e si verifichino in essa i calcoli di probabilità intorno alle malattie ed alla mortalità. Per risolvere un tal quesito reca di mezzo l'autorità di De Gerando, il quale, considerati i pericoli di una società troppo ristretta o troppo estesa, dice « che il numero di 200 socii sembra essere un « medio conveniente per evitare i due difetti contrarii ». Aggiunge la testimonianza del Comitato che riferì su tale argomento nel 1827 alla Camera inglese; il quale, propendendo

per la maggiore possibile estensione, dichiara difficile il determinare il *minimum* dei socii, e aggiunge che, se fosse in obbligo di emettere un'opinione, stimerebbe imprudente lo stabilire un'associazione con meno di 200 membri. Ma Deboutteville osserva che la dichiarazione del Comitato inglese riferivasi più specialmente all' assicurazione delle pensioni; e che lo stesso De Gerando suppone nella società due casse distinte, l'una per le pensioni e l'altra pei soccorsi ai malati. Ora, l'unione di questi due esercizi aggiunge sicurezza alla società; poichè l'eventuale aumento di spese per soccorrere, a modo d'esempio, le malattie, verrà indennizzato dalla maggiore mortalità che ne avviene; e così, per contrapposto, il maggior aggravio delle pensioni suppone minore mortalità e quindi minor aggravio di malati. Per il che l'autore, appoggiandosi anche all'opinione di Morgan, conchiude col giudicare sufficiente il numero di 100 socii. Aggiunge poi in appoggio della sua convinzione che una società, la quale sia in grado di riscontrare il proprio stato di solvibilità, e di mettersi in misura di soddisfare in ogni tempo ai propri impegni, può benissimo comporsi di un numero assai limitato di socii. L' autore insiste su questo fatto importante della possibile associazione ristretta a piccol numero di artigiani. La facilità di propagarsi anche nei centri meno popolosi; le diverse condizioni che ponno assumersi, soddisfacendo meglio ai bisogni delle differenti classi; il miglior loro ordine per una sorveglianza facile a mantenersi fra pochi consocii; l'influenza morale di queste associazioni per la reciproca conoscenza personale, sono vantaggi assoluti di questo fatto.

Tali sono gli studii, tali i principii che l'autore racchiuse poi nelle severe forme di un regolamento normale, e che sviluppò in diversi quadri numerici ad uso di queste istituzioni.

Il tributo recato dal signor Deboutteville in un tema così ricco ed ancor nuovo può essere splendido di felici risultati. Egli sciolse molti dubbii che lasciavano tuttora lo sconforto sull' avvenire di tali istituzioni.

Il suo lavoro è una guida atta a dirigere a sicura meta lo studio delle attuali istituzioni. Nè devesi trascurare l'esperienza che da tale studio può desumersi, poichè essa varrà, sia a viepiù convalidare colla forza dei fatti le proposte norme, sia a

renderle più adatte ai bisogni ed alle circostanze dei diversi paesi.

Così il signor Deboutteville si dichiara persuaso della solidità e del normale andamento di piccole società: ma questa sua persuasione, dedotta da semplice raziocinio, non offre finora la riprova dei fatti. E non sarebbe forse a temere, che quelle leggi, alle quali l'autore affidava la stabilità delle associazioni, appoggiate in gran parte al calcolo delle probabilità desunte da fatti numerosissimi, non avessero a corrispondere alle reali eventualità di un ristretto numero di socii? Lo studio dei fatti soltanto potrà sciogliere anche quest' ultimo dubbio.

L'autore francese proponeva a scopo dell' associazione il soccorrere l' ammalato, l' infermo, il vecchio, e l' onorare di decenti funerali il socio defunto. Benchè questi soccorsi comprendano le maggiori necessità della vita, altre ve n' hanno pure stringenti, e alle quali senza proprio pericolo ponno provvedere le società di mutuo soccorso. Ci basti additare i soccorsi alle vedove ed agli orfani de' socii. È quindi necessario determinare collo studio de' fatti anche l' eventualità di tali sussidii.

Il signor Deboutteville affidava all' artificio dei premii d' ammissione o di un proporzionato aumento di contributo a carico di chi si aggregava ad età più innoltrata, l'uguagliare la condizione dei socii. Ma in breve corso d' anni questa indennizzazione, che comprende l' intero cumulo delle antecedenti annualità, può ammontare a somme eccedenti le forze della maggior parte de' nostri artigiani; con che sarebbe reso impossibile il caso di queste aggregazioni. Forse un maggiore studio pratico potrebbe suggerire di abbandonare questo rigore di calcolo matematico, sostituendo in quella vece alcune classi d' età, per le quali si richieda un aumento di contributo proporzionato ai mezzi dei socii.

A chiarire così sempre più le norme fondamentali che debbono dirigere queste istituzioni, varrà assai il confronto coi fatti che ci somministrano le istituzioni vigenti, qualunque sia la loro imperfezione. Quest' esperienza ci potrà condurre a fissare preventivamente, quale sia l' ordine dei soccorsi che debbono eliminarsi, sia pei riguardi di pubblico bene, sia perchè di eventualità non soggetta a calcolo e quindi compromettente

l' avvenire sociale. Essa ci condurrà a determinare l' importo eventuale di ogni specie di soccorsi, ed il relativo ammontare del contributo, offerendo così già preparati gli elementi di una associazione, qualora venisse il caso di formarla a seconda della maggiore o minore estensione di sussidii che vogliasi proporre. Questo esame delle associazioni già in vigore formerà argomento di un nuovo studio che ci proponiamo di fare in breve.

Nè vogliamo tacere un' ultima considerazione. Forse a taluno sembrerà essersi trascurato di troppo il sussidio che può recare a simili istituzioni la generosità de' privati o la cooperazione della pubblica beneficenza. È certo che, se tale istituzione fosse il primo tentativo di associazione fra gli artigiani in un paese barbaro in cui vivessero isolati, questo affidarsi alle proprie forze sarebbe una necessità; ma, poichè tale istituzione mira direttamente a sgravare la pubblica carità prevenendo la miseria, così essa deve pur attirare in paesi ricchi e caritatevoli le simpatie della generosità privata, e quasi avere un diritto di sussidio dalla pubblica beneficenza. Però, bisogna confessarlo, i sussidii estranei fecero sì che tali società non intraprendessero severi calcoli sui propri mezzi, e si affidassero troppo ciecamente all' avvenire. Chi si propone di additare le norme direttive e le leggi che devono guidare tali associazioni, non può prendere in considerazione sussidii di tal sorta. Essi però non devono essere trascurati, e forse, nel profitto che ne si trarrebbe, si troverebbe modo di conciliare da un lato l' interesse della società, vale a dire, di non comprometterne l' avvenire con soccorsi per bisogni non soggetti a calcolo di probabilità; e dall' altro l' importanza di questi soccorsi per la vita dell' operaio. Questa classe di bisogni potrebbe appunto essere sussidiata col prodotto de' mezzi estranei ai socii, ed in via caritativa e temporanea, in proporzione di quei sussidii.

Conchiudiamo adunque col desiderare che gli studii provocati dai Congressi Italiani abbiano ad esser propagati, convinti come siamo, che porteranno buon frutto. Lo spirito di associazione non è nè nuovo nè debole, principalmente fra le classi povere. Ogni chiesuola, ogni festività, ogni pubblica calamità sa riunire i circostanti a raccogliere in uno il loro obolo, a partecipare in comune o della gioja della festa o del sentimento della

beneficenza. Fate che essi, come sentono i bisogni ordinarii della vita, così conoscano anche il modo di soccorrersi col dirigere a più proficuo scopo questo spirito di associazione. Con ciò si avranno gettati elementi efficacissimi di ordine e di prosperità per l' avvenire della società.

ALESSANDRO PORRO.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

NELL' I. R. PALAZZO DI BRERA

È vecchia lagnanza nelle arti plastiche così come nelle arti della parola, che l' età nostra corra infausta alle grandi e nobili ispirazioni, e che manchino ora all' artista quei mezzi che sussidiarono già l' ingegno dei primi padri della pittura e della scultura italiana. Si dice freddo e nullo il sentimento dell' arte nella moltitudine; scarsa e non intelligente la protezione dei mecenati; la pittura discesa per le mutate condizioni del vivere a meschine proporzioni; impossibile la scultura ne' suoi più vasti concepimenti; l' ingegno artistico infine soffocato dallo spirito gretto e materiale di un'epoca tutta industriale. Il lamento corre da un pezzo, e da un pezzo la mediocrità si fa schermo di quest' accusa contro il sentimento della propria impotenza. Chi badasse a costoro, dovrebbe credere l' arte irreparabilmente perduta, dovrebbe dubitar quasi dell' avvenire di una società, che rinunzia a questo modo ad uno dei più grandi elementi di morale prosperità.

Tuttavia, quando vediamo ogni anno le sale del palazzo di Brera popolarsi di tante centinaja di opere, quando vediamo in queste sale accalcarsi la folla, e cercare avidamente le giocondc

sensazioni del bello, quando vediamo il mecenatismo soccorrere lautamente alle produzioni dell'arte, e le società filotecniche venir in ajuto degli ingegni nascenti, ci sentiamo rincorati alquanto, e ci pare che l'arte possa avere ancora un avvenire non inglorioso. Più che nelle condizioni dei tempi e nell'indifferenza degli uomini noi vorremmo allora cercare le cagioni dell' attuale decadimento nelle perdute tradizioni del sentimento artistico, nella mancanza di studio e di acconcia educazione in chi professa l' arte, nell' inettitudine e nella volgarità degl' ingegni, nella condizione stessa dell' arte fatta discendere dai più all' esercizio d' un mestiere. Perchè quest' età, accusata di non favorire le arti, innalza monumenti in ogni città agli uomini più insigni, eleva templi, ed archi di trionfo, e cimiteri che sono quasi un museo di scultura, addobba di quadri le pareti delle proprie case, popola di tele le scene dei teatri, e marita l' arti alle lettere su pei libri e su pei giornali. E non è certamente da ascriversi a sua colpa, se in tanto fervore artistico, che pur si manifesta nell' odierna positività delle idee, l' arte ondeggi incerta, ignara del suo fine, noncurante de' suoi mezzi, e non raggiunga quel grado di potenza, a cui sali altre volte.

Troppo lungo sarebbe il discutere, a che debbasi attribuire questo stato d' incertezza e di decadimento delle arti: ci basti sgravare la società di un' accusa esagerata ed ingiusta, che troppo frequentemente vien ripetuta. Chi rinfaccia all' epoca attuale le generosità dei Medici e di Leon X, si dimentica che a' nostri dì v' hanno pittori, che diventano pari di Francia, e scultori, la cui morte è pianta come una pubblica calamità; si dimentica che i nostri artisti più distinti riboccano di commissioni e di ricchezze, mentre il Cellini nel secolo d'oro dell'arte era costretto a mendicare dal Granduca il danaro già convenuto per le spese del suo Perseo. Altre e più elevate sono le cause regolatrici dell' arti; e chi volesse cercarle nel cuore e nella mente degli artisti, non andrebbe per certo molto lontano dal vero.

L' esposizione di quest' anno potrebbe fornirci una prova manifesta di tale verità. Però, dobbiam confessarlo, sarebbe ingiustizia il volere da questa recar giudizio sullo stato delle arti nel nostro paese. I grandi artisti si son tenuti in disparte: il campo fu lasciato libero alle mediocrità ed agli esordienti. E per verità le cose mediocri non mancano. L' istituzione della

Società d' arte in ispecie, coll' eccitamento delle compere, ha fatto sorgere gran numero di artisti nuovi e sconosciuti, che si presentano ora per la prima volta nell' arringo. È questo un nuovo e grande impulso, che può avere il suo lato buono e il suo lato cattivo; che può svegliare l' ingegno e l' operosità dei giovani capaci, e può nutrire invece di vane speranze chi non è chiamato all' arte. Checchè ne sia, appunto perchè giovani sono i più degli artisti, che arricchirono quest' anno le sale dell' esposizione, vuolsi usare men severo giudizio, e aver riguardo piuttosto alle speranze di un avvenire migliore, che non alle incertezze del presente. E non crediamo d' ingannarci, se ci pare di scorgere nei tentativi di alcuni fra questi la promessa di un' era più bella e più splendida per le arti.

Questo diciamo in particolar modo della scultura. Ma la scultura, che vince sempre di lunga mano la pittura, è in quest' anno la parte men ricca dell' esposizione. Poche sono le opere presentate; nè vedesi fra queste alcuno di que' grandiosi lavori, che sogliono fermar di primo tratto l' attenzione degli ammiratori. Qualche bella statua, qualche ritratto egregiamente modellato, qualche bassorilievo pieno di vita e di sentimento bastano a dar idea del progresso di quest' arte; ma non valgono a mostrare quanto sia fiorente e coltivata in questa nostra città. Bensì è da notarsi con piacere, come nei pochi lavori esposti sia quasi al tutto sbandita l' ispirazione mitologica e convenzionale, e si cerchi sempre più il bello nella verità e nella natura. È questo un progresso, di cui ci congratuliamo tanto più coi giovani scultori, in quanto che conosciamo per prova la tenacità di certe opinioni e di certi pregiudizii. Non sappiamo che cosa ne pensino gli accademici, ma per certo la moltitudine si trattiene con compiacenza davanti alla statuetta dell'Agliati, rappresentante una donna col rosario tra le mani, in atto di recitare la prece dei defunti, e la preferisce al bassorilievo di lui, la Religione e la Carità. È un gentile pensiero, effigiato con molta perizia di scalpello. Se le lagrime, un po' grosse a dir vero per quel piccolo viso, non turbassero alquanto la dilicata espressione di mestizia, che vi si scorge, sarebbe quella la più leggiadra personificazione del dolore. La donna è ritta in piedi, coperta la persona da un ampio panno, donde scorgesi appena il rosario che stringe nella destra: ha gli occhi inchinati al suolo, e la posa tranquilla e solenne, pro-

pria d' un' angoscia profonda e rassegnata. Altri dovendo scolpire una statua da collocarsi sopra un monumento funebre, avrebbe imaginato qualche figura simbolica, qualcuna di quelle consuete allegorie, che non dicon nulla nè alla mente, nè al cuore; l' Agliati invece pensò che il miglior modo di esprimere il dolore per gli estinti fosse quello di rappresentarlo nella sua vera e schietta semplicità, e però fece una donna che piange e che prega. Lasciamo che i puristi lamentino l' abbandono del nudo, che notino in questa statua la ruvidezza del panno, il quale cade pesante e con poca fluidità di pieghe: noi vediamo in ciò, dato pure che sia difetto, lo studio posto dall' artefice nel tener semplici gli accessorii, perchè l' attenzione dello spettatore si concentri tutta nell' espressione della figura.

E quest' amore dell' espressione guidò il Puttinati nel suo bassorilievo da collocarsi sopra un monumento. Lasciar da un canto quelle eterne figure di donna piangenti sopra un' urna, quei simbolici trapassi dalla vita terrena alla celeste, quelle anime volanti effigiate collo stesso marmo e colle stesse forme degli uomini che le seguono cogli occhi, richiedeva un coraggio non comune, sussidiato da molto ingegno. Il Puttinati ebbe il buon giudizio di pensare che nella vita vera e reale havvi una fonte ignorata di artistiche inspirazioni, una poesia più grande e più efficace, che non trovasi negli alambiccati concetti convenzionali. Aveva a rappresentare il dolore d' una famiglia per la perdita del padre, e però non fantasticò dietro imagini fredde ed astratte, non si perdette in cerca di sbiadite allegorie, ma penetrò nel seno stesso di quella famiglia, e ne ritrasse il dolore sul volto sfinito del moribondo, sulle fronti meste degli astanti. È una pietosissima scena, in cui donne e uomini s' accalcano gemendo intorno al letto del morente, e ne spiano i moti, e, derelitti d' ogni speranza, par che cerchino ancora sulla sua bocca l' alito della vita. Un senso profondo di mestizia parte da quel marmo, e stringe il cuore del riguardante. Sopra tutto v' ha sul davanti un gruppo di donne commoventissimo. L' una è seduta e sospira col capo inchinato; l' altra, inginocchiata, nasconde il capo in grembo alla prima coll' impeto d' un' immensa ambascia. La vita, e, oserem dire, la passione fremono in quel corpo di donna abbandonata, pur col viso nascosto, cosicchè par di vederne il palpito, di udirne il singhiozzo breve ed interrotto. La composizione è semplice e

tranquilla, come conviensi a un momento così solenne; si vede che un religioso silenzio regna negli astanti, tutti assorti in un solo ed affannoso pensiero. Il Puttinati ebbe anche in ciò il buon giudizio di seguir la natura, e di lasciare gli atteggiamenti esagerati e teatrali, per curarsi solo dell' espressione del viso. E questa parsimonia gli fu guida anche negli accessorii, in cui non vedesi sfoggio di panni, nè linee addossate o contrastanti fra loro, ma poche pieghe e semplici, e compostezza e purità di disegno. Forse la figura del moribondo potrebbe andar soggetta a rimprovero, sia per l' aspetto non abbastanza macilento, sia per lo squilibrio della posizione, onde accenna di cadere dal letto. E qualche rimprovero potrebbe farsi anche alle altre figure che stanno a destra del letto, le quali, apparendo nel fondo del bassorilievo, riescono troppo sporgenti e troppo più alte di piano, che non dovrebb' essere. Ma nel restante questo bassorilievo, sì pel concetto che per l' esecuzione, va considerato come uno de' più nobili tentativi per ravvicinar la scultura alla vera ed efficace rappresentazione della vita. Ei potrebbe servir di risposta a coloro che pensano il costume attuale non potersi acconciare colle severe linee delle statue. La moltitudine, che sente per istinto e non per precetti, ha già sciolto a suo modo il quesito, non curandosi delle simboliche figure monumentali, e palpitando davanti a queste figure in vesticciuola ed in marsina, che hanno la rara qualità di partecipare con lei degli affetti e dei dolori comuni della vita.

Men felice è l'altro bassorilievo del Puttinati rappresentante un figlio che scorge, come in visione, gli estinti genitori apparirgli abbracciati dal cielo. È uno dei soliti concettini, che lascian freddo lo spettatore, e che oltre a ciò riescono difficili troppo ad esprimersi colla scultura. Per quanto studio vi ponga l' artefice, tornerà sempre impossibile armonizzare nella medesima composizione una figura incorporea ed ideale con una figura umana; la scultura è troppo parca di mezzi per poter segnare la conveniente distanza tra l'anime che volano su pel cielo e l'uomo che le osserva, per dare alle figure ideali quel non so che di aereo, di fantastico, che le distingua affatto dalla umana. In fatti, nel bassorilievo del Puttinati, le mani dell'uomo toccano quasi i piedi dell' anime volanti; e, sebbene le forme di queste abbiano un rilievo leggerissimo a paragone di quelle dell' uomo, nondimeno sono abbastanza spiccate per riuscire

poco ideali. L'attitudine del figlio è viva e passionata; pure quel protendere delle braccia ha qualche cosa di spinto, diremmo quasi di manierato, che torna disaggradevole dopo la bella e quieta composizione dell' altro bassorilievo. Tale effetto è fors' anco dovuto in molta parte ai ravvolgimenti del mantello, che l' artefice gli gettò sulle spalle per trovare quel che chiamasi un partito scultorico: e veramente, un grosso lembo di quel mantello s' avvolge e pende ad uno dei bracci alzati, il quale ha l' aspetto di sostenerlo, con non troppa leggerezza di linee.

Più degna d'encomio è la statuetta del medesimo Puttinati, che vedesi nell' ultime gallerie, la quale rappresenta una vergine, in atto di accarezzare un nido d' uccelletti. È una leggiadra figura, raccosciata e giacente sul fianco sinistro, coperta appena la persona da un leggerissimo panno. La posa è bella e seducente, e amoroso e semplice l' atto del riguardare il nido; ma forse non gentile abbastanza l' aspetto, e il capo e le attaccature del collo non condotte con bastante finezza. Chi si ricorda della graziosissima Virginia dell' anno scorso, non può non augurare a questa vergine l' espressione di casta e soave bellezza che in quella ammiravasi.

Una delle migliori opere di scultura è l' Eva di Rinaldo Rinaldi. L' artefice ha voluto rappresentarci la gran madre del genere umano nel momento, in cui pentita d' aver dato ascolto alle seduzioni del serpente, piange e pensa al perduto paradiso. Ella è ritta in piedi, e abbandona il viso dolente nella destra mano, nel mentre lascia penzolar la sinistra lungo la coscia. Già nella posa molle e abbandonata della persona scorgesi l' affannoso pensiero che la tormenta; pensiero espresso poi maravigliosamente nel volto dolente e stanco quasi sotto il peso di un' acerba rimembranza. Grandezza e verità di sentimento sono in quella testa, degna dell' immaginazione di Milton. Non è dolore volgare o disperato abbandono, che si pinge su quel volto; ma un senso profondo di abbattimento, e quasi diremmo di umiliazione; è la donna che sente la sua caduta, e che pensa ai mali di cui sarà origine alla degenere umanità. È la creatura che s' accorge per la prima volta che cosa sia la vita, dacchè ha udito risuonare a' suoi orecchi la parola di morte. Peccato, che la parte inferiore di questa statua non corrisponda in tutto alla bellezza della superiore, e che le gambe non sieno mo-

dellate colla finezza che scorgesi nel resto della persona. È peccato pur anco che i capegli, i quali piovono disciolti sul davanti, siano così pesanti da sembrare inzuppati d' acqua. Senza questi difetti, che forse sarà facile correggere all' artefice, questa statua potrebbe dirsi una delle più belle della odierna scultura.

Uno scultore, il quale mostra come l' arte da noi sia sulla strada del vero, è il signor Giovanni Seleroni, artefice che potrebbe salire tra i primi, se fosse aperto un campo opportuno al suo ingegno. Non espose che una leggiadra statuetta raffigurante una Venere addormentata, e due ritratti, l' uno d' un vecchio, l' altro d' una fanciulla, così ben modellati e così veri, che a chi li guarda sembra di aver davanti due sembianze vive e reali. La testa del vecchio ricorda, pel modo con cui è condotta, la testa del vescovo Luino del Vela; la vita spira propriamente in quegli occhi e su quella fronte, e il marmo è ridotto a tal mollezza, a tal morbidezza di forme, da illudere quasi fossero carni. Bellissimo poi, nel ritratto della fanciulla, oltre il volto spirante freschezza, è il seno, su cui un velo leggerissimo cela appena in parte le forme dilicate e gentili.

Ma, se molti sono gli artefici che seguono la verità, molti pur troppo ve n' ha ancora, che s' ostinano nell' ammanierato e nel convenzionale. Prova ne sia il gruppo di Giovanni Emmanueli, rappresentante Amore che offre a Venere le primizie dei pomi. Invano si cercherebbe in questo gruppo la semplicità e la castigatezza delle linee; le pose vi sono contorte, e l' intero gruppo, sebbene condotto con amore e con finitezza, dà nel manierato e nel barocco. Più corretto, più severo ne' suoi lavori è il Gandolfi, il quale ha esposto gran numero di busti e di statue, tutte dal più al meno pregevoli. La sua Jocabed, che dopo aver deposto Mosè nel Nilo, implora sopra del bambino la benedizione del cielo, è una bella statua modellata con molta finitezza, ma che lascia desiderare una maggior forza di espressione. Una madre nell' atto di staccarsi dal suo pargoletto, di abbandonarlo in balía delle acque, deve provare uno stringimento di cuore, un affanno fortissimo; la fiducia nel divino potere può rincorarla alquanto; ma il pericolo è troppo grande, troppo imminente, perchè anche nella sua preghiera non mostri il turbamento profondo dell' anima. Più vera e più commovente è quella figura di donna che piange, abbandonata so-

pra una tomba. Le pieghe vi sono condotte egregiamente: ma l'attitudine è poco bella, nè possiamo lodare l'artefice d'aver nascosto il viso di quella figura, e d'essersi così privato della più grande risorsa dell'arte, dell'espressione. Del resto v'è nei lavori del Gandolfi molta intelligenza e castigatezza di disegno, ma nel tempo stesso alcun che di molle, di floscio nelle forme, che gli sarebbe facile evitare dove studiasse un po' più sul vero.

Maggior brio e maggior verità è nei lavori di Giovanni Albertoni. Quella sua fanciullina, che accarezza un uccelletto preso dal nido, è una leggiadra statuetta, in cui al pensiero gentile corrisponde la bella esecuzione. Bello pure è quel bassorilievo rappresentante una Sacra Famiglia; ma soprattutto leggiadro è quel ragazzino che stacca un pesce dall'amo, con tale espressione di fanciullesca compiacenza che innamora. Ci duole di non poter dire altrettanto di quell'Amore che ritorna dalla caccia del Fraccaroli, sgraziato concetto, reso ancor più sgraziato dalla trascurata esecuzione. In verità, che l'Amore andasse a caccia di cuori, è favola antica e noi la sapevamo, almeno per tradizione; ma che poi andasse a caccia di lepri, armato di bastoncino, questo è quanto non abbiam trovato in nessun idillio, nè in nessun dizionario mitologico. Aggiungasi che la testa e tutto il corpicciuolo non hanno niente d'infantile, e danno idea d'un uomo maturo ridotto a piccole proporzioni, anzichè d'un gentile garzoncello, qual dev'essere rappresentato l'Amore. Anche la mossa è tutt'altro che semplice e leggiadra, e quella lepre poi penzolante dalla mano sinistra ha le parti così poco particolareggiate, da sembrar quasi una pelle rigonfia. Se il nome di Fraccaroli non fosse apposto a questa statuetta, si dovrebbe quasi dubitare ch'ella sia opera dell'autore dell'Achille, il quale mostrossi del resto ottimo scultore nei tre ritratti esposti, sebbene anche in questi minore della sua fama.

Una statua pregevole è quella del Rados, rappresentante Galileo, in atto di studiare la rotazione della terra. L'attitudine è forse un po' ricercata ed eroica per un sapiente che s'abbandona alle sue meditazioni; ma bella e conveniente l'espressione del viso, ben condotte le pieghe, e in generale ben modellate le parti, se si eccettuino le gambe che riescono per avventura un po' tozze. Non priva di pregi è pure una statua del Cocchi, rappresentante la Compiacenza; la curva del corpo di quella donna

nuda, che, giacendo boccone sul letto, solleva il capo in atto di ammirarsi in uno specchio, è ben trovata e vera. Ma più degna di lode è una figura in gesso dello stesso autore, da eseguirsi in marmo per essere collocata sopra un monumento. Ben modellato il capo, e in tutta la persona purezza e semplicità di linee. Solo noteremo come il Cocchi abbia curato forse più l'effetto dell' esposizione, che non quello di un lavoro monumentale che dovrà essere collocato in alto. V' hanno in questa statua certe minute finitezze, che debbono andar perdute ad una data distanza, e ciò a scapito dell' insieme della statua. È questo un difetto ingenerato dall' esposizione medesima, nella quale, dovendo le opere monumentali essere osservate a brevissima distanza, accade che l'artefice sacrifichi all'effetto del momento il vero effetto artistico. Questa pecca però non può rimproverarsi, o almeno assai leggermente, al Manfredini, il quale espose quattro statue in marmo rappresentanti la Fede, la Giustizia, l'Amor divino e l'Amor del prossimo, largamente condotte e toccate con molta squisitezza. Queste statue lasciano poco a desiderare in quanto al magistero tecnico: tuttavia la moltitudine vi passa davanti fredda e noncurante, e si trattiene invece assai volontieri a contemplare un leggiadro puttino che giace sopra un cuscino circondato da una ghirlanda. Qui trova vita e verità, e sorride amorosa a quel bimbo che stende amoroso le palme; nell'altre ammira le belle pieghe e le forme castigate, ma non iscopre scintilla di sentimento. Potrebbero chiamarsi con tutt'altro nome, che ciò non guasterebbe al concetto, tanto quelle statue si rassomigliano tra loro. Prova solenne che l' ispirazione dei miti e dei simboli non ha più efficacia a' nostri dì, e va cedendo il luogo alla vera e grande ispirazione della vita. Ciò è sì vero, che gli sguardi di tutti si volgono ad una scimietta di marmo, modellata dal Vela con tal finitezza e con tal verità di forme, da non potersi desiderare di più. È una graziosa bestiolina, che sembra in atto di moversi e di scherzar colle zampe, tanto lo scalpello del Vela ha saputo dar conto del carattere dell' animale non solo, ma d'ogni più piccola parte, staremmo per dire d' ogni pelo. Non v' ha che i giovani, e i giovani innamorati dell' arte loro, i quali possono condurre con tanto amore e con tanta pazienza il marmo, a segno da renderlo quasi molle sotto il tatto: e ai giovani tocca ormai a sostenere l'onore della scultura lombar-

da, e condurla innanzi per quella via, sulla quale s' è messa da qualche anno in poi. Tra questi amiamo ricordare anche Antonio Galli, il quale espose alcuni ritratti commendevoli, e un bel bassorilievo raffigurante l'Annunciazione di Maria Vergine. Non è forse la migliore delle sue opere, ma è lavoro diligente e ben condotto, specialmente nella figura della Vergine, nella quale tuttavia è da rimproverarsi alquanto la pesantezza del manto.

Non vuolsi passare in silenzio il gruppo in gesso di Ignazio Villa, rappresentante Agar nel deserto, che porge a bere all'assetato figliuolo. Leggiadro e nuovo il pensiero, quello cioè di raffigurare, non già il dolore della madre d'Ismaele, tante volte ripetuto in tela ed in marmo, ma bensì la gioja del soddisfatto desiderio. Bella in particolare l'espressione del giovinetto, il quale a stento si solleva da terra sorretto amorosamente dalla madre, e protende le labbra riarse al ciottolo pieno d'acqua che questa le porge. Gli si vede nel viso lo sfinimento delle forze congiunto coll' intensità del desiderio; si presente quasi il refrigerio ch' egli sta per provarne. L'Agar è meno bella, e cinta poi da un soverchio ingombro di panni, che, quantunque condotti con molta leggerezza, riescono tuttavia disaggradevoli. Il Villa è artista mandato a studiare a Roma per generosità di S. A. il Viceré: ha cominciato, come il Canova, dai modelli in butirro, e per lungo tempo ha abbellito de' suoi lavori il panteon gastronomico del Maestri: ora ha potuto cambiare il butirro colla creta. Possa egli non ismentire le speranze di lui concepite, e ricordarsi del sommo al quale assomigliò ne' primi suoi passi.

Del Somajni abbiamo molti ritratti lodevolissimi per finezza di tocco e per verità, e due buoni ritratti abbiamo pure di Luigi Marchesi, di cui ammiransi inoltre due piccoli gruppi, l' uno rappresentante un trastullo infantile, l'altro una scena d' amorosa compiacenza. Dilicati concetti entrambi, ed espressi con molta perizia di scalpello: solo vi manca un po' di brio, di venustà, e, staremmo per dire, un po' di vero. Quei tre putti che giuocano insieme, sebbene egregiamente condotti, non hanno vivacità, e, perfin nelle forme troppo regolari, mostrano più la severità dell' uom maturo, che non la gaja spensieratezza dell' infanzia. Più animato è il gruppo intitolato lo Specchio, in cui la donna si contempla nello specchio, e l' uomo si specchia

invece negli occhi di lei; ma anche in questo si desidererebbero forme un po' meno esili, e più confacenti alla sensualità del concetto preso a trattare. Del resto, se si eccettui una testa di san Giovanni Battista decollato, del Bernasconi, che non manca di parti lodevoli, un Greco col suo cavallo assai ben modellati dal marchese Luigi d'Adda, e due piccoli lavori in pietra dura del Nesti, una Venere ed un Nido d'Amorini, non havvi opera di scultura, oltre le nominate, che meritino speciale attenzione.

La pittura religiosa ha dato qualche buon quadro considerato sotto l'aspetto materiale dell'arte, ma l'ispirazione cristiana è perduta affatto. Sia colpa dei tempi, poveri di forti credenze, sia colpa degli artefici che non sanno sollevare l'ingegno all'altezza del concetto religioso, certo è che quello spiritualismo che animava il pennello dei quattrocentisti, ha dato luogo ad una volgare e sbiadita imitazione. Manca la convinzione, manca il sentimento profondo del soggetto: non maestà, non idealità di espressione, ma composizioni o fiacche o copiate, e arie di teste ignobili, e attitudini comuni, e lenocinj di accessorj. E nondimeno la scuola pittorica lombarda non manca di belle tradizioni anche in questo genere di pittura; e i dipinti di Leonardo, del Luino, e dei loro successori potrebbero essere non inutile modello a chi li studiasse con intendimento d'arte. Sventuratamente i nostri pittori trascurano troppo i grandi esemplari antichi, e si tengon paghi di studiare il nudo e le statue, quando non si lascino traviare dal manierismo della pittura così detta di genere, la quale invade oramai i campi della pittura storica e religiosa. Questa verità ci appare in tutte le tele di soggetto religioso esposte quest'anno, nelle quali l'esecuzione delle parti supera quasi sempre e di gran lunga il pensiero creatore. Correzion di disegno, bontà di colorito, larghezza e fluidità di panni sono pregi che si riscontrano in quasi tutte queste tele, in qualcuna portati anzi a vera eccellenza; ma indarno vi si cercherebbe la nobiltà, la quiete, la celeste espressione spoglia d'ogni umano pensiero ed affetto. Osservisi a cagion d'esempio il San Luigi di Bellosio. Quel giovinetto inginocchiato, che guarda il crocifisso con occhi intentissimi e con fronte corrugata quasi sotto il peso della lunga meditazione non reca certamente idea dell'anima virginale e serena di quel tipo di soavità e di candore. Nulla di dolce, nulla di angelico in quel viso che appare

tormentato da un affanno sconosciuto, o affaticato da un ostinata concentrazione. Non così andava espressa l'aspirazione casta e semplice di quel giovinetto, che anelava continuamente al cielo, fastidioso d'ogni terrena sembianza. Più bella e più conveniente al soggetto è la parte superiore del quadro, in cui è raffigurata la Beata Vergine col Bambino in atto di assistere alla meditazione del Santo. Quiete di pose, solennità di espressione, e purezza di forme fanno degni di molta lode quel gruppo, al quale potrebbe solo rimproverarsi qualche durezza nei contorni, e un soverchio incarnato nei puttini che lo fiancheggiano. Del resto tutto il quadro ha verità e armonia di colorito, e piace all'occhio, se si eccettuino i capelli del santo, che propendono al verdastro, e che allontanano ancor più il suo volto da quel tipo di angelica soavità, pel quale è conosciuto.

Un quadro che mostra nell'artista sentimento del soggetto, è quello di Trecourt rappresentante la Natività di Maria Vergine. Ha qualche freddezza di toni, e qualche durezza di contorni; ma la composizione ben pensata, la nobiltà e la semplicità dell'espressione nelle figure, la parsimonia degli accessorj lo fanno uno dei migliori dell'esposizione. Non v'è molta idealità in quelle fisonomie; ma pur sono bell'arie di teste, piene di una cotal semplicità nobile e grande. La qual semplicità dolce in uno e dignitosa ritrovasi pure nella figura di Sant'Anna, dipinta dal Conconi in una pala d'altare rappresentante l'infanzia di Maria Vergine, pala che merita molta lode per sobrietà d'intonazione, per sugo di colore e per bella e quieta composizione. Se il volto della giovinetta Maria avesse un'espressione più ideale, più propria a dar idea della donna nata senza peccato, della futura Madre del Salvatore, questo dipinto non temerebbe forse il confronto di nessun altro. Il modo largo e sicuro di dipingere, lo studio degli ottimi esemplari congiunto collo studio del vero mostrano il Conconi incamminato sul buon sentiero dell'arte: lo studio del fresco poi, a cui egli si dedica particolarmente, gli merita ancora maggior lode, perchè tendente a conservare le tradizioni di un'arte tutta italiana, e troppo forse trascurata dagli odierni pittori.

Due quadri commendevoli sono quelli del Gerosa e dell'Ajraghi, il primo rappresentante un San Lorenzo colle insegne del martirio, il secondo i Santi Ambrogio, Gervasio e Protaso. In questi però, sebbene sia da lodarsi l'esecuzione accurata, notasi

più grave la mancanza d'inspirazione religiosa e perfino di acconcia espressione. Volgare affatto la testa del San Lorenzo, il quale senza la grata che giace da un canto potrebbe esser pigliato per qualunque Santo del calendario; e poco nobile del pari la testa di Sant'Ambrogio e di uno dei Santi che gli stanno a lato. Quello a destra del quadro però non manca di una certa dignità di espressione; e del resto è da lodarsi in questo quadro molta diligenza di pennello, e molta finitezza, sebbene il tono sia troppo freddo. Maggior merito di colorito appare nel martirio di Santo Stefano del Garberini. È quadro che ha vivacità e succo di tinte, brio di mosse, e simpatica intonazione, ma nel quale i contorni traggono un po' troppo al duro, e le linee al manierato. La figura del Santo, veduta per iscorcio distesa al suolo, è bella, e spira un misto di dolore e di rassegnazione: ma le forme dei manigoldi sono esili troppo e scarne, e il fondo del quadro un po' trascurato. Chi ha rotondità e bellezza di forme, e morbidezza di contorni, e venustà di colorito, è la Santa Filomena dello Schiavoni, quadro che di sacro non ha che il nome. Senza quell'angelo che le accenna al cielo, e quella palma, insegna del martirio, quella vergine, spirante voluttà dagli occhi velati ed immobili, non si scosterebbe di molto dalla Venere che le sta a lato. Uguale l'aria delle teste, eterno tipo riprodotto dallo Schiavoni in tutti i suoi dipinti, uguale l'espressione, la soavità, i lenocinj della bellezza sensuale: il sentimento religioso scompare affatto davanti a quella gentile figura, per non ammirare fuorchè la leggiadria delle forme, e la magia del colorito. Più severo, quantunque pieno di brio e di vivacità, è il quadretto del Darif rappresentante il riposo in Egitto della Sacra Famiglia. Non vogliam dire che anche in questo non sia a rimproverarsi la stessa mancanza d'idealità che negli altri: l'attitudine della Vergine, per esempio, che si abbandona sopra un fianco in aria trascurata, e colla mano si fa puntello al viso, somiglia troppo l'attitudine d'una di quelle cimbaliste o pifferare, che vediamo riprodotte in cento quadri, dacchè Robert ha cominciato a metterle in moda. Ma soave ed amoroso è l'atto del San Giuseppe, il quale porge a bere dentro una conchiglia al bambino Gesù; e bello e leggiadro è il bambino, che protende il capo e le piccole mani, e mostra sul viso una viva espressione di desiderio. Forse potrebbe notarsi il paese un po' freddo, e le pieghe del pannolino, entro cui giace il bambino, troppo soffici e rigonfie

per essere distese sopra un masso; ma son lievi difetti a paragone delle tante bellezze di questo quadro. La morbidezza e il rilievo dei colori, la perfetta intonazione, la finitezza, e lo studio d'ogni parte, senza dar nel leccato e nel liscio, e un non so che d'ameno e di grazioso che spira da tutto il quadro, ne fanno uno dei giojelli dell'esposizione.

Poca lode dovremmo dare al Falcioli, al Castelli, al Moro, ed al Gallina per le loro tele di soggetto religioso. Il De Maurizio invece presentò un quadro, nel quale scorgesi potenza somma di pensiero e di esecuzione congiunta a molta negligenza. È forse il quadro più d'ogni altro improntato di vero sentimento religioso. Raffigura i santi fratelli Cosimo e Damiano in atto di guarire gl'infermi; e veramente traspare tanta maestà dai volti dei due Santi, e tanta pietà e mestizia in quella d'una madre che raccomanda loro un suo pargoletto, che la mente si sente quasi sollevata a qualche cosa di sereno, di grande. Quelle teste sono stupendamente belle, e tutta l'intonazione del quadro ha un non so che di splendido e di solenne che rapisce. Ma il quadro non sembra finito; ed ha parti così trascurate, specialmente nelle pieghe, che non può non iscapitarne anche l'insieme. Il Paoletti ha dipinto un Salvatore in atto di far grazia all'adultera colla solita correzion di disegno, ma con colori poco vivaci, e colla solita durezza di contorni. Anche la composizione potrebb'essere migliore; e dal Paoletti che ha fama di valente pittore, si è in diritto di esigerlo. Dovremmo pur parlare da ultimo del quadro di Manzoni in cui è dipinto San Lucio il patrono dei lattivendoli in atto di distribuire la carità ai poverelli; ma questo quadro, quantunque di soggetto religioso, e richiedente perciò severità di pennello, fu trattato dall'autore come un quadro di genere, e però non può essere posto fra i dipinti sacri. Noteremo soltato di passaggio esser questa la più gran prova che il concetto religioso non è più sentito nella sua vera importanza dai nostri pittori, dacchè si pensa di poter trattare col brio del tocco e col naturalismo della scuola fiamminga gli avvenimenti più severi e le glorie del Cristianesimo.

E tuttavia, se la pittura religiosa è in decadimento, non può dirsi molto in fiore neppure la pittura storica. Vero è che quest'anno mancano gli artisti più distinti in tal genere, e però non si veggono tele nè di Hayez, nè di Arienti, nè di Podesti; pure v'hanno oltre a trenta quadri storici, i quali basterebbero

a provare come la storia sia considerata dagli artisti qual fonte principale d'ispirazione. Sventuratamente la pittura storica è ancora nel periodo dell'arte per l'arte, e si occupa più degli accidenti esterni, che non del profondo sentimento del soggetto. Pei più il cercar argomenti nella vita dei secoli andati è un pretesto per isfoggiare pompa d'abiti e lusso di accessorj, quali non presenta la povertà del costume moderno. Pittura decorativa piuttosto che storica, questa cerca gli effetti abbaglianti, lo splendore dei drappi, gli ori, le gemme, le piume, le spade, gli elmi, le bardature; e intanto, di mezzo a quello sfarzo di colori, a quella ricchezza di accessorj, il concetto morale divien nullo o meschino. L'innovazione portata da Hayez nella pittura non fu ancora compresa dalla generalità degli artisti: si crede che la differenza consista solo nel sostituir armi e velluti, dove prima dipingevansi muscoli e torsi. Perciò la pittura storica è sbiadita, senza efficacia, senza frutto d'insegnamento. Nessuna cognizione dell'epoca storica, del soggetto che imprendesi a trattare: traditi gli avvenimenti, i caratteri, le circostanze, le forme più note; nessun sentimento, nessuna idealità; lo stesso modello copiato per dipingere un brigante od un profeta, una regina od una pitocca; e questa negligenza del concetto sanzionata poi dal modo di dipingere a tocchi rapidi e non condotti, a gruppi di figure sovrapposte, a grandi contrasti d'ombre e di luce, a pennellate grasse e sudicie, quali appena sarebbero concesse in un quadro di genere. Vorremmo ingannarci; ma se la pittura storica prosegue sulla via in cui tentano di porla alcuni giovani artisti, ella discenderà dal nobile seggio che le si compete, e si confonderà affatto colla pittura fiamminga.

Queste idee possono applicarsi in molta parte al quadro di Cornienti, rappresentante Leonardo da Vinci in atto di mostrare il cenacolo da lui dipinto a Lodovico il Moro ed alla sua corte. È un quadro che ha eccitata la curiosità universale, e che fu argomento di molte lodi e di molto biasimo. E invero la facilità del tocco, l'armonia dei colori, la verità delle teste, tutto l'insieme della composizione comandano di primo tratto la simpatia e l'ammirazione. Nel modo poi con cui sono trattati i panni, e le carni si scorge l'artista padrone del suo pennello, lontano ugualmente dalla soverchia fusione e dalla durezza dei contorni. Ma, pur troppo, siamo lungi assai dalla vera pittura storica. Maggior severità d'intonazione, maggior severità di tinte si richiedono in

questo genere di dipinti; non basta il tratteggiare con brio, con venustà, con scioltezza. I caratteri delle teste devono essere più nobili, più dignitosi; non vale che sian veri, è duopo che siano anche convenienti ai personaggi che raffigurano. I più grandi difetti appajono da questo lato nel quadro del Cornienti. Indarno si cercherebbe nel volto di Leonardo quella maschia e soave bellezza, di cui parlano i biografi di lui. La stessa duchessa Beatrice, così celebre per la sua leggiadria e per la sua alterezza, ha un aspetto comune affatto. Quanto al duca, bastava leggere le storie ed osservare i ritratti che ci rimangono di lui, quello almeno conservatoci dal Campi, per non cadere nell'errore di dipingere un duca troppo innanzi negli anni, e bianco in viso anzichè bruno, come il nome stesso ci ricorda. Perfino nei cortigiani non iscorgesi un volto che si tolga dal plebeo; e i monaci poi hanno tutti certe arie di teste e certe attitudini che dinotano profonda volgarità di sentimento. Certamente l'artista non ha badato a ciò: ma il desiderio di dare a quelle teste un'espressione risentita lo ha tratto ad esagerare i lineamenti in modo che quei volti tendono quasi tutti un po' alla caricatura. Lo stesso modo di dipingere poi, a pennellate grasse e poco condotte, se accresce vigore alle tinte, accresce pur anco quella leggiera tendenza al barocco, che notasi già nel tratto. E tutto il quadro, se vince l'occhio per una cotal facilità e vigoria di pennello, lascia insoddisfatto l'animo di chi vorrebbe in quello spettacolo dell'arte onorata dal potere cercare un sentimento che si sollevi sopra le trivialità della vita. Non parliamo di molti altri difetti di composizione, qual sarebbe quello di aver dipinto Leonardo col berretto in capo alla presenza del duca, e quello d'aver fatto sedere qualche frate, quando la corte è in piedi; son piccole cose, ma che pur notano il poco studio che si mette nelle composizioni storiche. Bensì vogliam dire per giustizia verso il Cornienti, che questo quadro, ad onta dei difetti accennati, considerato a paragone di quello da lui esposto due anni fa, mostra un passo gigantesco da lui fatto sulla via del buono stile. Più condotto il pennello, più quiete le tinte, più bella la composizione, abbandonati quello schizzare alla Rubens, e quella sovrapposizione di colore alla Tiepolo, che nel suo primo quadro erano portati fino all'esagerazione. Molto ancora gli rimane a fare: ma certamente il suo quadro è lavoro d'ingegno distinto, e molto puossi aspet-

tare da chi ha già fatto tanto. Ci auguriamo che il sentimento estetico venga compagno in lui alla potenza della mano esecutrice; in tal caso il Cornienti potrebbe salire a posto eminente tra i moderni pittori.

Più lontano della buona via e più manierato, senza nemmeno quel pennelleggiar maestro che scorgesi nel Cornienti, è il giovine Barone, il quale presentò un primo suo quadro, rappresentante il cardinal Richelieu in atto d'additare al re il suo successore nel cardinal Mazzarino. È quadro che non manca di qualche parte lodevole, e che mostra nell' autore ingegno non volgare; ma la confusione dei colori, la nera intonazione, il barocchismo della composizione e delle figure, gli strani contrasti d'ombra e di luce, le linee contorte, lo fanno troppo meritevole di critica. Non può negarsi che nell'insieme del quadro non siavi un certo effetto e che qualche figura in ispecie non sia bella e ben dipinta; ma guai a chi cercasse ragione di tutti i particolari, cominciando dalla prospettiva, e scendendo fino agli atteggiamenti ed all' equilibrio delle figure. Ci duole il dirlo; ma il Barone è sopra una via falsa: anzichè studiare il vero, va in traccia di effetti nelle litrografie francesi; anzichè osservare saviamente gli antichi, imita servilmente qualche artista moderno. Questo che diciamo di lui, lo diciamo in particolar modo anche del Viganone, il di cui quadro, il Francesco I che visita il Cellini, sebbene non privo di pregi, mostra a stessa tendenza al manierato. Vorremmo che questi, e con loro tutti i giovani artisti, non s'innamorassero troppo di quella scuola che chiamasi d' effetto, e sagrificassero il brio, o quel ch'essi dicono il gusto del tocco, alla verità ed all' espressione. Proseguendo su questa via si avrà una pittura da *figurini*, non già la vera e grande pittura storica.

Queste parole però non vanno dette al conte Carlo Belgiojoso, giovine che mostrasi nutrito dei sani precetti dell'arte. I suoi quadretti di argomento storico sono commendevoli per buona composizione e per intonazione simpatica, e fanno sperare assai bene di lui. In uno è rappresentato Francesco Pusterla, il quale, mandato ambasciatore agli Scaligeri da Luchino Visconti, sta per congedarsi dalla sua famiglia. Quieta e ben imaginata la scena; la sposa di Francesco in atto di rammarico e di funesto presentimento, tien gli occhi fissi al suolo; i figliuoletti gli si stringono intorno; i famigliari stanno dolenti e muti

all'ingiro: lo stesso Francesco, che vorrebbe pur rincorare la sposa, la guarda commosso, e par che non trovi parola di conforto. Si sente in quella scena tutta l'angoscia d'un addio. Forse il disegno non è ugualmente corretto in tutte le figure, le quali sentono inoltre un po' troppo da vicino l'imitazione di figure già note, fors'anco il colorito è un po' debole; difetti questi che si scorgono ancor più nell'altro quadretto dei Profughi di Parga, in cui non è ben calcolato l'ondeggiar della barca, e l'acqua non è molto vera. Ma la sobrietà, la castigatezza, il buon metodo di dipingere meritano al Belgiojoso non poca lode, tanto più che ne' suoi quadri vedesi curato, ciò che troppo spesso trascurano gli artisti, l'effetto morale della composizione, la vera cognizione del soggetto.

Un pittore che possiede in grado eminente questa cognizione, ma al quale vien meno talora il magistero tecnico, è il Servi. Ingegno distinto finchè trattasi di studiare un soggetto, di trovare la composizione più acconcia, di dare il vero costume e la vera espressione alle figure, non ha poi sovente l'occhio felice nel trovar i colori, nell'armonizzarli, nel condurre a fine un dipinto. Si direbbe che il primo getto in lui è sempre il migliore, e che, toccando e ritoccando i suoi quadri, li guasti, e tolga loro perfino quel pregio che avrebbero come schizzi. Il suo Rienzi che in sull' Aventino giura al cospetto del legato e del popolo di osservare la bolla consegnatagli in Avignone da Clemente III è fors'anco il men bello de'suoi quadri. La composizione è ben imaginata, e ben distribuita la scena, la quale ha un non so che di grandioso; ma fredda troppo e sbiadita è l'intonazione del quadro, che direbbesi appena sbozzato; le figure poco belle, se si eccettui qualche leggiadro gruppo sulla sinistra del quadro; non ben misurata la distanza tra il gruppo che sta sul colle e la moltitudine che s'accalca al piede di quello, cosicchè grandi quasi del pari sono le figure le più elevate e le più basse; e tutta la scena poi fredda e poco popolata, nè tale da recar idea di quel grande avvenimento che raffermava ancor una volta, sebben per poco, i destini del tribuno e di Roma. Non vogliam credere che la vastità della tela scemasse vigore al pennello del Servi: ad ogni modo i quadretti più piccoli, che vedemmo negli scorsi anni, superano di gran lunga quest' ultimo suo lavoro.

Anche il Gonin fu da meno della sua fama nel suo quadro

del Leonardo da Vinci visitato dal duca Lodovico nel refettorio del convento delle Grazie. È un bel quadretto, e che ha pregi di composizione superiori a quel del Cornienti, ma che gli rimane al di sotto per forza e per bellezza di colorito. Oltre a ciò ha un grave difetto nell'opacità della scena, in cui le figure sono addossate e stanno troppo a disagio, per non dir di taluna, che non vi potrebbe proprio trovar luogo. Aggiungasi che le figure del dipinto cenacolo sono altrettanto vivaci quanto le figure vere e reali che lo stanno osservando, cosicchè il famoso affresco di Leonardo sembra quasi una seconda scena collocata in un piano più elevato. Del resto non iscorgonsi in questo quadro le negligenze che balzano all'occhio in quello del Cornienti. Serbata la verità del costume; belli i tipi delle teste; bellissimi soprattutto i frati, e maestosa, sebbene in attitudine troppo umile, la figura di Leonardo. Ma gli nuoce, oltre i difetti sopraccennati, una cotal monotonia di tinte, che, paragonata al brio del Cornienti, appare ancora più forte.

Però amiamo ancor più la monotonia, e i parchi e deboli effetti, che non gli studiati contrasti, e le grandi masse di colori vivaci, che si urtano e si respingono tra loro. Perciò, lodando pure la fatica del Lucchini che ha condotto una tela vastissima rappresentante Edoardo III d'Inghilterra in atto di ricevere le chiavi della città di Calais, non possiamo approvare quel suo modo di dipingere a toni forti e contrastanti, e quel suo cercar gli effetti nello scenico e nell'esagerato. Havvi qualche cosa di aspro, di fiammeggiante quasi in quella tela, che pur non manca di pregi di disegno. La composizione è ben imaginata, ma priva di economia, e le figure occupano il quadruplo del posto che dovrebbero occupare, cosicchè tra le estreme corre tanto spazio da rendere impossibile qualunque colloquio. Anche le attitudini e le mosse dei personaggi hanno un po' dell' esagerato e del teatrale, e nuocono alla severità del soggetto. Il Lucchini è pittore che ha dato prove d'ingegno più sodo, e però gli sarà facile correggersi di questo manierismo che ha già traviato più d'un grande pittore.

Anche il Poggi, ne dispiace il dirlo, è sopra una cattiva strada. Pittore che ha dato splendide promesse sul principio della sua carriera, ma che da qualche tempo in poi s'è messo a un lavorar fiacco, trascurato, e tutto di pratica. I suoi dipinti accusano troppo manifesta la negligenza del pennello: c'è poco succo,

poco rilievo nei colori; manca la vita in quelle carni, manca la verità in quei panni. Il suo quadro di Bruto e Ligario non va privo di pregi di disegno; ma indarno si cercherebbe sul volto dei due congiurati la maestà, la grandezza, la costanza di un forte proposito: volgare è l'espressione delle teste, poco dignitoso l'atteggiamento, meschini i corpi, e poco in armonia col tipo eroico di Bruto e del suo compagno; tutta la scena insomma non atta a darci idea di quegli uomini e di quei tempi. Non parliamo dell'aver adornato di barba il mento degli uccisori di Cesare, quando è noto che in Roma fu introdotto quest' uso soltanto all'epoca degl'imperatori. Ma questa trascuratezza, poco perdonabile in un pittore storico, è accompagnata da una negligenza di accessorj, da un pennelleggiare così fiacco e slavato, che il quadro si direbbe appena sbozzato. Il Poggi ha duopo di studiare il vero, e d'inspirarsi maggiormente alle bellezze degli antichi, se non vuol scadere affatto da quel posto onorevole, in cui s'è collocato da principio. Troppo ci dorrebbe che un ingegno distinto, come il suo, dovesse sprecarsi a questo modo senza frutto.

Un bel quadro, che ha bontà di disegno e lodevole composizione, è quel di Mussini rappresentante Bonifazio de' Geremei in atto di baciare Imelda de' Lambertazzi. È uno dei migliori dell'esposizione, e lontano assai da quella durezza, di cui era notato il quadro della Ferronière dello stesso autore esposto due anni sono. Leggiadra e virginale l'espressione dell'Imelda, la quale siede colle braccie abbandonate sul grembo e cogli occhi intenti al cielo, e par che dal tocco delle labbra del suo Bonifazio si senta quasi trasportata a regioni più ideali e più pure. Men bella è la figura di Bonifazio, nella quale non iscorgesi nè purezza, nè intensità d'affetto, ma un freddo e comune abbandono. Bellissime invece sono le figure dei sicarj, che spiano all'entrata della camera, e che attendono solamente il momento del ferire. C'è forse qualche difetto di prospettiva in questo quadro, ond'è che i sicarj appajono grandi assai in confronto dell'altro gruppo, e l'Imelda è per avventura troppo piccola a paragone del vicino Bonifazio, che di molto le sovrasta: ma nel complesso ha intonazione quieta e simpatica, e bella ed acconcia espressione.

Un simpatico quadretto è pur quello del Caimi, in cui è dipinto Rafaello giovinetto, che dalla bocca del Perugino, suo

maestro, ascolta il presagio della futura sua grandezza. Bella l'espressione modesta del fanciullo, imponente la testa del Perugino, e tutto il quadro dipinto con brio, con venustà, con sapore. Un bel soggetto, nuovo affatto per la pittura, fu preso a trattare da Luigi Galli. È il ricco Epulone che scende dal suo palazzo, e passa sdegnoso davanti al povero Lazaro. La composizione di questo quadro non è gran fatto lodevole; ma v'è una certa armonia di tono, e qualche parte ben dipinta. Il Lodigiani ritrasse in un quadro grande l'ultima scena della Congiura dei Pazzi dell'Alfieri; ma preferibile d'assai è l'altro quadretto di lui rappresentante il Convito di Baldassare, in cui migliore è la composizione e più simpatico il tono. Gallo Gallina espose una battaglia di Legnano disegnata con amore e ben distribuita nelle sue parti. Forse il colorito lascia alquanto a desiderare; fors'anco si può riproverare in questo quadro l'angustia dello spazio, per cui si ha più l'idea d'una zuffa di pochi soldati, che non di una vasta battaglia; ma ben mossi gli uomini e i cavalli, non trascurate le parti anche nella confusione d'una mischia, e l'insieme del quadro degno di lode. Degno di qualche lode è pure il Sansone e Dalila dello Scatola, nel quale è a notarsi molta perizia nel trattare il nudo; leggiadra è la figura di Dalila accosciata a piedi del Sansone; ma quella del Sansone un po' troppo arruffata ed ignobile. I Greci, quando personificarono in Ercole la forza fisica, non gli attribuirono l'espressione e le membra d'un rozzo gigante. Ma pur troppo la mancanza d'idealità è il difetto comune de'nostri pittori. Osservinsi, a cagion d'esempio, i due quadri dell'Arrivabene, giovine a cui non manca certamente nè il brio, nè la sicurezza del tocco. Quel Torquato Tasso a Sant'Onofrio non è fatto certamente per dar idea dell'infelice poeta, a cui l'ingegno eminente, e l'irritabilità del carattere procacciarono tante e sì lunghe sventure. E molto meno troviamo l'ispirato tribuno popolare in quel volgare Cola da Rienzi da lui dipinto in atto d'arringare il popolo. Nessuna dignità, nessuna grandezza di espressione in quel volto; fredda è volgare la composizione; potrebbe dirsi un cantastorie che intrattiene il popolo con qualche racconto. Questa volgarità d'espressione ha voluto evitare il De Notaris nel suo quadro dell'Ester d'Engaddi; ma esso poi cadde nell'eccesso contrario. La composizione, le mosse, gli atteggiamenti hanno alcun che di teatrale in questo quadro, che lo

rende troppo lontano dal vero. Anche l'intonazione ha qualche cosa di opaco e di scuro, per cui le figure riescono dure e, diremmo quasi, metalliche. Però non vi mancano parti ben disegnate e ben condotte; e nel complesso va piuttosto lodato, che non iscoraggiato, l'autore. Chi ha mostrato vera intelligenza del soggetto, e ha saputo idealizzare i suoi personaggi senza uscire dalla storica verità, è il Mongeri, ne' suoi due dipinti all' acquerello. L' uno rappresenta il Petrarca, il quale segue di nascosto madonna Laura, accompagnato da Simon Memmi, il quale ha dal poeta l'incarico di farle il ritratto. La scena accade sull'ingresso della chiesa di Santa Chiara in Avignone; e Simon Memmi coglie per ritrarla il momento in cui la Laura si sofferma a far l'elemosina a un mendico seduto sulla soglia. L'altro ci mostra il musico Casella, in atto di cantare una delle canzoni del *Convito* alla presenza di Dante e di Giotto. Leggiadra nel primo la Laura, che ha un cotal portamento soave insieme e maestoso, e ben espressa nel Petrarca l'ansia dell'amore e del desiderio represso. Nel secondo bellissimo il volto severo di Dante, che sta raccolto e tutto intento al canto; e bella pure l'espressione di Giotto, a cui quella canzone infonde un nuovo entusiasmo nell'animo. Men bella forse è l' espressione del Casella, che trae un po' al languido, e sì nell'uno che nell' altro quadro alquanto fiacco il colorito. Ma lodevolissimo in entrambi il pensiero, e la composizione degna in tutto del soggetto. E noi vorremmo che tutti i nostri pittori cercassero, come ha fatto il Mongeri, ne' poeti e negli scrittori italiani quell' ispirazione, che il più delle volte son costretti a invocare indarno in fatti che non hanno nessuna importanza per noi. Una terzina di Dante ed un sonetto del Petrarca hanno bastato al Mongeri per cavarne due leggiadre composizioncelle; e chi volesse rovistare in quell'inesausta miniera della Divina Commedia, troverebbe al certo i più grandi e sublimi argomenti che mai possano scaldare la fantasia e il cuore d'un artista. E un altro vantaggio ne caverebbe, quello cioè di affinar l' animo cogli elevati concetti della poesia, senza della quale non può darsi arte nè vera nè grande.

Intanto, finchè gli artisti non sentano questa necessità e non si educhino alle tradizioni del pensiero italiano, accontentiamoci di sbiadite imitazioni, di copie, di riproduzioni, o di creazioni matte e bislacche. La povertà dell'invenzione è così universale,

che in tanta scarsità di quadri storici abbiamo quest'anno esposti in Brera non meno di quattro o cinque Agar nel deserto. È un soggetto che non costa fatica d'invenzione, nè di ricerche, che si compone di due sole figure, che si presta a un po' di studio del nudo, e a qualche partito di pieghe, che non abbisogna di molti accessorj, ma solo di qualche linea che segni un orizzonte lontano e un deserto interminabile; ed ecco perchè gli artisti lo prediligono in ispecial modo, e così frequentemente lo riproducono. Poco più poco meno, può dirsi uno studio d'accademia; e non v'è scolaro che non abbia tra'suoi cartoni qualche torso, qualche braccio, qualche testa già disegnata: non ha che metterle insieme, ad armonizzarle, a dar loro un po' di vita, e il quadro è fatto. Questo non vogliam dire precisamente nè del Monti, nè del De Andrea, i cui quadri vanno lodati per buon disegno e per sapore di colorito. Quello del De Andrea in ispecie è notevole per bella composizione e per molta verità di espressione. Il giovinetto Ismaele, disteso supino al suolo, accenna veramente nel volto contratto e sfinito il tormento dell'arsura; e l'Agar mostra essa pure nel volto smarrito e dolente la materna angoscia che la preme. Del resto, quando abbiam ricordato il Saul del Barabini, e due quadretti del Verazzi, un Amedeo IX di Savoja che fa l'elemosina ai poveri, e un profeta Eliseo che risuscita il figlio della donna di Sunam, opere pregevoli, e che mostrano, quelle del Verazzi specialmente, vivacità e franchezza di pennello, la pittura storica, non ha altre opere degne di particolare attenzione. E noi cadiamo tostamente nella pittura di genere.

È questa una denominazione sorta da poco, e che sotto un titolo vago e mal definito, comprende ogni sorta di opere pittoriche dal semplice sbozzo al quadro più finito, dallo studio d'una testa alla più vasta composizione. Or è il soggetto che fa la differenza, or il modo di dipingere; il fatto è che questa pittura, la quale s'accomoda a tutte le maniere e a tutti gli argomenti, ha usurpato per tre quarti il campo della pittura storica, e minaccia di signoreggiar da sola nell'arte. Ormai abbiam veduto come anche nei soggetti più gravi si tenda oggidì a dar un carattere risentito e quasi caricato alle figure, ond'è che quadri e storici e sacri sentono della gretta verità dei fiamminghi, anzichè della nobile e bella semplicità antica. V'hanno alcuni giovani specialmente, i quali si son fatti un idolo del gusto com'essi

lo chiamano, e lo vagheggiano dappertutto a scapito anche della purezza e della nobiltà. Per questi la pittura di genere è l'estremo punto dell'arte. Incapaci di concepire altamente, si giovano della facilità e della sicurezza del pennello per copiare un modello qualunque, e stimano d'aver raggiunta la meta, quando hanno riprodotto con qualche verità le forme e i tratti di questo modello. L'espressione poco li tocca; quando hanno trovato un attitudine, cui possa applicarsi un titolo qualunque, s'abbandonano pel resto all'effetto d'un pennelleggiar largo e franco, alla bellezza di un po' di fondo e di qualche accessorio; e stimano d'aver fatto un quadro, quando non han fatto che un ritratto più o men vero. Ma la pittura ha un uffizio più elevato che non è quello di riprodurre materialmente la natura senza concetto, senza morale significazione. Quel che cercasi nei quadri, prima ancora dell'esecuzion materiale, è l'espressione, è l'eterno tipo della bellezza morale, che l'artefice non trova nella tavolozza, ma solo nell'anima e nell'intelligenza. Se si toglie all'arte questa sua ingenita potenza l'arte perderà il suo scopo, la sua efficacia.

E la pittura di genere potrebbe, ben avviata, rispondere più che mai a quest'uffizio. Ella che spia la vita quotidiana dell'uomo, che scende tra le pareti domestiche, che coglie il sorriso sul volto soddisfatto del vecchio, la lagrima sulla gota della fanciulla, che visita i dolori del povero, dell'orfanello, che segue il mendicante sulla pubblica via, il soldato nelle fatiche del campo, che penetra le piazze, le chiese, i teatri, le taverne, che sorprende la vita in tutti e dappertutto, ella ha una parola potente per la moltitudine, della quale si fa interprete e maestra. Se l'arte religiosa è perduta, se manca l'ispirazione storica, questa pittura famigliare e alla buona, che s'affratella con noi, che studia i nostri affetti e le nostre abitudini, che ora ammonisce ridendo, ora ingentilisce colla pietà, ha un vasto campo aperto davanti a sè, ed ella potrebbe percorrerlo con frutto. Il popolo predilige in particolar modo quest'arte, che non isdegna la nuda soffitta e gli umili cenci del pitocco, e che trova possibile esprimere passioni e sentimenti anche senza le toghe e i paludamenti dell'antichità. E appunto per ciò noi vorremmo che gli artisti ponessero maggior amore a questo genere di pittura, e non lo considerassero

come uno studio accademico e nulla più. Vorremmo che tutti i quadri di genere avessero l'impronta dell'affetto e la bella verità di espressione, che ammiransi nella *Derelitta* di Molteni. È una delle pagine più dolorose della vita d'una madre. L'infelice ha visto soccombere sotto il peso della malattia l' unico suo figliuoletto; lo ha accarezzato, lo ha baciato, lo ha composto colle stesse sue mani in un bel feretro coperto di stoffa d'argento; forse ha speso l' ultimo suo soldo in questa inusata ricchezza, forse non le resta di che comperarsi un pane, che la sfami il dì dopo. Ma non importa; il suo angioletto sarà portato sulle braccia di altri angioletti, avrà canti e profumi, e séguito di fanciullini vestiti di bianco; i ceri arderanno intorno a lui, e una ghirlanda di fiori poserà sul suo feretro. Le vergini e le spose s'affacceranno alle finestre ed alle porte per vederlo passare, e sospireranno, e pregheranno per lui, e penseranno alla povera derelitta, che ha còlto per esso gli ultimi fiorellini. Ed è nell'atto di scegliere questi fiorellini, di rimondarli, di tesserne una ghirlanda, che il Molteni ha dipinto la povera madre. Ella è in piedi, d'accanto al letticciuolo fatto deserto, e tiene la ghirlanda tra le mani quasi cadente, perocchè un improvviso assalto d'angoscia le ha fatto interrompere il mesto lavoro. La poverina alza gli occhi al cielo con atto di religiosa pietà, e grosse lagrime le cadono sulle guancie smunte e pallide per le veglie e pel dolore. La sua cameretta è povera e nuda; ma il letticciuolo, su cui sono sparsi gli avanzi dei fiori, è candido e pulito, e un bel cero arde a'piè della piccola bara. Anch'essa la povera madre ha indossato il migliore de'suoi abiti, un abito di seta nera, che accusa un'antica agiatezza e un'eleganza non per anco perduta. Vorrà ella seguire il suo bambino fino al sepolcro, o le mancherà l'animo di farlo? All'attitudine dolente si direbbe che implori appunto dal cielo quel coraggio che le manca, che offra al Signore il suo dolore. E veramente l'espressione di quella donna manifesta un dolor così vero, così profondo, che è impossibile vederla senza rimanerne commossi, senza serbarne lunga e pietosa ricordanza. Il Molteni ha mostrato in questo quadro di sentire il lato affettuoso della vita così bene come sente il lato ameno e ridicolo. E pare inoltre che il pennello abbia assecondato ancor meglio del consueto il pensiero dilicato da lui preso a trattare. Havvi diligenza somma in tutte le parti, bontà di disegno, evidenza e brio di colore, bellezza

e semplicità di accessorj; non temiamo infine di giudicarlo il miglior quadro ch'abbia fatto finora il Molteni. Quello della Predicazione è pur un bel quadro, ma non va scevro dei soliti difetti che riscontransi nelle opere di questo pittore. Il concetto, grave per sè, lascia travedere la tendenza epigrammatica dell'artista, nella mossa esagerata del sacerdote che tuona dal pergamo, e nell'aspetto distratto e sonnolento degli ascoltatori. Pensiero eccellente a trattarsi in uno schizzo, o in un quadretto di piccole dimensioni, ma non colle proporzioni e colla finitezza di un quadro grande quasi al vero, nel quale la pittura assume maggior importanza e severità. Del resto, questo quadro pecca in singolar modo di prospettiva; nè, osservandolo, si saprebbe ben discernere se le persone sono o sedute o in piedi, mancando nel primo caso lo spazio conveniente tra loro, nel secondo l' attitudine opportuna. Impossibile pure riesce l' imaginarsi il punto, dond'è presa la prospettiva, perchè la scena sfonda pochissimo, e nondimeno tra la figura d' un prete che sta sul davanti fra gli ascoltatori e quella d' uno scaccino che vedesi all'indietro havvi sì enorme sproporzione di grandezza da non bastare l'intervallo ordinario d' una chiesa a renderla ragionevole. Ad onta di ciò, la magia del colorito, e la bellezza delle teste e degli accessorj ne fanno un quadro oltremodo simpatico e attraente.

Chi ha palpitato davanti al quadro della Derelitta, non può esser sedotto gran fatto dal quadro del fiorentino Bezzuoli, l'Amore che doma il leone. È dipinto lodevole e di buona scuola, sebbene l'intonazione riesca per avventura un po' troppo vivace, e i contorni tendano alquanto al duro. Ma, mio Dio! quel fanciullo decorato di larghissime ali, che scherza sul dorso del re degli animali ammansato ed umile, e quella natura che sente il potere dell'amore, e si desta a nuova vita, e quei serpi che si baciano, e quelle rane che si abbracciano, e quegli insetti che s'inseguono amorosamente, sono imagini così vecchie e ripetute, e dobbiam pur confessarlo, così fredde, che non hanno più efficacia sul nostro animo. E però saremo scusati se ci tratteniamo assai più volontieri davanti al quadro di Mellini, che ci raffigura un soldato ferito soccorso da una giovine, sebbene per avventura la parte materiale del dipinto sia inferiore a quella del Bezzuoli. Ma qui ci commove lo sfinimento del soldato, e l'atto pietoso della donna che lo sorregge, e ci sentiam

trasportati sopra una di quelle scene di guerra, che troviamo ad ogni pagina delle storie moderne. Forse c'è qualche scorrezione e qualche disarmonia di toni nel quadro del Mellini; ma la bella e semplice composizione, e la conveniente espressione delle figure lo rendono abbastanza distinto.

La stessa lode di concetto e di composizione vuolsi dare al Manzoni, il quale si corresse in gran parte di quella sua esagerazione di tinte e di linee, e mostrossi quest' anno avviato ad ottima meta. Lo studio dei grandi coloristi gl' insegnò quel sugo di colorito, e quella parca intonazione che ammiransi ne'suoi quadretti della Tentazione e dell'Offerta alla Vergine, quadretti che inoltre vanno encomiati per verità e per profondità di pensiero. Quello della tentazione soprattutto offre una delle scene più naturali della vita, ed è si semplice negli effetti e così pieno d'espressione, che innamora a guardarlo. Un fanciullo mira sopra un tavolino un bell'orologio d'oro con appesa la sua catena, e un'irresistibile volontà lo seduce a mettervi su le mani e ad appropriarselo. Immensa è la brama che gli traspare dagli occhi; si direbbe che un fascino sia in quell'orologio, e ch'egli non possa più sottrarsene. E già allunga la destra, già sta per afferrarlo; ma un altro fanciullo che gli sta al fianco, ne lo rimprovera e lo distoglie da quell'atto criminoso. Anche quel fanciullo che s'arrampica per deporre dei fiori sul davanzale d'un tabernacolo della Vergine è pur leggiadro e ben fatto; e non privi di pregi sono i due quadretti rappresentanti un ghiotto, ed una conseguenza della vincita al lotto. Il quadro grande di San Lucio che distribuisce la carità ai poveri, oltre il difetto già notato d'esservi trattato come soggetto di genere un soggetto religioso, è pur anco inferiore di merito ai quadretti più piccoli. Il Manzoni è ricaduto in esso in qualcuna di quelle sue tinte troppo calde e convenzionali, e in quella sua tendenza alla caricatura nelle forme e nelle fisonomie dei personaggi. V' hanno piedi e mani rossi troppo, e volti avvinazzati, e mosse esagerate, e trascuratezza di certi accessorj per farne spiccar altri meno importanti assai. Così, per esempio, in un quadro, qual è questo, in cui gli occhi sono appena accennati, scorgonsi distintamente e a distanza le unghie dei piedi. Ma, dobbiamo pur confessare, v'hanno parti belle e ben trattate, in particolar modo un nudo che appare sul davanti, il quale, se si eccettui il soverchio incarnato, è stupendamente dipinto. E

la stessa volgarità della composizione il pittore ha forse creduto conveniente in una scena di montanari soccorsi da un santo montanaro, non badando che il pensiero morale è quel che nobilita la composizione, e non già l'abito nè la condizione dei personaggi.

Tra i buoni quadri di genere vanno pur annoverati quelli di Domenico Induno, particolarmente quello intitolato una giovinetta sopra pensiero. Ma l'espressione manca in quella figura, che non appare commossa da nessun sentimento: e questo difetto scorgesi pure nell'altro suo quadro rappresentante due ragazze savojarde che riposano liete del copioso ricolto, in cui notansi inoltre qualche trascuratezza e qualche esagerazione di tinte. L'Induno ha un pennelleggiare libero e franco, e però i suoi quadri hanno qualche cosa di attraente pel tocco largo e sentito; non vorremmo però che questa dote finisse col nuocergli. Egli confida troppo nella perizia della mano, e non si cura, come dovrebbe, del concetto del quadro, e della sapiente imitazione del vero. I volti da lui dipinti hanno tutti alcun po' dell'avvinazzato, e i fondi, quantunque toccati da maestro, hanno qual più qual meno, un'intonazione che trae al violaceo. E notasi inoltre una certa povertà d'invenzione, nella riproduzione delle medesime teste, delle medesime attitudini, che un artista dotato, come egli è, d'ingegno distinto, dovrebbe evitare a tutta possa. Certamente, se l'Induno appurasse il suo modo di dipingere collo studio del vero e colla giudiziosa osservazione degli antichi, pochi potrebbero pareggiarlo fra i nostri giovani artisti.

L'opposto quasi del modo di dipingere dell'Induno ci porge un quadretto del sassone Toermer, rappresentante una signora del cinquecento alla toletta. È un quadrettino, in cui la verità e la finitezza sono spinte all'estremo grado; è un vero fiammingo, in cui tutte le più minute parti sono rese colla stessa diligenza, colla stessa venustà, con cui sono trattate le parti principali. S'imagini il gabinetto d'una signora della corte di Francesco I, o di Luigi XIII, ricco di tutte le più belle suppellettili; s'imagini questo gabinetto rappresentato in una tela non più grande d'una mano, e poi si faccia ragione della finitezza del lavoro, quando si pensi che i merletti i più fini vi appajono in tutta la minutezza dei loro tessuti, che i disegni delle stoffe vi sono distintissimi, che non solo il volto, ma le estremità delle

persone sono condotte a un punto straordinario di bellezza e di evidenza. Gli altri due quadri del Toermer sono inferiori d'assai a questo, e particolarmente quello più grande dell'Eleonora d'Este che si occupa insieme colla sorella a tessere una corona di lauro pel Tasso. Non si direbbe opera del medesimo autore.

Bei quadretti, dipinti con diligenza e con amore, sono quei del Zuccoli, e più di tutti quello in cui è raffigurata la vecchia balia d'un ricco signore. Quella contadina seduta colla sua rocca e col suo fuso tra mano, coll'aspetto tranquillo e giocondo della vecchiaja vegeta e contenta, è d'una verità estrema. Non c'è molta vigoria nei dipinti del Zuccoli, ma buon impasto di colori, e maniera soda e franca. Non privi di qualche pregio sono i quadri del Fumagalli: ma bello singolarmente è il quadretto del Caimi rappresentante una donna in atto d'interrogare un fiore nel così detto giuoco d'amore. È graziosissimo il pensiero, e l'esecuzione bella e diligente. La qual lode, quanto al pensiero, va concessa in ispecial modo anche al Conconi pel suo Byron in atto di meditare in riva al mare; e lo sarebbe ugualmente anche per l'esecuzione, se un effetto troppo spinto di luce non nuocesse all'armonia del dipinto. Il Poggi ha molti quadretti di genere, in cui il far trascurato che notasi nel suo quadro storico, appare meno evidente; qualcuno anzi non manca d'un certo brio. Il qual brio è posseduto in grado eminente dal conte Alessandro Durini, giovine che tratta l'acquerello colla perizia dei più consumati. Tre sono i quadri da lui esposti; ma il più pregevole è quello dell'accademia di musica del secolo scorso. Gradevole assai l'intonazione, belle e simpatiche le figure, e tutta la scena improntata di molta vivacità e di quel carattere proprio della società di quel tempo. Certamente che si scorge un po' troppo forse nel Durini il far di maniera, e particolarmente nel quadro della partenza per la caccia v'ha qualche scorrezion di disegno e la composizione è alquanto confusa. E qualche rimprovero potrebbe pur farsi a quel Luigi XIV e a quella Vallière del terzo quadretto, a cui manca il carattere conveniente: ma pure havvi tanta bellezza d'insieme in questi quadri, e toni così simpatici e briosi, che l'occhio ne rimane sedotto alla prima, e non scende a minuto e parziale esame. Un altro acquarellista abbiamo nel Mazzola, meno vivace forse nel tocco che non il Durini, ma più ca-

stigato assai nel disegno. La sua preghiera della sera, e particolarmente la missione, sono due bei quadretti, in cui non manca nè la forza del colorito, nè la bella composizione.

Abbondano anche quest'anno, come sempre, le teste, le mezze figure, i così detti studj. Contadine, ciucciari, pifferari, turchi, fanciulline, veneri, profeti, hanno posato davanti ai nostri pittori; e, quando diciamo che hanno posato anche le veneri e i profeti, s'intenda la parola alla lettera, perchè nulla d'ideale v'ha in quelle teste, copiate esattamente dai modelli. Sono studj dal vero, ritratti, come abbiam già detto, e noi tra ritratti e ritratti preferiamo quelli delle persone che conosciamo, e al cui volto possiamo attribuire almeno un' ombra di espressione. Per verità, tanto lo Schiavoni quanto il Darif hanno presentato due belle figure di donna ignude, ninfe o veneri che siano, l'una ritta, l'altra coricata, nelle quali c'è molta seduzione di forme e venustà di colorito. Ma, possibile che non s'abbia mai ad uscire dalla mitologia, quando si voglia dipingere la bellezza? È proprio il caso di esclamare: chi ci libererà dalle veneri e dalle ninfe? È però singolare, come questi due pittori, con un metodo di lavorare affatto diverso, riescano del pari al medesimo effetto, quello di dare un rilievo spiccatissimo ai loro dipinti. Il Darif usa dilicatamente il pennello, cura le minime parti, accarezza, direm quasi, il colore, e pone tanta diligenza ne'suoi quadri, ch'essi hanno la medesima forza veduti da vicino e da lontano. Lo Schiavoni, al contrario, si direbbe che sia avaro di colore, che si contenti d'insudiciare la tela, tanto i suoi quadri appajono confusi e sbiaditi a chi li osserva dappresso. Bisogna collocarsi a qualche passo di distanza per vedere quella massa gretta e sporca pigliare i suoi bei contorni, vestirsi di forme avvenenti, e spiccare vigorosamente dal fondo. Però la donna giacente di quest'anno non regge al confronto di quella degli altri anni, forse perchè le ripetizioni d'un medesimo soggetto, specialmente se sia un' imagine tutta sensuale, a lungo andare saziano. Potremo ingannarci, ma ci pare anche che questa sua figura sia poco svelta e tenda troppo al carnoso ed al pingue. Quella del Darif è assai più gentile di forme; ma il roseo predomina troppo in quelle carni, le quali appajono ugualmente vivaci in tutte le parti del corpo. Anche il Zuccoli e il Focosi hanno dipinto una donna ignuda, ma questi, grazie al cielo, non sono andati a cercarla nelle favole greche e romane; hanno

sorpreso una delle nostre donne nell'atto di spogliarsi, e senz'altri riguardi l'hanno presentata al pubblico. Quella del primo è una donna che sta per entrare nel bagno, quella del secondo una ballerina, che spoglia gli umili panni ordinarj per vestir quelli d'un zefiro o d'una figlia dell'aria. Non sappiamo se queste abbiano molto da invidiare alle ninfe, ma certamente non mancano di belle forme; peccato che l' intonazione falsa e rossiccia del quadro di Focosi, in cui volle imaginare un riflesso di lume, tolga alle forme della sua ballerina quel prestigio, che suol formare la delizia degli imberbi abbonati. E l' intonazione troppo spinta, e a grandi riflessi nuoce pure alla figura di donna giacente del Mahrhagen, la quale, al contrario di quella del Focosi, ha un non so che di vitreo e di trasparente, che la rende troppo lontana dal vero. Difetto questo che appare, sebbene assai più leggiermente, anche nello Zeller, di cui abbiamo molti quadri, tra i quali una contadina di Velletri, notevole per bellezza e per forza di colorito, e due donne sorprese nel bagno, nelle quali il nudo è disegnato stupendamente.

Il professore Luigi Sabatelli ha voluto tentare egli pure la pittura di genere, egli avvezzo al grande stile ed alla severa pittura religiosa. La prova non gli riuscì troppo felice. Il celebre artista, che continuò tra noi le belle tradizioni dell' antica pittura italiana, non seppe piegarsi al garbo del comporre e del pennelleggiare che si richiede in tali quadri; il suo dipinto riuscì un freddo studio d'accademia, anzichè una composizione veracemente mossa e sentita. L'argomento è la caccia d'un tigre; ma dal quadro non appare a bastanza chiaro il momento della scena. Pare che il tigre sorga da un burrone e s'aggrappi colle zampe anteriori alla riva: un uomo, abbrancato ad un albero colla sinistra, mena colla destra un colpo di coltello alla fiera, intantochè dietro di questa un altro uomo, alza una clava a due mani e sta per calargliela sul capo. Questo gruppo difficilmente darebbe idea d'una caccia; oltre di che v'hanno in esso scorrezioni di disegno, di prospettiva, e colorito non sempre buono. La parte più lodevole sono i torsi dei due cacciatori, nei quali v' è molta intelligenza di muscoli. Ma nell'insieme è al di sotto assai della fama del Sabatelli. Lo stesso dobbiam dire dei quadri del Paoletti, il quale, se non fu troppo felice nel soggetto religioso, lo fu ancor meno forse nei soggetti di genere. Il suo quadro più grande rappresentante una scena

dell'inondazione del Po, non manca di parti lodevoli, ma pecca troppo nella composizione e nel colorito per poter essere stimato un bel quadro. Il Paoletti ha voluto recar idea del disordine e dello spavento di una scena così terribile, ma la scena da lui dipinta è troppo circoscritta, e inoltre c'è troppa confusione di piani e di gruppi nel suo quadro, e le tinte son poco vere. Quanto più grande e più imponente era quel quadrettino dell'Azeglio esposto qualch'anno fa, in cui tutta la scena era coperta dall'impeto delle acque, e appena sornuotava di mezzo al quadro la tettoja d'un abituro, su cui alcuni infelici invocavano soccorso!

I ritratti seguono presso a poco le vicende della pittura di genere; sono quasi una parte di questa. Ormai si cura assai meno la somiglianza e il carattere delle teste che si ritraggono, di quello che l'abbondanza e la ricchezza degli accessorj. È una vera scena che si dispone intorno al ritratto; drappi, tavoli, camminiere, sedie a bracciuoli, doppieri, tappeti, velluti, finestre con fondo lontano di cielo e di paese; è un gran che se si lascia un po' di spazio sufficiente, perchè la persona vi possa stare a suo agio. Il Molteni fu dei primi a introdurre questa specie di aristocrazia nei ritratti, per cui vedevansi tutti i personaggi da lui dipinti nuotare in un mar di ricchezze, fra gli ori e le sete. Valentissimo nel dipingere gli accessorj, egli soccorreva talora colla magia di questi a qualche scorrezione, a qualche trascuratezza nella figura. I suoi ritratti avevano così alcun che di splendido, di attraente, che seduceva l'occhio e che appagava soprattutto la vanità dei committenti. E la turba dei pittori lo seguì tanto più volontieri, in quanto che torna assai più facile il dipingere una tenda, un tappeto, un cuscino, un abito, che non il dare la conveniente espressione ad una testa. Ma non così la pensavano i sommi maestri dell'arte, nè così pensò al certo il Winterhalter nel suo ritratto di donna a mezza figura del vero. Osservisi quella testa: quanto rilievo, quanta vita in quei tratti! direbbesi che si spicchi dalla tela, che cammini quasi, così ardita è la mossa della persona, così vivace lo sguardo. Ed egli trattò leggermente le parti accessorie, e dispose la figura sopra un fondo perso, perchè tutta l'attenzione si concentrasse nel viso, e questo solo desse anima a tutto il quadro. E però gli abiti e i veli che ne adornano la persona sono tenuti, direm così, in ombra: tutta la luce è raccolta sul

volto, il quale ha un impasto di colore succoso e pieno di brio. Un altro ritratto, inferiore a questo per vivacità di toni, ma superiore forse per verità e per naturalezza di espressione, è quello di un vecchio dipinto da Cesare Pezzi. Il vero è côlto in questo ritratto, come di rado è dato di cogliere; il volto e le mani hanno quel carnoso un po' ruvido proprio dell'età senile; si vede la vita scorrere più lenta in quelle fibre floscie e rilassate, mentre gli occhi splendono ancora di una luce d'intelligenza vivacissima. Esso è un ritratto degno di qualunque più distinto artista. Anche del Sala Eliseo abbiamo molti bei ritratti, tra i quali va distinto sopra gli altri un ritratto di donna, dipinto con verità somma. Sala dipinge con brio, con diligenza, e sa dare molta venustà ai suoi ritratti, senza ricorrere troppo a mezzi accessorj. Però notasi in lui una leggiera tendenza al vitreo ed al trasparente, specialmente nelle carni, ch'egli deve tentare a tutta possa di evitare. Basterà ch' egli guardi i ritratti del Mohrbagen, per convincersi come questa tendenza conduca facilmente al manierato ed al falso. Mohrbagen è pittore dotato di gusto e d'intelligenza: i suoi primi ritratti erano bellissimi per freschezza e per rilievo di colori; ma il desiderio degli effetti troppo spinti lo ha trascinato sulla cattiva strada. Le figure da lui dipinte quest'anno hanno troppo dello smalto, e però si discostano dal vero. E questa esagerazione di effetti può rimproverarsi anche al Lucchini, il quale nel suo ritratto di donna versò tutta quanta la tavolozza dei colori, curandosi forse meno del disegno, che in qualche parte del ritratto è molto censurabile. Più sobrio nei toni invece, più succoso nelle tinte, più vero infine è il Monti, di cui abbiamo alcuni buoni ritratti; siccome buoni pur sono quelli del Zuccoli, del Caimi e del Gerosa. Quei dell'Induno, sebben fatti con rara perizia di pennello, hanno gli stessi difetti de'suoi quadri di genere, il tono un po'violaceo, e le carni traenti al rosso. Bello il ritratto del Darif, e pregevoli, quantunque non interamente rispondenti alla loro fama, quei del Bellosio e del Trecourt. Da ultimo i ritratti del Molteni si fan notare, come sempre, per la somiglianza, per la venustà dei colori, per le mosse ben trovate, per la diligenza degli accessorj, e per un non so che di vivace, di simpatico ch'egli sa dare a qualsiasi figura. Quest'anno è poi da commendarsi specialmente il Molteni per la sobrietà dei mezzi da lui adoperati, per cui i suoi ritratti riescono più sodi, più

veri, senza perder nulla di quel brio che li rende cotanto accetti.

La parte più abbondante in numero e la più eminente per bei lavori è il paesaggio e la prospettiva. Pittura quest' ultima nata da poco tempo, e salita in brevi anni a un grado maraviglioso di perfezione. E per verità, dacchè la natura viva sfugge così frequentemente all'occhio ed al pennello dell'artista; è ben duopo che questi si rivolga alla natura morta e inanimata, e in essa cerchi le sue inspirazioni. È uno studio più facile e più comodo, che richiede minori mezzi meccanici, e minor impiego d'ingegno. Il pittore prospettico ed il paesista trovano dovunque argomento ai loro dipinti, non hanno che ad osservare intorno a sè: la natura ha fatto il primo sbozzo del quadro, sbozzo sublime, che l'artista dovrà riprodur tal e quale sulla tela. Ei non ha a cercare nessun tipo dentro di sè, non ha da interrogare i moti dell'animo per creare una bellezza, di cui non trova il riscontro altrove; il senso della bellezza naturale basta a formargli l' occhio artistico, e per poco che la mano gli venga seconda, ei diverrà un buon pittor di paese. Egli è perciò che noi vediamo una moltitudine di artisti dedicarsi a questo genere di pittura, ed è perciò che i bei quadri di paese o di prospettiva la vincono di gran lunga sui quadri storici e in generale su tutti i quadri di figura. Diremo cosa che forse a molti parrà un esagerazione, ma, dacchè il paesaggio e più che il paesaggio, la prospettiva è diventata un'arte speciale, la vera e grande pittura è scaduta dalla sua importanza, e chi sa se mai più la riconquisterà. Questo genere di pittura ci ha avvezzato a considerare come principale ciò che prima era semplice accessorio, e viceversa a far discendere tra gli accessorj quel che in addietro aveva il primo posto nel quadro. E pur troppo noi vediamo adesso in molti dipinti, anche storici, primeggiare il fondo del quadro, la scena, e le figure, di qualunque grandezza siano, esser ridotte all'importanza delle macchiette.

Checchè ne sia, non possiamo non applaudire alla riproduzione della natura inanimata, quando tocca alla bellezza ed all' evidenza che scorgesi nel quadro di Calame. È il miglior paesaggio dell'esposizione non solo, ma è uno dei più bei quadri che lsiansi veduti da molti anni in poi. Certamente che a raccogliere con tanta esattezza gli effetti di luce, a ritrarre il vero nelle sue tinte più sfumate, più degradate, a dare tanto rilievo alla

massa, e nel tempo stesso non trasandare le parti più minute, neppure un fil d'erba, vuolsi intelligenza somma dell'arte, ed estrema perizia di pennello. Tranquilla, armonica oltre ogni dire è la scena di questo quadro. Sul davanti una gran macchia d'erba, la quale appare umida ancora per la rugiada; più indietro uno stagno circondato da un pineto, in cui spira un'aria umida quasi e gelata; al di là una linea di monti in ombra, e più indietro ancora un'altra linea di monti illuminati dal sole. La tela è piccola, e pur l'occhio vi spazia largamente e sente la vastità del luogo, così bene son degradati i piani, così bene l'aria vi giuoca per entro. E notisi che questo quadro appare ugualmente finito osservato da vicino così come da lontano, e che questi fili d'erbe, così ben particolareggiati sul davanti, formano poi la più bella massa che possa vedersi a distanza. Il Calame ha trovato così il vero ecclettismo del paesaggio, fondendo in un solo quadro le due maniere disparate, in cui dividesi questo genere di pittura, il naturalismo, e il far brioso e d'effetto, quello che i francesi chiamano *heurté*. Anche il quadro di Diday, compatriotta del primo, presenta i medesimi pregi di armonia di colori, di perfezion di disegno, di finita esecuzione. Se il quadro di Calame, che gli sta vicino, non attirasse in particolar modo gli sguardi, egli avrebbe certamente il vanto su tutti quelli dell'esposizione. L'aria vi è bellissima; i toni, sebbene più ricercati, non meno veri; ben armonizzato il contrasto d'ombra e di luce che appare tra un bosco, e un seno di lago illuminato dal sole. Forse vi si scorge qualche lieve durezza in alcuna parte; ma nell'insieme è quadro esso pure d'un gran maestro. Del Crola bavarese non abbiamo che un quadrettino con una pianta e un po' di paese intorno, ma condotto con tal diligenza e con tal finitezza, che non si può desiderare di più. E questa diligenza non manca neppure al nostro Giuseppe Bisi, nei dipinti del quale notasi una cura minuta d'ogni singola parte, un'importanza data al carattere d'ogni fronda, d'ogni fil d'erba. Quello che manca talvolta al Bisi è la felice intonazione della massa, l'armonia di tutte quelle parti così minuziosamente toccate nell'insieme del quadro. Però la sua esposizione di quest'anno è delle migliori, e sopra i nove dipinti presentati tre o quattro possono dirsi veramente belli, la Torre di Quinto in ispecie, che è anche il più grande di tutti. Il bosco in Valgagna è pur esso un bel quadretto, oltremodo simpatico per la novità

del soggetto, tolto a' nostri dintorni e non a quell' eterna campagna di Roma, che il Bisi sembra aver preso esclusivamente a dipingere. Lo Storelli espose una cascata d'acqua in mezzo agli scogli dipinta con brio e con forza straordinaria. Belle assai le roccie; l'acqua maestrevolmente dipinta: è quadro che s'accosta alla maniera di Salvator Rosa per la fantasia e per la vigoria del tratto. Anche i due quadretti del Fries meritano molta lode, e potrebbero esser considerati tra i primi dell'esposizione se all'eccellenza del disegno venissero compagne in loro la forza e la bontà del colorito. Ma egli ama di raccorre tutta la luce nel fondo de'suoi quadri, e di lasciar in ombra il davanti; effetto pericoloso, e che facilmente trae al falso.

Molti giovani abbiamo tra i pittori di paesaggio, che manifestano ingegno e fantasia, e che sembrano chiamati a bella meta: ma il far largo e grandioso nuoce a taluno di essi; a tal altro l'incertezza del tocco; a tutti un po' di trascuratezza. Il Gariboldi è forse il più corretto di tutti; i suoi paesaggi hanno buon disegno in generale e armonia di tinte. Il suo passaggio di Montenotte è dipinto pregevole, in cui sono da lodarsi specialmente le macchiette: ma non tutte le parti sono ugualmente lodevoli ne'suoi quadri; v'è sempre qualche effetto un po' più fiacco, un po' più discosto dal vero, che dinota però incertezza d'occhio, anzichè cattiva tendenza. Il Corvini è dotato forse di maggior imaginazione, è più artista del Gariboldi; ma è anche più sbrigliato, più trascurato. Ei sa trovar l'effetto con pochi mezzi e semplici, sa dare una bella intonazione a' suoi quadri; ma le pennellate sono troppo neglette e strapazzate. In generale dobbiam dire che si fa troppo scialacquo di fantasia dai giovani paesisti a scapito del vero; la facilità del tratto consiglia la trascuratezza, ed è peccato il vedere tanti begli ingegni nascenti perdere la strada del bello, innamorati di un falso brio e di una falsa larghezza di dipingere. Il Brivio, per esempio, che ha esposto un gran numero di quadri, è giovine dotato d'ingegno, non v'ha dubbio, e lo mostra al tocco franco e sentito, e all'imaginazione che traspare da'suoi dipinti; ma egli è sulla via del manierato, del falso, e ha duopo di studiare lungamente e con giudizio la natura. Una certa trascuratezza scorgesi pure in qualche quadretto di Ambrogio Casanova, artista provetto già e distinto; ma egli se ne ricattò negli altri due quadri rappresentanti vedute di Parigi prese da punti diversi,

uno dei quali specialmente è commendevolissimo per bella intonazione e per finitezza. Chi è trascurato assai nel disegno e un po' anche nel colore è il Fermini, il quale accenna appena gli oggetti ne'suoi quadri, accontentandosi per lo più di sfumature e di linee larghe e grandi che abbaglino l'occhio di primo tratto. I suoi quadri di quest'anno però appajono un po' meglio condotti, e noi desideriamo che a quella sua facilità di tocco aggiunga lo studio accurato del disegno, troppo necessario anche ad un paesista. E questo studio consigliamo anche al Mazza, ai cui dipinti non puossi negare un certo qual brio di colorito e di composizione che li rende oltremodo simpatici: ma anch'esso ha cercato troppo presto gli effetti grandiosi ed imponenti a scapito della diligenza e della finitezza. Al Boccaccio, pittor di scene lodatissimo, possiamo perdonare un po' di manierismo, perchè l'occhio avvezzo a calcolare gli effetti sotto una data luce, difficilmente si forma al vero; però ne'suoi quadri c'è molta fantasia e vigor di pennello. E queste qualità non mancano neppure al Gemelli, il quale s'è dato anch'esso al fare imaginoso; ma a lui manca un po' la franchezza della mano. Col Bossoli torniamo a riposare sul vero, e l'occhio si compiace interamente in quelle scene, che tutti press'a poco conoscono, e di cui possiamo avere il riscontro nella nostra memoria. Sono stupendi quadretti dipinti a tempera con tal sapore e con tal finitezza, ad onta del modo rapido di pennelleggiare, che non si è mai sazj di osservarli. Forse v'è curata un po' troppo la minutezza delle parti: ma il disegno vi è correttissimo, e la prospettiva intesa maravigliosamente: le arie poi condotte con tal magistero, così trasparenti, così leggiere, che l'occhio vi spazia per entro liberamente, come in una vasta ampiezza di cielo. La veduta di Pietroburgo, presa dal mare con lume di luna, è il più bello di tutti: vi sono effetti così veri, così armonici, come di rado è dato di trovare. Un nipote del Bossoli, giovinetto di quindici anni mostrasi avviato sulla medesima strada e tratta già con molta franchezza il pennello. Di Roberto Garavaglia abbiamo cinque quadri non privi di pregio, e che accennano una mano perita assai nel trattar il paese; ma l'intonazione in generale non è molto bella, e vi si nota inoltre alquanta durezza. Il Garavaglia s'è fatto un buon nome tra i paesisti, e però deve pensare a mantenerselo collo studio e colla diligenza. Il conte Rinaldo Belgiojoso è tra i buoni dilettanti della nostra città, e i suoi quadri vanno lo-

dati appunto per diligente studio del vero. De'sei quadretti esposti il più grande è fors'anco il migliore, la chiesa della Passione veduta dai bastioni. Bello il punto di vista, ben trovata la prospettiva, ben arieggiata la scena; solo potrebbe notarsi un po' di freddezza nei toni, e un non so che di netto e di puro, che il vero assai difficilmente presenta. Ma questo che diciamo del Belgiojoso, può dirsi poco più poco meno di tutti i paesisti, i quali non calcolano quasi mai l'effetto della luce in un ampio giro di sguardo, e quel po' di nebbioso che esiste sempre nell'atmosfera. Chi conosce perfettamente questo effetto è il Van-Haanen: le sue nevicate sono lontane assai dalla finitezza di quelle dell' anno scorso, ma hanno pur sempre una tal impronta di verità, da far quasi quasi rabbrividire chi le guarda. C'è qualche cosa di triste in quegli alberi nudi, in quel terreno coperto di neve, in quell'aere malinconico e cupo, che stringe veramente il cuore. Un chiaro di luna, quadrettino da lui mandato insieme colle nevicate, mostra come la perizia del Van-Haanen non sia circoscritta a un solo genere di dipinti.

Una bella nevicata è pur quella di Angelo Inganni, il quale tentò un ardito effetto, quello di rappresentare la neve in atto di cadere. Il punto di vista è preso dallo sbocco della via di San Bernardino della nostra città, per il che la scena s'allarga sul quadrivio di Porta Tosa, nel cui mezzo sorge la colonna colla croce. Bellissima l' intonazione del quadro, nel quale par di scorgere veramente quel non so che di umido e di tristo che porta con sè la neve cadente: ben còlto l' effetto dei fiocchi di neve che cadono, e bella e vaporosa l'aria, in onta della tinta forse troppo plumbea del cielo. Le case e le macchiette sono dipinte con molto brio e con verità; ma forse non è calcolata a sufficienza la prospettiva aerea, ond'è che l'estremità della scena, che deve avere almeno un cento passi di sfondo, appare vivace e particolareggiata anche a traverso al velo della neve. Questo potrebbe forse dirsi un po' anche del Ferrari; ma tanta è la verità e il brio de' suoi quadri, che non si saprebbe muovergli accusa di sì leggiero difetto, dato pure che esista. Due sole vedute espose, rappresentanti una piazza di Vicenza, e una strada di Verona; armonia di toni, bellezza di colorito, verità di linee, e macchiette ben disegnate e ben disposte le collocano fra le più belle dell' esposizione. Anche nei quadri del Premazzi si notano la bella intonazione, il brio

del tocco, la buona distribuzione della luce, e le belle macchiette. La veduta della parte posteriore del Duomo è il più bello de' suoi dipinti, e può star a paro de' migliori quadri di prospettiva. Il Rossi e il Bignoli ritrassero entrambi le medesime vedute, il primo all'olio, il secondo all'acquarello. La più piccola è presa dal paesetto di Pescarenico, e la più grande presenta il fianco della basilica di San Lorenzo, che guarda la Vetra de' Cittadini. Sono lavori lodevolissimi per disegno, per vigoria di pennello, e per bella ed armonica intonazione. Nel Bignoli poi è notevole in particolar modo la vivacità e la forza con cui tratta l'acquerello; per questo lato i suoi quadri non temono confronto con qualsiasi più distinto artista. Del Borsato abbiamo una veduta del Molo, in tempo di notte, con luce di gas e di luna, quadro ben imaginato e di buon effetto. In generale però notasi nei dipinti del Borsato molta diligenza di pennello, ma intonazione poco bella. Il Moja ha presentato tre quadri pregevoli, tra i quali è singolarmente bello l'esterno di San Marco di Venezia. C'è verità di tinte, ottima prospettiva e aria leggiera e vaporosa. Anche i quadri della signora Teodolinda Migliara sono da annoverarsi tra i buoni quadri dell'esposizione: ella sostiene decorosamente il nome illustre che porta. Del Caffi non vuolsi giudicare dai quadri che vedonsi esposti nella dodicesima sala, ma bensì da quello più grande che si vede in una delle salette. Rappresenta una festa popolare veneziana, con lume di fanali, e di fuochi accesi nelle barche. L'effetto della luce, e tutte le più leggieri degradazioni di questa sono ben trovate: ben composta la scena, e tutto il quadro simpatico e attraente.

Gl' intelligenti si trattengono ammirati davanti a due quadretti dell' Isabey, e li proclamano come due capolavori. E certamente la finitezza con cui sono condotti, e la singolare robustezza delle tinte ne fanno due dipinti preziosissimi. Quanto a noi, ammirando pure il magistero straordinario del pennello, non sappiamo se quelle tinte così forti e nere, e quella levigatezza che scorgesi su tutti gli oggetti dipinti, rendano troppo l'imagine del vero. Più volontieri partecipiamo dell'ammirazione degl' intelligenti per la marina dell' olandese Holt. È un quadretto eseguito con una facilità straordinaria di pennello, e nel quale c'è un movimento d'acqua così bello e così vero, che non si può desiderare più oltre. È una delle più belle ma-

rine che siansi vedute da molto tempo in poi. Anche il nostro Riccardi ha una bella marina, un naufragio sugli scogli del Quarnero, dipinta con succo di colore e con molto brio, specialmente sul davanti. C'è molta fantasia in quel quadro, e una estrema franchezza e disinvoltura di tocco. Quei massi che veggonsi battuti dall'onde alla destra del quadro son fatti da maestro. Carlo Canella ha dipinto un bell'interno del Duomo di Milano, interno ripetuto anche quest'anno da Luigi Bisi, ma non colla bellezza e colla forza della prima volta. Migliore d'assai è l'interno del Duomo di Monza, dello stesso Bisi, nel quale scorgesi tutto il brio e la finezza dell'insigne prospettico: ma in generale i suoi quadri di quest'anno non reggono al paragone di quelli degli altri anni: vi si nota certa quale tendenza al fiacco, allo slavato quasi nei toni, che nuoce alquanto alla verità.

Ci rimane di far menzione dei fiori e degli animali, dei quali abbiamo più d'un leggiadro quadretto. I fiori dipinti dalla signora Balsamo sono così freschi e vivaci, che la mano si stende quasi per coglierli. Il suo quadro va lodato inoltre per bellezza di composizione e per armonia di toni, cosa non troppo facile ad ottenersi, dove s'ha profusa tutta l'iride de' colori. Un bel quadretto di animali è quello del Micheli rappresentante un cervo assalito da un lupo nelle alpi; ma più bello ancora è quello del Penuti, nel quale vedesi un leone, nell'atto di divorare un dromedario estinto, alzar il capo sdegnoso a spiare un' aquila, che agogna essa pure alla medesima preda. Bella la mossa degli animali, che si vedon fatti sul vero; e buona l'intonazione del quadro. Quanto all'Inganni Francesco, ei non pensò a nessuna composizione nel dipingere i suoi animali, ma ci presentò alcuni polli che si guardano tra loro. Non è certamente un concetto molto elevato; ma pure l'esecuzione del quadro è buona, e, se non temessimo d'aver l'aria di fare un epigramma, aggiungeremmo che v'è molta espressione in quei polli.

C. Tenca.

DEI LIBRI POPOLARI

DI SCIENZE NATURALI IN ITALIA

I.

Da qualche anno s'è sviluppata e cresce in Italia la tendenza, già predominante in tutte le altre colte nazioni, di ravvicinare l'istruzione scientifica, e specialmente gli studi fisici e naturali, all'intelligenza della moltitudine destinata alle fatiche dell'industria e delle più umili arti. Non manca nel nostro paese chi giudichi questo insolito movimento come una inconsiderata imitazione di cose forestiere, come il frutto di una inconsulta curiosità, come il desiderio di sollevare le classi laboriose ad uno stato intellettuale incompatibile col loro stato economico e sociale. Ma chi ben consideri l'attuale situazione delle scienze e delle industrie si avvedrà che tale desiderio, generale in Europa, tale bisogno sentito ormai anche fra noi, non emerge da sentimenti o da opinioni particolari, ma è una conseguenza ineluttabile della presente condizione delle cose.

Le scienze, che per sì lungo corso di secoli furono il privilegio ed il tormento degli intelletti più nobili spinti alla ricerca della verità per generoso istinto e per soddisfare ai bisogni dell' intelligenza piuttosto che per altre speranze, divennero ora il più fruttifero patrimonio della società. Uscite dopo lunghi avvolgimenti ed infiniti tentativi dalla coordinazione artificiale e mnemonica dei fatti, e poste sulla traccia delle vere re-

lazioni de' fenomeni, non furono più una semplice descrizione nominale, ma si avviarono alla cognizione della realtà e poterono operare effettivamente sulla natura. Quindi è che dove prima le applicazioni scientifiche tornavano rare, difficili ed eccezionali, e le industrie si reggevano dietro le tradizioni empiriche, e progredivano mediante scoperte mirabili si, ma per lo più dovute al caso o ad osservazioni sgranate; ora, completandosi sempre meglio le cognizioni delle leggi generali, ne scaturiscono continuamente conseguenze pratiche, e l'*industria tende naturalmente a basarsi sulla scienza.*

Infatto basta gettare uno sguardo sulla storia dell' umana intelligenza per comprendere questo nesso fecondo della pratica e della teorica, che fu l'aspirazione di tutti i più grandi ingegni. L'uomo ha sempre provato il bisogno di render ragione a sè medesimo delle sue azioni, e però ha cominciato ad applicare questo istinto di unità razionale al suo regno interno, alla coscienza ed alla volontà di cui aveva in sè e possedeva gli elementi. Ma più difficile era per lui il dominare le circoslanze esteriori, sia che dipendessero da complicazioni sociali od istintive ch' egli non poteva ad un tratto modificare, e di cui non sapeva spiegar la cagione, sia che gli venissero imposte dalla circostante natura, la quale colle svariatissime sue forze lo circondava e lo dominava.

Fin da quando, sospinto da'suoi bisogni e soccorso da'suoi istinti, l'uomo cominciò la sua lunga lotta colla natura, si avvide che alcune forze naturali potevano venire in suo soccorso, e però armò il suo braccio di stromenti atti a farlo trionfare dei nemici formidabili che lo circondavano, e si associò colla persistente simpatia quegli animali che pei loro istinti potevano essergli utili compagni o schiavi. Tutta la primitiva industria si fondò sull'osservazione la più esterna e la più facile, che è quanto dire, sulla sola scienza allora possibile. Ma la serie delle osservazioni fatte unicamente sotto l'aspetto dei bisogni e delle necessità umane, se poteva essere fecondissima in quei primordi dell'umanità, non poteva però condurre a scoprire altri rapporti fuorchè quelli più immediatamente connessi colle necessità pratiche e coi bisogni giornalieri dell' uomo. Perchè l'industria potesse condurre direttamente alla scienza sarebbe necessario che il piano del mondo fosse predisposto a servigio dell'uomo; e questa fu infatti una delle illusioni della antichità; giacchè non si osserva che per uno scopo, nè si vedono se non quei rapporti i quali per così dire trovansi sotto la direzione visuale dell'osservatore.

Perciò se l'uomo si fosse sempre limitato ad osservare i fatti sotto l'impulso de'suoi bisogni, non sarebbe giunto se non ad accumulare nozioni empiriche e particolari non connesse mai, nè semplificabili per principii, ma solo raggruppate secondo le necessità dei mestieri anzi delle singole operazioni tecniche, e disseminate, quindi ripetute all'infinito, senza che la ragione potesse giovarsene per conoscere la realtà. Nella mec-

canica per esempio, così necessaria a tutte le arti fabbrili, quanti fatti diversi in apparenza perchè mascherati da applicazioni diverse e che pure dipendono da un unico principio! I più grandi ingegni, per esempio, durarono lunghi anni di meditazione (da Keane Fitzgerald 1758 a Washbrough 1778) per tradurre il moto alternativo dello stantuffo di una macchina a vapore in moto rotatorio continuo, e per giungervi passarono attraverso le più complicate combinazioni. Eppure la soluzione la più semplice era stata trovata fino dalla più remota antichità, e vedevasi nelle case de' contadini e correva le strade nell'aspo della filatrice e nella macchina dell'arrotino.

Così l'industria non presentava altro che fatti, e fatti particolari, fatti determinati che rimanevano imprigionati in una tradizione speciale: nè di essi si conosceva il valore vero, perchè non se ne possedeva la spiegazione. Del qual progresso sgranato dell'industria tradizionale ci porge chiaro esempio la China, dove i processi più ingegnosi rimangono infecondi non per la scienza soltanto, ma ben anco per la grande industria. V'ha nell'empirismo la naturale tendenza di scambiare tutte le condizioni, anche le meno importanti, per condizioni essenziali; onde il progresso non può avvenire se non per applicazioni pressochè identiche e manca ogni slancio induttivo ed analogico.

Ci pare adunque evidente che per la via dell'industria l'umanità avrebbe progredito lentamente, stentatamente, e quasi a dire a caso, nè degli esseri che ci attorniano avrebbe mai conosciuti, se non pochi rapporti od accidentali o secondarii, e sempre relativi a qualche speciale operazione, ed a qualche bisogno artificiale. Era dunque necessario che si istituisse uno studio *disinteressato*, il quale non mirasse più all'immediata applicazione ma ambisse di conoscere le cose quali sono in sè, e studiasse la natura per penetrarne i segreti e le leggi.

Questa fu gloria della filosofia e della speculazione, la quale delle cose prendeva a considerare non già il lato applicabile, ma il lato conoscibile. E qui comincia il lungo contrasto tra la teoria e la pratica che finì colla vittoria della speculazione, la quale ridivenne pratica quando potè agire sulla natura secondo le leggi della natura stessa, non secondo le istanze momentanee e cieche del bisogno. Innalzati a questo punto noi possiamo comprendere quel lamento di Platone che fu segno allo scherno degli antichi e dei recenti empiristi, quel lamento che gli sfuggì veggendo la geometria e la meccanica perdersi prematuramente nella soluzione di quesiti pratici, e nell'invenzione di trastulli meravigliosi al volgo, mentre egli voleva che insistessero alla ricerca delle verità generali, svelate le quali non sarebbe stata più un sogno quella sua magnifica predizione della società e dell'industria razionale.

Ma in questo lungo lavoro della scienza essa ebbe a passare per dure prove; ebbe spesso a perdere la via, ed a tentare, per così dire, tutti i sentieri dell'errore per riconoscere il terreno della realtà.

Da principio i fenomeni si mostravano così complessi che, mal potendo conoscerne l'infinita varietà, o piuttosto disperando di mai poterne studiare tutte le particolarità, i pensatori tentarono di salire di primo slancio alla legge generale ed alla ragione unica di questa. Era una necessità della mente umana, era una necessità indotta dall'ignoranza dei fatti, una necessità conseguente anche dal bisogno di coordinare, dirigere, raggruppare le osservazioni che lentamente si andavano raggranellando; perocchè nella lenta e grave fatica dell' osservare e del descrivere vuolsi pure uno scopo, ed oserem dire una passione. L' industria osservava, e conservava le sue osservazioni e le sue pratiche, per interesse e per tradizione tecnica: quale sarebbe stato il centro delle osservazioni disinteressate della scienza se non la speranza di verificare una grande scoperta, di architettare una vasta concezione dell'universo? L'arte dell'osservare si svolse dunque protetta e stimolata dalle preconcezioni ipotetiche, e queste due tendenze, anzi che avversarsi, si sostennero a vicenda. Ma quando l'esperienza ebbe dimostrato con ripetuti e famosi esempi l' insufficienza delle concezioni *a priori*, quando un largo corredo di fatti fu raccolto per combattere od avvalorare le controverse teoriche, quando infine l'arte dell'osservare ebbe costituito un suo metodo proprio, e fu forte abbastanza per camminare da sè, la mente umana cercò i fatti anche indipendentemente dalle alte spiegazioni di questi, e le scienze cominciarono il loro *stadio descrittivo.*

In questo non troviamo più le vaste ipotesi elaborate dalle intelligenze le più elette, e combattute, discusse, e comprese solo da altre elette intelligenze; non troviamo più quella specie di dialogo scambiato tra loro, attraverso i secoli e le generazioni, dai più grandi ingegni, senza che gli scolari attenti e silenziosi osassero prendervi parte. Da poi che si cominciò a dire ed a ripetere che bastava osservare, raccogliere e sperimentare, la moltitudine degli ingegni colti prese parte attiva al lavoro scientifico, ed il tesoro dei fatti si accrebbe a dismisura, tanto che pareva quasi impossibile il trovar modo ad ordinarli e classificarli. In quella prima furia dell'osservare e del descrivere i fatti, questi, nella storia naturale principalmente, vennero allogati secondo le loro relazioni più apparenti, raggruppati in parte come suggeriva la loro più esterna costituzione, in parte anche sotto rubriche artificiali, che facilitassero la comprensione o meglio la memoria di quella sempre crescente congerie di suppellettile scientifica. Quegli studii che più trovavansi impacciati in tale disordinato affollamento di materiali meno potevano dar frutto sia per l'alta scienza, che tende sempre a trovare i principii i più semplici, ed a stabilire le leggi più intime e generali; sia per l' industria che in quei, direm quasi, dizionarii di fatti e di superficiali relazioni non trovava cosa che rispondesse a'suoi particolari bisogni.

Di mano in mano però che da acuti ingegni venivasi scrutando qual-

che serie di fatti e se ne indagavano i veri ed intimi rapporti, si scoprivano le leggi più o meno generali secondo le quali certi fenomeni decorrono. Così l' uomo mettevasi sulla via di conoscere il vero procedimento della natura ed ordinava le sue cognizioni non più colla scorta di nudi dati intellettuali, come nel primo stadio, o come nel secondo soltanto sotto rubriche mnemoniche ed esterne apparenze, ma dietro l'effettiva e reale azione delle forze. Lo scibile umano allora si venne dividendo in scienze sempre meglio determinate, sempre più intimamente collegate fra loro, e sempre più feconde di applicazioni.

Prendasi ad esempio l'anatomia. Riconosciuta l'insufficienza delle imperfette tradizioni di Galeno e degli altri greci, questo studio diventava pratica con Vesalio (1543): ma Vesalio fondando l'anatomia pratica come scorta della chirurgia, era costretto a procedere giusta un piano strettamente topografico. Fu solo dopo che l' Harvey (1619) prese a considerarla non già come la semplice descrizione e misura degli organi della macchina umana, ma come la scienza delle diverse loro azioni e delle cause che le determinano, che essa ebbe aperto dinanzi un campo vastissimo e conquistò verità generali, per modo che provò il bisogno di un metodo (Haller 1760). La fisiologia, l'*animata anatome* dell'Harvey, non più s'attenne a descrivere le ossa, i muscoli, le vene, i nervi ec. di che componesi la mano, per ripetere dappoi i nervi, le vene, i muscoli, le ossa costituenti il braccio; ma considerando le più vere analogie di quelle parti cominciò dal dire in complesso di tutte le ossa del corpo per soggiungere poi quanto spetta l' intero sistema de' muscoli, il sistema nervoso, il sistema di nutrizione ec. Così ordinate l'anatomia e la fisiologia per Gaertner e Vicq-d-Azir, fondavasi l'anatomia e fisiologia comparata, che nelle mani di Cuvier principalmente rendeva possibile il metodo zoologico naturale, al quale con altri aveva aspirato Linneo. — E dietro la scorta dell'anatomia comparata (Pallas 1770) risuscitavansi le strane forme di tutta quell'immensa turba di animali scomparsi sotto le ruine delle antiche catastrofi, che a diversi intervalli sconvolsero la superficie del nostro globo; e ne nacque la paleontologia, gloria di Cuvier, e valido ausilio della moderna geologia. — La fisiologia da Pinel, naturalista in medicina, era posta (1778) a base della scienza medica, e dall' applicazione del di lei metodo naturale all'arte del guarire le malattie venivano ad essere naturalmente classificate. — Pel quale impulso, continuato da Bichat, e per lo studio comparativo de' tessuti in istato normale ed in istato morboso riuscivasi all' anatomia patologica troppo prematuramente tentata dal Morgagni.

Così l'anatomia umana, posta da Harvey nelle vie delle vere relazioni degli organi, sviluppavasi in anatomia e fisiologia comparata, riusciva in zoologia al metodo naturale, creava la paleontologia, ed introduceva in medicina il metodo naturale, poi la terapeutica razionale, l'anatomia patologica, ec. ec.; mentre mantenuta nel punto di vista pratico dietro il quale

prima era nata col Vesalio non avrebbe mai potuto essere altro che la suppellettile del chirurgo.

Altri esempj ci mostrano come alcune arti non progredissero con passo adeguato alla loro importanza, ed ai mezzi che le scienze sussidiarie potevano fornir loro, o si trovassero arrestate dalla mancanza di soluzione di pochi ed alti quesiti scientifici. L'agricoltura, aborigena dei fertili piani e delle valli del mezzodì, e primo nerbo delle civili società, non avrebbe potuto spingersi, soggiogando una natura relutlante, per l'erta dei monti e le contrade settentrionali, se, sottoposte ad esame le sue pratiche primitive, non avesse distinto quanto dovevasi alle condizioni locali, e quanto si sarebbe naturalmente mantenuto ad onta che queste venissero a cambiarsi. Tali condizioni generali sempre più semplificate ed allargate divennero mano mano teoriche agricole, ma neppure oggidì trovansi depurate per modo che la loro applicazione sia sempre certa, e spesso non contengano elementi di contraddizione. Attualmente la soluzione de' più importanti quesiti agricoli dipende dalla soluzione di pochi ed alti quesiti della geologia, della fisiologia vegetale, e più che tutto della chimica. Quando, progredendo nella via aperta con tanta fortuna principalmente da Liebig, quest' ultima scienza sia giunta a determinare con certezza quali sieno le vere relazioni esistenti tra la pianta ed il terreno, quali elementi essa riceva dal suolo, quali altri le vengano forniti dall' atmosfera, si avrà una norma sicura intorno alle modificazioni che debbonsi apportare alle terre per mezzo dei concimi, — si saprà quali di questi artificiali supplementi abbiansi ad impiegare secondo la varia natura dei terreni, e secondo la specie diversa dei prodotti — si possederà una guida per stabilire il più utile avvicendamento delle colture, base principalissima, ed ora tanto incerta, delle pratiche agrarie. — Conosciute le esigenze diverse dei diversi terreni e dei diversi vegetali si potrà arguirne dove e come sia possibile introdurre date coltivazioni, e dove esse non abbiano probabilità di riuscita, moltiplicandosi così da un lato la fonte delle ricchezze agricole, e dall'altro risparmiando l'opera, il tempo e le spese, ora troppo spesso sciupate in vani perchè ciechi tentativi.

Non è dunque per capriccio, nè per moda che tutte le colte persone si adoperano a ravvicinare le scienze e le industrie; è questa una delle più belle conquiste dello spirito moderno; o piuttosto è la gloriosa vittoria dell'osservazione disinteressata e della speculazione scientifica, la quale insistendo per tanti secoli nelle solitarie contemplazioni e durando confidente le stolte accuse di superbia e d' isolamento mossele dal gretto spirito pratico, reca ora la vita e l' intelligenza come negli arcani già predicati inesplorabili della natura, così anche nelle officine che si credettero per sempre condannate al lavoro cieco ed inintelligente. Codesta emancipazione e nobilitazione dell'industria che ajuterà senza alcun dubbio la rigenerazione delle classi laboriose, noi la dobbiamo

promovere sotto pena di rimanerci ultimi sulla via del progresso non solo economico, ma anche morale.

Questi pochi riflessi basteranno a mostrare che d'ora innanzi l'istruzione tecnica non può essere la manuale e materiale tradizione di processi speciali alle singole industrie, e da null'altro garantiti che dalla cieca esperienza, ma che invece deve cominciare con una semplice e riassuntiva esposizione dei principii e dei risultati più generali delle scienze fisiche, e proseguire coll'indicazione di tutte le pratiche produttive delle quali renderanno ragione i preliminari scientifici. Così, fatto una volta manifesto il rapporto tra le minute operazioni industriali e le somme leggi generali, l'artefice potrà concorrere con feconde osservazioni e con applicazioni analogiche alla semplificazione ed al perfezionamento delle operazioni officinali.

II.

Come nella sostanza ci pare che l'istruzione tecnica popolare abbia due parti, la *dogmatica* per principj riassuntivi, e la *pratica* pei fatti minuti e speciali, così anche nelle sue forme esterne distinguiamo l'istruzione dimostrativa ed a viva voce delle scuole e dei corsi pubblici coadjuvati dai musei, dai gabinetti e dai laboratorii, e l'istruzione individuale e continuativa per mezzo dei libri scientifici, dei manuali e delle monografie.

Non è nostra intenzione di parlare del metodo scolastico, che dovrebbe essere destinato ad iniziare più direttamente le classi laboriose ed ineducate alle prime nozioni ed al linguaggio della scienza. Noi qui non intendiamo parlare che dei libri compilati allo scopo di continuare l'istruzione tecnica o scientifica.

Gli *Elementi* ed i *Dizionarj*, ed intendiamo parlare di quelli che si indirizzano al popolo e che perciò dovrebbero esporre i principj ed i fatti dal lato più applicabile, vogliono essere scritti con forme semplici, con chiarezza ed evidenza di vocaboli e di descrizioni, con somma precisione nelle definizioni e sopra tutto ordinati e compiuti su un unico piano che tutta mostri l'armonia delle diverse cognizioni scientifiche, senza di che va perduto il più bel frutto dei moderni progressi, e rinasce quella confusione che già notammo nel secondo stadio della scienza, quell'inordinata congerie di fatti per la quale non era dato scorgerne le leggi ed i principj, e se ne rendeva impossibile l'applicazione all'industria. Ond'è che se qualche libro di scienza popolare manca di codesta precipua condizione, può dirsi che sia opera fallita e disutile, perocchè gli vengono meno tutte le vere ragioni della popolarità.

Chi si accinge ad esporre evidentemente, succintamente ed esattamente una scienza, deve conoscerla tutta ed a fondo, affinchè possa scegliere il metodo più sicuro, i fatti più importanti, le formole più comprensive.

Perchè poi l' esposizione elementare, già per sè stessa così difficile, diventi anche popolare, vuolsi una lunga abitudine, una esperienza a tutta prova per conoscere quali difficoltà si interpongano tra il professore e gli scolari non disposti da lunghi studj preparatorj, e pieni ancora della vivace immaginazione naturale. Quanti artifici per rendere, a così dire, palpabili le astrazioni, per scegliere gli esempj più opportuni, per istimolare l'attenzione, per combattere i pregiudizj! Non parrà quindi irriverenza agli uomini illustri della scienza italiana, nè mal umore contro il nostro paese, se francamente diremo, che la nostra coltura scientifica può bensì darci qualche genio isolato, ma manca di tutti quei sussidj sociali e di quelle tradizioni, per così dire, domestiche, che semplificano, che volgarizzano, che facilitano la scienza. Ricchissimi musei, scelte e copiose biblioteche, uditori intelligenti, critici numerosi e competenti costituiscono in Francia in Germania ed in Inghilterra un vero pubblico scientifico. Le molte scuole popolari, gli urgenti bisogni dell' industria che vi conducono in folla gli artigiani, e le ripetute prove per render loro intelligibili gli ultimi risultati delle scienze, fanno sì che ottimi vi sieno i corsi e le pubblicazioni consacrate ai progressi della tecnologia. Siccome la scienza, almeno ne'suoi principj, è eguale da per tutto, così ci parrebbe follia il volere che fra noi si compongano libri elementari e popolari di scienze applicate, quando sì poco le circostanze ci giovano, e mentre abbiamo eccellenti lavori dei nostri più fortunati vicini.

Lontani da quella barbarica smania d'isolamento che fa ad alcuni maledire ogni utile importazione per ciò solo ch'è forastiera, e che noi invece chiameremo fraterna, riconosciamo però che a tradurre libri scientifici, specialmente se popolari e tecnici, richiedesi avvedimento non comune; anzi, oserem dire, che il traduttore deve essere, se non altrettanto esperto nelle arti del popolare insegnamento, non meno istrutto dello stesso autore. Perchè e le premesse devonsi adattare a seconda del diverso grado di coltura de' nostri volghi, e gli esempj scambiare, surrogando a quelli famigliari ai parigini ed agli inglesi altri opportuni al nostro popolo: giacchè sarebbe ridicolo in geologia citare per esempio di alcuni fatti generali del terreno cretaceo, località inglesi o la Normandia e la Turrena, a chi non potrà riscontrarle se non nei colli di Brianza e di Varese.

La difficoltà cresce poi, se invece di *tradurre* si voglia *compendiare* o rifondere un libro già compendioso ed elementare; perchè in sostanza chi compendia fa una scelta critica delle verità più importanti, e deve perciò essere in grado di giudicare anche l'autore originale che prende a seguire. Opera è questa di non lieve difficoltà, e molti egregi naturalisti non la sdegnarono: come Arago che giovato dalla signora Meulien, volgarizzava il lavoro della inglese Sommerville *Sulle connessioni che hanno tra loro le scienze fisiche*, e soprintendeva alla traduzione

degli *Elementi di zoologia* di Lyell; come Gerhardt, che tradusse dal tedesco in francese l'*Introduzione agli studj della chimica* di Liebig; come Brochant de Villiers e Giacinto Collegno, che dall'inglese traducevano i lavori di La-Bèche; come l'ottimo Ravennate, il conte Paoli, che accingevasi ad arricchire l'Italia di una buona versione degli elementi del Lyell. A questi ed agli altri distinti uomini, che s'adoperano a pro dell'istruzione del paese, dovrebbesi tanta maggior gratitudine quanto minore è la gloria che fruttano quelle fatiche più utili che brillanti.

Ma se le buone traduzioni facilmente si ponno numerare, impossibile sarebbe ricordare tutte le traduzioni, tutti i compendj italiani destinati all'istruzione tecnica del popolo. Non v'ha quasi paese in Italia che possegga qualche mediocre stabilimento tipografico, ove non si pubblichi un'opera enciclopedica pel popolo, un dizionario illustrato di storia naturale più o meno tecnologica. Ma queste pubblicazioni raggiungono esse lo scopo a cui vantansi dirette? promuovono, diffondono l'istruzione popolare, in modo da compensare la ingente somma che con bugiardi manifesti e male arti viene estorta a quella classe di persone, che ha maggior bisogno d'istruzione e minore capacità di distinguere i buoni dai cattivi libri? Noi ci facciamo queste interrogazioni tanto più seriamente, in quanto che se quelle opere mancano al loro scopo, il danno non si arresterà allo sciupio di quei preziosi denari. « Una infarinatura tumultuaria di tante cosette anticipate che ingombrano la memoria e non fortificano il giudizio, è un guasto positivo » scriveva il Romagnosi e ripeteva nella sua prefazione uno di quei Dizionarj; guasto più deplorabile nel caso nostro, perchè non trattasi solo della confusione intellettuale, ma della inettitudine industriale di tutta una generazione.

Determinato lo scopo delle opere destinate ad iniziare ed a continuare l'istruzione scientifica e tecnologica, è facile giudicare se quelle che corrono più comunemente per le mani del pubblico posseggono le necessarie condizioni. Come esempio di opera elementare, crediamo dover dare la preferenza al: *Compendio di storia naturale, proposto ai volonterosi giovanetti, quale iniziamento di questa scienza dal Dottor I. Malacarne, Assistente alla Cattedra di storia naturale dell'I. R. scuola tecnica di Milano* [1], Compendio che l'autore dichiara « intendere all'istruzione della storia naturale tecnica esclusivamente ».

Sia che si abbia riguardo ai molti anni da che trovasi in corso di associazione, sia perchè edita fra noi, sia pel suo prezzo non indifferente, sia per la sua diffusione a ben oltre un migliajo di copie, fra le opere continuanti l'istruzione non ci lascia libera la scelta il *Dizionario*

[1] Milano in 16.° V. I, *Zoologia*; da poco uscì pure alla luce il V. II. *Fitologia*, ma di questo non ci occorrerà parlare ritenendo che basti quanto si avrà a dire per la parte Zoologica.

pittoresco della storia naturale e delle manifatture, compilato da Ercole Marenesi 1.

Nè dal titolo del Compendio del dottore Malacarne, nè dalla prefazione, nè per altro modo sarebbe possibile il conoscere se quello sia lavoro originale, o se egli abbia preso a ridurre una o più opere elementari straniere od italiane. Chiunque però lo venga scorrendo troverà ad ogni passo prove, che l'autore ricorse a pubblicazioni francesi.

Non v'ha certo fra gli studiosi delle scienze naturali chi non conosca le preziose opere del Milne Edwards, nelle quali il celebre professore Parigino mise a profitto la sua lunga e molteplice esperienza proporzionando in diversi corsi elementari l'istruzione ai diversi bisogni degli scolari. Nei tre *Cahiers d'Hist. naturelle* pei collegi e per le scuole normali primarie esponeva egli i primissimi insegnamenti della zoologia, botanica, mineralogia e geologia; per i corsi universitarii compilava l'elegante volume della zoologia, il quale colle auree operette di Beudant e di A. di Jussieu compone il *Cours élémentaire*; infine per supplire ai bisogni di un più alto studio pubblicava i quattro volumi degli *Élémens de zoologie*. Qualche anno dopo (1841-1844) rifuse questi ultimi per introdurvi i fatti, ed i principj di cui si era arricchita la scienza; ed una delle più importanti modificazioni è quella del metodo; giacchè nella prima edizione aveva egli ripetuta la classificazione di Cuvier, e nella seconda invece v'introduceva le posteriori fondamentali modificazioni.

Avremmo amato che il dottor Malacarne, si fosse dato pensiero d'avvertire i suoi lettori, che nel suo compendio intendeva riassumere i quattro volumi degli *Élémens* del Milne Edwards. Forse presso alcuni il silenzio poteva fruttargli gloriola di autore originale; ma noi vogliam credere ch'egli preferisca il giudizio del pubblico colto, il quale nel chiaro nome dell'Edwards, avrebbe trovata una garanzia sul merito del compendio italiano, ed al compendiatore retribuita lode di giudiziosa scelta, almeno quanto all' autore. Ma quel che riesce difficile a comprendere, è come il dottor Malacarne siasi accinto all'arduo lavoro di ridurre i quattro volumi degli *Élémens* ad uno scarso volumetto, mentre l'Edwards gli aveva già graduati e formolati in due altri compendj adatti alle diverse scuole; e soprattutto riesce impossibile il render ragione del perchè il dottor Malacarne siasi attenuto alla prima e non alla seconda edizione degli *Élémens*, rifiutando così i frutti di dieci interi anni, ed i migliori della zoologia.

Il non aver posto mente alla differenza dei corsi, pei quali dovevano servire i diversi trattati del zoologo francese, ha tratto il dottor Malacarne in un errore fondamentale.

1 In 8.° con tavole in rame; Milano 1859, ec. saranno circa una cinquantina di fascicoli di austr. lir. 1. 50 cadauno.

L'Edwards, professando in uno stabilimento (la Sorbona), nel quale vi ha per ciascun ramo dell'albero scientifico un apposito insegnamento, e pubblicando per istituzioni analoghe, entra a piè pari nel soggetto, e ricordati in poche parole per quali caratteri anatomici e fisiologici i vegetali distinguonsi dagli animali, imprende tosto a parlare in modo comparativo dell'anatomia di quest'ultimi e delle loro leggi fisiologiche. Il compendiatore italiano invece, trovandosi alle mani un libro di scienza già inoltrata, non curando o fors' anco non conoscendo i trattati preparatorj, credette supplire alla mancanza di cognizioni preliminari con una introduzione di quattro povere paginette, in cui discende sino a dire che intendasi per storia naturale, e qual rango questa occupi tra le scienze. Nè su ciò avremmo osservazioni a fare, se per uno scambio inesplicabile in chi siede ad insegnare altrui in quella prefazione non si trovassero confuse le *scienze naturali* dette altrimenti *scienze fisiche*, che considerano sotto diversi rapporti il mondo fisico, e la *Storia naturale*, la quale limitasi alla semplice descrizione degli esseri naturali. Quindi ne consegue che la *Storia naturale* viene per lui definita come « la scienza di quanto nell'u- « niverso può colpire i nostri sensi, la scienza del tutto ». — A che dunque in uno stabilimento tecnologico, le cattedre di tecnologia, di chimica, di fisica, paralelle ma non dipendenti dalla cattedra di storia naturale? — Il dire che la storia naturale « per occuparsi di tanta infinita e varietà di soggetti, « *abbisogna del soccorso di scienze ausiliarie, e quindi comprende* la fisica, « la chimica, l'anatomia, la fisiologia, l'astronomia, la geografia fisica », è gettare nella giovane mente dell'allievo tal confusione sui nessi ed i limiti di quelle scienze, che penoso, se non impossibile, gli riuscirà dappoi il comprenderle e connetterle dietro i veri loro rapporti [1]: confusione sempre più accresciuta dalle definizioni, che vengono presentate per ciascuna di esse. Data la *Storia naturale* per « la scienza del tutto », come si potrà comprendere che la *Fisica* sia una scienza ausiliare alla storia naturale, ma per sè indipendente? — Difinita poi la *Fisica*, come « la « scienza dei fenomeni che succedono su questo suolo e delle pro- « prietà dei corpi che gli producono », non potrà lo scolare rettamente distinguere ciò che resti in proprio alla *Storia naturale*, e tanto meno potrà rendersi conto della *Chimica*, che gli si dice destinata a « far conoscere l'intima struttura, compage e composizione dei « corpi, non che le leggi dell'unione reciproca degli elementi che li « costituiscono ». Parte di questa definizione entra nelle competenze assegnate alla *Fisica*, e parte verrebbe a compenetrarsi nella erronea de-

1 Nè tornerà meno pernicioso l'antilogismo di quella proposizione; perchè se *ausiliarie* l'Anatomia, la Fisica, la Chimica, ec. sono scienze a sè e come la storia naturale rami paralleli dell'albero delle scienze naturali; se invece la storia naturale le *comprende*, non sono più scienze *ausiliarie*, ma parti integrali del suo edifizio.

finizione data all'*Anatomia* « che spiega la conformazione fisica ed il mec-
« canismo delle parti o degli organi di certi corpi determinati ». — Così progredendo di passo in passo in questo caos di false definizioni, all'atto di dover definire la *Storia naturale propriamente detta* il compilatore (a parte sempre l'antilogismo patente delle sue parole) non trova migliore e più precisa formula della seguente « riguardo all'applicazione (!) la
« Storia naturale può essere distinta in Storia naturale propriamente
« detta (!) che è quella scienza che costituisce *il diletto, la passione, il*
« *vero vanto del naturalista di professione*, ed in Storia naturale ap-
« plicata o tecnica, ec. ».

Come lo accennammo, Edwards, entrava nei campi della zoologia, trattando comparativamente della struttura anatomica e delle funzioni fisiologiche, cosicchè giunto a mostrare il diverso modo col quale quelle forme e quelle leggi si verificano nelle specie di animali, gli era facile altresì mostrare come siasi giunti a classificarli con un metodo naturale, cioè ad aggruppare le specie che fornivano le maggiori analogie, e collegare i gruppi in scompartimenti sempre più larghi e subordinati gerarchicamente in ragione dell'entità fisiologica delle parti che servono di carattere a ciascun gruppo. Nulla di più facile allora per lui, che il far comprendere, come nel metodo naturale, trovandosi le specie aggruppate, ed i gruppi subordinati in ragione dell'importanza fisiologica di caratteri, tutte quelle costituenti un gruppo devono avere lo stesso organismo e vivere con vita analoga, tanto più diversa dalle altre specie quanto in quel quasi albero genealogico si troveranno più distanti per maggior numero di gradi e di scompartimenti; come il posto che le specie hanno nell'edifizio metodico naturale sarà l'espressione delle loro condizioni di vita; e come il metodo *artificiale* al contrario avvicinando gli esseri a seconda dell'apparenza e non dell'entità delle loro parti, e componendo i gruppi senza scelta de'loro caratteri riesca muto, infecondo, e puramente mnemonico. Nel compendio italiano si volle procedere diversamente; e quanto spetta al metodo non è più ritenuto come conseguenza dell'anatomia e fisiologia, ma anticipato a quei trattati nelle *Generalità*. Questo spostamento una volta introdotto esigeva che per altra via si tentasse di far comprendere ai giovani allievi le differenze che corrono fra il *Sistema artificiale* ed il *Metodo naturale*, distinzione importantissima perchè è in essa che sta tutta la ragione dell'insegnamento popolare e tecnico delle scienze naturali. Da quanto ne vien detto nel Compendio deducesi tutt'al più che il metodo fu introdotto « per riconoscere alcuno dei corpi naturali tramezzo a tanta
« quantità.... che dicesi *Sistema* la distribuzione degli esseri naturali de-
« sunta da considerazioni arbitrarie » citandosi il grettissimo esempio della disposizione alfabetica per la quale il *piombo* verrebbe a trovar posto vicino al *pioppo*. Il metodo invece o *Sistema naturale* vi si definisce per « quella distribuzione che non è, o non sembra evidentemente sug-

« gerita dall'arte, e che ravvicina gli oggetti che hanno tra loro la « maggiore analogia ».

Seguono poi nel Compendio italiano, presentati per contrapposto, i caratteri differenziali fra i corpi organici e gli inorganici; nella esposizione dei quali la mania dell'antitesi trascina il dott. Malacarne oltre ogni limite di verità. Come mai lo scolaro, udendo dirsi e ripetersi che i corpi inorganici devono la loro origine «più che altro al *caso* od alla *volontà dell'uomo* »; che sono formati « per influsso di particolari occorrenze *spessissimo sconosciute* »; che hanno « forme svariatissime ordinariamente *angolari e come fatte a capriccio* », potrà connettere queste colle nozioni, per le quali in tutte le scienze vede sbandito l'intervento e persino l'esistenza del caso; colle nozioni che già gli fornì o sta per fornirgli la chimica, la quale spiega la formazione de' corpi inorganici colle leggi dell'attrazione molecolare? Al che con patente contraddizione era obbligato alludere dentro quelle stesse linee il dott. Malacarne nelle parole che « tanto la loro *esistenza* che « il loro *sviluppo* devono ripetersi dalla *sola forza di attrazione* ». — Come il giovane allievo potrà connettere l'idea di forme capricciose e vaghe nei corpi inorganici, quando la mineralogia gli presenterà, o già gli avrà presentata tutta una classificazione (quella di Hauy) interamente stabilita sulle forme geometriche delle individualità minerali, e la chimica gli darà il carattere delle forme, come uno de'mezzi atti a distinguere le sostanze? E per poco che sia iniziato alla mineralogia, od alla geometria, sapendo che le linee dei cristalli dei corpi inorganici ponno sempre ridursi a linee rette, e che dato un angolo e delle linee rette si è sulla via di circoscrivere qualunque figura regolare, come non vedrà contraddizione nelle parole che le forme dei corpi inorganici sono « *angolari* e come fatte *a capriccio* »?

Forse il giovane allievo non potrà per allora avvertirlo, ma può avvedersene per lui chiunque abbia la più lieve conoscenza della composizione de' corpi organici, qual grave abbaglio nell'antitesi fra i vegetali e gli animali sia quello di assegnare alla circolazione di questi ultimi il sangue, ed il *siero* o *linfa* ai primi; nè il *siero* è sinonimo di *linfa*, nè i vegetabili hanno nè potranno mai aver *siero*, esigendosi a produrlo un' alta elaborazione solo propria degli animali. Forse che quell'errore, ripetuto poi spesso nel volume di Fitologia, consegue dall'essersi tradotto *siero* la *sève* od il *succhio?*

Il terzo paragrafo delle generalità chiudesi colla divisione della storia naturale nei tre regni « Animale, Vegetale ed Inorganico, il quale (p. 11) è « conosciuto sotto la denominazione di geologia, oppure con quella di mi- « neralogia »: altra imperfetta definizione la quale naturalmente porterà lo scolaro a ritenere che quei due nomi riferisconsi ad una stessa scienza, a confondere cioè la *Mineralogia* che considera i corpi inorganici presi individualmente, e nei rapporti della loro composizione, della loro forma, ec., colla

Geologia, la quale non già considera gli individui, ma le masse, risultanti dalla diversa aggregazione di uno o più minerali (le roccie), nei rapporti della successione colla quale compongono, quasi pezzi di intarsio, la crosta del globo, ed indaga le leggi, che le distribuirono quali attualmente le vediamo.

E qui termina quanto il dott. Malacarne credette premettere agli elementi dell'Edwards, sicchè d'ora innanzi non avremo a giudicarlo che come *compilatore* di essi.

Onde lo scolaro abbia a conoscere l'importanza dei fatti, quali presentansi in natura (le specie), ed intendere i veri loro rapporti svelati dal metodo, l'Edwards in tutte e tre le opere sue destinate ai diversi gradi d'istruzione dava sempre grande e giusta importanza all'esposizione anatomica e fisiologica, impiegandovi uno dei quattro volumi degli *Élémens*, o la metà dell'unico volume del *Cours;* e di più nei primi esponeva la parte metodica discendendo sino ai principali generi, mentre nel *Cours* arrestavasi poco oltre i gruppi delle famiglie, ec. Messo così razionalmente lo scolaro al possesso dello scheletro dell'edifizio zoologico, non gli è difficile accasare con sicurezza nel posto loro competente quei fatti speciali, che nel seguito verrà conoscendo.

L'esposizione della fisiologia e dell'anatomia comparata comprendesi tutta nel compendio italiano in sette povere pagine. Almeno, in tanta angustia di esposizione si fosse data, se non una sufficiente spiegazione degli organi e delle loro funzioni, la compiuta loro enumerazione; allora il giovane allievo saprebbe che la *nutrizione* non si effettua solo per mezzo della *digestione*, della *circolazione* e della *respirazione*, ma che vi contribuiscono le funzioni di *assorbimento*, di *esalazione*, e le *secrezioni;* saprebbe lo scopo al quale sono destinate le *glandule salivali*, il *fegato*, il *pancreas*, i *reni*, la *vescica*, ec. de' quali organi, e delle quali funzioni non incontra neppure un cenno, neppure il nome nel compendio offertogli a guida nell'istruzione.

Un esempio tolto da quelle stesse pagine, nelle quali parlasi della *Nutrizione* così imperfettamente descritta, ci darà la giusta misura delle compilazioni generali del dott. Malacarne « Il liquido » egli scrive a p. 13 « che viene formato dagli alimenti soggiornati nello stomaco, è che chia« masi *chilo* (!), viene in alcuni animali direttamente assorbito dalle « parti limitrofe; in altri al contrario passa in canaletti o condotti o vasi « particolari che diconsi *vene* (!) per mezzo delle quali viene *trasferito al* « *cuore* (!) organo destinato a spingerlo in tutte le parti del corpo (!)... *il* « *chilo* per *commutarsi in sangue* (!) *ha bisogno dell'aria;* così (negli « animali viventi nell'aria) dal cuore viene trasferito a *spandersi* (!) sopra una « infinità di *lamine* (!) costituenti delle cavità aeree il cui complesso è ciò che « chiamasi *polmone*... Quando il *chilo* è nel polmone (!)... viene convertito « in *sangue* per opera dell'aria;... e questa conversione del *chilo* in *sangue*

« chiamasi *respirazione* (!)... Quando il *chilo nel polmone* (!)... è stato « convertito in *sangue*... viene spinto di nuovo al *cuore*, il quale lo fa « passare entro canaletti particolari che chiamansi *arterie*, e che lo re« cano a tutte (!) le parti del corpo. — Questo processo è ciò che dice si *Re« spirazione* (!!) ». Rilevare ad una ad una le frasi imperfette che necessariamente indurranno il giovane allievo ne' più gravi abbagli, e, ciò ciò che più monta, negli errori i più triviali e grossolani, sarebbe opera troppo lunga ed anche inutile per ogni lettore che abbia la più leggera conoscenza dell' umano organismo. Questi potrà rilevarli da sè; ma non così l'allievo al quale fu destinato il compendio. Come potrà questi (per citare un solo esempio) rendersi ragione non solo di quanto a pag. 120, gli si dice del *sangue venoso* e del *sangue arterioso* de' rettili, ma neppure della semplice operazione del *salasso*, che volgarmente udrà dirsi anche *cavar sangue* od *incider la vena*, quando gli si apprese che le *vene* contengono chilo e non sangue, a sottrarre il quale troverà piuttosto necessaria la fatale incisione delle *arterie*?

Compilare è scegliere e scegliere a proposito; nè ciò è possibile in un soggetto qualsiasi quando non si abbia la conoscenza piena di esso. Il modo col quale trovasi compendiato l'edifizio metodico, non dissimile ne' suoi risultati dalla compendiazione delle leggi fisiologiche, ci dà trista prova delle conoscenze del dott. Malacarne. — Abbiam vista quale e quanta sia l' importanza dell'edifizio metodico. Nel volume italiano le divisioni mal intese od affatto trascurate vengono quasi a caso e capriccio ora spostate, ora mutilate, ora ommesse, per cui mancando talvolta uno o più gruppi intermedii, quelli inferiori attaccansi qua e colà ora a quello, ora a questo de' superiori, e direm quasi, paragonando un metodo ad una statua, i piedi trovansi appiccicati alle coscie, l' una mano al gomito, l' altra ad una spalla, e ne risulta un accozzamento mostruoso ed inconcepibile. A provarlo basti il mostrare come il compendiatore si sia perduto egli stesso in quel suo andirivieni inestricabile. — Aveva se non altro riconosciuta al *Metodo* la più materiale utilità, quella di far distinguere un dato oggetto tramezzo all' immenso numero degli altri che ci attorniano (p. 5). Descrivendo i *molluschi*, come la seconda classe degli animali invertebrali (p. 154) 1, assegnava il corpo « non costituito da anelli » come uno dei caratteri, pei quali principalmente differiscono dagli animali della prima classe, gli *Articolati* (p. 161) « aventi il corpo composto, come da diversi pezzi od anelli ». In fondo ai *Molluschi acefali* enumera (p. 160) le *Ghiande di mare* o *Balaniti* e le *Anatife* 2; i *Balani* o *ghiandole di*

1 Suddividendo i Molluschi, dimentica di sbalzo uno de' quattro ordini di quella classe, quello de' *Pteropodi*.

2 Convenutosi nel linguaggio scientifico di riservare le terminazioni in *ite*, *iti*, ec. per le specie fossili o petrefatte, e qui parlandosi di animali viventi, la parola *Balanit*i riesce impropria. Gli autori tutti la scrivono *Balanidi*, o *Balani* secondo le occorrenze.

mare, e gli *Anatifi* compajano di nuovo (p. 184) tra gli *Articolati Cirropodi*: o il corpo loro componesi di anelli, o non è costituito di anelli; o sono molluschi, o sono articolati. È naturale qui il ricercare l'origine di quella patente contraddizione. Fino a che non si conobbe l'intima struttura di quegli animali, dietro le loro forme superficiali continuossi con Cuvier a ritenerli come Molluschi; e l'Edwards nella prima edizione degli *Élémens*, ripeteva la identica classificazione di Cuvier. Dopo diligente studio si avvertì, che per più vere ed importanti relazioni dovevano questi animali far parte degli Articolati; e colà gli troviamo difatto nell'edizione seconda. — Forse il dott. Malacarne ebbe a caso a por gli occhi su un'opera recente, e credè perfezionare il suo lavoro; nè la memoria, nè il metodo, da lui si stranamente sconvolto, gli permisero di avvertire la contraddizione di quella aggiunta. Ciò serva anche a provare quanto fosse mal consigliato nella scelta dell'edizione.

Nè diversamente riescono i compendii nel minor campo dei fatti positivi; può servire d'esempio quanto si riferisce alla locomozione de'*Papagalli*. I *Papagalli*, leggesi a p. 104 « volano altissimo », e così compendiasi quanto scriveva l'Edwards (p. 565) « Ces sont des oiseaux *essentiellement grimpeurs*, et on les voit aller de branche en branche en s'y « accrochant avec leur bec aussi bien que avec les pattes.... leurs ailes « sont généralement courtes et leurs corps gros; aussi ont ils de la peine à « prendre leur essor, mais la plus part peuvent cependant, *lorsque les circonstances l'exigent*, voler assez haut (a discreta altezza) ». È bene riflettere in questo esempio, come il preteso compendio riesca falso perciò che vi si dà per generale e caratteristica una circostanza particolare ed eccezionale. La frequente ripetizione di questo scambio ci porta a dubitare, che secondo la logica del compilatore chi sa le eccezioni ne sappia più di chi conosce le leggi generali. Abbandoniamo al lettore le conseguenze di siffatto canone logico.

Altrove le compilazioni cadono nelle contraddizioni le più patenti « Le scimie dell'antico continente » leggesi a p. 56 « *mancano* di coda » e poche righe sotto « Le scimie dell'antico continente *che sono fornite di* « *coda* differiscono dall'uomo, ec. » Ricerchisi il testo e vi si troverà, come esse non abbiano « jamais de queue *prenante* (preensile) ».

Altrove, quando le proposizioni risultanti dal modo di compendiare vengano un po' dedotte dietro le leggi dell'organismo, si riesce tosto alle più evidenti impossibilità. Il *tasso*, posto tra i carnivori nella famiglia delle fiere, deve avere secondo i caratteri assegnati (p. 39) a quella famiglia « denti molari acuti e taglienti »: ora parlando de' costumi dei tassi (p. 43) si dice che « vivono di preda e mangiano moltissime *cantaridi* (!) ». Così esposte le abitudini di quell'animale, è a credersi che tutto il resto della preda sia analoga alla preda indicata; a che servirebbe allora al tasso

quel potente apparato quando a quel mite regime di vita meglio converrebbero i molari « sparsi di punte coniche, ma ottuse » dato a carattere dell'antecedente famiglia degli *insettivori*? E siccome tutte le parti della macchina animale sono tra loro in così stretta dipendenza che dall'una conseguono le forme di tutte le altre, e le funzioni conseguono dagli organi, ne avverrebbe, che il tasso dovendo vivere come un *insettivoro*, ed essendo costrutto in ogni sua parte per modo da viver la vita delle *fiere*, non potrebbe al certo esistere col cibo imbanditogli dal dott. Malacarne. E questo pasticcio riesce più inescusabile contrapposto al testo dell'Edwards che dice (p. 305) « Ces animaux vivent principalement de proie; ils mangent des lapins, des Mulots, des *Sauterelles*, des œufs » soggiungendo subito dopo, quasi a conferma delle giuste ragioni per le quali nel metodo furono presi i denti come caratteristici degli ordini, che gli animali trovansi così ravvicinati secondo l'analogia del loro regime di vita, « et leurs dents présentent des caractères en rapport avec ce ré« gime ». — Un doppio errore avvi in quelle poche parole per essersi tradotte les *sauterelles* (locuste) per *cantaridi*. Quanto in alcune contrade sieno comuni le locuste non è d'uopo ricordarlo; ma le cantaridi sono per tutto troppo scarse, perchè abbiano a tenersi in conto come pastura abituale di nessun animale.

Il Compendio italiano ci veniva posto innanzi (p. 3) siccome destinato alla « storia naturale tecnica esclusivamente ». Esso non potrà certo giovarle nel largo modo nel quale lo intendiam noi, e speriamo averlo dimostrato. Vi riuscisse almeno ricordando la più diretta applicazione de' fatti i più materiali ai bisogni dell' industria! Ma chi potrà dare un valore di utilità tecnica alle scarse, inconcludenti e triviali notizie che vi si incontrano qua e colà a proposito del *cavallo*, dell'*asino*, della *pecora* o del *baco da seta*, intorno al quale altro non dicesi di tecnico (p. 174) se non che « somministra i famosi bozzoli, dai quali si cava la « seta e che dicesi filugello ». Eppure, senza vanteria di tecnologismo, l'Edwards, non solo parlando del cavallo, dell'asino, del mulo, delle pecore, del baco da seta, presentava chiare, succinte e preziose notizie sull' utile impiego di quegli animali, ma riassumeva e presentava veri articoli tecnologici trattando degli animali cornuti, de'lanigeri, di quelli che ci forniscono le pelliccie, o formano il soggetto delle arti della caccia, della pesca, ec.

Se a nulla riusciva per questo lato attesa la mancanza delle necessarie cognizioni, noi avremmo voluto pure che in qualche altro modo si rendesse proficua la buona volontà del dott. Malacarne, e, previa sempre la raccomandazione di ricorrere a persona competente per la scelta delle opere e la compilazione delle premesse, vorremmo poterlo consigliare a limitarsi all' incombenza, d' altronde per nulla umiliante, di traduttore. Ma qualche esempio già citato avendoci inspirato dubbio, ci è d'uopo ora esaminare

più specialmente se, per quanto risulta dal suo compendio, egli possegga le condizioni necessarie a soddisfare a questo più modesto incarico. Onde procedere con sicurezza in questa disamina, distingueremo quanto spetta la parte tecnica delle lingue italiana e francese, da quanto in esse risguarda puramente il linguaggio comune.

Pel linguaggio tecnico bisogna avvertire come tra la lingua volgare e la lingua scientifica esista in Francia ed in Germania una lingua terza, o meglio una terza nomenclatura introdottavi da peculiari circostanze. Essa manca all'Italia. Non indagheremo quanto l'esistenza o la mancanza di questa lingua influiscano sulla popolarità delle scienze; direm solo che in questi ultimi tempi la lingua scientifica venne felicemente piegata alle esigenze della lingua italiana per opera di valenti autori, quali sono il Ranzani, il Savi, il Canino, ec. e come anzi quelle innovazioni trovinsi raccolte in buon numero nel Vocabolario edito in Napoli per cura del benemerito Tramatter 1.

Ciò posto chiederemo al dottor Malacarne perchè abbia voluto sopraccaricare la mente del giovane allievo della barbara e greve soma di nomi estranei alla sua lingua, diversi da quelli che conosce od avrà a conoscere nei migliori scrittori suoi connazionali, e che perciò sarà indotto a credere appartenenti a tutt'altri oggetti di quelli che trovasi aver sotto gli occhi; che se potrà poi con molto stento riconoscere quella identicità, gli tornerà faticoso lo sbarazzarne la memoria.

Perchè a modo di esempio dire *Mulotti*, dal francese volgare *Mulots*, quando, d'accordo colla scienza, gli autori italiani nominano quegli animali *topi selvatici* — e le *Gerboise*, fr. volg. *Gerboise*, pel *Dipo*?—Traducendo materialmente *Chameau* Camello, e *Dromadaire* Dromedario, si diede lo scambio al senso italiano di quelle parole, perchè, ed anche il solo Dizionario del Tramatter poteva avvertirne il traduttore, con modo opposto i Francesi dicono *Chameau* quello che ha una gobba, e *Dromedaire* quello che ne ha due, mentre il camello degli Italiani ha due gobbe sul dorso ed un' unica gobba il *Dromedario*. — Perchè al *Camoscio* accompagnare il nome di *Izzardo*, nome non solo francese ma anche speciale in quella lingua all'arte della caccia? — perchè mutare in *Bisone*, dal francese *Bison*, l'italiano Bissonte? — e dir *Marsoini*, dal fr. *Marsouins*, le italiane *Focene* dal scientifico *Focaena*? — perchè fra gli uccelli le *Cresserelle*, dal volgare fr. *Cresserelles*, pel notissimo Gheppio da torre, o falchetto de'campanili, — e il *Cricelo Giovanni il bianco*, volgare fr. *Jean-le-blanc*, pel *Falco terzo d'aquila*, — e *Martinetti*, *Martinets* volg. fr., per le Rondini maggiori od i Rondoni nostri, o se si vuol diversamente pei Cipseli, dallo scientifico *Cypselus*, — e *Carbonai*, fr. volg. *Mesange*

1 *Vocabolario universale italiano*. Napoli 1829-40.

charboniere, per la *cingallegra* o *cinciallegra*, — e *Vespaioli*, volg. fr. *Guépiers*, pel *Meropo* o *tordo marino* — ed i *Fiammanti*, da *Flammans*, pei *Fenicotteri* — ed i *Panguini*, da *Pangouins*, per le Alche — e le *Paglie in coda*, da *Paille-en-queue*, pei *Phæton* od *Uccelli del tropico* — e le *Arle*, da *Harles*, pei Mergi — e gli *Oscabrioni*, da *Oscabrions*, pei Chitoni — e i Taretti, da *Tarets*, per le *Teredini* — ed i *Pellegrini*, da *Pellerins*, pei Pettini — ed i *Ricardi*, da *Richards*, insetti così volgarmente denominati in francese, attesa la ricchezza de' loro colori metallici, pei *Bupresti*, e via di seguito?

È facile il prevedere come tanta sconvenienza di vocaboli, continuata per entro le descrizioni, ne deturperà lo stile; ma come l'origine dell'incongrua loro adozione sta nell'ignoranza del loro senso, così non mancheranno occasioni nelle quali venga alterato il senso delle cose. Parlandosi a p. 21, delle ossa del piede, lo scolaro viene istrutto, che questo consta del « *tarso* « o (!) calcagno, del metatarso, e delle falangi o dita ». Egli dovrà dunque ritenere che il *tarso* ed il *calcagno* sieno la stessa cosa; quando poi gli avvenisse di sentir nominati e l'*astragalo* e lo *scafoide*, e l'altre ossa che in numero di sette, unitamente al calcaneo, formano il tarso o la parte posteriore del piede, gli tornerà impossibile il debitamente allogarli. — La stessa improprietà, o meglio il falso senso attribuito a vocaboli, farà sì che, dovendo lo scolare ritenere che vi hanno scimie coll' *ano calloso*, dal momento che gli *Ustiti* vengono distinti, come « non aventi callosità all'*ano* » (p. 53), gli riuscirà impossibile il formarsi una giusta idea di ciò che s'intenda per ano, e per gli altri orifizii, i quali essendo essenzialmente costituiti da un cordone musculare atto a stringere e rilasciare le aperture degli organi, destinati a ritenere per qualche tempo e dar passaggio a date materie, hanno per condizione principalissima l'elasticità, o la cedevolezza dei tessuti di quelle parti che sono circondati dai muscoli «. Ils n'ont point de *callosité* » dice semplicemente il testo francese, dopo aver detto e ridetto delle callosità ischiatiche o calli delle *natiche*. — Così, intendendo nel suo vero senso la parola *tugurii*, come il rifugio, per quanto meschino, costrutto dall'uomo, o da animali dotati di facoltà costruttiva, sarà indotto a credere dotati di quella facoltà i *Cercopitechi*, leggendo che non mangiano i frutti predati nei giardini se non dopo essersi « racchiusi ne' loro *tugurii* ». L'istinto costruttivo manca a quelle, come a tutte le scimie, ed il testo francese non dice se non che « ils ne mangent (i frutti) que après « avoir regagnées leurs *retraites* solitaires ». — *Dosso* o *dorso* dicesi in italiano tutta la parte posteriore del corpo dal collo ai fianchi; *schiena* è nell'uomo la parte deretana dalle spalle alla cintola; nei quadrupedi, negli uccelli, ne'rettili dalle spalle alla groppa; ne'pesci tra la testa e la coda: concordi chi può questa precisa definizione colle parole del Compendio « La parte della loro schiena (degli uccelli, p. 84) che corrisponde

« al *dorso* è assolutamente immobile » e le confronti colle parole del testo « Chez les oiseaux qui volent, à un très petit nombre d'exceptions près, « les *vertèbres du dos* (le dorsali) sont tout-à-fait immobiles », ed a p. 87 « I polmoni (degli uccelli) non sono liberi, ma aderiscono alla « *schiena* » il che porterebbe a ritenerli collocati esternamente fra le spalle « Les poumons, loin de remplir le thorax (la cavità interna del « petto) . . . . sont accolés aux côtes ».

Se in un libro, che si professa tecnologico, gli errori vogliono essere segnalati tanto più accuratamente, quanto più spettano a notizie di applicazione, si avrà a chiedere conto al dott. Malacarne della strana confusione da lui fatta dove, parlando tra i Cetacei dei Fiseteri, disse, che essi danno « una sostanza analoga alla cera, colla quale si fanno ottime candele.... e « che diconsi *steariche* ». A lui, professante in uno stabilimento tecnico, non doveva essere ignoto, che le candele *steariche* sono tutt'altra cosa che le candele di *spermaceti*; che la *Stearina* colla quale fabbricansi le candele, perciò dette *steariche*, unitamente all'*Oleina* forma l'adipe, il sego, di qualsiasi animale sia desso cetaceo, o no, come il bue ed il montone; e che la manifattura di quelle candele consiste precisamente nella separazione di que'due principii; che all'incontro lo spermaceti consta di una abbondantissima parte di oleina e di stearina, e che quindi le candele di *spermaceto* non sono che il grasso di fiseteri per nulla modificato nella sua composizione, e puramente fuso e foggiato a candela. Temeremmo abusar della pazienza del lettore moltiplicando le citazioni che provano nel compilatore l'inscienza della lingua tecnica, e mostrandone le dannose conseguenze.... le *retraites habituelles* tradotte *tugurii*, le *natiche* scambiate coll'*ano*, la *cavità* del *torace* confusa colla *schiena* ed il *dorso*, basteranno a metterlo sulla via per giudicare, quanto chi s'accinse a compendiare un'opera scientifica sappia di semplice e volgare lingua sì italiana che francese.

Ma nè l'insufficienza di cognizioni scientifiche, nè l'ignoranza della parte tecnica e della lingua volgare bastano a render ragione di altre e non minori mende — Edwards parlando del pesce *Mullo*, e notatane la particolare proprietà di scambiare nelle angosce dell'agonia lo splendido suo color rosso in mille colori, aggiunge come perciò fosse cercato dall'inumano lusso de' Romani, i quali mediante condotti appositi dal mare lo traevano sulle tavole a morire in vasi di vetro, e come da Apicio, da Ottavio, da Asinio Celere, e sotto Tiberio lo si pagasse sino a 30 mila sesterzii (5844 franchi). — Questa notizia di tempi che furono, e che nella condizione attuale delle nostre società parrebbe quasi favolosa, riepilogasi nelle parole « il *pesce capone*, è una specie di questo genere, molto sti- « mata presso i Romani che lo *vendono* a peso d'argento ». Ora nè a Roma nè altrove il pesce capone ha prezzo maggiore d'ogni altro, anzi non è neppure annoverato tra i migliori.

L'Edwards non solo credette opportuno accennare la più immediata

applicazione degli oggetti, dei quali andava esponendo la storia, ma non perde occasione per ribattere i pregiudizi che corrono nel popolo in fatto di storia naturale. Quindi è che trattando della famiglia de' Gatti (p. 333) per ridurre ai veri confini quanto spetta al *Leone*, lo descriveva come il più forte, il più coraggioso, e quindi il più celebre fra gli animali predatori, « les Chats tiennent ordinairement la tête basse, et ont « dans les yeux et dans l'allure quelque chose, qui semble indiquer la « perfidie; le lion au contraire tient la tête haute, et est remarqua- « ble par la majesté de son regard et la noblesse de sa demarche; « aussi a-t-il une reputation de générosité et d'élévation bien diffe- « rente de celle des autres animaux du même genre; *cependant son « caractère et ses moeurs sont essentiellement les mêmes*. A moins « qu'une faim violente ne le pousse, ce n'est *pas à force ouverte*, mais « *par surprise*, qu'il attaque sa proie. En générale il se met *en em- « buscade.... se cache* parmi les roseaux, ec. ec. ». Imboccata l'epica tromba e ribadendo il chiodo de' volgari pregiudizii, il compilatore italiano, quantunque abbia sott'occhio quella viva e vera descrizione, « il Leone » c'intona a p. 49 « è il più forte, il più coraggioso, ed al tempo stesso « il più magnanimo animale da preda;.... cammina colla testa alta e il « suo portamento è maestoso, come è nobile anche il suo sguardo.... A « meno di non essere spronato dalla fame egli non attacca nessun ani- « male,... » ma da quella superba altezza quanto non lo precipitano le susseguenti parole «.... e quando lo fa, assale la preda *per sorpresa* ». — La stessa tendenza poetica si manifesta a proposito del mollusco dell'*Argonauta*, del quale gli antichi scrittori e le non interrotte tradizioni vanno ripetendo maravigliose abitudini. « On prétend » dice il testo francese p. 783 « que les éxtrémités alargies » di due delle otto sue « braccia « sont elevées et etendues comme des voiles; mais d'aprés leur « structure » floscia, ed esilissima, tale che appena si asciughino all'aria, quelle membrane verrebbero ad accartocciarsi « ces tentacules ne parais- « sent pas propres à remplir cette fonction ». Doleva forse al compendiatore il perdere l'occasione di una pagina brillante, e preponendo il poetico errore alla severa verità, toccava innanzi senza rimorso a dire come « l'animale dell'Argonauta collocato nel mezzo del suo *fragile* (!) *ba- « stimento* (!) approfitta del soffio dei venti per dirigerlo, presentando- « gli una *membrana particolare* (!) che *fa l'uffizio di vela* (!) e « *quattro* (!) lunghe braccia da ciascun lato, che adempiono le fun- « zioni di remi. Ogni volta che egli si accorge della vicinanza di qualche « nemico ritira e vele e remi nella navicella ec. ». Che sia allora quella membrana particolare — dove trovisi posta — a quali organi colleghisi — quale ne sia la forma — nulla ci si dice di tutto ciò: nè il compilatore avrebbe infatto potuto rispondere neppure ad una di queste domande che lo scolaro farà a sè stesso, perchè non aveva compreso nel testo che

quelle membrane sono una forma speciale di uno dei *quattro* paja delle appendici inservienti alla locomozione, che egli faceva agire *tutti e quattro* come remi.

Per tal modo gli errori conseguenti nel Compendio non sono compensati neppure da quella dote che non sapremmo meglio definire che col nome di *coscienza di lavoro*.

Tra i diversi modi coi quali si sussidiano gli iniziati a progredire nelle cognizioni scientifiche, annoverammo i *Dizionari*. Avvertitamente, nominando i *Dizionarii*, abbiam taciuto delle opere enciclopediche, perchè la moltiplicità e l'estensione delle scienze particolari, il diverso grado di sviluppo a cui sono giunte, e la mancanza di un centro coordinatore le rende ora piuttosto impossibili che inopportune. Quindi è che tutte le moderne enciclopedie, le quali ingombrano il commercio librario, sono imprese industriali colle quali un ardito intraprenditore specula su un desiderio nobile sì, ma che per ora non può essere soddisfatto: e non ne vogliamo eccettuare che quegli alti lavori filosofici, i quali sono piuttosto un tentativo per trovare un metodo enciclopedico, che una enciclopedia.

Il disordine che necessariamente regna nelle enciclopedie, e corrisponde alla non ben vinta anarchia delle scienze, può facilmente evitarsi in un dizionario che abbia uno scopo più preciso, ed una materia più ristretta. Resta, egli è vero, il disordine indotto dalla distribuzione alfabetica e mnemonica necessaria per guidare dal nome alla conoscenza delle cose nominate, scopo speciale dei dizionarii; ma questo disordine non sarà che apparente quando le materie sieno coordinate con un unico nesso scientifico, e nella compilazione venga seguito un piano costante. Un buon dizionario scientifico adunque mentre deve soggiacere all'arbitrio de' nomi e dell'ordine alfabetico, deve altresì supplire a quella condizione anti-scientifica con un ordine scientifico rigorosissimo, aprendo per le mille porte dei vocaboli l'adito al coordinato edifizio della scienza. Onde è che i meglio avvisati compilatori di queste difficili opere sogliono premettere la dichiarazione dei principii ed il piano, sul quale intendono lavorare.

Il sig. E. Marenesi, compilatore del *Dizionario pittorico di Storia Naturale e di Manifatture* dichiarò nella prefazione di volersi attenere al *Dict. pittoresque d'Histoire naturelle* pubblicato in Parigi dal 1833 al 39 sotto la direzione del sig. E. Guérin. Ma il Guérin, dice il sig. Marenesi, nella sua prefazione « ha *toccato appena di volo la* tecnologia, alla quale io ho posto se non altro *amore* e *sollecitudine* ».

Innanzi tutto dunque il lettore vorrà sapere quel che il compilatore italiano abbia aggiunto al testo francese, che per quanto riguarda alla tecnologia vien accusato di leggerezza.

Se questa accusa sia giusta, noi sappiamo: questo sappiamo che il dizionario francese ha posto ogni cura nel procedere ordinatamente dalle scienze naturali alla tecnologia; e secondochè il soggetto lo portasse, espose le

leggi generali, e discese alle applicazioni industriali ed ai processi tecnici. Così dagli articoli di alta fisica *Matière, Atome, Attraction, Affinité, Cristallisation* ec. si viene a soggetti più strettamente spettanti alla storia naturale come *Mineralogie, Geologie* ec.; i quali aprono il campo a tutti gli speciali articoli sui minerali, sulle roccie ec.; a questi corrispondono gli articoli tecnici, così *Metallurgie, Mine*, che sono succosi trattati industriali, e che si diramano, quando occorra, in più minuti articoli tecnologici, come sarebbero per *Métallurgie* gli articoli *Lavage, Boccardage, Fusion, Fondans, Flux*, ec.

Questi esempi, che potrebbersi moltiplicare, dimostrano che nel dizionario francese la tecnologia è trattata con gran diligenza, e quel che più conta, con ordine mirabile, e colla continua avvertenza di legar i principj scientifici e le notizie industriali.

Ma il sig. Marenesi, che promise di voler supplire alle ommissioni del Guérin, non solo guastò, coll'ommettere molti articoli scentifici, la preziosa dimostrazione del nesso fra la scienza e la pratica, ma per non uscir dall'esempio ora citato, soppresse addirittura gli articoli *Metallurgia, Mine, Minatori, Lavatura*. Nè meno inutilmente si cercherebbero nella lettera M gli articoli *Mietitura, Marezzato, Macchine, Mezzadria*, che pure il Guérin, *il quale tocca appena di volo la tecnologia*, non lasciò mancar al suo dizionario. Che se poi venisse in capo ad alcuno di prender sul serio la promessa del compilatore, e trattandosi d'un dizionario tecnologico credesse di trovarvi, per dirne una, i vocaboli relativi all'arte del navigare *Navalestro, Nave, Navicella, Navigazione, Naviglio, Naufragio, Naumachia, Nautica, Nostromo*, o quelli per l'architettura *Navate, Nicchie*, o *Nankin, Nastro, Nodo* per l'arte del tessitore, o l'articolo *Nero* che pel nero fumo, il nero di stampa, il nero di fuligine, il nero d'ossa, il nero vegetale, ec. ec. interessa tante e così varie arti ed industrie, o *Nonio, Norma, Numeratore* per le meccaniche, o per la farmacia e le altre industrie chimiche *Neutralizzazione*: non ne troverebbe pur cenno. Basti il dire che la sola lettera N, la quale nel dizionario francese ha 250 articoli, nell' italiano, che dovrebb'esser assai più ricco per la duplicata materia, riducesi a 146.

Più innanzi, rivedendo la pubblicazione del sig. Marenesi come opera di compilazione, avremo a dire del modo col quale da lui veniva ridotta la parte tecnica di quegli articoli che non ometteva di sbalzo. Ora c'importa di porre in avvertenza il lettore onde sorpreso da quella furia di omissioni non abbia a concludere che nulla si aggiunse nel dizionario italiano. Il sig. Marenesi infatti non solo vi inserì presi qua e colà alcuni articoli speciali tolti da opere tecnologiche, ma egli stesso si fece talvolta redattore di qualcuno di essi. L'articolo *Manifatture*, somma chiave di tutta la parte aggiunta all'opera francese, può darci la giusta misura delle conoscenze del sig. Marenesi e del criterio che egli apporta nell'insegnamento.

Premessa la definizione tolta dalla *Philosophie des Manuf.* di Andrew, tutto che risguarda la storia delle manifatture riducesi a dirci che « non pre- « sentarono mai uno sviluppo così meraviglioso come al presente »; e a tutta prova con ingenua meraviglia « guardate » ci grida « per le strade, « per le botteghe, pei magazzeni d'ogni oggetto d'utilità e di lusso e da- « pertutto meraviglierete al numero immenso dei prodotti delle nostre arti « e alla tenuità del prezzo che hanno in commercio ». Distinguendo poi gli *utensili* dalle *macchine* rinvia per le debite notizie il lettore a quelle parole; non furon per anco editi gli ultimi fascicoli, nè possiam dire dell'articolo *Utensile*; l'altro articolo *Macchine* ad onta della sua importanza, ad onta del rinvio, manca affatto, manca come gli articoli *Mine* e *Metallurgia* ai quali rimandavasi in fondo all' articolo *Minerali*. Seguono pochi esempi della triplice utilità delle macchine tolti dal *Traité sur l'Economie des Machines* di Babbage: e questo è tutto che riguarda quell' articolo il quale pure doveva riuscire fondamentale.

È prezzo dell'opera l'esaminare con qual criterio il compilatore italiano abbia scelti gli articoli dal testo francese, e qual metodo abbia creduto seguire. Fin da principio abbiamo un tristo indizio, perchè dove il Guérin nella sua prefazione riuscì a dare in poche pagine una chiara ed ordinata idea del suo metodo, nel dizionario italiano troviamo ommesse quelle perspicue spiegazioni, e anzi le veggiamo scambiate in vuote frasi rettoriche, per non dir peggio. Nè meno inconsultamente annuncia il compilatore di voler introdurre anche qualche riforma. « L'opera francese » dic'egli « pre- « senta *diversi* metodi di classificazione; io ho *scelti* i tre *più moderni* ed « accreditati come quelli di *Cuvier* per gli *Animali*, di *De Candolle* per i « *Vegetabili*, e di *Necher* per i *Minerali* ».

« Nous *suivrons* » scriveva Guérin nella prefazione « pour la classifica- « tion les méthodes les plus célèbres de notre époque. En *Zoologie* nous « *adopterons* la méthode si belle et si simple de *Cuvier*, et nous *met-* « *trons à profit* les publications importantes de MM. Lamarck, Latreille, « Geoffroy-St.-Hilaire, ec..... en *Botanique* nous *prendrons pour guide* « MM. Defontaine, *De Candolle*, ec. » —

Dalle parole italiane indurrebbesi che il signor Marenesi compilando redimeva il suo dizionario da un indigesto affastellamento di principii dissidenti; affastellamento nel quale cadrebbe per forza chi volesse riunire in un solo corpo i sistemi di autori diversi. Ma dal confronto di quelle parole col citato passo dell' originale risulta invece che la stessa idea di quell'accusa e di quell'innovazione, anzi che essere spontaneamente nata in capo al compilatore italiano gli veniva suggerita dal modo col quale egli intendeva il testo francese; e quel modo di intendere il testo francese svela una fondamentale deficienza d'ogni nozione scientifica « *En Zoologie* » diceva il Guerin » *nous adopterons la* « *methode de Cuvier*, et nous *metterons à profit* les publications, ec. »

ciò è quanto dire: Noi non considereremo gli animali come semplici risultamenti delle combinazioni della materia dotata di forze proprie, combinazioni che facendosi mano mano più complicate danno origine ad una unica catena, ogni anello della quale è abbozzo imperfetto dell'anello che gli è superiore, ec. ec. come fece Lamarck: noi non consideriamo gli animali siccome costrutti dietro un unico piano organico e variante per leggi di compensazioni come fece Geoffroy-St.-Hilaire — ma noi con *Cuvier* considereremo gli animali come distinti in quattro serie *(embranchements)* diverse (Vertebrati, Molluschi, Insetti, Radiari); serie piuttosto paralelle che successive, serie determinate dalla forma affatto diversa del loro sistema nervoso: progredendo fisiologicamente con Cuvier nell'architettare l'edifizio metodico riterremo ciascuna *Serie* divisa in tante *Classi* quante sono le principali forme degli organi inservienti alla circolazione ed alla respirazione, organi meno importanti del sistema nervoso, che è il più *animalizzato*: gli organi del tatto e della manducazione ancora meno importanti di quelli di circolazione e di respirazione, e che da questi dipendono, ci daranno i caratteri per suddividere le *Classi* in *ordini;* e gli ordini si ripartiranno in *Famiglie*, le famiglie in *Generi*, i generi in *sottogeneri*, dietro caratteri sempre più subordinati, e sempre meno importanti. Ciò è quanto intendesi per metodo di Cuvier, e questo modo logico di procedere da una idea prima e sintetica attraverso le gradazioni metodiche fino agli ultimi fatti materiali, alle specie, è ciò che chiamasi *metodo* di uno od altro autore. Spesso poi agli autori di un metodo mancarono o il tempo, od i mezzi di condurre l'opera loro sino all'ultima applicazione a tutti i fatti, lavoro piuttosto di estesa erudizione e di perseverante attività che di difficile esecuzione. Tale, meno che per i pesci, è il caso di Cuvier, e come il titolo stesso lo dimostra, la classica opera sua [1], unica citata dal sig. Marenesi (Prefaz. al III volume), non presenta che lo scheletro del grandioso edifizio da lui delineato. Tutt'al più nei generi si citano ad esempio poche specie, e mancano spesso molti de' generi e sottogeneri conosciuti dai contemporanei di Cuvier, e che egli certo non ignorava.

Anzi avvenne spesso che dietro più esatte osservazioni non solo si spostarono le specie dai gruppi generici nei quali Cuvier le aveva comprese, ma interi ordini si trasportarono sotto altre famiglie, o intere famiglie sotto altre classi, e con ciò, anzichè turbare, si perfezionava l'opera di Cuvier perchè lo si faceva mediante una più rigorosa applicazione de' suoi stessi principii. Le specie sono fatti positivi e tutta la questione scientifica sta nel valore che deve attribuirsi alle parti diverse che le costituiscono, onde assegnare loro nel metodo un posto che ne sveli i più essenziali rapporti.

[1] RÈGNE ANIMALE *distribué d'après son organisation pour servir de base à l'hist. nat. des animaux*, ec.

Quindi è che il Guérin scriveva « nous *metterons à profit* les publica-« tions importantes de MM., ec. »

Ma il compilatore italiano ama la semplificazione, e trova un labirinto nelle cose più chiare. Però avrebbe voluto tornare allo scheletro di Cuvier. In sostanza però il Dizionario italiano non seppe neppure attenersi alla riforma tanto improvidamente annunciata. È più facile proporsi di fare, che far davvero; principalmente quando non si sa troppo bene quel che si vuole fare.

Per mantenere la sua promessa, il compilatore italiano avrebbe dovuto ommettere tutti gli articoli del Dizionario francese, che non appartengono a Cuvier, a De-Candolle, a Necker. — Avrebbe dovuto aggiungere tutti gli articoli di que' tre autori, che per caso non si fossero trovati nel *Dict.* del Guérin. — Avrebbe dovuto ridurre all'esatto senso attribuito loro da Necker, da De Candolle, da Cuvier tutti quegli articoli che spettano a nomi ai quali altri autori attribuirono senso diverso.

In qual modo allora nel Dizionario italiano giustificare l'articolo *Mactraci*, per una famiglia di conchiglie bivalvi eretta da Lamarck, e che non trovasi in Cuvier, — e *Macroglossi* di Vieillot, e *Macropo* di Tumberg, per due generi di coleopteri longicorni pei quali Cuvier preferiva i sinonimi *Sternorynchus* di Latreille, ed *Acrocina* di Illigher, — e *Macropodia* di Leach, per un genere di crostacei, — e *Magas*, per un mollusco bivalve, — e *Malacopodi* e *Malacozoarii* di Blainville, nomi tutti mancanti a Cuvier. Tolti da poche pagine della lettera MA, questi esempi ponno dar indizio dell'abbondate numero di simili contraddizioni.

Come esistenti in Cuvier dovrebbero trovarsi, e non si trovano nel Dizionario italiano e *Melampo* (Melampus), ed *Ombrella* (Ombrella), generi di molluschi gasteropodi; — *Monoforo* (Monophorus) sottogenere di insetti eteropodi; — *Octosia* (Ochtosia) genere di molluschi cirripodi, — *Miniade* (Miniades), genere di Zoofiti echinodermi, — *Ofiostoma* (Ophiostoma), ed *Ofiocefalo* (Ophiocephalus), generi di Zoofiti intestinali, — e *Macla* (Machla), *Nilio* (Nilio), *Mictere* (Micteres), generi di insetti coleopteri eteromeri, e via di seguito.

Nè si adoperò modo diverso per far concordare la avventata promessa cogli articoli del Dizionario quando a soddisfarvi sarebbe stato necessario il rifondere gli articoli francesi discordi dal senso dato da Cuvier, essendosi preferito intenderli a modo di altri autori; questi quando non si ommisero, o mutilarono [1], vennero riprodotti in piena contraddizione coll' enunciato.

[1] Vedasi p. e. l' articolo INSETTI nel quale si soppresse di netto la storia onde non concludere coll' articolo francese INSECTES presentando la tavola che si sarebbe seguita nella loro classificazione, e che è quella non già del *Règne animale*, ma delle *Familles naturelles* di Latreille.

Onde provare quella perpetua contraddizione abbiamo istituito il pieno confronto di tutti i trentasette articoli spettanti all'Ordine VIII degli insetti, quello de'*Neurotteri*. Noteremo qui che nelle *Fam. Naturelles* quell'ordine non dividesi come nel *Règne animale* in *famiglie*, le quali abbiano a suddividersi in *generi* e questi in *sottogeneri*; ma viene scompartito in *sezioni*, divise alla loro volta in *famiglie*, ciascuna delle quali comprende i *generi*, nè v'ha questione di sottogeneri. A parte l'assoluta omissione di un generale articolo sui *Neurotteri*, nel quale a modo dell'art. francese *Neuroptères* si dia la storia loro, la loro anatomia e fisiologia, l'esposizione generale de' costumi, il prospetto della loro distribuzione metodica, possiamo assicurare che tra gli articoli speciali italiani e la classificazione di Cuvier non v'è concordanza se non per quei quattro o cinque articoli nei quali il *Règne animale* coincideva colle *familles naturelles*.

Qualche altra volta troviamo piena contraddizione tra le tavole poste in fronte all'opera colla pretesa che diano il riassunto della parte metodica della storia naturale, e gli articoli. Così i Cirropodi nell'articolo che ne tratta, sono indicati come *Articolati*, e nelle tavole come *molluschi*. Contraddizione identica a quella che s'ebbe già a notare negli Elementi del dott. Malacarne e proveniente da identica ragione.

E qui ci torna in proposito il dire di quelle tavole e chiarire quanto potessero soddisfare allo scopo loro assegnato dal sig. Marenesi e mostrarne la perniciosa influenza nella compendiazione dell'originale.

« Non intendo » così nella prefazione « presentare una copia di principii
« scientifici che male si comprendono e si abborriscono dalla gioventù......
« Quest'opera non è veramente un trattato che si sollevi coll'acume del-
« l'analisi (!) a principii astratti (!), ma piuttosto una descrizione ragio-
« nata (!) di tutti (!) gli oggetti componenti (!) la terra (!)... basata sui
« principii della scienza ed ordinata sui suoi sistemi... Infatti, attenendomi
« al dizionario del Guérin, ed ampliandolo (!) ove mi fu possibile coi miei
« sforzi, io nell'introduzione e nel corpo dell'opera ho sparso dei prin-
« cipii generali (!) sotto a cui raccogliere colla prontezza e sicurezza mag-
« giori gli esseri della natura; il Guérin ad ogni oggetto appone i carat-
« teri parziali scientifici, cosa che per lo più reca noja e confusione (!);
« io all'incontro, concentrando (!) nella sola introduzione le leggi univer-
« sali dei regni, delle classi, degli ordini, delle famiglie ho evitate molte
« ripetizioni de'caratteri... talchè il mio lavoro..... potrà servire anche di
« corso completo sebbene esso non porga in tutta l'estensione e l'inten-
« sità le più minute considerazioni scientifiche ».

Prima di cercare e commentare il senso di queste parole dimandiamo al loro scrittore quali sieno le *ampliazioni* colle quali *si sforzò* arricchire il corpo dell'opera; quali i *principii generali da lui sparsi nella sua compilazione* dal momento che credeva omettere *le leggi universali dei regni*

delle classi, degli ordini, delle famiglie, sotto pretesto di *evitare* per tal modo molte *ripetizioni de'caratteri*, di quei *caratteri parziali scientificii che il Guérin appone ad ogni oggetto, arrecando con ciò noja e confusione.* — Che è dessa la storia naturale se non la descrizione degli oggetti naturali avvicinati secondo i loro rapporti? che la descrizione di un oggetto, se non la descrizione delle sue parti, alcune delle quali essendogli speciali formano i suoi caratteri differenziali o di distinzione, altre essendogli comuni con altri oggetti formano i caratteri analogici? Diansi mutilate le descrizioni non si avrà che una idea vaga, imperfetta, falsa degli oggetti, ed il metodo non potrà più essere riguardato se non come un ordinamento capriccioso ed arbitrario, ed avverrà certo che la gioventù studiosa, posta per quella confusione nell'impossibilità di formarsi una giusta idea dei fatti e comprenderne le relazioni, *annojata abborrirà la scienza.*

Le descrizioni sono indispensabili a far conoscere pienamente gli oggetti, ma, appunto perchè estese, difficilmente prestansi alla rigorosa comparazione dalla quale emergono le analogie e le dissimiglianze; quindi è che scelte nelle descrizioni le parti principalissime e caratteristiche, e stabilito un linguaggio il più possibilmente breve e preciso, e direm quasi geometrico, le *descrizioni* furono compilate in *frasi;* progredendo nella stessa via dalle frasi ai simboli si crearono per sussidio mnemonico i nomi speciali, i nomi generici di famiglie, di classi. — Le descrizioni ridotte così a nomi simbolici diedero modo ad erigere i quadri sistematici, nei quali pel luogo stesso da loro occupato i nomi vengono ad indicare le relazioni degli oggetti da essi rappresentati. — Le descrizioni compiute sono indispensabili a far conoscere gli oggetti. — Le frasi dan modo a trovare i rapporti i più diretti che alcuni oggetti ponno avere fra loro — i nomi servono a ricordare simbolicamente gli oggetti — per le tavole rendonsi evidenti le relazioni che un gran numero di oggetti hanno tra loro. — Una tavola dunque sia dessa composta di nomi e di frasi non potrà essere intesa sè non da chi posseda già il senso di que'simboli, o possa da per sè render compiute le frasi. Il presentar, nello scopo di far conoscere degli oggetti, le sole frasi od i nudi nomi a chi è affatto digiuno di quelle nozioni, è parlare una lingua a chi ne ignori il dizionario.

Questo antilogismo diede origine all' omissione totale già annotata, od alla mutilazione degli articoli Metodici, *Metodo, Nomenclatura, Classe, Famiglia, Ordine, ec. Lepidotteri, Ortotteri* 1, *Neurotteri* o cento altri simili. Nel *Dict. pittoresque* l'art. *Metodo* per l'alta sua importanza era stato diviso negli art. *Méthode zoologique, Méth. botanique, Méth. de culture*, e *Méth. mineralogique;* ed anche l'art. *Nomenclature* vi aveva

1 A diritto considereremo talvolta come mancanti quegli articoli i quali come Letidotteri ed Ortotteri riduconsi alle parole « Ordine X. degli Insetti » — « Ordine VI. degli « Insetti ».

data origine a due articoli, l'uno per le leggi generali della nomologia e delle parziali esigenze della nomologia zoologica, l'altro sulle particolari esigenze della bolanica; nel Dizion. italiano per compendiare si riprodusse solo qualche linea di quel secondo articolo di complemento ed affatto speciale.

Che se anche, come non è e non potrà essere mai, quelle tavole avessero supplito agli articoli metodici, supplirebbero esse agli altri articoli che si omisero dal compilatore italiano, i quali danno la prima tela di alcune scienze e le prime nozioni su alcuni organi ed alcune funzioni od iniziano ad alcune applicazioni tecniche, quali ad esempio *Meteorologia* (Météorologie) o *Metallurgia* (Métallurgie), *Orticultura* (Orticulture), o *Nervi* (Nerfs) sotto il qual nome non si trova se non quanto spetta le costole delle foglie impropriamente dette *nervi* o meglio *nervature*, e *Nuoto* (Natation), *Mostruosità* (Monstruosité), ec. ec.?

Ma non è ad illudersi persistendo a cercare le ragioni scientifiche di quella proscrizione degli articoli francesi: essa potrebbe dirsi fatta sempre a caso e capriccio, quando non la si vedesse cadere il più spesso sugli articoli contenenti un corpo di dottrine e che offrono quindi maggiore difficoltà ed esigono maggiori lumi per essere compilati. Nè si creda che la lunghezza di quegli articoli ne abbia suggerita l'eliminazione, giacchè spesso accade di veder conservati, come alla parola *Nottola* (di 24 pag.), articoli di lunghissima lena, ma facili a riprodursi perchè assolutamente monografici. Non sappiamo se quell'oltrepassare che talvolta fece il Guérin i confini dell'istruzione popolare, spingendosi nei campi della pretta scienza, trovisi bastantemente giustificata dalle vaste sue cognizioni e dall'amore che egli mette a diffondere gli studii entomologici. In ogni modo è certo che nell'opera italiana questo soverchio particolareggiare contraddice apertamente colla fatta dichiarazione che « non si sarebbero esposte in tutta l'estensione e l'in-« tensità le più minute considerazioni della scienza ».

Del resto la furia delle proscrizioni dirigesi a caso e capriccio per modo, che spesso dimenticato quanto si era omesso rinviasi pel necessario complemento di un articolo ad altro articolo che non esiste, o che fu compilato in modo che deve dirsi non esistente. Si vide già l'art. *Minerali* rinviare agli art. *Mine* e *Metallurgia* che non esistono. L'art. *Manifatture* rinviare inutilmente all'art. *Macchine*. Al modo stesso l'art. *Odorato* invia ad *Olfatto, Olfatto* riducesi tutt'al più alle notizie che « è la funzione colla quale valutansi gli odori ». All'articolo *Orecchio* copiandosi sbadatamente il testo francese, e dimenticata la grave omissione dell'articolo *Nervi*, vi si rinvia per tutto quanto spetta la parte nervosa di quell'organo, dandosi così prova patente dell'interesse di quell'articolo omesso. — All'articolo *Gelso* si rinvia a *Moro*, e *Moro* non esiste. Nè questo disordine che tocca al punto del ridicolo si arresta alla sola parte della storia naturale compilata dal francese, ma continua in tutta la tecnologia alla quale il

sig. Marenesi aveva, come egli dice, modestamente « posto se non altro amore e sollecitudine ». In poche pagine ponno notarsi l'art. *Bottaglie* che rimanda a *Calzatura*, il quale articolo *Calzatura* non si trova nel dizionario. — *Braca*, vedi « Legatore di libri » e non esistono nè l'articolo *Libri* nè l'articolo *Legatore* — « *Bucatore*, così chiamano i Corallai (v. il vocabolo), chi buca il corallo » inutilmente si cercherebbero tanto la parola *Corallajo*, come quella di *Corallo* — *Bodriere* vedi *Budriere*, *Budriere* vedi *Cinturajo*, *Cinturajo* manca — *Bindello* vedi *Bindella*, *Bindella* vedi *Fettuccia*, *Nastro; Nastro* e *Fettuccia* mancano (!!!).

Il compilatore italiano, senza darne avviso, imaginò, e questa volta seguì fedelmente, un altro modo di riduzione degli articoli. — Il Guérin persuaso come tutti i naturalisti dell'alta importanza della geografia fisica aveva preso a svilupparla in una ricca serie di articoli, la quale iniziata colla *Géographie phsyique*; *Géographie mineralogique; Géographie botanique*; *Géographie agricole* — annodata dall'una parte agli articoli Fisici o Geologici o d' altre scienze (*Glaciers*, *Lacs*, *Mers*, *Météores*, *Montagnes*, *Plaines*, *Plateau*, *Terrains*, *Vens*, *Volcans*, ec.) dall' altra parte discende quasi a peculiari monografie. Nel dizionario italiano le parole *Geografia mineralogica* rimandano a *Mineralogia geografica;* la *Geografia zoologica*, a *Zoologia geografica*, *la Geografica botanica* a *Vegetali*. Nulla possiam dire di questi ultimi mancando ancora cogli ultimi fascicoli le lettere V. e Z: ma possiamo bensì asseverare che mancano e *Mineralogia geografica*, e *Ghiacciajo*, e *Lago*, e *Mare*, e *Meteore* e *Monti* e *Montagne*, ec. ec. Perchè possa il lettore farsi un' idea del numero degli articoli geografici soppressi citeremo quelli che esistono nel testo francese sotto le breve lettere MA e che il Dizionario italiano non riprodusse: *Madagascar*, *Madère*, *Magellan* (détroit de), *Malstroum* (courant), *Malabar*, *Malacca*, *Malais*, *Malouines* (iles), *Malte*, *Mappamonde*, *Marais*, *Mare*, *Marianne*, *Marion et Crezettes* (iles), *Maroc*, *Marquises* (iles), *Mascaraigne* ou Ile Bourbon, *Maurice* (ile), ec. ec.

Eppure invece di omettere intieramente una delle parti più importanti delle scienze naturali, il compilatore, che pur si vantò di voler dar al suo dizionario un carattere tecnologico, avrebbe dovuto aggiungere notizie sullo stato attuale delle manifatture nei diversi paesi, ed alla geografia della storia naturale accompagnare la geografia tecnologica.

Ma il minor male è dove il compilatore mutila od omette. Ne sia prova la riforma da lui introdotta tanto inconsideratamente nelle indicazioni abbreviate, che seguono ogni vocabolo e ricordano a qual ramo scientifico appartiene l'oggetto. Il Guérin trasceglieva parcamente ventotto abbreviature in cui indicava le scienze principali, e le principali suddivisioni metodiche: così Acal. (Acaléphes), Annél. (Annélides), Arach. (Aracnides), Chim. (Chimie), Paléont. (Paléontologie), ec. ec. Nel dizionario italiano, nel quale la promessa di doppia

materia avrebbe rese necessarie doppie indicazioni, le abbreviature furono invece ridotte per modo che la lettera A indica tutti gli *animali* senz'altro cenno di classi, la lettera V i *vegetali*, e quel che è peggio, la lettera M tutti gli articoli *mineralogici* (fra i quali vennero confusi i *Chimici* ed i *Paleontologici*) e nello stesso tempo gli articoli delle *Manufatture*. Da questa inconcepibile parsimonia d'abbreviature nascono le più strane confusioni. Agli articoli *Magnesia, Mannite, Margarati, Margarico, Morfina, Narcotina,* sussegue la cifra M. la quale può voler dire tanto minerali, quanto prodotti manufatti chimicamente. Il Guérin non si spiegò più che tanto nei suoi articoli giacchè la sua abbreviatura Chim. era precisa: il compilatore italiano non si curò di aggiunger sillaba che valesse a troncar quel dubbio. Gli articoli *paleontologici* vennero segnati o colla lettera V. o colla lettera A. secondochè si trattava di piante o d'animali fossili. Il Guérin, che indicava chiaramente dopo questi articoli Paleont. non si credette obbligato d'avvertire che trattavasi di specie più non esistenti ed attualmente petrefatte o fossili. Nel Dizionario italiano, che non pensò a rimediare alle conseguenze delle sue incaute semplificazioni, non v'ha modo di sapere quando si parli di specie viventi e quando di fossili. Veggasi ad esempio l'articolo *Ortoceratite,* a cui si potrebbe aggiungere qualche centinajo di casi.

Ma non vogliamo spendere altre parole intorno ai pretesi miglioramenti ed alle riforme che il sig. Marenesi avrebbe promesso introdurre nell'opera di Guérin. Svelammo piaghe dolorose e vergognose; ma a questo triste risultato doveva riuscire chi osava por mano ad una grand'opera scientifica, digiuno tanto dei primi elementi delle scienze naturali da non saperne discernere l'indole, e da ignorarne le più elementari distinzioni e « Se la mente nostra » scriveva « si interna nei misteri della vita organica... se « interroghiamo le ragioni della vita de'mammali, dei pennuti, dei pesci.... « ecco sorgere la *Fisiologia* rivelatrice di tutte le forze vitali, e la « *Zoologia* che ad una ad una ti accenna le fibre infinitamente compli- « cate degli animali (!) e la maniera del loro sviluppo (!) ed accresci- « mento (!); due scienze le quali a seconda degli oggetti che in sè « comprendono ed a cui si riferiscono ora si chiamano mammologia, « ora ornitologia, ora ictiologia, o finalmente erpetologia, entomolo- « gia, ec. ec. ».

Da questo tristo saggio vedesi manifesto che il compilatore confonde la *Zoologia metodica* colla *Anatomia e la Fisiologia comparata,* ed ignora la diversità di piano e di suddivisioni dell'una e delle altre scienze. Giacchè la distinzione della Mammologia, Ornitologia Erpetologia non è possibile che alla *Zoologia metodica,* come quella che considera gli animali dietro le loro individualità integre, e li distribuisce secondo le loro forme; mentre la *Anatomia e la Fisiologia,* prendendo invece a considerare uno dopo l'altro gli organi e le funzioni in tutte le serie animali, non possono

suddividersi se non secondo questi organi e queste funzioni, quindi a modo d'esempio in Anatomia e Fisiologia del sistema nervoso, del sistema musculare, del sistema di nutrizione, ec. ec.

Ma lasciamo di andar a caccia di questi farfalloni originali, e veniamo a considerare il Marenesi come compilatore. Se avessimo spazio di confrontar per disteso gli articoli francesi cogli italiani, i nostri lettori ne vedrebbero di belle. Ma troppa noja sarebbe, e soverchia fatica per provar quello che ormai a tutti dev' esser chiaro. E chi ne volesse altre prove legga l'articolo francese *Nutrition* che occupa tre fitte colonne, e dal quale il compilatore italiano tolse le prime sedici righe, senza aggiunger una parola, nè riassumere un'idea. — Così è dell'articolo *Materia*, e dell' articolo *Medicina*, che nel dizionario italiano non sono che brani e moncherini dei corrispondenti articoli *Matière* e *Médecine* del Diz. francese. — Chi credesse che con maggior carità sieno trattati le materie tecniche legga l'articolo *Maiz* del francese, e la riduzione italiana. Guérin in sette pagine toccò della storia di questo importantissimo cereale, ne die' la descrizione botanica, indicò le pratiche agrarie che lo riguardano, le malattie a cui va soggetto, gli usi più proficui, ec. L'articolo italiano, di appena una scarsa pagina, non parla della storia della pianta, riporta materialmente le frasi spettanti ai metodi di seminagione, diversi appo noi da quelli seguiti in Francia; nè sa aggiungere neppure la notizia del perchè da noi questo vegetale per popolare gratitudine verso chi introducendone la coltura ci liberò dalle carestie, si chiami *Carlone*; nè sa render conto delle recenti ed ancor vive dispute intorno alla relazione che molti sospettano tra l'uso del grano turco e la moltiplicazione della pellagra nella plebe campagnola.

Pur troppo le cognizioni del compilatore non gli permettono d' aggiungere al testo francese, che copia o smembra, neppure una idea, la quale riadatti all'uopo de' nostri lettori le notizie tolte da un libro straniero. All'art. *Mola* (*Pietra da*) per esempio, che è una mutilazione dell'art. *Meulière*, era necessario avvertire che i francesi applicano quel nome ad una maniera di roccie affatto diversa da quelle, che noi adoperiamo per le macine da molino. Così all'art. *Melania* sarebbesi dovuto rettificare l'errore del *Dictionnaire* che assegnò il lago di Ginevra per patria della *Melania elvetica Mich.* graziosissima conchiglietta speciale alla Lombardia, ed anzi al lago di Garda ed ai ruscelli del Mantovano, e che era stata scoperta e descritta dal nostro prof. Jan sotto nome di *Pyrgula annulata*, prima che il Michelin la designasse ai francesi coll' erroneo titolo di *Elvetica*. Ma il sig. Marenesi non le guarda tanto per lo sottile: anzi par ch' egli stesso si proponga di scegliere a casaccio le parole che deve conservare e quelle che deve sopprimere. Per lui non trattasi di compendiare il senso, trattasi di abbreviare il periodo. Ecco una di queste riepilogazioni posta

a fronte del testo, parola per parola e che risulta l'opposto dell'originale e della verità.

Art. francese « Melolonta Ce nom a été d'abord employè par Geoffroy
Art. italiano Melolonta *Nome . . . . adoperato . . .*
« pour désigner le genre *Clytra*: Fabricius c'en est servi
per indicare il genere Clytra . . . .
« ensuite pour le genre *Hanneton* au quel il est resté
. . . . al quale è rimasto
« comme nom scientifique ».
come nome scientifico.

Qui non occorrevano neppure nozioni entomologiche per comprendere che la *Clytra* e la *Melolonta* sono generi diversi; la più volgare logica, la più superficiale cognizione della grammatica sarebbero bastate all'uopo. Ma è inutile parlar di logica con chi di questa scienza (la quale infin de' conti, ad onta del suo nome greco, non fa altro che insegnare le leggi della ragione) dichiarasi aperto e coraggioso nemico, ed esorta a sbandirla dalle scuole: ed all' art. *Medicina* scriveva « sarebbe a desiderarsi che nei « nostri licei invece della sterilissima logica e metafisica si insegnassero « le *prime nozioni dell' arte salutare* » 1. Quanti superficialissimi e materialissimi pseudonaturalisti ci darebbero queste scuole alla Marenesi!

Dicemmo che il compilatore fa male quando mutila, ma non può che far peggio quando aggiunge. Chi ha pazienza n'avrà una prova confrontando l' art. *Médecine* francese coll' italiano *Medicina*. Noi parleremo dell' art. *Magnetismo*. Il Diz. francese dopo aver toccato della Fisiologia non poteva tacere del Magnetismo, ardita teoria che raccoglie strani fenomeni più o meno inesplicabili colle leggi generalmente conosciute, e tenta darne a suo modo la spiegazione. Il sig. P. Gentil autore di quell' articolo, narrata la storia del magnetismo, ne espone i principii senza approvarli, anzi spesso li combatte, ma spassionatamente, urbanamente, dignitosamente, come è debito di ogni ben educata persona in qualunque discussione di scienza. Il sig. Marenesi invece comincia a prevenirci che « se invece di un Dizionario si trat- « tasse qui di scrivere un trattatello (!) a bella posta intorno al *Ma-* « *gnetismo animale* si potrebbe tirar giù (!) qualche dozzina di pagine « atte quant'altre mai a mettere i cortesi nostri lettori del più gio- « condo (!) umore del mondo (!) nel veder descritto Mesmer in atto « di *magnetizzare* 2 *in un appartamento misterioso..... appena rischia-*

1 Anche qui il compilatore esagerò e falsò il testo francese il quale dice « il faudrait « fair dans les ecoles un peu moins *de scolastique*, et appliquer d'avantage l'esprit de la « jeunesse *à l'observation* ».

2 Si riproducono scrupolosamente le righe in corsivo colle loro reticenze e punteggiature quali trovansi nel testo italiano.

« *rato....* ed a suono *di cembalo....* i suoi poveri devoti, *i quali posti en-* « *tro* (!) *un mastello tossivano, sputacchiavano*, ec. ». Frasi al solito mutilate ed azzeccate qua e là nel testo francese; e con quanta conoscenza di lingua o fedeltà lo si veda al confronto « Les malades etaient recus dans « un apartement à peine eclairé, on les faisait asseoir *autour* (!) d'une « *petite*(!) *cuve ronde* », e segue la descrizione dell'apparecchio elettro-magnetico che riempiva quel tino; « les effets eprouvés par les malades *ran-* « *gés autour* (!) du baquet mesmerien et *soumis à ses* emanations (!) « etaient, ec. ec. » Le *risa del cortese lettore*, che il sig. Marenesi vorrebbe eccitare contro il magnetismo, saranno per chi le avrà meritate; se pur un cortese lettore potrà ridere , o non rimarrà piuttosto indignato e dalla infedeltà della traduzione, e dalle ciniche allusioni, e dalle vergognose personalità. Mesmer fu forse illuso; ebbe nemici violenti, ebbe giudici severi; ma nessuno ardì mai denigrare l'onoratezza di Mesmer e l'onore di uomo è cosa troppo sacrosanta perchè l'oltraggio che si tenti fargli anche dopo morto non sollevi l'animo d'ogni onesta persona. — Ma non è questo l'unico esempio che s'incontri nel dizionario di una (per usar parole moderate) inesplicabile leggerezza.

Dalla provata ignoranza della scienza anco la più elementare ne viene necessariamente l'ignoranza del linguaggio scientifico, e il dizionario ne dà prova ad ogni pagina. Quanti vocaboli strani, erronei, e quindi quanti articoli che non hanno un vero senso e che non verranno mai ricercati! Veggiamone alcuni :

Maresciallo, non esiste in italiano nè la parola, nè il sinonimo volgare. = *Marcassino* idem; *Marcassin* è parola tecnica di caccia in francese pel giovane cignale; l'italiano non ha per sinonimo se non *Cignalotto*. = *Mazza d'Ercole* non esiste sinonimo volgare italiano. = *Mangia verbasco — formiche — frumento — serpenti — api — cani — capre — topi — ciriege* ec. — non esistono in italiano: qualcune hanno per sinonimi volgari parole diversissime. = *Mantello blò — mantello ducale* — non esistono in italiano. = *Martinetto* non esiste in italiano pel rondone o cipselo. = *Merlessa* non è parola italiana (franc. *Merlesse*) ma bensì *Merla*. = *Morilione* non esiste in italiano : è l'anitra foligola. = *Mosca a fuoco* non esiste per lucciola o lampiride. = *Mosca a miele* non esiste come sinonimo di ape. = *Moscato* come nome di conchiglia non esiste. = *Muflo, mufle* fr., non è parola italiana, ma *muso*. = *Moscardina* non è parola italiana, ma calcino, calcinaccio, mal del segno, ec. I Francesi chiamano *muscardine* questa malattia, perchè i bachi morti per essa somigliano a certi confetti che diconsi *Muscardins*.

Per analoghe ragioni torneranno inutili quegli articoli, la parola iniziale dei quali si scrisse con una ortografia eccezionale. Chi mai dopo aver inutilmente cercato l'articolo *Orso* s'immaginerà di ricorrere alla lettera U, per trovarvi *Urso*?

Dentro al testo poi per la falsa traduzione dei vocaboli scientifici si accumulano errori ad errori, contraddizioni a contraddizioni, non ridicendo dell'improprietà delle parole franciosate *Calmari*, *Omardi*, *Oscabrioni*, ec. date in scambio delle italiane *Calamari*, *Gammari*, *Chitoni* identiche a quelle già notate nel Compendio del dott. Malacarne — e *Rocce*, dai francese *Rochers*, pei murici, genere di conchiglie, ec. — In questo modo confondonsi il *mirto* col *mirtillo*; là dove negli stessi articoli francesi notasi il *Myrte* come pianta meridionale, ed *il Mirtille* come settentrionale — *L'aimant*, la calamita, all'art. *Magnetismo* è scambiato col *diamante*, ec.

Nè la compilazione del sig. Marenesi riesce meno guasta per l'ignoranza delle più volgari parole italiane e francesi. — Il lettore può averlo già sospettato dove nell'art. Magnetismo i mesmerizzati erano posti non già *attorno* (autour) ma *dentro* il tino; ora può aggiungervi la definizione data degli Oxiteli (vedi l'articolo) come « genere d'insetti dell'ordine de' penta- « meri, famiglia de'brachelitri, tribù degli *Aplati* (!) » tribus des *Aplatis* » dei *depressi*, dal volgarissimo verbo francese *aplatir* deprimere, spianare — e nell'art. Natica (Molluschi) l'indicazione data di quegli come animali subenroiati (!) *subenroulés* (subavvolti) — e nell' art. Necrofori *la tête forte* (la testa grossa, greve) di quegli insetti materialmente tradotta come testa forte (!): e all'art. Mitiloidi quanto spetta lo spessore del loro *testo* (!) « *test* » (guscio, conchiglia) — e le valve, acerate (!) del Nardo da *acerées* (acute, pungenti) — e il Nagelflue designato come roccia « composta « di parti ovali (!) cioè della grossezza di un uovo », dove il francese dice non già *ovales*, ma « *ovaires* (ovolari) c'est à dire de la grosseur d'un « œuf » e via di seguito: « le labbra crenelate (!) *creneleés* (addentellate) « del Mugine » — nell'art. Orbiculare parlasi dei « *polipicci* (!) fossili... dei « *polipieri* (!) pietrosi... i quali... *polipieri* (!) » invece dell'italianissima parola *polipaio* e *polipai* — Il Menelao *espéce de papillion* (ital. papillione dal latino *papilio*) è tradotto in *farfallone*.

Altrove non solo incontrasi di tali barbarismi, ma il senso è perduto affatto per l'improprio uso delle non intese parole — « Mitra, mitra ponti- « ficale, questa specie si distingue dalla precedente per la *forma* (!) metà « almeno più piccola, e la *forma* (!) meno slanciata (!) » la prima volta *forma* è la traduzione di *taille* (statura), la seconda di *forme* (forma). Non sappiamo poi per quanto i puri linguisti accetteranno *slanciata* per equivalente di *elancée* (svelta, sottile); *taille* tradotto per *forma* lo si trova non una ma più volte: avvi all'art. Miofone « la sua forma (!) è di un piede « circa »: ed un uccello della *forma di un piede* sarebbe invero cosa stranissima. Intenda chi può il senso delle seguenti parole, tolte pur esse dall'art. Mitra sopracitato « gli animali sono portatori di una conchiglia pesantis- « sima *la cui grossezza* è ostacolo trovarla in *tutte pel disseccamento* » date come traduzione delle d'altronde chiarissime espressioni « Ces animaux « sont porteurs d'une coquille tres lourde et dont l'*epaisseur* (lo spessore)

« est même un obstacle à ce *qu'on les obtienne intactes pour la dissé-*
« *ction* (a che l'animale possa essere staccato integro dalla conchiglia per
« instituire su di esso le debite dissezioni anatomiche) ».

E come intendere le funzioni della Nutrizione quando tutto che vi riguarda non solo è ridotto a poche righe, ma dove l'articolo francese diceva, che essa mediante l'assorbimento assimila agli organi i nuovi materiali « tandis que elle leur enleve par *l'absortion interstitielle* (per l'assorbimento esercitato sino nelle ultime celle dei tessuti, nei loro più minuti « interstizii) et rejette en dehors les principes de la composition organi- « que *usée par le jeu de la vie* (spogliati d'ogni utile proprietà dalla azione « della vita alla quale già furono impiegati) » ci si parla invece di assor*bimento intestinale* (!) e dei *principii della composizione organica prodotti* (!) *dall'uso* (!) *della vita*.

Altrove con ridicolo antilogismo ci si danno animali nei quali gli occhi sopportano la testa « l'animale della Natica (una conchiglia: vedi la « parola) ha la testa larga e sopportata (!) da occhi sessili »; nè pretendeva a queste meraviglie chi con tutta semplicità scriveva « leur tête est « large et *supporte* des yeux sessiles ».

Ma quando poi gli articoli italiani riescono alla più patente contraddizione col testo francese od anche col senso comune, egli è duopo concludere che all'ignoranza di lingua francese il compilatore accoppiava la più sbadata trascuranza.

Tali sono e l'articolo Melati che ci vengono caratterizzati come sali « che « *intaccano* facilmente l'acciajo » là dove pel contrario leggevasi nell'art. *Melates* « faciles à rayer (ad essere scalfiti) par l'acier » ed altrove la descrizione del modo col quale un mollusco, l'*Omastrefe* (vedi la parola) per ghermire la preda la circonda delle lunghe braccia retrattili « munite « alle estremità di ventose, le quali appena l'abbiano tocca empiono il *vuo-* « *to* (!), (*etablissent le vide*; formano il vuoto) e ve la fanno aderire « fortemente ».

E come effetto di sbadataggine e di antilogismo, vogliamo notare anche l'essersi tradotti ed indicati come nomi italiani, anzi come nomi italiani volgari tutti quelli i quali nell'opera francese venivano indicati come volgari in quella lingua, « *On apelle vulgairement Oreille de géant* la Grand « Haliotis — *Oreille d'homme* l'Assarum, le Cabaret, ou des Champignous « parassites — *Oreille de lièvre* les Bupleures, l'Agrostema gitago, le Tre- « fle des Champs, ec. ec. » ed il traduttore riproduce « *quindi volgarmente* « si denomina *Orecchio di gigante* la grande Aliotide, *Orecchio grande* « il tonno, *Orecchio d' uomo*, ec., *Orecchio di lepre* ec. ». = Il testo francese all'art. OEil dice « on c'est servi par allusion du mot œil en « Zoologie..., comme ces noms *sont employes trés souvent dans le lan-* « *gage vulgaire* nous allons citer ceux que sont les plus repandus; *OEil* « *de bœuf* (Zool. Bot.) le Sparus macrocefalus dans les poissons, et le

« Roitelet parmis les oiseaux, ec. ec. », ed in italiano « Per allusione si fa « uso della voce *occhio* in Zoologia... siccome questi nomi *sono spesso im-* « *piegati nel linguaggio volgare* ne citeremo i *più usati* » e via intrepidamente *Occhio di bue*, con tutto quello che segue.

E all'art. Martore « nome di un bruco detto *volgarmente squama mar-* « *tore* »; « Martre (Ins.) nom de la chenille du Bombix caja *nommèe vul-* « *gairement ecaille de martre* — Nevosa è il nome *volgare*, ec.; Neigeuse « c'est le nom *vulgaire*, ec. — Massa d'acqua nome *volgare* di diverse spe- « cie di *massette* o tipha; Masse-d'-Eau, nom *vulgaire* de differentes espéc es « de Masséles ou tipha ».

E basta questa litania, che non finiremmo se non facendo un altro dizionario degli spropositi del dizionario.

Che riprometlersi infine da un'opera nella redazione della quale fu posta la più inescusabile incuria « Nompareille (Moll) » dice un breve articolo francese « Nom donné à une petite espece de *Maillot* des en- « virons de Paris ». Se non conscio del senso nè dell'uno nè dell'altro di que' due nomi il compilatore italiano avesse solo tenuto in conto l'abbreviazione *Moll.* tosto dopo avrebbe compreso trattarsi di un Mollusco; se avesse ricorso all'art. *Maillot* avrebbe visto esser quello il nome volgare franc. di un Moll. Gasteropode terrestre, di una *Pupa*. Senza saperne più che tanto, senza torsi la pena di comprendere ciò che pretendeva poi insegnare altrui, eccolo darci invece un art. « *Nonparilia* (A). Nome dato ad « una specie di uccelli (!) dei contorni di Parigi » senza notare che in un' opera italiana poteva, anzi doveva dirsi che quella specie è conta pure nell'agro nostro milanese. — L'articolo ital. Marasciallo rimane incomprensibile perchè assolutamente scritto nel modo che segue « Marasciallo (A) « uno dei nomi volgari dei.... ». « Marascial (Ins.) L'un des noms vulgaires « des *Taupins* » dice il francese, ma il compendiatore non sapendo tradurre *Taupin* per *Elater*, e fuggendo la fatica di ricorrere all' art. *Taupins*, amò meglio lasciar monco ed inintelligibile quell'articolo — Leggesi nell'art. francese Orifice « C'est l'ouverture qui sert d'entrée et « d'issue à un organe quelconque, à un canal. Tels sont l'estomaque dont « l'extremité inferieure est l'orifice pylorique, et l'extremité supérieure « est l'orifice *cardiaque, on dit aussi l'orifice* de l'urétre, l'orifice de « l'utérus, ecc. ». La furia, la sbadataggine nel tradurre, nello scrivere, nel rivedere le prove di stampe non permettendo mai al compilatore d'accorgersi dello sbalzo di una intera linea delle parole che notaronsi in corsivo risulta nel dizionario italiano che nello « stomaco l'estremità in- « feriore è l'orifizio pilorico e l'estremità superiore è l'orifizio dell'uretra (!!)».

Lo stesso ordine alfabetico infine, chiave prima pel rintracciamento degli articoli in un dizionario, e senza la quale l'opera riesce affatto inutile, è spesso trasandato, scomposto, ed a che modo lo si veda dallo specchio qui unito in cui i numeri indicano l'ordine, o piuttosto il disor-

dine col quale succedesi una lunga serie d' articòli, e mediante la contrapposizione tentammo indicare la successione che essi dovevano avere.

1. *OD*. Odorato	9. *OF*. Ofelia, Oficalce, Oficefalo, Ofidio, Ofidii, Ofiglosso, Ofioiite Ofione, Ofioriza, Ofiostacide, Ofiostoma, Ofiosauro, Ofite, Ofiura, Ofide, Ofiessa — *OG*. Ogigia, ...
2. Ogiodo — *OI*. Oiatico, Oicopleura...	10. *OL*. Olocanto, Oleo, Oidenlandia, Oleandro, Oleati, Oleina, Oleracio, Oletri, ...
3. Olfatto, Olibano, Olietta, Oligisto, Oligodonte, Oligopodi, . .	11. Olii, ...
4. Oliva (V), ...	12. Oliva (A), ...
5. Olivastro, Olivita, Olivina, Olivo, Olira, ...	13. Ollare, Olocentro, Olosteo, Oloturia — . . . .
6. *OM*. Omalia, Omaliso, . . .	14. Omalopside, Omalosoma, . . .
7. Omamo, ...	15. Omardo, ...
8. Ombellataria, Ombilicale (A), Ombilicale (V), Ombilico (A), Ombilico (A), ...	16. Ombilico (V.), Ombrellula, Ombrina, ec. ec.

III.

Volevamo parlare dei libri scientifici per l'istruzione popolare che vengonsi pubblicando nella penisola, e ci accorgiamo di non aver fatto parola che di due sole pubblicazioni, nelle quali l' ignoranza ha portato i suoi tristi frutti, rendendo sterili le fatiche di giovani operosi, a cui certo non è il coraggio nè la volontà che manchino; ed anzi facendoli talora cadere in sì gravi inavvertenze, che dai meno indulgenti potrebbero essere attribuite a mala fede. Ma se i nostri lettori non devono credere che gli altri libri di siffatto genere sieno tutti guasti da eguali difetti, non devono però neppure immaginarsi che abbondino le compilazioni condotte con vero spirito pratico, e con adeguata cognizione delle materie scientifiche. Pochi, ed insufficienti al bisogno sono i buoni libri elementari di scienza applicata: e noi, riserbandoci ad altra occasione di far conoscere queste onorevoli eccezioni, ci troviamo costretti a confessare che la confusione de' principj, le mutilazioni delle idee, la barbarie de' vocaboli e dello stile, di cui vedemmo due lamentabili esempj,

deturpano la maggior parte delle incondite traduzioni, che sotto nome di compendj o di manuali scientifici ingombrano il commercio librario. Durammo ingrata fatica, e che a molti parrà inconcludente, cercando le cagioni d'errori molteplici, che tutti potevansi assai semplicemente attribuire all' ignoranza, ed alla inconsiderata fiducia nelle proprie forze. Pur ci par d'aver con evidenza dimostrato che naturale prontezza d'ingegno, ed artificio di frasi non valgono in opera di scienza a supplire e neppure a nascondere la mancanza di solide cognizioni. Per compilare, ed anche per tradurre un libro di scienza naturale non basta sapersi avvoltacchiare in parole, non basta poter sbrogliare il senso grammaticale d'un periodo francese; per chi non ha speciali nozioni le parole della scienza non sono che cifre morte, o meglio formole intangibili, che non ponno ridursi a maggior brevità, nè esprimere più concisamente: perocchè, già il dicemmo, per scernere quello che è essenziale in una descrizione, quello che è espressivo nella esposizione d' un principio, vuolsi conoscere intiera la scienza, il suo disegno, il suo metodo, le sue più alte conclusioni. Quel che si richiede a ben compilare non si richiede meno a ben tradurre; perchè non le parole soltanto sono da voltare da una lingua nell' altra (impresa già ardua, e che richiede buon gusto e ricche cognizioni positive, dove le parole esprimono qualità e fatti, ed hanno etimologie tutte scientifiche), ma spesso a fatti stranieri debbonsi sostituire fatti nostrali, e ad esempj lontani ed inutili, esempj vicini e verificabili. Ora quando a siffatte imprese veggiamo por mano uomini che appena conoscono la lingua da cui traducono; quando li veggiamo troncare a fidanza le frasi e le formole scientifiche, come se credessero di compendiare una narrazione inconcludente; quando li veggiamo mescolare all' impazzata i metodi, senza aver prima imparato a distinguerne il valore e lo scopo; sentiamo l'ingrata necessità di additare alla pubblica disapprovazione la precipitosa baldanza che spinge giovani nuovi ed inesperti delle scienze a questo genere d'industria letteraria. Prima d' insegnare altrui siate pazienti e docili scolari de' veri maestri, perchè in cotesta maniera di studj non vi giova l'ingegno ed il coraggio, se non è fecondato dalla lunga ed insistente fatica. Noi sappiamo di molti, che credono supplire colla buona volontà e colla destrezza alla mancanza d'educazione scientifica, e fanno i loro primi studj traducendo, compilando, e pubblicando opere. E il popolo, che paga e legge come lavori magistrali siffatti affastellamenti di sconcordanze scientifiche, non troverà chi lo difenda ed avverta?

Noi useremo sempre moderazione grandissima censurando gli errori in cui possa essere caduto qualche studioso: ma quando potremo accorgerci che alcuno, privo d'ogni rudimento scientifico, s' allaccia la giornea e sale in cattedra, dalla quale di necessità non può che passar da errore in errore; quando potremo accorgerci che alcuno tratta le scienze a capriccio, e confida di nascondere colle frasi la sua ignoranza, e dopo aver

illuso sè stesso, crede di poter illudere gli altri, noi grideremo inesorabili contro un traviamento che quasi pare più della volontà, che dell'ingegno.

Questo volemmo dire con leale franchezza a quelli che di leale franchezza non si sentono indegni, a quelli cui forse l'età confidente e il desiderio di far qualche cosa a pro delle vittoriose scienze, già spinsero o ponno spingere ad opere temerarie ed inconsiderate. A quelli poi che in ogni censura veggono solo importuna acerbità ed offese personali, ricorderemo ancora una volta: essere ormai le scienze fisiche e naturali, come indagatrici e rivelatrici della realtà, il sussidio precipuo delle pratiche industriali; e però il loro studio di necessaria conseguenza riuscire oggidì popolare: richiedersi quindi opere altamente meditate e con somma sperienza condotte per isminuzzare a servigio delle singole arti i principii scientifici, senza rompere quel nesso che ne costituisce la fecondità: aver già molti egregi stranieri provveduto a questa necessità dell' educazione popolare: e non mancare infine agli Italiani che buone versioni o piuttosto riduzione di que'libri già da lunga esperienza provati utilissimi. Se queste cose considereranno coloro, che, predicando carità e gentilezza, alle severe censure si mostrano tanto avversi, facilmente si avvedranno non essere nè carità nè gentilezza lasciar che si diffondano tra il popolo, che ha desiderio d' istruzione, tra quelle classi industriali per cui l'educazione tecnica è una necessità economica, lasciar, diciamo, che si diffondano, preconizzati dai mille artificii della speculazione libraria, e lodati forse per ricambio di officiosità, libri in cui, mancando la scienza, manca l'ordine, fondamento dell' applicabilità di essa, manca la precisione, manca la proprietà del linguaggio, tanto scientifico che nazionale, manca ogni conoscenza dei veri bisogni industriali. Sentiranno allora tutti coloro, che la carità vera non ignorano, il coraggio di accusare pubblicamente gli inconsiderati, che scambiano l'idea profonda della scienza popolare e tecnica coll' idea di compendii superficiali, e di nozioni incompiute, e dissestate. Perchè grave colpa è non meno ingannare che lasciar nell' inganno le menti desiderose ed aperte della nuova generazione, offrendo loro, invece di sostanzioso nutrimento, un nocivo ingombro di inestricabili trattati, in cui abbondano errori di fatto, confusioni di metodo e di logica, che devono o far disperare l'umile operajo della propria intelligenza, o inspirargli la funesta persuasione che la scienza è una vanità di parole, un privilegio degli speculativi; e ch'essa non potrà entrar mai a governare ed a dirigere le forze operative della società ed a soccorrere l' uomo nella dura lotta contro il bisogno e ne' suoi pertinaci sforzi per dominare la materia e per nobilitare il lavoro, rendendolo non solo morale, ma per quanto è possibile anche ragionevole e ragionato.

CARLO PORRO.

LETTURE POPOLARI DI SCIENZE FISICHE

IN VARJ PAESI

Si può misurare l'importanza, che viene oggi riconosciuta negli studj positivi, dalle società che imprendono a divulgarne i semi frammezzo al popolo, e ad infondere con essi il gusto per l'osservazione e per l'esperienza, che, eccitato una volta, è una scintilla, dalla quale si può sperare una splendida luce. Procedendo di questo passo, andrà, lo speriamo, impoverendo quella casta che il nostro spiritoso Rajberti chiama *volgo*, in fatto almeno di scienze. La nostra Milano ha forse dato il primo esempio alle altre città d'Italia: nè occorre qui rammentare, come nelle aule aperte principalmente dalla generosità d'un nostro concittadino adottivo, i Milanesi accorressero al corso di chimica di Antonio Kramer; a quello di fisica lel prof. Magrini; a quello di geometria dell'ing. Sarti; a quello infine dell'industria serica, tenuto dal sig. Piazza. Havvi la più fondata lusinga che fra non molto abbiano ad estendersi questi trattenimenti accademici ad altri rami di insegnamento: tanto più che la gara è suscitata tra le persone che possono fornire i mezzi pecuniarj, come fra quelle che possono dare il tributo inestimabile d'una buona dottrina. Prima ancora che a Milano, esistevano in alcun fra le più dotte e industriose città del Nord, società economiche, destinate non solo a dirigere gli interessi materiali del popolo, ma eziandio a renderlo partecipe del ricco

bottino di scienza che osservatori minuti, austeri filosofi, e intrepidi viaggiatori accumulano ogni giorno. I corsi pubblici tenuti con ordine regolare in modo da presentare le scienze nella loro integrità, danno in vero il più vitale nutrimento all' avido intelletto del popolo: ma questo intelletto ha d' uopo d' essere scosso per brevi intervalli, perchè soventi un accesso d'inerzia o la instabilità della natura umana, acquietano lo slancio delle prime mosse, e soventi lo intorpidiscono. E quando lo slancio non è preso, basta sovente che un raggio baleni all' occhio dell'uomo perchè si desti, e discenda infervorato in un campo ch' ei potrà lavorare ad utile proprio e di tutti. V' hanno per di più antichi pregiudizj, di tenace indole appunto perchè antichi: v' hanno errori moderni che appunto perchè errori, soventi trovano facili le vie d'insinuarsi nella mente umana: ed a quelli ed a questi convien muover guerra.

Questo molteplice intento si proposero diverse dotte società in Europa, la maggior parte col modesto titolo di società economiche. Esse invitano nelle loro sale il pubblico, che se non è sempre colto, è sempre suscettibile di esserlo: e lo intrattengono con letture di vario argomento, nelle quali ora traducono in istile popolare le ardue dottrine del giorno: ora annunciano le nuove scoperte, e ne dimostrano la importanza; ora infine riflettono su vecchi errori la face luminosa del vero moderno. Accenneremo, ad utile esempio, alcune di queste letture, delle quali abbiamo preso conoscenza in opere che ci stanno sott' occhio.

Così negli annali della letteratura slava (Lipsia, 1845, IV fascicolo) troviamo che la società imperiale economica di Pietroburgo, esistente da ottant'anni, prendendo in special modo a tutelare il miglioramento dell'industria agricola, riprese non solo la pubblicazione periodica de' suoi *lavori*, affidata alle cure di due de' suoi membri, ma intraprese eziandio una successione di letture pubbliche ed affatto gratuite. Il signor Wawilow prese a tema l' arte del commercio: il signor Fadjejew, colonnello d'artiglieria, la chimica e le sue applicazioni all' industria; il signor maggiore Ozerski, nelle sale della società mineralogica, la storia de'minerali ne' suoi principj teoretici e nelle sue tecniche applicazioni: il prof. Kutorga, la storia della specie umana.

A Praga la società industriale, nel 1843 riformata ne' suoi statuti, ed ampliata nelle sue missioni, non solo pubblica un suo giornale pe' negozianti, i meccanici, i chimici, gli agricoltori, sotto la direzione del signor Hässler, non solo apre al pubblico i suoi gabinetti di lettura, non solo invia, mediante pecuniarj sussidj ai focolaj delle principali industrie un numero ragguardevole di persone, ma diffonde dalle cattedre le più utili cognizioni sull' arte del disegno, sul commercio, sull' istoria naturale, sulla chimica, sulla contabilità, sull' arte di edificare, ed in nove differenti scuole, spezza il pane difficile dell' arte e della scienza a non meno di 800 accorrenti liberi. La società fisica ed economica di Königsberg

invita a letture scientifiche di vario argomento il pubblico di quella città; le letture sono quindi pubblicate col titolo di *Trattenimento di scienze naturali:* e di questi il primo volumetto contiene le seguenti memorie: *Sullo sviluppo della botanica ne' suoi precipui momenti,* del dott. Meyer: *Sulla formazione del carbon fossile,* del signor luogotenente colonnello Madeweis: *Sulla teoria craniologica di Gall, e sulla cranioscopia fisiologica di Carus,* del prof. Burdach: *Sulla nutrizione e sulla produzion del calore nell' organismo umano,* del prof. Dulk: *Sulla propagazione e l' accrescimento delle Georgine* [1] del signor Ohlert: ed infine *Sulla formazione de' corpi animali dall'uovo,* del prof. Grube.

Nella città di Bonn, ad imitazione di quanto già era fatto in Berlino ed in Breslavia, i signori Argelander, Dechen, Goldfuss, Nöggerath, Schlegel e Bischof, si unirono ad offrire una serie svariata di trattenimenti scientifici alle persone colte. Nöggerath presentò un abbozzo della formazione successiva della terra in tutte le sue epoche fino all' attuale: Dechen occupò il suo uditorio intorno ai cambiamenti della scorza del nostro globo, studiati ne' differenti periodi geologici, de' quali veggonsi le traccie lungo il Reno; Goldfuss parlò degli avanzi animali considerati nelle diverse formazioni del globo: Argelander delle stelle fisse, e specialmente delle stelle doppie. Bischof, del quale abbiamo sott' occhio quattro prelezioni, disse molto elegantemente in una del calore centrale del nostro pianeta: nella seconda prese a dimostrare come la natura, con una serie mirabile di semplici operazioni, abbia preparato e mantenga quel mirabile ordine di cose, in mezzo al quale vive la prediletta fra le sue creature, l'uomo: nella terza parlò delle condizioni atmosferiche determinate dall'acqua che dalla superficie della terra ora s' innalza in sottili vapori, ora vi ricade in vapori più densi od in pioggia, e dimostrò come e per quali ragioni queste condizioni siano varie ne' diversi paesi, ed influiscano sulla loro prosperità materiale: questo soggetto guidò il suo quarto discorso sulla irradiazione del calore per opera delle piante, e quindi sulla formazione della rugiada, dopo di che, per connessioni forse troppo artifiziose, passando da maraviglie a maraviglie, tocca della virtù dell'olio in sedare i tempestosi flutti del mare e degli effetti del vapore racchiuso nelle cavità della terra e delle eruzioni acquose del Geyser. Queste quattro lezioni del sig. Bischof sono ornate di così florita e scelta erudizione, che è desiderio nostro di vederle tradotte in idioma italiano.

Nell' inverno dello scorso anno anche nella Società economica del regno di Sassonia ebbero luogo, per parte del signor Petzholdt, alcune lezioni popolari di chimica agricola, stampate quindi in un elegante volumetto (Lipsia 1844).

[1] Genere di piante più conosciute da noi col nome di *Dahlie*.

Tutti questi esempj sono la miglior espressione d' un vero bisogno, anzi d' un vero desiderio di coltura che il popolo sente, e che gli addottrinati vorranno certo dirigere e soddisfare. Le scienze non possono divenir popolari: questa sentenza è forse vera; ma quella scienza è immatura che non può formulare alla portata di un cervello comune, ma normalmente organizzato, le sue verità fondamentali. Le famose lettere di Liebig sono il più bel contrassegno dell' incredibile sviluppo toccato in questi ultimi anni dalla chimica.

ASSOCIAZIONE BRITANNICA

PER L' AVANZAMENTO DELLE SCIENZE

Il 18 giugno si tenne in Cambridge la 13.ª tornata dell' associazione britannica per l'avanzamento delle scienze: era il giorno anniversario della battaglia di Waterloo. In parte la natura degli studj che rendono celebre l' università di Cambridge: in parte ancora le sommità scientifiche accorse al dotto convegno, fecero predominarvi le scienze fisiche e matematiche. Il grande soggetto del magnetismo terrestre fu quello che attrasse le speciali cure del congresso. Già nell' antecedente tenutosi ad York erasi promulgato un invito ai dotti inglesi e d'altre nazioni, onde riunissero in comune i frutti delle loro assidue osservazioni sopra un argomento di sì alto interesse e tuttora così oscuro. Quest'anno in Cambridge si pensò di redigere un rapporto sull' operato fin qui, onde servisse di norma o fondamento alle ricerche future. Per sventura di così bella intrapresa, non poterono trovarsi al convegno nè Humboldt, nè Gauss, il *grande patriarca della scienza magnetica:* ma tuttavia alla coorte degli scienziati inglesi, fra i quali trovaronsi Airy, Faraday, Sabine, Ross, Lyell, Buckland, de la Bêche, e Sir Giovanni Herschel, presidente della riunione, si aggiunsero Dove ed Erman da Berlino, Kreil da Praga, Bo-

guslawsky da Breslavia, Kupfer da Pietroburgo, ed il veterano della scienza geologica Leopoldo de Buch.

La geologia occupò il secondo posto d'onore presso la dotta assemblea. Questa scienza è veramente popolare in Inghilterra: ed è appena credibile l'interessamento che le stesse Dame dimostrano per questo severo studio in Cambridge, dove professa uno de' più distinti geologi inglesi, il signor Sedwick. Fu ascoltato con particolare attenzione un saggio della Geologia della Russia comunicato dal signor Murchison in una generale adunanza.

Noi non possiamo neppur annunciare i numerosi lavori di quest'ultima tornata dell'associazione britannica: la quale, è pur forza confessarlo, pel reale valore de' risultati, dà una messe finale che gli altri congressi del continente finora non possano uguagliare. Sarà forse perchè lo spirito degli inglesi ama esercitarsi intorno a scopi immediatamente conseguibili, e non procedere che per rigorosa dimostrazione. In questa adunanza di Cambridge, si arrivò perfino a proporre di togliere la sezione di medicina, sì poco numerosa anche nelle antecedenti.

BULLETTINO SCIENTIFICO

MATEMATICA.

Tra i diversi manoscritti presentati nel corso dell'anno 1844 all'Accademia imperiale delle Scienze di Pietroburgo, si annoverano parecchie opere postume d'Eulero. — Gli ammiratori di questo genio immortale, scrive il signor Fuss, segretario perpetuo di quell'Istituto, hanno accolto con entusiasmo la nuova di queste memorie d'oltre la tomba; poichè se, generalmente parlando, le matematiche hanno ciò di particolare, che i loro metodi ed il modo di considerarle, portano in sì alto grado il sigillo dell'individualità de' loro autori, che questi ponno, in molti casi, ritardarne a loro piacere la pubblicazione, senza timore di vedersi prevenuti, ciò va detto in modo speciale dei dotti lavori del nostro immortale geometra. Gli elementi d'Euclide, dopo venti secoli d'esistenza, sono ancora insegnati nelle nostre scuole. Quale sarebbe al contrario, il professore di storia naturale che, nelle sue lezioni, vorrebbe assumere a guida, non dirò le opere di Aristotile o di Plinio, ma quelle di Buffon? Eulero, a questo riguardo, vince anche i geometri suoi contemporanei; difatti, mentre anche oggidì lo si cita e commenta ad ogni passo, le opere di d'Alembert, già suo rivale e minore di lui, appartengono quasi alla sola storia. Ciò spiega l'alto valore che si attribuisce costantemente ad ogni pagina inedita del nostro illustre accademico. Il caso condusse, or fanno due anni, alla scoperta di un trattato di meccanica celeste, che deposto dopo la

morte dell'autore, con molte altre carte di poca importanza, negli archivii dell'Accademia, era così sfuggito all'attenzione de' suoi successori immediati. Questa scoperta mi impegnò a sottoporre ad accurato esame un voluminoso pacco d'autografi, conservati tra le carte di famiglia, ed è là ch'io trovai non solo degli abbozzi d'opere che il gran geometra aveva meditato, ma dei trattati d'una certa estensione, sinora sconosciuti, redatti e in gran parte già messi al pulito di propria mano dell'autore, come pure un numero considerabile di memorie su tutti i rami delle scienze matematiche, in parte semplicemente abbozzate, ma che non avevano egualmente veduta ancora la luce. Io non citerò che i frammenti estesi, e compiutamente redatti di quelle grandi opere; la cui qualifica di *postume* è constatata, e delle quali l'Accademia è divenuta legittima proprietaria. V'ha dapprima un manoscritto latino senza titolo, che contiene i primi sedici capitoli d'un trattato della teoria dei numeri; indi un'opera latina sull'applicazione del calcolo differenziale alla geometria delle curve, destinata, a quanto pare, a formare la terza parte delle lezioni del calcolo differenziale, e diviso in sei capitoli; poi un trattato latino della statica, che contiene 18 paragrafi di nozioni preliminari, e 193 paragrafi sull' equilibrio delle forze applicate ad un punto. Vi ha inoltre un corso di fisica in lingua tedesca composto di 21 capitoli in 161 paragrafi; finalmente due opere di diottrica in francese, posteriore al grande trattato latino di questa scienza, e di cui il sunto di una teoria generale della diottrica inserito nelle Memorie dell'Accademia di Parigi l'anno 1765, è evidentemente un povero estratto, senza parlare d'un gran numero di memorie staccate, e in parte messe al pulito. Tutti questi brani, senza eccezione, sono autografi, in modo da non potersi elevare alcun dubbio sulla loro autenticità. D'altronde agli occhi dei conoscitori lo spirito delle opere rivela la mano del maestro. L'Accademia, conchiude il signor Fuss, non ignora l'obbligo da lei contratto verso il mondo studioso, accettando questo deposito, di farlo al più presto possibile di pubblica ragione. Ella vi unisce l'altro progetto d'offrire ai geometri d'ogni paese una nuova edizione delle opere complete d'Eulero.

GEOLOGIA.

I signori Dieffenbach ed Hooker hanno scoperto nell'interno della Nuova Zelanda molte sorgenti vulcaniche assai calde, che depongono in gran quantità una materia silicea, che rassomiglia alla calcedonia, e che pesa specificamente 1,968. Queste acque, analizzate dal signor Thompson, si mostrarono composte di silice 7,55; allumina 9,70; perossido di ferro 3,72; calce 1,54; acqua 77,66. Questa composizione si ravvicina d'assai a quella dei *geysers* d'Islanda, la cui acqua contiene per *gallone* 31,50 di silice, e 28,80 d'allumina; egli è assai curioso il rinvenire in due

luoghi, posti quasi agli antipodi l' uno dell' altro, delle sorgenti vulcaniche, aventi quasi esattamente la stessa composizione.

I giornali inglesi riferiscono che una nuova eruzione vulcanica ebbe luogo non ha guari in seno alle aque del Mediterraneo, in un punto nel quale non eravi finora notato alcun indizio d'azione ignea sotterranea. Uno di quei giornali così si esprime. « Il capitano Caithnes, del naviglio inglese la *Vittoria*, navigava da New-castle a Malta, quando il 18 giugno a 9 ore e 30 minuti dopo mezzodì, alla latitudine di 36°, 40′ 56″ ed alla longitudine di 13° 44′ 36″, distanze desunta dalle osservazioni di due cronometri, il vascello provò una forte scossa, come per effetto d'una violenta burrasca, quantunque il tempo fosse perfettamente calmo. Una mezz' ora dopo, un vento gagliardo cominciò a soffiare dal S. S. E. al S. E.; ma tutto ad un tratto il tempo ritornò calmo, e si fece sentire un odore di zolfo talmente forte che l'equipaggio appena poteva trarre il respiro; in pari tempo l'aria si ingombrò di polvere di zolfo, e cominciò a regnare un intenso calore. Finalmente, il naviglio, dopo aver vogato a un dipresso per un mezzo miglio, giunse assai vicino a tre immensi globi di fuoco, che sembravano uscir dal mare e furono visibili per circa dieci minuti. Un nuovo vento gagliardo soffiò ben presto dal S. S. E. e spinse il vascello lungi di là ». *Institut*.

Sotto il titolo di *Revue géologique et paléontologique*, il giornale l'*Institut* pubblicherà quind'innanzi una volta al mese un rendiconto compendiato dei principali lavori e delle memorie ed opere di Geologia e di Paleontologia, che verranno pubblicate nel corso del mese stesso. È questa una innovazione di qualche importanza anche per noi, tra cui quel giornale è piuttosto diffuso; giacchè, mentre in Italia manca affatto un giornale che si occupi in modo speciale di quelle due scienze, nella stessa Francia, dalla quale più facilmente potrebbe provenirci, non havvi alcuna pubblicazione periodica di tal genere, se si eccettua il Bullettino della Società geologica di Francia, il quale è d'altronde esclusivamente riservato ai lavori della Società stessa. Questo riassunto comprenderà 1.° Un rendiconto sommario delle sedute delle società geologiche; 2.° degli estratti e delle analisi di memorie; 3.° delle indicazioni e dei brevi cenni sulle opere e sugli articoli stampati che parranno importanti e da consultarsi con vantaggio.

FISIOLOGIA.

Da lungo tempo i fisiologi sono divisi d'opinione circa la genesi dei mostri a doppio corpo, di cui tutte le classi di animali vertebrali ci of-

frono frequenti esempj, abbracciando gli uni l'ipotesi ch' essi siano il prodotto di uno sviluppo anormale del feto al momento della concezione, altri quella ch' essi siano una concrezione meccanica di individui originariamente separati. Stanno per la prima Burdach, Geoffroy St. Hilaire, ec.; per la seconda Haller, Mekel ed il signor Baer. Quest' ultimo, per meglio discutere questo tema, riunì ora in una memoria gran numero di casi, in gran parte da lui raccolti, e guidato dalle sue proprie ricerche e da quelle d'altri dotti sulla storia dello sviluppo degli animali, sostiene con nuovi argomenti le sue convinzioni teratologiche, e rifiuta con più valide ragioni l'opinione di coloro che ammettono la concrezione, sia come conseguenza dell' attrazione organica, sia per altre cause in un periodo avanzato della gestazione.

CHIMICA.

Il signor Hess, dell'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, pubblicò una nota su alcune sue ricerche da lui dette *termochimiche*, dietro le quali egli sarebbe giunto a stabilire, che se due sostanze si combinano tra loro in parecchie proporzioni, le quantità di calorico sviluppate si trovano fra loro in proporzioni multiple. Altri dotti si occuparono di quest' argomento; i signori Andrienws e Graham di Londra, ed il signor Abria. Non tutti però s' accordarono col signor Hess. L'Accademia delle Scienze di Parigi, attesa la molta importanza dell' argomento non solo per le sue applicazioni, ma ancora per ciò che si riferisce più propriamente alla parte speculativa della scienza, ne fece il soggetto del suo premio di concorso, richiedendo che i risultati ottenuti dal signor Hess siano confermati con nuove ricerche. Ora il signor Hess comunicò all'Accademia di Pietroburgo un nuovo lavoro che ha per iscopo d' introdurre un nuovo metodo in questa sorta d' esperienze. Sinora i risultati ottenuti non potevano assolutamente fornire una prova della loro esattezza, e non vi era alcun mezzo per determinare entro quali limiti i dati dell' osservazione si allontanavano dal loro valore reale. Ogni osservazione doveva dunque di necessità esser ripetuta da altri osservatori. È noto che molte verità, ricevute in fisica, non si appoggiano che all' autorità di osservazioni più o meno ripetute e più o meno d' accordo tra esse. Il metodo proposto dal signor Hess è destinato ad ovviare a questo inconveniente; esso dispone le esperienze da eseguirsi in modo da somministrare delle relazioni che possano essere calcolabili, ed indicare precisamente quanto sieno esatte le osservazioni. Questo metodo può generalmente impiegarsi per tutte le quantità di calore svolto per via umida.

TELEGRAFIA ELETTRO-MAGNETICA.

Il signor Arago riferì, non ha guari, all'Accademia delle Scienze di Parigi, le esperienze recentemente istituite sul telegrafo elettrico stabilito lungo la strada di ferro da Parigi a Rouen. I risultati furono soddisfacentissimi. La trasmissione de' segnali si operò senza stazione intermedia in un tempo non maggiore di quello che si sarebbe richiesto per iscrivere que' dispacci che vennero in tal modo trasmessi. — Si sta ora pensando d'introdurre in questo mezzo di comunicazione i segnali della telegrafia ordinaria, in modo che non sia necessario di dare agli impiegati delle linee telegrafiche attuali una nuova istruzione per poter trasmettere i dispacci col telegrafo elettrico.

BULLETTINO LETTERARIO

Un manoscritto contenente la maggior parte d'un poema epico inedito dell'Ariosto, fu scoperto non ha guari, a Firenze nella Biblioteca del Granduca. Il poema è intitolato *Rinaldo l'Ardito,* e componevasi di 244 ottave, divise in dodici canti, di cui mancano il primo, il principio del secondo, ed il sesto. Il Granduca ha ordinato ch'esso sia pubblicato a spese dello stato, e che ne sia mandato un esemplare a tutte le principali biblioteche dell'Europa, perchè si possano fare ulteriori ricerche a compimento del poema.

La *Galleria dell'Accademia di Belle Arti in Firenze,* di cui annunziammo imminente la pubblicazione in sul principiare dell'anno, tocca ormai all'ottavo fascicolo, e risponde degnamente alle concepite speranze. Vi si comprendono le migliori tavole di Giotto, di Buffalmacco, del Beato Angelico, del Lippi, del Pollajolo e di tutta quella nobile schiera di trecentisti e di quattrocentisti, dal cui studio giudizioso si attende ora in Italia il rinnovamento dell'arte. Gli intagli sono eseguiti con molta perizia per opera dei migliori artisti fiorentini, e possono gareggiare per finezza e per vigoria coi più begli intagli forestieri. Alle tavole vanno accompagnate illustrazioni scritte da uomini periti dell'arte, le quali racchiudono spesso ottimi precetti intorno alla pittura italiana. Manca forse in queste illustrazioni un pensiero unico e direttivo; ma non manca al certo la bontà delle intenzioni e delle idee. E la parte puramente artistica poi non la-

scia nulla a desiderare, cosicchè questa Galleria può dirsi degna sorella di quella pubblicata dal Bardi a Firenze, e di quella reale di Torino diretta dal marchese Roberto d'Azeglio. Non vuolsi tacere da ultimo che intrapresa e diretta dal Perfetti, professore d'incisione nell'Accademia fiorentina, ella è quasi una scuola grande e nuova, in cui riproducendo quelle forme castigate e severe dell'arte arcaica si esercita nobilmente il bulino dei giovani incisori.

Un libro importantissimo per lo studio delle antichità italiane è quello di Uladimiro Brunet, pubblicato, è qualche mese, a Parigi, e intitolato *Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia fino alla riduzione di quest' isola in provincia romana*. Questo libro risponde al quesito stato proposto dall' accademia parigina d' iscrizioni e di belle lettere pel concorso dell' anno 1842, ed è l'opera la più compiuta che sia stata scritta su tale argomento : perciò, oltre il premio , ottenne d' essere stampata a spese dello stato. È divisa in tre parti e preceduta da un' introduzione. Nella prima parte l'autore piglia ad esame le fonti istoriche, alle quali attinse, passa in rassegna tutti gli scrittori che parlarono della Sicilia, quegli stessi le cui opere andarono perdute, e segna l'epoca di ciascuno, e il valore in che è da tenersi. Nella seconda coordina colla scorta degli storici originali e dei monumenti la serie degli avvenimenti della Sicilia dal primo stabilirvisi dei Greci, cioè ai tempi circa della guerra di Troja, fino alla conquista dei Romani. Nella terza parte poi tratta delle instituzioni, dei costumi, delle lettere e delle arti di quel paese. È libro di dotte e pazienti ricerche, e che merita d'essere consultato da quanti s'occupano delle origini italiche.

È pubblicato il primo fascicolo dell' opera di Augusto Voigt , professore alla real Accademia di Monaco, intitolata: *Monumenti dell'arte, per servir di prospetto dello sviluppo di questa dai primi tentativi fino allo stato attuale*. Quest'opera s'annunzia come una storia compiuta dell'arte , quasi una specie di enciclopedia artistica, illustrata con apposite tavole. Otto ne contiene il primo fascicolo, scelte con molto avvedimento ed eseguite con somma diligenza: esse porgono il carattere dei primordj di tutte le arti, quale si ravvisa nelle antichità dell'Europa settentrionale, del Messico, del Perù, ecc., poscia le cose più notevoli dell' architettura e della scultura dell'Egitto e della Persia. Questo libro riesce così un ottimo manuale artistico per gli uomini colti che vogliono istruirsi nella storia dell'arte, e una guida facile per quelli che vogliono penetrare più addentro in tale studio.

Un monumento letterario, degno di attenzione, e che potrebbe servir d'esempio a molte altre nazioni, è quello che si sta pubblicando adesso

a Praga dalla Società del Museo boemo. Questa società, dopo d'aver votato nell'adunanza degli Stati la somma di 150 mila fiorini per la compera d'un palazzo più adatto al proprio museo, raccoglie e dà in luce una grandiosa opera di letteratura nazionale, di cui uscì poc'anzi il primo volume. L'intera opera consterà di quattro volumi. Il primo è una raccolta di brani dell'antica letteratura boema dai primi tempi più remoti fino al secolo XIV, la maggior parte tratti dall'opere di Vybory; ad ogni brano precede una notizia storica sull'autore. L'introduzione è una breve gramatica antica boema; e in fine è un elenco delle parole antiquate. Al primo succederà il quarto volume, il quale contiene un saggio della letteratura moderna: il secondo ed il terzo, dedicati alla letteratura del medio evo, usciranno posteriormente. Questa biblioteca di letteratura nazionale, in foglio grande a due colonne, ha una doppia importanza pei boemi, giovare alla propria cultura, e mostrare agli altri quel ch'essi hanno operato in fatto di sapienza. Non vogliam tacere, nel grande impulso dato oggidì agli studii nella Boemia, del premio di 100 zecchini, e dell'*accessit* di 50, stato proposto dalla Società Matica. Sì il premio, che l'*accessit* verranno dati agli autori di una critica, ossia frusta della lingua boema, in cui siano additate e svergognate tutte le ingiurie fatte alla lingua classica boema dai moderni suoi scrittori. Questo si chiama provvedere degnamente alla conservazione della lingua nazionale; e noi vorremmo che un tal esempio fosse imitato anche da noi, ove si fa così miserevole strazio della bella lingua italiana da barbari autori, e da più barbari traduttori.

Dobbiamo annunziare due nuovi rampolli del grand'albero giornalistico italiano, il *Caffè Pedrocchi*, e la *Galleria contemporanea*. L'esuberanza delle materie ha suggerito ai compilatori dell'*Euganeo* di Padova di creare una specie di giornale sussidiario, il quale accoglierà quanto per la mole e per l'indole e pel limite dei fogli non potrebb'essere accolto dal suo più grave e tenero fratello. Vi saranno oltre a ciò articoli appositamente scritti dai principali collaboratori dell'*Euganeo*, i quali potranno a questo modo sminuzzare e render amene alla volgare intelligenza quelle dottrine e quelle idee che nell'altro giornale debbono assumere aria più dotta e più contegnosa. Sarà un giornal letterario, puramente letterario, non isporcato nè punto nè poco da quell'obbrobrioso mercimonio teatrale, che è la cancrena del nostro giornalismo minuto. Tale almeno è la dichiarazione dei compilatori; e basta sapere che sono gli stessi dell'*Euganeo* per non dubitare della promessa. Finora non fu pubblicato che un foglio, a guisa di prospetto, il quale contiene poche cose e di troppo leggiera importanza. Non è da questo certamente che vuolsi giudicare dell'avvenire del *Caffè Pedrocchi*: e però attendiamo che ne sia intrapresa la regolare pubblicazione, la quale incomincierà col novembre. — Quanto alla *Gal-*

leria contemporanea, questa non ha bisogno d'esser molto innoltrata nella pubblicazione per mostrarsi qual è. Già s'è annunziata chiaramente sul bel principio: una ristampa di quanto di meglio presenta la letteratura leggiera della penisola. E questa ristampa s'annunziava coraggiosamente e a fronte scoperta proprio nel momento, in cui da ogni parte dell' Italia si deplora la rovina della letteratura e del commercio librario pel fatto della pirateria degli editori. Non sappiamo come il signor Brofferio, il quale perorò pur tanto anche nel Congresso Milanese in favore della proprietà letteraria, abbia potuto acconsentire ad assumere la direzione di questa *Galleria contemporanea,* la quale annunzia di voler usurpare il fatto altrui sempre s'intende, dentro i limiti concessi dalla Convenzione stipulata fra gli Stati italiani. Chi sa che la convenzione guarentisce la proprietà di que'soli articoli che oltrepassano tre fogli di stampa, e chi sa che il giornalismo non presenta quasi mai articoli di tal mole, s'avvedrà che un tale annunzio, val come dire: io farò man salva su tutti giornali, e il mio sarà il migliore perchè accoglierà il fiore di tutti gli altri. Con che verrebbe a chiudersi la via a qualunque avesse ardimento di fare un buon giornale nel nostro paese. Fortunatamente il signor Brofferio a siffatta compilazione, non pose quell' amore, nè quell' ottimo gusto letterario, pel quale va tanto distinto. La *Galleria contemporanea* riuscì finora un centone di mille cose diverse, italiane e forestiere, d'indole e di colore differenti, di differenti epoche, e quel che è peggio di poca o nessuna importanza. L'articolo più eminente pubblicato finora è un discorso sulla letteratura italiana, tolto da un giornale ch'ebbe brevissima vita, e che fu poco noto, il qual articolo contiene idee che potrebbero avere anche oggidì la loro applicazione. Del resto v'hanno frammenti, e traduzioni, brani di storia del Tiers, biografie tolte da quelle dell'*Homme de rien,* poesiette e cosuccie da poco, non atte insomma a far l'ornamento d'una *Galleria contemporanea.*

ERRATA-CORRIGE.

A pagina 187 linea 33 invece di *intraprese* leggasi *intrapresi,* e più sotto, linea 35, invece di *sua mente* leggasi *mia mente.*

RIVISTA EUROPEA.

(OTTOBRE 1845.)

DELLE METE O DEI CALMIERI

Le discipline che reggono la pubblica annona sono antiche come il bisogno, al quale intendono di soddisfare. Vi pensarono i popoli meno colti; e vi pensarono i popoli più civili; o, per dir meglio, la necessità di siffatte leggi fu sentita non meno dagli uni che dagli altri. Se non che sarebbe abbastanza strano il pretendere che gli sforzi, direi quasi, istintivi dei primi dovessero senz'altro essere coronati da quel successo che appena è lecito attendere dagli studi e dalle istituzioni degli ultimi. Nelle leggi e nei costumi di quelli la fantasia predomina sempre sulla ragione. come accade in generale nei fanciulli, nelle donne e nel popolo. Perciò i provvedimenti loro sono semplici e brevi: procedono sciolti dagl' impacci del ragionamento; troncano le quistioni di netto, e poco importa, se invece di guarirlo, uccidono l'ammalato. Tali e non altri erano infatti i maravigliosi

trovati con che gli antichi suffragavano la legislazione annonaria. V'era scarsezza di grani, ed essi vincolarono il commercio: v'era caro nei viveri, ed essi tassarono il prezzo; curavano il sintomo e non provvedevano al male; e in tanto il ricolto del grano scemava sempre più, e più frequenti si facevano le carestie. Quando per tanto a sostegno delle proibizioni e dei vincoli nelle materie dell'annona si recano in campo esempi ora vicini, ora lontani, vorrebbe almeno la logica che si soggiugnesse quali ne fossero i frutti, e come tali discipline ottenessero lo scopo che si proponevano; discipline che d'altra parte si riferiscono sempre a tempi ed uomini o totalmente ignoranti, o totalmente corrotti, o per lo meno digiuni affatto d'ogni principio di pubblica economia. Così gli esagerati ammiratori della sapienza romana, che non sanno distinguere il giureconsulto dall'economista, ne ricorderanno le leggi restrittive registrate nel Codice; e ne ripeteranno parola per parola l'editto di Diocleziano che fissò il prezzo ai grani, agli olj, alle carni, al burro, al pesce e simili; e poi si dimenticheranno l'agricoltura avvilita, il commercio languente, l'industria nulla, e le carestie, che tratto tratto desolavano l'imperio. E tanto più noi dobbiamo difenderci contro le citazioni de' Romani, perchè queste ci s'impongono volontieri a modello, lusingandone colla grandezza di quei nostri lontani progenitori, dai quali pure dobbiamo riconoscere l'ottima istituzione dell'antico Municipio. Ma l'eredità di quei nostri padri non vuol essere raccolta così alla cieca, e per dirlo con frase curiale, senza il beneficio dell'inventario; a noi furono tramandate eziandio le parti meno sane dell'imperio caduto in basso; nè tutte le leggi municipali voglionsi accogliere, per quanto sia giusto e commendevole l'amore del Municipio. E nell'istesso soggetto dell'annona è a distinguersi nelle leggi municipali quella parte che si riferisce ai riguardi di pubblica salute, dall'altra che pretende di provvedere al miglior mercato dei commestibili. L'uno è inviolabile, nè mai abbastanza lodato; non che scemarne sarebbe anzi mestieri di accrescerne le efficacie, e di mantenerne più religiosamente le sanzioni: l'altro non è, come dicevasi, se non che il frutto di età, nelle quali ignoravansi affatto i principj della pubblica economia. Ma perchè il tempo e l'autorità sanciscono pregiudizj ed errori d'ogni maniera; e perchè l'abolizione dei vincoli in fatto d'annona è fa-

cilmente il soggetto di vane paure per le moltitudini, e per alcuni eziandio che ne dividono i sentimenti e i timori, così non sarà forse opera al tutto perduta il divulgare e il ripetere, quanto più è conceduto, i principj da un lato, e dall'altro i fatti, pei quali si fa manifesta la inutilità, e quindi pure l'inopportunità di quei vincoli. Tra i quali è mio intento discorrere in questo articolo dei calmieri o delle mete.

L'argomento dei calmieri o delle mete ha dato grande faccenda agli scrittori d'economia politica che fiorirono verso la fine del secolo scorso e sul principio del nostro. Era questa una delle applicazioni le più importanti della nuova dottrina su cui gl'Italiani sparsero sì gran luce, voglio dire la libertà del commercio e dell'industria. Il Serra, il Galiani, il Genovesi, il Carli, il Mengotti, il Verri, il Beccaria, il Gioja, il Romagnosi, senza parlare d'altri meno illustri, e nelle opere da loro pubblicate, e negli scritti che tuttavia ne rimangono inediti proclamarono sempre, come fonte d'ogni ben essere, la predetta libertà. Alcuni poi, de'quali specialmente Milano si onora di essere madre, servirono doppiamente la patria, e come scrittori, e come magistrati; quanto dettavano nei libri, lo consigliavano nei dicasteri; e sostenuti da principi conoscitori del vero ed amanti del bene, ebbero la consolazione di vedere i loro pensieri tradotti in atto, e sanzionate e talvolta pure oltrepassate nella pratica le previsioni della dottrina. Tra questi è da notare fin d'ora il consigliere Beccaria, il quale partigiano esso pure della libertà del commercio, e quindi nemico di tutti i ceppi che ne lo avevano circondato, pur tuttavia nella quistione speciale dei calmieri appare un po' vacillante, sentendone per avventura intempestiva l'abolizione; ma che interamente si convinse del contrario dopo la esperienza della Lombardia, come si farà chiaro nella parte storica di questo articolo. Per ora, occupandoci della teoria, facciamo di raccogliere in breve le ragioni, sulle quali si fonda la inopportunità dei calmieri, e di confutare gli argomenti che si adducono in favore di questi.

Meta o calmiere, come tutti sanno, è il prezzo fissato dall'autorità per la vendita di certi generi, il più delle volte commestibili, che non può essere oltrepassato dai venditori sotto pena

di rifondere il danno ai compratori, e di pagare una multa determinata da speciali regolamenti. La sola definizione del calmiere fa nascere tosto una controversia di diritto. E per verità nessuno ignora, che nel diritto di proprietà è necessariamente compreso quello di fissare il pregio della cosa propria, e quindi di attribuirle il prezzo; dappoichè nessun altro fuori del proprietario può essere giudice dei vantaggi che la sua cosa gli arreca, e quindi paragonarli agli utili di un' altra cosa, nel che appunto consiste l'elemento del contratto di permuta, storicamente anteriore alla compra-vendita, e che virtualmente è compreso nella medesima. Alla quistione di diritto positivo si può bene rispondere col paragrafo 1059 del codice civile Austriaco che prevede il caso di una tassa imposta dalla legge a qualche merce; e colla esistenza appunto di una legge che stabilisce il calmiere di certi generi. Ma la quistione di diritto astratto, che ammette benissimo la limitazione della proprietà privata per riguardi di pubblico bene (principio che trovasi pure sancito nello stesso codice civile al paragrafo 364), quanto alla giustizia del calmiere è subordinata appunto alla quistione economica « se cioè il vero bene dell' universale richiegga il mantenimento delle mete ». È dunque inutile l'occuparci più in là degli argomenti giuridici; e gioverà di prendere tosto ad esame gli economici che sono il vero nodo della controversia.

Lo scopo delle mete, secondo le leggi che le hanno ordinate, è certamente quello di fissare un equo prezzo, specialmente ai generi di prima necessità, affinchè il popolo non abbia ad essere vittima della ingordigia di alcuni speculatori. Lo intento è semplice assai ed anche benefico, bisogna pur confessarlo; ma i mezzi a poterlo raggiugnere giustamente non potrebbero a meno di non essere complicatissimi. Per poco che si consideri la varietà infinita degli elementi che entrano nello stabilire il pregio delle cose, si vedranno sorgere d'ogni lato gravissime difficoltà per chi voglia in un dato luogo e in un dato tempo determinare il vero prezzo di un dato genere. Per altro il metodo universalmente seguito dalle autorità locali per ottenere il dato, da cui dipartirsi nella fissazione delle mete, è pur esso semplice assai. Si ordina che i contratti, che vengono fatti sul mercato di quel genere, dal prezzo del quale si fa dipendere la meta, come sarebbe del frumento rispetto al calmiere del pane, debbano essere notificati all' autorità; la quale sommando

da un lato le quantità della merce venduta, dall' altro i prezzi rispettivamente convenuti, e dividendo il primo dato pel secondo, crede di avere nelle mani l'adequato prezzo della merce stessa, cioè quello che si riferisce ad una mediocre qualità della medesima. Ma chi non vede la grande fallacia di un calcolo, nel quale non entra da un lato che la misura di una data merce, e dall'altro una somma di danaro? E chi non sa quanta parte abbiano nelle reciproche contrattazioni i bisogni rispettivi di tal venditore, o di tal compratore, la qualità della merce, la quantità della medesima, il tempo, il modo, il luogo della consegna; o del pagamento, la qualità della moneta, il modo del ragguaglio, e senza tutto ciò mille altre particolari circostanze, in cui si trovano i contraenti, che non si possono pur prevedere, e che influiscono ciò non pertanto d'assai sulla fissazione del prezzo? Nel che la ragione economica coincide appuntino colla giuridica che ne lascia arbitro inappellabile il proprietario. È bensì vero che in una massa di molti contratti alcuni di questi errori potranno essere compensati; ma potrebbe anche accadere il contrario: potrebbero essi talvolta accumularsi da un lato solo per guisa da sminuire o da accrescere oltre misura il vero prezzo della merce. Quest'ultima ipotesi sarà poi quasi sempre avverata di fatto, quando a tutte le cagioni d'errore involontario dette di sopra, si aggiungano quelle che il privato interesse di chi vende generi soggetti a meta, non manca mai di far nascere, e che si ripetono in tutti i tempi e in tutti i paesi, voglio dire o la simulazione di prezzi elevati, o per lo meno il silenzio dei prezzi più miti. Finalmente l' autorità all'adequato da lei raccolto in mezzo a tante incertezze è pur costretta di aggiugnere nuovi elementi non tutti egualmente sicuri, quali sarebbero i dazj, e sono il fitto delle botteghe, il consumo degli utensili, lo stipendio dei giornalieri, e un equo utile pel venditore. Di che deriva, che il prezzo fissato dall'autorità locale non rappresenta mai il vero prezzo della merce, per quante cure si prendono a rettamente determinarlo. Sola invece la libera concorrenza dei contraenti è la sovrana moderatrice del pregio delle cose, poichè egli è noto che dal conflitto del bisogno coll'abbondanza, delle domande colle offerte, che nasce in un sistema di assoluta libertà, si forma naturalmente il prezzo sincero e genuino di qualsiasi merce. Nè havvi ragione veruna, perchè quanto accade per tutti gli oggetti di com-

mercio in generale, non debba egualmente avverarsi nella contrattazione dei commestibili, sian pure di prima necessità. Egli è vero che in tal caso le domande esistono sempre, poichè il bisogno è giornaliero e continuo; ma, se cresceranno in proporzione le offerte, anche il prezzo de' generi di prima necessità dovrà subire quella legge che lo fa diminuire nella ragione inversa dei compratori, e diretta dei venditori. Se pertanto il primo elemento è costante, il secondo è mutabile; e la libertà assoluta del vendere non può produrre economicamente altro effetto fuorchè quello di accrescere il numero dei venditori.

Non può mettersi in dubbio che le proibizioni ed i vincoli allontanano da qualsiasi industria i capitali, mentre questi corrono volonterosi dove trovino aperto e libero il campo. Tolte pertanto le mete, una moltitudine di persone che abborrivano da una maniera di commercio piena di brighe, d' incomodi, soggetta a controllerie ed a visite, talvolta eziandio fatta bersaglio alle dicerie degli uni, od alle vessazioni degli altri, si dedicherebbero con alacre animo alla nuova industria che loro venisse posta innanzi con vantaggio proprio e con utile non meno degli altri. E ciò tanto più se onesti e probi, nel tempo stesso che vogliono provvedere al migliore successo de' propri negozj, rifuggano da quelle arti, che nel sistema delle mete sogliono talvolta adoperarsi in frode della legge con grave scapito della giustizia e della morale. Nè queste sono altrimenti vane teoriche, alle quali manchi il suffragio della esperienza, perchè l'aumento nel numero de' fornai (prestinai) avvenuto in Milano quando fu promulgata la libertà della panizzazione, è un fatto troppo eloquente per poter essere diversamente interpretato; ma su tal fatto ritorneremo a suo luogo. Ora è a dirsi d' un altro elemento, che oltre al basso prezzo suol essere calcolato dai compratori d'una merce qualunque, intendo parlare della sua qualità. Se il sistema dei calmieri non raggiugne l' intento propostosi dai legislatori di deprimere il prezzo dei generi sui quali è imposto per le ragioni anzidette, esso non produce migliori effetti pei compratori che amino di averli d'ottima qualità. Si è veduto più sopra in qual modo venga stabilito dall'autorità locale il prezzo adequato dei generi da soggettarsi alla meta; e si è notato ch'esso intendeva di riferirsi ad una mediocre qualità dei medesimi. Ora egli è certo che i venditori delle merci sottoposte a calmiere potendo all' ombra della legge smerciare

generi di mediocre qualità al prezzo di meta, supposto anche che questo sia loro favorevole, non mancheranno di profittare interamente del benefizio loro conceduto offrendo sempre la merce di tale natura. Siccome per altro vi hanno sempre tali compratori a cui importa di sborsare qualche soldo di più della meta, purchè la merce sia ottima; e ve ne hanno degli altri i quali, purchè paghino il solo prezzo di meta, debbono starsi contenti a quanto viene loro offerto sia pure di qualità alcun poco inferiore alla mezzana; così un duplice disordine ne deriva o in danno del popolo che si vuol proteggere, o in danno della legge che non viene osservata, o più sovente in danno dell'uno e dell'altra. Il disordine è a danno del popolo, ogni qualvolta il venditore, per ricattarsi della perdita legalmente certa ch'egli fa nel concedere ai ricchi a prezzo di meta il genere d'ottima qualità, lo distribuisce al povero di qualità inferiore alla mediocre. Il disordine è a danno della legge, se il venditore deplorando con chi vuole comperarne la merce, lo scapito che gliene deriva, lo induce a pagarla alcun poco più della meta, il che si fa volontieri ed in silenzio, perchè ha l'apparenza della giustizia dal lato del venditore, e dal lato del compratore havvi eziandio un interesse, direi quasi gastronomico, a tenere celata la cosa. Ma il più delle volte i due disordini si danno la mano; e l'avidità del venditore, che si vuole frenar colla meta, trova in lui uno stimolo da un lato, e dall'altro un suffragio potentissimo.

Taceremo poi i disordini che sogliono talvolta aver luogo per la qualità delle merci nocive alla salute, e le frodi adoperate per ingannare il popolo nel peso e nella misura; dappoichè questa parte delle leggi annonarie che si riferisce alla pubblica sanità, ed alla integrità dei pesi e delle misure, confidate pure all'esecuzione delle autorità locali, per la sua grande importanza meriterebbe d'essere appositamente studiata e discussa. Se per altro codeste leggi dovrebbero senza meno essere tenute ferme ed anche accresciute nel sistema di un' assoluta libertà, non è difficile il persuadersi, come l'esistenza del sistema opposto le renda per avventura meno efficaci. Perchè le occupazioni molteplici, di cui gli ufficiali del Municipio sono aggravati per l'esistenza dei calmieri, l'abitudine, che s'introduce, di non osservare esattamente la legge per ciò che li risguarda, e quindi il minore conto in cui si tengono le altre discipline attinenti al medesimo ramo, e dicasi pure gli accordi, che per ca-

gione delle mete possono nascere tra i venditori, ed i più bassi esecutori della legge, rendono più difficile anche l'adempimento di quelle pratiche, e la prevenzione o la repressione di quei disordini, che toccano direttamente la pubblica salute.

Un argomento, che odo sovente ripetersi dai fautori delle mete a dimostrare ch'esse non innalzano il prezzo del genere, è il seguente « La meta è il limite massimo a cui può vendersi la merce; ma non è tolto ai venditori di scenderne, e quindi, se ci fosse veramente un eccesso nelle mete, l'utile individuale consiglierebbe egualmente i venditori a ribassare il prezzo od a migliorare la qualità della merce per accaparrarsi un maggior numero di compratori ». La risposta all'obbiezione è facilissima. Ciò non avviene in pratica. E il fatto poi, come tutti i fatti economici, corrisponde esattamente ai veri principj della scienza. Nessuno imprende certamente un negozio qualch'egli siasi per amore del prossimo: il vantaggio individuale è stato, è, e sarà sempre il motore degli uomini, non dirò già in tutte le cose della vita, ma certo almeno negli affari commerciali. Ciò posto, quando pel complesso delle circostanze ciascun venditore di una tal merce abbia un interesse separato da ciascun altro, si move a così dire entro la propria sfera, e tutti facendo il somigliante, ne sorge necessariamente quella gara che abbassa i prezzi, e migliora la qualità delle merci. Qui è tutto il mistero della libera concorrenza. Ma ciò non accade appunto nel sistema delle mete, perch'esse mantengono, a così dire, una tacita comunione d'interesse fra tutti i venditori: anche i più onesti, o i meno accorti, o i più inerti che dir si vogliano, sanno di avere chi li rappresenta al mercato ed al municipio: il calmiere è come il segno della loro milizia; dappoichè il limite di questo, come si è veduto, è quasi sempre ad essi favorevole; ed essi godono in comune e senza fatica di un beneficio abbastanza grande per non mettere in movimento l'interesse individuale, che ha bisogno di stimoli a vincere due altre grandi passioni, l'abitudine e l'inerzia. In altre parole il calmiere, diminuendo il numero dei venditori, comprendendo in questo numero il più delle volte persone abituate ad infrangere la legge, e quindi meno scrupolose nel prendere la via meglio conducente al guadagno, raccogliendo materialmente insieme i venditori stessi, sia per reclamare un aumento dall'autorità, sia per intenderne i provvedimenti, produce di fatti quel monopo-

lio stesso, che appunto si vorrebbe impedire. Se i venditori di generi soggetti a meta non formano una vera corporazione coi privilegi che altre volte le costituivano, sono per altro collegati tra loro da quel medesimo vincolo, per cui le università erano tanto dannose all'industria, l'interesse cioè di raccogliere in sè sole tutto il guadagno di quel ramo di affari a cui si dedicavano.

La quale osservazione risponde per ultimo alle difficoltà ed ai timori che da alcuni si recano in campo a ritardare o togliere al tutto l'idea dell'abolizione dei calmieri. Dichiarate ad un tratto aboliti i calmieri, ed eccovi tosto, essi gridano, la coalizione dei venditori che si porranno d'accordo per far salire la merce libera d'ogni meta ad un prezzo esagerato. Ma il monopolio ch'essi temono doversi organizzare all'abolizione dei calmieri, sussiste già per effetto dell' esistenza di essi, come abbiamo cercato di mostrare. Non sarebbe dunque difficile che nei primi momenti dell'abolizione la libera concorrenza non si potesse improvvisamente sviluppare; ma il male, se pure accadesse, non potrebbe al certo essere se non di brevissima durata. Il passaggio da un sistema di ceppi e di vincoli ad un sistema di libertà assoluta deve di necessità cagionare una qualche scossa; e non devesi attribuire al rimedio ciò che è tuttavia una conseguenza del male. Non mancano per altro all'autorità nè i mezzi di prevenire, nè i mezzi di reprimere simiglianti disordini, quando la misura sia adottata con buona fede e con franchezza, e non si abbia veramente di mira nel mandarla ad effetto che il pubblico bene. Le circostanze del tempo e del luogo possono consigliare diverse provvidenze all'intento, che appunto per essere dipendenti dalle diverse condizioni non possono additarsi in via generale. Solamente noteremo, tra le misure preventive in parecchi paesi adottate con buon successo, l' istituzione dei forni normali, e de' macelli pubblici; e da altri si consiglia eziandio l'istituzione di pubblici magazzini, contro la quale sembrano per altro potersi addurre non pochi argomenti, che qui sarebbe troppo lungo il discorrere. Gioverà infine di ricordare che i tempi, ne'quali viviamo, sono ben altri da quelli che non ha molto ci precedettero; che la generale libertà dell'industria e del commercio, le comunicazioni fatte più rapide e più frequenti, l'agricoltura più che mai prospera e fiorente allontanano ogni giorno più il pericolo di quelle carestie, che i padri nostri con tanti provvedimenti miravano ad evitare; nel

che la bontà delle intenzioni era male meritata dalle contrarietà del successo.

Lo stesso dicasi delle guerre, che, se di presente non sono rese impossibili, certo diventano ogni giorno più difficili per l'immensa quantità d' interessi che vi si oppongono; e dalle quali non sarebbero a temere quelle carestie di cui parlano le storie, per la maggiore umanità che pur s' introdusse in quell'arte; pel libero commercio di neutri che sembra ammesso dal Diritto Pubblico di tutta l' Europa; e, quanto a noi, per la condizione speciale del nostro paese che in fatto di grani può dirsi al tutto indipendente dall'estero. Se non che a rassicurare i più timidi nella materia de' calmieri non sarà opera perduta il tracciare in breve la storia di quanto avvenne nella Lombardia, dove fu abolita sino dall'anno 1780 la meta del pane. Si vedranno in essa continuamente in contrasto le nuove dottrine cogli antichi pregiudizj; e si vedrà apertamente quali siano stati gli effetti dell'abolizione, e quali le cagioni che indussero i legislatori a tollerare, che, in via provvisoria soltanto, si riprendesse l'antico sistema.

La Lombardia, che prima del secolo XVI era fiorente di commercio e d'industria, doveva in gran parte un tale stato alla bontà delle istituzioni sue contenute negli originari statuti di Milano stampati nell'anno 1480. Nessun vincolo che non fosse imposto dalla necessità: una giurisdizione consolare, che abbreviava le cause mercantili, e ne rendeva più equi i giudizj: discipline severissime in fatto di fallimento: le tariffe delle merci pubblicate e rivedute ogni anno a seconda delle circostanze; finalmente vietati i paratici o le corporazioni delle arti: ecco in poche parole il sistema sapientissimo accolto dai padri nostri a proteggere il commercio e l' industria. Tutto ciò fu in breve distrutto dal Governo spagnuolo, il quale alla libertà volle sostituiti vincoli d'ogni maniera; all'equità della giurisdizione consolare le rigide forme dei giudizj ordinari; alla mitezza ed opportunità delle tariffe nuovi generi di gabelle sempre crescenti ed oltracciò percepite in un modo vessatorio pei sudditi, e gravoso per lo stato; finalmente al divieto delle corporazioni delle arti una protezione così estesa delle medesime, da concedere che per fino i venditori di polli si erigessero in università. Con tale un sistema di amministrazione ciascuno comprenderà di leggieri, come eziandio le leggi, che si riferivano alla pubblica an-

nona, dovessero risentirsi di quel generale disordine. L'agricoltura, il commercio, e l'industria, che sono le nudrici del popolo, dovevano decadere ogni giorno più; e quindi ne sorgeva la necessità di avvisare a rimedii, che, non cercando di vincere il male nella sua vera radice, non facevano che peggiorarlo. Tali provvedimenti erano il divieto della esportazione dei grani; la proibizione degli ammassi; l'obbligo delle notifiche del raccolto; l'obbligo de'possessori di fondi d'introdurre nelle città una determinata porzione di grani; e quindi pure la fissazione d'una tassa per le cose più necessarie al popolo che si estendeva al pane, alle carni, alle grascie d'ogni sorta, alle candele di cera e di sego, al burro, alla legna, al carbone, alla carbonella, alla brasca, com'è a leggersi negli atti del secolo scorso che si riferiscono a tale materia. Il Governo Austriaco succeduto allo Spagnuolo, sebbene fino dai primi momenti abbia avuto in animo di migliorare la condizione del paese, ciò nullameno dovette lottare ad ogni tratto con una infinità d'impedimenti e di pregiudizj. Tra i quali non era ultimo certamente quello accennato dal Verri nelle sue memorie storiche sulla Economia Pubblica dello Stato di Milano. « Vi è fra noi, egli scrive, l'ereditato fermento che corrompe le più sante e ben augurate determinazioni della Corte. Sta questo nelle leggi municipali, nella tradizione delle massime trasmesse dai nostri padri nati e cresciuti sotto un governo arbitrario, nè si potrà togliere fin tanto che il sovrano non stenda la sua benefica destra sulle cagioni ». Scriveva egli così nell'anno 1768, e pareva quasi ch'egli prevedesse quanto accadde circa venti anni dopo per l'abolizione voluta dal Governo, e male accolta dall' autorità municipale, della meta del pane. Questo argomento, già fino dall'anno 1767, aveva destato le cure e gli studi del conte di Firmian che, nella sua lettera 21 marzo 1767 al ministro plenipotenziario Kaunitz, così si esprime « Questo affare degli adequati (parlando dei calmieri) resta alla libera disposizione della Camera del Broletto, e, probabilmente per colpa de' suoi subalterni, ho ragione di credere che non cammini con tutto il buon ordine ». Di fatto avendo egli spedito per sottomessa persona al mercato del Broletto 22 moggia di frumento, e fattolo vendere ad un prezzo più mediocre degli altri, non lo trovò notato nel conto dell'adequato « benchè » soggiunge Firmian, « io abbia in mano la prova dell'effettiva vendita seguita, e delle persone che

hanno comprato la suddetta qualità di moggia 22 ». E nell'altra lettera dello stesso anno in data 2 novembre, disapprovando le leggi che proibivano l'esportazione dei grani, asserisce « che tutte le cautele per impedire l'estrazione ridondano in vantaggio degli ufficiali forensi dell'annona, e che il grano ad onta d'ogni impedimento legale escirebbe sempre dalla Lombardia ». Tali principj, professati da chi sedeva a reggere le cose della Lombardia, non potevano rimaner senza frutto. Si cominciò coll'abolire le corporazioni delle arti, quindi si permise con alcune cautele la libertà di ammassare grani, di poi si soppresse la privativa delle farine, e finalmente si dichiarò affatto libera la panizzazione: il che avvenne per Cremona nel 4 marzo 1780, per Lodi nel 17 agosto 1781, e per Milano nel 17 dicembre di detto anno, per Pavia nel 5 agosto 1784, e per Mantova col primo luglio 1785. E perchè la grida che si riferisce a Mantova, pubblicata quasi cinque anni dopo quella di Cremona, contiene in sè anche la dichiarazione de'risultati che si ebbero nella pratica, così gioverà di trascriverne il preliminare. « La sperienza, così comincia la grida, della libera panizzazione con buon successo introdotta in diverse città della Lombardia Austriaca tanto per ciò che risguarda la sussistenza del popolo coll'affluenza di questo genere di prima necessità, quanto per li prezzi del medesimo, costantemente riusciti al livello più adequato con i prezzi dei grani indotti dalla libera contrattazione de'medesimi, fece desiderare il momento di poter estendere questa utile provvidenza e benefizio anche alla città di Mantova ». Sino dunque dall'anno 1784 l'abolizione della meta del pane, che è pure il genere più importante per le sussistenze del popolo, ritenevasi per un beneficio; e questo non già da scrittori di economia pubblica, che possono essere condotti da amore di sistema, come spesso si va dicendo, ma dagli amministratori medesimi, da quelli che essendo posti a reggere le sorti del popolo, ne studiano i bisogni nella pratica, ed hanno in pronto tutti i mezzi necessari a conoscerli in tutte le loro espressioni. E tanto erano persuasi di ciò que'sapienti legislatori, che pensarono eziandio ad estendere la libertà della panizzazione in favore degli abitanti delle campagne, e il consigliere Beccaria che sedeva nel Consiglio di Governo fu incaricato di stenderne il piano. Appresso, nell'anno 1787, si aveva in animo di abolire tutti gli altri calmieri, che si sono accennati più sopra, e perciò venne

ingiunto all'Intendenza Politica di Milano, di mandare al Governo la nota di tutti i generi soggetti al calmiero, la indicazione dei metodi che si adoperavano per determinarlo, e quindi le sue proposte nell'argomento, prendendo pure le informazioni e l'avviso della Congregazione Municipale. Il conte Cavenago, allora assessore municipale delle vettovaglie, con suo rapporto 8 maggio 1787, riscontrava in tal guisa le inchieste della Intendenza. Dopo aver enumerato tutti i generi che in quel tempo erano soggetti a calmieri, quelli stessi che già si sono indicati più addietro, egli dichiara che secondo le proprie convinzioni « niuna di quelle mete doveva essere abolita; che non vedeva alcun capo d'arbitrio su cui si potesse togliere, meno le candele di cera; che le norme per fissare i calmieri erano moralmente certe, e che essi avendo raffrenato per tanti secoli l'ingordigia dei venditori, doveva per necessità ritenersi ch' erano utili ai compratori ». Passando poi a parlare del pane, di cui erasi abolita la meta, soggiungeva « che il pane da soldo invece di once 4 1/4 era di once 3 1/2: che la libera concorrenza facendo crescere i venditori, faceva crescere anche gl'incettatori, e quindi faceva incarire di più il genere; e ne adduceva in prova il fatto che i prestini da tredici, dopo la libera panizzazione, si erano ridotti a cento ». Ecco pertanto quali erano gli argomenti coi quali si difendevano le mete: il fatto così parlante dell'accrescimento de'fornai si tirava a conclusioni precisamente contrarie alla sua vera significazione, e ciò coll'evidente raziocinio « che aumentandosi i venditori, cresceranno anco gl'incettatori ». Ma intanto per mala ventura si raccoglievano sul nostro paese diverse cagioni di carestia; e la Congregazione Municipale e l'assessore delle vittovaglie non mancarono di trarne partito, di attribuire i disordini alla libera panizzazione, e di proporre il ripristino delle mete. L'Intendenza Politica di Milano chiamata nuovamente a dar il suo voto in proposito con suo rapporto 27 agosto 1788 dichiarava « che il caro prezzo delle cose, e la pubblica miseria erano le cause dell'aumento dei generi di prima necessità: che nell'anno antecedente per la scarsezza del ricolto il grano era salito fino a lir. 38-37 al moggio: che il povero non era però danneggiato dal minor peso del pane da soldo, perchè la maggior parte lo comperava da libbra e non da soldo: che inoltre si fabbricava un pane di mistura, il quale costava meno e piaceva al popolo, e che nel nuovo sistema chi voleva

pane bello, buono e bene condizionato lo aveva ». Fu allora portata la cosa alla discussione del Governo, ed il consigliere Beccaria, al quale erano specialmente affidate le materie dell'annona, esprimeva la opinione sua colle seguenti parole « che la libera panizzazione era stata introdotta già da sei anni dopo matura discussione per rimediare ai disordini, che aveano dato tanti pensieri al Governo nell'antico e sempre agitato sistema delle mete; che volendosi provvedere al disordine allora rappresentato non dovevasi vincolare l'introdotta libertà, nè inopportunamente ritornare ad un sistema vincolante già riconosciuto pernicioso al complesso delle nostre circostanze ». Ciò nullameno tanto era grande il disordine dell'abolizione delle mete, e così misera la condizione del popolo, che perfino i fornai se ne mossero a compassione; e tra gli altri certo Siro Veronese fece giugnere sino al trono un suo progetto, non da altro suggeritogli che dall'amore del pubblico bene. Il progetto ritornò da Vienna a Milano; fu preso in esame dal consigliere Beccaria, il quale non temette di affermare, che se quel progetto si fosse accolto « avrebbe assicurato al Veronese e a pochi soci di lui una privativa, che avrebbe annientato in un colpo tutta la panizzazione, riducendola ai soli progettisti ». Ma le istanze di chi voleva il ritorno dell'antico sistema non cessavano per questo; e il consigliere Beccaria invitato di nuovo dal ministro Plenipotenziario a manifestare il proprio avviso in tale materia si espresse nei termini seguenti: « Che il Consiglio di Governo era sempre stato e continuava ad essere di costante parere, che conveniva assai più al bene puramente di questo stato il sistema di libera panizzazione di quello che il sistema delle mete; che ciò nullameno in vista solo di alcune circostanze accidentali, ma però assai valutabili, aveva il Consiglio creduto di aderire in via interinale ad un piano proposto dalla Congregazione Municipale pel ripristino della meta del pane: che tali circostanze erano l'effervescenza generale d'Europa che poteva facilmente riscaldare anche qui gli animi della moltitudine, la quale guidata dalla consuetudine più che dalla ragione, eccitata fors' anco da cervelli torbidi, o interessati a far rivivere quei regolamenti che producono autorità e lucro, e percossa facilmente da qualche momentaneo inconveniente, potea suscitare gravissimi sconcerti e tumulti: che infatti erano già insorti dei movimenti popolari per ripigliare le vietate processioni, per la

ripugnanza in qualche luogo della campagna manifestata contro il seppellimento dei cadaveri nei campi santi, e per altre incidenze; che si erano sentite delle minacce ed affissi dei cartelli anonimi in Mantova, Pavia, Cremona contro la libertà della panizzazione, non ostante che il voto di quei pubblici fosse alla stessa favorevole; che anche in Milano qualche movimento si era fatto sentire, malgrado che dagli sperimenti fatti sul pane venduto da quindici e più prestini de'più frequentati e più classici non si fosse trovato nei più di essi sensibilmente calante dal livello cui avrebbe dovuto essere tariffato al prezzo corrente; e lo si fosse invece trovato generalmente di assai lodevole, benchè varia qualità ». E poco dopo soggiungeva « che a quell'epoca la concorrenza non poteva ancora ottenere il pronto suo effetto per essere in allora imperfetto il sistema della libertà (e ne additava le ragioni): che ciò nondimeno l'effetto di detta concorrenza era infallibile, sebbene ritardato: che il solo tempo, benchè lungo, lo avrebbe sicuramente procurato, e che di fatti dall'epoca della libera panizzazione cominciava già a farsi sentire e più particolarmente nella qualità del pane ». Finalmente conchiudeva « che il Consiglio di Governo sarebbe del costante parere che non convenisse dipartirsi dal sistema di libertà intrapreso; ma che per le speciali circostanze in cui versava il paese, trattandosi di un oggetto specialmente affidato alla vigilanza e risponsabilità dei pubblici, potesse essere il caso di aderire alle istanze dei medesimi ». Non fu per tanto che la conseguenza di simili considerazioni di un ordine affatto provvisorio e locale, la misura presa di richiamare l'antico sistema per la metà del pane in Milano. L'avviso stesso promulgato dal Palazzo Civico del Broletto in data 27 luglio 1790 ce ne rende accorti; dappoichè vi sta scritto « che il Reale Consiglio di Governo teneva per ora in sospeso il disposto dell' Editto 17 dicembre 1781, che aveva proclamato la libera panizzazione ». In quel torno era seguita la morte dell' imperatore Giuseppe II; ed il successore di lui Leopoldo, appena salito al trono, ordinò che « i Consigli Generali delle città e province dello Stato di Milano, quali legittimi rappresentanti di esse fossero abilitati a concertare, mediante un' adunanza di loro Deputati nella città di Milano, e far quindi pervenire a lui pel canale del Governo le dettagliate loro rappresentanze in iscritto sopra ogni cosa, che avrebbero stimato poter esporre e chiedere si per il ben essere

generale dello Stato, che per il particolare de'singoli pubblici ». Ciò risulta dal preliminare del cesareo reale dispaccio 20 gennajo 1791.

Le riforme nel sistema amministrativo introdotto recentemente non avevano mancato di suscitare quello spirito di reazione, che in generale si manifesta contro ogni novità, e che il più delle volte suol prendere l'aspetto ipocrita dell'amore dell'ordine, e della venerazione a quanto fecero i padri nostri. Si domandarono dunque dai nostri rappresentanti provvidenze generali pel ben essere dello Stato; e si chiesero ben anco provvidenze particolari pei bisogni di ciascuna città e provincia. E l'imperatore si fece a soddisfare non meno le une, che le altre; e nelle prime, all'articolo XLI che porta l'intestazione d'Arti e Mestieri, si legge quanto segue « È confermata in via di sperimento, e fino a che venga desiderato un diverso provvedimento dallo stesso pubblico, la ripristinazione delle mete del pane venale secondo il regolamento pubblicato recentemente per la città di Milano. Il Consiglio di Governo accorderà le mete anche alle altre città e province che ciò domanderanno: all'incontro si lascerà continuare il sistema di libertà, ove il medesimo si trova stabilito con soddisfazione del pubblico ». Dalla quale sovrana determinazione si raccolgono manifestamente due cose; l'una che era intenzione dell'imperatore di adempiere ai desiderii delle rappresentanze dello Stato di Milano; l'altra ch'era sua ferma persuasione che il sistema della libertà fosse migliore, dappoichè solo in via di sperimento confermava il contrario, e voleva anche si lasciasse continuare la libera panizzazione, sino a che il pubblico non ne movesse querela. Sono note a tutti le vicende che poco stante sopravvennero in tutta l'Europa, e che non permisero ai vari Governi, che qui si succedettero, di pensare efficacemente ad una parte della legislazione che è molto dipendente dalle condizioni economiche de'tempi, e che ad ogni modo vuol essere studiata e promossa in epoche di generale sicurezza e tranquillità.

Ritornate queste province sotto il dominio dell'Austria, le tradizioni dell'epoca di Giuseppe II non furono certo dimenticate nell'argomento della pubblica annona; e, mentre colla notificazione governativa, 18 agosto 1817, vennero soppresse tutte le mete per le derrate che non sono di prima necessità, non si è mai cessato di raccomandare che si procedesse mano

mano anche all'abolizione di queste ultime, che intanto con quelle misure intendevasi di preparare. E per verità l'effetto di quella prima abolizione non poteva meglio rispondere ai desiderii del legislatore. Prenderò un esempio da un genere che può dirsi pel popolo il più importante dopo il pane, voglio dire, le grasce. Il calmiere sulle grasce venne abolito per la citata notificazione governativa, che non le ritenne comprese fra le derrate di prima necessità. Or bene, confrontando il prezzo minimo di tutti gli articoli di grasce indicate nelle mete, pubblicate negli ultimi anni del Regno d'Italia, col prezzo minimo che ai medesimi articoli si attribuisce attualmente, quest'ultimo si trova sempre minore.

Lo stesso dicasi del prezzo massimo. E per non recarne che un solo esempio che si riferisce ad un genere di giornaliero consumo pel povero, osserveremo che il lardo vecchio, il quale nella meta dell'anno 1812 era tassato in soldi 36 di Milano alla libbra, costa attualmente tre, quattro od anche cinque soldi di meno. Se a tutto questo si aggiungano tanti altri elementi che avrebbero dovuto di presente influire invece a rendere più care le grasce, come sarebbero l'aumento nei prezzi delle terre, nella pigione delle botteghe, nella mercede degli operai, ec., non si potrà negare che dall'abolizione della meta sulle grasce ne sia derivato un vero beneficio pel popolo.

Finalmente aggiugnerò il fatto recentissimo dell'abolizione che ebbe luogo nelle città di Cremona, di Lodi e di Mantova del calmiere delle carni. Alcune delle autorità municipali cercarono in sulle prime di allontanare una tale misura; ma il buon successo dovette convincerle della sua utilità; ed anzi i Municipii di Lodi e di Mantova, incoraggiati dall'esempio delle libere contrattazioni delle carni, vedrebbero di buon grado che l'abolizione medesima si estendesse anche alla meta del pane. Se poi, lasciata da un canto l'esperienza della Lombardia, volessimo consultare quella di altre contrade, non potremmo certo dimenticare gli esempi della Toscana, del Veneto, della Sicilia, e perfino dell'Inghilterra. Nella Toscana si abolì fino dai tempi di Leopoldo la meta del pane col migliore successo, ed il Fabbroni, parlando di tale riforma, attesta quanto segue « Oltre i fornai urbani si videro concorrere alcuni minuti panattieri sulle pubbliche vie, e gli speculatori delle campagne. Dal libero conflitto

degl'interessi ne emerse il miglior pane, ed il maggiore vantaggio pei consumatori ». Nel Veneto sono già da molti anni aboliti i calmieri senz'alcun disordine, e, se qualche Municipio insiste per domandarne la ripristinazione, noi abbiamo veduto nel corso di questi cenni storici, che ciò non deve far meraviglia; piuttosto ci dovremmo stupire del contrario; del che ci persuade eziandio la citata opinione del Verri, e le parole del Gioja che ancora molti anni dopo scriveva, che nell'opporsi ai calmieri « si trattava di battere un pregiudizio che ha le corna molto dure, che i corpi civici userebbero di tutta la loro industria per conservare i rispettabili istituti de'nostri maggiori; e che il popolo ha afferrato la meta coi denti e la ritiene con maggior ostinazione che il cane un osso spolpato ».

Nella Sicilia si va da alcuni anni adottando il sistema della libera panizzazione, e se ne lodano gli effetti, sebbene ivi pure i decurionati in generale vi si mostrassero contrarii, come attesta il De Luca in un suo articolo inserito nella *Falce* del settembre 1844, giornale che si pubblica in Palermo. E quanto all'Inghilterra è noto che da oltre trent'anni venne a Londra abolito il calmiere del pane, eppure è nota ben anco la renitenza che hanno gl'Inglesi a mutare le antiche discipline, per cui non basta la vita di un erudito a tutte conoscerle, ciò che forma uno degli studi e de'suffragi del grande agitatore, il quale, come tutti sanno, ha trovato il modo di non uscire mai dalla legge. Con tanti esempi, i quali confermarono colla pratica la verità della teoria, non parrebbe necessario di prendere ad esame un qualche fatto speciale che paresse per avventura in contraddizione cogli altri. Bisognerebbe senz'altro congetturare ch'esso dipendesse da condizioni affatto individuali, e quindi non fosse da porsi nel novero di que'fatti che solo pel loro carattere di generalità possono servire di norma alla deduzione dei principj. Ma per non lasciare nemmeno aperta questa uscita a coloro che pur vorrebbero ad ogni costo sfuggire alle conseguenze invincibili della logica, accenneremo eziandio a quanto avvenne nel Piemonte, dove da non molto furono abolite alcune mete, e poco dopo nuovamente ripristinate. Basta leggere l'avviso 12 giugno 1840 dell'ufficio del vicariato e sovr'intendenza generale di politica e polizia delle città, dei borghi, e territorio di Torino, per conoscere interamente, a che debba attribuirsi quella misura. Ivi sta scritto quanto segue « Il notevole incarimento avvenuto

progressivamente nei prezzi delle carni bovine, a motivo principalmente della carezza dei fieni, e delle possibili collusioni dei venditori, determinò la civica amministrazione ad umiliare rappresentanze al trono dichiarando che l'abolizione delle tasse annonarie operatasi in questa capitale nell'aprile 1833 non vi aveva prodotto quei vantaggiosi effetti che se ne aspettavano, e ad impetrare quindi la facoltà di poterle ristabilire ».

« In vista di tale rappresentanza e sulla considerazione eziandio che nelle attuali circostanze non si sarebbe potuto ancora introdurre una libera e piena concorrenza nelle vendite di alcuni generi di vettovaglie, lo che forma un insuperabile ostacolo al conseguimento dei beneficj che si doveano aspettare dalla suddetta abolizione, S. M. si è degnata con suo reale biglietto 12 maggio 1840 di permettere il ristabilimento delle tasse sulle carni e sul butirro, in via però provvisoria, e fino a che si possa introdurre un compiuto sistema di libera ed illimitata concorrenza nella vendita di detti generi ».

Che cosa si raccoglie dalla lettura di questo avviso? si raccolgono due fatti ed una opinione. L'opinione è dell' autorità civica e si riferisce alla possibile collusione dei venditori, che se fosse accaduta di fatto, sarebbe stata certamente affermata con sicurezza. I fatti sono due l'uno attestato dall' autorità locale, l'incarimento dei fieni, l'altro dal Governo, l'impossibilità che s'introducesse tosto una libera e piena concorrenza. Il primo fatto è puramente accidentale, nè può il Governo direttamente influirvi. L'altro poteva essere per avventura il frutto di un triste sistema economico; e l'abolizione avvenuta due anni dopo nel Piemonte delle corporazioni delle arti, potrebbe essere stata la conseguenza dell'avere il Governo studiato meglio quel fatto ed altri dello stesso ordine. Ad ogni modo era certo nelle intenzioni del Governo piemontese di togliere, quali che si fossero, le cagioni che rendevano impossibile la concorrenza, s'egli dichiarava di ristabilire le mete solamente in via provvisoria. Ecco dunque bello e svanito anche il grande argomento del Piemonte.

Ora sarebbe a dirsi dell'abolizione delle mete nelle campagne; argomento che già formava gli studi del consigliere Beccaria, come più sopra abbiamo osservato. Ma a bene discutere un tale problema bisognerebbe entrare in altre ricerche che eccederebbero soverchiamente i limiti d'un articolo; e soprattutto sarebbe a parlarsi dell' attuale sistema di percezione del

dazio e consumo forense, retto ancora secondo le norme portate dal decreto italico 12 agosto 1810. Ciò potrebbe formare per avventura l'argomento di un nuovo articolo, osservando qui solamente in via di conclusione, che un ultimo vantaggio che attualmente si potrebbe ricavare dall'abolizione delle mete nelle città, sarebbe quello di avere nel prezzo formatovi dalla libera concorrenza un dato sicuro per istabilire un buon calmiere nelle campagne. Così anche i poveri coloni, che per la condizione loro meritano tanto bene della patria, e che ne sono forse i peggio rimunerati, potrebbero in qualche modo partecipare al beneficio certamente sperabile per gli industri ed operosi abitatori delle città.

Anselmo Guerrieri.

CONSIDERAZIONI SULLA STORIA

DELL' IRLANDA [1]

Al mezzo dell'isola d'Irlanda è posta in rialto vasta pianura, sparsa di bei colli coltivi ed irrigua; a cui, siccome pareti d'una vaghissima conca, fanno cerchio le balze di variate montagne, alte più da ostro che da borea: e queste poi dalle parti esteriori dichinano ripide al circondante oceano, sopra le cui onde d'ognintorno le coste del paese molto s' innalzano. I fiumi che sorgono nelle rupi esterne dei monti, per brevi e rapidi corsi versansi nel mare vicino: ma tra' maggiori dell'interna regione lo Shannon, fiume di cui non han l'eguale nè Scozia, nè Inghilterra, lento serpeggia in ampissimo letto per li coltivati piani e per lievi pendii: e dopo aver apportato le salutari acque a

1 *Intorno al Discorso storico preposto dal Beaumont ai suoi libri sull'Irlanda,* anni 1169 al 1829. — Quest'articolo, destinato già al Museo di Scienze, e Letteratura di Napoli da uno dei compilatori di quel giornale, il sig. Achille Antonio Rossi, fu da questi concesso alla Rivista Europea, la quale di buon grado lo accoglie, e gode di poter istendere la mano ad uno dei migliori giornali italiani, il più degno rappresentante dell'operosità intellettuale del regno di Napoli.

La Redazione.

quasi mezza l'Irlanda, lungi ben miglia dugento dalle sue prime scaturigini, confondesi tranquillamente nel mare occidentale.

L'isola possiede miniere di preziosi metalli; e le sue rocce copre fertilissimo terreno. Ne'seni delle ripe essa ha porti ampi e securi, noverandone quattordici capaci di grosse navi di fila: e leggiadrissimo spettacolo presenta d'ogni parte il paese per tanta varietà di monti, di colletti fronditi, di culti piani e vallee alternate da deserte lande e paludi, di laghi e fiumi grandissimi, come di fonti e rivoli, che dalle rupi scaturiti si nascondono e perdono fra quelle chiome de'prati perenni. Questa terra, che sempre si rinnovella di verzura lussureggiante, i poeti chiamarono la *verde Erin* (*Erin* la dicono gl'Irlandesi in loro favella), o la vaga *Smeralda*, e prima gemma de'mari (*first gem of the sea*). Ma tanta bellezza e fecondità di luogo assai di rado incontra vederla lieta, aerosa, sotto cielo aperto e puro: chè pochissime volte la rallegra un sole vivido; l'atmosfera essendovi pregna sempre di umidi vapori e nuvolosa, e tenendo inviluppata la terra in folte nebbie. Pure tale umidità dicono più renda rigogliosa quella eterna vegetazione, onde s'adornano le valli e le montagne. I venti poi di libeccio e ponente, e tutte le procelle dell'Atlantico sovente scagliansi a gran danno dell'isola, e ad esse è attribuita gran parte degli antichi disastri, che hanno potuto mutar l'aspetto di quella terra soggetta a clima variissimo ed a frequenti intemperie delle stagioni.

Gli antichi nomavano l'*Hibernia*, la quale oggi diciamo Irlanda, *isola de' boschi:* ma di questi ora solo n'avanza la memoria. Narrano, secondo l'incertezza delle tradizioni, ch'essi mancassero al principio dell'era cristiana, o qualche secolo appresso; contrastando i geologi sulla causa di sì fatta distruzione, cioè se i diluvii, ovvero, come i più credono, i venti nelle passate età avessero avuto forza di abbattere quelle sterminate foreste di alberi vetusti, e schiantarle tutte dalle giogaje de'monti, quando già la mano dell'uomo, diradatele, avea tolto ad esse il vigore unito di resistere alle impetuose tempeste della natura. I tronchi di quelli alberi diretti e portati al fondo nella conca o pianura centrale, empirono i laghi e i bassi stagni (*bogs*), dove il legname ed altre sostanze vegetabili ammontate, e alternandosi e scomponendosi ne'secoli, si trasformarono in terreno o in quelle zolle di materie spugnose brune e nere rossicce, che dimandano torbe, ed alimentano i fuochi di tutta la popolazione

irlandese. Quelli stagni torbiferi, o *bogs*, d'Irlanda sono osservabili in questo che li trovi a un livello alcune volte di cinquecento piedi di sopra dal mare, e occupano gran porzione della vasta pianura centrale per una estensione di 2,831,000 acri [1].

Tale da natura è l'Irlanda: bellissima e fertile, ma in tanta parte infesta da tristi stagni; e poi tutta del continuo offesa dalle nebbie e dalle tempeste.

Ma quest'isola maggiori travagli ha pure patito per le ingiurie degli uomini. La sua storia dall'antico tempo della conquista, incominciata dagli Anglo-Normanni, ha registrato eventi fierissimi, che piacerà alle menti umane in tutti i secoli di contemplare; grandi essendone state le cagioni e terribili gli effetti; le cui conseguenze non avverrà sì tosto che si dileguino da quel campo, dove in tanto atroci guerre pugnarono le passioni nemiche dei popoli, e dove una popolazione di parecchi milioni tuttavia ai nostri giorni è flagellata da annua fame e da tutti i tormenti della miseria.

Mentre le aristocrazie d'ogni parte in tutta Europa abbattute o cadenti sono, una ne rimane ancora forte e grandeggiante in un regno vasto e potentissimo, nell'Inghilterra. L'ineguaglianza civile e politica, mantenuta nelle leggi inglesi, conservasi in gran parte de'costumi della nazione. Pure i vetusti privilegi feudali vi si mescolano sì stranamente colle più nuove e più ardite libertà individuali, che chi guardi in Inghilterra l'imperio che vi tengono nobiltà e fortuna, crederia il paese ultimo fra le nazioni incivilite; e chi vi guardi solo il ben essere, il buon governo e le libertà che vi gode il popolo, fatta eccezione dello stato de'poveri, penserà quella nazione non istare seconda ad alcuna. Tant'è; l'aristocrazia in Inghilterra regge ancora possente; combatte con gran senno e forza alla difesa de' suoi privilegi; e nissun ordine al par di essa mostrasi cotanto popolare. Le sue lotte sono violenti, ed anco le più solenni: perciocchè intervengono a gran giorno, e la disputa si fa palese ed apertamente, Ed ora l'Irlanda è campo dove il conflitto è in atto. Occupata dagl'Inglesi nel secolo decimosecondo, travagliata per la conquista, vide la religione de'suoi padri proscritta; e la sua costanza nella fede cattolica fu cagione, ed a' nemici scusa

1 Enciclopedia Britannica. V. *Ireland*.

e pretesto di eccidii, ruine e d'ogni maniera di violenze aperte in guerra, come d' ogni persecuzione tentata e consumata nella pace.

Nè alle quistioni politiche dell'Irlanda il savio s'arresta; egli scorgevi quistioni altre di un ordine superiore, tutte di umanità e di morale, il cui subbietto gioverà in tutti i tempi di meditare. L' uomo filantropo là vede una popolazione tormentata per lunghe età da miseria grandissima, e da tutti i mali fisici e morali che accompagnano quella strana e infinita povertà. E il filosofo morale, che vuol sapere la giustizia e l'equità de'fatti, non troverà i più difficili ad esaminare altrove che in Irlanda; dove l'uomo nelle sue sventure o avvilito e corrotto, o magnanimo, disvela quasi sempre un sentimento virtuoso; dove una fedeltà religiosa, non potuta vincersi da alcuna forza ostinata d'imperio, sta per secoli in sostegno di virtù; dove la condizione del più penoso stato di cose operasi in mezzo a cotanta politica e civile sapienza de'dominatori; dove chiaramente scorgesi, che ne'passati secoli messisi costoro nella via ingiusta, cacciarono dinanzi a sè i vinti sino a que'rovinosi mali, a cui non avrebbero osato sospingerli, se la ingiustizia del cammino, l'orrore della fine ed anco le espiazioni di poi sofferte avessero potuto giammai prevedere.

Di cotali fatti l'Irlanda è campo immenso. Ed a queste ed a simiglianti considerazioni volgea la mente Gustavo di Beaumont, allorchè nell' anno 1835 passò in Irlanda. Egli vi studiò l' indole degli abitanti, i costumi, le credenze, gli affanni, le passioni, le leggi; e tolse a descrivere lo stato sociale, politico e religioso dell' isola. Tornato in patria, molto lavorò a compire il suo libro: appresso due anni, assai dubbiezze sentiva nell'animo; dappoichè quelle cose, che già parute gli erano a un modo, variamente assai le rivedeva passar davanti alla sua mente. Perocchè lo stato sociale dell' Irlanda è più, non certamente meno, difficile a conoscersi che lo stato politico: ed ardua fatica scernere ed assegnare il valor proprio alle cause ed agli effetti de' considerati eventi. Riflettute cotante difficoltà, di nuovo il Beaumont nell'anno 1837 visitò l'Irlanda, meglio investigando il presente, e nel passato cercando le radici del male e le cagioni degli ultimi avvenimenti: alla fine, dopo quattro anni dal primo viaggio, non senza tema di aver errato, siccome

ei modestamente scrisse nelle prime pagine dell'opera, pubblicò per le stampe i suoi pensamenti [1].

L'Irlanda or novera in una popolazione di circa 8,000,000 di abitanti, presso a 6,500,000 cattolici, ed 1,500,000 protestanti. Di questi ultimi solo 600,000 appartengono alla chiesa anglicana, la quale riscuote le decime e le prestazioni da per tutta l'isola: i rimanenti 900,000 sono presbiteriani, o puritani, metodisti ed altri dissenzienti [2]. Quel paese può dirsi rinnovellato dall'epoca della emancipazione de'cattolici (anno 1829): pure vi trovi costumi stranamente congiunti di diversa gente, in mezzo a un monte di leggi non ordinate, confuse, alcune obbedite, ed altre non mai perchè all'uso ripugnanti. Il libro del Beaumont tratta dunque un subbietto quanto nobile altrettanto difficile e degno delle considerazioni de' sapienti. Egli divise l'opera in due parti, alle quali prepose un discorso, o *Introduzione istorica:* ed ora di questa sola volendo tener ragionamento, presenterò quanto più concisamente si può in una mia continua narrazione i principali fatti e le considerazioni più importanti; gli uni e le altre i più necessari a conoscersi da chi voglia passar a chiara contezza dello stato e delle condizioni, in cui testè si è trovata e tuttora trovasi l'Irlanda. Da ultimo soggiungerò i miei pensamenti sui principii e sulle opinioni storiche manifestate dall'illustre autore.

Seguitando la divisione posta dal Beaumont, la quale sembrami la meglio conveniente, distinguerò in quattro epoche la storia irlandese da lui succintamente discorsa, che abbraccia i tempi che volsero dall'anno 1169 al 1829.

La prima dal cominciamento della conquista per Errico II sino all' VIII Errico;

L'altra dalla riforma religiosa, cioè da quest' ultimo Errico al III Guglielmo;

La terza dalla battaglia della Boyne (anno 1690), ultima della guerra religiosa e principio di persecuzione per via di leggi contro i cattolici, sino ai primi anni del regno di Giorgio III;

1 Ecco il titolo dell'opera: *L'Irlande sociale, politique et religieuse,* par Gustave de Beaumont, 1839.

2 *Dictionnaire usuel et scientifique de'Géographie,* par G. L. Domeny de Rienzi. Paris, 1840. — V. l'art. IRLANDE nella giunta de'*Voy. inédits* par de Rienzi.

La quarta dal 1776 al 1829, epoca della emancipazione de'cattolici.

PRIMA EPOCA

dall'anno 1169 al 1535.

Seguitandosi le antiche tradizioni irlandesi, egli pare che la *verde Erina*, la quale non fu sottomessa mai da'Romani, fosse abitata nelle sue remote età da tribù di cacciatori e pastori seminudi, le quali simili ad altri barbari menavano vita libera ed errante, coltivando la terra quanto fosse necessario ai bisogni giornalieri, e non conservando perpetua nè diuturna proprietà di quel terreno che avessero rotto e fecondato. Una prima luce di civiltà, circoscritta alle sole credenze religiose, raccontasi portata a que'selvaggi da alcuni missionarii che ivi fecero proseliti alla religione di Cristo e stabilirono relazioni tra le genti dell'isola e l'Italia. Da' quali principii sembra che il Pontificato Romano cominciasse a derivare le pretensioni de' diritti sopra l'Irlanda.

Una bolla di Papa Adriano IV natio inglese, l'anno 1156, donò il regno d'Irlanda ad Errico II re d'Inghilterra, esortandolo a conquistarlo *per estirparne i vizii e la pravità degli abitatori;* a condizione che con annuo tributo riconoscesse la supremazia della Chiesa. L'isola tenuta da' suoi antichi popoli, era divisa allora in quattro provincie, Leinster, Ulster, Munster e Connaught, aventi ciascuno il suo re; de' quali il più avventuroso o più forte soleva stringere lo scettro di tutto il reame. Ma di essi nissuno aveva assoluto imperio, nè il principale, nè gli altri tre re; de'quali l'autorità rimaneva menomata per le suddivisioni de'quattro stati in altri minori regni, principati, *clans* o tribù, independenti tra loro e quasi sottratti alla soggezione de' re maggiori. Mancava così ogni forza al reame: e da esso erano affatto dimembrate anche le coste orientali e meridionali occupate dai Danesi, che invasero l'isola dal nono secolo; i quali fondato aveanvi le città commercianti di Dublino, allora *Dyvelin*, Waterford e Wexford.

Il debole e diviso regno s'offerse facile preda al conquistatore anglo-normanno, il quale sotto colore di difendere il re di Lein-

ster contro quel di Meath e contro il maggior re dell'isola inviò eletti e numerosi drappelli di suoi cavalieri, l'anno 1169, ad occupare l'Irlanda. Fu sottomessa di leggieri una parte la più litorana del paese: perocchè alla debolezza de' re aggiungevasi che Errico d'Inghilterra, già pria ottenuta investitura del reame dal Pontefice romano, la cui autorità sugli animi smisurata era in quelli antichi tempi, ebbe a suo fautore il clero. Il quale in mezzo a que' popoli fatti cristianissimi usava di tanta autorità religiosa, non meno che politica, da recare in sue mani quasi tutta quella forza, che ai capi delle provincie e de' principati era tolta.

Or mentre sì agevole accadde la invasione dell'isola per le esposte cause, assai reca maraviglia come gl' Inglesi a compire il conquisto faticassero per ben oltre quattro secoli. Dappoichè non pure Errico VIII bastò a domare tutta l'Irlanda: ed essa veramente non fu appieno soggiogata che da Giacomo I, l'anno 1603. Delle pervicaci difficoltà a terminar la conquista tre cause assegna il Beaumont, le quali degnissime di attenzione mi son parute. Fu la prima lo stesso stato politico, in cui sì divisamente si reggeva il paese; la seconda, la condizione nella quale rimasero i conquistatori Anglo-Normanni rimpetto all'Inghilterra; terza, la condizione, che questi fecero ai vinti.

Di fatto quelle tanto disgregate parti delle forze politiche del paese, che non poterono rannodarsi per rigettare e sperdere gl'invadenti, bastarono per secoli a far quella guerra ostinata di scorrerie, di ruba e sacco, d'imboscate, d'incendii, la quale non fu potuta mai vincere dagl'Inglesi, che, or d'una or d'altra parte assaliti, restavano ora vittoriosi, ora battuti. Simile contrasto i Danesi non mai superato aveano quantevolte si furono per l'addietro sospinti a voler allargare il loro dominio. E tanta fu la resistenza opposta dagl'indigeni agli Anglo-Normanni, che sino al tempo della regina Elisabetta questi non possedettero giammai più, e sovente meno, d'una terza parte dell'isola: la quale porzione, tolta alle provincie di Leinster e Munster, nelle storie inglesi è conosciuta sotto nome di *Pale*, dalle palizzate, o altre maniere di difesa, con che gli occupatori ne fortificavano il confine contro gl'Irlandesi. Questi non lasciarono mai penetrar l'oste nel cuore del paese: ma, avvegnachè essi poi assaltassero e portassero le molte volte la guerra nel *Pale*, non mai ne discacciarono gl'Inglesi, i quali si furono fin dal principio stabiliti

colà con forte reggimento feudale, fabbricando castella inespugnabili, che ciascun barone difendea, e donde scendeva in campo valorosamente.

La condizione poi nella quale dimorarono i conquistatori rimpetto l'Inghilterra, non pure permetteva l'aggrandimento della conquista. Le schiere guidate da Normanni avventurieri, i quali nell'Irlanda cercavano acquistar terre e alzarsi a grado di forti baroni, seguite vennero da una moltitudine di umil gente delle razze bretona, sassone e danese (razze vincitrici l'una dell'altra, e vinte da ultimo dalla normanna), la quale cercava far guadagno col commercio e altre industrie. Questa non volea mischiarsi in guerre; non avea volere fermo di stabilirsi in Irlanda; partivasene a ogni gran tumulto; e a piccola distanza trovava i lidi patrii securi. I condottieri d'armi s'aveano partito tra loro le terre occupate; vi costringevano al servaggio i vinti per lavorare il terreno; e dappoi che si ebbero assicurato un dominio, mai più non si mostrarono disiosi di conquistar nuove provincie al re d'Inghilterra, ma incominciarono tra loro una gara, anzi una guerra continua, nella quale l'uno l'altro cercava di vincere ed abbassare. Per quattro secoli i dominii inglesi nell'Irlanda furono lacerati da discordie e fazioni agitate principalmente da'Burke e dai Fitz-Gerald. Nè le querele tra gli Anglo-Normanni baroni veniva a sedare il regio potere. Imperocchè divenuti essi potentissimi, lontano dall'Inghilterra, divisero i loro immensi dominii tra minori feudatarii, ai quali facevano concessioni, siccome signori a vassalli: padroneggiavano quasi da re; i loro feudi erano stati eletti a palatinati; creavano cavalieri; aveano loro corti di giustizia; e sul loro territorio nissuna autorità riconoscevano, e neppure quella degli ufiziali regii. In vero que'baroni ottenuto aveano i principii a tanto potere dal II Errico, il quale partì la conquista fra'duci delle sue armi, come era costume o necessità de' governi feudali al medio evo. Ma, poichè lo stesso Errico e i re successori veduta ebbero a tanto cresciuta la forza e l'insolenza di quei baroni, soffiavano eglino stessi nel fuoco delle loro discordie, infiammavano le ire dell'uno contro dell'altro, pensando per li continui dissidii operare l'indebolimento di tanto formidabili vassalli. Ai quali giammai non veniva un soccorso dall'Inghilterra, se non quelle volte in cui gl'indigeni Irlandesi, insorgendo nemici comuni dei baroni contendenti tra loro, minacciavano abbattere ogn'inglese dominio.

D'altra parte dee pur dirsi che i re d'Inghilterra dopo la prima invasione mai più non poterono rivolgere armi a confermare o accrescere il loro conquisto, nè mai a domare l'orgoglio feudale, nè veramente a reggere in Irlanda. Dal tempo che la prima volta il II Errico vi approdò, mai più non ritornovvi; ed appena fatto atto di dominatore, dovè precipitosamente tornarsi in Inghilterra, dove i suoi baroni minacciavano di scrollargli il trono. Poi, durante quattrocento anni, fazioni e guerre intestine e straniere mai non concessero ai re d'Inghilterra condursi con armi in Irlanda: solo vi si mostrarono Giovanni *Senza Terra* e Riccardo II, i quali non appena ebbero posto il piede sull'isola, ratto furono chiamati in patria da più rovinosi disastri, che pendevano sulla corona.

Da ultimo la condizione, che gl'Inglesi fecero ai vinti, bene fu la potentissima cagione che conservò, anzi accrebbe accendendo, la nimistà degl'Irlandesi contro gli oppressori. Per fermo ad attutire l'odio de' soggetti contro i vincitori non altro mezzo si appresenta che formare de' due popoli un solo, non materialmente, ma moralmente unito. Or gli Anglo-Normanni baroni stabilitisi in Irlanda vi recarono, è vero, leggi e instituti inglesi, cioè le popolari libertà co'feudali privilegi; costituirono i giuri pei giudizii; sanzionavano leggi in un Parlamento irlandese composto di signori e popolo, cioè di *Lordi* e *Comuni;* riconobbero la costituzione della Magna Carta, poco appresso che fu bandita in Inghilterra: ma tutte queste libertà di Anglo-Normanni tenevano per sè; nè mai le estesero ai vinti Irlandesi, paventando non questi potessero invocarle contro la sfrenata oppressione feudale. E i re d'Inghilterra, i quali, come di sopra abbiam detto, temevano il crescente potere de'baroni in Irlanda, e adoperavano a tenerli in rivalità e scissure, neppur tolleravano che troppo cogl'indigeni si accomunassero; sospettando non mai un giorno gli uni e gli altri si stringessero in unica lega contro la lontana autorità regia. Nè dissimile a questa separazione feudale dei vincitori e soggetti, altra se ne raffermava nelle città o comuni, che si reggevano libere con loro statuti municipali. Queste, occupate da popolazioni Anglo-Normanne, le quali, venute appresso all'invasione, cercavano dal commercio e dall'industria i loro guadagni, dell'uno e dell'altra s'impossessarono, costituendosi in Corpi Municipali privilegiati; sì che dalle loro mura, e per gli statuti regii e per avarizia propria,

escludevano ogni natio Irlandese. Or cotanto incomportabile e iniqua essendo la condizione de'vinti, qual maraviglia che acerrimi e implacabili nemici degli oppressori si conservassero? Gli Anglo-Normanni faceano per sè utili leggi; e i vinti Irlandesi privavano del benefizio. Questi poi da dispetto e necessità costretti tenevano sempre per le altre popolazioni dell'isola non soggiogate ed affatto conservatesi selvagge; e ad esse solamente aderivano: le loro antiche leggi serbavano, avendole per buone; e accesissimi d'odio insorgevano quantevolte gli altri liberi Irlandesi pigliassero le armi contro gli occupatori.

Pure, se ciò non basti a dichiarar quanto irreconciliabile nimistà portar doveano gl'Irlandesi agli Anglo-Normanni, toccherò di una ferrea legge emanata dal III Eduardo. Dopo due secoli dalla prima invasione parecchi dolci legami di parentela e il lungo vivere insieme aveano ravvicinato molti de'vincitori coi vinti; le quali cose promettevano che l'isola si sarebbe alla fine composta in pace amichevole. L'Inghilterra presene sospetto, e il re dichiarò incapaci di più possedere terre in Irlanda gl'Inglesi tutti che in quei lidi avessero avuto nascimento: in loro luogo altri mandonne d'Inghilterra, e in un Parlamento inglese composto di sue creature fece sancire il famoso statuto di Kilkenny, dato l'anno 1366. Con esso, rimproverati gl'Inglesi siccome fattisi Irlandesi di lingua, nomi, vesti, costumi e leggi, di che era a temere la distruzione della colonia, si vieta loro sotto pena di alto tradimento di unirsi cogl'Irlandesi in matrimonio e in ogni maniera di comunanza, e di acconciarsi nelle costoro leggi: si minaccia la pubblicazione dei beni e l'imprigionamento ad ogni natio d'Inghilterra, che vesta le fogge d'Irlanda, portando robe di svariato colore e mustacchi, o che usi un nome de'vinti, o ne parli la lingua: si dichiara colpevole di delitto un Inglese che lasci sulle sue terre pascolar greggi o armenti degl'Irlandesi: e si proibisce severamente che alcuno Irlandese sia ammesso ad ufizii pubblici. Tali essendo le schiave condizioni imposte dai conquistatori ai vinti, come in costoro potevano mai spegnersi o lungamente assopirsi gli sdegni? Più feroci e' si riscotevano, quando il tempo alle insurrezioni era amico; onde l'anno 1406 portarono la guerra sino alle porte di Dublino, fieramente danneggiandola: e quando Errico VIII era al sommo di sua potenza invasero il *Pale*, del quale a

mala pena rimasero circa venti miglia quadrate in potestà dell'Inghilterra.

SECONDA EPOCA

dall' anno 1535 *al* 1690.

Le troppo libere dottrine, passate dal campo filosofico in quello della religione, aveano fatto correre gli spiriti alla riforma religiosa, scotendo dal centro tutta Europa. Inghilterra e Scozia, agitate da particolari eventi, vaghe di alimentare un principio di tutta libertà o di vita nuova, quale credevano trovarlo nel libero esame de'dommi religiosi, seguendo ciecamente un impeto insano che contrario è, non certo amico, alla verità, abbracciarono con fervore le novelle credenze. L'Irlanda alla religione de'suoi padri fedele si conservava, e quella sua costanza invitta, benchè allora atteggiata di pace, mandava spavento all'Inghilterra. Per fermo quel paese, avvegnachè non tutto da'conquistatori domato, si era povero e debole che mai non avrebbe per sè solo messo gran paura ai novatori: ma i Papi guardavanlo attentamente, e dell'amore de'suoi popoli mostravansi teneri e solleciti: Francia e Spagna ancora vi mantenevano pratiche, e di là minavano contro i riformatori. Queste cose bastava che un Errico VIII sospettasse, non che apertamente vedesse: ed alle sue apprensioni di perdere il dominio d'Irlanda aggiuntosi il furore, ond'egli era invasato per tòrre potestà al Papa e recarla in sua mano, non fu violenza, non ruina, che da lui non si rovesciasse sugl'Irlandesi cattolici, per costringerli a protestare contro la Romana Chiesa.

Ma intantochè una civiltà novella, e una novella direzione degli studii filosofici aveano potuto già prima far nascere nuovi e irrefrenati desiderii e idee nelle menti degli Europei; i quali dal dubbio più di leggieri trapassarono e corsero a riforme, il popolo Irlandese circoscritto in remoto oceano, travagliato per quattro secoli da guerre atrocissime, si dimorava ignaro e straniero a cotante novità, onde tutto il continente e la vicina isola veniano commosse. La sola fede nel culto cattolico romano era saldissima in esso; e la religione sola imperava sulle indomite, rozze, divise e disperse tribù dell'isola; le quali per lo loro stato politico e morale, più che tutte altre genti d'Europa aveano gli

animi a quel tempo incapaci ad accettar la riforma. E oltre a questo, il Beaumont osserva, fossero pure stati gli spiriti de'credenti Irlandesi in altra diversa disposizione, come mai potevano accogliere un novello culto imposto loro da' nemici oppressori? Aveano i re d'Inghilterra ottenuto da'Papi l'investitura del reame d'Irlanda: ma ora che essi contro a questi eransi rivoltati, gl'Irlandesi nella loro fede intatti alzavano per la religione il grido della indipendenza. Errico VIII adoperò le armi e le crudeli leggi della guerra per domare tutta l' Irlanda e forzarla ad accettar la riforma: ma l'opera compiere da lui non si potè. Elisabetta non meno d'imperio avida e di vendetta spese per parecchi anni ben oltre 300,000 lire sterline annue, somma esorbitante pe' tempi [1], per terminare la conquista. Ma le guerre cessarono; sopravvenne la sterilità, la fame, l'epidemia nel disertato paese; nè per questo gl'Irlandesi mutarono fede. Quanto più dura su loro si aggravava la servitù, eglino più cara a sè la religione de'padri serbavano. Era gloria a que'fieri uomini e sollievo in tanta acerbità di mali rifuggirsi ne'loro animi, e tenerli liberi, immaculati dalle credenze de'conquistatori. « Tale « era lo stato delle cose in Irlanda, » così il Beaumont, « che « i tentativi della riforma religiosa non potevano trovare ap- « poggio su una persecuzione regolare e durevole. Essi mena- « vano necessariamente e subito a una guerra generale. In In- « ghilterra seguiva una lotta di sette contro sette, abbastanza « egualmente divise, perchè l'una alternativamente la vincesse « sull'altra: in Irlanda non ci avea che un popolo di cattolici; « combattendo il loro culto non si facea che costringerli alla « ribellione ». Egli è da notare che nel numero de'cattolici non solamente si contenevano tutti gl'Irlandesi indigeni, vissuti sino a quel tempo independenti, ma la grandissima parte ancora degli stessi abitanti del *Pale*, i quali parimente all'epoca della riforma trovaronsi in condizioni politiche e morali affatto dissimili da quelle dell'Inghilterra, e tenaci quasi tutti della loro antica religione.

Ma come vide Elisabetta la conquista non aver fatto che raffermare la fede religiosa de'popoli d'Irlanda, ella che non potè condurli alla riforma, volse ogni pensiero a trovar modo come rendere l'isola albergo di protestanti. Confiscar terre, sbandire

1 Lingard's history of England. Vol. VIII chap. VII.

i seguaci d'un culto proscritto, dar favore e possessi ai riformati, non erano sì violenti e terribili misure, che i tempi le rigettassero. Confiscazioni e morti da' giorni d'Errico VIII ponevano tregua o fine a tutte le querele politiche, non meno che religiose. La difficoltà ora stava nella vastità del campo che alla persecuzione aprivasi. La prima facile occasione non si fece molto aspettare. Spenta la ribellione di Lord Desmond, presso che seicentomila acri della provincia di Munster furono incamerati: quelle terre Elisabetta offerì in dono agl' Inglesi che volessero toglierle, sotto alcune condizioni; delle quali la principale fu, che mai non ammetterebbero su esse nè un fittajuolo, nè un solo coltivatore irlandese. Gli antichi abitanti del luogo dispossessati così, cacciati dalla provincia, raminghi, non altro asilo trovarono che le più selvagge foreste o incolte cime dei monti.

Giacomo I seguitò in tali violenze. Accusati di cospirazione i tre principi irlandesi, Tyrone, Tyrconnel e Dogerthy, le sei contee settentrionali a loro appartenenti, di Armagh, Cavan, Fermanagh, Derry, Tyrone e Donegal (circa 500,000 acri) vennero confiscate. E perchè gl'Inglesi non erano passati in Irlanda in sì gran numero da occuparvi tutte le terre a loro da Elisabetta offerte nella provincia di Munster, questa volta il re vi chiamò cogl'Inglesi gli Scozzesi, a solo patto che anglicani o protestanti fossero. Intanto gl' Irlandesi discacciati dal Munster, abbandonando l'agricoltura, ed occupate le più nascoste selve e i più aspri monti, vi si erano fortificati. Là non si pasceano che di cacciagione e del latte de'loro armenti: più selvaggi e più fieri addivenuti, minacciavano da secure sedi la tranquillità di tutto il paese. Alla quale volendo meglio provvedere il re Giacomo, impose ai nuovi coloni protestanti l' obbligo di stabilirsi le dimore appunto tra'boschi e le montagne, costringendo i cacciati Irlandesi a viversi nella pianura, dove si credette più agevole vegliar sopra loro. Anzi a costoro vennero assegnati confini, oltre i quali non potessero passare; e i novelli venuti circoscrissero le loro terre, alle quali i dispossessati non aveano adito. Da ciò e da questo tempo nacquero in Irlanda novelle società di anglicani e protestanti, e specialmente, quel che importa determinare, di presbiteriani e puritani Scozzesi.

Quel re di sottile spirito, che, secondo Sully, era il più sa-

vio folle di Europa, despota ragionatore e sofista; gloriavasi di avere vinto ogni difficoltà per istabilire securamente i suoi protestanti in Irlanda. Ma ormai terminate le guerre, e le ribellioni soffocate, parea mancasse mezzo di confiscar più terre, e donarle a nuovi coloni. Pure altro più iniquo la mente del principe rinvenne: essendochè dopo secoli di guerre civili e di anarchia trovandosi di necessità molto incerti, difettosi o nulli i titoli della proprietà stabile, egli dichiarò che s'avessero a tenere siccome incamerati alla corona tutti i beni, dei quali trovassesi non pienamente legittimo il possesso. Mandò quindi un nugolo di legisti in Irlanda, tutti di spogliamento e rapina cupidissimi, e già prima corrotti con promesse di partecipare al bottino. Questi le ambiguità negli atti, i difetti di forma, e tutti i vizii reali e immaginarii di ogni titolo di successione e di acquisto trassero a nullità: in potestà del re posero altre immense terre e dominii, perchè a nuovi protestanti coloni si dessero; e fecero divenire incertissimo e insecuro ogni diritto di proprietà degl'Irlandesi.

Successore di Giacomo, Carlo I, dall' incominciato cammino non desistè: e questi furono i primi re Stuardi dell'Inghilterra, ne'quali la ingannata Irlanda, che cattolici credeali, avea messo alcuna speranza di essere rilevata dalla persecuzione. Era la provincia di Connaught in Irlanda sola e intera rimasa intatta dalla nuova colonia. Lord Strafford, (allora Wentworth) vicerè dell'isola, veduto non bastare i legisti alla usurpazione, tolse in loro compagnia i soldati; gli uni a profferir sentenze, gli altri a imporne l' eseguimento. Incontrò in alcuni luoghi resistenza; e il suo esercito vinse: altrove, convocando i giurì per procedere sotto colore di legalità, tentò la corruzione, o trovati fermi e incorrotti i giurati, con violenze iniquissime li martoriò. Infine venne dichiarato che il Connaught non avea proprietario legittimo altro che il re, secondo che le ragioni feudali gli davano pretesto a sostenere. E da tanta tirannide questi non cesse che al momento solo in cui cominciò il suo potere a vacillare in Inghilterra. In tal punto mandò ai cattolici Irlandesi una voce per avere soccorso; e ogni disegno di nuova colonia sospese, parlando detti di protezione ed amore.

Ma a tal epoca, nota il Beaumont, Carlo I non era già più il re d'Inghilterra: il Parlamento avea preso a regnare: e quando fu tolto di mezzo quel re, il quale cominciato aveva a favoreg-

giare i cattolici, sol perchè maggiore odio ei portava ai puritani, l'Inghilterra stessa divenuta tutta protestante e puritana levossi contro l'Irlanda. Allora due gridi terribili di distruzione risuonarono per le due isole nemiche: dall'una, guerra ai cattolici Irlandesi! dall'altra, guerra ai protestanti Inglesi! Alla minaccia di sterminio (l'anno 1641) un formidabile sollevamento seguì per tutta Irlanda. Quel popolo dell' Ulster, scacciato da Giacomo I, si raccolse in un attimo intorno allo stendardo di O'Nial, capo della ribellione, e trentamila ne piombarono sui coloni protestanti. In quel momento, in cui tutte le passioni degl' Irlandesi montarono al colmo, degna cosa è conoscere (così l'illustre autore) quale più ne dominasse gli animi. « Al primo istante « non un solo Scozzese fu ammazzato: cadde la prima vendetta « sugl'Inglesi. Or non è egli vero che il sentimento nazionale « era allora negl'Irlandesi superiore alla stessa passione religiosa? « Gli Scozzesi ben erano, siccome puritani, i più terribili nemici « dell'Irlanda cattolica: ma erano nemici novelli; laddove gl'in- « veterati nemici di cinque secoli erano Inglesi coloni, spoglia- « tori e protestanti ».

Di quella esiziale vendetta, in cui si disfogarono cotanti e sì antichi odii, parole non bastano a dire le crudeli atrocità. Il conflitto era cominciato con certe misure: i ribelli contentandosi a riprendere i beni, che a loro erano stati rapiti, non commettevano violenze altre. La rapidità degli eventi prosperi loro dava la generosità della forza. Ma appena incontrarono ostacoli, e a'primi trionfi alcuna sconfitta seguitò, la loro ira mutossi in furore: omicidi addivennero; nell'isola tutta, giurarono, non sopravviverà un Inglese. E in breve di molte migliaja di protestanti fu fatto fiero macello.

Di tanto terribile ribellione gli storici contrastano le cagioni: pure a me il giudizio del Beaumont pare irrecusabile, ammettendosi da lui non una ma più cause insieme; cioè antico odio ai conquistatori, odio di religione, timore delle novelle minacce mandate dalla protestante e puritana terra, vendetta nel voler riprendere ciò che era stato rapito, incitamenti di altri potentati cattolici. Alle quali cause ancora un' altra mi sembra doversi aggiugnere segnatamente; cioè quella che gl'Irlandesi, non avendo giammai lasciato di conservare in certa comunanza la proprietà delle terre, neppure per le sofferte conquiste e confiscazioni cessero mai dal credere che tutta a loro si appartenesse

la proprietà del territorio, che ora tentavano di riprendere. Bene tuttavia è incerto se gl'Irlandesi provocati o provocatori fossero di quella sì sanguinosa guerra civile e religiosa che ne seguì, nella quale non più regno contro regno, ma l'Inghilterra protestante scagliossi tutta contro la cattolica Irlanda. Il Parlamento inglese dichiarò solennemente che non tollererebbe giammai più il *papismo* in Irlanda: e tutto il popolo levò il grido di voler vedere l'isola deserta, anzichè lasciarvisi un solo cattolico vivo.

Per sopperire alle spese della guerra il Parlamento toglie a prestanza immenso danaro, e impegna ai prestatori tutti i beni dei cattolici d'Irlanda, calcolandone la misura a 2,500,000 acri. Comanda la strage dei nemici in terra e in mare: e i Lordi Giustizieri commissarii del Parlamento impongono all'esercito, « di combattere, uccidere, sterminare, annientare tutti i ribelli, « i loro complici e aderenti; bruciare, distruggere, devastare, « saccheggiare, consumare, demolire ogni castello, città, casa, « donde fossero soccorsi, o a cui si rifuggissero i ribelli; tutte « le messi, biade, fieni che s'incontreranno; ammazzare e an« nientare tutti gl'individui maschi in età e stato di portar « armi [1] ». Cinquantamila soldati piombarono sull'Irlanda, Inglesi e Scozzesi, presbiteriani, independenti, più di vendetta avidi che di giustizia; più furibondi che difensori della verità; più infine bramosi di fortuna e ricchezze, che di loro religione solleciti. Leggi le più inique, le più crudeli furono per essi recate ad atto, e fedelmente, come sempre avviene (nota il Beaumont) quando le passioni muovono, anzichè i doveri.

Pure la maggior ruina precipita sull'Irlanda allorchè, caduta la testa di re Carlo I, i repubblicani d'Inghilterra e Scozia più nissun freno non hanno contro i cattolici. All'anno 1649 Oliviero Cromuello pone il piede sull'isola nemica, e piglia il comando dell'esercito inglese. Allora ogni resistenza fu vinta: agli assedii, agli assalti, alle capitolazioni di pace, ugualmente e sempre saccheggiamenti, arsioni e stragi seguivano. Pure eroici fatti (e vorrei a raccontarli qui trovar luogo) si narrano degl'Irlandesi; i quali contro il fanatismo distruggitore, di cui

[1] Lingard's history of England vol. X. — Civil wars in Ireland. I. C. pag 135.

era Cromuello strumento e guida, opponevano una passione più nobile e più pura, quella della patria, che difende la sua religione, e della religione che sorge a difendere la patria.

Ma richiamato Cromuello in Inghilterra, stanchi i protestanti degl'infiniti macelli, tutta domata e umiliata l'Irlanda, cominciò la guerra di dieci anni a cessare. Intanto altra strage dopo la vittoria lasciavasi compire dalle Corti di giustizia; le quali, allorachè di sangue dissetate parvero, ultima pena ai cattolici gridarono l'esilio e le confiscazioni. Ma, essendo voglia dell'Inghilterra mondare l'Irlanda di tutta la popolazione cattolica, un'altra assai maggiore difficoltà avanzava dopo vinta quella di dispossessare e cacciare i ricchi o agiati cittadini. Rimanevano i poveri, gente innumerevole dopo tanti danni di fortuna. Costoro non temevano i vincitori, e mezzo a migrare non aveano; l'Inghilterra pensò di strapparli alla patria colla forza, menarli in lontane regioni, e venderli siccome schiavi. Incerto è il numero di quante migliaja ne fossero così tolte d'Irlanda. Scrivono che altri quarantamila uomini, tutti atti a portar l'armi, ne andassero in bando volontario. Pure cotanti straordinarii esilii, che fanno così infinito numero alla pietà di chi medita, soddisfare non potevano allo scopo de'protestanti, il cui novero nell'isola trovavasi tuttavia grandemente inferiore ai cattolici superstiti alla guerra, alla fame, alla pestilenza, alle migrazioni e deportazioni.

L'Inghilterra, veduto che umana forza non bastava al totale sterminio de'cattolici, temè, se liberi li lasciasse, non insorgessero altra fiata più animosamente. Divisò nuovo e non meno iniquo disegno per tenerli più securamente sommessi al giogo. Da tre provincie comandò che sgomberassero, e tutti si ristringessero in quella di Connaught, alla quale fu aggiunta la contea di Clare, per determinare il più certo confine del paese dalla riva destra del fiume Shannon. Ogni Irlandese, che incontrato fosse dalla sinistra sponda, potevasi dal protestante ammazzare. Famosa contea di Clare (scrive il Beaumont), da cui partì una grande espiazione, poichè essa nel 1829 inviò la prima un deputato cattolico (O'Connel) al Parlamento inglese! Tre quarte parti dell'Irlanda essendo lasciate vuote così ai protestanti, quella moltitudine di miserabili cattolici, allacciata, stipata in ristretta provincia, mandava spavento ai dominatori. Allora questi si deliberarono di porre in mezzo ai nemici le loro sedi: il sog-

giorno delle città del Cannaught a sè riserbarono, e in esse fortificaronsi, dopo discacciati, come vil gregge a popolar la campagna, gli abitanti d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, non pure Irlandesi, ma la più parte Inglesi di origine, là venuti ne' tempi passati, e conservatisi fedeli cattolici. Ai quali tutti fu per sempre inteterdetta l'entrata in quelle mura, che i loro padri per le proprie industrie aveano alzate od accresciute.

Rimaneva a farsi la distribuzione fra' protestanti de' terreni delle tre provincie restate spopolate. A pigliarsi cotanta preda vennero in pugna le più brutte cupidità ed avarizie, ultima peste delle guerre civili. Animi serbatisi fin allora immaculati furono tocchi dalla corruzione per fame di arricchire: e le spoglie si partirono tra'soldati, che con Cromuello avevano combattuto, e tra gli usurieri, che avevano fatto prestanze di danaro per la guerra d'Irlanda.

Ora per tante sciagure a tali condizioni venute erano l'Inghilterra e l'Irlanda, che, ancora dopo seguita la pace, la prima vedevasi trascinata fatalmente a continuare nella oppressione dell'altra. Allorchè la nazione inglese affaticata e stanca da'suoi rivolgimenti tornò al principio fondamentale della sua costituzione, e rimise uno Stuardo sul trono, l'Irlanda tutta fu veduta commuoversi. Speravano i cattolici ricuperare la pienezza de'loro diritti politici e religiosi: temevano i protestanti venire astretti a rendere i possedimenti tolti al nemici. Alle quali apprensioni aggiustava fede ognuno che vedeva nell'Inghilterra rimessi in possesso dei proprii beni coloro che al tempo della repubblica ne furono privati per confiscazioni. Senza che, il nuovo re Carlo II pur troppo proteggitore de'cattolici si palesava, promettendo con atto solenne la tolleranza del culto. Ma egli prometteva quello, che non istava in suo potere. Due sette, i *realisti* o *cavalieri* e i presbiteriani, accontatesi contro gl'independenti e gli anarchici avevano rimesso la corona sul capo a uno Stuardo: esse sette, ugualmente nemiche de'cattolici, formavano il principio politico, a cui il principe non poteva contrastare. Egli allora dovè, come i suoi predecessori, proscrivere la religione degl'Irlandesi, niegando a loro fino la libertà individuale, e anche vietando che dall'isola uscissero, perchè ad essi fosse chiusa la via di reclamare in Londra. Quelli che ruppero la legge, un bando dichiarò ribelli; e intanto ai prote-

stanti fu assecurato il possesso delle terre che in Irlanda aveano ottenuto.

Pure volle il re procurare alcun mezzo ai cattolici di riprendere i beni rapiti; e una Corte di reclamazione (Court of claims) istituì per giudicare della innocenza de'non ribelli dispossessati ingiustamente, ed ai quali comandò si rendessero case e terreni loro appartenuti, quante volte (dura condizione!) un protestante non ne avesse l'attual dominio, ovvero purchè gli si potessero dare altre possessioni in iscambio. Aspre e difficili erano queste condizioni a conseguire giustizia: ma più aspre e più difficili diveniano dall'esser poste a discrezione di giudici protestanti. Tuttavolta parecchi Irlandesi ottennero favorevoli sentenze: e questo solo fatto suscitò cotanti rumori, che la Corte delle reclamazioni fu ad altro tempo rimessa. Indi un Parlamento irlandese, nel quale non si fecero entrare che protestanti, convocossi, perchè sanzionasse le inique leggi: e il re comprese, che a conservare il regno era necessità di perseguitare quelli che esso amava, cioè i cattolici. Onde poscia quante volte osò dare coperto favore ai cattolici Inglesi, che gli stavano da presso, gli fu forza, cedendo a politica simulazione, d'incrudelire sopra quelli d'Irlanda. Ma poi (e questa fu sua maggiore contaminazione) le sue mani stesse nelle rapine lordò, ai suoi favoriti donando immensi terreni confiscati degli oppressi Irlandesi.

Ecco come l'Inghilterra (scrive il Beaumont) popolo di libere instituzioni, abbracciata la riforma del culto, dovè *fatalmente* volere l'Irlanda convertita alle nuove credenze, intantochè questa rimaner doveva fedele alla religione de' suoi padri. Ecco in che violenti persecuzioni la prima trascorse, alle quali l'altra esizialmente fu veduta soccombere. Osserveremo nella seguente epoca non peranco essersi posto fine all'oppressione de'cattolici, anzi seguirne una nuova serie di mali infiniti.

TERZA EPOCA

dall'anno 1688 *al* 1775.

Notabil cosa è nella storia degli Stuardi che sedettero sul trono d'Inghilterra, aver eglino cercato sempre nell'Irlanda gli

ultimi soccorsi quando minacciasse fortuna. Ne' loro disastrosi giorni invocarono l'ajuto del popolo irlandese contro l' inglese, promettendogli eterna amistà in cambio di un poco d'oro e di pochi soldati. Risaliti sul trono adoperavano di rendere inavvertito il loro dispotismo in Inghilterra, aggravando la mano sull' Irlanda.

Giacomo II, cacciato dal regno come despota e cattolico, rifuggivasi nell'Irlanda, chiamando il popolo all'armi. Nella giornata del 14 giugno, l'anno 1690, combattè sulle rive della Boyne la famosa battaglia, nella quale ei venne sconfitto da Guglielmo d'Orange, principe eletto, perchè protestante, alla corona dalla aristocrazia inglese. Di quell' ultima pugna, che i cattolici Irlandesi sostennero contro l' Inghilterra, un più tremendo fio i vinti pagarono.

Del reame d'Irlanda oggi stimato, secondo l' Hallam, di una superficie di 20,000,000 d'acri, era a quei tempi la misura incertissima. Valutavanla di undici milioni; de'quali si aveva voce che due soltanto fussero rimasti in mano ai cattolici nel Connaught e nella contea di Clare. De' sollevati in difesa di Giacomo II il Parlamento ne condannò quattromila siccome ribelli: e benchè lo stesso re opponesse ostacolo a nuove volute immanità, pure 1,060,000 acri di terre, a loro tuttavia appartenenti, furono incamerate; di tal che un'undecima parte di tutti i terreni dell'isola restò ultimo, angustissimo patrimonio degli ammiserati cattolici. Nè pure quella sola porzione del territorio trovavasi partita tra un gran numero di loro: appena cinque o sei famiglie inglesi di origine, le quali ebbero acquistato grazia appresso i vincitori, ne ritenevano tutto il possedimento. Così la popolazione protestante, che appena aggiungeva alla quarta parte degli abitanti dell'isola, era entrata nel dominio di dieci porzioni dell'intero paese, intantochè la undecima soltanto si lasciava ai cattolici.

La legge intanto che avea confinato tutti i cattolici oltre lo Shannon, non fu potuta mai eseguire esattamente. Ne' primi anni i protestanti crudelissimamente vi si adoperarono: non di meno però quella infinita moltitudine di gente povera, rimasta senza tetto e lavoro, non si potè fare che non si trafugasse nascostamente pe'monti e pe' boschi, e, sparsa per li più inospiti e solitarii luoghi, non mostrassesi a quando a quando per tutto il paese. Delle passate leggi una sola venia recata pienamente

ad atto; quella della confiscazione de'beni: immischiandovisi la cupidità e avarizia degli spogliatori insaziabile, la quale scaltritamente ed a tutta forza ne sapeva e voleva trovare i modi di adempimento.

Abbiamo osservato nelle precedenti pagine qual fosse, al tempo della conquista, la condizione dell'Irlanda soggettata e de'coloni inglesi, l'una verso gli altri vicendevolmente; e quale quella dell'una e degli altri rispettivamente all'Inghilterra: e si abbiamo osservato nella seconda epoca in qual condizione piombasse l'Irlanda cattolica, giudicata nemica affatto dall'Inghilterra. Or assai diversa, confusissima e peggiore, quanto a peggiorare fosse luogo, diveniva la condizione, in che l'una ricadeva rispetto all'altra. Imperocchè nell'Irlanda mescolate viveano due popolazioni, una minore nel numero, protestante ed amica, cui bisognava proteggere, l'altra innumerevole, nemica e cattolica, che rendere voleano schiava, dappoichè non si era potuto sterminarla. Oltre a che l'Inghilterra tutta che a que'tempi fervea di fanatismo religioso, già pure potente di traffichi era addivenuta, ed arricchiva dell'industria manifattrice: ed ora temendo ogni rivalità, non piacevale di lasciare agli stessi protestanti d'Irlanda troppi mezzi di prosperare nel commercio, nel quale agognava di reggersi sola arbitra.

Allora, osservasi dal Beaumont, seguì nel fatto, come per transazione una specie di contratto tacito, nel quale l'Inghilterra promise co'suoi tesori, colle sue armi, col suo Parlamento, ajuto ai protestanti d'Irlanda per opprimere i cattolici e mantenerli in servitù; e i protestanti dalla loro parte promisero di umiliare tutta l'Irlanda alle brame dell'Inghilterra, immolandole sopra tutto il commercio e le industrie irlandesi. Insomma può dirsi che questi protestanti, i quali insieme coll'Inghilterra disfogavano un odio comune contro i cattolici, si tennero pel rimanente contenti a possedere il territorio immenso, ed a fecondarlo a scapito e colle braccia degli ammiserati cattolici (come più tardi vedremo); intantochè il profitto de' traffichi e i guadagni delle industrie manifattrici cessero all'Inghilterra.

Perchè si compisse quel tacito contratto osserveremo qual fu la dedizione de' protestanti Irlandesi verso l' Inghilterra; poi quale l'ajuto che questa die'a loro per consumare la oppressione dei cattolici.

Primo atto, e il maggiore, fu che dall'Inghilterra dichiaratosi

pienamente soggetto il Parlamento irlandese, questo che avea sempre protestato per l'addietro contro simili usurpazioni di supremazia legislativa del Parlamento inglese, or tacque alla fine, e si sottomise. Potè allora l'Inghilterra sancire a suo libito tutte quelle leggi che nell'irlandese Parlamento trovassero o no fautori, e le quali null'altro intento avessero fuorchè accrescere la ricchezza inglese co'sacrifizii dell'Irlanda. Delle quali leggi una basterà ricordarne ad esempio.

Volgendo al fine il secolo XVII, faceasi ne'mercati stranieri grandissimo spaccio de' finissimi panni lani delle fabbriche irlandesi: e quella industria dava prosperità nelle meridionali provincie tanto ai cittadini benestanti, che alimentavano numerose greggie in abbondanti e sane pasture, quanto alla gente che trovava lavoro e guadagno certo negli opificii. I drappi di lana inglesi reputavansi inferiori agl' irlandesi: il Parlamento d' Inghilterra provvide alla distruzione dell' industria rivale; e con legge del 25 marzo 1699 stabilì sui panni lani d' Irlanda tal dazio di uscita che equivaleva a mera proibizione; onde in breve quelle fabbriche decadute ed abbandonate mancarono. Nè il Parlamento irlandese mosse lamento contro alla legge: tollerò anzi che per l'adempimento di essa si giudicasse e sentenziasse superiormente dai tribunali d' Inghilterra la punizione de' trasgressori.

Mentre così tutto il reame irlandese da una parte cedeva alle voglie dell'Inghilterra, questa, a largo compenso de'fratelli protestanti d'Irlanda, cominciava la sanzione di quelle leggi di persecuzione de'cattolici, alle quali si diè nome di *Leggi penali*, e che continuarono per un secolo, l' una appresso l' altra sancite secondo il bisogno o la brama degli oppressori, e severamente fatte obbedire dalla forza delle armi, onde l' isola tutta si vedeva occupata. Cagione o pretesto di quelle leggi sempre una era; far proseliti alla nuova religione. Cessate le guerre, questo modo abbominevolissimo di persecuzione inventavasi nella pace; persecuzione vestita di forme legali, ma più odiosa, più iniqua e più depravante, perchè nata dalla riflessione, e diretta a guastare i costumi e corrompere gli animi.

Duravano due leggi, l'una di Errico VIII, che vietava la pratica del culto cattolico, l' altra di Elisabetta, che imponeva alla nazione quella del culto protestante. Ambe ai trasgressori minacciavano ammende, esilii, prigionie, o brevi, o lunghe quanto

la vita, secondo i casi varii o di primo errore, o di recidiva. Furono adunque non abrogate, ma poste in obblio siccome troppo violenti, ed ebbesi ricorso ad altri mezzi indiretti.

Nuove leggi condannarono ad esiglio perpetuo dall' Irlanda tutti i religiosi regolari, abbati, vescovi, arcivescovi e quanti altri avessero giurisdizione ecclesiastica e facoltà di conferire gli ordini sacri. Se alcuno fra un breve termine, che fu prefisso al dì primo di maggio dell'anno 1698, tuttavia si trovasse sul territorio, dovea la potestà pubbica imprigionarlo e mandarlo alle isole, o in altri luoghi di deportazione. Pene maggiori inflitte a chi ritornasse di nascosto in patria, o rimanessevi celato; larghe ricompense promesse ai dinunzianti. A tutti i cherici cattolici stranieri vietate le sponde d'Irlanda; ed ai soli natii dell'isola si concesse dimorarvi, a patto che (anno 1710) dessero il giuramento d'abbiurazione [1]; facessero registrare i loro nomi alla Corte delle Sessioni; offerissero due cauzioni, di cinquanta lire sterline ciascuna, per sicurtà di non uscire dalla rispettiva contea: non ufficiassero che secretamente e solo nella parrocchia, in cui erano ascritti; non vestissero abito ecclesiastico fuori delle sacre mura; non compissero riti religiosi nel seppellire i morti, e in altro, fuori di esse; non apponessero alle parrocchie segni esterni di religione, non campane per adunare i credenti. Ogni trasgressione a queste leggi punita colla deportazione: ed annue pensioni profferte in premio ai sacerdoti apostati.

Questa fu la condizione fatta al clero; vedremo quella a tutti i cattolici.

Dal primo tempo della riforma una legge con severa sanzione penale imponeva ad ogni Irlandese assistere le domeniche ai riti della religione anglicana. Quella legge cominciossi a lasciarla inadempiuta; ma annullarla non si volle perchè stesse ad esempio di terrore. Tolleravasi adunque che il cattolico si prostrasse ai suoi altari: ma il giudice poteva a suo arbitrio chiamarlo a render conto del luogo, del giorno, dell'ora in che avesse udito messa, del prete che avessela celebrata, delle persone presenti al sacrifizio. Ammende e prigionie minacciate a castigare le tra-

1 Giuramento politico, pel quale si prometteva voler sempre mai esclusi dal trono i discendenti degli Stuardi, e svelare le congiure contro la novella dinastia.

sgressioni: ed ogni pratica palese del culto cattolico vietata: croci ed immagini abbattute e distrutte: i pellegrinaggi ai luoghi santi puniti colle battiture.

Da'riti proscritti si trascorreva ad altre persecuzioni, le quali premere doveano la sorte del cattolico dall'infanzia alla vecchiaja, e passar fino ne'discendenti.

Le scuole d'Irlanda fu ordinato non istarebbero che pe' protestanti: quelle cattoliche interdette: sbanditi dall' isola ogni maestro, ajo, o instruttore cattolico; e assegnata una somma di cinque lire sterline per la deportazione di ciascuno alle Indie Occidentali. I figliuoli de'cattolici era decretato s'allevassero nell'ignoranza, o, educandosi da protestanti, speravasi cangerebbero la religione. Perchè non si frodasse la legge, e i cattolici non inviassero la loro prole a educare sul continente, fecesi proibizione ai fanciulli di passare il mare: quindi, data balia ai magistrati di condannare a gravi pene que' genitori, i quali, chiamati, non presentassero i loro figliuoli.

Tolto ogni facile mezzo a coltivare l'intelletto e il cuore de'giovanetti cattolici, la legge li perseguiva anco nella maggiorità. Dagli uffizii politici li allontanava, dichiaratili incapaci di essere eligibili, nè elettori alla legislatura. Siccome nemici dello Stato escludevali ancora dall'esercito, dall' armata, dalla magistratura e da ogni altro pubblico uffizio, il cui obbietto immediato o mediato fosse l'eseguimento delle leggi. Bisognava anche più, che il cattolico sopra tale eseguimento niun mezzo di potere morale, nemmeno lieve o indiretto esercitasse: non gli fu lecito adunque farsi procuratore, nè patrocinatore, nè avvocato altrui.

Così pure ogni altra professione liberale gli venne contesa, eccetto che quella di medico.

La via delle industrie ora cerchiamo se gli rimanesse aperta.

Il possedimento di terre, in una nazione ove reggevano sistemi feudali, tenuto come il principal fatto della ricchezza e della forza, non potevasi più concederlo ai cattolici: e però ogni acquisto di beni stabili a loro si interdisse all'avvenire. Solo si permise di praticar l'agricoltura nella condizione di fittajuoli; con che si volle, e questo fu necessità, porgere ajuto ai protestanti per coltivare gl'immensi terreni che eglino pochi e soli si possedevano. Pure, affinchè un cattolico fittajuolo mai per avventura non arricchisse, anco la legge provvide che il fitto non

sarebbe potuto concedersi più lungamente che per trentun anni (tempo stimato brevissimo nella condizione agraria dell'Irlanda, che a quell'epoca aveva tutte le campagne deserte), ed a patto che degli annui frutti della terra non meno di due terze parti togliesse il proprietario, nè mai più d' una ei ne potesse rilasciare al colono. Ai trasgressori pene, ai dinunzianti ricompense non ommetteva la legge, sempre corrompitrice.

Singolar cosa da notare ai nostri giorni si è quella che per isminuzzare e diminuire le poche possessioni rimaste in mano de'cattolici, altra legge comandò per essi soltanto che nelle successioni i beni stabili si partissero ugualmente tra i legittimi eredi. La quale misura, che ora stimerebbesi anzi equa che no, e che iniqua reputavano i tempi e il luogo, e cui tuttavia l'Inghilterra condanna superbamente, riuscì senza dubbio ad annientare ancor più i pochi possedimenti lasciati ai cattolici: i quali da una parte non potevano delle cose stabili ereditarie ottenere maggior porzione di quella permessa dalle leggi, e dall'altra non avevano mezzo veruno ad accrescerla per novelli acquisti. Fino il diritto di ipoteca sui beni de'protestanti venne interdetto ai cattolici.

Erano nell'Irlanda, dal tempo della conquista, i traffichi e i mestieri divenuti privilegio di Corpi municipali e mercantili (come di sopra notammo), i quali governavano la propria città e le sue industrie. Come a comun danno de' protestanti e cattolici l'Inghilterra annichilasse nell' Irlanda commercio ed arti, abbiamo testè veduto. Ora quel poco dell'uno e delle altre, avanzato alla distruzione, i protestanti stringevano più avidamente in loro mani, e per sè soli. Però da quelle città industriose, donde un tempo vennero scacciati i nativi Irlandesi, alloraché una gente seguace della conquista occupolle per impadronirsi del traffico, ora simigliantemente si sbandivano tutti i cattolici per odio di religione; oppure vi si ammettevano soggetti a gravi balzelli, e privi d' ogni diritto politico e di cittadinanza. All'umile mestiere di operajo la legge solo invitava il cattolico, anzi ve lo astringeva per lo profitto de' protestanti, e minacciavalo di pena arbitraria se al lavoro si ricusasse ne'giorni festivi di sua religione, tali non riconosciuti dall' anglicana. Poi, perchè egli non cominciasse mai ad arricchire, vietava financo (anno 1710) che, essendo maestro a bottega, s' avesse oltre a due garzoni o fattorini.

Così contese e rendute gravi ai cattolici, senza speme, nè stimolo di miglior sorte, erano le industrie de'campi, del commercio e delle manifatture.

Nè aveva posa la persecuzione; la legge, non solamente diretta ad impedire che un cattolico accumulasse ricchezze, statuiva i modi legali a spogliarlo di quello che mai per avventura s'avesse.

Alimentare e educare begli allievi di cavalli non si vietava ai cattolici: ma, venuto il puledro a cinque anni, ben era forza averlo venduto; perciocchè, essendo ad essi cattolici negato di possedere nascostamente o palese cavalli di valor maggiore di cinque lire sterline, ogni protestante poteva da un cattolico a sua posta e per tal somma pigliare i più belli che fossero. Oltre a che, nelle nuove descrizioni delle milizie, la cavalleria toglieva ai cattolici tutti gli animali, di cui avesse mestieri.

Ancora ad ogni spese di guerra si sopperiva precipuamente con grosse taglie su costoro, i quali erano tenuti ribelli.

Ad ogni furto, devastazione, o misfatto accaduto nel paese, la presunzione legale accusava rei i cattolici, e da essi richiedeva il risarcimento de' danni per mezzo di una tassa imposta su tutti quelli della contea, quantevolte il colpevole non si scoprisse.

Per fermo non in siffatte condizioni, dirò con quel nobile animo di Gustavo di Beaumont, potea più l'Irlandese conservarsi operoso, svelto, costante nelle fatiche, ardito e securo ai cimenti. Pure ultima persecuzione, la più abbominata, la più depravante al certo, vedremo quella che turbò fino i più puri, dolci e santi legami delle famiglie.

Perchè stesse affatto separata da'protestanti e sempremai avvilita la razza de'cattolici, nè potessero in questa passare i beni dei primi, fu decretata pena la morte a quel ministro dell'una o dell'altra religione, il quale due delle diverse credenze congiungesse in matrimonio.

Non eredità, non legati, non donazioni in vita da amici o congiunti protestanti potrà dunque accettare il cattolico. Misero! fino al letto di morte lo incalzerà la peggio pervertitrice delle *leggi penali*. Per questo egli, nel morire, lasciar deve i figliuoli derelitti, ai quali non la madre potrà essere tutrice, nè tutore mai alcun altro cattolico. La tutela de'cattolici è deferita al Cancelliere d'Irlanda, che destinar deve ad essi il tutore protestante.

Or se alcuno de'pupilli abbraccerà la riforma, egli dal Cancelliere abbiasi in premio una maggior porzione del retaggio paterno; anzi se l'apostata sarà il primogenito, tutti i beni paterni se gli dieno, e i fratelli lascinsi pure nella miseria. Che più? Se ancora, essendo vivo il padre, s'abbandoni dal figliuolo la patria religione, la legge da quel momento trasmette al rinnegato la proprietà di quanto posseggono i genitori, ai quali appena fino a che vivranno se ne rilascia l'usufrutto. « Terri- « bil legge », così il Beaumont, « sospesa come ferro minac- « cioso sul capo del padre di famiglia, che ogni dì trema di « udire una fatale seduzione, e che fino nell'ora suprema, in « cui benedice i figliuoli raccolti intorno al suo letto di morte, « temer deve d'incontrare una fronte apostata che chiami le « sue maledizioni! » Bene di queste *leggi penali*, di cui le più ferree si fessero qui rammentate, scrisse Edmondo Burke: « es- « sere state esse una macchina di sottile e perfetta invenzione, « così maravigliosamente fatta ad opprimere, impoverire, avvi- « lire un popolo, ed abbassare in esso fin la natura medesima, « che mai non ne vennero create le simiglianti dal pervertito « ingegno dell'uomo [1] ».

Chi anco la sola somma di queste leggi osservi, non può fare che l'animo non corra col Beaumont a gravissime riflessioni. Primieramente l'artifizio costante di esse era quello di spaventare colle minacce e sedurre colle promesse. Inoltre, perciocchè esse non emanavano da un principio teorico bene stabilito da prima (e così invero è fabbricata tutta la legislazione inglese), ma separatamente venivano sancite or una or l'altra, seguitandosi qualche idea *a priori*, o applicandosi a un fatto speciale dal legislatore, assai maggior danno sulle popolazioni sempre incerte del loro destino ne ricadeva. Tanta poi essendo la oppressione delle leggi sopra una gente fatta povera, debole ed avvilita, ne seguiva per quel naturale depravamento dell'uomo, quando gli è spalancata la via della colpa, che ad ogni atto abbominevole di avarizia, di dispregi, di prepotenza fossero rotti i protestanti d'Irlanda. E il cattolico niuna sicurtà ne'beni, nella

[1] It was a machine of wise and laborate contrivance, as well fitted for the oppression, impoverishment and degradation of a people, and the debasement in them of human nature itself, as ever proceeded from the perverted ingenuity of man. — BURKE'S WORKS, letter to Lang. pag. 87.

persona, nella religione e nell' onore avea, vivendo in una società co'nemici, i quali erano rettori e giudici delle cose pubbliche e private. Il qual fatto confermato è da ciò, che, quando venne meno co'tempi il fanatismo religioso de'protestanti, l'eseguimento delle leggi riguardanti la pratica del culto andossi intralasciando: ma non mai caddero in disuso quelle leggi, le quali spogliavano il cattolico a profitto del protestante. A fare che queste si adempissero erano svegliate e sollecite le avare voglie de'ricchi e potenti, i quali l'abbiezione sociale della razza nemica studiavansi con ogni maniera di turpitudini a mantenere.

Lo avere poi i protestanti messo in dimenticanza alcune delle leggi più crudeli, onde si proscriveva il culto cattolico, è stato pretesto agli scrittori della loro parte di rappresentare, che, sopite negli animi le fiere passioni dopo le guerre di religione, la persecuzione anco fosse attutita. Il che abbiamo veduto non istare punto nella verità; perciocchè primieramente alcune delle leggi, cioè le religiose, ponendosi in obblio, altre si volevano adempite più rigidamente, cioè quelle riguardanti l'avere, l'onore e le persone: in secondo luogo nissuna delle *leggi penali* venendo abrogata, la condizione de'cattolici pochissimo o niente cangiava, e sempre in una medesima schiavitù essi duravano: schiavitù essendo lo stare sotto un potere legale di persecuzione, quando anche il braccio dell' oppressore non si stenda a percuotere; e la conservazione di una legge iniqua essendo pegno, che gli orrori di essa presto o tardi si rinnovellino.

Non cessata dunque, non alleviata per molti anni la servitù de'cattolici, i tempi avvicinavano, in cui eglino avrebbero tentato ogni via per riuscire ad affrancarsi. La sedizione non fu generale: i moti piccoli ma crudeli, accadevano in questo e in quel luogo, non aventi comune lega, non unità di intento. Era una popolazione ignorante, avvilita, guasta in tanti anni di oppressione, che sforzavasi disperatamente a frangere le forti e pesanti catene. A fatti atroci e terribili, siccome nazione barbara, si sospingeva.

All'anno 1760 cominciarono a ragunarsi alcune bande sotto nome di *garzoni bianchi (whiteboys)* o *appianatori*; così chiamati dalle bianche camicie che portavano a foggia di sopravveste, e dall'appianare o atterrare, che facevano, le barre e chiusure delle terre. Era questa gente, di già incitata da tante in-

numerevoli cause di dolori, soprattutto ribellante alla condizione che i proprietarii imponevano ai coloni e coltivatori, e in secondo luogo alle tasse poste dal clero protestante, a cui la popolazione cattolica veniva astretta a pagare le decime. Stringevansi questi *garzoni bianchi* con giuramento d'inviolabil segreto, pena la morte al mancatore, e con rinuncia della volontà propria, votandosi alla società, i cui comandamenti soli eglino doveano cecamente recare ad atto. Uniti per sì formidabile patto, pel quale ciascuno abnegava il suo libero arbitrio, e sottomessosi a leggi da sè stesso ignorate diveniva strumento della volontà altrui, non fu iniquità e violenza che non consumassero. La società, o setta, poneva tasse e taglie a sopperire alle spese per la propria conservazione, ed a pagare soprattutto profusamente gli avvocati nelle cause criminali, di cui i *garzoni* erano obbietto. Poi essa intromettevasi da per tutto come riparatrice di torti e soccorritrice ai mali del più debole e dell'indigente: bandiva suoi decreti o per iscritto o per istampa; minacciava dal suo secreto fierissime vendette sull'avere, sulle persone e sull'onore delle donne, e atrocemente compivale. Nè la potestà pubblica bastò per molti anni a spegnere o a sedare que' barbari insorti. Tale terrore per tutta l' Irlanda mettevano, che non era più chi ardisse accusarli, nè chi innanzi ai giudici attestasse un loro misfatto. All'accusatore rimaneva la scelta o di aspettarsi certa la morte dal ferro de'*garzoni bianchi*, o di fuggirsi in un volontario esiglio.

Queste ribellioni, siccome tuttora i tempi portavano, si udivano attribuite da alcuni a cause politiche, da altri a cause religiose: e le ire e le avarizie de' protestanti vie più si raggravavano sopra i cattolici. Ma oggidì indubitatamente dee ritenersi essere del tutto sociale la cagione di tali sollevamenti. L'ammiserato Irlandese allora contro il ricco e il prepotente, non contra gli Orangisti e protestanti levavasi. Egli che già prima invilito e fatto neghittoso neppure avea preso le armi in difesa del pretendente Stuardo, disfatto nel 1745, come mai poteva all'anno 1761 voler insorgere contro il re d'Inghilterra, e combatterlo con quella guerra, che i *garzoni bianchi* facevano ai loro immediati oppressori? Nè pure tali sedizioni ebbero causa dalla religione; perciocchè altra volta di poi quelle bande medesime si mossero contro il clero cattolico, quando a loro

parve che anch' esso dovesse non esiger le decime. E se i primi più audaci e fieri faziosi irruppero dalle provincie meridionali, ove tutta era cattolica la popolazione, più tardi simiglianti sette ancora si formarono ne'paesi settentrionali, quando gli stessi agricoltori protestanti rivoltaronsi contro i ricchi proprietarii, i quali, allentato il freno nel corso dell' oppressione, s' erano cacciati ad angariare non che i perseguitati cattolici, tutta l'altra gente minuta d' Irlanda, perchè povera e debole, malgrado che una fede medesima a loro li unisse. Questo fece dire al Lewis che la prima lega de'*garzoni bianchi* in Irlanda era divenuta un'associazione perpetua [1]. Ed è osservabile come da essa tennero e forma di giuramenti e principali leggi le fazioni posteriori de' *Right-boys* (anno 1785), de' *Peep of day boys* e degli *Steel-boys* (anno 1772), degli *Oak-boys* (anno 1764), de' *Trashers* (anno 1806) e dei *Terry-Alts,* de'*White-feet* e *Black-feet.* Le quali sette adunque, fino ai nostri giorni rinascenti e conservatesi in Irlanda, avvegnachè possano aver nutrito odii politici e religiosi contingentemente contro l' Inghilterra, da una precipua cagione e sola, osserva il Beaumont, hanno avuto fomite, cioè dall' eccessiva miseria del popolo, la quale quasi interamente ha causa dalla persecuzione delle leggi penali.

QUARTA EPOCA

dall' anno 1776 *al* 1829.

Due diverse genti, o nazioni, affatto separate abitavano l'Irlanda al secolo decimottavo; la protestante dominatrice e la cattolica serva. Fiera nel suo potere, ammollita ne'piaceri delle ricchezze, secura nell'incontrastato imperio e nello spregio della razza povera ed avvilita, la prima s'iva smarrendo tra tutte le illusioni di ottimati che credano reggere provvidamente. La seconda d'altra parte, abbattuta, abbietta, chiudeva in sè pure un seme capace di partorire potenza, cioè la grande maggiorità del numero. Nelle amarezze della servitù lo spirito de' cattolici

1 Whiteboysm isa permanent association. — George Lewis, *Irish disturbances,* pag. 121.

si era pure cominciato a rilevare, alloraché, piegando al destino e rendutisi tolleranti di vita misera, dieronsi assidui al lavoro ed alle industrie, e principiarono a raccorre nascosamente danaro e forze. Ad affrancarli dalla schiavitù il tempo maturava le occasioni.

Le colonie inglesi in America insorgevano contro l'Inghilterra non per ribellione, ma per opporre una resistenza alla oppressione della madre patria, che violava i patti della costituzione avutasi da esse colonie. Il conflitto cominciasi per libere ed aperte discussioni nel Parlamento inglese: le colonie combattono e trionfano sul continente americano, e ottengono l'anno 1776 la propria independenza.

A quelle guerre l'Irlanda cattolica levò un grido contro l'Inghilterra e i suoi protestanti; essa, stando in peggiore condizione delle remote colonie, domandava venir liberata dalla miseria. Erano vive nel Parlamento inglese le fazioni de'popolari *(Whigs)* e degli aderenti a leggi, religione e privilegi stabiliti *(Tories)*: da per ogni dove echeggiava l'eloquenza degli oratori Burke, Pitt, Fox, Sheridan: e l'Inghilterra conobbe che a sedare i tumulti abbisognava pure qualche necessario alleviamento a tante pene degl'Irlandesi.

Però una prima riforma delle *Leggi penali* venne data l'anno 1778. Ai cattolici allora si concesse togliere le terre a fitto per 999 anni, e il diritto di possedere, con riserva del titolo di proprietà assoluta, per tenerli tuttavia fuori del diritto delle elezioni politiche. La legge fu abrogata, per la quale il figliuolo di un cattolico, abbracciando la riforma, diveniva proprietario de'beni paterni, dispossessandone il genitore. E le successioni tra cattolici vennero ordinate secondo le leggi comuni inglesi.

Comincia così una riforma, per la quale combattono del continuo l'Irlanda e l'Inghilterra: e questa, che non mai abbandona il campo, cede a passo a passo il terreno sol quando la lotta si fa troppo minacciosa.

L'Irlanda protestante non meno che la cattolica avea chiesto, fossele restituita la libertà del commercio e de' mari. Niegando Inghilterra, gl'Irlandesi unironsi in numerosi drappelli per respingere tutte le mercatanzie inglesi dalle sponde dell'isola. Esauste per questi ed altri mali le casse del fisco, e perchè, essendo Francia e Spagna nemiche, temevasi una invasione straniera nell'Irlanda, il vicerè per levar milizie domandò soccorso di da-

nari all'Inghilterra. Ma questa, intantochè assalita da tutte parti durava in guerra contro America, Francia e Spagna, rispose al viceré, l'Irlanda difendessesi colle sue forze, come più poteva. Allora, quasi per moto universale spontaneo, l'Irlanda armossi in una milizia, nella quale si mescolarono protestanti e cattolici: quelli in maggior numero, questi in meno, senza che il Governo all'armamento partecipasse. L'unione commerciale così trasformossi in soldatesca. Il viceré distribuì sedici mila armi alla milizia, la quale contava già oltre quarantamila soldati armatisi a proprie spese.

Questo esercito volontario, senz'altra legge se non la disciplina, ch'esso a sè medesimo faceva, presto dovea trascorrere. Si congregò e costituì in Parlamento militare organizzato e prese a indirizzare le sue inchieste all'Inghilterra. Se non irruppero rovinosamente, frenaronlo i nobili, ricchi e notabili uomini di tutta Irlanda, i quali, poichè già per comune difesa dalle invasioni straniere s'erano levati i primi e messi a capo degli armati, vollero contenere costoro, quando del potere politico li videro impadroniti. Allora la prima volta in tutta quella inaspettata unione un blandimento di fortuna ravvicinò le nemiche popolazioni d'Irlanda; una voce de'protestanti risuonò, dalla quale i cattolici si udirono chiamati concittadini; e domandossi fine alle persecuzioni delle *leggi penali*.

A dì 19 luglio dell'anno 1782 il Parlamento irlandese dichiarossi indipendente dall'inglese, solo riconoscendo sovrano il re: ed era cresciuto l'esercito a 60,000 uomini, quando esso Parlamento abrogò le leggi colle quali l'Inghilterra aveva stabilito la sua supremazia legislativa sull'Irlanda. E l'inglese Parlamento umiliandosi (anno 1782) rispose: « che esso mai non « aveva avuto diritto di far leggi per l'Irlanda, nè di scemare « l'independenza del suo Parlamento ».

Da questo fatto, pel quale tutta la popolazione d'Irlanda protestante e cattolica riacquistò la libertà commerciale, e tanti altri vantaggi comuni, comincia più specialmente ed a poco a poco la rigenerazione de'cattolici. Perciocchè primo frutto della *ripristinazione* del Parlamento seguì lo annullamento di altre *leggi penali*. Il diritto di possedere a titolo di proprietà assoluta fu renduto ai cattolici: cassa la legge che loro vietava aver cavalli di valor maggiore di cinque lire sterline, e permetteva all' esercito prenderli tutti in caso di guerra: concesso ai

sacerdoti di compiere i sacri riti secondo la Chiesa romana, vietandosi tuttavia solo le campane alle chiese: e fatta abilità ai cattolici di ammaestrare la gioventù, e aver la tutela dei proprii e degli altrui figliuoli. Infine (quel che tornò a vantaggio comune degl'Irlandesi de'due culti) fu sancita la legge che dichiarò *inamovibili* i giudici (*till good behaviour*, o *quamdiu se bene gesserint*) e l'altra dell'*habeas corpus*, che stabilì il principio *di libertà individuale* ed *inviolabilità* secondo la legislazione inglese.

Ma un gran vizio si nascondeva nell'irlandese Parlamento, onde presto o tardi doveano venir meno i suoi atti generosi. Quel Parlamento era mendace rappresentanza non pure dell'Irlanda, anzi della stessa razza protestante. La Camera de'Comuni componevasi di trecento deputati, la più parte creature dell'aristocrazia; essendochè oltre a dugento erano eletti da terre e castella appartenenti a lordi o a ricchi proprietarii pur sedenti nella stessa Camera. Però potevano alcuni de' principali nobili avere a sè ligi venti e più deputati. Discendeva da ciò la gran corruzione che in ogni tempo avea guasto l'irlandese Parlamento: e i voti si comperavano con cariche e pensioni, le quali costavano tanto disonestamente al fisco, che nell' anno 1793 seppesi montarono a 120,000 lire sterline. Nè la Camera de'lordi era meno corriva a corrompersi; molti pervenendo ad essa investiti di nobiltà novella; nissuno quasi tenendosi contento a dimorare in Irlanda; donde piacevagli solo tirare danaro avaramente dalle possessioni per viversi poi con liberalità e magnificenti pompe nella superba Londra. Tale essendo lo stato dell'irlandese Parlamento, non appena independente dichiarossi, veniagli dimandata dai *Volontarii* di Belfast (anno 1783) la riforma delle elezioni: la quale al tempo stesso già alcuni deputati al Parlamento chiedevano in Dublino. Pure da esso fu ricusata, vincendosi il partito per una maggioranza di 159 contro 77 deliberanti. Accettare la riforma sarebbe stato per la maggiorità una magnanima rinuncia di sedere in Parlamento per cedere alle elezioni novelle: i più adunque difesero fortemente i proprii privilegi. Ed eglino poterono pure salvarsi con questi; conciosiachè la riforma non fu più oltre, nè unanimamente richiesta, nè con veemenza: essendochè le antiche discordie già sembrate attutite nella prima unione de'popoli sollevati, si risuscitavano non pure tra'protestanti e cattolici, ma tra'ricchi potenti ed i poveri. Ed

alcuni ingannati nelle deboli menti tenevano i loro desiderii compiuti pel fatto solo della conseguita indipendenza del Parlamento; e loro pareva che appresso i tempi porterebbero ogni altro bene, senza che più la nazione a volerli si dovesse agitare e struggere. Altri temevano non i cattolici, troppi di numero, conculcassero i protestanti, se acquistassero ogni libertà e financo quella politica delle elezioni. Ed altri ancora sospettando non una riforma elettorale, quando pure si tentasse farla a vantaggio della sola popolazione protestante, potesse ai cattolici dare speranza od opportunità di aprirsi il varco al Parlamento, vollero piuttosto che la legge delle elezioni sì viziosa ed ingiustissima si conservasse.

Così la condizione soggetta de'cattolici per tanto mutamento di cose non affrancata, ma solo temperata alquanto continuavasi: quando l'incendio della rivoluzione di Francia (anno 1789), che tanti popoli scosse, e rapidissimamente si dilatò nell'Irlanda, fu cagione di nuove ed inaspettate mutazioni.

La fazione de'popolari (whigs), che aveva a capi Grattan e Lord Charlemont, e la quale combatteva per le sue libertà a quel modo che usano gl'Inglesi, seguitando il principio della loro costituzione, s'informò di novello spirito. Que' *Volontarii Irlandesi*, tra'quali mescolavasi di cattolici un picciol numero, tuttochè popolari, pur sempre protestanti si conservavano. Solo per accrescere le proprie libertà, contrastante l'Inghilterra, si erano insieme levati in armi; da esse franchigie ostinandosi tuttavia a tener lontani i cattolici, cui e per errore delle menti e per passione religiosa riputavano ancora siccome indegni di miglior sorte. Essi aveano voluto, egli è vero, mitigate le *leggi penali:* ma in sostanza poi, rimessa l'antica ferocia della persecuzione, non cercavano più oltre e neppure bramavano un ritorno sincero alla giustizia. Lo spirito di setta e l'orgoglio della razza divideva dai cattolici tuttora i protestanti. Ma, all'anno 1792, voltatasi l'Irlanda in tumulto e ciecamente a seguire tutti i moti di Francia, s'udirono i *Volontarii* dichiarare tosto essere venuto il tempo che la loro unione coi cattolici divenir doveva intera, come di uomini con uomini, cioè di simili con simili, di uguali con uguali; essere mestieri che ogni difformità di loro condizione cessasse. I Volontarii mutarono allora il loro nome in quello d'*Irlandesi Uniti:* e questo dee notarsi come uno de'maggiori e più osservabili avvenimenti dell'epoca, dal

quale conseguenze grandissime conseguitarono. Una di esse fu la nimistà che in breve suscitossi tra gli *Uniti Irlandesi* e la fazione dei popolari. I principii di questa non allontanandosi da certe idee e forme di legalità, non soddisfacevano a tutti i nuovi, repentini desiderii ed insaziabili, i quali ad ogni modo dagli altri pure saziare si volevano.

L' Irlanda ora si agita per rovesciare e distruggere l'aristocrazia e sottrarsi all' Inghilterra: agogna follemente alla repubblica: Wolf Tone, capo degl' Irlandesi Uniti, corre al Direttorio in Parigi, per sollecitare in soccorso de' ribelli la spedizione di un esercito francese. Ma le orribili stragi, onde la Francia contaminossi nel settembre del 1792, nuove ed inaspettate vicende portarono nell' Irlanda: dove comprese gli animi un sì grave terrore, e tanto abbominevoli si parvero le vie tenute per conseguire una sfrenata libertà, che ad un tratto la fazione de' repubblicani, la quale tuttavia si mescolava con le altre sette popolari, fu da esse abbandonata: e le discordie e gli odii ingrossati divisero e lacerarono le forze del popolo testè unito. Videselo Inghilterra, la quale sempre desta agl' irlandesi tumulti, da tante parti di fuori minacciata, non vinta, non paurosa, aspettava pure il tempo di fulminare i sediziosi. Ad un'ora stessa dunque disciolse e soppresse la milizia de' Volontarii; vietò le riunioni di bande armate; disarmò i cittadini; spedì forti guarnigioni nelle città, interdisse le pubbliche discussioni nelle adunanze (nei *clubs*); proibì lo spaccio delle munizioni di guerra; e perchè a lato al Parlamento legale non se ne stabilisse altro deliberante a nome della popolazione e per mandato delle popolari passioni, vietò ogni assemblea di cittadini, quali deputati a deliberare in *convenzione* su pubblici affari. E intanto che queste misure, superati di leggieri i deboli contrasti opposti, sono recate ad atto in tutto il paese, l' Inghilterra per distogliere e calmare in certa guisa gli spiriti cupidi di nuove cose dà per contemporanei editti quelle concessioni più veementemente domandate, e che oltre negare non si potevano. Ai cattolici così vediamo dischiuse le porte del foro [1]. A quei di loro che sono artefici e commercianti permettesi avere più garzoni o fattorini. Si fanno leciti i matrimonii tra protestanti

[1] From 24 june 1792 papist may be admitted barrister, 1792 — 32 George III, chap. 21.

e cattolici. Ed a queste concessioni seguitano altre minori. Poi, entrato l'anno 1793, allora che la Francia alzò il grido di guerra contro l'Inghilterra come contro tutta Europa, il Parlamento inglese corse sollecito all'annullamento di altre non meno dure superstiti leggi penali. Abrogò quella ond'era imposto ai cattolici di assistere ai riti della chiesa anglicana [1]; e l'altra che ad essi vietava o toglieva mezzo di allevare ed istruire i proprii figliuoli dove e come volessero. Diè a loro di aver voce nelle elezioni de' deputati al Parlamento, sebbene tuttavia tenneli esclusi dalla qualità di eligibili. Infine fece a loro abilità di occupare ogni uffizio civile e militare nello Stato e ne' Corpi Municipali, fatta eccezione di poche cariche riserbate a' soli protestanti.

Questa riforma delle *leggi penali* è cognita sotto nome di *emancipazione* del 1793, o terza dell' Irlanda. L'independenza delle colonie Americane avea cagionato la prima; l'independenza del Parlamento irlandese la seconda; la rivoluzione francese la terza.

Rimessi per le esposte cagioni gli animi da quella ardenza con che s'erano gittati a voler tramutate in Irlanda ogni qualunque fossero novità di Francia, non per questo mancò la fazione di coloro, i quali da più infiammate passioni veniano tuttora sospinti ed agitati. La società degl' Irlandesi Uniti si conservò: ma, poichè condannata dalle leggi, dovè per nascondersi mutar forme e modi: desistè dai *clubs*, dalla stampa, dalle *convenzioni* nazionali; e secretamente divenne cospiratrice. Allora i suoi moti finirono di essere manifestazioni o conseguenze delle aperte volontà del popolo: preparati fra le tenebre delle congiure addivennero effetti di passioni personali e di cupidigie mischiatesi a quelle che erano più comuni brame popolari. Queste furono le cagioni per cui i principali degl' Irlandesi Uniti, giudicando che la nazione mancasse di forze a mai più rilevarsi di per sè dalla soggezione all' Inghilterra, appellarono in soccorso l'armata e l'esercito di Francia, che tre volte negli anni 1796 e 1798 sciolsero le vele per toccare i lidi d'Irlanda. Stava presso il Direttorio siccome negoziatore di queste trame Wolf Tone, irlandese di patria, generale nelle francesi

1 No papist shall incur penalty by not attending service in his parish church on sunday, 1793 — 33 George III, chap. 21 § 11.

milizie, uomo animoso, sagacissimo e fanatico repubblicano. Per lui s' imprese una prima spedizione da Francia, capitanata da Hoche, al cadere dell'anno 1796: ma, dispersa navigando l'armata, i legni si ridussero di nuovo a Brest, donde s' erano partiti. La sollevazione, preparata intanto per irrompere all' aspettato arrivo dell' esercito amico, più lungamente non si potè rifrenare; e l' anno 1798 inopinatamente scoppiò. Ma, accolta con animi indifferenti da alcuni, temuta per terrore da molti, condotta da capi divisi, gli uni volenti solo una riforma, gli altri una fiera rivoluzione, rispinta dall' aristocrazia e dal ceto medio, non trovò seguaci che nel vile popolo minuto. Il quale ancora porse aiuto debolissimo; perciocchè tra gli altri vizii rinserrava in sè due elementi di nimistà, che in quella colluvie rovinosa non poterono certamente condursi a concordia, cioè il cattolico e il presbiteriano. Ora, narrare in mezzo a cotanta discordia della nazione le violenze, le stragi crudelissime, gl' incendii, le devastazioni osate da' ribelli, e quelle che contro essi e contro tutta la popolazione consumarono i soldati inglesi mandati a sedare i tumulti e a pigliar vendetta de' sollevati, non è materia di questa mia scrittura. Le ferite profonde che aperse alla povera Irlanda questa terribile sottomissione, scrive il Beaumont, grondarono sangue per molti anni ancora. Le soldatesche inglesi aveano distrutte le intere messi, e per due anni appresso anche la fame decimò la superstite popolazione, quando già 30,000 uomini erano caduti morti da una parte e dall' altra ne' primi furori della rivoltura, e ne' conflitti che ne seguitarono. Tutto il paese già prima era stato sommesso, che non si mandassero ad effetto le altre due spedizioni dell' armata di Francia. Ondechè questa, sbarcata l' oste il 22 agosto dell'anno 1798 nella baia di Killala nel Connaught, e di poi, l' altra fiata, giunta il 10 del seguente settembre all' entrata del lago Swilly nell' Ulster, cedè sempre combattuta e vinta dagl' Inglesi; i quali, molto maggiori di numero, la prima volta sconfissero per terra il nemico, e la seconda lo dispersero in mare.

Domata così l' Irlanda che, venti anni innanzi, avea operato cotanto per conseguire le sue libertà politiche, l' Inghilterra ora cerca di spegnere in essa quello che era stato principio di vita nuova. Quindi l' annullazione del Parlamento irlandese al medesimo Parlamento fu domandata. Il quale niegò, è vero, e protestò ampiamente di conservarsi contro ogni attentato; ma

l'Inghilterra che da esso voleva la rinunzia, e da lunghe età sapeva le vie della corruzione, onde quel corpo rodevasi, comperò a prezzo di oro l'accettazione del decreto di *Unione* al Parlamento inglese. Questa adunque ai 26 maggio dell'anno 1800 fu renduta dal Parlamento d'Irlanda, vintosi il partito per la maggiorità di centodiciotto contro settantatrè deliberanti. Prezzo della rinuncia furono pensioni, danaro, titoli di nobiltà e un ristoro a tutti quei notabili d'Irlanda, i quali, cessato il Parlamento, perdevano il diritto di eleggere ad esso uno o più deputati nella Camera de' Comuni: e tal ristoro valutavasi 15,000 lire sterline per ogni terra o borgo, da cui il proprietario poteva mandare i rappresentanti. La somma poi che tutta questa pratica costò all'Inghilterra, montava ad 1,260,000 di lire sterline [1].

A difinire gli effetti di questa *Unione*, è da avvisare come essa per fermo non fu stabilita nè ottenuta in tutta l'estensione del significato morale; perocchè giammai forse l'Irlanda prima di quel tempo non fu cotanto ostile all'Inghilterra. Nè pure può aversi la parola in tutta l'ampiezza del significato politico: dappoichè l'Inghilterra coll'atto di *Unione* dichiarò che all'avvenire tutte le leggi de' due regni sarebbero fatte da un Parlamento comune, al quale l'uno e l'altro avrebbe mandato i suoi rappresentanti: ma, provvedendo al futuro, ebbe in dimenticanza il passato; e lasciò l'Irlanda, qual era, affralita da' vecchi e da' più recenti mali. Non accomunò ad essa tutte le antiche leggi britanniche: e questo veramente per sè stessa, anche volendolo fare, non poteva; chè la inglese costituzione non è una *carta* da cento articoli (così il Beaumont) data in un giorno a un paese in rivolgimento, ma è una eredità di consuetudini, tradizioni, costumi, e di una moltitudine di statuti, de' quali l'uno non si può reggere senza l'aiuto dell'altro, nè si potrebbe adempire altrimenti se non pe' costumi stessi della nazione.

Così l'Irlanda anche dopo l'*Unione* conservò le sue passioni e le tradizioni, le quali non si potevano certamente obbliare sì tosto.

Pure, al tempo che l'atto di *Unione* fu sancito, l'Inghilterra aveva promesso, come per alleggiamento di tante pene, annul-

1 Grattirn speeches. 4 vol. in 8.° 1822. — Vol. IV 9.

lare le ultime delle *leggi* penali, con che erano state stabilite le *incapacità politiche* de' cattolici Irlandesi: poscia, seguita l' Unione, la promessa non fu tenuta; parendo al re Giorgio III mera violazione del giuramento protestante proferito alla sua coronazione il presentare al Parlamento una legge (*bill*) per la emancipazione de' cattolici. Pitt, primo de' ministri dello Stato, come vide a venir meno ogni modo a far piegare il re, volle piuttosto abdicare il suo ministero, che sostenere il rifiuto della promessa. Videro allora i cattolici d' Irlanda, che il riscatto di loro servitù non s' era potuto operare nè per tanto sangue sparso di fratelli e nemici, nè per tremendi rivolgimenti di altri stati, nè per minacciate ruine all' Inghilterra. A ogni passo incomparabili travagli erano seguiti: però, ammoniti da tanti rovesci, e pure desiando sempre ardentemente di mutare lo stato loro, dieronsi ad altri tentativi, non più di violenza, per conseguire giustizia. La libera costituzione britannica loro non toglieva tutti i modi legali a redimersi: la stampa e le associazioni furono le prime e le più forti armi che trascelsero. All' anno 1810 una società di cattolici s' istituì per riunire gli sforzi nazionali ad ottenere una riforma [1]. Giovanni Keogh la diresse sino al giorno, in cui apparve in essa O' Connel, il quale tosto prese a reggerla. Oggetto dell' associazione era il dimandare l' *emancipazione parlamentaria* de' cattolici: gli spiriti per essa levavansi a nuove speranze; la stampa accresceva stimoli; il popolo raccolto in numerosissime ragunanze (*meetings*) infiammavasi alla voce de' suoi oratori; e la prudenza, la sagacia, l' ingegno del capo raffrenavalo e guidava. Da principio l' Inghilterra fermamente ricusò; ma i cattolici non desistettero dal chiedere, ed alla fine inviarono al Parlamento un cattolico rappresentante. La contea di Clare fu mandante; O' Connel l' inviato accolto dal Parlamento britannico; il quale a dì 13 di aprile dell' anno 1829 adottò la legge (*bill*), per cui ad ogni cattolico venne fatta abilità di sedere in Parlamento, senza che avesse a prestare un giuramento, da cui la sua coscienza dovesse aborrire. Così rompesi (scrive il Beaumont) l' ultimo anello delle *leggi penali*, fondamento della persecuzione de' cattolici. L' Irlanda, annichilata da' suoi atti violenti di solleva-

1 L' istoria, gli atti della società cattolica leggonsi nell' opera di M. Wise: *Historical sketch of the late catholic association*. 2 vol. in 8.° 1829.

mento, tornò in isperanze per lo sperimento de' suoi diritti: ed all'anno 1829 dee dirsi terminata la quarta epoca delle storie irlandesi dal tempo della conquista del II Arrigo d'Inghilterra.

Quella che è un' ampia *introduzione istorica* ai libri del Beaumont sullo stato *sociale, politico e religioso* dell' Irlanda, die' grande e nobil materia a questo mio breve discorso; nel quale i maggiori fatti ho compendiato, delle considerazioni dell' autore ritenendo le principali. Grande e nobil materia io diceva perchè veramente altra non vedo che passi l'altezza delle quistioni storiche di politica, di morale e di umanità. Egli pare a me, attesamente esaminando il lavoro del Beaumont, che l' intelletto di lui stia valorosamente a fronte alle difficoltà delle cose discorse; che lo stile e la esposizione si agguagli ai fatti; il senno alle considerazioni e conchiusioni dedotte: tutta in somma l' opera alla gravità del subbietto. Pure chi mediti sulla vita di una nazione per sette secoli travagliata da un' altra potente, grande, affatto diversa di costumi, di leggi, di industrie, di passioni, e posta in un grado di civiltà differente troppo, e cotanto più innanzi progredita, potrebbe non tenersi contento al lavoro del Beaumont, sospingendo l' animo a più vaste e profonde investigazioni per tutto l'immenso spazio, cui abbraccia la filosofia della storia. Investigazioni sì fatte che a compierle sarebbe mestieri ardua fatica, non che opera di proporzionata mole, si appresentano nelle loro origini o principii alla mia mente, la quale si compiace enunciarle siccome desiderii di saper nuove cose degnissime a conoscere e contemplare.

Vero è che il Beaumont compose l' *introduzione storica* ai suoi libri non per dettare una compiuta storia, ma perchè quella servisse principalmente a dimostrare le antiche e durabili correlazioni tra l' Inghilterra e l' Irlanda e fosse chiave al conoscimento delle attuali condizioni politiche, sociali e religiose di questa. Ma, quando un arguto intelletto prende a svolgere la ragione della storia di un popolo, egli non dee ristringere l' esame alle cagioni prossime degli eventi; deve anzi portarlo a quelle di tempo e di luogo le più remote; là dove si possono rintracciare i primi principii delle cose. Nè ciò è tutto. Gli resta a delineare il corso descritto dalla vita del popolo, che

forma obbietto delle sue speculazioni, tenendo sempre la mente fisa al cammino di tutta l' umanità.

Il Beaumont in quanto concerne al tempo ha sospinto le sue ricerche per sino al cominciamento della dominazione inglese in Irlanda, ed anche ha toccato delle condizioni in cui questa si trovasse all'epoca di quella prima occupazione di una parte de' lidi irlandesi. Pure non si può dire ch' egli abbia rintracciate nelle loro origini remote, ma vere, alcune antiche e principalissime cause di quelle condizioni. Se poi, nei sette secoli da che l' Inghilterra impera in Irlanda, la vita politica, civile e morale di questa si costringesse sempre dalla mera e libera volontà della nazione dominatrice, o piuttosto se andassero talvolta a seconda delle condizioni dei tempi la nazione padrona e la vinta insieme, questo è ciò che il Beaumont nota in alcuni punti del suo scritto, ma pure non sempre descrive appieno, nè bene distingue, in quanto alla misura o forza delle cause e delle conseguenze. Forse egli volle condurre la sua storica descrizione ad un effetto drammatico: e veramente si può affermare che per lui si assegui maravigliosamente questo fine, poichè non è da dire quanta pietà l' animo di chi legge riceva dalla narrazione degli affanni e delle violenze patite dalla gente irlandese e massime dai cattolici. E certo poi la interna pena del lettore si dee disfogare in odio contro quelli che sono stati strumenti delle ingiurie, e i quali il Beaumont ha inteso rimbrottare non solo, ma anche convincere della ingiustizia, di che egli li ha visto macchiati Tuttavolta il far servire la contemplazione di una storia a troppo desiata emozione per gli affetti drammatici, si può bene ritenerlo come lavoro di arte e di un nobile scopo morale; ma se mai l' opera, essendo tutta intesa a commuovere gli affetti, si mostri alcuna volta poco curante di sapere ed esplicare la origine prima degli eventi, è mestieri confessare che essa offenda in qualche parte le leggi severe della ragione. Con la maggiore austerità la storia deve cercar di discernere e notare rigorosamente l' ordine superiore o provvidenziale delle cagioni e degli effetti de' maggiori avvenimenti, e investigare i mezzi di tanto varie forme, con che liberamente, ma travagliata dai moti di sua natura e dalla forza de' tempi si modifica l' umanità, considerata nel suo insieme, e divisa per popoli, la quale dee tendere, non altrimenti che l' uomo individuo, al perfezionamento di sè medesimo. Queste distinzioni

ben era mestieri qui porre per determinare qual posto nella scienza si debba assegnare all'*introduzione storica* de' libri del Beaumont. Essa contiene per sè medesima una si ampia e distinta trattazione di materie, che bene si può separarla dalle altre parti dell' opera, e degnissima è di un austero e particolare esame de' critici.

La situazione geografica dell' isola, la sua configurazione, la qualità del suo terreno, i selvaggi costumi de' suoi popoli indigeni a me sembrano la prima antichissima cagione di tanti travagli portati dall' Inghilterra a danno dell' Irlanda. Rimane difficile e immenso lavoro a farsi, e cui niuno storico, ch' io sappia, prese a trattare pienamente, per determinare esattamente di quali mali recasse i semi con sè la nazione irlandese, di quali altri fussero causa le condizioni del cammino della civiltà europea, di quali infine si potesse incolpare la sola nazione dominatrice: ma certamente egli pare che la investigazione dovrebbe penetrare nelle parti più ascose di due principali fatti, che qui enuncio, e i quali profondamente vorrebbero essere studiati.

I. L' Irlanda, terra naturalmente fertilissima, non di molto elevata sulla superficie dell' oceano e quindi per la sua latitudine comparativamente temperata, non solo mostrasi fatta da natura a compensare largamente le fatiche dell' agricoltore; ma i suoi mari non circoscritti, il tragitto aperto a tutte le regioni della settentrionale Europa, alla meridionale Africa ed alla più lontana America, le vicine correnti del pescoso oceano, le sponde ricurve e custodienti tranquilli seni e porti securi, i gran fiumi, i molti laghi, le boscose e facili montagne, sembravano (come fu da altri notato) dovervi alimentare un popolo intelligente e per eccellenza navigatore. Ora, se nelle lunghe antiche età esso tale non addivenne; se nelle arti, se nelle industrie de' campi, delle manifatture e de' commerci non avanzò al pari degli altri paesi, io mi penso che si debba piuttosto conchiuderne che quella tanta feracità di terreno, la dilettosa vista delle fertili natie valli contornate da verdi monti e irrigate da chiare ed abbondevoli acque, fossero tutte cose, le quali rendessero di leggieri, molli e deboli quelli indigeni abitatori: ai quali sarebbe stato mestieri che un primo grande incivilimento fosse venuto dalla forza di esterne nazioni, tostochè alcun germe di spontanea civiltà non si era suscitato in

essi. Costoro umilmente accontentandosi alla vita selvaggia ed errante, poco faticando a squarciare una terra tenera ed ubertosa di per sè; piacendosi nelle gradite fatiche delle caccie, e nell' educare pingui armenti per le copiose pasture; poco curanti di coprire la nudità delle membra; paghi di difendersi il capo solamente con le lunghe ravvolte trecce di loro capelli; non avendo mai avuto uno straordinario aumento di popolazione, che li avesse forzati o sospinti ad ardite migrazioni, dalle quali avessero riavuto incivilimento; cresceano con spiriti imbelli e timidi, ne' quali le tempeste del nordico oceano doveano piuttosto incutere terrore, anzichè movere ardimento al navigare. Pare che in tali disposizioni gli animi di que' selvaggi a niuno nobile sentimento si aprissero se non ad una primitiva rozza ed aspra maniera di poesia e ad una religione che principalmente parlasse ai sensi. Furono di poi pronti a separarsi da quella loro prima barbara e sanguinosa religione per accettare il cristianesimo; perciocchè questo favellò ai cuori e gl'inteneri dettando una purissima legge d' amore. Ma, attaccati com' erano alle avite tradizioni, certo gli Irlandesi del XVI secolo non potevano del pari essere disposti ad accettare la riforma religiosa, che veniva loro offerta o meglio imposta dai prepotenti conquistatori, e che si fondava sopra sottili disquisizioni filosofiche, di cui essi non potevano neppur comprendere l' importanza.

II. Io stimo di gran peso la sapiente osservazione di Hume, il quale notò come *gl' Irlandesi, non essendo stati sottomessi dai Romani, ai quali tutto l' occidente deve la sua civiltà, conservarono tutti i difetti di una natura eslege ed ineducata.* Or se ciò è vero, com' io lo credo verissimo, essendo mancato all' Irlanda il primo incivilimento che in quella epoca essa poteva aspettarsi in maggiore o minor grado dalla sola conquista romana, ne dovettero due cose necessariamente seguire. La prima che il popolo Irlandese, mantenendosi nella sua antica barbarie, non conteneva in sè alcuno elemento di forza per resistere unito ai conquistatori del medio evo, nè altro elemento di civiltà per insinuarsi negli animi di costoro, renderli più miti, o condursi a convivenza con essi, i quali, benchè fossero ancora eglino barbari, pure lo erano di gran lunga meno de' vinti. La seconda, che essendo rimasta in quel pessimo stato di barbarie l'Irlanda, quando già volgeva il secolo XII

dopo l'era cristiana, ne seguì che i conquistatori si comportassero con quel modo che la iniqua politica e la ragion feudale del tempo facevano credere legittimo sopra una nazione barbara, la quale era trattata da serva, quasi che non meritasse cosa di meglio, nè potesse ambire a migliori destini, ma dovesse servire sempre alla dominatrice.

Così i naturali doni del luogo non bastarono ad innalzare gli antichi Irlandesi ad una civiltà indigena. Così pure ad essi non essendo venuti i semi di una civiltà forestiera da quell'antica Roma, la quale incivilì tutto l'occidente, l'Irlanda rimase per lunghe età fuori del cammino delle più civili nazioni europee.

Inoltre, siccome già accennai, la storia, guardata nella sua più ampia idea, non permette allo storico di considerare i fatti di una nazione, spettanti o alla pacifica o alla torbida vita interna di lei, oppure spettanti a nimistà o ad amicizie straniere, altrimenti che ponendoli al cospetto delle gesta di tutte le altre nazioni, le quali o direttamente abbiano avuto correlazioni con quella che è oggetto dello studio dello scrittore, ovvero indirettamente, e tuttochè lontanissime di luogo e di tempo, abbiano comunicato con essa per mezzo degli altri popoli, che sono stati quasi anelli intermedii dell'intima catena de' moti delle società umane. L'esame profondo di tali moti e dell'arcano ordine, con che si sono seguiti, ha potuto da prima ingenerare il pensiero di una filosofia della storia; la quale scienza si è alzata di poi a tanto sublimi ed ardite speculazioni. Or sì grande è la storia dell'Inghilterra, e tanti i suoi commerci spirituali non meno che materiali colle altre genti del globo, in mezzo alle quali ha sempre conservato, come tuttavia conserva, un carattere distintissimo, che non si potrà giammai fare appieno la storia dell'Irlanda senza dirizzare la mente allo stato di tutta la umanità nelle varie epoche; quantevolte l'irlandese reame non si voglia considerarlo come isola nel mondo morale delle idee più che nel mondo fisico: alla quale ogni travaglio ed ogni danno sarebbe venuto solo dalle prore inglesi, quasi che queste partite fossero da un'altra isola (l'Inghilterra), la cui esistenza fosse stata anco indipendente dalle altre umane famiglie.

Grandi sono stati i mali d'Irlanda, nè uomo sa dire quanto mai ne dureranno le conseguenze: ma si può mai accagionare

di tutti essi la sola Inghilterra? A questa certamente li addebiterà il povero Irlandese, come l'uomo quando per istinto levasi contro il suo rivale nemico, nè cerca saper oltre la causa della nimicizia o rivalità. Ma il filosofo non dee ristare prima che non abbia scorso tutto il campo delle sue investigazioni. In quanto a me, siccome i miei pensieri qui manifestati danno a divedere, è mia opinione di doversi con atteso studio dimostrare che i travagli sofferti dal popolo irlandese hanno primamente causa da esso medesimo; in secondo luogo dal corso della civiltà dell'intera Europa e segnatamente dell'Inghilterra; e da ultimo dalle passioni e dagli errori della Inghilterra sola: e que' travagli sono stati in parte un mezzo contingente, in quanto che avrebbero potuto esser varii, ma in parte ancora mezzo necessario e connaturale a sè, perchè esso popolo per tali lunghe lotte passasse a quel progresso cui tende la vita dell'umanità, ed al quale le altre nazioni sono pervenute più o meno prestamente per altre lotte più o meno forti, e rinnovatesi maggiori o minori volte secondo che i cieli hanno destinato.

La grande, popolata e bella isola d'Irlanda, doviziosa d'ogni natural pregio, e pure povera tanto, noi veggiamo posta in remoto oceano: e un simbolo della fortuna de' suoi popoli mi piace adombrare nelle alte rupi, ond'è accerchiato il paese, e nel luogo, dove esso sorge. Quivi sembra posta co' suoi beni e co' suoi mali naturali, dove l'impeto de' venti porta a fondersi le nuvole, che i nembi incessantemente adunano dai vicini e lontani mari. Tali ancora le ruine che si scagliarono nelle decorse età sopra un popolo tenace della sua vita primitiva, le quali partivansi non da sola Inghilterra, ma spesso dal continente, donde che più ardesse l'incendio delle nuove idee. Quando Europa per lunghi secoli affaticata dal medio evo non trovò quiete, bene potria dirsi che un'onda di quel mare tempestoso flagellasse le coste dell'Irlanda al pari che tutte le altre regioni, nelle quali ora seggono fiorenti pace e civiltà. Allora se l'Irlanda avesse mai avuta una civiltà precedente, sarebbe venuta in una nuova condizione non dissimile da quella degli altri paesi, in cui un potere nuovo entrava in conflitto con un altro antico, indebolito e decrepito. L'ordine feudale quivi portato dal II Arrigo d' Inghilterra e da' suoi seguaci, combatteva

per surrogare quello de' regoli, che male si reggevano in mezzo a tribù avvezze a libertà selvaggia. Resistè tuttavolta per lunga pezza quella disordinata forza di barbaro e molle popolo; ma siccome potenza rozza incontro alla civiltà nuova rappresentata dagli ordini feudali al secolo decimosecondo, necessità era che in progresso di tempo cedesse a questa il suo luogo. Ben più difficile egli è ponderare gli eventi che cominciano all' epoca delle guerre religiose, con le quali si compì la conquista e si diè luogo allo stabilimento di una novella maniera di colonia. Quelle guerre più lungamente nell'Irlanda che altrove lacerarono con ferità nuova il popolo; e le conseguenze ne furono iniquissime e durature ancora. Qualunque fosse stata la barbarie, onde si trovasse allora tuttavia macchiato il popolo irlandese; quantunque le cagioni di vilipendio, le quali esso a sè medesimo portorisse nello stato dal quale non s' era affaticato a sorgere; pure non si deve negare questo essere il punto in cui ad un principio di ragione sottentrano la passione umana, il fanatismo religioso e quindi una più dispotica e avara ragione politica: i quali tre elementi poi mescolansi insieme come in conflulluazione, e separano e domano variamente gli animi, sì che ne seguitano i più inopinati e feroci eventi, modificati secondo la forza di quello dei tre elementi, il quale, quando era sbandito il principio morale, più trionfava nelle circostanze particolari di ciascuno avvenimento. Or cercare in queste guerre di religione qual fosse veramente lo spirito dell'epoca; quale necessità conducesse gli animi a cozzare; a quale delle due parti la pienezza de'tempi portasse vittoria; con che modi atroci il conflitto si consumasse, secondo l'antica empietà de'martirii cominciata dal paganesimo, e secondo poi gli scaltrimenti dei politici, le avarizie e le rapine, non che tutti i vizii delle torbide e incomposte fantasie dell'età nuova; altissima e sublime materia questa è alle investigazioni dello storico. E vasto campo offre ad esse l' Irlanda, siccome paese che più di altri fu straziato nel combattimento, e più tremendo e più pertinace nemico ebbe a fronte prima nell' Inghilterra, poi in Inghilterra e Scozia unite; nemico violento per sè stesso, ed i cui moti riceveano un'impulsione altra da quello che accadea di fuori in tutta Europa. Quanto poi l'ultimo periodo dell'istoria irlandese congiungasi a quello delle rivolture d' America e di Francia, bene anco il Beaumont lo ha fatto avvertire, avvezzo com'egli

è al pari di altri francesi storici alla meditazione delle cause e degli effetti di quell' universale mutamento di cose, che seguì sulla fine del passato secolo. Ed anche tutto ciò più porta a desiderare, che le indagini dell' autore fossero state più ampie in tutto il suo lavoro. In esso adunque la ragione istorica, lo ripetiamo, è ristretta a ciò solamente: a far vedere la condizione fatta in ogni tempo dagl' Inglesi ai soggiogati Irlandesi; poi a far vedere anco in quali disposizioni sieno stati gli animi degli uni verso gli altri, e più specialmente de' vinti rispetto ai conquistatori, e quindi gli animi de' cattolici d' Irlanda rispetto alle colonie d'Inglesi e Scozzesi nel loro paese stabilitesi, e rispetto all' Inghilterra intera. Ogni altra considerazione sullo stato reciproco de'popoli delle sue isole, l'uno dominatore, l'altro vinto, e sulle condizioni fisiche, morali, politiche, civili ed economiche della gente soggetta; come pure le altre riflessioni (che nel libro pur molte se ne trovano) intorno allo stato, in cui la civiltà del mondo si trovasse nelle varie epoche, queste tutte sono cose, le quali nel discorso dell' autore non vennero versate molto, ma piuttosto toccate appena, e talvolta o neglette, o indistintamente confuse.

Da ultimo, checchè sia di questi miei pensamenti, non tacerò la possa che il lavoro del Beaumont ha avuto sul mio animo; tale essendo stata, che la mente non si potè tosto riavere dalla commovente impressione ricevutane per condursi di poi liberamente a giudicare dell' opera. Il che mi sono ingegnato di fare con quella severità che mi richiedeva l' altezza del subbietto e il gran pregio in che è stata tenuta meritamente l'opera istessa dell' illustre signor di Beaumont.

Nè a questa mia scrittura voglio porre fine senza recare una breve descrizione dello stato, o piuttosto di quel che diciamo carattere degli animi del popolo vivente irlandese e della forma politica, colla quale tuttora si esercita dal protestante l' oppressione del cattolico. Questa descrizione mi è necessaria, perchè, veduta la parte che gl' Irlandesi hanno avuto nelle cause antiche dei loro proprii mali, veggasi più chiaramente la parte peggiore e più odiosa che gl'Inglesi hanno tenuta, non già nel divenire conquistatori e dominatori, ma nel farsi oppressori dell' Irlanda. L' aristocrazia, tal quale si trova stabilita in Irlanda, è la forma che il potere inglese ebbe assunto quivi sin dall' atto della conquista per dominare senza limite alcuno: e quella ari-

stocrazia, benchè abbia principio o causa dall'aristocrazia medesima costituita in Inghilterra, dessa è fatta assai diversa da questa, come dimostrerò. Pure, in verità, la condotta dell'aristocrazia in Irlanda guidata venne e viene dal soffio dell'Inghilterra: e tanto la inglese aristocrazia, quanto l'inglese popolo, considerando sempremai l'Irlanda come una loro colonia, e temendone la rivalità, si sono sospinti ad usare ogni forza per tenerla in uno stato di soggezione, o potria dirsi di servitù, e farla solo servire come strumento o mezzo della ricchezza e della potenza nazionale, senza che pure alla colonia si fosse mai concesso di partecipare a quei beni, i quali essa doveva partorire alla dominatrice Inghilterra. Sistema fu questo consigliato sempremai da prepotente o despotico dominio, e dalla avarizia di essi dominatori. Onde si deve conchiudere che se gl'Irlandesi mancarono di un'antica civiltà, per la quale mancanza non poterono ancora levarsi a condizione migliore, la politica inglese operò anche il maggiore abbassamento, che essa poteva dell'Irlanda: e se gl'Irlandesi (parlo della parte migliore di essi, e non della totalità della nazione, la quale ancora troppo è indietro dal maturo incivilimento) nonostante la condizione a loro fatta dall'Inghilterra, si vengono sollevando ad una civiltà nuova, promettitrice d'infiniti beni, devesi riconoscere che i loro animi nel lungo travaglio della servitù e nella convivenza co' più civili dominatori, si sono assai maravigliosamente rinnovati, e ogni di più si alzano per mettersi in condizione pari di coloro, la cui signoria estimano ad essi più grave ch'ella non sarebbe in Inghilterra sopra i sudditi inglesi. Ed egli interviene così che il cammino o il progresso della nazione si faccia a traverso de' più fermi e più incommensurabili ostacoli.

Oggidì nella gente irlandese due grandissime divisioni avanzano, cioè la religiosa tra i protestanti e i cattolici, e l'aristocratica tra i grandi e l'infima plebe.

La religione quivi è pretesto e cagione ancora delle rovinose condizioni del popolo. Oggidì, siccome per lo passato, i ceti, le sette politiche, le passioni, i costumi, il progresso intellettuale degli abitanti, la divisione geografica del suo territorio, sono tutte cose che serbano e rivelano qualche principio religioso in Irlanda. Nell'Ulster, provincia settentrionale, alberga la razza protestante inglese, cui sta unita la presbiteriana e puritana scozzese: nelle tre altre di Leinster, Munster e Connaught la

popolazione è cattolica, irlandese di origine, e parlante l'antica favella dell' isola, particolarmente nel Connaught; regione che conserva della prisca Irlanda tutte le tradizioni, e nella quale in ogni tempo furono, siccome pur sono, accesissimi gli animi e feroci gli odii per amore di religione e della terra natia contro i detestati nemici. Or pari ella sta la divisione nelle condizioni sociali dell' Irlanda: i protestanti quivi ricchi e potenti; poveri e soggetti i cattolici. Le quali correlazioni tra le due razze, per la lunghezza de' tempi da che esistono, sono sì fattamente stabilite nell' uso e nel costume, che sembra quasi nel fatto non sieno più contraddette, anzi sieno state ammesse nel pensiero dell' una e dell' altra gente siccome condizioni naturali dell' essere loro. Di tal che il protestante suole operare con certo orgoglio di spirito e di modi, al che risponde il cattolico come creatura fatta a più umile destino. Questo stato di cose, pel quale invero si pare che le menti della razza cattolica irlandese (ciò intendasi detto molto in su' generali, e piuttosto dell' innumerevole popolo minuto, che di quella parte di popolo, la quale nonostante le persecuzioni si cominciò a sollevare e si solleva arditamente dall' avvilimento antico) sieno addivenute per la lunga ignoranza inferiori, siccome per la lunga soggezione sono fatti poveri gli animi, egli è sufficiente a dimostrare che qualunque mai vorrà intervenire mutazione politica in Irlanda, non veramente sì tosto potranno gli spiriti affratellarsi e venire in quella egualità necessaria ed equa, onesta e civile convivenza. Di fatto il cattolico d' Irlanda non conosce misura nella sua correlazione col protestante: imperocchè per abito gli si assoggetta; ma se per sentimento intimo di eguaglianza risvegliatosi in sè medesimo voglia riprendere il suo contegno, levasi per altro error della mente solo ad ischernire e vilipendere il figliuolo degli antichi nemici; e sì egli sempre trasvà e palesa un animo non dirozzato da idee di verace incivilimento.

Oltre poi a questa aristocrazia di religione e insieme di razza trovi l'altra nello stato sociale d'Irlanda; io voglio dire la feudale, che si conserva siccome strato a quella. I protestanti posseggono quasi tutta la proprietà territoriale; ed un solo di loro accade che si abbia monti, valli, pianure, laghi di tutta una regione. Le leggi delle primogeniture e sostituzioni accrescono le possessioni, scemano il numero dei proprietarii. Tutta la popo-

lazione cattolica si affatica a coltivar le terre dell'intero paese. Le fu fatta, è vero, novellamente abilità di acquistare possessioni; ma per non trovarne, e pel lungo inveterato uso di servitù, essa rimansi addetta sempre alla gleba, peggio che i servi del medio evo. Tra questi poveri coltivatori indarno cercheresti confusi i protestanti: a mala pena tra dugento cattolici troverai un solo della razza avventurosa, che sia ridotto al vile esercizio [1]. Chi poi credesse che le leggi di primogeniture e sostituzioni, essendo statuti inglesi, potessero mai condurre a simiglianti condizioni lo stato sociale della Gran Bretagna, errerebbe grossolanamente: conciossiachè nella grand'isola tra la doviziosa aristocrazia e la gente povera levasi tuttodì gigante un'altra grandezza, che è il ceto terzo o medio dei mercatanti e industriosi e degli addottrinati; il quale aumenta sempre di numero e di possanza e combatte incessantemente contro l'aristocrazia feudale, armandosi di maggiori forze, perchè esso crea nuove ricchezze, e l'altra solo isforzasi a conservare. Or questo terzo ceto è pressochè sconosciuto in Irlanda. Quasi unico mestiere al cattolico irlandese avanza l'agricoltura: quand'egli non ha un po' di denaro in serbo per pagare il fitto di un campo, gli resta soltanto di profferire il lavoro delle braccia, le quali in tanta moltitudine soverchiano i bisogni della coltivazione. Ben oltre a due terze parti della popolazione d'Irlanda addiconsi all'agricoltura: e meno che una quarta dassi a commerciare: laddove nell'Inghilterra solo una quarta parte è agricola, e ben due terze parti compongono il terzo e vasto ceto. Il perchè nell'Irlanda assai di rado incontra vedere modeste case di cittadini: quivi o merlati antichi castelli e fastosi palagi, o poveri abituri e capanne. E sempre a lato alle città grandi e cospicue, dove siede sapienza e civiltà con tutti gli agi e il lusso maggiore; a lato alle ampie e ben costrutte vie, e cammini ferrati, e canali navigabili, si sparge quella abbietta gente, affamata, immonda di brutture e di piaghe, cenciosa e mezzo nuda, loquace, lamentantesi, oziosa, vagabonda, che di sè mette paura più che pietà all'orgoglioso protestante ed al passaggiero. Questo popolo immenso tuttavolta trae dall'ignoranza la principal cagione di sue miserie. Già ne'passati tempi l'istruzione fu niegata per le leggi penali al cattolico: ora quelle leggi mancate, nieganla tuttora il

1 Scully's Penal laws, pag. 143.

costume, l'infingardaggine de'miseri, i raggiri e la prepotenza dell'aristocrazia. Queste sciaurate genie di cattolici non hanno riparo ai crudi verni altro che capannucce di pietra e fango, a cui fanno tetto le stoppie e le zolle, ed a cui unica via all'aere ed al fumo è aperta la porta. Un giaciglio di fieno o paglia raccoglie insieme co'genitori la tenera e la adulta prole. Il fuoco brucia in un cantuccio a cuocere le patate, solo loro nutrimento, ed a scaldare i nudi e gli altri mal coperti, i quali per andar fuori spesso aspettano il ritorno di coloro aventi addosso quelli soli panni cenciosi, che si possiede tutta la famiglia. Poi se gli abitanti della fragile capanna, cui talvolta abbatte la pioggia e il vento, non sono ridotti allo stremo di povertà, hanno in loro compagnia un porco ad ingrassare. La mancanza di esso animale rivela indizii di ultimi mali e di fame. Pure questo che io descrissi non è che il tugurio del povero fittajuolo, il quale coltivi un campicello seminato a patate di un acro o di mezzo acro: ma bene in altra miseria sta il semplice coltivatore, cui spesso manca tetto ed alimento. Le patate nutriscono, è vero, tutta la popolazione cattolica d'Irlanda: ma vi ha chi più avventurato ne possa mangiare tre fiate il dì; chi poi solo due, e chi una; e chi ancora ogni due dì quando l'annua fame comincia; e chi finalmente ne muore affamato; perocchè le patate non possono lungamente ben conservarsi; e ciascun anno si patisce quattro mesi la carestia dalla fine dell'aprile all'agosto, cioè dal tempo che i pomi, perchè germogliano, guastansi fino al novello ricolto. Ed allora il digiuno o i cibi corrotti traggono morbi micidiali, e l'indigente senza veruna speme di aita perisce per via e nelle capanne. L'Irlanda mostra (cosa degnissima di commiserazione, e che indarno cercheresti in altra parte del mondo!) non famiglie, non moltitudini, ma tutto un innumerevole popolo di poveri; fra'quali non è altra varietà che di maggiore o minore abbiezione e miseria. Il fittaiuolo vive povero, il coltivatore affatto indigente: quello affaticasi tra gli stenti a celare lo stato suo vergognoso e a pascere l'infelice famigliuola; questi, quando la disperazione e le turpitudini gli hanno depravato il cuore e fatto velo alla mente, gittasi alla strada a consumare delitti. E questa è vita ordinaria di tutta quella gente, della quale all'anno 1835 (e così ogni anno di poi) noveravansene oltre due milioni e seicentomila mal coperti o

ignudi al tempo della fame estiva, e altrettanti poveri, ma pure non venuti a siffatto estremo [1].

Ora di tante miserie oggidì si accusa unica causa ed immediata, la quale dura tuttavia anche dopo l' emancipazione dei cattolici, e dalla quale sembra ai nostri giorni che tutte le altre derivino; stantechè le cause prime più antiche e più lontane rimangono ignorate presso l' universale degli scrittori. Quell'una causa immediata dunque è la cattiva aristocrazia, avara e superba. Acciocchè chiaramente intendasi come un' aristocrazia feudale, e fondata però sui privilegi, abbia operato cotanto a produrre la grandezza dell' Inghilterra, mentre quasi la medesima aristocrazia ha ridotto al fondo d' ogni miseria il popolo d' Irlanda, è da fare una distinzione necessariissima. L'aristocrazia feudale che per diritto di conquista si stabilì nell' Inghilterra, mescolatasi colle genti vinte, si accostò viemaggiormente ad esse quantevolte di poi per lunghe età lottarono insieme contro la potenza e la tirannia dei re, isforzandoli a riconoscere i diritti del popolo e rispettare i privilegi feudali. Quella aristocrazia che col senno, colla forza e col valore resse la cittadinanza e sè stessa, costante, prudentissima, liberale, commiserevole e caritativa sempre, fautrice de' traffichi e delle industrie e delle civili libertà; e la quale, aperti e custoditi nuovi fonti di ricchezze alla nazione, accolse nel suo ordine il popolano arricchito, bene dovea riavere aiuto dal popolo, a cui cotanto unita si diè a divedere per vicendevole vantaggio. La ingiustizia dei privilegi feudali fu quindi confusa colla ricordanza de' beneficii: ed avvegnachè la inglese aristocrazia chiuda in sè vizii rovinosi, ella pare che senza dubbio si conserverà fino a che l' Inghilterra sarà signora de' mari, e sino a che tenendo il primato nel commercio e nelle industrie appagherà colla protezione le cupidità del terzo ceto, serbando agli spiriti industriosi e mercantili del medesimo le inesauste vene di ricchezza, delle quali non potrà mai trovare le più fertili o le uguali l' ordine stesso de' nobili nel possedimento della più gran parte del territorio.

Assai diversa l' aristocrazia in Irlanda dal tempo della conquista si tenne sempremai divisa dagli assoggettati nelle leggi, nella lingua, ne' costumi, dichiarando sinanche delitto di fellonia

1 Poor Irish Inquiry. Third report. 1836.

ogni legame di parentela tra i figliuoli de' vincitori e de' vinti. Così prima conservò tutti i diritti di conquista; poi venne tempo che anche tentò di violare la libertà religiosa; ed alla tirannia aggiunse lo sprezzo e l'odio contro un popolo, pel quale niuno affetto consigliava benevolenza e patrocinio, come niuno pericolo faceva cessar dall' opprimerlo. Imperocchè tutte le avare brame di tirar danaro, e le altre ree passioni per disfogarsi aveano sempre pronte in aiuto le armi della potente Inghilterra. Ed una tanto nemica aristocrazia, cui nissuno amore delle conquistate terre affezionò mai all' Irlanda, perocchè le più dolci, più riposate e fastose sedi allettavanla a dimorarsi nella vicina patria, sempre usò a proprio profitto violenze, estorsioni e d'ogni maniera ingiustizie sopra un popolo, il quale nella sua abbiezione e miseria si nutricò di odii feroci contro gli oppressori. Poi l' aristocrazia le voglie ingiustissime dei re e della nazione inglese prendeva talvolta siccome cagione, tal altra siccome pretesto ad estorquere sempre ed appesantire: e tolse finalmente ogni commercio e industrie ai vinti; perchè non volle mai darsi pensiero del bene di essi, e perchè di tanto enorme privazione ella non pativa danno nissuno; bastando appieno a satisfare ogni suo desio d'agi, di magnificenze e di piaceri quelle cose, cui le arti e i traffichi della vicinissima Inghilterra le somministravano in grandissima copia. Al che aggiungasi che questo ordine di nobili e ricchi in Irlanda, il quale aveva acquistato le sue possessioni per la conquista o per le confiscazioni, credè sempremai dover necessariamente fare tale condizione ai vinti quale l' abbiamo descritta: e per tenere costoro in sì vile stato bisognò eglino stessi si accontentassero financo a rimettere parte del loro avere, o ad invilire il prezzo, o a scemarne i frutti, quando così fosse richiesto dai re o dal Parlamento d' Inghilterra, da cui aveva causa il loro dominio, e i quali siccome lo aveano dato o lasciato prendere, avrebbero potuto ritoglierlo o lasciare che si perdesse quante volte non aitassero con armi gli oppressori contro gli oppressi. Così l'aristocrazia in Irlanda, perchè *inglese* e *protestante*, cioè perchè conservatasi straniera di razza e di religione, non ha legame di affetto, non di interessi, non di vicendevole bisogno col popolo. Queste sono tutte cose discorse ampiamente ne' pregevoli libri del signor di Beaumont: ed io chiedo a chi mi legge, che ad essi libri voglia aver ricorso per considerare i sopraddetti fatti negli effetti ci-

vili, cioè riguardo ai costumi; ne' politici riguardo agl' istituti; nei religiosi in quanto alla differenza de' culti.

Ma la storia contemporanea, e precipuamente di questo anno che volge (1845) ci mostra e ci presagisce grandi sollievi che alla infelice popolazione cattolica irlandese dà ed apparecchia il Governo che siede nella città di Londra. Lo stato irrequieto e malcontento degli spiriti nell' Irlanda e la necessità sentita dal Parlamento che i tempi più civili e maturi richiedano che l'Inghilterra si aiuti di verace unione colla vicina isola, consigliano e promettono che la condizione del popolo d' Irlanda verrà semprepiù migliorata e sollevata dalla mano di chi regge quest'esso popolo, il quale di per sè medesimo accenna di sollevarsi vigorosamente a nuovo incivilimento. Ma di tali fatti non si conviene a me fare qui ragionamento; nè io li trascelsi a materia di questa mia scrittura, la quale è volta solo a ciò che nel dominio della storia già sia trapassato.

Di Napoli, il dì 30 di settembre 1845.

ACHILLE ANTONIO ROSSI

ANNUARIO GEOGRAFICO ITALIANO [1]

In Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Russia, la geografia si avvolge ai pubblici e privati interessi, e riscuote i più splendidi incoraggiamenti nazionali. Nella patria di Marco Polo e di Colombo, sfornita di colonie e circoscritta di commercii, è uno studio raccomandato a gratuite fatiche e volontario dispendio di pochi, a cui la difficoltà d'aver libri e carteggi e consorzio d'esperti navigatori e occasioni di peregrinare a pubblico servigio, rende assai difficile il produr nuove cose. Ciò null'ostante la geografia dell'Oriente deve non oscuri incrementi a Domenico Renzi e ad Emilio Botta, quella dell'Africa a Belzoni, a Rosellini, a Dellacella; quella dell'America a Beltrami, a Codazzi, a Gaetano Moro. E se, in quanto concerne il generale ordinamento delle cognizioni geografiche, non abbiamo ancora trattati che abbraccino le più alte e complesse questioni della scienza come quelli di Ritter e di Berghaus, possiamo almeno rallegrarci dell'universal favore ch'ebbe il libro elementare di Adriano Balbi, così proporzionato nelle sue parti e tenuto con indefessa perseveranza al livello delle continue mutazioni. Nè sono ad obbliarsi quelli che diffidandosi

1 *Annuario Geografico Italiano*, pubblicato dall'officio di Corrispondenza Geografica istituito da Annibale Ranuzzi. Bologna. Rusconi 1845.

di più vasta impresa raccolgono l'opera loro a illustrar parte a parte il *bel paese;* per la qual via sola lo si potrà finalmente redimere dalle ideali e strane rappresentazioni che ne sogliono fare gli stranieri, forse più per inconsiderata abitudine che per deliberata malevolenza. Quindi ne pareva che dovesse incontrare meno frivole contraddizioni e meno scortesi reticenze il divisamento d' instituire in ogni regione d' Italia una raccolta perpetua di studj locali, come quella che noi abbiamo iniziata sotto il nome di *Notizie naturali e civili su la Lombardia.* E merita lode e fervorosa cooperazione l' *Officio di corrispondenza geografica* istituito in Bologna dal marchese Annibale Ranuzzi, destinato prima di tutto a comporre un *Annuario geografico italiano.* E in questo volume troviamo infatti raccolta una trentina di memorie illustrative di qualche argomento dell'Italica topografia.

Prima tra esse per ordine e forse per intrinseca importanza è una memoria del nostro amico B. Biondelli su le popolazioni che in Italia e nelle isole conservano linguaggio straniero o altro segno di straniera origine e di tradizionale separazione.

La più singolare è la stirpe albanese che in numero di quasi novantamila anime conserva il suo trasmarino linguaggio nel seno dell' Italia meridionale, ove cercò rifugio dalla prepotenza ottomana. La sua prima comparsa in Calabria fu poco innanzi la caduta di Costantinopoli; e militò agli stipendj di quel regno sotto la prode famiglia dei Castrioti, alla quale appartenne l'illustre Scander-Beg. A quei tempi gli *stradioti,* o soldati Albanesi, prestavano servigio di truppe leggieri non solo negli eserciti siciliani, ma ben anco nei veneti e sforzeschi, e ne rimangono monumenti anche fra noi. Altri passaggi di numerose tribù avvennero ai tempi di Carlo V e Filippo II; anzi anche lo scorso secolo nell'Abruzzo, e sotto Ferdinando Borbone in Brindisi; e Carlo III aveva instituito d'Albanesi il reggimento *Real Macedone.* Molti di codesti esuli nel corso delle generazioni si confusero cogli indigeni; ma molti rimasero fidi all' appartata vita pastorale e alla patria favella, o piuttosto ad alcuno dei quattro suoi dialetti, mirdito, liapo, tosco e sciamuro. Per ben due terzi si aggregarono alla chiesa latina, gli altri rimasero nella comunione orientale. Il Biondelli viene diligentemente indicando in quali terre della Sicilia, della Calabria, della Lucania, dell' Apulia e dell' Abruzzo, e in qual numero per cia-

scuna, essi vivano; e chiude col mentovare che anche in Istria presso Pola vivono nella terra di Peroi i discendenti d'altri profugi Albanesi, a cui nel 1657 diede ospite accoglienza la veneta repubblica.

Per simili calamità presero stanza nell'estrema Calabria e in Sicilia quei Greci che in numero di diciottomila vi conservano la lingua e i riti dell'antica loro patria, massime nei contorni di Messina e di Reggio, come per sè annunciano i greci nomi di Amygdalia, di Misoripha, di Leucopetra. Ma resta un dubbio che in parte siano reliquie dell'altre più vetuste colonie per cui quella regione chiamossi già Magna Grecia; poichè non erano esse del tutto cancellate ai tempi di Dante, assai prima che i Turchi invadessero la Grecia. I re svevi e angioini, non senza cagione si davano cura di far tradurre in greco le leggi; e documenti di quelle età scritti in lingua greca si conservano negli archivj; anzi, secondo varj scrittori, nel 1600 in quell'estremo della nostra penisola si parlava greco. — Una colonia finalmente di Greci Mainotti, fu condotta in Corsica nel 1676, e si conserva nella piccola terra di Cargese, solitaria e poco accetta agli abitanti. Del resto, in tutti i porti dell'Italia traggono per commercio molti Greci, e vi pongono stabil sede; sono ben duemila in Venezia, altrettanti in Livorno, e anche più numerosi in Trieste.

Ma tra le colonie straniere la più nobile e la più gloriosa all'Italia è quella che l'infelice e dispersa nazione armena pose in un'isoletta della laguna veneta, dove il fiore della sua gioventù viene a raccogliere i primi insegnamenti delle scienze, le tradizioni di più fortunati tempi e la speranza d'un glorioso risorgimento. Quivi e nella vicina Padova è la sede principale dell'armena letteratura.

Vera colonia militare all'uso dell'antichità è quella dei Catalani, condotta cinque secoli fa dal re Pietro d'Aragona nella forte città d'Alghero in Sardegna, quando vi distrusse l'antico dominio dei Genovesi; essa conta ottomila anime e conserva il suo dialetto, che sta in mezzo fra lo spagnuolo e il provenzale, mentre colle sue *n* tronche e colle sue aspirazioni rammenta cotanto il nostro bergamasco.

Restano ora a notarsi a parte quelle popolazioni di lingua straniera che stanno bensì entro i confini naturali dell'Italia, ma sono propagini o almeno civili appartenenze d'altri popoli attigui.

Tali sono gli abitanti della valle d'Aosta, i quali fin dal medio evo adottarono nelle scritture e negli altri più nobili usi la lingua francese, e perchè congiunti alla Savoja assai prima che la lingua italiana venisse nell' uso de' vicini popoli, e perchè chiusi in una valle appartata che s' interna tra le popolazioni francesi del basso Vallese e della Savoja. Ma dopo che quel dominio si allargò tanto in Italia, e la maggioranza de'suoi popoli trapassò di lunga mano alla nazione italiana, l' uso del francese va sempre più ritraendosi nelle parti più alte e interne, e persino comincia a diradarsi in Aosta medesima, sicchè nella valle inferiore rimangono francesi quasi solo i nomi dei paesi, come per esempio Bard e Monjovet. Questa non è dunque propriamente una colonia straniera in Italia, ma un popolo italiano, per così dire, accaparrato in tempi antichi a un' altra nazionalità, da cui si viene insensibilmente disciogliendo per uniformarsi al voto della natura, che gli diede nido sul miglior pendío degli eccelsi monti.

In quel modo medesimo che verso la Savoja sono in qualche luogo ancora indistinti i confini della nazione francese, così appiè delle successive Alpi Pennine sono alquanto promiscui quelli delle stirpi pastorali dell'alto Vallese, il cui dialetto tedesco si ode qua e là nelle somme valli della Lesa, della Sezia, dell'Anza, della Toce, tutte comprese nei confini del Piemonte, e in un casale della Val Maggia appartenente al Cantone Ticino. Ma noi non crediamo che questi pastori tedeschi di Gressonei, di Issime, di Alagna, di Rima, di Rimella, di Macugnaga, di Sempione, di Formazza e di Bosco abbiano discendenza dalla tribù militare e cavalleresca dei *Burgundi*. Essa si riputava discendere dal consorzio degli antichi legionarii romani, accampati sul Reno e sul Danubio, colle donne della stessa Germania; e nella decadenza dell' imperio si arrogò largo possesso di beneficii militari, e condizione affatto patrizia e signorile, che seppe conservarsi anche aggregandosi alla dominazione franca. Onde non potè mai confondersi colle povere plebi pastorali, siano romanze siano tedesche, le quali serve della gleba e dell' armento obbedirono per tutto il medio evo ai prelati e baroni dell' imperio più ecclesiastico che militare di Carlomagno. Non era la lingua nè la nazione che distingueva nell' evo medio i padroni dai servi, i *vinti* dai *vincitori;* un medesimo destino pesava su gli abitanti del Reno e su quelli della Senna, sul Sassone

continentale e sull'Anglosassone isolano, su la plebe che parlava vallone e su quella che parlava fiammingo. Le nazioni erano tutte serve, la slava al pari della germanica, la germanica al pari della gallo-romana; il dominio e la libertà era privilegio d' un' associazione di prelati e di cavalieri. Poco monta se Carlomagno e Guglielmo dettassero la legge loro in latino o in danese o in francese. Era una questione di classi non di nazioni.

Quindi troviamo più opportuno e più istorico il nome di *Bavari* col quale il Biondelli dinota quelle altre tribù di pastori tedeschi che sono sparse nei monti della Venezia, e principalmente tra la Brenta e l' Adige. Egli le viene partitamente citando e numerando a Pèrgine, a Borgo-Valsugana, a Lavarone, a Fulgaria, in Vallarsa, nei Sette Comuni Vicentini che conservano il nativo linguaggio sull'altipiano d' Asiago, e nei Tredici Comuni Veronesi che ne serbano omai poche vestigia intorno al Monte Bolca, e finalmente nelle terre friulane di Sapada e di Sauris alle fonti della Piave e del Tagliamento. La somma vicinanza della Carintia e del Tirolo, dove la lingua tedesca giunge fin poco sopra Trento, e i bisogni della vita pastorale spiegano per sè questi trascorrimenti di famiglie lungo una frontiera mal popolata e fra promiscue dominazioni. Il Biondelli non comprese però nella cifra dei coloni stranieri quell'ancora più numerosa popolazione di lingua tedesca che vive entro il versante italico delle Alpi nelle valli di Merano, Bolzano e Bressanone.

Al pari intrecciato è il confine degl' Italiani e degli Slavi; poichè, mentre nelle città marittime dell'Istria e della Dalmazia si parla italiano, la lingua slava si ode in molte terre al di qua delle Alpi, come nella Val Resia che appartiene al regno Lombardo-Veneto, in tutta quasi la valle dell' Isonzo, sul littorale del Timavo, negli orti suburbani di Trieste, e nei monti dell'Istria. Gli Slavi del Friuli, e quelli di Tolmino, di Gorizia, di Monfalcone, hanno il dialetto vindico, che si stende poi nella Carniola e nella bassa Stiria; quelli dell' Istria si accostano invece ai Dalmati e appartengono al ramo illirico. Tutti insieme sommano incirca a centoventi mila. Nota opportunamente lo scrittore che il dominio della favella slava nel nostro Friuli doveva essere più ampio nei tempi andati, poichè molti luoghi, ove ora regna il dialetto veneto o il dialetto italo-celtico dei Friulani,

hanno nome di significato apertamente slavo, come sul basso Tagliamento Gradiscutta, Belgrado, Gorizza ed altri molti [1]. In generale sembra che nel corso delle generazioni questo intarsiamento di francese, di tedesco, di slavo sulle frontiere italiane si vada successivamenle obliterando. Ciò ch'era poc'anzi vera lingua separata, si riduce a semplice varietà di dialetto, in cui sempre più rare e fioche rimangono le prische forme. D'onde è giusto argomentare che tuttociò che ora è dialetto fosse altre volte vera lingua separata, e serbi testimonianza d'uno stato di cose che l'istoria obbliò di raccogliere. Convien dunque estrarre da tutti i nostri dialetti italiani queste reliquie delle prische lingue, prima che la mano del tempo le distrugga tutte, o piuttosto prima che le assorba la crescente unità.

Nell'Istria si veggono qua e là anche traccie di quella lingua valaca o dacoromana che si formò intorno alle colonie romane del Danubio, e che si stende sparsamente anche nella Macedonia, e perfino nel novello regno di Grecia. Parla valaco nell'Istria il paesetto di Cepich, e un dialetto italico che molto gli somiglia si parla dai quattromila abitanti di Dignano e dai mille abitanti di Valle, contrassegnati nel paese col nome di *Latini;* e pare che vi si accosti anche il dialetto della popolosa Rovigno, e che qualche vestigio ne serbino nelle domestiche preghiere alcuni degli isolani di Veglia.

Sotto il nome di colonie arabe d'Italia l'autore dinota i paesani maltesi, il cui dialetto alcuni amano piuttosto riferire al linguaggio punico dell'Africa antica che all'arabo della moderna Barberia. Le vere colonie arabe, che tennero gran parte di Sicilia e di Sardegna, e che sotto Federico II ebbero ferma sede in Luceria d'Apulia, sono sparite, e appena ne resta indizio nei nomi delle antiche loro dimore [2].

Gli Israeliti, che il Biondelli annovera pure fra i coloni stranieri benchè non abbiano il contrassegno della straniera parola, sono assai meno numerosi in Italia che in Germania, in Polonia, in Ungheria, e appena sommano a quarantatremila. Sono più numerosi negli Stati Pontificii, che ne contano diecimila in

1 *Gradiscutta* diminutivo friulano del diminutivo slavo *Gradisca* da *Grad* villa, città; *Belgrado* villa bianca; *Gorizza* da *gora* monte, ec. ec.

2 Marsalla, Mongibello, Calatabellotta, Calatascibetta, Calatafimi, Musulmeci, Macaluba, Rasocolino, ec. *Marsalla* significa Porto di Dio, *Gebel* monte; *Calat-al-balut* Castel Rovere, ec. ec.

meno di tre milioni di popolo; e men di tutto nelle Due Sicilie, che in otto milioni di popolo ne contano appena duemila, e senza sede stabile; nel che si vede sopravivere l'influenza spagnuola. Gli Israeliti di Milano, di Venezia, di Trieste si distinguono per cultura d'ingegno e di costume.

I più strani visitatori dell'Italia sono quei profugi delle Indie che sotto il nome di Zingari portano fra le nostre campagne l'indomita barbarie d'una classe proscritta e sdegnata dalla legge braminica. Ma non giungono in tutta Italia a cinquecento.

Riassumendo, avremmo entro i termini d'Italia circa seicentomila abitanti che per la favella loro si collegano ad altre nazioni; il che però in quanto ai Francesi della Dora, ai Tedeschi dell'alto Adige, e agli Slavi dell'Isonzo non avviene tanto per effetto di vere colonie ivi trasferite, quanto perchè l'astratto divisorio delle acque alpine non coincide coi termini delle nazioni. Per compenso avviene che nelle somme valli del Reno e dell'Inn trabocca al di là dei monti il dialetto italico dei Grigioni. Ma in questa cifra di seicentomila non sarebbero comprese, come si disse, le popolazioni tedesche dell'alto Adige.

Fra le altre memorie dell'*Annuario* noteremo quella di Matteo De Augustinis, sulle cagioni che minorano nelle Due Sicilie l'aumento della popolazione. Secondo lui troppo piovoso è in quella regione l'autunno, troppo arida la primavera e l'estate, troppo fredda e rugiadosa la notte dopo cocenti giorni, troppo frequenti le acque palustri e mefitiche. La popolazione dei monti in difetto d'industrie casalinghe discende annualmente al piano dell'Apulia, o per condurvi gli armenti a stanza invernale, o per prestare le braccia alla miserabile agricoltura della campagna di Roma; e nell'un caso e nell'altro ritorna lacera, esausta, infetta di mortiferi morbi. Molta parte di plebe vive scalza e seminuda, dorme all'aperta o nel lezzo di sucidi ricetti; per la tristizia delle strade molti pesi che potrebbero carreggiarsi si portano sul dorso o sul capo; — il capo dell'uomo e della donna pareggiati al dorso del giumento; — gli alimenti sono erbacei e negletti; raro l'uso delle carni; metà dei comuni del regno non ha ancora macelli; soverchio l'uso del vino per sopperire alla fiacca natura del cibo; pro-

tratti i lavori campestri anche nelle ore più ardenti; nessuna regola protettrice pel lavoro dei fanciulli; affrettati i matrimonj senza domestico provedimento; immensa l'inopia e la rozzezza. Pur troppo queste miserie, dal più al meno, disonorano l'agricoltura italiana anche in paesi dove maggiore è la ricchezza dei padroni.

In una memoria di G. L. Debartolomeis si descrive la Capraja, isoletta poco lungi dall'Elba. È un'eruzione di trachite attraversata da graniti, ingombra di lave e di pumici, nuda di selve, irta di spineti; è battuta dai libecci, cocente nell'estate, ma ignara del gelo. La maggior sua lunghezza è di circa tre miglia. La più alta cresta è 448 metri sul mare; gli ingegneri piemontesi vi posero un segnale per congiungere le triangolazioni della Corsica, della Liguria e della Toscana. In una valletta interna vi è un laghetto detto Stagnone, abbeveratojo estivo del bestiame. Gli uomini sono dati alla pesca e al contrabbando, le donne alla preparazione dei sigari e di alcune stoviglie; il lavoro della terra viene lasciato a poche vecchierelle che vi raggranellano un po' d'orzo. Le viti, che un tempo vi avevano pregio, sono sempre più abbandonate ai guasti delle molte capre che danno il nome all'isola. Il grosso bestiame va sempre più scemando; in tutta l'isola un sol cavallo. Il coniglio abbonda, il lepre è ignoto; per natura della roccia manca la calce per gli edificii, manca il legname; nondimeno le chiese e le case son di buon aspetto; il porto, malagevole d'ingresso e scarso di fondo, è difeso da un forte costrutto già dai Genovesi e presidiato da 70 uomini. La popolazione, che per continue emigrazioni si ridusse da 1200 anime a 750, è d'indole altiera, rissosa, amante dei pericoli di mare e di guerra, simile ai Corsi e agli altri Toscani delle isole. — Vorremmo così descritte tutte le terre d'Italia.

In una memoria di Giuseppe Lafarina si descrive la varia natura dei popoli dell'Italia meridionale; argomento difficile ed equivoco, nel quale è più agevole dar rilievo al male che al bene, essendochè in Europa, quando si parla degli Italiani, si tace volentieri il bene e si ripete e si esagera il male. Ad ogni modo sfiorando in poco le più diffuse sue parole diremo, che nella provincia di Napoli il popolo, serbando l'antica indole campana, è

facile a commoversi, facile a obbliare, avverso al silenzio, alla compostezza, alla parsimonia, più disinvolto che elegante, più inclinato all'obbedienza che al rispetto, dedito alle feste e ai piaceri, poco ospitale. Nel Principato Citeriore, o diremo nelle parti di Salerno, è più laborioso, più perseverante, più pronto all'ira, scarso d'ossequio e di cortesia. Nel Principato Ulteriore, costumi pastorecci, pochi desiderii, molta credulità, molta affezione alla donna e alla casa. Nella Basilicata, persona bella e robusta ma negletta, amore del lucro, orgoglio, rivalità; poche donne ammesse all'onor della tavola col marito. Nelle Calabrie corpo agile e infaticabile, acuto ingegno, animo imperioso, dissimulato, inesorabili vendette, somma gelosia, sublime ospitalità. Nell'Apulia, indole rimessa, loquace, pomposa, meno delitti, meno virtù, nessuna gelosia. Nella terra d'Otranto più ingegno, più avvenenza, più gentilezza, più arte di vivere. Nella provincia di Molise, che è l'antico Sannio, la miglior indole del regno, persona non alta ma vigorosa, animo credulo, benevolo, indefesso, ingegno mediocre, vita frugale e domestica, le donne costumate e rispettate in famiglia. Nei tre Abruzzi l'uomo alto e nerboruto, calmo e cauto, più sdegnoso che vendicativo, meno acuto del Calabrese, ma più ordinato ed elegante parlatore; non ostenta religione; la sua donna, pregiata per fattezze e pel fresco colorito che nutre l'aria montana, è dolce nei modi, attenta alla casa. — Pare che la natura serbi ancora le vestigia delle prische popolazioni, ma pare altresì che la natura campana della capitale involga e travolga seco quanto vi ha di forte e di buono nelle diverse provincie.

In una memoria di Oreste Brizi si descrive lo stato di S. Marino. Il territorio è un gruppo di sette colli, signoreggiati dal Monte Titano, il quale si solleva 794 metri sull'Adriatico, nudo e scosceso dal lato del mare, rinchiude zolfo con gessi e alabastri, e fonti calde; ma scarseggia d'acqua da bere. Il clima è ventoso e variabile, ma salubre; si raccoglie frumento, grano turco, olio e castagne; si esporta vino e bestiame porcino. La città siede all'antico modo italico sul dorso del monte, cinta di mura e di tre torri, che la fanno riconoscere da lontano, e da cui si ha vasto prospetto del mare e dei monti e della tetra rocca di Sanleo. Ha un bel passeggio in una folta selva, sei chiese, un teatro, un archivio, un museo di medaglie le-

gato dall' illustre Borghesi. Tutto lo Stato conta settemila anime; il consiglio legislativo è composto di sessanta, fra cui si eleggono i dodici del consiglio amministrativo e i due capitani che lo presiedono alternamente per sei mesi, e, spirato il termine, danno rendiconto. Il giudice è sempre un giureconsulto forestiere, e siede per sei anni, nè può essere rieletto; l' appello si fa presso due giureconsulti pur forestieri, delegati volta per volta dal consiglio. Per la pubblica sicurezza vegliano alcuni gendarmi levati in Toscana; ma in ogni famiglia la metà degli uomini atti alle armi è tenuta al servigio militare dai 16 anni ai 55. La repubblica è rappresentata in Roma da un incaricato, in Ancona e Ravenna da agenti consolari, negli altri paesi dal console pontificio. Vi sono giunte per la finanza, le armi, l' istruzione e la beneficenza; e tre medici e chirurgi condotti dal comune prendono cura dei poveri. Vi è scuola anche di filosofia, di matematica e di diritto. Le rendite pubbliche sono di seimila scudi, ossia meno d' uno scudo per capo; lo Stato non ha debito, anche perchè la più parte dei magistrati è gratuita. Si festeggia col tiro al bersaglio il giorno di S. Marino, fondatore della città, e l' anniversario del 5 febbrajo 1739, in cui lo Stato fu salvo dalle insidie del cardinale Alberoni.

L' astronomo Antonio Colla porse un sunto delle osservazioni meteoriche da lui praticate nell' osservatorio di Parma per sedici anni consecutivi. La quantità totale dell' acqua caduta ragguagliò alquanto meno di 70 centimetri, mentre in Milano la quantità media è di due quinti maggiore. La quantità varia in Parma grandemente dall' uno all' altro anno; poichè mentre nel 1834 non raggiunse 45 centimetri, nel 1833 fu assai più che doppia, ossia di centimetri 106. Gli anni molto piovosi diedero poche nevi; e viceversa i nevicosi poca pioggia; l' anno più abbondante di nevi fu il 1829, che n' ebbe per ben 28 giorni; onde quasi un terzo dell' acqua caduta in quell' anno fu sotto forma di neve, la quale fusa misurò ben 24 centimetri. Al contrario l' anno 1833 n' ebbe poco più d' un solo centimetro, e anco dispersamente in tre giornate. Ogni anno però vide almeno due volte la neve in Parma, mentre Milano, posta in luogo più elevato, più settentrionale e più prossimo alle Alpi, ebbe in quel medesimo intervallo tre

anni affatto scevri di neve. L'anno più mesto fu in Parma il suddetto 1829, ch'ebbe neve e pioggia per 141 giorni; il più ilare fu il 1828, che n'ebbe solo 63 giorni, ossia dieci mesi di tempo asciutto contro due di tempo acquoso. La quantità della pioggia non fu in ragione al numero dei giorni piovosi, essendochè talvolta le pioggie furono lente e frequenti, talvolta rare e impetuose. Tuttavia il più violento acquazzone che siasi osservato nel decorso di sedici anni ne diede solo per centimetri 9; e non è da paragonarsi alla tremenda pioggia che ne rovesciò sopra Genova in un sol giorno 81 centimetri, ossia una quantità nove volte maggiore, e più che non ne soglia cadere a Parma nell'intero anno. — Quali strane differenze fra città tanto vicine, e quali effetti ne devono derivare alla vegetazione, al corso delle agricolture, al temperamento e alla salute degli abitanti! Ma bisogna che questi fatti vengano raccolti, ordinati, riferiti alle condizioni attive ch'essi imprimono nei singoli territorj. E ben grande ne sembra il torto di quelli i quali pongono opera sollecita a togliere che i Congressi scientifici siano occasione d'istituire per ogni regione d'Italia concordi e perenni studj, che ne diano alfine adequata nozione intorno alla patria nostra e ai beni e ai mali ch'essa ci riserba.

Giulio Curioni, già benemerito per una generale geologia delle provincie lombarde inserita fra le summentovate *Notizie naturali e civili*, diede una memoria su certe alluvioni argillose d'uso industriale, che si deposero a piano notabilmente inclinato intorno agli antichi margini del Lario, quando erano già calmate le convulsioni geologiche in queste contrade. Ciò farebbe credere che quel limpido specchio d'acqua giungesse allora a quasi cento metri d'altezza più che ora non sia; e che si abbassasse poi, perchè l'Adda non solo si corrose il varco fra le puddinghe dell'antico suo fondo, ma, come si vede, solcò anche le sottoposte stratificazioni cretacee. Doveva dunque il lago tener sommersi non solo i bacini ove giacciono Como e Lecco e quasi tutte le riviere ora così popolose e belle, ma doveva spingersi entro le valli alpine fin presso Chiavenna, e occupare un terzo forse della Valtellina, giungendo ben sopra Traona e Morbegno. Doveva superare anche la presente altezza del lago Ceresio, e forse congiungersi seco per la gola di Me-

nagio, e in pari modo collegarsi al lago Eupili; ma resta a chiarirsi come allora una parte delle sue acque non si versasse per le valli del Seveso e del Lambro, e come la valle dell'Adda rimanesse divisa da quella della Tresa ossia del Ticino. Intanto pare ad ogni modo che in antichi tempi le valli sottoposte alle nostre Alpi fossero più vastamente inondate e rese impervie alle grandi trasmigrazioni. I laghi, anche quando si ristrinsero al presente loro àmbito, furono sempre una difesa particolare di quella regione elevata e contro i popoli d' oltremonte e contro i possessori del piano; il che non avvenne delle attigue terre del Piemonte, del Tirolo e della Venezia non munite di laghi. È a desiderarsi che il Curioni spinga innanzi le sue ricerche sullo stato primitivo della parte montuosa come il Lombardini per la parte piana. Le positive ricerche dei geologi e degli idraulici sono necessarie a colmare l' intervallo che giace fra l'era geologica e i tempi istorici, onde indurne quale potè essere la posizione e la vita dei primieri abitatori, affinchè gli eruditi nelle solitarie loro congetture non traggano tutte le origini italiche da movimenti terracquei che non si conciliano coi dati della scienza.

In una memoria sul porto di Brindisi l'ingegner militare Vincenzo degli Uberti descrive quell'unico porto che la natura abbia concesso all'Italia meridionale verso l' Adriatico, e che con equabile e continua profondità naturale e con doppio ramo si addentra fra terra per più chilometri, prendendo nel mezzo e quasi fra due corna la città di Brindisi. Fin dal tempo delle guerre civili Cesare ne guastò la foce per intercettare l'uscita all'esercito dei patrizj; nei tempi moderni, quando gli Aragonesi lo diedero in pegno ai Veneti, questi, incerti di conservarlo e impazienti di togliere dall'Adriatico un nido di nemici, si adoperarono ad ostruirlo, dimodochè, mutato in pestifero stagno, rese la città povera ad un tempo e insalubre. Negli ultimi anni del benefico secolo XVIII il colonnello Pigonati ebbe incarico di riaprirlo. Ma non vi potè poi spendere più di 230,000 franchi, onde il canale ebbe solo 52 metri di larghezza e 4, 2 di profondità; e non poteva dar tanto adito all'agitazione marina da impedire nuovi interrimenti. Il porto ritornava dunque palude, quando l'autore, dieci anni sono, propose di restituire alla foce le ampie sue proporzioni primitive. I lavori s'incomin-

ciarono in termini alquanto limitati; ma giova sperare che lo spirito dei tempi aggiunga animo a cosa maggiore. Intanto l'infelice e obbliata Brindisi si ristora all'antica salubrità; un lazzaretto riaperse le sue comunicazioni col Levante, un faro risplende sulla vicina isoletta di Forteamare, l' industre cittadinanza risorge a nuovi pensieri. Dopo tanti secoli di lugubre avvilimento, il commercio sembra così promettere nuova vita a quell'Italia meridionale che fu primitiva e operosa sua sede.

Daremo per ultimo un cenno sulla memoria di Vito d'Ondes Reggio intorno alle manifatture della Sicilia. Palermo fa pochi tessuti di seta, tele di filo, cappelli di feltro e di felpa, belle carrozze, mobiglie, letti di rame battuto, ha due fonderie di ferro, una di prodotti chimici, e una di steariche; e vi si fanno anche buoni pianoforti, come pure in Catania, la quale produce molte stoffe di seta, e ne tiene fondachi in Napoli. Catania e Messina hanno fabbrica di cuoj. Leonforte ha una filatura che conta un centinajo di lavoranti, e fila il cotone siciliano sino al numero 20 e il fernambucco fino al 32. La fabbrica dei vini già florida in Marsalla ha perduto assai, dopochè gli Stati Uniti gravarono del cento per cento l'ingresso dei vini. — Se due milioni di popolo non hanno più manifatture, bisogna ben compiangere le vicende che ridussero a così basso stato un'isola che nell'antichità fu sede principale del commercio europeo.

Qui si arresta il nostro estratto, il cui fine è quello solamente di far conoscere ed apprezzare la nuova raccolta che dobbiamo allo zelo e al buon intendimento del marchese Ranuzzi. Ci rimarrebbe ancora a dire delle memorie conferite da Leopoldo Pilla, Giuseppe Brupacher, Giovanni Carbonazzi, Attilio Zuccagni-Orlandini, Antonio Litta, Carlo Frulli, Ignazio Porro, Francesco D'Agostino, Augusto Guastalla, Francesco Marmocchi, Oronzio Costa, Emmanuele Repetti, e dai generali Visconti e Serristori. Ma di un libro pieno di cose interessanti è più facile dare un saggio che un estratto. Il risorgimento di questi studii nella nostra penisola ci pare meglio raccomandato a questo officio di corrispondenza stabilmente instituito in Bologna, che non ad una sezione di geografia costretta finora nei nostri Congressi a chiedere ora ai geologi ora agli antiquarj un'incerta ospitalità.

CARLO CATTANEO.

IL CONGRESSO SCIENTIFICO A NAPOLI

Da gran tempo gli annali italiani non avevano a registrare alcun fatto di generale interesse per tutta la penisola: le lettere e le scienze, aringo concesso agli animosi, o si perdevano in una solitaria altezza di pensieri e di parole, o se pur volevano discendere alla vita pratica, ed agli interessi reali, venivano ad imprigionarsi, in un' invincibile monotonia di fatti, assediate da gare che per essere puerili non sono meno acerbe: e così la vita degli studj, disgregata in piccoli centri, andava sempre più affievolendosi, ed assumendo carattere municipale o quasi privato. E però quando, or fanno sett' anni, fu intimato in Pisa, sotto gli auspici d'un Principe, savio seguitatore delle splendide tradizioni medicee, un solenne convegno a tutti gli studiosi delle scienze naturali in Italia, parve ad alcuni impresa piena di difficoltà, ai più pensiero leale, e fecondo, a tutti cosa nuova ed appena credibile: nè le aspettazioni furono proporzionate allo scopo preciso e ristretto di una istituzione, che già in Germania ed in Inghilterra viveva da molt' anni modesta, e quasi inavvertita di mezzo alla tumultuosa operosità della vita politica ed industriale. Ma in Italia il Congresso Scentifico, fiorente per inatteso beneficio di fortuna, pellegrinando per le dissociate città assunse presto indole e forma tutta sua propria, e sembra

oramai che invece di chiudersi in un circolo severo, inameno, ed accessibile a pochi, intenda a diffondere nelle moltitudini l'amore ed il rispetto agli studj, a ravvicinare i buoni ingegni, a raffermare la concordia fra gli studiosi, a benedire le ottime istituzioni.

Noi comprendiamo assai bene come siffatta tendenza piuttosto artistica e morale che scentifica, e il sempre crescente numero degli accorrenti, e l'apparente inanità di precisi risultati, e la persecuzione delle pompe teatrali e delle feste, di cui gareggiano le ospiti città per onoranza degli studj e grandigia municipale, possono spiacere ai pochi, che, già innanzi nelle scienze, vorrebbero tutto consacrare il loro tempo a tranquille e concludenti discussioni. Ma difficilmente sappiamo indovinare perchè i moltissimi gridino incauta quella liberalità, che loro concede di prender parte a queste solennità, e si ostinino a chiedere invece dei lieti e susurrosi comizj, ove anch' essi trovan luogo, uno stretto ed impenetrabile senato, da cui sarebbero tantosto esclusi. A coloro poi, che si fanno di quest'unica adunanza patria indegno tema di frizzi e di rettoriche ironie, non vorremmo dir parola, perchè pensiamo che lo scherno segue come ombra spesso cercata, ma sempre odiosa anche le migliori cose umane: e dopo averlo incontrato sul cocchio trionfale di Roma, nella corte cavalleresca del medio evo, e perfino in mezzo alla gravità de' sacri riti, non è da stupirsi, che trovi adito anche ne' nostri affollati Congressi. Solo ci duole vedere quest' anno uomini, che mostrarono altre volte d'aver a cuore l' onore del paese, ed il loro, assumersi spontanei la parte che lo schiavo di Roma, e il matto delle Corti facevano comandati o pagati. Tropp' altre cose abbiamo degne di riso, e di scherno: e sarebbe bene, che coloro che impugnano la sferza del ridicolo, rammentassero un precetto di quell' argutissimo beffatore che fu Lorenzo Sterne, il quale soleva dire; potersi ridere di tutto, fuorchè d'una buona intenzione. Ma troppo è vero, che, se molte sono le vanità interessate a magnificare i Congressi, molte più sono le vanità grandi, piccole e minime congiurate a combatterne la benefica influenza.

E noi non ci saremmo indotti a dir queste parole generali su un' istituzione, che ha già fatto dir tante parole inutili, se non ci suonasse tuttavia negli orecchi la voce d'un grande italiano, che c' insegnava — prima origine d' ogni nostra sventura essere le orecchie libidinose degli altrui vituperj, e le lingue crudeli, e i sospetti inconsiderati, e il malignare le

generose intenzioni, ed il presupporre impossibile ogni virtù. E ci consigliava — santissimo, e mitissimo consiglio — di rispettarci tra noi, affinchè gli altri non ci disprezzino. Consiglio da ripetersi a que' giornalisti che a proposito del Congresso napoletano ci vennero sciorinando le loro arguzie riscalducciate sulle osterie, sui dolciumi, sulle laute mense, e sull' epa satolla della sapienza a buon mercato. Ben potranno questi signori risponderci, che le loro cicalate pungono, se pur pungono, i parassiti della scienza, e quell'anonima turba di susurroni accorsa *per vuotar tazze, e consumar pani,* giusta l'ingenua confessione d'un loro giullare. Ma chi domandava, perdio! chi voleva notizie di cotestoro? o giornalisti, sdegnatevi, oppure ridete, se meglio vi giova: ma sdegnatevi e ridete di qualche cosa, e passate in silenzio sopra le vanità che pajono persone. Forsechè non v' ebbe al settimo Congresso altro di memorabile se non i pranzi del palazzo di Cellamare, le poetiche libagioni a Portici, e i balli dell'Accademia Reale? Innanzi tutto v'ebbe di memorabile e di rispettabile l' istituzione. Ed è quello che sì bene compresero nello scorso anno i Milanesi, i quali, inclinati, come pur sono, alla fina e tranquilla ironia pariniana, s' accorsero, anche senza vagliar pel minuto il valore scientifico delle discussioni, che il concorso di tanti studiosi e curiosi da tutte parti d' Italia, non era cosa da volgere in ischerno; e perdonarono alle forme in grazia della sostanza; e, mentre gli adunati lamentavano il poco frutto delle sedute, e, quasi vergognavano di venir meno alla generale aspettazione, gli uditori, e la stessa popolare opinione, sì facilmente beffarda, rispettavano quelle prime, comunque deboli prove di eloquenza viva. Ad ogni acerba accusa udivi spontanee sulla bocca di tutti le parole: gli abusi si ponno vincere, ma l' istituzione è buona. Sì: noi pure lo ripetiamo: l' istituzione è buona, è pacifica, è feconda per l' avvenire, e il presente ce la concede; chi vi sarà tra noi, che osi disonorarla, e rifiutarla? Certo nessuno, che ami il bene. Ma v' ha degli inconsiderati, che per lumeggiare più vivamente un articoletto brioso, affettano il cinismo scientifico. e, se loro torna, anche la sibaritica sensualità: v' ha degli inerti, che come Achille, veston gonnella e si proclamano femminuccie ignoranti, per non essere astretti a levarsi dai loro comodi seggioloni; v' ha de' forti, malati d' orgoglio solitario, che sdegnano scendere nella folla, e vorrebbero, assenti e desiderati, risplendere più chiaramente, come le immagini di Bruto

e di Cassio ai funerali di Giunia. A tutti costoro diciamo col buon senso popolare: l'istituzione è buona — e sarebbe presto migliore, se i nostri belli spiriti avessero un po' più di buon gusto, se i nostri grandi ingegni volessero rompere la solitudine de' loro pensieri, ed uscir fuori dall'atmosfera monotona e snervante delle consuete adorazioni, preferendo d'esser maestri alle moltitudini, anzichè sfingi pensose ed immobili nel deserto.

Notammo che in Italia i Congressi scientifici presero forme più larghe e popolari che non altrove; e questo, che vien loro apposto a difetto, a noi pare un pregio grandissimo. Anzi oseremmo asserire, che il vero carattere di siffatte istituzioni non è già quello di riunire ad arcane lucubrazioni l'aristocrazia scientifica, e di ottenere, quasi diremmo, collegialmente la soluzione dei più ardui quesiti; ma quello invece di suscitare e diffondere l'amor del sapere, d'applicare e popolarizzare le dottrine e le scoperte, e di riunire quasi in un fondo sociale le minute osservazioni, i primi e gretti materiali della scienza.

Le alte concezioni, gli arditi cimenti, le pertinaci osservazioni richiedono tempo, tranquilla costanza di abitudini, e soprattutto potenza sintetica, e confidente pazienza, quali trovansi in pochi e privilegiati ingegni. Le sentinelle avanzate della civiltà, come diceva il Romagnosi, saranno sempre fuori di schiera; e niuno certo aspetterà che le grandi scoperte s'abbiano a fare in mezzo il cicalío delle accademie, od agli applausi popolari de'Congressi. Ma in opera di scienza non v'ha grande scoperta che non sia preparata dalla minuziosa osservazione: ora a minutamente osservare, e, quel che più importa, ad osservare imparzialmente molti sono attissimi appunto perchè non vedon oltre il fatto, nè conoscono le irrequietudini e le allucinazioni del genio. Quante umili fatiche, che isolate, ripetute inutilmente, non dirette ad uno scopo, rimasero infeconde, ed avrebbero potuto dar ottimi frutti, se raccolte, contrapposte, coordinate dai migliori! Ed a quest'uopo, ci pare, furono ordinati i Congressi, ai quali non è da chiedersi una legislazione scientifica, ma piuttosto l'armonica distribuzione degli studj, il reciproco e leale soccorso d'osservazioni e d'esperienze. Lasciam dunque che altri faccia le meraviglie perchè non s'è ancora trovato modo di fabbricar il miracolo, d'organizzare cioè un'istituzione, che possa quanto il genio — e accontentiamoci di preparar umilmente le vie agli inviati del Signore. Lasciamo che le moltitudini s'affollino ad ascoltare parole nuove,

a conoscere nuovi interessi, a cercare l'eloquenza dei fatti: lasciamo che i mediocri penetrino nell'aula modesta; e solo guardiamoci dagli incettatori di lodi e di voti, dalle fame inedite, ambigue, ciarlatanesche; e ricordiamoci sempre che, se il Congresso non può essere che una associazione di mediocri, l'ispezione e la direzione deve però affidarsene ai migliori.

Oltre l'influenza scientifica, che è tutta di diffusione e di preparazione, esercitano i Congressi degli studiosi un'altra influenza, che chiameremmo sociale: e potrebbero esercitarla maggiore, se migliori operai ci consentisse la fortuna. E per questa influenza eccitatrice e vitale noi crediamo essere i Congressi una delle forme di reggimento spirituale, che l'età presente legherà al tardo avvenire. Già l'esperienza dolorosa di molti secoli, e di tutti pressochè i popoli d'Europa dimostrò che la società, come complicatissimo organismo, ha bisogno d'un centro unico di forza e d'azione: e però vedemmo rifluire la vita ad un solo punto culminante, e avemmo nazioni, come la statua biblica, risplendenti per auree teste, ma coi piedi posati nel fango. Infino ad ora il sapere, e la coltura vennero seguaci alla potenza, e piantarono le università e le accademie all'ombra della Reggia, e della Zecca. Ma, se la forza ha bisogno d'agire come il fulmine, il sapere vorrebbe diffondersi come la luce solare. Perciò mal vantansi civili quelle genti che popolano la superba capitale d'uomini eletti, e di miracoli d'arte, abbandonando poi alla rusticità provinciale le loro mille città. Che istituzione benemerita sarebbe quella, la quale, invece di chiuder la scienza come in un parco privilegiato, la conducesse di terra in terra visitatrice autorevole, arguta ammonitrice, ospite lieta e festeggiata! Quella istituzione, che ad ogni città concedesse alla sua volta d'essere la capitale del pensiero! Quella istituzione che alle gare empie e puerili de' municipj sostituisse una generosa emulazione di civiltà, che riscuotesse la sonnolenta vita delle provincie coll'aspettazione d'un solenne giudicio, e lasciasse anche ne' più remoti angoli del paese la memoria di nobili spettacoli, la promessa di ritornare portatrice di maggiori benefici! E questa gloriosa guerra all'ignoranza non sarebbe dolorosa ad alcuno; imperocchè la luce del sapere si diffonde imparziale, e pacifica a tutti, e si prodiga senza perder pregio mai. I comizj mobili e viaggiatori della scienza, la metropoli nomade degli studj sono dunque idee innocenti pel presente, fauste all'avvenire.

Ma il Congresso napoletano, ci si dirà, venne avvicinandosi

a quest'ideale delle scentifiche riunioni, o se ne slontanò? — Noi non possiamo nè vogliamo ora portarne giudizio prima della pubblicazione degli *Atti;* ma certo la fama, che ne corre, e gli stessi giornali napoletani, che ne parlarono, lo confessano inferiore alla generale aspettazione. Molte cagioni ne assegnano, ed alcune singolarissime: così un nostro grave giornale scientifico se la piglia col cielo troppo limpido, e colla troppo lussureggiante natura meridionale: un altro ne incolpa i begli occhi delle dame, che abbarbagliarono i poveri scienziati durante gli splendidi convegni serali. Quanto a noi, considerando che molte centinaja di curiosi furono liberalmente ammessi a figurar sull' elenco degli scienziati, senza che per questo prendessero parte attiva alle adunanze, non ci maravigliamo se poco onorevolmente si parli della operosità del Congresso napoletano. E primi alle accuse furono que' parassiti, che tornati da Napoli ai loro municipj, ed interrogati delle scientifiche novità, null'altro sapevano rispondere se non balli, gite, rinfreschi, onoranze reali e cortigiane. Se le accoglienze troppo siano state rumorose e teatrali, non sappiamo: ma da questo lato auguriam bene della pubblica opinione, la quale, lodando la liberale ospitalità accordata ai Congressi, riprova le esorbitanze ed i dispendj, che tramutano un' adunanza di studiosi in una festa popolare, in una corte della gaja scienza. O maggior tempo, diceva un giornale napoletano a proposito del VII Congresso, o maggior tempo, o minori faccende! — Ma le faccende che quel giornale viene poi indicando, sono pranzi, sono luminarie, sono complimenti, e dicerie accademiche, ed inaugurazioni solenni, che tanto hanno a fare col Congresso quanto la legatura d'un libro col merito dell'opera stampatavi dentro. Ben tra noi nel settembre era precorsa voce che con ottimo avvedimento le feste s'avessero a protrarre fin dopo il 5 d'ottobre per lasciar quindici giorni interi, e tranquilli agli studj: ma non fu così; e Napoli, la città sopra tutte le città italiche vaghissima per natura, volle anche ottenere il primo pregio di splendida, magnificente e regale. Nè le altre, speriamo, vorranno contenderle un onore, che non tanto costa denaro, quanto tempo e dignità.

Ma quantunque la novità, e l'incantevole bellezza dei luoghi, resi ancora più seducenti dalle profuse blandizie ospitali, abbian fatto dire che in cotesta settima tornata il Congresso trovò le sue delizie di Capua, non è però a credersi che la scienza vi abbia

smarrita la sua buona volontà. E se è vero, come riferisce la Fiorentina Rivista, che a Napoli *tutti fossero scienziati, o meglio fosse scienziato chi voleva,* convien credere che in mezzo a sì tumultuario concorso poco nuocessero gli intrusi; imperocchè in quasi tutte le sezioni nelle undici ore concesse ai troppo brevi lavori di ciascuna, si tolsero a discutere molteplici argomenti d'incontrastabile opportunità. Di che si persuaderanno i nostri lettori, se vorranno scorrere il breve rendiconto, che loro offeriamo compilato dietro le indicazioni dell' informe Diario, perchè il valersi d'altre fonti avrebbe potuto meritarci nota di parzialità. Nè ci permettiamo giudizj, che, prima dell' officiale pubblicazione degli atti, sarebbero precoci. Ma vogliamo credere che le discussioni non saranno state troppo inferiori alla importanza delle tesi proposte, dacchè illustri uomini vi preser parte; e la coltura napoletana vi era degnamente rappresentata da Melloni, da Pilla, da Delle Chiaje, da De Luca, da Cagnazzi, da Scialoja, da Mancini e da altri eletti ingegni: mentre Oken, l'ardito filosofo della natura, e gli insigni anatomisti Weber ed Owen, e De Buch l'immortale autore della teoria dei sollevamenti geologici, e De La Rive, uno dei più grandi elettrologi viventi, e Mittermayer l'illustre patrocinatore dell'Italia, e il celebre botanico Link, e Gerard, Scotters, Petters, Omalius de Halloy, Thiersch, Penthland, nomi onorevoli a tutta Europa, recavano all'italiano Congresso il fraterno concorso e gl' incoraggiamenti della scienza straniera.

E per cominciar dagli studj, che meno prendon colore dai luoghi, e più s'attengono alle generali indagini della natura, come sono la fisica, l'astronomia, la chimica, e la matematica, che a dir vero non è una delle scienze naturali, ma piuttosto un ottimo strumento logico per tutte le scienze de' fatti, ci sia permesso osservare che due sole sezioni sono poche alla sterminata moltiplicità delle materie.

Ed è per questo forse che nella sezione di fisica notasi un cotale affastellamento nelle comunicazioni e nelle discussioni. La dottrina dell'elettricità, sotto la quale si raccolgono fenomeni svariatissimi, e che oggidì costituisce quasi una scienza a parte per l'estensione, e più ancora per l'importanza, ottenne anche in questo, come nello scorso anno, il primo luogo negli studj della sezione fisica. E meritamente; chè la nostra patria ereditò da Galvani, e da Volta il primato dell'elettrologia. Ma alle que-

stioni agitate quest'anno sull'*origine dell' elettricità Voltaica*, sulle *forme che sembrano assumere le correnti elettriche nel loro passaggio pei corpi*, e sui *suoni che in certe circostanze esse producono*, sui *fenomeni fisiologici del ginnoto ed in generale dei pesci scuotenti*, *sulla misura della diversa attitudine dei corpi a condurre il fluido elettrico*, sullo *stato elettrico delle esalazioni vulcaniche*, e *dei così detti soffioni di Toscana*, noi avremmo volontieri veduto aggiugnersi qualche quesito intorno al *calorico*, alla *luce*, ed alle altre forze o sostanze che dir si vogliano, cosmiche, nella complessiva azione delle quali è da cercarsi il mistero fisiologico della natura. Perchè a voler entrare nella fisica generale, che è come la corona di tutte le discipline naturali, e toccare, anche da un lato solo, la questione delle forme e delle origini, non basta guardar solo un aspetto de' fatti, comechè importantissimo sia, e nelle apparenze fenomenali distinto. Intorno alla luce è però degna di menzione la nota del Mossotti *sugli spettri formati dai reticoli di Frahuumhofer*.

L'astronomia, che dovrebbe avere una sezione sua propria, s'arricchì di alcune considerazioni *intorno alle macchie, ed alla costituzione fisica del sole*, e di alcune osservazioni *sulla cometa del 1843* e sull'*altezza delle stelle cadenti*. I nomi di Peters, Capacci, Nobili, ci assicurano, che le discussioni astronomiche, a cui essi soli presero parte, saranno state degnamente condotte.

Pochi, sebbene importanti, furono i lavori di matematica pura: nè altro possiam ricordare che la comunicazione del prof. Lavagna d' un suo metodo per *l' integrazione generale delle equazioni a differenze parziali di primo ordine fra qualsivoglia numero di variabili*; quella del cav. Mossotti risguardante *un' espressione da lui trovata del termine generale dell' equazione del centro*; la nota del Trudi *sulla eliminazione delle equazioni algebriche per mezzo del calcolo differenziale ed integrale*, e le ricerche del Rossi *sulle superficie anulari*.

Non furono scarse le pratiche applicazioni della scienza. S'insistette sulla necessità d'instituire accurati esperimenti idraulici che suppliscano all'imperfezione delle formule matematiche dell'idrodinamica; e sulla proposizione dell'ing. Michela s'incaricò un'apposita commissione di compilare *un programma per uno studio comparativo, statistico, ed idrografico dei fiumi e torrenti d'Italia in relazione alla scienza idraulica*. Si parlò dei

telegrafi elettrici, dei modi di *render insensibile una bussola alle perturbazioni magnetiche*, delle migliori combinazioni architettoniche e statiche per approfittare più acconciamente delle leggi acustiche, e *rendere armonica una sala;* argomento questo, a cui non dovrebbe mancare il favor popolare. Due sole furono le comunicazioni *sulle macchine a vapore*, e *sulle strade ferrate*, sicchè questo ramo principalissimo della fisica e meccanica applicate rimase, almeno pel Congresso di quest' anno, affatto infecondo. Lamentabile trascuranza in mezzo a sì vive sollecitudini, e a tanta urgenza d'interessi e di desiderj.

Più fortunata fu la metereologia. Il 28 settembre venne solennemente inaugurato il nuovo *osservatorio metereologico* del Vesuvio, eretto sulla vetta del Monte Salvatore; ed in questa occasione il cav. Melloni lesse un applauditissimo discorso sullo stato della scienza, ed il prof. Antinori ottenne che per tutti gli osservatorj d'Italia si adottasse una modula uniforme di notazione, che è quanto dire un unico e preciso linguaggio scientifico, il quale permetta l'associazione degli studj, e faccia di tutti gli osservatorj sparsi per la penisola come un solo e vasto osservatorio.

La sezione di chimica, presieduta dal prof. Taddei, procedette meglio ordinata e con mirabile economia di tempo: e le giovò all'uopo l'ottimo avvedimento del presidente, che propose ed ottenne d'affidare ad una commissione di censori il preventivo esame delle comunicazioni. Esempio da imitarsi in quelle sezioni, ove anzichè dottrine e pensieri, vogliönsi recare osservazioni nuove e concludenti. Nè pare che la succennata commissione precludesse l'adito alle considerazioni teoriche, poichè troviamo menzionate alcune *vedute sulle forze chimiche*, e sul *grado, che tiene la chimica nella gerarchia delle scienze naturali*, esposte dal prof. Longo. Ma la maggior parte delle memorie toccarono argomenti positivi. Il prof. Piria comunicò alcune osservazioni da lui fatte unitamente al prof. Matteucci *sulla metamorfosi che subisce la salicina quando sia presa internamente;* e ne risulterebbe, che la detta sostanza passa inalterata nel condotto gastro-enterico, e nel sangue si trasforma in un nuovo principio, il quale poi vien separato dai reni, e si accumula nell'orina: ordine di ricerche che meriterebbe d'essere esteso, siccome importantissimo tanto per la chimica organica, la quale giungerebbe così alla dimostrazione d' un of-

ficio speciale dell'organismo nella metamorfosi delle sostanze, quanto per la fisiologia, e per le applicazioni mediche. Per le cose trattate, e per gli uomini che le trattarono, ricordiamo le osservazioni del prof. Calamai *sull'azione reciproca, di alcune sostanze saline*, e la memoria del prof. Taddei *sullo stato di chimica combinazione in cui il ferro si trova nel sangue.*

Più specialmente risguardano la pratica gli studj accuratissimi dello stesso Taddei *sull'ematalloscopia*, che tendono a determinare i caratteri chimici per cui il sangue umano può distinguersi da quello dei bruti, e così a rendere meno fallibili i giudizj umani. Altro singolare argomento trattò l'operosissimo Presidente, dimostrando che *le materie cornee, le lane, i peli, i capelli, ponno fornire, mercè l'industria chimica, una sostanza analoga alla proteina, e dotata di proprietà alimentare*. Più generale beneficio porterebbe la scoperta annunciata dal prof. Sementini *per decomporre e disciogliere i calcoli in vescica* mediante acido idroclorico diluitissimo, unito a piccola quantità d'acido solforico, il quale, senza danno del malato, slava il materiale mucoso che serve di cemento agli elementi solidi del calcolo.

La sezione anche quest'anno si occupò per varie sedute della ricerca *de'principj della mal'aria*, senza per altro giugnere a concludenti risultati pratici. Ma forse la questione è tanto complessa, da non si poter chiarire nè da una sezione sola, nè restringendosi in una sfera di studj puramente storici ed analitici. Infine il dott. Corrado Politi espose il processo del Rolli, da lui perfezionato, *per ottenere dall'asfalto gli olii pirogeniti*, che danno gas illuminante puro e copioso. E la sezione, con imitabile accorgimento allargando il tema, nominò una commissione che all'VIII Congresso presenterà una informazione sulla natura e quantità dei combustibili fossili della intera penisola, affinchè si possa con buon fondamento giudicare se l'Italia possieda materie da surrogare al carbone con tanto dispendio importato dall'estero.

Non ci fu difficile indicare in brevi parole i lavori della Sezione chimica, la quale già udimmo argutamente chiamare: un colloquio di cinque o sei dottissimi a confusione ed istruzione de' loro colleghi, che trovansi d'un tratto ridivenuti scolari. E davvero per varie cagioni, e precipuamente per la mancanza di grandi laboratorii, ove si dia mano ad esperimenti costosi e

nuovi, la chimica è in tutta Italia arte pedissequa delle straniere indicazioni o schiava d'antiche pratiche, anzichè scienza vivente. Ma già l'azione benefica dei Congressi, che umiliò molte vanagloriose illusioni consacrate dal tempo e dalla poltroneria, ci schiuse gli occhi anche sull'esiguità della nostra coltura chimica, e non permetterà più nè agli individui, nè ai municipii di riposare, in fatto di scienze tanto giovani ed operose, sui meriti della anzianità.

Diffuso invece in ogni ordine di persone, in ogni parte della penisola è lo studio della *Zoologia metodica*, come quello che può sminuzzarsi e discendere a ristrettissime specialità. E perciò la Sezione zooiogica presentò sempre una singolare ricchezza di comunicazioni; ma pressochè tutte frammentarie e particolari, nè mai ricondotte da una ben diretta discussione ad un fecondo aggruppamento. Perciò impossibile ci riescirebbe dare, come abbiamo fatto per le altre sezioni, un riassunto piuttosto delle materie trattate quest'anno dai zoologii che dei singoli fatti narrátivi.

Nondimeno notammo che l'anatomia comparata e la fisiologia ottennero una bella parte ne' lavori dell'adunanza; prova non dubbia che lo spirito di progresso comincia a stimolare anche i diffidenti ingegni de' nostri zoologi, e gli spinge ad uscire dallo stadio puramente descrittivo della *Storia naturale* per entrar nella scienza che cerca il criterio delle forme esterne degli animali nella conoscenza di tutti i loro organi.

Noi offriamo adunque un quadro, come meglio ci è possibile, ordinato, delle più importanti comunicazioni indicateci dal Diario. Ma prima ci sia permesso di dar le debite lodi all'Accademia degli Aspiranti Naturalisti di Napoli, che promise un premio a chi nell'VIII Congresso presenterà la migliore *Storia delle scoperte italiane in fatto di scienze naturali*. Facciam voti perchè questo bell'argomento non cada nelle mani di qualche retore d'una recente scuola, la quale crede giovare all'Italia esaltandone la boria nazionale: quella boria nazionale, che il nostro Vico deplorava come fonte precipua d'errori e di lagrimevoli o ridicole illusioni. Una ricca notizia di fatti, un esatto indice di libri gioverebbe assai più d'ogni pompa di stile e di frasi; e soltanto un'umile e paziente erudizione potrebbe raccogliere in un quadro compiuto i lavori dei naturalisti italiani, gli studii dei quali troppo spesso vanno dispersi in opuscoli inav-

vertili, o rimangono stagnanti negli atti voluminosi delle nostre Accademie. Possa quest' indice uscir a tempo di ottenere all' Italia un posto onorevole nella grande bibliografia zoologica e paleontologica che l'Agassiz sta da tanti anni raccogliendo.

(Storia della Scienza). — *Fridiani.* Sullo stato generale della Zoologia.

(Anatomia comparata e fisiologia in generale). — *Calamai.* Di un gabinetto di anatomia comparata nel Museo di storia naturale di Firenze.

Oken. Questioni d' anatomia trascendentale.

Weber. Ricerche anatomico-fisiologiche sulla contrazione e flessione delle fibre musculari.

(Vertebrati). — *Canizarro.* Fatti patologici e sperienze del Foderà e di De Martino da cui indurrebbe che tutti i punti del midollo spinale dei vertebrati conducono egualmente per ogni dove la *sensibilità* e la *motilità*, e non siavi quella pretesa comunicazione delle azioni *motili* e *sensibili* che volle dimostrare il Longet.

De Martino. Sulle differenze d'effetto di paralisi dell'arto inferiore indotta dalla rescissione del corrispondente cordone della midolla spinale in alto ed in basso.

Caselli. Del modo col quale il nervo acustico distribuisce i suoi filamenti traverso la lamina ossea dal fondo del forame auditivo al vestibolo ed alla coclea.

De Martino. Convalidazione alle osservazioni di Weber sui movimenti della membranella della finestra ovale nelle ondulazioni della linfa del labirinto, in confutazione delle dottrine del Cottugno sugli acquidutti.

Borelli. Sperienze fisiologiche sull' importanza dell' epiglotide nella deglutizione, confermanti le sperienze del De Martino.

Owen. Degli organi salivali de' Bruti: descrizione e figure di quelli dei *Dasypus* e *Myrmecophaga.*

Savi Paolo. Sulla notomia dello stomaco de' moschi e de' dromedarii.

Pignataro. Esperienze provanti che i vasi linfatici assorbono. *Capello* opina effettuarsi l' assorbimento del tubo digestivo per la svaporazione dei fluidi; *Canizarro* ricorda come da molto tempo il Foderà dichiarasse che l' assorbimento si fa in tutti i tessuti per imbibizione.

De Martino. Rapporto delle osservazioni di Weber intorno

all' assorbimento del chilo fatto nell' uomo e nel castoro dalle villosità intestinali.

De Martino. Rapporti su due lavori di Panizza. 1.° Intorno a recenti ricerche d' anatomia comparata sui vasi linfatici dell' utero de' ruminanti, rosicchiatori e carnivori. 2.° Sull' esistenza di un tessuto fibroso con fibre analoghe alle musculari organiche tra le due lamine sierose del legamento largo dell'utero de'ruminanti, ed importanza fisiologica di questo tessuto.

Verga. Studi anatomici sul canale omerale riscontrato in alcuni mammiferi, ed in altri non esistente.

Owen. Copia in plastica della testa del *Dodo (Didus ineptus)* unica conosciuta, e che conservasi al museo d' Oxford, e disegno dell' unica porzione nota della testa di un *Dinornis struthioides* esistente nel museo chirurgico di Londra per mostrare l' analogia di struttura di quelle due specie di uccelli attualmente estinte, secondo la tradizione per opera dell'uomo.

De Martino. Dell' influenza del cervello, dei lobi ottici, della midolla allungata e spinale, e dell' influenza del gran simpatico sui cuori linfatici, sciatici ed ascellari delle rane.

Owen. Intorno ai fori delle narici del lepidosiren.

De Martino. Osservazioni sul sistema venoso delle rane e delle torpedini, a confermare che i reni dei rettili e de' pesci sono veri organi respiratorii.

Costa O. Ricerche anatomiche sopra 70 pesci del Mediterraneo; della vescica natatoria; nega l' esistenza di comunicazione tra i corpi rossi ed un punto qualunque del canal digerente. Panizza afferma averla osservata ne' ciprini e nelle anguille, ed aver ragioni di ritenerla esistente in tutti i pesci. Riflessioni embriogeniche (De Filippi) in appoggio a quest' ultima opinione. Comunicazione vascolare (osservata costante negli scomberini) tra la vescica natatoria e gli organi renali.

Calamai. Osservazioni sulla notomia della torpedine.

Oken. Lettera sulla respirazione de' cetacei.

De Martino. Sullo sviluppo de' follicoli di Graf e delle uova delle Raie.

Costa. Cranio di un nuovo pesce apodo *(Cynoponticus Costa)* de' contorni di Napoli, avente un apparato dentario sulla parte anteriore del vomere. Owen ricorda una mostruosità analoga da lui osservata in una Murena, ritenendo però l'attuale come specie non ancora conosciuta.

(Invertebrati). — *Owen*. Anatomia de' brachiopodi; scoperta di orecchiette distinte ai ventricoli di ciascuno de' due cuori separati, e della libera comunicazione tra le orecchiette ed il gran seno venoso che occupa l' intera cavità abdominale.

Owen. Del sistema venoso delle Terebratule: molluschi dotati di un organismo tenacissimo, mediante il quale si mantennero traverso le varie cataclisi del globo che distrussero il più gran numero delle altre specie di animali.

Owen. Aggiunte alle descrizioni del sistema nervoso delle terebratule date da Cuvier e da Voigt.

De Martino. Dell' apparecchio velenoso delle tarantole di Puglia.

(Zoologia metodica). — (Vertebrati). — *Pesce*. Osservazioni critiche di storia naturale intorno gli Americani del tempo della scoperta, e rendiconto di un lavoro del signor Omalius d'Halloy sullo stesso soggetto.

Costa O. Prefazione alla sua Paleontologia del regno di Napoli.

De Filippi. Due specie di uccelli nuove per la fauna italiana, il *Turdus olivaceus* del Capo di Buona Speranza, preso in copia nella provincia di Brescia, ed il *Turdus luteus Beckstein* diverso dall'atrogularis *Brehm*. della Germania.

Bonaparte. Illustrazioni di una nuova (?) *Emberiza (Doliconina* Bonap.), e di un individuo albino della *Pyrgita cesalpina*, ambo provenienti da Corfù.

Bonaparte. Rendiconto del « Genera avium » di Gray, e commenti su alcune specie.

Costa. Nuova specie di rana da lui rinvenuta in un viaggio ai monti ed al lago Matese.

Bonaparte. Illustrazione di un serpente di Dalmazia, la *Thyria Dahlii*.

Schembri. Nota preliminare al suo Vocabolario sui sinonimi classici dell' ornitologia europea che sta per essere pubblicato.

Alessandrini. Rendiconto del lavoro del Müller sulla struttura e limitazione de'Ganoidi: riflessioni su un sistema di classificazione dei pesci.

Cocco. Sunto del suo « Pensiero sull' Ittiologia », dimostrando come nello stabilire le specie sia necessario esporre le condizioni ambienti in cui vivono, le quali hanno potere di modificarne l' organismo.

Pizzo. Sui *Bizenus* e *Symetus* di Raphinésque.

Cocco. Sunto di due memorie ittiologiche su uno Scaro del mar di Messina, diverso forse dallo *Scarus cretensis*, ed un nuovo genere *(Gastronemus)* che potrebbe appartenere alla famiglia de' Lotini. Bonaparte dichiara importante la scoperta di uno Scaro nel Mediterraneo, perchè forse derivante da quegli individui che i Romani avevano sparsi pei mari d'Italia trasportandoli dalla Troade.

Verany. Due nuovi pesci di Genova, secondo Bonaparte il *Micropterus Rivolianus* F., e lo *Scarus siculus Cocco.*

Sismonda E. Denti fossili rinvenuti nell' arenaria pudinghiforme del colle di Torino che Owen riconosce appartenenti alla famiglia de' Balistidi, e facilmente a specie non per anco conosciute.

Costa. Del posto da assegnarsi al *Branchiostoma* nel sistema naturale.

(Invertebrati). — *Calcara.* Dei molluschi viventi e fossili della Sicilia (con circa 50 sp. n.) in supplemento ed a rettificazione della malacologia delle Due Sicilie del Philippi.

Calcara. Di 150 specie di molluschi siciliani tenendo conto dei siti e delle profondità in cui vivono.

Verany. Dell'*Octopus Cocco Ver.* n. sp. di polpo, e promessa del catalogo di alcuni cefalopodi per l'VIII Congresso.

Patti. Specie di lepidopteri di Sicilia, delle quali alcune forse nuove.

Costa A. *Entomibia apuana* nuovo genere, e nuova tribù per un dittero della famiglia de' Puppipari privo d'ali e parassito sulle api mellifere. — Sul posto che deve competere alla tribù degli *Entomibiti* tra i Puppipari coriacei e i Nittiberiti.

Owen. *Caninia,* nuovo genere di vermi marini, della famiglia de'Nemertidi, affine al genere *Polia* di Delle-Chiaje.

(Costumi di animali). — *Ferraris.* Esperimenti personali durati in Oriente per oltre dieci giorni sui minori danni causati dal *Pulex irritans* che s'incarna sotto le unghie.

Wieford. Richiesta di provvedimenti onde sottrarre gli arnesi de'pescatori delle coste ed isole napoletane ai danni causati dal *Delphinus delphis.*

(Terratologia). — *De Nanzio.* Della gravidanza e figliatura di una mula che partorì un muletto.

La sezione di *Botanica e di Fisiologia Vegetale*, che aveva

nel suo seno l' insigne Link, e ne ammirò il profondo sapere in varie discussioni, non fu certo inattiva, e svolse anche qualche argomento d'alta importanza scientifica, come sarebbero quelli del *germogliamento delle piante, e della fecondazione ed origine degli embrioni nei vegetabili*, il primo trattato con dubbio esito dal Saverio Sorda, ed il secondo illustrato con lode dal prof. Gasparrini. Belle considerazioni di fisiologia vegetale espose il Parlatore rendendo conto delle sue ricerche sulla *disposizione delle piante acquatiche*; la geografia botanica, di cui si discusse l' indole ed il metodo, può vantarsi d' un vasto e sistematico lavoro del prof. Tornabene *sul regno vegetabile in Sicilia;* e la botanica puramente descrittiva s' arricchì di molti fatti minuti e separati risguardanti specialmente la *micologia* e l'*algologia* italiana. E qui ci piace far osservare, perchè sempre meglio si apprezzino i beneficj del Congresso, come l' associazione degli studj e dei lavori si venga lealmente compiendo. Il prof. Meneghini è noto a tutti i botanici per l'amore che pose grandissimo allo studio delle alghe italiche: perciò il Tornabene invitò i suoi colleghi a raccogliere da tutte le parti d'Italia ed a mandare materiali a questo distinto algologo; e tantosto vi fu chi offrì raccolte particolari delle alghe di Palermo, di Malta, di Messina, di Napoli. Il prof. Meneghini poi dichiarò alla sua volta che egli donava tutta la sua collezione all'Erbario Centrale Italiano. Questi nobili esempj non rimarranno senza il miglior premio, quello di suscitare una bella gara di lealtà, e di concordia. E già l'istituzione dell'*Erbario Centrale*, protetta dal Gran Duca di Toscana, sempre più rapidamente viene prosperando, e le sue raccolte s'accrebbero di spontanei doni sino a cinquantanove mila specie. Non sappiamo però approvare i motivi che indussero la Sezion Botanica ad avversare la proposta del cap. Bracht, che insisteva sulla utilità di fondare una società pel cambio delle piante nazionali italiane. Giovano sempre quelle associazioni che mantengono viva e continua l'azione de' Congressi, troppo breve pel tempo, troppo disgregata per la distanza e diversità de' luoghi. Quindi degnissimi di lode e d'imitazione l'erbario centrale, e il giornale botanico, a cui ora si aggiungerà un'accurata bibliografia; solo è da desiderarsi che questi generosi sforzi di consociazione disinteressata si sottraggano ad ogni monopolio d' opinioni e di individui.

Quanto alla botanica pratica, od all'ordinamento degli studj botanici crediam degna di menzione la nota del Paulillo sul metodo di preparare le piante succose col vapore, col sale, col gelo: e le osservazioni del Pestandrea sulla necessità di rendere più popolare la Botanica medica, e di formare in ogni provincia una raccolta di piante medicinali indigene. A questo proposito essendosi parlato dell'Erbario medico di Napoli il Ministro Presidente Generale non esitò a confessare che quello Istituto era poveramente dotato, ed a promettere più efficaci e lauti provvedimenti.

Se il suolo di Napoli, questo pezzo di paradiso caduto in terra, come dice il popolo, offeriva ai *Zoologi* ed ai *Botanici* un delizioso campo di esplorazione, esso apriva alla *Mineralogia ed alla Geologia* un tesoro di materiali svariatissimi, e sfidava le ardite e giovani scienze coi più ardui quesiti, che loro sieno mai stati proposti. Nondimeno pochi furono gli argomenti mineralogici, e d'interesse affatto parziale, come era da aspettarsi conoscendo l'indole tutta descrittiva di cotesto studio, in cui oramai si può piuttosto spigolare che mietere. Le discussioni geologiche invece furono gravi e feconde: e quel clima, e quegli splendidi spettacoli della natura, che inebriarono le altre scienze più astratte, o più umane, sembra che abbiano ispirato e rinvigorita la bella scienza della terra. Ma a lode del vero dobbiam notare, che i nostri geologi, fino dal loro primo convegno in Pisa, seppero prefiggersi un alto e degno scopo, imprendendo con mirabile concordia e persistenza a predisporre i materiali d'una carta geologica d'Italia, ed a studiare alcuno de' più grandi quesiti della scienza. Così i massi erratici, le ghiacciaje, i vulcani, e la distribuzione dei terreni ne' varj punti della nostra penisola furono e sono continuo, e pur sempre nuovo tema delle conferenze di questa sezione. E tutti notano come d'anno in anno le opinioni vengano ravvicinandosi, e si conducano a quella concordia, la quale non può mancare di darci ottimi frutti. Noi non temiamo di proporre la Sezione Geologica a modello dell'altre tutte: da lei dovrebbero apprendere l'ordine, e la costanza; da lei a non affastellare argomenti su argomenti, commissioni su commissioni, senza curarsi poi del risultato: da lei, a non iscambiare una disgregata esposizione di fatti, e di casi speciali colla vera ricchezza scientifica, che sta nella classificazione, e nel raffronto dei fenomeni.

La sezione visitava il tempio di Serapide, la Solfatara, la grotta del Cane, il Vesuvio, e Pompei. — A consacrare, direm quasi, coteste scientifiche escursioni De Buch, il patriarca della geologia, premetteva l'esposizione delle sue *idee sui sollevamenti:* e Collegno, al chiudersi delle sezioni, dimostrava che i fatti osservati sul luogo s' accordavano col sistema di Elia di Beaumont. Le famose colonne di Pozzuoli fecero nascere la discussione sulla possibilità dei cambiamenti di livello del mare; e si giunse alla conclusione che il fenomeno d'abbassamento e di successivo rialzamento delle spiaggie non si deve essere esteso oltre il Golfo Partenopeo.

Allo studio de' fenomeni e dei terreni vulcanici s'applicarono il Dubeny, che presentò un apparecchio per raccogliere le sostanze gazose esalanti dai fumaioli vulcanici, e suggerì il pirometro di Daniel per misurare la temperatura delle lave; il Fonseca, il Sacchi, il Pentland, il Nesi, che comunicarono osservazioni sulla natura o giacitura delle lave, delle roccie emersorie, e dei monti circostanti al Vesuvio. A compiere lo studio di questi grandi fenomeni concorrono le importanti comunicazioni del Gemellaro e del Maravigna sulle roccie dell'isola de'Ciclopi, e sulla costituzione dell' Etna. — Nè mancarono illustrazioni degli altri terreni napoletani, che non devonsi ad origine vulcanica. Così il Cangiano rese conto delle roccie attraversate del pozzo Artesiano che si scava a fianco del Palazzo reale; Melloni fece conoscere che nello scavare lo stesso pozzo si ebbe l' aumento di + 1 cent.° per ogni 50 metri di profondità; La Cava presentò una serie di roccie cristalline e di sedimento che fanno conoscere la costituzione geologica della provincia di Reggio; Sangiovanni compilò un quadro dei fossili del regno distribuiti in provincie. Lofaro e Zinno riferirono i fatti geologici e mineralogici della Calabria, e del Monte Erice; l'Accademia de'Zelanti di Aci Reale riunì, con lodevole esempio, le osservazioni geologiche ed orittologiche sui dintorni del paese in cui essa risiede; il Calcara fece conoscere la geognosia della piana de' Greci in Sicilia, e l'Amari la geologia di Teremanno, a proposito della quale si discusse quale veramente sia stata l'epoca del sollevamento degli Apennini.

Molte altre comunicazioni furono dirette, non ad illustrare statisticamente tutti gli elementi geologici di una data località ma a studiarne alcuni, o isolatamente, od in confronto degli

altri elementi analoghi, che si riscontrano in contrade diverse. Ed è qui luogo di ricordare che, in geologia, anche i fatti, i quali a prima vista sembrano di poca importanza, ne acquistano una grandissima, entrando nella elaborazione d'una scienza connessa in tutte le sue parti, e mirabilmente organica, se ci è permesso di dar questa lode allo studio della scorza del globo. Non è caso infrequente il veder dalla certa determinazione d' un solo avanzo fossile, dipendere la qualificazione d'un vasto strato di terreni.

Nè solo i terreni napoletani ebbero valorosi illustratori: le regioni subalpine furono studiate da E. Sismonda, da Catullo, da Zigno. Il primo presentò i suoi studj sul calcare a nummoliti della Val di Varo, e sui fossili terziari del Piemonte; il secondo offrì alcuni brani della sua Geologia paleontologica delle Alpi Venete, tuttora inedita; il terzo parlò di varie specie fossili de' monti Euganei, e Vicentini. Lavori importanti sulla geologia dell'Italia centrale furono le osservazioni fatte da Paolo Savi negli Apennini romani e toscani, e lo spaccato degli Apennini da Livorno a Forlì e da Modena a Massa di Carrara rilevato dal benemerito Pareto.

Un tema teorico, che negli scorsi anni fu vivamente dibattuto anche dai nostri geologi, è l' ipotesi della discesa de' ghiacciai. Ad esso si rapportano la comunicazione di Creset-Mouchet su una roccia calcarea di Savoja che costituendo strati sovraposti gli uni agli altri ed intramezzati da argille, presenta ambe le superficie naturalmente levigate; le osservazioni di Frignet d'Antey sui fenomeni delle ghiacciaje del Tirolo, e principalmente sulla rapida discesa d'alcune masse di ghiaccio; ed infine la memoria del Lorent per dar ragione del trasporto dei trovanti, giusta l' opinione del De Buch, che li vuole travolti da grandi correntie, mentre Agassiz e Charpentier li farebbero trasportati dalle discendenti ghiacciaje.

Per l'importanza, per la copia, e per la connessione de' suoi lavori la Sezione Geologica fu dunque anche quest' anno, come era stata negli anni precedenti, il primo onore dell' Italiano Congresso.

Venendo agli studj che più direttamente toccano l'uomo, e la società, come quelli che legandosi dall' un lato colle scienze disinteressate, discendono dall'altra alla quotidiana applicazione, e s' attengono perciò non soltanto alle opinioni, ma più salda-

mente a vivi interessi, a radicate pratiche, ed a pubbliche istituzioni, prima ci si presenta la Medicina, scienza ed arte. L'assemblea medica, anche quest' anno numerosissima ed animatissima, venne contenuta e diretta con vigore non ordinario: e a quest' uopo giovarono parecchi ben consigliati provvedimenti: discutessersi in predeterminati giorni i temi proposti negli antecedenti Congressi: delle lunghe memorie non si leggesse che un compendio: d'ogni comunicazione presentasse l'autore un brevissimo sunto, da inserirsi nel Diario, affine di togliere ogni pretesto ai reclami, e d'accrescere l'esattezza di quel documento, il primo e spesso l'unico a cui ricorra e sul quale pronunci i suoi giudizj il pubblico. Rispondente a questi ottimi indirizzi fu la nomina d'una commissione, la quale, consultando i più urgenti bisogni della scienza, avesse a proporre i temi da discutersi nel 1846: così l'una tornata di questa bella istituzione verrà sempre meglio collegandosi all'altra, e gli studiosi potranno fruttuosamente consociare i loro lavori; nè più udirem dire dei Congressi, quel che un antico savio diceva d'Atene, ove i sapienti proponevano, i retori discutevano, e gli ignoranti decidevano.

Fra gli argomenti di massima importanza pratica importantissimo è quello *del migliore ordinamento degli spedali*. Nella sezion Medica si dissertò a lungo sui gravi inconvenienti delle immense infermerie, e si proposero ad esempio i nosocomii inglesi e tedeschi, ove i malati sono distribuiti in piccole sale con ottimo risultato per l'igiene, pel servigio, per la classificazione delle malattie, e per la stessa pratica medica: sul qual ultimo proposito si fecero voti, perchè a ciascun medico non venisse affidato, come si suole, un soverchio numero di infermi. Dopo la critica dell'attuale ordinamento degli ospedali, si sarebbe desiderato un voto più concludente sulla necessità d'una pronta riorganizzazione sovra basi più rispondenti ai nuovi nostri bisogni. Gli antichi ospitali erano aperti per la povertà vagabonda, per la miseria derelitta, pei campagnuoli privi d'ogni soccorso dell'arte medica: oggidì poca è la poveraglia nomade, e le nostre campagne sono le meglio provvedute di stabili istituzioni igieniche: si può dunque ora procedere meno tumultuariamente, perchè le urgenze sono tanto minori, quanto maggiore si fa sentire il bisogno di governare in modo più accurato e più diligente la pubblica carità.

Altro tema di importanza capitale fu quello della *peste*. La discussione si mantenne viva, e talvolta inclinò all'acerbo, come facilmente occorre quando si tocchino interessi gravi e potenti. Pur si venne ad una conclusione, e fu sancito il principio dell'indole contagiosa del morbo; proponendosi nel tempo stesso di modificar alcune viete e pregiudicate pratiche *delle quarantene*, e di calcolar per esempio come tempo di contumacia il tempo del tragitto. Così alle precauzioni igieniche non si sacrificherebbe affatto il nostro commercio, il quale senza una nuova organizzazione della sanità marittima mal potrebbe reggere alla concorrenza di altre nazioni, che sprezzando o negando i pericoli del contagio, tolgono alla velocità del vapore anche ogni freno di prudenza e di paura.

Poche le questioni di sistema: la frenologia, che gli altri anni appena aveva fatto capolino all' uscio della sezione, quest' anno v' entrò a gran rumore. Il Riboli osò confessare d' aver tentata la terebrazione *per togliere un dolor fisso al vertice, durante da anni, con forme monomaniache:* il dott. Miraglia parlò *della frenologia come mezzo diagnostico nelle psicopatie.* Non sappiamo se le discussioni fossero proporzionate all'altezza della tesi. Questo ben sappiamo che non è buona pratica lasciar penetrare nella sezione una teoria quasi di soppiatto, come non è miglior pratica quella d' escludere dalla discussione un' altra teoria quasi per forza. La frenologia è un' ipotesi, che ha molti sostenitori, e meriterebbe d' essere o verificata, o rettificata, o confutata. E se *l'omoepatia,* come ci pare, è un sistema erroneo, non fu però mai giudicato con pubblica solennità, e colla compiuta discussione d' ogni punto di controversia. Si ricordino i signori medici, che la Chiesa, prima di anatemizzare le eresie, anche più grossolane, chiamava i dissidenti a giudizio, e non temeva la discussione.

Fra gli argomenti fisiologici di qualche interesse annovereremo gli studii del dottor Polli sull' *Analogia tra la materia colorante rossa del sangue, e quella gialla della bile,* ch' egli ritiene differire soltanto per un diverso grado di ossigenazione; quelli del professor Lanza *sulla crosta pleuritica;* le osservazioni fatte su questo stesso argomento dal dottore Beltrami; le considerazioni del dottor Zarlenga intorno agli *effetti della pressione atmosferica sui sistemi sanguigno e linfatico;* quelle del dottor Foderaro *sullo starnuto.* L' argomento della memo-

ria del dottor Sorrentino *sulla cristallizzazione osservata nei corpi viventi* acquista una importanza altissima per ciò che in essa l' autore si provò a dimostrare come la forza vitale non distrugge le forze della natura inorganica. È questo un fatto la cui estensione non sembra esser appieno conosciuta dalla comune dei medici; e fu quindi assai lodevole intendimento il fissarvi la loro attenzione, affinchè si persuadano una volta che senza possedere meno superficiali nozioni delle scienze naturali, è impossibile riuscir buon medico pratico.

Confessiamo di non esser giunti ad indovinare quel che vogliasi *ragionevolmente* intendere per fisiologia omerica; meno poi a comprendere qual interesse potesse indurre nel secolo XIX un congresso di medici italiani a sacrificarvi un tempo preziosissimo sottratto ad altri studii di un' importanza non contestata. Quanto poi alla memoria del dottor Pompeo Lanza, nella quale, considerata l'alternazione siccome legge universale, tentò dimostrare come una concentricità di moti maggiori guidi la vita al suo perfezionamento, ed una maggiore eccentricità la porti invece al suo dissolvimento, diremo francamente esserne l' argomento troppo astruso, ed esigere un' attenzione assai maggiore di quella che si può ragionevolmente reclamare dalle nostre dotte riunioni; in una parola, gli scritti di questa natura vogliono esser letti e non ascoltati.

L' erezione di una apposita sezione per la chimica impedì forse che nella sezione medica della riunione di Napoli, come già in quella di Milano, si discorressero argomenti farmaceùtici. Diffatti, se si eccettuano le *preparazioni coi semi di riccino* del dottor Parola, la nota sulla *preparazione economica della mannite*, del farmacista Ruspini, e la proposta del dottor Santoli *del miscuglio d' acqua e di petrolio come specifico contro la tigna*, null' altro ricordò ai medici colà congregati il nesso strettissimo che lega l' arte loro a quella de' farmacisti.

I diversi lavori presentati sull' ascoltazione dal professor Lanza e dal dottor Battaglia ci fanno conoscere che lo studio di quel mezzo fisico d' indagine clinica va diffondendosi anche in questa nostra Italia, sebbene debbasi col professor Lanza lamentare, che questa diffusione sia lentissima. Moltissimi casi pratici in malattie le più disparate vennero secondo il solito fatti conoscere al Congresso, e vi suscitarono talvolta discussioni vivissime, ma però non sempre concludenti. La più parte di

quei casi avrebbero potuto con molto maggior convenienza esser divulgati per mezzo dei giornali. Però la lettura dei casi di amaurosi curati dal dottor Finella coll' elettrico trasse seco l'importante vantaggio della nomina di una commissione incaricata di studiare gli effetti di quel potente mezzo curativo. Il caso citato dal dottor Colosimo, di un individuo ferito nella laringe, e che non ostante conservò la loquela, promosse un' istruttiva discussione su alcuni problemi di medicina legale.

Se a quanto abbiamo esposto aggiungiamo che il dottor Novelli lesse *sulla non contagiosità dello scorbuto*; il dottor Dubini, su una nuova forma di malattia da lui denominata *corea elettrica*, che suscitò qualche discussione; il dottor Piretti su un caso di *scabbie comunicata da un cadavere*; il dottor Marini sui lavori intorno ai *morbi consuntivi*, ed il dottor Castelli sulle *malattie artritiche*, avremo dato un' idea dei lavori della sezione medica.

Le discussioni della sezione chirurgico-anatomica presieduta dal cavaliere Santoro, riuscirono come d' ordinario, più pratiche, più positive, più tranquille e per conseguenza più proficue. Noi ci limiteremo a qualche cenno, che faccia conoscere gli argomenti svoltivi di preferenza; chè dippiù nol consentirebbe l' indole di questa Rivista, e la giusta impazienza dei lettori. Primo lavoro presentato alla sezione fu l'*opera ortopedica* del dottore Beaufort, che dalla commissione appositamente nominata si giudicò lodevole ma non completa; la discussione che ne seguì fu viva, e provò la necessità pei chirurgi italiani di meglio approfondirsi in quel ramo dell' arte loro, nel quale, fa pur duopo confessarlo, gli stranieri ci superano di gran lunga. Le malattie dei vasi arteriosi e venosi, e le indagini anatomiche sulla loro struttura occuparono gran parte delle sedute. Vi lessero infatti il professor Pagani sulla *legatura mediata e temporaria delle vene in caso di varici*; il professor Chiari su un suo *compressore pei casi d' aneurisma*, ed il dottor Pietrocala sulla *cura di una ferita della carotide mediante la sola compressione*, onde ei propose di tentar prima questa della *legatura*; pratica che potrebbe raccomandarsi perchè scevra di pericoli. Il dottor Leonessa vi narrò dei casi felici ottenuti dal *metodo di Lawrence per la legatura delle arterie*; ed il professore Gorgone riferì le proprie osservazioni *sulla struttura della tonaca interna dei vasi*, secondo le quali essa divideréb-

desi in due strati, l' uno interno analogo all' epitellio, l' altro esterno fibroso e vascolare; osservazioni confermate dalla commissione eletta a verificarle. Il dottor Delisio comunicò dei casi di litiasi arteriosa e di aneurismi; egli negò la natura sierosa della tonaca interna dei vasi e volle provare la dilatazione di tutte le tre tonache nei casi di aneurismi, e la guarigione naturale di questi per lo sviluppo d' altri mali di più facile guarigione. Sarebbe a desiderarsi che il signor Delisio facesse più estesamente conoscere le sue idee in proposito, tanto più ch' esse sembrano in parte nuove, ed in parte contrarie a quanto fu generalmente ammesso sin qui. Tutte queste letture poi diedero origine alla creazione di parecchie commissioni, i cui giudizii suscitarono discussioni vivissime, e, sia lode al vero, anche proficue.

I dottori Puliotti, Beaufort, Bartolino, ed il professore Manari apportarono al Congresso il frutto dei loro studii sulle *malattie della vista*. Il primo disse sperare la guarigione della cataratta mediante l'uso interno dell'ioduro potassico, ed assicurò che, ove le speranze non avessero il loro compimento, si sarebbe però preparata per lo meno la buona riuscita dell' operazione; il secondo presentò una sua cannula da sostituirsi al chiodo dello Scarpa nella cura della fistola lagrimale, accelerando essa secondo lui la guarigione di un terzo del tempo, il che però, a quanto pare, non fu ammesso dalla sezione; il terzo espose un suo metodo d' estrazione laterale della cataratta mediante uno strumento da lui immaginato; e l' ultimo mostrò pure un suo strumento elastico metallico per la cura dei tumori del sacco lagrimevole.

Una discussione piuttosto viva si impegnò tra i dottori Pantaleo, Larache e Secondi sull' uso interno dell' ioduro potassico per la cura delle affezioni linfatico-ghiandolari, ec., dichiarando il primo essere imprudente il prescriverne più d' uno scrupolo nelle 24 ore, ed assicurando gli altri che puossi propinare anche a dose maggiore senza timore che ne derivi irritazione alle intestina od alcun altro danno, purchè lo si dia in soluzione acquosa molto diluita ed a dose rifratta. Le osservazioni del francese Ricord, ripetute da parecchi dei nostri medici, permettono di prestare piena fede alla opinione dei dottori Larache e Secondi.

L' arte ostetrica non fu dimenticata. Ne trattarono il dottor

Soliano, il professore Tarsitani, il dottor Bresciani-Borsa, ed il professore Raffaele. Lo stesso ripetasi delle malattie delle vie urinarie. Parecchie altre memorie su argomenti piuttosto disparati vi suscitarono discussioni animate sì, ma interessanti per modo da farne desiderare imitato l'esempio da alcune altre sezioni, e dalla medica principalmente.

Non vogliamo tacere, a lode delle sezioni di Medicina e Chirurgia, che le commissioni incaricate di visitare gli stabilimenti igienici del paese compirono il loro mandato con dignità cortese, e con nobile coraggio. I desiderj della scienza, i voti dell'umanità, i consigli della più sperimentata pratica vennero espressi nell'adunanza scientifica, e certamente non andranno perduti, se la pubblica opinione li ha ascoltati. Altro grandissimo beneficio a cui concorrono i Congressi, i quali rompono il silenzio che spesso protegge gli abusi, e ridestano dal rispettato letargo le istituzioni impigrite all'ombra d' un'antica riputazione.

La sezione d'agronomia e tecnologia, assistita da tre valenti segretarj, gli economisti Mancini e Scialoja e l'agronomo Devincenzi, trattò od almeno smosse con mirabile rapidità moltissime questioni. Prevalsero i temi agrarj: si rinnovarono le eterne discussioni *sul contagio dei gelsi*, e *sulle malattie degli ulivi; l'enologia* diè nuovo pretesto a questioni di parole per decidere la nazionalità dei vini, mentre chiudevasi in Milano il deposito centrale non sappiamo se per inerzia dei vinicoli, o per inettitudine della commissione. Vedemmo accennate parecchie comunicazioni *sul seminatore, sui concimi*, e *sul migliore governo delle api;* nè mancò chi richiamasse l'attenzione del consesso agronomico *sul lanificio,* e *sull'imboscamento dei monti. Del caseificio* e d' una sua opera intorno al caseificio parlò a lungo il dott. Gera; e insistette sui metodi esatti e scientifici, i quali ponno farci conoscere la qualità del latte, usando le carte azzurre delle probatoriali, ed il microscopio. La discussione che seguì animatissima dopo il manifesto del dott. Gera, riuscì, se crediamo al Diario, alla conclusione incontrastabilmente vera, che si ponno fare ottimi formaggi dappertutto, ove però vi siano buoni pascoli, buone vacche, buone pratiche. Più importanti e più vivi dibattimenti si agitavano intorno alle *diverse forme dell'aratro,* e lo stesso Ministro Presidente Generale prese la parola per difendere gli aratri governativi della Puglia. A forza d'erudizione si veniva quasi a concludere che tante forme d' aratro si ri-

chiedóno, quanto v' hanno varietà di terreno, se il Sambuy non avesse richiamato il punto scientifico della questione, che sta nella ricerca delle forme d'aratro più generalmente applicabili, e modificabili più facilmente secondo la varietà delle circostanze. Allo studio del principale strumento d' agricoltura associò la sezione lo studio del più potente artificio fecondatore, cioè della *irrigazione*. Il Devincenzi, pieno ancora la mente dei miracoli del nostro sistema irrigatorio, propose alla imitazione di tutta Italia le leggi lombarde e piemontesi per la condotta delle acque: novella prova questa della benefica influenza dei Congressi a destar il desiderio ed il pensiero delle migliori istituzioni. Non a torto però notò il Sacchi negli *Annali di Statistica*, che l'ordinamento delle nostre acque dipende non solo dal senno de'nostri padri, ma dal beneficio della natura, la quale dispose mirabilmente il lene declivio del piano Lombardo, solcato da fiumi a cui sono perenne alimento le ghiacciaje alpine ed il serbatojo de'laghi, quasi perchè l'acqua potesse stendersi come un velo sulle fertili zolle. Ma certo lo stesso modo non potrebbe tenersi nelle regioni Apennine, ove, sotto monti aridi, si divallano più ripidi i terreni squarciati da torrenti ghiajosi e repentini. Alle regioni montane, che è quanto dire a quattro quinti d'Italia, si convengono altri modi di coltivazione, e forse nuovi avvedimenti per l'irrigazione: perciò sarà opera d'alta importanza, se rispondente allo scopo, il libro promesso dal dott. De Giuli sulla *agricoltura montana italica*. Ma un provvedimento, da cui potrebbe sperarsi un beneficio inestimabile per l' agricoltura delle mille nostre vallee, sarebbe quello del rimboscamento de'monti, il quale, smorzando la furia e l' impeto dei torrenti, impedisse che i terreni declivi rimangano esposti ad una devastatrice vicenda d' aridità e d' innondazioni. Questo importantissimo tema toccato senza gran frutto negli antecedenti Congressi, e proposto, senza alcun esito, anche in quest'ultimo, meriterebbe d'occupare ben più il tempo degli agronomi e degli economisti, che non certe dissertazioni in cui si traduce in gergo scientifico quel che è da secoli volgare pei mandriani e pei bifolchi.

Ma dall'agraria tecnica si alzò la sessione alla economica nelle due belle discussioni *sulla colonizzazione*, e *sul credito agrario*. È Napoli il paese in cui certamente le discipline speculative e le economiche hanno più gloriose tradizioni; e non ci po-

teva mancare qualche prova, che il Congresso sicdeva nella patria di Serra, di Broggia, e di Genovesi. A proposito *della bonificazione dei terreni*, e dei migliori mezzi onde condurla a buon fine, furono gli oratori naturalmente tratti a parlare del metodo preferibile per organizzare il lavoro sulle terre bonificate. Lodò il Mancini le *Colonie agricole di Mendicanti*, piantate dal Governo napoletano nella Campania; gli contraddisse lo Scialoja, allargandosi a considerare l'argomento in generale, e sviluppando con ordine mirabile le sue obbiezioni tanto dal lato economico, quanto dal lato morale. Disse, le *colonie agricole* essere un errore economico, perchè loro quasi sempre manca opportunità di luogo, sufficienza di capitali, lavoro attivo ed intelligente: disse impossibile costituire una buona popolazione coloniale, perchè, se di condannati, si avrebbe un lavoro forzato; se di vecchi, un lavoro nullo; se di validi, come e con qual diritto sottrargli al lavoro normale e libero? se di fanciulli, l'istituto riuscirebbe una scuola agraria, anzichè una colonia produttiva. A siffatte obbiezioni replicò il Mancini contrapponendo esempj e spiegazioni, e dolendosi che talvolta in economia si subordini l'uomo alla ricchezza, nè si comprenda che il miglior frutto dei capitali è la tutela della salute e della moralità de'popoli. Tra i due campioni arduo lo scegliere. L'uno ci parve troppo confidente nelle combinazioni regolamentari, e nella possibilità di governare artificialmente gl' interessi e le passioni degli uomini: l'altro tutto pieno dell'idea di abbandonare allo spontaneo svolgersi degli interessi privati il miglioramento economico, o tutt'al più di sussidiare le tendenze naturalmente produttive, senza arrischiarsi a forzarle o ad indirizzarle ad un fine preconcetto: eppure fra il regolare amministrativamente le colonie, e il lasciarle alla spontaneità industriale, v' ha una soluzione superiore che lo Scialoja sembra escludere, ed il Mancini non invoca: v' ha la riorganizzazione morale, l' alleanza dell' istruzione, dell' educazione, e degli interessi. Ma noi siamo andati tropp' oltre, e non è qui il luogo di insistere su coteste idee, quantunque anche la questione *del credito agrario* potrebbe richiamarvici. Il rapporto su questo argomento predisposto dal Salmour diede luogo ad acute osservazioni dello Scialoja, il quale, distinguendo i rapporti del credito coll' ordinamento *legale*, coll' *amministrativo*, e coll'*economico*, propose che si riprendessero gli studj sotto triplice aspetto, esponendo innanzi

tutto le condizioni della proprietà secondo le diverse legislazioni, e le diverse disposizioni sulle ipoteche, e sulla espropriazione; poi facendo susseguire le notizie sui varj sistemi di catasto, di censo, e di tributo fondiario; ed infine studiando i quesiti più strettamente scientifici dell' influenza che esercita sul credito agrario la grande o la piccola proprietà, l'abbondanza o la scarsezza de'capitali, e la loro diversa direzione. Non sappiam comprendere come dopo questo lucido programma siasi deviato tanto da proporre che le ricerche si estendessero al credito in generale, o da consigliare che s'abbandonasse il tema, perchè v'ha dei proprietarj che sovvengono ai poveri contadini sementi, o cibo.

Pressochè infeconda fu la tecnologia; ed appena troviam degne di menzione due proposte, l'una di compilare *un dizionario tecnologico italiano*, l'altra di far seguace al Congresso *un'esposizione dell'industria italiana:* pensieri lodevoli, a colorire i quali vennero elette due commissioni. Ad altre commissioni fu pure affidata la cura di raccogliere *la statistica dell'istruzione popolare;* ed *una statistica ragionata di tutti gli istituti di beneficenza,* e di proporre i modi più acconci per accrescere l'istruzione, ed ordinare saviamente la carità: grandi e magnifici temi; ma per degnamente trattarli si richiederebbe che le commissioni, ora di soverchio moltiplicate, si assoggettassero ad una disciplina stabile, e venissero educandosi ad un vero lavoro associato.

Una delle più brillanti discussioni, e ciò che meglio importa, delle più concludenti fu quella *sulla metrologia italiana.* Nel Congresso Milanese la proposizione di studiare un sistema metrico comune a tutti i paesi d' Italia parve più ispirata da un inconsulto sentimento, che da buoni principj scientifici; essendo più conforme alla ragione che il commercio, il quale ravvicina tutte le nazioni, abbia un linguaggio a tutti intelligibile ed una misura formata su un modulo universale ed invariabile. E quest'anno l'ing. Cadolini, relatore per la sezione fisico-matematica, non solo sviluppò il principio scientifico della metrologia, abbattendo la vieta idea delle misure convenzionali e locali; ma dimostrò anche che la misura tellurica e non arbitraria esisteva già, ed era adottata presso le più colte nazioni moderne, ed in molti paesi d'Italia. Le due sezioni riunite, dopo aver ascoltato le opposizioni dei fautori dei sistemi locali, decisero all' unani-

mità che fosse a desiderarsi la generale accettazione del sistema metrico francese.

Ecco un'autorevole conclusione. Nella maggior parte dei casi però gli adunati formularono dei voti: voti perchè sia introdotta l'istruzione agraria nei seminarj: voti perchè si compia una statistica descrittiva delle pratiche agrarie in tutta Italia; voti perchè si diffondano le scuole tecnologiche; voti perchè siano aperti asili anche a' fanciulli lattanti; voti perchè si compili un buon manuale dell'insegnamento agrario; voti perchè s'istituisca una società per la diffusione de' buoni libri. In mezzo a tanti voti, neppur una voce s'alzò a chiedere che venisse ripresa la questione del sistema carcerario, benchè sia stato ordinato l'esame d'un nuovo *ventilatore per le carceri;* neppure una voce s'alzò ad esprimere la preghiera, che anche le Due Sicilie aderiscano al provvido trattato per la proprietà letteraria, benchè fosse stata annunciata l'apertura dell'*Emporio centrale di Livorno*. Non vediamo qui certo quella impazienza giovanile, e quell'irrequietudine utopistica, contro la quale, a meraviglia di tutti, credette necessario di insorgere l'Orioli con quel suo inesplicabile viluppo di frasi. Se qualche cosa bisogna ricordare ai Congressi è la dignitosa tranquillità, l'ordine delle discussioni, la disciplina delle commissioni, la ben considerata scelta degli argomenti, non da sollevarsi a caso per cercar popolarità e sfogo di ciarliera facondia, ma da studiarsi pertinacemente, anche durante più sedute, e se occorre, anche durante più tornate, finchè non si giunga ad un soddisfacente risultato.

La *geografia*, e *l'archeologia* ebbero quest'anno luogo fra le sezioni del Congresso come scienze positive e spassionate, ch'esse sono. E per verità il metodo del geografo e dell'archeologo è affatto simile a quello che governa gli studj geologici e paleontologici; descrittivo, imparziale, innocente. Noi dunque preghiamo che si faccia grazia all'archeologia, e la si conservi anche nei futuri Congressi, almeno pel merito di tutti i gelidi, pedanti, aridissimi antiquarj, che ebbe ed ha l'Italia, i quali dimostrano che lo studio dei sassi e delle ruine è lo studio più materiale, e più morto, fra quanti aggranchiscono l'umano intelletto. Corcia e Biondelli erano segretarj della sezione neofita: e tanti furono gli argomenti e le letture, che il tempo mancò a sì gran mostra d'erudizione. Dissertarono sulle generali il presidente Av-

velino, che dimostrò in che misura potesse ammettersi l'archeologia come sussidiaria della geografia, ed il De Luca, che discorse la storia *delle Scienze Geografiche*, e con ottimo consiglio ne indicò le lacune. Il Baldachini, ed il Maniscalchi ottennero la nomina d'una commissione, che avvisasse allo stabilimento d'una *Società archeologico-geografica italiana*, diretta a promuovere anche lo studio dei dialetti italici, indispensabile sussidio a compiutamente descrivere la penisola. Le comunicazioni si susseguirono tanto rapidamente, e tanto disparate che noi non sapremmo ordinarle, e ricordarle tutte; e credemmo miglior partito l'offrire quasi per intero ai nostri lettori il succoso rendiconto che il Biondelli, come segretario, leggeva nell'ultima adunanza del Congresso.

« Ardua e lunga impresa sarebbe l'enumerare i monumenti che nel rapido corso delle nostre tornate furono per la prima volta illustrati o interpretati. A gloria della prima apparizione della scienza archeologica nella scientifica italiana palestra, ad arra più sicura del futuro suo ingrandimento basti notare la relazione del signor Carlo Benocci della immensa congerie di ruderi vetusti ridonati alla luce nel corso degli ultimi quindici anni nel regno di Napoli, mercè le munificenti cure del monarca che ne regge i destini. E valga un solo cenno sulle tre città etrusche tolte all'obblio de' secoli per cura del benemerito professore Orioli; sulla pianta dell'antica città etrusca di *Caletra*, descritta dal dottor Salvagnoli; sulle nuove osservazioni tratte dall'analisi de' vasi antichi dal celebre cavaliere Gerhard, dal cavaliere Bechi, dal cavaliere Avellino, dal signor Minerrini e dal principe di San Giorgio, il quale propose un nuovo metodo per la classificazione de' vasi fittili. Arroge gli studii intorno al simbolismo delle pitture superstiti nelle Catacombe cristiane del P. Grillo; un monumento magico, illustrato dal professore Orioli; altri monumenti di Sicilia, di Ercolano e Pompei, descritti ed illustrati dai signori Merelli, Vulpes, Minerrini, Gargiulo, Anna-Primo; un carro etrusco, scavato per cura del principe di Canino; l'analogia osservata dal dottor Giustiniani fra le vetuste cripte di Padova e quelle di Roma; l'interpretazione di antiche epigrafie greche e latine, proposta dai signori Pace, Fiorelli e Mozzetti; per le quali cose tutte nuovi paesi si aggiunsero al regno dell'antica geografia, nuove pagine alla storia de' nostri padri, de' quali più chiara emerse la sapienza e più noti i costumi.

« Nè minor lustro dall' indefessa attività de' nostri colleghi riportò la numismatica, della quale si resero benemeriti il cavaliere di San Quintino, annunciando l'illustrazione per lui compiuta delle monete di Giustiniano II, che vedrà in breve la luce; il signor Riccio classificando per la prima volta la numerosa serie delle monete di Luera; il signor Giovanni Vincenzo Fusco notando in qual tempo e per qual modo s'introducesse la moneta di rame nel regno di Napoli; ed il signor Gandolfi proponendo una ricerca generale in tutta la penisola su' valori delle monete dal X al XVII secolo.

« La diplomatica e l'antica filologia gareggiarono con gli altri rami archeologici così pel numero de' cultori, come per l'importanza de' temi discussi. I regii archivii di Napoli e di Calabria dischiusero gl'immensi loro tesori agli archeologi riuniti d'Italia, mercè gli studii de' signori commendatore Spinelli di Scalca e cavaliere Capralbi, che ne svolsero in poche pagine l'ordinamento, le vicende e l'importanza. I signori Lettieri e Del Giudice svilupparono il particolare contrasto, l'uno di un diploma cufico-saraceno, l'altro d'un diploma di Sergio V duca di Napoli. Il consigliere Thiersch rallegrò le nostre adunanze col fausto annuncio del recente rinvenimento della fine della storia naturale di Plinio, fatto in Bamberga dal celebre dottore Jahn; e mentre il cavaliere Quaranta e l'avvocato Brofferio rivelarono nuove bellezze nell'epopea degli antichi, l'abbate Rucca tenne ragionamento sulle greche radici, ed il signor Notarjanni espose considerazioni novelle sull'origine di Roma.

« Se gli archeologi riunirono i loro sforzi onde illustrare i varii rami della loro scienza, i geografi del canto loro tentarono percorrere i più ardui campi della propria. Dopochè il vicepresidente signor cavaliere De Luca ebbe tessuta sommariamente la storia delle scienze geografiche, ed accennato all' alto grado dalle medesime raggiunto a' tempi nostri, il conte Gräberg da Hemsö, fedele alla cura assuntasi fin dalla prima istituzione de' Congressi scientifici italiani, rese conto alla Sezione de' progressi fatti dalla scienza medesima nell'anno precedente per cura di tante nazioni incivilite. Nuove proposizioni sulla necessità di stabilire i limiti della geografia colle scienze affini, e sul modo più conveniente di trascrivere sulle carte i nomi di paese, fecero i signori professor Ghibellini e Benedetto Marzolla. La teoria de' vulcani fu ampliata di nuove osservazioni dal celebre

cavalier De Luca; quella de' sollevamenti fu tocca da' signori De Luca e Ghibellini, a proposito di osservazioni di recente fatte sul Baltico, sull'Aral e sul Caspio. I due viaggiatori Osculati ed Omboni deposero al giudizio della Sezione parte delle loro osservazioni fatte, dal primo nell'America meridionale, dal secondo nell'Africa occidentale. Il principe di Canino porse nuova fonte d' importanti notizie, offrendo la carta delle esplorazioni al Polo artico del celebre capitano Wilky.

« Anche l'etnografia ebbe ragguardevole parte negli studii de' nostri geografi, fra' quali il conte Miniscalchi s'intrattenne sulla priorità che vantano gl'Italiani nello studio delle lingue orientali, da loro in gran parte fondato ed ampliato. Le anonimie etnografiche e geografiche dell' Italia colla Grecia e colle regioni limitrofe furono svolte dal dotto mio collega nelle funzioni di segretario signor Nicola Corcia; quelle dell' antico Sannio colle Alpi Retiche e coll' Etruria dal dottore Schnars; e la geografica distribuzione de' dialetti d' Italia ebbe un solerte cultore nel signor De Ritis.

« Per ultimo l' antica topografia venne del pari studiata dai signori capitano Spenzilli e conte Marulli che agitarono l'importante quistione del sito degli antichi campi di battaglia. Il signor Luigi Maria Greco propose nuove osservazioni sul vero sito della *Pandosia* bresia; il dottore Schnars rivelò alcuni punti dell'antico Sannio; il professore Amarelli ragionò del Lago Fucino e dell' Emissario di Claudio, e l'abbate Mirabelli escusò gli antichi dalla taccia di negligenti topografi. Per tal modo spaziando a vicenda da' passati secoli a' presenti, dall' antico al nuovo mondo, i membri della sezione archeologico-geografica, mentre tesserono nuove ghirlande alla potenza ed al sapere delle nazioni che furono, recarono nuovo serto all' Italia, appalesandosi col buon volere e con gl' indefessi loro studii degni eredi di quella civiltà ellenica, etrusca e latina che impresero ad illustrare ».

Ma in questo quadro eloquente non troviamo ricordate quelle uniche feste archeologiche, in cui la poesia trabocca anche sugli argini che le oppone la lunga abitudine della scientifica apatia. Solo a Napoli potete trovare le ruine di Pesto, e le giovani antichità di Pompei. Quanto deve essere solenne un' ora di raccoglimento presso ai pilastri di Serapide sui quali è scritto il mistero della vita della terra, e che sono oramai divenuti un mo-

numento della natura, più ancora che dalla storia! Quanto melanconiche le meditazioni di chi s' asside all' ombra dei maestosi colonnati di Pesto, in mezzo ad una desolata solitudine ed agli insalubri miasmi che avvelenano l' aria profumata un giorno dai celebrati rosai! Ma le gite degli scienziati furono rumorose, e quasi diremmo profane: a Pesto, sul Vesuvio, a Pozzuoli essi erano preceduti ed inseguiti dalla vita positiva, dai cuochi, e dai rinfreschi: a Pompei, scavando, trovarono una fontana, delle anfore, e, a quanto ne giudicarono i dotti, una cucina.

Nè per questo vorremmo, che alla poesia ed alle discipline speculative s' aprisse ne' Congressi italiani un aringo solenne e legale. Non imprigioniamo co' regolamenti e co' processi verbali le contemplazioni ed i liberi sogni dell' intelletto: ricordiamoci che le grandi emozioni hanno sempre una disdegnosa verecondia, e non desideriamo che gli operosi affetti svampino in periodi accademici, o si scoraggino nella lotta subdola che avrebbero a sostenere contro passioni mentite ed ipocrite, a cui più facile è l' espressione, più libera la scelta dei mezzi. E queste cose le diciamo per rispondere alle poetiche petizioni della illustre Guacci, del Genoino, e del Campana, le quali essendo state pubblicate nell' elegante volume offerto in dono agli Scienziati dalla Pontoniana Accademia, recano già in loro favore un autorevole voto. No, noi non crediamo che i poeti debbano essere ammessi, come umilmente prega il Genoino,

Ultimi almeno fra cotanto senno.

Non ultimi, ma primi nella vita del cuore, sieno voci spontanee, che rivelino i più intimi e profondi sentimenti dell' umana natura. La poesia non è scienza, è irradiazione di vita; i Congressi ponno ispirarla, la società educarla, ma essa rimarrà sempre, come l'anima, come il pensiero, una potenza ingenita e primitiva.

Poco diverse considerazioni ci persuadono che neppure le scienze storiche e filosofiche denno raccogliersi a pubblico concilio: e questi studii divini, che quasi sembrano richiedere menti più serene, e condizioni più felici di quelle sortite all' uomo, non si hanno ad abbandonare alla pecorina imitazione ed alle seduzioni de' retori e dei sofisti, ma vogliono rimanersi, ancora fin chi sa quando, colloquii delle anime pure e forti con Dio, e colla migliore posterità.

Poichè ci accadde di far cenno del libro donato dalla Pontoniana, non vogliamo tacer le lodi di questa Accademia, che presentò al Congresso il rendiconto de' suoi lavori decennali; esempio da proporsi alla emulazione di tutte le Accademie italiane, che per siffatto modo potrebbero sottrarsi all'inerzia secolare, e tornare al sentimento della vita, ed alla speranza o piuttosto al rispetto della pubblicità, da cui ora le ha divezzate l'indifferenza dei compatriotti, ed il disprezzo degli stranieri. E per questa via forse si avrebbe anche un centro per l'erudizione estetica, storica e morale, senza i pericoli, che minacciano ogni disciplinato collegio di poeti e di filosofi.

Per compiere il quadro dei lavori, a cui diè origine il VII Congresso ci rimarrebbe a far qualche cenno dei carmi, delle orazioni latine ed italiane, degli opuscoli volanti e dei giusti volumi, che vennero distribuiti in dono a tutti gli adunati, od offerti alle singole sezioni. E prima per mole e per importanza ci si presenta la *Guida di Napoli* edita in due grossi tomi con isquisita eleganza di tipi, ed ornamento di accurate litografie, per cura ed a spese della segreteria di Stato. I migliori ingegni di Napoli concorsero a questa bell'opera, che, almeno per la copia delle notizie, supera le illustrazioni finora pubblicate in occasione de' precedenti Congressi. Nè crediamo che si possa, o si debba oramai più gareggiare nello splendore della edizione, e nella abbondanza delle materie, ma piuttosto nell'ordine e nello spirito della compilazione. Con profusa erudizione narra la Guida napoletana le origini di Partenope, e le vicende piuttosto rumorose che gloriose di quella bellissima metropoli; nè manca l'esposizione dell'ordinamento politico, da cui è governato il regno; e delle istituzioni civili, giudiziarie, e militari che circondano la monarchia. Fra tutti ci parve notabile il capitolo che tratta dell'esercito, ne dà il quadro statistico, e mostra che il numero delle milizie raffronto alla popolazione, non è da credersi eccessivo. Come nobile auspicio di quanto possa l'industria italiana soccorsa ed indirizzata, leggasi la relazione del nuovo opificio di macchine a vapore, al quale, non avversando la fortuna, presto potrà chiedere il regno una bella marineria.

Ma le glorie nascenti dell'esercito, e dell'industrie, e le glorie già mature del Manicomio d'Aversa, e del Conservatorio di musica, le quali vorrebbero essere ringiovanite, non valgono,

nè sappiamo se mai potranno valere le memorie che l' antichità ha stampato su questo suolo, e le splendide pompe che vi spiega la natura. Scorrendo i gravi volumi della guida e quasi anche soltanto leggendovi il nudo indice dei luoghi, che fan corona a Napoli, sentiamo suscitarsi nell'animo come un' armonia, d' antichi e di nuovi pensieri, un mirabile turbinío d' immagini liete, gravi, terribili, una parte infine di quella inerte ricchezza d'emozioni, di quell'incantesimo, a cui già si attribuiva l' ozio artistico del lazzarone, e con cui molti spiegarono la dissipata esallazione de' nostri scienziati. Le isole e i campi flegrei, ove forse venne ad ispirarsi Omero, il Vesuvio, Posilipo, Pozzuoli, il lago d' Averno, Cuma, Literno e la villa di Scipione, Baja, Miseno, il lago Lucrino, Ercolano, Pompei, Sorrento, la casa ove nacque Torquato, Pesto, Amalfi, la patria di Flavio Gioja e di Masaniello, Capri e le ruine del palazzo di Tiberio, Ischia, Capua, Montecassino: quali nomi, e quante idee! Su queste sponde battute da flutti luminosi cantano veramente ancora le maliarde Sirene. Qui l' antichità è più viva e più giovane, che non nella stessa Roma: a Posilipo, presso la tomba di Virgilio, senti venirti incontro come l' aria della Grecia; e innanzi agli spettacoli sempre svariati del cielo, e del mare comprendi quella poesia cosmica, che popolava il mondo di divinità, ispirava l'immaginazione olimpica d' Omero, e trovava il primo interprete in Vico.

Dopo la poesia la statistica: nelle tavole accuratissime che chiudono la Guida, molte sono le cifre eloquenti. A conoscere l' importanza della città si pensi ch' essa numera 400,000 abitanti stabili, e co' forestieri e soldati 430,000: ogni anno i nati superano i morti d' un quindicesimo: non sono rarissimi i centenarj; i celibi volontarj più numerosi assai dei conjugati: ed inoltre 6140 individui legati a voti di celibato religioso, de' quali 3209 sono distribuiti in 76 monasteri. I negozianti, gli impiegati nel commercio, e gli impiegati privati appena giungono a 3465; gli studenti sono 1383; i soldati 18,184; gli impiegati regj 8337; i pensionarj a carico dello Stato 11,902. Fra gli artigiani e manuali, che sommano a 83,000, notammo 1325 barbieri, 1623 cantinieri, 4000 cocchieri, altrettanti facchini, 10,000 domestici d' ambo i sessi, 5000 marinaj, barcajuoli, e pescatori; nelle quali classi venne a perdersi l'antico volgo di lazzaroni. 76 professori di teologia, 26 di filosofia, 82 di fisica e matematica, 92 di giurisprudenza, 57 di lettera-

tura, 368 di medicina e chirurgia, e 2460 avvocati e patrocinatori. Molti gli istituti di carità: il solo Reale Albergo de' Poveri ricovera 3893 indigenti; otto spedali accolgono 6471 infermi. Tre soli gli asili per l'infanzia, ventiquattro le scuole primarie, 390 le private. Città felice, ricca, popolosissima, come dice l'epigrafe del libro, tolta da Giuliano; la quinta in Europa per popolazione, la prima forse per bellezza di cielo, favor di clima, singolarità di terreno, e vivace festività di popolo.

Ma le attrattive della vita meridionale, se pur inebriarono per qualche giorno, non sedussero affatto i membri del VII Congresso; i quali scelsero a sede della IX tornata Venezia, posponendole la vaghissima Palermo. Leggemmo un volumetto di lettere *su Messina e Palermo*, pubblicato fino dal 1836, ed ora, non so per cura di chi, distribuito a tutti gli scenziati. È operetta singolare, scritta con molto brio, e corredata da qualche notizia statistica. Desiderammo indarno di avere parecchi altri opuscoli descrittivi, come il *Cenno sullo stato presente dell'Agricoltura e della Pastorizia nel regno al di qua del Faro* dal Gasparini, e l'altro intitolato: *Condizioni dell'industria agricola in Sicilia*, del cav. Agostino Longo. Ben ci fu dato leggere la relazione del De Augustini *Sull'industriosa valle del Liri*, e i compiuti studj statistici sull'*Industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II.ª*, raccolti per incarico della società economica della provincia dall'avv. L. Grimaldi. La copia di queste notizie, e l'ordine in cui sono disposte meritano elette lodi: ma perchè questi nobili sforzi non vennero consociati, perchè non fu ideato un libro che su più vasto piano rappresentasse gli intimi legami geografici, ed economici, che da tanti secoli stringono Napoli colle circostanti provincie?

Fra le molte opere erudite e filosofiche, consacrate al Congresso napoletano, due, per l'importanza del tema che trattano, vogliono qui essere ricordate. Il Mancini in un suo opuscoletto con generose parole dimostrava, come il miglior avvenire dell'umanità dipenda dall'associazione industriale, intellettuale e morale; e sulla associazione intellettuale principalmente insisteva, proclamando che alla scienza è riserbata quella monarchia universale, indarno meditata dalle ambizioni politiche; ed insegnando che la scienza per esser forte vuol esser una; e perciò

niente più nuocerle del silenzio e dello sparpagliamento degli studj, che invece di ricondurre la ragione alla sua trionfatrice unità, la soggettano alla infinità varietà dei caratteri e delle circostanze individuali. E questa disciplina d'associazione intellettuale, che mancò sempre agli ingegni italiani troppo facilmente disdegnosi ed indipendenti, è da raccomandarsi soprattutto ai Napoletani, fra i quali, come viene profondamente divisando G. B. Ajello nel suo bel quadro delle vicende scientifiche inserito nella Guida, « raro e breve è il seguitare altrui, poco men che nulla la scuola, e mal si trova intelletti cospiranti e concordi... ma sibbene concentrati e divisi.... proclivi alle idee astratte... alle ardite teoriche, ed alle pronte congetture ». Perciò le glorie napoletane, e in fatto di scienze morali primeggiano esse fra le glorie italiane, e pareggiano quelle della ontologica Germania, le glorie napoletane sono uomini miracolosi, che, vincendo la morbidezza del clima e le dure prove dell'isolamento, si levarono sull'età loro profeti piuttostochè apostoli di civiltà. Ma siccome questi prodigi ispirano l'ammirazione, e quasi un sacro terrore, così noi vorremmo che a conforto e stimolo de'mediocri si venisse sottilmente mostrando come l'opera dei precursori e degli inventori d'ogni verità sarebbe stata prima impossibile, poscia inutile senza il modesto concorso di amorosi e numerosi discepoli. E questo avrebbe potuto e dovuto fare Pasquale Borelli ne'suoi discorsi sui *Restauratori della sapienza italiana*, in cui con troppa artificiata e ristretta partizione scelse Acursio, Dante, Galileo, Vico, Genovesi, Beccaria a rappresentare il genio e la civiltà degli Italiani. Ma perdoniamo le frasi troppo rettoriche, e il punto di vista troppo individuale ed incompiuto, alla nobiltà ed alla opportunità dell' assunto. Perchè è necessario, mentre da ogni parte si esalta, si riverisce, o si berteggia la sapienza italiana a proposito de'Congressi, è necessario ricordare che le scienze non sono la sapienza; la quale ascoltando e meditando, cerca l'amore, la bellezza, la fede operosa, nè mai discende fra i popoli se non accompagnata dalla poesia e dalla carità.

WALLENSTEIN

POEMA DRAMMATICO IN TRE PARTI

DI FEDERICO SCHILLER [1]

Scribendi recte sapere est et principium et fons.
HORAT. POETIC.

Nel poema drammatico, *Wallenstein*, il buon giudizio, prima sorgente di bellezza in ogni dettato, ha tenuto le redini della fantasia eminentemente lirica di Schiller, e ne è uscita una creazione meravigliosa. Anzi tutto opportuna e felice la scelta dell' argomento. In un tempo in cui non erano ancora da per tutto gli eserciti stanziali regolarmente ordinati e riforniti di gioventù cittadina, un gran monarca, per difendersi da una aggressione straniera, è costretto a gettarsi nelle braccia di un ardito capitano, forse il più grande del suo secolo, cui la fama, la fortuna e la

[1] *Wallenstein*, poema drammatico in tre parti di *Federico Schiller*, traduzione del cav. *Andrea Maffei*. Milano, tipografia Pirola, 1848.

smodata larghezza, danno abilità di raccogliere repentinamente e disciplinare, quasi per incanto, un possente esercito raunaticcio di agguerrite bande di ventura, feccia di tutte le nazioni. Questo capitano, meno interessato a finire la guerra che a tenerne librate le sorti, trionfa in grandi giornate campali, e non ne coglie il frutto: non accorre all'ajuto delle città alleate strette di assedio: diserta le terre amiche, standovi oziosamente a campo: destreggia: tratta coi nemici sotto pretesto di condurli a scissione fra loro: e suscita così gravi sospetti della sua fede. Fa d'uopo torgli il comando: ma ciò non può farsi senza grandi precauzioni. Questa ardua intrapresa, affidata ad Ottavio Piccolomini accortissimo capitano, non riesce come si voleva: chè coloro, i quali dovevano secondarlo, non sanno porla ad effetto, compiendo la missione avuta di staccare Wallenstein dai suoi più fidati e di sostenerlo, ed invece l'uccidono. Non poteva essere a meno che i creati di Wallenstein ravvisassero in questo fatto un assassinio, e ne accagionassero il monarca. Lo Schiller non ammette in tutto questa tradizione, ma pure per accrescere l'interesse drammatico vi si accosta: la caduta di un eroe alla testa di fiorito esercito, di cui è l'idolo, è tal catastrofe da tenere in lungo sospesi gli animi, e da commoverli profondamente per la grande pietà che destano sempre i falli e la caduta d'un grande.

Alla buona scelta dell'argomento risponde la condotta del poema. Fu sentita, in tutti i tempi, dai poeti tragici la necessità di far conoscere l'inclinazione popolare tutte le volte che avesse ad essere posto in scena un avvenimento nazionale. Gli antichi introducevano il coro a manifestare i sensi della moltitudine. E, se dopo il risorgimento delle lettere se ne volle fare a meno, ciò non fu senza danno della evidenza, dell'ampiezza e della dignità drammatica: e per tal difetto le tragedie ebbero spesse volte ad aggomitolarsi nella stretta cerchia di brighe cortigiane.

Ottimo accorgimento fu quindi quello di Schiller di far precedere all'azione drammatica una successione di scene sconnesse, nelle quali tutta si scorge e si comprende la composizione e l'indole dell'esercito di Wallenstein. Tirolesi, Valloni, Lombardi, Ongari, Croati, Irlandesi, tutta gente minuta, fra cui primeggiano un sergente ed un trombetto, vi esprimono con libertà le affezioni, le speranze ed i timori che in loro ispirano le circostanze straordinarie di una insolita convocazione di tutti i capi delle bande, dell'arrivo di un legato imperiale e della insolita cautela di Wallenstein di riunire presso di sè in Pilsen tutta la sua famiglia. I dissapori col monarca son noti, e si teme una seconda destituzione. Si medita dai più di non obbedire al vociferato cenno di staccare dal campo un buon nerbo delle migliori squadre col pretesto di mandarle ad incontrare gli alleati Spagnuoli: ma s'intravede una risoluta lealtà nei Tedeschi e nei Tirolesi fedeli all'imperatore, e la reverenza istintivamente

serbata negli animi alla maestà dell'impero. Cotali sconnesse scene sono piene di diletto. La gaja vita, l'immanità, la scostumatezza, la spavalderia del soldato non cittadino, vi sono mirabilmente descritte. Vi è una mistura di modi proverbiali, di gergo da caserma, di malizie soldatesche, di grosso buon senso, di coraggio a tutta prova, d'insita rettitudine, di militare onore e di tenacità di animi ligii al vessillo che l'incanta. Non vorrei entrare mallevadore che il pubblico italiano ne sentisse in teatro tutta la bellezza: ma so di certo che la lettura del *Campo di Wallenstein*, nei versi prodigiosamente belli del cavaliere Maffei, è oltremodo dilettevole.

S'innalza l'argomento nella seconda parte. È l'arrivo dei capitani convocati e del legato imperiale, a cui Schiller attribuisce l'intenzione di snervare l'esercito di Wallenstein per prepararne la rovina. Vi s'intreccia la passione di Massimiano Piccolomini fieramente innamorato di Tecla, figlia di Wallenstein, da lui condotta al padre. Il risentimento di tutti i capi contro la Corte e contro il legato imperiale; la loro concordia nel divisamento di non staccarsi da Wallenstein; le segrete mene del legato e di Ottavio Piccolomini; lo scoraggiamento dell'uno e la serenità dell'altro; le titubanze di Wallenstein, che tutto imbevuto di superstizione astrologica, aspetta dagli astri celesti più pronunciati segni per ribellarsi apertamente; la solenne esposizione dell'ambasciata imperiale; la risposta piena di accorgimento di Wallenstein che non mira ad altro che ad ispirare odio contro la Corte, e a stringere viemeglio a sè i capi dell'esercito; il bollente sdegno che suscita in essi; tutto ciò con grand'arte disposto ed abbellito di ammirabile poesia, insinua dilettevolmente negli animi una viva concitazione.

Procede avanti l'azione in un convito, nel quale i capi dell'esercito fanno congiura di non obbedire ad altri che a Wallenstein. Ottavio Piccolomini acconsente anch'esso a quel patto, disposto in suo cuore a frangerlo: Massimiano suo figlio, per la sua retta e prudente natura, non vi si risolve, sebbene, salva la lealtà, sia tutto di Wallenstein. La monotonia è rotta dagli abboccamenti di Massimiano e Tecla, due anime innamorate, purissime, celesti, alle quali Schiller, il poeta della virtù, presta, a suo modo, sensi e parole caste e sublimi, e poscia da un colloquio in cui Ottavio Piccolomini tenta indarno di smovere la fede del figlio, agli occhi del quale il padre di Tecla non può comparire traditore.

La catastrofe s'inoltra alla notizia che giugne di essere caduto in potere degli Imperiali un messo di Wallenstein, cui furono tolte le lettere che preparavano gli accordi colla Sassonia e colla Svezia. La inviluppa ancor più l'arrivo al campo di un inviato svedese, il quale, a seconda delle pratiche secrete già introdotte, ha missione di fermare con Wallenstein i patti della sua diffalta. Viene avanti a quel triste colloquio un

monologo, in cui Wallenstein esprime i suoi rimorsi, il suo interno spavento e il suo ribrezzo di farsi traditore, monologo di tanta bellezza da non temere il confronto di nessuna composizione antica o moderna. E piena di finissima arte è la scena in cui lo svedese, uomo valoroso, leale, e di rigida virtù, quasi a malincuore tratta dei patti del tradimento con Wallenstein, il quale, per un resto di virtù, non sa discendere a stringerli. Ma un' ambiziosa sorella lo assale colle memorie dell' ingratitudine imperiale e col prestigio dei favorevoli auspicii dei segni celesti, e lo sospinge alla ribellione.

Una terribile fatalità e la superstizione di un sogno strascinano Wallenstein a fidare in Ottavio Piccolomini, e a commettergli la miglior parte dell' intrapresa, sebbene alcuni suoi fedeli vogliano da ciò distoglierlo. E Piccolomini, valendosi dell' attrattiva del supremo grado in lui di soppiatto trasferito, con blandimenti e con sottilissimi artificii fa crollare la fede dei più possenti capi di bande, e li rannoda alla fortuna imperiale. A poco a poco il campo è vuoto dei migliori combattenti. Wallenstein corre contro gli Svedesi, ma giunto ad Egra, vi è assassinato.

È questa la tela con mirabile magistero da Schiller ordita, cui si annestano episodii di rara opportunità e bellezza, nei quali Schiller lascia liberamente sgorgare la vena inesauribile della sua poesia. E trova sempre brillantissime immagini per accennare idee che ad altri si presenterebbero sotto l' aspetto di arida dialettica e di rettorico assottigliamento. E l'amore e l'odio, la virtù e il vizio, l' onore e l' avidità mercenaria, e perfino il tradimento, assumono, per la magica potenza di una fantasia nobilissima e ardente, forme eminentemente poetiche che si tramandano in una favella sublime e portentosa.

Se gli Alemanni ne sono innamorati, e se, come acclamano Schiller altissimo poeta, così acclamano Wallenstein la felicissima delle sue produzioni, colgono sicuramente nel segno. Che l' accoppiamento di tanto buon senno d' invenzione, di tanta regolarità e speditezza di azione, di tanta maestria di stile, e di tanta effervescenza e dovizia di poesia sente del miracolo.

Se non che pei lettori italiani il miracolo è doppio. Pareva che lo aspettare una versione veramente poetica del Wallenstein, la quale rivelasse l' intima natura delle bellezze originali nelle liriche elevazioni, nei raffinamenti diplomatici e cortigiani, nelle basse regioni della conversazione soldatesca, e nei bisticci del sermonare cappuccinesco di quella età, fosse un indiscreto e folle desiderio. Ma il cavaliere Maffei ha vinto la prova. E per vincerla ebbe un' ardua bisogna. Chè dovette prima di tutto domare il proprio ingegno e la propria ispirazione, spogliando in molte parti il verso di quella splendida vernice, di cui per la nobiltà del suo sentire suol farlo rilucere, onde lasciare più evidenza alla rozza idea e

all' idiota parola. E dovette pur anche spesse volte preferire ai modi ornati e gentili, modi semplici, e quasi direi primitivi, onde farne sentire la maschia robustezza del fraseggiare di Schiller, e l' insita virtù delle voci germaniche. Che se alcune rade volte l' idea è alcun poco annebbiata, questa è qualità propria dell' originale, di cui l' insuperabile traduttore ha voluto che si scorgano tutte le doti e tutte le varietà. La massima difficoltà era poi quella di serbare ciò nondimeno al verso l'armonia, la piacevolezza e il decoro. E l' ingegno privilegiato del cavaliere Maffei giunse anche a tanto. Ond'è del tutto verace e ben meritato l'encomio che ne suona per tutta Italia. La quale ben si avvede che traduzioni di questa fatta sono opere di genio, che nelle lettere le mantengono nobil rango fra le culte nazioni.

A. G. Basevi.

DI ALCUNE POLEMICHE

SUSCITATE DALLA

RIVISTA EUROPEA

La *Rivista* ha suscitato nel corso di quest'anno alcune polemiche, le quali non vogliono essere lasciate senza risposta. Lo scopo da lei propostosi di predicare la verità a qualunque costo, e di combattere con tutte le forze gli errori e le ciarlatanerie, è troppo in urto colla lunga consuetudine di quella turba di scrittori avvezza da lunghi anni al ricambio officioso delle lodi, perchè passi senza sdegni e senza lamenti. E però le polemiche non mancarono, franche e leali talora, ma più spesso subdole, e tanto più velenose quanto più serbavano l'apparenza della mansuetudine e dell'umiltà. A queste noi eravamo preparati, le aspettavamo anzi; perchè le opinioni altamente manifestate e sostenute incontrano sempre oppositori e nemici, e le lettere, dove non siano lusingatrici di vanità, hanno sempre dato guiderdone di odj e di malevolenza. Non per questo ce ne duole: e, se ora rispondiamo a taluna di queste polemiche, non per altro lo facciamo se non per aver motivo a combattere altri errori ed altri pregiudizj, e a far sentire di nuovo qualche opportuna verità.

L'articolo che destò le ire più grandi fu quello sopra alcuni scritti di scienze naturali pubblicato nel fascicolo di marzo e d'aprile. L'autore

di quell'articolo ebbe di mira uno scopo santissimo, quello di smascherare l'erronea scienza di certi raffazzonatori di libri, e di metter in guardia il popolo contro errori ch'egli avrebbe potuto di leggieri abbracciare come verità. E siccome quegli scritti affettavano il linguaggio popolare, e parevano appunto rivolgersi alle volgari intelligenze, così non gli parve ottener meglio l'intento di quello che facendo sentire coll'arme del ridicolo la superiorità del senso comune sopra la falsa istruzione scientifica. Oltre di che i libri che aveva a criticare, erano così sforniti di quelle doti che costituiscono un'opera anche mediocre, così al di sotto di ogni dimostrazione logica che sarebbe stato non che superfluo, impossibile il farli soggetto di serio esame. Eppure quella critica, che feriva scherzando le opinioni e non mai le persone, parve piena d'ingiurie al signor Ignazio Cantù, il quale s'è eretto istoriografo dei trionfi accademici e ministro di critica officiosa. Rimproverato delle lodi intemperanti da lui profuse ad alcuni di quei libri, si scusò dicendo che nel dare, come fa, un semplice annunzio delle opere, preferiva la parte di lodatore a quella di critico, e perciò apriva gli occhi su quel poco che hanno o che gli pajono avere di buono, e li chiudeva su tutto il cattivo. Che del resto sapendo, come dal biasimo e dalle lodi possono derivare o tribolazioni e sconforto, o gioja e lena a cose nuove, amava più questa che quella conseguenza; e in ogni caso poi preferiva tacere di quei libri, dei quali è impossibile dir qualche cosa di bene. Lodato sia il signor Ignazio Cantù! La sua professione di fede è franca: egli vuol lodare e lodar sempre, in ogni circostanza, a qualunque costo. Egli stima che sia da aversi maggior riguardo alla vanità d'uno scrittore che non all'istruzione di un'intera moltitudine; e però, quando il cattivo soverchia in un libro, chiude un occhio, poi l'altro, e, se tutt'e due non bastano, si chiude per rispetto la bocca. La massima, a dir vero, è comoda e facile molto a praticarsi; nè noi vogliamo contrastarla al signor Cantù. Solamente desideriamo che l'uffizio di critico sia inteso dagli scrittori italiani diversamente da quel che lo intende il sig. Cantù; perchè se tutti avessero a chiuder gli occhi, com'egli fa, e a lodare indistintamente qualunque libro, il campo della letteratura sarebbe in breve usurpato esclusivamente dall'ignoranza e dalla ciarlataneria.

Ma il signor Cantù professa anche un'altra dottrina singolare, quella cioè che sia altrettanto facile lo scrivere un articolo eccellente, quanto è difficile lo scrivere un libro cattivo. A'suoi occhi adunque il merito d'un lavoro varia a seconda della mole, e tale che non sarà lodato da lui per un bellissimo articolo, lo sarà invece per un pessimo libro. Questa per verità è soverchia modestia in chi ha scritto un sì gran numero di articoli; e noi non possiamo menarla buona al signor Cantù, perchè abbiamo il torto grande di cercare innanzi tutto negli scritti altrui quella dote ordinaria, che chiamasi buon senso. In quanto alla lunghezza di questi scritti confessiamo a nostra vergogna di non occuparcene gran fatto: quel che ci

tocca è la bontà del contenuto. Chiediamo perdono della temerità di quest'opinione, la quale potrebbe urtare con quella della maggioranza dei dotti a cui si riporta il signor Cantù, i quali dotti, siccome *pratici del fare sorridono a chiunque fa*, senza troppo badare al come. Tant'è; noi non potremo mai emendarci di questo pregiudizio, e proseguiremo sempre a biasimare i libri cattivi, e a lodare i buoni articoli.

Ed è per questo che la *Rivista* ha fatto soggetto di critica l'opuscolo del signor Fornara intorno alla scarsità dei combustibili nella Lombardia. Il signor Fornara ha pubblicato già da qualche anno una specie di trattato di chimica tecnologica, intorno all'acqua ed al fuoco, compilazione di altri trattati forestieri, mal tradotti e male abboracciati. Se qualche critico di quelli che non chiudono gli occhi, pur lodando le buone intenzioni del signor Fornara, lo avesse consigliato fin d'allora a erudirsi nella materia, di cui intendeva scrivere, ad apprendere il linguaggio scientifico per tradurre almeno opportunamente, e mostrare a qualche esperto chimico i suoi libri prima di pubblicarli, certamente quell'opuscolo o non avrebbe visto la luce o non avrebbe dato materia di osservazioni al critico della *Rivista*. Invece l'autore di quel trattato, confortato dai facili elogi del giornalismo, ha moltiplicato i libri e gli articoli scientifici, senza aumentare il primitivo corredo di dottrina, ed ormai non ascolta più le censure e le ammonizioni, e giunge fino a dire che i suoi critici sono *una razza senza sangue che vede solo le macchie che stanno nel sole e non ha mai ammirato i suoi raggi*. Funesta conseguenza del sistema di critica predicato dal signor Cantù, e pur troppo adottato dalla maggior parte dei nostri giornalisti! Nel mentre che l'autore di un opuscolo sull'illuminazione a gas, non guasto ancora dalla critica adulatrice, faceva suo pro delle parole della *Rivista*, e in una nuova edizione correggeva il suo lavoro, il signor Fornara invece si gridava vituperato, calunniato per basse cagioni di odio personale. Egli non ha trovato miglior modo di ribattere le critiche a lui fatte, fuorchè quello di sfogarsi in patetiche querimonie contro l'anonimo autore dell'articolo, tacciando perfin di menzogna l'innocente lettera *X* sottoposta a quell'articolo, e dichiarandola una maschera adottata *per amor della pace,* come aveva già detto un benevolo critico della Gazzetta di Milano. In verità ci duole che il signor Fornara abbia voluto supporre personale una quistione che era tutta scientifica: noi potremmo mostrargli coi fatti alla mano, come il critico della *Rivista* gli abbia invece usato indulgenza, accontentandosi di esaminare quell'opuscoletto, quando poteva trarre in campo i suoi trattati sul fuoco e sull'acqua. Guai s'egli avesse preso a sfogliare quei libri coll'intendimento di metterne in evidenza gli errori! Che cosa avrebbe risposto il signor Fornara, a chi invece di scherzare su qualche strofetta, gli avesse posto sott'occhi il gran numero di spropositi che infiorano quei libri, e avesse provato che mancano in essi le prime e più elementari cognizioni della scienza? Eppure il campo era

vasto: bastava pigliar a caso qualche proposizione, quella, per esempio, ove dice che l'*accensione dei gas e delle materie combustibili dipende dalla elettricità*, o quell' altra, che l'*acqua può incendiarsi spontaneamente*. Non fa bisogno d'esser dotti in chimica per riconoscere l'erroneità di queste asserzioni. Il critico della *Rivista* gli ha rimproverato qualche ampollosità, qualche solecismo, qualche avventatezza di opinioni nella sua apologia dei combustibili fossili; ma egli, certo, non aveva letto il trattato anteriore del signor Fornara, là dove parla di questi combustibili. Che cosa avrebbe dovuto dire d'un chimico, che si fa maestro agli altri, che propone una società per lo scavo dei combustibili fossili, e che intanto per istruzione di questa società scrive che *i boschi danno luogo alla formazione delle selve sotterranee, ossia degli strati di lignite?* Come se la lignite potesse formarsi tuttora nelle attuali circostanze del globo, e non fosse invece la torba quella che si va formando oggidì? Che cosa avrebbe pensato, se più innanzi, dimenticandosi di quanto aveva scritto intorno alla lignite, ei soggiungesse, che *questo combustibile appartiene ad una classe di carbon fossile?* In verità questa confusione, che fa indietreggiare la scienza di mezzo secolo almeno, gli sarebbe parsa ben singolare anche in chi professa la più singolare delle dottrine in fatto di geologia, vale a dire, che *in geologia tutte le opinioni sono lecite*, e *che la scoperta dei combustibili fossili è prodotta più dal caso che dalle osservazioni e dalle regole geologiche!!!*

Veda il signor Fornara, se, potendo radunare un gran numero di errori scientifici, pari a questi che abbiamo citato, non fu generosità nel critico della *Rivista* l'essersene astenuto, e l'aver parlato di quel solo suo libercolo. Per poco che gliene fosse saltato il capriccio, egli avrebbe potuto far le maraviglie dell'*alito* attribuito ai fossili, là dove dice non *essere pestifero l'alito dei fossili;* della niuna conoscenza che mostra del più ovvio dei fenomeni, quello dell'accensione dell'esca coll'acciarino, non proveniente soltanto, com'egli crede, *dal passaggio subitaneo del calorico dello stato latente allo stato patente o libero, ad un grado di elevazione sufficiente ad accendere l'esca;* ma proveniente insieme dall'arroventamento prodotto nelle minute particelle staccate dalla focaja nell'atto del raschiamento, le quali particelle, incontrandosi in tale stato coll'esca, l'accendono; spiegazione del resto volgarissima e che tutti conoscono. Avrebbe potuto additare alla pubblica curiosità il segreto che il signor Fornara insegna agli Egizj, agli Etiopi e agli Ottomani per aver sorgenti d'acqua fresca fra le nude arene dei più infuocati deserti, qual è quello di piantare degli alti boschetti in quelle arene; e l'altro segreto di *anticipare la primavera e ritardare l'inverno piantando un bosco d'alberi resinosi e sempre verdi al nord del proprio fondo;* e finalmente la curiosa scoperta della rugiada che ha allontanato la peste dal Cairo, e che ora sta per essere adoperata dai medici di Basilea come ottimo specifico in molte malattie. Avrebbe potuto,

esaminando il suo trattato sull' acqua, notare la sua teoria dei ghiacci, che *nei golfi più profondi coprono la superficie del mare anche sotto l'equatore;* la sua teoria della neve, *la quale si forma ordinariamente nell' acqua proveniente da' paesi caldi*, non più nell' aria; e quell'altra non meno strana teoria, che l'aria, *più è calda, meno è saturata d'acqua*, precisamente il contrario di quel che avviene nell' aria, la quale, quanto più è calda, tanto meglio fa evaporar l' acqua, e se ne imbeve. Avrebbe potuto chiedergli in che modo la rugiada è un *gas acquoso*, mentre la rugiada è un liquido; come mai l'acqua *serve nelle fucine a fondere il ferro*, quand'è il fuoco che fonde, e l'acqua non serve che di forza meccanica estranea affatto alla fusione; soprattutto poi avrebbe potuto chiedergli conto del come l'acqua *alimenta*, scoperta questa che sarebbe uno dei più grandi benefizii recati alla povera umanità. Speriamo che il signor Fornara, al cospetto di tali fatti, non voglia più dirsi ingiuriato e calunniato dalla *Rivista*, e però gli condoniamo tutti gli altri errori che trovansi ne' suoi libri, compreso pur quello di aver nominato le acque di Aix la Chapelle e quelle d'Aquisgrana, come quelle di due paesi distinti, e quell'altro di aver scambiato l' *hauts-sondages*, le profonde trivellazioni dei pozzi artesiani, pel nome dell'inventore dei pozzi medesimi, scrivendo: *Hauts-Sondages ha inventato un nuovo metodo, ec.* Certamente ei non aveva pensato a questa sorte di macchie, quando paragonava al sole i suoi libri.

Più grave, più assennata, più erudita è la controversia insorta fra il dottor Verga ed uno dei collaboratori della *Rivista*: e se noi ne facciam parola in quest'articolo, non è già per confonderla menomamente colle altre polemiche. Il dottor Verga, in una sua Memoria inserita nel Giornale dell' Istituto, aveva preteso di sciogliere d' un tratto la lunghissima disputa sulla causa della prigionia del Tasso, ed era uscito nella proposizione, per lo meno avventata, che il Tasso fosse lipemaniaco. La *Rivista* assunse la difesa della ragione umana ingiuriata in uno dei più grandi intelletti italiani, e rispose a quella memoria assicurando il dottor Verga che la sua proposizione era contraddetta da documenti storici e da considerazioni morali, le quali, per ora almeno, dovevano prevalere a qualunque medica indagine. Il dottor Verga non se ne tenne pago, ed allargando il campo della quistione alla nuova teoria delle allucinazioni introdotta da Pinel e da Esquirol, confermò il suo assunto provando com'egli non avesse fatto altro, se non che applicare al Tasso gli studj fatti su tal materia da quei medici, i quali studj conducono al risultamento di far discendere nella sfera dei pazzi i più grandi uomini di tutti i tempi. Alla quistione, elevata così nelle più alte regioni della psicologia, risponderà tra breve la *Rivista* coll'opera di uno de' suoi collaboratori: all'argomento parziale del Tasso rispondiamo noi, perchè il dottor Verga non abbia a lagnarsi, che la critica a lui fatta non sia *diretta e motivata*.

Una grande oscurità ha involto finora la causa della prigionia del Tasso: la maggior parte de'suoi biografi l'attribuirono agli amori di lui con Eleonora e con Lucrezia, entrambe sorelle del duca Alfonso di Ferrara, all'invidia ed alla malevolenza de' cortigiani, ed all'imprudenza del Tasso medesimo, di natura irascibile e poco geloso custode de'segreti amorosi. Niuno de'contemporanei del Tasso, o di quelli che scrissero poco dopo di lui, mostrarono di credere veramente alla sua pazzia; taluni anzi, come il Quadrio ed il Baruffaldi, giunsero fino ad asserire che quella pazzia fosse stata simulata dal Tasso per evitare un più tristo destino. Primo il Tiraboschi dubitò che la cagione per la quale il Tasso fu rinchiuso in Sant'Anna, derivasse dalla profonda malinconia del poeta, e dalla necessità di guarirlo; e il Serassi poi sui documenti fornitigli dal Tiraboschi tentò di mostrare, che veramente il duca non per altro lo fece rinchiudere se non per guarirlo del suo umor malinconico. Ciò appare da una lettera stessa del duca in data del 21 marzo 1578, in cui dice al suo agente in Roma in proposito del Tasso: — .... ci contenteremo di ripigliarlo; ma bisogna prima ch'egli riconosca ch'è pieno di umor malinconico; e quei suoi sopetti di odj e di persecuzioni, che ha detto essere stati fatti di qua, non provengono da altra cagione che dal detto umore,... — Il dottor Verga aggiunse a questa prova l'analisi dello stato mentale del Tasso prima della sua prigionia, e accennò come sintomi di pazzia l'idea fissa in lui di un pericolo ignoto e falso, la sua irrequietudine che lo portava a peregrinare di paese in paese senza trovar riposo, i suoi vani timori di avvelenamenti, di insidie, cose tutte che additavano un vero disordine mentale. Quanto alle proteste che il Tasso fece e in prigione e fuori contro l' imputatagli pazzia, trovò che questo è il solito costume dei pazzi, i quali si dicon sempre vittima di una falsa accusa; e però gli parvero anzi un argomento convincente al suo assunto. E non temè di dire che *il Tasso fu lungamente adulato dopo morte* da coloro che non vollero dichiararlo pazzo, e che il duca Alfonso, tenendolo prigione, come ha fatto, per più di sette anni adempì al suo dovere di *onest'uomo,* anzi *di padre saggio ed amoroso,* perchè quella prigionia *non fu di minor rammarico al duca, che di pena al poeta e di scandalo alla turba belante dei Tassisti.*

Lasciando stare quanto v'ha di poco generoso nell'assunto del dottor Verga, e di duro e di irriverente per le sventure d'un sommo ingegno, e per l'ammirazione che gli professarono i posteri, ci basterà di provare, come *la turba belante dei Tassisti,* con buona pace dei fisiologi, abbia per sè la riprova dei fatti storici e di tutte le più probabili induzioni. È noto, come il Tasso, sia per l'invidia che desta sempre la superiorità dell'ingegno, sia per la gelosia dei favori accordatigli in corte specialmente dalle principesse, sia per la sua stessa indole poco cortigiana e facilmente inchinevole alla mordacità, ebbe a sopportare persecuzioni ed odj ostinati da potenti nemici. È noto com'egli fosse circuito ed insidiato per iscoprire alcun che

atto a perderlo presso il duca Alfonso; come più d'uno tra'suoi familiari fosse penetrato, lui assente, nelle sue camere, e ne avesse frugato le carte, in cui si trovavano, dice il Litta, poesie in fatto d'amore e descrizioni di casi che non si debbono mai dire nè scrivere. È noto come questi suoi familiari lo abbiano accusato al Santo Uffizio, come ne abbiano intercettato le lettere, come siano giunti perfino a subornarne i servi, sì che il Tasso non si fidava più di alcuno, ed era costretto a chiedere a Guido Baldo che gli mandasse un servo d'Urbino o de'suoi castelli. Il povero Tasso adunque viveva in continuo sospetto di questi suoi nemici, da alcuni dei quali ebbe a difendersi una volta colla spada alla mano. Sapeva che si tentava di metterlo in disgrazia del duca, sapeva che al duca era nota la sua domestichezza con Lucrezia e con Eleonora; egli stesso non s'era curato di celarla, e inoltre nell'*Aminta* aveva dato sfogo alla sua mordacità chiamando la corte di Ferrara un *magazzeno di ciancie*; sapeva che il duca non era uomo da perdonargli la maligna allusione, e la invereconda indiscretezza, che i tempi facevan lecita qualsiasi vendetta, che nella corte di Ferrara specialmente durava ancor fresca la memoria del card. Ippolito che avea fatto cavar gli occhi ad un parente per causa d'amore; e però non si teneva sicuro della vita non solo in Ferrara, ma in qualunqne parte d'Italia si fosse recato. Narrasi che un dì ei baciasse imprudentemente nelle sue camere la principessa Lucrezia, e che in tale atto fosse veduto dal duca Alfonso e da alcuno de'suoi cortigiani; ed è fatto notissimo quello del servo, al quale, perchè una sera lo stava spiando durante il colloquio con Lucrezia, il Tasso acceso d'ira scagliò dietro un coltello. Questi sdegni e queste inquietudini, così naturali in chi era insidiato da tutte le parti, e viveva in ispavento della ducale vendetta, sono dichiarate dal dottor Verga fantasie di un intelletto esaltato, e prive affatto di fondamento. Certamente che chi voglia badare soltanto alle parole del duca Alfonso, dovrà pensare che il Tasso delirava parlando di timori e di sospetti, mentre il duca scriveva non aver altro pensiero che quello di purgarlo dall'umor malinconico; così vediamo nella sua lettera già citata. Ma la cosa correva altrimenti tra il duca ed il Tasso; il cardinale Albani aveva scritto pochi mesi prima al duca stesso in raccomandazione di Torquato dicendogli: — E perchè a lui pare di non poter esser sicuro della vita, se V. S. non l'assicura d'aver deposto lo sdegno conceputo contro di esso, e se non lo riceve in protezione..... V. S. si degni fargli una patente, nella quale si contenga, che tanto per la giustificazione delle calunnie fattegli, quanto per sua clemenza e benignità gli perdona, e lo riceve in grazia.... — Ora il duca Alfonso, se veramente aveva a cuore la salute e la tranquillità del Tasso, doveva mandargli la patente richiesta, e assicurarlo della sua grazia; invece aspettava due mesi quasi a rispondere, avviluppandosi in frasi ambigue che: — non si mancherà anco di cercar d'ajutarlo non meno con parole di quel che si è fatto per il passato con gli effetti. — E l'ajuto

fu la condizione impostagli poco dopo di farsi curar come pazzo. Questo era nella politica del duca il miglior espediente per vendicarsi degli indiscreti amori e degli epigrammi del Tasso, senza troppo grave scandalo dell'universale; e il Tasso non trovò miglior partito fuorchè quello di tornarsi a Ferrara. Ma quivi ebbe tosto a indispettirsi nuovamente per la durezza usatagli dal duca nel non voler concedergli i suoi manoscritti, del che il Tasso provò tal disgusto che risolvette di lasciar di nuovo Ferrara, persuaso che il duca volesse impedirgli d'aspirare, come egli scrisse, a niuna laude d'ingegno, a niuna fama di lettere. Il qual sospetto è riputato esso pure dal dottor Verga un *lavoro della fantasia nero-veggente del Tasso,* perchè gli torna grave l'accagionare *d'intenzione troppo bassa e maligna quel generoso signore.* Ma il generoso signore lasciava che il Tasso fuggisse nascostamente da Ferrara, e andasse a cercar rifugio prima a Mantova, poi a Venezia, e finalmente ad Urbino. Stringe il cuore la lettera che da Venezia scrive Maffeo Veniero al granduca di Toscana, raccomandandogli l'infelice Torquato: — *egli scopre piuttosto segni di afflizione che di pazzia,* dice il buon Veniero, poi soggiunge: — *questo poverino, quando non avesse da combattere con il pane, non avrebbe forse nè anco guerra da' suoi pensieri.* Crediamo che quest' attestazione d'un uomo lontano e spassionato possa valere assai più che l'autorità del duca a far giudicare della condizione d'animo del Tasso: ad ogni modo ci guarderem bene dall'unirci al dottor Verga tacciando di *patetiche lamentazioni da Geremia* i lamenti di un' anima così elevata, che dovette combattere colle persecuzioni, colla fame, e colla più terribile delle accuse, quella d'esser pazzo. La qual vaga accusa aveva rinchiuso il Tasso come in un circolo magico, d' onde invano cercava sottrarsi col fuggire: ad ogni poco egli era costretto a tornare a Ferrara. — Le persecuzioni ch'io patisco, scriveva egli a Scipione Gonzaga il gennajo del 1577, son di maniera che non meno mi turberebbero altrove che qua. — Poi nello stesso anno, allorchè gli fu forza piegarsi alla volontà del duca, scriveva a lui medesimo: — Da qui innanzi s' io parlerò ad alcuno, confesserò a tutti quei che io chiaramente conosco di purgarmi per umore.... perocchè ben conosco che l'aver sospettato di V. A. e l'aver de'miei sospetti parlato pubblicamente è pazzia degna di purga.... Confesso d'esser degno di pena per i miei falli, e ringrazio V. A. che me ne assolve.... Questo sa la signora duchessa, ch'io previdi molto prima, e che appunto quella sera ch' io fui preso gliene parlava; ma di questo non occorre parlare, perchè l'infinita clemenza di V. A. m'ha perdonato il mio fallo. — Chi legge questa lettera non preoccupato da idea preconcetta, vede pur troppo chiaramente la condizione del Tasso, costretto a chieder mercè de' suoi falli al duca, e a ringraziarlo che si contenti di farlo purgare soltanto. E veramente il Tasso non chiese mai altro al duca, se non che lo facesse sicuro del suo sdegno: lo che troviam ripetuto in una lettera di lui al conte Albano, in cui dice: —

quando il duca di Ferrara voglia assicurarmi del suo sdegno in modo ch'io possa acquietarmi, gli altri miei travagli non mi danno noja. — Ma il duca non gli perdonava, e persisteva nel voler che si dichiarasse pazzo, cosicchè il Tasso, giustamente sdegnato, scriveva quei celebri versi:

> Tormi potevi, alto signor, la vita,
> Chè de' monarchi è dritto;
> Ma tormi quel che la bontà infinita
> Senno mi diè, perchè d'amore ho scritto,
> D'amore a cui natura e il ciel n'invita,
> È delitto maggior d'ogni delitto.
> Perdon chiedei, tu mel negasti: addio
> Mi pento ognor del pentimento mio.

E tuttavia il Tasso era sollecitato da' suoi protettori, e trascinato dal suo funesto destino a porsi di nuovo nelle mani del duca, il quale non chiedeva altro da lui se non che si lasciasse purgare, e del resto l'avrebbe accolto come per l'addietro. Ritornato a Ferrara, si rinnovarono in lui i sospetti e le paure, perchè il duca lo fece confinare nelle camere più umili del suo palazzo, non l'accolse mai alla sua presenza, nè permise che l'accogliessero le principesse, non l'invitò a nessuna delle feste che allora facevansi in corte pel suo matrimonio con Margherita Gonzaga, e nemmeno gli restituì i suoi libri ed i suoi manoscritti. Del che il Tasso cominciò a stare di mala voglia, e se ne lagnò una volta e due col cardinale Albano, poi, non potendo più frenarsi, uscì in parole dure ed irriverenti contro il duca e la sua corte. Fu allora che il duca, *deliberò*, dice il dottor Verga, *da padre saggio ed amoroso di farlo medicare contro sua voglia; al qual intento gli assegnò ottime et agiate stanze in Sant'Anna, e volle che fosse provvisto di tutto ciò che poteva contribuire a guarirlo o almeno a sollevarlo ne' suoi mali*. Qui l'idea preconcetta del dottor Verga fa velo non solamente al sano di lui raziocinio, ma eziandio alla verità dei fatti. Il dottor Verga non doveva ignorare, che il Tasso fu posto in un carcere tristo ed umido e non in camere ottime ed agiate, che, invece d'esser provvisto, vi fu lasciato in abbandono, senza medicine (si noti questa circostanza), senza nessuna di quelle comodità, che s'accordano a' plebei: al punto che, cercato del cappellano dell'ospizio per avere almeno i conforti della religione, non potè mai vederlo. Questo è attestato dal Tasso non solo, al quale il dottor Verga non vorrebbe prestar fede, ma da'biografi di lui, dalle memorie contemporanee, e dalla vista stessa del carcere che ancora sussiste. Non fu se non due anni dopo che il Tasso fu trasportato in una camera meno orrida, ed ebbe qualche maggior comodità. Egli stesso narra questo alleviamento della sua prigionia, e, se è vero, come dice il dottor Verga che sia costume dei lipemaniaci *di esagerare le disgrazie passate*

e la miseria presente, il Tasso non sarebbe da porsi fra questi, dacchè egli stesso si consola che il signor duca non lo tenga più in prigione, ma nello spedale di Sant'Anna, dove i preti a i frati possono visitarlo a voglia loro, nè sono impediti di fargli giovamento. E veramente, lasciando stare degli altri lavori da lui fatti in Sant'Anna, quanto egli scrisse intorno al suo trattamento, è così sensato, così pieno di criterio e di moderazione, che si vuole un' ostinazione singolare a dichiarare che vi fosse entrato per pazzia. Col modo di ragionare del dottor Verga, nulla ci sarebbe più facile di quello che accusare di lipemania il duca Alfonso, quando non lo si avesse già ad accusare di vendetta; lo stesso Tasso che qualche volta non voleva credere a tanta durezza, ebbe un momento in cui lo pensò, e gli scrisse anche, che esso e non lui gli pareva malato di umore malinconico. Ma che i contemporanei abbiano assolto il Tasso di quest'accusa, lo prova la pietosa tradizione che faceva porre sulla porta del suo carcere un'iscrizione, in cui è detto chiaramente che il Tasso fu *infermo più di tristezza che di delirio;* lo prova senz'avvedersene il Tiraboschi, allorchè nelle sue ricerche sul Tasso maravigliasi, che tutti gli storici ferraresi contemporanei da lui consultati nella biblioteca estense, *mantengono su questo punto un profondo silenzio,* e non nominano il Tasso, *come se mai non fosse stato in Ferrara.* La prigionia del Tasso era pur un avvenimento grande, non che in Ferrara, in tutta l'Italia ed anche fuori di essa: perchè avrebbero dovuto tacerne quegli scrittori, se non fossero stati nel bivio o di spiacere al duca, dicendo il vero, o di contraddire all'universale opinione dichiarandolo pazzo? Il dottor Verga avrebbe dovuto esaminar meglio le autorità e gli scrittori contemporanei, prima di dar per sciolta una quistione, agitata ancora non ha guari e con lunga disputa tra due eruditi uomini, il Rosini ed il Capponi; perchè, torniamo a ripeterlo, la quistione è storica, e non fisiologica, e, spregiando le autorità storiche, si corre il rischio di fare quel ch' egli ha fatto, l'elogio cioè del duca di Ferrara, dicendo che tutti gli storici lo dipingono come adorno di tutte le virtù. Al che la storia, consultata con intendimento di storico, risponde che il *virtuoso e generoso* duca trattò con tanta durezza la madre che la costrinse ad esigliarsi in Francia; che l'annunzio della morte di lui fu annunzio di gioja in Ferrara; e che, a' suoi funerali, gli abitanti spiegarono i tappeti alle finestre, come fosse giorno di universal tripudio. E questo lo dice il Litta diligentissimo raccoglitore delle memorie della famiglia d'Este, il quale aggiunge inoltre che il duca, facendo rinchiudere il Tasso nello spedale dei pazzi, *con questa determinazione risparmiava a sè il disonore di punire in altro modo un uomo sì grande.* La qual opinione, che è quella di tutti i più giudiziosi storici, fu poi svolta con molta erudizione da Giuseppe Sacchi nella sua vita del Tasso preposta alla *Gerusalemme Liberata,* vita di cui consigliamo la lettura al signor Verga, affinchè vegga qual tristo assunto sia

stato quello di aggravare la fama di un infelice quanto eminente ingegno, per rivendicare quella di un duca altrettanto dissimulatore e duro, quanto era splendido e liberale in apparenza.

Del resto, speriamo che questa difesa del Tasso ci valga, se non altro, un po' d'indulgenza dalla *Rivista Ligure*, la quale, non sappiam perchè, s'è fitta in capo che in Italia *una gran parte e la più importante, bamboleggia estasiata dietro le cose francesi; che qui Balzac, Scribe e Dumas siedono padri del collegio*, e che tutto da noi sia infranciosato, idee, lingua, costumi. La *Rivista Ligure* inorridisce pensando, che la letteratura sia ancora *aggirata dalla bufera romantica*, e però si lagna fortemente, perchè la *Rivista Europea* abbia fatto ricorso in un certo articolo a *mille contorcimenti per far diventar romantico a suo marcio dispetto G.B. Niccolini, e parli della tragedia come altre volte dell'arte cabalistica.* Un passo più in là, e la *Rivista Ligure* si lasciava sfuggire contro l'autore di quell'articolo quella stessa accusa che il duca Alfonso faceva al Tasso, fatta la debita distinzione di persone, e salvo sempre il caso che un qualche medico sorgesse a confermarla. Intanto s'è accontentata di chiamar pazza la moltitudine dei francesi, commendando altamente alcuni pochi giornalisti, che si danno ora a cacciar di Francia la trilogia dei *Burgravj per levar il coltello di mano ai matti.* Per verità, quella trilogia è campo d'infelicissimi epigrammi alla *Rivista Ligure*, la quale ha scoperto, non sappiam dove, che la Francia ne andò pazza per molto tempo, e che ora l'Italia l'accoglie a braccia aperte. E questo è un gran crepacuore per la *Rivista Ligure*, la quale vede inoltre l'Italia prestar orecchio a certe teoriche sciagurate *che deturpano l'arte e la distruggono*, a gran vergogna della *Rivista Europea*, che se ne fa promulgatrice. Egli è perciò che la *Rivista Ligure* scagliossi anche contro l'articolo sugli Epici moderni in Italia, come quello che contiene estetiche perniciose e libere troppo, e che può condurre la poesia chi sa dove. L' autore di quell'articolo predicava il rinnovamento dell'epica secondo il bisogno dei tempi, e mostrava l'inutilità degli sforzi nella servile riproduzione delle forme antiche: la *Rivista Ligure* si armò del codice poetico delle scuole di trent'anni fa, e provò colle stesse sue parole che l'epopea è e dev'essere sempre fabbricata sullo stesso stampo. Quanto a coloro, che si fanno banditori del contrario, che tentano d'allargare i confini dell'arte, o che a proposito di Niccolini mostrano la tragedia avviata su cammino più libero, questi sono gente infranciosata, che parla un gergo inintelligibile, e che *è stata a scuola in Germania, e che rappresenta questa scuola stupendamente in Italia.* La *Rivista Ligure* è e sarà sempre del numero di quelli che *si ostinano a bandire la croce addosso ai francesi, nè vogliono sapere di essi nè delle cose loro.*

Lasciamo al giornal genovese tutto il merito di un amor patrio che con-

siglia l'odio e il disprezzo verso gli altri popoli, e dissocia ed isola gli sforzi delle intelligenze, rinchiudendoli entro la cerchia circoscritta da un esagerato e falso spirito di nazionalità. Ci basti ricordare agli ingegni veramente italiani, che le idee nobili e grandi non sono esclusive di nessuna nazione, e che a tutte in qualche modo si rivela l'imagine del bello e del vero; che ogni popolo si onora e si arricchisce nel ricambio de'proprj pensieri, e che il superbo spregio per gl'ingegni forestieri è troppo grave indizio di povertà intellettuale. Desideriamo che la *Rivista Ligure* si persuada di questa verità, almeno per la dignità del giornalismo italiano: del resto si ostini pure a stare colle idee di trent'anni fa; se ciò le aggrada; non saremo noi quelli che ne confuteranno le opinioni letterarie.

C. Tenca.

BULLETTINO LETTERARIO

Il professore G. del Chiappa, fervido amatore delle buone lettere, pubblicò *Alcune osservazioni sulla lingua e sulla eloquenza italiana massimamente rispetto alle difficoltà che s'incontrano nella versione delle orazioni ciceroniane:* opuscoletto di appena 48 pagine, ma scritto con quel sapore di lingua, di cui oggimai si va perdendo tra noi anche il gusto. Vi leggemmo accennate le cagioni, per cui la eloquenza italiana non pareggiò l'antica di Roma: vi leggemmo un giudizio, forse troppo parziale, delle virtù di questo nostro idioma; vi leggemmo ricantate le lodi della Divina Commedia, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Tasso, e del Segneri proposto come unico modello ai sacri oratori d'Italia; vi leggemmo recati in prova della efficacia grandissima della lingua nostra, quando tuoni sulle labbra d'uomini eloquenti, insieme col Savonarola, che certo parlava italiano, frate Bussolari da Pavia, e frate Giovanni da Vicenza, che avranno predicato in modo da farsi intendere ai rozzi volghi di Lombardia nei secoli XIII e XIV. Queste antiche e sacre memorie non sono certo senza grande autorità sugli animi nostri: ma ci pare che più efficaci all'uopo riuscirebbero esempj recenti e meglio ancora contemporanei dell'eloquenza italiana. E il professore del Chiappa sa troppo bene che gli esempj non mancano; e che se le vetuste radici dell'albero nazionale sono vigorose, non vien meno la vita nei nuovi rami. — In sì dotta e forbita scrittura poche mende s'incontrano, e noi le notiamo per un cotal

capriccio di cogliere in fallo, e sia pur lieve, un tanto solenne propugnatore del purismo, e così apparecchiar qualche scusa a noi, che pecchiamo in questo e in altro più di sette volte al giorno. Oseremo dunque osservare ché non ci par serbata la proprietà de' vocaboli scrivendo *uomo verace* per *vero uomo* (p. 4); e *lingua che acutamente suona del continuo sulle nostre labbra,* (p. 15) non so se per *argutamente*, od *armoniosamente;* benchè nè argute, nè armoniose sieno *del continuo* le parole che suonano su labbra italiane. Così non ci suona bene *alluminare*, che è nome speciale di quell'arte, *che alluminare è detta in Parisi* (Dante), invece dell'italianissimo *illuminare* (p. 28): nè vorremmo per amor d'eleganza, la quale dovrebbe essere ingenua, spontanea e ragionata, sentirci esortare allo studio della buona lingua colla seguente barocca architettura di parole: *mestiero è pertanto vacar con gran diligenza allo apprendimento della lingua* (p. 30). — Dio ci perdoni l'audacia d'aver voluto far il maestro a chi certo potrebbe esser buon maestro agli altri, ed a noi fra i primi! Ma più che ogni considerazione può in noi il desiderio di veder ravvicinati gli studiosi della classica antichità, i tesorieri delle eleganze della lingua del buon secolo, ai bisogni, alle passioni, alle necessità del nostro tempo, in cui si ama piuttosto amplificare le idee, che i periodi, nè troppo si approfondiscono le figure rettoriche, le quali sembrano piacere, anzi devono piacer molto al signor del Chiappa, ammiratore come è di Cicerone, da lui posto sovra tutti gli altri scrittori latini in fatto di *purità, proprietà,* e *candor di lingua* (p. 13). Sentenza, la quale potrebbe venirgli contradetta da qualche purista del vecchio latino, senza che noi ci sentissimo il ticchio di prender partito, accontentandoci d'aspettare con impazienza una buona traduzione delle orazioni Ciceroniane, come potrebbe darcela il signor del Chiappa. In questo caso lo preghiamo, se valgono le nostre preghiere, ad abbondare in commenti storici, ed archeologici, tanto che le molte parole di Cicerone ci rappresentino molti fatti, e molte idee.

Nel corrente anno si incominciò in Cremona la pubblicazione degli *Annali di Sacra Eloquenza,* e dal primo fascicolo che abbiamo sott'occhio potremmo trarre argomento di molte ed acerbe querele se, come il signor prof. del Chiappa, credessimo che Cicerone e Segneri debbano essere i principali maestri della sacra eloquenza italiana, e che l'imitazione dei francesi oratori sia precipua cagione della presente mediocrità del nostro pergamo. Noi crediamo che in queste dispute ricominciate ogni anno, e non definite mai, si confonda spesso la lingua collo stile, e lo stile colle idee. E forse noi altra volta ci proveremo a sbrogliar cotesta matassa, ed a mostrare che, se la lingua dev'essere italiana, lo stile deve essere individuale, e le idee devono esser vere innanzi tutto, e non esclusive a

questa od a quell'altra nazione. Il che, se ci par vero sempre, lo abbiamo per verissimo in materia di religione, di filosofia, e di morale, chè sono una cosa sola. Perciò non biasimeremo i compilatori degli *Annali d'Eloquenza Sacra* per averci dati tradotti discorsi del Bautin, dello Schneider e d'altri oratori stranieri: li loderemo anche d'aver curato che la versione non riuscisse, come la più parte delle odierne, barbara piuttosto che italiana; ma confesseremo francamente di non aver trovato nè molta eloquenza, nè molta profondità nei saggi pubblicati nel primo fascicolo. Auguriamo meglio dei successivi, e desideriamo all'impresa miglior fortuna che non ebbe un'altra simile pubblicazione cominciata dal Marenesi fino dallo scorso anno, e che, a giudicarne dal programma, era pur ideata con molto senno, e doveva raccogliere quanto di meglio offre la moderna letteratura cattolica.

La spedizione di Odoardo Stuart in Inghilterra, una delle imprese più cavalleresche che conti la storia del secolo XVIII, fu già argomento di un libro al gesuita Giulio Cesare Cordara, che ne scrisse il racconto in elegantissimo latino. Quel libro, posto in obblio da molti anni, fu ora restituito alla luce in bella veste italiana da Antonio Gussalli, al quale sembrò non fosse per riuscire disaggradevole il racconto di un avvenimento, che ha del romanzo insieme e della storia. Ultimo grande tentativo degli Stuardi a ricuperare il trono, si chiude con questo la fortunosa vicenda di quella reale prosapia, che da Carlo I in poi, pel corso di più di un secolo, ebbe a sopportare i più aspri travagli della fortuna. Il Cordara non condusse il suo racconto che all' anno 1746, nel quale infelicemente terminò la spedizione, e Odoardo rientrò in Francia: ma il traduttore v'aggiunse una nota, in cui narrò gli ultimi casi del pretendente, fino al 1788, ultimo della vita di lui. Con che il libro ora pubblicato in Milano coi tipi del Pirola viene ad essere una compiuta monografia di Odoardo Stuart, scritta bensì con qualche ambizioncella rettorica dal Cordara, ma che, ad onta dello spirito un po' parziale, non manca di esattezza istorica. La traduzione è fedele ed elegantissima, e v'aggiunge pregio una lettera di Giordani, colla quale è dedicata alla principessa Murat.

Sulla fede degli altri giornali abbiamo annunziato la scoperta di un poema inedito dell'Ariosto, intitolato *Rinaldo l'Ardito*, ritrovatosi nella biblioteca Palatina di Firenze. La notizia è vera, in quanto alla scoperta; ma il manoscritto non fu trovato nella biblioteca del Granduca, come si ripetè da tutti i giornali, bensì venne trovato in una terra del Ferrarese nel luglio ora decorso e comperato dal signor J. Giampieri, sottobibliotecario nella suddetta biblioteca. Di queste ci avverte lo stesso signor Giampieri, il quale annunzia di provvedere egli solo alla stampa del poema, che vedrà in breve la luce.

RIVISTA EUROPEA.

(NOVEMBRE E DICEMBRE 1845.)

DELLA LINGUISTICA

APPLICATA ALLA RICERCA

DELLE ORIGINI ITALICHE

La ricerca delle *Origini Italiche* fu soggetto di molti studj e degli sforzi di molti ingegni nel secolo scorso. Varii sistemi furono con vario corredo d' erudizione e con maggiore o minore apparenza di verità istituiti; e parecchi volumi comparvero successivamente alla luce, senza che per questo si giungesse allo scioglimento dell' intricato problema. Ne fu causa l' insufficienza dei mezzi, e più ancora la fatale consuetudine di premettere i principj alla ricerca degli elementi che doveano costituirli. E perciò, quando il mondo scientifico fu stanco di sistemi, abbandonò l' impresa alle future generazioni.

Frattanto dalle sparse notizie de' naviganti e de' missionarj, riunite e coordinate da' moderni filologi, venne a poco a poco sviluppandosi la Linguistica, le cui opportune applicazioni alla

storia svolsero sin da principio le oscure origini di alquante nazioni antiche e moderne, e rivelarono in altre sorprendenti rapporti di mutua affinità. Allora tornò in campo eziandio l'abbandonata questione delle *Origini Italiche*, la quale, a nostro conforto, non solo occupa oggidì la mente di chiari ingegni italiani, ma è scopo altresì delle profonde lucubrazioni di valenti scrittori oltramontani.

Lunghi e sudati lavori compajono tuttogiorno alla luce in Germania, in Bretagna, in Francia ed in Italia, intesi a tracciare le migrazioni, a svolgere le origini, a determinare le antiche sedi e le vicende dei Reti, degli Etrusci, de' Tirreni, dei Pelasgi, dei Celti, dei Siculi, dei Bruzi, e di quant'altre genti, ripartitosi un tempo il suolo della nostra penisola, colla vicendevole loro fusione diedero origine alla nazionalità italiana. Sono abbastanza note le erudite opere di Niebuhr, Müller, Zeuss, Diefenbach, Leo, Grotefend, Lepsius, Fernow, Steub, Betham, Troja, Corcia, Mazzoldi, Bianchi-Giovini, Balbo, e di tanti altri italiani e stranieri più o meno rivolte al medesimo fine. Se non che le differenti vie da ciascuno calcate, il vario modo d'interpretare le antiche leggende e le testimonianze multiformi degli scrittori, la diversa applicazione delle teoriche linguistiche alle loro ricerche, e quindi la discrepanza dei rispettivi loro risultamenti, non valsero per avventura a spargere sinora sulla nostra primitiva istoria quella copia di luce, che dovevamo riprometterci da tanti lucidi ingegni, dai profondi e coscienziosi loro studj.

Confortati dal vedere tanti sommi in Europa prediligere le cose nostre, prodigandovi le dotte lor veglie, impazienti di raccorne pur una volta il frutto, allontanando la moltiplicazione dei sistemi, e conscii dell'importanza della Linguistica in simili studj, ove sia opportunamente applicata, reputiamo util cosa il richiamare l'attenzione degli studiosi allo stato attuale della medesima, tracciando gli estremi confini della sua influenza, vale a dire, determinando fin dove, nella presente condizione di studj, essa valga a coadjuvare lo storico nella speciale ricerca delle *Origini Italiche*, sì per difenderla dall'insultante accusa di fallace ed inutile, scagliatale da taluno, come per frenare l'imprudente foga di altri, che, attribuendole illimitata potenza, tentano forzarla ad imprese superiori agli attuali suoi mezzi.

Noi non ci tratterremo a confutare l'assurda asserzione del signor Mazzoldi, il quale, prendendo a disamina il grave argomento delle *Origini Italiche*, eliminò di tutto punto dalla questione la Linguistica, qual mezzo inutile e fallace, preferendo poi riprodurre, in prova d'un vecchio e riprovato sistema da lui guasto e svisato, confusi brani di antichi scrittori, scelti all'uopo, mutilati e sovente interpretati a capriccio. Invitando i lettori all'esame delle *Origini Italiche* del Guarnacci, ed alla confutazione del libro del signor Mazzoldi pubblicata dal nostro benemerito lombardo Bianchi-Giovini, ci ristringeremo ad avvertire, non essere lecito, a chiunque osa intraprendere siffatti studj, l'ignorare l'importanza d'una scienza coltivata con gloria da tanti luminari d'Europa, ed alla quale, comecchè nascente, il mondo scientifico va debitore di molte importanti rivelazioni. Se la Linguistica sol consistesse nel classificare a capriccio, o a sorte, come fece il Balbi, i nomi delle antiche e moderne lingue, confondendo le note colle ignote, le semitiche colle giapetiche, o colle camitiche, senza badare ai mezzi, nè al fine, la sentenza del signor Mazzoldi meriterebbe plauso d'equità; ma, grazie a Dio, essa procede ben altrimenti, mentre, diretta ad alti fini, e provveduta di potenti mezzi, indaga quello che ignora, asserisce sol ciò che prova, e rivela quello che scopre [1]. Egli è omai tempo, che procediamo pur tutti per questa via, associando fraternamente e con retta coscienza i nostri agli studj altrui, giacchè solo dalla concorde alleanza delle

[1] Il Balbi, nell'*Atlante etnografico del globo*, enumera fra le lingue greco-latine quelle che parlarono un giorno i Frigj, i Trojani, i Bitinii, i Lidj, i Carii, i Licj, i Cimmerii, i Tauri, i Traci, i Mesi, i Daci, i Macedoni, gli Illirj, i Pannoni, i Veneti, i Siculi, e tanti altri popoli, dei quali la scienza ignora tuttora l'origine, non che le lingue ed i rapporti. Che anzi, se fosse lecito istituire qualche verisimile congettura sui loro nomi proprj, e sulle poche voci, per avventura storpiate, serbateci dagli antichi scrittori, saremmo costretti a crederle di famiglie tanto diverse dalla greco-latina, quanto più ne differiscono le forme; a questa credenza siamo pure condotti dalla testimonianza degli antichi storici greci, i quali, parlando degli Illirj, dei Macedoni, e di parecchi altri fra i popoli surriferiti, d'unanime accordo asserirono, che parlavano *barbaro*, vale a dire *non greco*. Questo brano dell'*Atlante etnografico*, che non è de' peggiori, basta a porgere idea del modo col quale quel libro fu compilato.

Vegga nsi su questo argomento le nostre osservazioni nella prima parte dell'*Atlante Linguistico d'Europa*, la continuazione del quale sta sotto i torchi.

scienze affini può scaturire quella verità che cerchiamo, e che il mondo ha diritto di esigere da noi!

Molto meno ci faremo a tessere le lodi della Linguistica, o accecati da esagerata prevenzione per una scienza, che da molti anni forma il soggetto primario de' nostri studj, tenteremo restringere a questa sola il privilegio di rivelare le origini delle nazioni, eliminando tante altre scienze affini ed importanti. Lungi da ciò, conscii della sua breve esistenza, della vasta carriera che tuttavia le rimane a percorrere, e perciò ancora delle molteplici sue imperfezioni, è nostra mente esporne con esattezza lo stato attuale, ed i mezzi de' quali può valersi oggidì, onde prendere utile parte nell' astrusa ricerca delle nostre origini.

La Linguistica, come abbiamo nel precedente discorso accennato, comecchè nata gigante, è ancora ne' suoi primordj, e, sebbene coronata di brillanti scoperte, attende ancora chi ne raccolga e ne coordini le leggi fondamentali, ne sviluppi le varie membra, e ne colleghi sapientemente i destini a quelli delle scienze affini. Abbiamo ciò non pertanto avvertito, in qual modo, ricostruendo con pochi ruderi parecchie fra le antiche lingue cadute in obblío, pervenisse nel breve corso d'un mezzo secolo incirca a determinare con mirabile evidenza le origini di varie schiatte asiatiche ed europee, non che a scoprire rapporti di fratellanza tra disparate e lontane nazioni. Ai molti esempj prodotti ad illustrazione di quel rapido cenno potremmo ora aggiungerne una lunga serie, se pur fosse d' uopo dimostrarne l' utilità e l' importanza; e però non è più lecito dubitare, che, in parità di circostanze, e per identiche vie, possa raggiungere, col tempo e con opportune applicazioni, la scoperta di nuove origini e di nuovi rapporti. Solo è mestieri avvertire, che la filologia comparata, del pari che tutte le scienze positive, procede gradatamente dal noto all' ignoto, ch' essa pure abbisogna dei dati del problema prima di tentarne la soluzione, che cioè ha d' uopo di tante equazioni quante sono le incognite che ricerca; e che in conseguenza, prima di tutto, deve indagare e stabilire questi dati, senza i quali anche i suoi sforzi tornano inutili ed infruttuosi. Così, prima di giungere a determinare le origini e le affinità di tante schiatte indiane, persiane ed europee, o a collegare in famiglie tante tribù asiatiche, africane, o americane, essa dovette col lungo studio de' dialetti parlati,

e colla scorta dei monumenti, ricostruire alcune fra le estinte favelle; col sussidio di queste pervenne alla cognizione di altre, sinchè, apprestati per tal modo i necessarj materiali, potè istituire i confronti, fondare i suoi ragionamenti, e pronunciare i giudizi.

Ora, sebbene lunghi e severi studj venissero in varii tempi instituiti intorno alle antichità italiane, pure questa raccolta di materiali necessarj onde procedere alla disamina delle origini dei popoli è lungi ancora dall'essere compiuta; nè sappiamo, se potrà compiersi un giorno, giacchè non possiamo creare i monumenti, nè far risorgere i morti per interrogarli; e quindi avvisiamo, che, se è avventato giudizio il dichiarare la scienza per questo fine insufficiente e fallace, non è meno immaturo consiglio, nel suo stato attuale, l'invocarne con piena fiducia gli oracoli.

Infatti la storia ci enumera una serie di popoli primamente stanziati sul nostro suolo, i quali da migliaja d'anni scomparvero senza lasciar traccia di sè, nè delle loro lingue. A quelli ne successero altri, che alla loro volta cedettero il posto a novelle genti novellamente giunte da rimoti lidi, e con esse si fusero; e quest'alterna vicenda, o commistione, si rinnovò più volte in tutte le regioni della penisola, e in ogni direzione, prima che la storia ne seguisse le orme, o ne fermasse reminiscenza, tranne d'alcuni nomi. Ora questi nomi stessi, unica reliquia di tante genti, guasti e storpiati dagli scrittori, talvolta erano collettivi, e comprendevano parecchi popoli confederati, o raccolti sotto un medesimo freno; talvolta apponevansi dal conquistatore al conquiso, sebbene d'origine diversa, come avvenne durante l'etrusca confederazione, e sotto la romana repubblica, e come ancora a' dì nostri udiamo appellarsi *Romano* il pacifico pastore valacco, e *romana* chiama la propria lingua il riscattato clefta dell'Arcipelago; talvolta ancora furono dati a capriccio dagli storici posteriori all'uno o all'altro popolo, per sceverarli fra di loro, dinotandone le principali consuetudini, come è chiaro dai nomi dei Cimmerii, dei Lucumoni e d'altrettali, che suonano in greca favella abitatori delle grotte, e dei boschi, senza racchiudere verun indizio che alluda alla rispettiva loro nazionalità. Perciò Tirreni, Pelasgi, Liguri, Veneti, Euganei, Ausonii, Etrusci, Lucani, Bruzi, Marsi, Piceni, Sanniti, Siculi, Aurunci furono sempre oscuri nomi di molteplice e

vaga significazione per l'imparziale indagatore delle origini. Ciò non pertanto, storiche testimonianze, la enorme pluralità de'viventi dialetti italiani e i pochi monumenti che si vanno qua e là dissotterrando, ci fanno concordi non dubbia fede, che tutti questi popoli avevano linguaggi proprj e distinti; e questi pure interamente scomparvero, senza che ne venisse serbata notizia, giacchè gli storici antichi si curarono meno delle lingue e delle schiatte, che delle favole e dei riti superstiziosi; e più tardi la politica dei regnanti, il ferro e il fuoco dei combattenti e l'orgoglio nazionale degli scrittori romani, o tentarono fondere nella conquistatrice le molte nazioni conquise, o distrussero le vestigia della primitiva loro civiltà, o sprezzarono e ne occultarono ad arte le origini e le lingue. Basta avvertire, come tanti scrittori romani non ci tramandassero un solo cenno intorno alla lingua dei Cartaginesi, coi quali si disputarono per qualche secolo il dominio dei mari, nulla c'insegnassero della lingua etrusca, nella quale si rappresentavano commedie in Roma ai tempi d'Augusto e molti anni dopo di lui, nè facessero bastevole cenno delle tante favelle iberiche, celtiche, germaniche e traci lungo tempo soggette al loro dominio. Appunto per queste ragioni gli studiosi, che nel passato secolo tentarono svolgere le nostre origini, brulicando fra le antiche macerie, o spigolando testimonianze fra gli antichi scrittori, fondarono solo vaghi sistemi che si distrussero a vicenda, e lasciarono più intricata la questione.

In tanta inopia di mezzi sorgeva appunto ai dì nostri la Linguistica, novella face atta per avventura a diradare il bujo di tante tenebre, ed essa pure fu ben presto da parecchi studiosi interrogata. Ma questi non avvertirono, che, per rispondere alle intempestive loro dimande, essa avea d'uopo conoscere, non solo le antiche lingue italiche, ma altresì quelle delle circostanti regioni che contribuirono a popolare le nostre; e che dell'indeterminata congerie di lingue parlate un tempo nella nostra penisola non conosciamo sinora, oltre alla greca, alla latina ed all'osca, se non qualche svisato dialetto della celtica, ed assai poco l'etrusca; meno ancora sappiamo delle lingue degli antichi Fenicj, dei Trojani, dei Pelasgi, dei Traci, dei Tirreni, e di tante altre genti, che, per istorica testimonianza, fondarono stabili e separate colonie sul nostro suolo. Come potea quindi la Linguistica instituire confronti e pronunciare giudizj su quello

che ignora? Nè giova richiamarla alla scorta dei monumenti, mentre molte fra le antiche lingue mancano affatto di monumenti scritti, altre ne hanno di troppo esili. Arroge, che i Greci, gli Etrusci, i Celti ed i Latini estesero più o men lungamente il loro dominio sopra una maggiore o minor porzione della penisola, ove imposero a vicenda a nazioni diverse, collegate solo da una stessa legge, i rispettivi linguaggi, e quindi fallaci, o almeno dubbj sarebbero anche i giudicj fondati sui monumenti, giacchè egualmente male si apporrebbe colui, che, scoprendo parecchie iscrizioni etrusche nelle venete provincie, attribuisse a quella popolazione etrusca origine, come chi la giudicasse latina per copia di latini monumenti.

Resa per tal modo manifesta l'impossibilità d'applicare nel presente stato di cose la filologia comparata alla ricerca delle nostre Origini, non ne viene, ch' essa non abbia a provvedersi un giorno dei mezzi necessarj a riempire questa importante lacuna della storia d'Italia. Chè anzi, se i vecchi idiomi scomparvero, se il tempo e le conquiste ne distrussero le tracce, e se gli antichi scrittori li ignorarono, o vollero farceli ignorare, vi sono tuttavia de' monumenti indestruttibili, mercè i quali essa potrebbe per avventura ricostruirli, o determinarne almeno l'indole e la cognazione. Tali monumenti sono i viventi dialetti, e i nomi proprj de' monti, de' fiumi, de' paesi e de' luoghi, i quali sopravvissero alle rovine di tante superbe città ed alle nazioni dalle quali furono innalzate.

Abbiamo altrove dimostrata l'invincibile tenacità dei popoli nel serbare le forme e gli elementi che costituirono le primitive lor lingue, anche a traverso le migrazioni e le conquiste, e in onta alla violenta sovrapposizione di nuove favelle [1]. Abbiamo allora notato, fra i principali e più distintivi elementi dei linguaggi parlati, la pronuncia, o il sistema sonoro, il vocabolario, ossia la raccolta delle voci proprie di ciascuna lingua, la grammatica, o il vario modo di comporle e d'infletterle, e la sintassi, o meglio il sistema concettuale proprio d'ogni singola popolazione. Una lunga serie di esempj attinti alla storia delle lingue meglio conosciute ci rese agevole il dimostrare l'impossibilità della totale distruzione di questi elementi, senza la di-

1 *Sullo Studio comparativo delle lingue.* Memoria inserita nel II volume del *Politecnico.*

struzione del popolo che li ha succhiati col latte; ne abbiamo evidenti prove sotto gli occhi nella lingua turca, alla quale l'araba conquista potè imporre bensì la massa dei proprj vocaboli, non già dettare le proprie forme; e nel linguaggio degli Scandinavi, nel quale troviamo la doviziosa congerie delle radici germaniche sottoposta a mutazioni, a leggi ed a forme per avventura antichissime, di natura affatto diversa dall'organismo delle stesse germaniche favelle.

Ora, non v' ha regione in Europa, che sopra egual superficie serbi tante discrepanti varietà di pronuncia, quante l'Italia, prova non dubbia della pluralità delle antiche sue lingue, giacchè veggiamo, i luoghi nei quali prevalgono i suoni nasali dei Celti, gli aspirati degli Etruschi, la χ dei Greci, e simili, corrispondere precisamente alle antiche sedi, assegnate a que' medesimi popoli dagli scrittori; per modo che si potrebbero, colla sola scorta delle varie pronuncie, delineare almeno le principali divisioni dell' antica geografia. I vocabolarii dei singoli dialetti, sebbene ricevessero dall' unità romana, e più tardi sotto l' influenza d' una sola lingua scritta generale, l'impronta uniforme e concorde della lingua del Lazio, hanno ciò nullostante maggiore apparenza che realtà di simiglianza, mentre, analizzati con attenzione, rivelano a vicenda migliaja di radici esclusivamente proprie dell' uno o dell' altro, estranee alla latina, e quindi bastevoli a provare le enormi varietà degli elementi primitivi che li costituiscono [1]. Il fatto generalmente palese della somma dissonanza delle vernacole nostre favelle, per la quale il Genovese non è da verun altro inteso, nè il Lombardo dal Napolitano, nè il Calabrese dal Veneto, nè il Friulano dal Bolognese, e viceversa, in onta alla comunanza della massa delle radici, attesta la molteplice varietà delle flessioni di queste presso le singole popolazioni. E per ultimo, se si porranno a riscontro le maniere del dire, gli idiotismi, l' ordine rispettivo delle varie parti del discorso, saranno manifeste in tutti i volgari dialetti altrettante forme e favelle distinte italianamente vestite.

[1] Di questo fatto porgiamo una prova manifesta nel *Saggio sui Dialetti Gallo-Italici*, prossimo a comparire in luce, nel quale abbiamo inserite alcune migliaja di voci esclusivamente proprie di questi dialetti. Avvertasi però, che questa serie è appena un saggio, e che quel numero potrebbesi agevolmente moltiplicare con apposite diligenti indagini.

Ciò premesso, siccome non v' ha dubbio, che questa radicale dissonanza di pronuncia, di radici, di flessioni e di sintassi deriva per lo più dalla natura dei primitivi idiomi d'ogni singola nazione, gli elementi dei quali passarono successivamente in retaggio dall' una all' altra generazione, così egli è certo che, qualora venisse con diligenti studj determinata in tutte le sue parti, e per ogni minima regione d' Italia, si potrebbe per avventura stabilire con bastevole fondamento il numero degli antichi idiomi sinora sconosciuti, sarebbero tracciati i confini, entro i quali ciascuno fu un tempo parlato, non che i principali rapporti della mutua loro affinità o discrepanza; si potrebbe talvolta coi pochi ruderi per tal modo raccolti e sceverati, col sussidio dei nomi proprj ridonati alle primitive loro forme, e dei monumenti superstiti, ricostruirne forse qualche brano, che ne riveli l' indole distintiva; e finalmente, instituendo un equo confronto colle antiche lingue conosciute, perverremo un giorno a conoscere con certezza, o almeno con maggiore probabilità, a quali delle antiche schiatte rispettivamente appartenessero. Allora solo potremo avventurarci ad interpretare le mistiche leggende e le oscure testimonianze degli storici antichi, le quali, anzichè inceppare i nostri passi, varranno a spargere nuova luce sull'aperto sentiero, e gioveranno a guidarci più oltre nelle nostre ricerche. V' ha dunque un mezzo, col quale può la Linguistica coadjuvare lo storico nella ricerca delle *Origini Italiche;* ma questo mezzo richiede la piena cognizione di tutti i nostri dialetti viventi, la quale non può essere, se non il risultamento finale di lunghi e coscienziosi studj fatti su tutta la penisola da molte persone bene intenzionate, che, bramose di scoprire la verità, si spoglino d'ogni anteriore prevenzione, e rinunciando alla effimera gloria di costruire da sole ingegnosi sistemi, uniscano i loro sforzi diretti sopra un medesimo piano ad uno stesso fine, e raccolgano con pazienza i materiali necessarj al solido monumento che deve illustrare la patria comune.

Per mala ventura cotali studj, lungi dall'essere compiuti, o almeno inoltrati, ebbero appena principio ai nostri giorni, e questo pure con malfermo passo, con varia critica e direzione diversa. Solo pochi vocabolarii di alcuni dialetti principali comparvero sinora alla luce affatto insufficienti ed oltremodo imperfetti, perchè ristretti per lo più alla favella delle grandi città, e perciò difettosi del dovizioso patrimonio delle campagne

e dei monti assai più ricchi di vetuste radici, perchè più tenaci nel conservarle; chè anzi, la sola favella della campagna e dei monti può dirsi propriamente la favella nazionale d'una regione, non solo perchè più pura, ossia meno guasta dal progresso della civiltà, ma altresì perchè le schiatte vi si mantengono illese da commistioni straniere, mentre la popolazione delle grandi città d'ordinario può riguardarsi come una miscellanea di genti più o meno disparate, insieme raccolte per ragioni politiche o commerciali, e necessariamente esposte di continuo a rimescolarsi con sempre nuovi elementi. Inoltre i benemeriti compilatori dei vocabolarii già pubblicati, ai quali ciò non pertanto attestiamo pubblicamente la nostra più cordiale riconoscenza, diressero unanimi le loro indagini a chiarire al popolo la lingua italiana, ammaestrandolo a tradurre italianamente il proprio dialetto, senza curarsi della scelta, dell' organismo, della derivazióne, dei rapporti, o delle circostanze delle voci, ciò che rende pressochè inutile al Linguista l'òpera loro; che se taluno, sedotto dalla consonanza di alcune voci, si avventurò nel difficile campo dell' etimologia, egli mirò soprattutto a far pompa d'ingegno, od a sfoggiare una vana erudizione, forzando senza misura così le forme estrinseche, come il significato dei vocaboli, e raccozzando ad un tempo fra le parole d' un medesimo dialetto le più disparate analogie semitiche, indiane, slave, basche, celtiche, greche e latine antiche e moderne, quasi che tutta la congerie degli umani linguaggi avesse potuto concorrere alla formazione d' un solo dialetto, o si volesse ancora ai nostri giorni ricondurre per questa via tutte le lingue ad un solo principio, vale a dire al supposto idioma primitivo generatore di tutti gli altri.

Noi non ci faremo ad esaminare di quanto vantaggio tornar possano indagini di simil fatta in libri specialmente diretti alla istruzione popolare; rammenteremo bensì, altra cura essere la raccolta e l' ordinamento delle voci d' un dialetto, altra l' investigazione delle loro origini. Se per la prima bastano sano criterio, perseverante pazienza ed indefesse indagini, la seconda richiede ben altra dote di severi studj, vasto corredo di cognizioni e perspicacia d' ingegno; e perciò gioverà forse rammentare a taluno quel sempre memorabile detto: *Sutor, ne ultra crepidam!* Prima di sottoporre all'analisi etimologica le voci d'un dialetto, devono queste subire una lunga elaborazione pre-

paratoria, senza la quale ogni indagine tornerebbe frustranea; vale a dire, è d'uopo prima di tutto separare le voci primitive, di strana forma ed esclusivamente proprie di ciascun dialetto, da quelle di forma evidentemente latina, comuni a molti dialetti, del pari che da tutte le moderne successivamente introdotte dalla conquista, dal commercio, dalla moda o dal progresso delle arti e delle scienze. Queste voci devono quindi rappresentare oggetti, o idee semplici proprie di tutti i tempi, quali sono i nomi della terra e del sole, delle piante e degli animali indigeni e simili, eliminando anche fra questi quelli che fossero per avventura importati in età posteriori. Depurata per tal modo la scelta delle voci atte ad essere sottoposte a confronto, è necessario ridurle con perspicacia alla loro più semplice forma radicale, sceverando il semplice dal composto, il significato primo e diretto di ciascuna dal traslato, ed eliminandone le accidentali flessioni. Solo, dopo che i materiali saranno per tal modo preparati e disposti, sarà lecito al linguista sottoporli al confronto cogli elementi delle antiche lingue note, per investigarne i rapporti di simiglianza; al qual uopo eziandio non potranno mai bastare le apparenti analogie di forma e di suono, troppo spesso prodotte dal caso, essendo ristretto il numero de' suoni naturali, e più ancora dei segni convenzionali impiegati a rappresentarli; ma dovranno altresì essere convalidate da un concorso di circostanze e di raziocinj, cui solo una mente perspicace e spoglia di prevenzioni può con sicurezza instituire.

Queste brevi considerazioni, che unite ad altre parecchie ci proponiamo di svolgere su più ampia tela ne' successivi ragionamenti, basteranno a far conoscere quanto pochi ed imperfetti siano gli studj linguistici intrapresi finora, atti ad agevolare l'illustrazione delle antiche e delle viventi lingue d'Italia; e quindi apparirà di leggeri manifesto, quanto immaturi fossero i tentativi fatti per determinare con questo mezzo le origini ed i rapporti delle nazioni che le parlano. Abbiamo premessa questa rapida dimostrazione *a priori* d'una tesi che ci si offeriva spontanea allo sguardo, anzichè esporla *a posteriori*, manifestando l'insufficienza, o meglio la discrepanza dei risultamenti finali di quanti impresero ad illustrare le nostre origini; e ciò, 1.° perchè ci parve più util cosa il provvedere all'avvenire, tracciando la via più acconcia che dobbiamo percorrere, anzichè arrestarci a deplorare i trascorsi del passato; 2.° perchè non volevamo

esporci alla taccia immeritata d' ingratitudine verso quei generosi, che primi rivolsero i loro studj ad illustrare la patria comune, ed ai quali attestiamo stima e riconoscenza per le molte loro utili speculazioni. Ciò non pertanto, a porgere qualche prova di fatto di quanto siamo venuti in breve esponendo, aggiungeremo ancora le poche osservazioni che ci si affacciarono più ovvie nella lettura di alcuni recenti trattati su questo argomento, e che ci pajono più atte a convalidare il nostro assunto; ma non lasceremo nel tempo stesso di dichiarare, essere nostra intenzione, non già il detrarre punto dai nobili e preziosi studj altrui, bensì l'associarvi, quali essi pur siano, anche i nostri, nella stessa guisa, e per la sola ragione, che vi associamo pure i nostri voti, e le nostre speranze.

Fra i benemeriti, che applicarono negli ultimi tempi la Linguistica alla soluzione del gran problema delle *Origini Italiche*, emersero Guglielmo Betham coi suoi lunghi studj sugli Etrusci, Federico Steub, che instituì laboriose indagini sull' origine dei Reti, Cesare Balbo, che tentò svolgere complessivamente la fusione delle schiatte in Italia, ordinando una serie di severi studj sulle primitive istorie della medesima, e Niccola Corcia, il quale, imprendendo a descrivere la storia del regno delle Due Sicilie, indagò negli antichi nomi superstiti l' origine degli Itali meridionali.

Betham, nell' opera intitolata *Etruria-Celtica*, testè pubblicata in due volumi a Dublino, tentò dimostrare l' identità delle lingue etrusca ed irlandese, e l' origine fenicia d' entrambe. Per la prima parte del suo difficile assunto, si sforzò interpretare col mezzo della vivente favella iberno-celtica, i principali monumenti etrusci, vale a dire le celebri tavole di Gubbio, e le iscrizioni di Perugia e di Monfalcone. Per la seconda instituì eruditi ed ingegnosi confronti fra le antiche mitologie, e, forzando le testimonianze degli storici, volle provare la migrazione dei Pelasgi dalla Fenicia, e l' identità loro cogli antichi Etrusci. Da quanto abbiamo premesso è facile imaginare la somma difficoltà di instituire un confronto fra la lingua etrusca, sì poco sinora conosciuta, e l'irlandese, non che l' impossibilità assoluta di riscontrarla colla fenicia affatto ignota. Era quindi naturale, che l' autore dovesse supplire coll' ingegno e coll' imaginazione al difetto dei mezzi. Infatti, per raggiungere con sicurezza il suo scopo, egli dovette allungare, o restringere all' uopo le voci

etrusche dei monumenti, dividerne le sillabe od unirle a suo grado, permutandone, o sopprimendone le lettere, sinchè giunse a formarne altrettante voci, che nell'irlandese favella hanno qualche significazione. Ma tutte queste voci irlandesi, per tal modo raccozzate e disposte, anzichè rappresentare un senso continuato, formano altrettanti indovinelli, mancanti per lo più del verbo principale, e spesso ancora del soggetto o dell' attributo; e perciò l'autore ebbe ricorso a nuove trasposizioni, ad arbitrarie aggiunte e violenze, sicchè pervenne finalmente, non senza copia d'ingegno, ad ordinarle in periodi, traendone quel complessivo contesto che meglio conveniva al suo sistema, formando cioè de' monumenti etrusci altrettante descrizioni di spedizioni marittime, o nautiche informazioni; mezzo molto acconcio a provare l'identità degli Etrusci coi Fenicii, popolo, per testimonianze storiche, fra tutti gli antichi eccellente nell' arte del navigare.

Noi non ci tratterremo un solo istante a provare l'insussistenza di tali ragionamenti, giacchè egli è a tutti palese, che in simil guisa, e con egual forza d' argomentazioni, sarebbe agevole il provare l'identità della lingua etrusca colla ebraica, colla basca, colla cinese, o coll' indiana, e formare delle tavole eugubine altrettanti trattati di pastorizia, o peregrinazioni nel deserto, o precetti braminici, o buddistiche tradizioni; avvertiremo bensì, non essere questo il metodo, col quale suole e deve procedere la scienza nelle sue investigazioni, e deploreremo piuttosto tanti studj prodigati, e tante veglie inutilmente spese da uno scrittore, la cui vasta erudizione da miglior criterio diretta poteva condurre a solidi risultamenti, ed i cui generosi sacrificj meritavano senza dubbio miglior guiderdone. Se, nell'ignoranza in cui siamo dell' organismo proprio della lingua etrusca, e nella scarsezza dei mezzi concessi per rintracciarlo, è lodevole consiglio il tentarne, anche a sorte, un confronto con altre lingue note, per iscoprirne i rapporti, non è però lecito, onde avvalorare un'opinione prestabilita, l' alterarne le forme, o il creare elementi che non esistono; peggio ancora l'ostinarsi nell'asserire ciò che il buon senso ricusa, ed il fatto smentisce. Per lo studioso che con retta coscienza indaga la verità, anche la scoperta della discrepanza fra due lingue è un utile servigio tributato alla scienza, un passo fatto nella lunga carriera che deve percorrere; ma, il ripetiamo francamente, non è questa

la via più diretta, nè molto meno la più sicura; prima di tutto è d'uopo apprestare i materiali, e determinare con precisione qual sia l'organismo degli antichi idiomi, per poterne instituire con cognizione di causa i confronti.

Non molto diversa da quella di Betham si fu la via calcata da Federico Steub nelle sue ricerche sull'origine dei Reti [1]. Questo filologo tedesco, ammettendo con Betham, una sola essere stata la stirpe anticamente diffusa dal Tauro asiatico a Salisburgo, dal Bosforo ai Pirenei, che per mezzo di due grandi migrazioni, l'una per terra, e l'altra per mare, invase tutta l'Europa meridionale, ed attribuendole pelasgica origine, restrinse le sue indagini a provare l'affinità dei Reti cogli Etrusci, e quindi la derivazione di questi da quelli; concordando in ciò cogli archeologi del secolo scorso, i quali, sull'ipotesi dell'universale celticismo, fecero pure scendere gli Etrusci dalle Alpi, e li dissero derivati dai Reti. Anche lo Steub tentò dimostrare la sua tesi mercè il confronto delle lingue retica ed etrusca; ma, se questa è sinora assai poco conosciuta, quella non lo è punto, e le sole reliquie note consistono in pochi nomi incerti di persone e di luoghi, più o meno guasti e mutilati dalle successive generazioni di stipiti diversi. Lo Steub ciò nullostante ne raccolse con diligenza il maggior numero possibile sui libri e sui luoghi stessi componenti l'antica Rezia, e li confrontò cogli etrusci dei vasi e dei sepolcri. Sin qui rese utile servigio alla quistione; se non che, non trovando spontanea quella corrispondenza di forme e di suoni ch'egli aveva imaginato, il dotto autore si studiò fabbricarla coll'ingegno e colla violenza, perocchè non era già stato indotto dall'analogia dei nomi a supporre l'affinità delle stirpi retica ed etrusca, ma bensì a ritroso, dall'opinione prestabilita di quest'affinità a cercare e forzare le omonimie. Quindi con ingegnoso artificio si fece ad alterare così le retiche voci come le etrusche, pretestando la necessità di ricondurle alla loro forma primitiva; permutò ad arbitrio gli elementi che le componevano; trattò come se fossero retiche alcune voci d'origine per avventura celtica, o germanica; ed avvalorando in tal guisa le pro-

[1] Su quest' opera dello Steub, e sui rapporti dei Reti cogli Etrusci, la *Rivista* pubblicherà un diffuso esame già inviatole dal collaboratore Gabriele Rosa. *La Redazione.*

prie argomentazioni, diede per dimostrata un' opinione meramente gratuita.

Non è mestieri ripetere, come questo erroneo processo dello Steub derivasse naturalmente dall' insufficienza dei mezzi impiegati; piuttosto dimanderemo, con quanto maggior sicurezza e forza d' induzione non avrebbe egli potuto sviluppare le proprie indagini, e forse ancora dimostrare la sua tesi, se, anzichè arrestarsi a pochi nomi incerti e fallaci, avesse depurato i primitivi elementi dei dialetti ora parlati nella Rezia e nell'Etruria, e ne avesse instituito, scevro da prevenzioni, un giudizioso confronto? I nomi proprj prestano senza dubbio un forte argomento a quello che indaga le origini delle nazioni; ma anch' essi devono essere consultati con molta circospezione, nè possono mai da soli aver forza di prova, se non siano convalidati da una serie di circostanze. Infatti, senza avvertire alle molteplici modificazioni, che devono aver subito nel corso di tanti secoli, per opera di tante stirpi diverse, e per le quali parecchi fra loro smarrirono quasi del tutto le primitive sembianze, sappiamo ancora per esperienza, come non lieve parte degli antichi nomi venissero imposti dai conquistatori ai luoghi conquistati, o come altri, serbando pure la stessa significazione, venissero trasportati più volte dall' una all'altra lingua. Così la parte settentrionale d' Italia fu prima denominata Etruria transpadana, indi Gallia cisalpina, e poi suddivisa in Venezia ed Insubria; così la piccola Alba fondata in Bessarabia dai Romani, la quale presso il moldavo colono serba ancora oggidì l' antico nome di *Citati Alba*, fu detta più tardi Weissenburg dal vicino Germano, prese il nome di Ackerman quando cadde in potere dei Turchi, e quello di Bielgorod sotto la russa dominazione. Quanti esempj di simil fatta non ci porge la storia di tutte le nazioni antiche e moderne? e perciò, con quanta circospezione non dovrà lo studioso procedere prima di fondarvi i proprj giudicj?

Cesare Balbo, rinomato per una serie di studj fatti sulle istorie della nostra penisola, non che dei popoli ch'ebbero colla medesima più o meno diretti rapporti, non s' addentrò abbastanza nelle linguistiche discipline, per poter avvalorare colle proprie speculazioni le opinioni da lui stabilite sopra studj alla linguistica estranei, sebbene tendenti al medesimo fine. Ciò nullostante, riconoscendo l' importanza e l' autorità della filologia

comparata, non lasciò d' invocarla più volte in sussidio delle proprie argomentazioni, quando imprese a tracciare sommariamente la fusione delle schiatte in Italia. Ivi, senza arrestarsi punto sui particolari, posta la grande partizione primitiva delle schiatte in semitiche, camitiche e giapetiche, premise fra gli altri, come dimostrati, e dalla filologia sanciti, i seguenti principj: che tutte le genti primamente venute ad abitare l' Europa, tranne i Fenicii ed i Pelasgi, furono giapetiche; che giapetiche sono tutte, o quasi tutte le genti Indiane, tutte le Cinesi, e tutte quelle fino a' nostri dì vaganti nel settentrione dell'Asia, comprese già sotto i vari nomi di Geti, Sciti, Tartari, Mongoli, Cinesi, e via via; che i primi popoli venuti in Europa furono i Jonii ed i Tirreni; che i Jonii già stanziati nelle isole e penisole greche, propagandosi oltremisura, diedero origine alle tre grandi schiatte: ellenica, la quale popolò la Grecia; siculo-ligure-iberica, la quale occupò tutte le marine occidentali d' Italia, le meridionali della Gallia, e le orientali d' Iberia; e la celtica, che posteriormente occupò le due falde meridionale e settentrionale delle Alpi; e che i Tirreni, dopo avere stanziato momentaneamente in Tracia, passarono in Italia, al cui mare ulteriore diedero il proprio nome. Restringendosi quindi esclusivamente all' Italia, enumera fra i suoi primitivi abitanti gli stessi Tirreni, suddividendoli in Taurisci, Etrusci ed Osci, gli Iberi, che suddivide in Liguri, Itali e Siculi, e gli Ombroni pure suddivisi in Insubri, Vilombri, ed Olombri. A tutte queste schiatte da lui chiamate giapetiche, aggiunge ancora pochi Fenicii e molti Pelasgi. i quali, congiunti cogli Etrusci e cogli Osci, scacciarono gli Iberi ed i Celti, e fondarono l' etrusca potenza, e più tardi, respinti dagli stessi Etrusci, scomparvero, sia riprendendo la via del mare, sia confondendosi nelle italiche popolazioni. Mentre fondavasi per tal modo l' etrusca confederazione nel centro della penisola, gli Elleni stabilirono un'altra civiltà nelle regioni meridionali della medesima, ed i Celto-Galli, respingendo alla lor volta gli Etrusci, si stabilirono nella parte settentrionale; sicchè, verso il 400 di Roma la nazione italica era un rimescolio di genti tirrene, ed iberiche, e celto-umbre, e fenicie, e greche, e pelasgiche, e celto-galliche, e cimbriche.

Noi non sappiamo a quali fonti il dotto scrittore attingesse le surriferite testimonianze; siccome peraltro esse per la maggior parte sono opposte ai risultamenti dalla filologia conseguiti, ed

in parte superiori alle sue forze, così stimiamo opportuno porre in chiaro il vero stato della questione. E lasciando in disparte la primitiva divisione generale delle schiatte in semitiche, camitiche e giapetiche, la quale non fu mai constatata dalla scienza delle lingue, perchè troppo lontana, e per avventura affatto indipendente, osserveremo, come la filologia comparata, anzichè racchiudere, escludesse sempre dalla denominazione convenzionale di *giapetiche* parecchie fra le lingue indiane, tutte le cinesi, e le innumerevoli parlate nell'Asia settentrionale dai popoli erranti citati dal signor Balbo, le quali tutte, sotto ogni aspetto, offrono caratteri affatto diversi da quelli delle Indo-Europee, che rappresentano il puro tipo comunemente detto *giapetico*. A questa assoluta disparità di lingue si aggiunge il tipo fisiologico delle medesime nazioni asiatiche, il quale differisce da quello delle caucasiche per modo, che, se fosse lecito supporre nella umana famiglia pluralità di specie, ne formerebbe una fra le più distinte. La filologia poi non ha mai eliminato, nè poteva eliminare dalla grande famiglia giapetica la lingua pelasgica, della quale non ha potuto scoprire sinora l'origine, nè l'organismo; nulla importando il nome proprio di quella nazione, sul quale l'autore sembra fondarsi, e che, per la forma, può essere giapetico del pari che semitico. Meno ancora essa potè constatare la divisione della stirpe Jaonia proposta dallo storico piemontese, alla quale anzi si oppongono le sue positive speculazioni.

Lasciando a parte la supposta consanguineità dei Siculi, dei Liguri e degli Iberi, la quale solo allora potrà essere attestata, quando vengano rivelate le loro favelle rispettive, egli è certo, che dalle poche reliquie delle antiche lingue iberiche tutt'ora superstiti fra le inospitali gole de' Pirenei occidentali, non si è potuto sinora scoprire il minimo nesso d'origine fra queste e le altre lingue europee, segnatamente l'ellenica e la celtica, dalle quali tutte i dialetti bascuensi differiscono essenzialmente in ogni riguardo. Nessun rapporto di simil fatta ci svelarono i pochi monumenti dissotterrati delle vetuste lingue iberiche cadute in oblivione, i quali attendono ancora chi ne svolga i misteriosi caratteri. Chè anzi, un diligente esame del sistema fonico bascuense, e dell'ortografia di parecchi monumenti, rese più verisimile la supposizione (comechè gratuita) di un

nesso semitico, per la quale ciò nonpertanto furono pure instituiti vani confronti. E perciò, lungi dal riconoscere vincoli di fratellanza fra gli antichi popoli iberici, gli Elleni ed i Celti, la Linguistica li risguarda piuttosto come schiatte distinte.

Dalle molte osservazioni sin qui premesse è altresì manifesto, quanto estranea esser debba questa scienza all' altra divisione proposta dal signor Balbo dei primi abitatori d' Italia, dei quali tuttavia ignora interamente le lingue. Fondandosi sulle storiche tradizioni, essa può bensì prendere a prestito i varii nomi di Tirreni, Pelasgi, Etrusci, Liguri, Ombroni ed altretali, e ripetere col nostro autore, che la nazione italica, verso il 400 di Roma, era una confusa miscela di questi e d' altri popoli; ma noi non ravvisiamo in ciò, se non una petizion di principio, mentre ci resterà poi sempre a dimandare, chi fossero i Tirreni, i Pelasgi, ec., o ciò che vale lo stesso: quali furono le italiche origini? Intendiamoci bene. La ricerca delle nostre origini non è già una semplice questione di nomi, ma bensì di stirpi. Si tratta di conoscere, non solo come si chiamassero, ma a quale schiatta appartenessero i nostri maggiori, e con quali altre si fondessero, per determinare quali e quanti rapporti di consanguineità ci collegano alle altre nazioni antiche e moderne. Finchè non siano determinate queste stirpi e questi mutui rapporti, a che ci giova sapere, se i nostri primi padri si chiamassero Tirreni, Pelasgi ed Iberi, piuttosto che Aborigeni, Opici, o Saturnii?

Quest' ignoranza delle stirpi, alle quali tante primitive nazioni rispettivamente appartenevano, deve altresì renderci più cauti nell' aggrupparle in manipoli, come fece il nostro autore, il quale (nè sappiamo per qual ragione) riunì in una sola stirpe i Taurisci, gli Etrusci e gli Osci; in un'altra i Liguri, gli Itali ed i Siculi, e ne fece una terza degli Insubri, dei Vilombri e degli Olombri. Sebbene eziandio a queste gratuite asserzioni potessimo agevolmente opporre alquante osservazioni, per le quali più verisimile apparirebbe la varietà di stirpe, così fra i Taurisci e gli Etrusci, che fra gli Insubri e gli Olombri, ciò null' ostante, nell'assoluta mancanza di prove atte a determinare con certezza qualche positivo elemento su questo soggetto, ci restringeremo a notare, che un tale ordinamento dei primitivi popoli italici suppone quella serie di fatti e di speculazioni, che gli studiosi vanno da lungo tempo invano rintracciando, e che, per

quanto possa essere per avventura conforme al vero, e fondato sulla testimonianza di alcuni scrittori, esso è tuttavia meramente ipotetico, e sopratutto assai lontano dal poter conseguire la sanzione della filologia comparata. Solo dopo che si saranno partitamente studiati i nostri dialetti, e che ne verranno precisati i rispettivi confini, essa potrà pronunciare i suoi giudicj sulle primitive stirpi; allora forse potrà sancire in tutto, o in parte, le divinazioni del signor Balbo, o piuttosto ci porgerà un ordinamento diverso d' un maggior numero di schiatte, delle quali chiederemo invano i nomi alla storia, ma conosceremo le origini e le fratellanze.

Dalle esposte premesse l'autore passa a determinare l'anzianità delle varie schiatte europee, deducendola dalla rispettiva posizion loro da occidente ad oriente, e stabilisce, che le posteriori in collocazione dovettero essere pure posteriori in tempo. Lo stesso abbiamo noi pure esposto e reso manifesto all'occhio nella Carta generale delle lingue parlate in Europa; ma, seguendo appunto lo stesso ragionamento, egli avrebbe dovuto accordare l' onore dell' anzianità altresì alle finniche nazioni sospinte e relegate nell' estremo settentrione dalle posteriori immigrazioni germaniche e slave, come lo furono nell' estremo occidente i Cambri ed i Gaeli, forse nel medesimo tempo; e meglio considerando le istorie e le lingue del freddo settentrione, già popolato da numerose ed ignote nazioni, sin da tempi anteriori ad ogni istorica reminiscenza, avrebbe dovuto restringere la sua proposizione generale, ed accennare le immigrazioni dei Jonii e dei Tirreni tutt' al più fra le prime che vennero a popolare l' Europa meridionale, giacchè non sappiamo quando la settentrionale venisse abitata, e non abbiamo verun fondamento, nè l'ignoranza, o il silenzio degli storici ce ne dà il dritto, per supporla affatto deserta, mentre numerose nazioni s' aggiravano e s' incalzavano lungo le coste meridionali. Pronunciamolo francamente: tutti questi sistemi di Fenicii, di Jonii, di Tirreni e di Pelasgi, sempre vuoti di senso, che occuparono gli studiosi dei secoli trascorsi, e che sotto varii aspetti si vanno riproducendo ai nostri giorni, furono fabbricati sull'autorità degli scrittori greci e romani, senza tener conto, che i Greci, o ignorarono, o non curarono quanto era accaduto al di là dell' Eusino e del Danubio, e che i Romani sorsero troppo tardi sulle rovine di civiltà anteriori, per po-

terci istruire sulle proprie origini, non che su quelle delle nazioni che li precedettero. Gli scogli dell'Arcipelago e la Tracia, la Magna Grecia e le sponde del Mediterraneo, ecco tutto il teatro della primitiva storia d'Europa. Ma, viva Dio! e al di là dell'Eusino, dell'Adriatico e dell'Alpi, quell'immensa Europa, che ci scagliò addosso per tanti secoli le sue innumerevoli orde, non era forse per anco spuntata fuori dall'Oceano, o aspettava ancora deserta, che i figli dei Tirreni, e dei Jonii abbandonassero il ridente cielo della Grecia e d'Italia, o che altri popoli affini lasciassero le fiorite sponde dell'Eufrate e dell'Indo, per andare a raggiungere le belve delle sue interminabili foreste? Pur troppo, le istorie della Grecia e di Roma formarono per lungo tempo la principal parte della storia universale del mondo; oggidì, mercè il progresso, abbracciano solo la storia primitiva d'Europa; speriamo, che non tarderanno molto ad essere riconosciute per quello che sono, vale a dire, per la storia particolare di due singole nazioni. Egli è ormai tempo, che scuotiamo questo giogo servile impostoci da noi medesimi. Impariamo dai Greci e dai Romani quello che seppero, o che vollero insegnarci, studiamoli attentamente, ed interpretiamoli come conviensi; vi scopriremo per avventura maggior copia di dottrina, e minor numero d'errori; ma non imitiamo il credulo Musulmano, che indaga nel Corano l'invenzion della polvere e l'applicazion del vapore. Se le antiche istorie non bastano, abbiamo aperto dinanzi agli occhi il libro della natura, sul quale omai la Geologia e la Linguistica ci hanno tracciato ed ordinato due serie di novelle osservazioni. Perchè vorremo ancora fabbricare i libri sui libri, ed i sistemi sui sistemi?

Noi non seguiremo il signor Balbo negli ulteriori suoi ragionamenti, ove, ignorando o sprezzando i più chiari elementi ed i risultamenti più certi della filologia, ora attribuisce origine celtica agli antichi Macedoni, ora chiama illusione la fratellanza delle genti teutoniche ed indiane, e sconvolge gratuitamente il positivo ordinamento della scienza; e trasandiamo queste erronee opinioni tanto più volentieri, quanto più sono ovvie e ci allontanano dalla questione principale delle nostre origini. Solo ci basta di avere rivendicata, contro la gratuita asserzione dell'autore, la filologia comparata da errori, cui lungi dal sancire, solennemente riprova, e d'aver per tal modo fatto palese, che, se essa è insufficiente per ora alla soluzione del gran pro-

blema, è almeno bastevole a preservarci da parecchi falsi sistemi.

Con più savio accorgimento procedette il signor Corcia, il quale, nei prolegomeni alla storia del regno delle Due Sicilie, imprendendo a svolgere le origini di quelle popolazioni, fondò le proprie indagini sulle omonimie etnografiche e geografiche. Egli rese infatti non lieve servigio alla scienza, scoprendo ed ordinando una serie di nomi proprj dell'antico Sannio e d'altre regioni meridionali d'Italia, e confrontandoli diligentemente con altri simili di suono dell'antica Tracia e dell'Asia minore, ciò che per avventura, quando venga completato ed esteso ad altre regioni, potrà valere un giorno a consolidare, o controbilanciare le opinioni che saranno per sorgere dagli studj ulteriori. Ciò nonpertanto, non potendo noi con sì scarsi materiali associare i nostri giudicj a quelli del chiaro autore, osserveremo, che, se il fatto importante delle omonimie, opportunamente avvertito e convenientemente ripetuto, è un mezzo efficace per la ricerca delle origini dei popoli, esso deve peraltro essere considerato qual mezzo puramente ausiliario, e non mai primario; mentre la ripetizione dei nomi proprj in regioni appartate e lontane non prova sempre l'identità d'origine fra le rispettive loro popolazioni; ma talvolta segna appena la traccia d'una migrazione d'un popolo, talvolta la sua diffusione, o piuttosto la diffusione del suo potere per mezzo di posteriori conquiste; del che abbiamo i più chiari e ripetuti esempj nelle antiche e moderne storie. Arroge, che se questa ripetuta consonanza di nomi, avvalorata da altri argomenti, è atta a constatare l'affinità o l'identità d'origine fra due popoli, essa non lascia sovente meno indeterminata per questo l'origine stessa. E perciò, mentre invitiamo con grato animo il signor Corcia e gli altri studiosi italiani e stranieri, che progrediscono per questa via, a persistere nelle utili loro indagini, e ad arricchire di nuovi fatti la scienza, li esorteremo ancora a sospendere i loro giudicj, finchè altre ricerche di natura diversa, ed altri fatti linguistici possano compiere l'esame, e maturare le induzioni.

Conchiudendo questi brevi cenni, ci pare bastevolmente dimostrata dalla ragione e dai fatti l'insufficienza degli scarsi mezzi che abbiamo, per risolvere col mezzo della Linguistica il gran problema delle origini italiche, e quindi la necessità d'apprestare prima di tutto gli opportuni materiali. Perciò non cesse-

remo dal raccomandare ai nostri connazionali lo studio dei singoli dialetti viventi, massime di quelli che si parlano nelle campagne e nei monti, come più atto a guidarci pel dritto sentiero. Nè lascieremo per ultimo di ripetere, che simili studj devono essere instituiti scevri da prevenzioni, spogli di sistemi, e liberi dall'influenza dell'orgoglio nazionale, giacchè si tratta di rintracciare la verità, e non già di constatare un imaginario principio.

La ricerca delle nostre origini non è diretta a promuovere un'inutile gara colle altre nazioni, contendendo loro anteriorità di natali, nobiltà di schiatta, priorità d'incivilimento; ma bensì a scoprire chi furono i nostri maggiori, onde stabilire quali rapporti di fratellanza ci collegano agli altri popoli, e diradare una volta le dense tenebre, che ravvolgono la prima istoria del genere umano. L'Italia, da qualunque stirpe traesse i suoi primi abitanti, sia che prima svolgesse nel proprio seno i germi dell'umana civiltà, sia che li ricevesse dai Fenicii, dai Pelasgi, dai Tirreni, o dai Greci, non ha bisogno di mendicare veruna gloria, nè teme verun confronto colle nazioni più incivilite del mondo antiche e moderne. Nessuno le ha mai conteso il vanto d'aver contribuito fra le prime a stabilire e consolidare le fondamenta della sociale civiltà; nessuno ignora, come più volte ella ne fosse il centro primario, dal quale emanarono per secoli raggi vivificanti di luce a rischiarare le più lontane regioni dell'orbe; ma anch'essa alla sua volta fu avviluppata nelle tenebre dell'ignoranza, ed attinse al fuoco delle altre nazioni la scintilla che doveva riaccendere la spenta fiaccola della propria sapienza. Ciò nonpertanto, insegnante o insegnata, dominatrice o doma, essa fu sempre grande; ed appunto perciò, qualunque sia per essere il frutto delle future sue speculazioni, con un pacifico e coscienzioso consorzio di studj, manifesti ancora adesso la propria grandezza nelle virtù de' suoi figli, anzichè nei natali dei suoi maggiori.

B. Biondelli.

TRADIZIONI DEL PENSIERO ITALIANO

ALESSANDRO VERRI

I.

Alla metà del secolo passato, il forestiero che pellegrinando per il *bel paese*, visitava con religiosa maraviglia le rovine dell' antica grandezza, non davasi alcun pensiero di cercare se fra gli abitatori di codeste rovine sopravivesse ancora quella fiamma di vita morale e civile, che in ogni tempo è segno della grandezza o della miseria de' popoli. I signori passavano indifferenti dall'una all' altra delle nostre cento città; gli scrittori ammiravano con ereditario entusiasmo le nostre vecchie glorie storiche, le chiese, i monumenti, i palazzi di tanti tirannelli e padroni, che avevano dato il loro nome a qualche lembo d' Italia, tenendosi all' ombra di quel potere ch' era il più forte; ma un solo forse non v' ebbe che ponesse mente al popolo e a' suoi costumi, alla vita della povera gente, a ciò che i pochi cominciavano appena a tentare per far risorgere a mano a mano quel sentimento di giustizia e di dignità morale, senza del quale non v' è popolo, non v' è patria.

Lo straniero che fermasse stanza per alcun tempo in Milano, confessava generosi, magnifici i nostri patrizii, i quali accoglievano colla proverbiale bonomia lombarda l'ospite oltramontano, e gli facevano festa, sicchè non avesse penuria d'ogni sorta di spassi

e di delicature. Ma fin d'allora, il francese che (diciamolo anche questa volta) giudicò quasi sempre gli Italiani ad un modo, ne ricantava tutti quanti addietro d'un secolo almeno al paragon di casa sua. — Milano, così dice press' a poco un di loro in un suo viaggio fatto nel 1765 e stampato nel 1769 [1], è fra tutte le città italiane quella in cui lo straniero trova maggiori cortesie; buona la tavola di molti nobili; gran parte delle case però non ha ancora il *bon ton*. Il cicisbeismo così continua quell'anonimo viaggiatore, che ristampando il suo viaggio qualche anni di poi mise giù l'anonimo non è qui un'etichetta per le donne e una servitù per gli uomini, come a Genova e in altre città, e molte dame non hanno il cavalier servente, nè quelle che il tengono sono per ciò straordinarie; così esse ponno cangiar con facilità, nè sono costrette a vedersi mai sempre accompagnate da tale che loro spiaccia, o venga a noja: le dame milanesi, più che il sussiego dell'altre italiane, hanno quell'aria sciolta che tanto piace ai Francesi. — Del resto, quel giudice amico delle nostre dame trovava nella mezzana classe de' cittadini un resto ancora di quella gravità spagnuola, che faceva troppo scarse e troppo serie le nostre brigate; ma « il nostro contagio (soggiungeva) guadagna sempre più l'Italia; ed essa forse sarà fra poco pari a noi anche per la storditaggine e la petulanza ».

A riscontro di questo insipido giudizio, poniamone un altro ben più doloroso e severo che faceva di noi, appunto intorno a quella età, un nostro illustre concittadino, Pietro Verri [2]: — « I forestieri che vogliono girare l'Italia osservano che fra noi stessi siamo malissimo d'accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v'interviene sommamente cauto, come frammezzo ai nemici, temendo la interpretazione, la diceria e il ridicolo. Una compagnia di amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente, dove ciascuno interviene perchè vi si deve, ciascuno vi si trattiene con fastidio, ciascuno se ne parte con noja e stanchezza; e questo è il frutto del costume cattivo, dell'invidia, del disonore, dell'indiscreta smania di primeggiare, in somma de' vizii dell'animo...: Tali sono i corrotti nostri costumi che un uomo d'onore, fermo, nobile,

[1] Voyage d'un français en Italie fait dans les années 1765 e 1766. Yverdun 1769. — È la prima edizione del viaggio di m. De Lalande.
[2] Scritti inediti del c. P. Verri. 1825.

franco, deve sottrarsi alla società, e vivere con pochissimi ». Dopo queste parole abbastanza amare, mi ripugna il cuore di seguitare col testimonio di quel nostro illustre storico a far manifeste le miserie dell' educazione di que' tempi, e le gangrene del costume domestico e cittadino. Ma pur dirò che mi scema lo sgomento delle sue inesorabili sentenze il pensare che quel grand' uomo, quantunque si vedesse in mezzo ad una generazione, dalla quale, se dobbiamo credergli in tutto, parevagli si potesse sperare ben poco per l'avvenire, nondimeno seppe colla forza dell'animo, con la coscienza del bene promuovere ed operare per il miglioramento de' suoi fratelli tanti utili mutamenti, tante belle e grandi novità; non curando le gelosie, le invidie, i pericoli di chi predica il giusto con coraggio e persuasione. Entrò egli, il primo, fra le tenebre della pubblica economia di quel tempo; e a dispetto del tempo trovò la via di parlare al suo paese il linguaggio dell' onesta libertà e del vero.

Nelle stanze del suo antico appartamento, ove soleva cercare alla filosofia il riposo dagli studii per lui più gravi della economia e dell' amministrazione che gli mettevano a nudo la vera situazione del suo paese, Pietro Verri aveva raccolti non pochi giovani ed eletti amici, che sentivano, come lui, la necessità di occuparsi alla fine, e con tutto il potere che il cielo aveva dato a ciascun di loro, a sollevare l'intelletto alla disamina delle pratiche quistioni della vita civile, a tor di mezzo le ridicole fantasie di tanti poetuzzi che avevano anacquato in un milione di sonetti tanto ingegno italiano, a sradicare i vecchi pregiudizii, a migliorar l' educazione del cuore, a dare in una parola alla società la coscienza di sè medesima e del proprio potere.

Erano pochi, ma severi e coraggiosi amici; uomini pieni di volontà e d' onore; i più portavano nomi chiari per nobiltà di sangue, e larghezza di censo; più degni di amore per questo, che in mezzo alla neghittosa plebe de' signori, alle borie gentilesche, al lezioso e marcio costume, avevano saputo dirizzare l' ingegno, e l' opera e la ricchezza alla meta più nobile e generosa che sia, al bene de' loro fratelli.

Questi amici di Pietro Verri erano Cesare Beccaria, che di ventisette anni aveva già pubblicato quel suo opuscolo: *Sul disordine e sui rimedii delle monete nello Stato di Milano,*

di cui i dottori e giurisperiti d'allora mettevano in canzone il linguaggio filosofico, perchè non lo comprendevano; e Paolo Frisi, abate e matematico già insigne a vent'anni; Luigi Lambertenghi, e Baillon, Sebastiano Franci e Giuseppe Visconti, e l'abate Alfonso Longo, e Pietro Secchi Comneno, e Giuseppe Colpani, e Alessandro Verri, fratello minore di Pietro e più che fratello, amico suo.

Alessandro Verri aveva allora ventitrè anni. Uscito di fresco dal collegio de' Barnabiti di Milano, a cui era passato da quello de' padri Somaschi di Merate, veggendosi tuttora digiuno della vera sapienza, aveva trovato nel suo fratello Pietro la sua guida, l'educatore e l'amico. Pietro, maggiore di tredici anni, esperto già della vita, familiare da gran tempo con gli studii utili e forti, conobbe di che tempra fosse l'ingegno del suo Alessandro. E gli pose in mano i libri, e rigenerò, per dir così, quella mente eletta e calda, quell'animo forse alcun poco dubitante, ma pieno d'amore per la verità.

Egli in breve s'era fatto così un uomo maturo. Ne' silenzii della casa paterna, e nell'abituale compagnia de' dotti amici, rinfocava l'innato amore allo studio, pensava al nobile esempio, a quel vivo esempio di cittadina virtù che aveva tuttodì sotto gli occhi nel fratel suo, e desiderava di poter quando che fosse far qualche cosa, che lo mostrasse degno di quel nome de' Verri, che il padre suo e Pietro avevano già saputo far riverire ed amare.

Il primo suo studio, il primo suo amore fu la storia dell'Italia. Giovine ancora, egli aveva posto mano con indefessa diligenza ad un *Saggio* di questa storia, che cominciò da Romolo e condusse fino al 1760, ma che pur giace tuttavia inedita. Egli aveva svolte e meditate le grandi opere del Muratori e i volumi degli antichi nostri cronisti; e scrivendo quel suo saggio intendeva « di svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra e diffonderla ne' leggitori ». Ma a noi, che sentiamo tuttora il desiderio d'una bella Storia popolare d'Italia, la quale ne insegni in modo semplice e severo quali furono i fatti dei padri nostri, e ne mostri la loro grandezza nella gloria e nelle sciagure, a noi non venne ancora questa che pur sarebbe una preziosa eredità; e tanto più ne duole, da che Pietro Verri, annunziandola nel principio della sua Storia di Milano, non dubita di

commendarla come lavoro di un uomo che nel fiore della gioventù ha posposto i piaceri che le grazie della persona e dello spirito potevano dargli, ai men volgari piaceri d'illuminare i suoi simili e di lasciare una durevole memoria alla posterità. E soggiungeva: « I lettori giudicheranno se quel Compendio della Storia d'Italia sia stato annunziato da me con parzialità ».

Ma questo studio non distaccava Alessandro dall'attendere in pari tempo alle discipline legali, a cui si era messo per seguire il voler di suo padre, bramoso ch'egli s'aprisse la via alle magistrature. E di fatto, ascritto dopo breve tempo al collegio de' nobili giureconsulti, ebbe l'incumbenza di Protettore de' carcerati. Tale sacra ed ardua missione, che nell'informe e malcerta procedura criminale d'allora, si riduceva per lo più ad una rappresentanza di nome, ad una larva di formalità giuridica, aperse al giovine Alessandro il segreto de' molti ed iniqui abusi che da parecchi secoli avevano messo radice in codesta parte della giurisprudenza; egli fu testimonio di orribili e mostruosi giudizii; ed il suo cuore fervido e giusto fremeva vedendo le procedure monche e ben presto disbrigate, gl'incerti indizii de' reati, le prove assurde e ridicole spesso, le pene sproporzionate al delitto, inutili e barbare; tutte in somma le conseguenze delle leggi criminali tramandate dall'ignoranza e dalla violenza del passato. Egli aveva udito le parole, vedute le lagrime di molti innocenti fatti vittime, forse a malgrado de' giudici stessi, di quella fatale giustizia che non aveva altra ragione, altri diritti fuor quelli del tormento e della vendetta: e meditando in quegli anni sui volumi del Montesquieu, del Puffendorf, del Grozio, e facendo pascolo alla giovenile e commossa sua mente de' nuovi e arditi studii degli Enciclopedisti, si poneva a scrivere le difese di quegli accusati, di cui gli era confidata la tutela. E scrivendo provava, com'egli stesso soleva dire, uno sdegno misto di compassione.

E di questi gravi mali, e d'altri non pochi si teneva quasi ogni dì ragionamento fra i due fratelli e gli amici loro. Cesare Beccaria, il primo e il più grande di essi, l'udiva parlare e cadeva a un tratto in profondi pensieri. Egli che fino allora « studiando in pace la filosofia, aveva accontentato tre sentimenti ch'erano in lui vivissimi, cioè l'amore della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione per l'infelicità de-

gli uomini schiavi di tanti errori »[1], si sentiva infiammato dalle calde parole di Alessandro e di Pietro a porre una volta in atto le dottrine di quella filosofia dell'umanità, a cui aveva consacrato il cuore e la vita.

I giovani filosofi milanesi passavano così insieme di molte ore nella giornata, e l'uno all'altro poneva ardue quistioni che toccavano i punti più austeri della dottrina sociale; uscivano poi a passeggiare per la città, in compagnia; e, venuta la sera, solevano raccogliersi nelle stanze di Pietro, ove questi andava ordinando le molteplici e singolari notizie di politica e d'economia che poi facevasi a disseminare in ogni suo nuovo opuscolo per aprire gli occhi alla gente; mentre Alessandro componeva il Compendio della Storia italiana; e l'uno e l'altro non ristavano dallo istigare l'amico loro, troppo spesso vinto da certa naturale indolenza, da lui medesimo confessata, a dar forma e vita a' suoi profondi concetti intorno ai delitti ed alle pene. E il Beccaria fu riscosso alla fine dalla voce dei due Verri, e si accinse a comporre il suo libro là sullo scrittojo stesso del suo Pietro; il quale poi ogni sera, venuta l'ora più tarda, si faceva leggere quanto l'amico aveva scritto, e di sua mano lo poneva in netto. Così il mondo ebbe quell'opera immortale, che fu come un grido potente dell'umanità stanca di soffrire.

Ma intorno a questo tempo, e prima ancora che il libro del Beccaria vedesse la luce, que' giovani illustri e severi, nella compagnia degli altri amici con cui dividevano studii, pensieri e speranze, s'erano posti all'opera generosa ed ardita di diffondere nel popolo con modo pronto e facile a chiunque tutto ciò che snebbiando i rancidi pregiudizii e l'aura crassa dell'ignoranza potesse meglio giovare a sollevar l'umana ragione, a disseminar le utili verità, a sminuzzare con semplice ed amena varietà i principii di una pratica filosofia, e d'una ragione amica degli uomini e della giustizia civile. Essi a malincuore vedevano che la scioperata letteratura delle Accademie aveva divezzato gl'ingegni dalla coltura delle filosofiche dottrine e morta quasi del tutto la radice delle antiche tradizioni del genio italiano. E coll'animoso intendimento di scuotere le menti

[1] C. Beccaria. — Vedi le lettere premesse alla traduzione francese dell'opera: Dei Delitti e delle Pene, Parigi 1797.

dal letargo in cui eran tenute a giacere, pensarono di offrir loro, come più sapevano, il frutto de' forti e gravi studii continuati insieme fino allora sulle opere di tanti uomini ch' erano in quell' età l' onore della scienza nella Francia e in tutta Europa.

Un modesto foglio settimanale cominciò a comparire in Milano, il giugno del 1764. Era intitolato *Il Caffè*, ossia *Brevi e varii discorsi*: e gli autori di questo nuovo e singolar giornale (nuovo e singolare per i tempi che correvano) annunziavano al lettore d'averlo intrapreso nella loro piccola società « per il piacere di scrivere, per l'amor della lode e per l'ambizione (la quale non si vergognano di confessare) di promuovere e spingere sempre più gli animi italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e ciò ch' è più importante all'amore della virtù ». Volevano parlare tanto agl' intelletti incalliti e prevenuti, quanto alle menti tenere e nuove; e non temevano di dire che un'onesta libertà degna di cittadini italiani aveva retta loro la penna. Pietro Verri tenne questa nuova bandiera, gli altri il seguirono animosamente; e tra i primi il fratel suo Alessandro.

Entrò questi di botto nella lizza, e mise fuori nel IV. numero del Caffè quella *Rinunzia avanti Nodaro degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, innocente Rinunzia che tirò addosso ai giovani giornalisti la maledizione grammaticale di quell' arcigno Scannabue, che però dal canto suo non la perdonava egli pure a tutti i Cruschevoli Infarinati e Smunti e Guerniti e Stritolati. Forse se, un po' della sua bile consueta, mista a non so quale gelosia letteraria non lo avesse fatto uscir troppo presto de' gangheri, avrebbe veduto che Alessandro non aveva tutto il torto, poichè dichiarava prima di tutto « essere gli autori del *Caffè* estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà de' loro pensieri ». E poi, non era partito da questo principio il Baretti istesso, e dopo lui il Cesarotti e il Monti, quando con tanto fior di senno e con sì viva guerra rovesciarono, può dirsi, l'ara tarlata del Frullone?

Non si smarrì per l'ira e per la condanna dell'arrabbiato confratello il giovine Alessandro; e più di trenta articoli portano l'iniziale del suo nome in quel giornale ch' ebbe, per dir

vero, troppo corta vita. Rileggendo quelle spontanee scritture del giovine patrizio, ne piace di vedere sopra tutto la franca lealtà del pensiero e dell' intenzione, l' amor profondo del bene e del vero, un' amabile filosofia, uno sprizzar di concetti spesso nuovi e leggiadri, e più spesso serii e gravi; una conoscenza della storia e del sapere degli antichi; e sempre la calda volontà di scassinare i pregiudizii della opinione, le imposture dei pedanti, e di parlare per il diritto e per la giustizia.

La fina ironia e il sottile pensiero gli dettano le pagine vivaci in cui mette innanzi l' impegno di pubblicare un' opera molto istruttiva che avrà per titolo: *Trattato matematico-logico-politico sulle riverenze*, da quelle di protezione che appena si discostano dalla perpendicolare, fino alle profondissime di que' che presentano tutto il disco delle schiene al protettore, quasi voglian dire: Vossustrissima mi faccia l' onore di bastonarmi. — L' erudizione amena ed una non so quale facilità di veder le intime ragioni dell' umanità nella storia ti fanno legger via via que' brevi e succosi articoli sulla *Felicità de' Romani* e sulle *Leggi di Giustiniano;* e quegli altri in cui parla di *Carneade e di Grozio*, e di varii *Sistemi del pubblico diritto;* ne' quali trovi ben chiara l' impronta delle dottrine venute di Francia che avevano già trovato anche fra noi buon terreno per mettervi radice. — Que' *Pensieri* scritti da un buon uomo per istruzione d' un buon giovine, velano un senso doloroso e profondo. « Il riso di Democrito (dic' egli) è un troppo grave insulto ai tanti mali che opprimono l' umanità; e le nostre stesse pazzie sono sì grandi e crudeli che bisogna o ignorarle, o non avervi meditato, per ritrovarle ridicole ». Giovine e sicuro dell' anima sua, egli tratta la causa de' giovani contro que' dispettosi talenti che corroborarono cogli anni i paralogismi « La gioventù, dice, nuda egualmente di sapienza e di errore, è atta a ricevere le grandi e semplici verità che non arrivano se non a' cuori scevri dal dispotismo de' pregiudizii. Se Socrate fosse stato giudicato dall' imberbe gioventù, non avrebbe bevuto la cicuta ». — Più ardito e franco quando attacca il pregiudizio che il commercio deroghi alla nobiltà; e quando parla severo dell' ozio, e addita l'artigiano che trova nella fatica i giorni brevi, intanto che il ricco sfaccendato cava ad ogni momento l'oriuolo dalla tasca stupendosi della lunghezza del tempo, e rimettendo

sempre all'ora che vien dopo la briga della sua felicità, il nostro giovine filosofo predilige la pittura della civiltà e lo studio degli uomini. E però ne piacciono sopra gli altri i pensieri *Sullo spirito di società*, ed il *Ragionamento* fra un pedante ed un ottentotto sull'uso di flagellare i fanciulli, e singolarmente quelle utili pagine che fan parola *Dei difetti della letteratura* e di alcune loro cagioni; pagine che scritte a quel tempo hanno un significato ben più alto che al primo leggere non ti paja, però che toccano sul vivo i mali della nostra floscia letteratura ereditata dal seicento. E poi fa *Voti sinceri* perchè quella gente che collo specioso titolo di letterata ribocca di piccole passioncelle, di mordace invidia e di sordo disprezzo, muti costume una volta, e pensi che l'uomo innanzi tutto è cittadino; e « prima di pretendere d'entrar ne' penetrali dell'umano sapere, sia egli uomo dabbene ch'è ancor meglio che l'esser letterato ».

Tutto il vigore della sua giovinezza e la pronta baldanza dell'ingegno, mista a non so quale amara ironia e ad una continua sottigliezza di filosofia, ad un leggiadro frizzar di concetti, spiccano in quel « *Comentariolo* di un galantuomo di mal umore che ha ragione sulla definizione: L'uomo è un animale ragionevole ». Sembra una pagina di Voltaire. Le idee *Sulla morale Filosofia*, e la lettera *Della Virtù sociale* rivelano l'anima generosa di chi le scrisse: e bastano a mostrar di che studii si nutriva a quel tempo, e come sentisse e ciò che volesse, codeste linee tolte all'ultima pagina da lui dettata nel *Caffè*: « Se la forza ha inventati gli errori, o ritrova utili i veglianti, si oppone al loro corso istesso, perchè ben vede le rovine che seco trarrebbero giuste conseguenze di crollanti principii. Quindi le querele degli audaci, il silenzio de' prudenti, la tirannia di chi può; finchè, dopo atroci guerre e qualche vittima, non cada il vasto ed incantato edifizio; nella qual impresa sembra che la ragione urti col potere, il ridicolo colle opinioni. Ma per non rendere dispregevole agli occhi degli uomini così utile intrapresa, non si portino l'armi con gran tumulto e sediziosi ululati contro de' mostri. Giovi il vincere coll'industria, col tempo, colla paziente costanza d'indiretti stratagemmi: si facciano delle mine, non delle batterie. Chi poi guerreggia cogli errori e, vincendo, loro ne sostituisce degli altri,

discredita la buona causa, estingue negli animi il sentimento del vero » [1].

Troppo presto, per il ben degl'Italiani e per l'incremento di quelle sane verità che vengono sempre fuori dalla franca espression del pensiero, cessò dal farsi udire la voce animosa di questi giovani che, fingendo raccogliersi ogni sera nella bottega di caffè del greco Demetrio, avevano così seguitato per due anni a ragionar di legislazione, di pubblica economia, di morale, di storia, di medicina, d'agricoltura e di lettere, temperando il senno de' filosofi antichi e contemporanei coll'acume di Luciano, d'Addisson e di Swift. Fu una bella e nobile gara di coraggio e di sapere. Essi avevano dette ad alta voce nuove, franche, inaspettate verità; ma il pubblico non seppe intenderle, o non volle. Anzi, dove lo stesso conte di Firmian, governatore della Lombardia, non fosse stato quell'uom saggio e retto che fu, l'intolleranza e il fanatismo avrebbero senza posa tribolati e calpestati que' pochi e generosi. Frattanto il maturar dell' età e del sapere, lo svolgersi e l' afforzarsi degl'ingegni e le più gravi cure del cittadino o del filosofo avevano già sciolto l' eletto drappello.

II.

Cesare Beccaria, animato a condurre a fine il suo libro più dalla brama di conservarsi la stima e l' amicizia dei due Verri che dalla gloria stessa, lo aveva fatto pubblicare a Livorno: ed il suo nome era già grande in Italia non solo, ma nella maggior parte d' Europa. L' abate Frisi aveva spedita l'opera dell' amico suo al D'Alembert, che subito la fe' conoscere agli uomini i più illustri di Francia; l'abate Morellet la tradusse; e ben tosto Diderot, Elvezio, Buffon, D' Holbach, commossi dagli alti pensamenti del giovine milanese, lo colmarono di lodi; ed egli ebbe invito di recarsi a Parigi. Pietro Verri doveva essergli compagno; ma, poichè ciò non gli venne concesso per la carica di consiglier di commercio a lui data in quel torno, Alessandro si mise in viaggio coll'amico, il 2 d'ottobre del 1766.

Giunti appena a Lione, il Beccaria che s'era fatto malinco-

[1] Il Caffè. Foglio XXXIII. T. 2. 1765.

nico fin dal principio del viaggio per aver dovuto abbandonar la patria e i suoi, voleva tornarsene a Milano; nè poca fatica spese Alessandro affine di persuaderlo a seguitare la via. Alla fine le sue parole e una lettera di Pietro Verri lo tolsero da quella specie d'apatia che gli s'era fitta nell'anima. Partirono, e il 18 d'ottobre erano a Parigi. E di là, due giorni di poi, così scriveva Alessandro al conte Gabriele suo padre, a Milano: «.... Parigi è un gran vortice dentro cui sempre si volge un forestiero come una trottola. Qualche rovina di letteratura che ho stampata nel *Caffè* e che è stata tradotta nella *Gazette litteraire* mi ha risparmiato il noviziato. Sono assai contento degli uomini di lettere di questo paese: la casa del barone d'Holbach è il ridotto delle più rispettabili persone di Parigi; ella m'è aperta ».

E scrivendo poi al fratello, gli annunziava che « dappertutto Beccaria era accolto con adorazione ».

I due amici trovandosi nelle sale del barone d'Holbach, alla conversazione del quale intervenivano la domenica e il giovedì d'ogni settimana Diderot, Elvezio, Marmontel, Morellet, e gli altri dell'Enciclopedia, poterono conoscere nel profondo del cuore quegli uomini che dovevano scuotere coll'ardimento della filosofia e colla forza di nuovi principii le fondamenta della vecchia Europa. E di loro, così parlava Alessandro in un'altra lettera al fratello: « ..... La domenica e il giovedì sono giorni destinati al pranzo enciclopedico; ove io vedo i più grandi ingegni di questa nazione. Il barone d'Holbach è un uomo adorabile; ha molto sapere, molta bontà, molto spirito: il tono della società e della sua casa è libero e comodissimo. Diderot è la stessa semplicità; ottimo e sensibilissimo uomo; declama sempre con impeto; è caldo caldo in tutte le cose della conversazione, come in tutti i suoi libri. D'Alembert non tanto sembra occupato della sua fama nella conversazione, quanto di comparirvi amabile, grande, accorto, buon uomo. Elvezio porta il genio scolpito a gran caratteri sulla fronte; robusto, sublime nel suo libro, nella conversazione è di una dolcezza quasi femminile. Marmontel fa delle terribilissime dispute con Morellet per tutto il tempo della tavola, e dopo, finche partono; sembra si attacchino come cani, eppure sono teneri amici .... Generalmente poi amano la franca e libera disputa; in principio sembra duro

e strano questo costume; ma poi lo trovate ottimo, perchè fate altrettanto e siete sicuro di non esser mai offeso con parole il men che siasi pungenti; urlano, gridano come disperati, ma nel fondo sono d'una buona fede e d'una dolcezza mirabile ».

Malgrado questa viva e simpatica pittura di una vita tutta nuova per essi, il nostro Verri non trovò per avventura in quegli uomini, quando li ebbe conosciuti così da presso, ciò che lontano aveva sperato. Beccaria, dopo due mesi o poco più, ripatriava; ed Alessandro, a cui la vicinanza di Londra faceva una troppo gran tentazione, si staccava dall'amico. . . . . « Parigi, scriveva di nuovo al padre, presenta tutto ciò che si può desiderare in ogni condizione. La Francia è tutta qui come in sugo ed in sostanza: il rimanente del suo corpo è magro e smunto; ella è tutta capo ».

Non lasciò di vedere la corte; e in un'altra lettera, del 12 novembre, diceva: .... « Sono stato a Versailles: era, al tempo di Luigi XIII, un casino da caccia in mezzo ad una palude; adesso è una città d'ottantamila anime. Il vastissimo palazzo sorprende per la sua mole, ma non per la sua architettura: ella è pessima dalla parte dell'entrata, bellissima dalla parte del giardino. Il re d'un regno sterminato, abitatore d'un parimente sterminato palazzo, non abita più magnificamente della marchesa Litta ».

E di Luigi XV così dice nella stessa lettera: .... « Ho veduto Sua Maestà da vicino: ha l'aria piuttosto vecchia. Nella fisonomia ha un miscuglio di bontà e di noja che forma il fondo del suo carattere. I Francesi meritano sempre un buon principe: è incredibile com'essi idolatrino il loro monarca ».

E ben lo seppe, sedici anni di poi, il nipote di quel vecchio re!

Alla fine del novembre, Alessandro partì per l'Inghilterra; e dopo attraversata la Fiandra francese tutta ispida di fortezze cominciando a vedere, verso Cambray, le vaste praterie irrigate come nel lodigiano, gli pareva d'essere in Lombardia; e trovava dipinta sui volti grassi e ben coloriti de' villani l'abbondanza del paese. Venuto a Londra, vide quell'immensa città, e sentì crescere quel desiderio del sapere che l'uomo, amico degli uomini, acquista ne' viaggi. Conobbe, fra gli altri, ed ammirò Carlo Fox, che allora aveva appena diecinove anni e lo intese recitare a memoria lunghi squarci di Sofocle

e di Demostene, in greco. Rivide Lorenzo Sterne, col quale già s' era incontrato in Milano. L' autore del *Viaggio sentimentale*, colla sua tonda parrucca e col suo abito bigio, gli andò incontro, gli fece gran festa e molte carezze, e volle che prendesse il cioccolatte con lui. Racconta il nostro Verri che quel buon uomo, vedendolo bagnato dalla pioggia, volle di sua mano levargli l'abito che distese sur una sedia; e poi l'abbracciò, lo pigliò per mano, lo condusse al fuoco; e gli disse tante cose della sua maniera, che fu una conversazione deliziosa.

.... « In quanto a me (scriveva egli in un' altra lettera a suo padre) non vorrei essere strapazzato come qui si strapazza il re da tanti fogli giornalieri ed effimeri. Pare che gl' Inglesi tengano un re per burlarsene ».

E così mano mano, raccontandogli i particolari della sua dimora in Londra e il ritorno a Parigi, tocca con vivace pittura la « opposizione antipodica » che trovò fra gl' Inglesi e Francesi, dalle leggi sino alla cucina; parendogli che basti mettere un francese accanto ad un inglese per subitamente comprendere che non debbono mai essere amici. Ma v' hanno poi qua e là certe linee che svelano l' intenzione dell' animo del giovine viaggiatore allo spettacolo di tante cose nuove: .... « La libertà, la marina, il commercio e la potenza di Londra mi pare che vagliano le cene e i teatri di Parigi: ed io credo che in Roma un forestiero si sarebbe annojato ne' tempi del severo Catone, e si sarebbe divertito in quelli d' Augusto ».

In compagnia del padre Frisi se n'andò Alessandro da Parigi nel marzo del 1767, ma non per ripatriare con lui. Il desiderio di veder Roma gli s'era messo in cuore, e non gli pareva vero d'aver veduto Londra e Parigi, e non aver fatto quaranta miglia nel proprio paese. Non volle passar per Milano, ma di Genova fece tragitto a Livorno. Scriveva al conte Gabriele, chiedendogli licenza per quest'altro viaggio che non doveva essere, a quanto allora ne pensava, più che una breve scorsa, e si scusava di non tornar prima a casa, perchè i nuovi congedi e i nuovi distacchi gli avrebbero cagionato troppo vivo dispiacere e forse avrebbe finito col fermarsi. Ma pare invece ch' egli, acceso di nobile amore per una operosa vita, guidata dal senno e dalla brama d' un nome non inutile al mondo, volesse, continuando il viaggio, sfuggir le noje che le convenienze della società, e

l' etichetta patrizia, e gli stessi legami della famiglia potevano recare agli studii suoi prediletti. Lo consigliavano taluni di cercar qualche pubblico impiego; chè a lui, già chiaro per natali e per sapienza e per illustri amicizie, non potevano mancar nè onori, nè lucri; ma egli non si sentiva fatto per una vita che troppo spesso fa l' uomo servo d' opinioni ben altre da quelle ch' ei crede e venera: forse non volle venire a transazione colla propria persuasione; nè d' altra parte esporsi, com' egli medesimo disse, ad avere cento mortificazioni al giorno.

Visitata la patria di Dante, venne a Roma. Le reliquie dell' antica grandezza, quelle cadenti basiliche, quelle terme maestose, gli archi, le colonne, i sepolcreti, le vie, tutto quanto richiama alla memoria lo splendore delle prime età italiane, la maravigliosa scena di secoli di tanta forza e potenza; la vita d' un popolo che vinse il mondo, ma non vinse il tempo nè sè medesimo; ogni cosa accendeva l'anima eletta e generosa del nostro Alessandro, ogni cosa il rapiva di maraviglia insieme e d' amore; e la vista di quegli avanzi di un mondo caduto gli suscitò la poetica fede del passato, e gli pose in cuore uno strano e tormentoso desiderio di veder risorgere quegli uomini antichi.

Già l' assiduo studio de' classici lo aveva invogliato a sprofondarsi nella erudizione antica; e forse, appena ebbe posto piede in Roma, sentì che quella doveva essere ormai la sua stanza. Una ricca dama, cultrice delle scienze e amica di quanti erano in Roma italiani e forestieri più illustri, aveva ricevuto con singolari cortesie il giovine cavaliere milanese. Era questa Margherita Sparapani di Camerino, moglie del marchese Boccapadule Gentili. Alessandro aveva allora ventisei anni; di vivace tempra, gentile d' aspetto ed esperto nell' arti cavalleresche, che fin dagli anni più giovenili aveva sempre coltivato con singolare trasporto. Le grazie e la coltura di quella dama, lo vinsero sì fattamente che il legame d' affetto col quale trovossi di subito avvinto, non fu spezzato più: fu un' amicizia ch' egli serbò fino alla morte. E in codesta amicizia, se non andiamo errati, doveva essere mutato per sempre quel destino che la natura e le prime circostanze della vita sembravano aver apparecchiato al nostro Verri. Tale mutamento avvenne a poco a poco, e forse senza ch' egli avesse piena ragione di quelle segrete cause che il facevano maturare: noi lo vedremo staccarsi da quell' au-

dace scuola che lo aveva indirizzato nel cammino della scienza; raccogliersi negli studii del gabinetto, e nella seria contemplazione di quelle scienze che, al pubblico men note, non hanno bisogno della moltitudine per manifestarsi, nè della lotta per vincere; poi, a grado a grado dubitar del già fatto, guardare indietro con esitanza, forse con paura, studiare di comporsi nella pace presente, e ravvicinare nel miglior modo possibile il passato e il futuro. Questo ne par di vedere ben chiaro, se poniam mente alla vicenda ch'ebbero d'allora in poi il cuore e l'intelletto del nostro autore. Ma lasciamo che parli per noi la sua vita.

In que' primi anni della sua dimora in Roma alternava lo studio della classica antichità e quello della storia cogli amichevoli colloquii nel palazzo Gentili, dove soleva recarsi ogni sera. Colà amava, ritrovandosi con molti Inglesi e Francesi e cogli ambasciadori delle varie corti ch'erano in Roma, raccogliere le novità della scena politica; ma i giorni studiosi divideva fra la cura di emendare il suo *Saggio di storia d'Italia* (che a quel tempo voleva pubblicare, e poi per iscrupolo d'opinione più che per letterario rispetto non ebbe cuore di gittar nel mondo) e lo studio dell'inglese letteratura. In vano il fratello e gli amici che aveva lasciati a Milano replicavano inviti e lusinghe, perchè tornasse fra loro: egli fu sordo anche alla proferta di una Cattedra di Diritto pubblico che in quell'anno gli venne fatta, allorchè nelle nostre Scuole Palatine furono da Maria Teresa create altre cattedre per gli uomini ch'erano l'onor di Milano, il Frisi, il Beccaria, il Parini.

Studiando la poesia inglese, s'innamorò del genio di Shakspeare; e prima che in Francia fosse noto il gran tragico inglese pei travestimenti del Voltaire e del La Tourneur, il nostro Verri lo conobbe e salutò poeta sovrano e filosofo: nelle sue lettere lasciò scritto che lo Shakspeare conosce la vera via della natura, ch'egli corre quasi fiume a piene acque, mentre gli altri poeti di tragedie gli sembravano ruscelli, limpidi sì, ma pur ruscelli. La grandezza, la forza, la passione, la verità ch'egli rinvenne nel poeta che poco di poi Voltaire non temè di chiamare il *briaco selvaggio*, lo invogliarono a tentarne la versione in prosa; e lasciò in fatto, ma non pubblicò, quella dell'*Amleto*; poi intraprese ben anche l'*Otello*, colla persuasione che la lingua nostra, meglio della francese, potesse rendere il senso e il colorito dell'originale. E così la grande anima di

Shakspeare era nel tempo medesimo salutata dall'amore di due nobili ingegni italiani, il Baretti e il Verri, mentre in Francia la boria accademica e pedantesca degnavasi appena di pronúnziarne il nome.

Ma il culto della moderna letteratura non distaccò il Verri dall'amore che aveva posto alla classica antichità. Egli s'era avveduto, viaggiando per la Francia e per l'Inghilterra, quanto fosse necessaria parte della educazione letteraria lo studio della lingua greca. Gli stava nel cuore la sovrana bellezza ammirata già da gran tempo ne' libri di Platone, di Plutarco, di Diogene Laerzio fin da quando li aveva letti nelle migliori traduzioni: ma questo culto non gli bastava. Volle penetrare nel santuario dell'antica sapienza; e senza farsi dimestico della greca lingua non credeva di riuscire a questo intento. Un vecchio di Scio, custode de' manoscritti greci della Biblioteca Vaticana, uomo semplicissimo, erudito profondo e maestro arrabbiato, gli spianò in breve il cammino; e dopo uno studio assiduo di sei mesi, potè da sè solo cominciare a deliziarsi ne' tesori di quella bellissima fra le lingue antiche. Ricercando in que' modelli sovrani la ragion dello stile, lesse e meditò Omero e Demostene, Eschine e Senofonte, Luciano e Giuliano. Ma io, per me, non so persuadermi che per mostrare la sua grande ammirazione al poeta che fu

« Primo pittor delle memorie antiche,

abbia il Verri osato di tradurre in compendio e in prosa l'Iliade, togliendovi, colla buona intenzione di ravvivarne lo studio, le ripetute notizie della storia nazionale, gli epiteti continui, le genealogie; e smembrando così di più che un terzo il divino poema. Buon per lui che poco sia nota questa sua traduzione, o piuttosto questo suo sacrilegio.

Ma le prime inspirazioni della giovinezza, i nobili pensieri che aveva lasciato nell'animo suo l'esempio del fratello e degli amici lontani e pur cari, lottavano in lui colle gravi ed erudite meditazioni delle cose antiche. Egli si ricordava di quegli anni, e: « Sospiro ancora (così mandava in una lettera al suo Pietro) que' tempi tranquilli, ne' quali una lucerna, un libro, la chimera della gloria e il sommo bene della tua amicizia erano i dati della mia vita ». Bisogna dire che allora, vedendo gli anni fuggire, e pensando ch'egli non aveva consacrato ancora all'Ita-

lia alcun frutto di tanti giovanili studii, mentre gli amici suoi che furono pure i suoi primi maestri, il Beccaria, il Frisi, il Carli e il fratello, avevano già fatto per la patria così alte prove d'amore e di coraggio, si accinse con fervente volontà a dar vita a que' pensieri liberi e forti che fino a quel giorno non s'erano indirizzati ad una fissa meta. E di fatto, ne' primi anni della sua dimora in Roma, egli non s'accontentava dello studiar filologia; ma aveva pure sfiorato parecchie scienze naturali, applicando singolarmente alla chimica, forse per simpatia degli studii prediletti dall'amica sua, la marchesa Gentili, la quale nelle dottrine della fisica era, a quanto dicono, coltissima.

Alla fine Alessandro uscì nell'arringo letterario come autore, e nel 1779 mandò fuori, in Livorno, due tragedie: *La Congiura di Milano*, e la *Pantea*, che volle intitolare *Tentativi drammatici*.

A quel tempo l'antica tragedia italiana, gretta e servile imitazione del teatro greco, era, può dirsi, morta del tutto. Pier Jacopo Martelli aveva dato al principio del secolo passato parecchie sue tragedie in que' versi rimati che dal suo nome furon detti *martelliani*. Ma nessuno più si ricordava della sua *Perselide* e dell'altre sorelle, dietro a cui andarono a naufragare nell'oscurità parecchie grame tragedie abborracciate alla maniera greca da quel barbassoro del Gravina. Qualch'altro effimero tentativo di tragedie s'era veduto qua e là per l'Italia; ma in tutti una timidezza, un gelo, una servilità di forme e d'argomenti; e sola potè sopravvivere, perchè creata con una singolare verità d'affetto e con purezza di colore veramente antico, la *Merope*, che bastò alla fama poetica di Scipione Maffei. Egli è però certo che gl'Italiani sentivano già il bisogno di crearsi un teatro tragico; ma a nessuno forse, o solamente a qualche oscuro poeta, era bastato l'animo di rompere le catene dell'imitazione classica, ponendo sulle scene alcuno de' fatti della storia nostra, così piena di lagrime e di sangue.

Il Verri aveva veduto sui teatri di Londra Garrick e Lekain rappresentare i veri e tremendi personaggi dello Shakspeare; s'era trovato in mezzo ad un pubblico che sapeva a memoria gli squarci più sublimi d'autori immortali; e s'adirava che nell'Italia la moltitudine accorrente a' teatri d'altro non si piacesse che delle facezie d'Arlecchino e di Pulcinella. Scrisse la *Congiura di Milano* e la chiamò dramma tragico, scusan-

dosi che « il soggetto l' obbligava ad abbassare il coturno per seguire la natura del costume descritto secondo la storia ». Nè altro più vorrei dire di questa tragedia, che troppo lascia a desiderare quanto allo stile ed al verso, se non mi sembrasse di trovare in essa, qual fu appunto fino a quest'epoca della sua vita, il sentimento, anzi, vo' dire, la fede dell' autore. Grande e bello il soggetto; serbata con buon artificio e con migliore ardimento la storica verità; ben disegnati i caratteri; crescente il viluppo degli affetti; generosa e santa l'inspirazione. Ma al- l' incontro, or troppo rigonfio, or troppo languido e basso lo stile; cadente e floscio, cattivo in somma il verso, e dura e stentata sovente l' espressione. Il fatto de' tre giovani milanesi, l'Olgiato, il Lampugnano e il Visconte, che animati dal loro maestro, Cola Montano, congiurano la morte dell' esoso Ga- leazzo Sforza, è veramente il tema d' una tragedia storica quale al nostro tempo si vorrebbe; e ben si vede, leggendo il dramma del Verri, che se il valore poetico gli fosse bastato, avrebbe con maggior vigore tentato di sollevarsi a quella sublime verità del sommo tragico britanno al quale pensava nel porre in versi, come gli riuscì meglio, i forti pensieri che gli scaldavano la mente. Ma quel che parmi più notevole e singolare, è di trovar qua e là espressi ne' discorsi del Montano i principii di quella filo- sofia francese a cui s'era educato; e compendiate, direi quasi, le idee del Contratto Sociale. Il vecchio maestro domanda al- l' Olgiato: perchè mai gli uomini nascano uguali, con gli stessi sensi e diritti, e pure il mondo sia diviso fra pochi a cui tutti gli altri van dietro, come greggia al pastore? Risponde il gio- vine, che senza comando e ubbidienza non v' è pubblico be- ne: indi:

Montano.

Ma s' era necessario al ben di tutti
Che talun comandasse, non vi pare
Manifesto che, a tutti, i suoi comandi
Utili esser doveano ad eseguirsi?

Olgiato.

Al certo; e perchè l' util solo e il bene
Comandasse, fu scelto: tal fiducia
Ripose in lui la società.

Montano.

Ne segue
Che il dritto di regnar sta nel consenso
Di rinunciata libertade incerta,
Per ottenerla ben più certa all' ombra
Di sante leggi.

Olgiato.

Senza dubbio.

Montano.

Tende
Adunque ogni legittimo governo
Alla comun felicità.

Olgiato.

Per certo :
È servo od è tiranno chi tal dogma
O non conosce, o impugna.

Parmi veder chiaro da questi peggio che mediocri versi le idee da lui bevute alle fonti dell' Enciclopedia, che volle incarnare nel fiero carattere di Montano. Ma di questa tragedia e della *Pantea*, di cui tolse il soggetto dalla Ciropedia di Senofonte, non faceva egli stesso gran conto; e quando seppe che i suoi drammi non destavano grande entusiasmo nella sua patria, rispose al fratello:.... « Me ne so facilmente consolare, quand'anche debba attribuire questa indifferenza piuttosto alla mediocrità dell'autore che a quella della nazione intera: perchè se costì tuttora piace Virgilio, Orazio e Metastasio, converrà pur dire che ancora vi sia il gusto delle belle cose ».

Due anni di poi, egli vide rappresentare in Roma, nel palazzo di Spagna, una nuova tragedia di nuovo autore, che le passioni frementi dell' amore e dell' ira aveano per molt' anni condotto attraverso tutta Europa, e che tornato in patria, dopo avere in breve tempo ideate e verseggiate quattordici tragedie covava (come disse egli medesimo) la propria fama. Nel nobile circolo dell' ambasciatore, ch' era il duca Grimaldi, recitavano al cospetto della più fiorita società di Roma il duca e la duchessa di Ceri, la bella e maestosa duchessa di Zagarolo, e lo stesso autore della tragedia, il quale sosteneva una delle parti principali; la tragedia era l'*Antigone*, e il poeta si chia-

mava Vittorio Alfieri. Non è a dire l' entusiasmo del nostro Verri, che di subito sentì in que' versi la prepotenza del genio creatore; egli si partiva quella sera dal palazzo di Spagna rapito e commosso, pensando che ormai non poteva più dirsi che la tragedia non avesse in Italia il suo poeta. E, senza più, rinunziava alla scena, salutando nell' Alfieri una nuova gloria della patria: e quando in Roma, e in Lombardia, e più in Toscana vi furono critiche e disprezzi contro il grande Astigiano, massime per lo stile dichiarato pedantesco, duro, insoffribile, gotico, egli confessava bensì di vedervi qualche difetto, ma diceva di sentirne molto più i pregi e le sublimi bellezze: sicchè protesta d' esser rimasto per alcun tempo in silenzio e come scontento di sè stesso, per avere un modo di sentire così diverso dal comune. Ma io credo che in quel tempo non solo il poeta tragico, ma il poeta cittadino e caldo di quella virtù antica e severa da lui tanto amata nelle storie di Grecia e di Roma, onorasse nell'Alfieri il nostro autore. E Vittorio e Alessandro si conobbero e furono amici.

III.

V' ha dell' anime privilegiate che di buon' ora si rinfiammano all' amore della verità, della giustizia; e altra cosa non veggono fuor della nobile meta posta a capo di quella via che incominciarono seguendo l' orme generose d' alcuno che li precedette e ad ogni passo difficile od incerto seppe colla voce e coll' opera additar loro che in ogni cosa bisogna voler fortemente; e che per vincere bisogna combattere. Ma sovente, ciò che molte volontà affratellate ponno facilmente ottenere, non lo potrà, per quanta forza vi ponga, una sola volontà, abbandonata a sè medesima, quand' anco la più eletta, la più gagliarda che sia. Il contrasto del costume, delle abitudini, della vita; la forza lenta e continua dell' opinione, lo spettacolo del mondo che par quasi sempre lo stesso, anche quando si matura un gran rivolgimento sociale; e poi quella riverenza al fatto, e quella timidità vestita alla foggia della prudenza che a nostro mal grado s' insinuano ne' migliori sentimenti del cuore, s' infiltrano in mezzo a' pensieri arditi ma stanchi della giovinezza; e più ancora la sfacciata smania di rider di tutto, e di strap-

par le più care illusioni agli animi eletti che ancor vagheggiano vicino e possibile il bene della maggior parte degli uomini; tutto ciò spaventa troppo spesso coloro che per seguir la via spinosa del vero, hanno bisogno di credere a qualche cosa. Questi, quando non hanno più una voce potente e creduta che li guidi, il conforto degli amici e de' fratelli che veggano sperare, patire e combattere con loro, si guardano addietro, e perduti di cuore si rimangono a mezzo del cammino.

Il nostro Alessandro fino a quest' epoca della sua vita aveva sperato animosamente, aveva combattuto sempre; e quantunque lontano da' suoi più cari, da quelli con cui ebbe comuni per tanto tempo i pensieri e gli affetti, pur sembrava che l'eco di quelle voci, le quali avevano governato la sua baldanzosa giovinezza, gli avesse fin allora tenuta sveglia la mente e viva la volontà. Ma, intorno ai quarant'anni cominciò, e fors'anche contro voglia, a sentir meno certo e però men vero quello che dapprima eragli sembrato utile e buono. Egli avea sortito dalla natura quell'amore allo studio che dona la soddisfazione del vivere solitario e tranquillo; già a poco a poco s'era fatto più serio; non malinconico, ma grave: diceva di non sentir più quell' impetuosa allegria che, da giovine, gli scoppiava dal cuore. Un onesto e cauto giudicar delle cose, e un cuor retto e sensibile lo avevano sempre tenuto lontano dalla soverchia passione e dall' entusiasmo delle cose nuove. Fu circa a questo tempo che scriveva versando il suo nel cuor del fratello: « Quella filosofia che distrugge tutto sul suo tavolino non vale gran cosa a formare grandi cittadini e valorosi soldati ».

Già fin dal primo suo giungere in Roma egli tenne fisso il pensiero ne' secoli di Grecia e di Roma; e lo spirito classico, aleggiando per dir così sopra di lui, aveva grandemente temperato quell' ardimento di novità e di franchigia letteraria che un dì gli dettava i primi suoi saggi di storia e di poesia. L'antichità greca lo aveva innamorato; e volendo rendere con italiano colore quella molle soavità da lui trovata ne' classici modelli, si pose a raccontare, con molta sapienza d'affetto, la storia amorosa di Saffo. Per tentare il senso del pubblico, finse d' aver cavato dal testo greco di un anonimo le sue *Avventure di Saffo,* e annunziandosene come traduttore, disse di bramar solamente che l'originale non avesse perduta nelle sue

mani l'attica eleganza con che fu scritto. Ben si vede in questo romanzo uno studio dilicato e gentile del cuore; e certamente va apprezzato ancora per non so quale leggiadria d'inspirazione e d'affetto, e perchè, frammezzo alle scialbe produzioni di quell'età, in simil genere di letteratura, apparve come fiore che annunzia una nuova e bella stagione. Ma pur debbe dirsi, però ch'è vero, soverchio l'amore e lo studio con cui venne culto codesto fiore; l'artificio dello stile nuoce troppo alla semplicità del pensiero, alla verità delle pitture e degli affetti: la grazia troppo cercata divien lisciatura, e dal soverchio squisito de' vezzi si cade nel languore e nello stento. Nondimeno la *Saffo* del Verri fu ricevuta con plauso nell' Italia e fuori; il vero nome dell' autore venne di subito in luce e in bella fama: e rileggendo alcuni brani di questa poetica storia, in cui rivivono con pompa ed armonia le memorie de' riti della Grecia, mi tornano al pensiero le belle pagine che di poi scrisse il Chateaubriand, allorchè volle dipingere ne' *Martiri* le feste dell'Ellade, e ridisse i canti di Demodoco e di Cimodocea. Anzi il nostro autore ha saputo innestar nelle vaghe benchè forse troppo sminuzzate sue descrizioni, non poche utili verità della filosofia, fatte sue per quell'amor ch'egli ebbe a Plutarco, a Senofonte, a Platone.

Il buon successo di questo libro che può dirsi insieme e classico e galante, doveva rinfocare, come fece, l'amor dell' arte antica nel nostro Alessandro. Egli ormai mirava da ogni parte pullulare i primi germi di quella nuova e coraggiosa letteratura che si era annunziata con singolar fortuna, più che in ogni altra in questa nostra parte d'Italia, coi nomi del Parini, dei due Gozzi, del Cesarotti, del Goldoni e dell'Alfieri, e d'altri parecchi di questi forti del pensiero che sorgevano l'un dopo l'altro, per aprirsi ciascuno alla sua volta una via propria. Egli pure sentì rinascere nell'anima il potente desiderio di non restarsi troppo addietro di loro; egli che non s' era dimenticato ancora delle sue prime battaglie, allorchè, uscito appena dalle pastoje del collegio, non temè di romper le prime lancie contro i pedanti, i puristi, i gramatici e la genia leziosa de' poeti e poetini che avevano emunto ogni pensiero dagl' ingegni italiani.

Sentiva anch'esso, convien dirlo, il grave debito che corre a ciascun cittadino di fare il bene, sempre e dovunque lo possa, a costo di qualunque disinganno e sagrificio; non pentivasi d' aver rinunziato alla grandezza degli onori che forse avrebbe

potuto, al par di tant' altri, con leggera fatica ottenere; ma gli mancava quello stimolo assiduo, inquieto, che tormenta gli uomini di genio, e attraverso ogni sorta d' inciampo li conduce a un alto fine. Anche a lui, come a tant'altri, doveva mettere sdegno quella letteratura eunuca, leziosa, cicisbea, che era quasi giunta a far morire del tutto in Italia il nome di Dante; i lerci e ambiziosi versi del Frugoni e de' mille suoi imitatori, la dissanguata eloquenza del gesuita Roberti, le moine poetiche del Bertòla, l' abatino favoleggiatore; e la facile dottrina dell' Algarotti, mezzo cortigiano e mezzo filosofo. Ma nel momento che il Parini, dal silenzio dell' umile e solitaria sua casa, parlava alla mente e al cuore d' una generazione bramosa di vita il linguaggio della vera poesia, di quella ch' è l' espressione del sentimento e della civiltà del popolo; nel momento che la voce di Pietro Verri, e la voce degli altri che serbavano nella loro onoranda oscurità il retaggio del pensiero italiano, non cessava dallo spargere nel mezzo della moltitudine le idee educatrici della civiltà, i principii del diritto e del dovere, l' importanza del vero merito, e l'onore dovuto alla coscienza, all' ingegno, alla virtù, il nostro Alessandro si fermò. Anzi, parve indietreggiare all'ora decisiva; e cominciò a poco a poco, credendo ciò fosse il meglio, a non gustar più che gl'intimi piaceri d' uno studio taciturno e tranquillo, affatto fuor del romore delle cose pubbliche d' Italia e dello straniero, a cui tendevano di continuo l' orecchio i più saggi pensatori che aspettavano il rinnovamento della civiltà. Così egli in quell' ora si tenne in disparte, si raccolse in ciò ch' io direi l' egoismo del sapere; e seguitava, cred' io, in quella maniera di vivere, incominciata fin da' prim' anni che venne a Roma, quando scrisse a' suoi: « Io conservo sempre il costume rigoroso di star trincerato e fortificato, e me ne trovo molto bene ».

Non dirò che volesse per questo rinnegare quanto facevano, senza posar mai, coloro stessi al cui fianco s' era posto sul principio. Ma nondimeno molte cose ed uomini molti non gli sembravano più gli stessi: e, per il vero, valga quanto scriveva dell' Alfieri che, al primo sorgere, gli era pur sembrato così grande: « .... Io l' ho conosciuto in confidenza: non vorrei avere l'anima sua; incapace di quiete; sempre con la febbre della gloria e della libertà; furioso nemico de' monarchi, la maggior parte de' quali non s' accorgeva ch' ei fosse al mondo; odiando

la tirannide come un Bruto, ma tiranno egli stesso co' suoi famigliari e con la migliore e la più rispettabile delle amanti; chi non aveva il suo furore gli sembrava stupido; l'uomo grande per lui era l'arrabbiato. Con tutto ciò egli è gran tragico, anzi inventore della tragedia italiana ».

E non pensava che quella febbre, la quale agitava la sdegnosa anima d'Alfieri, fu essa appunto che lo fece più grande. Il nostro Verri invece, senza alcun letterario orgoglio, e non cercando il suffragio, ma temendo il giudizio della nazione, si tolse fuori dalle agitazioni della letteratura e della poesia e si rimise ardente più che mai, agli studii eruditi; volgendo e rivolgendo le storie e le filosofie del Lazio, come prima aveva fatto quelle della Grecia.

IV.

Le scienze archeologiche, nella prima metà del secolo, avevano avuto in Italia un incremento promettitore di non inutile frutto per la storia della nostra civiltà antica. Già sotto il governo di papa Rezzonico, e sotto quello di papa Ganganelli, i contorni di Roma e il Lazio antico avevano restituito al mondo i tesori che tenevano occulti nel loro seno; le terme di Tito, i musaici di Palestrina, e tant'altre dissepolte reliquie dell'arte pagana avevano riacceso l'ardor delle ricerche scientifiche; e le nuove scoperte di Roma avevano fatto quasi dimenticare il recente maraviglioso ritrovamento di due città sul lido di Napoli. Il museo fondato nel 1769 da Clemente XIV nel Vaticano, arricchito da Pio VI (dai quali ebbe il nome di Museo Pio-Clementino) vedeva crescere ogni dì fra le sue splendide pareti le stupende creazioni dell'arte antica; le statue de' consoli, de' tribuni, de' senatori, degl' imperatori, de' filosofi, de' poeti; sicchè pareva risorgere in quegli atrii maestosi tutta la grandezza romana. Giambattista Visconti, ch'era prefetto del Museo Vaticano, nel 1780 aveva persuaso Pio VI a dar opera ad uno scavo fuor dell' antica porta Capena; in un sito ov' erano state trovate alcun tempo innanzi due lapidi coi nomi di Scipione Africano e di Scipione Asiatico. Alessandro Verri, in compagnia degl'illustri scopritori delle urne di tanti eroi famosi, erasi incamminato verso quella parte, poco lontana dalla via Appia; ed

era disceso in quelle tombe. Egli stesso recava una face, e camminava curvo, a fatica, per entro quell' umido accesso disgombro appena sotterra, fra i puntelli che reggevano il suolo soprastante e il campestre abituro che aveva per molti secoli coperto i sepolcri degli Scipioni. La sua fantasia, commossa profondamente dal pensiero che le ceneri della più grande e valorosa famiglia di Roma repubblicana gli stavano dinanzi, li vedeva sorgere ancora quegli uomini del passato, ombre grandi e maestose, dagli avelli rozzamente scolpiti; egli s'avanzava con religioso tremito fra le ossa biancheggianti e sacre ond' era sparso il terreno; raccolse e baciò le reliquie di quegli eroi famosi che vedeva calpeste dal piede villano e profanate dallo sguardo stupido dei curiosi. Allora il suo pensiero si rinfiammò di poetica virtù; quell'amore di giustizia e di gloria, que' nomi di romano e di cittadino che furono la poesia della sua giovinezza risorsero vergini ancora e forti. E uscito dal misterioso sotterraneo, ripassando per le vie più deserte di Roma, a fianco delle colonne, de' teatri, de' templi, di tanta grandezza un dì testimonio ai trionfi d'uomini di cui più non restava che un pugno di cenere calpestata, si ricondusse a casa sua: gli parve che quell'ombre antiche lo avessero seguito alle spalle, e lo investiva tuttora l' orror venerabile di que' sepolcri. Come in un'ampia tela, istoriata di severe e gigantesche figure, i passati secoli di Roma gli stavano dinanzi; meditò lungamente; un desiderio antico, nudrito da uno studio solitario e grave, di vivere cogli uomini de' tempi che furono, gli rinacque nell' anima, e scrisse.

Le *Notti Romane* al sepolcro de' Scipioni menarono gran romore, al loro apparire, nel 1792: ma l'autore, come aveva fatto quando pubblicò le tragedie e la Saffo, si era tenuto nell'ombra. E questo avveniva forse per quella specie di dubitanza che già gli aveva mozze l'ali dell'ingegno a più franchi e arditi voli. Il pubblico cominciava a mettergli soggezione; e lo confessò egli medesimo nella sue lettere, dicendo che nella giovinezza sua non s'era mai curato, come allora, dell' opinione di quelli che vogliono giudicar di tutto e di tutti. E così mutando in gran parte, se mal non veggo, le giovanili sue convinzioni, credè forse di fare ammenda del suo passato. Nè sono senza significazione quelle parole che trovo in una sua lettera d' alcun tempo innanzi: «... Io certamente adesso non scriverei come ho fatto nel Caffè.... A ventiquattro anni non è formato lo

stile. E quelle massime ora mi pajono da giovine che ancora non conosce i fondamenti, e salta sui tetti ».

Ma tornando al libro, ond'ebbe il nostro autore la più bella sua fama, dopo che il Monti e alcuni altri de' letterati di Roma, indovinato chi fosse il poeta delle Notti Romane, ne vinsero la ritrosia a mostrarsi in pubblico, è forza dire che quelle pagine appajono veramente scritte da un'anima temperata a forti, generosi sensi; che in esse prorompe la fantasia dello scrittore il quale seppe raggiungere quasi sempre l'altezza della filosofia e della poesia, e serbare da capo a fondo la maestà e il vigor de' pensieri; quantunque lo stile, grandiloquente e oratorio, si palesi nel tutto insieme troppo artificiale, anzi qualche volta contorto e qualch'altra rigonfio, comecchè soverchiamente nudrito d' epiteti, e di figure.

È filosofico il pensiero che inspirò l'autore. Evocando le ombre famose di Roma repubblicana, raccontando i loro notturni colloquii, e mescendosi egli stesso agli alti loro ragionamenti, solleva la mente alle più difficili e perigliose quistioni della vita degli stati e della umanità. Egli volle mostrare a coloro che nel suo tempo credevano di poter rimettere in piedi le virtù di una Roma repubblicana, co' suoi Bruti, co' suoi Curii, co' suoi Camilli, che quanto fecero a quegli antichi tempi codesti uomini che empirono il mondo del loro nome poteva ben dirsi eroismo e grandezza; ma che quella loro civiltà, quelle loro virtù repubblicane così poetiche, così famose, non dovevano più essere le virtù, la civiltà de' nostri tempi. Quegli eroi di Sparta e di Roma, di che sentiva tuttodì rintronarsi gli orecchi, erano un anacronismo; e pensò di snudar d' ogni pomposo velame i più grandi avvenimenti de' migliori giorni di Roma antica, e intese mostrar quegli uomini, quali veramente furono. La prima ombra che gli appare è quella di Cicerone; da essa condotto, come Dante da Virgilio, egli s'avanza negli antri di quelle tombe, e ascolta le ombre di Cesare e di Bruto contendere sulla uccisione di chi si fa tiranno della patria; e questo gridar vero e giusto ciò ch'egli fece perchè giusta la cagione, benchè vano l'effetto; e quello rispondere che ogni virtù, ogni spirito di vera libertà era spento in Roma, quand'egli se ne volle fare il padrone: di qui l'uno fassi a svelar le corruttele della repubblica, per dimostrar necessaria la monarchia, e dipinge l'ire crudeli di Mario e di Silla, e le proscrizioni e le vendette. Ed ecco apparire la

spettro di Gratidiano, grondante lagrime di sangue dalle spente occhiaje, e col capo vacillante, come già reciso e collocato sul busto, per far testimonianza alle parole del Dittatore; ecco sopraggiungere le ombre de'Gracchi, e altre molte per raccontar le atrocità commesse dai patrizii e dalla plebe sotto il loro tribunato; vacillar quindi la costanza di Bruto; e Lelio trascinar per le chiome Sempronia moglie di Scipione Emiliano e sorella de' Gracchi, e spingerla tra gli spettri come rea d'aver piantato il ferro nel cuore del marito dormente; poi Cesare, domandar se tanto guasto di costumi poteva dirsi libertà, e gridar ch'egli aveva oppresso Pompeo, per non essere oppresso da lui; e Cicerone metter pace fra le due larve che si guatavano fiere e sdegnose; e come fumo poi dileguarsi la moltitudine degli spiriti. Sorge nella seconda notte Mario per giustificar contro le accuse di Cesare le sue atroci vendette, e racconta la sua fuga a Minturno, e sè muto e sedente sulle rovine di Cartagine. Ma nè Mario nè Silla, che alla sua volta si presenta a dar ragione della sanguinosa sua dittatura, non sanno imporre a Cesare, nè a Bruto: bensì l'ombra mansueta di Pomponio Attico fa accorti que'Romani, che si reputano così grandi, della ingiustizia delle loro imprese; nè lo trattengono le ombre di cinque Scipioni giunte in quel mezzo; e invano Cesare narrando le sue famose conquiste, torna a difendere i Romani; invano incolpa di barbarie i Galli oppressi da lui; gli risponde Pomponio che, più barbari costumi ebbe Roma; e reca in prova i tirannici effetti della patria podestà e tante leggi feroci, tanti inumani trionfi: proclama nato da impura sorgente l' odio contro il regio potere, e move dubbio sulla decantata castità di Lucrezia; e l' ombra dolorosa di lei che là compare in quel punto, tace e s' abbandona sovra una tomba. Così pure l'amico di Cicerone non teme di gettar parole di biasimo a Giunio Bruto e a Virginio uccisori de' proprii figli per amor di libertà troppo cieco: e Catone il vecchio si fa innanzi e si duole d'aver perseguitato i due Scipioni, e consigliata la distruzione di Cartagine; e viene con Tullio a disputa se le discipline corrompano i costumi; poi la tragica morte di Pompeo, e l'infame servitù d'Antonio avvinto ancora alla meretricia bellezza di Cleopatra; la crudeltà d'Ottaviano, e la cortigiana adulazione d' Orazio; e alla fine quella tremenda e dantesca pittura del Parricida. Dopo queste grandi e com-

moventi visioni, si fa l'autore a concludere che « i Romani furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per instituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nella malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità; per le quali funeste illusioni tanto ancora ne rimbomba la fama, che lo strepito suo fa timido il giudizio di molti, e sommerge la voce de'saggi ».

Io non seguirò l'autore nelle notturne peregrinazioni che fece in compagnia di quell'ombre famose, nell'altre tre Notti, allorchè finge guidarli egli stesso fuori de'sepolcri, fra le rovine dell'antica loro patria: basti il già detto a richiamare almeno il modo con cui il Verri concepì il suo tema. La seconda parte delle Notti non apparve che nel 1804; e in quanto ad essa è giusto il dire che non venne meno la fantasia dell'autore, la maestà e la forza del dipingere, come pure la severità dell'idea inspiratrice e sempre seguita, quasi ad ogni pagina. E fra le più belle narrazioni, che fanno prova della potenza del nostro autore a suscitare come più voglia qualunque affetto, ricorderò quella della Vestale al Campo Scellerato, ch'è veramente una stupenda e viva pittura, abbondante di schietta e profonda poesia del cuore. Ma non vo' tacere che le varie discussioni sul presente imperio di Roma che si agitano fra quell'ombre e l'autore sul finir dell'ultima Notte, e l'epilogo di Cicerone, fanno manifesto che il Verri, allorchè scrisse l'opera sua, aveva pensiero di mostrare quanto più grande al paragone dell'antica fosse la seconda Roma, che mutò con le vicissitudini del tempo e della fortuna i modi ma non l'oggetto dell'impero universale; e intese far vedere in essa il solo impero nato dall'utilità, cresciuto dal consenso, confermato dalla persuasione. Così egli finiva, ponendo in bocca di Cicerone la difesa di Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Giulio II. — E ben si vede che in questa guisa egli volle farsi incontro alle opinioni di quella filosofia che, negli ultimi dieci anni del secolo passato, agitava tutte le menti e presumeva rinnovare il mondo. Ond'è lecito dire che nelle terribili lotte del pensiero che s'agitavano in quegli anni, il nostro Verri, atterrito forse dall'ardimento dell'intrapresa guerra, finì a pigliar l'armi per la parte contro la quale aveva da prima combattuto. Egli era in fatto intorno a tal tempo (lettera 19 maggio 1792) che scriveva a Pietro suo fratello: « ..... Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata, fin da quando

trattai in Parigi i filosofi; cioè che la breccia aperta da essi al riparo della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima; dal che ne proviene che anche nella plebe vi sono giovani, senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino e dico essere la religione patria un'importantissima parte della costituzione civile; il deridere la quale, o lo schernirla con la penna o con le operazioni, è atto d'improbità civile. Io ho veduto da vicino i filosofi di Parigi; e il loro tono mi ha facilmente saziato.... » [1].

Così a cinquant'anni. A venticinque invece, guardando col sogghigno dello scetticismo la società, scriveva nel *Comentariolo* d'un galantuomo di mal umore: « . . . . Cos'è questa pretesa società? Siete, è vero, gli uni vicini agli altri, al pian terreno, sotto la soffitta, al secondo, al terzo piano, altri a piedi, altri in carrozza, altri in campagna, altri nelle città: vi fate delle riverenze, vi vestite a un di presso tutti ad un modo; ma qual è quel vincolo che vi tiene uniti? la forza ed il timore. Cos'è questa vostra pretesa fratellanza sociale, cos'è quel detto impertinente che ogni simile ama il suo simile? . . . ».

Roma era divenuta per il nostro Alessandro una seconda patria; da che venne a dimorarvi, non seppe abbandonarla che due volte e per breve stagione: poi (com'egli medesimo diceva, scrivendo al Monti nel 1806) non si mosse più dalla pendice del Quirinale, ove era invecchiato. Nel 1789 aveva riveduto Milano dopo quasi ventidue anni di lontananza, per non so che affari della famiglia; e vi ritornò nel 94, chiamato un'altra volta dall'amore di quello che fu per lui maestro insieme e compagno, e amico e fratello. Egli riabbracciò il suo Pietro, l'uomo che aveva speso tutti gli anni della onoranda sua vita per il bene della verità e della patria, l'uomo che volle aver la sua parte in tutte le più gravi cure cittadine, che mai non indietreggiò sulla sua via, che sostenne coll'animo forte del filosofo e del giusto così il soffio avvelenato dell'astuzia e dell'invidia, come i colpi della vendetta. Egli lo riabbracciò per l'ultima volta. Due anni dipoi, pochi mesi dopo che Milano aveva veduto sorgere un nuovo ordine di tempi e di cose, Pietro Verri in mezzo alle prepotenze, alle

[1] Questo e alcuni altri brani delle lettere da me citate trovansi nella vita di A. Verri di G. A. Maggi, premessa alle opere scelte di esso nell'edizione de' Class. Ital. del sec. XVIII.

discordie, ai timori, gridando ancora altamente contro ogni ingiustizia, moriva come buon cittadino in mezzo a'suoi cittadini, in quella sala del Comune, ch'era stata per tant'anni il campo delle sue grandi e patrie virtù.

Intanto colle *Notti Romane*, tradotte ben presto da parecchi letterati stranieri nelle loro lingue, il nome d'Alessandro Verri, era cresciuto di fama anche fuor d'Italia. Qui da noi, vi fu un abate Sanguinetti che le ridusse in terza rima. E va pur lodata, per erudizione e gravità di pensiero, la eloquente prefazione scritta dal nostro Verri ai quattro libri di Senofonte *Dei detti memorabili di Socrate*, quando ne pubblicava la traduzione di monsignor Giacomelli nel 1804. Nè posso starmi dal riportare, perchè additano in singolar modo il pensar dell'autore, le parole con che egli giudica la condizione politica dalla quale era appena uscita a quel tempo l'Europa: « .... Non mai appare nelle storie, dopo Babele, che sia stata a segno tale confusa la superbia umana. Perocchè quel secolo il quale proclamava sè medesimo splendido e sagace, e que' sofisti, i quali schernivano ogni antica sapienza, rimasero alfine oggetto di orrore e formidabile esempio alle venture generazioni. Ora, cessato l'impeto distruggitore delle fazioni, per istanchezza dei mali, riconoscono gli uomini la convenienza della sommissione ».

Così, coll'età, cresceva in lui una persuasione, se non al tutto opposta, ben diversa da quella di prima: e d'allora in poi lo veggiamo ritrarsi nella quiete de'suoi studii classici, per non uscirne più se non una volta sola, per tentare il pubblico col romanzo della *Vita d'Erostrato*, che pure finse tradotta da un greco manoscritto; e nella quale taluni, quando comparve, videro la satira del gran conquistatore, la cui ambizione faceva a que' giorni tremare il mondo. Quest' ultimo lavoro del Verri a lui suggerito, a quel che pare, dagli studii fatti quando volse in italiano il famoso *Frammento Laurenziano di Longo Sofista*, scoperto in Firenze nel 1810, da Paolo Luigi Courier, fu poi acremente giudicato in un impudente articolo d'un giornale letterario, che ne fece la caricatura; e n'ebbe non poca amarezza il tranquillo e già vecchio autore, il quale sempre avea abborrito dalle polemiche letterarie. Ma santo dovere fu quello che compì l'altro minor fratello suo, Carlo, già illustre a quel tempo, allorchè sorse a difenderlo dalla inverecconda censura.

Alessandro Verri, circondato dall'amore di quanti lo avevano conosciuto, e ricco di bella fama per tante doti di mente e di cuore, finiva i suoi giorni in Roma, nel 1816, di settantacinque anni. E là, nella chiesa di san Carlo, detta la chiesa de' Milanesi, ov' egli riposa, io vidi la pietra posta alla sua memoria. Sobrio e mansueto, semplice e schietto dell'animo e dei modi, alieno come fu sempre dalle cure pubbliche, e dalle famigliari brighe, egli condusse una vita onoranda nel silenzio degli studii, e colla coscienza d'aver obbedito alla giustizia ed alla verità. Filosofo arguto ed audace nell'età sua giovanile, ritemprò l'ardimento delle prime letterarie sue prove colla prudenza e colla gravità degli anni provetti; amò lo studio dell'antica sapienza, e nella filosofia bisognava pur sempre che andasse a cercare il conforto ai molti disinganni della vita. Non potè però mai staccarsi del tutto dallo cose de'tempi suoi, quantunque si schermisse, e per avventura con troppa rigidezza di sentimenti, dal mischiarsi alle agitazioni della sua patria. E se potè rimanere austero spettatore così degli anni repubblicani, come delle vittorie e de'trionfi di Napoleone, a cui non volle mai, come uno di quegli antichi Romani dipinti nelle sue Notti, per nessuna seduzione o promessa chinare il capo, gli fu forza nondimeno di porgere attento l'orecchio ai romori che scuotevano tanta parte di mondo; e di sentirne, per dir così, l'eco nel fondo del proprio cuore. E ne siano prove quelle opere incompiute e da lui per varie possenti ragioni non pubblicate, fra cui vogliamo accennare le *Vicende memorabili de'suoi tempi*, scritte da Rinaldo Servarse (anagramma del suo nome) opera a cui pose studio e amore negli ultimi anni della vita; e quell'altro libro della *Lotta dell'Impero col Sacerdozio*, che pur dovrebb'essere di molta importanza, sì per l'alto tema, uno de'più gravi della storia moderna, e sì per la piena conoscenza che dar potrebbe delle opinioni del suo autore.

Raccogliendo i nostri pensieri intorno a quest'uomo che forse sarebbe stato più grande che non fu, se la forza delle particolari circostanze e le tempre del suo cuore mite, appassionato e domo dallo stesso bisogno del sentire non avessero vinto di buon'ora in lui l'arditezza dello ingegno e il brillante vigor della fantasia, parmi veder nella sua vita tre gradazioni ben distinte di fede letteraria e filosofica, che danno una singolare e diversa significanza

alle vicende del suo pensiero e della sua vita. Nella giovinezza, educato agli studii stessi del fratello e de'primi amici suoi, nudrito ai principii della filosofia moderna, fermo e pronto sempre alla riscossa ne'fogli del Caffè; fatto più caldo dal viaggio a Parigi, dall'esempio del Beccaria, dal trionfo che ottenne l'immortale libro dell'amico, egli non teme di scriver versi incolti, che pur commovono e fremono d'amore cittadino; medita la filosofia del passato, ma tende al rinnovamento, e riproduce i principii delle più ardite teorie sociali. Fino a qui, benchè sappiamo già che inoltrando nella vita cercherà di negarlo, pur dobbiam dire che fu anch'esso un di coloro che inspirati dalla virtù del pensiero italiano che si ritemprava a novella esistenza, videro la necessità de' grandi mutamenti e li apparecchiarono.

Lo spettacolo di Roma che lo inebbriava di fantastiche delizie, già dalla prima volta che mosse a quelle mura, il soggiorno amato e continuo in quella patria eterna del bello antico, risvegliò la riverenza e l'affetto ch'egli aveva sortito al classicismo, fin dalla prima sua adolescenza; filologo ed erudito, si volse allo studio degli autori greci e latini; tradusse; commentò; ingolfossi nelle ragioni della gramatica; e n' uscì innamorato dell' arte greca e romana, che poi cercò d'imitare e riprodurre in tutte l' opere sue.

Alla fine la necessità de' tempi si fa sentire anche a lui; combattuto dalle primitive sue tendenze e dalla novella religione dell'arte classica, parmi vedere nell' ultima parte della sua vita una specie di transazione che forma, secondo me, il carattere più singolare e preciso di quest' uomo; uno spirito classico congiunto ad una fede politica religiosa, che si pone a combattere contro gli ardimenti del giovine, e le dubitanze dell' uomo maturo.

Ma il pregio più bello del nostro Alessandro fu quella costante e schietta onestà di pensieri e di vita, che sì rado pur s' incontra negli ingegni anche i più privilegiati dal cielo, e per la quale egli non mente mai a sè medesimo, ma non teme d' apparire in faccia a tutti qual è veramente. Le vicende, le tendenze del costume e dell'ingegno, il modo di giudicar degli uomini e delle cose ponno volgere a loro grado i casi della vita; ma comunque ciò sia, è bello, quando nello scrittore tu sempre ravvisi l'uomo. Anima tranquilla e sensibile, rapita da un gran desiderio del bene, non forte abbastanza per reggere a' primi disinganni del

sapere, e troppo presto atterrita dalle conseguenze d'una necessaria guerra, amò meglio ricomporsi nella studiosa pace dell'erudito; e, quando tornarono l'ore di entusiasmo e di poesia, sollevossi sull'ale della sua sempre giovine e pronta immaginazione e spaziò nel passato. Sentì sopra tutto il bisogno dell'affetto e della riverenza de' buoni, e volle fama onesta e intemerata: chi lo conobbe l'amò, e a Roma il chiamavano Nestore de'letterati. E noi pure l'amiamo e sentiamo il debito sacro di venerare una delle più belle glorie della città nostra, il fratello di Pietro e di Carlo Verri, l'uomo che insieme a questi due e al Beccaria, al Frisi, al Parini e ad altri pochi inaugurava il rinascimento del pensiero civile in Italia.

GIULIO CARCANO.

DEI PROGRESSI DELLA GEOLOGIA

FINO AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX [1]

Un tempo sarebbe stato conveniente, anzi necessario, inaugurare l'amenissimo studio nel quale stiamo per inoltrarci, discolpandolo dall'accusa di romanzo scientifico, e da quella ancor più grave di ribelle a testimonianze venerate. Ma questa scienza che or sono settant'anni non avea principj suoi proprj, non una cattedra, e neppure un nome, oggi altiera di questa recente sua origine, si è collocata fra le scienze positive più antiche, e re-

1 Con questo discorso aprivasi dal dott. Filippo De Filippi un corso di lezioni sulla Geologia al Civico Museo Milanese, il 13 dello scorso dicembre. Chiamato improvvisamente a supplire al prof. Jan, cui la malferma salute impediva per la seconda volta di ripigliare l'interrotto insegnamento, esordiva il dott. De Filippi con questo rapido quadro della scienza geologica, determinandone lo scopo, e toccandone le vicende principali. E noi tanto più volontieri pubblichiamo questo discorso in quanto che si collega coll'altro discorso sulla mineralogia già da noi pubblicato in quest'anno, e giova inoltre a chiamare di nuovo la pubblica attenzione sopra queste scientifiche letture, le quali si vanno sempre più rendendo popolari in Milano. *La Redazione.*

tribuisce lo studio speciale che vi dedica la società moderna, alimentandone la ricchezza, la forza, la vita stessa. Essa guida il filosofo alla contemplazione di maraviglie non pria scoperte, e dove l' occhio volgare, od una mente illusa non vedeano che informi congerie, disordine, scherzi della natura, ed opere del caso, ella dimostra l'armonica unità, l'economia, l'ordine, l'intelligenza infinita. Chi mai dinanzi ad uno scopo così sublime già raggiunto da questa scienza vorrà risuscitare antiche superstizioni, e disconoscere ne' suoi risultati la verità? Non è adunque dal conciliare l' osservazione profana con tradizioni sacre, che avranno principio gli attuali nostri studj; perchè sarebbero inutili ed anche ingiuriose le parole di riconciliazione, dove la stessa scienza umana trova apparente soltanto ed illusorio il contrasto.

Piuttosto io vorrei mostrarvi, riassunta negli angusti confini che ci sono imposti, per quale alterna e lunga serie di verità e di errori, di sprazzi luminosi e di tenebre, questa scienza che riconosce elementi così antichi quanto gli strati della terra, sia stata così tardi compresa, che ben la possiamo chiamare una conquista del nostro secolo. Si direbbe che gli antichi non vi abbiano esercitata quell'assiduità di ricerche, quella intensità di mente, delle quali fecero sì bella prova in altre materie. Appena come elementi lontani di questa scienza troviamo in alcuni autori di sistemi universali, parlarsi della terra, come in generale dell'intiera natura; e in mezzo alle arcane potenze, al miscuglio degli elementi chiamati sulla scena, veggiamo i primi germi di quelle fantastiche ipotesi, che nel secolo scorso presero il titolo superbo di teorie della terra. I due sistemi de' Vulcanisti e de'Nettunisti, fra i quali ribollì guerra così lunga e pertinace, vantano un'origine che si perde nelle età quasi favolose de' Fenicj e de' Caldei. Appena ancora troviamo nelle finzioni de'poeti, ne' racconti degli storici, nelle descrizioni de' geografi, qualche cenno di que'fenomeni della natura, sui quali è fondata la geologia moderna. I geografi antichi avevano già osservato le variazioni della superficie della terra, i lavori delle grandi fiumane, i cangiamenti di livello, e di letto del mare. Erodoto parla delle petrificazioni dell'Egitto: Plinio, degli ossami d'elefanti della Siberia. Ovidio finge che Pitagora esclami d' aver veduto la terra inghiottita dall'oceano, e da questo risorta nuova terra, e giacer lontano dalle loro spiaggie le conchiglie marine. Non si di-

rebbe questo un primo abbozzo delle rivoluzioni del globo, se il linguaggio figurato del poeta inspirasse la fiducia della parola severa del filosofo?

Vedemmo lo scorso anno come la mineralogia per l'indole sua puramente descrittiva avesse origine colle prime nozioni della natura; come l'uso de'più necessarj prodotti minerali rialisse ad epoche remotissime; e dall'altro estremo, quale disaccordo regni ancora al giorno d'oggi sulla classificazione veramente scientifica delle individualità del regno inorganico.

Anche la geologia, scienza assai più complessa, ha la sua parte positiva, empirica, quasi direbbesi materiale, che ritrae dell'arte per l'antica sua origine, pel corso lungo ed oscuro, fra quelle nazioni che prime l'educarono o pei bisogni della vita, o per condizioni sociali e fisiche. Nelle catene selvaggie degli Urali e degli Altai un antico popolo conducea vita sotterranea, e dalle viscere di quelle rupi traea largo compenso all'indomabile aridità della superficie. Di là forse, e da altre vicine regioni dell'Asia, questa gente indurata nelle fatiche delle miniere, seguendo quasi nelle sue migrazioni quel sole a cui si toglieva, fissata dimora, giunse alle montagne della Boemia, e si fece quivi centro europeo di quelle generazioni slave, che anco a'nostri giorni non han fatta cessione dell'antico retaggio, e sono eccellenti nell'escavazione de'metalli. Nel periodo di mille anni quest'arte degli slavi diffondendosi come a raggi dalle miniere della Boemia, si portò nella Slesia, nell'Assia, nella Turingia, nel Tirolo, ne'paesi Bassi, nell'Ungheria, nella Polonia, nella Svezia, e pose mano attiva a' que' tesori minerali che non sono esauriti dopo cinque secoli di continui lavori. Ma il magistero dell'arte passava ai discendenti per tradizione, per scuola pratica, e quasi trasmetteasi per organica legge, colle braccia nerborute, colle mani callose, e colla fisonomia de' genitori. A queste prime colonie di slavi risalgono i nomi delle più ovvie sostanze minerali; e molti di questi nomi appartengono al linguaggio moderno delle più colte nazioni europee.

La scissione fra gli artigiani e gli uomini di lettere, che nei tempi di mezzo riesci fatale alle scienze che hanno per base l'osservazione, conservò quest'arte preziosa degli slavi nella sua vita occulta; insino a che Giorgio Bauer, più conosciuto col nome di Agricola, esercendo medicina nelle montagne della Sassonia, e testimonio perspicace delle pratiche di que'minatori,

non la trasse alla piena luce del giorno nella sua famosa opera *De re metallica*, che per lunghi anni fu il repertorio de' processi metallurgici.

I contemporanei di Agricola ricevettero unanimi la sua dottrina, e ben poco vi aggiunsero, quantunque nelle opere di Kentmann e di Basilio Valentino già si trovino distinte con appositi nomi differenti specie di roccie. In questo secolo si ebbero anche le prime particolari orografie, che, sebbene per sè medesime di poco vantaggio alla scienza geologica, precedono di poco le vere carte geologiche, le descrizioni topografiche.

Le petrificazioni erano ancora nell'opinione comune riputate scherzi della natura; e fu necessario che Leonardo da Vinci si opponesse a questa credenza de' suoi tempi, e dimostrasse impossibile che l'influenza delle costellazioni, le intime forze attuali della natura, potessero generare nelle pietre que'corpi singolari che hanno sembianza d'esseri viventi. Un celebre vasajo di Parigi, Bernardo Palissy, osò sostenere in faccia a tutte le prevenzioni de' suoi tempi, che le conchiglie sepolte nel terreno sul quale si innalza quella grande metropoli sono vere conchiglie ivi lasciate dal mare che un tempo invadeva quel paese; e che le così dette pietre figurate erano prodotte da esseri animali. Anche Agricola dimostrò la vera provenienza de' legni fossili, e de' pesci improntati negli scisti di Mansfeld: intanto che Fracastoro e Cardano, posti in Italia fra il lido del mare e i colli riboccanti di conchiglie, potevano coll'immediato paragone dimostrare la grande rassomiglianza fra gli esseri vivi dell' uno, e le spoglie rimaste nelle viscere degli altri: e tanto questi corpi furono creduti degni oggetti di studio, che Imperati e Gessner non tardarono a rappresentarne l'immagine in buone tavole.

Ma le prime esatte illustrazioni di corpi organici fossili appartengono alla fine del secolo decimosettimo, e molto onorano il nome italiano. Il Calceolari formò in Verona un Museo de'petrefatti del monte Baldo, e d'alcuni pubblicò figure abbastanza buone: Fabio Colonna distinse nelle conchiglie fossili le marine dalle terrestri; e le credute lingue di serpenti dimostrò non esser altro che enormi denti di un pesce affine al temuto pesce cane. Agostino Scilla tentò primo un confronto fra le conchiglie viventi e le fossili. Osservazioni di alto momento erano quelli di Hooke in Inghilterra: che le conchiglie fossili di quel

paese quasi tutte appartengono a specie estinte, delle quali è duopo cercar le affini sotto la zona dell'equatore; e dietro questi dati pensò ancora che il clima dell' Inghilterra, anticamente assai più caldo, avesse mutato condizioni per uno spostamento del centro di gravità del globo. Nè meno importanti tornarono le ricerche di Edoardo Llwyd, che non solo scuopre in Inghilterra ed enumera oltre a 1700 specie di fossili, ma giunge a trovare che certi strati sono sempre distinti da fossili di particolare natura: felice sentenza che, negletta per oltre un secolo, ora costituisce una delle basi più sicure per le induzioni de'geologi. Tanto cumulo di fatti non lasciava alimento alcuno all'antico pregiudizio che non altro vedea ne'petrefatti se non meri scherzi di natura, o prodotti moderni abbandonati come le immondizie ne' campi, o conchiglie per caso cadute dal mantello de' pellegrini: e però invano tentò rieccitarlo lo scettico Voltaire, lanciando arguzie e sarcasmo a' frutti del paziente e sudato lavoro de' naturalisti.

Ne'terreni mobili che ricolmano il fondo delle valli, non di rado avviene che le erosioni delle acque, gli scavi dell' uomo, il solcar dell' aratro, rendano alla luce del giorno gli avanzi di scheletri colossali, che oggidì ancora suscitano le più strane congetture nelle menti superstiziose. L'esistenza di queste ossa nelle viscere della terra non era sconosciuta agli antichi, presso i quali anzi era attivissimo il commercio dell'avorio fossile. Plinio ci trasmette l'opinione di Teofrasto che attribuiva alla terra stessa la facoltà di generarle; ed è volgare da tempo immemorabile fra gli abitanti della Siberia la credenza, che tutti gli ossami sepolti in gran numero a poca profondità nel terreno di quel loro paese, appartengano ad una specie di grande quadrupede che vive come la talpa una vita sotterranea, e che rimane ucciso dalla luce del sole. Più tardi si volle dimostrare, coll' appoggio di queste reliquie, l' antica esistenza di una razza di giganti di cui gli uomini attuali non sarebbero che un rampollo degenerato; e fu un passo verso la giusta valutazione di questo fenomeno geologico, il riconoscere fra quegli avanzi di scheletri, ossami di elefanti e di rinoceronti, sebbene poi si facessero servire a documenti di antiche guerre, o del passaggio delle legioni romane vittoriose dell' India. Tenzel sul finire del secolo XVII, studiò più accuratamente queste reli-

quie: e venne a scoprire che la specie di elefante cui si riferivano, è ben diversa dalle due tuttora viventi nell'Affrica e nell'India: ed il suo lavoro cui l'accademia di Gottinga fece plauso solenne, merita il vanto d' aver preceduto di un secolo le famose risuscitazioni di Cuvier.

Questa ricchezza infinita di residui organici sepolti nelle viscere del globo, mantiene un così intimo rapporto colla tradizione, che nella memoria di tutti i popoli conservasi tuttora, di un antico e generale diluvio, da render quasi inseparabile nell'intelletto umano l'opera della creazione, e la preesistenza e la dominazione del fluido acqueo sulle altre cose create. Da ciò la prima teoria sulla formazione del nostro pianeta, che, nata co' più lontani cosmologi, sviluppata dal genio di Talete, passò per diverse oscillazioni fino ai giorni nostri: e noi la troveremo fra poco contrassegnare un importante periodo nell'istoria della scienza.

Abbiamo veduto come la costanza di alcune specie di residui organici, anzi la loro esistenza esclusiva in certi particolari strati della terra, e la differenza tra queste specie e quelle tuttora viventi, non siano sfuggite all'intelletto perspicace de'primi fondatori della paleontologia. Da questi fatti dovea scaturire, quale principio necessario ed immediato, la non contemporanea origine di strati racchiudenti esseri di forme e d'organizzazione disparate; dovea scaturire inoltre quel mirabile progresso della natura, creatrice per gradi ascendenti degli esseri organici, dai più semplici ai colossali quadrupedi sepolti colle ultime vicende, che prepararono il terreno al regno dell'uomo. Ma la conferma e la diffusione di questi principj trovarono ostacoli nelle menti preoccupate di chi professava dottrina, e però furono essi a vicenda combattuti e difesi insino a questo secolo: anzi non temeremo d' asserire che anche al giorno d' oggi a verità di così facile dimostrazione non è dato l' onore della popolarità.

Nella splendida iconografia de'pesci che hanno reso famose le pietraje del Bolca, Serafino Volta tentò ogni sforzo per far risultare l'identità fra quelle specie colle viventi tuttora nel mare che circonda l'Italia: una sola ne volle eccettuata, perchè la singolarità delle sue forme rifiutavasi ad ogni ravvicinamento anche il più forzato. Ma quest'opera, che avrebbe formato una delle più nobili imprese della geologia, rimase pel valore scientifico inferiore agli stessi suoi tempi. Non molti anni dopo la sua pubblicazione, o,

che torna lo stesso, or son pochi anni, un più felice indagatore della natura, il sig. Agassiz, giunse ad un risultato diametralmente opposto, dimostrando che nessuna di quelle specie ha prolungato la sua esistenza fino all'epoca attuale.

Anche la formazione contemporanea, o, quasi diremmo, d'un sol getto, di tutti gli strati componenti la crosta del globo, rimase nella convinzione di molti cosmologi fino ad epoca non lontana dalla nostra: e si pensò perfino da alcuni che gli animali più semplici, de' quali troviamo le vestigia negli strati più profondi della terra, siano colà in forza del loro maggior peso, e gli altri più perfetti rimangano a piani più elevati per un peso minore: come se il velo sottilissimo di un' alga, il guscio d' una fragile conchiglia potessero scendere al fondo di quel mare, alla cui superficie galleggiasse in balía delle onde un carcame d'elefante.

Ma l'opinione più generalmente diffusa non solo attribuiva ad un unico diluvio la distruzione di tanti esseri organizzati che lasciavano le spoglie nel seno della terra, ma volea pure indicare l'epoca di quel diluvio, e riferirlo a quello narrato dalle sacre carte. Whiston volle determinare perfino il giorno di quella spaventosa catastrofe, nel 18 novembre dell'anno 2346 del periodo Giuliano.

La immensa copia di ossami di elefanti e di rinoceronti disseminati pel terreno della Siberia avea suggerito a Buffon ed a Pallas due ipotesi differenti. Il Plinio della Francia supponeva che le regioni boreali situate un tempo sotto la sferza del sole, siano state la patria naturale di quegli esseri, i quali in seguito emigrarono verso il mezzogiorno pel traslocamento che determinava, a gradi nel loro clima, quel moto dell'asse terrestre, che gli astronomi chiamano di nutazione. Pallas annunciando la scoperta d'un intiero rinoceronte ancor rivestito delle sue carni, sepolto in una massa di ghiaccio sulla riva del Vilui, fece vacillar dalle fondamenta l'ipotesi di Buffon, dimostrando con questo solo fatto che il mutamento del clima nella Siberia, ben lungi che lento e graduato, avea dovuto essere improvviso. Egli invece immaginò che una grande e impetuosa innondazione avesse strappato dalle calde vallate dell' India truppe di elefanti e di rinoceronti, e trascinati i loro scheletri nelle regioni polari, dove la corrente era diretta.

Tale era lo stato della scienza, quando Cuvier, forte di pro-

fonde cognizioni intorno all'anatomia degli animali, riprese l'esame della grande quistione, e paragonò di nuovo e più sottilmente le specie fossili con quelle viventi tuttora. Primo risultato di questo esame fu una nuova e più evidente dimostrazione di quanto avea presentito un secolo prima Guglielmo Tenzel: cioè che gli ossami d'elefanti sepolti nel terreno della Siberia e di molti paesi d' Europa appartengono ad una specie ben diversa da quelle che noi conosciamo viventi. Più tardi Cuvier riescì a dimostrare che uguale sentenza dovea pronunciarsi de'rinoceronti, de'cervi, de'buoi, degli orsi, di tutte in somma le specie di quadrupedi, delle quali esistono avanzi nelle viscere della terra; ed ecco in tal modo la distruzione avvenuta di molte specie per opera della stessa natura che le avea create, annunciata finalmente con testimonianze tanto solenni, da non lasciarne dubbio nelle stesse menti da prima più ritrose: e per tal modo ancora affatto cadute le brillanti e immaginose teorie che aveano mal sicuro punto di origine, nell' identità specifica dell'elefante fossile coll' elefante indiano. Pochi anni dopo, alla foce del fiume Lena in Siberia, la scoperta accidentale di un enorme elefante, chiuso in una rupe di ghiaccio, che per molti secoli ne avea preservato le carni ed i tegumenti, non solo venne a confermare i risultati delle indagini osteologiche fatte da Cuvier; ma pel lungo e lanoso pelo che rivestiva il corpo di quel cadavere, come nel rinoceronte di Pallas, si pose in chiaro che la specie era destinata veramente a popolare le aspre e desolate solitudini del Nord.

Raccolte al museo di Parigi quante ossa fossili venivangli sparsamente tributate da lontani paesi, e più ancora dalle gessaje dello stesso bacino della Senna, l'occhio penetrante di Cuvier seppe trovare quella stretta correlazione di forme tra ogni singola parte e l'intiero individuo, che era sì bene concepita dalla sua vasta e lucida mente. Alla voce del suo genio ogni osso riprese gli antichi rapporti; e da quegli sparsi frammenti sorsero intieri scheletri di strani animali, affatto nuovi alla contemplazione dell'uomo. E passando da uno strato all' altro della superficie del globo, e interrogandovi gli avanzi organici che veramente meritavano allora il nome di medaglie della natura, Cuvier trovò altre specie non solo, ma generi e famiglie distrutte, e con tal ordine di successione, da averne le testimonianze più irrefragabili che l'ordine attuale di cose fu preceduto

non già da un solo diluvio, ma da una vicenda di generali e improvvisi cataclismi, e di lunghe epoche tranquille e vivificatrici, per la quale furono tante volte distrutte le generazioni organiche, e tante volte riedificate sulla faccia della terra.

Ma un altro risultato degno della più alta maraviglia, scaturiva dalle ricerche di Cuvier. Invano ne' terreni, che da secoli sono tombe a tanti esseri organici, si ricercano gli indizj della schiatta umana. Dunque lo sterminio di tante famiglie d' animali e di piante è anteriore all' apparizione dell' uomo sulla terra, ed a maggior forza anteriore al diluvio di Noè. A questa, che non diremo ardita, ma bensì verace e legittima induzione da' fatti, sembravano opporsi alcuni rari esempj che citavansi di ossa umane fossili. Ma Cuvier dimostrò con sovrabbondanza di argomenti che gli scheletri della Guadalupa non erano che ricoperti d'un recente intonaco calcareo; e che l'*Homo diluvii testes* degli schisti di Oeningen non era che una gigantesca salamandra.

Dopo questi lavori, che per sè soli giustificano l'ammirazione che ridesta in noi tutti il nome di Cuvier, non si arrestarono i progressi della paleontologia. L'efficace esempio suscitò nuove indagini, e studj, e collezioni in ogni angolo della terra, e innumerevoli specie discoprironsi ancora, di nuove e strane forme; e il quadro maestoso della natura organica si rese meno incompleto alla mente umana, quando le specie estinte furono chiamate a riempir le numerose lacune, che rendono interrotta la serie, ordinata colle sole specie viventi. Il metodo di rigorosa induzione, che dischiuse al genio di Cuvier un mondo novello, ottiene ogni giorno da quelli che gli antichi dicevano scherzi della natura, sassi figurati, rivelazioni egualmente sicure di quelle che lo storico discopre ne'papiri e ne'monumenti delle primitive società umane. Non solo si apprese a rivestire, quasi, di carni e di tegumenti gli scheletri anche mutilati di mostruose lucerte, prigioni da secoli in duro sasso; ma da' residui de' loro stessi escrementi si conobbero le specie inermi che ne saziavano la vorace fame, si desunse la conformazione del loro intestino. Fra gli avanzi fossili di antiche seppie fu trovato non solo il guscio dorsale, ma perfino la borsa interiore dell'inchiostro, col quale Buckland riescì a tracciare disegni. In Sassonia, in Inghilterra, nell'America del Nord formano oggetto di meraviglia le impronte de'passi di grandi testuggini, di uccelli giganteschi,

di quadrupedi col pollice libero, de'quali tutti non troviamo indizio ulteriore; e in quelle spiaggie anticamente fangose che serbavano le orme degli animali che vi passeggiavano, si leggono eziandio evidenti segni di maree, di pioggie, di grandini antidiluviane.

Non eran fredde ancora le ceneri di quel grande, che riunendo le membra sparse di tanti colossi animali ne avea reintegrate le forme, quando, per singolare contrapposto, il signor Ehremberg scoprì negli strati della terra generazioni inesauste di infusorj. Non un solo atomo è vano nell'economia della natura, e però questi animaletti che l'occhio nudo non può discernere, erano destinati ad alto scopo. Vi rammentate, o signori, quel pulviscolo bianco sparso sui pingui nostri prati suburbani, poichè son rimasti da qualche tempo all'asciutto. Quel pulviscolo depostovi dalle acque irrigatrici risulta per intiero delle buccie silicee di animaletti microscopici, e forma sulle erbe uno strato così sottile, che difficilmente si arriverebbe a credere che, in epoche remote, la natura abbia potuto formare immensi depositi delle spoglie accumulate di questi animaletti.

Ma queste svariate famiglie di piante e di animali, che hanno popolato la terra in epoche successive, sono ascese per gradi ad una maggior perfezione organica; così che le piante han dovuto precedere gli animali, e questi succedersi con ordine sì regolare, che i polipi, i molluschi fossero i primi, gli uccelli ed i quadrupedi gli ultimi nella serie delle formazioni. Or bene, quale non sarà la nostra meraviglia in vedere la necessità, la saggezza di quest'ordine? Ne'tessuti delle piante abbonda sovra tutti i principj il carbonio; e Saussure ha dimostrato che esse lo traggono per intiero dall'acido carbonico dell'atmosfera. Ne' primi tempi della creazione questo gas così nemico della vita degli animali, così propizio a quella delle piante, dovea costituire quasi per intiero la massa dell'aria, se i vegetabili crebbero allora con tanta vigoria, da generare quegli immensi strati di carbon fossile, che oggi costituiscono la ricchezza e la potenza di molti paesi. Tutto questo carbonio a poco a poco assimilato dalle piante, e seppellito quindi nel seno della terra, mutava gradatamente la condizione dell'atmosfera, e rendevala atta alla

respirazione degli animali. Allora soltanto questi ebbero vita, e tanto più attiva e composta, quanto più per influenza delle piante l'aria si facea ricca di quell'ossigeno che è l'alimento della vita. Ecco perchè i polipi inerti, i molluschi, i crostacei precedettero i voraci coccodrilli, i lanosi elefanti. Ordine è questo tanto più mirabile quanto più si rifletta alla moltitudine de'secoli che per legge divina, non per capriccio della natura, si incalzarono a preparare quell'equilibrio provvidentissimo che infine è stabilito nell'epoca dell'uomo: e che ci persuade esser chiusa ormai la successione delle epoche geologiche, poichè ne fu compito lo scopo.

Ma insieme all'immenso numero di specie organiche fossili, che mano mano scoprivansi, l'osservazione confermava vieppiù la mancanza assoluta di tali reliquie entro certe roccie di natura particolare: la quale circostanza, congiunta coll'idea dominante della formazione di tutte le roccie per sedimento nell'acqua primigenia, ha fatto attribuire ai depositi privi di fossili un'origine anteriore a quella de'corpi organizzati. Pare che la distinzione precisa di questi terreni sia dovuta a Rouelle ed a Lehmann; ma quasi contemporaneamente venne ammessa come fondamentale nella classificazione de'terreni anche dall'italiano Arduini, che noi saluteremo da questo momento qual precursore non solo di Werner, ma ben anco della scienza attuale, che risorse fiorente sulle rovine del sistema Werneriano.

In progresso di tempo si rilevò una differenza importante nella posizione rispettiva degli strati con fossili. Alcuni di questi si videro giacer orizzontali come il limo delle alluvioni, e trovar un limite al piede delle varie elevazioni di terreno, come l'acqua de'laghi contenuta nelle sponde: ed altri strati invece si vedevano sorgere al disotto di questi, e rivestir a guisa di mantello il pendio de'monti e delle colline. L'ordine di successione di roccie evidentemente formata in epoche diverse, osservavasi press'a poco il seguente. Il nucleo del monte, per lo più culminante, di granito; gli strati che in posizione inclinata e d'ugual natura per due versanti opposti costituiscono i fianchi del monte, di pietre fissili a guisa delle nostre ardesie: gli strati orizzontali ora argillosi, ora sabbiosi, or di solida pietra. Da ciò l'antica distinzione de'terreni, secondo l'età relativa, in tre principali gruppi: de'monti primitivi (*Urgebirge*); e de'monti di trasporto (*Flötzgebirge*), suddivisi in due serie, antica e moderna.

Questa prima classificazione de' terreni, che Lehmann avea ideato sul principio del secolo XVIII, fu ricevuta nel suo complesso da' geologi contemporanei, o di poco posteriori, i quali vi introdussero nuove suddivisioni, ma senza portarvi essenziale mutamento. Fra gli uomini di alto merito che perfezionarono questa parte della geologia, ci limiteremo a ricordare Füchsel, autore d'una terminologia che molto si accosta a quella ricevuta dalla scienza moderna. Egli distinse dagli strati, i banchi, e le *serie montane*, corrispondenti queste ultime alle formazioni dei moderni; e fece osservare come queste serie non differiscano fra di loro per caratteri mineralogici decisamente limitati, ma si fondano quasi l'una nell'altra al mutuo loro contatto; e designò ancora le principali sorta di fossili, che sono proprie e caratteristiche d'ogni serie.

Il desiderio di affrettarci a toccare infine il periodo della scuola Werneriana, ci impone di trascorrere sopra una moltitudine di lavori che meno efficacemente influirono sul progresso della geologia; ma non potrebbe farci obbliare le dottrine ingegnose dell'Arduini, oscurate per molti anni dal bagliore delle teoriche di Werner, poscia risorte a vita novella per opera de'geologi nostri contemporanei. Riputiamo però che il merito insigne di questo scrutatore della natura possa risplendere più evidente, allorquando avremo dimostrato l'influenza che ebbe la scuola di Freyberg sui destini della geologia; al che ci apprestiamo.

L'idea della fluidità primitiva del globo, nata colle prime nozioni geodetiche ed astronomiche, era la sola in cui si congiungessero i due partiti contrarj che indicavano l'uno il fuoco, l'altro il fluido acqueo, siccome gli agenti esclusivi di quella divina potenza che ordinava la compage della terra. I seguaci di sistemi così antagonisti, nel secolo XVIII, vennero ad acerbe contese, irreconciliabili come i due elementi de' quali facevansi campioni. Ma l'influenza di Leibnitz e di Descartes, e più ancor quella della magica parola di Buffon, e l'evidenza terribile spesso dell'azione del fuoco nei fenomeni vulcanici, aveano impoverite le scuole de'Nettunisti, quando Werner ne mutò le sorti.

Siccome quasi tutte le cristallizzazioni si operano in seno all'acqua, così la struttura cristallina del granito, e in generale quella delle roccie che diceansi primitive, era per Werner sufficiente prova della loro lenta deposizione in questo fluido: e dal principio teorico di una forza d'aggregazione più energica nelle

prime epoche della natura, e dalla posizione delle roccie primitive, sempre inferiori ai sedimenti di più recente formazione, emergeva spontanea l'identità del processo dal quale e le une e le altre erano generate, quantunque mancasse alle roccie cristalline il carattere più sicuro dell'origine Nettunica, la presenza di produzioni organiche. Della prisca immensità dell'Oceano facevan sicura testimonianza i depositi di conchiglie abbandonati sulle cime elevate delle montagne, nè giungevasi a pensare che dall'umile ed originaria giacitura orizzontale, fossero invece gli strati conchigliferi stessi sollevati da violenta impulsione all'altezza odierna.

L'antica idea che attribuiva l'origine de'filoni a screpolature delle roccie riempite in seguito di nuova materia, era screditata nelle opere di Delamethrie che professava allora in Parigi. Werner rimettendola in vigore, ne volle trar prove in vantaggio del suo sistema; e infatti tra le cause delle grandi fessure delle roccie assegnò pure la diminuzione di volume d'una massa che da molle e pastosa si assoda in duro macigno, e vide tutti gli effetti d'un'infiltrazione acquosa nella disposizione e nella varia natura delle sostanze chiamate ad occupare que'voti.

Una delle basi del sistema Werneriano era l'origine primitiva del granito, ed il suo posto al di sotto di tutte le altre roccie; tuttavia questo sistema non venne a cadere, tanto lo animava la possanza del suo fondatore, allorquando Charpentier mostrò nell'istesso paese di Freyberg il granito sovrapposto ad una calcaria cristallina, e furono trovati residui organici in roccie da prima riputate come primitive. Fu per questi casi che Werner immaginò una serie novella frapposta fra i terreni primitivi ed i secondarj, quasi risultante dalla fusione di entrambi, e la disse terreno di transizione.

La celebrità della scuola di Freyberg, e quella personale di Werner, vi attirava in folla studiosi d'ogni nazione. La parola che esciva calda, eloquente, e condita d'un'amabile semplicità dalla bocca di questo celebre maestro; gli immensi lavori delle miniere che denudavano per tanta profondità il terreno ch'era divenuto il teatro delle sue dottrine; i documenti irrefragabili cui era affidata una gran parte del suo sistema, contribuirono a render in tutta Europa diffuso e quasi popolare il Nettunismo puro di Werner.

I fenomeni de' vulcani avrebbero impedito almeno le estreme conseguenze di questo sistema, se l'innocente scoperta di Lemery, non si fosse convertita in fatale causa d'errore. Quando fu provato che un miscuglio di limatura di ferro e di zolfo, innaffiato d'acqua e seppellito nel terreno, era capace di sviluppare intenso calore, e fiamme, ed esplosioni gasose, non si volle di più per trovar nell'incendio sotterraneo delle piriti la causa dei fenomeni strepitosi de' vulcani; e nelle pomici, nelle ossidiane, nelle lave altrettante roccie sedimentose, torrefatte, fuse, alterate per questa combustione. Il favore pel sistema di Werner esaltavasi perfino al fanatismo; e così lo spirito stesso de' suoi seguaci si precludeva il cammino alla scoperta del vero, od almeno a rinvenir dall'errore, esempio raro nell'istoria delle scienze. Tondi, uno de' più distinti allievi della scuola di Freyberg, si rifiutò pertinacemente dal visitare il Vesuvio, a piè del quale professava mineralogia, dicendo ch'ivi non avrebbe trovato che pietre cotte: ed il nostro Pini che viaggiava l'Italia, scrive da Napoli: « Il Vesuvio finora non fu da me visitato, nè gli farò visita veruna, sì perchè già è stato da molti esaminato, e sì anche perchè nelle variazioni del globo terrestre i vulcani non sono che cagioni parziali ».

Ma la tenacità del sistema Werneriano, doveva infine esser domata dalla forza irresistibile de' fatti, e dall'attrito colle teorie del vulcanismo Guettard e Malherbes, contemporanei di Werner, colpiti dalla analogia delle pietre dell'Alvernia, colle lave dell'Etna, esaminarono le montagne di quel paese, e vi scoprirono tutti i caratteri di una natura vulcanica; nel mentre che Arduini, peregrinando nelle montagne del Veronese e del Vicentino, ivi pure riscontrava ne' tufi, ne' basalti, i segni evidenti del lavoro del fuoco. Dolomieu nell'Italia meridionale, e Faujas de S. Fond nell'Assia e nella Turingia altre contrade scoprivano seminate di antichi vulcani, e Desmarest pose fuori di dubbio l'origine ignea del basalte, poichè vide che tutte le correnti solidificate di antiche lave toccavano con un capo il cratere d'onde erano escite, e dilatavansi in ammassi colonnari a' piedi del monte. Il basalte diventò il campo trincerato de' vulcanisti; ma siccome non v'ha sistema senza i traviamenti del fanatismo, così fu anche spesse volte veduto il basalte dove non ne esisteva traccia; e Samuele Witte, in opera apposita pubblicata sul

finir del secolo scorso, giunse a tanto da asserire seriamente che le piramidi di Egitto, e le rovine di Palmira e di Persepoli, non sono che puri ammassi di basalte, opere della natura non dell'industria umana, e le cifre che aveano tanto affaticato la mente degli archeologi, accidentali screziature di sciorli e di zeoliti.

In mezzo a questi smarrimenti estremi, il passo misurato ma sicuro della scienza guadagnava terreno in Italia per opera di Arduini, in Inghilterra per quella di Hutton. Questi due sommi non acciecati da teorie, guidati da un raro spirito d'osservazione, aveano già stabilito con linguaggio rigoroso e preciso il cardine fondamentale della moderna geologia, mezzo secolo innanzi che risorgesse questa sulle rovine del Nettunismo esclusivo. Hutton conobbe assai felicemente che i trappi, i basalti, e le moderne lave sono modificazione d'un'istessa materia, e che i porfidi ed i graniti, i quali hanno tanti rapporti d'analogia coi trappi non possono aver differente origine. Egli trovò infatti in un angolo della Scozia la conferma di questa supposizione ne'filoni di granito che staccandosi dalla massa principale si ramificano, e si spandono negli scisti sovrapposti. Hutton spiegò ancora il differente aspetto che poteva assumere la stessa materia per generar or basalte, or lava, dal suo consolidamento all'aria libera, o sotto una forte pressione: dimostrò che in grazia di questa pressione anche le roccie calcaree possono subire, senza scomporsi, un processo di fusione per la forza del calore, idea alla quale i moderni hanno dato tanto sviluppo.

Anche Arduini, mezzo secolo prima che De Buch immaginasse la sua famosa teoria della formazione della dolomite, avea dimostrato colla più grande esattezza come nelle alpi venete le pietre calcaree in contatto coi porfidi e colle serpentine cambiino di struttura sino a limitata profondità, e così alterate assumano anche nella loro composizione un nuovo principio, la magnesia. Ora la teoria del barone De Buch, dopo aver percorso un brillante ciclo di evoluzione, sta per rientrare ne'limiti più ristretti, ma più veri, ne'quali aveala già còlta Arduini.

La geologia, per giungere a quello stato di perfezione di cui ben può gloriarsi, ha dovuto abbandonare il vessillo di Werner, e seguire il vero cammino che da anni le stava aperto dopo i lavori di Hutton e di Arduini. Ad essi è debitrice de'due suoi

fondamentali principj: la distinzione delle roccie prodotte dal fuoco, e di quelle formatesi per sedimento nell'acqua: e l'azione alterante modificatrice, esercitata dalle masse roventi delle une sui depositi amorfi delle altre.

Contemporanea con questi due principj, ai quali finì per connettersi intimamente, è la dottrina consolidata infine della formazione delle montagne, che giunse alla semplicità, all'evidenza attuale, dopo che le menti stancate dalle vane congetture, si riposarono infine sul terreno de'fatti.

La serie delle ipotesi strane e inconcepibili, che successivamente si affaticarono intorno ad uno de' più semplici fenomeni della natura, appartiene alla storia de' traviamenti dello spirito umano. Invano il monte nuovo era sorto nel breve periodo di una notte, al cospetto d'un'intiera popolazione: due secoli dopo si pensava ancora che l'Oceano avesse realmente coperto la vetta del monte perduto ne'Pirenei, e che le frastagliate creste delle Alpi fossero le punte di enormi cristalli. Ma la verità è semplice ed antica. La formazione delle montagne per sollevamento, cagionato da una forza interna del globo, erasi annunciata più d'una volta fra le tante ipotesi che coprirono la voce dell'evidenza: e noi la troviamo esposta con parole nette e precise, assai più in là che nelle opere di Stenone e di Lazzaro Moro: la troviamo in Empedocle [1].

Noi però non diremo fatale la scuola di Werner, che ci ha lasciato un prezioso retaggio di fatti solidamente confermati, superstiti alle crollate ipotesi: non la diremo fatale, anche perchè la scienza ha le sue crisi, e dall'errore provennero soventi le scoperte più luminose. Senza la fallace speranza di navigare direttamente dalla Spagna alle coste orientali dell'India, Colombo non avrebbe scoperto l'America.

Finchè le discordie fra i Vulcanisti ed i Nettunisti rimanevano languenti, e i due partiti lanciavansi colpi staccati, resi subito con perfetto equilibrio, essi camminavano paralleli per due opposte vie, egualmente lontane dalla verità. Fu d'uopo che toc-

1 « Questi precipizj, queste rupi elevate e questi scogli che noi veg- « giamo, Empedocle stima essere sollevati e sostenuti dal fuoco che è nel « profondo della terra ». Così un passo di Plutarco (del primo freddo), riferito dal conte Luigi Lechi nelle vite de'filosofi di Diogene Laerzio, che egli ha così egregiamente tradotte, ed arricchite di annotazioni. (Milano: coi tipi di P. A. Molina. 2 vol. 1845).

cato da entrambi un periodo estremo, fossero chiamati ad un solenne rendiconto; allora dalla fusione di quanto ciascheduno potea addurre di vero e di prezioso, sorse la geologia moderna, istrutta dagli errori, nutrita de'principj vitali che riuniscono e collegano i fatti, come parti di un grande organismo; forte del sussidio delle altre scienze positive, colle quali ha comune il rigore del metodo e delle induzioni: la geologia insomma, quale vorrei potervela mostrare nelle adunanze venture.

Filippo De Filippi.

DELLE INNOVAZIONI LETTERARIE

IN FRANCIA

(1800-1815).

I.

La storia della letteratura francese non presenta verun grande tentativo d'innovazione fino al cominciare di questo secolo. Negli ultimi anni che lo precedettero, la Francia aveva bensì rovesciato ogni ordine di cose, ma la letteratura era passata quasi incolume fra quell'immenso subbuglio, e aveva proseguito tranquillamente le vecchie tradizioni del secolo di Luigi XIV. Come avveniva dunque, che questa letteratura, la quale erasi pure eretta banditrice di più liberi principii, non li riclamasse allora per sè, e piegasse tuttavia obbediente al freno impostole a gara dai pedanti e dagli uomini grandi?

Nel medio evo, costituita appena la lingua, vidersi pure opere originali, embrioni d'arti e di poesia spontanea ed affatto francese; ma già fin d'allora le reminiscenze degli antichi introducevansi travisate in quasi tutte le invenzioni, assumendo forme grottesche e puerili, come nel romanzo della Rosa. Non mancarono scrittori originali; ma lo studio più costante degli antichi,

quella che può quasi dirsi scoperta dell' antichità, addestrò nel 1400 e nel 1500 ogni intelletto all' imitazione, finchè con Ronsard e la sua pleiade incominciò la lunga e cieca devozione alle regole de' Greci, quasi sempre mal intese e peggio applicate.

Parrebbe dunque doversi conchiudere che il carattere dei Francesi fosse tanto omogeneo a quelle forme letterarie, che nessun rivolgimento sociale potesse liberarli da quell' autorità volontariamente riconosciuta. E per verità nessuno contesta ai Francesi una grande vivacità d'ingegno, un esclusivo rispetto per quanto v'ha d'esteriore, e sopra tutto una somma cura, sospettosa, minutissima di sè, una osservazione continua e sarcastica degli altri. Mobili d'impressione, pieni di stima di sè, e bramosissimi della stima altrui, dovevano per necessita concedere tanta importanza alle forme ed alle convenienze d'ogni sorta. Le considerarono come un punto fisso, come un termine di paragone a cui ricorrere; altrimenti come si sarebbero intesi fra loro in tanto agitarsi e correre affannosamente per ritornare spesso donde eran partiti? Nessuna meraviglia dunque se le belle forme greche, applicate da uomini grandi, siensi in certa guisa incarnate nella letteratura francese: quell' abito, preso pure in accatto dagli altri, pareva proprio tagliato al loro dosso. Nè vale il dire che quel popolo, appassionato com'è, doveva presto essere infastidito da regole che non sempre lasciano libero lo sfogo alle passioni. I Francesi, anche nei momenti più solenni della loro vita, pensano troppo a quel che ne diranno gli altri; quasi tutti, anche gli uomini sommi, pongono maggiore ambizione nel *morir bene* che non nella cagione per cui muojono. Or dunque le forme greche, tanto graziose e ragionevoli anche nei più terribili slanci degli affetti, dovevano essere conformi alle più inveterate abitudini de'Francesi. Per ciò essi amarono tanto quelle composizioni; nè s' accorsero che lo spazio, in cui si eran chiusi, impediva loro di respirare in un' aria più libera e serena. Anzi si grande era quel rispetto alle convenienze, e Luigi XIV e la sua corte l'avevano così bene inoculato nella letteratura, che molte libertà, quali pure s' incontrano in Omero, in Eschilo e negli altri Greci, furono in Francia riprovate e bandite dalla poesia. I nobili e le corporazioni erano allora press' a poco i soli giudici in fatto di letteratura. Ma Richelieu ed il pomposo Luigi avevan loro impedito ogni spontanea azione, ed essi subirono quell'aspro

dominio, riluttanti in principio, poi di buon animo e quasi per loro proprio impulso. Attirati alla soggezione dagli incantesimi della magnificenza, inebbriavansi del loro stesso avvilimento, lo dimenticavano nel turbine di quelle auguste ed eleganti comparse, ridotti allo stato di comparse eglino stessi; nè avrebbero sopportato che altro spettacolo offrissero loro i poeti ed i letterati. Ciò è sì vero che persino nella poesia comica, la quale più tardi d'ogni altra ebbe a subire il giogo, e non fu neppur sempre fedele ai precetti, persino nella poesia comica non trovasi quasi mai violato il rispetto alle convenienze. Ben vediamo Rabelais nella prima effervescenza d'ammirazione per gli antichi scrivere quel suo libro tanto disordinato e capriccioso. Lo stesso Molière cangia luogo e non indica il tempo in cui dura l'azione del suo Don Giovanni, per introdurvi quelle due mirabili scene, della seduzione delle contadine e dell'elemosina al povero. Tra i moderni Lesage dileggia certe gigantesche imprese della letteratura fingendo nel suo *Diavolo Zoppo* che un poeta tragico stia scrivendo il Diluvio universale, e tosto soggiunge: nè si potrà rimproverarlo d'aver trascurata la *veneranda* regola dell'unità di luogo perchè l'azione succede sempre nell'arca di Noè. Anche Beaumarchais usa nelle Nozze di Figaro una certa qual libertà, di cui gli spettatori non s'accorsero, intenti com'erano a succhiare con avidità il veleno della satira da lui versata a piene mani. Ma queste sono poche eccezioni: la regola è sempre severa ed osservata in tutti; e bisognava la magia della satira a far perdonare la più piccola licenza. E nondimeno trattavasi dell'allegria, dello scherno, che è pure la continua e giornaliera passione dei Francesi, l'unica a cui prendano parte le classi tutte della società. Dunque null'altro che il rispetto per le convenienze può spiegare la sommessione tranquilla dei Francesi alle regole poetiche, finchè durò lo stato di pace o di turbolenza indecisa.

Ma sarebbe pur cieco chi volesse giudicare d'un popolo da pochi fatti, e, diciamolo francamente, da pochi secoli. Nell'ultima metà del secolo XVIII i Francesi, o per meglio dire il maggior numero in quasi tutte le classi, abbatterono l'impero delle convenienze, prima nelle idee, poi nei fatti. Operarono tutti con tale furiosa persistenza che potevasi quasi credere avessero cangiato natura. E perchè? perchè non sempre domina in una nazione lo stesso tratto caratteristico. L'entusiasmo aveva covato

lentamente nei loro animi; ora lo credevano d'accordo colla ragione; scoppiava dunque violento; s'appoggiava anzi a ciò che più comunemente si chiama lo spirito, ma lo spirito non faceva che alimentare quel fervore vivissimo. Ora un tanto entutusiasmo poteva applicarsi alla letteratura, e, se ciò non avvenne, devesi conchiudere che l'indole della nazione ne fu in principio la sola cagione; ma poi ne esistette un'altra.

Forse che mancò ai Francesi alcuno il quale incominciasse la lotta? Ma chi degnasi di conoscere anche gli autori più oscuri incontra di tratto in tratto nelle loro opere alcune proteste in favore dei moderni, proteste ora timide ed ora arditissime. Nel 1568 Dubellay chiedeva che fosse almeno concesso lo scrivere in lingua francese. Boisrobert, uno dei più caldi fondatori dell'Accademia francese (notate la stranezza) nel suo discorso d'inaugurazione rimproverò agli antichi la mancanza di gusto e delicatezza, e lasciò libero il corso alla sua irriverenza, tutt'altro che ragionevole, contro di Omero. Desemrest di Saint-Sorlin, autore di alcuni mediocri poemi, affermò che il Cristianesimo può inspirare una poesia assai superiore a quella degli antichi; additò le basse cagioni che ci fanno preferire gli antichi per non accordare alcun merito agli uomini coi quali viviamo e la cui riconosciuta superiorità umilierebbe il nostro orgoglio. In un'opera apposita: « Paragone fra la lingua e la poesia francese da una parte, e la lingua e la poesia latina dall'altra » non volle concedere che il genio e la gloria francese fossero inferiori alla gloria di qualsiasi popolo, e fece quella arguta e vera osservazione, che noi dovremmo dirci gli antichi a preferenza dei Greci o dei Latini, poichè noi abbiamo ereditato da essi la loro esperienza, e a noi è dato arricchirla colla nostra propria. Più tardi egli contese con Boileau, e tentò svelare alcune pompose inezie dell'*arte poetica* di quest'ultimo; ebbe alcuni accoliti, come Boisval e pochi altri. Ma queste erano proteste di alcuni scrittori privi di eloquenza e di gloria. I sommi, anche quelli d'un'indole indipendente, si eran sottomessi. Corneille era impacciato dalle teorie dell'arte, ammirava il teatro spagnuolo liberissimo, sentiva i suoi affetti e le sue idee traboccare da ogni parte, non andò sempre salvo d'ogni rimprovero dei puristi, ma non inalberò mai l'insegna della rivolta. Corneille obbedì impaziente, e questo è forse il maggior trionfo che l'abitudine abbia ottenuto sui grandi ingegni. E fu appunto

per questa timidezza degli uomini grandi che Boileau potè facilmente dettar quei responsi che furono seguiti per più d' un secolo *con timore e tremore*. Però un altro versatile e robusto intelletto sorse a porre in dubbio l'infallibilità degli antichi senza attentarsi di distruggerne l'imitazione.

Nel 1680 Carlo Perrault incominciò la contesa. Dotato d'ingegno acutissimo, inclinato alla contraddizione, come dicevano i suoi nemici più moderati, o, come io direi, alla ragionevole indipendenza, Perrault colla sua lealtà avventata portò il primo assalto all'Accademia francese. Vi lesse una poesia, nella quale denigrava Omero in modo da far esclamare a Racine che « non si poteva aver torto con maggior spirito ». Per verità, nella solitudine d'opinioni in cui viveva, era impossibile che non trascendesse. Credette fare un atto di coraggio assalendo di primo slancio Omero, ed ebbe il torto che rimproverava agli altri, perchè accusò il cieco della Grecia di non conformarsi al gusto dei retori di Luigi XIV. Ma Perrault s'era animato nel difendersi, nè era tale da indietreggiare. Scrisse a comento della sua poesia i Dialoghi sugli antichi ed i moderni, e conchiuse che gli antichi, perchè nati prima di noi, non potevano aver preveduto e compreso ogni cosa, nel mentre che i moderni, perchè nati dopo di loro, giovandosi di quello che gli altri avevano creato, eran capaci di nuove e migliori creazioni sul modello trovato dagli antichi. Non accontentandosi della letteratura, allargò la sua tesi all'architettura, alla musica ed a tutte le arti belle. Anche ne' suoi dialoghi ammise alcune idee false ed altre esagerate, ma da un tal germe potevano nascere grandi cose. Se egli o qualche suo seguace avesse dedotto le conseguenze di tal principio senza perdersi in troppe divagazioni, sarebbesi forse elevato a quest' altra verità, che i moderni sebbene figli degli antichi, pure in gran parte trasmutati da essi, avevano acquistato o potevano acquistare un nuovo genere di poesia. E quando alcuno fosse giunto a persuadere i Francesi di questa massima, la riforma era certa e compiuta. Invece la contesa fu presto soffocata dalla prepotente autorità dell'accademia e della corte. Tutti considerarono quel libro come un bel paradosso, nè apprezzarono la moderazione e la festività, ma non si curarono de' pensieri che conteneva; e forse non fecero neppur questo. Difatti s'ode qua e là far cenno di Perrault, ma ben pochi lessero i suoi dialoghi. Sino al 1800 vedonsi alcuni,

come Lachaussée, adottare le sue idee, prendere per così dire un lembo del suo abito, intarsiarlo nel loro, ed uscire tranquillamente in pubblico a ricevere le fischiate della moltitudine. La contesa è continuata con somma cautela da Fontenelle, che riproduce sotto altra forma gli stessi argomenti. La Mothe, e quindi Mercier sono i soli di qualche importanza che riprodussero senza ambagi alcune idee di Perrault. La Mothe ve n' aggiunse di nuove per la Francia contro l'unità di luogo e di tempo. Gridò che quelle regole ponevan l' arte come sull'eculeo, che le toglievan molta verisimiglianza e mille nuove risorse; notò le bellezze che le erano interdette, e, discutendo le ragioni de'suoi avversarii, mostrò loro che quel sagrificio fatto alle assurde esigenze degli spettatori non era poi sì intiero come pensavano. Da che essi lasciavansi illudere fino a credersi trasportati a Roma od Atene, perchè non potevano immaginarsi di mutare nella stessa tragedia la stanza, la contrada, e la città? Voltaire rispose a lui con dittatoria alterigia; e, piuttosto che cedere, intimò che la tragedia rappresentasse un' azione, la quale durasse materialmente tre ore, e disse che le grandi bellezze possono solo far perdonare la trasgressione d' una regola stretta. Ciò nondimeno lo stesso Voltaire, durante il suo viaggio in Inghilterra, chiese una maggior libertà, perchè « nell'arti che dipendono dall' immaginazione vi sono tante rivoluzioni quante ne accadono negli stati; cangiano in mille modi nel punto stesso che si tenta fissarle ». Ma eran vaghi capricci di quell' uomo pur sommo, subito contraddetti da altre massime esplicite ed assolute. Nelle sue lettere sugli Inglesi Voltaire introduce, se m'è lecito il dir così, introduce gli Inglesi e la loro letteratura nella società de' Parigini. Il suo rispetto per le istituzioni del paese è misto d'un sentimento altiero di orgoglio nazionale. Egli fa conoscere a'suoi la letteratura dell'Inghilterra, permette anche d' ammirarne qualche staccata bellezza, purchè si conceda che gli Inglesi son bambini, i quali balbettando han detto a caso qualche profonda parola, che Otway è un energumeno e Shakspeare un barbaro. Ma la sua restrittiva ammirazione degli Inglesi trovò per un momento un eco più forte nel pubblico: allora Voltaire, sorpreso di vederselo ribellare, tuonò più fortemente contro Shakspeare. Il povero Latourneur che lo tradusse ebbe a soffrire di fieri colpi. E chi lo flagellava era lo stesso Voltaire, il quale aveva tolto a Shakspeare quel poco che gli po-

teva togliere, ed ora la malmenava come un creditore importuno. Nè questo fu il solo insulto che il grande Inglese ebbe a patire, fu per sua maggior disavventura sottoposto alle cesoje di Ducis, che lo azzimò, lo profumò, lo rese quasi in tutto diverso, e così potè farlo tollerare ai Francesi.

Rousseau rimprovera al teatro d'aver trasformato ogni cosa, d'allontanarsi da noi d'un dieci secoli almeno. « Il teatro, dic'egli, ha regole e massime proprie, una morale tutta sua, come proprie soltanto a lui son le vesti e la lingua. Quando assistiamo ad una rappresentazione, diciamo a noi stessi che nulla di tutto ciò conviene a noi; crederemmo ridicolo l'adottare le virtù de'suoi eroi, come il parlare in versi od il vestirci alla romana ». Ma Rousseau proscriveva per questo il teatro, nè cercava se fosse possibile farlo discendere da quella dignità posticcia ed insegnargli modi più umani.

Mercier, debole autore di drammi, stampava nel 1773 un saggio sull'arte drammatica, nel quale con uno stile slegato e capriccioso spiegava arditissime idee. Può dirsi che tutte le teorie sul dramma le più vitali e le più astruse stavan nel suo libro non più in germe, bensì intiere e complete, nè io le trascriverò perchè parlando di più recenti opinioni mi s' offrirà l' opportunità di vagliarle e di conoscerne l' origine. Solo aggiungerò che a Mercier è toccata una sorte ancor più dura che non a Perrault. Nessuno gli diede ragione mentre viveva, nessuno lo legge or che è morto.

Certo da tutti questi fatti può conchiudersi che l'innovazione tentò in qualche modo di penetrare in Francia durante il secolo XVIII, appoggiata all'esempio degli Inglesi e stendendo una mano soccorrevole all' arte teatrale. In questa eran più evidenti gli abusi, più sentito il bisogno d'una comunicazione simpatica fra attori a spettatori; la moda favorevole all'Inghilterra pareva dovesse agevolare la vittoria; eppure non accadde così. La Francia fu indifferente ad ogni proposta d' innovazione. Alcuni autori fra i più accetti, malgrado qualche velleità di riforma, ricaddero nell' assopimento comune. Molti altri non furono pure molestati da un principio di dubbio, nè si curarono d' una quistione che loro sembrava persino puerile.

Ed avevano ragione. Volevano combattere le istituzioni sociali, e in quella foga adoperavano l'arme che trovavano già affilata. Non volevano avventurarsi sopra una nuova strada, perchè

forse temevano di smarrire la meta nello sforzo che avrebbero durato per aprirla. D'altronde il maggior numero, distruggendo ogni cosa, parea volesse ricondurre la società alle istituzioni antiche. L'educazione classica li aveva fatti ammiratori sinceri di Sparta e di Roma; quegli esempj eran da tutti conosciuti, più o meno studiati; la distanza de' tempi dava loro una certa solennità imponente. Gli scrittori dunque ricorrevano ad essi come al mezzo più pronto di farsi ascoltare dalle moltitudini, nè parmi che alcuno potrebbe rimproverarli di troppa impazienza. Chi mai, accingendosi ad un'opera grande, non arde del desiderio di vederla compiuta, quanto più presto si può, mentre è ancora in vita? Ora sembrava non esservi cosa tanto conveniente allo scopo, quanto il giovarsi delle uniche memorie che allora conservavano pienissimo il loro prestigio sulla immaginazione dei contemporanei. Diderot, focosissimo novatore s' accorse presto che quella continua affettata dignità ammorzava l' irrequieto sobbollimento, in cui egli soffiava con tutte le sue forze: pure, malgrado il suo coraggio, non volle accattare inutili brighe, inventò un ibrido genere di drammi che egli credette poter sottrarre alle censure de'pedanti. Grande era l'ingegno di Diderot; eppure secondo il suo sistema egli ha scritto due o tre meschine tragedie urbane, in cui le esclamazioni tengon luogo di linguaggio e la pantomima è posta sul seggio del dramma.

Ma non si creda che la forma letteraria comunemente adottata in quel tempo fosse atta soltanto a ripetere le idee antiche. All'insaputa di chi l'adoprava, essa piegavasi ad esprimere i pensieri più urgenti del secolo XVIII, e si prestava alla eloquenza incalzante del pari che all'arida logica. Inoltre, ad onta della pretesa di seguire l' antichità, null'altro che l' antichità, il romanzo, figlio incontestabile del medio evo, erasi conservato di secolo in secolo per negligenza o piuttosto per bisogno; e chi avea caldo il cuore versava in esso le affezioni e le fantasie predilette.

Questa ragione, del pari che un resto di rispetto istintivo, ci spiega perchè i novatori del 1700 furono così poco curanti di conquistarsi una nuova forma. Sì, lo spirito v'era, intatto, rigoglioso, v'era il sentimento, che più importa ancora, e noi vedremo Chateaubriand, la Staël, Nodier, mentre pareva ponessero tutto sossopra, partire da quello stesso intimo senso che aveva animato Rousseau, Buffon, Diderot, Bernardino di

Saint-Pierre; anzi alcune volte i discepoli mozzarono i concetti dei loro precursori o si fermarono alla corteccia, tanto è vero che la quistione della forma ha un grande valore bensì, ma è subordinata al pensiero. Vedesi necessariamente discussa, perchè nulla v'ha di compiuto, se le forme non si mettono in armonia collo spirito; ma non sempre può dirsi che s' allargaron le idee, quando le forme assunsero più colossali proporzioni.

Il più forte sentimento del secolo passato fu un continuo disgusto delle condizioni di quei tempi, una aspirazione convulsa a qualcosa di più robusto, di più franco, di più grande. Allora tutti insultavano le vecchie istituzioni, i vecchi sistemi, perchè erano contrarj alla natura; le cortigiane di Luigi XV ripetevano quell' indovinello alla moda; i filosofi empivano le loro pagine di declamazioni più o meno vere sullo stato di natura; un'anima più timida ed irrequieta meditava gli *Studj della natura;* era una monotonia di parole, una frenesia d'imitazione. Ma per qual ragione in mezzo ad una società raffinata e squisitissima ebbe tanto corso una parola che tendeva a far idoleggiare un ordine di cose affatto diverso? Perchè sotto ai velluti ed agli abiti fastosi celavasi la noja, non credevasi che malgrado quella dilapidazione d'ogni forza vitale si potesse fondare uno stabile avvenire; perchè il mal essere diventava universale, e propagavasi dall'alto al basso e dal basso all'alto con una vicenda incessante. I poeti ed i prosatori si fecero interpreti del generale scontento; e perchè chi distrugge deve pur far mostra d'edificare, quando non inculcavano l'esempio delle repubbliche antiche, sceglievano un tipo ideale, lo stato di natura, stato di cose elastico ed indefinito, che aveva se non altro il vantaggio di prestarsi ad una assoluta critica del passato. Di qui le interminabili descrizioni della natura, sopra tutto quando ella è selvaggia, perchè allora il soffio corruttore della società, dicevan essi, non l'aveva ancora toccata; di qui il correre al deserto e l'inebbriarsi della solitudine. Nelle opere e nei romanzi, che narrano fatti vicini a quei tempi, la scena è posta almeno almeno in mezzo alle Alpi, i personaggi sono educati lungi dalla città, hanno una dignità bisbetica, e possedono una perfetta e lodata ignoranza degli usi cittadini.

Ora si osservi quanto lo spirito di quelle finzioni s'allontana già dalla letteratura classica. Essa approva o riprende gli usi

civili, commuove ed alletta collo spettacolo degli affetti che si sviluppano al contatto degli interessi insorti nella *città*. La caduta degli imperii, le vicende d'un popolo, d'una casa, la violenza, la gelosia, l'amore dei capi d'ogni città, la religione pratica e positiva sono quasi gli unici argomenti che ebbero la predilezione degli antichi. La letteratura del secolo XVIII, quand'anche s'occupò di quei soggetti, ebbe sempre per iscopo di screditare, di abbattere, esagerò gl'inconvenienti del civile consorzio, e calunniò, purchè potesse mordere e ferire.

Dunque sulla fine del secolo XVIII nell'opere letterarie più elevate eran segni caratteristici — l'odio assoluto al passato — l'apparente quiete in una idea di vaga perfezione — e la quasi assoluta indipendenza alle teorie letterarie che avrebbero allora ingombrata inutilmente la strada. Ma quell'odio non poteva essere inoperoso, e scoppiò furibondo. Le varie forme, che allora assunse la società con una foga divoratrice, non eran tali da far sicuri gli animi. A' tempi del direttorio e del consolato rimaneva, e si propagava l'incertezza dei sentimenti. Sotto il consolato specialmente fuvvi un marasma assai lungo che fu creduto stabile quiete. L'attività dell'intelletto, assorta gran tempo nelle lotte sociali, potè allora rivolgersi alle teorie dell'arte; la letteratura s'occupò finalmente di sè. Fu in quell'epoca che sorsero i novatori letterarii; vediamoli all'opera.

II.

Alcuni critici vorrebbero porre a capo de' novatori Andrea Chénier, che morì, come è noto, sulla ghigliottina il 25 luglio 1794, due giorni prima della caduta di Robespierre. Sorride a costoro l'idea di riconoscere come precursore di questi ultimi quel martire intemerato ed animoso. E per certo, dalla mestizia d'alcuni suoi canti, appare in lui lo stesso genio malinconico, che scorgesi in Nodier od in Chateaubriand: ma, noi l'abbiam veduto, questa qualità è comune ad alcuni de' più grandi scrittori, che vissero prima di lui. Altri lo dicono innovatore perchè nel verso francese usò pel primo ciò che essi chiamano *enjamber;* meccanismo che consiste nello spezzare il senso da un verso all'altro. Ne' poeti greci e latini sonvi infiniti esempi di questa libertà; i provenzali e gli Italiani la usarono fin dal primo sorgere del-

l' arte. Ma la poesia francese non aveva quasi mai tentato un sì grande ardimento. Tanto che si credè persino una innovazione l' introdurvi quell' innocentissima licenza. Del resto i versi di Chénier, malgrado la notata tristezza, spirano una calma, una dignità affatto greca. Ammiratore entusiasta dei Greci, ei li pareggiò in alcuni soavissimi idilli; vide così compito il suo unico desiderio; nè del resto attentò mai alle regole dell'arte credute da lui sacre ed intangibili.

Povero Chénier! Certo fu già gran vanto per lui l' essersi conservato coraggioso ed onesto, il non aver mai piegato alla minaccia ed al pericolo, l' aver pagato col sangue la costanza delle proprie opinioni, l' esser salito al patibolo calmo e dignitoso come andasse davvero ad un convito! Egli ha il nostro compianto e la nostra fervida simpatia; nè alcuno ci accuserà d' irriverenza, se non facciam coro coi pochissimi che vorrebbero attribuirgli anche la modesta gloria d' innovatore letterario, per la quale egli assolutamente non era nato.

Bensì la Stael fino dal 1795 nel suo trattato delle finzioni aveva tentato smuovere l'antico edificio. Ella diceva allora che le finzioni devono riprodurre soltanto la vita reale. Si scagliò contro ogni altro genere d' invenzione; condannò l' uso del maraviglioso: sostenne che questo snatura i caratteri, tronca le situazioni, e rende impossibile la degradata e seducente pittura degli affetti. Nè in ciò avrebbe trascorsi i limiti della verità, s' ella si fosse tenuta paga di condannare l' uso del meraviglioso in que' tempi in cui più nessuno vi crede; ma a que' dì il suo ingegno, che poi crebbe a tanta robustezza, era dominato da un pensiero esclusivo. Aveva appreso alla scuola sensualistica di Francia soltanto le apparenti teorie, le aveva considerate come una verità assoluta, e però le applicava con estremo rigore. Dominata da questo pensiero, non si curò d' indagare più addentro l'essenza della poesia; non ne seguì passo passo il procedimento, come fece qualch' anno dopo. Nondimeno, per quanto si sforzi di snaturare il suo carattere, anche da quel primo saggio traspare di tratto in tratto la donna d' animo sensibilissimo, d'immaginazione or forte, or romanzesca; le si scorge in fronte il marchio dell' insofferenza che allora agitava gli animi più elevati. Ed ella usciva a sostenere che la virtù è positiva, ma che la felicità si nutre d' *incertezza*, ch' essa non regge all' esame, e che volervela sottoporre val quanto distruggerla, appunto

come avviene delle immagini brillanti prodotte da leggieri vapori, le quali spariscono, non appena vi si passi per entro: e finiva col conchiudere che le finzioni soltanto possono darci la felicità.

Ma la Stael dimentica troppo spesso queste sentenze che hanno un po' l'aspetto d'arzigogoli sentimentali, e vuole escludere da ogni invenzione non solamente il maraviglioso e le sdruscite allegorie dei miti pagani, ma anche l'apologo e le allegorie trasparenti che animano la natura, perchè meglio parli il linguaggio degli uomini. Par che essa goda di svestir l'arte di ogni ornamento; che tenti farla, direi quasi, povera ma onesta. Giunge persino ad interdirle la storia, e tutto ciò a favore del romanzo di costumi, come se i costumi de' secoli scorsi non possan suscitare essi pure sentimenti vivissimi, come se non fosse urgente riannodare la catena che lega il presente al passato. Ottenuto in qualche modo il suo scopo, non v'ha sagrificio che ella non faccia pel suo prediletto romanzo di costumi; gli immola, se fa d'uopo, le sue stesse opinioni manifestate poco prima; gli concede perfino di snaturare i fatti allo scopo di renderli più drammatici. Insomma da un lato la sua ragione la trascina a misurare col regolo della matematica gli avvenimenti morali; dall'altro i romanzeschi tumulti del suo cuore la rendono incerta e dubbiosa, e la sviano da quel primo proposito, intemperante così nel raziocinio come nell'affetto.

L'amalgama di questi opposti principii impedì che la sua opera fosse considerata come un grido di guerra; vi si ravvisò tutt'al più l'importazione d'idee straniere, e, quel che allora era peggio, d'idee inglesi. Ella stessa dubitò di queste sue opinioni, e nell'altra opera stampata nel 1800 « La letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali » mostrò molto maggior rispetto per gli antichi e per la semplice solennità della loro poesia. Volubile ne' suoi pensieri e pronta ad afferrare una idea come ad abbandonarla, ella non cercò la verità sviscerando il soggetto collo scalpello dell'analisi. Ora ammirava appassionatamente ciò che prima aveva sprezzato, ed asseriva che i Greci avevan toccata la perfezione riproducendo, come fecero, tutte quante le immagini. Distinse quindi la letteratura in due grandi classi, l'una che ripercuote per così dire le immagini, l'altra che dà vita ai sentimenti dell'uomo; assegnò alla poesia la

riproduzione delle immagini, affermando che, siccome esse imprimonsi meglio nelle menti più giovani, così i Greci invasero quel campo e lasciarono ben poco a spigolare ai moderni. Noi, dice ella, siam fatti piuttosto per l'eloquenza che parla ai sentimenti, per la filosofia che li scruta e ne cerca le cause; poichè soggiunge « la poesia propriamente detta è l'arte di pingere per mezzo della parola tutto ciò che colpisce i nostri sguardi; l'alleanza delle sensazioni coi sentimenti è già un primo passo verso la filosofia ». Ed ecco le immagini staccate dai sentimenti, la poesia ridotta a semplici immagini, le immagini a semplici sensazioni. A questo modo vedrebbesi esigliata dal mondo tutta la drammatica, la quale ha per unico scopo d' eccitare i sentimenti negli spettatori, per unici mezzi l' agitarli nei personaggi del dramma. Le immagini quindi spogliate a forza d' ogni prestigio sui sentimenti, diverrebbero un modo di dire e nulla più; lo studio della poesia si confonderebbe colla linguistica. A questi risultati la condusse il suo assurdo sistema. Più profonde invece e più giuste sono le sue investigazioni sullo stato politico dei popoli: basti leggere lo splendido quadro ch' ella fa della Grecia e d'Atene. È singolare il vedere una donna trasportarsi con tanta verità in que' tempi in cui la forza era tutto; più singolare l' udirla apprezzare quei tempi al loro giusto valore, e stimare l'altezza d' animo di quegli uomini che erano in continua lotta colla natura.

Ma quando ella passa a paragonare le istituzioni colla letteratura e a scandagliarne la vicendevole influenza, i suoi moltiplici assunti la forviano e la trascinano a stranissime conclusioni. Per provare, a cagion d'esempio, l'assoluta ed insuperabile perfezione della poesia greca, non teme d'affermare che nel paganesimo è riposta forse l' unica grande sorgente della poesia, nè s' accorge che al cangiarsi delle credenze, gli oggetti della natura svegliano in noi sentimenti diversi, e perciò possono suscitare una poesia meno semplice sì, ma altrettanto vera. Illusa da questo falso principio la Stael soggiunge che il paganesimo è più atto alla poesia drammatica, perchè la religione greca rendeva i dolori più vivi e più degni di pietà. La forza ineluttabile del destino, ella dice, desta maggior compassione che non la lotta confidente dell' uomo per sottrarsi all' infelicità. Le forze umane sono circoscritte, e però si danno avvenimenti, nei quali non è neppure possibile la speranza;

ma, posta invece la credenza nel soprannaturale, nulla v' ha d' impossibile, si può sempre confidar nello scampo o nel trionfo. Quando il destino dell' uomo è fuori dell' uomo stesso, ei può sempre attendere che un augurio, una volontà invisibile lo sottragga all' angoscia; che s' ei soccombe, tanto più terribile e pietosa sarà la sua caduta, quanto più viva e lunga sarà stata la speranza di sottrarsene. Questo ella diceva parlando dei miti antichi, i quali non ammettono mai un trionfo sopra ciò che fu detto, sul *fatum;* non pensando che, concessa anche questa eventualità nel destino, ella è tutta in balìa di qualch' altro potere soprannaturale, di qualch' altro *dio* avverso al primo, cosicchè la vita e la morte, il bene ed il male dipendono da una contesa fra gli dei. L' uomo non v' ha quasi nessuna parte; diventa, per così dire, straniero a sè, nè può ispirare che un languidissimo interesse. I poeti greci poterono ravvivare alcuna volta le loro opere, animando gli Dei delle stesse passioni degli uomini: ma gli Dei sono immortali, e il sapere che ad essi non può accadere alcun vero danno diminuisce l' ansietà degli spettatori. E però in ogni modo la mitologia scema in gran parte la commozione invece d' accrescerla, come pretendeva la Stael. Nè questa sola è la falsa conseguenza ch' essa è costretta a dedurre da' suoi principj. Come concede ogni poesia agli antichi, così, malgrado i fatti, nega loro quasi in tutto l' eloquenza che nella sua sistematica generosità ella ha largito a noi moderni.

Da tutto ciò direbbesi quasi che nella sua mente era penetrato un raggio del genio di Vico, ma un raggio pallido troppo. Come Vico ella distingue i tempi poetici dai tempi comuni, ma nè intende per tempi poetici quelli in cui la poesia era l' unica scienza, l' unico motore dell' uomo, nè sa ben determinare l' una piuttosto che l' altra epoca, giacchè è pur costretta a collocare nelle età poetiche molti dei capolavori degli ultimi anni civilissimi della Grecia. In mezzo a questo labirinto ella dimentica il suo scopo, è vicina a trovare il principio di cui aveva bisogno la letteratura onde progredire, scrive a chiare lettere che « il più raro genio è sempre conforme allo stato de' suoi tempi » ma poi si forvia come un' aquila che spicchi il suo volo e ad un tratto si fermi sopra d' un albero che crolla. Ella aveva pur proclamato che la specie umana è perfettibile, quasi quasi la diceva progressiva, ma pure le negava

ogni progresso nella poesia, anzi ne dichiarava scaduti i moderni. Molti anni dovevan correre prima che si giungesse a conoscere che la perfettibilità s'estende a tutte le facoltà umane; molti ne passeranno ancora prima che ciascun popolo si persuada che, quanto più rapido sarà il progresso, tanto più facile sarà la decadenza d'una nazione, quand'ella sosti o sonnecchi un istante.

Ma allora, come già alle istituzioni, così era urgente alla letteratura che le si accordasse almeno il diritto di mutare, di muoversi. A Bonald devesi l'onore d'aver formulato il principio che rendeva possibile una radicale innovazione, e sopra di lui perciò dobbiamo trattenerci più a lungo.

Bonald partì dalla sua teoria sociale affine di segnare gli ufficj di ogni letteratura. Egli aveva prima nicchiata la storia tutta in tre grandi divisioni, le quali corrispondevano a tre stadj percorsi da lei — la famiglia — lo stato politico — il genere umano o il Cristianesimo. In una nota alla sua « Legislazione primitiva » pubblicata l'anno 1802, applicò quella teoria alla letteratura, affermando che, siccome ella è l'espressione delle società, così fu prima domestica, poi eroica e nobile quando alla famiglia successero lo stato politico ed il Cristianesimo. Quindi, al dire di Bonald, due soli sono i generi di poesia e di letteratura; l'uno ingenuo, semplice, qual s'addice alla famiglia, e questo assunse la forma d'idillio, d'elegia, d'inno bacchico; l'altro grande e nobile, genere proprio alle letterature politica e cristiana, ed ai loro poemi epici, lirici e tragici. Di più ambedue questi generi si perfezionarono ad un tempo nei diversi stadj successivi, così che si fece più bella l'esposizione del poema, ed i caratteri si ingentilirono d'epoca in epoca; difatti l'idillio è rustico in Teocrito, più adorno in Virgilio, dolcissimo in Gessner; nell'uno si sente l'ideale, nel secondo la giovinezza, nel terzo la virilità del genere domestico; così l'epopea è semplice in Omero, più nobile in Virgilio, elevatissima nel Tasso. Dopo questi, e dopo i poeti del secolo di Luigi XIV, egli conchiude, non è a sperarsi altro buon effetto dalla immaginazione, talchè noi siamo costretti ad esagerare quanto s'è fatto: la poesia semplice degenera in puerilità ed in mostruosità la grandezza.

È questa una teoria tanto compatta ed inflessibile che, per intenderla, ci è forza scomporla nelle varie sue parti. — Noi

non vogliamo decidere l'ardua questione, se l'uomo selvaggio, pochissimo soggetto alla famiglia, sia degenerato da una antica civiltà, oppure sia in istato di natura. Certo è, che, quando il selvaggio vuole riunirsi agli altri uomini, si abbatte tosto nello stato di famiglia o di più famiglie associate sul modello d' una sola. Nè questa è supposizione, perchè dall'attento esame della storia appar chiaro che gli uomini prima di ridursi a civiltà rimasero a lungo soggetti al regime patriarcale, od uniti in tribù, le quali sono appunto grandi famiglie. Che poi all' ordine domestico sia subentrato lo stato politico, è tal verità che non abbisogna d'essere dimostrata. Solo a noi pare, che Bonald abbia errato in séguito, asserendo che il Cristianesimo ed i tempi moderni inchinano a render più generale la società. Per società generale Bonald intende quello stato, nel quale non solo tutto il genere umano si assoggetta ad una stessa norma e ad uno stesso principio, ma ogni uomo rinnega la sua individualità, sì che, secondo quello scrittore, i tempi saranno compiuti quando l' individualità di ciascuno verrà sommersa nella società umana, quasi una goccia che si confonde nel mare. Ma noi crediamo invece che nei tempi moderni il Cristianesimo, come ogni altro grande avvenimento, tenda ad una più generale giustizia; cioè a concedere a ciascun uomo un suo proprio valore solo per questo che è uomo. Dalla maggior importanza accordata a ciascuno, dee nascere, a parer nostro, il bisogno spontaneo d' una maggiore unità, perchè se tutti son qualche cosa per sè stessi, non potrà esservi stabile associazione senza provvedere al bene di tutti. L' unità a questo modo sarà viva, animata, piena d' azione, mentre, se, come vuole Bonald, si distrugge per così dire l' uomo morale, si avrà una unità di forze inutili o pericolose, l' unità nell' indifferenza e nell' apatia. La distinzione delle tre grandi epoche della storia ci par dunque vera, ma soltanto nel suo più largo significato.

Giusto in tutto e comprovato dai fatti è invece quell' altro principio, che in ciascun stadio esistono tutti e tre gli elementi sociali; così, nella famiglia, al patriarca è devoluta una sorta di regime politico: l'idea di giustizia esiste nel suo cuore, e l' amore paterno vi tien luogo di legge. Così al tempo degli ordini civili, quando ogni cosa era fatta nell' interesse bene o male inteso di una singola unione d' uomini, sussisteva pur

la famiglia, eranvi pure alcune leggi di pace e di guerra fra popolo e popolo, le quali travisavano è vero la giustizia, ma le rendevano omaggio appunto perchè era forza assumerne una larva. Dunque in ciascun stadio dell' umana società domina o la famiglia, o la città, o l' amore della giustizia universale, senza escludere per nulla gli altri elementi.

Ora, seguendo il principio di Bonald, anche la letteratura subirà ciascuna di queste fasi; nello stato di famiglia primeggerà il genere domestico, nello stato politico il genere nobile ed eroico, e, noi aggiungeremo, quando la civiltà sarà più inoltrata, il genere civile; in fine una più universale giustizia svolgerà una poesia più vasta che tenga conto d' ogni individuo e d'ogni affetto, ed escluda a poco a poco dall' arte ciò che la famiglia e lo stato v' aveano introdotto di convenzionale, pel loro unico diletto. Di fatti i primi libri della Genesi sono l' espressione della famiglia; Omero, Sofocle e Cicerone dello stato eroico e civile; Dante e Shakspeare dell'azione di tutti. Inoltre, sebbene in ciascun stadio della poesia domini quel carattere suo proprio, non saranno per ciò esclusi gli altri generi. Nella stessa Genesi incontrasi sul bel principio la morte di Abele, che è un avvenimento tragico, quantunque circondato dagli accessorj della vita patriarcale. Così pure gl' idillii di Teocrito, alcune scene d' Omero, e le eglogbe di Virgilio ci apprendono come fosse desiderata la pace fra le pareti domestiche, anche allorquando lo stato dominava imperioso; nè questo dominio impediva a Socrate e a Platone di aspirare all' universale giustizia. Infine Fielding, Richardson, Balzac, Manzoni, una gran parte dei romanzieri ci dipingono la famiglia moderna; Froissart, Macchiavelli, Fra Paolo, gli scrittori ed i poeti politici da Bertram del Bornio a Beranger ci ricordano che vive sempre lo stato. Però noi non crediamo potersi ridurre a due soli i generi della poesia, ma stimiamo dovervisi aggiungerne un altro; solo a questa condizione accettiam per vero il principio della simultaneità dei generi. Così siam condotti ad adottare una diversa classificazione, e pensiamo poter evitare gli errori di Bonald, quando colloca, per esempio, Omero esclusivamente fra' poeti domestici, o quando, per un abbaglio, quasi incredibile in lui, immiserisce la poesia del Cristianesimo, e le accorda le sole doti della poesia pagana, perfezionate sì, ma non accresciute.

Ma dove Bonald ci sembra affatto lontano dal vero è nel

dimostrare come si passi da uno stadio di civiltà ad un altro, e con quali caratteri ciascun elemento di società e quindi ciascun genere poetico siasi conservato sino a noi. Lo stato, la città, al primo apparire, sia poi sotto forma politica o religiosa, pareva volesse escludere affatto la famiglia. Le corporazioni religiose d'Egitto e della Magna Grecia, le leggi di Sparta la avevano quasi morta ed annullata; ma a poco a poco la famiglia risorse di nuovo nella civile società; si collocò nello stato non più unica e dominatrice, ma forte della sua stessa sommessione; allora si trasformarono in gran parte i pensieri domestici, s' ebbe cura d' ogni individuo della famiglia come d' un mezzo di riuscire nello stato, s' aperse la casa ai clienti che ne accrescevan lustro e potere. Di più, siccome nello stato politico la più grande influenza è concessa a chi è più capace, così l'individuo acquistò una potenza nuova sebbene subordinata a quel che credevasi interesse dello stato. E quando nella terza epoca si proclamò quel principio d' universale giustizia, vidersi le migliaja di persone strapparsi alla famiglia ed allo stato per dedicarsi tutti al bene di tutti. Poi per la trasfusione del sangue barbarico si sovrapposero le forme primitive delle tribù ad una civiltà corrotta ed anelante d'essere rigenerata; ma quella lunga e tumultuosa sospensione non fu infeconda; lentamente, a grado a grado, il diritto (chiamiamolo per ora così) di vita, e di morte, fu trasportato dal capo della famiglia alla società; allora si venne sostituendo nel cuore de' padri il dovere alla benevolenza arbitraria, ne' figli l'amore alla paura od all' abitudine, e spesso gli infelici ed i malvagi preferirono la deserzione dal tetto paterno alla frode od all' assassinio. Nel resto la famiglia si ristringe assai più, i clienti diminuiscono; ed ogni uomo, siccome ha parte ed interesse alle faccende domestiche, così porta alla famiglia un affetto più intimo, non ha solo di mira il potere che dessa può procacciargli nella cosa pubblica. E la forma politica si svolge ancora nelle sue mille fasi; ma tende, senza pur volerlo, a farsi un po' più in accordo colla giustizia universale; il diritto delle genti cangia, totalmente in teoria, moltissimo nei fatti. Spariscono gli schiavi da che non si crede giusto qualunque delitto, per questo solo che chi ne sofferse era nemico; e l' esclusione degli schiavi influisce di nuovo sullo stato famigliare e v' introduce la domesticità. Nelle leggi quelle sullo

stato di persona mutano affatto; nella politica all' amor di patria s'aggiunge l'amore di tutti che vieta alcune cose comandate dal primo, ed altre ne inculca sempre più; tutti di buona o mala fede si ammantan di quelle intenzioni. La giustizia trionfa, ma lentamente; ella incontra infiniti ostacoli negli interessi dello stato, della famiglia, dell' individuo; si combatte con violenza a favore e contro questi principii; or l' uno or l' altro è vittorioso; e l' alterno moto dà luogo a complicatissimi avvenimenti, alle rivoluzioni, alle guerre, alle leggi ed ai trattati. Or dunque, al primo svilupparsi d' una nuova forma sociale, le antiche sono invase quasi e soppresse, poi ricompajono trasformate; mantengono quei caratteri che corrispondono all' intima nostra natura e cangiano di continuo nel resto, trascinando seco i sentimenti dell' uomo. Questi sentimenti così trasformati inspireranno nuove armonie al poeta, nuovi moti all' oratore; il continuo loro alternarsi renderà sempre possibile una letteratura originale, ove la famiglia, lo stato, l' individuo si lamenteranno o metteranno un grido di gioja con mille voci diverse. Quanti conflitti di sentimenti nacquero dall' opposizione in cui trovaronsi ne' tempi moderni gli affetti di natura, l' amore della patria, il bene di tutti! Quanta cecità nuova e compassionevole fermezza spinsero gli uomini a scannarsi persino in nome del vero! Non son queste emozioni fortissime? e la poesia se ne rimarrà indifferente? non avrà cuore nè voce per tante miserie e virtù? Si sottometterà alla dura sentenza di Bonald? Mentre egli ci condannava al silenzio, una poesia nè vecchia, nè giovane, ma d' un carattere suo proprio, smentiva in gran parte la sgraziata sua profezia. Se egli invece avesse fecondato liberamente le sue nuove idee, sarebbesi convinto che la vita della società e della letteratura non possono paragonarsi alla vita d' un uomo: tutt' al più v' assomiglia la vita d' un popolo. Ma anche quella sola asserzione, che tutte le facoltà umane esistono simultaneamente, sceverata dalla sua secchezza dogmatica, bastava a togliere l'alta critica e la scienza sociale da quella palude stagnante in cui l'avevan chiusa Vico e la Stael. Allora, nel 1802, ben pochi pensarono a scrutare le teorie di Bonald. Più tardi fu accolta da molti nella sua sinistra interezza, oppure nella sola parte teologica estranea affatto al nostro assunto. Intanto si accettò questo solo principio intermedio che « la letteratura è l' espressione della società ». Il qual principio, siccome quello

che resse e che regge tuttora le innovazioni, è duopo che sia qui mostrato in quanto ha di falso o di vero, prima di scendere a esaminare le varie fasi delle innovazioni stesse. E ciò tanto più in quanto che quell' idea, od è generalmente riconosciuta senza discussione per pigrizia d' ingegno, oppure è derisa per noja e per ismania d' epigrammi.

Quando si parla d'una letteratura, non si accenna al tale od al tale autore ma a tutti assieme, allo spirito che ha predominato nel maggior numero. Ora, senza ricorrere ad altra considerazione più intrinseca, vedasi quanta influenza abbiano i contemporanei sulle opere tutte, solo pel giudizio che essi ne portano, giudizio preveduto, ansiosamente aspettato da ciascun autore. Ma, si dirà, di solito un' epoca letteraria prende colore da uno, o da pochissimi uomini, e gli altri seguono pedissequi, sebbene altieri. Ora chi può noverare i capricci d' un solo? non sorgono anzi mille esempi a provare che un uomo di genio, quanto più è in opposizione colla società in cui vive, tanto più ne ottiene la stima? non s' è egli tolto ad ogni soggezione? non è libero di sè, perchè potente? Per dare il giusto valore a queste obbjezioni vediamo in quali circostanze trovisi generalmente e chi scrive e la società che giudica. Chi scrive, nacque egli con tutte le sue idee, coi sentimenti già adulti? Si svilupparono questi ad un tratto come il bisogno di nutrirsi e di conservarsi? Quell' uomo aveva una disposizione d' ingegno e di cuore; se egli fu educato a seconda di tale disposizione, se poscia vi rispondevano le idee comuni alla società ove fu collocato, nessuno ci negherà che in questo perfetto accordo le opere sue saranno uno specchio fedele della società. Ma supponiamo invece che le sue naturali disposizioni fossero contrarie affatto all' epoca sua. Se esse erano in lui tanto forti da non rimaner soffocate, avran reagito con energia, tanto più grande, quanto più l'ostacolo eragli continuamente innanzi. Gliene rimarrà dunque un segno indelebile nella violenza colla quale s' opporrà a tutto ciò che esiste. E neppur in questo caso è a credersi che egli possa tener sempre chiusi gli occhi ed il cuore alla seduzione della realtà che lo tocca da ogni parte. Ed ecco per quanti caratteri diversi ogni scrittore, anche fra' più opposti, può rappresentare il suo tempo. Si osservi ora come ogni epoca presenti diverse tendenze; ogni tendenza particolare potrà dunque esser rappresentata da un numero particolare di scrittori. Nè questo basta:

v' è sempre una inclinazione generale a ciascuna epoca, predominante, dispotica, l' insofferenza delle vecchie istituzioni al secolo XVIII, il progredir degli interessi materiali nel nostro. Questo spirito d' un' epoca od è in accordo, od è in aperta contraddizione coi fatti esistenti. Se è in accordo, i grandi uomini, quelli che saran riconosciuti per tali, vedonsi accettare i fatti, e descriverli con ingenua compiacenza; e se il loro carattere più giusto o più bisbetico gli trascina ad opporvisi, la loro opposizione cade sopra alcuni fatti parziali, non mai sul supremo principio che li lega. Così Omero è tanto semplice e sublime narratore d' ogni costume e credenza de' Greci; così Dante, malgrado la somma libertà del suo ingegno e le sue ire generose, non combatte nè le credenze, nè i principii morali del medio evo, ma solo ne rampogna i costumi e ne snuda le magagne.

Ma in altre epoche l' opposizione delle menti ai fatti è generale, e allora sarà meglio ascoltato chi vi contraddica di fronte. La poesia che sa, come abbiam visto, abbellire il presente, è tanto più atta ad esprimere il desiderio d' una vita affatto contraria. La fantasia può spaziare più liberamente, e la moltitudine si compiace di vedersi portata sulle ali del poeta in regioni lontane e desiderate; così nelle epoche di terrore furono sempre accette le sospirose elegie, i profumati idilli, le commedie campestri, che facevan dimenticare il sangue sparso il mattino e il sangue promesso pel dimani. Così ora nella pace più profonda siamo scossi dai drammi atroci. Chi può dire che essi non rappresentino il sentito bisogno di commozioni più forti? Anzi, scrutando a fondo quell' opere, apparirà più chiara la loro origine, direi quasi, spuria, quanto più sarà grande la loro esaltazione artificiale, perchè la fantasia non frenata dai fatti più facilmente si perde. Certo, la letteratura sola non basta a far conoscere la società, quantunque ne racchiuda sempre in sè lo spirito; ma anche i fatti soli sono incapaci d' offrire intero l' aspetto della vita d' un' epoca. Essa consta di desiderii e di opinioni espresse dalla letteratura, e queste più tardi si traducono in avvenimenti, perchè letteratura e società agiscono l' una sull' altra con moto vicendevole. La critica dunque non sarà mai completa, finchè non scruti la società e gli autori ad un tempo, e non sappia in che gli scrittori d' un popolo e d' un' epoca si uniscano per la forza ine-

luttabile delle cose, e in che differiscano per quella parte di libertà individuale, di cui nè la società, nè le abitudini potranno mai diseredare ogni uomo.

In questi limiti il principio di Bonald e della Stael è vero ed opportunissimo, perchè, se letteratura e società si legano strettamente fra loro, l' una muterà al mutare dell' altra, che che si faccia per impedirnela; quindi le forme, che hanno l' impronta d' una società diversa, non saranno che una superfetazione dannosa, un impaccio alla letteratura; le arrecherà un sacrosanto beneficio chi ne la sciolga e l'abbandoni alle sue naturali simpatie. Dunque può dirsi che nel 1802 Bonald e la Stael avevano con quella idea reggitrice inaugurato saviamente le innovazioni. Chateaubriand nello stesso anno seppe applicarla con vigore, e darne l' esempio in sè stesso.

Per meglio chiarirsi di ciò, è duopo distinguere nella sua opera « Il Genio del Cristianesimo » lo scopo aperto, lo spirito che la diresse, e ciò che ne rimase, cessate le circostanze momentanee che la ispirarono. Lo scopo aperto di Chateaubriand era affatto opposto alle idee del passato secolo. Chateaubriand intraprese d' attirare gli animi alla religione, già tanto perseguitata, mostrando, quanto ella era seducente, quanto amabili ne erano i riti e quanto belle le azioni da lei inspirate. Volle anche comprovarne i dogmi, e sopra ogni altro l' esistenza di Dio. Scrittore immaginoso e poeta, trascelse quegli argomenti che più s' accordavano coll' indole del suo ingegno; e però si die' a provare l' esistenza di Dio collo spettacolo della natura così grande, così provida, così armonica. Per tal guisa ebbe aperto un vasto campo alla magia del suo stile descrittivo. Le sue stesse vicende, i viaggi nei deserti dell'America gli avevan lasciate vivissime rimembranze, e la sua fantasia le vestiva dei più splendidi colori. Descrivendo le opere vastissime della natura egli poteva trasfondere ne' suoi scritti le profonde impressioni da lui provate, dare infine un libero volo all' arte sua, grande sempre, se non sempre perfetta.

I tempi non potevano essere più propizii a cosiffatta impresa. Cessato l' immenso subbuglio della rivoluzione, le menti ondeggiavano incerte fra mille ragionamenti e progetti diversi, e le prove logiche ed anche le prove politiche avrebbero incontrato l' indifferenza, o l' incredulità dei lettori. Il rapporto di Portalis sullo stesso oggetto, rapporto dedotto con mirabile sottigliezza

di raziocinio, aveva eccitato le terribili opposizioni nel tribunato e nel pubblico. Chateaubriand invece fu ascoltato perchè ragionava assai poco, e affascinava sempre l'imaginazione. Infatti, quando vuol dimostrare la necessità dei riti, delle cerimonie, dei misteri, adduce argomenti spesso deboli e diafani; ma, esauriti quei pochi argomenti, umilia la sua ragione; ammira ed esalta ogni cosa con fantasia sì robusta che trascina i lettori ad ammirare con lui, a desiderare quella fede bellissima ed inspiratrice. Questa parte della sua opera può dunque indurre negli animi la sola convinzione del sentimento. Ed a suscitarlo giova pure l'eloquentissima enumerazione dei vantaggi arrecati dal Cristianesimo alle belle arti ed alla letteratura.

A quest'effetto Chateaubriand rintraccia l'impronta del Cristianesimo nella musica, nella pittura, nell'architettura. Siccome egli era poco versato in quelle arti, così incorre spesso in falsi giudizj, nè sviscera a fondo il suo soggetto. La superficialità delle sue ricerche balza all'occhio di chiunque sia avvezzo all'attuale profusione di teorie sull'arte cristiana; ma, nel 1802, era già un ardimento grande il pronunciarne soltanto il nome e, più ancora, il sostenere che la nuova credenza aveva soffiato negli animi uno spirito fecondatore.

Ma quando Chateaubriand parla di poesia e di letteratura, come quegli che le conosceva assai più, sa spiegarne l'intimo senso con maggior verità ed abbondanza d'idee. Così, onde mostrare come la poesia fosse rinvigorita dal Cristianesimo, segue passo passo gli avvolgimenti del pensiero poetico nelle sue manifestazioni principali — la descrizione della natura — la pittura de' caratteri e delle passioni. Il solo Cristianesimo, a suo dire, ha reso possibili le descrizioni della natura; mercè la nuova fede tutti gli oggetti destarono un interesse continuo; poichè dal fiorellino alle palme ed ai cedri tutti cantano la saggezza e l'immensità di Dio. Il paganesimo, personificando le cose inanimate, aveva frodata la poesia de' suoi più vitali effetti, aveva intruso in loro luogo l'allegoria, che è tanto sbiadita in confronto delle descrizioni, le quali ci trasportano ovunque e ci dispongono ad ogni sentimento. Chateaubriand, dopo aver distrutto così i pensieri allegorici, abbattè dello stesso colpo la mitologia conservatasi fino a quel tempo, ma fredda, imbellettata, quasi un grazioso trastullo, un ornamento al Mercurio di Francia ed all'Almanacco delle Muse, piuttosto che una sorgente

perenne di poesia. La guerra non poteva essere nè più giusta nè più opportuna, ma forse l'accusa era troppo esagerata. La mitologia ha soffocato, è vero, la grande e semplice poesia della natura, ma noi non pensiamo ch'ella ne abbia escluso affatto le descrizioni. In Omero, in Virgilio, in Lucrezio se ne incontrano di solenni e bellissime, nelle quali le Ninfe, le Driadi, le Amadriadi han nessuna o ben poca parte. È certo però che quello sciame di divinità ha molte volte ottenebrata la vista agli stessi poeti pagani; or quanto più non deve farlo a noi che al nome degli Dei non ci ricordiamo nè la casa nostra, nè la patria? Fu dunque un bel pensiero ad ogni modo quello di ricondurre la poesia a maggior verità onde arricchirla di più vere bellezze. In questo intento, l'abbiam già visto, nessuno poteva riescir meglio di Chateaubriand, perchè nessuno avrebbe saputo ripetere con maggiore incantesimo le mille voci, il mistero, la solennità della natura nel suo maestoso isolamento.

Ma la teoria di Chateaubriand si estese più oltre: investigando i caratteri umani, egli mostrò la superiorità che acquistarono dal Cristianesimo i caratteri privati di padre, di figlio, di sposo e di marito; poi le due condizioni più poetiche in ogni civile società, cioè il sacerdozio e la guerra. Il sacerdote cristiano è consolatore e padre, quando invece il pagano era un augure od un sagrificatore d'importanza puramente politica. Il guerriero assunse nel medio evo il carattere cavalleresco, la barbarie ed il politeismo hanno prodotto gli eroi, la barbarie ed il Cristianesimo hanno formato i cavalieri del Tasso. Qual differenza tra questi ed i primi! Poveri, disinteressati, cortesi, pieni di lealtà così come di valore, di quanto non superano quegli antichi eroi così spesso brutali, rapaci e rozzissimi!

Scendendo poi ad esaminare le passioni, Chateaubriand dimostra come l'amore campestre e l'amore appassionato si ingentiliscano e si elevino presso i Cristiani, tanto che i poeti moderni non possono dimenticare quella profondità nuova di affetti, anche dipingendo le passioni degli antichi; e lo prova con uno stupendo paralello tra la Fedra greca e la Fedra moderna. Inoltre, prosegue egli, il Cristianesimo non mutò soltanto le passioni che già esistevano, ma altre ve ne introdusse affatto sconosciute prima di lui, quali sono la divozione ed il fervore. E però la poesia doveva per necessità emanciparsi dagli esempi de' Greci, perchè questi non avevano nè quei ca-

ratteri nè quegli affetti, ma altri ne possedevano, cui nè la gelida erudizione nè la sola fantasia bastavano a far risuscitare.

Tali principii si circoscrivono, è vero, al solo Cristianesimo e dimenticano tutte le altre istituzioni, ma pure tengon dietro, assai meglio delle teoriche di Bonald, agli essenziali cangiamenti avvenuti nella società. Superano però di gran tratto le idee del secolo XVIII, le quali insegnarono bensì che la poesia deve imitar la natura, ma non mai o ben di rado e confusamente ammisero che questa vada soggetta a modificarsi, e quindi che la letteratura debba modellarsi sulle istituzioni e sulle credenze. Troppo a que' tempi era l'odio per le istituzioni, perchè si volesse conceder loro un'autorità neppur sulle lettere.

Ma si può conchiudere da ciò che l'intimo spirito dell'opera di Chateaubriand sia, come parrebbe al solo titolo, avverso in tutto al pensiero che animava la letteratura del secolo scorso? Si osservò già che Chateaubriand spiega più liberamente il volo, là dove, abbandonato alla sua fantasia, descrive i deserti immensi, gli alberi giganti, i siti orridi e mesti, e desioso si inoltra in quelle solitudini. La sua affezione per quei luoghi e per quei costumi è così prepotente, che egli cade alcune volte in contraddizione col suo stesso soggetto. Egli doveva pure esser mosso a schifo dalla vista delle città europee e d'ogni civil società, se, visitando l'America, s'innamorò tanto de' costumi de' selvaggi, e li dipinse così gravi e semplici e ragionevoli, nuovi Trogloditi, non bisognosi quasi di religione rivelata; talchè la sua Atala, anche senza religione, sarebbe felice e non meno santa. Dunque, poichè Chateaubriand è animato dal disprezzo della società e da un'immensa aspirazione alla natura selvaggia, può dirsi che lo spirito del secolo XVIII era filtrato nell'animo suo più addentro che non si crede. Nè questo è il solo punto di contatto fra lui e la letteratura che l'aveva preceduto. Fra le passioni umane create dal Cristianesimo egli ne collocò una che signoreggia tutte le altre; e qual è dessa? appunto quella passione vaga ed indefinita che affannò già tanto a loro insaputa i poeti del secolo XVIII. Se noi avessimo a decidere a mente serena d'una tale asserzione, dovremmo dire che il Cristianesimo, quel sommo regolatore d'ogni affetto, proscrive anzi ogn'idea e meglio ogni sentimento inconscio ed indefinito. Certo, il Cristianesimo, proclamando la responsabilità delle

azioni, pose l'uomo in una guerra assidua fra' suoi istinti buoni e cattivi. Questa interna lotta, come osserva Chateaubriand, può imprimere una più sublime grandezza alla poesia; ma ognuno che accetti la legge del Vangelo sa dove va, da dove viene, e non può accagionare d'indecisione della mente le debolezze del cuore. Il Renato, romanzo col quale Chateaubriand intese dar forza al suo assunto, ci presenta invece un uomo che è artefice della propria sventura. Renato divien colpevole, perchè, spinto ad amare da un irresistibile bisogno, versa il suo amore ove può, ribellandosi a tutte le idee sociali. La religione è impotente in lui, ma non è cagione del suo dolore. Chateaubriand distruggeva con quell'esempio la sua sentenza che attribuisce al Cristianesimo ciò che è frutto d'una civiltà scomposta ed affranta. Ma egli appartiene al suo secolo, non al medio evo, egli anzi, risente le angoscie della generazione cresciuta con lui. Questa era travagliata da una micidiale incertezza al pari del secolo XVIII. Esisteva questa sola differenza che in addietro la passione vaga traeva la sua origine dall'impossibilità di determinar subito le teorie senza il lento, impreveduto soccorso dei fatti; mentre l'incertezza sgorgava ora dallo sconforto pei molti tentativi riputati inutili: l'incertezza degli avi era nascosta, negata con una certa tracotanza esteriore, quella dei nipoti si proclamava con compiacenza e quasi con orgoglio.

Intanto il dubbio regnava. Chateaubriand, malgrado le contraddizioni notate, ne indicò il rimedio, ma ben pochi lo adottavano. Nè a portare la calma bastavano le opere pubblicate da Bernardino Saint-Pierre nella sua robusta vecchiezza. Egli era il più grande superstite del secolo XVIII, e ne aveva i costumi e le opinioni. In esso, come in tutti i letterati della scuola spiritualistica di quel tempo, si potevan quasi distinguer due uomini: l'uno nella vita privata mostravasi fantastico, insofferente, ma dignitoso; l'altro, il letterato, animato da un forte convincimento, utopista sincero, professava una morale purissima. Saint-Pierre aveva inoltre nel fondo del suo animo una particolare dolcezza, una immaginazione vastissima che lo rendeva singolare fra tutti. Tale si conservò sempre. E nell'Acadia, nella Vita di Socrate, scritte durante il consolato, e nelle Armonie della natura, a cui pose l'ultima mano sotto l'impero, fu commovente, immaginoso, ma troppo sublime, perchè potesse convincere. Il suo stile fu imitato, Chateaubriand gli

deve forse molte belle pagine; ma la sua filosofia fu inefficace. Ben propagavasi invece la diffidenza. Un' altra opera, storica filosofica e letteraria ad una volta, sebbene stampata fin dal 1791, estese la sua influenza sui primi anni del nostro secolo; e questa è l'opera di Volney: Le Ruine degli imperii. In essa l'autore, reduce da' lunghi suoi viaggi, medita sulle Ruine di Palmira, e dall'ellera e dal muschio che coprono quei monumenti ode uscire una profezia di sterminio. Sente che i popoli, i quali elevarono quegli edificii, dovevan credersi immortali, e, vedendogli assorti ed abbrutiti, compiange l'inutile orgoglio dell' uomo. Ei vorrebbe accagionare di si gran danno il misticismo; ma ad ogni modo ei prostra l'animo e lo scoraggia. Conduce per una strada affatto opposta alle stesse conclusioni del Renato; e però, come tosto avvenne che la letteratura si divise in due campi, quelli che s'accostarono alla nuova scuola, aderirono più o meno francamente alla riforma dell'arte, e del resto s'abbandonarono alla micidiale irresoluzione, che serpeggia nel Renato. Quasi tutti bevettero a lunghi sorsi a quella fonte, se ne inebbriarono, e vissero in una nebulosa atmosfera, assopendosi in braccio all'arte creduta nuova. V'ebbe chi il fece per ostentazione e chi per moda; ma si contano pur molti, i quali soffrivano essi pei primi il languore che volevan comunicare agli altri. L'Obermann di Sénancour è il capo d'opera del genere; i suoi sospiri sono repressi ed indistinti: i colori ch'egli adopera incerti e sfumati; ma i contemporanei rimasero quasi indifferenti a quell'opera, la giudicarono un innocuo traviamento della ragione umana, ed ora ben pochi la conoscerebbero, se alcuni letterati più acuti dei lettori non avesser riconosciuto in Sénancour il loro maestro, e non ce ne avessero avvertiti con una buona fede assai rara. Ad ogni modo, se l' arte si fosse pasciuta soltanto di una così vaga contemplazione, sarebbesi ben tosto consunta La melanconia può essere universalmente sentita, sì, ma solo quando ella abbia una cagione reale in un affetto qualunque od infelice o disingannato. La mestizia allora può percorrere tutti i gradi dell' espressione umana dal lamento sommesso alla disperazione furiosa. Ciò è sì vero che i più avveduti scrittori di quell'epoca unirono all'inconscio dolore un affanno reale, nato, se si vuole, dopo la previsione dell' infelicità umana, ma pure un affanno, che ravvivasse quei languidi sospiri, e li facesse per così dire ragionevoli; per tal modo rendevasi possibile una mag-

gior varietà di stile, e le qualità originali d'un autore sgorgavano più limpide e sincere. Nodier nel 1803 muove a pietà pel pittore di Salzbourg tormentato dall' amore e dall' arte, per un uomo infine e non per un' ombra; con questo mezzo spiega già intiera quella delicatezza di sentimento, quell'armonia squisita, dalle quali non s' è mai più scompagnato. Il lebbroso della città d'Aosta, di Saverio De-Maistre, ha pure una grande ragione di scontento nella sua malattia, ed appunto per tale situazione verissima quel libro riuscì così dolce e così semplice di stile, e fu salvato dall'obblio.

Siccome questo genere d'opere occupò quasi esclusivamente la nuova scuola negli ultimi anni del consolato, ed anche più innanzi, così reca meraviglia che, in mezzo alle illusioni d' una gloria inudita, si prestasse orecchio ad elegie or miti e susurranti, ora splendide e tuonanti rampogna, e molto più che i novatori, nel mentre invocavano un'ampia libertà d'arte, non potessero poi staccarsi da quell'unico genere monotono, e troppo presto esaurito. Noi non sapremmo additarne altra cagione se non la forza dei tempi, l'angoscia di non potersi acquetare in una fede; ed anche questo fatto, che, siccome le teorie non erano stabilmente fissate, così nel discuterle si sciupavano molti ingegni atti a produrre.

E in vero quell'epoca era già assordata dalle contese e dalle discussioni letterarie delle opere critiche d'ogni genere. Fra queste noi amiamo trasceglierne due, nelle quali riscontransi alcune idee opportunissime congiunte ad una invidiabile tranquillità di giudizio. La prima è la Miscellanea critica di Lacretelle, scrittore conciso ed antico (1802). In uno degli squarci che la compongono, loda l'eloquenza del pergamo, come l'unico asilo della parola, allorchè il segreto de'consigli, ove si discutono i comuni interessi, riduce ogni altra eloquenza al silenzio, e quando l'inutilità di quei congressi cangia i pubblici discorsi in ciarle infeconde. L'eloquenza del pergamo, al dire di Lacretelle è ben diversa dall'antica, perchè per la natura delle cose le arti del pari che gli ingegni trovano sempre di che inventare, od almeno riducono a perfezione quanto già esiste. « Ogni più lieve cangiamento nella condizione degli uomini ispira altre vedute, dà occasione ad altri quadri ». In un altro squarcio sui discorsi del foro Lacretelle preferisce la grande, la solida eloquenza alle sottigliezze oratorie, vuole che l'oratore sia persuaso e s'abban-

doni all'ardore che comunica una convinzione robusta; poichè, se è vero che i sutterfugi legali son molti e non preveduti quando l'oratore ne diffida ad ogni tratto, la tema che sorgano starà innanzi a lui come uno spauracchio e ne agghiaccierà la parola. Chi vuol vincerli prevenga i giudici in suo favore col calore della difesa: si presentino allora i cavilli e le distinzioni; saranno affatto impotenti. Son queste opinioni faverevoli alla riforma, poichè la estendono ad una parte importantissima della letteratura; però Lacretelle può esser collocato fra' più sensati novatori. — L'altra opera che accennammo è quella di Suard del 1804: intitolata pure Miscellanea letteraria. In essa le quistioni son trattate con squisitezza di gusto, e le fasi principali della storia letteraria della Francia vi si trovano esposte con chiarezza e con brio non comune. Suard non concorda in tutto coi novatori, ma s'accosta a loro giudicandoli senz' ira, e lodandone in molta parte le opinioni.

Ma ai novatori e a chiunque li seguiva pur da lontano opponevansi quanti volevan conservare intatte le antiche tradizioni, e difendevano le viete forme colla tenerezza di chi è toccato ne'suoi più cari affetti. La Harpe fu il maestro di questa scuola, e nelle sue lettere all'imperatore di Russia proseguì il combattimento con una critica minuziosa, di rado profonda, ma vivace, brillante, animata da aneddoti e da osservazioni che non mancavano d' una certa aggiustatezza. Palissot ristampò le sue memorie per servire alla letteratura francese (1803), a guisa di dizionario. In questa ristampa introdusse molti articoli intorno agli scrittori più recenti, dei quali riconosce l' ingegno, ma condanna, e spesso anche duramente, le opinioni. Loda molto la Stael, ma le rimprovera l'introduzione di nuove parole; dice che l'Atala è un libro nojoso, malgrado le bellezze che contiene e la magía di uno stile seducentissimo: rimprovera a Chateaubriand d'avere nel suo genio del Cristianesimo confuso sublimi pensieri con idee stravaganti e capricciose. Ma troppo lungo sarebbe enumerare tutte le opere e i giornali degli oppositori della nuova scuola; ci basterà di compendiarne in poco le idee. Pressochè tutti questi scritti ribocoano di rimproveri a Chateaubriand ed a' suoi seguaci, accusati di poco amore patrio e di forestiera imitazione. Veniva confuso insieme lo scopo letterario della nuova scuola colle idee politiche di questo scrittore, e tutto era riprovato ad un fascio. Per quanto i

novatori proclamassero altamente la loro ammirazione per la vecchia letteratura francese e ne adducessero gli esempi ad ogni occasione, non si perdonava loro che volessero arricchire la Francia d'una nuova gloria; eran chiamati irriverenti ed audaci. Tuttavia la lotta non era a que'tempi così accanita, come lo divenne più tardi. I seguaci dell' antica scuola erano ostili, anche allora; ma più miti, più cortesi, tutt' al più opponevano una sdegnosa non curanza, come d'uomini sicuri della loro superiorità. Confidavano troppo in sè stessi per perdersi in semplici contese.

Giuseppe Chénier erasi dichiarato sul bel principio avverso alla nuova scuola, e mentre da un lato tentava distruggerla colla critica, dall' altro seguiva animoso la strada antica nelle sue tragedie. Già prima della rivoluzione egli aveva eccitata la moltitudine tuonando ne' suoi drammi contro gli abusi sociali. Eletto poi in quasi tutte le assemblee legislative, erasi distinto per l'energia e per la violenza del suo carattere. Al tempo del terrore fu anch'egli una delle vittime segnate alle proscrizioni di Robespierre. S'oppose a Bonaparte nel tribunato e ne fu espulso. Durante il direttorio ed il consolato continuò a versare nelle sue tragedie l'impeto delle passioni politiche. In tutte, anche in quelle d'argomento moderno, egli idoleggia la repubblica Romana, e ne dipinge le virtù e le miserie. Le sue forme letterarie sono strettamente antiche, nè mai si diparte da esse. Siccome allora la Francia reggevasi a repubblica, e per qualche tempo dopo ne rimase un simulacro, così forme ed idee non sembravano gran fatto dissonanti dalla condizione dei popoli, e i teatri rimbombavano di sinceri applausi alle declamazioni di Chénier. Non erano però che declamazioni, perchè in quella repubblica non esistevano elementi di una vita durevole; quindi le tragedie di Chénier prestavansi, è vero, a qualche sbiadita allusione, ma erano un centone di massime insufficienti, e di fatti nè Francesi, nè Romani, nè verosimili.

Ed ecco dunque che alla fine del consolato noi troviamo già distinte le due scuole, l'antica persuasa di sè, assoluta nelle idee, gonfia ed impotente nei fatti, la nuova che ha già rinvenuto un principio direttore ma lo applica timidamente, perchè incerta e discorde in ogni altra cosa. Nei due partiti letterarii noi vediamo uomini d' ogni principio politico e religioso; la riforma e le antiche idee si rivolgono a tutte le simpatie.

Chateaubriand adattava le innovazioni letterarie alla monarchia, e la Stael alle istituzioni repubblicane. Giuseppe Chénier e La Harpe, partigiani saldissimi degli antichi, non erano meno discordi in quasi tutte le opinioni di reale importanza. Ciò accadde, perchè, in ambi i partiti, molti non volevan mutare quel che era stato fatto, poco importava se dalla repubblica romana o dai re di Francia, molti altri, pur non sapendo sempre il perchè, eran mossi dalla smania di muoversi, di innovare, ed accoglievan premurosamente tutto ciò che favoriva quel moto. I seguaci di Chateaubriand vedevano pure come il Cristianesimo era stato per gran tempo una lettera morta; ora pensavan ravvivarlo e con esso ravvivare la monarchia. E fra' repubblicani eravi chi non s'accontentava più nè delle forme della repubblica romana, nè della letteratura che le riproduceva. Questo partito nei partiti invocava dunque una riforma, ed era sì forte ed attivo che a noi pare l'avrebbe inaugurata da sè ad ogni modo. Certo nella Stael ed in Chateaubriand l'esempio delle altre nazioni aveva affrettato quel moto; si sentì qua e là una gagliarda continuazione dei benefici influssi della letteratura inglese. Ma, quand'anche la Francia fosse stata sola, abbandonata a sè, la letteratura, per quel che abbiam detto, sarebbesi tosto o tardi emancipata. L'esempio degli stranieri era dunque un soccorso ad un istinto naturale, non una tirannica imposizione.

III.

Ma in quell'epoca appunto un uomo in cui tutti riconoscono ora l'ingegno più vasto che mai apparisse, erasi fatto padrone della Francia. Egli le aveva promesso la pace, e le dava invece la gloria; la Francia aspettava da lui una forte unità, ed egli assorbì tutte le di lei forze, le personificò tutte in sè stesso. Non era quella adunque la tanto invocata unità di tutte le forze che soddisfi a tutti gli interessi. Tutto dipendeva invece dalla disposizione del suo ingegno e dagli affetti suoi. In fatto di cognizioni amava le scienze, ma le scienze esatte, perchè in esse una cosa è vera o non è vera, nè v'hanno dubbi nè mezze verità. La sua mente era troppo matematica, la sua ambizione troppo intiera, nè poteva permettere che s' elevasse intorno a lui un susurro di voci discordanti. Filosofia, morale speculativa, ogni *ideologia* gli era nojosa. Amava la letteratura o come una decorazione universitaria, o come il riflesso degli

elevati sentimenti che bollivan nell'animo suo. Ora la scuola classica presentava ambedue questi vantaggi, ed inoltre ella era già stabilita. Il lungo, indeciso contrasto degli affetti che scorgevasi nella nuova scuola, non poteva menomamente interessare un uomo tanto veloce nell' operare e deliberato nella volontà. Anche qui le troppe teorie lo molestavano. Impose quindi silenzio ai novatori, quando non s'accordavano con qualche sua mira segreta, e ad onta della sua ammirazione per Ossian, che era accordata al bardo della guerra e non al poeta delle nebbie e delle tradizioni celtiche, Napoleone favorì moderatamente le vecchie dottrine. Egli fu moderato nella protezione, perchè, se il suo carattere lo inclinava a ciò, glielo imponeva poi anche la sua politica, frutto in parte della stessa indole sua, ed in parte dei tempi.

Malgrado quanto si è detto in contrario, a noi sembra che Napoleone volesse ridurre la sua monarchia allo stato dell'impero romano, già stabile ed inoltrato, piuttosto che al governo quasi patriarcale di Carlo Magno. Sotto il re franco la feudalità non esisteva, od era debolmente costituita. Poi si fece onnipotente, poi fu abbattuta, e Napoleone pensava a ricostruirne un'altra tutta dipendente e di sola forma. Nel riedificarla egli concedeva ben poca parte all'ingegno, tanto meno doveva accordarne alle lettere. Desse non eran derelitte come ai tempi di Carlo Magno; non gli abbisognava dirozzare i popoli, affinchè conoscessero i beneficii della sua monarchia. Di più, siccome poteva starsene lontano dalla sincera protezione di Carlo Magno, così non gli era necessario accordare alle lettere l'aperto favore di Cesare, od il più astuto d' Augusto. Questi ultimi volevan tenere l'imperio quasi per sorpresa e forse v' erano costretti. Essi dovevano fingere quasi che i Romani vivessero ancora in repubblica, con questa sola differenza che l' autorità ormai tumultuaria de'consoli si fosse cangiata in una dittatura perpetua. La loro origine era militare e civile nello stesso tempo. Quindi Augusto come capo dell' esercito si chiamò *Imperator*, come cittadino visse gran tempo in una casa modesta, come uomo di stato protesse la letteratura, perchè, mancando la guerra, doveva pure illudere i Romani con qualche altra gloria, e perchè gli uomini di lettere se non gli fossero stati devoti, potevano risuscitare l'amore all'antica repubblica, risvegliandone le antiche memorie, e rivolgendosi anche a qualche cosa di più prosaico, l'abitudine. Ma Napoleone trovavasi in istato di trascurare

per qualche anno tante cautele, e credette poterlo far sempre. La sua origine era unicamente militare, ed egli si conservava fedele alla sua origine. Attirava gli animi più fervidi alla milizia, che è quasi una poesia in azione; assorbiva nelle guerre continue l'attenzione della Francia; sì che assai poca ne rimaneva per la letteratura e pei letterati. Inoltre questi eran discordi fra loro, quindi meno potenti; non erano atti ad infiammare i sentimenti repubblicani, poichè la repubblica era durata poco ed aveva scarsissime tradizioni; infine non si era costituita una classe che ne traesse uno stabile profitto; mancava nel popolo l'abitudine, e solo viveva in alcuni l'entusiasmo. — Per tenere in freno questi e i fautori della antica monarchia Napoleone s'affidava un'altra volta alla sua spada. Si lusingò anche d'operare in suo vantaggio una fusione di tutti i partiti. E però a chi si piegava obbediente usò blandizie, spesso imperiose e moleste; ma, se estese alcune volte la corruzione alla letteratura, non cercò mai di comunicarle una vera dignità, chè la stimava assai poco. Siccome la letteratura si lega strettamente alla educazione, che è parte vitale d'ogni governo, così dovea pensare al come dirigerla, cioè al come sedarla. Anche per questo proposito era urgente il far tacere la nuova scuola suscitatrice d'interminabili gare, ed accordare un certo favore all'antica, imponendole però di essere poco tumultuosa e rare volte battagliera. A ciò tendevano tutte le istituzioni dell'impero, le scuole, l'università, l'istituto di Francia. Ma a meglio riuscire abbisognava a Napoleone alcuno che supplisse a lui nella giornaliera direzione degli studi, mentre egli scorreva i campi d'Europa, alcuno che fosse dotato di erudizione amena, e di carattere non vile, ma pieghevole. La fortuna di Bonaparte e la sua cognizione profonda di tutti gli uomini che gli erano intorno, i quali non fossero traditori od infami, vollero che egli preferisse Fontanes.

Fontanes, poeta per istinto, aveva già prima seguito da lungi la nuova scuola, coll'esempio d'alcune sue opere, se non colla franca adesione ai principii. Nel Genio del Cristianesimo Chateaubriand introdusse una poesia di Fontanes sulle Certose, che assomiglia quasi ad una meditazione di Lamartine, tanto in quella elegia la mestizia s'infiora d'un verso elegante e d'una lingua purissima. Oltre questa sua naturale inclinazione, e forse a cagione di essa, Fontanes era nei principii classici più mode-

rato e conciliatore d'ogni altro. Quando fu eletto, spiegò una rara perspicacia nelle lodi, una intiera apatia per tutto ciò che non fosse essenziale, non mostrò mai nessun fervore intempestivo, sì che può ben dirsi ch'egli fosse l'uomo più atto a divenire gran maestro dell' università, direttore degli studj, cerimoniere della letteratura, il Plinio insomma del nuovo Trajano. La politica letteraria di Napoleone era dunque benissimo rappresentata da Fontanes; solo in alcuni estremi casi la mano di ferro del guerriero toglieva il comando al mite letterato, e appoggiavasi robustamente sul capo di chi osava contrastare, lasciando ogni oppositore sbalordito o fremente, ma senza verun potere sulle moltitudini. E queste credettero per gran tempo che i destini della Francia fossero davvero confusi con quelli di Napoleone; nè le querele di pochi studiosi valevano a distrarre i Francesi dalle grandi cose che opravano con esso e per esso. Allora la nuova scuola soffocata, priva dell' appoggio e della simpatia de'forti, trascinò per gran tempo una vita assai languida, mentre la scuola classica vegetava stentatamente e faceva pompa d'una fecondità parassita.

La Harpe, sfoggiando la sua solita eloquenza, continuava sotto l'impero a sentenziare in modo assoluto. Nè egli nè i critici suoi compagni supposero mai che i lettori ponessero in dubbio neppur un momento le loro teorie, e però non si davano troppo fastidio di comprovarle. Tutt'al più uscivano di tratto in tratto in qualche sprezzante allusione a Chateaubriand ed alla sua scuola. Soltanto all' apparizione dell' Alemagna le loro invettive divennero più incalzanti, e queste furon qualche volte accompagnate da ragioni che meritano d'essere conosciute. Noi ci riserbiamo di esaminarle quando si presenterà quell'occasione.

Delille, poeta elegantissimo, nella sua traduzione delle Georgiche e dell' Eneide, e in quasi tutto ciò che scrisse di suo, mostrò profonda cognizione della lingua, la piegò ad esprimere con dignità le cose più triviali, minuzioso e brillante nelle descrizioni, ma pur poco vero. Discepolo degli antichi, ne sentì molte bellezze e ne trascurò molte altre; condusse la poesia insomma a tutta quella perfezione materiale di cui era capace. Alcune volte seduce con una calma dolcissima, con una armonia che accarezzando l'orecchio fa dimenticare ogni altra cosa. Del resto non lottò contro le innovazioni, le conobbe as-

sai poco; fu un vero letterato occupato soltanto della sua arte dentro a quei limiti che gli erano stati tracciati, estraneo alla politica, non curante di ogni idea.

Non così Giuseppe Chénier, che noi vedemmo già poeta e legislatore durante la rivoluzione, ed ai tempi del direttorio e del consolato. Abbiam osservato che egli univa ad una sistematica avversione per ogni novità letteraria una radicata simpatia per le forme repubblicane, simpatia che prima gli avea valso la destituzione dal tribunato, ed ora teneva desta sopra di lui la malevola sorveglianza della polizia imperiale. Ad onta di un'ostinata malattia, ne' dieci anni che sopravvisse, s'affaticò operosamente pe' suoi fermi propositi. Nelle tragedie intitolate Tiberio, Ciro ed in altre, delle quali fu permessa la stampa ma non la rappresentazione, si scagliò colla sua solita energia contro l'impero, e ne'suoi scritti critici perseguitò con sarcasmi e con giudizj perentorii Chateaubriand, la Stael e tutti gli uomini più eminenti della nuova scuola. La conformità dei principii politici non salvò nessuno dalle sue ire: quanti anche in ciò discordavano da lui, furono bistrattati con quella fierezza che gli suggeriva il suo odio cordiale. L'ultimo suo lavoro fu il Quadro della letteratura francese dal 1789 in poi, nel quale Chateaubriand fu assalito con ogni sorta d'ingiurie. Questo lavoro è una specie di rapporto letto in gran parte nel 1808 all'istituto di Francia alla presenza dello stesso Napoleone, il quale certo dovette confermarsi nella sua poca stima pei letterati, vedendo un suo nemico vituperarne un altro più pericoloso d'assai.

Però i classici avevano altri sostegni ed altre opere. Esmenard, Parseval, Grandmaison, Mollevaut, Andrieux, scrivevano poesie sull'antico stampo; ma di questi riputiamo inutile parlare, perchè hanno presso a poco gli stessi meriti e gli stessi difetti dei primi, e perchè nessuno quasi si toglie dalla mediocrità. Allora si vide passare sulla scena una fantasmagoria di Silla, di Bruti e di Tiberii, e dileguarsi rapidamente, e subentrare altri ospiti d'un giorno inavvertiti anch'essi, e presto dimenticati. Talma, quando ambiva a un plauso durevole, ricorreva alle vecchie opere del teatro francese, e per esse soltanto profondeva la sua arte meravigliosa. Le opere tutte di quel genere sono così meschine, che non meritano neppure d'esser menzionate; e noi amiamo piuttosto rivolgerci alla turba dei così

detti *canzonieri* ed autori di commedie leggiere, i quali seguivan la corrente, mischiavano spesso la mitologia ai loro liberi scherzi; ma erano allegri, spensierati, vivacissimi, veri francesi amanti del vino e della gaja vita; pronti a celebrare le glorie di Napoleone ed anche a punzecchiarlo con un garbo leggiadrissimo. Allora s'addestrava a quella ragionevole pazzia il Béranger che incominciò verso la fine del consolato la sua carriera letteraria con produzioni più serie. Queste gli procacciarono lodi ed incoraggiamenti da Luciano Bonaparte, il quale gli fe' cessione dell'annuo stipendio, a cui il fratello di Napoleone aveva diritto qual membro dell' istituto. Qualch' anno dopo il protettore, credendo che il suo protetto si perdesse in quelle inezie delle canzoni, lo eccitava a tralasciarle, ed a ritornare alla prima sua vocazione. Ma Béranger persistette, e non ebbe forse ad essere scontento della sua disobbedienza; tanto meno vi perdette la Francia che all'udire il Re d'Ivetot s'accorse di avere un sì grande e spontaneo poeta.

Oltre questi seguaci degli antichi precetti o per convincimento o per indolenza, altri ve n'era che, ondeggianti fra una scuola e l'altra, usavan qualche volta d'una certa libertà artistica, poi cercavan farsi perdonare i loro traviamenti condannando in pubblico quegli stessi principii, mercè i quali avevan pure acquistata qualche fama. Napoleone Lemercier infrange le regole dell' unità nel suo dramma « il Colombo » e nella commedia « Pinto » s'allontana dalle consuetudini del teatro francese: poi nella prefazione della sua commedia protesta di seguire assolutamente l'esempio de'Greci, e si lagna che i pedanti abbiano impoverito la scena interpretando pessimamente gli antichi. Nel suo corso di letteraura al Liceo sente il bisogno di mostrarsi più puro ancora, perchè trovasi in fallo; e però grida che egli ha seguito i buoni principii del teatro francese in quasi tutte le opere sue. È vero, dic'egli presso a poco, è vero che me ne allontanai nel Cristoforo Colombo, ma fatemi grazia per questa volta: l'argomento lo richiedeva; del resto ho predicato sempre le sane dottrine, e non credete a chi fa correr voce del contrario. Son nemici, sono invidiosi i quali tentano screditarmi e « molti, ingannati da essi, lodarono lo sviluppo delle mie costanti idee, quasi fosse una ritrattazione de' miei antichi errori ».

A questi uomini indecisi tengon dietro quelli che, dotati

di gusto squisito e di vasta erudizione, pubblicarono opere importanti senza però dichiararsi d'un partito piuttosto che dell'altro, sfuggendo anzi con massima cura ogni teoria come un pestifero contatto. Ginguené nella sua lunghissima « Storia della letteratura italiana » copiosa di notizie ed esatta forse al pari di quante altre storie possediamo noi stessi, parla di tutti i nostri autori, anche degli infimi, e li aggruppa secondo l'argomento che trattarono. Vedesi in quella sua opera la sorgente oscura che s'ingrossa e diventa un fiume, il quale poi sta rinchiuso fra gli alti dirupi circostanti, o si sperde in mille rigagnoli inosservati. Ma Ginguené è sì circospetto nei giudizj, tanto pauroso d'essere côlto in fallo, che è costretto quasi sempre a trascurare la significazione di quei fatti benissimo aggruppati e pur muti, perchè furono uniti per simiglianza d'argomento piuttosto che per intima simpatia di pensieri.

Conosciuti in qualche modo i seguaci degli antichi e i diplomatici della letteratura, non ci rimangono ormai più che i novatori.

Le loro opere d'invenzione erano già al principio dell'impero querule e meste. Negli anni che seguirono, gli autori persistettero nel guardare tutte le cose attraverso quelle stesse lenti appannate dalle lagrime. Allora il genere sentimentale ebbe una voga che cresceva ogni dì più. Millevoie e Chenollé cantarono sulla mesta corda, e, sebbene manchino spesso dell'arte delle descrizioni, sì grande in alcuni più moderni, e dell'armonia variatissima che nasconde la monotonia de'sentimenti, pure hanno anche adesso l'attrattiva di chi parla per passione, per struggimento di cuore, e non bada più che tanto a far mostra d'ingegno. Non così può dirsi de'romanzieri, affettati e diffusi più che mai. Fra' pochissimi l'Adolfo di B. Constant, si toglie dal comune piagnisteo; v'è in esso la persuasione, la ragione soda e ferma, la serietà spontanea, v'è infine qualche cosa di vero, che rende tanto più insipidi i suoi confratelli dissimili da lui. Chateaubriand intanto colla solenne tranquillità del suo stile continuava i suoi poemi e le sue descrizioni di viaggi. Intento solo a creare, non si occupava ormai più di teorie. Nelle sue nuove opere andava sempre più sollevando la malinconia a qualcosa di dignitoso e di grave, lo faceva con tanta arte, con sì splendido colorito, che la commozione destata da lui è piena di soavità, e suscita forti pensieri; assomiglia quasi a quella pienezza d'af-

fetti sentita da Alfieri e da Byron alla vista del mare. — Le passioni e le idee che lo dirigono son però sempre le stesse. Quelle due tendenze le quali compendiano, per così dire, l'anima di Chateaubriand; cioè la venerazione al Cristianesimo e l'amore alla vita selvaggia, trapelano quasi ad ogni pagina delle due opere principali pubblicate da Chateaubriand in quell'epoca. I martiri sono una apologia del Cristianesimo; e coi Natchez ritorniamo in America, in mezzo a quella stessa tribù di Socrati selvaggi.

Questi sono i soli frutti veramente importanti germogliati all'ombra della nuova scuola durante l'era imperiale. Il romanzo coltivavasi anche da chi professava teorie contrarie, e, siccome nella pratica non differiva gran che dal romanzo de'novatori, noi dovremmo ora occuparcene. Ma nè i racconti della Cottin o della Genlis, nè le novelle inzuccherate di Bouilly possono reggere ad una critica severa. Vidersi anche alcuni scritti nel genere terribile; proprio tali da spaventare le balie ed i pacifici abitatori del *Marais*. Ducri Dumaynil, se non fosse tanto debole e volgare nello stile, potrebbe forse contendere ad alcuni romanzieri moderni la gloria d'avere spaurito e messo il gelo nel sangue a moltissimi lettori narrando vituperi d'ogni sorta, non come sogliono avvenir realmente, ma accatastati l'uno sull'altro, alla rinfusa, con un' estrema ricchezza d'assurdità.

Or, mentre eransi già viste quelle aberrazioni, recherà forse meraviglia, che in dieci anni non sia sorto un solo dramma con tela più vasta e con affetti più varii. Di questo però non devesi accusare soltanto l' officiale superiorità de' classicisti; anche i novatori eransi intimoriti innanzi alle abitudini sanzionate da tanti capi d'opera. Nelle loro teorie, l'abbiam visto, avevan proclamato un principio direttore, ma poi non lo scandagliarono a fondo, credettero per molto tempo che la nazione francese non potesse sopportare sulla scena un gran numero di personaggi, ed una apparente slegatura d'azione. Non avendo ancora sbrogliato il caos delle teorie, temevan forse che, se la realtà invadeva il teatro non vi distruggesse l'arte, temevano che idee e sentimenti svanissero dinanzi al vero. Persino a B. Constant, audacissimo in ogni altra cosa, non bastò l'animo di combattere di fronte il vecchio sistema. Ammiratore de'Tedeschi, egli voleva che le loro opere fossero apprezzate de'Francesi; scelse il Wallenstein di Schiller, ma in luogo di tradurlo,

lo racconciò quasi colla stessa franchezza con cui Ducis aveva già mutilato Shakspeare. Quindi nella prefazione al Wallenstein, non più tedesco ma suo, si dilungò a scusare quella profanazione con mille speciosi argomenti.

Barante nel suo « Quadro della letteratura francese nel secolo XVIII » (1809) fece una applicazione più immediata del principio che « la letteratura esprime lo stato della società », ma non discusse poi le altre teorie essenziali all'arte. Ad ogni modo la sua applicazione non poteva essere più opportuna, perchè nel secolo XVIII la vita erasi ritirata dalle istituzioni, e rifugiavasi quasi tutta nelle lettere. E però la storia della letteratura soltanto può far conoscere compiutamente quell'epoca, e può spiegare gli avvenimenti de'suoi ultimi anni. Barante segue paziente tutte le fasi del pensiero, lo personifica in quegli uomini eminenti che concentrarono in sè la maggior parte delle idee contemporanee, e seppero meglio avvertirne la moltitudine. Ne racconta la vita, quando ella può sparger lume sulle opinioni, ne analizza le opere; quasi sempre benevolo, ingiusto soltanto verso Rousseau, e verso i seguaci di lui. L'ingegno di Barante è così limpido e sereno, la sua vita scorre tanto tranquilla e soddisfatta, che egli non può addomesticarsi con un uomo, come Rousseau, il quale ebbe una esistenza agitatissima e bestemmiò quasi ogni cosa. Però l' avversione contro tali scrittori non impedisce a Barante di parlarne più d' una volta con rispetto. In una parola, il suo fu un buon libro, non molto teorico e profondo, ma elegantissimo e sensato. Toccava ad un altro distinto scrittore, poco dopo di lui, a unire questa sicurezza di giudizio con un più grande vigore dell'intelletto.

Sismondi nel 1812 pubblicò la sua « Storia della letteratura del mezzogiorno di Europa ». Vi professa in principio un rispetto illimitato alle regole della poesia francese, ma ne circoscrive l'uso alla Francia, ed anche malgrado questa restrizione ben altre sono le idee che traspajono ad ogni pagina della sua storia. Ivi è dimostrato che quei popoli stessi i quali conservavano la maggior parte di sangue latino, malgrado le tradizioni ed il clima che era pur sempre lo stesso, avevano però osato sottrarsi all'arte antica, spontaneamente, senza proposito determinato, pel solo impulso di quello spirito che ferveva nel medio evo, e ne rendeva la vegetazione sì varia. Anzi, per mezzo d'esempi scelti con una erudizione e con un buon gusto in-

contestabili, provò che gli stessi Francesi prima d' assoggettarsi alla invasione delle lettere latine avevan prodotte altre opere ispirate unicamente dal medio evo. Frugò nelle ballate dei *trovatori* di Provenza; sopportò la noja de'lunghi romanzi de'*troveri* al di là della Loira; passò di paese in paese, dalla Provenza in Italia, dall'Italia in Ispagna e dappertutto cercò le tracce degli ingegni originali. Quando s'abbatte in alcuni di questi, si spoglia della veste dell'erudito, e deliba quella seducente poesia col gusto e coll'entusiasmo dell' artista. Sismondi non s' accontenta di dissetarsi a quelle fonti purissime, si stacca da esse con rammarico e segue passo passo la corruzione d'ogni letteratura, ne ammira anche l'artificiale sviluppo, ma sa scegliere in ogni opera quel che vi rimane ancora di vita, e il germe di putredine che condurrà lentamente alla morte una letteratura. Grande è l'amore che egli dimostra ai diversi popoli studiati da lui, ed è inutile il dire la tenerezza sollecita che egli portava alla nostra Italia. I suoi giudizii sono quasi sempre imparziali e pacatamente dedotti, il suo cuore cerca dappertutto i primi segni di rigenerazione: si direbbe che ei gli presente da lontano. Narra con dolore la decadenza della nostra letteratura dal Tasso e dal Guarino sino al Metastasio, poi, quando vede sorgere Goldoni, Parini ed Alfieri, non si lascia dominare dalle teorie e dagli anatemi de'critici tedeschi che egli conosceva a fondo; gusta la grande naturalezza del nostro comico, ammira la somma energia degli altri due. E, mentre Schlegel riprova tutte le tragedie d'Alfieri come false ed incomplete, Sismondi narra a lungo in qual modo l'astigiano tornasse l'arte alla maggiore verità de'sentimenti, lo dipinge intiero, inflessibile, di un'anima capace di toccare poche corde, ma sommo in quegli affetti, dai quali era governato.

Il lavoro di Sismondi sull'Italia e sulla Spagna, non solo nei tempi di mezzo, ma anche sull' epoca moderna, è così sensato e libero di prevenzioni, che davvero ci duole nel veder adottato da lui il nome di poesia romantica, senza che ne sia limitato il significato con quella chiarezza che esigeva l' arduo argomento. — In Francia Letourneur e Sénancour sono forse i soli che abbiano usato prima di lui questa parola. Essi classificarono come romantiche tutte le scene della natura, tutte le opere d'arte che suscitassero un affetto tenero e melanconico. Per essi dunque il romanticismo era limitato ad un solo senti-

mento, rispondeva ad una tendenza dell'arte moderna, passeggera e momentanea, se la si considera come unica reggitrice della letteratura. Per ciò i propugnatori della vecchia scuola non avvertirono specialmente quella denominazione, e la riprovarono insieme alle opere che ne erano frutto; nè i novatori l'assunsero fino allora come insegna delle loro opinioni. Sismondi rintracciò l'origine di questa parola, e la disse derivata dalla lingua romancia, lingua di transizione fra la latina e le moderne sue derivate. Romantica sarebbe adunque propriamente la letteratura del medio evo, quando l'erudizione non aveva ancora risuscitate tutte le opere latine. Allora la società ebbe leggi ed abitudini sue proprie, nate dalle lotte del Cristianesimo contro le abitudini dei conquistatori, e qualche volta dalla spontanea fusione de' precetti cristiani colla primitiva schiettezza e col libero e guerresco spirito dei barbari. Fu allora che nacque la cavalleria, e, come essa piegò a suo modo le leggi e gli usi tutti, così il suo spirito spazia sulla letteratura romantica, quasi un arbitro invisibile. È dunque giusto il titolo di romantica dato alla letteratura che interpreta la cavalleria ed il medio evo. Se non che il medio evo ha ceduto il luogo alla società moderna; la cavalleria, come allora intendevasi, è scomparsa affatto, lo spirito di lei si è trasformato, sebbene estenda ancora su noi i suoi benefici effetti. Siccome la cavalleria era nel medio evo l'unico ostacolo contrapposto alla prepotenza, così da'suoi generosi principii scaturirono due nuovi sentimenti, l'onore e il rispetto alla donna. Noi li ereditammo, cangiati però d'assai. Noi collochiamo l'onore non solo nel coraggio, o nella generosità verso i deboli, ma nella giustizia usata coi forti e con tutti. Accordiamo alla donna un rispetto meno esteriore e fantastico, gli è vero; ma la facciam poi molto più padrona di sè e della scelta della sua condizione; usiam con lei minori gentilezze, ma forse l'amiamo altrettanto.

Almeno l'amore non è più una scienza, od un privilegio di pochi. La cavalleria e la letteratura romantica, interprete di questa, non bastano dunque a'moderni. È indispensabile conoscerle, ispirarsene, perchè il pensare a que' tempi rinvergina l'anima a noi, come la vista delle Alpi a chi s'avvezza alla monotonia della pianura; ma, dacchè le nostre condizioni sono cangiate, un'altra deve essere la letteratura nostra, più arguta, meno ampollosa ne'sentimenti, e più vera.

I critici degli ultimi anni dell'impero chiamarono invece letteratura romantica tanto quella del medio evo, quanto la moderna, e nella foga della reazione confusero l'una coll'altra. Per verità Sismondi col suo profondo senso della storia notò le più chiare differenze delle due epoche letterarie, ma poi usò la parola romanticismo senza avvertire che dessa non basta più a noi nella sua integrità, e che diverrebbe un anacronismo puerile. L'avesse egli detto! Quante guerre di parole, quante stolte interpretazioni, quanti scandali si sarebbero evitati! Ma in tale incertezza le discordie crebbero a dismisura, massime allorchè un anno dopo la Stael pubblicò la sua « Alemagna » e chiuse l'epoca imperiale della letteratura, agitandola in ogni senso. Molte furono le cause che procacciarono sì grande celebrità a quest'opera; e prime fra tutte la persecuzione imperiale, la scelta della nazione impresa a descrivere dalla Stael, e le opinioni da lei manifestate.

S'è visto già che Napoleone accordava poco o nessun potere alla letteratura, e che la voleva muta in ogni cosa contraria, anche indirettamente, a' suoi progetti. Ora il progetto, il sogno costante di Napoleone, lo confessò egli stesso durante la prigionia a S. Elena, fu la dittatura universale. Ma ad ottener questa egli non assecondò sempre il carattere di ciascun popolo, quanto forse era duopo; trascurò troppo quel che ora si chiama le nazionalità, tentando di assorbirle nell'unica Francia. Al qual gigantesco proposito opponevansi in certa guisa lor propria i novatori letterarj. Respinti, si può dire, da' Francesi, peregrinavano questi in cerca d'una nuova letteratura. Siccome affermavano che la letteratura è lo specchio della società, così, notando le differenze delle poesie di ciascuno fra'popoli d'Europa, aprivansi un campo a provare che ognun d'essi ha una propria esistenza, continua ed indestruttibile. Siffatte conseguenze dovevano bastare a svegliar l'attenzione di Bonaparte, tanto più se erano espresse ed applicate in quel modo che fece la Stael.

Noi la lasciammo al principio del consolato dibattendosi fra la giusta ammirazione pei Greci, e la presentita necessità d'una riforma. L'abbiam seguita, mentre fabbricava effimeri sistemi per escire da quel labirinto, nel quale invece andava perdendosi ognor più. Ella occupavasi nello stesso tempo di politica, raccoglieva in sua casa quanti erano avversi al primo console. Ebbe allora l'onore dell'esiglio, e negli anni in cui visse lonta-

ria dalla Francia, viaggiò, vide, scrisse e si liberò a poco a poco dai primi impacci letterari. In Italia andò in traccia non d'altro che di sensazioni poetiche; meditò, pianse anche troppo, ma non investigò la nostra letteratura, e la conobbe assai leggermente. Non così in Germania; ivi, addomesticatasi cogli uomini sommi di quella terra, apprese da essi la lingua, s'abbandonò in gran parte alla seduzione del loro ingegno. Le loro assennate contraddizioni vinsero il lungo ondeggiare della sua mente; spesso trascriveva per così dire i loro giudizj, altre volte appunto nell'udirli parlare formavasi un' idea tutta opposta, la esprimeva, nè si curava di farla accordare con quanto avesse già detto. Così nacque il libro dell' Alemagna che ella stampò dopo il suo ritorno in Francia, l'anno 1810. Napoleone usciva allora da una guerra contro la Germania, aveva fatta la pace, ma era più che mai avverso ad ogni influenza straniera, avverso soprattutto alle idee tedesche ripugnanti alla sua indole. Per questa ragione, e perchè fors'anche presentiva indistintamente che la Francia era stanca di starsene isolata, egli temette la simpatia che poteva inspirare l'eloquente panegirico della Stael; ordinò si distruggesse la sua opera e si mandasse in bando l'irrequieta donna. Nel 1813 riapparve l'opera con lunghi commenti sulla persecuzione sostenuta dall' autrice. La persecuzione aveva aggiunto valore a quel libro già tanto singolare per le notizie che conteneva su un popolo allora beffeggiato in Francia, perchè mal conosciuto.

La Germania era dalla moltitudine creduta quasi barbara, un gotico amalgama di feudalismo e di pedanteria ignorante; eppure in essa erasi maturata una letteratura nazionale; e lo smembramento di quel popolo non aveva impedito una comunicazione fervidissima fra gli uomini di più alto ingegno; tutti adottavano una patria comune, e fin dove s'estendeva la stessa lingua le loro opere leggevansi ed aspettavansi con trepidazione impaziente. Quel tardo sviluppo era pur fecondissimo ed originale. Gli autori tedeschi non rifiutarono l'erudizione dei loro predecessori; conobbero la storia degli altri popoli, ma attinsero principalmente le loro ispirazioni al Cristianesimo ed ai costumi germanici; accoppiarono la riflessione ad un sentimento ingenuo e grande, trovarono imagini vivissime, scossero gli animi con armonie or dolci, or terribili, ma sempre nuove. Così diedero una mentita alle prime idee della Stael. Ella s'ac-

corse allora quanto fossero stati precipitosi i suoi giudizj. Non ammise che potesse esistere una poesia altrettanto pura quanto la greca, ma lodò i poeti tedeschi con vero entusiasmo, e può ben dirsi, come le faceva scrivere Napoleone, che ella amò la Germania come fosse la sua patria. Anche nell' Alemagna la Stael esalta il genio di quel popolo a scapito della Francia; anche qui dipingendo i costumi è acciecata da un odio ingiusto contro i suoi concittadini, e frammezzo a molte osservazioni verissime arrischia alcune descrizioni di costumi germanici che sentono dell' idillio e del romanzo.

Conosciuti i costumi della Germania, la Stael ne indaga le cause della loro originalità, e si fa scala così a conoscere il carattere della poesia tedesca. Ella ascrive al clima, alla religione, alle leggi, alle istituzioni la schiettezza di sentimento e la profondità di idee, onde va distinto quel popolo. Ma la cagione principalissima, quella che influì, si può dire, su tutte l' altre fu, al dire della Stael, la schiatta teutonica la più singolare e la più intatta di quante esistono. Negli altri popoli europei si ravvisano, dal più al meno, le vestigia del mondo pagano, tranne forse negli Inglesi, perchè in essi la trasfusione della schiatta germanica è più vicina e più abbondante. Questa sola, conservandosi pura da ogni corruttrice influenza, non accettò della civiltà antica se non ciò che s'accordava colla sua indole primitiva; abbracciò il Cristianesimo perchè i suoi dogmi corrispondevano a quell' indistinta idea della grandezza di Dio che avea mosso i Germani ad adorarlo nel silenzio delle foreste, all'aspetto de' cieli. E la cavalleria, istituzione sorta dal Cristianesimo, poteva sola appagare lo spirito forte, avventuriero, leale delle orde germaniche, sì che ella durante il medio evo signoreggiò il carattere della nazione e lo signoreggia ancora. Dalla cavalleria la Stael, al pari di Sismondi, desume dunque la poesia romantica, e più esplicitamente confonde la ispirazione del medio evo e la moderna. Ella fa estratti ed analisi d' opere, ed argutissime osservazioni sopra Schiller, Goethe, Wieland, e sopra un gran numero d' autori; ma sulla fronte d'ognuno scopre come uno stigma comune, la cavalleria. Ora che avvenne da quel suo primo abbaglio? Che ella addita come fonte perenne di poesia non solo il Cristianesimo, e quel che sussiste ancora dello spirito cavalleresco, ma anche alcune superstizioni già morte; nè sa distinguere sempre la vera pit-

tura del medio evo, dalla simulata fede in un meraviglioso ormai scomparso. Nè questo è il solo suo errore. Ella non discerne l'irrefrenabile tendenza dell'arte moderna a riprodurre i fatti nella loro naturale realtà, e, sebbene i poeti tedeschi offrano ad ogni istante il singolare spettacolo d'una irrequieta fantasia che s'unisce spesso in un sol uomo allo spirito pratico, pure ella diede poca attenzione a quest'anomalia che ha un significato sì chiaro e profondo; ed approva a diritta ed a manca evitando così ogni lunga discussione. Ella assevera per esempio che il teatro francese è sublime e superiore ad ogni confronto. Ciò non le impedisce di delibare con tatto squisito le tragedie dei migliori tedeschi e di ammirarle sinceramente. Ma la Stael accordò ben altra importanza al concetto filosofico, volle che egli spirasse da ogni opera d'arte: il poeta, dice ella, deve sempre occuparsi del destino degli uomini; questo pensiero non gli deve lasciar mai nè tregua, nè riposo. — Al sentimento però ella riserba la massima, la sovrana ispirazione della poesia, poichè « dessa non è altro se non il sentimento, il quale balza dal fondo dell'animo del poeta e si riveste d'immagini ». Quando ella parla de' sentimenti la sua ragione si fa sempre più robusta; ella si toglie a malincuore da quell'argomento, e vi ritorna spesso, l'anima gonfia d'emozioni, la parola vivace ed ardita.

Poichè le conseguenze della sua opera eran molte, e nessuno osò allora sgombrare il vero dal falso, nacque come una immensa confusione, talchè molti autori, divergentissimi fra loro, assunsero lo stesso nome di romantici, e quella specie di nuova crociata fu, come l'antica, una avventizia unione d'uomini, discordi fra loro, e somiglievoli soltanto per un certo ardore insubordinato. Chiamavansi romantici e quei che riprovavano unicamente l'uso della mitologia, e i pochissimi che volevano sostituirvi le streghe ed i folletti, e quelli che chiedevano all'arte una verità più sensibile, e gli altri che le dimandavano soltanto uno svolgersi più efficace d'affetti; nella quistione agitatissima del teatro eran romantici tanto gli avversarii assoluti dell'unità, allora istruiti dall'esempio dei Tedeschi, quanto coloro che, ad imitazione della Stael, non si dichiaravano per nessuna opinione. Allora ottenne gran favore la sua teoria del sentimento nell'arte. L'istinto popolare vi appropriò tosto una frase opportunissima, vale a dire che nell'arte si richiede *prima*

d'ogni altra cosa l'anima, l'espressione. Quanto alle idee filosofiche, queste furon trascurate ancora per qualche tempo, ma non perdettero nell'aspettare. Siccome però la nuova dottrina risuscitava quasi esclusivamente il medio evo, così il partito che vagheggiava le istituzioni di quell'epoca e la vecchia monarchia abbracciò tutto quanto il romanticismo. Laonde, se, durante il consolato e l'impero, la nuova e l'antica scuola eran promiscuamente sostenute dai due partiti, ora, salve alcune eccezioni, il romanticismo s'accampò tutto sotto il vessillo de'gigli; si che le passioni politiche ne allontanarono sempre più molti che avrebbero pure amato una riforma letteraria, ma non volevano accettarla da quelle mani. Altissime furono le grida dei seguaci della vecchia scuola, i quali difendendo le antiche glorie credevan difendere la patria e fors'anche la loro fama. Essi erano chiamati classicisti dai loro avversarii, nè s'adontavano, anzi gloriavansi di un tal titolo. Dei classicisti alcuni con acrimonia, ma i più con fiacchi lamenti tentavano opporsi all'eccidio minacciato alle seducentissime deità pagane; tutti tuonavano con ira più o meno simulata contro i loro avversarii, perchè ai miti volessero sostituire i gnomi e le fattucchierie. In generale non seppero distinguer mai romantici da romantici. Li posero ad un fascio, e, scagliato l'anatema contro di loro, chiamarono in sussidio i motteggi e le mille mariuolerie dello spirito parigino. Alcuni, quasi per tradizione, continuarono a beffarsi del Cristianesimo, altri posero in canzone lo spiritualismo germanico; assunto non molto difficile per chi aveva a fare con autori qualche volta nebbiosi ed incomprensibili, come il troppo profondo Werner. Ma, quando i classicisti si videro costretti a combattere il sistema d'una maggiorità nell'arte, essi non senza diritto accusarono i romantici di cadere nelle contraddizioni dei poeti tedeschi, ad ora ad ora fantastici o seguaci d'una gretta verità. I più avveduti fra' classicisti piegaronsi alle massime popolari, e sostennero che anch'essi cercavano l'espressione e la raggiungevavo con ben altra energia. La nostra arte, dicevano, libera la espressione da molti fatti, percuote la selce, ne ottiene le faville, poi le condensa perchè la luce scoppii vivida ed eterna. Anche i classicisti dunque si giovavano di quelle sprezzate massime dello spiritualismo, gridavan al pari dei loro nemici che si ardiva togliere all'uomo l'immaginazione, unico suo conforto ne'disinganni. Del resto

difendevan le unità di luogo e di tempo, perchè esse sole, a loro credere, posson o conservare la verisimiglianza, senza di che lo spettatore si ricorda ad ogni tratto d' essere in teatro, nè può menomamente illudersi. Dunque anche la realtà era difesa ad ora ad ora dall' uno e dall' altro partito, e da queste continue contraddizioni non poteva uscire che una strana confusione di principj. I garriti di Hoffmann, di Geoffroy, dei giornali tutti le aumentarono sempre più sino al 1814, quando cadde Bonaparte e lo scettro ritornò ai Borboni.

Allora la scuola romantica divenne alla sua volta officiale, e Chateaubriand ne fu il primo condottiero.

G. Spini.

DI UN CODICE SINGOLARE

DI

PAOLO DIACONO

È noto che Paolo Diacono, figlio di Varnefrido, è l' unico storico nazionale de' Longobardi. Ma questo autore, che fiorì sotto gli ultimi re di quella nazione, che fu educato nella corte di Rachis e che fu consigliere e segretario di Aistolfo e di Desiderio, de' fatti contemporanei, dei quali doveva essere informatissimo, nulla scrisse; e di quelli che lo precedettero, o ebbe assai scarse notizie, o non ci disse tutto quello che sapeva. E che in fatti egli abbia mirato a fare un panegirico della sua nazione più che una storia, narrando soltanto quanto poteva darle vanto di forza e di potenza, nel senso che attribuivasi a queste parole ai suoi tempi, noi possiamo rilevarlo dal confronto de' luoghi, ove Paolo attinse le sue notizie da altri autori che ancora ci

rimangono, come da Procopio, da Gregorio Turonense, da Fredegario, ove scorgesi ch' egli omette tutte quelle circostanze che non tornavano favorevoli al suo scopo. Servano a cagion di esempio le reticenze di Paolo ove racconta la guerra de' Longobardi cogli Eruli, narrata con più ampie circostanze da Procopio; e i patti poco onorifici de' medesimi Longobardi cogli Unni, prima d' intraprendere la guerra co' Gepidi, raccontati da Menandro Protettore e passati sotto silenzio dal Diacono; e il medesimo velo tirato sul tributo che i Longobardi pagarono ai Franchi, del quale si fa cenno in Fredegario. Oltre di ciò il Diacono si serve in più luoghi di frasi così laconiche, ed eziandio così ambigue, che riesce assai difficile il coglierne il vero senso. Ed è sopra una di queste frasi oscure che il celebre Alessandro Manzoni, poi Enrico Leo, e finalmente il dottissimo Carlo Troya hanno preteso di fondare il sistema di governo abbracciato dai Longobardi verso i Romani nelle terre dell' Italia da loro conquistate. Su questo proposito noi abbiamo già espressa la nostra opinione in un articolo inserito in questo giornale [1]. Ma a quel tempo noi ignoravamo ancora l'esistenza di un codice inedito di Paolo Diacono finora non avvertito dai dotti, e che per la sua singolarità è degno di una speciale attenzione.

Questo codice è posseduto dalla biblioteca reale di Bamberga, a cui pervenne dalla biblioteca del capitolo di quella città, e credesi che possa essere un dono del fondatore istesso di quell'episcopato [2]. De Sprunner fu il primo a farlo conoscere in una traduzione tedesca pubblicata ad Amborgo nel 1838, a cui aggiunse un *fac-simile* dell' originale, e nella prefazione ce lo descrive così:

« È un volume in pergamena, grande in folio, di fogli 351, segnato E. III. 14. Questo volume, oltre alcune operette insignificanti, contiene 1) Estratto della vita degl' imperatori di Sesto Aurelio Vittore; 2) Eutropio e la continuazione del medesimo sino al lib. XVI; 3) Gregorio Turonense; 4) Jornandes; 5) Paolo Varnefrido; 6) Vita e gesta di Alessandro il Grande (ancora

1 Vedi il num. 6 di quest' anno, pag. 664 e segg.

2 La chiesa di Bamberga fu fondata e riccamente dotata da Enrico duca di Baviera poi imperatore dal 1002 al 1024.

inedito); 7) Beda, Storia ecclesiastica dell'Inghilterra. — La scrittura ha tutti i caratteri di appartenere al secolo X: è vigorosa e chiara; senza molte abbreviazioni; l'*i* è senza punti, e i punti sono i soli segni di divisione: essa procede franca e molto chiara sino a mezzo la pagina 191, ove al mezzo della linea comincia un' altra mano, ugualmente chiara, ma meno bella, la quale va sino alla fine del codice.

« Il nostro autore incomincia al foglio 133. Le intestazioni de' capitoli sono raccolte al principio di ogni libro, ed indicate in fine con numeri in rosso. Anche i capitoli cominciano con lettere unciali rosse, ed ornate qua e là. Ma quello che sorprende oltremodo è lo stile del nostro codice, diverso affatto da quello degli editi. In verità, la materia di ogni capitolo, tranne poche differenze, è la medesima; ma è tutt'altra la disposizione delle parole, la successione de' periodi; lo stile insomma è diverso. Se questo negli esemplari a stampa è fiorito, ornato ed ammanierato, nel codice di cui si parla è semplice e sommamente naturale. Se nei testi editi la maggior parte dei ragionamenti sono riferiti in un modo indiretto, in questo sono posti direttamente in bocca ai personaggi che l'autore fa parlare, e danno a tutta la narrazione una speciale vivacità: insomma, in vari capitoli crederebbesi di avere sott'occhio un tutt' altro autore, non essendo qui il caso di supporre esservi state delle adulterazioni, interpretazioni o cose simili.

« Ma come si spiega quest' enigma? Le variazioni non si possono attribuire al copista, perchè non si riscontrano punto negli altri autori contenuti nello stesso codice, i quali anzi, tranne poche varianti, corrispondono letteralmente colle edizioni stampate. Stante il gusto di quei tempi portato alle fioriture ed alle amplificazioni, non si può neppure ammettere che lo stile ornato dei codici, che servirono di testo agli esemplari stampati, sia stato più tardi ridotto alla naturale semplicità del nostro codice; ma piuttosto si può ritenere con certezza, che gli esemplari stampati siano un lavoro posteriore di Paolo Diacono, che rifece, interpolò, amplificò, abbellì i concetti del suo libro. Ne viene per conseguenza che il codice di Bamberga fu copiato da un testo più antico che non quelli adoperati finora dagli editori di Paolo, non escluso lo stesso Muratori, come, oltre le cose dette, risulta a piena evidenza dal confronto de' caratteri ».

Il testo latino del codice di Bamberga essendo tuttavia inedito, noi, onde farne conoscere il tenore, ne aggiungiamo qui due tra i più importanti capitoli, tal quali ci furono comunicati dalla cortesia del signor Jaeck, conservatore di quella regia biblioteca, apponendovi al confronto il testo dell'edizione Muratoriana con alcuna delle sue varianti.

Codice Bambergense,

Lib. II, cap. 32.

Tunc Longobardi a morte prædicti Clep regem jam non habuerunt, sed tantummodo duces; unaqueque enim civitas habebat suum ducem. In Ticino erat dux Tiaban; in Pergamo Uualcap; in Brexia Alichis; in Forojulii Gisulphus; et quadraginta alii duces per quadraginta civitates constitutis. In his diebus multi nobiles Romanorum propter diviciam, quam habebant, interfecti sunt; et reliqui qui remanserant, partiti sunt per Longobardos, ut annualiter eis censum darent tertiam partem de vectualio quot habebant. Per hos etenim duces Longobardorum multæ ecclesiæ destructæ sunt, et multi sacerdotes occisi, et multæ civitates subversæ sunt; et populi qui sicut herbæ creverant, a Longobardis occisi sunt; et Italia ex maxima parte apprehensa est.

Testo del Muratori

Lib. II, cap. 32.

Post cujus mortem Langobardi per annos decem regem non habentes sub ducibus fuerunt. Unusquisque enim ducum suam civitatem oblinebat. Zaban Ticinum; Uualllari Bergamum; Alachis Brixiam; Evin Tridentum; Gisulfus Forum-Julii. Sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt. His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem (*altri aggiungono* ducum) interfecti sunt, reliqui vero per hostes (hospites *Lind.* partes *Mod.*) divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Per hos Langobardorum duces septimo anno ab adventu Albuuin, et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus [1], quas Albuuin ceperat, Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subjugata est.

[1] In MS. totum hoc caput ita legebatur: Itaque mortuo Cleph, per decem annos absque rege fuere Longobardi: tantummodo duces præerant.

Lib. III, cap. 16.

Longobardi vero cum per decem annos fuissent sub ducibus, postea per commune consilium constituerunt sibi regem Autari filium Calfonis supradicti principis; et pro magno honore eum Flabium vocaverunt, et istud praenomen habuerunt in usu postea reges Longobardorum. Tempore istius pro restauratione regni, duces, qui tunc erant, medietatem omnium suarum substantiarum in expendium rei publicæ dederunt, ut esset vivere unde potuisset ipse rex, vel illi qui ad eum veniebant, et qui in servitio ejus erant. Cum autem populi graverentur, Longobardi, hospites advenientes, inter se dividebant. Erat autem in regno Longobardorum hæc causa mirabilis, nullus alieni faciebat violentia, nulla fraus ibi erat, necne aliquem injuste angariabat, non ibi erant latrones; sed unusquisque ubi volebat, securus pergebat.

Lib. III, cap. 16.

At vero Langobardi cum per annos decem sub potestate ducum fuissent, tandem communi consilio Authari Clephonis filium supramemorati principis regem sibi statuerunt. Quem etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt, quo prænomine omnes, qui postea fuerunt, Langobardorum reges feliciter usi sunt. Hujus in diebus ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit unde rex ipse, sive qui ei adhærerent (*alias* aderant), ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur. Populi tamen aggravati, per Langobardos hospites (*Ambr.* pro Langobardis hospicia) partiuntur. Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum, nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat. (Nec aliquem injuste angariabant, neminem spoliabant *Modæt.*). Non erant furta, non latrocinia, unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat.

Adunque Paolo Diacono nel lib. II, cap. 32, racconta che dopo la morte di Cleph, i Longobardi non ebbero più re, ma solamente duchi; che ciascuna città aveva il suo duca, e nomina quelli di Pavia, di Bergamo, di Brescia, di Trento, e di Forojulio, che erano forse i principali, ed aggiunge che vi furono trenta duchi (Bamb. quaranta) in trenta (Bamb. quaranta) altre città. Prosiegue a dire che a quel tempo molti nobili ro-

mani furono uccisi dai Longobardi per appropriarsene le ricchezze, e che gli altri furono fatti tributari e divisi *per ospiti*, cioè obbligati a fornire l'alloggio ai nuovi venuti, ed a somministrar loro, pel mantenimento, il terzo de' frutti della terra.

Fin qui il codice Bambergense, tranne lievi differenze, va d'accordo coi testi comuni. Resterebbe solamente a decidersi, se quelle violenze si commisero da pertutto, ed anco nelle città murate, forti, piene di cittadini, e nel territorio dipendente dalle medesime: città e territorio che si erano posti sotto la protezione di un capo di Longobardi, ricevuto col titolo e le attribuzioni di duca, o governator militare; o se accaddero soltanto ne' luoghi aperti o meno difesi, in quelli ove i Longobardi trovarono resistenza e penetrarono per forza, e segnatamente nelle terre dell'Italia che tenevano ancora per l'Impero. La prima ipotesi manca affatto di prove istoriche; ma la seconda ci è confermata da tutti li scrittori contemporanei, e vi si accorda il testo Muratoriano, il qual nota che i narrati disordini succedevano da per tutto, tranne in quelle regioni che erano state occupate da Albuino. Noi dunque non volendo discostarci da queste asserzioni esplicite, siamo obbligati ad ammettere che le città e le terre datesi spontaneamente a' Longobardi, come erano quasi tutte quelle dell'Italia superiore, e molte anco della Toscana, avevano conservati i loro privilegi e l'integrità de' loro possessi; ma che le altre restarono esposte alla rapacità ed al furore di una moltitudine tumultuaria di Barbari, poveri ed affamati.

Dopo dieci anni d'interregno e di anarchia, i Longobardi, indeboliti dalla guerra, dalla fame e dalle pestilenze, assottigliati eziandio di numero per la partenza di alcuni loro alleati, e trovandosi assaliti contemporaneamente dai Franchi e dai Romano-Greci, pensarono di concentrarsi, di ristabilire il regno e di darsi un capo in comune che richiamasse l'ordine e la quiete interna. Si elessero pertanto un re, e fu Autari, figlio di Cleph ultimo loro re; e perchè non mettesse mano a quel d'altri, onde sostenere sè e la sua corte, fu convenuto di formargli un regio patrimonio, al qual uopo ciascun duca cedette la metà di quanto possiedeva. Stando a quanto sembrano significare le laconiche parole del testo comune di Paolo Diacono, fin qui si

è creduto che in quell' occasione medesima si facesse un nuovo riparto de' terrieri stati soggettati a tributo. Noi pure abbiamo altrevolte ammessa questa interpretazione [1], non trovandone un' altra migliore, abbenchè la vedessimo in piena contraddizione colle parole che immediatamente seguono. Ma il codice di Bamberga ci dà ora il vero concetto di Paolo Diacono, concetto che è in perfetta armonia con l'intiero contesto.

Spinti dal bisogno o dall' amor della preda, oltre i Longobardi, vennero, durante l'interregno, altri Barbari, che si associarono con quelli e commisero gli stessi disordini; vi furono quindi rapine, e violenze; furono manomesse le robe e le vite, e più nessuno era sicuro del fatto suo. Ma nel ristabilire il regno, si volle anco ristabilir l' ordine, e sembrami indubitato che in questa nuova sistemazione di cose gl'Italiani debbano avervi avuto una gran parte. I magistrati, i cittadini più influenti, stanchi di un'anarchia che comprometteva la sicurezza pubblica e privata, è assai verosimile che minacciassero i duchi Longobardi di espellerli dalle loro città, e di darsi ai Franchi od ai Romani, ov' essi non si accordassero e non ponessero fine ad un sistema che non era più oltre tollerabile. Nessun duca longobardo era forte abbastanza per poter opprimere una città munita e popolosa: imperocchè le loro clientele, cioè le *fahre* o famiglie che da loro dipendevano, contavano, a dir molto, un centinajo all' incirca di uomini liberi (Arimanni) che militavano a cavallo, e due o tre centinaja di Aldi o semi-servi, che formavano una cattiva fanteria. Ora, che cosa erano quattrocento o cinquecento, od anche mila uomini poveri, male armati, chiusi in una città che per loro era come un carcere, non alloggiati tutti unitamente in una caserma, come si usa colle truppe moderne, ma sparsi qua e là, disgiunti gli uni dagli altri, ed in mezzo ad una popolazione numerosa, meglio armata di loro, divisa in quartieri ed in corpi d' arte, e retta da magistrati regolari? Si arroge, che la maggior parte de' Longobardi, al paro degli altri Barbari, meglio che nelle città preferivano di stanziare alla campagna, per cui un duca è verosimile che non avesse con lui se non una piccola guardia, e che soltanto nei casi di bisogno chiamasse dentro le mura i

[1] V. il succitato num. 6 della *Rivista* a pag. 685.

suoi militi. Era quindi indispensabile che dovessero regolare la città non a capriccio o ad arbitrio, ma di accordo e secondo l'interesse de' cittadini. Vi ha perciò tutta l'apparenza che il ristabilimento del regno sia stato operato per un accordo fra Longobardi ed Italiani. Questi ultimi, volendo omai che fosse assicùrata la loro quiete, convennero coi duchi di formare un patrimonio al nuovo re. Sembra eziandio che sia stata fatta una ripartizione di terre, come già si era praticato sotto Odoacre e Teodorico; in seguito a che fu stipulato anche un'altra condizione, quella cioè, che i possessi degli Italiani non fossero più oltre manomessi, e che gli altri Barbari, i quali venivano di continuo ad associarsi co' Longobardi, dovessero essere alloggiati sulle terre di questi ultimi e non su quelle degl' Italiani.

Tale è il senso di quelle celebri, ma oscure parole, *Populi autem aggravati per Langobardos hospites partiuntur*, di cui il codice di Bamberga ci ha data la vera significazione. Il chiarissimo signor Troya fu di opinione che in luogo di *partiuntur* si dovesse leggere *patiuntur;* ma noi fummo di opinione contraria [1], e il codice Bambergense viene a confermare il nostro assunto. Invece abbiamo errato col signor Troya, ritenendo che *aggravati* fosse l'equivalente di *tributarii*; laddove dal detto codice appar chiaro che va inteso nel significato di popolazione sopraggiunta od accresciuta; dal confronto dei due testi si vede bensì che le parole sono diverse, ma il concetto è il medesimo.

Riserbandoci a svolgere più ampiamente questa materia in una *Storia de' Longobardi* della quale ci stiamo occupando, ci siamo limitati per ora a far conoscere questo prezioso e singolar codice, che come manoscritto è anche il più antico di quanti finora si conoscono. Esso è indubitabilmente la copia di una prima edizione della Storia di Paolo Diacono; il quale avendo nel séguito ritoccato il suo lavoro, ed ammanieratone lo stile, questa nuova edizione prevalse, e la vecchia cadde in obblio. Anzi non dissimuliamo il sospetto che Paolo abbia originalmente scritta la sua storia in dialetto longobardo o franco dal qual poscia ne fece una prima, indi una seconda e più elegante traduzione in latino. Appena accenniamo questo dub-

1 Vedi la *Rivista* all'articolo succitato, num. 6, pag. 685.

bio, che potremo chiarir meglio tosto che avremo sott' occhio un' esatta copia dell' intiero codice.

Intanto aggiungiamo, che nel detto codice di Bamberga vi sono alcune piccole aggiunte le quali mancano nei testi comuni, e viceversa vi mancano altre che leggonsi in questi ultimi. Del pari vi si riscontrano alcuni termini longobardi che l'autore ha poscia ommessi nella nuova edizione, come *Fulcos* per schiera, *Scaffar* per coppiere, e quasi sempre *Aliperga* in luogo di *castra*, o *tentoria*, altri indizi a parer nostro di autentica priorità.

A. Bianchi-Giovini.

DEL CRITERIO STORICO

NELLA FISIOLOGIA MORALE

I.

La vita è unità; e tanto più possente quanti più elementi coordina ed unifica. È però potentissima la vita dell'intelligenza, che una nel sentimento, armonica nelle sue leggi, aspira ad armonizzare nella sua unità l'universo. Ma le cose che appajono a questa prepotente forza unificante coesistono sotto condizioni diverse e spesso discordi. Di qui la pertinace lotta della ragione umana coll' esperienza umana; ambe ingigantiscono quasi con eguali proporzioni, e quando l' una crede d'aver afferrata la legge, che domina le multiformi apparenze, l'altra allarga il mondo sensibile, schiude nuovi abissi misteriosi, e sprofonda la fuggitiva verità in cieli più remoti, in molecole prima invisibili, in relazioni prima inavvertite. Delusa più volte la intelligenza si umiliò infine dinanzi alla natura, o, a dir più vero, dinanzi alla sensazione, e comprese che le conveniva sillabare pazientemente quei caratteri, che prima aveva interpretati divinando. Nè importa se altri creda o speri, che i desiderj e le profezie

dell'intelligenza, la quale è pur la massima tra le manifestazioni delle forze naturali, debbano essere giustificate un giorno dalla stessa diffidente sperienza. Perchè, quand'anche l'istinto logico compendii e rappresenti le somme leggi della natura, esso non potrà mai rivelare colle sue astratte e rapide semplificazioni il processo laborioso, minuto, e svariato della creazione.

Ma la congenita tendenza delle menti umane alla unità più presto si può riprovare, che vincere. Scaduto dalla speranza di prender d'assalto il cielo, d'armonizzare ad un tratto tutte le forze ed i fatti sensibili in una teoria unica, l'uomo architettò varie sfere d'unità; e nel tempo stesso che si provava ad isolare i fatti per meglio proporzionarli alla sua ragione sfiduciata da infelici ardimenti, ricostruiva delle leggi artificiali, dei piccoli mondi scientifici, il cui confine, tutto relativo, è come il confine dell'orizzonte che, angusto pel pianigiano, s'allarga al guardo del montanaro, ed innanzi alla fantasia ed al pensiero si perde nell'infinito. Al di sopra di questi circoli, che lo spirito analitico traccia sempre più minuti, e sensuali, ed arbitrarj per entro il circolo eterno, che non ha centro, nè circonferenza, levansi talora idee forti e viventi, che, scavalcando le deboli barriere costruite laboriosamente fra scienza e scienza, e minacciando l'ordine dell'alveare analitico, ricordano la dimenticata unità della intelligenza e della natura.

E per questo niuna controversia più variabile, e quasi diremmo più insolubile di quella della classificazione, e della definizione delle scienze. Se vi accontentate di notare una serie di fenomeni, di ricordarne i rapporti osservati, d'indicarne le pratiche applicazioni, voi avete una scienza tranquilla, ferma, o come oggi dicono, positiva. Ma appena vogliate davvero render ragione di qualche fatto, cercarne le relazioni non solo apparenti, ma effettive, la cameretta ottica, nella quale tanto nettamente si disegnavano gli oggetti, trasformasi in quello speco indefinito, di cui Bacone temeva i fantasmi. Le precise apparazioni della magia analitica si turbano, e dietro i trasparenti fenomeni si intravedono altri fenomeni, altre leggi, altre anella della sterminata catena dell'universo.

E tanto questo bisogno della unità è invincibilmente radicato nella intelligenza e nella natura, che spesso, anche di mezzo al pacifico sminuzzamento delle osservazioni analitiche, sorge, proclamata arditamente, destramente dissimulata, la tirannide d'una

scienza, d'una idea, d'un sentimento. — Appena un rapporto è discoperto, appena in una legge è trovata l'espressione intelligibile d'una serie di fatti, che tutti volgon gli occhi a quella nuova scintilla di vita, la quale illumina un tratto e rimescola la fredda congerie dei fenomeni. Appena che un nuovo desiderio giugne a governare l'umanità, le indifferenti esperienze convengono come per magnetica attrazione ad uno scopo comune, e si colorano d'una luce insolita. Ben gli osservatori si difendono dalla temuta alleanza delle audacie intellettuali; ma le analogie, ma gli interessi, ma i bisogni costituiscono l' atmosfera morale che tutti respiriamo: e la scienza obbiettiva riflette ancora, suo malgrado, le idee, i desiderj e spesso le passioni umane. Innamorata del Cristianesimo, essa ammira nel mondo e nella storia le armonie della provvidenza, adora nel cuore dell'uomo il fascino salvatore della grazia, e scopre il disordine originario e la perturbazione fondamentale della natura umana, destinata ad una lotta gloriosa, ma piena di pericoli e di pressure. Più tardi, indebolito quel possente incantesimo, la scienza non vede più nel mondo un miracolo continuo, ma ora una macchina, ora una contrapposizione di forze, ora uno svolgimento incompiuto di reconditi germi, secondochè la meccanica, la fisica, la chimica, o le scienze organiche sembrano fornire leggi più evidenti, e più applicabili. L' uomo ora analizzato dalla logica e dalla ideologia appare un'astrazione generica, una formola invariabile; ora descritto dalla storia naturale si scompone in razze schiave della circostante natura, e distinte fra loro per caratteri indestruttibili; ora studiato dalla storia ci si mostra come una potenza che va manifestandosi sempre più efficace nel tempo, ed appropriandosi mano mano le forze inconscie della natura. Questi grandi punti di vista delle scienze si fondano tutti su una serie di osservazioni, hanno tutti, od ebbero, il loro stadio analitico. Ma più delle primitive sintesi pensate da una vergine intelligenza sono pericolose quelle, che furono architettate su uno studio parziale di fatti: perchè nelle prime vedi almeno riflessa come una grande e schietta immagine di quel principio intelligente, che mai non potremo eliminare dalla scienza: nelle altre invece v'ha confusione sotto specie di metodo, e sovrapposizione di analogie non poste ad esame, e somiglianza ingannevole che spesso nasconde intime divergenze.

L'introduzione della fisiologia negli studj filosofici non è certo

un fatto nuovo; e neppure nuovo può dirsi il tentativo di porre la fisiologia organica a capo delle scienze antropologiche; nè dobbiamo meravigliarci, se si è voluta trovare e spiegare nel microcosmo quella unità, che si presentiva nel mondo, senza poterla dimostrare. Lo sviluppo fortunato che gli eloquenti ed acuti pensatori dello scorso secolo seppero dare al sensismo, specialmente in Inghilterra ed in Francia, ed il crescente discredito delle impopolari filosofie astratte, dovevano aprir le vie alle pretese dei fisiologi. Dopochè si disse che il pensiero è la sensazione, doveva dirsi che il pensiero è una funzione cerebrale, un prodotto dell'organismo. Locke, Condillac, Tracy non potrebbero rinnegare i loro continuatori, Darwin, Cabanis, Broussais.

Ma quantunque le opere stesse di questi forti ingegni, a scrutarle con fino avvedimento, già per sè dimostrino, che, se v'ha in pratica un rapporto quasi d'unificazione tra il fisico ed il morale, non v'ha però fra l'uno e l'altro quella dipendenza da causa ad effetto, che essi supposero come assioma in ogni loro studio; pure niun'altra cosa dimostrò meglio la debolezza del sensismo, sul quale storicamente fondasi il fisiologismo, quanto i successivi e più profondi lavori della medesima scuola fisiologica, specialmente intorno alle alterazioni delle facoltà mentali.

E di questi studj vorrei toccare un cenno per aprirmi la via ad indicare uno di quei problemi, che, se da un lato sembrano aspettare la loro soluzione dalle scienze più pratiche e più minutamente osservatrici, dall'altro si connettono con più lontani ed inavvertiti problemi, e richiedono un criterio più vasto e più comprensivo.

V'ha un tribunale, che può dichiararci scaduti dalla dignità di enti liberi e ragionevoli, schiavi d'un errore, che più non siamo capaci di riconoscere, o d'un istinto, che più non sappiamo infrenare; tribunale, che può assolvere un parricida dalle maledizioni del genere umano e dalla vendetta delle leggi, come può condannare idee insolite, sagrifici straordinarj, entusiasmi sinceri a non esser più che una chimera, una necessità organica, una compassionevole infermità. E questo tribunale, i cui giudizj come la mistica spada dell' Apocalisse dovrebbero penetrare sino alla divisione dello spirito e del sangue, pronuncia ogni giorno in mezzo a noi irrevocabili sentenze. E v' ha tra i giudici, che siedono a sentenziare quanto è più caro nella

vita, quanto della vita stessa è più prezioso, v' ha fra gli arbitri della ragione e della libertà morale taluni, che non esitarono a stendere l'infausta loro protezione sui venerati capi di molti, cui i secoli avevano salutati maestri e martiri dell'umanità. Ora ognuno domanderà trepidando qual sia il codice, che regge cotesti tremendi giudizj — tremendi, davvero: perocchè molti di noi dividerebbero giojosamente con Socrate la coppa avvelenata; non uno forse entrerebbe con lui nel manicomio.

Quando il senso comune era giudice in queste grandi cause, solo l'inesplicabile stranezza delle idee, la pericolosa incoerenza del carattere, lo sfasciamento delle facoltà intellettuali, il delirio, il furore, erano evidenti indizj di quella malattia, che gli antichi nostri con profondo vocabolo chiamarono *alienazione mentale*, quasi volessero protestare che in ogni manifestazione, per quanto singolare, dell' umana natura consapevole e presente a sè, dovevasi rispettare il sacro carattere del libero arbitrio. E se talora il solitario filosofo e l'impaziente utopista erano, come Democrito e Salomone di Caux, derisi e compianti, più spesso la farneticante isterica, o il cupo assassino monomaniaco venivano onorati col rogo o col patibolo. Perocchè l'uomo, più presto che i nuovi e straordinarj concetti, comprende le passioni più orribili, le più profonde depravazioni della volontà, le più sataniche pertinacie d'un mal proposito, e il suo cuore ha continua l' esperienza delle mille gradazioni della colpa e della intenzione, ha continuo e vittorioso, di mezzo ad infinite oscillazioni, il sentimento della libertà e della personalità, che predomina su un viluppo anarchico di spinte, le quali sembrano nel circolo morale portar l' influenza confusa e discorde di tutte le forze della circostante natura.

Ma il tribunale scientifico, che tolse ad indagare metodicamente le malattie della ragione e della volontà seguendo l'indizio dei sintomi esterni, e il difficile filo delle analisi causali, va soggetto ad illusioni non meno gravi e funeste. Giacchè il grande atto della libertà, manifestandosi in un modo tutto indipendente e spontaneo, sfugge all'osservazione ed al calcolo, ogni volta che seguendo la catena degli effetti e delle cause, si cerchi la ragione per così dire matematica d'una serie di fatti umani. L'empirista che studia i fenomeni della personalità dopo ch'essi sono compiuti, come lo storico che cerca la legge degli avvenimenti sociali, dopo che essi sono consumati, troppo facil-

mente cadono nel volgare e pur frequentissimo sofisma, che quanto si viene svolgendo nella successione del tempo non sia che una neccessaria conseguenza di quello che si verificò precedentemente. Così, scambiate le occasioni in cause, le forze concorrenti in forze tiranniche, trascurato il possibile intervento degli atti liberi, i quali appunto si dicono liberi, perchè non hanno una causa necessitante, e si determinano per una virtualità tutta propria dell' uomo, la scienza psicologica e la storica giungono ad asserire, che quello che non è accaduto, non avrebbe potuto accadere; che è, sotto aspetto negativo, l'assioma del fatalismo. Assioma, che nelle scienze storiche può parer meno assurdo, perchè v'ha in esse non pochi elementi fatali; e soprattutto perchè, tendendo la massima parte degli uomini ad ordinare spontaneamente i loro atti liberi sotto la disciplina della ragione pratica, la manifestazione stessa della spontaneità d' un popolo s'accosta con maggior apparenza di verità ad una formola costante, che può essere espressa dalla statistica, e fecondata dalla filosofia. Ma nella storia individuale la manifestazione della libertà ha un campo molto più vasto: il quale principio troppo poco avvertito da molti moderni, da niuno spero mi vorrà essere negato, se pur non si volesse dire che le anime straordinarie, le volontà miracolose, e gli stessi momenti straordinarj e miracolosi d'ogni vita comune, escono fuori dal circolo della ragione e della libertà; venendosi per tal modo a ridurre il tipo della natura umana ad un termine medio, dal quale si escluda ogni eccesso di bene e di male. E così veramente avvenne a non pochi psichiatri, che, cercando d'ogni atto umano la ragione volgare, assolsero il misfatto inutile, negarono le stolte depravazioni della volontà, e posero in dubbio l' autorità delle intelligenze infiammate da sublimi rapimenti, e la libertà degli spiriti invincibili in un tenace proposito. Viviamo in tempi nemici d'ogni ostentazione, diffidenti d'ogni meraviglia, avari d' ammirazione, inclinati all'ironia; viviamo tra uomini, che, confidando nella provvidenza sociale, sorseggiano a centellini una vita già preordinata, in cui l'uso della volontà è forse più continuo e previdente, ma certo meno intenso ed eroico. La modestia, la calma, l'eguaglianza sono per noi una necessità; ma almeno tra l'invida e sospettosa democrazia degli spiriti non sia la scienza quella che pronunci l'ostracismo contro le anime sdegnose che si sentono forti e grandi, ed osano dirlo, contro gli spiriti i quali non

s'acquetano alla monotonia d'una vita che fin da principio è già tutta vissuta nella previsione, e soprattutto contro gli uomini, che in altri tempi, in mezzo a circostanze ben diverse, governarono passioni gigantesche, immagini mostruose, desiderj inebbrianti con un vigore di volontà che noi, ammorbiditi e flosci per mancanza d'ostacoli, non sappiamo più neppure immaginare.

Gli studj fisiologici sulla pazzia, iniziati in Francia, or compie appena il mezzo secolo, dal profondo naturalista e psicologo Pinel, trovarono tantosto operosissimi coltivatori in Inghilterra, in America, e principalmente in quella Germania, tante volte accusata d'esser ebbra di ontologiche fumosità, e che potrebbe assai facilmente rivendicare per sè il primato della medicina psichica [1]. Esquirol, Foderé, Broussais, Haslam, Gall, Reil, Heinroth accumularono osservazioni e dottrine che ora ricevono sviluppo ed incremento per opera di Patterson, di Roller, Ideler, di Marc, di Ferrus, di Foville, di Moreau, di Leurét, Falret, Parchappe, Baillarger e d'altri assai, la maggior parte de'quali meritano ed ottengono la lode di medici filosofi. E coll'ordinarsi della patologia mentale su un comune e fermo metodo d'osservazione, anche il governo de' manicomj, infino ai tempi de' padri nostri abbandonato alla brutale violenza ed alla disperazione d'ogni umano soccorso, si venne conformando alle nuove speranze della ragione: e la scienza, giustificando le ispirazioni del sentimento, sbandì la curiosità irriverente, e quelle stolte sevizie, che del sacro asilo schiuso alla massima delle umane sventure facevano un carcere doloroso ed infame [2].

1 In Germania fino dal 1770 era ammesso ne' tribunali il principio, che la monomania ragionata potesse esser causa di omicidio, e di suicidio. — G. E. Schulze, Andrea Boehmius, Paolo G. Goerer avevano nella prima metà dello scorso secolo cominciato a trattar scientificamente della pazzia, di cui presto furono indicate le conseguenze morali e legali da Tomaslo, da Hebenstreit, dai due Platner, da Boze e da altri parecchi. — Il primo giornale consacrato alla psichiatria apparve in Germania fino dal 1783, compilato da Moritz sotto il titolo di *Raccolta per lo studio e la cura delle malattie mentali*. Ed anche assai prima, sotto l'influenza vasta e feconda delle dottrine di Leibnitz, i tedeschi osservavano attentamente le anormalità spirituali, come può scorgersi dalle Effemeridi Germaniche di G. L. Hannemann citato dal Muratori nella sua eccellente operetta *sulla forza della Fantasia*.

2 La riforma non è compiuta in tutti i paesi che si vantano civili. In Italia ci resta ancora moltissimo a desiderare. Nel Belgio le catene, le per-

Tre principali tendenze, e quasi a dire tre soluzioni possibili, ha il gran problema della patologia mentale. Prima non tanto per ordine di tempo, quanto per la naturalezza del concetto da cui muove, è la tendenza *morale*, per cui, supposto causa della follia uno squilibrio delle congenite facoltà naturali, dovrebbesi studiare ogni via per restaurarne la scomposta proporzione reprimendo le facoltà esaltate, eccitando le svigorite, e cercando in una vita artificiale del sentimento il rimedio ai disordini della vita spontanea ed irrefrenata delle passioni e delle idee. La tendenza *organica* invece, che appoggiandosi su una ricchissima serie d' osservazioni analitiche, sembra sol essa usurparsi il carattere scientifico, ad ogni alterazione mentale vorrebbe trovar corrispondente un' alterazione organica; e però predilige il metodo empirico, e le cure materiali. Infine la tendenza *logica* in ogni pazzia analizza il turbamento delle facoltà conoscitive, e nessun' altra medicina reputa più efficace d' una speciale e ben diretta educazione razionale, che, a forza di logica pratica, rettifichi gli errori e le illusioni dei sensi, delle passioni, e della stessa volontà. Le quali tendenze esclusive, che forse nessuna scuola ci presenta senza meschianza, troppo bene corrisponderebbero alle tre tesi fondamentali in cui dividesi l'antropologia; parendo questa nostra misteriosa natura umana a molti un complesso, e quasi a dire una repubblica d'istinti primitivi, di cui non può la scienza trovar ragione; a molti altri un organismo vivente; ed a taluni infine un' idea che si sviluppa in tutte le sue conseguenze, e in tutte le combinazioni possibili si moltiplica. Ma per non dire di quelli che nelle depravazioni del sentimento, o nell' invincibile ostinazione d' un errore cercano la causa della pazzia, e guardando soltanto alla scuola strettamente organica, la quale ha maggiore autorità fra i medici, trovo, ch' essa non si è potuta spingere oltre i fenomeni, nè liberare dal dominio della psicologia. Perchè le molteplici e argutissime ipotesi infino qui proposte a determinare la condizione organica delle alterazioni mentali sono riuscite vane [1]: e spesso la pazzia non

cosse, i sotterranei non sono ancora sbanditi. Vedi il Rapporto della Commissione incaricata da quel ministro dell'interno di riferire sullo stato dei manicomii nel 1843.

1 La scuola fisiologica, sì ricca d' osservazioni e sì feconda, suddividesi in tante opinioni quante sono le ipotesi sulla causa della pazzia: così in

offre al medico osservatore, oltre la perturbazione spirituale, alcun indizio fisico che non accompagni anche le più ordinarie commozioni dell' animo.

Perciò la stessa classificazione dei varj fenomeni della pazzia proposta da Pinel, e adottata comunemente [1], piuttosto si fonda sui caratteri esterni, che sulla genesi e sull' indole organica delle perturbazioni. E come scienza ancora tutta legata *alle forme*, non potrebbe la fisiologia uscir dalla volgare classificazione di mania, monomania, demenza, ed idiotismo. Nella prima idee sprizzanti, saltellanti, sfuggevoli, associazioni incoerenti, volontà impossente e convulsa, intelligenza a lampi, sensazioni spesso alterate, loquacità e mobilità instancabili: nella seconda idee persistenti, associazioni forzate e raggroviglianti si intorno ad un solo pensiero, affezioni esclusive e profonde, e spesso ostinata immobilità, abbattimento mortale, cupo silenzio: nella demenza non tanto

Germania l'ipotesi *somatica* che cerca la causa delle alterazioni mentali in una, comechè spesso inapprezzabile, alterazione dell'organismo generale si contrappone all'ipotesi *psichica*, secondo la quale la pazzia dipenderebbe sempre da una lesion cerebrale. Quale poi sia la natura della lesione organica, che produce la follia, è soggetto di più minuziose ed incerte questioni tra i fisiologi. Nè la spiegazione di Pinel, che cercava nel sistema nervoso la causa della follia, nè quella di Foderè che credeva di scoprire un vizio nel sangue degli alienati, nè le spiegazioni cerebrali di Cullen che attribuiva la pazzia ad una ineguaglianza d' eccitamento nel cervello, di Gall che supponeva un' infiammazione nell'encefalo, d'Esquirol che credea limitata la lesione alle sole forze cerebrali, e di Broussais, che, giusta il suo sistema, vedeva nella pazzia una sopraeccitazione dello stesso organo, prevalsero nella scienza. Ond'è che un celebre fisiologo francese, deridendo le antiche ipotesi nelle cause della pazzia, che i nostri vecchi cartesiani facevano dipendere dal color nero degli spiriti animali, o dai vapori stigj invadenti il cervello, aggiunge che anche oggidì la scienza deve limitarsi a descrivere, perchè *ben si potrebbero immaginare teorie più conformi alle idee dei tempi, ma non per questo meno vane ed infondate.*

1 Pinel, seguendo l'antica nomenclatura medica, aveva chiamata melanconia, quella che i suoi seguaci poi chiamarono *monomania*, forma d'alterazione parziale, di cui tuttora alcuni negano la possibilità. La classificazione di Pinel prevalse anche a quelle posteriormente usate da Spurzheim, e da Hoffbauer. Foville nel suo quadro dei disordini intellettuali non fece che ripetere le distinzioni di Pinel subordinandole troppo empiricamente alle diverse forme sintomatiche, od alle diverse circostanze concomitanti. Perciò egli divide l'alienazione in tre classi, secondochè si presenta senza alcuna alterazione della sensibilità e dei movimenti, oppure trovasi accompagnata da lesioni nella sensibilità speciale o generale, da paralisia o da epilessia. — Questa distribuzione descrittiva che, contro i precetti di Bacone, subordina il fenomeno costante al variabile, non sembrami neppure presentare un quadro compiuto delle relazioni tra lo stato dell'organismo e le malattie mentali.

è a notarsi la turbazione, quanto lo sfasciamento delle facoltà; memoria languida e nebbiosa, sensazioni torpide e spuntate, gioje e dolori puerili, e, quel che è più singolare e pietoso, coscienza e rimpianto impossente della propria degradazione. Dell'idiotismo infiniti sono i gradi, dal cretino, che pur sa coltivare la vite, o compiere con astuzia ferina un misfatto, fino al fatuo, a cui sembra negata ogni vita d'intelligenza e di percezione, e concessa appena una sensazione vegetativa. Così dall'appassionato, che tutto s'abbandona ad un affetto, dall'allucinato, che segue col guardo intento il fantasma suscitatogli da' suoi pensieri, dal distratto, che lasciasi svagare ad ogni nuova impressione, infino al frenetico, che più non sente se non l'interno scoppio delle sue idee, ed all'ebete, che non sa neppure, come i zoofiti, recarsi il cibo alla bocca, abbiamo una scala di miserie, nella quale gradino per gradino possiam vedere quasi delineato a modo d'eliminazione il quadro delle facoltà umane.

E di questo termometro psicologico la filosofia sarà debitrice alla medicina. Ma prima conviene che il criterio di classificazione, e il valore dei sintomi si derivi da più intime ragioni. Quanto acume non si richiede a penetrare questi oscuri abissi, ove non ci guida la coscienza, ove il pensiero si avviluppa come una cieca vegetazione, ove la volontà non sente più le proprie determinazioni! Quanta serenità di mente, quanto coraggio di carità per discendere questi cerchi lagrimosi, ne' quali, come nelle bolgie dantesche, più procedi e più s'addensano le tenebre, e più t'inebbriano lo sguardo schifose ed immedicabili piaghe! Lavater, che credea leggere sui volti umani le abitudini dell'anima, soleva dire: se vuoi concedermi, o divino maestro, il tuo occhio penetrante, non negarmi il tuo cuore misericordioso.

Ma più spesso, in queste crepuscolari regioni delle ombre, i contorni degli oggetti ondeggiano, e mille apparenze illudono l'osservatore poco sagace: perocchè anche nel manicomio trovi spesso la dignità, il pudore, il sacrifizio, più spesso l'ipocrisia, la vanità, la depravazione ostinata, il terrore servile, a non far cenno dell'incoerenza e della mobilità delle idee. Per questo la classificazione stabilita dai fisiologi, può andar soggetta a gravi difficoltà. Nel maniaco che pare errabondo dietro le immagini più disparate, v'ha qualche volta un pensiero nascosto, un affetto pudicamente o pertinacemente dissimulato, che guida

e sommuove il torrente tumultuoso delle associazioni. Lo scoramento e la concentrazione del monomaniaco non sono spesso che il primo stadio dell' imminente stupidità. Talora appar demenza il letargico riposo d'un'anima, spossata da intermittenti esaltazioni di vita; come tal altra volta sembra immedicabile fatuità l'estasi immobile e continua del visionario.

Quant'è dunque la sapienza che si richiede in questo ministero dell' anima malata! Scrutar i cuori, dicevasi, è dato solo alla virtù divina; ora noi questa virtù spesso la cerchiamo ai medici, e spesso i medici la reclamano come diritto del loro ufficio, che pur già gli aggrava di tanti e sì difficili doveri.

Quest' ardimento è forse una delle più belle glorie della medicina pratica, come è uno dei cimenti più ardui della ragione. Interpretare mali che neppur lascian traccia nella coscienza di chi soffre, misurare quel che ancor rimanga di volontà e di ragione in coloro che non sono più ragionanti e volenti come noi, ma che pure spesso ragionano con sottigliezza mirabile, e vogliono con persistenza meravigliosa: leggere nel passato di anime, che hanno dimenticato la cagione degli stessi dolori a cui soggiacciono; incutere rispetto in uomini che le loro sensazioni e i loro istinti anteposero all'autorità del genere umano; ispirare confidenza ed amore in cuori, per cui forse la confidenza e l'amore furono veleni mortiferi, per cui certo furono impossenti l' amicizia e la famiglia; essere infine più forti dei fatti, più persistenti del temperamento, più autorevoli della società intera; rappresentare, realizzare intorno ai traviati l'ordine, la ragione, la provvidenza, ecco la forte missione del medico delle anime. Ma troppo è più facile combattere le palpabili alterazioni dell' organismo: e perciò i medici prediligono le spiegazioni fisiologiche, che riducono i disordini mentali alle proporzioni d' una malattia comune. La cura morale esige una perspicacia, una profondità di sentimento, una sperienza, e, siami permessa l'antitesi, uno squisito tatto spirituale, che pochi sortirono da natura, e che non può venirci dato dalla sola educazione scientifica: essendochè le relazioni sentimentali non ponno indovinarsi in altri, se per simpatia non si leggono nel proprio cuore; tanto sono istantanee, multiformi e segrete.

Nè questo austero sacerdozio potrebbe adempiersi senza aver un' idea viva e distinta delle forze originarie della natura uma-

na, e della elaborazione che costituisce la vita dell'anima. Alla scienza storica e descrittiva, già il dissi, tutto deve parer fatale; e però essa trascura quella forza esclusivamente concessa all'uomo per modificar gli elementi del suo essere, essa ignora l'arte di rianimare la volontà, facendole conoscere, con un graduale esercizio, le sue forze, ed adescandola alle ineffabili compiacenze dall'autonomia. Ed è la fisiologia principalmente, che mostrandoci l'uomo soggetto all'influenza del clima, e della propria organizzazione, ci induce quasi a pensare ch'esso sia una macchina complicata e mossa dal concorso di molte forze, di cui la scienza debba e possa studiare la risultante. A leggere parecchie storie mediche di alienati, a vedere come in essa sia sottilmente stabilita la catena delle cause e degli effetti, corre alla mente quel placito ironico del nostro popolo: che il mondo è una gabbia di matti.

L'uomo dunque, che per le continue contraddizioni, per le battaglie mortali della ragione e del senso, per la grandezza, per la miseria pareva allo sguardo confuso ma profondo dei nostri mistici, e lo dicevano francamente, una chimera, un caos [1], un mostruoso accozzamento di cose incompatibili [2], potrebbe ora per troppa concatenazione e semplificazione scientifica correr rischio di credersi sempre pazzo, o costretto a reggersi in penoso equilibrio sul sentiero angusto, e rettilineo della mediocrità sotto pena di cadere a destra, od a manca in un abisso. L'immagine non è nuova, nè mia, ma tolta di pianta dal libro d'un medico, che è giunto, come doveva giungere, a questa conclusione aristotelica [3].

Ed in vero nessuna lezione più umiliante per l'orgoglio solitario, pel sentimento raffinato, per le anime che si credono privilegiate di più forti e più squisite passioni, niuna lezione più umiliante e più fruttuosa che una visita al manicomio. Perchè se da un lato l'idiota che vi segue col fare carezzevole e sommesso d'un animale domestico, lo stolto che vi spia col guardo sanguinario d'una fiera, il demente paralitico d'anima e di corpo, che si sforza indarno per afferrare colla ma-

1 Pascal.
2 Bossuet.
3 Descuret. La médecine des passions, ou les passions considerées dans leurs rapports avec les maladies, les lois, et la religion. II. Edit. Paris. 1844. — Libro assai pregevole.

no gli oggetti, o per fermare coll'attenzione le labili immagini, la sozza ninfomaniaca, il sognatore milionario, il principe fantastico, vi fanno pensare al mistero della degradazione originale, e vi pongono innazi agli occhi i terribili effetti delle abitudini viziose nelle generazioni e negli individui; dall'altro lato scontrate la generosità, la poesia, il sacrificio, l'amore, perseguitati da fantasmi perversi, assediati da visioni angeliche, inutili a sè, di scandalo a tutti, perchè nell'impeto de' loro rapimenti alla creazione di Dio sostituirono le loro ardenti e fittizie creazioni. — Quale spettacolo per coloro, che, sitibondi di emozioni, fomentano l'esaltazione dei più vigorosi sentimenti, e si gloriano di questa misteriosa possanza di vita, che li rapisce al di sopra delle pedestri abitudini del volgo!

Ed è per ciò senza dubbio che quei direttori dei manicomii, i quali tanto hanno ferma l'intelligenza [1], da resistere al contagio morale, e da vincere il senso d'ansietà e d'incertezza, che tormenta la ragione quando vedesi divisa dalla pazzia per un filo si oscillante e fragile, è per questo che essi in ogni passione, in ogni sentimento esaltato, in ogni bizzarria intravedono un indizio, un principio, una prova d'alienazione mentale. Avvezzi a seguire con occhio indagatore gli intricati fili delle malattie dell'anima, i quali partendo da un errore, da un'abitudine, da un affetto, vengonsi man mano attraversando alle associazioni, raggruppando ai sentimenti, accavallando ai giudizj, finchè tutta non abbian disordinata la mirabil tela della mente, essi acquistano una logica si rigida, una previsione si sospettosa, che spesso li induce a scambiare le predisposizioni della follia, colla follia medesima. Pericolosissima acutezza, se è vero, come deve esser verissimo, che *tutti*, giusta il proverbio popolare, *abbiamo il nostro ramo di pazzia*.

Ma se non è a desiderarsi che l'immagine dei traviamenti mentali ci abbia a render sofistici nel giudicare altrui, o timidi a vivere la vita del cuore, vorrebbesi però che tutti comprendessero come l'armonia della umana natura, la quale è costituita dal dominio della ragione, inaugurato per forza di volontà anelante al bene, non possa ottenersi dall'individuo, che si

[1] Molti i direttori e gli infermieri dei manicomii, che perdono la ragione. In un celebre ospizio di Francia tre direttori successivamente divennero pazzi.

esilia dalla società spirituale. Perocchè la miserabile storia della pazzia ci mostra essere gli istinti nostri soggetti a depravazione, i sensi all'illusione, la mente alle allucinazioni, la coscienza stessa, intimo santuario della personalità, a deplorabili errori. È dunque nell'armonia dell'anime che deve cercarsi il tipo dell'umana natura, su cui ciascuno possa misurare e conoscere sè stesso. Lo scopo che Socrate proponeva alla filosofia pratica non può raggiungersi che nella vita associata, non può spiegarsi che nella storia, la quale ci rappresenta la grande e compiuta società spirituale, indicandoci l'evoluzione delle idee, dei sentimenti, delle abitudini e delle organizzazioni attraverso i tempi.

Il bisogno d'una misura comune e normale della ragione, d'una luce che illumini le oscure pieghe della coscienza, d'una spiegazione autorevole, che caratterizzi le forze improvvise e fatali da cui ci sentiamo talora attirati o sospinti, tanto è più urgente, quanto più nuovo è l'uomo alla vita, quanto di sè più inconscia l'anima sua.

E però la società umana, che troppo spesso sogliono considerare soltanto come una transazione d'interessi, ed una confederazione di forze, ha di necessità anche un valore spirituale, e logico, e costituisce la base della ragione e della libertà; perchè la ragione individuale, se non può credersi rappresentante delle eterne leggi del vero, se non s'accorge d'essere la forza più generale, più costante, e più identica che domini il genere umano, scaduta tra la folla delle tendenze che assediano l'anima, non è possente a reggere la volubile anarchia dei sentimenti, e la selvaggia violenza degli istinti. — Il mondo antico, o piuttosto il mondo giovane, che sì ardenti sentiva gli affetti, pur seppe comprimerli eroicamente, e incatenarli alla dura legalità, alla poesia reale, alla formola tirannica, ma salutare, della legge. L'atto umano allora non fu compiuto, se non *coll'atto esterno*, la coscienza divenne pubblica, e la morale un rito, una religione sociale. Così l'uomo educava, frenandole, la sua libertà e la sua coscienza: e quando sentivasi da forze nuove e recondite soverchiato, trascinato fuor dal ferreo circolo degli atti legali, egli con rassegnata dignità soggiaceva al Fato, legge inesplorabile dell'universo, ma insieme proclamava la sua libera riprovazione contro la natura ribelle, e gli Dei nemici. Ed è questa singolare posizione psicologica che rese finora inimitabili i miracoli del *Prometeo*, e dell'*Edipo*;

questa che permette ai nostri cuori di commuoversi d'amore e di pietà per la *Mirra*, la quale inorridendo e maledicendo l'infesta Venere, s'avvia al letto paterno, senza fiacche illusioni, senza vili giustificazioni, furente d'amore infame, e disiosa di morte: questa che ci spiega, come la legge fosse custode delle anime, come lo Stato dominasse le coscienze, come l'uomo dell'antichità fosse innanzi tutto cittadino.

Ma poichè l'uomo a questa scuola severa si abituò a meglio conoscere le sue forze, egli cercò di liberarsi dalla legge formale che lo incatenava ai fatti esteriori, e di giugnere al regno dello spirito. Le democrazie insorsero invocando l'equità contro le rigide aristocrazie custodi del diritto rituale; le libere filosofie predicarono la necessità di cercare la cagione del bene e del male nell'essenza della natura umana; infine il Cristianesimo coronò quest'impulso ascendente, e compose le antiche aspirazioni, e le discordi pretese dei novatori, insegnando che il fato dell'universo è una provvidenza amorosa, la quale giudica gli atti umani, non dall'esterno, come fino allora gli uomini avevano dovuto fare, ma sì veramente dalla intenzione, e dal pensiero.

Allora a fianco del tribunale politico sorse il tribunale dell'anima; alla società umana venne sovrapponendosi una società spirituale e divina, che sola possedeva la scienza della libertà vera. L'uomo malfermo per la perversione originale della sua volontà, combattuto dalle tentazioni, vivificato dalla grazia, non ebbe, nel bene come nel male, di suo altro che il *consenso*. — Questa profonda concezione, a cui ritornano anche oggidì le scienze psicologiche, fu presto turbata dalla immaginazione materiale, e dal pauroso sonnambulismo della seconda barbarie. Per una singolare inversione come sui primordj della società antica niun atto era legale e compiuto se non l'esterno, così sui primordj delle società moderne ogni pensiero fu un atto compiuto, ogni intenzione fu scrutata, ogni fantasia fu premiata o punita: l'uomo approfondì i misteri dell'anima sua, visse in essa, e in essa inseguì ansiosamente ogni indizio d'intenzione, ogni principio di volontà, timoroso d'incontrare in tutte le idee una colpa, in tutti i desiderii una tentazione. Da questa lotta con sè stessa, da questo tormentoso raffinamento della coscienza l'anima umana usciva più grande, e più radiante d'amore, ma più agitata assai, che non apparisse nel-

l' antico contrasto della ragione col fato. Il circolo della spontaneità a poco a poco si andava allargando confusamente allo sguardo degli ascetici; i più arditi si lanciarono verso le inebbrianti e nebulose regioni del misticismo; i più sfortunati sentivansi da un atroce fascino tratti verso l' eterna, invitta maledizione: nè mal fu detto che l' umanità, in questa novella gioventù sua, osò combattere di fronte il mondo fisico ed il morale, sforzandosi di trasformar in oro tutta la materia, e tutte le sue tendenze in libere e spirituali.

Ma la singolare successione degli straordinarj avvenimenti che tennero dietro alla scoperta della stampa, organo preordinato alla razionale unità, distrasse le anime dalla contemplazione delle loro miserie, e dei loro terrori. La misteriosa leggenda cedette il luogo alla storia vivente, e il pauroso mondo degli spiriti impallidì come un sogno del mattino dinanzi alla gloriosa antichità, alla infinita natura che venivano man mano snebbiandosi allo sguardo attonito ed innamorato degli avi nostri e quasi a dire offrendo loro una nuova rivelazione delle opere umane e delle divine. Dinanzi alle crescenti meraviglie ammutolivano le vinte fantasie, e a poco a poco rasserenavasi la coscienza, sviandosi dietro speranze più facili e più operose. Dissipate le tetre allucinazioni, colle quali la robusta barbarie del medio evo aveva provvidamente frenato sè stessa, riapparvero ancora splendide e vittoriose le dottrine del Cristianesimo. La società spirituale, liberandosi da ogni vincolo di materia, si fondò sulla ragione e sulla carità; e questa carità, che prima era un sublime sacrificio, una poetica previsione, diventa una legge sociale, una necessità. L'uomo volle giudicare le coscienze, volle leggere nelle anime de' suoi fratelli; ricominciò confidente lo studio penoso di sè stesso; narrò e descrisse i segreti dell' orgoglio, e della miseria, che prima appena erano confidati al ministro di Dio. Per un istante sorrise di scherno innanzi allo strano spettacolo, e confondendo il sentire, e il volere, credette di poter tutto spiegare con una parola: *egoismo;* ma presto s'avvide egli della infinita moltiplicità delle forze che combattono in lui; — ed ora col guardo intento a questo caos turbinoso, che la ragione e l' amore si sforzano di ordinare, comincia ad accorgersi come nel linguaggio divino *giustizia* e *misericordia* abbiano lo stesso significato.

Così l' umanità innalzandosi sempre più alla coscienza di sè

stessa, prima giudicavasi soltanto nella propria espressione esteriore e convenzionale, poi sorvegliava coll' agonia dello scrupolo ogni moto del cuore, ed ora infine va educandosi a distinguere quello che in lei è come un eco, ed un riflesso dell' universo materiale da ciò che le è proprio, e che merita veramente il nome di fatto morale. Lo stato, la chiesa, la scienza sono tre forme di società spirituale, che illuminano le coscienze isolate, e le salvano dai pericoli della solitudine.

La medicina, a cui era assegnata la scienza dell' umano organismo, doveva naturalmente determinare quello che è in noi indipendente dalla nostra natura libera e ragionevole, doveva osservare i rapporti che passano tra i fatti della vita materiale, e quelli dell' intelligenza e del sentimento, e però facilmente veniva tratta a scorgere nell' unificazione vitale dei fenomeni una unità sostanziale. Non è qui luogo di toccare l' ardua questione delle sostanze: ci basta il far osservare che la medicina procedeva nello studio dell' uomo cominciando dalle anormalità e dalle necessità organiche, e però non poteva per sè giugnere a determinare nè quale fosse lo stato normale, nè come l' uomo fosse ragionante e libero. Nondimeno bella e gloriosa è la parte dei medici nell' antropologia: ad essi dobbiamo l'antica dottrina dei temperamenti, che i moderni fecondarono studiando nella varietà delle costituzioni, la cagion principale della varietà dei caratteri; ad essi la scoperta degli elementi irresistibili che violentano la volontà, e stravolgono la coscienza: ad essi la prova che v' ha in ognuno tendenze ed attitudini innate; ad essi la dimostrazione che la ragione e la libertà umana sono innestate su un organismo vegetativo ed animale, la cui vita inferiore protende le sue mobili ombre sui sentimenti, e perfino sulle idee; ad essi infine il religioso pensiero di fondare un' igiene morale, di equilibrare i sentimenti organici, tanto che la vita inferiore non faccia sentire il suo peso, e talora riesca anche di stimolo alla infingardita, o di freno alla sovrabbondante attività spirituale. La invincibile tendenza a realizzare la giustizia assoluta sulla terra fu sussidiata possentemente dalla medicina, che scoprì l' errore organico o la mania ragionante ove il volgo e più del volgo i criminalisti e gli scolastici non vedevano che ostinazione superba, o satanica depravazione. Nè forse è lontano il giorno,

in cui le scienze mediche sien sempre chiamate a concorrere ai giudizj degli storici e dei magistrati, a dirigere l'educazione, ad illuminare le coscienze, come già ora sono invocate consigliere alla grand' opera della rigenerazione morale delle carceri, e degli opificj. Ma prima è necessario ch' esse si liberino da quella trista tendenza al fatalismo, a cui pendono per la natura dei loro studj, che partendo da' fatti anormali, od esercitandosi su una serie già compiuta e chiusa di fenomeni, non si fermano mai a considerare quello che Romagnosi chiama indovinello massimo, cioè lo spettacolo della ragione integra e della volontà sana. Per esse non v' ha di noto e di descritto minutamente, che il disordine, la malattia; l'ordine, la salute è un fatto, che non s' attentano d' analizzare, e di cui non v' ha per loro altro criterio che il sentimento, altro giudizio che la pratica. Ora non ogni disordine della ragione e della volontà ha un carattere eguale; dall'errore alla follia, dalla passione alla mania, che tante volte si presentano con eguali sintomi, v' ha uno sfuggevole punto di divisione, chi guardi attraverso gli effetti esterni: ma quel punto è un abisso per la scienza dell' anima.

Se la ragione fosse in pratica quello che è in teoria, una linea retta; siccome tutti noi, qual più, qual meno, procediamo a spinapesce, tutti saremmo irragionevoli e pazzi, e la nostra sentenza sarebbe scritta in quell' epigramma francese:

> Le mond est plein de fous, et qui n'en veut pas voir
> Peut rester toujours seul, et casser son miroir.

Ma il quesito della pazzia, legato strettamente alle ricerche sull' errore, sulle abitudini, sulla libertà, non ebbe ancora che una soluzione empirica. Tratterebbesi di determinare, quando veramente l' uomo diventi *alieno*, quando cioè perda la proprietà delle sue azioni, sia misurandole dalle intenzioni, sia misurandole dagli effetti. Se si descrive analiticamente l'anima nostra, non vi si trovano che elementi *alieni*, i quali sono in noi indipendentemente da noi; doti fatali dell' anima, che non ha forza di cambiarle. Che v' ha in noi oltre la sensazione, i sentimenti, e l' intelligenza? Ora ci è forse dato di modificare le leggi organiche dei nostri sensi, di capovolgere a nostra posta l' attrazione dei sentimenti, di mutar le leggi della ragione?

Ma quello che sfugge all' osservazione analitica si legge chia-

ramente nel senso intimo della vita. La nostra forza personale rivelasi nella spontaneità, che si determina in vista d'un motivo. E dissi che si determina in vista d'un motivo, e non che viene determinata in forza del motivo stesso, perchè l'esperienza tuttodì ci insegna, che per motivi minimi noi possiamo determinarci contro l'invito di motivi massimi. Ora questa facoltà, come quella che è irragionevole, non è essa già una pazzia? Il senso comune rese evidente questa analogia, ed i pericoli ch'essa presenta a chi si fermi a ragionarvi sopra; perchè quando taluno fa cose per sè stesse irragionevoli ben soglion dire che e' *fa delle pazzie;* ma non per questo lo credono assolto dal biasimo e dal castigo. Eppure a chi sottilizza, e sempre la scienza deve sottilizzare e precisare, ogni scelta d'un motivo debole a confronto d'un motivo più forte, è tale violazione delle leggi razionali da non passarsi senza nota di follia. E noi veggiamo che la maggior parte dei medici corre a quel precipizio in cui ruinarono già i deterministi, e ogni volta che s' incontra in fatti strani, atroci, commessi senza motivo sufficiente, inclina a proclamare l'alienazione mentale.

Ma pur troppo v'ha in noi la facoltà volontaria d'illuderci, e, come dice con profonda frase l'Apostolo filosofo, di *sedurci.* Guai a que' moralisti che esaminano la volontà solo nell'atto estremo ch'essa decreta un azione: ivi quasi sempre parrà loro di scontrare la necessità. « Fare, dite voi? esclama il fratricida di Mülner (nel dramma: La Colpa) l'uomo non fa nulla; un segreto consiglio lo regola; egli ubbidisce. Fare? e ciò che io ho fatto lo chiamate voi un mio fatto? Il momento è signore di tutte le azioni! — È nella lunga serie dei pensieri non dominati, è nel callo delle invecchiate abitudini, che devesi cercare il mistero della libertà morale; è sopratutto in quella singolare potenza concessa alla volontà d'avvicinare o d'allontanare un'idea, d'impicciolirla o d'ingrandirla, d'incoronarla d'una luce elettrica, o di coprirla d'una nebbia soporifera.

Il quadro delle nostre facoltà è uno schema astratto e senza valore, quando non si vivifichi colla storia della vita; perchè la nuda anatomia psicologica non è possibile, essendochè ad ogni atto spirituale concorrono per compenso o per equilibrio tutte le forze dell'anima, ed ogni atto non è una forma, sibbene una diretta manifestazione della efficienza. Ma perchè varie e quasi a dir graduate sono le efficienze, così quello che non

può ottenersi nella psicologia individuale, ove in ogni singolo atto si studia un vario effetto della medesima forza complessiva, può più facilmente raggiungersi nella psicologia comparata. V' ha individui, in cui non trovi che la potenza vegetativa; altri, in cui appena gli istinti brutali galvanizzano la macchina organica, e la infiammano di mirabile ma cieca energia; altri cui fame, ira, libidine fanno feroci, operosi, astuti, come le belve; altri che sanno amare, e ricordare, miti, benevoli, ma inetti a combinare idee, ad uscire dal pacifico circolo del servaggio domestico: tutti costoro sotto umane forme non hanno ragione, nè volontà umana: e in ciascun uomo integro molti sono i momenti, e le azioni, e le passioni che a queste vite inferiori di vegetazione e d'animalità si riducono. La semplicità e l'isolamento sembra essere la legge di questa vita d'istinto, che ubbidisce all'impulsione momentanea, mentre una legge di complesso e d'armonia governa la vita superiore dell'uomo. Valutare tutti gli elementi del sentire, ed in ogni atto, in ogni deliberazione tutti compendiarli e riassumerli è l'ufficio della ragione; cercare quest'armonia, mantenere quest'equilibrio è l'ufficio della sana volontà. Nè qui m'è dato, come vorrei, disegnare con laborioso raffronto la scala delle facoltà, che identiche nelle loro leggi, e diverse in vigoria, con isvariatissime proporzioni si combinano negli individui ragionanti e volenti [1]. Solo desidero che si comprenda, come l'armonia individuale delle facoltà, la quale per sè rimarrebbe affatto speciale ed incomunicabile, come veggiamo tuttodì accadere del *gusto*, del *modo di pensare*, e delle *simpatie*, non può mai sentirsi compiuta e tranquilla se non quando coincida coll'*ordine pratico*, che è quanto dire coi rapporti dell'uomo coll'universo. E perchè ad indicare e a spiegare in qualche modo questi rapporti molteplici occorre l'esperienza e l'autorità di tutto il genere umano, così avviene che la spiegazione razionale ed autorevole dell'ordine pratico domina e per così dire intuona tutte le armonie individuali. E se si aggiunge che sin qui un'ipotesi, in cui tutte venissero

[1] Un bel raffronto di psicologia potrebbe compiersi paragonando i degeneri individui umani alle varie classi dell'animalità inferiore. Forse giugnerebbesi a stabilire nella psicologia morale, come nell'embriogenia, che l'uomo riassume, elaborate, equilibrate e sviluppate, tutte le tendenze e le forme del regno zoologico. Un bel quadro analitico delle infermità intellettuali, distinto in otto gradi, delineò Scipione Pinel.

a risolversi le contraddizioni apparenti dell'universo umano, non si è ancora potuta immaginare, e che perciò non fu possibile neppure stabilire un' armonia in cui tutte si adagiassero le umane tendenze, ma si dovette invece stabilire una gerarchia, od un ordine forzato; si verrà in ultimo a comprendere che nell'equilibrio delle menti umane ha un peso grandissimo per non dire un organico predominio, l'autorità sociale, e l'idea religiosa, che sono i massimi elementi dell'ordine pratico.

Dal poco che accennai parmi risultare ad evidenza che non può nessuna mente d'uomo esaminarsi isolata, e porsi a raffronto d'un tipo generico di ragione normale: e che anzi il vero tipo a cui voglionsi paragonate le menti individuali deve essere appunto quello, che l' umanità nelle sue varie fasi proponeva alla loro imitazione.

Ma prima ch' io discenda a confortare con qualche esempio il mio assunto, ed a mostrare come la storia non ci offra solo il mobile spettacolo delle scene esteriori e degli accidenti varj, in mezzo ai quali le generazioni umane ripetono il tristo circolo della vita individuale, ma sì veramente indichi lo svolgimento d'una forza, che d'una in altra forma trasmutandosi, ha vita propria e perenne; siami concesso cercar quel punto sfuggevole che l' uomo *alieno* divide dal libero e sereggente. Dissi la ragione essere potenza riassuntiva, ed equilibrante: ora aggiungo che procede per leggi generali ed immutabili, e che, nel complicatissimo calcolo dell'armonia, essa parte dal nostro universo, il quale, come osserva il Leibnitz, è il nostro organismo. Ora la forza armonizzante della ragione può essere più o meno energica, come l'universo organico può essere più o meno normale. Da questi due elementi procede la risultante armonia della vita; ma è a notarsi, che la ragione ben può esser debole, ma non falsa; l' organismo invece può essere falso, quando per eccesso o per difetto stravolga od attuti il riflesso del circostante universo. Se la ragione fosse imprigionata in un solo organismo, il disordine organico di necessità troverebbe un'eco nell'armonia razionale: ma essa per la comunione e la tradizione sociale fin dall'infanzia dell' umanità ha potuto sollevarsi sulle anormalità organiche, che appunto si dicono anormalità perchè sono particolari ed eccezionali. Così la forza armonica potè svincolarsi della schiavitù degli errori invincibili, e nella società e per la società avviarsi alla scienza, che è la cognizione dell'universale.

Un'altra via restava alla ragione per rettificare gli errori prodotti dalla somma delle potenze organiche, la controprova della pratica; la quale, isolata, avrebbe poco valore, ma, divenuta sociale, può dirsi criterio pressochè infallibile, perchè presenta su un campo sperimentale e svariatissimo il risultato dell'armonia generale delle umane nature.

Ora egli è chiaro che niun altro modo ci resta per correggere lo squilibrio dell'organismo, se non la ragione comune, e la comune esperienza: è chiaro altresì, che le anormalità organiche, che noi riconosciamo per tali, non turbano quell'armonia che costituisce la vita intellettiva e libera. Così, nè quegli strani appetiti dell'istinto depravato, che chiamano idiosincrasie, nè le illusioni dei sensi, nè le allucinazioni fantastiche sono per sè stesse più che infermità corporee; come sono infermità dell'anima, le passioni, e gli errori, senza però che nè le une, nè le altre spengano la ragione e la libertà, comechè spesso le tentino, e le combattano pericolosamente.

Scorriamo col pensiero la lunga serie dei disordini mentali, e veggiamo ove davvero cominci l'uomo a non posseder più in sè la ragione di sè stesso. Finchè ei siede spettatore e giudice delle molteplici spinte del proprio organismo, egli è distinto dall'universo, è ancora superiore ad esso. Un abbominevole istinto ben può farci provare lo struggimento famelico dell'jena e dell'avvoltojo pei cadaveri; ben può l'allucinazione porci innanzi forme, colori e suoni, che non hanno realtà; ben può una violenta passione vincere la volontà; ma se la ragione o nega, o rettifica, o spiega secondo le sue leggi quelle apparenze e quelle spinte, noi ci sentiamo ancora in potere di noi stessi, non ci abbandoniamo in balía delle larve ingannevoli, nè soggiacciamo alla vita organica, che abbiamo o vinta, o spiegata. Ma se un desiderio ci spunta nell'animo, e, combattuto e riprovato indarno, cresce, giganteggia, comanda ai nostri muscoli, e ci trascina per un'interna violenza ad un'azione, che, pur compiendola, ci fa raccapricciare; se un'idea si pianta innanzi alla nostra mente, nè più sappiamo sviarla, nè risalire, oltre a quella, fino ai principj della ragione, da cui essa dipende; se, fattocene un assioma indiscutibile, soggiacciamo ad essa; ben possiam dire che una forza non nostra ci possiede, che ci signoreggia un'idea, la quale non trova luogo nella forza armonica e complessiva della ragione. E di questi

due modi di servitù spirituale, a cui si riducono le due forme elementari della follia, che meno sembrano discostarsi dalla ragione e dalla libertà, voglio qui porgere due esempj.

Una madre contempla amorosamente il suo unigenito dormente: a un tratto le balza in capo come una strana supposizione: se lo uccidessi! Tutte le potenze del suo cuore e della sua ragione si rivoltano contro l'orribile pensiero; ma quel pensiero insiste, quel pensiero prende una voce, diventa un incubo, una convulsione, una necessità. L'infelicissima, riluttante e fremente indarno, compie, come in sogno, il miserabile parricidio.

« Il padre Sgambri Gesuita, narra il buon Muratori, uomo provetto nelle scienze, e autore d'alcuni libri, s'immaginò d'essere stato creato cardinale, nè più si trovò maniera per farlo rinvenir da così bello e gradito fantasma. Quel Padre Provinciale, che gli tenne un sodo ed amichevole ragionamento per desiderio di fargli mutar parere, n'ebbe in risposta questo dilemma: o vostra reverenza mi tien per pazzo, o no; se no, mi fa un gran torto parlandomi in questo modo; se sì, ella è più pazzo di me, perchè si figura di poter guarire un pazzo con sole parole.... A riserva di questa sola piacevole persuasione egli ritenea il senno per le materie scientifiche, e a que' giovani studenti, che ricorrevano a lui per le difficoltà, purchè la petizione cominciasse col titolo di *Vostra Eminenza,* egli rispondeva affabile, ed eruditamente. Sarebbe guarito, se un papa avesse avuto la carità di crearlo daddovero cardinale » (Forza della Fantasia, cap. VIII).

Che veggiam noi in questi due fatti? una donna trascinata da una violenza macchinale a compiere quel ch'essa non vorrebbe; un uomo, nel quale l'idea fantastica è divenuta un fatto organico, invincibile, ma che scambia questo fatto anormale per una conclusione legittima della sua ragione. Quella madre miseranda non è pazza, è violentata, o, come direbbesi con linguaggio antico, è posseduta, è invasata da una forza pericolosa ed ostile: voi non avete che a guardarla dall'istinto persecutore, a custodirla contro il suo corpo ribelle. Così fece un'altra donna, di cui narra Spurzheim, che assalita dalla tentazione parricida, e sentendosi venir meno la volontà, appena ebbe tempo di chiavar l'uscio della camera, ove dormivano i suoi figli, e di gettarne la chiave per la finestra. Quanto

al frale, l'armonia in lui è turbata; ma se voi riuscite a fargli comprendere che un' idea non è vera, solo perchè invincibilmente sta innanzi alla coscienza, l' allucinazione psicologica rimarrà nulla più che un'allucinazione ordinaria, un errore organico, e la ragione si libererà dal funesto incubo.

Cercai di determinare l'indole psicologica della mania ragionata e della monomania, e, come meglio direbbesi, della *irresistibilità* e della *idea fissa*, due disordini i quali meno diversano dai turbamenti della passione, e dell'errore che combattono, non cancellano la personalità morale. Al di sotto di queste due linee l'alienazione mentale si fa sempre più evidente: nè qui m'è concesso di insistere più a lungo cercando le cause varie, e le leggi di questa deplorabile signoria dell'organismo sulla libertà e sulla ragione [1].

[1] Vorrei che nella questione delle cause della follia, tanto vivamente agitata, non si confondessero sì spesso le cause storiche, le psicologiche, le organiche. Vorrei anche che di tutte le specie d' alienazione mentale si cercasse lo stato analogo nei disordini passaggeri dell'anima più o meno soggetti all' impero della volontà. Così l' *irresistibilità* troverebbe il suo raffronto o il suo stadio preparatorio nell' ebbrezza istintuale; l' *idea fissa* nell' errore ostinatamente ripetuto ed amato; la *frenesia* nell'ebbrezza nervosa, o muscolare; il *delirio maniaco* nella fantasticheria, nella volubilità puerile, nelle associazioni non ordinate, nè governate, nei sogni; la *demenza* nella distrazione, nella sonnolenza, nella vecchiaja. Cotesti raffronti potrebbero condurre assai innanzi, parmi, nella terapia morale, e mostrerebbero, come si debbano sempre tener distinti e paragonare, senza confonderli, tre ordini di anormalità mentali; quelle cioè procedenti per difetto di ragione e colpa di volontà; quelle procedenti dalla preponderanza dell'organismo indotta da un accidente organico; e quelle infine originarie ed ereditarie. Così forse si potrebbe contemperare la dottrina di *Heinroth*, che crede sempre colpevole la volontà di lasciar preponderare la vita corporea sulla vita spirituale, colla dottrina di *Windbücheler*, secondo il quale tutte le malattie dell' anima provengono dal temperamento preponderante. Ammettendo così che tanto le male abitudini psichiche ponno viziar l'organismo, e fissarsi in esso, quanto che l'organismo viziato per cause fisiche può turbar l'anima, si riconoscerebbe però sempre che le alienazioni mentali hanno la loro sede (sede e non causa) nell'organismo; principio che non può essere posto in dubbio dagli spiritualisti, perchè è l'unico mezzo di spiegare come la ragione e la libertà vengano sospese e deviate; principio infine, che non può esser combattuto neppur dai teologi, posciachè S. Tommaso (Summa III pars. Quest. 68, c. 12) toccando la questione conclude: *furiosos et amentes carere usu rationis per accidens, scilicet propter aliquot impedimentum organi corporalis.*

II.

Stretto dalle angustie del tempo e dello spazio concesso a questi miei studj, procederò più breve a verificare nell'ardua questione delle allucinazioni le idee che già forse troppo affrettatamente venni indicando.

Niun argomento che più di questo sia stato discusso dai valorosi fisiologi, che continuano in Francia la scuola di Pinel. Pel primo l'inglese Arnold (1798) introduceva nella scienza il vocabolo d'allucinazione, che, secondo il diligentissimo Esquirol, deve essere riservato ad indicare que'fenomeni *cerebrali o psichici* (sceglicte a vostra posta) *per cui senza il concorso degli organi sensorj si hanno immagini ed idee, riprodotte dalla memoria, associate per forza di fantasia, personificate dall'abitudine.* Poco da questa dottrina in apparenza differiscono quelle di Calmeil, di Lelut, d'Aubanel: se non che sempre più numerose e importanti riuscirono le osservazioni, sempre più crebbe la confusione delle nozioni psicologiche e delle fisiologiche, finchè da ultimo Foville riconobbe che pressochè tutte le monomanie dipendono da persistenti allucinazioni, e Leuret entrò arditamente nel campo filosofico, insegnando essere l'allucinazione *un fenomeno intermedio tra la sensazione e la concezione,* dovuta ad una forza creatrice come la concezione stessa, ma che invece di produrre idee, produce immagini, le quali hanno lo stesso valore soggettivo degli oggetti. Leggendo questa definizione sì profonda e sì vera della potenza plastica ed ideale, tutti s'accorgono che ben deve esser mutata l'atmosfera scientifica, se lo studio della patologia mentale innestato sulla gretta teoria di Condillac, ricorre ora per le sue ipotesi alla forza creatrice della concezione!

Varie le distinzioni proposte: nessuna, a quanto parmi, razionale e metodica. Patterson, riassumendo i lavori di Ferriar, Hibbert, ed Abercrombie, immaginò come una scala crescente, che dalla semplice fantasticheria, la quale può ben dirsi una allucinazione ideale, ascende per varj gradi fino alle allucinazioni maniache. Poco da lui si dilunga Brierre da Boismont nella recentissima sua opera, che fu segno a tanto acerbe polemiche [1]: ma

[1] Des Allucinations, ou histoire raisonnée des visions, des songes, de

sì l'uno che l'altro sminuzzano le classificazioni, prendendo a base ora le cause, ora gli accidenti; e però piuttosto ponno servire alla storia, che alla teoria. Così da loro abbiamo distinte le allucinazioni che accompagnano l'isterismo e l'ipocondria, da quelle che turbano i febbricitanti, gli ebbri, i dormenti, gli estatici, i pazzi. Ma per me vorrei che si trovasse un criterio più intimo e più sicuro a determinare l'indole vera della turbazione, qualunque sia la causa che la produce. E la psicologia, o ch'io m'inganno, ci offre già questo criterio.

Noi sentiamo, e per invincibile forza siam tratti a credere la realtà di quanto sentiamo. Ma, più procediamo nella vita, più questa unificazione irresistibile di sentimenti viene a scomporsi sotto una critica varia ed acuta. Cominciamo a distinguere quel che è nel nostro pensiero, da quello che è nella realtà; poniam quasi in opposizione le sensazioni, le idee, le immagini; presto ci accorgiamo, che sovente queste non corrispondono al fatto; più tardi impariamo a diffidare anche della sensazione, che ci mostra talora le cose che non sono, o come non sono. L'universo umano è pieno d'ingannevoli malíe; talora apparvero moltiplicarsi in cielo i soli e le lune, tal'altra aerei giganti, ed armi corusche, e minacciose legioni, e mistici segni furon visti nelle nubi dai popoli spauriti. — Ma il senso, che pur taluni proclamano fondamento unico di certezza, è soggetto a più varj, e più strani incantesimi. — Niuno, e sia pur quanto vogliasi riflessivo ed avvisato, può al tutto difendersi dal fascino degli affetti, della novità, delle abitudini, che alle sensazioni di rapporto danno un colore sì diverso: più difficile ancora è distinguer le larve che prendon forma, suono, e qualche volta anche solidità, ed occupano lo spazio, e ci si piantano innanzi con tutti i caratteri della realtà obbietiva. Tra il sonno e la veglia, per improvvise commozioni, dopo lungo digiuno o fatiche straordinarie di mente o di corpo, al mettersi d'una febbre, nelle tenebre, nella solitudine, nella calma, e talora anche in mezzo alla gioja, mentre vi sorride la salute e la vita, un rimorso, che voi credevate soffocato, può prender voce e figura,

l'éxtase. — Paris 1845. Vi si leggono raccolti 190 fenomeni d'allucinazione, di cui circa due terzi devonsi a cause morali. L'opera, scritta con aperta intenzione di voler difendere i miracoli, le rivelazioni, e le estasi dei santi, parve antiscientifica alla maggior parte dei medici parigini, benchè la tesi religiosa vi sia piuttosto annunciata che sostenuta.

un desiderio che avete fanciullescamente accarezzato può colorirsi nella vuota aria, una memoria che credevate ben cancellata, oppure un'immagine strana, nuova, sconosciuta ponno visitarvi, sedersi al vostro fianco, dirvi parole che voi non osate o non sapete dire a voi stessi.

Fra questi molteplici fenomeni io chiamerei *illusioni* le percezioni alterate d'oggetti che realmente sono presenti ai sensi, *allucinazioni* le sensazioni create dalla forza esuberante delle nostre facoltà.

Qui è necessario ch'io distingua gli elementi dell'atto complessivo del sentire. D'ordinario *sentiamo* quando v'ha un'*impressione* nell'organismo, raccolta dalla facoltà sensitiva, e percetta dall'intelligenza. Impressione isolata è un fatto materiale, che non ha eco nell'anima, come accade nel sonno e nell'estasi; sensazioni molteplici e varie abbiamo sempre, di cui poche e trascelte sono le percepite: nè d'ogni oggetto sentito ci formiamo un'idea; ma spesso la novità o la distrazione non ci lascia raggruppare, giudicare, o, come dicevan gli antichi, leggere ed ininterpretare la sensazione *(intelligere)*.

Ora, se noi distinguiamo le illusioni ed allucinazioni secondo che hanno la loro sede nelle leggi dell'impressione, della sensazione, o della percezione, forse avremo un quadro più intimamente ordinato.

Ciascuno, dice Paterson, può produrre un'allucinazione fissando attentamente il sole o la sua immagine in uno specchio, e volgendo quindi lo sguardo verso un campo oscuro, sul quale verrà disegnandosi lo spettro solare: così, se dopo aver guardato a lungo una finestra da cui sgorghi riccamente la luce, vi volgete verso il muro, vedrete l'immagine della finestra ricomparire. Di questi spettri, come di moltissime illusioni, che ci fan apparire gli oggetti quali non sono, dobbiam cercar la causa nelle leggi stesse dell'organismo, nelle condizioni fisiche della impressione; e però le chiameremo illusioni ed allucinazioni *normali*.

Normali sono pure le illusioni che dalla forza unificante della percezione derivano. Perocchè essendo una la vita, forza è che noi in essa percepiamo insieme e le forme dell'impressione, e i rapporti della sensazione, e l'eco dei sentimenti; onde in quella che i moderni ecclettici chiamano intelligenza spontanea, noi confondiamo ciò che dipende dallo stato dell'animo nostro con ciò

che è esterno e reale, come nelle sensazioni di calore e di freddo partiamo di necessità dalla temperatura della nostra cute.

Così il concorso delle genti, e delle carrozze per le nostre vie par cosa tumultuosa e festiva al villano che s' inurba; chi visse a Londra, ed a Parigi trova spopolato, e melanconico il corso milanese. Io ricordo, e tutti forse ricorderanno, impressioni infantili, a cui la novità diede una forza, ed una vita ineffabile. Di queste naturali illusioni facile è comprendere il motivo. L'uomo volgare giudica d'ordinario lo spettacolo del mondo dal punto di vista de'suoi rapporti pratici: il fanciullo, il poeta lo giudicano colle analogie naturali, confondendo la natura coi loro sentimenti, trasportando in essa quella indeterminata poesia, in cui stanno, come in germe, tutte le umane tendenze. Nè è da credersi che queste illusioni si limitino al modo di percepire: esse modificano praticamente la sensazione: così, al sopravvenire d'un turbine, il volgo s' affretta alle case per non bagnarsi, il pauroso, nascosto nelle stanze più segrete, turasi le orecchie ad ogni scoppio di tuono, il fanciullo animoso, l'artista, guardano il cielo. Ma anche fra questi due, che pur hanno innanzi agli occhi lo stesso spettacolo, quanto differenti le sensazioni! L'artista, attento ai giuochi di luce, all'arieggiar dello umido spazio, alla forma delle nubi, notomizza col sentimento delle armonie lineari quella scena, che il fanciullo ha innanzi viva: il primo vede le cose ad una ad una, l'altro nel nembo di polvere e di foglie volanti, nel fischio dei venti, nel guizzo dei lampi, nell'agitazione del cielo, dell'aria, e della terra, sente la rivelazione d' un' arcana potenza, vede esseri giganteschi che sorgono, che gridano che lottano d'intorno a lui, e indovinando la grandezza della natura e sentendo umilmente in essa la grandezza de' proprj pensieri, prova per un istante quel divino sentimento, che niuno seppe mai definire in tanti trattati estetici lasciati da retori e da filosofi sul *sublime*. — E l'amore, dicesi, è un'illusione: certo, come tutti gli altri sentimenti, l'amore crea illusioni; ma più forti e benefiche ei le crea, più l'amore è verità. Sul volto della persona amata leggete voi la bontà, la tenerezza, la generosità? voi amate d'amor buono. Ogni contorno di quella fisonomia, ogni muover di quegli occhi, ogni suono di quella voce vi rivela abitudini gentili, pensieri nobili, commozioni dolci? voi amate d'amor buono. Lasciate ch' altri spii curiosamente nel corrugarsi d' una bella fronte, e nell' irrequieto tremito delle labbra il tumulto degli

istinti, e la tentazione degli ignobili sentimenti. L'amore non vede, e non sceglie che il meglio; e però abbellisce la sensazione, migliora l'anima che lo prova, e quella che lo inspira, e lo divide: e colle sue provide illusioni, come artefice instancabile. dirozza, e perfeziona la realtà.

V'ha apparenze erronee, che non si ponno spiegare colle leggi normali della impressione, ma che piuttosto dipendono da una esaltazione o da un turbamento della forza sensitiva, o corporea, o spirituale ch'ella sia. Queste chiamo *anormali;* nè spiegar le posso colla forza della fantasia ordinaria, perchè essa ben ci pone innanzi viva e piena l'immagine d'un oggetto, ma quest'immagine è interna, e, come dice Amleto, non la vede che *l'occhio dello spirito.* L'allucinazione invece equivale ad una sensazione reale. — Un medico d'Edimburgo, scelgo fra mille l'esempio d'un medico per molte buone ragioni, fu chiamato a visitare il cadavere d'un ignoto morto d'improviso in un omnibus. « Il defunto aveva una fisonomia aperta, intelligente e dolce che mi commosse, narra il medico; ma io già aveva affatto scordato questo pietoso episodio, quando un giorno, dopo un assiduo studio, levando gli occhi dai libri, m'apparve innanzi il morto sconosciuto, come già mi venne veduto la prima volta, se non che aveva il cappello in capo, e il suo sguardo riposato nel mio: in tutti i tratti poi del suo volto raggiava quell'espressione di bontà, che già m'aveva colpito. Ei disparve dopo qualche minuto ». Qui non è l'impressione, non è neppur l'idea che produce il fantasma, ma una potenza intermedia, di cui nè l'organologia nè la coscienza non ponno spiare il segreto lavoro. E se alcuno sospettasse che la fantasia ed il sentimento entrassero attivamente nella visione del medico edimburghese, legga la descrizione accurata che Nicolai ci lasciò delle sue allucinazioni. Erano forme umane, indifferenti, nuove: nè paura, nè desiderio le aveva evocate; Nicolai, attribuendo il fenomeno alla pienezza del sangue, ebbe ricorso alle mignatte: durante l'operazione la sua camera si popolava di forme umane, che affollavansi e si pressavano intorno al malato. « Osservai, dic'egli, che i movimenti di questi incomodi visitatori andarono man mano rallentandosi; presto anche i loro colori cominciarono ad impallidire, finchè solo rimasero bianche larve sempre più trasparenti e sottili che si confusero coll'aria ».

Apparenze erronee che dipendono dalla *percezione* sono prin-

cipalmente le illusioni indotte da violenti passioni, da improvvisi sentimenti, da rapimenti fantastici, che non lascian luogo alla riflessione. Siccome la percezione legge la sensazione, così spesso la legge a traverso alle turbazioni dello spirito. Io cercai di spiegar più sopra il mio pensiero su questo proposito. Mi soccorra un esempio. Racconta Ferriar che un viaggiatore, ospitato in una capanna dell'alta Scozia, avendo osservato che la finestra della sua cameretta era lacera e malferma, ne chiese la cagione. Gli fu risposto da'que' montanari, che, essendosi nella camera qualche tempo prima ucciso un merciajuolo girovago, si volle, giusta il costume del paese, calar il cadavere del suicida per la finestra, la quale perciò s'era dovuta allargare; s'acquetò a tanto l'ospite, e, messosi accanto le armi, s'addormentò. Tetri sogni il turbarono; destossi angosciato, e si trovò seduto sul letto, coll'arme in pugno: sguardando paurosamente per la camera vide di contro alla finestra ritto un fantasma coperto di funebre lenzuolo; balzò in piè, s'avanzò verso lo spettro, lo esaminò, e ne scorse la faccia smunta, gli occhi spenti, le membra stecchite. S'arretrò inorridito, poi fattosi cuore di nuovo, stese la mano a palpare il cadavere: allora la visione scomparve, ed il coraggioso uomo s'accorse che la luce lunare, penetrando rotta tra i vetri spezzati della finestra, disegnava sul muro un contorno, che la sua fantasia aveva riempiuto con singolare precisione. Più spaventoso fatto ci narra Plutarco [1] d'un Besso, che, banchettando cogli ospiti, sentì chiamarsi parricida dalle rondini pigolanti sotto l'atrio; per il che gridandosi egli calunniato, e coll'asta atterrando il sacro nido, e difendendosi spaurito da un'accusa che niun gli aveva mossa, si chiarì colpevole d'un misfatto che per la sua stessa atrocità era infino allora rimasto segreto.

Le allucinazioni spesso dipendono dall'influenza delle facoltà percettive sulla sensazione. Un pescatore scozzese trabalzato dalla burrasca verso gli scogli, mentre il suo navicello è sospeso sulla cresta d'un enorme cavallone, vedesi innanzi, nell'aere nemboso, la sua famigliuola seduta d'intorno al dolce focolare. — Una delicata donzella appena convalescente, stava contemplando un temporale estivo; inquieta per l'assenza di suo padre essa corre quasi per istinto nella camera di lui, e lo vede tranquillamente

1 *De his qui sero a numine puniuntur*, p. 220. Plut.

seduto sul suo seggiolone; lieta ella gli parla, ei non risponde; si china a baciarlo in fronte, e la vana larva si dissipa. — Una povera operaja a cui nè le forze, nè il tempo bastavano al molto lavoro, nè il molto lavoro a nutrire i figli, vedevasi talora avere quattro mani. — A Cartesio che, scoraggiato dalle difficoltà, stava per abbandonare lo studio della filosofia, parve esser per ogni dove seguito da uno sconosciuto che con efficacissime parole lo stimolava all' intromessa impresa. — Un' ottuagenaria, cui veniva meno la vita e la memoria, sentiva straziarsi tutta notte dai gemiti dell'uomo che aveva amato, e già da lunghi anni perduto; tutta notte la voce lontana e fioca del suo diletto, come venisse dal profondo, la invocava a soccorso. Altri infiniti sono gli esempj che provano quanto la poesia sia una potenza di vita, e di realtà, come la giovinezza del cuore talora sopravviva fresca e splendida, e consoli o tormenti l'età fredda e restía, e come la stessa superstizione debba con tutt' altre armi combattersi, che collo scherno. Chi ama leggere questi romanzi dell'anima ricorra a Valter Scott, a Brierre de Boismont, agli Annali Medico-psicologici, che ne sono ricchissimi.

Insistetti sulle illusioni, perchè esse mi sembrano intimamente legate colle allucinazioni, quantunque le une dipendano dalla unificazione e dalla direzione percettiva; nell'altre intervenga una potenza plastica e creatrice. Nei contorni segnati dall'illusione s'annicchia spesso l'allucinazione, come scolpivasi il cadavere per entro il vago spettro lunare nel caso del viaggiatore scozzese, che abbiamo riferito; come le figure più particolareggiate si disegnano talora nelle nubi, o nelle macchie d'un vecchio muro, come il Tasso vedeva il suo genio nei raggi di sole che listavano l'aria della sua camera.

Dalle premesse cose facilmente deducesi che, quanto più unificata, e spontanea è la vita, tanto più forte e naturale riesce l'illusione, per cui percepiamo i sentimenti e le potenze umane come parte del mondo esteriore. — Se invece, distinta la vita interna da quella dei sensi, si esalta lo spirito sul corpo, più facile è l'allucinazione, che rende sensibili ed esterne le immagini, colle quali la mente è forzata ad incarnare le proprie idee. Così per una singolare legge di compenso la prevalente vita di sensazione spiritualizza la natura sensibile, come l'esaltazione spirituale riesce a dar forma e materia ai pensieri, finchè la critica intellettiva, che secerne i varj elementi del nostro essere, non

giunga ad equilibrare le due forze, ed a stabilirne l'armonia sulla scienza.

Questi tre canoni spontaneamente coincidono colle tre fasi successive dell'autorità spirituale, che sopra abbiano indicate, e colle tre ipotesi predominanti nella vita pratica dell'umanità, l'idolatria panteistica, lo spiritualismo, il razionalismo.

Sulla traccia di queste linee elementari potrebbesi condurre la storia dello sviluppo delle umane facoltà, e vedrebbesi, che, scambiando incessantemente i dati su cui fondasi il calcolo mentale, la formola di esso, rimase però immutabile: come identica rimase l'energia personale, che costituisce il libero arbitrio, benchè essa ora si manifestasse dietro i semplici e forti inviti della natura primitiva, ora corresse dietro le inebbrianti visioni della vita spirituale, ora rimanesse sospesa e divisa tra le svariatissime e pallide complicazioni della vita critica.

Così verrebbe a rincolorirsi quello stupendo quadro *della Scienza Nuova*, che divinando segnava a sì rapidi tratti e profondi Giambattista Vico. Ne'tempi primi, i muscolosi giganti di cupulentissime fantasie, le nomadi tribù di cacciatori e di pastori, erranti per l'aspra selva della terra, che ascoltano attoniti nei fulmini la voce del Dio cielo, e con arcano rapimento *meditano la splendida luce del sole* [1]. In questi primordj delle umane associazioni null'altro v'aveva di positivo, come oggi direbbesi, o di certo come direbbe il Vico [2], se non la robustezza delle membra, il coraggio dell'animo, l'operosità, e la fede ne' segni comuni: e su queste basi s'innalzava la nascente città, su questi elementi si formava la ragione pratica. Ma le potenze che dormigliavano *nei fanciulli del genere umano* (Vico lib. II Della metafisica poetica), manifestavansi nei sogni, nelle fantasie, e in quella che direbbesi parte profetica della nostra natura, cioè nella facoltà d'illudersi, o di leggere fuor di sè confusamente scritto nell'universo, quello che non si sa ancora sbrogliare nel viluppo della inesperta coscienza

Ogni cosa parve allora animata da una vita simile all'umana,

1 Rig-Veda.
2 Gli uomini che non sanno *il vero* delle cose procurano d'attenersi *al certo;* perchè non potendo soddisfare *l'intelletto colla scienza,* almeno la *volontà* riposi nella *coscienza*. Vico. Dignità. IX. Non poteva meglio distinguersi la ragione teorica dalla pratica, e la filosofia speculativa dalla religiosa.

ma nel tempo stesso più forte, e più sicura: ogni fatto naturale fu un muto linguaggio delle umane potenze, che circondavano l'uomo, ma quel linguaggio, come veggiamo talora accadere anche nelle allucinazioni anormali, parlava pensieri insoliti e profondi, e comandava all'attonito interprete ciò che questi non avrebbe osato da sè nè credere, nè sperare.

Così ne'primi tempi la più grossolana analogia compiva quella indispensabile unificazione, alla quale ora ci avviamo attraverso le lunghe iniziazioni delle scienze sperimentali e della filosofia critica: così l'uomo, nuovo alla vita, debole fra tante forze immani, pavido in mezzo a sì terribili misteri, già s'appropriava l'universo, lo interpretava, e colla sapienza poetica creava e credeva. *Fingunt simul, creduntque.*

Che altro avrebbe potuto fare? Illudersi, e credere alle proprie illusioni, e simboleggiare in esse la lontana verità, ed adorarne i fantasmi, fu la legge di questa età iniziatrice.

Nè m'è dato seguire traverso i secoli il sogno della ragione, e provare come da lei nascessero mostruose superstizioni, ed ordini violenti e forzati, in cui l'umana natura cercò di vincere e di rimpastare sè stessa, e dai quali uscì torturata, ma ingagliardita. La monomania panteistica, che non fu altro che il riflesso razionale di quella vasta sintesi plastica, da cui mosse la nostra mente, benchè affascinasse la volontà, pure esaltava i sentimenti, ingigantiva le immagini, ed addestrava il pensiero a cercare in tutto la relazione con tutto: e l'inflessibile disciplina sacerdotale, se franse, come per peso soverchio, l'India e l'Egitto, pur educò le ribelli colonie che popolarono il libero Occidente.

Ma qui la riflessione greca, prima forma spontanea dell'analisi e della critica, indarno cercò l'arte della libertà vera, perchè la cercò nell'individuo isolato: e quindi riuscì nelle scienze al dubbio, nella pratica alla indifferenza, nella politica alla forza, ne'costumi al più svergognato sensualismo.

La fede alla ragione ed all'amore rinacque col cristianesimo, che capovolse l'ordine sul quale infino allora s'eran venute generando le credenze religiose, e prepose la legge pratica dell'amore alla teorica spiegazione dell'universo. Le rozze ed operose stirpi del settentrione, i volghi legati alla gleba compresero ed amarono quel simbolo sì profondo e sì tenero d'un Dio che s'umilia e si sagrifica per illuminare gli insipienti, e salvare i

traviati. Allora non fu più l'universo esteriore co'suoi simboli oscuri che agitasse la rinfiammata fantasia degli uomini: uno spettacolo ben più grande, e più intelligibile contemplavano cogli occhi della fede le generazioni del medio evo. Il mondo, già splendido grembo di Brama, tempio dell'augure antico, non fu più che una valle nebbiosa, un'ombra sfuggevole, una creazione scaduta, senz'altro valore che quello di ricordarci ad ogni tratto, e ripeterci per ogni dove l'immagine della morte. Perciò tristi e profonde fantasie, idee che non ponno incarnarsi nella materia, rapimenti che sollevano l'uomo sopra la natura sua: giammai la terra fu testimonio d'uno sforzo più continuo ed intenso di trasformazione. E quanto più possente l'empito che ci spingea verso le regioni superiori, tanto più rovinosa la caduta, più inebbrianti ed acerbi gli stimoli del violentato organismo. Chi vorrà ancora meravigliare, se in questi tempi trasmodasse l'anima umana nel bene come nel male, se d'ogni parte le idee e le passioni suscitassero ingannevoli larve, se gli eremi si popolassero d'estatici, e i tempj riboccassero d'ossessi. — L'aspetto stesso della terra rinselvatichita, i monumenti melanconici e capricciosi, le ruine recenti e già favolose del mondo romano, l'isolamento del castello e del monastero, il tumulto della vita venturiera, la varietà di tanti popoli, di tante classi, di tanti costumi, chiamati ad ordinarsi sotto una legge medesima, sommovevano tutti i sentimenti, eccitavano, e vivificavano tutte le immaginazioni. Niuno ignora quanto varia e ricca potrebbe essere la poetica pittura di questa età di creazione: pochi sanno come allora la poesia fosse reale e ragionevole: pochi sanno come quelle danze di morte, che a noi pajono dipinte quasi per una tetra buffoneria sulle mura dei cimiterj, fossero allora una terribile realtà; come le voci solitarie, gli ululi notturni, gli spettri vagolanti, il corteo del cacciatore feroce, le visioni angeliche e le infernali non fossero imposture d'ipocriti, o fantasie di credenzoni vigliacchi, ma sì vere ed innegabili sensazioni.

Questo, che il visionario del medio evo ripeteva fra le torture, e sul rogo, è oggidì una verità fisiologica: « Se il cervello viene da cause *interne* spinto a quel grado di eccitamento, che d'ordinario non è prodotto che delle cause esterne, destansi immagini tanto vive, quanto quelle che si devono *all'impressione* di un oggetto presente ai sensi » [1].

1 R. Macnish. Filosofia del Sonno cap. XV. Delle allucinazioni.

Sotto la stessa forma, colla stessa intensità, v'ha dunque sensazioni, a cui corrispondono oggetti presenti, e sensazioni illusorie e vane.

Ora come distinguerle, se alla coscienza le une e le altre si presentano sotto identiche condizioni?

Pare a molti d'avere sciolta la difficoltà, indicando come criterio l'uso complessivo di tutti i sensi, in modo che l'uno rettifichi le allucinazioni dell'altro.

Ma s'io veggo una forma luminosa, potrò io negare ch'essa esista solo, perchè non è palpabile? s' io sento una voce, vorrò io esitare a crederle, solo perch' io non veggo d'onde essa venga?

Unico criterio certo a conoscere, se le sensazioni sieno reali od illusorie è l'autorità dell'uman genere, e la scienza che ora la rappresenta.

Quattro sembrano essere i motivi per cui un uomo, criticando la sua coscienza, neghi, come illusorie, alcune sensazioni.

Il primo può essere desunto dalle condizioni stesse del fenomeno. Così, se io ora veggo un amico entrare per la finestra, o colori e forme indeterminate volteggiar per l'aria, o che che altro di simile che abbia insieme dell'inconcludente e dell' impossibile, io negherò piuttosto fede a' miei sensi, che creder capovolto l'ordine delle cose [1].

Questa fede nella provvida armonia dell' universo potrà metterci in dubbio delle più evidenti e logiche sensazioni, quand'esse turbino l'ordine morale; gli antichi solevano attribuire alla vendetta d' una ostile divinità le voci e le immagini stimolanti al male; noi sappiamo, che le passioni irritate, o l'organismo malato ci perseguitano con larve tentatrici: il prete, di cui narra Voisin [2], che vedeva tutte le donne circonfuse da un'aureola di luce, non credette mai alle realtà delle seduzioni che lo assediavano, comechè per avventura le attribuisse ad una influenza soprannaturale.

Molte sensazioni, che ci si offrono senza incoerenze e con-

[1] Sono meno pericolose quelle allucinazioni che con impropria ma viva espressione Aubanel, e Brierre di Boismont chiamano *folles par elles mêmes*, pazze in sè, che è quanto a dire repugnanti.

[2] Des Causes morales et physiques des maladies mentales. — Du Satyriasis.

traddizioni materiali, reputiam false, quando le nostre cognizioni sulle leggi generali della natura ce le dichiarano impossibili. Così, chi si vegga innanzi l'ombra d'un defunto, o l'immagine d'un essere soprannaturale al quale non presti fede, attribuirà la sensazione ad un interno eccitamento organico o fantastico.

Infine io posso per la concorde testimonianza d'altri uomini persuadermi della falsità d'una sensazione, quand'anche essa abbia tutti i caratteri esterni della realtà. Qui voglio però ricordare che spesso le allucinazioni sono contagiose, e d'un tratto ponno comunicarsi ad una moltitudine esaltata da pericoli, fatiche, o gioje comuni. Quando si pensa che un battaglione di granatieri francesi, stanziato in un monastero a Tropen nell'anno 1798, vide per due notti il demonio sotto forma d'un nero cagnaccio, facilmente si spiegano i terrori panici, di cui tanto ci parlano gli antichi, e l'aquila, che, veggente l'esercito, precedeva Alessandro ad Isso, e i Santi che apparvero in cielo ad incoraggiare i Crociati nell'assalto di Gerusalemme, e i Milanesi nella battaglia di Parabiago.

Ora egli è evidente, che, quando una allucinazione non sia nè incoerente e ripugnante per sè, nè in opposizione all'armonia morale e pratica, nè contraddetta dalle cognizioni che l'uomo possiede sull'ordine della natura, non v'ha alcun indizio per distinguerla dalle sensazioni reali.

Che direm noi dunque di quegli scrittori che vedono in ogni allucinazione creduta una prova d'alienazione mentale?

O bisogna ch'essi si spingano fino a sostenere che la facoltà di creare sensazioni è sempre segno d'un disordine razionale: — e in tal caso tutti gli allucinati, credenti o increduli ch'essi sieno, hanno ad aversi per pazzi: conclusione tanto erronea, quanto verissima sarebbe l'altra che il difendersi dal prestar fede a sensazioni illusorie è prova d'una ragione saldissima, come quella che sa esercitare una critica vigorosa, e risalire alla verace evidenza dell'armonia intellettuale, senza fermarsi all'evidenza volgare dei sensi.

O bisogna ch'essi dimostrino che in ogni tempo, in ogni occasione l'uomo, ragionando, avrebbe potuto distinguere le vere dalle false sensazioni: conclusione anch'essa tanto erronea, quanto ci par vera l'altra, che vi furono tempi, e condizioni, in cui l'uomo non avrebbe potuto negar fede a certe allucinazioni, senza vio-

lar le leggi della ragione e turbare l'armonia intellettiva e morale.

Quello che si dice per le sensazioni valga per tutti gli altri elementi dell' universo organico, a reggere i quali siede la ragione col ministero della volontà. Non basta dimostrare che v'ha un vizio organico, non basta neppure dimostrare che la ragione lo asseconda per concluderne, ch'essa soggiace alla pazzia: ma bisogna cercare se la mente umana allora aveva mezzi per riconoscere quel vizio organico, se aveva motivi di correggerlo, o se invece non dovesse inclinare a favorirlo, a servirsene forse come d'un valido strumento. Così ne' tempi eroici l'ira ferina, che ora parebbe monomania sanguinaria, poteva trovar luogo onorato e svampare nelle virtù guerriere; così le ascetiche austerità in altri tempi potevano evocare fantasmi venerati o temuti, senza che per questo la mente del visionario ne rimanesse sempre offesa.

Errano dunque que' fisiologi i quali studiando la pazzia nei nostri manicomj credono di poter riscontrare nel visionario, nell' invasato contemporaneo una fedele immagine dei veggenti e degli ispirati antichi. Quand' anche i sintomi esterni, come l'estasi e le allucinazioni, fossero eguali negli uni e negli altri, sfuggirebbe sempre ad ogni raffronto la forza unificatrice e personale. Se avessimo a giudicare i padri del senno umano, non dall' intima armonia delle loro idee e dall' amoroso sforzo della volontà, ma da quel ch'essi seppero e pensarono, che dovremmo dire di Licurgo, il quale comandò l'infanticidio, d'Aristotile che giustificò come legge di natura la schiavitù, dell' antichità tutta che sagrificava a Dio vittime umane? Dichiarar pazzo Socrate, perchè era estatico ed allucinato, è come dichiarar pazzo Ippocrate, perchè ignorava l'anatomia umana; è anzi come sentenziare per pazzi quanti sperano che l'anima possa sollevarsi per forza d'amore verso la sorgente del bene e del vero, quanti credono che oltre le apparenze de' fenomeni ci sia una forza provida ed intelligente.

E siami permesso di ricordare qual fosse l'uomo singolare e quasi divino, che l'oracolo di Delfo salutò come il sapientissimo de' mortali, che la Grecia venerò come il redentore della ragione, e che un moderno fisiologo doveva dichiarare mentecatto. Semplice, modesto, operoso cittadino, ei non predicava dottrine ambiziose, nè teatrali virtù, e riprovava il lacero mantello d'Anti-

stene come il morbido pallio d'Aristippo. A'suoi contemporanei, già assottigliati e turbati dagli artificj dei sofisti e dalla incessante critica della democrazia, egli altro non raccomandava che la serenità della ragione, la calma del cuore, l'amore della bellezza e della virtù. Non maestro voleva esser chiamato, ma levatrice degli ingegni, e precursore della verità; e se d'alcuna cosa si dava vanto, era d'aver domata la natura violenta e libidinosa, di cui leggevansi ancora le traccie sulla sua fisonomia; era di esser giunto, più che altri, a conoscere la propria ignoranza. Di questo solo lodavasi dinanzi ai giudici, da cui sorridendo prendea commiato con quelle sublimi parole: tempo è che noi ci separiamo, voi per vivere, io per morire: qual delle due cose sia migliore, Dio solo il sa — E che altro fu lo sforzo della sua vita se non quello di conoscere sè stesso per giugnere alla libertà vera? qual altra morale insegnò, se non il governo della ragione? da che altro trasse quel suo mirabil metodo d'interrogazione progressiva, se non dal senso profondo dell'armonia razionale, per cui, postogli innanzi un fatto od un principio, ei tosto ne poneva a prova il valore, scorrendo destramente tutti i gruppi d'idee, e tutte facendo risuonare le fibre dell'umana natura? Nemico dei dogmi precipitosi e forzati, egli distruggeva con mite ironia le superbe preconcezioni della scienza contemporanea, raccomandava il dubbio umile ed operoso, e dalle astrazioni dell'idealismo, e della cosmologia richiamava la riflessione sul terreno della morale quotidiana, insegnando ai giovani la ricerca paziente ed amorosa del vero e la divina virtù della speranza. Ma quest'anima serena, questa mente ferma, che seppe, esempio unico ancora, congiungere il dubbio e la fede, come e perchè fu accusata di follía? Vi diranno che talora, seduto alla mensa sollazzevole degli amici, d'un tratto concentravasi e rimaneva lungo tempo assorto in profondi pensieri: vi diranno che di mezzo al tumulto d'un accampamento ei restò dall'uno all'altro mattino immobile e meditabondo, finchè il sole rinascente non gli ebbe ricordata l'ora della sua preghiera: vi diranno che ei credeva sentire una voce misteriosa, la quale gli rivelasse l'avvenire. — Io potrei aggiungervi che Socrate non riprovava la divinazione, che consultava egli stesso l'oracolo Delfico, che era inclinato a prestar fede ai sogni, che sagrificava assiduo agli Dei pubblici e domestici, e spirava commettendo all'amico Critone d'offrire ad Esculapio un olocausto, come solevano gli scampati da grave malore.

« L'umanità, che andava superba d'una intelligenza sublime e creatrice, non ha dunque più che a velarsi il capo per piangere la perdita, ormai irreparabile, d'uno de' più gloriosi suoi figli ». E se pur altri oserà consolarla, le verrà dicendo che gli antichi visionarj, se fossero stati meno pazzi, sarebbero stati meno grandi [1]. —

S' io non avessi a parlare di Socrate, mi lascerei vincere dallo sdegno. Ma egli insegnò agli uomini di cercare la causa dell'errore, invece d'ostinarsi a combatterne le conseguenze. Certo Socrate a noi pare superstizioso: ma a' suoi contemporanei parve tanto nemico delle volgari superstizioni, che il dannarono a morte: certo talora la sua grand'anima, rapita dalla contemplazione dell'armonia ideale, si isolava da'sensi; ma ciò appunto attesta il suo vigore: certo la sua mente, attenta a tutti i fatti della coscienza, non trascurava d'osservare i sogni, e i presentimenti. Nella serie dei fenomeni che succedevansi nel suo spirito, ei distinse ben presto molte modificazioni straniere affatto alla sua volontà; e di questo credette autrice la provvida forza che regge il mondo fisico, e più ancora il morale, essendo egli persuaso *che Dio assiste gli uomini buoni*. Il segno demoniaco di Socrate, che secondo lui poteva rivelarsi ad ogni anima pia e riflessiva, non è dunque che una personificazione antica della grazia e della ispirazione divina. Nè per questo ei s' adagiava nel quietismo, o consentiva a troppo superbe speranze: perchè riprovava coloro, che cercano agli oracoli ciò che la ragione può rivelare [2], e mostrava i pericoli dell'entusiasmo, e di tutte le esaltazioni, in cui lo spirito non possiede se stesso, e non è libera e serena la riflessione [3].

Ma suppongasi pure che il segno demoniaco di Socrate fosse una vera allucinazione. In che mai esso contraddiceva la realtà sensibile e l'armonia razionale? E non avremmo noi anzi a maravigliarci della forte natura spirituale di quest' uomo, che, anche nelle anormalità organiche, nei giuochi della fantasia plastica, riproduce immagini pure e sante?

Accordando adunque quello che è assai dubbio, cioè che Socrate sentisse ripetersi dal proprio organismo la voce della sua

1 Lelut. Le demon de Socrate. — Esquiroz. Des Allucinations et des allucinées. Revue des deux Mondes.
2 Senofonte. Memor. I.
3 Senofonte. Memor. III.

intelligenza, noi invece di giungere alle sconfortanti conclusioni di Lelut, saremmo piuttosto sulla via di penetrare ne' più ascosi e più venerandi misteri dell'anima, ci accosteremmo alla scoperta delle leggi dell' estasi e della ispirazione. Notano tutti i fisiologi come singolarissima, ma non infrequente l' allucinazione che divide la coscienza dalla personalità; pochi osservano come l' idea o l' immagine, apparendo esterne nei sogni, o nelle allucinazioni, talora acquistino una perspicuità, un ordine, ed una bellezza, che noi, con tutto lo sforzo della riflessione, non avremmo saputo raggiugnere. Non sarebbe allora il sogno e l' allucinazione un effetto macchinale delle turbazioni organiche, ma un sublime fenomeno, in cui le leggi dello spirito, inaccessibili alla meditazione astratta, o non ascoltate nella distrazione della vita esterna, si rivelano d' improvviso creando delle immagini plastiche. Uno studente di Parigi avea tappezzata la sua camera d'ossa disseppellite tra le rovine d' un antico convento. La sera, egli accoglieva una sollazzevole brigata d' amici, che gareggiavano motteggiando sui laceri scheletri. Rimasto solo, provò il giovane un insolito brividío quasi di paura, ch' ei vinse con due sorsi d' acquavite: ma nel cuor della notte, quando già la lettura, la pipa, il sonno l'avevan distratto da ogni trista impressione, ei vide la camera illuminata da una fioca luce fosforica, in mezzo alla quale schieravasi una silenziosa fila di frati, col cappuccio rabbassato fin sugli occhi più scintillanti in quel fantastico crepuscolo. Il giovane credeva sognare, e s' agitava, e si scontorceva per destarsi; se non che gli stava a fianco, e lo stringeva pel braccio un monaco di più venerabile aspetto, che grave e pietoso tenea in lui fermo lo sguardo. D' un balzo precipitò dal letto lo studente, corse alla finestra, la schiuse, e tutto si rinversò fuori quasi per isfuggire alla terribile apparizione. Alta era la notte e tranquilla, la luce del gas rallegrava la contrada, ed ei sentì le voci e il calpestio di qualche rado passaggero, numerò le ore, che allora scoccavano, ascoltò il rombo lontano delle vetture, si persuase infine d' esser ben desto. Allora egli ebbe coraggio di volger la testa, e rivide i frati, rivide il priore curvo al suo capezzale, vide sè stesso steso sul letto doloroso: le larve mormoravano tra loro, e ripetevano tra un susurrio indistinto le parole di profanazione, vendetta, perdono: sull' alba la visione a poco a poco scomparve. Quanto artisticamente non di-

spose la scena di quest'allucinazione lo spirito che non intero si spiega nella riflessione, e si specifica nella coscienza? perchè non credo che un sì ordinato e persistente fantasma voglia da alcuno attribuirsi alle sole forze riproduttive della memoria e della immaginazione. A quel modo che le forze plastiche dello spirito si rivelano in queste apparizioni, in altre ponno rivelarsi le sue forze ideali, come non mi sarebbe difficile dimostrare se qui importasse il farlo.

Studiando dunque le allucinazioni non trascurino i fisiologi d'investigare qual è la forza che le produce piuttosto ordinate e coerenti, che dissociate e repugnanti, piuttosto liete e serene, che tetre e spaventose; e sopratutto si fermino rispettosi dinanzi a quelle, che rivelano un' alta armonia plastica, od un profondo rapporto di sentimenti e di idee. In qualunque modo parli la ragione, non è sempre essa la ragione?

Un altro esempio vorremmo porgere in Giovanna d'Arco, la santa dell' amor patrio. Quand' anche s' accordi che le sue visioni non le venissero dal cielo, non per questo la pulcella ci appare meno grande, meno pura, meno miracolosa. A lei le sue voci dicevano autorevolmente, quello che il suo cuore serafico umilmente desiderava. Cresciuta in mezzo al popolo, ne conosceva i dolori, i desiderj, le speranze. Sapeva invincibile l'avversione agli stranieri, scoraggiante il dubbio sulla legittimità del Delfino, radicata la persuasione che Dio avrebbe guidato a Reims il predestinato al trono di Francia. Ricacciar gli Inglesi nell' isola, dichiarar Carlo legittimo, incoronarlo a Reims sono le tre idee semplici e logiche della celeste messaggera: confidenza in Dio e nel coraggio francese le sue armi. Come si credesse scaduta dalla sua missione, come si difendesse dai volpini raggiri dei teologanti, che, venduti agli Inglesi, studiavansi di condurla a dubitar della sua ragione e dell'anima sua, come infine morisse abbandonata da'suoi, vituperata dai nemici, non è qui luogo ch'io il narri. La sua passione è ancora più dolorosa di quella di Savonarola, più serena di quella del Bruno, più tenera di quella di Socrate. Giammai, cred' io, l'umana natura, aveva prodotto un sì angelico temperamento di fantasia e di raziocinio, di semplicità graziosa e di forza entusiastica, d'ingenua ignoranza e di profetica perspicacia. Mi si griderà ch'ella era visionaria: certo sì; ella vedeva cogli occhi ciò che gli altri credevano colla fede: ella sentiva possentemente nel

cuore infiammato di guerriera carità quello che gli altri cercavano dimenticare. E quando i suoi nemici le opposero che le sue potevano essere state illusioni del demonio, ella rispose, come avrebbe risposto Socrate: che le cose buone e sante ci vengono dal Signore.

Se mi riuscì di convincere i miei lettori, che l'allucinazione è talora una forma anormale di pensieri o d'immagini normali, avrò diritto a concludere, che erronea dalle basi è la teoria fisiologica, la quale in ogni allucinazione creduta vede un indizio infallibile di follia. Che importa se l'intelligenza si riveli e si formoli direttamente nella coscienza personale, o se invece per un riflesso, di cui ancora non si sono studiate le leggi, si esprima con pitture, e con drammi fantastici, o parli a sè stessa, duplicandosi nell'organismo? Qui non è lo strumento che domini l'anima, ma l'anima che sublima e spiritualizza lo strumento: esso rende doppio suono, esso diffonde armonie mirabili, e voi ben potete, se vi piace, chiamarlo esaltato, infiammato, malato, ma non potete fare che le più sublimi visioni dell'intelligenza sieno una follia. Voi avete scambiata la forma per la sostanza: avete creduto pazzo l'uomo, che primo s'accorse della tendenza monomaniaca delle idee esclusive, e dei sistemi logicamente inflessibili, l'uomo che primo propose l'armonia pratica come controprova degli sforzi speculativi, l'uomo infine che meglio sentì l'ufficio della ragione, e che parve la ragione personificata. Avete creduta delirante la mirabile fanciulla di Domy Remi, il più bel tipo della passione ragionevole e della carità politica: e a ciò vi condusse la preoccupazione della forma dei loro pensieri e de' loro sentimenti, la quale non vi lasciò riflettere che la voce interna diceva a Socrate quello che l'umanità tuttora ammira, che le visioni di Giovanna le davano que' consigli, che, ispirati ai desiderj ed al buon senso del popolo, confondevano gli uomini di Stato e salvavano la Francia. Ma la forma, mi si dirà, la forma creduta ostinatamente, contro il testimonio complessivo dei sensi, contro il testimonio degli altri uomini, non è già un errore profondo, una schiavitù della ragione? Certo che sì, se davvero è creduta ostinatamente, contro il testimonio complessivo dei sensi, contro il testimonio autorevole degli uomini. Si esamini adunque se la forma dell'allucinazione in alcuna cosa venisse a contraddire l'ordine, col quale l'umanità contemporanea sentiva l'universo fisico, e costituiva il morale. E,

quando l' essenza significativa delle allucinazioni e la forma di esse coincida colle condizioni storiche e psicologiche, sulle quali allora equilibravasi l'umana ragione, si riconosca che il fenomeno fu bensì un effetto dell'energia spirituale, fu, se così piace, un disordine organico, ma non turbò le leggi della trionfatrice intelligenza.

Qui potrebbe alcuno oppormi, non essere veramente in tutti gli allucinati lesa la ragione, ma in tutti mancare la libertà: perchè la medesima esaltazione, che infiamma il loro organismo, sforza la loro mente a credere ed amare i fantasmi da essa suscitati; e con ciò gli imprigiona in un circolo vizioso e fatale. Il che sarebbe vero, se la natura umana fosse tanto semplice e macchinale, quanto altri immagina. Ma la storia delle passioni e del misticismo, sì poco nota ai moderni notomizzatori dell'anima, ci dimostra quanta libertà di riflessione, quanta potenza, di dubbio, quanta acutezza critica possa conservarsi anche nelle estasi e nei rapimenti: e basta leggere le mirabili analisi psicologiche di S. Teresa, a persuadersene [1]. Socrate non amava l'entusiasmo, e aveva per illusoria ogni visione soprannaturale [2]: Giovanna d'Arco oppose a lungo il pudore verginale e l'umile buon senso ai guerreschi incitamenti delle sue celesti visitatrici; Tasso disputeva col suo genio; ed a giustificare la sua credenza in quella singolare apparizione, tale portava un argomento, che tocca il nodo della questione, come io mi sforzai di proporla. Buon logico come egli era, sentendo dirsi dalla sua visione, cose non soltanto ragionevoli, ma nuove ed altissime, non poteva persuadersi come il suo cerebro riproducesse immagini,

1 Vedi specialmente il cap. XXV. della vita della Santa ove tratta della differenza che v'ha tra le parole che Dio dice a qualche anima privilegiata, e quelle che la nostra intelligenza forma da sè ed immagina poi venute da Dio. — La teologia mistica insegna scientificamente come produrre, frenare, giudicare, dirigere l'estasi. A. Maury quando con tanta leggerezza si scagliava contro l'opera di Brierre di Boismont (Annales Med. Psicol. Mai 1845) non si ricordava delle profonde distinzioni di S. Bonaventura, di Gerson, e principalmente di Bossuet che nella sua opera tutta critica e riflessiva — *Mystici in tuto* — indicava i pericoli delle allucinazioni spirituali. Più autorevolmente Benedetto XVI. nell'opera *De Servorum Dei beatificatione*, insegnava che dubbie sempre rimangono le rivelazioni e le visioni, quand'anche intervengano a persona piissima, e sieno conformi alla fede: nè per sè stesse ritengonsi *sopranaturali*, se non sono da qualche innegabile miracolo accompagnate.

2 Socrates eos, qui visum quiddam divinum sibi oblatum dicerent, arrogantes judicabant. Plutarcus De genio Socr.

che non erano passate pel senso e per la coscienza, e ripetesse pensieri, i quali erano per la sua mente una rivelazione superiore. Infine, a mostrare che la ragione non perde nelle allucinazioni la libertà di contraporre idee ad idee, e la forza di ricondurre all'equilibrio, sott'una od altra forma, anche le suggestioni del cervello malato, basterà, cred'io, l'esempio di Martino Lutero, che discuteva dubbj e cavilli teologici col demonio, a cui talora un sottile artificio strappava qualche verità.

La storia dei visionarj e degli estatici celebri, quali furono Apollonio Tianeo, Plotino, Pico, Cardano, Tasso, Bohme, Svedemburg, resterebbe per intero a rifarsi; nè rifarla saprebbe, se non chi illuminasse le nuove scoperte fisiologiche colla psicologia; e qui non parlo della psicologia individuale ed astratta, ma sì bene della storica e sociale, che rappresenta la vita vera dell'uomo nell'umanità. Chi dai sintomi organici giudica l'uomo, lo giudica appunto da quello che v'ha di più particolare, di più eccezionale e di più meccanico in lui: la forza che costituisce la personalità e la ragione, è intimamente legata collo sviluppo della ragione generale e dei sentimenti ereditarj e comuni; come il fiore, che vive d'una vita propria, ma alimentata dal succhio dell'albero generatore. L'uomo può soggiacere al suo temperamento, può dirigerlo ed infrenarlo, può liberamente e ragionevolmente assecondarlo. Nell'India, ove tutte le tendenze umane sono divine, nel medio-evo, in cui tutti i fatti, tutti gli interessi sviluppavansi confusamente, quante vocazioni speciali, quanti grandi caratteri, quanta varietà di menti ragionevoli! Nello strangolatore, come nel buddista inerme, nel cavaliere errante, come nell'ascetico quietista, splende la ragione, il sentimento, ed una possanza incomparabile di volontà. Ma allora era facile creare intorno a sè un'armonia forzata, isolarsi in una società particolare che dividesse ed autorizzasse la varia poesia della vita. Per noi invece le disuguaglianze sono spianate; la scienza e la forza irresistibile dei fatti diradarono e solcarono con simmetrici viali la selva selvaggia, ed aspra, e forte, nella quale l'Alighieri simboleggiava la vita del suo tempo. L'occhio della mente invece di fermarsi ad ogni tratto sulle bizzarre forme delle ombre, dietro cui la fantasia nasconde le sue creazioni, perdesi nella impassibile serenità d'un cielo senza confini. La poesia della ragione succede a quella dei sensi; il cuore stesso prova la necessità di giustificare i suoi sentimenti. Il

progresso scientifico e pratico fa scomparire sempre più le divergenze, e domina gli individui colla forza risultante dal concorso di tutte le ragioni, di tutti gli interessi, di tutti i tempi. Il tipo dell'umanità è più compiuto, più preciso, più armonico: — ma che direste d'un critico il quale giudicasse il genio dei primi scultori egiziani paragonando le loro opere con quelle di Canova? Nel colosso pensoso della Sfinge, nel taurino profilo di Sesostri la potenza della volontà e lo sforzo dell'espressione risplendono tanto più vivamente, quanto più è ribelle la materia, quanto più il pensiero sembra ancora forzarsi nel mal domo sasso a diradar le tenebre fantastiche della vita primitiva.

C. Correnti.

INTORNO

AI NUOVI METODI EDUCATIVI

Il più commovente spettacolo che possa offrire una colta nazione, è quello di vederla festeggiare tratto tratto i rari e dolorosi trionfi della umanità migliorata. La verità e la virtù, queste perpetue educatrici dell'uomo, hanno pur bisogno di chi le mostri alle attonite popolazioni, come le prove le più sicure, o, per dir meglio, le sole del civile progresso. Queste prove sono lentamente preparate dalle pubbliche istituzioni dirette al graduale perfezionamento di ogni classe sociale; ma, perchè riescano avvalorate dalla forza onnipossente della pubblica opinione, è necessario che questa si manifesti in circostanze solenni, e dica ai ministri di una sapienza benefica: « Noi in voi abbiam fede, perchè con voi crediamo nella prodigiosa potenza della verità e del bene ».

E di queste solenni occasioni or non è avara la patria di Dante e di Galileo, di Vico e di Beccaria.

Noi infatti vedemmo, or sono quattro anni, a Firenze fra l'illustre convegno degli Scienziati Italiani, sedere a canto di quello splendido ingegno di Lambruschini un umile falegname, il Malfi, che tutta Italia volle onorare come il più industre fonda-

tore di un novello istituto di educazione fabbrile, di cui mancava la città di Prato, e che tuttora è il desiderio di cento città italiane. Le onorificenze rese al modesto Majolfi fruttavano al suo istituto la generosa offerta di seicento e più mila lire, che la società dei fondatori di una strada ferrata toscana ha già assegnato su i suoi profitti, onde si sappia che in Italia le grandi imprese industriali non si divorano coll'*agiotaggio*, ma si consacrano col beneficio.

A Macerata un illustre signore, dopo aver fatto educare i poveri parvoli sino all'età dei sette anni, adunava, or fa un anno, presso la scuola da lui fondata un consorzio di benefattori, e loro presentava quella eletta schiera di fanciulli che stavano per istaccarsi per sempre da lui, e quegli amici del povero seguivano la generosa inspirazione di porre i nomi di quegli eletti in un'urna, e, trattili a sorte, destinavano a ciascun parvolo un benefattore che si assumeva il patronato spontaneo della carità educatrice.

A Venezia pure suolsi ogni anno raccogliere nelle monumentali sale già abitate dai Dogi, ed illustrate dalle opere de'più grandi artisti italiani, la turba aggraziata dei mille bambini del popolo che sono educati negli infantili ricoveri, e in mezzo alla pubblica commozione dei benefattori e dei beneficati si offre da que' piccoli il saggio della nuova vita illuminata ed operosa a cui stanno per essere chiamati i discendenti di Marco Polo e di Dandolo, ora stretti per sempre al continente con un' opera degna di quella romana grandezza, per salvare i cui resti gli antichi Veneti esulavano un tempo nell'adriatica laguna.

Fra noi, ove si veggono sedici mila e più fanciulli recarsi ogni giorno a quasi trecento istituti di istruzione, per avere in essi l'ammaestramento che può essere più appropriato alla loro età e condizione, le opportunità non mancano per riconoscere sin dove la pubblica opinione apprezzi il bene che si va promuovendo con una alacrità che ora può dirsi maravigliosa. Fra' varj fatti che onorano la città nostra, noi citeremo uno solo siccome quello che sta più al vivo impresso negli animi de'nostri concittadini, e che più di tutti ci apre l' adito a parlare del sapiente magistero che ora governa i nuovi metodi educativi.

Or fa un mese, l'aula del nostro grande teatro, dopo avere lungamente echeggiato di applausi tributati ad ingegni che fanno di tre arti sorelle un solo culto di gentilezza e d'amore, trova-

vasi ad un tratto visitata da una povera schiera di tapinelli, a cui la provvidenza ne'suoi imperscrutati misteri ha negato sino dalla nascita il beneficio della luce, e a cui la carità cittadina ha ora ridonata la vita con una educazione, che seppe in essi trasfondere la luce divina della sapienza. Al primo giungere di quegli infelici che non sapevano di essere al cospetto del fiore della nostra società, nè di calcare un palco che dà e toglie in un attimo non dirò l'immortalità, ma la celebrità, un religioso silenzio si diffondeva in quell'affollata adunanza: tutti aspettavano ansiosi di vedere come que' poverelli avrebbero svolto i loro più intimi affetti, non coll'arte della parola, ma coll'arte ben più potente dei suoni. Benchè pochi di numero, benchè teneri di età, si fecero con isvariati istromenti a riprodurre a memoria quella simpatica introduzione della nuova opera di Verdi sulla *Vergine d' Orleans*, e resero quelle dilicate melodie, e que' ritmi eleganti, con una tale soavezza e con un sì perspicuo accordo, che a scoppj di applausi, o per dir meglio a fremito di commozione, se ne volle la replica. Que' poveri, redenti dalla carità, corrispondevano a quel gentile desiderio, e come inspirati da un estro serafico facevano piovere negli astanti nuove e inaspettate dolcezze. A quell'inusitato spettacolo tutta la città prendeva parte, e un istituto di educazione, che era ancora ignorato per molti, diveniva ad un tratto l'idolo di tutti, e a sè finalmente richiamava la pubblica riverenza ed il pubblico affetto. Quegli stessi che avevano applaudito i poveri ciechi per le loro musicali armonie, traevano in folla a visitare il loro modesto ricovero per assistere al quotidiano miracolo della loro morale risurrezione. E vi trovavano questi mirabili fatti.

De' ciechi, venuti senz'altro sentimento fuorchè quello della loro miseria, avevano in pochi mesi apprese le arti più necessarie alla esistenza. Fanciulli di sei a dodici anni già lavoravano cordoni, a trecciar paglie, a far stuoje: eseguivano al tornio suppellettili diverse, tessevano nastri a macchina, componevano in caratteri da stamperia, ed attendevano all'opera del torcoliere. Fanciulle di eguale età eseguivano ogni sorta di lavori a maglia, cucivano le biancherie, tessevano in lane ed in sete eleganti sciarpe e tappeti; a telajo ed a mano componevano ricami a svariatissime foggie e disegno: componevano eleganti canestrelli a granate ed aromi: attendevano ad ogni sorta di faccende domestiche, ed erano in grado di guadagnarsi il vitto in una età in

cui le loro compagne veggenti non sanno come trovarsi un po'di pane. Nella istruzione del leggere, dello scrivere, del far conti mostravansi addestratissimi. Tutti sapevano leggere a caratteri in rilievo le parole italiane; molti le francesi. Sapevano scrivere con quattro metodi; componendo vocaboli con lettere punteggiate, con caratteri tipografici in rilievo [1], colla sola matita guidata da un regolo; e col nuovissimo apparecchio che un cieco di Parigi inventava or fa un anno, mediante il quale si scrive ad un tempo un autografo, e se ne riproduce la copia. Nell'aritmetica mentale riuscivano tutti versatissimi, facendo uso di metodi abbreviativi che stanno per così dire stereotipi nel loro intelletto. Le combinazioni numeriche applicavano felicemente alle misure dello spazio, del tempo, delle quantità. Per fissare e riprodurre le operazioni aritmetiche più complicate, usavano di un singolare apparecchio che il solo istituto di Milano ora possiede, perchè inventato dal benemerito suo direttore. Conoscevano tutti gli oggetti usuali applicandovi il loro nome, e classificandoli a modo de'sordo-muti in oggetti naturali e artificiali. Sapevano al tutto distinguere ogni varietà di monete ravvisando la qualità del metallo, il valore ed il conio. E perchè si verificasse quella stupenda verità che la natura surroga provvidamente un senso ad un altro, si vedeva non una ma quattro fanciulle possedere l'istintiva destrezza di accorgersi col tatto della diversità de'colori nelle lane e nelle sete.

Tutto questo mirabile risultamento non appariva l'opera di sforzi artificiali, ma era l'effetto spontaneo di metodi provvidamente razionali, giacchè quanto più l'istruzione svolgevasi nell'intelletto, tanto più sviluppavansi spontanee le forze organiche che davano al corpo vigore e leggiadria, e rendevano all'anima quella perspicuità di carattere che fa della vita di sagrificio una vita di alacrità.

La splendida prosperità di questo esordiente istituto ha meritamente destata l'attenzione degli italiani educatori. Que'due benemeriti propagatori della scienza del bene, il Lambruschini e l'Aporti, hanno con animo riverente benedetta l'opera di chi

[1] È incredibile la celerità con cui gli allievi di questo Istituto attendono a'lavori tipografici. Qualora vi fosse chi ad essi leggesse i manoscritti, sarebbero in grado di prestare la loro opera in qualsiasi tipografia.

dirige questo pio stabilimento; ed i promotori di simili istituti all'estero, che qui inviavano pochi anni sono i saggi dei loro metodi, ora non isdegnerebbero di qui apprenderne il più efficace perfezionamento.

Gioverà all'arte dell'educare che da noi si riveli il prezioso magistero con cui venne ordinato questo istituto. Chi lo ha fondato e finora sapientemente diretto, inviò innanzi aprire l'istituto stesso due elette istruttrici, che trasse dal ricovero di mendicità, ad apprendere i metodi che l'Aporti già applicava alle scuole della povera infanzia. Quando s'accorse che avevano esse imparata l'arte penosa e paziente di svolgere dai fanciulli della prima età le facoltà dell'intelletto e dell'animo, con una rara previdenza dei morali bisogni de' poveri ciechi, precorse col pensiero tutta la carriera educativa a cui doveva condurli, e senza lasciarsi fuorviare da metodi brillanti nel risultato, nè dallo scusabile desiderio di raggiungere l' ottimo ad un tratto, studiò di giorno in giorno il graduale sviluppo de' suoi allievi nel triplice ordine della loro vita l'organica, l'intellettiva e la morale, ed apprestò l' istruzione educativa allo svolgersi d'ogni bisogno e nei limiti del bisogno stesso; cosicchè gli accadde più volte di essere dirette a meta sicura assecondando piuttosto gli istinti morali de'suoi alunni, che non facendo ad arte nascere occasioni di perfezionamenti sistematici.

Per mostrare praticamente come il metodo di educare che s'impiega con queste sgraziate creature sia fondato su processi razionali, ci basterà citare la storia della meravigliosa educazione, testè riuscita nell'instituto dei ciechi di Boston colla celebre Laura Brigman. Al direttore di questo istituto, il dottor Hove, fu al 21 dicembre dell'anno 1839 presentata una fanciullina di soli quattro anni di età, la quale per una grave malattia sopravvenutale, mentre non aveva che due anni, si trovò priva (come lo è tuttora), di quattro sensi, cioè, dell'udito, della favella, della vista e persino dell'odorato. Quando gli fu presentata questa fanciulla non aveva di umano che la esteriore figura. Priva di tutti i mezzi per comprendere il mondo, ed essere da questo compresa, vi aveva fra essa e la società un vero abisso. Rassomigliava per così dire ad un polipo che non ha altro che branche per attaccarsi al suolo e un apparecchio digestivo per alimentarsi. Eppure questi due soli organi, che bastano al verme per vivere come l'ultimo degli esseri creati, servirono a quella

sgraziata per porsi a livello della più perfetta creatura, e per riflettere anch'essa su questa terra un puro raggio di Dio.

La prima cura del dottore Hove fu quella di trovare un linguaggio per la sua nuova educanda. Egli prese la sua allieva dal lato dell'unico senso che possedeva, il tatto, e dal lato del più forte suo istinto, quello di alimentarsi. Le faceva recare un po' di latte, e dopo avergliclo fatto assaggiare, aspettava che ella facesse un cenno di rivolerlo. Allora le presentava un cucchiajo su cui aveva fatto scolpire a caratteri in rilievo il vocabolo inglese che ne esprime il nome caratteristico. E, perchè si accorgesse di quelle lettere, gliele faceva toccare colle dita, e poi le faceva con quell'oggetto attingere la sua bevanda. Quando le porgeva a mangiare un frutto fatto a pezzi, le dava una forchetta su cui aveva fatto scolpire la parola inglese *fork*, e nello stesso modo l'obbligava a tasteggiarla colle dita. Questi nomi in rilievo egli applicava ad ogni oggetto più usuale e faceva in modo, che l'allieva, toccando que'segni rilevati, sapesse un po' alla volta distinguere solo da essi gli oggetti che le venivano di mano in mano accostati. Appena s'accorse che la fanciullina aveva bene ravvisato que' segni, si diede a scomporre le poche lettere che formavano que' vocaboli, e l'ajutava a ricomporli da sè. Non è a dire la gioja che manifestò la poveretta, quando si accorse di avere rifatto da sè qualche parola. Essa si pose a battere per festa palma a palma, ed accostatasi alle labbra la mano del suo educatore la baciò affettuosamente.

Con questa conoscenza fu abilitata la figliuoletta a poter dare a cento cose il loro esatto vocabolo. Fatto questo primo passo, il dottor Hove insegnò alla fanciulla il più spedito linguaggio che si usa dai sordo-muti, e che consiste nell'alfabeto manuale. A tal uopo le fece tasteggiare colla mano sinistra le lettere in rilievo, e colla destra le insegnò a riprodurre quei segni con atteggiamenti di dita che indicassero in qualche modo la figura di quelle lettere. Dalle più facili passò alle difficili, ed in breve ridusse l'allieva a ripetere con movimenti di mano le lettere costituenti i cento vocaboli che aveva appreso col tatto.

Allorchè la fanciulla si abituò a questo metodo di rappresentare i nomi delle cose, volle per un singolare istinto di curiosità saper tutto, e di tutto trovarsi informata. Tutto il giorno e parte della notte, essa li passava facendo colle sue dita dei

dialoghi immaginari. Fingeva entro sè stessa che la sua mano diritta fosse il maestro, e la sinistra lo scolaro Colla destra componeva parole, e quando vi riusciva, colla mano sinistra si vezzeggiava, si accarezzava. In questi singolari esercizj essa compiacevasi tutta e mostrava un tripudio che vivo le scoppiava dall'anima.

Quando l'istruttore si accorse di quella spontanea effusione di sentimento, trovò che era giunto l'istante per completare l'opera sua. L'alunna conosceva i nomi delle cose, ma non sapeva distinguerne le qualità e le azioni: si provò adunque ad insegnargliele. Incominciò a farle assaggiare un frutto di sapor dolce, poi un altro di sapor agro, e quando mangiava il primo, le faceva comporre in rilievo *dolce,* e quando il secondo le dava a comporre il vocabolo *agro,* e con tal metodo le porgeva di mano in mano la nozione delle svariate qualità delle cose.

Per condurla poi alla conoscenza delle azioni, faceva che l'alunna si movesse od operasse qualunque cosa, e di ognuna di quelle movenze e di quegli atti le insegnava, a comporre il vocabolo scritto. Datele così gli elementi, non dirò della grammatica, ma del linguaggio, lasciò che la fanciulla componesse da sè i suoi concetti, e se questi non erano espressi nella forma più usitata, lo erano però nella forma più naturale. Ne accenneremo un solo esempio. Desiderava essa mangiare, o bere? Esprimeva il suo desiderio accennandosi per nome e in simil modo: *pane dare Laura, acqua bere Laura.*

Posta in grado di comunicare le sue idee col mezzo della scrittura alfabetica e della manuale, la si addestrò alla lettura coi libri in uso per i poveri ciechi. Le si porsero pure le prime nozioni aritmetiche coll'uso del così detto pallottoliere. E con un esattissimo ordine imposto a'suoi quotidiani esercizj le si offersero anche le nozioni della misura del tempo, in guisa tale da poter essa costruirsi un suo proprio calendario per conoscere i giorni, i mesi, le stagioni e gli anni.

Questi graduali esercizj, nell'atto che sviluppavano il suo intelletto e la sua anima, toglievano al suo corpo quel non so che di languido e di avvizzito che mostrava allorquando pareva piuttosto che vegetasse ma non vivesse. Il medico dell'Istituto notò persino un non comune sviluppo nella forma esteriore della sua testa, e tutti maravigliavano nel vederle ogni dì crescere la serenità dell'aspetto. L'unico senso del tatto s'era in lei talmente

perfezionato, che senza toccare i corpi si accorgeva del loro muoversi; e dalle sole ondulazioni dell'aria essa avvertiva l'accostarsi o l'allontanarsi di persone a lei note.

Ammessa in tal modo al consorzio delle idee materiali, si volle condurla alle idee religiose e morali. Essa interrogava sempre, *chi ha fatta la tal cosa o la tale altra?* Se queste erano opere dell'uomo, il maestro glielo diceva. Ma qualche volta si fece a chiedere: *chi ha fatto il fiore? Chi ha fatta l'acqua, la terra, il calore?* Allora il maestro le insegnò il più santo fra i nomi, quello di Dio; e le fece comprendere che Dio non aveva un corpo, ma era come il pensiero che ella sentiva in sè senza poterlo toccare, che era in somma uno spirito, ed il più bello e il più perfetto fra gli spiriti. Dalle nozioni sulla divinità passò l'istruttore al dogma più consolante dell'umanità, quello della vita futura, e per giungervi dovette porgerle innanzi tutto l'idea del morire. Ma questa idea non poteva entrare nel suo pensiero: essa rispondeva che non voleva morire, e che non sarebbe morta. Allora il maestro si provò a farle conoscere che solo il corpo moriva. Le fece un giorno svolazzare per mano una farfalla, poi gliela uccise ad un tratto, e quando essa la sentì esanime e immota, cercò di farle comprendere che quell'insetto era morto, perchè non dava più segni di movimento alcuno. La fanciulletta, dopo un lungo pensare e meditare, si risovvenne di avere da bambina toccata la mano gelida di un suo fratellino che le era morto in casa, e a quella dolorosa memoria fu presa da un tale sbigottimento che per più giorni non volle più mangiar carni, perchè diceva, che quelle erano cose morte. Conosciuta alfine da lei questa fatale idea del morire, il maestro le fece comprendere come ciò che ne fa sentire e pensare non muore mai, e la condusse al consolante principio dell'immortalità dell'anima, da cui dipende la consacrazione di tutti i doveri morali e religiosi.

E all'adempimento di questi, l'educatore seppe guidare l'allieva assecondando i nobili istinti della umana natura. Essa presto conobbe la necessità di rispettare le cose degli altri, perchè questi le sue rispettassero. E delle sue cose aveva sempre un riguardo grandissimo. Non si lasciò mai scorgere da chicchessia con vesti logore o lacere, e neppur cogliere in atti meno che gentili od aggraziati. Al solo muoversi conosceva i fanciulli dagli adulti, gli uomini dalle donne, e secondo l'età ed il

sesso essa sapeva variar modi e contegno. Appena qualcuno le faceva un piacere, essa se ne mostrava gratissima, toccando istintivamente colla sua destra il cuore. Se qualcuna delle sue compagne cadeva inferma, essa si faceva sollecita ad assisterla, vegliando assidua al di lei letto e prestandole, come poteva, ogni maniera di sovvenimenti. Quanto più la educazione le perfezionava le facoltà dell'anima, tanto più essa rendevasi espansiva di carattere, a talchè ogni gaudio o dolore de'suoi conoscenti era tripudio e patimento anche per essa. Mentre noi riproduciamo queste notizie sulla scorta di una relazione stata ora fatta all'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia dal dottore Dufau, la storia della prodigiosa educazione di questa giovinetta di sedici anni circola per i due mondi e rende attoniti tutti coloro che ancora negano la loro fede alla potenza de'nuovi metodi educativi. Ma questa potenza è ormai sì sentita e conosciuta da tutti i buoni, che si è persino pensato di applicarla a quella turba ancor negletta degli idioti che con isvariati nomi, ma con eguale miseria ripullula pur troppo nelle ultime classi del nostro popolo.

Nell'ospizio degl'incurabili di Bicêtre presso Parigi si è voluto istituire una scuola speciale per i fanciulli nati in istato di fatuità, e ne fu affidata la direzione al benemerito D. Edoardo Seguin. Egli è medico ed institutore, e, nell'atto che ha cura del regime sanitario de'suoi cento e più idioti, sa educarli in mirabile modo al vero, al buono ed al bello. Egli ha conosciuto addentro i vizj organici de'suoi infermi; e, svelatene le latenti cause, ha procurato di correggerli, di mitigarli. Invitato a far conoscere i suoi processi educativi ed i suoi metodi, egli pubblicò non ha guari negli *Annali di Igiene e di Medicina legale di Parigi* un'importante memoria sull'igiene e sulla educazione degli idioti. Noi ci limiteremo a riferirne la conclusione, perchè si vegga con quanta lealtà egli operi il bene. — « La mia educazione incomincia con una ginnastica tutta di sensi, mettendo i miei allievi in comunicazione precisa e rapida coi fenomeni esteriori. Poscia li predispongo alla vita intellettiva con nozioni tutte oggettive, e da queste li conduco ad idee concrete. Coll'arte della parola, con quella della lettura e della scrittura gli elevo un po'alla volta al campo delle astrazioni, e da queste all'ordine morale delle azioni e dei sentimenti. Il tempo è ormai giunto, in cui si possa fare per gli idioti e per gli ebeti quanto

s'è già operato pei sordo-muti ed i ciechi. Io desidero che nulla si faccia di più o di meno, perchè io non credo che, operando per essi come suolsi comunemente fare per i sani di corpo e di mente, si possa educarli nel modo che la umanità e la sapienza ora reclamano. Io non ho fede, egli dice, in que'sistemi istruttivi che non si occupano che di indigeste astrazioni, inutili al maggior numero, ed agli infelici dannose, perchè tolgono ad essi il senso pratico della vita. L' immensa maggioranza degl' idioti ha bisogno di una educazione costruente che riposi sopra fatti sociali e non sopra ipotesi filologiche. Sino dai primi anni in cui io mi presi cura di questi miseri, avrei potuto far di essi altrettanti prodigi facendo loro recitare a memoria mille splendide inezie da eccitar l'entusiasmo nei cercatori del difficile; ma ho invece pensato di farne uomini utili ed operosi che sapessero piuttosto maneggiare l' aratro e la scure, che non balbettare le favolette e la grammatica. Io spero che questa seria educazione passerà un po' alla volta dalla scuola degl' idioti a quella più generale del popolo, e si avrà più riverenza a'nuovi metodi educativi che creano uomini ragionevoli, e non inutili eruditi ».

E qui ne riesce spontanea la domanda — Perchè i metodi razionali dell' educare hanno ai di nostri trovato un si largo e cordiale sviluppo colla più misera parte dell' uman genere, e non l'hanno sempre ottenuto colla parte più eletta, con quella che ha sortito da Dio tutte le doti più rare che la chiamano ai più felici destini?

La risposta non è difficile. Gli educatori dei poveri parvoli, dei ciechi, dei sordo-muti, degl' idioti, hanno dovuto studiare i naturali istinti dei loro allievi, hanno dovuto trovare il modo di dirigere le loro facoltà intellettive e morali senza forzarle nè anneghittirle. Essi seguirono passo passo il lento sviluppo di quelle forze nascenti e vinsero gli ostacoli, assecondando gli intimi impulsi della loro stessa coscienza. Ebbero insomma più fede nella natura, che nell' arte; e più che ad istruire pensarono ad educare.

Sotto questa parola dell' educare con metodo sta tutto il segreto della moderna pedagogia. Colle dottrine dei pensatori del secolo scorso la educazione era resa o troppo sensiva o troppo fantastica. La grande alleanza fra l'istruzione oggettiva e la morale era piuttosto presentita che compresa; e quando il celebre Itard pensò

di educare in Francia il famoso selvaggio dell'Aveyron, falli a mezzo la via per non aver saputo coordinare il suo ammaestramento col contemporaneo sviluppo del senso razionale e del morale. Questo felice coordinamento è stato raggiunto ne'nuovi metodi di cui parliamo. L'educazione incomincia col porgere all'allievo, con ordine più naturale che tecnico, le nozioni di quegli oggetti su cui sarà chiamato ad esercitare la sua immediata attività: nell'atto che gli si offrono queste nozioni che vanno a dare alla sua mente il conio vivo del mondo, gli si sviluppa praticamente il senso intimo della dipendenza in cui egli trovasi da ogni oggetto interessante, e lo si guida a volgervi con simpatica effusione i suoi affetti ed i suoi atti. Mentre si dà all'alunno un'idea, gli si trasfonde un sentimento: l'allievo pensa, opera, ed ama; è per così dire ad un tempo e scolaro ed uomo.

Questo nesso indissolubile fra la verità e la virtù forma tutto il pratico magistero dei nuovi metodi dell'educare. Noi non neghiamo che questo nesso si è voluto e si è saputo già applicare anche all'educazione del maggior numero; ma diciamo che non sempre ciò si è fatto, ned è sempre riuscito, perchè la scienza è antica e l'arte è ancora nuova.

Quando infatti si pensa che solo da pochi anni si sentì questo gran vero, che la generale coltura della mente e dell'animo non era un privilegio, ma una sociale necessità, non è a far meraviglia se le istituzioni e gli istitutori, non sempre preparati alla gran legge della opportunità, non seppero in tutto soddisfare al novello bisogno della odierna civiltà; e ciò non tanto per difetto di dottrina, quanto per difetto di metodi abbastanza sperimentati. Questa nostra Milano fu forse la prima città d'Italia che abbia sino dal secolo scorso adottato un ordinato sistema di popolare educazione; eppure ne'suoi primordj (e questi primordj non sono lontani) essa non trovò che un solo uomo, un mediocre ma cordiale uomo che abbia voluto consacrare la sua vita a compor metodi e libri che valessero a rendere se non in tutto razionale, almeno ragionevole nello scopo l'elementare insegnamento. Questo benemerito istitutore fu Francesco Soave a cui vorremmo che la pubblica riconoscenza elevasse una memoria d'onore, come già lo ha fatto per gli altri suoi illustri contemporanei. Dal Soave a' dì nostri non sono passati che quarant'anni, e sebbene l'opera sua abbia già reso buon frutto, e siasi in ogni parte migliorata, pure rimane a desiderarsi per

molte istituzioni quella maggior perfezione a cui già pervennero istituti di una vita più recente e, diremo anche, più oscura. Non da tutti, nè su tutto il vero magistero educativo fu sempre accolto ed applicato. Si sperimentarono nuovi metodi, ma non sempre si seppero coordinare al loro più limpido scopo. Noi vedemmo introdursi e poi omettersi un nuovo metodo di scambievole trasfusione del sapere che si trovò ottimo negli adulti, non educativo ne' giovinetti: vedemmo vantati e provati dei nuovi processi mnemonici, ma questi porsero agli allievi una portentosa verniciatura non dirò di dottrine, ma di parole: si tentarono le brillanti teorie di Jacotot per insegnar lingue ed idee traducendo, ma quell'oceano di idee e di vocaboli insieme non si fusero, ma si confusero: si volle persino provare il modo di avere in poche ore un calligrafo, un disegnatore, un etnografo, ma quell'istantanea magia sparve senza dar traccie, e si cominciò allora a non più credere negli inventori.

E questa fatale miscredenza ha forse paralizzato il tentativo di nuovi metodi più razionali e strettamente pedagogici. Fra questi ci limiteremo a citare il prezioso magistero di far apprendere col così detto metodo materno e linguaggio e scienza, giusta le nuove e splendide dottrine dell'illustre padre Girard. Già da più anni egli trovava ed applicava in Isvizzera questo suo metodo, mentre Europa tutta non esaltava che i metodi di Pestalozzi e di Fellemberg; e solo da due anni la Francia faceva tradurre le sue dottrine, e l'Italia ancora ne aspetta una larga e potente applicazione. Noi abbiamo questa fede, che, quando il metodo di Girard sarà reso comune agli italiani educatori, spariranno le molte per non dir troppe grammatiche, le quali spesso non dirigono, ma inviluppano l'ordine naturale dell'umano pensiero, e al loro posto avremo libri di più perspicua indole e di più razionale sviluppo.

Ma le dottrine di Girard non sono note che a pochi, e da pochissimi ora sono provate, sebbene possano benissimo innestarsi nei nostri metodi educativi. Ne resta perciò a fare un voto ed è, che gl'italiani educatori per non mostrarsi degeneri degli splendidi esempi che diedero all'Europa tutta pei primi Vittorino da Feltre, il Calasanzio e l'Assarotti, gloria non ultima de'nostri tempi, abbiano ad imitare una istituzione che già vediamo fiorente nella Germania. Ivi i maestri e gli istitutori si uniscono in adunanze direm quasi di famiglia, e sotto il patro-

cinio delle pubbliche autorità, tengono de' congressi pedagogici per comunicarsi i loro studj e le loro esperienze, e per discutere la bontà de' nuovi metodi. Da queste dotte comunicazioni la scienza e l'arte dell'educare trovano un continuo stimolo di perfezionamento, sicchè più non si dona o si toglie la fede a'nuovi metodi, se non dopo coscienziosi dibattimenti.

Noi vorremmo veder riprodursi questo esempio anche da noi, e se fosse possibile venir promosso in questa nostra Lombardia ove sono leali istitutori, e scrittori che non piccola parte hanno preso a'nuovi metodi e a' nuovi libri sull'educazione italiana. Essi possono aprire il tesoro delle loro cognizioni e fare un bene grandissimo alla nuova generazione che ne cresce intorno; giacchè ci è caro ripetere quell'arguta sentenza già pronunziata da lord Brougham, che l'educatore varrà quind' innanzi colla voce della sapienza a sciogliere da solo que' sociali problemi che non poterono essere per lo passato sciolti dal tuonare incessante delle folgori di guerra.

GIUSEPPE SACCHI.

DEL VERO SITO DELLA VILLA

DEL PETRARCA

PRESSO MILANO[1]

È a poche miglia da Milano, sulla sinistra riva dell'Olona, una cascina collocata in vasta pianura, e circondata per ogni dove da risaje e da prati irrigui. Questa cascina, antica d'aspetto, e avente nel suo interno un oratorio noto nei dintorni per una festa che vi si celebra il 15 d'agosto, porta il nome d'Interna o di Linterno, nome divenuto celebre per la fama, che ivi abbia soggiornato il Petrarca durante la sua dimora in Milano. Quivi il passaggero muove ancora oggidì con venerazione a visitare la modesta villa del cantore di Laura, e ne'silenzii di quella vasta campagna, nelle nude e squallide pareti di quel casolare cerca come un effluvio di quella casta e sublime poesia, che aprì un nuovo mondo all'amore. Il nome stesso di Linterno, conservatosi per quasi cinque secoli a quel luogo, ricorda il nome d'una villa di Scipione, l'eroe prediletto del Petrarca, che una lunga tradizione vuole da lui attribuito a questo casolare. Nè questa tradizione,

(1) Questa dissertazione venne letta all'I. R. Istituto.

nè la fama che quivi veramente abbia soggiornato il Petrarca vennero mai poste in dubbio da nessuno, ma pervennero intatte fino a noi, così nelle biografie del poeta, come nella memoria dei contadini di quel luogo.

A fronte d'una tradizione così lungamente radicata recherà al certo maraviglia, ch'io voglia ora non solamente recar in dubbio che a Linterno sia stata la villa del Petrarca, ma indicarne ben anco il vero sito, diverso e lontano assai da quello universalmente creduto. E tanto più deve recar maraviglia, se, oltre il nome di Linterno, che ivi tuttora si conserva, si sostenga da molti esistere in quel luogo monumenti in pietra che attestano aver esso appartenuto al Petrarca. Ma non è questo il primo esempio di luoghi illustri, sia per nascita d'uomini celebri, sia per fatti insigni, che andarono per obblio dei tempi oscuri, sconosciuti o scambiati: è noto come a Cicerone sia toccato in sorte di scoprire, dopo due secoli, la tomba del sommo geometra siracusano. Però, se a fronte delle tradizioni debbe sempre prevalere la testimonianza dei contemporanei, nulla di più facile che il distruggere un'opinione di cinque secoli, citando a testimonio lo stesso Petrarca: e questo io farò consultando gli scritti del poeta.

È a notarsi in primo luogo, che in tutte le edizioni state fatte delle epistole latine del Petrarca, compresa la prima di Venezia che è del quattrocento, e comprese pure quelle posteriori di Basilea, mancò sempre quell'epistola, nella quale il poeta parla di questa sua villa, epistola, che venne poi con alcune altre per la prima volta stampata nell'edizione fattane in Lione nel 1601. *Francisci Petrarchæ, philosophi, oratoris et poetæ clarissimi, Epistolarum, Lugduni*, 1601. Quest'edizione, o perchè le opere latine, cedendo il luogo alle italiane, andassero trascurate, o perchè un troppo scarso numero di esemplari ne passasse le Alpi, fu poco nota in Italia, e solamente sul finire del secolo scorso a noi pervenne, allorchè il cardinal Durini, che nel suo soggiorno ad Avignone qual legato pontificio aveva potuto agevolmente procacciarsela, fece dono della ricca sua collezione di libri alla biblioteca di Brera. A quest'ora anche la biblioteca Ambrosiana ne possiede due esemplari.

L'Abate De Sade, che si vantava discendente dalla famiglia della famosa Laura, nelle sue memorie sulla vita del Petrarca, seguite da tutti i biografi del poeta, cita a pagina 455 del volume III. quest'epistola e un'altra antecedente, dicendo: *il Petrarca apre ivi il suo cuore agli amici, e in quelle si dà a conoscere assai meglio di quanto potrei far io colle parole. Ecco ciò che m'indusse a tradurle intiere, come stanno, sebbene siano un po'lunghe.* Tuttavia ad onta di questa sua dichiarazione, ei le tradusse tutt'altro che fedelmente, specialmente in ciò che riguarda la sua villa; ond'è che il Tiraboschi, il Levati, il Marsand, e quanti scrissero intorno al Petrarca, non sospettando menomamente dell'esattezza della traduzione, non si curarono di confrontarla col testo, e tutti furono trascinati in errore. Il qual errore riesce ancor più singolare, in quanto che

lo stesso De Sade poco innanzi, a pagina 513, si maraviglia che scrittori italiani ignorino alcune di quelle epistole, tanto importanti per la letteratura italiana, e soggiunge *non potersi trattenere dal volgere a questi scrittori una breve apostrofe....* e prosegue a dire, parlando d'un'epistola, in cui si tratta del merito di Dante al modo che l'intendeva il Petrarca: *per qual caso è stata finora sconosciuta ai letterati italiani? Se fosse stata sepolta nelle tenebre delle vostre biblioteche, non durerei fatica a comprenderlo, ma essa è comparsa in luce, or son già 160 anni, fu stampata colle altre epistole del Petrarca nell'edizione di Ginevra, ossia di Lione nel 1601, al foglio 445. È egli possibile che questa lettera sia sfuggita ai vostri letterati più eruditi, i Fontanini, i Crescimbeni, i Muratori, ec. ai biografi di Dante e di Petrarca?*

Ecco adunque il testo latino di quel brano dell'epistola, che riguarda direttamente il luogo della villa del Petrarca. *Familiarium epistolarum, liber X epist. XV*, pag. 371, per errore di stampa, di cui abbonda l'edizione, segnata invece pag. 37, epist. XII. *De statu suo admodum explicito. — Ceterum, more illorum, qui, ut ait Annæus, de vitæ partibus deliberant, non de tota, ingruentem cogitans æstatem, diversorium amœnissimum saluberrimumque adii. Gragnanum vocant tribus ut numerant passuum millibus ab ipsa urbe semotum. Rus ut in planitie elevatum, et cinctum undique fontibus, non illis quidem Sorgiæ nostro Transalpino paribus. sed modestis ac lucidis, tamque suaviter invicem perplexis ac vagis, ut unde veniant, seu quo pergant vix possit intelligi.... Quibus agrestibus solatiis abundem, quæ mihi poma de arboribus, quos e pratis flosculos, quos e fontibus pisciculos, quos e limis anaticulas, quos e nidis aviculos, quos ex agris hericiolos, quosve lepuscolos, capreolosque atque apricolos, certatim humiles conveniunt vicini. Est hic Certusiæ domus nova sed nobilis. Hic mihi, quidquid sancti gaudii sumi potest, horis omnibus præsto est. Decreveram intra ipsius Cœnobii septa concludi, quod illis sanctissimis viris, an mihi gratius, incertum... Sic vicinam illorum domum malui, unde officio præsens, tædio autem absens, præ familiæ devotis actibus, quasi eorum unus, quando libet, intersum. Sacro mihi continuò limen patet, a quo famuli mei exulant atque advenæ, nisi rari admodum quos vitæ qualitas tali dignos facit hospitio.*

In quest'epistola il Petrarca ci narra, come per sottrarsi agli ardori estivi abbia preso a pigione, oppure abbia pigliato possesso d'una villa o casa di campagna, *diversorium adii*, che chiamavasi Garignano, *Gragnanum vocant. Est hic*, aggiunge poscia *Certusiæ domus nova sed nobilis*, cioè quivi è la nuova e pur nobil casa della Certosa. Il luogo non può essere indicato con maggior esattezza, e in modo più chiaro ed evidente. Perocchè due sono i villaggi quasi attigui che portano questo stesso nome: l'uno, il più vicino alla Certosa, chiamasi Garignano Corbellaro,

l'altro Garignano Marcido, forse dal nome dei prati irrigui così detti a *marcita*. Ma è possibile che a' tempi del Petrarca non ci fossero in quel luogo prati irrigui, e molto meno poi le risaje, le quali furono introdotte soltanto nel secolo XV. Perciò ben poteva dir *saluberrimo* quel luogo il Petrarca, specialmente soggiornandovi l'estate e l'autunno, quand'era travagliato dalla febbre terzana, come narra il De Sade, e più se quel luogo era stato trascelto poco prima dal Visconti per costruirvi un ampio cenobio. *Qui*, soggiunge, *ad ogni ora ho comodità di pigliar parte, per quanto si può, ai santi gaudii. In sulle prime aveva pensato di chiudermi nel ricinto del cenobio medesimo.... ma così vicina è la casa di que'cenobiti, che, quando a me piace, mi trovo presente ai loro ufficj, quasi fossi uno di loro. E sempre m'è aperta la sacra loro soglia, dalla quale sono esclusi i miei domestici, e i forestieri....* Or come mai il Petrarca avrebbe parlato d'una vicinanza così immediata, se la sua casa non avesse fatto parte del villaggio medesimo di Garignano? *Est hic Certusiæ domus*, dice egli, *hic* e non *prope*, qui, e non vicino, vale a dire in Garignano, dove era la sua villa; nè quello ch'egli dice della sua prossimità colla Certosa può riferirsi ad un luogo, come Linterno, il quale ne era discosto due miglia e mezzo in linea retta, e non meno di tre calcolando la tortuosità delle strade. Basta consultare la mappa dei contorni di Milano eseguita nel 1842 colle più estese ed esatte dimensioni dal signor Giovanni Brenna, e tosto apparirà l'impossibilità di tale supposizione. Il Petrarca sarebbe stato tanto discosto dalla Certosa nella creduta sua villa di Linterno, quanto lo era in Milano. D'altra parte considerando le strade così malagevoli a quei tempi, e l'età inoltrata del Petrarca, è impossibile imaginarsi, ch'egli potesse frequentare ad ogni ora del giorno un luogo tanto lontano, quando nella supposta sua casa di Linterno esiste un oratorio che pare contemporaneo della casa stessa, e v'erano ad ogni modo villaggi più vicini e più comodi come Baggio, Lampugnano e Trenno, che ne era forse allora, come adesso, la parrocchia, villaggi, che esistevano tutti a que'tempi, come può vedersi nella carta topografica illustrata dal Giulini.

La cascina Interna, dove si volle che abitasse il Petrarca, giace fuori di Porta Vercellina, piegando a sinistra, tra Baggio e Quinto Canino. È denominata Inferno in una carta del 1600 riferita dal Marsand, e Inferno è pur detta nella vita del Petrarca premessa al canzoniere stampato in Venezia nel 1473. Lo stesso nome d'Inferno è ripetuto in un'edizione delle Rime del Petrarca fattasi in Milano sul principiare del cinquecento, nella quale inoltre si dice che la casa *fu da lui assai moderatamente edificata*. In un codice membranaceo della Biblioteca Ambrosiana 1, trovasi accennata un'annotazione di Guglielmo Roviglio, tolta da un suo libro stampato a Lione nel 1576, la quale dice: *Linterno era una sua diletta so-*

1 N.° 36, parte inferiore, n.° 2.

litudine, assai deliziosa, poco distante da Milano, contigua a Quarto e vicina a Baggio; così detta da lui per venerazione di Linterno, già solitudine di Scipione Africano. Ed ivi anche oggi vedesi con ammirazione, massime d'oltramontani, l'antica sua casa da lui stesso fabbricata moderatamente, e con qualche vestigio de' deliziosi passeggi, di cui era arricchita nobilmente. Il qual luogo viene chiamato goffamente da villani, invece di Linterno, l'Inferno. Ma cascina Inferna è chiamata da molti anche oggidì; e inoltre tra Piantanedo, la cascina Triulza, e la Cascinazza, luoghi tutti vicini alla Certosa, scaturisce un fontanile, che porta esso pure il nome di Inferno, come può vedersi nella citata mappa del Brenna; il che prova essere stato comune un tal nome in quelle parti. Che poi ciò confermi l'opinione, che ivi fosse la villa del Petrarca chiamata Linterno, è asserzione per nulla fondata: perocchè, concesso pure che il Petrarca abbia dato il nome di Linterno alla sua villa, è assai più probabile, che, perdutasene coll'andar dei tempi e col succedersi delle guerre e delle pestilenze la memoria, gli eruditi che si diedero a farne di bel nuovo ricerca, ignari di quella sua epistola, trovando a caso nelle vicinanze di Milano una cascina chiamata *inferna, inverna*, ed anche *interna*, in questa abbiano collocato la villa del Petrarca. Del resto il nome d'Interna che ora porta quella cascina, anche non volendolo una corruzione d'Inferna, potrebbe avere una facile spiegazione dalla sua posizione medesima tutta interna nei campi, e non accessibile dalla strada fuorchè dalla porta del cortile, e da una porticina che mette nell'oratorio, e la parola Linterna potrebb'essere un'abbreviazione naturale, dicendosi l'Interna per non dire intera La Cascina Interna.

Ma, oltre il nome che vuolsi conservato, si sostiene da molti, e particolarmente dal Marsand, esistere una costante tradizione, trasmessa di generazione in generazione, fra i contadini di quel luogo, che ivi fosse realmente la villa del poeta. E veramente non v'ha contadino di quei dintorni che non additi la casa del Petrarca, e non sappia ripetere la storia del di lui soggiorno in quel luogo. Però, quando si consideri che le famiglie dei contadini non sono attaccate al suolo, ma emigrano continuamente mutando padrone, cade tutto questo grande edifizio della tradizione religiosamente conservata di padre in figlio. Nè è difficile l'imaginarsi, che in tempi posteriori, recandosi i forestieri a visitare quella casa, come quelli che ne avevano trovata la notizia sui libri o sulle guide, ne facessero, senza pensarvi, istruito il contadino; il quale, allettato da qualche mancia e dal lustro che ne veniva al suo povero casale, non avrà esitato a tramandare ai discendenti quella preziosa notizia. E così, mentre l'erudito aveva pel primo sparso tale l'opinione fra gl'ignari abitanti di Linterno, radicatasi questa col volgere degli anni, veniva poi per un circolo vizioso a chiederle una riprova della sua stessa credenza.

La qual credenza, avvalorata e diffusa che fu nel giudizio di tutti, do-

veva per necessità condurre a travisare i luoghi e le distanze, perchè potesse acquistare verosomiglianza. Abbiam veduto che tra Garignano e la cascina Interna corrono tre miglia: ora, bisognando pur menzionare la frequenza, con cui il Petrarca visitava la Certosa, si trovò opportuno d'accorciare questa distanza. Il Marsand nel primo volume della sua edizione delle Rime del Petrarca, offrendo la veduta della solitudine di Linterno accompagnata da dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche, dice a pag. 368, *esser distante poco più che una lega dalla città di Milano fuori della Porta Vercellina, vicino di Garignano, e distante circa un quarto di miglio dalla Certosa*. Eppure il professor Marsand soggiornò molto tempo in Milano, e si recò a visitare la supposta villa, com'egli stesso annunzia, e si può credere che sia andato qualche volta alla Certosa; e perciò anche a Garignano. Ma è singolare come l'abitudine di ripetere quel che trovasi scritto, o l'indolenza del verificare, abbia indotto nello stesso errore anche tutti gli scrittori milanesi, ai quali poi non doveva essere ignota la distanza tra Linterno e Garignano. Il Verri, al capo XII della sua storia di Milano dice: *Aveva Petrarca una piccola villa poco discosta dalla città, nelle vicinanze della Certosa di Garignano, e quel casino solitario lo chiamava Linterno, col nome della villa di Scipione Africano; comunemente poscia acquistò nome d'Inferno, parola più nota della prima*. E il Rosmini nel volume II pag. 142 della sua storia di Milano, scrive: *la pestilenza obbligò il Petrarca l'anno 1361 ad abbandonare il suo Linterno (così denominava egli una sua casa di campagna presso la Certosa di Garignano fondata dall'arcivescovo Giovanni Visconti a tre miglia distante da Milano, ove solea dimorare il più del tempo lontano dai rumori) e andò a stabilirsi a Padova*. E un giornal milanese, il *Cosmorama* del 1857, dando la veduta di Linterno con un apposita illustrazione, asserisce esso pure che questa villa è *vicinissima alla Certosa di Garignano*, e riportando un brano della lettera del Petrarca da noi citata traduce *est hic Cartusiæ domus*, con queste parole: *è non lunge una bella Certosa*. La ripetizione di un errore così evidente in chi aveva pur sotto gli occhi la verità, e poteva accertarsene ad ogni momento, deve parere, ed è veramente un'anomalia strana; eppur non è la sola, nè la minore, che accada di trovare negli scrittori intorno a questa villa del Petrarca.

Tutti accennarono il nome di Linterno dato dal poeta alla sua villa; e nondimeno nessuno degli autori, che mi fu dato leggere, dice in qual parte delle sue opere abbia trovato menzione di questo nome, nè su quale testimonianza si fondi la sua asserzione. Nè per quanto esaminassi diverse opere pubblicate del Petrarca, giammai mi fu dato di scoprirne nessun indizio. Ben trovai fra le sue lettere (*Epistolarum de rebus familiaribus, Lugduni* 1601, *lib. V epist. IV pag*. 161) una lettera diretta a Jacopo Colonna, e intitolata *quæ admiratione digna Baias*

(Baiis) et Puteolis viderit, nella quale si legge: *extra prospectum igitur secessit (Scipio) et Linterni, quam Baiis habitare maluit; quam villulam procul hinc non abesse scio.* E in altri luoghi parla il Petrarca di Scipione Africano, specialmente al capo V del libro II. *De vita solitaria*, edizione di Basilea del 1554, ove dice: *de Scipionibus singularibus solitudinis amatoribus post triumphos vel Linternum (sic) vel Formias, vel Cajetam solitis commigrare.* Ma nessuna allusione, neppur lontanissima, alla sua villa. L'Abate De Sade, il quale, se poco fedele è nelle traduzioni, non lo è in generale nelle citazioni, manca esso pure in questo caso. Descrivendo egli la villa del Petrarca, con poca esattezza, come vedremo in appresso, dice per ciò che riguarda al nome: *diede a questa casa il nome di Linterno in memoria di Scipione Africano, la cui casa di campagna portava questo nome. Qualche volta per ischerzo diccvala l'Inferno. Quem Infernum dicere soleo, Epist. Petro Modio.* Così l'Abate De Sade: ma io per quanto cercassi sull'edizione medesima da lui citata, non trovai questo passo nè nell'epistola a Pietro Moggio, nè in verun'altra epistola. Soggiunge bensì il De Sade che il *Muratori lo credette un nome dato dalle genti del paese a questo villaggio per corruzione di Linterno*, e che *De la Bastie ha commesso qualche sbaglio, che non val la pena di menzionare;* poi nomina più volte, e sempre col nome di Linterno questa villa; ma non accenna mai da qual fonte abbia cavato siffatta notizia. Il Marsand, che prese a confutare l'opinione del De Sade, quell'istessa appoggiata al passo latino del Petrarca, non si curò poi di confrontare quella supposta citazione colle diverse edizioni delle opere del Petrarca, e però accontentossi di dire: *Trovasi in una bassa pianura un villaggio ora chiamato Linterno, e che ne secoli addietro denominavasi l'Inferno. Sopra di che accademi di osservare non esser vero che il Petrarca quasi per ischerzo volesse talvolta chiamarlo Inferno, come sembrami inchini a credere l'Abate De Sade; ma fu generale e comune specialmente nei villici e nel basso popolo milanese tale denominazione... E volendo alcuni dar qualche spiegazione ad una maniera si stranamente corrotta di dire, pensano che, essendo posto quel villaggio molto basso, abbiasi forse voluto alludere all'Inferno, siccome in parte bassa ed inferiore collocato.* Ma il Marsand, oltrechè aveva già confessato esistere questa denominazione d'Inferno in una carta topografica del 1600, e in un'edizione delle rime fatta in Venezia nel 1473, cosicchè non poteva dirsi che un tal nome fosse comune specialmente ne' villici e nel basso popolo milanese, non ha poi recato alcun documento che dimostri, se prima o dopo di tali epoche la casa del Petrarca portasse il nome di Linterno. E del resto, in quel modo che prima aveva accostato Linterno alla Certosa per ispiegare le indicazioni date dal Petrarca, ora per ispiegare questo nome d'Inferno colloca la villa in luogo molto basso, mentre realmente ella trovasi nel mezzo d'una vasta pianura, com'egli stesso

avrà potuto vedere, e come lo additano i titoli di amenissima e saluberrima che le dà il Petrarca, il quale non avrebbe certamente scelto per villeggiare un luogo molto basso.

Ma, ritornando all'Abate De Sade, noi vediamo travolta da lui ogni nozione di Garignano e di Linterno. Ecco, che cosa dice dalla pagina 418 alla 422 del vol. III. *Il mese di settembre era un mese critico pel Petrarca. Per lo più (soggiornando in Milano) era côlto dalla febbre terzana. Quest'anno* (1355) *gli accessi furono più violenti che mai, cosicchè dovette passare tutto il mese a letto....* Più innanzi a pagina 446 soggiunge: *quest'anno* (1357) *volendo il Petrarca mettersi al riparo de'grandi calori andò a stabilirsi presso il fiume Adda a Garignano, villaggio posto a tre miglia da Milano, fuori della Porta Comasina. Ecco la descrizione ch'egli ci lasciò di questa sua villa. Il sito è ameno, e l'aria purissima. Sorge sopra una piccola altura nel mezzo del piano... Giovanni Visconti aveva scelto questo luogo per fondarvi una Certosa... Ecco ciò che indusse il Petrarca a soggiornarvi...* Gli errori e le contraddizioni che trovansi in queste poche parole balzano agli occhi di per sé a chi appena conosce un po' i contorni di Milano. Però non saprei chi abbia più errato in ciò, se il francese De Sade, che, mal conoscendo i luoghi, interpretava il *rus in planitie elevatum* per una villa elevata in mezzo alla pianura invece che per una villa fabbricata in mezzo alla pianura, ovvero il Marsand, il quale, avendo pur visitato questa villa, la collocò tanto al basso da paragonarla all'Inferno.

Un altro francese, il barone De la Bastie, citato già dal De Sade, ne dice di più belle in una sua vita del Petrarca che trovasi nelle *Memoires de Litterature tirées des registres de l'Académie R. des Inscriptions.* T. XVII an. 1751, pag. 436. Colloca egli questa villa a Grafagnano, e assicura per testimonianza dello stesso Petrarca che *questi in Milano occupava un appartamento molto comodo nel Collegio Ambrosiano;* il qual collegio, com'è noto, fu eretto dugent'anni dopo la morte del Petrarca dal Cardinale Federico Borromeo. Il De la Bastie scambiò con questo collegio la Basilica Ambrosiana, presso alla quale abitava di fatto il Petrarca, com'egli stesso dice alla pagina 587 delle sue epistole: *Hoc tibi raptim scripsi in extremo angulo Mediolani Ambrosianæ domus in parte remotissima;* dal qual luogo passò ad abitare nel monastero di San Simpliciano, nel 1359, come leggesi alla pagina 14 del libro XXI delle sue epistole familiari; e di qui partissi poi per recarsi a Padova e alla vicina villa d'Arqua, ov'era già stabilito nel luglio del 1361.

Ma di tutti meno scusabile è l'autore dell'articolo sopra il Petrarca, che leggesi nella Biografia Universale stampata in Venezia nel 1828 a pagina 410. *Si scelse,* vi è detto, *un nuovo ritiro a Garignano sulla riva dell'Adda, in una vaga casa di campagna, cui chiamava Linterno in memoria di Scipione suo eroe..... visite frequenti alla Certosa di Milano*

dividevano i suoi nuovi ozj. Non era propriamente *un nuovo ritiro*, che il Petrarca aveva scelto passando dalla città alla villa; e il De Sade almeno lo aveva collocato *presso* il fiume Adda, mentre qui la troviamo d'un tratto trasportato *sulla riva*. Nè il Petrarca poteva far *visite frequenti* alla Certosa, tanto lontano dall'Adda, nè dividere colà i suoi ozj, conversando con persone che facevano professione di non parlare.

Credo che non abbisognino altre prove per dimostrare che in Garignano, e non nelle vicinanze e molto meno lontano di là, abitasse il Petrarca. Nondimeno citerò la testimonianza medesima del Petrarca, il quale per la grande vicinanza che era tra la sua villa e la Certosa, giunse a dire che abitava nella Certosa medesima. Tra le molte lettere che di lui rimangono, neppur una ve n'ha datata da Linterno, se tale fosse stato il nome da lui dato alla sua villa: bensì una ve n'ha scritta dalla Certosa, *scripta rurali calamo in domo Cartusiæ Mediolani ubi et æstatem ago. Kalendis septembris ad vesperum* (1357) *Familiarium, lib. XII epist. XI Nerio Morando Foroliviensi*. In un'altra lettera colla data del 25 aprile ripete: *dalla Certosa dove abito*, la qual lettera fu scritta dal Petrarca per un affare appartenente alla Certosa stessa; come scrive pure il De Sade al T. III. pagina 490. Eppure è noto che il Petrarca non abitò mai in quel cenobio, ma nella sua villa; egli stesso ce lo dice; e se talvolta scambiò un luogo coll'altro, ciò fu per l'estrema loro vicinanza, e per essere la Certosa un luogo assai più noto che non era il piccolo villaggio di Garignano. Dice inoltre lo stesso Petrarca, nel brano di lettera da noi riportato, che *i cacciatori frequentavano quei luoghi e che i vicini villici facevano a gara a recargli ricci, caprioli, e piccoli cinghiali*. Ora noi sappiamo che a Garignano appunto confinava il parco e la caccia riservata dei Visconti e che ivi erano vaste boscaglie opportune alla selvaggina e famose ancora nel secolo scorso sotto il nome di boschi della Merlada, noto rifugio di masnadieri. Può darsi adunque che il Petrarca, ammiratore com'era di Scipione, abbia dato qualche volta il nome di Linterno alla sua villa, ma solo nel parlar famigliare. Perocchè sappiamo che per amore di classica antichità, grandissimo in lui, soleva chiamare i suoi amici coi nomi di Socrate, di Lelio, d'Olimpio, ed egli stesso, come consta dalle sue opere, paragonavasi or a Cincinnato, or a Curzio, or a Fabricio, ora a Regolo, e la sua figliuola Francesca chiamava col nome di Tullia. E questo vezzo di dar nomi romani alle persone fu sì costante in lui, che essendosi una volta abbattuto in Francia in alcune pie matrone di Roma, che recavansi per voto in pellegrinaggio a San Giacomo di Campostella, le paragonò a Cecilia di Metello, a Sulpizia di Fulvio, a Cornelia di Gracco, a Marcia di Catone, e ad Emilia di Scipione. (De Sade, T. III, pagina 293 — 372).

Da quanto s'è detto, parmi non poter sussistere più dubbio veruno sul vero sito della villa del Petrarca. Tuttavia mi rimane ancora un'obbie-

zione da combattere. L'egregio prof. Marsand, nel dare incisa la veduta, com'egli dice, *della solitudine di Linterno,* fece notare due mediocri colonne di granito, poste a sostegno d'un piccolo portico, sul capitello delle quali, o a dir meglio entro lo scudo o scudetto lasciatovi quasi sempre ne'passati secoli di fronte, perchè vi fossero scolpiti gli stemmi gentilizj, si vedono *cinque lettere majuscole scolpite in ambedue i capitelli delle due colonne, le quali lettere, benchè siano di forma, come dicono, gotica, e molto logore dal tempo, pure sono manifeste abbastanza a chi le riguarda con qualche diligenza, cioè* C F P / F F, *che dice essere state interpretate: Canonicus Franciscus Petrarca Fieri Fecit.* Io metto qui sott'occhio del lettore l'impronta di quell'iscrizione da me ricavata sul luogo la quale ha più l'aspetto d'un geroglifico che non di sigle o di monogrammi. Per verità duro fatica a ritrovarvi il P, che dovrebb'essere la lettera principale, eccettochè non la si voglia supporre rivoltata alla sinistra di chi guarda ꟼ, esempio, a mio avviso, del tutto inusitato; molto meno poi vi riscontro l'F per *Franciscus.* Nè è a dirsi che quelle lettere, dato pure che tutte sian lettere, si trovino logore dal tempo, perchè a quell'altezza, in quel sito, e in quella qualità di pietra non potevano soffrire ingiuria, siccome non l'hanno sofferta i fogliami che circondano i capitelli; e d'altra parte l'essere incavate nella pietra, anzichè scolpite in rilievo, giovò ancor più a preservarle. Ben si scorge che furono scolpite da mano inesperta, per cui rozze appajono assai più che gotiche, e neppur collocate nel mezzo del campo; ond'è che non sarei lontano dal sospettare che in tempi posteriori vi fossero state scolpite in incavo e in modo emblematico, cancellando quanto forse esisteva prima in rilievo, e ciò per opera dello stesso proprietario del luogo a fine di aggiunger fede alla fama, che ivi collocava la villa del Petrarca, supponendo sempre ch'ei l'avesse denominata Linterno. Non è raro il caso di equivoci presi nella storia e nell'interpretazione di qualche lapide per l'analogia di due luoghi diversi. Del resto sappiamo dallo stesso Petrarca che la villa, dove andò a dimorare, esisteva già prima, *diversorium amœnissimum, saluberrimunque adii... rus ut in planitie elevatum:* or come avrebbe potuto egli al cospetto di tanti amici, che andavano, com'è noto, a visitarlo dalla vicina Milano, come avrebbe potuto persuader loro d'averla fatta fabbricare, *fieri fecit?* Si può rispondere che non la villa, ma solamente le due colonne possono essere state fatte per ordine del Petrarca, e però a queste devesi applicare il *fieri fecit;* ma, innanzi tutto l'erezione di due colonne di mediocre grandezza non è tal fatto che meriti d' esser tramandato alla posterità con apposita iscrizione, nè da darsene vanto un uomo, come il Petrarca, nemico dell'ambizione, e già celebre per le sue opere; e d'altra parte questa non è neppur un'iscrizione, perchè i caratteri vi sono intralciati d'una

croce, nè il capitello d'una colonna era luogo conveniente per un' iscrizione, nè mai un'iscrizione sarebbe stata ripetuta sopra due capitelli. Oltre di che il Petrarca, inspirato, com'era, dall'amore della bella antichità, e versatissimo nello stile lapidario di quel tempo, non avrebbe permesso al certo quello strano accozzamento di lettere diritte e rovescie, fra le quali manca pur sempre la lettera iniziale del nome *Franciscus*. E nemmeno il *C*, che si vorrebbe interpretare per *Canonicus*, sarebbe ammissibile, perocchè sappiamo che il Petrarca, quantunque realmente fosse canonico, mai non si diede questo titolo nelle sue opere, nè mai come tale fu nominato da altri. Che se mai in quelle cifre sormontate da una croce avesse voluto raffigurare il suo stemma, ciò che facevasi di frequente negli scudetti dei capitelli, come abbiam già detto, e come può vedersi nei cortili di alcune antiche case di Milano; non era certamente quello il modo usato; senza di che sfumerebbe in tal caso la spiegazione delle due F F sottoposte.

Che poi quella casa non fosse di proprietà del Petrarca, oltre al brano di lettera citato, ce ne fornisce una prova il suo testamento scritto pochi anni dopo, nel quale minutamente dispone di tutte le cose sue, e nomina la sua villa d'Arquà ed una casa che aveva in Parma, oltre quanto ancor possedeva in Francia, ma punto non parla nè di quell'altra sua villa, nè di alcun possedimento in Milano. E veramente sappiamo che, già innanzi di partirsi da questa città, aveva abbandonata quella prima abitazione, ed aveva preso stanza nel convento di San Simpliciano; oltre di che il vocabolo stesso di *adii* da lui usato indica piuttosto che avesse pigliato in affitto quella villa anzichè fatta fabbricare.

Ma, dice il Marsand, le finestre di quell'abitazione occupata ora da contadini, appajono d'antica costruzione, e però l'edifizio dee dirsi di quell'epoca. Cominciamo dal negare che nelle finestre e nei muri eziandio, tanto di quella parte abitata ora dai contadini, quanto di quella destinata nel passato al cappellano dell'oratorio, e così pure nei muri e nella costruzione dell'oratorio medesimo, siavi sì potente vestigio d'antichità. Pure, ammettendo anche che un tal vestigio si trovi, o si sia trovato, qual maraviglia per ciò? Non si saranno forse a quel tempo, e prima e dopo, fabbricate altre case in que' luoghi? Ben posso dire che dall'esame fattone, si scorge chiaramente che la trave sorretta da quelle due colonne, e trattenuta mediante spranghe di ferro incastrate nella grossezza del muro che sopporta, non può essere molto vecchia, perchè, essendo esposta alle ingiurie dell'aria e del sole, presenta ancora la solidità, la squadratura, il color naturale del legno, come fosse di fresco messa in opera, ciò che mal s'accorderebbe con un'antichità di cinque secoli.

Del resto ripugnerebbe ad ogni storica testimonianza il supporre che il Petrarca, dopo aver scelto per villeggiatura Garignano, del quale parla nelle sue lettere, si portasse poscia a villeggiare in quest'altro luogo detto Lin-

terno. Innanzi tutto il Petrarca, appena scritte quelle lettere, abbandonò la Lombardia, e poi tutti gli scrittori hanno sempre fatto menzione d'una sola villa, e questa vicino alla Certosa. Nel che è tanta la mia persuasione, che questa villa fosse in Garignano e non a Linterno, persuasione che spero inoltre d'aver fatto partecipare anche a'miei lettori, che, dato pure che le due colonne appartengano alla villa del Petrarca, e dato che a questa siano allusive le lettere scolpitevi, troverei possibile nelle vicende dei tempi che quelle due colonne siano state trasportate da Garignano alla cascina Interna; ma non potrei mai trasportarvi la villa di quel sommo poeta, collocata già in quel villaggio, che quattro secoli dopo doveva esser culla di un grande matematico, l'Oriani.

ANGELO BELLANI.

DI ALCUNE OPERE DI BELLE ARTI

ESEGUITE IN MILANO NEL 1845.

Chi tenesse per fermo, che le annuali esposizioni di belle arti nel palazzo di Brera, non che rappresentare il gusto e le tendenze artistiche tra noi, comprendessero tutto quanto esce dalle mani dei nostri artisti, certo s' ingannerebbe d'assai. Non sempre, nè tutti gli artisti espongono; e quest'anno per esempio, s'ebbe a lamentare la mancanza dei più celebrati fra questi, di Hayez, di Canella, di Azeglio, di Arienti, di Sogni per la pittura storica e di paesaggio, di Marchesi, di Monti e di Sangiorgio per la scultura. Oltre di che una mancanza più grave notasi in queste annuali esposizioni, ed è l' assenza d' un ramo d' arte importantissimo, oserem dire il più importante di tutti, dell'architettura cioè, e più particolarmente dell' architettura religiosa e civile. Non è certamente nelle sale di Brera che la moltitudine potrà cercare il pensiero dell' architettura moderna; nè i progetti presentati sui programmi di concorso, nè qualche utopia architettonica, o qualche sogno elegantemente delineato, valgono a soddisfare a questo desiderio.

Ben potrebbero le esposizioni esprimere il gusto e le tendenze dell'arte; ma pur troppo suole accadere tra noi press' a poco quel che accade in tutte le esposizioni artistiche dell' Europa. Sono una mostra di quadri e di statue, che non si propone nè l'ingrandimento, nè il perfezionamento

dell'arte, ma che apre anzi tutto un campo, nel quale i giovani artisti si diano a conoscere, e i provetti si rammentino ogni anno ai mecenati. Tutt' al più giovano ad imprimere qualche idea nel popolo, a suscitargli la reminiscenza di fatti e di costumanze dimenticate, a diffondere e mantenere in qualche guisa il sentimento del bello, così opportuno al morale perfezionamento della società. Ma del resto, bisogna pur dirlo, queste esposizioni non sono gran fatto vantaggiose all'arte, talvolta anzi possono essere di nocumento agli stessi grandi artisti. La moda facilmente vi regna tiranna. Il pubblico, poco educato alle vere bellezze dell' arte, ammira volontieri quel che colpisce i sensi, e trascura la bella e severa semplicità; s' accalca davanti ai ritratti, gode della soverchia vivacità dei colori, delle strane e barocche composizioni, e porta le sue simpatie sopra ciò che seconda il gusto del momento. L'artista che sa piegarsi a queste inclinazioni del pubblico trova facilmente la gloriola d' un istante, il passaggero applauso della moltitudine, e il profumo dell' incensiere giornalistico. Ma colui che, forte del proprio convincimento, ricusa traviare dal sentiero del bello e del vero, o dee affrontare coraggioso le dicerie degli sfaccendati, i cavilli dei committenti, la critica del foglio volante, o, se queste lo sgomentano, dee rinunciare all' esposizione.

È duopo confessare che una delle piaghe principali delle esposizioni è appunto la critica giornalistica. Non si può credere di quanto momento ella sia nella carriera d' un artista, appunto per questa incertezza di gusto nella moltitudine, e per l' opinione invalsa ch' ella debba rappresentare il criterio di quella porzione di pubblico, che meglio è educata all'arte. Ma questa critica è caduta da noi in così basse condizioni, è così facilmente lodatrice e riprovatrice, così povera d' ogni sentimento d'arte non solo, ma d' ogni avvedutezza di giudizio, che move a sdegno ed a dolore insieme il solo ricordarla. Non è mestieri scendere a minuto esame degli scritti usciti sull' esposizione di quest' anno, per mostrare quanto essi fossero, salvo rare eccezioni, al di sotto d' ogni volgare intelligenza, nude enumerazioni dei lavori esposti, infiorati talora di storiche o di poetiche narrazioni, senza direzione, senza norma, senza il menomo gusto del bello. Adulatori per lo più, servi alle vanità dei mecenati o degli artisti stessi, capricciosi, contraddicenti qualche volta, mandarono anche quest'anno gloriose le mediocrità, incoraggiarono le nullità, e sviarono sempre più il pubblico da quel retto criterio estetico, che è uno dei più grandi impulsi al progresso dell' arte. Certo, finchè la critica artistica avrà la medesima sorte della critica teatrale, e sarà mercimonio dei più inetti, le esposizioni non saranno altro che una specie di fiera annuale, nè mai varranno a dirigere gli artisti fuorviati, o a frenare nel pubblico le velleità capricciose e le scorrette inclinazioni.

Intanto, nella fiducia che altri più atti di noi soddisfi un dì a questo bisogno dell' arte, non vogliamo che siano passati in silenzio que' lavori

che non poterono avere la lor parte nei cenni fatti dalla *Rivista*, sull'esposizione, ma che pur furono condotti a fine nel 1845. Non entreremo nel santuario degli artisti, specialmente di quelli che non presentarono opere all'esposizione, per non isvelare anzi tempo lavori, che potranno essere esposti in seguito, o che l'artista custodisce gelosamente, come quelli che costano lunghe ore di solitudine e di meditazione. Ben sappiamo che alcune grandi pagine di storici disastri stanno prendendo vita sotto la mano d'alcuno de' nostri più valorosi pittori, e che la comune aspettazione è fatta più viva, sia per l'inusata dimensione della tela, sia per la cura straordinaria che vi mettono codesti artisti, come ad opera che debba esser suggello della lor fama. Ma di questi e di qualch'altro distinto artista, che da più anni disertò le sale e i vasti atrj del palazzo di Brera, soliti ad accoglierne le opere colossali, non osiam dir nulla per timore d'esser tacciati d'indiscretezza. Chi si sottrae agli occhi del pubblico, e concede solo a pochi eletti la vista delle proprie opere, ha diritto di veder rispettato dalla parola dello scrittore il mistero de' proprj lavori.

E però non ci faremo a dire, se non di quei lavori che cadono nel dominio del pubblico, e pei primi parlerem degli affreschi. L'affresco è l'opera più grandiosa del pennello, checchè vadano dicendo taluni, i quali lo vorrebbero considerare come semplice pittura decorativa; quasichè le arti del disegno non potessero tutte venir considerate dal loro aspetto materiale, siccome mezzi di abbellimento. L'affresco, artisticamente giudicato, può dirsi un di mezzo tra la pittura e la scultura, perocchè dell'una ha tutto il meccanismo e la magia, dell'altra la severità e l'aspetto monumentale. Di più essa è un'arte tutta italiana, qui portata bambina dai Greci, ma qui cresciuta pura, vigorosa e gigante, per cinque secoli, senza che mai le altre nazioni potessero nè pareggiarne lo splendore, nè apprenderne la vera pratica. Ben v'hanno altrove, e in Francia principalmente, lavori cui dassi impropriamente il nome di affresco, mentre null'altro sono che opere a tempera od all'olio dipinte sul muro; ma all'Italia sola rimane la supremazia in tal genere di pittura, e se qualche sforzo fu tentato in quest'ultimi tempi per rapirle la pratica di quest'arte, lo si deve agli artisti alemanni, che lavorarono in ispecial modo a Monaco. Quanto a noi, cominciando da Giotto e scendendo al nostro Andrea Appiani, possiam dire che il buon fresco ebbe sempre campioni impareggiabili; e celebri suonano tuttora in Italia i nomi del Podesti, del Coghetti, del Benvenuti, e più del Bellosio, come quello che meglio d'ogni altro serba le tradizioni della grande scuola italiana. Ma di questo artista, comechè nostro, non ci è dato ammirare nessun grande affresco nella nostra città, e però non possiamo se non menzionare di volo le grandiose sue opere da lui eseguite alla corte di Torino. Ci tratterremo invece a parlare dell'affresco dipinto da Angelo Inganni al di sopra della porta principale

della chiesa di San Marco, il primo, a quanto sappiamo, eseguitosi con esito felice in quest' anno.

Questa porta, bella e gentile opera del 1500, lasciava tra il rettangolo dell' apertura, e l' incorniciatura esteriore dell' arco a tutto sesto una mezza luna già prima dipinta a fresco, poi guasta e divenuta pressochè invisibile. Ivi l' Inganni figurò la Vergine che sorregge il bambino, in mezzo a due santi, il patrono della Chiesa a destra, a sinistra S. Agostino. Forse l' espressione della Vergine non è a bastanza grave e solenne; forse il bambino manca di quella divina impronta, che seppe cogliere così bene Raffaello nel bambino della sua Madonna di San Sisto. Pure la composizione è nuova e leggiadra, e delicato il pensiero d'aver sospeso un serto di cherubini sul capo della Vergine, così che a qualche distanza ha l' apparenza d' un canestro di rose. I due santi son dipinti con semplicità, e con profondo sentimento religioso, senza cadere nello stecchito o nel timido, come avviene a quelli che imitano troppo servilmente i quattrocentisti. Basterebbero queste due figure sole a far pregiare l'Inganni come artista distinto, se già i suoi quadri di prospettiva e le belle sue nevicate non lo avessero fatto salire in rinomanza fra i nostri. E tuttavia il pregio principale di questo affresco sta nel colorito, succoso, di buon impasto, e sopramodo robusto e trasparente: si direbbe quasi un quadro all'olio, tanta è la vigoria delle tinte. E questa è una dote, non prima certamente nell'affresco, ma troppo raramente ammirata nelle opere attuali, e di cui gli artisti specialmente conoscono tutto il valore.

Un altro bell'affresco è quello condotto da Mauro Conconi nella parocchiale del comune di Uboldo, sopra una delle faccie del presbitero. Siccome la chiesa è dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, così si volle la rappresentazione d'un tratto della vita d'uno di essi. E però fu scelto il momento descritto nel capo II. degli atti degli Apostoli, allorchè, sceso su di essi il Paraclito, Pietro esce, seguito dai compagni a proclamare la nuova legge e a dar il battesimo alle turbe diverse di nazione e di lingua ivi convenute nel vestibolo del tempio. Argomento più grande e più elevato di questo difficilmente poteva venir commesso ad un artista. Oltre alla varietà e al pittoresco del costume orientale, alla diversità dei tipi nelle fisonomie per le diverse razze ivi raccolte, oltre alla novità degli affetti richiesti dal soggetto, e che bastano già all'effetto materiale d'un dipinto, l'artefice aveva ad esprimere nelle turbe il sentimento morale destato dalla voce del povero pescatore che suonava egualmente intesa alle diverse nazioni e chiamava l'umanità a rompere i ceppi dell'antica servitù. Il Conconi seppe dar ragione di tutto questo, ed alla composizione larga e ben intesa aggiunse una distribuzione di luce giudiziosa e tranquilla, una scena prospettica di poche linee, ed in armonia col soggetto. Anche le figure che si affollano in questo dipinto, esaminate a parte a parte, appajono ben condotte ed espressive pel maggior numero: tra queste il principe degli apo-

stoli, alcuni de' suoi compagni che versano l'acqua lustrale sul capo di alcuni neofiti seminudi, il cieco arabo che sente penetrare nell'anima la luce delle sante parole, ed altre che troppo lungo sarebbe il nominare. Non vogliamo per questo dir perfetti gli affreschi del Conconi; vi hanno mende, ch'egli stesso riconosce e che potrà facilmente evitare nell'avvenire; basta ch'egli segua animoso quella via, per la quale s' è messo, e non si lasci sgomentare dalle mille dubbiezze, che vengono pur troppo compagne ai giovani negli esordj della loro carriera.

Non sappiamo se queste dubbiezze abbiano assalito lo Zaili nell'eseguire che fece alcuni affreschi nella chiesa di Paderno: ma certamente quegli affreschi non corrispondono alla nota perizia del suo pennello. Qualche lavoro eseguito in altri tempi nella nostra città ci aveva fatto ammirare in lui una facilità di condotta, un brio ed un tono di colorito straordinarj, cosicchè i suoi affreschi, considerati esclusivamente come decorativi, riuscivano in singolar modo attraenti. Però fin d'allora desideravasi in lui maggior fermezza e precisione nel disegno, maggior ricerca di forme nel nudo, e sopratutto maggior idealità nell'espressione religiosa. Ed ora questi desiderj sono più forti, e il Zaili, cui non manca nè l'ingegno nè il magistero tecnico, è in obbligo di soddisfarli.

E perchè l'arte dell'affresco non ci par gran fatto in favore, o per lo meno assai lontano dall'apice, a cui salì nelle opere del cinquecento, ci corre l'obbligo di gratitudine verso chi promosse e secondò il pensiero di trasportare nel palazzo di Brera e porre sotto la custodia dell'Accademia il grande affresco di Calisto da Lodi, che decorava il refettorio del soppresso convento dei frati Cisterciensi presso la basilica di sant'Ambrogio, e a cui si minacciava una prossima distruzione. È questa un'impresa eseguita nel 1845, che vale a buon dritto il compimento d'un nuovo lavoro.

Le opere d'architettura, per le quali i lavori del pennello e dello scalpello non sono per lo più che accessorii, vanno oggidì non di rado dimenticate. Eppure, se havvi arte che meglio tramandi le nostre idee ed i nostri sentimenti, che meglio esprima i nostri bisogni, le nostre glorie, le nostre credenze, certo ell'è l'architettura, la più astratta di tutte le arti, la più longeva, quella che parla agli occhi ed al cuore non a nome di pochi individui, ma d'un'intera generazione. Arte e scienza nello stesso tempo, ella cerca ne'suoi risultamenti il bello e l'utile, l'armonia e la sicurezza, l'eleganza e la convenienza: e questi elementi, secondo che sono più o meno opportunamente applicati, danno la misura del valore di ogni monumento architettonico.

Sventuratamente a' nostri dì son rare assai le occasioni per le grandi opere architettoniche, e soprabbondano invece le circostanze di esercitare quest'arte in piccole proporzioni. È questo un aringo aperto a tutti i giovani architetti, i quali vi accorrono in folla, e vi mettono a prova il loro ingegno e la loro perizia. Tuttavia, è duopo confessare, che, se si eccet-

tuino pochi architetti, i quali si studiano di emanciparsi dai precetti convenzionali, il maggior numero continua ad obbedire servilmente alle tradizioni accademiche, e non si scosta dall'imitazione greca e romana. E questa servilità è così profonda e radicata, che niuno oserebbe, anche richiesto, delineare un concetto architettonico di genere etrusco, lombardo, gotico, bisantino o normanno, o, se vi si induce, lo fa senza conoscere lo spirito e le intenzioni di quella speciale architettura. A questo modo la servile imitazione, l'ignoranza d'ogni altro genere d'architettura, che greco o romano non sia, la niuna erudizione archeologica, mantengono sempre lontana quella fusione generale dei diversi ordini architettonici, dalla quale soltanto dee scaturire l'ordine nuovo, l'ordine che risponda ai bisogni, alle istituzioni, al carattere del nostro secolo.

Intanto ci conviene far buon viso agli edifizii che ci si affacciano tuttodì; per il che, non curando quelli innalzati sotto l'influenza d'un pensiero industriale, nei quali l'interesse ed i computi del proprietario inceppano l'arte non meno che la scienza, ci troviamo di primo tratto davanti alla Rotonda di San Carlo. Questo tempio, incominciato già da parecchi anni, e lentamente proseguito, può dirsi oramai condotto a buon punto. L'anno 1845 si vide voltarne la cupola, e innalzarsi l'ardito campanile. Ma noi, ammirando pure l'ingegno e la perseveranza di chi seppe far sorgere una tanta mole, non possiamo approvarne la forma, come quella che mal risponde alle tradizioni ed ai riti del tempio cristiano. La collocazione conveniente del presbitero e del coro non ci sembra possibile in una rotonda, eccetto che non si voglia far violenza alle linee, e produrre un aborto architettonico. Il segno della redenzione è il tipo indispensabile d'ogni tempio cristiano, nè giova l'opporre il panteon romano ridotto a chiesa e le mille sue imitazioni. Il panteon consacrato ad un popolo di dei, e destinato ad accogliere tutti quelli delle vinte nazioni, doveva essere necessariamente rotondo; e se i cristiani nella rozzezza dei primi secoli se ne giovarono pel loro riti, come già fecero d'altri edifizii, ciò avvenne, perchè l'arte bambina e la povertà dei mezzi non concedevano che si pensasse a nuovi edifizii. Ma, non appena il Cristianesimo ebbe riti e costumanze determinate, e crebbe la potenza dei mezzi, sorsero tempj con forme e segni proprii del culto, e l'architettura religiosa uguagliò lo splendore delle pagane tradizioni. Per certo non tocca ad una generazione, che comprende lo spirito del Cristianesimo, e che possiede ogni sorta di mezzi per le più solide ed eleganti costruzioni, il rinnovare l'architettura del politeismo in quei templi che devono accogliere gli adoratori del Dio solo. Vorremmo che gli architetti pensassero un po' più a questa verità, e studiassero quanto di singolare e di grande ha prodotto nell'arte del medio evo il sentimento religioso. Forse vi troverebbero nuove e potenti inspirazioni, nè avverrebbe più di vedere nei simulacri della divinità la imitazione gretta e volgare del tipo umano, o nei tempj silenziosi e divoti l'architettura d'una sala o d'un teatro.

Questo non diciamo all' architetto che imaginò la nuova torricciuola, la quale per mezzo d'una scala a chiocciola interna conduce dal terrazzo superiore della nave maggiore del Duomo fino al pianerottolo più basso dell'aguglia centrale. È un elegantissimo lavoro, e perfettamente in armonia col carattere gotico del tempio. Da lungo tempo provavasi il bisogno di una comunicazione più solida dell'antica torricciuola settentrionale, la quale, contemporanea forse alla prima costruzione della cupola, e divenuta lurida e pericolosa per la vetustà, era inoltre ributtante per quel passaggio interno sopra scale di legno lungo la controvolta. La nuova comunicazione appare già di primo tratto superiore d'assai all' antica : essa mette immediatamente chi ascende quelle scale al piano inferiore della guglia, senza bisogno del passaggio interno. E d'altra parte la forma ne è così svelta, così semplice e ricca ad un tempo, così esattamente rispondente all'architettura primitiva, che non si può non lodarne assai l'architetto. Certamente, se gli architetti del cinquecento, non eccettuato il Leone Leoni, avessero avuto quel sentimento dilicato e gentile, e quel buon giudizio che mostrò l'autore di questa torricciuola, la sontuosa nostra cattedrale, condotta a fine secondo il disegno primitivo, offrirebbe ora un aspetto armonico, nè temerebbe confronti con nessuna cattedrale del mondo. La tendenza ad accostarsi sempre più nei ristauri o nelle nuove opere al pretto stile gotico appariva già da qualche anno; ma ora questo lavoro ci mostra che più nulla rimane a desiderare per questo lato. Ed è pure a lodarsi assai in questo lavoro la condotta materiale del marmo, perocchè tale è la squisitezza degli intagli, tale l'uguaglianza delle più piccole membrature, tale l'esattezza delle connessure, che quella torricciuola sembra, eziandio all'occhio più esperto ed acuto, tagliata d'un sol pezzo di marmo. E questo è vanto degli scultori ornamentisti e dei tagliapietre, che in Milano sono più periti e più diligenti, che in nessun' altra citta. Grande sventura, che la barbarie degli sfaccendati, qui più che altrove maltrattando le mura delle case, e deturpando i zoccoli e i bassi ornamenti, sia d'ostacolo alla splendidezza privata nella costruzione delle facciate delle case, mentre la facilità, con che i pezzi più duri di granito si riducono a forme dilicate e perfette, potrebbe consigliare una ricchezza d'ornamenti ignota agli altri paesi.

Un' altr' opera venne condotta a compimento nel 1845 sulla nostra cattedrale, e sono i ristauri alla guglia maggiore che torreggia sulla cupola centrale. Ognuno sa, come nel 1842 questa guglia avesse dato a temere di guasti e di rovina, e come, peggio ancora, ne fosse minacciata la demolizione per ricostruirla con altre idee. Il conte Ambrogio Nava, uno degli amministratori della fabbrica del Duomo, preso d' amor cittadino al pensiero della degradazione di tanto monumento, di quel monumento che ormai è divenuto l' emblema della capitale lombarda, sentissi ispirato da un nobile sentimento d'artista, ma d'artista amoroso e modesto, e volle

restituire a quella guglia la pristina solidità, anzi una solidità incomparabilmente maggiore, senza mutar nulla della sua forma esterna. A quest' uopo, studiata dapprima la costruzione della cupola e della sovrapposta guglia, e vista la natura dei danni temuti pel distacco e per lo sfaldamento di alcuni pezzi di marmo, propose un suo progetto, che venne adottato non senza pene e contrasti, come sempre suol accadere delle opere lunghe, od ardite, e giudicate impossibili dagli sguardi volgari. Quel progetto appariva semplicissimo: i ristauri al tiburno, pel quale si sospettavano ignoti pericoli, non dovevano essere che superficiali, come superficiali ne erano i guasti, la più grave fatica, dopo le riparazioni interne del cilindro che costituisce l'asse della guglia, era il rinnovamento assoluto del ballatoio, che ne corona la sommità al basso del cono finale, che sopporta oltre agli ornamenti a trafori otto statue colossali in marmo d'angeli, e per ultimo sulla vetta la grande statua della Vergine in rame dorato. Qui trattavasi di sostenere artificialmente tutto il peso di questa parte più alta della guglia cogli ornamenti e colle statue, affinchè venisse fatto di poter sostituire ai pericolanti pilastri sagomati, che la sorreggevano, altri pilastri eguali per forma ai primi ma di maggior solidità, e di poter aggiungere le mensole, che sopportano i lastroni orizzontali del ballatoio, in un sol pezzo coi nuovi pilastri. Un semplice e ben calcolato sistema di puntelli ideato e diretto dal Nava permise con tutta agevolezza questo lavoro, che venne eseguito levando e di mano in mano rimettendo i nuovi pezzi con tale successione ordinata che avessero ad assicurarsi vicendevolmente. Se si riflette che questo ristauro fu condotto a compimento in brevissimo spazio di tempo, con soli sei operai, e colla spesa di poco più di austriache lire dodicimila, somma modicissima in confronto di quella che da altri dichiaravasi necessaria, per vero quasi quasi dobbiam rallegrarci, che il timore d' un disastro forse lontano, abbia dato occasione a lavori, che valgono ad acquietare per lungo tempo il pubblico sulla solidità di quella guglia. Il conte Nava godeva già tra noi il nome di buon pittore prospettico, ma in questa occasione mostrò di esser pure ottimo architetto e distinto meccanico; e le prove ch' egli ha dato di fino accorgimento, d' ingegno acuto e previdente, di cognizioni tecniche nell' investigare le cagioni dei danni apparsi e nel suggerirne i rimedi, lo fanno apprezzare come il degno ristauratore di questa singolare ed elegante parte dell'edificio, e pongono meritamente il suo nome accanto a quello dell'architetto, che nello scorso secolo la ideò e la costrusse. Il Nava pubblicò ora la relazione [1] dei lavori eseguiti, nella quale ci inizia alle cagioni che ne hanno dato motivo, e ci informa minutamente dei mezzi meccanici, degli avvedimenti, dei processi tecnici, di cui egli si

[1] Relazione dei ristauri intrapresi alla gran guglia del Duomo di Milano nell'anno 1844 ed ultimati nella primavera del corrente 1845, ec. ec. Milano, tip. Valentini e C. 1845.

valse per condurli a buon fine. È un libro che contiene preziose memorie di eccellenti matematici sulla costruzione della grande aguglia, e che può tornar utile al cittadino non meno che all' architetto.

Discendendo dall'aerea spianata della cattedrale, noi troviamo dietro di questa un nuovo e vasto edifizio di stile puro e severo, e modellato sugli esemplari prescritti negli studj accademici. Per verità nulla abbiamo a dire sul valore artistico di quest'edifizio, perchè tanto varrebbe il sottoporre a discussione gli ordini architettonici del Vignola. Bensì oserem domandare a che sia destinato quel vasto e imponente fabbricato? quale solenne magistratura, quale grave e venerando consesso debba accogliere? Non sappiamo se la risposta potrebb'essere soddisfacente; tanto più che la mancanza d'uno sfondo adeguato a tanta mole fa sì che tutto l'edifizio si riduca alla sola fronte esterna. Ben sappiamo che quelle pesanti e robuste colonne, quelle piccole aperture, quell'enorme cornice, quel grave attico scapitano assai a riscontro dell'eleganza capricciosa e leggiera dell'abside della cattedrale, che è la parte più antica e più fantastica di tutto il tempio. Non può darsi contrasto più manifesto e più ripugnante. Lo stesso abside del Duomo, per una ragione naturalissima, perde al confronto, e appar gracile e capriccioso, e quasi diremmo cincischiato negli ornamenti, e quei magnifici finestroni, che dietro al coro si spalancano traforati come un merletto gigantesco, sembrano quasi esagerati e privi di solidità. Se alcun edifizio era a desiderarsi in quel luogo, doveva essere una modesta casa, come ve n'ha tante in que'contorni, una casa, che non distraesse l'attenzione del passaggiero, e tutta la lasciasse raccogliere sul marmoreo colosso della cattedrale, una casa che lasciasse più libero spazio a comprendere d'un solo sguardo quell'immensa foresta di archi e di guglie.

Questa mancanza di armonia, e diremmo quasi di effetto scenico, è da rimproverarsi ancor più nella nuova loggia annessa al palazzo della nobile società, di fianco al teatro alla Scala. Tutto è grave e massiccio nel l'edifizio principale la cui fronte guarda la Corsia del Giardino: le finestre sopratutto sono piccole e disagiate, ed alcune sono incorniciate per tal modo dalle imposte e dal compatto parapetto del balcone, che si direbbero quasi un piccolo pergamo da chiesa. All'incontro le aperture della loggia sono larghissime ed affatto spoglie d'ornamenti, e non ricordano in nulla quelli dell'edifizio principale. Se havvi cosa che raccosti questa loggia al restante dell'edifizio sono i pilastri a riquadro, e questi pure, se hanno il merito della novità, non hanno per certo quello della bellezza.

Dove amiamo riposare lo sguardo, dove ci arrestiamo colla compiacenza d'una soave impressione, è dinanzi alla casa Taverna nella contrada dei Bigli. Di questa casa non esisteva dapprima che un elegante porta, opera del cinquecento; il resto era una gretta e nuda fronte. L'architetto, cui ne fu affidata la ricostruzione, seppe trar motivo da quella porta per ideare il resto della facciata, e coll' amore d' un giovine, col sentimento

squisito d'un artista intelligente ne trasse una delle più belle e graziose composizioni architettoniche. Non v' hanno in essa nè grandi pilastri, nè grandi colonne; tutto è semplice e gentile, eppur ricco e dignitoso all'aspetto. Uno di quegli scompartimenti, che assai di frequente si veggono nelle opere dei Bramanteschi, e di cui l'antica porta dava un esempio, può dirsi il tipo della parte ornamentale dell'edificio, che si replica negli stipiti delle finestre e nel fregio dell'architrave. Le aperture del piano terreno, ad arco tondo, ed in proporzione bellissima, hanno un'incorniciatura robusta e grave, che non toglie allo sguardo di alzarsi ad ammirare di preferenza l'eleganza delle finestre del piano superiore, e la delicatezza di quelle del secondo piano. Fin anco le inferriate, che attraversano le prime finestre, nell'estrema loro semplicità si adattano a maraviglia collo stile dell'intero edificio. In una parola, le membrature tutte semplici e ben distinte, i pochi e massicci ornamenti, i rilievi larghi e di moderata sporgenza, danno a questa facciata un cotal aspetto di soave modestia, che la boria disordinata d'alcune recenti costruzioni architettoniche rende col contrasto ancor più bella e seducente.

Eppure l'architetto, che diede di lui tanta prova d'ingegno, fu un giovane nostro concittadino sconosciuto quasi ed oramai dimenticato, un giovine che già da due anni morì immaturamente, portando con sè nella fossa il tesoro d' un'anima gentile e d'una elevata intelligenza. Chi scrive queste righe lo ebbe a compagno ed amico nei primi studii presso questa Accademia di belle arti, e l'aspetto di quell'edificio così ordinato ed elegante, di quell'armonia di linee e di piani tanto gentile e melanconica gli richiama al pensiero il volto di lui pallido e modesto, i modi semplici e leali, la persona tranquilla, il gusto delicato, e sopratutto quell'intelligenza pronta ed acuta, quel cuore sensitivo, senza dei quali non si dà vera anima d'artista. I suoi giorni furono brevi e numerati, le sue ore dedicate allo studio dell'arte col fervore della passione: poco egli lasciò: ma se null'altro si avesse di lui che la fronte della casa Taverna, basterebbe questa a svegliare per lui un senso di simpatia, a far deplorare la fine immatura del giovane architetto Luigi Baj.

G. Mongeri.

RIVISTA DEI GIORNALI

Un acuto uomo di stato, contraffacendo quel detto di Napoleone, che il giuoco avrebbe ucciso il giuoco, disse che la stampa avrebbe ucciso la stampa. La sentenza può parere un po' esplicita, e farà arricciare il naso a coloro che sono avvezzi a venerare nella stampa uno dei più grandi benefizii concessi alla società. Tanto più che il detto di Napoleone racchiudeva in sè una profonda verità morale, il trionfo della ragione sopra il caso, e portava a conchiudere a quella confortante sentenza, che il disordine uccide il disordine, nel mentre che l'altro detto porterebbe a disperare delle cose migliori, mostrando come nel bene istesso si celi il germe del male e dalla distruzione. Pure, a chi ben guardi allo stato presente della letteratura in Francia, non parrà forse così strana tale sentenza. Si direbbe anzi che i giornalisti parigini si sian posti d'accordo per dar ragione a quell' infausta profezia. La sfrenata concorrenza dei fogli giganteschi e degli annunzi pomposi si propone d'offrire ai lettori non più il maggior numero d'idee e sopratutto d'idee migliori, ma il maggior numero di righe e di parole, il più grande sfoggio di ornamenti e di appendici. Giornali senza colorito e senza scopo tentano d'assorbire la pubblica attenzione ingrandendo a dismisura le pagine, scemando il prezzo dell'associazione, e promettendo un sopra mercato di romanzi e di novelle.

Il giornalismo francese, da tribuno che era, divenne cantastorie e trombettiere, al punto da scandolezzare la stessa Gazzetta d'Augusta; e la *Presse*, che prima s'era incamminata su questo sentiero sdrucciolevole, si vide sopravanzata oramai dall'*Epoque* e dalla *Semaine*.

Questa prostituzione della stampa periodica dovrà far disperare della letteratura francese? Per quanto ella sia caduta in basso stato, noi non pensiamo ch'ella non possa ancora risorgere, e ritornare all'antica dignità: la nausea è un salutare rimedio pei palati stanchi e svogliati, e questa non tarderà a venire. Ma le cause del male sono profonde, e si vogliono cercare nella condizione stessa del popolo e degli scrittori. La facilità colla quale chiunque diviene scrittore, e può tradurre nelle pagine d'un romanzo o nelle colonne d'un appendice le idee che gli fermentano nel cervello, è una delle piaghe più gravi e meno avvertite della letteratura. Indarno Nisard e la sua piccola falange di puristi si scagliarono contra questa letteratura facile; ormai, come osservava Azais, tutti in Francia parlano e scrivono bene, e nulla è più facile ai fraseggiatori che scambiare le parole per idee e compiacersi in un sonoro vaniloquio. Le reminiscenze dei grandi scrittori del passato e del presente secolo che tante fibre toccarono del cuore umano, e svegliarono tanti pensieri, fatte patrimonio comune dall'educazione letteraria, servono come di fondo maestoso alle meschine fantasticherie dei più volgari ingegni. E s'è vero quello che disse Saint-Beuve, che ogni uomo nella sua vita incontra o pensa un romanzo: ora che lo stile è diventato quasi una dote naturale del francese, una formola meccanica, nessuna maraviglia che tanti romanzi sovrabbondino in Francia.

E come gli scrittori moltiplicaronsi i lettori, che costituiscono anch'essi un popolo avido d'impressioni nuove, che non sa apprezzare le delicate transizioni e la squisita naturalezza, e che come ogni moltitudine ama i colori sfoggiati e le scene violenti. Ed è a questa facilità e popolarità della lingua francese, a questa sete insaziabile di novità che vuolsi attribuire lo scandalo della letteratura industriale, di cui i *Misteri di Parigi* segnano l'apogeo, e di cui ora tutti cominciano ad intravedere la povertà anche attraverso al romoroso affollamento dei personaggi del *Juif Errant*, e all'ingegnoso accozzamento di casi del *Conte di Monte Cristo*.

Per verità le bizzarre profusioni della letteratura francese e la vuota loquacità dei giornali parigini quasi ci fanno parere men doloroso il silenzio e la sterilità delle lettere italiane. Da noi la stampa periodica é pressochè nulla, e la stessa difficoltà della lingua più contegnosa e riservata pone un freno al traboccare delle produzioni parassite. Non ch'esse manchino, ma manca loro quella vernice ingannevole e quell' artificio seduttore, per cui le ripetizioni pigliano apparenza di novità. E d'altra parte le umili condizioni della nostra letteratura non seducono col lucro immoderato l'avidità degli scrittori. I lauti guadagni sono un sogno indarno vagheggiato in Italia; e l'industria letteraria tuttora bambina, non esce dal

fondaco dei libraj. E questa povertà è fortuna per noi, e serve a mantenere in dignità i pochi scrittori, a cui l'esercizio delle lettere è sacrifizio continuo. Troppi sono gli ostacoli da superare, perchè la letteratura giunga in Italia a quella volgarità cui è giunta in Francia: e, prima che il contagio la penetri, la Francia medesima avrà il tempo di ravvedersi, e sarà guarita dalla vertigine di quest'orgia letteraria che oggi la travolge.

Nè mancano già fin d'ora in Francia gli spiriti assennati che condannano le attuali tendenze della letteratura, che ha prostituito, come dice la *Revue des deux Mondes*, la propria libertà per attaccarsi alla gleba del giornale quotidiano. La *Revue des deux Mondes*, nella sua compassata temperanza d'opinioni, lascia cadere di quando in quando una parola sdegnosa sopra questo disordine della stampa, e grida contro all'allagamento del romanzo divenuto articolo e spacciato a ritaglio a un tanto per colonna. La pittura animata delle passioni vere, dic'ella in un articolo sul romanzo attuale, ha dato luogo alla pittura violenta di passioni false e bizzarre, l'analisi paziente e dilicata degli affetti è scomparsa davanti a un cumulo informe di avventure puerili, e i romanzieri, dopo d'essersi copiati scambievolmente, finiscono col copiar sè medesimi. Perfino lo stile, in questo diluvio quotidiano di libri, di semplice e naturale ch' egli era, divenne artifizioso e convenzionale; la necessità di dipingere passioni fuor della natura lo rese febbricitante e convulso. In questa assoluta condanna però la *Revue des deux Mondes* eccettua la Sand, come quella che più degli altri serba la verità e la purezza dello stile, e talvolta anche quella dei concetti e dei sentimenti. Ma l' eclettismo di questo giornale, che rappresenta in Francia diremmo quasi la diplomazia del pensiero, non giunge fino a perdonare a questa sublime utopista le sue tendenze al socialismo. La *Revue des deux Mondes* non nega ciò che v'ha di grande e di generoso nel popolo, ma vede che nelle classi superiori il bene ha maggior probabilità di durata, e sopratutto di riuscita. Del resto, se un tale eclettismo, che, come dicemmo, è la bandiera spiegata di questo giornale, toglie alla letteratura la poesia della vita intima, alla filosofia l' unità dei principj, alla politica l'ardimento delle imprese, alla morale la certezza della sanzione, è pur duopo confessare che giova a molte altre cose. Giova forse a diffondere la tolleranza sulle questioni religiose, e ciò non è poco a'nostri tempi, ne' quali pare che il mondo si abbandoni di nuovo al furore delle controversie teologiche. La teologia della *Revue des deux Mondes* è facile ad immaginare; essa piglia il partito dell'università contra il clero, e riduce ad una questione di setta e di persone una controversia d'ordine più elevato e d'interesse universale. Peccato che l'Inghilterra e la Germania non la intendano alla maniera del giornal dottrinario: esse non cercherebbero un avvenire, del quale non hanno altro che un oscuro e confuso presentimento. Ma un altro giornale in Francia sorse, or son tre anni, interprete di così fatte tendenze, e tentò possibilmente di unificarle sotto formole,

in cui la tradizione del passato si congiungesse colle nuove aspirazioni. L'accusa data alla *Revue Indèpendante* di non avere che dottrine vaghe e indeterminate, accusa meglio fondata ora pel silenzio de' suoi primi istitutori, non farebbe però che chiarire lo stato presente della controversia. Chi sa mai se l'umanità giungerà a sciogliere interamente il gran problema che fin dal suo principio ha affaticato gli spiriti: ma, dovesse pure lo studio di questo mostrare l'impossibilità di riuscirvi, sarà sempre un risultamento da non doversi disconoscere. E quando vediamo due grandi nazioni dell'Europa, contrarie d'indole e d'interessi, trovarsi quasi loro malgrado sullo stesso terreno, ci sembra indizio di pochezza di mente il ridersi di tali controversie. Perciò non possiamo passare in silenzio il corso di lezioni di Quinet al collegio di Francia, che sollevò tanto strepito in quest'ultimi mesi, e che trovò nella *Revue Indèpendante* un difensore contro le accuse certamente esagerate del partito conservatore. Il silenzio imposto a Quinet, e quello procurato a Lenormant dalla pubblica disapprovazione, tolgono, è vero, alla controversia l'organo della cattedra, ma questa però non cesserà dall' invadere or l'una or l'altra delle tante vie di pubblicità, che offre la Francia. Non la vedemmo poc'anzi scendere nelle pagine del romanzo appendice, e destare tante opposte passioni e contrarj giudizii? Ma qual eco essa abbia avuto nella letteretura quotidiana, lo prova il giudizio severo che dell'ultimo romanzo di Sue porta la *Revue des deux Mondes*.

Al di sotto di queste procellose regioni delle idee, nelle quali non sempre è serbata la calma dignitosa della scienza, altre passioni non meno forti e più immediatamente vitali agitano l'Europa. La vertigine, che invase l'Inghilterra per le strade ferrate, s'è comunicata ormai anche alla Francia destinata spesso a deridere ed a copiare la sua grande rivale. Chateaubriand disse un giorno: la Francia è un soldato: ora dovrebbe dirsi: la Francia è un azionista. Le quistioni suscitate dalle ultime operazioni sulla linea del Nord destarono una viva polemica tra il *National* e la *Presse*, che finì colle lettere particolari di Pételin e colle risposte di M. Girardin. Si trattava di risolvere se i giornalisti dovessero aver parte nelle imprese industriali: la *Revue Indèpendante* che non vuole nello scrittore un uomo d'azione, decise che il giornalista debba tenersi nel suo gabinetto. Ad ogni modo tutti i giornali francesi hanno pigliato parte nella discussione, e, se non tutti gli articoli sono scritti da uomini d'affare, non vi mancano al certo nè le profonde vedute, nè le opportuni applicazioni. Il *Journal des Economistes* è quello che trattò più a dilungo e più fondatamente la quistione delle strade ferrate, considerandole nella loro azione e nella loro utilità in confronto coi canali, assunto preso ad esaminare anche dalla *Revue Indèpendante* in una serie di articoli di M. P. Teissereng, e dalla *Revue des deux Mondes* in un art. di Carlo Coquelin. Nell'Inghilterra una tale quistione è ancor più agitata. L'enorme capitale impiegato nelle strade ferrate ha messo in ispavento gli economisti di quella nazione, e v'ha persino chi vede l'In-

ghilterra travolta da questa mania, in procinto di fallire. Queste paure giustificate in certa guisa dal numero sempre crescente delle compagnie, che sale ormai a 1263, le quali versarono già una somma di 1,478,407,500, per istrade progettate del valore di 14,150,475,150 franchi, hanno indotto alcuni a invocare l'intervento del governo, perchè si tronchino le sfrenate speculazioni. Tra questi e coloro che vedono nelle speculazioni delle strade di ferro un elemento di prosperità industriale, la *Revue Britannique*, pronuncia un giudizio moderato, chiedendo che la speculazione non sia soffocata, ma regolata e saviamente governata. E un tal principio è pur quello che diresse gli studj fatti dal conte Petitti nella quistione delle strade ferrate in Italia, quistione che tien desti ormai tutti gl' interessi nazionali. Ma egli vorrebbe che le strade ferrate, come quelle che interessano sopra tutto gli Stati, fossero eseguite possibilmente dai governi, o almeno si facessero col loro intervento e sotto la loro immediata vigilanza. Ardua quistione e di grande importanza per le condizioni speciali del nostro paese, che noi non ci attentiamo per ora di discutere. Ci basti di ricordar questo libro, come il primo, in cui la quistione delle linee ferrate italiane è guardata sotto un aspetto non più locale, ma generale e complessivo, e in cui sono accumulati con estrema diligenza tutti i fatti più opportuni a metterla in chiaro.

Principe fra i giornali d'erudizione è il *Journal des Savans*, in cui leggonsi importanti articoli di Biot sulla Storia del Buddismo indiano pubblicata sul principiare dello scorso anno da Burnouf. Ma più importerà ai nostri lettori il sapere che quel valente archeologo di Raoul Rouchette tolse ad esaminare la splendida pubblicazione del Museo Bresciano illustrato, e severamente accusò di vaniloquio la lunga introduzione dell'avvocato Saleri, e criticò le opinioni del Vantini sulla destinazione del monumento scoperto a Brescia con una polemica tanto acerba quanto minuziosa per un critico francese. Anche l'abate Lanci, che propose le sue nuove ed ardite interpretazioni della Bibbia col mezzo delle lingue e dei monumenti egiziani, arabi, e siriaci, ebbe un solenne rabbuffo nell' accademia delle scienze morali da Frank, che a nome della scienza riprovò le innovazioni del filologo italiano, le quali già erano state condannate dall' autorità religiosa. Altro frutto dell' ingegno italiano esaminato da Raoul Rouchette è la bell'opera di Micali, *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani.*

Il *Journal des Economistes*, com'è da aspettarsi, continua nelle sue tradizioni e combatte sdegnosamente la nuova scuola economica a cui nega perfino il nome di scientifica. Per lui sono esagerazioni puerili i lamenti di tutti i novatori sulla peggiorata condizione delle classi laboriose. Oggidì, dice egli per bocca di Teodoro Fix in un articolo sullo spirito progressivo e sullo spirito conservatore dell'economia politica, il benessere degli operaj in Francia è la regola, e la miseria è l'eccezione. Que-

sta miseria ha due cause, e la più frequente sta nell'infingardaggine e nell'immoralità dei lavoratori. L'immoralità è una degradazione individuale che non si può in niun modo attribuire all'ordine sociale. Con siffatte ragioni conduce il giornale la sua polemica anche contro Buchez, che nella sua bella introduzione alla scienza della storia, ora nuovamente edita, traccia un quadro evidente dei disordini che accompagnano la libera concorrenza nell'attuale organismo della società. Ed è in questa occasione che i collaboratori del giornale degli economisti insorgono a difendere la scuola di Smith dall'accusa tante volte mossale contro, che essa abbia studiato i fatti relativi e momentanei d'una fase storica. La scienza, quale la concepisce Smith, protesta il giornale, è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La società si è sempre governata anche inconsciamente colle leggi che Smith e Say hanno scoperto e che bastano alla spiegazione di tutti i fenomeni economici del mondo antico e moderno.

Queste tendenze scientifiche sono divise anche dall'Accademia delle scienze morali, in cui vediamo il dottrinario Passy afferrar l'occasione del giudizio sui concorsi intorno al quesito dell'associazione spontanea e privata applicabile a sollevare il pauperismo, per riprovare severamente il socialismo ed i riformatori, i quali, sono sue parole, propongono a mali inevitabili insensati rimedii da cui non potrebbero risultare che nuove e più spaventose miserie. Eguali sentenze pronunciarono Villermé e Blanqui nell'occasione che si esaminarono le due opere di Dupuynote *Sulla legge del lavoro*, e di Morin *Sull'organizzazione del lavoro*. Il pacifico Villermé getta anch'egli la sua pietra contro le utopie economiche e dichiara che il solo quesito dell'organizzazione del lavoro inchiude un errore; e Blanqui, già sì benigno alle nuove speranze di un migliore ordinamento economico, grida che ogni indagine sull'organizzazione del lavoro è da esigliarsi tra le chimere scientifiche colle ricerche della quadratura del circolo e della pietra filosofale.

Questo insorgere concorde di tanti uomini distinti contro un'opinione ch'essi gridano assurda ed antiscientifica, questa insistenza di sforzi contro nemici che essi credono così deboli, ci fa veramente meravigliare. Nè sapremmo come spiegarla, se non ci paresse che la lotta sia più ancora nei fatti che nelle dottrine.

D'altre novità economiche non ci parlano i giornali, perchè il *Tratado elemental de l'economia politica scletica* dello spagnuolo Colmeiro non offre alcuna nuova idea scientifica, e la bella opera di Bastiat su *Cobden et la ligue*, ossia sull'agitazione inglese per la libertà del commercio, ci offre un'importantissima quistione storica piuttosto che una tesi teorica.

Bensì vogliam notare come le dottrine economiche del *Journal des Economistes* abbiano un eco anche nella *Bibiotheque de Genève*, la quale si mostra essa pure rigida e severa contro le tendenze dei giovani economisti. In un articolo critico intorno al suaccennato libro di Morin, *Essai sur*

l'Organisation du travail et l'avenir des classes laborieuses, combatte le idee di organizzazione del lavoro, e raffrena con superiorità cattedratica le viste del giovane pubblicista francese, il quale, se è pieno di fuoco nelle espressioni, è però moderatissimo nel pensiero e nelle aspirazioni. Con maggior rispetto parla nello stesso articolo dell'opera del conte Cancrin, che fu per ventun anni ministro delle Finanze in Russia (*De l'Economie des Sociétés Humaines par un ancien ministre*); quantunque ella trovi in quest' opera tutta la secchezza sdegnosa di un uomo d'affare, e sia costretta a difendere contro le opinioni dell' autore il principio della libertà del commercio. Ma la *Bibliothèque de Genève*, così fredda e sdegnosa contro la nuova scuola economica, trova poi qualche scintilla d'entusiasmo, allorchè si tratta del proprio paese; e però annunzia con calde parole l'*Istoria della Confederazione Svizzera*, scritta da J. de Muller, da R. Gloutz-Blozheim e da J. J. Hottinger, trodotta dal tedesco con note e colla continuazione fino ai nostri dì da Ch. Monnard e da L. Vulliemin. È questo un monumento storico, incominciato, or sono 60 anni, da un sommo ingegno, e continuato collo stesso ardore dai figli del paese, che si trasmettono il lavoro come un'eredità. Tutta la Svizzera vi concorse; Sciaffusa, Soletta, Zurigo, Losanna, le due lingue, le due confessioni, i vecchi ed i nuovi cantoni, le piccole e le grandi città sono rappresentate dai cinque autori di questa storia. Ma, come il giornale è particolarmente consacrato alle scienze esatte, così di più grande interesse sono i suoi bullettini scientifici, che seguono gradatamente lo sviluppo d' una qualche quistione; e importantissime sono le memorie, che vengono di quando in quando a raggruppare i varj fatti e a coordinarli sotto uno speciale punto di vista. Notevole sotto questo aspetto è un articolo che tratta delle unità nelle scienze naturali e più particolarmente nella botanica, articolo che involge un' alta tesi filosofica. (*Des Unités dans les sciences naturelles et specialment dans la botanique. Thury-Boisot Novembre* 1845).

Delle interminabili polemiche, e dei viluppi di frasi e di bugie, che, senza diminuir la noja, arricchiscono la polemica politica, noi non possiamo nè vogliamo tener conto: ma ci piace ricordare che sui paesi e sui popoli, ne'quali ora si rivolge l'attenzione degli uomini di Stato, i migliori giornali soglion raccogliere accurate informazioni. Così fece la *Revue Indépendante* pel Messico, per l'Oregon, pel Madagascar, pel Rio della Plata, per la Colonia Algerina (fascicoli di luglio, di ottobre e di dicembre, 1845); così la *Revue des deux Mondes* negli importanti articoli di Cipriano Robert sulle popolazioni Greco Slave, e in quelli di Alessio de Valon sullo stato attuale della Turchia (*Le Monde Greco-Slave*, par M. Ciprien Robert. *La Turquie sous Abdul-Medyd*, maggio 1844, e ottobre e dicembre 1845). Nell' ultimo suo articolo Alessio de Valon tocca la quistione delle quarantine, ed in tre o quattro pagine

tronca da buon soldato il nodo a colpi di sciabola, e grida contro i medici negromanti, che inventarono il contagio. Conclusione che potrà parer precipitosa a noi Italiani, che abbiam visto la disputa delle quarantine lungamente protratta nei congressi, e agitata nei giornali e nei libri, con tutto il fuoco d'una quistione nazionale.

In letteratura non v'ha alcuna novità; la Francia ebbe la sua solita messe di romanzi, di *vaudevilles* e di poesie. — Le generazioni giovanili, diceva testè la *Revue des deux Mondes* (dicembre 1843) vogliono ad ogni costo avere un rappresentante, un tribuno, e però ne proclamano spesso qualcuno a caso, e, piuttosto che farne senza, lo inventerebbero. — Emilio Augier e Giuseppe Labatut sono i due nomi giovanili, a cui i giornali parigini accordano qualche pallida lode: ma i versi che ne citano somigliano a tutti gli altri versi francesi, che è quanto dire sono fatti per dar ragione alla prosa. — Bensì l'estetica si arricchì di due articoli; e Cousin scese nella *Revue des deux Mondes* a svolgere con formole filosofiche quelle teoriche sul bello e sull'arte che il poeta Schiller aveva già espresso alcuni anni fa nel suo libro *Dell'Educazione estetica del genere umano*, di cui la *Revue Indépendante* dà una lunga analisi (*De l'education esthétique du genre humain*. Octob. e Nov. 1843). Che se a questi aggiungiamo la lezione di Schelling *Intorno alla relazione tra l'arti belle e la natura*, letta all'accademia di Monaco e tradotta nel nostro *Spettatore Industriale*, noi avremo quest'argomento svolto da tre dei più elevati ingegni moderni.

Più tranquilla, più osservatrice, più profonda d'ogni altra è la letteratura periodica dell'Inghilterra, lontana così dalla ciarliera abbondanza della letteratura francese, come dal vago e dall'indeterminato della tedesca. L'indole stessa e le abitudini della nazione ci spiegano questa tranquillità dignitosa, quest'arguto spirito d'osservazione. In Inghilterra, dice la *Quaterly Review* a proposito di 12 opere di viaggi scritte da donne, la vita di famiglia più ordinata, più comoda, più continua rende gli uomini osservatori; e il viaggiatore che porta seco per così dire la sua casa, che ha la vita soddisfatta in ogni luogo, riceve più facilmente le più squisite impressioni. Questa dote di osservazione finissime si riscontra specialmente nelle opere biografiche, che si pubblicano in Inghilterra, e che sono forse la parte più importante della sua letteratura. La *Quaterly Review* fa una lunga analisi del primo volume delle vite degli uomini di lettere e di scienze di lord Brougham, che contiene le biografie di Voltaire, di Rousseau, di Hume, di Roberston, di Blacke, di Priestley, di Cavendish, di Watt, di Limson, e di Davy. Il puritanismo di questo giornale s'inalbera per la soverchia indulgenza colla quale il nobile lord giudica il carattere del patriarca di Ferney, singolarmente per la lode da lui data ad alcune delle sue opere miscredenti. Del resto esso è in pieno accordo con lui nelle sue opinioni su Rousseau, al quale Brougham rimprovera un'affettazione di sentimenti,

ch'egli non provava realmente, e in cui scorge un ingegno di molto inferiore a quello di Voltaire. Ciò nondimeno tanto il biografo quanto il giornale fanno grazia allo stile inimitabile di questo autore. Maggiori lodi tributa la *Quaterly Review* a un poema della Norton, il *Figlio delle Isole*, bello per sobrietà e per squisitezza di versi. Ma il giornale *tory*, pur lodando i pregi artistici di questo poema, ne disapprova altamente il concetto, e deride in esso quello ch'egli chiama un vezzo francese di compiangere soverchiamente la miseria del popolo. E invero il *Figlio delle Isole*, è una pittura viva e vera delle classi più abbiette della società, la quale, come già quelle di Crabbe, ci apre le più fetide tane della città, mostrandoci a nudo il mendico, la prostituta, il condannato a morte.

Ma ciò che la *Quaterly* condanna come sogno nel poema della Narton, ella stessa ce lo rivela in un articolo sul censo del 1841, in cui veggonsi raccolti e raffrontati i risultati di molte indagini officiali sull'accrescimento della popolazione, e sulla pubblica igiene. Dalle notizie date in quest'articolo si scorge che la popolazione crebbe assai meno nell'ultimo decennio che nel decennio antecedente, fatto, aggiunge la *Quaterly Review*, non deplorabile, perchè ad ogni modo manca già alla condensatissima popolazione inglese un proporzionato alimento. E quest'è forse l'articolo più importante che sia stato pubblicato nel semestre, quello che tocca una delle quistioni più vitali per l'Inghilterra. Del resto l'economia assorbe quasi tutta l'attività del giornalismo inglese: la politica stessa è costretta a piegarsi a lei, e la letteratura non desta mai tanta simpatia, come allora che s' impadronisce dei problemi economici. Appena qualche argomento d' erudizione storica vediam trattato nel semestre. L'*Edimburg Review*, a proposito delle cronache dei re di Norvegia pubblicate dal signor Laing, si fa a ricercare le origini della razza scandinava, e, contro l'assunto dello stesso Laing, si sforza di provare che le due razze scandinava e teutonica discendono dal medesimo ceppo. Ella trova in entrambe somiglianza di leggi e di costumi, ed indole comune di lingua, e quei principii di libertà e di popolare influenza, che valsero all'Inghilterra stessa, per opera degli Anglo-Sassoni, l'istituzione del *jury* e delle assemblee parlamentari. Non sappiamo, se le conclusioni dell'*Edimburg Review* siano più vere che ingegnose: ma profonde al certo ed erudite sono le argomentazioni della *Quaterly Review*, la quale in un articolo sull'opera di Tiersch svolge ampiamente la quistione delle origini etrusche, e difende il testo di Erodoto e l'origine Lidia degli Etruschi, contro le bizzarre e forzate interpretazioni di molti eruditi e specialmente di Betham. Le quali conclusioni del giornale inglese concordano, in quanto alla parte critica sul libro di Betham, con quanto è detto da uno dei collaboratori della *Rivista Europea* in questo medesimo fascicolo.

Ma, d'accanto a queste pacifiche discussioni di eruditi, una disputa lunga ed accanita ferve adesso nel giornalismo inglese, la disputa

teologica, che involge in sè una grave quistione politica. Il puseismo va facendo proseliti ogni di più, e dacchè Ward, Newmann ed altri dei principali oppugnatori della supremazia religiosa dello Stato hanno abjurato pubblicamente la fede anglicana, la polemica religiosa si va sempre più rinfiammando. È un confuso tafferuglio, in cui i giornali non riconoscono nemmen più la propria bandiera. L' *Edimburg Review*, organo officiale dei *wighs*, sostiene la supremazia dello Stato, e anatemizza Ward e i dissidenti dell' università di Oxford, non lasciando nello stesso tempo di esaltare la memoria di Lutero e di difenderlo dalla taccia di mala fede appostagli da Hallam. La *Quaterly Review* invece è moderata, conciliatrice, benevola a tutte le confessioni, e tiene in serbo la sua bile e le sue invettive più amare per gl' increduli. A lasciare quel che v' ha di vano e di politico in tutte queste dispute, è a notarsi il rispetto e la simpatia, con cui i giornali *tory* cominciano a parlare del cattolicismo, e la protezione che loro malgrado sono costretti accordare ai cattolici irlandesi, chiedendo allo Stato la dotazione dei collegi e delle scuole cattoliche dell'Irlanda.

La letteratura tedesca è la fedele rappresentante dello stato sociale e religioso della Germania. In una serie di articoli, uno dei collaboratori della *Revue des deux Mondes*, Saint-Renè Taillander, si è proposto di sviluppare le varie tendenze politiche dei poeti tedeschi contemporanei. Freiligrath rappresenta gli sforzi generosi di un partito grave e coscienzioso: Hoffmann canta la spensierata allegria delle taverne: Hervegh e Pratz tolsero alla scuola di Hegel il loro fare arrogante: Heine è il capo degli scettici e dei buontemponi: Carlo Beck finalmente, questo figlio del Danubio e dei Maggiari, dopo d'essersi agitato nel dubbio byroniano nel suo *Poeta Viaggiatore*, che può dirsi il *Childe-Harold* della Germania, cede ora al bisogno invincibile di fede e d' amore, che traspariva pur da quel poema medesimo, e canta l' inno dell' umanità nel poema della *Risurrezione*, nel quale si raccolgono le aspirazioni ad un avvenire più lieto pel mondo. Degli studj di Schlosser e di Swinburn sul secolo XVIII rende conto lo stesso giornale in un articolo di Filarete Charles, lodando il primo pel suo quadro della letteratura tedesca da Lessing a Goethe, e il secondo per la semplice e schietta narrazione dei fatti da lui osservati nella sua vita di viaggiatore. Ma a chi voglia penetrare la sacra cortina del giornalismo tedesco, e giudicare di quella giovine letteratura non pel riflesso della critica francese, tornerà indarno ogni sforzo. E senza quel poco che la gracile appendice della Gazzetta d'Augusta ci rivela di quando in quando, noi saremmo al bujo di quanto si pensa e si pubblica in Germania. Però non vogliam tacere degli articoli sull'Italia e sulla nostra letteratura, in cui si parlava con molto senno di Manzoni, di Niccolini, e dei principali nostri poeti; nè di alcuni drammi di argomento storico italiano, come il Savonarola, il Sampiero, e il Cristoforo Colombo, che riportarono molte lodi. Pare veramente che la Germania erudita e l' Inghilterra, molto più

che la Francia, guardino con simpatia e con rispetto all' Italia, e ritornino con amorevole persistenza alle sue glorie passate. Nel fascicolo di giugno dell'*Ausland*, troviamo annunziata una traduzione dei viaggi di Marco Polo, di A. Burk, con aggiunte di C. F. Neumann: ed è singolare, come quel libro, troppo facilmente creduto favoloso da noi, trovi ora la riprova nelle più recenti notizie di viaggi, e corra la medesima sorte toccata alla storia d' Erodoto. Questi studj eruditi fanno un singolare contrasto coll'allagamento teologico che innonda la stampa periodica tedesca. Pressochè tutti i numeri della Gazzetta Letteraria di Berlino sono pieni zeppi di dispute religiose, di annunzi di libri e di opuscoli sulle controversie della Chiesa Evangelica in Germania, sul principio dell'infallibilità della Chiesa: si direbbero ritornati i tempi della Riforma.

In mezzo a queste polemiche quotidiane del giornalismo tedesco gli Annali slavi continuano a disseppellire nelle oscure tradizioni delle tribù, le memorie storiche e letterarie della loro nazione, ed a render conto degli sforzi concordi dei boemi, dei polacchi e dei russi a crearsi uno spirito proprio, e liberarsi dall'imitazione e dalla servitù intellettuale verso gli stranieri. In un articolo sull' origine dei fondatori dell' impero Russo, quel giornale vuol mostrare come la Russia non debba interamente la sua civiltà a Pietro il Grande, ma che un grande elemento di attività esisteva già prima nella razza slava. Fors'è questo un tentativo di reazione contro le importazioni francesi di Pietro il Grande e di Caterina II; e veramente la stessa letteratura russa rigenera adesso la propria lingua nelle antiche fonti slave, spogliandosi a poco a poco delle forme romane. E tutte le pubblicazioni slave tendono a quest'unico scopo di affratellare in un stesso pensiero nazionale le sparse tribù che si diramano per sì vasto tratto di paese. Nella Boemia soprattutto ferve il gran movimento slavo: qui Giornali, e antologie, e storie letterarie, e musei, e instituti di educazione popolare: gli Annali slavi possono dirsi il centro di questo grande sviluppo. Dianzi uno dei collaboratori di questi Annali, trovando alcune analogie di parole tra la lingua slava e l'italiana, si faceva a dimostrare l' influenza dell'una sopra l'altra, e stendeva una mano amichevole agli italiani, come a consanguinei di favella e discendenti dal medesimo ceppo. Ma se una simpatica illusione potè far dimenticare agli Annali slavi la differente origine di queste due nazioni; non è perciò meno da apprezzarsi quel calore e quell'insistenza, con cui essi tentano diffondere e radicare la propria influenza. Per questo lato non havvi giornale forse che possa paragonarsi agli Annali slavi. (*Jahrbücher für Slavische Literatur, kunst und Wissenschaft. VI. VII. Hefts.* 1843.)

La Spagna, che rifà la sua letteratura, dopo un silenzio di due secoli, entra, si può dire, nuova nell' arringo giornalistico. Pure ne' suoi giornali è una vita, un fermento, quale non sempre si scorge in quelli delle nazioni più mature. I confusi clamori della guerra civile, anzi-

chè soffocarne le voci, le accrebbero, le infiammarono, e la palestra politica addestrò i giovani scrittori alla disquisizione dei più vitali interessi della nazione. E la nazionalità è oggidì lo spirito predominante della letteratura spagnuola. *Somos espanoles sobre todo*, dice un nuovo giornal satirico, il *Fandango*, il quale s'è proposto di rivendicare il carattere nazionale, e di scagliarsi animoso *contra todo vicho estrangero.* Peccato che l'eco di questa letteratura, che si ritempra nelle patrie tradizioni, non giunga a noi che di sbieco, o attraverso le inferriate officiali dell'*Heraldo*. Noi vedremmo la storia e la poesia darsi la mano in Ispagna, e concorrere a risuscitare le spente memorie: vedremmo il teatro, divenuto fiorente in poco più di due anni, sottrarsi alla servitù dei Francesi, e promettere una vita vigorosa e duratura, più che nessun altro teatro d'Europa. Il duca di Risvas può dirsi l'antesignano della nuova scuola, quello che ha ricondotto pel primo la poesia e il teatro alle antiche forme nazionali. Intorno a lui una coorte di poeti e di critici, restauratori della letteratura, Gil y Zarate, Zorrilla, Hartzembusch, Breton de los Herreros, Gertrude Gomez de Avellaneda, giovine poetessa di vent'anni; e per ultimo Ventura de la Vega, che colse in quest'anno straordinarj applausi a Madrid per la sua commedia, *El Hombre de Mundo.* Singolare spettacolo il vedere questa nazione, che si credeva scaduta affatto nel consorzio delle altre, risorgere d'un tratto col fervore della prima giovinezza, e calda ancora di fede e di passioni quasi vergini, non guasta dalla noja contagiosa degli altri popoli, ricominciare una nuova era letteraria e civile. Bello il seguire ne' principali suoi giornali, la *Revista de Espana y del Etranjero*, e la *Revista de Madrid*, in mezzo ai gravi studj della storia, della filosofia e dell'economia politica, la grand'opera della rigenerazione della Spagna. (*Museo di Filosofia e Letteratura sul dramma spagnuolo e sul duca di Rivas, di Stanislao Gatti. — Revue des deux Mondes, dicembre 1843. — El Fandango, Periodico Nacional.*)

De' giornali italiani non possiam dir molto, perchè troppo si richiederebbe a render conto delle pubblicazioni arbitrarie e sperperate delle raccolte periodiche della penisola. Da noi il giornale è senza disciplina, e soggiace, quasi diremmo, al capriccio individuale: gli uomini di lettere pubblicano nei giornali qualche brano dei loro studj, e così, raccogliendo memorie e note, si accozza un fascicolo a musaico. In ciò v'ha il suo bene e il suo male; e noi non ci tratterremo qui a specificarlo.

Nè mancano buoni esempj di giornali speciali diretti colla costanza e colla previdenza di una sociale istituzione. E primo fra tutti, come ottimamente disciplinato ed indirizzato al suo fine, è quello notissimo degli *Annali di Statistica*, l'anziano forse dei giornali non privilegiati. Anche le *Ore Solitarie*, che si pubblicano a Napoli dal Mancini, meritano la stessa lode di disciplina nel campo più circoscritto degli studj giuridici

ed economici. E, poichè gli studj storici sono coltivati con tanto ardore in Italia, amiamo ricordare con compiacenza due giornali, che si occupano specialmente di cose che risguardano la storia patria. Il *Saggiatore* di Roma stampa preziosi documenti inediti, tra cui leggemmo negli ultimi fascicoli *la relazione di Candia* del 1559, *la relazione dell' impresa di Vercelli* del 1617, e il *giornale di casa Gaetani nel pontificato di Gregorio VIII*. Nè vi mancano importanti articoli, come quelli del Mazio, sullo *Spicilegium Romanum* del cardinal Maj, e *sulle condizioni amministrative di Roma in tempo dell'Esarcato*. Di maggiore importanza è l'*Appendice all'Archivio storico* del Viesseux, il quale, oltre al pubblicare studj storici e documenti inediti, dà pure un rendiconto compiuto di tutte le pubblicazioni che si riferiscono alla storia d'Italia. E noi citiamo con piacere nelle ultime due dispense lo studio storico di Carlo D'Arco sopra Isabella Estense Gonzaga, e gli articoli dell'Amari *Sui lavori di storia italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni*, e quelli del prussiano Reaumont, concittadino d'amore all'Italia, *Sopra alcuni lavori spettanti alla storia d'Italia, ultimamente pubblicati in Germania*.

Queste pubblicazioni basterebbero a riconciliarci colla stampa periodica italiana, se già non fosse chiaro che la piaga del nostro giornalismo sta più nello sperpero delle forze che non nel difetto. Nè mancano pur negli altri giornali buoni articoli, ma sgranati, senza correlazione, senza scopo diretto. A lasciar da un canto le grida dei giornalisti cantastorie e i garriti della polemica sguajata, poca messe abbiamo a raccogliere. La *Rivista Ligure* ha qualche articolo di cose patrie che non va dimenticato: pieno di preziose notizie è un articolo del *Giornale Scientifico Letterario* di Perugia, *sopra alcuni documenti di storie patrie*; ma singolare è lo scorgere in questo giornale, e nello stesso fascicolo, la difesa della teorica dell'ente del Rosmini insieme con quella della dottrina sensistica di Condillac. Di maggiore importanza sono nel *Giornale dell'Istituto* la bella memoria dell'avvocato Restelli *Sull'influenza delle Associazioni industriali e commerciali* sulla prosperità pubblica, e sui mezzi più congrui per tutelarle, memoria che ottenne il premio del medesimo Istituto; e le altre due che riportarono l'*accessit*, l'una del dottor Emilio Broglio, l'altra dei signori Francesco Gargano e Giuseppe Valerio. Nè vuolsi passar in silenzio il detto articolo col quale il consigliere Fr. Rezzonico assumeva a difendere le nuove disposizioni censuarie contro la memoria dell'avvocato G. Maggi di Brescia.

Le quistioni letterarie tacciono: appena nell'*Euganeo* troviamo toccata la quistione drammatica da Giuseppe Vollo, quistione di più alto interesse che non si pensi, e che anche dopo gli eloquenti articoli dell'Antologia di Firenze, attende ancora la mente che la sciolga. Bensì vediamo qualche articolo di erudizione: e il prof. Centofanti in una sua lezione

Sulla Vita Nuova di Dante tolse a sostenere con corredo di argute argomentazioni l'opinione del Filelfo e del Biscioni sul personaggio allegorico di Beatrice. Ma a questa ipotesi, che neppur valse a persuadere l'ingegnoso sistema del Rossetti, ci sembra rispondere in modo vittorioso uno scritto postumo del Fouriel, inserito nella *Revue Independante* (Du personnage de Beatrix dans les poèmes de Dante; 10, novembre 1843).

Nel regno di Napoli il giornalismo, se è garrulo e vuoto nei fogli volanti, è però grave e coscienzioso nelle *Riviste*, ed è giusto l'asserire che ivi gli studj sono più serj e meglio diretti ad uno scopo. Nulla possiam dire del *Progresso*, di cui ci manca l'intera annata; ma degli *Annali civili del regno delle due Sicilie*, che è giornale quasi officiale, e più specialmente del *Museo di Letteratura e di Filosofia* ci conviene parlare con lode. Il primo s'occupa d'interessi patrii, discute le cose di pubblico ordinamento, dà i rendiconti statistici degl' istituti napoletani, e quelli dell'Accademia delle Scienze e della Società d'Incoraggiamento; nel secondo abbondano gli articoli di storia, di scienza e d' alta letteratura, in cui si scorgono ottime tendenze ed opportuna disciplina. L'operosissimo Luigi Blanch, che già ci era noto, come uno dei buoni collaboratori del *Progresso*, è tra i principali sostegni del *Museo;* e pieni di erudizione e di filosofia sono i suoi articoli *Sull'emancipazione dei Negri, sulla storia d'Italia del medio evo, sullo studio della Filosofia, sul Diritto pubblico in Europa, sulla guerra sociale e la congiura di Catilina, sulla politica e sul Commercio degli antichi, sopra Antonio Genovesi, sull'uomo di Stato, su Polibio considerato come storico.* Anche del Rossi e del Baldacchini v'hanno buoni articoli, del primo sulla quistione *del dominio longobardico in Italia,* del secondo sulla *Teorica della Certezza, sul Certo nella storia del diritto,* ed alcune *esercitazioni storiche sul sec. XIII.* E poichè il *Museo,* quantunque più specialmente consacrato agli studj filosofici e storici, non isdegna gli argomenti letterarj ed artistici, non vi mancano articoli del Gatti sul dramma spagnuolo, del Laviani sulla commedia presso gli antichi ed i moderni, del Martinez sulle nuove opere musicali. Forse taluno potrebbe desiderare in esso un copioso bullettino, perchè non paja, anzichè giornale, una pubblicazione periodica di memorie. Ma noi, avvezzi alla frivola minuziosità dei nostri giornali, non sappiamo rimproverare al *Museo* una tale mancanza.

E la severità e l'importanza dei giornali della bassa Italia potrebbe servir d'esempio ad alcuni dei nostri, ciarlieri troppo e intemperanti e vani. Il *Giornale del Gabinetto Letterario di Messina* ci offre nei tre fascicoli pervenutici i più importanti argomenti, la *feudalità e la promiscuità in Sicilia* di Celesti, il problema *quale delle moderne scuole giuridiche convenga meglio ai bisogni del perfetto vivere umano,* problema sciolto con profonda erudizione dal sac. Giuseppe Crisafulli Trimarchi, il *Saggio Analitico sulle lezioni di Filosofia del canonico Mancini risguardante*

il sistema metafisico del canonico Vincenzo Miceli, del dott. Niccolò Bonelli; e un discorso *sul vero fine della letteratura* del prof. Mauro Granata. Dedicato agli studj gravi è pure lo *Scilla e Cariddi,* giornale che si pubblica a Messina, e che ci porge svariati argomenti filosofici e letterarj. La teoria del Rosmini, che notammo combattuta già nel Giornale del Gabinetto letterario di Messina, è qui di bel nuovo presa a confutare dal sig. Ludovico Fulci Gordone in una serie di articoli *sulla difficoltà ideologica del Rosmini.* E veramente questa teoria è quasi un guanto di sfida gettato nel campo della filosofia italiana, guanto raccolto da pressochè tutti i giornali, che, o per combatterla o per propugnarla, da essa pigliano le mosse.

I fogli volanti soprabbondano da noi, e fanno che si sprechi molte volte quell'attività, che, meglio concentrata e diretta, darebbe miglior frutto. Tuttavia meritano una particolar menzione la *Favilla,* la *Rivista di Firenze,* il *Messagger Torinese,* e più di tutti la *Falce,* la quale contiene spesso importanti articoli economici, scientifici e letterarj. E nominiamo con piacere questo foglio, come quello che in mezzo alle vociferazioni di qualche giornale di Palermo, che rinnegava e bestemmiava l'alta Italia, serbò sempre un contegno fermo e dignitoso, e, disapprovando le esagerazioni e gli scandali di alcuni scrittori, mandò parole di simpatia e d'affetto ai lontani fratelli. Noi ringraziamo la *Falce* delle generose sue proteste, e dell' amorosa compiacenza con cui ricordò più d'una volta le nostre opere letterarie, e desideriamo che i suoi propositi siano divisi da tutti gli altri giornali, perchè cessi una volta quella odiosa gara tra popolo e popolo, e non viva negli animi che la generosa emulazione del sapere e della virtù.

BULLETTINO SCIENTIFICO

ASTRONOMIA.

Il signor Herschel presentò all'associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, nella sessione tenuta a Cambridge nel giugno dello scorso anno, un modello in rilievo del globo lunare, su cui sono rappresentate la forma e l'elevazione delle montagne come si vedrebbero con un buon telescopio. Questo importante e dilicato lavoro è l'opera d' una dama annoverese, la signora Witte; esso fu modellato da lei dietro l'osservazione diretta fatta per mezzo d'un eccellente telescopio di Fraunhofer, in un piccolo osservatorio eretto nella parte più alta della casa da lei abitata. Le posizioni selenografiche, i contorni generali dei principali crateri e gli altri tratti più importanti furono prima segnati sulla superficie liscia dietro le misure mirometriche e le carte dei signori Beer e Maedler. Il diametro del modello è di 12 pollici ed 8 linee e 1/8 (del piede del Reno), ossia la diecimilionesima parte del diametro reale della luna. La scala delle altezze fu aumentata sino al doppio di questo rapporto, altrimenti il rilievo non sarebbe riuscito abbastanza distinto. La materia è una composizione di mastice e cera, ed il tutto è lavorato con tanta perfezione da rappresentare i crateri più riconoscibili, e persino quelle leggieri linee di elevazione, che limitano quegli spazii che diconsi mari, ec. secondo la

loro vera forma e le loro proporzioni convenzionali. Ne risulta che quando questo globo è convenientemente illuminato e collocato ad una distanza di 30 a 40 piedi, poi osservato attraverso ad un telescopio, difficilmente si viene a distinguerlo dalla vera luna. La delicatezza e la precisione del lavoro non possono essere valutate che da un esame microscopico, ed infatti madama Witte dice d'aver eseguito quel lavoro col soccorso di lenti che ne ingrandivano le dimensioni.

Almanacco Nautico per l'anno 1846, pubblicato dal dott. Vincenzo Gallo, *professore di matematica, nautica ed astronomia nell'I. R. Accademia di Commercio e di Nautica in Trieste.* — Dacchè il gran Colombo, divinando la sfericità della terra in onta all'orrore che al secolo inspiravan gli antipodi, veleggiava a ponente, e apriva un nuovo mondo alle intelligenze e una nuova sfera d'attività alle passioni europee, le matematiche e le scienze che vi si adagiano, l'astronomia e l'ottica segnatamente, e con esse la nautica, hanno fatto immensi progressi e condotto a luminosi risultati. Dacchè poi le tavole della luna, cui la *distanza angolare* dal sole e dalle stelle è elemento importante nella determinazione delle longitudini in mare, nulla più lasciano a desiderare in fatto di perfezionamento, l'applicazione dell'astronomia alla nautica è pel navigatore intelligente di un uso certo ed indispensabile. E però la prima potenza marittima del globo fa costruire da un vasto ufficio di calcolazione un Almanacco Nautico (*Nautical Almanac*) di grossa mole, dove quegli elementi che più ponno servire al navigatore per riconoscersi in mezzo alle immensità de' mari si trovano calcolati a brevi intervalli di tempo. Così il *Bureau des longitudes*, e l'Osservatorio di Berlino pubblicano a comodo dei naviganti due altre celebri effemeridi, la *Connaissance des Temps* e l'*Astronomisches Jahrbuch*. Venendo in ajuto ai marinaj italiani, l'ingegnere dottor Vincenzo Gallo va pubblicando già da sei anni a Trieste un *Almanacco Nautico*, ove trovasi compendiato quanto di più necessario al navigatore offrono le prelodate effemeridi. Il primo meridiano assunto a termine di confronto è quello dell'osservatorio di Parigi, e i tempi e tutte le posizioni degli astri vi si riferiscono. L'almanacco va corredato di tavole per facilitare le conversioni dei tempi e i calcoli delle osservazioni, d'altre che danno le posizioni geografiche e le maree dei luoghi più importanti del globo, e le declinazioni magnetiche dietro la carta di Duperrey, con un'appendice intorno alla costruzione ed agli usi del *sestante* di Hadley, ed all'*orizzonte artificiale* che il signor Becher, ufficiale della marina britannica, proponeva poc'anzi agli esperimenti degl'ingegneri e dei naviganti. Di quest'almanacco si fanno due successive edizioni, ciascuna di un bel volume in 8.°, perfet-

tamente equivalenti in quanto risguarda l'almanacco nautico propriamente detto. Le due distribuzioni che abbiamo sott'occhi per l'anno corrente 1845 differiscono tra loro nelle seconde appendici, di cui una porge una raccolta di trattati e convenzioni di commercio e di navigazione fra Stati esteri necessarie a conoscersi dai navigatori; e l'altra, che interessa più particolarmente la statistica, offre disposte in quadri i movimenti della navigazione nei porti di Trieste e di Venezia, e negli altri porti erariali austriaci. Per l'accuratezza della compilazione e degli schiarimenti, per l'utilità ed importanza delle aggiunte, facciamo voto perchè se ne giovino i marinaj italiani, sostituendo così più sempre i metodi razionali agli insegnamenti tradizionali della vecchia pratica; ed una parola d'encomio e d'incoraggiamento offriamo al dotto professore per l'utile e benemerita sua fatica.

FISICA.

Nella seduta del 27 novembre della Società reale delle Scienze di Londra, il signor Faraday presentò una sua memoria: *Sulla magnetizzazione della luce e sulla illuminazione delle linee magnetiche;* della quale il giornale *The Athenaeum*, dà il seguente riassunto. — Da molto tempo l'autore nutriva intima persuasione, frutto di considerazioni filosofiche, che fra le diverse forze della natura, le quali nei loro varii modi d'azione sulla materia producono diverse sorta d'effetti esistesse un'intima relazione; che elle fossero connesse in una comune origine, che dipendessero reciprocamente l'una dall'altra, e che finalmente sotto certe circostanze fossero capaci di convertirsi l'una nell'altra. Già l'elettricità ed il magnetismo aveano offerto una prova evidente di questa vicendevole *convertibilità* (of this mutual convertibility); e l'autore estendendo ad una più larga sfera le sue considerazioni, ebbe a convincersi che quei due agenti dovevano aver molta relazione anche colla luce. Sino ad ora però i suoi sforzi per iscoprire queste relazioni erano rimasti infruttuosi; ma alla fine, istituendo una più accurata investigazione della natura, egli arrivò alla scoperta esposta nella sua memoria, cioè, che un raggio di luce può essere elettrizzato e magnetizzato, e che le linee magnetiche possono diventar luminose. L'esperienza fondamentale che dimostra questo nuovo ed importante fatto, il quale stabilisce un nesso fra due grandi sezioni di fenomeni naturali, è il seguente: Un raggio di luce uscente da una lampada d'Argand viene primamente polarizzato in un piano orizzontale facendolo riflettere da uno specchio; quindi è fatto passare per un certo spazio attraverso un vetro composto di boro-silicato di piombo, e, quando ne sorte, lo si osserva attraverso ad un prisma di Ni-

chols atto a ruotarsi intorno ad un asse orizzontale, in modo da interrompere il raggio o di far sì che esso sia trasmesso alternativamente nelle differenti fasi della sua rivoluzione. Il vetro, attraverso cui passa il raggio, e che l'autore chiama diamagnetico (di magnetio) è collocato tra i due poli di una forte calamita temporaria, situata in tale posizione, che la linea della forza magnetica risultante dalla loro azione combinata coincida o differisca di poco dalla direzione che prende il raggio mentre passa attraverso al vetro. Fu quindi trovato che, se il prisma si fa girare in modo da rendere il raggio invisibile all'osservatore che guardi attraverso il prisma stesso, prima che la corrente elettrica sia stabilita, diventa visibile ogni volta che, chiuso il circuito, la forza magnetica è in azione, ma diventa tosto ancora invisibile al cessare di questa forza per l'interruzione del circuito. Ulteriori indagini provarono che l'azione magnetica faceva ruotare il piano di polarizzazione del raggio polarizzato, perchè il raggio diventava visibile continuando la rotazione del prisma, e che la direzione della rotazione impressa al raggio, quando l'influenza magnetica usciva dal polo *sud* e procedeva nella stessa direzione del raggio polarizzato, era da sinistra a destra; ossia simile a quello del movimento degli indici di un orologio, come fu rilevato da un osservatore, che guardava attraverso il prisma. La direzione, in cui accade la rotazione, sarà quindi rovesciata col cambiare la direzione del raggio od i poli dell'apparato magnetico. Da qui ne segue che il raggio polarizzato deve ruotare nella stessa direzione in cui le correnti dell'elettricità positiva circolano nella elice, che compone la calamita temporaria; e nello stesso modo che circolano in una calamita le ipotetiche correnti immaginate da Ampère. L'azione rotatoria fu trovata sempre direttamente proporzionale all'intensità della forza magnetica, ma non a quella della corrente elettrica; e così pure proporzionale alla lunghezza di quella porzione del raggio, che sente l'influenza del magnetismo. L'interposizione delle sostanze, che non cagionano disturbo nelle forze magnetiche, non produsse alcun cambiamento in questi risultati. Gli apparati magnetici consistenti soltanto di elici elettrizzati agivano con minor forza di quando erano armati di ferro, nel qual ultimo caso l'azione magnetica era per conseguenza sviluppata con maggior energia. L'autore continua le sue ricerche variando in moltissimi modi le circostanze in cui quest'influenza nuovamente scoperta può venir esercitata, e trova che le modificazioni per ciò indotte nei risultati sono tutte spiegabili colla legge sopra stabilita. Così si ottiene l'effetto, sebbene in minor grado, quando il raggio polarizzato è sottoposto all'azione di un'ordinaria calamita, invece d'esserlo ad un apparato che derivi la sua forza d'azione da una corrente voltaica, ed è anche più debole quando viene impiegato un solo polo. Egli è d'altra parte accresciuto coll'aggiungere un cilindro cavo di ferro

situato nell'interno dell'elice, perchè il raggio polarizzato, che passa per l'asse di quel cilindro è modificato con molto maggiore energia. L'elice agisce con egual forza in ogni parte dello spazio del cilindro, che essa circoscrive. Fu trovato che il cristallo pesante usato in queste esperienze non possedeva per sè stesso alcuna specifica azione magneto-induttiva. La natura dei mezzi attraversati dal raggio influisce assai sulla intensità della velocità di rotazione del raggio stesso. Ella è una forza che non ha relazione apparente colle altre proprietà fisiche, chimiche o meccaniche di questi corpi; e, quantunque possa variare d'intensità, ella è sempre dello stesso genere; la rotazione, ch'ella produce, è invariabilmente in una stessa direzione, dipendente però dalla direzione del raggio e da quella della forza magnetica. Sotto questo punto di vista ella differisce essenzialmente dalla forza rotatoria naturalmente posseduta da parecchi corpi, come il quarzo, lo zuccaro, l'olio di trementina, ec., i quali offrono i fenomeni di una polarizzazione circolare, essendo che in alcuni di essi la rotazione succede da sinistra a destra, ed in altri da destra a sinistra. Quando adunque tali sostanze sono impiegate come diamagnetiche, le forze naturali e le indotte tendono a produrre o le stesse od opposte rotazioni, e gli effetti, che ne risultano, sono modificati secondo che quelle tendono a produrre la stessa o la contraria rotazione. L'autore chiude la sua memoria entrando in generali considerazioni sulla natura della influenza nuovamente scoperta dell'elettricità e del magnetismo sulla luce, ed osserva che tutte queste forze posseggono una comune dualità di carattere, che forma di esse una classe particolare, ed offre una via, che prima mancava, per applicare le forze stesse alla investigazione di questi o di altri principii agenti per irradiazione (of this and other radiant agencies). I fenomeni così messi in luce confermano le viste dell'autore relative alla costituzione della materia, essendo quei fenomeni nella sfera d'azione di forze, per la di cui azione non è necessario il concepire un nucleo solido; e conducono alla presunzione che l'influenza del magnetismo sui corpi, che non offrono manifeste proprietà magnetiche, consista nel produrre in essi uno stato di tensione elettrica, avvicinantesi a formare una corrente; e che nel ferro, nel nichel e negli altri corpi dotati di proprietà magnetiche le correnti siano attualmente stabilite dalla stessa influenza.

Il sig. Faraday pubblicò nel fascicolo di giugno 1845 del *Philosophical Magazine* la seguente nota sulle sue nuove esperienze che completano e rettificano ciò ch'egli avea già pubblicato relativamente alla presenza od alla mancanza delle proprietà magnetiche nei diversi metalli, ed alle circostanze nelle quali queste proprietà possono o no svilupparsi.

« Nelle precedenti comunicazioni sui caratteri dei metalli in generale e sulle temperature alle quali essi perdono od acquistano le proprietà d'induzione magnetica, io dissi che il ferro ed il nichel erano i soli metalli che godevano di questa proprietà, e che io non aveva potuto riscontrarla nel cobalto puro. In ciò io mi era ingannato: il cobalto gode di questa proprietà in comune col ferro e col nichel, come già l'avevano assicurato altri fisici. Io ricercai il pezzo di cobalto, che aveva servito alle mie esperienze, e che credeva puro, ma mi fu impossibile di ritrovarlo, di modo che io non ho potuto conoscere la causa di questo errore. Io devo alla gentilezza del dott. Percy e del sig. Askin d'aver potuto recentemente istituire delle esperienze su dei bei pezzi di cobalto puro preparati da quest'ultimo, ben fusi e costituenti delle masse perfettamente pure ed omogenee. Questo metallo diventa fortemente magnetico per induzione, sia di una calamita, sia d'una corrente elettrica, e può facilmente esser reso capace di sollevare un peso maggiore del proprio. Come il ferro ed il nichel non mantiene il suo magnetismo, quando è tolta l'influenza induttiva. Un punto d'alto interesse per me era quello di riconoscere a qual temperatura il cobalto perdeva questa proprietà e si comportava come i metalli magnetici. Con molta mia sorpresa io trovai questa temperatura assai elevata; non che in realtà essa sia più elevata che pel nichel, ma assai più elevata di quella necessaria pel ferro e per l'acciajo, e quasi vicina al punto di fusione del rame. Quella pel ferro è il calor rosso moderato e quella pel nichel il punto d'ebollizione dell'olio. A misura che la temperatura aumenta la forza magnetica del cobalto non prova diminuzione apparente sino ad un certo grado di calore, ma ben presto ella cessa del tutto, e costantemente discende ogniqualvolta si elevi la temperatura ».

« L' ossido di cobalto, ottenuto abbruciando il cobalto sul carbone di legna mediante un getto d'ossigene, si presentò sotto la forma d'un globulo fuso, e non era magnetico. L'ossido di nichel riscaldato e raffreddato non è più magnetico, ma riscaldando bisogna aver cura ch' esso non si riduca. Se lo si riscalda nella fiamma d'una lampada a spirito di vino, principalmente nella parte inferiore, esso apparirà talvolta non magnetico, ma lo diverrà col diminuire della temperatura; questa circostanza è dovuta alla riduzione d'un po' d'ossido avvenuta ai margini o in altro punto della massa metallica, ed è perciò ch' esso presenta le proprietà del metallo e a temperature superiori e non inferiori a quelle del punto in cui è magnetico.

« Un pezzo di manganese preparato dal sig. Thomson e considerato come puro, esaminato da me, lasciò riconoscere la presenza del ferro; esso era leggiermente magnetico e probabilmente soltanto per la piccola quantità di ferro che v' era presente. Mediante un getto di gas ossigene esso abbruciava sul carbone mandando scintille a un dipresso come il ferro, e produceva un ossido, che si presentava in una massa porosa bianca, op-

pure in una massa densa, compatta, bruna traslucida in iscaglie sottili. In nessuno di questi stati il manganese si trovò allo stato metallico. Io raffreddai il manganese, il cromo e molti altri corpi alla temperatura la più bassa che potei ottenere con un miscuglio d'etere e d'acido carbonico solido collocato nel vuoto; questa temperatura non era superiore a 156 del termometro di Farheneit (circa 84 sotto lo zero del termometro di Reaumur); nessuno d'essi era allo stato magnetico. Quei corpi erano i seguenti.

Platino	Titanio	Solfuro di rame	Cloruro di piombo
Oro	Iridio	» ferro	Protossido d' arsenico
Argento	Osmio	» piombo	
Palladio	Arsenico	» argento	Protossido d' antimonio
Rame	Bismuto	» stagno	
Stagno	Piombaggine	Carbonato di ferro (nativo)	Protossido di piombo
Piombo	Coke		
Cadmio	Ghisa nera	Bleu di Prussia	Ossido di bismuto
Zinco	Orpimento	Solfato di ferro cristallizzato	Ossido di stagno (nativo)
Rodio	Risigallo		
Manganese	Solfuro d'antim.	Calomelano	Ossido di manganese (nativo)
Cromo	» di bismuto	Cloruro d'argento	

Così, parrebbe che il ferro, il nichel ed il cobalto siano i soli metalli magnetici o suscettibili di diventarlo; ma l'aggiunta del cobalto e più ancora l'alta temperatura necessaria per far sparire la proprietà magnetica rendono maggiore la probabilità che tutti i metalli formino una classe comune per riguardo a questa proprietà stessa, e che questi tre metalli non sieno distinti che per una differenza di temperatura richiesta ad appalesare il fenomeno, in quel modo appunto che sotto questo stesso rapporto questa differenza li distingue l'uno dall'altro. Relativamente all'effetto del calore, si può notare (e forse l'osservazione fu già fatta) che supponendo una temperatura elevata nell'interno della terra, egli è chiaro che ad una distanza assai piccola dalla superficie, comparativamente al diametro, le sostanze che compongono la terra, devono essere sprovvedute della facoltà magnetica, quale si manifesta in una calamita. Ad una distanza un po'più grande nessuna di esse possiede la facoltà che si riscontra nel ferro dolce di magnetizzarsi per induzione. In questo caso, sia che si consideri la terra stessa come una calamita, sia che la si consideri siccome resa magnetica per induzione sotto l'influenza delle masse magnetiche esteriori, come per es. il sole, resta sempre fermo il principio che la forza magnetica non può svilupparsi se non alla sua superficie. Se si ammettesse con Ampère che il magnetismo terrestre è dovuto a correnti elettriche che circolano parallelamente all'equatore, in tal caso le osservazioni ora esposte relativamente agli effetti del calore non sarebbero applicabili.

GEOLOGIA.

I giornali tedeschi annunciano un fenomeno assai curioso, che sarebbe accaduto non è gran tempo, nei dintorni di Darmstadt in seguito ad una violenta bufera, fenomeno che generalmente venne attribuito alla bufera stessa. Verso le cinque ore della sera una violenta scarica elettrica ebbe luogo sul vasto lago di Wogsdamm, e nello stesso istante sorse di mezzo alle acque una piccola isola del diametro di circa 22 metri nella sua parte più larga. L'esame il più minuzioso di quell'isoletta provò ch'essa aderisce solidamente al fondo del lago. Rimarrebbe a conoscersi la sua costituzione geologica, per ispiegare in modo plausibile la sua origine.

MINERALOGIA.

Il signor d'Hombres Tirmas riferisce i seguenti particolari sulla ricca miniera di mercurio scoperta lo scorso anno a Ripa presso Pietra-Santa, in Toscana. Tre gallerie principali furono già aperte nella montagna sino allo strato che contiene il cinabro (solfuro mercurio). Si calcola che con un anno di lavoro la miniera sarà in pieno corso di escavazione, e duecento minatori ne estrarranno giornalmente da 60 a 70 chilogrammi di minerale greggio, in tutto 13,000 chilogrammi, ossia annualmente 3,770 000. Il minerale greggio analizzato dal professore Targioni Torretti di Firenze, rese, termine medio, due ed un terzo per 100 di mercurio puro. Il mercurio solfurato di Ripa si trova nelle fessure d'un schisto talcoso, in piccoli filoncini, interrotti da vene di steatite. Dove il minerale è più abbondante, questi filoncini rassomigliano a delle screziature, ed occupano una larghezza media di sette decimetri nella galleria mediana. Si incontrano, ma di rado, dei piccoli cristalli di tre a quattro millimetri, che si staccano e si rompono.

Il sig. Iackson, in una lettera diretta al sig. Elia de Beaumont, espone i seguenti particolari intorno alla scoperta del rame e dell'argento nativo nelle spiaggie del lago superiore. « Io feci, egli scrive, un viaggio al lago superiore per esaminare le miniere di rame di Kewena-Point, sulla sponda meridionale del lago stesso. Io trovai il paese molto interessante dal lato minerale. Il rame vi si trova generalmente allo stato metallico riempiendo tutte le cavità d'un trappo amigdaloide disposto in muricci (dykes) di molto spessore tagliando gli strati del vecchio grés rosso e del conglomerato, che

formano in quel luogo le sponde del lago superiore. Il rame si trova allo stato di lega d'argento e di rame, la quale rinchiude nella sua massa delle piccole spighe e dei grani d'argento puro, e dell'argento cristallizzato in globuli angolosi aderenti alla lega dell'argento cuproso. Talvolta delle vene d'argento puro tagliano delle grandi masse di rame contenente allo stato di lega non più di uno a tre millesimi d'argento ; le vene sembrano allora essersi formate nella massa per via di segregazione. Io trovai dei pezzi di rame e d'argento uniti per modo da poter esser ridotti sotto al martello in piastre sottili. Si suppone che l'argento sia stato ad alta temperatura separato dal rame per qualche legge di segregazione sconosciuta. Si trova inoltre dell'argento metallico puro sparso in abbondanza nella roccia amigdaloide, in piccoli grani ed in bottoni della grossezza d'un pisello. Fra gli accidenti curiosi che presenta il trappo amigdaloide, ponnosi citare dei grandi filoni di datolite (calce borata silicifera) dello spessore di tre piedi, in cui i cristalli di datolite contengono delle scagliette di rame puro. Hannovi pure nel trappo dei filoni di *prenhite* di 3 a 4 piedi di spessore, riempiuti essi pure di piccole spiche e di pagliette di rame puro. L'analcimo, la laumonite, lo spato calcare, si presentano in corrispondenza della linea di riunione del trappo col conglomerato ed il grés, e quest'ultima roccia è attraversata da numerosi filoni di spato calcare aventi lo spessore di alcuni pollici sino a sei piedi. Nel conglomerato a Copper-Harbour si trovano del rame idrato silicifero (crisocolla) e del silicato di rame nero. Io mi sono procurato una massa di rame puro del peso di 16 libbre, tolto dal letto d'un fiume : in vicinanza del fiume Onontaga si trovò sul conglomerato un pezzo erratico di rame, del peso di circa 3000 libbre (1360 chilogrammi). Esso proviene, secondo ogni apparenza dalla roccia serpentinosa dell'isola Royale, posta al nord alla distanza di 40 miglia (64 chilometri) ».

PALEONTOLOGIA.

Il sig. Alberto Koch, che viaggia a spese del governo annoverese nell'America settentrionale, fece non ha guari nello stato d'*Alabama* una scoperta interessantissima. Facendo scavare un terreno a 16 leghe da *Mobile*, non lungi dal confluente dei fiumi di *Alabama* e di *Tembigeé*, terreno in cui già trovossi gran copia di petrificazioni, egli rinvenne a 32 piedi di profondità sotto la superficie del suolo, in uno strato calcare, lo scheletro completo di un anfibio, che non sembra averne di analoghi tra gli animali di questa classe sinora conosciuti, e le di cui dimensioni superano quelle di tutti i vertebrati fossili di cui sonosi finora scoperti gli avanzi. La lunghezza totale dello scheletro dall' estremità del muso sino

alla coda è di circa 114 piedi. La testa è di forma allungata e le orbite degli occhi sono assai salienti. Ciascuna mascella è munita di 52 denti, cioè 40 incisivi, 4 canini, 8 molari; tutti questi denti sono tanto ravvicinati gli uni agli altri, che non vi si scorge alcun intervallo. I denti della mascella superiore hanno la forma di un cono troncato e rovesciato; quelli della mascella inferiore sono cilindrici e scavati in modo che, quando l'animale avrà chiuse le due mascelle, i denti superiori si saranno incassati per metà negli inferiori, e l'interno della bocca si sarà così trovata protetta da una barriera impenetrabile. Le vertebre hanno da 14 a 18 pollici di altezza e da 8 a 12 pollici di diametro, esse pesano da 65 a 75 libbre. Le coste sono il triplo in larghezza alla loro parte inferiore, della superiore. Il sig. Koch indirizzò alla società reale delle scienze di Gottinga dei disegni esatti tanto dell'assieme dello scheletro, che di ciascuna delle sue parti.

BULLETTINO LETTERARIO

Forte nutrimento a' poeti è lo studio della Bibbia, ove l' esaltazione e l'impeto orientale non vanno scompagnati da un' energica parsimonia, e da una quasi pastorale semplicità. Perciò lodiamo il Montanari d' aver esercitato il ricco e purgato suo verso nella traduzione del libro di Tobia, e della Profezia d'Abacuc (*Rimini* 1845, *tip. Orfanelli e Grandi*). Avremmo amato che più semplici ed insieme più eleganti fossero gli sciolti, e d' un armonia più spontanea, e più eletta: perchè specialmente la leggenda di Tobia tanto è casalinga e popolare, da non soffrire altri ornamenti di stile e di lingua, se non quelli, che non sembrino ornamenti, ma naturalissime espressioni d'un pensiero lontano da ogni ambizione letteraria. Vero è che le eleganze popolari sono più difficili assai delle eleganze artificiose della lingua antica; ma altresì più ragionevoli, e più efficaci: e i trecentisti ne sono ottimi maestri. Il Montanari ci ha data una bella versione, ma noi preferiamo ancora l'imitazione in prosa, che ci lasciò un ignoto contemporaneo di Dante.

Nuovo e ardito pensiero fu quello di Domenico Buffa, che nel suo *Giambattista Vico* (*Torino, presso Carlo Schiepatti* 1845) tolse a rappresentare colle forme drammatiche i dolori del genio, che combatte colla fortuna, colla ignoranza potente, e coll' indifferenza dell' età sua. V' ha

in questo lavoro molte scene, ove non manca verità, novità e passione: l'allucinazione di Vico, che chiude il dramma, è immaginata e colorita con vigore, e forma una catastrofe tutta filosofica e nel tempo stesso grandiosa, commovente e quasi popolare. Questa scena, in cui sì felicemente si connettono le idee più astruse e profonde della filosofia vichiana coi sentimenti più vivi e più generali, basta a mostrare che il Buffa ha ingegno altamente drammatico. L'effetto complessivo però dell'opera ci par mancato, sia perchè il Vico non è abbastanza idealizzato, sia perchè tutti gli altri, che lo circondano, sono troppo inconcludenti, sia perchè il carattere del grand'uomo è guasto da una quasi puerile jattanza. Se il Buffa, fedele alla bella epigrafe: *id in omni vita unum maxime formidavi, ne ego solus saperem* (Vico, vol. 2, p. 43), avesse dipinto le angosce segrete e pudiche del genio che, sentendosi solo, dubita di sè stesso, e nel lungo sonnambulismo delle sue idee invoca un amico, un fratello, una società che lo comprenda; e trovandosi nella solitudine, tra un passato doloroso, ed un più doloroso avvenire, senza luce d'amore, senza intelligente contraddizione, come in un'oscurità illimitata, dispera delle sorti umane, e le crede incatenate entro un circolo fatale; se, diciamo, il Buffa avesse condotto su quest'idea madre il suo dramma, e certo lo poteva, egli avrebbe fatto opera d'arte non peritura e non inutile anche alla filosofia. Ad ogni modo egli ha mostrato di poter far bene: ma invece di dipingere la grand'anima di Vico, perduta nell'altezza e nella novità delle sue contemplazioni, ci ha fatto un *genio incompreso* alla francese: vantatore, brontolone, ed analizzatore d'ogni doloruccio. Nondimeno, lo ripetiamo, il Buffa riescirà, se un'altra volta penserà un po' più assennatamente all'intonazione.

Una raccolta di scritti di argomento drammatico fu pubblicata or ora dal signor Giacinto Battaglia col titolo di *Mosaico*: v'hanno analisi diffuse di due dei drammi storici di Shakspeare, v'ha un lungo paragone tra l'ingegno drammatico di questi e quello di Voltaire, v'hanno cenni sui traduttori italiani di Shakspeare, e v'ha la difesa che ne fece il Baretti contra il poeta di Ferney. S'aggiungono alcune idee sul teatro spagnuolo, l'analisi di un dramma di Calderon e di uno di Quintana, e per ultimo un discorso sul dramma storico, nel quale sono svolte le odierne teoriche drammatiche, e si invoca la rigenerazione del teatro italiano, ma dentro certi confini, lontani del pari dalle vecchie norme della tragedia, come dalle moderne innovazioni della scuola storica. Il Battaglia manifesta in questi suoi scritti molto amore per l'arte, e molta ammirazione pei grandi ingegni che la sollevarono ad altezza staordinaria; e però gli studj su Shakspeare e sul teatro spagnuolo sono la miglior parte del libro. Egli crede fermamente che da Shakspeare, come da sole fecondatore abbia a derivare la scintilla ravvivatrice del teatro moderno; e perciò ne

raccomanda caldamente lo studio agli italiani. E questa è libertà d'arte ben intesa, alla quale contrasta in singolar modo la sua teoria, con cui vorrebbe circoscritto il dramma alla sola rappresentazione della vita domestica. Questa teorica, che tende a rappicciolir l'arte nell'immensa varietà delle sue manifestazioni, è da lui sostenuta nel suo discorso sul dramma storico, posto in fine del libro: e noi pensiamo che difficilmente troverà approvatori in nessuna delle due scuole drammatiche, nè nell'antica, nè nella moderna.

Sopra un nuovo dipinto a fresco di Raffaello, or ora scoperto in Firenze nell'antico refettorio delle monache di Sant' Onofrio, scrisse alcuni cenni Pietro Selvatico, pubblicati dapprima nella *Rivista* di Firenze, poi in un opuscolo separato. La scoperta di quest'affresco, dovuto all'amore ed alla diligenza di due giovani artisti, ben meritava e il plauso che ne sorgeva per tutta Italia, e le calde parole di entusiasmo che dettava il Selvatico. È un cenacolo, grande quasi 14 braccia, e di una bellezza incomparabile. È strano come un dipinto di tanta importanza abbia potuto andar dimenticato per secoli, senza che ne sia rimasta memoria o nei biografi contemporanei, o negli archivj stessi del convento di Sant'Onofrio. E quel refettorio servì successivamente ai più vili usi meccanici, senza che alcuno si curasse del dipinto che sorgeva gigante nella parete opposta alla porta. Qualche artista, che l'ebbe a visitare in quest' ultimi tempi, colpito dalla semplicità del dipinto, cominciò a giudicarlo di scuola del Perugino o del Ghirlandajo; poi fuvvi chi lo giudicò del Perugino stesso; e adesso non v' ha più alcun dubbio ch'esso sia di Raffaello. Se ne trovò il nome e l'anno nell'orlatura che circonda al collo la tunica di San Tomaso. Il Selvatico, toglie i dubbj che possono ancor rimanere sull'autenticità di quel dipinto, ne descrive particolarmente tutte le bellezze, e da queste piglia argomento a raccomandare ai giovani lo studio dell'arte arcaica, troppo ancora trascurata a' nostri dì.

La conquista del Messico fu argomento ad una narrazione del signor Luigi Ruozi, veronese, pubblicata, non è guari, in tre volumi a Venezia, col titolo *Gli Spagnuoli in America, ossia la Conquista e la distruzione del Messico*. L'autore protesta nella prefazione che il suo libro non è un romanzo; ma esso non è neppure una storia, perchè ai fatti veri, quali troviam ricordati dalle storie, s' innestano episodj imaginarj, quali sarebbero gli amori di uno spagnuolo con una selvaggia, la fuga di questa e la vendetta del padre. Il libro soprabbonda di lunghissime descrizioni di naufragi, di guerre, di terremoti, scritte in uno stile che sente troppo del romanzo del visconte d'Arlincourt. L'età giovanile, in cui il signor Ruozi confessa d'aver fatto il suo libro, può scusarlo alquanto agli occhi dei lettori; e a questa età vogliamo pure attribuire le scorrezioni di lingua che

vi s'incontrano. Ma ad ogni modo non vogliamo tacergli, ch'egli ha pigliato un cattivo modello da imitare, perchè a' dì nostri le cupe fantasie del terribile solitario non hanno eco in nessun cuore, e niuno più osa avventurarsi con lui sui dirupati sentieri, allo scrosciar dei tuoni, nel bujo spaventoso delle notti, per ricercare l'incerto lume di qualche sbiadita stella polare.

Dai tipi di Schmid e Burch di Vienna è escito quest'anno un volgarizzamento italiano dei salmi col testo a fronte, lavoro del sig. rabbino Lelio Della Torre di Padova. — Duro e malagevole aringo è il voltare in moderne lingue le scritture bibliche: molti vi soccombettero, e molti ancora vi soccomberanno. Ad alcuni manca la piena cognizione della lingua ebraica: ad altri la perizia delle lingue affini: ad altri la buona fede o l'indipendenza per lasciare intatto tutto ciò che sia contrario a qualsiasi ipotesi: ad altri la pazienza delle investigazioni grammaticali: ad altri la critica della storia: ad altri l'idea del sentire infocato e sterminatamente immaginoso delle composizioni orientali.— Ma se è vano il desiderio che sorga tutto ad un tratto un uomo di lettere cui nulla di ciò manchi, si può almeno desiderare che si astenga dalle bibliche traduzioni chi non può sollevarsi al di sopra di quelli che lo hanno preceduto. La comune intelligenza del testo, tal quale l'hanno fin qui stabilita gl'illustratori di altre età, non basta. Chè si sono fatti negli ultimi tempi grandi progressi nella linguistica; e la scienza di tutti gl' idiomi affini ha sparso nuova luce nella filologia semitica. Ed è anche surta in Allemagna ed in Francia una scuola razionale, che, cerca la verità del senso di ogni antica scrittura, senza badare se quello confermi o distrugga le opinioni fin ora accreditate. — Se un traduttore ascetico ha da star lontano da questa tendenza, egli deve per altro essere a livello degli studii filologici della nostra età. Sopratutto egli deve intendere che la eleganza e la perfezione, cui si deve aspirare, è quella di esprimere sempre un lucido concetto con voci acconce e proprie, e ciò senza scostarsi dalla significazione delle radici originali, onde trapeli l'insita loro virtù e la vera idea dell'autore. Fa d'uopo che la dizione sia piana e corretta, e che tuttavia il lettore si accorga ad ogni passo di aver fra le mani un antichissimo libro, dettato in un idioma primitivo. Ma questo intento nol può raggiugnere chi si lasci vincere dal ghiribizzo di farsi bello con frasi manierate, chi agogni di preferenza il vanto di fiorito ed affazzonato scrittore nella moderna lingua; chi si allontani dai modi semplici ed evidenti, ed inciampi spesso in solecismi e scorrezioni.

Prima che si stampi il volume delle note promesse, non è tempo di entrare in alcune particolarità della versione: nè il comporterebbero i limiti di questo annunzio. Ma chi lo stese si tiene obbligato a darne a suo tempo un saggio, affinchè non si creda ch'egli abbia senza adequato esame pro-

ferito spiacevoli parole. Le quali egli avrebbe anche di buon grado risparmiato, se non gli dolesse che al di fuori si creda che i colti Israeliti italiani vadano lieti dell' annunziato volgarizzamento. *A. G. Basevi.*

Il professore privato dott. Barnaba Vincenzo Zambelli ha publicato coi tipi di Giuseppe Chiusi il primo volume di una proposta analitica d'insegnamento del diritto commerciale. È un libro ispirato da un triplice amore: quello della scienza economica e legale : quello della gloria italiana: quello della gioventù studiosa. La dizione vi scorre abbondante, piacevole, immaginosa, ornata e in alcune parti fervente. Bene spesso si crede di leggere alcun che di amena letteratura. E tuttavia quel dettato è frutto di vasti, assidui, e ben digeriti studii. Il suo merito principale è quello di schiudere ai maestri e ai discenti un più ampio orizzonte sì delle teorie commerciali in sè stesse che dei rapporti di diritto che sorgono fra quelli che si dedicano alla mercatura. Alla cognizione adequata di tutte le parti del diritto romano che hanno attenenza al gius marittimo e commerciale , accoppia l' autore una notizia non comune di tutte le ordinanze così dette consolari, e delle consuetudini che ressero il commercio marittimo e nundinario in molte parti d'Europa nel medio evo, e che furono rispettate fino al tempo dei codici moderni. E spiega un'ampia erudizione nelle opere di diritto cambiario e commerciale, massime in quelle che più recentemente videro la luce in Francia, in Germania ed in Inghilterra, ove la filosofia del diritto riccamente fiorisce. Chè, sebbene suonino sempre illustri i nomi dello Scaccia, del Casareggio, del Baldasseroni, dell'Azuni e di altri scrittori italiani, tuttavia è pur d'uopo confessare che negli ultimi tempi gli stranieri ci vennero sopravvento. Ed è quindi intenzione ed opera generosa lo spingere i più eletti spiriti italiani ad allargare la sfera delle loro vedute nell'insegnamento e nello studio del diritto commerciale, spronandoli coll'emulazione della operosità e della valentia straniera.

La *Rivista europea* darà a suo tempo un ragionato sunto del libro annunziato e ne indicherà i pregi scientifici, non senza dire ciò che rimanesse a desiderare. Intanto ne raccomanda la meditazione a tutti quelli che non entrano negli studii legali come in palestra di mercenarie disputazioni e di sofistiche assottigliature d'ingegno, ma bensì come in scuola di alte morali discipline. *A. G. Basevi.*

Un erudito tedesco, il dottor Carlo Lanz di Giessa , dopo aver frugato negli archivj del Belgio e della Francia , pubblicò sul finire dello scorso anno il primo volume del carteggio dell' imperatore Carlo V dall' anno 1513 al 1532 (*Correspondenz des Kaisers Carl V*, Leipzig , 1844). È

questa una delle più preziose raccolte di documenti, che siano comparse da molti anni in poi, tale da gettare una luce nuova e grande su quel monarca, che governò, si può dire, le sorti dell'Europa pel corso di più di trent'anni, e che morì sconfortato di non aver potuto costringere all'unità politico-religiosa il mondo occidentale. La storia di Carlo V, come giustamente disse il Reaumont parlando di questo carteggio, è tuttora a farsi. Il Ranke fu il primo forse a squarciare il velo che ne ascondeva la politica; ma esso non lo considerò che sotto un solo aspetto, durante la guerra della riforma. Questo carteggio adunque riesce importantissimo a chi voglia studiare più addentro che non fece il Roberston in quell'epoca tumultuosa di guerre, di rivalità, di ambizioni, in cui hanno compimento molti dei più grandi fatti che presenti la storia moderna. Le lettere del 1515 e del 1518 sono di poco momento; ma importantissime invece sono quelle del 1520 in poi, dopo la sua elezione all'impero. Le lettere del 1521 recano nuovi particolari intorno alla guerra tra Carlo V e Francesco I e rischiarano molti punti anche della storia italiana. Del 1525 si ha una lettera del Lannoi, in cui questi rende conto dell'esito della battaglia di Pavia, e della presa di Francesco I. Le lettere successive contengono tutte le negoziazioni per la liberazione del re di Francia, e le lunghe trattative di pace tra i due monarchi. Le differenze insorte poscia con Clemente VII, la lega santa, il sacco di Roma, l'assedio di Firenze, le continue discordie del Milanese, sono argomento a un gran numero di lettere dal 1526 al 1530; intorno alla quale epoca cominciano a pigliar preponderanza gl'interessi religiosi della Germania, e accade la nomina di Ferdinando suo fratello a re dei Romani, e comincia la guerra tra cattolici e protestanti. Importantissimo è a questo momento il carteggio tra i due fratelli; ma curiose e atte sopra ogni altra a dar idea della mente di Carlo V sono le lettere da lui scritte a papa Adriano VI e a papa Clemente VII. Al primo, scriveva nel 1522 — *Et me semble que estant le papat en votre main et l'empire en la mienne, est pour faire par ensemble beaucoup de bonnes et grandes choses.* Al secondo offriva la pace nel 1526 con queste parole: — *et cum a Deo simus ambo constituti veluti luminaria duo magna, demus operam ut per nos illustretur orbis terrarum, neque per nostrum dissidium oriatur eclypsis: cogitemus de universa republica, de profligandis barbaris, de sectis et erroribus comprimendis.* Parole queste che basterebbero sole a svelare il vastissimo concetto politico di quel monarca.

Una vasta pubblicazione storica fu intrapresa ora a Parigi per ordine del re, e per cura del ministro dell'istruzione pubblica. È la *Collezione dei documenti inediti sulla storia di Francia*, di cui apparve in luce la prima serie in due volumi, contenente i trattati diplomatici tra la Francia e l'Austria durante i primi trent'anni del secolo XVI. I documenti

importantissimi, di cui si compone, sono tratti per la maggior parte dagli archivj di Fiandra o Lilla, e sommano a circa quattrocento tra lettere e relazioni degli agenti dell'Austria sopra i negozii di questa colla Francia dal 1500 al 1530. È superfluo il dire di quanto momento siano questi documenti per un'epoca tanto importante della storia di Francia. Ma ad accrescere pregio a questa pubblicazione, dovuta alle cure del sig. Glay, conservatore degli archivi del dipartimento del Nord, s'aggiungono i sommarj e le note apposte a ciascun documento, le notizie biografiche di tutti gli agenti, francesi ed austriaci, che presero parte ai trattati, e un compendio storico a modo d'introduzione, che giova alla compiuta intelligenza dei documenti stessi.

Orlando o la Cavalleria è il titolo d'una nuova opera pubblicata adesso a Parigi dal sig. G. Q. Delecluze. Sono due volumi, che formano il principio d'un lungo lavoro, ch'egli ha in animo di scrivere, sul rinascimento dei lumi e della civiltà nell'Europa. In questa prima opera s'è proposto di esaminare quale influenza ebbe la cavalleria sull'odierna società; ma il giudizio, che ne porta, è poco favorevole a codesta istituzione, che pur parve a molti una tavola di salvamento in mezzo alla barbarie del medio evo. Il sig. Delecluze vede tre grandi piaghe sociali essere scaturite dalla cavalleria, il punto d'onore, il duello, e la galanteria, piaghe sociali che la società s'affanna ancora a rimarginare; e però pronuncia la sua formale condanna. Nel primo volume addita e contrassegna l'indole degli scritti, sì in verso che in prosa, che servono a confermare la sua opinione, nel secondo li dà tradotti, sia per intero, sia a lunghi brani. Questi sono la canzone d'Orlando, la canzone dei Sassoni, il Lancillotto del Lago, il romanzo arabo d'Antar e il libro dei Re, poema persiano di Firdusi. S'aggiunge un catalogo ragionato di tutti i principali romanzi cavallereschi che furono letti in Europa fino a tutto il secolo XVI.

INDICE DEL SECONDO SEMESTRE

LUGLIO.

AGOSTO-SETTEMBRE.

OTTOBRE.

NOVEMBRE-DICEMBRE.